LA PIAZZA VNIVERSALE

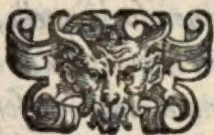
DI TVTTE LE PROFESSIONI DEL MONDO, E NOBILI ET IGNOBILI.

NVOVAMENTE FORMATA, E posta in luce da Tomaso Garzoni da Bagnacauallo.

AL SERENISS.[MO] ET INVITTISS.[MO]
ALFONSO SECONDO DA ESTE
DVCA DI FERRARA.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Somascho.
MDLXXXVI.

AL SERENISSIMO, ET INVITTISSIMO PRENCIPE, ALFONSO SECONDO DA ESTE. DVCA DI FERRARA.

IN Tutti gli Regni, & Imperij del mondo s'è uisto ne tempi adietro, Serenissimo Prencipe, che la somma delle cose è stata sempre deferita a quelli, che con l'ingegno, col potere, con la dignità della persona, con la grauità della vita, con la gratia, & auttorità singolare presso à tutti, s'hanno acquistato dal giudicio commune fama vniuersale di veri Arbitri della pace, & conseruatione de' stati alla prudenza, & potentia de gli huomini ragioneuolmente commessi, & affidati. Per questo puotero tanto i Barchini in Cartagine, i Dorij presso a Cretensi, gli Alc-

meonij presso a gli Athoniesi, i Ginnosofisti presso a gli Indi, i Douidi presso a Galli, i Bardi presso a gli Assirij, fra quali in altri preualse la potentia, e in altri la prudenza, veri sostegni de' dominij, & nodi insolubili di quante Signorie sono state, ò sono anchora nell'età nostra presente. Ma, per non trar gli essempi da così antiche memorie a nostri giorni quasi spente, e toccar piu fresche historie, & più nuoui monumenti di persone, il cui consiglio, stimato al par dell'oracolo Delfico, & le cui risposte come quelle della Sibilla osseruate, posero essi in tanta stima di sapienza, che a guisa della Minerua di Fidia furono essaltati a insolito grado d'honore; i nostri Aui antichi per se stessi soli fanno vn Catalogo numeroso di quelli, che riuolsero gli occhi di tutte le nationi in loro, vscendo dalla casa Estense, come dal Cauallo Troiano, infinita schiera di famosissimi Duci, rifugio, & sostegno de' popoli in tanti mali occorsi nell'età passate. Et chi non sa, che gli Azzi, gli Vberti, gli Obizzi, gli Vgoni, i Rinaldi, gli Aldrobandini, i Leonelli, i Borsi, gli Hercoli, gli Alfonsi son stati tali, che di lor si puo dire vnitamente quel che dice Plutarco spartatamente di Fabio, & di Marcello, che furono scudo, & spada del Regno d'Italia contra i feroci insulti de' barbari a quella naturalmente inimici capitali? Ne questi soli c'ho nominato, Inuitissimo Signore, illustrano l'Historie con la virtù dell'animo, & col valor dell'arme talmente, che i popoli dell'Hesperia gli habbiano conosciuti per auttori della salute, & del bene vniuersale, rimettendo la somma del tutto nelle feroci mani, & nel consiglio prouido

di

di quelli, ma un'infinito numero d'altri ne lascio adietro, perche de' meriti di tanti è molto meglio per mio giudicio tacere, che in picciol foglio chiudere i loro honori, & con indignità de lor gloriosissimi nomi, sobriamente, & diminutamente parlarne. Hor finalmente pare, Serenissimo Principe, che il circolo delle glorie de' vostri antecessori in vostra Altezza perfettamente chiuso renda un spettacolo al mondo di lei tanto illustre, & famoso, che per consenso de gli huomini la palma della grandezza d'Italia uenga assegnata a quella, che tanto regiamente fra gli altri Signori, & Prencipi la serua, e la mantiene Io non vo con un cumulo d'affettate lodi tessere a Vostra Altezza una corona in capo degna di scherno, a quella guisa ch' Antigono fece ad Alessandro, nel suo libro del Duello insieme col Re Poro, perche io sò che l'animo, & l'orecchie sue (portando ella scolpita in fronte i piensieri di dentro) ne piu ne meno si mouerebbono al prurito dell'adulatione, che faccia un sordo al suono d'una scordata cetra; oltra che la natura mia particolare è per se stessa tanto aliena dal vestirsi della persona del parasito, quanto quella da parasiti è con l'animo, et con l'affettione per se stessa lontana. Ma posso ben sicuramente in vn breue compendio ristringere il vasto Oceano de' suoi immensi meriti, per i quali è conosciuta tale, che ne' frangenti communi di lei si possa dire quel che gia diceuasi di Themistocle Atheniese, cioè che sotto l'ombra sua, come sotto le folte foglie d'un bel Platano al tempo della pioggia, le cose d'Italia possano da tumulti stranieri notabilmente assicurarsi, imperò che il ualor delle arme Estensi piu volte da nemici in lor danno

 prouato

prouato, che hereditario viene in Vostra Altezza, le rotte notabili in diuersi tempi à barbari date, le vendette fatte contra quelli c'hanno insultato il dominio loro, gli ampi trofei ripotati alla patria d'egregi honori per essi illustrata, le dignità sopreme che virtuosamente hanno acquistato tanti suoi antecessori, le ricchezze incomparabili, che sopra ogn'altro Prencipe d'Italia ella possede, i thesori inestimabili, le confederationi diuerse con questo et quell'altro principato, le varie parentele, & affinità Regie, la virtù prestantissima de' popoli à lei soggetti, l'amore & la fede de' suoi sudditi verso il nome antichissimo della casa da Este, à cui son partigiani, & diuoti fuor di modo, fanno à guisa d'un fascio, & compongono come vna selua di meriti, per i quali Vostra Altezza chiamar si possa il riparo d'Italia da quante inimiche potentie habbiano animo d'offenderla, & molestarla: Ben che, venendo più particolarmente all'interesse de' meriti proprij, in vostra Altezza si comprendono tutte le conditioni che si ricercano à farla sopremo Dittatore della Patria; poi che quanto al valor della persona, quello è stato fin da giouenetto con stupor mirato sotto l'arme dell'Inuittissimo Henrico Secondo Re di Francia, e contemplato per buon spatio d'hora dal gloriosissimo Carlo Quinto Imperatore; essercitato per più anni in diuersissime battaglie così in Francia, come in Italia; manifestato principalmente nella guerra di Parma sotto l'auspicio del suo Generalato; conosciuto in quella d'Alemagna, nella quale Vostra Altezza, non sol per relatione dell'Historie del Signore Alfonso Vlloa, ma per testimonio vni-

uersale

uersale, comparue con si nobile aiutto di gente all'Imperatore Massimiliano, che non fù visto in tutto quell'essercito gente più superbamente guernita d'arme, di caualli, & di addobbamenti, ne per lungo tempo adietro fù mai veduto la più fiorita, ne più atta alla guerra, ne meglio in ordine, & (per vsar l'altrui parole) non tanto haurésti creduto che ciascuno fosse stato soldato, quanto Capitano valoroso, & prattico; quanto al consiglio la fama publica rapporta all'orecchie di tutti (& questo solo può ammutire ognuno) che Solimano sotto Seghetto poteua indubitatamente esser sconfitto, se il prudentissimo discorso di Vostra AlteZza hauesse sortito il meritato effetto presso alle dubbie orecchie de gli Alemanni, suadendo ella non men generosamente, che prudentemete la giornata, col fior di tante genti valorose, che nell'essercito Imperiale si trouauano; quanto alla belleZza delle lettere sotto il dottissimo Riccio suo Precettore fin da fanciullo apprese, non può in quella desiderarsi quel che in Mario, in Sertorio, in Annibale, & in tanti altri Capitani antichi desiderò l'età passata; & (per ridurre in vno Epilogo solo tante virtù sue sparse) l'honorata grandeZza della sua Corte, che li risulta in gloria particolare, il ricetto superbissimo col qual raccoglie i Signori, & Prencipi forastieri, i larghi donatiui co'quali si mantiene la gratia di quelli, il fauor che ogni dì multiplica verso i uirtuosi, la cura, anZi l'ansietà che tiene dello studio Vniuersale, l'intelligenZa di tutte quelle cose che s'aspettano à vn vero Prencipe, l'animo generoso ne gli edificij regij, la splendideZza nell'apparato della propra casa, la magnificenza Regia in

tutti i suoi portamenti, la benignità sopra tutto, la piaceuolezza, l'affabilità, con la quale parla, & si lascia parlare, & con la qual procede à effetti non degeneri dalle parole contendono di por l'Altezza Vostra sù l'Olimpo delle glorie à rari veramente dal ciel concesse e attribuite. Ma perche digredisco io più lungamente, che à vna lettera non si conuiene intorno alle nobilissime conditioni di Vostra Altezza, se non per far palese al mondo, che quest'Opera mia (per tirar la linea à segno) la quale nouamente sotto il suo nome mando in luce, che accumula in se stessa tutte le professioni del mondo vniuersali, & à guisa d'una circonferenza sferica circuisce l'uniuerso, non doueua nella sua impressione ad altro soggetto dedicarsi, eccetto che a quella da cui come da vn vero centro si spiccano tutte le linee de' meriti, che tirate alla circonferenza dell'opera, la fanno geometricamente in tutto eguale à lei? Doueuo io dunque hauer questo riguardo principale ch'ho hauuto, & considerar più oltra che tante fatiche stimate indegne da molti d'esser votate al marito di Venere (per seruirmi del detto del Politiano) sotto il patrocinio d'vn Prencipe tale caminasser sicure dai punti di Zoilo, dalle spongie d'Hipponare, da gli obeli d'Archiloco, & dalle stigme d'Aristarco; quantunque io da me stesso (parlando liberamente) mi reputi vn Cherillo, che co' miei scritti imbratti più presto la gloria di Vostra Altezza, che l'aggrandisca, come ne più ne meno fecero i scritti di quello della gloria d'Alessandro. Ho però fatto quanto hò saputo, & potuto, per dimostrarmi à quella con l'animo, et con l'elettione seruitore, si come la

natura me gli hà reso suddito, non deuendo la mia volontà separarsi dal suo naturale, ne stando bene che il Garzone impiegasse i suoi lauori in altro che in seruitio del proprio suo Signore. Eccoui adunque Inuittissimo Prencipe la PiaZZa Vniuersale di tutte le professioni del mondo consacrata meritamente al splendidissimo nome di Vostra AlteZZa, ne senza gran ragione dietro alle selue e a i boschi dilettevoli, ne' quali il Cieco d'Adria a lei tanto diuoto, quanto à me caro, gia fece fauellare i suoi pastori nella vaga Comedia di Calisto, succedono le PiaZZe e i Fori amplissimi di piu graue diletto, & piacer ripieni; godete di veder tutti gli atti del mondo in un uolger d'occhi solo; mirate quà dentro tutti i stati, & conditioni di persone, contemplate qui la natura & qualità di ciascuno; e in questa scena, & apparato ricchissimo di tante cose, intendete con poca fatica il bene, e il male, che posson fare tutti i professori del mondo, perche al gouerno da Prencipe, c'hà da prouedere a tanti popoli in tante cose, non sarà forsi alcun libro più gioueuole di questo, il qual con tanto affetto sotto il suo nome altissimo ha da passare in stampa nelle mani di questo, & di quell'altro. Mentre che Vostra AlteZZa scorgerà nell'opra mia tutti i seminarij di vera affettione verso di lei, & potrà dilettarsi di veder nell'altrui petto un simulacro vero di se stessa, haurò quel gusto, & quel contento ancor'io, che riceue vn seruitore quando sà che il suo Signore habbia occasione d'amarlo, & participarli à luogo e tempo i desiderabili fauori della gratia sua. Ne men lieto sarò

da

da quest'altra banda, che il mio Signor conosca, & veda d'hauer vn seruitore fatto a guisa del motto incessabil delle sfere, essendo in me stesso vn'eterno desiderio di seruirlo, benche io conosca la mia minima seruitù non meritar si alto padrone, qual con insolita audacia al presente m'hò eletto, & constituito. Haurò fra gli altri miei contenti questo ancora, che il mondo haurà qualche materia di conoscere, che, secondo il precetto Platonico, io sia vissuto talmente, che habbi lasciato a posteri almeno qualche inditio d'esser vissuto, perche, postomi in capo di compor qualche cosa eleuata, seguendo, come picciola nube il Cielo di Vostra Altezza, m'hò rappresentato dinanzi a gli occhi più volte la vergogna de' Proci di Penelope, che stauano in tant'ocio, mentre da gli altri si combatteua Troia, il lodeuol costume Spartano, che non lasciaua tornare i gioueni mandati fuora a casa, finche non eran gionti a qualche grado d'honore, & perfettione; m'hò dettato nella mente da me stesso quel saggio pensiero di Portio Catone, che detestar soleua quel giorno, che negligentemente, e ociosamente hauesse trapassato; quel di Plinio Iuniore, che stimaua quel giorno esser perso, che non fusse ne' studij, & nelle compositioni consumato; quel magnifico detto d'Alessandro, che soleua dire che quel giorno non stimaua d'hauer regnato, che egli non hauesse operato cosa alcuna: & cosi desto dall'emulatione di tali huomini hò partorito vn monstro d'ogni cosa, qual se non per altro lodeuole, almeno per curiosità notabile, hora offerisco nelle mani di Vostra Altezza, pregandola a darli d'occhio al

quanto,

quanto, acciò ch'ella conosca l'abondanza delle materie del suo amore (per parlar Filosoficamente alquanto) hauer causato vn mostro tale, qual gli appresento innanzi, come a padre, & auttore della sua generatione. Con questo le bacio la mano da humilissimo seruitore & le prego da nostro Signore ogni felicità, & ogni bene. Di Treuigi alli V. Decembre. M D L X X X V.

Di Vostra Altezza Serenissima

Seruitore humilissimo

Tomaso Garzoni.

TOMASO GARZONI
A' LETTORI.

BEnche io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'Inquisitione, insieme con gli altri deputati di Venetia in materia di stampe, habbiamo cercato, che quest'opra venga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana sia in qualche parte diffettuosa, con questo preambulo ai Lettori, dichiara il presente Auttore di tener quel tanto che tiene, & afferma la sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, dalla cui dottrina & osseruatione non intende in cosa alcuna per minima che sia di separarsi; come anco all'aperta dimostra nel Discorso de gli Herettici, & de gli Inquisitori. Per tanto, se in quest'opera fusse cosa per trascuragine lasciata, ch'alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de pij, & Catolici Christiani, prega l'Auttor ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'esser in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene: &, se particolarmente nel nominar qualche auttore di fede, o di costumi profano, in così gran Catalogo d'auttori diuersi, hauesse mancato di darli quegli epitethi d'infami, & scelerati, come da qualche uolta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munstero, & a alcuni altri tali, con questa presente corregge doue per sorte habbi mancato, dichiarando l'opere, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epitetho bestiale, & abhomineuole prononciare, non essendo degni di comparire in stampa, se non in forma di bestie, & animalacci come sono. Se anco nelle cose de' costumi vi fusse qualche paroletta piu ardita, o piu indulgente di quel, che à Christiano, & religioso s'appertiene (benche il tutto sia stato con diligenza reuisto) prega ciascuno a non pigliarne scandalo, perche li rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni, così nelle parole, come ne' concetti dell'opra sua. Valete.

SONETTO DELL'AVTTORE AL SERENISSIMO DVCA DI FERRARA ALFONSO SECONDO.

ROTTO el ponte a Traian, l'Isthmo per terra,
Distrutto à Efesia il tempio, a Rhodi il Sole,
De' miracoli suoi Menphi si duole,
E'l tempo, el duol ogn'altra mole atterra.
Thebe a le porte & Ilio a muri ha guerra,
Piange Athene il Liceo con l'altre scuole,
Del Circo in Roma le ruine sole,
E la Regia di Ciro empion la terra.
Poi che quest'opre ha estinto e ferro, e tarme,
Sacra il Garzoni al gran figliuol d'Alcide
Questo d'antichità vestigio & ombra:
Doue in un Foro sol pinge, & adombra
Arti, studi, uirtù, lettere, & arme,
Al cui desio l'eternitate arride.

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO ALL'ISTESSO.

SVPERBO Foro, oue le scienze e l'arti
Fan, che'l suo Auttor per mille gradi ascende,
Doue la gloria col saper contende,
Alzando i vanni a le più Etheree parti;
A te, che premi eterni altrui comparti
Di vero honor, qual da virtù s'attende
Sacra colui, che sol fra gli altri intende,
Piu che Greci, Latini, Arabi, e Parti.
Tu inuitto Sir sol fra grandezze nato,
Di si ricco Thesor stimato degno
In questi tempi assai gloriar ti dei:
Ma forse piu, che da sopremi Dei,
Per illustrar fra noi l'Estense Regno,
A un tal Signore vn tal Garzon sia dato.

DEL SIGNOR GVIDO CASONI

ALL'ISTESSO.

NOVEL Prometheo alto poggiando asceso
Nel fertil di natura ampio giardino,
Placato il suo cultor vigil Destino,
Da ignoti rami eterni frutti ha preso,
Indi ne' campi fati cosi sceso
De l'arte, i fior, che l'huom rendon diuino,
E ch'à la terra il fan riuolto, e chino,
Togliendo, vn'aureo testo adorno hà reso.
Questo ti porge humil con tutti i pregi
Piu degni e cari di Natura, e d'Arte,
Inuittissimo ALFONSO il gran Garzoni.
E ben si deue il maggior don tra doni
Del maggior huom che mai vergasse carte
Al maggior figlio à tanti Duci, e Regi.

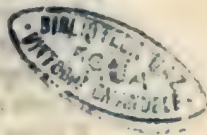
DEL SIGNOR GIO. ANTONIO VANDALI DOTTOR DI LEGGE

PER L'OPRA DELL'AVTTORE.

GRAN Piazza è questa. i fregi onde s'illustri,
Son le tante virtù, l'arti diuerse,
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse
Il uasto mondo, e i chiari ingegni industri.
Fabro è vn Garzon, che gli artifici illustri
D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,
E tante aggiunse in un cose disperse,
Perch'in vn campo ogni bellezza lustri.
Taccia la fama, e l'alte tombe, e i tempi,
Opre di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'etade, e vn sol con empia man distrusse.
Questa al suo colmo in pochi dì condusse
Vn solo, e già con gloriosi uanti
Di se il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL

DEL SIGN. BARTHOLOMEO BVRCHIELLATI FISICO IN LODE DELL'OPERA.

NE la gran Piazza à le stupende proue,
Correte tutti o pellegrini ingegni;
Tutte l'arti ui son, tutti gl'ingegni,
Le cose antiche, le già fresche, e nuoue.
Co' cieli, e i figli, e gli altri Dei vi è Gioue,
Tutte le Signorie, tutti gli Regni,
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non'è, quiui, od'altroue.
A questa manna, in cui u'è ogni sapore,
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,
E potrà altrui cibare à tutte l'hore:
Indi si volga ad ammirar l'Auttore,
E dica, tal no'l fè Palla, o d'Apollo,
Ma quel che a questi, e a tutto'l mondo è auttore.

DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI IN LODE DELL'AVTTORE.

TACCIA l'Egitto del suo Proteo antico,
Che ne' Cristalli il crin d'alga coperse,
L'horrende forme sempre mai diuerse,
Mentre d'apparir chiaro ei fu nemico.
Perch'il Garzoni à noi più buon'amico,
Il vago e dotto stile suo conuerse
In più opposite forme, & quelle offerse
Chiare si, ch'in van dirlo i m'affatico.
Verdi coralli, con dorate arene,
Et con cochiglie pretiose ornaro
Le pumicose grotte al Dio marino:
Al costui merto per honor conuiene,
Che, ouunque il sol non è di luce auaro,
Si canti il grande ingegno, e pellegrino.

DEL

DEL POLICRETTI IN LODE
DELL'AVTTORE.

MOVE la penna, e la mia lingua scioglie
Vostro valor per mille essempi chiaro,
Dotto scrittore, a cui l'alme donaro
Ardir si pronto, e cosi accese voglie.
Ma tai virtù vostr'alto ingegno accoglie,
E sete al ciel cosi diletto e caro,
Ch'à dir di voi con stil pouero, e auaro,
Tento di selua annouerar le foglie.
Come l'ingegno human le mani adopre,
E di questi qual meno, o piu s'industre,
Già foste al mondo, e d'hor sete memoria.
Fia il pregio vostro eternamente illustre,
Si come eterne fian, e illustri l'opre,
E degno il nome di perpetua Historia.

DEL GVICCIARDI
IN LODE DELL'OPRA.

GIA antico Mastro antiche Piazze cinse
(Merauiglie del'arte) di bei marmi
Sculti in vari trofei, con segni, & armi,
Ch'industre man con gran stupor distinse.
Quelle superbe moli il tempo uinse
Gran tempo adietro, e quindi auuien che parmi,
Ch'altro in van contra lui piu s'erga, & armi,
Se l'opre, i mastri, e le memorie estinse.
Hor nuouo Fabro, e sol Piazza nouella
Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,
Che tutto il mondo in degno seggio accoglie,
Stupor d'ingegno human poi che dispregia
L'emola penna sua quell'arte, ond'ella
Se eterna, e l'opra, e altrui le glorie hor toglie.

DEL

DEL CARRARI IN LODE DELL'AVTTORE.

O Nouella del ciel pianta feconda,
Pianta cui non vedrà par, ne simile
Il mondo, ne più vaga, o più gentile,
Ricca di frutti, e di perpetua fronda.
Viui pur chiara, che da Lethe immonda
A eterna primauera, a eterno Aprile,
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,
E ti promette il ciel'aura seconda.
A te Febo risplende, a te concede
Con lui concorde de le Muse il Choro,
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene.
Per te giubila Italia, per te vede,
Mercè de' tuoi soaui frutti d'oro
Destar' i Cigni al canto, e le Sirene.

THEODORI ANGELVTII ARTIVM, & Philosophiæ Doct. Parisiensis de hoc opere Thomæ Garzoni Hexastichon.

HERCVLIS exemplo totum Garzonius orbem
Aonium uidit, monstra que perdomuit:
Iure igitur MAGNO ALPHONSO quod sustulit hosti
Alcides spolium, rapta que signa sacrat;
Alcide ALPHONSVS maior seu prælia miscens
Est etenim; populos seu rogat ille suos.

CARMEN BARTHOLOMEI BVRchiellati Phisici Excell. in laudem operis huius.

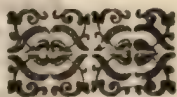
SINGVLA, cuncta simul quisquis lustrare per optat,
Mirari cœlum desinat, atque solum.
Emporium lustret, quod Thomas arte parauit,
Nam breuibus cernet singula, cuncta simul.

DEL SIGNOR LVIGI GROTTO
DETTO IL CIECHO D'ADRIA
IN LODE DELL'AVTTORE.

QVANTE fer, quante fan, quante faranno
Piazze d'ogni cittade il seno adorno,
Nel lor sito in immobile soggiorno
Si stetter' si stan ferme, e si staranno:
Ma questa noua, e gran piazza, oue fanno
Tutt'arti l'opre lor la notte e'l giorno,
Con la Luna, e col Sol girasi atorno,
Le terre, e i mari in se loco le danno.
Piazza de l'uniuerso in cui, la fama
Stà in alto con la sua tromba Sonora
E dappresso e de lungi ogni vn ui chiama,
E grida il gran Garzoni hor qui s'honora,
Tu soura tutti re lui pregia & ama,
Che tai Teatri, e tai Piazze lauora.

DEL SIG. HORATIO VECCHI
IN LODE DELL'AVTTORE.

TVTTO quel ch'oprar puo l'humano ingegno
Con la mano, la lingua, e l'intelletto
Sia pur nobil lauoro, o sia negletto
E in questa Piazza, anzi Theatro degno;
L'opra di molto auanza il gran disegno
Che propose il mirabile Architetto;
Qui la lode si merca; e qui il difetto
Dal GARZONI si scuopre, e ogn'atto indegno;
Non è questa la piazza oue si vede
Il dorato Leone, & non è questa
Quella in cui forma l'aurea Lupa il piede;
Questa di fama ogn'altra piazza eccede
Di merce, di beltadi, & qui si desta
Nel petto altrui se n'entra honore, e fede.

TAVOLA DE GLI AVTTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.

Gostino Santo.
Aristotele.
Ausonio.
Alcinoo.
Auerroe.
Albubatar.
Algazele.
Agostino Augurello.
Arnaldo da Villanuoua.
Alfidio.
Agostino Pantheo.
Alchindo.
Auicenna.
Alberto Magno.
D. Alesio Piemontese.
Aristoleo.
Athenagora.
Alcmeone Crotoniate.
Antonio Baratella.
Archita.
Auenzoar.
Andalo de Nigro.
Antonio Pagani.
Afronio.
Acario.
Aristofane.
Alesio Poeta:
Anassandro.
Antisthene.
Alcidamante.
Andrea Barbatia.
Andrea de Iser.
Alessandro Giurisconsulto.
Ambrosio Santo.
Alessandro Farra.
Asconio Pediano.
Amato Lusitano.
Antonio Tilesio.
Androyde Filosofo.
Adamo Leoniceno.
Andrea Cesalpino.
Asclepiade.
Appione Alessandrino.
Aristofane Ceo.
Andrea Tenedio.
Alceo.
Anacreonte.
Arato.
Archippo.
Antifane.
Androne.
Alcmano.
Ameria.
Alfarabio.
Apollonio.
Archimede.
Agenio Vrbico.
Albumasar.

Alfonso

B

F

Giouan

D. pie-

Stefano

Stefano Niger.
Sositeo Targico.
Stefano Guazzo.
Stesicoro Poeta.
Serino.
Simposio Greco.
Simmaco.
Senofonte.
Senocrate.
Sesto Empirico.
Sosicrate.
Statio.
Socrate Rhodio.
Sosipatro.
Fra Sisto Domenicano.
Stratonico.
Scoto.
Simon da Lendenara.
Simplicio.
Sassone Grammatico.
Sidonio.
Lo Stobeo.
Sempronio Asellio.
Stefano Grammatico.
Serapione.
Sebastiano Foxio.
Scilace Chariandeo.
Il Sessa.
Solino.
Il Rabbino Salomone.
Sinesio.
Siriano.
Il Sansouino.
Il Susio.
Simone Genoese.
Strozza padre.
Siluestro Prierio.
Simone da Bursiano.
Scamone.
Sidonio.
Il Suado.
Sante Pagnino.
Lo Strodo.
Sacada Greco.
Silenio.

T

Turba Filosofo.
D. Timotheo Rossello.
Theofrasto Paracelso.
Theofrasto Eresio.
Tomaso Moro.
Tolomeo.
Theopompo.
Tucidide.
Tibullo.
Themisone Medico.
Timachida.
Timachira.
Themistagora Efesio.
Theodoro Grammatico.
Tauuto.
Ticonio.
Tatiano.
Tomaso Assebac.
S. Thomaso d'Aquino.
Theocrito Chio.
Trasimaco.
Theodoro Hierapolite.
Theopompo.
Theognide Greco.
Timoleone Corinthio.
Il Trissino.
Timeo Greco.
Theosseno.
Trebatio.
Theseo Ambrosio.
Themistio.
Timocle Poeta.
Terentio.
Il Tortellio.

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTE LE PROFESSIONI E MESTIERI DEL MONDO.

QVELLE PROFESSIONI CHE son con piu vocabuli nominate, son segnate con una croce da banda.

† Lar-

† Nauiganti.

N

O

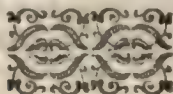
P

Atten-

Spec-

IL FINE.

PROLOGO NVOVO.

MOMO DIO DELLA MVRMVratione accusa l'Auttore presso al Choro de gli Dei. Minerua Dea della Sapienza, piglia la protettione di quello. e il Choro de gli Dei giudica in suo fauore.

MOMO.

IL debito mi sforza, la ragion mi comanda, e la natura mia impatiente mi costringe, immortali, & sopremi Dei, che, con gli occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, à quella guisa ch'haueste voi quel dì, che dal mõte Olimpo fulminaste i Centauri, & i Lapithi, dinanzi al vostro seuero tribunale facci vna strana accusa contra vn soggetto troppo audace, il qual conturba il mondo, e gli elementi con vn'opera sua, materia di mille querele à tutti i professori delle scienze & dell'arti, i quali dal vostro alto giudicio son nel globo mondano constituiti, non solo per ornamento d'essa sfera, ma perche facciano col loro ingegno a' suoi fautori principali ogni sorte possibile d'honore. Hor eccomi alla presenza vostra attorniato da vna grossa caterua di gente signorile, & di mecanica insieme, la qual si duole, si rammarica, s'affligge, si dispera d'esser trattata d'una mala foggia; & che sia tornato al mondo Archiloco, & Marullo à fare impender le persone da se stesse con tante ingiurie, e tanti vituperi che riceuono a un tratto da questo Auttore. Come volete ch'io

non dica se tutto il mondo à me si volge, & dice; Momo tu sei la libertà del mondo, tu il vero flagello de gli ingiusti scrittori, tu fratel di quell'Osco, il qual liberamente dicea di tutti; però à te di ragione s'appertiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ognuno, hauendo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Daphita sia attribuita à lui. Questo soggetto così mordace è l'Auttore della Piazza Vniuersale di tutte le scienze, & arti del mondo, il quale s'hà preso gioco d'aggrauar con le sue parole tutte le conditioni di persone, senza riguardo più di questi, che di quell'altro; & à chi dà con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gioue, quale inghiottisce come vn'Orco marino, hauēdo destinato di sommerger con la sua lingua tutto l'vniuerso. A voi tocca, Immortali Dei, di vendicar questi communi oltraggì, e reprimer tanta licenza, quanta vn mortale in dispregio vostro particolarmente adopra. Non sete voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui si viuamente tocca? anzi ferisce, e impiaga notabilmente col suo dire? Tu sacra Pallade non sei stata inuentrice delle scielte, & eleganti discipline? tu Mercurio felice non hai trouato la Rhettorica? tu Apollo glorioso non sei stato l'inuentore della Poesia? voi gratiose Camene non hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortunata non hai inuestigato l'Arithmetica? tu Marte potente non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce valoroso non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra non hai insegnato al mondo rozo l'Agricoltura? non è venuta l'Astrologia da Athlante? la medicina da Esculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pastura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze & de' bicchieri dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuētrice degl'amori? Pomona madre degl'hortolani? Siluano duce de' Porcari, & Boari? Aristeo de' Ceraiuoli? Hippona Dea de' Cozzoni? Lauerna de' barri, & mariuoli? Murcea de gli otiosi? Portuno de' Portonari? Consa de' Consiglieri? Dice de' Giudici? Arculo de gli Arcari? Tutano de' Tutori? Libitina de' Becca morti? & fin Stercutio non è stato maestro de' curadestri? se tutte le professioni adunque vengon da voi, perche beffarle? perche detraher loro? perche non ci portar rispetto per vostro amore? Ma vedete nuoua baldanza di questo Auttore, che vuole imitar Bellorofonte su'l caual Pegaseo, Icaro male accorto con l'ali paterne, Giasone e Tiphi con gli altri Argonauti temerarij, e il superbo Fetonte col carro presontuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa confondere il mondo, con

ragionare

ragionare d'ogni materia & professione, che il capriccio, o l'humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi, ò immortali Numi del cielo, & parmi che torni al mondo un'altro Carneade, che ne' giuochi Olimpiaci si gloriò di sapere ragionar d'ogni cosa indifferentemente: parmi di vedere quell'Hippia Sofista, il quale si persuase di saper tutte le scienze, e tutte l'arti, facendo mostra d'un par di scarpe, d'un par di calze, d'un'anello, d'una gemma, d'un'ampolla di vetro, d'una coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non sò se per caso fosse mai suscitato quel Gorgia Leontino così audace, ilquale si vantò di ragionare all'improuiso di qualunque dubbio, ò questione, che proposta li fosse da' circonstanti. Ma dubito che questo scrittore non sia à guisa d'vn'altro Senetione, che non volea parlare se non di cose insolite, & marauigliose all'orecchie d'altri, & che non segua l'essempio d'Empedocle Agrigentino, il qual si gettò nel monte Etna, per far pensare a gli huomini, che fosse volato alla uolta del cielo. Ma che credete che non habbia fatto vn cumulo di tanti auttori da lui citati à propositi diuersi, per mera ostentatione d'hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theofrasto Paracelso, & forse più di loro? & che pensate che non dica mille canzoni come han fatto ancor'essi? verbi gratia la fauola di Lucio Cossico Tusdritano, qual Plinio narra de visu, il dì delle nozze in Africa essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio: & quella che all'acque Cutilie si troua vna selua opaca, la qual ne dì, ne notte mai nell'istesso luogo si vede. & quella pazzia grossa di Celio, che Budda Prencipe de Ginnosofisti generasse dal suo fianco vna vergine bellissima. & quella più solenne di Theofrasto, che vn certo Arcaso attrahesse per via della fantasia senza speculatione alcuna la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. se fate anco gudicio dell'vtile ch'apporta al mondo quest'opra, io credo che la trouarete sterile più che il mare della sabbia, perche qui non s'insegna il methodo delle scienze, & dell'arti, come è l'vfficio del speculatiuo, ma si fa vna congerie di cose non masticate à diuersi propositi, le quali han bisogno d'esser digeste da'huomini più forbiti, che non si mostra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltra che al grado di tale Auttore parmi che fosse molto più opportuno, & conueniente trattar senza alcun dubbio qualche cosa spettante ai sacri libri delle diuine leggi, & per lo studio suo nelle dottrine più graui, & più sode, dando ragguaglio al mõdo, ch'egli sia fra gli Ethnici vn Theologo, e non più presto vn'ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai che fosse honore ai sacerdoti salij, mentre nelle solennità di Marte, ballauano, & saltauano a guisa d'Ebrij?

Chi potrà dir cõ verità, che honoreuolmente si diportasse Choreò sacrato al culto di Cibele, vestẽdo la corazza, & l'arme, come se l'vfficio d'vn sacerdote fosse eguale a quello d'un soldato? Chi osarà mai di cõmẽdar le pazze Menade, le quali portauano i pãpini alla fronte, & il furor nel capo, al tẽpo de' sacrificij del Dio Libero? Ma se q̃sto par che nõ conuenisse al religioso culto di così alti Numi, nõ sia minore incõuenienza, che questo nostro scrittore, per l'ode, per gli Hinni, per gli Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Gioue, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrõtate impudicitie di Flora, dell'intẽperanze grãdissime di Bacco, disdicẽdo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Ma, dato ancora che la materia sia bella, che sia degna, che sia marauigliosa, & c'habbia ogni qualità d'honore in se stessa, non giudicarete voi, che infinite cose sian rubbate da questi, & da quell'altro per tante auttorità sparse in quest'opra? & che la cornacchia d'Horatio, al restituir delle penne, debba restar semplicemente suestita, e ignuda? e poi che forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, ò del Tolomei, ò del Ruscello, da partorirli quella gloria, che i buoni scrittori moderni contendono, per acquistare? Se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere, & de' punti, ella saprebbe dir meglio di me quanta copia d'Ortografia così latina, come volgare è inserta in tal compositione; & forsi che Scopa ci trauagliarebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauentarebbe à ritrouare vn'essercito d'accenti, & di punti, che stanno impegolati molto sinistramente nel fondo di quest'opra. Ma così auuiene a chi vuol partorire auanti tempo, che si forman gli aborsi, & ne nascono i monstri horribili da vedere: poi che il nostro grauido scrittore non hà voluto affaticarsi come Latona in Delo, dietro al suo parto, non imitar quel Cinna che in noue anni compose la sua Smirna; non seguir'i vestigi d'Isocrate, il qual formò il suo Panegirico in dieci anni, ma far come le donne Hebrèe, che senza balia, ò diligente nutrice, son solite à cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime. Perciò non è marauiglia, Supremi Numi, se a questo corpo dell'opra sua hà congionto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, & per l'abondanza delle materie, nato questo monstro di due teste, assai ben sciocco, & ridicolo, come la legge de' communi scrittori saprà benissimo discernere, & giudicare. Che gran dottrina poi, dite di gratia, risplende in quest'opra, da pascere, & da cibare gli huomini sodi? & che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla ai dottissimi commẽtarij di Filosofia, ò Theologia, ò d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'età nostra?

nostra? Si scorge quì forse vn methodo scolastico, come quel d'Alessandro de Ales, ò d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Simplicio, d'Auerroe, e del dottisimo Aphrodiseo? vna diuersità di lingue, come appare in Hieronimo, in Origene, & nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Boetio, d'Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano? vna consummata, & assoluta scienza ò Platonica, ò Aristotelica, ò da Thomista, ò da Scotista, ò di qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addur l'essempio? Che cosa c'è, se non parole al fine, ciancie, argutie, nouelle, fauole, motti, bagatelle, & minutie, che non vagliono à pena quel che vale Buouo d'Antona, o il Piouano Arlotto, se ben la prospettiua esteriore dimostra altramente di quello, che si vede? Et perche porre in tauola i nomi di tanti auttori, quasi che ognun non sappia, che tutti non gli haurà uisto, ma che vno sarà citato da vn'altro, & così ageuol cosa fia l'allegatione superflua di tanta turba? perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata à tanti suoi mestieri, come par che facci il Citolino nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di far Giulio Camillo nel suo Theatro, partendo da quella strada commune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parte lode di giudicioso, & vnico intelletto? perche tralasciare anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & espertisimi nelle professioni, alcuni forse più segnalati de gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, e scordandosi i nomi de' più gloriosi & rari in ogni professione? perche non attender parimente alla lode, senza descriuere i diffetti noiosi e strani di tutti i professori? Oltra di ciò perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i motti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'vn risentimento martiale, s'acquista nome di Zoilo, & d'Aretino presso a' Magnati, e Tiranni del mondo? ma questo è quel che preme al mondo più del resto, che non douea quest'opra di tante cose minime sparsa esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenisimo Duca di Ferrara, non douendo l'orecchie di sua Altezza aggrauarsi nelle vdir tante bassezze, delle quali souerchiamente abonda questo volume, il quale non è forse dedicato à sua Altezza, ma più presta sua Altezza à lui, tenendo l'Auttore d'esso intentione (come s'vsa) di riceuer qualche honore, ò vtile dall'Oceano delle gratie, che nel petto di sua Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somma di questa maggiore intorno ai demeriti di questa nuoua Piazza, forse ai curiosi grata, ma senza dubbio alcuno dalla schiera de' letterati auuilita e negletta,

gletta, stimando che le voci d'huomini saggi e prudenti più che le lodi popolari del volgo debbano essere essaudite nella condennaggione di quella del vostro prudentissimo, & sapientissimo concistoro. Hor dò fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di questo Auttore.

MINERVA.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere che riceuan da altri, donarsi immantinente all'empito, & al furore, ma con pesato, & maturo cõsiglio prouedere, che la follia di colui che offende, non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de' saui, mediante l'ira insana, forse maggiore pazzo e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria graue, che Momo Dio de' murmuranti hà imposto al presente scrittore, & formatore della Piazza Vniuersale delle scienze, & dell'arti; & versando la varia accusa sua dinanzi a questo giustissimo foro, hò riputato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo auttore sia col mio fauore difeso, & che risponda sauiamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezzo, alle uarie obiettioni indegne e strane, che da si stolta lingua com'è questa di Momo si sfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è marauiglia, immortal collegio, che questo aspe mordace (benche con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auenti addosso a vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in cielo, e lacerar tutto il sacrato choro de' Dei, come ciascuno l'hà per isperienza in se medesimo conosciuto. Chi hà riuelato al mondo, dite sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stessa,) dal sopremo Gioue, se non Momo? Chi hà scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'vn tauro portasse Europa dinanzi alla gelosa consorte, se non Momo? Chi ha palesato il conquisto di Danae in pioggia d'oro, se non Momo? chi hà disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi ha publicato Mercurio per Dio de' ladri, se non Momo? Chi ha fatto sapere al mondo, che io mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo, per cagione cosi friuola d'vn pomo, se non Momo? Da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vn'vbbriaco, ch'Apollo è vn vano, che Marte è vn furioso, che Cupido è vn frasca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone è vn Demonio, che Protheo è vn Mostro, che Pan è vn cornuto, che Siluano è

vn

vn pegoraro, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del cielo da questa lingua iniqua hanno prouato morsi troppo rabbiosi, e troppo fieri. Se Momo non era, nessun saprebbe la discordia di Gioue con Nettuno e Plutone fratelli insieme: non si saprebbe che Bellona hauesse posto tante dissensioni fra noi altre Dee: sarebbe ignoto à tutti l'odio ingiusto che portò Giunone ad Hercole, per esser nato di Gioue, & Alcmena a lei riuale: tutto il mondo sarebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amor di Theti, col sdegno principale d'Oceano, & di Netuno, e finalmente la gloria nostra commune non sarebbe annichilata, e sopita dalla forza di questa lingua dispettosa, e propriamente bestiale, come ognun vede. Et voi sacratissimi Numi celesti tanto scornati, e offesi, darete audienza a Momo? ascoltarete le sue inuide parole? porgerete le purgatissime orecchie a così laide, & così ingiuste accuse, come al presente, secondo la natura sua maligna, sfodra cõtra vn scrittore indegno veramente così di biasmo come degno d'altretanta lode? Non pare al giudicio vostro limpidissimo, che tutti i vituperi de' mortali verso di voi sian deriuati dal poco rispetto & minor reuerenza, c'hà portato Momo à questa corte celeste, publicando come insensato & maligno trombetta, tante dishonestà, tanti vitij, tante scorrettioni, e scandali, de' quali fa noi altri, con espressa bugia, principali inuentori? Se Demonace non vuol sacrificare alla Dea Eleusina, questo procede, perche Momo hà detto, che i suoi sacrificij son sospetti, perche si fan di notte: se Athalanta, & Hippomene cõ venereo cõcubito macchiano il tempio della Dea Cibele, questo auuiene, perche Momo l'hà resa degna di scherno, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti. Se il Re Serse osa di minacciare le tenebre à Febo, & à Nettuno i ceppi a' piedi, questo è cagionato da Momo, c'hà publicato le molitie di Febo, con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, e Amphitrite, che (se fosser vere) togliono loro il credito, & quanta riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà creduto à Momo, che lacera, che infama, che maligna si stranamente contra tutta la Deità celeste? Voi uoi celesti Diui giudicarete Momo Dio da bene, amico d'equità, tutore dell'honesto, che con tanta dishonestà diffama le vostre infamie, publica i vostri sacrilegij, e quasi tromba errante diuulga per l'vniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da voi? Non sapete, se questo è il zoilo di tutti? se questo è il cerbero trifauce di Plutone? se questo è della razza di quei cani, che stracciaron miseramẽte il misero & infelice Atheone? Deh dimmi sprezzator de gli Dei, voragine ingorda della fama altrui, satyra dell'vniuerso, Apologia di nessuno, chi t'hà fatto quel gusto si insipido? quell'odorato si corrotto?

rotto ? quel genio ſi deprauato, che tu ardiſca accuſar di maledicenza queſto auttore, e confrontarlo coi Timageni, e con gli Anaſſarchi, eſſendo che le profeſsioni tutte (parlo delle meriteuoli) ſono da'ſuoi diſcorſi così ampiamente illuſtrate, come dai pari tuoi neglette, & auuilite? penſi tu forſe che queſto ſia quel ſpirito petulante dell'Agrippa, ò quella lingua infame dell'Aretino da te ſi fauorito, che facci profeſsione di dir ben male, & che voglia trasformarſi in Paſquino, & Marforio, per far ridere il mondo delle sferzate, le quali dia mò à queſto, mò à quell'altro ? Non hà queſto penſiero, credi à me, ne queſto è l'oggetto dell'animo ſuo, mētre arguiſce altrui, ma diſcopre i diffetti di queſta & quell'altra profeſsione, affine d'eſcludere il vitio, & giouare à gli huomini con la notitia del male à tutti prudentemente ſcoperto. Ma riſpondimi di gratia Ariſtarco calonnioſo, quando queſto ſcrittore nel principio dell'opra inalza, e ſublima tutte le profeſſioni, & l'arti in generale, parti che ſia auuerſario de gli Dei inuentori d'eſſe ? ò pur lor fauorito, e partigiano ſingolare ? quando a diſcorſo per diſcorſo in vari modi celebra Theologi, Filoſofi, Leggiſti, Medici, Aſtrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori, Muſici, Auocati, Procuratori, Giudici, Soldati, Caualliери, Religioſi, Signori, e Plebei d'ogni ſorte, parti ch'egli habbia del Neuio maledico, dell'Hiperbolo amarulento, dell'Eurinno calunniatore, ò pur del lor nemico a ſpada tratta? Quando arguiſce in vn diſcorſo particolare tutta la frotta de maldicenti, e detrattori, parti ch'egli ami la Satyra, ò pur l'encomio de malignanti? ſai qual'è l'Archiloco, e'l Marullo, e Patacion furfante inſieme? tu medeſimo ſei quello, perche le Roſe ti paiono Vrtiche, i boccioli ti paion fiori, & i Cardi Lattuche da tutti i tempi. Ma che penſiero è quel di coſtui, gratioſiſsimi Numi, che nuouo affanno è il ſuo, mentre chiama baldanza e temerità vna nobile audacia d'animo, & arguiſce vn ſpirito eleuato ad altiſsime impreſe, eſſendo chiaro che non i ſoggetti arditi, ma l'intentione ſuperba è quella che condanna i penſieri temerarij de gli huomini ? Hora v'accerta queſto ſcrittore, che non per faſto del mondo (benche l'honor ſia il vero premio della virtù) ma veramente per vtile vniuerſale hà formato l'Vniuerſale Piazza delle profeſsioni, oue appariſce tanto euidentemente il frutto ſuo, che non ſol da sfacciato, ma da'iniquo ſi moſtra Momo a negarlo impudentemente alla preſenza voſtra ? Ma dimmi vn poco ritratto d'ignoranza, e ſimulacro di beſtia, non s'hà in queſt'opera ſommariamente la virtù di tutte le ſcienze. Non conoſci lo ſcopo di tutte le diſcipline ? Non ſcorgi i diffetti di qualunque profeſsione ? Non miri gli inuiti, e gli allettamenti amoroſi della virtù ? Quanti eſſempi, quante ſentenze, quanti motti, quanti bei detti,

quanti

quanti ricordi, quanti ammaestramenti si pon trarre da essa? Sarà questo d'vtile al mondo, ò nò? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno il stomaco pieno di ruta seluatica, come hai tu; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo; quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ognora si vede. Quel cumulo d'Auttori ch'egli hà fatto, nõ è stato per altro effetto, ò scioc co, se non per leuar l'occasione ai detrattori di ragionare, & dire che le sue cose han dell'insulso, & dell'incerto, non hauendo auttorità che le dia fede sufficiente presso a' Lettori; & perche è cosa ragioneuole, & di gentil creanza, come vedrai nel dotto Prohemio di Plinio ancora, confessare da chi tu hai imparato, e non negar la lode a' tuoi maestri. Oltra che da si gran caterua d'allegationi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn'auttore solo, ma cõ vno essercito grosso di tante persone graui citate in quest'opra, i cui nomi parte confessa questo Scrittore d'hauer visto in opre d'altri, ma la maggiore ne' fonti dell'opre proprie, con sudori e fatiche intolera bili? Et, se in quella discopri ciancie Pliniane, ò cosa tale, t'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermar col detto di Catullo, che le sue ciancie sian qualche cosa, perche non è parola si vana, che non serua à qualche bene, se la persona vuole. Non vsa poi questo presente Auttore il Methodo, qual si tiene in dichiarar le scienze compitamente, perche la dichiaratione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei mila volumi di Didimo, ma si contenta discorrer d'esse mediocremente, e non però vanamente, come questo Scione della Dialetica và sofistando co' suoi argomenti. Et, se questo soggetto non corrisponda alla qualità della persona, non deue giudicarlo Mo mo da alcune curiosità meschiate per necessità dentro in quest'opra, perche il sauio nõ attende il diletto per fine principale, ma l'vtile che dai libri, & dalla dottrina de' Scrittori ordinariamente si caua: Oltra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei discorsi che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, di gouerno Politico, del vero Prencipato, delle Religioni, de Predicatori, de Prelati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni honorate, & famose, che in questa Piazza son raccolte, & vnite dal suo Architetto. Ne deue l'impudentissimo Momo tassar si espressamente di rubberia questo Scrittore: conciosia che, s'haurà anco rubbato, haurà imitato tutti i Scrittori antichi e moder ni in questo furto consentienti: Non si sà che Hermette hà rubbato da Mosè? che Diodoro hà tolto da Cadmo? che Thucidide hà preso da Ephoro, & da Hecatèo? che Aristotile hà assassinato gli antichi? Che Virgilio ha spogliato Homero, e Theocrito? che Teren-

tio ha depredato Labeone? che Plauto ha denudato i comici Greci? &, se la grauità mia comportasse vna lunga narratione intorno a moderni, io contarei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei questo sacrosanto collegio per marauiglia vscire di se stesso. ma, poi che Momo non è per sodisfarsi manco di questa rispolta, il Bibbiena risponderà per lui, che vada a cercar nell'opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dẽtro, allhora si confessarà publicamente reo; & se non bastarà d'apparer la cornacchia d'Horatio, si scoprirà per il Cucco d'Esopo quando bisogni. Dell'eloquenza, ouero dello stile, & così de' punti, & de gli accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputaranno più presto al correttore ch'egli adopra, ò al Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per nõ hauere il Mutio che lo battagli dopo morte, ne hauẽdo voluto apparer troppo Dolce, per non dare in vn Ruscello d'amaro, che li faccia smarrire tutta la sua dolcezza. benche tal stile da'altri che da questo zoilo, sia stato molte uolte honoreuolmente celebrato. Non ui dia marauiglia, sacratissimi Dei, che questo parto non sia come quel de gli Elefanti, ma poco mãco di quel dell'huomo, & c'habbia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Auttore di questo altero, e raro mostro ha fatto conto di mostrare al mondo Bacco due uolte generato, ouer Giano bifronte, ò Pan con due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hidra da sette capi, ò Medusa monstruosa, & horribile da uedere. Se ui sarà dottrina dentro ò nò questo giudicio tocca ai dotti. Si contenta ben l'Auttore, che il giudicio delle ciãcie tocchi a Momo, perche s'intende più di queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piaciuto ancor'a lui, come talhor piace a un pittore d'ordinar le sue figure a modo suo: Però non importa, se l'opera è distinta più a una foggia, che all'altra, pur che non manchi di gratia, & ornamento. & v'ha raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini c'ha saputo, non essendo obligato a tener memoria dell'uniuerso, con tutto che gli comprenda honoratamente sempre nella cõclusione de' suoi periodi: e non ha fatto almeno come quelli, che, riceuẽdo la penna d'oro, inalzano indifferentemente i sciocchi, e i saui insieme. Non si pigli Momo pensiero se l'Auttore copertamente morde alcuno, perche, tacendo i nomi, non uiene a imitar Pasquino, e'l risentirsi delle bestie, nõn pon terrore a gli huomini, hauendo schermi & ripari contra gli insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperi se questa Piazza è dedicata all'Inuitissimo Alfonso Secondo Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Auttore hauer fama, e splendore per l'opra dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma

delle

delle cose, che in tal compositione si ritroua, sperando, che quell'vnico Signore la debba hauere accetta, come gioueuole ai gouerni del suo dominio, ai giudicij ciuili, ai parlamenti dello stato, al reggimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della corte, & all'intêder breuemente quanto sua Altezza voglia ò curiosamente, ò grauemente ricercare. & si cõtenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'vn personaggio tale, hauendola formata p il suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cumèa, come questo furfante di Momo espressamête tocca nel suo parlare. Ma, perche basta à me d'hauer difeso a sufficienza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore si impugnato da Momo, & da' suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro nelle sue proprie lodi, per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel celebrarlo secõdo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata, e spinta a reprimer la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti a vn tãto Concistoro ha gracchiato come un Coruo, e latrato come un Corso rabbioso contra di lui. Fate voi la sentenza, & io m'accheto.

CHORO DE GLI DEI.

HAuendo noi sapientissima Dea, la vera notitia, & conoscenza perfetta della natura di Momo; e conoscendo quanta prudenza regni nelle tue parole, che son come gli Oracoli nel nostro Delfico Apollo; non ci cade alcuna marauiglia nell'animo, che egli a guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo scrittore da te sanamente difeso; ne che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protettione: ma, per farti conoscere, quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, & quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desire, noi tutti vnitamente prononciamo, che Momo sia una bestia, e un sciagurato, & che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminatore di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. Et ci piace, che questo auttore si sia affaticato intorno a tante cose, pche la nostra Deità si manifesta nella vniuersalità del suo ingegno, & fa palese al mondo, che i suoi pensieri almeno non son come quelli di Domitiano, che traffigeua mosche; non come quei d'Artaserse, ch'attêdeua alla naspa, e alla conocchia; nõ come quei d'Artabano Re de gli Hircani, che faceua le trappole per i topi; non come quei di Biãte Re de' Lidi, che infilzaua tutto il dì ranocchi, spendendo il tempo uirtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimenide, come tanti

emuli

emuli suoi, se nõ uogliamo dire insettatori, cosi scioperatamente sanno. Ci piace di ueder questo Gazofilacio delle professioni con tanta fatica ridotto a fine, & compito, perche sempre ci è piacciuto la consuetudine de'Ginnosofisti, presso a'quali colui n'andaua a letto senza cena, che non portaua al Gazofilacio qualche auanzo, ch'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouẽtù Egittia, che non potea gustare il cibo, se prima non haueua corso cento ottanta stadij dissegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauar (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto; & di formar dal monte Atho una città capace di dieci mila huomini, come intese Stasicrate stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccommandiamo qui alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri che altro non li manca, se non la sorte amica del suo ualore. E, se tu Dea brammi di sodisfare al desiderio uniuersale di tutto questo sacrato collegio, noi ti preghiamo a pigliar questo assonto di fauorire il genio di questo scrittore in tutte l'opre sue, & che desti il magnanimo suo Signore a tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesmo, prouando in se stesso le capre non hauere il naso da Rhinocerote, ne i cani da pagliaro fare una corsa da leurieri. appresentati pur auanti al suo conspetto, perche è cosa da gran Signore a riceuer benignamente ogni offerta benche picciola, & se nella corte d'un tanto Prencipe operi cosa al desire eleuato di questo Auttor conforme, troua in un tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto oprato haurai.

CON-

CONGIVRA DI ZOILO, E DEL Conuento de' Maledici, insieme con la Caterua de' Pedanti, & con l'essercito de' Buffoni, & ignoranti, contra la Piazza del GARZONI, oue s'introduce Batto riuelatore de furti di Mercurio significarla all'Auttore, & esso vindicarsi contra tutti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al choro degli Dei.

Zoilo ragiona a nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.

OI che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del cielo, che con aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita dal lor Choro l'opra moderna del GARZONI, sprezzando i fortissimi ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi, e beffeggiati estremamente dalle lingue loro, per uendicare cotanto oltraggio almeno in parte, esplicarò dinanzi à uoi l'humor c'hò in capo, confidandomi che uoi non siate dal mio pensiero differenti, per hauer notitia, & prattica, per non dir famigliarità antichissima con tutti uoi, quali amo, riuerisco, & honoro più, che quante bestie si trouano la sù, le quali han manco ingegno che gli asini, & sono di giudicio grossi più che i caualli, e gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentenza goffa c'hanno dato à compiacimento di Minerua cotesti buffali celesti? Doueuasi à questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci apparere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa Piazza non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opre illustri, & alle rare imprese son conueneuoli, & douuti? Chi è si rozzo d'ingegno, e si incapace d'intendimento, che senza proua alcuna non lo ueda? non poteua bastare à questi pilastri d'ignoranza che sostentan l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser d'accordo seco nell'istesso parere? che cosa c'andaua à tenere dalla nostra, & far parere al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti unitamente prononciamo? Quand'io primo de gli altri tassai l'opra d'Homero,

ro, qual fu quel Dio si ardito, che all'hora interrompesse i miei dissegni? quando il nostro Bauio, & Meuio caro sfodraron contra Virgilio la lor lingua liberiss.ma, che si mosse allhora dal cielo, per replicar contra di quelli in fauore dell'offeso? quando che Palemone si uoltò all'aperta contra l'opere di Varrone, dando nome di bestia meritamente a un simile soggetto, chi tolse allhora la protettione di quello contra una lingua si acuta, e si forbita? Tacquero pur allhora questi furfanti Idoli tutti, & hor per si debile Auttore, e per causa si furcile, e uana, sedono per tribunale, ascoltano la sciocca Minerua, si ridono di Momo, scherniscon noi altri, dispregiano i detti nostri, e sententiano perfidamente contra il uero. Deh Theone che cosa fai, che non t'armi hor hora d'amarulentia affatto contra questo falso Choro inimico del nostro nome à spada tratta? Hipponace che fai, che non sfoderi fuor quei Iambi da fare arrabbiar costoro, che uilipendono tanto il ualore, & la uirtù delle lingue nostre? Usco fratel che fai, che non dai mazzate da orbo à questa schiuma etherea, che ci reputa da niente nel concistoro loro non meno ingiusto ueramente che profano? perche non sorgi Tantalo dall'inferno, oue da questi scelerati condannato fosti, per hauer riuelato le lor poltronarie, e non t'accordi nosco à castigar con la tua lingua i torti che fanno all'honorata, & nobile nostra compagnia? Perche non hai tu Lara honor della caterua de' liberi, quella lingua che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d'accordo con noi, à rimprouerare à questo gregge di becchi, & di montoni tante lasciuie, e tante mere sporchezze, nelle quali à guisa d'animalacci immondi son stati inuolti ben mille, e mille uolte? Haueß'io pur insieme con la mia la lingua d'Archiloco, la mordacità d'Anasarco, quei folgori di parole c'hebbe Aristofane, e Cratino, l'impetuoso dire di Theocrito, & di Neuio, che hora fulminarei più dardi, che mai non ha fatto Vulcano contra un Choro si maladetto, & cosi iniquo come è questo? E chi è mai Gioue, se non un pedicone furfante, come quel ratto del Pathico Ganimede fa fede a tutto il mondo? Chi è quel ninfato d'Apollo, che porta le lattughe crespe al collo, se non un'adultero uergognoso, come uoi altri hauete letto tante uolte meglio di me? Chi è Mercurio, se non un Ruffiano eloquentissimo in tutte le materie d'amore inhonesto, cosi de' Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gente irrationale uniti insieme, se non il bestiame d'Argo, che putisce da sterco, & da stalla per ogni banda? Hor questo è l'humor c'ho in testa, di lacerar tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio con l'Auttore di questa Piazza, il quale è stato potissima occasione di tanto scandalo successo fra loro, e noi. Rallegrisi di gratia questo sacrato Collegio d'Ignoranti d'hauerci dato contra la sentenza, & attendiamo un poco al frutto che farà la Dea Fortuna presso al Duca, poi che si uinacemente è stato a quella raccommandato. Che si pensa costui? d'esser
pigliato

pigliato in cocchio forse come un Dion Prusièo dal gran Traiano? ò che sua Altezza gli vada con la carrozza incontra da quattro caualli bianchi, come fece Dionisio al diuin Platone? Non bisogna far torri in aria, e fabricar castelli nell'arena à questa foggia, perche à quel Prencipe non mancano soggetti di sommo valore appresso, al riscontro de' quali costui non vale anco un quadrante, se ben s'estima per quest'opera piu grande che Senetione, ilquale caminaua su la punta de' piedi per parere vn gigante alla uista di tutti. Ma che? facciamo cosi. Dica ciascuno il suo parere, che non voglio anco parer io solo quel che affronti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo. Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la caterua de' Pedanti.

E Cosa congrua, e omninamente cōsentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recēte Auttore appellato il Garzoni di lingua garrula più che vn crocitante coruo, il quale ha contesto vno emporio di tanto fasto p eno, come l'esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone hà dilaniato l'honor nostro commune, adoprando insanamente il satirico eloquio contra tutti, senza un risp etto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro con la eleganza, & lepidezza del dire, sia verberato, per commune v'tione, con la scutica nostra magistrale in modo, che egli apprenda quanto sia stato impudente, e tem erario à deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platèa, dinanzi al foro de i numi etherei, i quali per sua cagione hanno dedecorato si grosso numero d'huomini probi, & per la lor libera loquella, degni del nome di Censorino, o dell'Vticense cosi glorioso. Ne tu Zoilo audace, d'herculeo valor referto, hai proclamato tanto che basti, perche bisogna che noi altri ancora descendiamo nell'arena, e concertiamo da vna parte contra gli hospiti del sopremo Olimpo, & dall'altra contra questo incepto scrittore, che alla similitudine di uno impudentissimo Darethe uà prouocando Entello seco al certame. Hor non merita quel Choro illepido, di tante blanditie cupidinee aperto hospitio, d'esser deluso di commun consenso, poiche paruipende si perspicuamente la ragione, asperna in tutto l'equità, flocci pende la giustitia, e si getta dopo il tergo tutti i termini del douere? Questa non è contumelia illata à uoi solamente, ma tange ancora l'honore di noi altri; però fa di mestiero, che tutti conueniamo in vno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrar di non negligere noi stessi, e tener poca essistimatione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell'urbane lettere approbaranno con tutto il gimuasio insieme la mia opinione, e senz'altro

tro scrutinio di voci, si può contrahere vno accordo fra noi, che sarà tanto essitiale & pernitioso à quelli, quanto à questo. Ma, perche parmi d'intuere già ne gli occhi vostri i fulmini della iracondia impressi, dirò senza cogitar più oltra, che questi numi tutti habbiano hauuto vn torto chiaro, e luculento, e che per questo io insieme con voi, & voi insieme con me, debbiate con dire imprecationi insorger contra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tanta petulantia c'hanno hauuto in capo. Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro? e che non è cosa turpe e dishonesta fatta da essi, che mille uolte nei ludi literarij non habbiamo letta ai discepoli nostri? Quando il dominatore dell'Herebo si congionse promiscuamēte con la pulcherrima Mintha, usandola per pellice, in contempto espresso della coniuge sua Proserpina, chi meglio l'hà letta di me a Cintheolo per le mie quotidiane lettioni erudito al par d'ogn'altro Comite suo? Chi è conscio più di me di quell'altra, quando le uenuste Ninfe d'Arcadia ebrie di Zelotipia conuertiron la Ninfa Syringa in un Calamo Palustre, perche Pan Dio de Pastori insettaua più questa, che tutte loro? Non è posto in propatulo a ognuno il seguito anxio, & vrgente, che tenne Gioue a Iuturna Scorto nobilissima, oue la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per pandere il secreto a Giunone di questo Scelesto commercio meritamēte inuidiosa? non è cognito da vn cardine all'altro il Lenocinio indecoro usato per amor di Siluano con la blanda Galatheà, ch'empie di uerecondia et rubore qualunque tiene di pudiche cogitationi i precordij suoi repleti? E chi è d'ingenio così rude, & d'intelletto così obtuso, che non faccia un giudicio extraneo del caso ignominoso di Glauco, e Panopèa, per esser stati uisti da Protheo copulati lasciuamente in mezzo dell'Estuante Pelago, nudi fra loro? Ma che uò io uoluendo frustatoriamente i gesti particolari di costoro, se tutte le sfere supercelesti son piene del fetore di questi luxurianti arieti in modo, che il stabulo Vaccineo d'Argo non è di si fetido odore tabefatto come queste? E grande indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante uolte le mollitie di questi tauri indomiti; onde bisogna cōuertire il calamo addosso al liuor Garzonio, & arguirlo, secondo la condecentia nostra, dell'inurbano stile, c'hà adoperato cosi mordicamente in uilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro aduersario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle uere lettere. Ecco il lanista del nostro honore, ch'irride tutta la caterua de più eruditi uiri, c'habbiano le scienze, & discipline tutte. Ecco un'altro Democrito, che con aperto cachinno illude singolarmente la toga nostra magistrale, di tanti pregi decorata appresso il mondo. Ma forse ha acuito la lingua ne gli obbrobrij nostri, perche in lui non eluce una minima imagine d'Ortografica scrittura; nella sua elocutione non appare uenustà d'alcuna sorte; nelle parole non si può aspicere una colliganza al mondo; ne'periodi non

è quel

è quel numero completo che s'opra da' dotti; nell'oratione tutta non si ve de altro, che uno incondito, & inculto modo di sermocinare. Doue sono i membri dell'oratione da' huomo esperto nell'arte del dire esculto? doue le suppositioni lepide? doue l'appositioni uenuste? doue si manifesta una figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Qui si desidera sale, eruditione, documenti ingenui, essempli graui, sentenze pro fonde, urbanità hilare, ordine congruente, e non scurrilità, e fatuità commiste insieme, come nimiamente le uà admiscendo in tutta l'opra. però lascio il giudicio à questi altri comiti, che sapranno meglio di me, come più versati in tal subietto, prodere in luce la sentenza contra l'ineptie di costui, per stomaco souerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti, & eruditi. Hor promulgate uoi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Auttore, & imponiamo silentio in questo mezzo à tante uoci querule, che clamano assiduamente contra quello.

Protho Buffone & Ignorante, a nome di tutto l'essercito de Buffoni & Ignoranti.

BENCHE *ad io principalmente non tocchi in questa cosa sententiare, per non sapere cosi ben di gramuffa, come bisognarebbe, anzi più presto s'appertenga a tutto il collegio nostro, che sà di lettera, per esser noi i ueri pali della latinità, la quale stà attaccata à uoi, come fà il cauiaro su le carte de i libri da dozenna; & benche noi altri non habbiamo studiato* Cum ego Cato animaduertissem, *ne manco quell'altro passo* Tytire tu piatule, *perche andando à scuola non habbiamo mai passato il* cuium pecus, *e sempre siamo stati di quelli, che leggono la tauoletta, e il centurolo: & se pur semo arrriuati più innanzi, non habbiamo fatto altro salto, che dal* Ianua sum rudibus, *alle discordanze, rompendosi la testa cosi per vn mese ne i rubricoli ancora, doue non potessimo mai arriuare al numero del trenta in bene, perch'erauamo troppo grossi di leguame: con tutto questo per una buffonaria, come questa, sapremo dare il giudicio nostro, & sentētiare in una cosa cosi fatta, perche* ab assuetis non fit com passio, *uerbi gratia faremo assai buon giudicio intorno à questa Piazza del Garzoni, perche si sà, che, se uoleua fare una Piazza bella, la doueua fare com'è quella di S. Marco in Venetia, oueramente come quella di Siena ch'è fatta à Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli à Bologna come ha fatto. E poi, se questa è una piazza, doue hà posto le ceste dai fighoni? i panieri dai pomi? le gabbie dai capponi? i carnieri dai colombi? & doue ha posto i meloni, le persighe, le ciriese, le cucole, i nauoni, i uerzotti, & i Gabusi da mangiare? Vedete di gratia che similitudine di Piazza è questa, c'hà il titolo d'Viniuersale, e pur non c'è anco den-*

tro Cabalao dalle menole, ne tanti altri, che uan gridando cappar occhiole, cappe sante, cappe longhe, cappe da deo, e granceuole dalla mattina fin alla sera. Se questa è una Piazza, come si uanagloria costui, dou'è Gambarin dalle correggie, Baraso dalle risade, la Matthia che fa tante pazzie, Santin che cuoce le ballose, il Moretto dalle bruggiate, donna Menega dalle frittelle, Frantischin dal Leccabuono? è possibile che la piazza possa star senza costoro? se q̃sta (come lui dice) è una Piazza, in qual dì si fà mercato? e se il mercato si fà, d'onde uien la robba? e se la robba uien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga, dou'è la Doana? e se la doana u'è, perche non l'hà chiamata Doana più presto che Piazza, essẽdo prima la Doana, che la Piazza? Io per me non sò dir'altro, se non questo, che, se questa è pur una Piazza, l'è come quella di Granaruolo, ò di Gattia, doue non si uede altro che sterco di Vacca, e letame di stalla da'ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa, (per fornirla breuemente, perche non hò studiato Chiacchiarone come uoi, ne Virgilio Castagna, ne Horatio Venetiano, ne Salustio da Chrispino, ne quell'altro, che si chiama Nasonem petito) che costui, c'hà fatto questa Piazza l'babbia fatta da Buffone, perche certamente darà da ridere à tutto il mondo, e noi saltaremo per tauoliero a ogn'hora, perche, se ci trattarà noi da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui un Piouano Arlotto appresso à tutti. Hor sù staremo à uedere.

Batto riuelatore de'furti di Mercurio a Apollo significa la congiura all'Auttore.

SE ben tal uolta il riuelare le cose d'altri è preso non solamente in sinistra parte da chi t'ascolta, ma con pregiudicio espresso s'incorre molte uolte in periglio della uita: cõ tutto ciò nõ s'hà da restare di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa, & di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportando cosi la sapienza, & consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio à te, se ben mi metto à manifesto rischio & dell'honore, & della uita, ti fo saper, Garzoni, che mi son ritrouato in luogo, doue con le proprie orecchie cosi di nascosto hò inteso una congiura grandissima, c'han fatto contra di te alcuni maleuoli meschiati con certi pedanti, & con alcuni altri, che al parlar rozo & grosso considero, che sian tutti ignoranti & goffi; & in quell'adunanza loro se ne son dette delle belle contra di te da douero, & s'è proceduto tanto auanti, ch'haurai non picciola fatica di sbrigarti dalle calonnie loro; & è forza che per honore tuo tu sodisfacci al mondo, & facci constar che setta è questa, laqual t'ingiuria, et dishonora stranamente, e tiene animo di far di peggio ancora, se tu da saggio non sei presto à risentirti de'loro affronti. Leggi questi sermoni, c'han fatto insieme, de'quali hò preso io la coppia con man corrente, e te gli porto innanzi per questo, acciò che tu cõprenda con quãta amo-

to amore ti riuelo la cosa: ne mi trattare da referendario, & da spione, per che a fare l'ufficio che fò con te, mi moue solamente un sincerissimo amore che ti porto, come altre uolte ancora feci ad Apollo, del quale sò che tu sei amico, per non dir deuotissimo in ogni guisa. Se questo ufficio mio ti piacerà, fallo constare al mondo, acciò ognun sappia che Batto è galanthuomo, & che Mercurio hebbe un torto espressissimo à cangiarmi in altra forma, quando riuelai quel furto atroce delle uacche d'Argo; & che i pietosi Dei mossi à pietà del fatto mio, con giustitia & equità mirabile si sono compiaciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelar potessi à te questa congiura, non però fatta contra di te solo, ma contra essi ancora, come da questi parlamenti ueder potrai. Del mio amoreuole ufficio non ti chiedo altra mercè, se non che mi sii amico, & io prometto in ogni occorrenza riuelarti tutto quello, che si dirà contra di te, & contra l'opere tue; & per tuo amore farò la spia, e il diauolo, e peggio, pur che ti sappi trattenere col fatto mio. Horsù io son tuo, procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, & fingiamo anco fra noi d'esser nemici insieme, che io fra tanto torrò di quà, & pigliarò di là, e con la parte auersa cacciarò carote, e teco uenirò uia alla reale, perche sò che teco bisogna procedere di questa maniera. Resta in pace, che io uò à uedere quel che si dice.

Lettera del Garzoni al sopremo Choro de' Dei.

L'Hauer'inteso nouamente, sopremi Numi Celesti, da'un Galant'huomo, che con somma indignità del giustissimo uostro foro, ne con minor malignità di pensieri contra di me, per uigore della uostra sentenza di fesso ai di passati dal mordace parlar di Momo, s'è temerariamente suscitato un capo di congiura detto Zoilo, il quale hà radunato insieme tutta la frotta de'maldicenti accoppiãdo col suo sfrenato ardire ad uno l'essercito innumerabile de'pedanti, & de'buffoni, per atterrar con nouo insulto l'honor uostro, e il mio, m'hà recato nell'animo tanta amarezza di pena, & dolore, che non posso se non con acerbissimo sdegno prorompere in un parlare, c'habbia l'istessa amarulentia, & forse maggiore, c'hanno hauuto loro. Però con questa mia nella fucina di Vulcano scritta, ai fortissimi colpi di Sterope, & di Bronte, ui faccio più che certi, che l'honor uostro prima, e il mio comporta, che questa iniqua setta sia flagellata in modo, che l'insolente audacia, e temerità sfrenata ne i petti loro non solamente perda il uigore, ma che rimanga estinta, e annichilata affatto. Io dirò il mio parere in questa materia, & poi facci quel sacrato collegio ciò che gli piace, che à questa turba così insolente fà di mestiero rintuzzar l'estrema libertà del ragionare, & condannargli à quelle pene, & supplicij, che son stati condannati de gli altri, per hauer lacerato ingiustamente quel sopremo Choro, &

morso iniquamente fra noi le persone honorate, & virtuose. Non ui ricorda; che facesti legare Hesiodo, & Homero a'una colonna, & battere aspramente dai demoni infernali, perche ingrati uerso di uoi composero quell'opre, che, fin che dureranno al mondo, saranno come ritratti, e simulacri di tante cose laide e brutte, che sono ascritte, e attribuite à uoi? Non ui ricorda parimente che dannasti a'una perpetua sete l'iniquo Tantalo, sol per hauer sciolto la lingua in uostro dishonore, e temerariamente riuelato quel che per ogni modo di uoi tacer doueua? Quando l'insolente Daphita armò la lingua sua di rabbia, & di veleno contra l'honore di tanti regi, non ui rammenta medesimamente che uoi lasciasti castigarlo con pena giusta, e debita, restando finalmente affisso in croce sopra il monte Thorace come vn tristo, e sciagurato? Hor con questi flagelli. & supplicij bisognarebbe al presente procceder contra costoro, perche il contender con queste bestie non hà del saggio, & del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grandissima difficultà s'ottiene, che vna lingua per sua natura maledica, & furfante dica mai quel bene, che altri per sorte dirittamente, & ragioneuolmente uorrebbe. Io sò ch'in questa setta son entrati fra' primi Hipponace, e Theone, con la squadriglia furfantissima di Timagene, Gratino, Archiloco, Staterio, Aristofane, et Osco; e tutti sono ammutinati in modo cōtra noi, che, se non son pestati come Anassarco in una pila, mai cessaranno di rimettere i colpi, & di stracciar la fama nostra con quelle lingue sparse di canina rabbia quāto dir si possa. Che bene si può sperare (ditelo uoi) da quelli, che son nati per dir male? et à quali è cosi propria, & natiua la maledicenza, che, ouero si dimostrano loro esser generati da quella, oueramente ch'essa come da padre sia tratta, & deriuata da loro? Non si sà che la mordacita petulante è tanto inserta, & incalmata in loro, che non si può disgiongere, & separar da'essi à patto alcuno? Non si sà, che l'Aretino e il Franco hanno aperto la scuola à questa canaglia che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istessi? Non se sà che Pasquino è duce loro, & che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali che imaginar si possano? Ma quella razza asinesca de' pedanti non men sfacciata che impudica, non merita altra pena, che quella di Marganore, perche, secondo ch'essi stan sul puntare ogn'hora questi; & quell'altro in cose friuole, & di nessun momento; cosi par, che conuengan loro quelle punture, che furon date all'empio, & scelerato tiranno per supplicio. Non vedete con quanta insolenza son conuenuti in uno al presente Carbilio; Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri, per insultar nefariamente il uostro sacrosanto Choro, & deprimere uilmente le uirtuose fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia, cercano dal uigore del loro ingegno solamente pregio. & honore? Et che

cosa

cosa poi sono i pedanti; se non ruggine di scempietà, feccia d'ignoranza, schiuma di gofferia, letame d'asinità, lordura di cattiuerie, che non solo al berga, ma domina, & regna eternamente ne'petti loro? S'hà forse da portar rispetto a questi boazzi d'intelletto, à questi cauallazzi di giudicio, a queste alfane di materia, à queste giraffe senza senno, e discorso d'alcuna sorte? Non si sà che la sostanza de' pedanti non è altro, che gofferia? la quantità non è altro, che vna uacuità di ceruello? la qualità non è altro, che vn fumo, & vna boria di scienza da tre bezzi? la relatione non tende ad altro, che à vna disciplina da fantolini? il luogo nõ è altro, che una uil scuola da puttelli? il sito non è altro, che vn uilissimo scanno, che molte uolte gliè per schei no leuato di sotto, come auenne à Fidentio? l'habito non è altro, che vna toga labile, tutta tarmata, che non hà pur un pelo per testimonio? il tempo non è altro che quel del sabbato da' andar à spasso dietro ai fiumi come vanno i giudei? l'attione non è altro, che dar caualli, e staffillate, cosa da carnefice, & da agozzino? la passione non è altro, che vn star legato alla cathena dalla matina fino alla sera, ne hauer tanto luogo da passeggiare quanto può capire vna corsia? Et poi sarà da voi pregiata questa infelice caterua, c'hà manco pane, che ciancie, & che per cibo si nodrisce d'ignoranza, laquale è l'antipasto, e il pranso di tutte l'operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche il murmurar di simil gente è come un ragghio d'asino da' saggi finalmente riputato; & poca ingiuria par che facci un di costoro finalmente col suo parlare, perche al l'ultimo si risolue, che l'hà detto un pedante, come se si dicesse, che l'hà detto un merlotto, ò un barbagianni. Ne mai potrà un pedante dir troppo bene, perche le discordanze gli son fisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Non sarebbe manco da far gran stima del ragionare de' buffoni, & ignoranti, i quali si mettono in dozena cosi uolontieri, perche tutto il mondo è capace della lor melonaggine; ma, p leuare l'animo à molti d'ammutinarsi à questa foggia, è necessario stringargli ben bene, accioche stiano da banda, & non ardiscano mettersi in circolo, quando più debbono star ritirati, & lontani da gli altri. Non è questa una espressa temerità buffonesca, che simil gentaglia da men d'un soldo di ualuta uoglia fare il Protho, & il Quanquam fra la brigata, & giudicare in cosa, che, se campasse gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne una minima scintilla d'intelligenza? Deh fate, eterni Numi, che i buffoni stian da buffoni, & che non s'impaccino in altro, che in cose mecaniche, & uili, non comportando il douere, che le ocche facciano cõcorrenza nel parlare coi papagalli, & che i Corbacci nel cantare siano da tanto quanto i Rosignuoli. Questa è troppo estrema presontione, quando i goffi, & ignoranti saltano in campo, et uogliono dar giudicio in materia di lettere,

& proferir la lor sentenza sgarbata in mezzo della gente, quasi che la corona sia fatta per gli asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere che i buffoni debbano parlar di boccali, di pentole, di scutelle, d'orinali, di Zangole, di pignatte, di craticule, di padelle, di cose da Bucolica: & qualche uolta, entrando nella Georgica, ragionare di compartimenti di campi, di cauamenti di fossi, d'edificij di capanne, di restauratione di tezze, di conciamenti di pagliari, & passando alla Eneida, contar le prodezze c'han fatto in racconciare un destro, in fare un pisciatoio, in fabricare una colombara da topi, in dissegnare una cisterna da ranocchi, in cauare un fosso da biscie, in piantare una siepe di cannella attorno a un'horto, e non gracchiare in circolo di lettere, & di uirtù, come souente fanno, con nausea di tutto il mondo. Non è d'auanzo, se uoi cõportate talhora, che un palo armato seda nella cathedra de' dotti? Che un Cucco faccia l'oua nel nido de' uirtuosi? che una bertuccia si metta la pellicia da dottore? che un babbuino porti la pilandra da studente? che un merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, & paia una Sibilla saggia, mentr'è un Castrone così grosso? Non basta questo, sopremi Numi, che gli honori debiti ai letterati son manomessi dai buffoni, & che la misera Filosofia giace nel fango sepolta, mẽtre l'ignoranza gode le delitie d'Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'Hesperidi, sẽza dargli tãto animo, c'habbian da calpestargli nella maniera che fanno? Veda quel giudicioso Choro, se la ragion cõporta, che i buffoni facciano q̃sti insulti ai virtuosi, & se q̃sto nõ è il douere, io ui prego, et supplico, eterni Numi, che, quãdo un tẽpo hauran regnato sopra le psone honorate q̃sti goffi, ui ricordiate di remeritare la patiẽza de' virtuosi, i quali hã sẽpre giustissima q̃rela cõtra loro, se ben, p essercitare la patienza di q̃lli, uoi molte uolte gli soggiogate all' Imperio d'essi insolẽte, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma sopra tutto comandateci digratia, che, quãdo si parla di bagatelle, di uanità, di frascherie, di ciãcie, di nouelle, & di cose da'un bagattino, allhora i manuali si pauoneggino bene attorno, & cõ l'auditorio pieno de' suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, & stieno sul contegnoso nelle dispute di tal materie, quanto gli piace; ma che, quando si parla di lettere, & di uirtù, citiscano alla p̃senza di tutti, impõgano silẽtio alla lingua, et giochino alla mutola almeno per creãza, conoscẽdo, che i grilli non han da cantar coi fanelli, & che i porcelli non han dà insegnare a Minerua, come per prouerbio si dice. Fra tanto il mondo aspettarà la uostra risolutione, & si spera di uederla tale, che i buffoni restarã magri i Pedãti goffi, e i maledici pitocchi & furfanti, secondo il demerito di ciascun di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità uostra, che ne scampi da maledico sfacciato, da pedante presontuoso, & da buffone sciagurato. Valete.

L'AVT-

L'AVTTORE A SPETTATORI.

ECCOVI, Nobilissimi spettatori, auanti agli occhi posto un ritratto, & vna uera imagine, anzi vna espressa idea dell'opre segnalate, e marauigliose de celebri Architetti dell'età passate, oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarui nella uaghezza, nell'artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla sembianza degli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni d'oblio, ma ueramente meriteuoli d'una perpetua memoria, e sempitena ricordanza. Io m'ho proposto nell'animo di seguitar le grandezze, e le magnificenze di quegli, come cosa lodeuole, & honorata, e fuor di modo aggradita da gli occhi della presente età, di queste merauiglie estremamente uaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l'antico Hermodoro formò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerua Prienense, Sugila il mauseolo d'Artemisia Regina de'Carij; Sostrato la torre di Tholomeo miracolosa, Mennone la casa di Ciro Re de'Medi tutta posta a oro; Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto merauiglioso; Charete Lindio il Colosso Rodiano d'altezza, e di grandezza ueramēte mostruosa. Cosi ho uoluto io (per imitar cotesta antichità) che ne' uenturi secoli si legga dell'edificio d'una Piazza, in breui giorni, e con poca spesa fatta si ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne goda, e lietamente fruisca il giocondo, e glorioso spettacolo di quella. E si come a' giorni passati feci il curioso Theatro, c'hora diletta gli occhi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori, cosi ho formato al presente la riguardeuol Piazza, forse non men che Campo Fiore, o il Foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso a tutti. E uero, ch'io non son troppo sicuro, che Celio Rodigino col parer di Platone, non mi condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' mesteri uilissimi sottilmente da me descritti, nondimeno hauend'io Procuratori, & Auocati d'importanza nella causa mia tengo non poca confidanza di restarne di sopra, e vincitore affatto; perche se il dotto Apuleio ha potuto cō facondo stile celebrar le lodi dell'Asino: Plutarco comporre un dialogo

Hermodoro Architetto. Hermogene Architetto. Sugila Architetto. Sostrato Architetto. Mennone Architetto. Zenodoro Architetto. Charete Lindio Architetto. Apollodoro Architetto. Celio Rodigino. Apuleio. Plutarco.

Luciano. Pitagora. Diocle. Virgilio. Hieronimo Vida. Homero.

logo del Grillo con Vlisse: Luciano commendar tanto la Mosca: Pitagora lodar cotanto la cipolla: Diocle estoglier superbamente la Rapa: Virgilio diffusamente scriuer della zenzala; il Vida far un libro particolare della scaccheida: Homero formare un'opra della guerra delle Rane: Ben potrò io formare una Piazza di gente nobile, e plebea, pur d'altro conto, & istimatione che questi miseri soggetti, non dirò di bassezza, ma di somma uiltà manifestamente ripieni. Eccoui adũque la Piazza Vniuersale di tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette, la qual come gradito spettacolo appresento a gli occhi delle persone auanti; accio col lor giudicio, e discorso uedano quanto sia al Theatro precedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Iarba Re di Getulia fece quel tempio a Gioue ornato di cento altari; Se il Re Latino (come scriue Marone nel settimo della sua Eneida) fece la casa sua di cento colonne sublime; Se Tebe (come scriue Giuuenale) fu circondata attorno di cento porte: Se Alessandro Macedone fece un padiglione, doue si distendeuan cento letti alla campagna: Se fece Sesostre un' obelisco di cento cubiti in misura: io ui pongo inanzi questa mole da piu di cento parti si superba, che non solo pareggia, ma par ch'ecceda nell'esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnateui di gratia di passeggiare alquanto sotto i spaciosi portici di quella, che vederete tanta gẽte iui raccolta, che l'Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbono certo la metà capire. Hor se ui piace di riguardare alquãto questo edificio monstruoso, uedetel quà spiegato: mirate quanta gente accoglie insieme, & dalla frequenza del popolo stupite d'una Piazza la piu rara forse, e la piu celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d'Atene non sia stata superba, per l'honorato cõcorso di tanti Filosofi graui del secolo passato. non dirò che i Fori antichi di Roma nõ sian stati celeberrimi per ogni conditione di cauallieri, e soldati honorati, & illustri. nõ dirò, che i campi Thebani non siã stati per ogni qualità d'huomini egregij, ueramente magnifici, e stupendi. Ma dirò ben anco che la Piazza nostra (e tutta la gloria sia del Fattor dell'uniuerso) habbia una grande imagine di quelle antiche si gloriose, e che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela, e riguardatela bene, che, quantunque habbia hauuto architetto di debolissimo ualore, è riuscita nondimeno per voler del sommo Monarca celeste molto piu grande, e bella, che il suo auttor da principio non s'haueva creduto, o imaginato. Eccola quà in circuito distesa, a uoi stà di mirarla, se la curiosità di cosa nuoua, e diletteuole per sorte u'aggrada.

Iarba Re di Getulia. Latino Re Virgilio. Giuuenale. Alessandro Macedone. Sesostre.

DISCOR-

DISCORSO VNIVERSALE IN LODE DELLE scienze & dell'Arti liberali, e Mecaniche in commune.

FRA tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrandiscono questo eleuato microcosmo dell'huomo, per naturale instinto bramoso di gloria, e pieno d'infinito desio di grandezza lodeuole, può senza dubbio alcuno riputarsi il primo, e principale il glorioso possesso delle scienze, & dell'arti, si come da gli idioti auuilito, e negletto, così da'saggi tenuto per uero habito dell'animo heroico, in se stesso splendidissimo, e singolare. E non è di mestieri vsar fatica estrema nel dimostrar cotesta uerità da tutte le parti, con forti, e ualidi argomenti fauorita, e sostentata. Perche se l'huomo hauesse risguardo alla perfettione, all'utilità, all'honore che recan seco, uedrebbe piu che euidentemente quanto gli ignoranti s'inganino in dannar le scienze, & l'arti, e quanto saggiamente operino i studiosi d'amendue, ricchi di senno, e di prudenza uera ornatissimi affatto. Quanto per mia fede si mostrò sciocco Valentiniano Imperatore, il quale perseguitò di modo le lettere, che piu duro essiglio soffersero sotto di lui, che le virtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodo, padri ueramente di tutti i uitiosi, e scelerati huomini del mondo. E quanto ueramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Re d'Egitto, che osò con aperta temerità chiamar dannosi, e nociui i letterati, e schernirsi delle scienze, come di cosa abietta, uilissima, e profana? Ma qual maggior sciochezza, e qual piu manifesta ignoranza si può narrar di quella di Licinio Imperator Romano, che vsò di nominar le lettere ueneno, e peste publica dignissima dell'odio di tutte le persone di questo mondo? Et a costui sono da uguagliarsi se non da porre inanzi quelli, che fondati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da un certo demonio Theuto nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo de preparatione Euangelica al capitolo sesto, da gli Egitij chiamato Thoith, & da gli Alessandrini Thoth, & da Greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuin Filosofo per demone significhi un saggio, così in greco chiamato, come anco il nome di Mago, all'apparente prononcia odioso, appresso a' Persi ottiene il medesimo significato: abenche, se fossero mediocremente intelligenti, saprebbono almeno, che le lettere, o sono state (come recita il Beroaldo in una sua oratione) ritrouate da Mercurio ouero da Fenici, da' quali Cadmo le prese, e portolle in Grecia, & indi fur da Dardani trasportate

Valentiniano Imperadore inimico delle lettere.

Thamo Re d'Egitto inimico delle lettere.

Licinio Imperatore inimico delle lettere.

Filippo Beroaldo.

tate in Italia; ouero sono state ritrouate da gli Asirij, o da gli Hebrei, come tēgono assai de gli ecclesiastici scrittori. Hora la pfettione dalle sciēze & dall'arti cagionata è tāto aperta, e chiara, ch'Aristotile nel terzo dell'anima hauendo assomigliato l'anima nostra a vna tauola rasa per esser vuota sul principio d'intelligenza, disse, Che per l'apprensione delle scienze ella diueniua sommamente perfetta: La onde il gran Commentatore Auerroe, nel secondo dell'anima, doue il Filosofo dice. Che l'intelletto è in potenza a ogni cosa, & che non si riduce ad atto se non per la scienza, chiaramente ispone, la scienza essere la perfettione di quest'anima, prima ignorante, e roza affatto affatto. Il che uolle significare ancora l'aureo petto d'eloquenza Tullio nel secondo delle sue questioni Tusculane, comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina, ad vn campo fertile per natura, il quale senza la debita coltura infruttuoso e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. E tale essempio parimente adduce il dotto Ouidio in que'versi.

Aristotile. Auerroe. M. Tullio. Ouidio Poeta.

Fertilis assiduo si non renouetur aratro,
Non nisi cum spinis germen habebit ager.

Salomone.

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne'prouerbij, al xiij. dicendo, Che *Egestas, & ignominia ei, qui deserit disciplinam.* oue insegna, che l'abbandonar le scienze è una miseria espressa, & un uitupero della gente sciocca, & ignorante. L'vtile poi ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando piu splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemispero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestisime, e di costumi uirtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo de'suoi vfficij disse non men saggiamente, che veridicamente. *Primus honestatis locus, qui in ueri cognitione cōsistit, maxime attingit naturam humanam.* Perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'un segnalato Predicatore dell'età sua, gli attribuì cotesto effetto d'integrità, e santimonia, in quel graue sonetto che comincia.

M. Tullio. Giouanni Guidiccione.

O Messaggier di Dio, che'n bigia vesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne'cor duri imprimi il sermon Santo,
Che te stesso, e più'l ver ne manifesta:
Il tuo lume hà uia sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto
De'feri altrui desir la turba infesta.

Il che fece anco piu modernamente il Morigi Poeta Rauegnano, lodando Monsignor Fiamma vnico Predicator dell'età nostra, in quel

Sonetto

Sonetto che principia.

Mentre Raggio di Dio con quell'ardenti
Tue voci, in noi, ben che gelati, accendi
Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi
S'Angelo, o Spirto human tu rappresenti.

Di piu fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel primo *de natura Deorum*, disse quelle parole. *Nihil est, per quod magis Dijs immortalibus simulemur, quàm per ipsum scire.* E però l'astuto Demonio tentatore de' primi parẽti, propose la sciẽza, come uera similitudine diuina alla gran madre nostra, dicendo. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Per questo anco Aristotile, nel duodecimo dell'Ethica affermò, che l'huomo per il sapere & intendere si congiunge a Dio, & alle sostanze separate. Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente di fortuna quasi inseparabile da esso. Quindi Biante Filosofo uno de' sette saggi della Grecia, essẽdo (come riferisce Valerio Massimo) da gli inimici presa la sua patria, e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le piu preciose spoglie loro, essortato da molti a far l'istesso, rispose molto grauemente con quel notabil detto. *Omnia mea mecum porto:* riputando egli ogn'altra cosa, saluo che la scienza, esser Soggetta alla perdita iminente della fortuna. Però Boetio nel primo delle sue consolationi filosofiche disse a questo proposito.

Cicerone

Aristotile.

Valerio Massimo.

Boetio.

Has saltem nullus potuit peruincere terror,
Ne nostrum comites prosequerentur iter.

E Macrobio nel settimo libro de' suoi saturnali, amplificando la stabilità delle scienze, disse quell'aurea sentenza. *Existima disciplinas multas multis esse pecunijs præstantiores, istæ quidem cito desinunt, illæ uero per totum tempus permanent, scientia enim sola possessio est immortalis*. Cosi Benedetto Varchi Poeta de'nostri tempi famoso, commendando il sapere d'Annibal Caro, conuenne in un medesimo detto in que'uersi.

Macrobio.

Caro Annibal, che con si vtil danni,
Disspregiate vgualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'vn più bel thesoro,
Che non teme dal mondo ire, ne inganni.

E questa fu la sentenza del Dio de'Filosofanti Platone, quando, interrogato quai beni acquistar si doueuano à Fgliuoli, quelli rispose, che non temono ne tempesta, ne uenti, ne inondationi di fiumi, ne forza d'huomini. Talche ragioneuolmente congiuse Salomone ne'Prouerbij al terzo. Che *Melior est acquisitio eius acquisitione auri, & argenti,*

Salomone.

S. Thomaso.

genti, & ipsa sola est preciosior cunctis opibus. Che rara pciosità è quella delle scienze illuminando loro, (come dice l'Angelico Dottore) l'intelletto humano, e purgãdo l'affetto dalla natia sensualità, alla quale si ageuolmente, per la deprauata natura si congionge? E Hieronimo santo scriuendo a Rustico, isplicò il ualor delle scienze in questa parte, dicendo. *Nunquàm de manu tua, & oculis tuis recedat liber: ama scientiam scripturarum, & carnis uitia non amabis*. Il medesimo afferma Seneca a Lucillo, oue dice. *Scio neminem posse bene uiuere sine sapientiæ studio*. Che cosa dirò io? Le scienze sono quelle, che rendono l'huomo d'un spirito generoso, e fuor di modo nobile, & eleuato: per questo i Stoici diceuano tutti i sapienti, e dotti esser d'animo libero, e risoluto; l'opinione de' quali tenendo M. Tullio, nelle Paradosse disse. *Nullus uir doctus seruus, aut ignobilis esse potest, nisi forte uolutabro uitiorum fuerit infectus*. E il Filosofo nel primo della Politica, aggrandì molto più la cosa, dicendo che gli huomini dotti, e le persone saputе hanno dominio e signoria sopra de gli altri. Però nõ è marauiglia, se ciascuno appetisce naturalmente l'eccellenza nel sapere, secõdo il detto di Cicerone nel primo de' suoi vfficij. *Oẽs trahimur, & ducimur cognitionis scientiæ cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus*. Questo fù quel, che mosse à sdegno il generoso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio) uerso il suo precettore Aristotile, hauendo egli publicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale, adducendo per ragione delle sue querele quelle nobilissime parole. *Ego nõ tã cupio, & delector opibus, & potentia alios excellere, quantum litteris, & doctrina præstare*. Ne cotesta sentenza è lontana dal detto di Martiale in que' versi.

Seneca.

M. Tullio.

Aristot.

Cicerone

Aulo Gellio.

Martiale.

Diuitias, & opes frequens donauit amicus,
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Ne meno è differente dalle parole di Salomone nella sapienza al settimo, oue parlando della scienza, dice. *Præposui eam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse dixi in comparatione illius, nec cõparaui illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tanquàm lutum æstimabitur argentum in conspectu illius*. Hor mi souiene d'hauer letto a pposito di ciò nell'historie antiche, che in una cena di Filippo Re di Macedonia fra molti Filosofi, e lui fù mossa una disputa. Qual fosse la maggior cosa c'hauesse il mondo. oue il gran Filosofo Hetna rispose, l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi, e fonti, e laghi, e stagni, e pozzi, e riui, che pieni si uedono di quella. Vn'altro disse, ch'era il gran monte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza discopriua tutti i paesi della terra. vn'altro disse, il famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato

vn mon-

vn monte di grandezza, & immenſità merauiglioſa. un'altro
diſſe il gran Poeta Homero, il quale in uita fu cotanto celebre,
& nella morte con tanto ramarico fu pianto, che (come allude
M. Tullio nell'oratione per Archia) e i Colofonij, e i Chij, e i Salami
ni, e i Smirneſi, & altri popoli conteſero inſieme, per hauer le ſue oſ-
ſa da conſeruare. L'ultimo finalmente più dotto ſenza dubbio, e mol
to più intelligente de gli altri, diſſe. Sappi Filippo; che niuna delle
coſe humane è maggiore, ne piu degna, o nobile dell'huomo ſaggio,
e dotto. il che ſi conforma col detto di Tholomeo nell'Almàgeſto.
Sapiens dominabitur aſtris. S'io uò ſcoprir gli honori delle ſcienze,
& dell'arti, ueggio manifeſtamente d'hauer preſo vn carico graue,
& un peſo a gli homeri miei faticoſo di ſouerchio, perche quel c'ha
ſtancato per tanti ſecoli auanti infinita turba d'huomini facondiſsi-
mi, molto piu facilmente porgerà grauezza allo ſtile di ſoggetto, co-
me ſon io, a tanta fatica impare, e diſuguale. Ma non ſi sà ſenza di-
ſcorrer troppo, che ſcientia (come dice il Filoſofo nel primo dell'a-
nima) *eſt de numero bonorum honorabilium*? E che coſa dall'altro
canto è un'huomo ſenza ſcienza? non è egli un cauallo o un mulo,
come dice Dauid, ſenza intelletto? *Nolite fieri* (dice egli) *ſicut equus,
& mulus, quibus non eſt intellectus*. E altroue genericamente atte-
ſta il medeſimo, dicendo. *Homo cum in honore eſſet non intellexit, com
paratus eſt iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*. Non è egli
un ſaſſo, o vna pietra inſenſata, come diſſe Diogene? Però ueden-
do egli un giorno un'ignorante ſeder ſopra una pietra, diſſe con mot
to arguto. *Lapis ſuper lapidem*. Del medeſimo ſi legge, che aſceſo
un giorno in luogo eminente, e ſublime, eſclamò. *Venite homines
ad me*. & accoſtandoſi a lui ſolamente una turba di gente idiota, di-
ſutile, e uile, diſſe per improuerargli. *Non uos, ſed homines quæro*. Per
coteſta cagione era ſolito (dicono gli ſcrittori) d'andar di dì, e di not-
te per la città d'Athene con la lanterna in mano acceſa, cercãdo vn'
huomo, eſſendo ſtato delle perſone ſcientiate da tutti i tempi gran-
diſsima careſtia. Fra' belliſsimi detti di Socrate ſi troua queſto anco-
ra al propoſito preſente. Che tanta diſtanza è da gli huomini dotti
a gli ignoranti, quanta differenza naturalmente ſi ſcorge eſſer da gli
huomini alle beſtie. Ma, a dimoſtrar più ampiamente gli honori
delle ſcienze, & dell'arti, conuengono i detti di Caſsiodoro, & del ſa
uio, de' quali uno nelle ſue piſtole dice. *Non poteſt aliqua in mundo eſ
ſe fortuna, quam non augeat litterarum glorioſa notitia*. E l'altro nella
ſapienza al ſettimo. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, &
innumerabilis honeſtas per manus illius*. Oltra di ciò gli eſſempi di-
uerſi addotti da molti intorno a gli honori fatti a uarie perſone lette
rate,

M. Tullio.

Tholomeo.

Dauid.

Detti di Diogene.

Detto di Socrate.

Caſſiodoro.

Salomone.

rate, palesano l'istesso. Scriue il Pontano, che Lisandro per alcuni pochi versetti empì d'argento il cappello ad Antiloco Poeta, riputandolo degno di maggior honor, che quello. Si legge appresso a Silio, che Ottauio Augusto faceua ogn'anno celebrare il dì natale di Virgilio, che veniua ne gli idi d'Ottobre con solenni cerimonie, per mostrar quáto conto teneua della uirtuosa memoria d'un tant'huomo. Angelo Politiano nella Nutricia scriue, che Scipione Africano in uita donò certi horti celebri a Ennio Poeta per le sue lettere, e in morte li dedicò una statua con doppia dimostratione d'honore alla uirtù eccelsa di quello. Racconta Suida, che Traiano Imperatore si degnò più uolte d'accettar seco in carrozza Dione sofista, participãdo gratiosamente le grandezze Imperiali cõ la filosofia dell'huomo saggio e prudente. Strabone nel quartodecimo libro narra, che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anassenore Citharedo, premiando l'arte sua con dono cosi ricco, e glorioso. Plinio scriue, che Apelle pittore fù si caro ad Alesandro Magno, che li fece un presente d'una sua amasia Campaspe chiamata, quantunque l'amasse caldamente, sol per honore della pittura eccellente, nella quale egli era unico, e singolare. Leggesi appresso a Macrobio, che Roscio Histrione in tal professione ualent'huomo, col consenso de' caualieri fu donato da Lucio Silla d'un'anel d'oro, in segno c'honoraua il ualore della persona egregia e uirtuosa. Ouidio Poeta nel nono della Metamorfosi attribuisce nella lite per l'armi d'Achille, la palma a' Vlisse sopra d'Aiace, solamente per la scienza e facondia del parlatore. Quindi il giudicioso Angullara compose quella stanza honorata, che dice.

Il Pontano. | Silio. | Angelo Politiano. | Suida. | Plinio. | Macrobio. | Ouidio. | l'Anguillara.

Allhor conobbe ognuno apertamente
Quando l'altrui facondia altrui commune;
Che de i due caualieri il piu eloquente
L'arme del proponete hebbe di Gioue.

Che accade accumulare infinità d'essempi, se troppo è chiaro l'honore debito, e conueniente alla scienza delle persone? Ma dopo le scienze, & le discipline liberali seguono l'arti mecaniche, delle quali molte sono appo il mondo honoreuoli, e degne riputare, & altre come uilissime da ognuno manifestamente biasimate. E queste furono da Posidonio filosofo (come narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in uulgari, come sono i mestieri uili, in giocose, e spasseuoli all'occhio, come sono le machine de gli artefici; e in puerili, come sono gli essercitij, che da putti usiamo. Benche cotesta diuisione appaia assai chiaramente diminuta, & insufficiente. Hora il Budeo persona dottissima, nel suo trattato de Asse, ha chiamato gli artefici di

Il Budeo.

queste,

queste, feccie, e brutture delle città. Nondimeno Casiodoro nel la terzadecima epistola lodando l'arti mecaniche le chiama decoro, & ornamento di quelle. *Ars*, (dice egli) *est decus Vrbium*. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi essempi dice, che *Pulchrum est in omni artium genere excellere*. Marco Tullio nel secondo de' suoi ufficij, estogliendo quest'arti, dice ancor lui queste parole. *Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus uita omnino nulla esse potuisset? quis enim agris subueniret? quæ esset oblectatio ualentium? quis uictus aut cultus corporis, nisi tàm multæ nobis artes ministrent?* Platone le chiama prime, & più dell'altre necessarie. Nella legge ciuile, alla legge prima, appresso al fine, al capitolo *De infantibus expositis*, Sono equiparate queste due cose insieme, l'esser nutrito quanto alla uita, & l'essere alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honor di meno ha Plauto Poeta comico illustre, se ben scriue Varrone, ch'egli attese all'arte del Pistrino? che honor di meno ha Cleante filosofo dignissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua acqua da pozzi? Che honor di meno hà Helio sofista, se ben di lui scriue Quintiliano, che fu orefice, Gioielieri, sarto, e boccalaro insieme? anzi che quest'arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone uniuersali, e di facile riuscita in ogni attione. Gli inuentori dell'arti non eran tenuti per Dij da gli antichi? Et virgilio non pose ne' campi Elisij quei ch'aiutar la uita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico nō torse ancora lui delle funi? Epitetto Filosofo non attese all'arte seruile? Pitagora non fu uettorino secondo Aulo Gellio? Il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegliaria da se medesimo? L'agricoltura presso a gli Vtopiensi (s'è uero quel che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande? presso ai Fenici non dimoraua una moltitudine infinita d'artefici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro decimo settimo? I Thespiensi non sono già niente lodati da Heraclide nelle sue Politiche, perche erano troppo inetti, & negligenti, stimā do esser cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano pur Melpomene, e Thalia inuentrici, l'una delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben constituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non son lodati nell'Ecclesiastico al capitolo 38. gli Agricoli, gli Architetti, i Fabri ferrarij, i Boccalari, & altri professori di mestieri dal mōdo hora auuiliti? Odasi la conclusione che fa il Sauio in quel luogo. *Omnes hi* (dice egli) *in manibus suis sperauerunt, & unusquisque in arte sua sapiens est; sine his omnibus non ędificatur ciuitas*. Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere e delle scienze, e delle discipline, e dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse

Cassiodoro.

Il Sabellico.

M. Tullio.

M. Varrone.

Essempi notabili

Quintiliano.

Thomaso Moro.

Heraclide.

Melpomene, e Thalia.

Salomone.

uilissime, & infami; nondimeno illustrano con la sua uergogna l'altre piu nobili, come le nubi fanno apparer piu uaghi i raggi solari, che malgrado di loro spuntano fuori del tenebroso uelo, c'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusione, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene; io porrò fine a questo mio vniuersal discorso, composto in lode delle scienze, & dell'arti in generale, essortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni) cercar d'intēdere, e sapere. E tanto piu che nel sapere consiste grandissimo diletto. onde il Petrarca disse.

Quintiliano.

Petrarca.

Altro diletto che imparar non trouo.

Et di piu non mediocre felicità iui si vede esser riposta. Perciò disse Seneca a Lucillo. *Beatam vitam sapientia perfecta efficit.* E se gli essempi hanno da mouere i spiriti dell'huomo a questa vniuersale intelligenza, leggasi quel di Giuliano Iurisconsulto, il qual soleua dire. Se io hauessi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di studiare, e d'imparare. Leggasi quel d'Hestieo Pontico appresso a Nicia, che soleua gloriarsi di non hauer mai uisto il sole nascere, ne tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, ilquale tardi pentito di non hauer atteso con tutti i sforzi a sapere, con gli occhi uolti al cielo sospirando disse. Di una cosa sola doler mi posso, immortali Iddij, che piu tosto che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle uirtude, che non haurei atteso di essere inuitato da lei, ma le sarei io corso incontro ad abbracciarla. Cosi con questi stimoli d'honore, con questi sproni al fianco, inuito tutti a' seguenti discorsi particolari, che saranno di varia scienza, in utile commune, uariamente ornati, e impressi. Hor cominciamo in nome del Signore.

Seneca,

Detto di Giuliano Iurisconsulto.

Nicia.

Detto notabile di Demetrio.

DE' SIGNORI,

O PRENCIPI,

ET DE' TIRANNI.

Discorso. I.

. PRIMI, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'hororato spatio della gran Piazza da me descritta, sono i Signori, che sogliono communemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà o per virtù, ò per altro, ò da loro, ò da suoi aui tratta già anticamente, & acquistata; i quali, se son legitimi, e virtuosi signori, non ha dubbio alcuno, che non siano di gloria, & honore sommamente meriteuoli: ma se piu presto putiscono da tiranni, che altro, o per l'usurpatione del dominio, o per diportarsi troppo stranamente co' sudditi loro, non solamente son degni d'odio, e d'abbominatione, ma di seuera morte, a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Ma, per mostrar quai siano i veri, e legitimi signori degni d'honore, & quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte, bisogna considerare da alto, & longo principio la differenza loro. E chiara cosa, che i dominij, e le signorie per legge diuina, mai si trouano appartenere a gli huomini: il che è notato per sentenza d'Agostin santo sopra S. Giouanni, oue dice. Iure diuino Domini est terra, & plenitudo eius. *& per rintuzzar la superbia de' signori, soggiunge, che,* Dominus de vno limo terrę fecit & pauperes, & diuites. *E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisdittioni tocchino a loro; essendo ogni cosa, per legge di natura, commune, come ne' Canoni alla distintione ottaua, al capitolo,* Quo iure, *è sufficientemente dichiarato. ma solo per legge humana e positiua si son trouati i spartimenti delle signorie, c'hoggi dì sono innumerabili al mondo, e quasi infinite.*

Agostin santo.

Agostino Santo. *nite. Però ben disse nel sopradetto luogo il gran padre Agostino.* Tolle iura imperatorum, quis audet dicere, hæc villa est mea, meus est iste seruus, mea est hæc domus? *Essendo questo il vero, non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legitimo di colui, al qual l'haurà dato immediatamente Iddio, come fu dato a Mosè sopra il popolo d'Israele, & à Saul primo Re dall'istesso Signore eletto: ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota santo Antonino) i popoli per natura liberi si saranno da se stessi di commun consenso soggiogati, o c'haurà riceuuto la signoria da persona tale, che, per l'istessa strada passando, sarà stata eletta capo, e superiore a gli altri, come fu eletto Ioseffo da Faraone: e per l'opposito quel sarà dimandato propriamente tiranno, il quale con mezi illeciti, o di violenza d'arme, o di pratiche ingiuste, e disdiceuoli, haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso, del qual principato parlãdo Leon Papa disse.* Principatus, quem metus extorsit, & si actibus, vel moribus non offendat, ipsius tamen initij sui est perniciosus exemplo. *Ne solo in questo consiste la differenza tra il signore e'l tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, e il regimento honesto, e giusto constituiscono vn signore ottimo, come per il contrario (secondo S. Thomaso nel libro* De regimine Principum) *vien constituito vn tiranno da' vitij dell'animo scelerati, & dal modo di gouernare iniquo, acerbo, e dispietato. Proprie saranno d'vn signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la uerità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osseruanza nelle leggi, la cura ne' studij, le maniere gentili, amoreuoli, pie, e cortesi co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere, la giustitia ne giudicij, & nelle sentenze, che procedono da quello; e se la bellezza esterna del corpo fosse con quella dell'animo congionta, esse farebbono un Signore, & un Barone in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E necessaria, e debita a vn vero signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tien Plutarco nel libro, che scriue a Traiano Imperatore, oue dice, che.* Princeps caput est reipublicæ, vni subiectus Deo, & his, qui ministrant quæ Dei sunt in terris. *Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il sacrosanto tempio a Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà. Nel quarto libro de' Regi si legge, che Ioiada Re, notata la negligenza de' sacerdoti, fece ristaurare il tempio mezo consonto delle rendite proprie di quello; perche nel principio del suo regno apparue signor da bene, e molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn decreto disse.* Boni Principis est, ac religiosi ecclesias contritas, atque conscissas restaurare, nouasque ędificare, & Dei sacerdotes honorare, atque tueri. *Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la religione loro, onde disse.* Erant illis religio

S. Antonino. — Leone Papa. — S. Thomaso. — Plutarco. — Salomone Prencipe religioso. — Ioiada Re ligioso. — Marcello Papa. — Possidonio.

Deorum admirabilis, iustitia, multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent. *Era solito a questo proposito di dir Solone, che gouernaua la Republica per fauor di Minerua, come Pisistrato le guerre. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione Euangelica le lodi immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo ueneratore de gli Iddij in que' versi.*

Detto di Solone.

Eusebio Cesariense.

Chare Ioui magno qui templa ad nostra Lycurge
Venisti, chare, & cunctis dilecteq; Diuis.
Te ne hominem appellem ne Deum? sed quando sacrarum
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,
Te potius natum cęlesti ex stirpe putarim.

Ho letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce a Melisseo Re de' Cretensi grandissima religione uerso gli Iddij, per cagione de' sacrificij, e delle pompe solennissime a loro honore instituite da lui. E Plutarco racconta, che Silla al tempo delle guerre portaua in seno una imagine d'Apollo, la quale ne' pericoli iminenti souente basciaua, e come sua adiutrice deuotamente l'inuocaua. Di Lucio Albino, che fu consule, si legge in Tito Liuio, che commãdò alla moglie, & à figliuoli una uolta, che andassero a piedi, sol per pigliar seco in carozza le Vergini Vestali insieme con le cose sacre. Quando il Diuino Ariosto parla del magnanimo Re Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella stanza, che dice.

Didimo.

Plutarco.

Tito Liuio.

Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne diè a gli altri essempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio,
Non uoglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedel habbia a perire.

E il Siguor Giulian Goselini Poeta molto eccellente dell'età nostra, ascriue vna mente religiosa nel petto del Re Filippo in que' uersi.

Giuliano Goselini.

Hor perche i bon sostenga, i rei consumi.
Sia la sua man tremenda, e non auara,
Vna legge si serui, un Dio s'adori,
Col mar Indico i monti, i campi, i fiumi,
De l'alma Hesperia sua gli apron a gara
De le uiscere lor gli ampi thesori.

Non è meno debita a un Signore l'honestà ne' costumi, essendo ella un uero decoro, & un'ornamento singolare d'un petto Signorile. Per questo Vegetio nel secondo libro de re militari loda la continenza d'Alessandro,

Vegetio.

Alessandro continente. che appresentatagli una vergine bella, e speciosa da douero, maritata in una persona nobile non solamente non uolse lasciuamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimandò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della disciplina militare, che Scipione Africano cacciò fuori una uolta dell'essercito Romano due milla meretrici, purgando il campo tutto dell'immōditie, e dishonestà, per uera uirtù, che nell'anima di lui signoreggiaua. Trogo riferisce d'Annibal Cartaginese, che mai perse la castità fra l'innumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezza estrema, e merauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, racconta, che Claudio Marcello Consule Romano, volendo dar l'assalto alla città di Siracusa, fece un'edito perpetuo, che nessun soldato osasse di uiolare i liberi corpi delle donne, essendo Signore continente, e uirtuoso. Hippolito figliuol di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla madregna Fedra, à consentire alle sue uoglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna: ma d'indi in poi prese un'odio tanto estremo alle femine, che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice.

Valerio Massimo. Scipione continente. Trogo. Annibale continente. S. Agostino. Claudio Marcello continente. Hippolito cótinente. Seneca.

Exosus omne fœminæ nomen fugit,
Immitis annos cœlibi vitæ dicat.

Fra l'altre parti, la uerità, e la fede ne'suoi detti illustrano mirabilmente anco un Signore; E però Francesco Patricio, doue parla del regno, narra, che Isocrate ammonì il suo Re, che sopra ogni cosa honorasse la uerità, dicendo esser cosa conueniente, che piu si debba credere alla parola regia senza giuramento, che a mille giuramenti d'huomini priuati. E ne'prouerbi al decimo sesto è scritto dal Sauio. Non decet principem labium mendax. circa la fede è notabile l'essempio d'Attilio Regulo, che volle piu presto tornare al supplicio in man de'Cartaginesi, che uiolar la fede data loro del suo ritorno: la onde Sillio Poeta lodandolo disse.

Fráccesco Patricio. Ammonitione d'Isocrate a un Re. Attilio Regulo huomo di fede. Sillio Poeta.

Seramus clarum nomen tua Regule proles,
Qui longum semper fama gliscente per æuum,
Infidis seruasse fidem memorabere pœnis.

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, che essendo toccato a lui nella commune riconciliatione fatta presso a Pozzuolo di far una cena a Ottauio Augusto, e a Marcantonio Romano nella sua capitania: Menodoro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, auisò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleua, hauea pensato di farlo, captiuando Ottauio, e Marcantonio, Signor dell'vniuerso; a cui rispose quell'honorate parole, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede astretto all'osseruanza della parola sua. Del Re Ales-

Appiano Alessandrino. Sesto Pópeo huomo di fede. Alessandro huomo di fede.

Alessandro parlmente si legge, che, suadẽdogli un giorno Parmenone un fatto, ch'era contra l'honore, e la fede regia; rispose, s'io fossi Parmenone, io lo farei, ma, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel canto, che incomincia.

Ne fune intorto crederò che stringa
Soma così, ne così legno chiodo;
Come la fè, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace, e indissolubil nodo.
Ne da gli antichi par che si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copre tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

Nõ si può dire quãto necessariamẽte si ricerchi in un Signor la magnanimità ne' gesti, la quale aggrandisce talmẽte la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Gneo Popilio commendata da Plinio, il quale mandato da Romani legato ad Antioco, mentre il Re tutto irresoluto differiua la risposta, con una verga tirò vn circolo attorno, e lo sforzò a rispondere auanti che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Liuio celebrata, il quale in nn conflitto contra i Cartaginesi hauendo perso il numero de' suoi cinquecento soldati, e riceuuto una ferita mortale nella uita, con vn corso uehemente si spinse contra Annibale, e per forza li leuò il diadema di capo, innãzi che cadesse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albino da Plutarco con somma lode recitato; il quale in vna pugna contra Sanniti essendo cascato per morto in terra ferito mortalmente, nella seguente notte ripigliando lo spirito, forse di terra, e con la destra mano tinta di sangue, eresse vn trofeo de' scudi de gli inimici vccisi, con questo titolo. Romani de Samnitibus Ioui, in cuius potestate sunt trophea. Così la costanza in fatto illustra merauigliosamente vn signore. Quindi è lodato Masinissa Re de' Numidi da Tullio nel libro De senectute, perche vecchio di nouant'anni andaua a piedi nudi, ne per freddo, ne per pioggia, o tempesta puote mai esser indotto a portare il capo se non scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fù di tanta constanza, che, vdendo la noua della ribellione dell'Egitto dall'Imperio Romano, per modo di gioco disse. Quid? sine lino ęgiptio esse non possumus? Herodiano historico lodando di Costanza Seuero Imperatore scriue, ch'era huomo infaticabile, patientissimo del freddo, & del caldo; onde talhora sopra altissimi monti, che biancheggiauano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de'

Gneo Popilio magnanimo Plinio.

Fabio Massimo magnanimo. Tito Liuio.

Lucio Postumio Albino magnanimo Plutarco.

Masinissa Constante.

Gallieno Imperatore Constãte.

Herodiano historico.

Seuero Imperatore Constante.

Il Beroaldo. *suoi soldati. Il Beroaldo in vn suo Panegirico a Lodouico Sforza dice questo in sua lode.* Cognitum in te est fortissime Princeps, Horatianum illud eulogium esse verissimum.

Si fractus illabat vt orbis,
Impauidum ferient ruinæ.

Se uogliamo anco riguardar l'osseruanza nelle leggi, quel signor meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & publicate da lui. E questa fu la causa (dice Agostin santo nel quinto libro della Città di Dio) della prosperità de' Romani, & che l'Imperio loro si conseruasse lungamente, osseruando gli ordini della Republica, & della militia tanto saldamente, che fù vn miracolo in loro, & un stupore à gli altri. Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato, che, hauendo commandato, che nessuno uscisse fuor de' steccati contra l'inimico, e pugnando contra il suo precetto il figliuol proprio uolle piu presto che morisse quantunque uincitore, che mai potesse dirsi, che fosse permesso a' soldati Romani disubidire alle leggi da capitani loro imposte. L'istesso essempio quasi, nel primo de' Re, si legge, cne è scritto, che Saul uolle uccidere Ionata suo figliuolo, perche hauea contrafatto all'editto suo regio, ben che ignorantemente, e per causa di necessità, mangiando un poco di sauo mele; se per buona sorte il popolo Israelitico non l'hauesse dalle mani paterne liberato. Scriue Monsignor Macone huomo eccellente nelle lettere, nell'oratione funerale per il Re Francesco Primo, che l'inuittissimo suo Re soleua dire, che il Magistrato, e'l Re doueua commandare a tutto il resto, & le leggi a lui. Quindi è che i Re Spartani (come nota Atheneo) molto saggiamente si sottoponeuano al magistrato Ephoro chiamato; uolendo dimostrare quanto conto teneuano dell'osseruanza delle leggi del regno, degna ueramente d'eterna ueneratione, & honore. Non è lodata minormente in un signor la cura de' studij sì in se stesso, come ne' sudditi suoi, meriteuole d'attentione, & diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) Nullus est, cui sapientia magis conueniat, quàm Principi, cuius doctrina omnibus debet prodesse subiectis. *Però Platone chiama felice quella Republica, nella quale o i Filosofi regnassero, o i Regi filosofassero. E Seneca disse, il secolo esser d'oro, quando i sapienti regnano; perche (come attesta M. Tullio nel primo libro* De dignitate) Regale opus est sapere, & diiudicare. *Perciò non chiese Salomone nel terzo de' Re altra cosa a Iddio, che la sapienza, per gouernare il popolo commesso alla cura, & regimento suo particolare. E del Messia è scritto in Hieremia.* Et regnabit Rex; & sapiens erit, & faciet iustitiam, & iudicium in terra. *Onde si legge in Policrate di Traiano Imperatore, che suase al Re de' Franchi, che instruisse i proprij figliuoli nelle discipline, dicendo che un*

S Agostino. Valerio Massimo. Torquato osseruator delle leggi. Saul osseruator delle leggi. Monsign. Macone. Detto del Re. Fràcesco Primo. Atheneo. Vegetio. Platone. Seneca. M Tullio. Essempio di Salomone. Hieremia. Policrate. Detto di Traiano notabile.

Re

Re illetterato nan è altro che un asino coronato. Giulio Capitolino riferisce, che Gordiano Imperatore hebbe piu cura delle lettere, che di congregar thesori, Onde hebbe nella sua libraria sessanta due millia uolumi. Parlando Simmaco dell'amore che i Prencipi han da portare a' studij, dice quella elegante sentenza. Est specimen hoc florentis Reipub. vt disciplinarum professoribus pręmia opulenta pendantur. Per questa causa Giulio Cesare appresso a Suetonio è commendato, per hauer dato la cittadinanza a tutti i professori dell'arti liberali, acciò piu volontieri habitassero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fà Della liberalità, scriue, che Antonin Pio non solamente donò salarij, e mercedi a Rethori, e Filosofi; ma dignità, & honori di grandissima importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusaua i Prencipi di Germania, perche hauessero in odio, e in abbominatione le lettere; & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso persone humili, ma letterate, disse quella bella risposta. Ego eos amo, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs enim nobilitatem metior) cæteros antecellere video. Et il Volterano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Ma le maniere gentili, amoreuoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d'vn signore. Quindi fu amato tanto l'Imperatore Tito, ilquale per la bontà, & amoreuolezza sua fù chiamato le delicie del secolo humano. Di Alessandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij, che, chiedendogli uno un denaro, li diede una città; e dicendo egli di non meritar tanto dono, rispose esso. Non quæro quid te accipere oporteat, sed quid me dare. Però diceua a questo proposito il figliuol del Re Artaserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo. Donum hominis (è scritto ne Prouerbij) dilatat viam eius, & ante Principes spatium eius facit. Però di Cyro scriue Senofonte, che i suoi thesori eran gli amici, che donando s'acquistaua; e che gli istessi eran chiamati da lui occhi del Re, & orecchie del Re; perche gli riferiuano quanto uedeuano, e quanto udiuano. Quando Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà condecente a quello dicendo. Emitte Agnum Domine dominatorem terræ. Però in S. Matteo è scritto. Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Seneca nel libro Della Clemenza à Nerone, scriue queste parole. Magni certe animi est placidum esse, & tranquillum, ac iniurias, oppresionesque semper despicere. Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote dei Re secondo Vopisco, è la clemenza, & la benignità. Percio appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente commanda a Honorio suo figliuolo, dicendo.

Giulio Capitolino. Gordiano letterato. Simmaco Suetonio. Cesare munifico verso i letterati. Il Pontano. Antonin Pio munifico verso i letterati Battista Egnatio. Sigismondo Imperatore amico de' letterati. Il Volterrano. Tito Imperatore di cortesi maniere. Seneca. Alessandro di cortesi maniere. Salomone. Senofonte. Esaia. S. Matteo. Seneca. Il Beroaldo. Vopisco. Claudiano.

Sis pius in primis; nam, cum uincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

Giulio Camillo. *E Giulio Camillo nell'oratione al magnanimo Re Francesco per il Vescouo Pallauicino, usa quel bel periodo di parole. Se noi crediamo, che per gran peccatore ch'egli stato fusse, che hauendo dimandato perdono a Dio già sia dalla sua misericordia abbracciato, chiedendo il medesimo perdono a uostra Maestà, uorrà ella lontanarsi da quello che ha fatto Dio? Deh misericordioso Re, Deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni non uoglia il perfettissimo giudicio uostro fare ad altrui quello in terra, che per se non uorrebbe in cielo. La discreta prudenza nel gouernare è molto necessaria ancor essa a'un Signore. Per questo è scritto nell'Ecclesiastico al decimo.* Principatus sensati stabilis erit. Rex autem insipiens perdit populũ suum. *E Aristotile nell'Ethica disse.* Nemo iuuenes eligit in Duces, quia non constat eos esse prudẽtes. *dalla cui auttorità si caua quanto scioccamente sian gouernate quelle Republiche, nelle quali i principali regimenti son dati a gioueni, e la uecchiaia depressa, e miseramente sbattuta. Essempio ne' tempi nostri infelici preso da molti, che solamente curando di mantenersi in stato, inalzano à primi vfficij la giouentù compagna delle lor uoglie, se ben di giudicio vacua, di conscienza pouera, di senno destituta, e in tutti i uitij non meno infelicemente, che uituperosamente immersa: Cosa infame, e dishonorata, e degna d'eterno biasimo appresso à buoni. Ma sopra tutto la giustitia, e l'equità conuiene mirabilmente a un Signore, & è proprio ufficio d'un Signore il far giudicio, & giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de i Re.* Constitui te Regem, ut faceres iudicium, & iustitiam. *Perche (come dice Macrobio nel primo libro* De sommio Scipionis) sine iustitia non solum Respublica, sed nec exiguus hominum cętus, nec quidem parua domus constabit. *Cipriano nel libro delle dodici abusioni, lodando la giustitia de' Signori disse.* Iustitia Regis est pax populorum, tutamen patriæ, immunitas plebis, nutrimentum gentis, gaudium hominum. *Scriue Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fu tãto giusto, che ucciso un figliuolo d'vna certa uedoa da vn figliuol suo, per vn strano caso d'un suo cauallo sfrenato, e scapestrato, per cõsolar la madre dolente, e rammaricata, li cõcesse il proprio figliuolo insieme con l'heredità del regno: per la qual cosa nel senato fù esclamato in sua lode.* Non alter felicior Augusto, nec melior Traiano. *Lampridio scriue, che Alessandro Seuero fu tanto giusto, che mai sacrò constitutione alcuna senza il consiglio di vinti Iuris periti, huomini dottissimi, e sapientissimi. Non senza ragione diceua Homero, i Prencipi esser discepoli del sommo Gioue, douendo da esso imparar la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue institutioni, che,* Imperatoriam maiestatem

Marginal notes: Salomone. — Aristotile — Macrobio — S. Cipriano. — Helinando. — Traiano giusto. — Lampridio. — Seuero giusto. — Homero. — Giustiniano.

tem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus & bellorum, & pacis, recte posit gubernari. *Quindi i dotti scrittori l'hanno cotanto celebrata, solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamenti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi ufficij disse queste parole*. Qui verã gloriã adipisci vult, iustitię fungatur officijs. *Platone nella sua Republica la chiamò vn sõmo bene dato dal cielo a gli huomini per l'utile, e giouamento loro. Aristotile nel quinto dell'Ethica disse, nella giustitia contenersi tutte le uirtù, secondo il detto del Poeta.*

M.Tullio

Platone.

Aristotile.

Iustitia in sese virtutes continet omnes.

Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro. Alberto Lollio, nell'oratione per messer Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte, regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reuerendissimo Monsignor Fiamma Predicator famoso dell'età nostra, e Poeta segnalato ancora, la descrisse cosi, dicendo in una sua oda.

Atheneo.

Alberto Lollio.

Questa de la natura
E vn Santo studio honesto,
Che'l commun ben con ogni ardor procura.
Vn nodo a stringer presto
Le rozze, e fiere genti;
Il mondo, e gli elementi
Tempra con giuste uoglie
E da ciascun le'ngiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita a queste belle parti sopra dette dell'animo illustrano vn Signore affatto affatto. Riferisce a questo proposito Strabone nel quinto decimo libro De situ orbis, *che gli Indi erano soliti elegger per loro Re quello, che di forma elegante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice ancor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo settro regio a colui, che di real presenza bellissima apparesse. Questa è la cagione, che Homero descrisse cosi bello Agamennone Re de' Greci, dicendo.*

Strabone.

Bione.

Homero.

His oculis uisus nunquam formosior vllus,
Aut venerandus item.

Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia parimente se Atheneo scriue, che, hauendo eletto Archidamo Re Spartano di due donne, una difforme, ma ricca, l'altra bella, ma pouera, la ricca piu presto per moglie; fu da' suoi magistrati condannato in denari, dicendo che egli haueua eletto di generargli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantoano lauda ancor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in que' versi dell'Eneida.

Plutarco.

Atheneo.

Virgilio.

Eurialus forma insignis.

Filius

Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

E d'Enea dice quelle parole.

Ipse ante alios pulcherimus omnes
Infert se socium Eneas.

Monsig. Macone. *Monsignor Macone nell'oratione per il Re Francesco Primo, dice. Quanto ai beni del corpo, di lui si puo dir altrimenti che di Socrate, cioè che l'anima sua dimoraua in un'albergo, cioè in un corpo bello, disposto, et gratioso. E'l Signor Giuliano Goselini si fauorito dalle Muse, in una sua canzone sopra un ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia.*

Giulian Goselini.

Fortunato Pittore;
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura;
Ben somiglia il Pastore
Daualo forte, e vago,
Che regge Insubria in pace alma, e sicura
Ben farà la pittura
Del bel sembiante altero
Fede di quì a mille anni,
S'auuien che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero.
Ma le bellezze interne,
Tante altre dote sue, chi rende eterne?

Massimo Tirio. *Non senza fondamento e ragione adunque Massimo Tirio Platonico disse, che.* Omne pulchrum est preciosum. *Cosi Proculo Lycio ragioneuolmente s'affaticò a prouare, ogni bello per natura esser buono, et ogni brutto cattiuo. Baldo famoso Dottor di legge, in confermatione di tutto ciò, nel proemio de' Digesti, disse che* Decor corporis confert ad fęlicitatem in hoc mundo. *Di qui disse Apuleio nel secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se ben è pouera, è assai bene dotata. Il che espresse anco Ouidio Poeta, dicendo.*

Proculo Lycio. Baldo. Apuleio. Ouidio.

Dos est sua forma puellis.

Euripide. *Che non han detto i scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Greco disse, che,* Prima pulchritudo digna est Imperio. *Scriue Heraclide Lembo, che fra Lacedemoni era di grandissima ammiratione un'huomo bello, e vna donna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè che hà le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurea per la bellezza, in que' versi.*

Heraclide. Virgilio.

Iupiter hæc paucis, at non Venus aurea contra
Pauca refert.

Cosi

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo.

Non etenim arciferis no'uit venus aurea Persis
Arcem Græcorum prodere, quam populent.

Monsignor Honorato Fasitello in suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor egli.

Monsign. Honorato Fasitello.

Forma, Lidia, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza. Virtuti addit forma suffragium. *Scriue Nicia Historico Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerere Eleusina era qsto costume di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina. Dionisio Leuttrico riferisce ancor esso, che appresso a gli Elei si poneuano publici certami di bellezza, e al uincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacrauano. Scriue anco Theofrasto, che appresso a Tenedi, e Lesbi s'osseruauano coteste dispute, e questioni. Vogliono alcuni in segno dell'eccellenza della bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, & del ualore dell'animo del l'huomo. onde Virgilio disse.*

Pacato. Nicia Historico. Dionisio Leuttrico. Theofrasto.

Non equidem ex isto sperauí corpore posse
Tale malum nasci. forma, uel sidere fallor.

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttezza del corpo: onde scriue Planude, nella uita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima. & a simil proposito Martiale disse.

Planude. Martiale.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus
Rem magnam præstat, zoile, si bonus est.

E chiaramente alla distintione quadragesima prima, al paragrafo ultimo, è scritto in confermatione di questo. Incompositio corporis inæqualitatem indicat mentis. *Descritte le parti debite, e conuenienti a un Signore degno di questo celebre, & illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, c'habbia le parti opposite, e sia totalmente dato in pda al uitio enorme, e scelerato. Gregorio Santo ne' morali dice, che qllo è propriamente tirãno, che ottiene nella Republica illegitimamẽte il principato. E S. Thomaso nel libro* De regimine Principum *insieme con S. Antonino. nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamente, & iniquamente co' sudditi suoi. Quindi conosca il mondo, che nome meriti o di tiranno o d'altro colui, c'hauerà cercato per mezo di pratiche illecite, & sconcertate, per uia di denari, d'amicitie, di doni, di fauori, ambitiosamente il principato; e dopo l'ingresso iniquo, & ingiusto, si diporti co' sudditi piu stranamente, che dir si possa imponendo ogni dì; noue strettezze per regnare angarie, seruili, seruitù essose, taglie acerbissime, e amare; comportando latrocinij, dissimulando i furti espressi, dissipando i beni communi, leuando i priuilegi consueti, annullando gli ordini antichi,*

S. Gregorio. S. Thomaso. S. Antonino.

tichi, confiscando i titoli alle persone meriteuoli, sublimando gli indegni, bandendo i uirtuosi dalle patrie, perseguitando i letterati, infamando i dotti, conseruando gli ignoranti, mantenendo in riputatione gli infami, dando libertà a scorretti, imprigionando chi non merita, togliendo a' vecchi, e dando à giouani, e in somma anteponendo il uitio, le sceleragini, l'ignoranza, il dishonore, la sciocchezza, la passione, al bene, all'honestà, alla uirtù, alla prudenza, all'honore, al giusto in ogni cosa. Hor questo tale, in quanto usurpatore del dominio, nō solo è indegno per se di dominare, ma si può (come è il parere d'Antonin Santo nella terza parte della sua somma) liberamante disubidire; e non solo disubidire, ma anco uccidere senza peccato alcuno, da qualunque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi vfficij colui, che uccide un tirāno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distintione ultima, alla questione seconda, difende apertamente la sentenza di Tullio con ragione: perche, essendo il tiranno inimico di tutti acerbo, e ingiusto, tutti ponno pugnar contra di lui giustissimamente, e ueder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende allhora essere uero, quando nō può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, et che non si scorga per la sua morte essere imminente maggior danno, e ruina alla Republica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Policrate che Eglon Re di Moab fù vcciso giustamenetda Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele: onde Aod è chiamato nel libro de' Giudici al terzo, Inclito, e Saluatore. Così Ioiada sacerdote nel quarto de' Re, giustamente spogliò del regno, & della uita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea usurpato l'impero, che legitimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia nell'antiche historie si leggono quasi tutti i tiranni esser stati o da' popoli loro, o da persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) nō potendo con l'efficacia de' suoi preghi indurre il fratello a spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, e in compagnia di loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheneo) si celebrarono à tempi de' Greci, quando uccisero intrepidamente Pisistrato tirāno in Athene, onde gli furno dal Senato cōsecrate le statue di bronzo. Gloriose furono le insidie, che tesero Charitone, e Menalippo, gioueni bellissimi, a Phalari tiranno d'Agrigento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline (secondo Dionisio Atheniese nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole.

> Fælix & Chariton, & Menalippus adest
> Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

Filippo Re di Macedonia (scriue Caristio ne' suoi commentarij) prendendo il regno dopo il Re Perdicca, amazzò giustamente, e saggiamente Euphrato

[Margin notes: Tullio. S. Thomaso. — Policrate. — Timoleone Corinthio. — Pisistrato Tiranno ucciso. — Phalari Tiranno. — Dionisio Atheniese. — Essempio di diuersi Tiranni. — Caristio.]

phrato discepolo di Platone, il quale hauea suaso la tirannide al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lampsaceni (narrano Eurifilo, e Diceocle in un suo libro delle consuetudini) a discacciare Euagone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello, che nella tirannide rubbato haueua. Timeo Cyziceno (racconta Democare oratore) diuentato tiranno della patria stette alquanti anni nell'ingiusto possesso dell'usurpata signoria, & finalmente fu preso da Cittadini, & posto al giudicio, doue di mille querele conuinto, rimase da loro scornato, e morse uituperosamẽte, come meritaua. In somma pochi tiranni son stati, c'habbian goduto lietamente e lungamente il dominio usurpato da loro. Dionisio fù scacciato da Dione Siracusano; Io parlo di quel Dionisio, che soleua dire, il timore, la uiolenza, l'armate, e gli esserciti esser legami adamantini d'un Signore. Astiage fu spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno de gli Egitij da Hercole. Milon tiranno di Pisa fu precipitato in mare. Alessandro Fereo fu ucciso dalla moglie Tebe. Nerone fu indotto a uccider se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nimico. Caio Calligula sceleratissimo in una congiura de' suoi rimase estinto. Domitiano fratel di Tito fù ucciso in camera da' proprij amici, e famigliari. Antonino Commodo feccia del mondo, sentina di tutte le brutture fù molto meritamẽte strangolato. Macrino uccisore di Bassiano usurpator dell'Imperio fù amazzato da Heliogabalo; & cosi tutti portarono delle lor sceleratezze la debita mercede. Non è cosi lecito altrimenti disubidire, & uccidere quel tiranno, che giustamente possede il titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Thomaso) molte uolte Iddio per punitione di molti peccati, ci dà per superiori questi tali. Il che diuinamente espresse anco l'Ariosto in quella stanza, che comincia.

Eurifilo. Diceocle. Democrare. S. Thomaso. l'Ariosto.

Il giusto Iddio, poiche i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustitia sua dimostri
Eguale alla pietà spesso da regno
A tiranni atrocissimi, & a Mostri,
E dà lor forza, e da mal far ingegno;
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E dui Neroni, e Caio furibondo.

Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti ubidirgli secondo la sentenza di S. Paolo. Obedite præpositis vestris, nõ tantũ bonis, sed etiã discolis. *E nel concilio di Costanza à questo effetto fu dannata quella propositione uniuersale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata potersi uccidere. E ben uero, che molte uolte le sceleragini loro sono tali, che gli rendono degni non di morte semplice; ma d'un fine atrocissimo alle loro ribalderie conueniente; perche non seruano la giu-*

S. Paolo. Concilio di Costãza.

stitia a modo, non tengono la bilancia dritta, son corruttibili per doni, e per presenti, sono acciecati dall'ira, & dalla passione, operano insolentemente quanto dir si possa difendendo i malfattori per l'adherenze, son de suoi partegiani, usano tutti i torti, e tutte le stranezze a' liberi, opprimono i sudditi con le grauezze, trauagliano le persone uirtuose, querelano uolontieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fan di spalla a' ladroni, & ribaldi, guastano i statuti della Republica, disfanno gli ordini antichi e santi, nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime desti, e risentiti; hanno in odio le leggi superiori, non admettono i principali tribunali, si fan parte e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori, per schiaui, son priui d'amore, & di tenerezza humana, son superbi nel commandare, imperiosi nel probibire, insolenti nel castigare, temerarij nell'essequire, e finalmente o che sono innamorati a morte del uitio, & delle sceleragini, o che le sceleragini, e il uitio muoiono dell'amor loro. E con tante iniquità, e sceleratezze ogni uno tace, ogni uno sta mutolo, ogni uno pauenta dell'ira del tiranno, che tutto tremendo, e minaccioso non parla d'altro che di ceppi, di prigionie, di galee; e succede a tutti, come dice il diuino Ariosto, mentre parla de gli atti del tiranno Marganore.

Ma il popolo facea come i piu fanno,
Ch'ubidiscon più a quei che più in odio hanno.
Peroche l'un de l'altro non si fida
E non ardisce conferir sua uoglia;
Lo lascian, ch'un hardisca, un'altro uccida,
A quel l'hauere, a questo l'honor toglia:
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Finche Dio, e Santi a la uendetta innoglia,
La qual, se ben tarda a uenir, compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

Macrobio.

Non si troua a pena un Laberio ch'ardisca in habito Syro, cosi di nascosto formare una parola contra il tiranno, e dire o a Roma, o altroue, secondo che comporta il caso, come disse egli in senato. Porrò Quirites libertatem perdidimus. *Ma si come i buoni Signori sono da' popoli qua in terra amati, riueriti, & accarezzati, e la su in cielo dal supremo Signore largamente compensati; Cosi questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell'inferno ultimamente a perpetue pene durissime destinati.*

DE'

DE' GOVERNATORI.

PArlando io del gouerno politico e ciuile, mediante il quale si reggono i sudditi virtuosamente, a fine che ne gli animi loro s'imprima il bene, e l'honesto, & dian ripulsa condecente al vitio enorme, e nefando, usarò quell'aurea sentenza di Leon Papa, laqual dice, che. Integritas præsidentium salus est subditorum. Ogni volta che i Rettori principali son buoni, anco i sudditi communemente son buoni. onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice. Si primo te composueris ad virtutem, rectè procedent vniuersa. Ma i Rettori cattiui constituiscono vn stato de sudditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta)

Leon Papa.

A boue maiori discit arare minor.

La onde Isocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Re, che vedesse di non esser manco buono di quegli, che sono sotto la sua ubidienza. della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge della natura è commune ad ogn'uno, che tutti i buoni sian superiori à manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparar gli essempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che son lor posti come un lucido specchio auanti a gli occhi, e come vna uiua idea de gli atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà che si ricerca per instruire, & edificare i lor soggetti. Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustitia, di fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecente al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, che ella sola è causa di far benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone dice, che ella è la maestra, & l'arte della uita. Apollofane Stoico fece tanto conto di essa, che solea dire, che solo ella era la uirtù; ouero ch'ella haueua in se tutte le uirtù, ouero che tutte le uirtù erano sottoposte a lei. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo, che la sapienza è da tanto piu fra l'altre uirtù, da quanto piu sono gli occhi de gli altri sensi. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza, perche questa cerca le cause, uuol uedere perche una cosa si debba fare, elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è un'habito presto, & ispedito, cioè una presta prattica di sapere in un tratto quello, ch'egli ha da fare. Onde Plotino scriuendo delle uirtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione; per dimostrare, che l'huomo sauio è intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, e ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco

Isocrate.

Dionisio Alicarnasseo.

Platone.

Cicerone.

Apollofane.

Bione.

Epicuro.

Stoici.

Plotino.

Ipparco.

Astronomo,

Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gl'antichi dipingēdo la sapiēza, formauā la sua effigie di questa Idea, che pareua, ch'ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua; e fù una uolta dipinta da Emulio Romano di q̄sta maniera, che diede gran lode, & ammiratione, all'ingegno, e giudicio del suo auttore. Finalmente Salomone nel libro della sapienza dice in sua lode, che, Concupiscētia sapiētiæ deducet ad regnū perpetuum; e soggiōge, che, Multitudo sapientū est sanitas orbis terrarū. La onde un gouernatore sauio sarà stimato degno di perpetuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio della sua sapienza, io giudico che l'occasione principale sia nel saper regger con pace, & unione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella uigesima epistola del primo libro) Ad laudē regnātis trahitur, si ab omnibus pax ametur. E nel quinto libro all'epistola uigesima nona dice il medesimo. Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præconium probatur esse regnantium. Di qui nasce, che il gran padre Anchise, appresso a Virgilio diede il ricordo principal di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo.

Dipintura della Prudenza.

Salomone.

Cassiodoro.

Virgilio.

Hæ tibi artes, pacique imponere amorem.

E Federigo Imperatore la cōmendò tanto nel titolo De Tenenda pace. & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace della constanza, con amplissime lodi celebrolla. Doue che Gorgia Leontino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini: E Demetrio Magnesio ne scrisse un libro in sua lode a Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Salustio in quella uolgata sentēza. Cōcordia paruę res crescunt, discordia autē maximę dilabuntur. & parimente l'essempio di quel Re de' Parthi, che uenendo a morte, chiamò dinanzi à se due piccioli figliuoli c'haueua, e fattasi arrecare una faretra piena di strali commando al maggiore, che tutti unitamente gli rompesse alla presenza sua; ne potendo egli a guisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo, disse al minore, che a una a una prendesse quelle saette, e facess'egli quel, che il suo maggior fratello non hauea potuto fare; ilquale ubbidendo al paterno uolere, ageuolmente le ruppe, e franse senza fatica d'alcuna sorte. Oue il sapientissimo Re con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia, & unione, ch'è di tanto potere, che da nessuna forza può esser mossa o conquassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola che diede a' Canonici Regolari disse quella sentenza. In unum estis congregati, ut unanimes habitetis in domo, & sit vobis anima una, & cor unum in Deo; perche uidde egli benissimo di quanto frutto è la pace, & unione, laqual patisce a' nostri tem-

Federigo Imperadore.
Baldo.
Giorgia Leōtino.
Demetrio Magnesio
Salustio.
Essempio d'un Re de' Parthi.

S. Agostino.

pi

pi non memo perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotile ne' suoi Eco nomici diffinendo che cosa sia una uera città, disse, che, Ciuitas est ciuium unitas ad bene uiuendnm ordinata. Imperoche se i Cittadini hanno da uiuer bene, è di mestieri, che siano uniti, e concordi. Onde nella sua politica proua che l'huomo per l'unione può peruenire alla bea titudine, e felicità. Cosa che preuedēdo Licurgo legislatore, ordinò a' suoi cittadini fra le potissime cose la concordia fra loro. Onde saggiamente parlò Democrito, quando disse. Actum est de ciuitate, ubi imperium traditur discordiæ. Ne meno saggiamente fauellò Socrate dicendo. Nul la est tàm dissidens culpa, quàm discordia ciuibus. Il che uenne à con fermar Pisistrato in quel suo detto. Maiores ciuium hostes esse nequeunt, quàm si dissident ciues. Però il Mantoano Homero in una Egloga sua si duol cotanto della discordia della sua patria in quei uersi.

Aristotile. Licurgo. Democrito. Socrate. Pisistrato.

Impius hoc tàm culpa noualia miles habebit,
Barbarus has segetes, heu quo discordia ciues
Perduxit miseros? en quos consueuimus agros.

Virgilio.

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli dicendo.

Summum Brute nephas ciuilia bella putamus.

Lucano.

Non è egli assai noto per l'historie il danno, che apporta a' miseri gouerni la discordia? la potente Babilonia non fu destrutta da Cyro per la discordia de' suoi cittadini? l'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensioni de principali? Non furon soggiogati da Alessandro i Greci per le loro desunioni? Non andò in esterminio il regno Giudaico per le disunioni delle tribù discordanti fra loro? Se fra gli Indi non fosser nate le discordie, Semiramis non haurebbe ottenuto la vittoria cosi facile di quegli. I Lacedemoni non sarebbon stati vinti, e superati da gli Atheniesi infinite volte, se non hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta a terra le città intiere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbon venuti alle mani de' Romani, se non fosse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fu l'vltima ruina de' fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in mal'hora, se quel male, che preuide Catone, non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tempi nostri è caduto dall'alto seggio della gloria sua la Republica Genoese, solo per questa discordia. I Pisani, che già contesero dell'imperio maritimo assoluto, per le lor dissensioni furono da Fiorentini miseramente soggiogati. I Fiorentini anch'essi persero la libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei à tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città, fù da gli animi del popolo strepitoso discacciata. La miseria de' Sanesi a' tempi istessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser proceduta da altro, che dalle discordie de' cittadini poco saggi nel gouerno della florida patria madre di tanti spiriti illustri, e generosi. Onde messer

Essempi per la concordia.

Lelio Tolomei.

Lelio Tolomei in vna sua elegante oratione attribuì la ruina di Siena alle fattioni, & al mal gouerno de' superiori, dicendo. Ne paia marauiglia questo, perche dallo intendere le cose della Città a monti, & a fattioni, & dalle vostre forme di gouerno ne son nate tutte queste ruine, habbiamo ridotta la citta, e'l dominio in vna pouertà, et debiltà incredibile; habbiamo empito de nostri cittadini tutte le città d'Italia; habbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della città; S'è perduta fuore quasi tutta la reputatione publica. Perche è ruinata Pistoia, se non per le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perche è conquassata l'armigera Emilia, se non da queste parti, e diuisioni? Perche è ita la florida Hesperia nelle barbare mani tante fiate, se non per gli odij intestini, e per l'vniuersali discordie de' suoi signori? Perche hāno le fiere genti maometane vsurpato i Christiani regni d'Oriente, e posto il piede hormai douunque signoreggia la Croce, se non per le nostre infelicissime dissensioni, strage, e ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adunque che la concordia sia cagione d'ogni bene, e d'ogni contento. Perciò Menenio Agrippa huomo sagace, & prudente, vedendo la plebe Romana in dispregio de' senatori ritirata nell'Auentino, con l'argutissima fauola della congiura de i membri fatta contra il corpo, dimostrò lei chiaramente, nella concordia sola la fortuna, il riposo, & la salute della Città esser collocata. I Lacedemonij accortisi, che l'oro era la semenza, da cui nasceuano le dissensioni, & le garre, per virtù d'vna legge dalla città lo sbandirono. Plutarco nel suo Solone racconta, che Aristide Atheniese piu volte s'affaticò per achetar le risse, e le contese, che a guisa di peste fra cittadini d'Athene di giorno in giorno rinascendo, pigliauano vigore e accrescimento. Quindi auenne, che Gaio Cassio Censore prudentissimo, amando la Republica sopra ogni cosa, & il suo bene, e la felicità di lei desiderando drizzò la statua della Concordia nel palazzo, & il palazzo istesso consacrò alla Concordia, a fine che quelli, che colà entrauano si ricordassero, che gli odij, e le dissensioni qui nō haueuano luogo, ma che si doueuano tutte dinanzi alla sacrata porta per rispetto & amor della patria, deporre. Però Alberto Lollio huomo per le sue virtù dignissimo di perpetua vita, disse in vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquillità, & l'vnione sono i fomenti, & i sostegni della Republica. E per il contrario Platone afferma, che non è veleno piu aspro, ne peste più crudele che la discordia, la qual subito mette sottosopra gli ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giudicij, & riempie ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà, tal che le città, & le Republiche diuengono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi d'abbomineuoli, & horrendi mostri, la sfrenata arroganza de' quali non ritiene ne vergogna, ne timore, ne fede, ne patto, ne religione, ne costume buono. Distrutta che fu Numantia

Menenio Agrippa.

Plutarco.

Gaio Cassio.

Platone.

mantia lungamente in vano assediata da Romani, Scipione Minore dimandò a Tiresia principe de' Celti, che cosa l'haueße fino a quel tempo renduta inespugnabile, il qual rispose incontanente, che la concordia dalle forze de' nemici l'hauea sempre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. Perciò ben disse Cornelio Frangipane huomo di rare lettere in vna sua eloquentissima oratione a messer Francesco Donato Doge di Venetia. O buona, & dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo, madre del riposo, & della tranquillità, sorella dell'amore, & della carità, nutrice dell'arti, delle sciëze, et delle facoltà, cõseruatrice delle re publiche, & delle città. Chi mãtiene i cieli se nõ l'armonica cõcordia riceuuta dal primo motore? Chi regge q̃sta grã machina della terra, se nõ la pace del suo eterno gouernatore? Chi dà vita quieta a tutti gli aïali del mõdo se nõ q̃sta cõcordia, q̃sta pace? Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se nõ la discordia? Potrã mai saggiamẽte gouernarsi le Republiche, e Religioni Christiane, quando vi sarà nominato in loro l'essecrabil nome di discordia, partimento, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introduttione di queste fattioni, di queste patrie, di queste parti propriamente, che tirano seco tante seditioni, tanti scandali, tanti ammutinamenti, tante ribellioni, tanti eccessi? Chi è potissima cagione, che la Republica vada in ruina, se non il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto a' sudditi, con quella inimica d'ogni bene, pestifera discordia, non seminata, ma generata nelle viscere de' suoi principali? Et chi tira all'vltimo esterminio la madre cõmune, se non quel tristo, & iniquo reggimento inuentato dall'ambitione d'huomini seditiosi, nati per porre il giogo come Silla, e Nerone alla dolente madre da si dolorosi figliuoli afflitta indegnamente, e calpestata? Chi ha poter d'vsurparle la libertà, e darla in preda a Ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quegli, che amano piu i fauori tirannici, che'l debito, l'honore, la salute, la vita della Republica istessa? Hor quanto bene scriuendo Seneca a Lucillo, disse allhora, quando disse. Non essere amico d'huomini sediciosi, perche basteranno poi a riuoltarti, ne diuentare affettionato di nouità, perche potranno poi alterarti, che a dirti il vero non vidi nella nostra Republica nouità, che non generasse ella scandalo, o che qualche sciocco non l'inuentasse. Onde procede la dura seruitù, che affige molte dignissime persone, e trauaglia lo stato de' virtuosi, se non dal poco conto che si tiene ognora nell'accordarsi insieme al bene, & mettere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno, l'amicitie, i danari, i fauori, contra la malitia, la perfidia, l'ingiustitia, la proteruia, la sfrenata ambitione de gli huomini (se pur huomini sono, e non maladetti demonij infernali) cupidi piu che Lucifero di signoreggiare? Tutto il danno adunque, tutta la strage, tutta la ruina procede della discordia. E però bisogna, che i Gouernatori sian mol

Cornelio Frangipane.

Seneca.

to saggi in mantener la concordia, & la pace nelle città, o Republiche, o Religioni gouernate da loro. Ma perche il fondamento della pace è la giustitia, onde nella sapienza è scritto. In disponenda concordia est lex iustitiæ. E nel Salmo si legge. Orietur in diebus eius iustitia, & abundabit pax. è necessario che i Gouernatori sian giusti, e retti, se questa pace s'ha da introdurre, e conseruare ne' lor soggetti; perche come si può mai viuere in pace, quando tu vedi, che i Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, difendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scandalosi, calpestano i meriteuoli, e virtuosi, perseguono ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignoranti, negan l'audienza a gli accusati, nõ rispondono a chi chiede giustitia, o fauore, stancheggiano iniquamente le persone, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccomanda, son altieri con chi gli corregge, sono ostinati sopra tutto in opprimere i sudditi, dannegiarli, trauagliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informationi stolte, querele ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può viuere in pace quando i Gouernatori son beccari delle pecorelle commesse alla cura, e reggimento loro empio, e spietato? come può vn'huomo libero tacere, vedẽdo che è assassinato nella libertà che gli è tolta, ne' priuileggi che gli son leuati, nelle dignità che gli sono vsurpate, ne' titoli giuridici che gli son confiscati, nelle vettouaglie, che scemano ogni giorno, nella robba, che gli è rubbata ognora, nell'honore che gli è insidiato, nella fama, che gli è furata, nella pace, che gli è turbata, nel piacer che gli è conteso, nel viuere, ch'è pieno di calamità, di stenti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn giogo di seruitù insopportabile? sotto vn tiranno, che molte volte ride del suo male? sotto vn'empio gouerno di chi beffeggia e saggi, e matti, e vecchi, e gioueni, e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, e inimici in vn medesimo tratto? E di mestieri adunque, che i Gouernatori sian giusti, e che tengano la bilancia dritta come si deue, che giudichino bene, essaminino bene, sentẽtino bene, e nõ si mouano a passione in modo alcuno: Perche (come dice Macrobio) Iustitia est vnicuique seruare quod suum est. Quindi Ouidio Poeta, nel sesto delle Metamorfosi, celebra cotanto Ericteó giustissimo Gouernator in que' versi.

Macrobio. Ouidio.

> Sceptra loci rerumque capit moderamen Erictheus:
> Iustitia dubium est validis ne potentior armis.

Bocchiri (come recita Suida) Re de gli Egitij è commendato di tanta giustitia, che appresso a Paolo Manutio passa per prouerbio, quando si parla d'un giusto Gouernatore, nominarlo un Bucchiri. Herodotto scriue che Glauco lacedemonio fu huomo di tanta giustitia, & equità ancor egli

Paolo Manutio.

che molti forastieri partendosi dalle patrie loro, ueniuano a posta per trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltà compagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo essere abbracciata da' Gouernatori, essendogli di gloria infinita in tutte le sue attioni. Però M. Tullio nel secondo d,' suoi ufficij disse. Summa, & perfecta gloria constat ex tribus his, si diligit multitudo; si cum admiratione quadam honore nos dignos putet; si fidem habet. E il medesimo disse pur a proposito di questa fedeltà nel libro delle leggi, che la maestà della fede sopra tutte le cose era da esser uenerata, & con somma riuerentia osseruata. Quindi Platone sapientissimo disse, che un'huomo fedele è di maggior prezzo, & ualore, che tutto l'oro del mondo. E Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, & la nutrice de gli huomini che s'hanno da felicitare. alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi ufficij, dicendo, che la fede ha un tempio appresso a Gioue Ottimo Massimo. Il che anco diede forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede Nume uenerabile. Per questo racconta Seruio, che gli antichi uenerarono il cane a guisa d'un Dio, solo per la sua fedeltà. Talche essendo il gouernatore fedele meritarà tutti gli honori, e tutti i pregi del Mondo. Ma per il contrario non sarà uitupero, e scorno, che non meriti un Gouernatore infido, il quale perfidamente assassini la Republica, rubbi il commune, s'approprij l'uniuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta ingãno ne' libri del gouerno, scriua quel ch'è falso, leui quel ch'è uero, aggionga i debiti, diminuisca i crediti, usurpi il suo a' particolari, danneggi i beni, che non son suoi, usi per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco il uitto necessario alla conseruatione della uita, e finalmente per congregar denari, dissipi, distrugga, spianti i luoghi del gouerno proprio. Et si potrà dir di costui più di quel, che dice Seruio di Curione. che egli uendè Roma a Cesare per uentisei mila scudi; perche, per accumular pecunia, & ammassar denari per se solo, non uende, ma getta, non getta, ma strugge, non strugge, ma profonda il ben della Republica in un tratto. Ma doue lascio la Carità, che dà cotanta lode a' Gouernatori amoreuoli, e da bene? questa ministra uolontieri a' sudditi i lor bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le uettouaglie a buon mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abondanza in ogni cosa, aiuta i poueri, souiene a gli afflitti, consola i miseri, recrea i sconsolati, e porge ogni sorte d'aiuto, e soccorso alle persone destitute. Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperatore nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di posseder questa urtù, dicẽdo. Nostra pietas omnia augere, & in meliorem statum reuocare desiderat. Tutti gli antichi hebbero in sommo honore quelle persone, che l'usarono, per argomento del suo pregio, & ualore. E perciò Hercole (secondo che scriue Varrone) giouando cõ tinua-

M. Tullio. Platone. Orfeo. Tullio. Valerio Massimo. Seruio. Seruio. Giustiniã no Imperatore. Varrone.

tinuamente a gli huomini, fu chiamato per fargli honore ἀλεξίκακον *che proprio uuol dire dissipatore de' mali. E in uero quale è la più bella, & piu honorata cosa, che aiutare l'huomo, & soccorrerlo più che possibil sia in tutti i suoi bisogni? Haueuano i Romani nel mezo delle lor Corti la casa delle gratie, uolendo significare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, e piacere a gli huomini, & essere prontissimi ai lor seruitij ne' bisogni. Ligurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auezzò a pensare di non esser priuati, ne uiuere in modo alcuno da persone priuate, ma che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa a utilità commune. Ausonio scriue di Traiano, che fu tanto caritatiuo, & humano, che s'abbassaua a ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata, senza tenere in tal necessità la solita riputatione, e maestà consueta. E cosa adunque regia l'esser caritatiui, e i Gouernatori humani riportano infinita lode da gli atti loro; come per l'opposito i strani ricevon biasimo, uitupero, dishonore, ingiurie, e oltraggi. Perche si ribellano loro i sudditi se nõ per le stranezze? perche eccitano strepiti, e tumulti se non per quelle? perche pongono mano all'armi se non per esse? perche fanno gli ammutinamenti contra di loro se non per lo strano, & iniquo gouerno c'hanno? Onde nascono le murmurationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se non dal cattiuo reggimento de' maladetti? qual è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouità, di tanti machinamenti, se non il lor gouerno senza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? a loro stessi, a parenti, a confederati seco, a' compagni delle lor stranezze, a pessimi adulatori, a referendarij, a carnefici de' sudditi, sostentati da lor fauori con tutti i modi, e maniere, de quali non si può dir meglio di quel, che disse Solone, che huomini tali son piu presto malandrini da boschi, che Gouernatori di Republiche, o città. E necessaria lor parimente la Religione interiore, & esteriore, si per bene dell'anime loro, come per l'essempio buono, di che son debitori in tutti gli atti publici, doue accada scoprirla. Quindi dicea Quintiliano, che chi hà nel core la uera religione opera ogni cosa bene. Alessandro ueramente Magno mostrò quanto ella fosse necessaria a' Rettori, e Gouernatori, quando ingiuriato da un suo seruo, il quale fuggì nell'Asilo, ch'era un luogo, doue per religione ogniuno era saluo, scrisse a Megabiro, che, se egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo glielo mandasse legato; ma se non poteua, lo lasciasse stare, senza fargli uiolenza. La medesima religione s'osseruaua nel tempio di Diana Efesina, doue non era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si uolesse. Numa Pompilio è lodato da Liuio, perche non solo fù osseruatore del culto de' suoi Dei; ma insegnò le ceremonie e i riti a' Romani, co' quali uenerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito*

è bia-

Essempio di Ligurgo.

Ausonio.

Solone.

Quintiliano.

Alessandro Magno religioso.

Tito Liuio.

è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche ol tra gli altri uitij hebbe questo in sommo grado, che fu bestemmiator de gli Dei, e sprezzatore della religione fuori di misura, la qual cosa diede materia a Hannone d'auisare i Cartaginesi, che non si deuea permettere tanta insolenza in un giouene, e tanta temerità quanta alla giornata si discopriua in lui. Dee adunque un'ottimo Gouernatore essere amico di Dio, e religioso, e deuoto, per essere egli un specchio auanti a gli occhi del popolo, & l'essemplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti, i quali fuggono le prediche, abhorriscono le messe, odiano le processioni, si ritirano da' santi ufficij piu che il Demonio dalla croce, e seguono piu presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mondo, i piaceri uenerei, le dissolutioni lasciue, i spassi delle uille, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro l'otio, la gola, la lasciuia, la cecità della mente, nella quale sono sommersi e profondati. All'ultimo si ricercano i buoni, e santi costumi ne' Gouernatori delle Republiche, per li quali sono amati dai popoli, e riueriti communemente da ogniuno. Tali abondarono ne' petti uirtuosi de' Romani, onde nel primo de' Macabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Macabei si confederorno uolentieri con essi. Lodano i scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuol del Re Antigono, che haueua un certo temperamento, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia, & acquistar con la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Re di Macedonia ancora, perche, essendogli menato prigione Diogene insieme cõ molti altri, dimandando chi egli fusse, & rispondẽdo, ch'era una spia del suo insatiabil desiderio, non solo non l'hebbe a sdegno, ma dolcissimamente se la rise, e benignissimamente impose che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quando essortato da molti a poner grauezze alle prouincie, modestissimamente rispose, che l'ufficio del buon pastore era tosare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Dione Siracusano, che, ottenuto il regno, non mangiò altrimenti, ne altrimenti uestì, ne procedette altrimenti, che si facesse quando egli era priuato nell'academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode sarà quella de' Gouernatori, quando saranno ornati di questa dote, ch'è un uero decoro, & ornamento de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro non poco biasimo, e dishonore meritano quegli, i quali son cosi aspri ne' gouerni, che a pena l'huomo può parlargli, non che conuersar con loro; & hanno una natura tanto fastidiosa, e stomacheuole, che solo a uedergli rendono nausea. Huomini ueramente ferigni, e meriteuoli piu presto d'hauer albergo con Timone Atheniese, Misantropo detto per prouerbio, cioè odiatore de gli huomini, che conuersar nelle città, & nel

Appiano. Plutarco.

Essempio di Demetrio.

Essempio del Re Filippo.

Tiberio modestissimo.

le Republiche con persone humane, & d'honorati costumi ornate. Hora del magistrato de' predetti Gouernatori quando fusser tali, quali in bõtà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio, se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commendata, la quale in prima faccia ha dell'apparente assai, ma essendo tristi e rei, come souente si dimostrano, non hà dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare anco un giorno nel grado, e nell'ufficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrar qualche ragione intorno a' miei detti, ritorno a dire che il magistrato de' Gouernatori quantunque buoni (io non dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità, non è molto al proposito al giuditio mio d'essere nella Republica perpetuo. ne uale questa consequenza, che può farmi la parte opposita; o egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo, perche molte cose son buone in loro, che non per tutti i tempi son buone, cioè utili; come la uerità è buona in se stessa, nondimeno se imprudentemente alle uolte si dice, torna di danno alla persona, che la dice; e la correttione è buona in se, nondimeno usata con imprudenza, partorisce piu presto cattiuo effetto che buono. Cosi diremo, il magistrato de' presenti Gouernatori è presupposto buono in se, ma però non è utile per tutti i tempi. Vna delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi gouerni è questa, che quantunque il magistrato fusse ottimo non che buono, hauendo egli da essere in Republica, oue molti fan professione d'esser pari in bontà, & ualore, & in effetto sono, il douer non comporta, che un'ottimo per ottimo che si sia, perpetuamente regni sopra tanti ottimi nõ simili, ma totalmente eguali a lui. Et si potrà dire che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non riceuendo mai gli honori alla lor uirtù conuenienti, perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato della felicità) è un soauissimo pasto della uirtù. però diceua Tullio nella sua Republica, che il Principe buono non dee riceuer altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa, che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & ufficio, porta pericolo di grandissima discordia nella Republica, se tre, o quattro, o dieci, o uenti siano eletti perpetuamente Rettori, uedendosi gli altri trattar da indegni, & che lo stato commune non uada sossopra, tumultuando la parte ingiustamente trattata da' suoi contrari; oue, per rimediare a questo male della discordia, ruina espressa delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica cõsolatione in quelle parole. Nosti ne ꝙ oẽ qđ est tãdiu manere, atq; subsistere põt, quãdiu sit unũ, sed interire pariter, & dissolui necesse est, quando unũ esse desierit? Fa di mestieri, che tutti i meriteuoli habbiano da qualche tẽpo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sõmamẽte Cornelio Frãgipane huomo di rare lettere, e d'eloquẽza mirabile sopra tutto, ĩ quel la sua celebre oratione al Prencipe Donato nella Republica Venetiana, con

prima ragione.

Beroaldo.

M. Tullio.

Secõda ragione.

Boetio.

Cornelio Frangipane.

con quelle parole. Questa prudentissima Republica a tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, ne dà mai essa potestà intiera ad alcuno, ne lo rende si potente, che in lui possa cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui non uno, non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi & molti buoni, & pochi migliori, & insieme uno ottimo perfettissimo. Oltra di ciò il magistrato perpetuo anco ne' buoni è possibile che si conuerta col tempo in tirannia, perche la sicurezza del regnare cagiona audacia nelle menti di chi gouerna, e spesse fiate accade, che la commodità rei da l'huomo animoso a rapir quello de particolari con detrimento dell'honore, e pericolo della uita di chi regge, & con periglio manifesto dell'ammutinamento de' sudditi di souerchio angariati dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Domitiano Imperatore, che fece buon' ingresso nell' Imperio, ma all' ultimo uenne a tanta insolenza, che (come narra Eusebio) uoleua da' Senatori, & dal popolo essere adorato come un Dio, e ingiustissimamente angariaua i cittadini molto mal sodisfatti del rio gouerno suo tristo, e scelerato. Di quell'altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come agnello, uisse come Leone, e morse come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Re di Giuda, che per un gran tempo fu ottimo gouernator del regno, e in fine diuenne come tiranno, la onde meritò da' serui proprij essere in letto ucciso. Per un'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo non essere à proposito, perche se un'altro ha d'ambire l'istesso gouerno, egli è molto minor male desiderare la contumacia, o uacatione di quello, che la sua morte, per la quale sola può peruenire al fine del suo desiato intento; e perche souente accade, che i buoni Gouernatori si cangiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli danno, con la uacatione propinqua lietamente aspettata essi molte fiate impediscono il danno, e gli altri portando patienza cessano dal male, che forsi operarebbono, douendo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponendo la dittatura perpetua, e uacando spontaneamente, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò talmente la vita sua, che con tutto che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto, al quale haueua egli ucciso il padre, che osasse fargli oltraggio, e villania. Per il contrario Cesare, fin che fu contento de' gradi della Republica consueti, passò con felicità grandissima il corso di sua vita; ma quando prese l'imperio assoluto della patria con quella essosa perpetuità, ritrouò vn Brutto, e vn Cassio, i quali bruttamente lo cassarono di questa vita cō infelicissima morte. Ne vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè che la ppetuità de' gouerni accēde i proprij Gouernatori a maggiore amore verso i luoghi da lor gouernati, perche con l'isperiēza si troua, che a punto se ne innaghiscono tanto, che uogliono esser non

Terza ragione.

Eusebio.

Il Platina.

Il Corio

Plutarco.

Gouer-

Gouernatori, ma Prencipi, e si fan cosi forti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e non ministri, come ueramente sono. L'essempio è chiaro appresso al Corio, al Platina, al Sabellico, al Biondo di molti tiranni d'Italia, i quali nel tempo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della Chiesa, diuentarono, mediante l'amore del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero cosi forti, che a discacciargli ui bisognaron l'armi, o gli esserciti; e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fan padroni d'essi, e son tanto acciecati dal proprio interesse, che ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in somma e la loro, ne si conosce ministerio d'alcuna sorte, ma solamente principato, regno, e tirannia. Che cosa dirà il mondo? s'hanno da tacer queste ragioni, o nò? Non è egli il uero, che i Gouernatori con bestiali metamorfosi diuengono tiranni? Quando un ministro mero s'arroga il commune per se stesso, dissipa i beni publici, consuma in banchetti l'entrate uniuersali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spande come un prencipe, tiene copia grandissima di seruitù per se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni ueneree, riduce in misera seruitù tutti i sudditi, a se stesso solo è clemente, a gli altri duro, ama ufficiali ribaldi, tien seruitori ruffiani; è un Nerone co' suoi soggetti, non dirai tu che questi sia vn tiranno? Dunque chi uuole esser stimato ottimo Gouernatore, si renda adorno delle qualità sopradette, conuenienti a esso, altrimenti sarà giudicato da tutti un tiranno, non solamente indegno di perpetuo reggimento, ma degno di quel fine che a tiranni communemente suole auuenire.

Il Corio. Il Platina. Il Sabellico. Il Biódo.

DE RELIGIOSI IN GENERE, ET IN particolare de Prelati, & sudditi, de Cerimonieri, de Superstitiosi, de Canonici, Monaci, e Frati, de Caualieri, & finalmente de Predicatori.

NEL descriuere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriui, varij e diuersi auttori hanno variamente, & diuersamente parlato; conciosia che Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che vn semplice culto de gli Dei: conforme al detto di Tullio nel libro de Natura Deorum. Religio est, per quam reuerenti famulatu Cerimoniæ diuini cultus exercentur. Plutarco nella vita di Paulo Emilio attesti, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata una scienza delle cose celesti, & diuine: Festo Pompeo affermi, ch'ella sia vna discretione intorno alle cose che s'hanno à fare, & quelle che s'hanno da fuggire: Arnobio nel settimo libro contra

Che cosa sia Religione. Nonio Marcello. Cicerone. Plutarco. Festo Pópeo. Arnobio.

tra le genti, dica, Religione essere vna mente retta, & sincera intorno alle diuine cose: Filone Hebreo la nomini vn ministerio, & vno ossequio di Dio chiaro & espresso. Così vuol Seruio Sulpitio, che questo nome venga à relegando, quasi che il religioso col vincolo della pietà sia ligato, & annodato con Dio: la onde Lucretio vsò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detto à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua santità sia sequestrata, & segregata dall'altre. Marco Tullio, & Aristotile insieme han giudicato, che sia molto vtile, & necessaria alle città, onde egli nella Politica dice. Bisogna che il prencipe più che gli altri appaia reuerente verso Iddio, perciò che sopportano più i sudditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra quel tale, quasi che egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotile) è per natura inserta veramente ne gli huomini: il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti che consideriamo altro, & inanzi ogn'altra elettione, ricorriamo à chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain & Abele religiosamente sacrificarono à Dio, benche il primo si diportasse tristamente, & iniquamente seco. Ma Enos fù quello, ch'instituì il modo, col quale si douesse inuocare. dopo il diluuio poi furono date da molti molte leggi di Religioni à molte nationi; perciò che leggesi che Mercurio, e'l Re Menna le diede à gli Egittij; Melisso balio di Gioue a' Cretensi; Fauno, & prima di lui Giano a' Latini; Numa Pompilio a' Romani; Mosè & Aaron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d'Agenore fù il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia, i misteri, & le solennità de gli Dei, le consecrationi de' simulacri, gli hinni, le pompe, & le celebrità, con le quali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo, ne' suoi libri de Præparatione Euangelica, che mai fù natione alcuna così barbara & fiera, ne di costumi così peruersi & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come ho detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & lo dimostri à tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice. Quis autem cum suspexerit in cælum, Deos esse non sentiat? & ea, quæ tanta mente fiunt, vt vix quisquam arte vlla ordinem rerum, ac vicissitudinem prosequi posit, casu fieri putet? Ecco i primi gli Egittij, che solleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Osiri, & questa Iside: & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro e sincero, & vuoto d'o-

Filone Hebreo.
Onde deriui questo nome.
Lucretio.
Massurio sabino.
Necessità, & Vtilità sua.
Eusebio.

to d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de gli animali per vittime, ma sacrificandosi à tali Dei i frutti della terra, e foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nondimeno Macrobio, che fuor delle città dedicarono gl'Egittij i tempi sontuosi à Serapide, ne' quali soli imolauano sangue di bestiami, essendo auezzi d'offerire à gli altri nelle città le sopradette cose. Ma poi col tempo successero altri modi di sacrificare, i quali posson uedersi presso a' Eusebio nel secondo de præparatione Euangelica, & presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfante, essendo cosa superflua si ampia narratione de' siti loro. Dietro a gli Egittij seguono i Fenici, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli uenti dell'aria, à quali fecero mille fumigationi da idolatri, & superstitiosi, come erano. Et gli Atlantij popoli, per non parer men saggi d'essi, adorarono il cielo, qual sciocamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a' Ope sua moglie, che fù detta Terra, & l'istessa à Basilia, & Pandora sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato Athlante, parendo loro, che per la peritia dell'Astrologia, non sò che di diuino splendesse & rilucesse in lui: & (come recita Euemero Historico) con magnificentissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argento mirabilmente preparati cercarono di conciliarsi una moltitudine grande d'altri Dei. Della reglione de' Romani uerso i lor Dei ne fà ampia testimoniãza Marco Tullio in una sua oratione ai pontefici, doue dice l'infrascritte parole. Cum multa diuinitus Pontifices a' maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tum nihil præclarius, quàm quòd uos, & religionibus Deorum immortalium, & summæ Reipub. præesse uoluerunt, ut amplissimi & clarissimi Ciues, Rempub. bene gerendo, Pontifices, Religiones sapienter interpretando, Rẽpublicam conseruarent. Virgilio in molti luoghi attribuisce a Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente uerso i Dei Penati, hauendo più cura d'essi, che della propria salute, nell'uscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuio celebrato per huomo di religione singolare, perche permesse, che la moglie, e i figliuoli smontassero nella strada à piede, per portar nella sua carrozza con commodità le Vergini Vestali con le cose sacre. D'Alessandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattima à buon'hora faceua sacrificio ai Dei prima che si pigliasse cura d'altro. L'istesso narra di Silla Dittatore che nel resto fù empio, che portaua del continuo in seno una imagine picciola d'Apollo, la quale deuotamente basciaua, quando si ritrouaua ne' perigli come auuiene. & di Pericle Atheniese famosissimo Oratore si troua scritto, che auanti che salisse in cathedra per orare, faceua uoti ai Dei, per ottener da loro di non dir cosa alcuna men che prudente, & considerata. Talche la religione e il culto uerso i Dei fù grandemente da

Macrobio.

Euemero.

te da

te da gli antichi tenuto in pregio, & riputatione, conciosia che uerissima sia la sentēza di Cicerone, nel secondo de Natura Deorū, oue dice. Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque plenissimus pietatis, ut eum semper pura, incorrupta, & integra mente, & uoce ueneremur. così Epitetto, per testimonio d'Arrio filosofo, nel suo Enchiridion, al capitolo trigesimosesto, dice. Libare, & sacrificare unum quenque secundum patrios mores decet, absque lasciuia, absque negligentia, non parce, non supra facultatem. A' huomini religiosi conuengonsi sopra tutto le religiose Cerimonie, onde acquistano il nome i Cerimonieri, delle quali Corrado Bruno molto ampiamente discorre in sei libri particolari di quelle, oltra che il Durando, nel suo libro intitolato Rationale diuinorum officiorum, ne meschia assaissime pertinenti al culto del Signor nostro Christo. Platone fù contrario molto alle Cerimonie de' suo tempi, uolēdo che nella riuerēza del grande Iddio si leuassero affatto tutte le Cerimonie esteriori. & Hermete ad Asclepio, non admette, quando si prega Iddio, bruciarli incenso, e cose tali. Nondimeno non è da dubitare, che le pompe de i riti, & delle Cerimonie, nelle uesti, ne' uasi ne' lumi, nelle campane, ne gli organi, nel canto, ne gli odori, ne' Sacrificij, ne' gesti, nelle pitture, nella elettione de' cibi, & de' digiuni non siano santamente, & honoreuolmente instituite, inuitando, & alletando queste cose la deuotione humana anzi spingendo gli animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro Iddio. Ne senza ragione credo io, che Mosè nell'antica legge n'instituisse un numero così grande; ne che il Pontificale Romano sia ripieno insieme co i Messali, & Breuiarij di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauergli con sapienza grandissima pesati, & considerati. Et quel religioso Numa Pompilio, à cui Cecinna attribuisce l'inuētione delle Cerimonie à Romani, le comandò sotto tal colore, che per mezo di quelle potesse ageuolmente indurre alla fede, giustitia, & religione, un popolo così rozo, & così feroce, come era questo, & gouernarlo più sauiamente che possibil fosse. & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati Ancilij, & la statua di Pallade, sacri pegni dell'Imperio, Giano Bifrōte arbitro della guerra & della pace, il fuoco della Dea Vesta, di cui teneua cura un sacerdote custode dell'Imperio l'anno partito in dodici mesi con la uarietà de i dì Fasti, & Nefasti, il Magistrato de' sacerdoti diuiso in Pontefici, & Auguri, e tanti uarij riti di sacrificij, di supplicationi, di spettacoli, di processioni, e d'ufficij ordinati da' esso, & da gli altri che uennero dietro à lui, doue che mille Cerimonie ne' matrimonij, ne' sacrificij Lupercali, in quello che si chiamaua Ambaruale, & in altri assai s'osseruauano da quelli. Coteste furon da Trebatio chiamate sacre, hauendo (come riferisce Liuio nel quinto libro) Lucio Albino saluato in Cereto

Cicerone.
Arrio.
Cerimonieri.
Corrado Bruno.
Il Durando
Hermete.
Cecinna.

le Ver-

Trebatio. le Vergini Vestali, i sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome delle Cerimonie, come dice il Biondo nel primo della sua Roma Triõfante. & nel settimo dice Liuio, che à quelli di Cereto fù conceduta la pace per cento anni, se bene hauevan consentito ai Tarquiniesi nel depredare il territorio Romano, per la memoria delle cose sacre da loro seruate. Festo Pompeo però tien questo, che le Cerimonie fosser dette presso a' Romani, ò dal predetto luogo, oue furon le cose sacre lor saluate, ouero dalla carità con più torta deriuatione assai secondo il giudicio mio. Ma qualunque si sia la deriuatione di tal uocabulo, basta che le Cerimonie sante de' Christiani s'hanno santamente, & inuiolabilmente da osseruare, & quelle che son superstitiose da fuggire. Quelle che pertengono alla Creanza, delle quali tratta Mõsignor della Casa, & seco il Mondognetto, da' huomini nobili s'hãno da seguire, & quelle che cõsistono in una prattica signorile, per le quali si constituiscono i Mastri detti delle Cerimonie, s'hanno tra Prencipi, & Signori in mille occorrenze da' usare. quelle friuole ch' hãno così dell'affettato, & che putiscono del cortigiano seluatico da ogni bãda, cõsiẽstdo nel gesto con troppa affettatione mosso pouer nelle parole satieuoli, et stomacheuol i di souerchio, s'hãno cõ ragioneuol riso da schernire, essendo i seguaci di qlle tenuti p la città nel numero de' farisei superstitiosi nell'esteriore, portando il cortigiano nelle scarpe, il Galateo ne' guanti, e masticando il Boccaccio per quante piazze, & contrade caminano ognora; doue che le riuerenze d'un collo d'occa, uno inchino di camelo, un saluto da pedante, un sfodramento di quattros palabras da spagnola muylindo sono la salsa di quanti incontrano, ò siano amici, ò conoscenti soli: gli antichi haueuan ben le lor Cerimonie ciuili, ma non così affettate. Onde gli Idumei, quando si scontrauano, diceuano, il Signore sia con uoi. Gli ueri Hebrei, Dio ti sani fratel mio. Gli Thebani, Iddio ui dia salute. Gli Romani, siaui salute. Gli Siciliani, Iddio ui conserui. ma oggi di non s' usa altro, che dire. Bascio la mano di uostra mercè. seruitore e schiauo perpetuo di quella, con mill'altre cerimoniose parole, che i Cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatione hanno trouato ai tempi nostri. & se ben molte cerimonie de' moderni erano anco pressogli antichi in uso, come leuarsi la beretta à persone degne, si come era osseruato da Silla uerso Pompeo per testimonio di Plutarco; assorgere à suoi maggiori, smontare da cauallo, leuarsi l'ultimo da mensa, basciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, basciar le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigrane à Pompeo uincitore, darsi la mano in segno di fede, ceder la strada à superiori, tener nel luogo di mezzo i più meriteuoli, con la mano presa introdurre altri, piegare il capo à chi riueriua, non seder nel conspetto de parenti, salutarsi scambieuolmente, con mille altre maniere di Cerimonie; nondime

Il Biondo.

Festo Põpeo.

Mõsignor della Casa.

no

no ue n' hanno aggionte tante i moderni, che oggi di gli huomini non paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto innanzi la licenza delle reuerenze, & de' saluti, che fino ai ciauattini e caligari si sentõ nominar col nome di signori, & quattro bezzi in borsa son sufficienti a' farti dar dell'illustre se ben non sei illustre in altro, che in ignoranza, & gofferia. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione; & essa altro non è (strettamente pigliandola) che un timor uano d'Iddio, cagionato da cose, oue temer non si deurebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice. Superstitiosum est quicquid institutum est ab hominibus, ad facienda, uel colenda Idola, & creaturam, *doue si notifica la prima specie di superstitione, ch'è l'idolatria; di poi soggiunge,* uel ad consultationes, & pacta quædam cum demonibus; *& questa è la seconda: & dopo aggiunge ancora,* ad hoc genus pertinent omnes ligaturæ, atque remedia, quæ medicorum disciplina commendat, *& questa è la terza specie. Di molte superstitioni friuole & uane fà mentione Plinio nel uigesimo ottauo libro, le quali non sia cosa inconueniente recitare, benche di superstitioni si parli ancora nel discorso de gli Indouini, & in quel de Maghi osseruandossene alcune à tempi nostri simili grandemente à quelle. Pone adunque frà le superstitioni gli incanti amatorij di Theocrito presso a Greci, di Catullo & Virgilio presso a' Latini; quel uerso che Cesare Dittatore replicaua tre uolte inãzi che si mettesse à far uiaggio, l'inuocatione di Nemesi contra le fascinationi; col tintinnamẽto dell'orecchie uoler presentire quel che da lontano alcuno dice contra di te; col porre della saliua dopo l'orecchie con un dito, credere che i rei pensieri dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quando il cibo ti scappa di mano; così, quando s'incontra una donna che fila; che le saette cauate dal corpo d'vno, se non han toccato terra, habbiã vigore d'accender quei, che giacciono insieme, secondo Orfeo, & Archelao; che coi numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gli occhi, essendo accommodati giustamente; che il capello che da vn putto sia tolto e leuato sani la podagra, essendo legato al membro molestato; che il mal de gli occhi si ripari con l'incontro d'vno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'ageuolino, cingendosi la donna col cinto di colui che l'hà ingrauidata, che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana; e simili altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme cõ Plinio ragiona il Fernellio Medico assai copiosamente: & il Mondogneto (per non tacere anco questa) in una lettera del secondo libro al dottore Don Giouanni di Vcamonte, dopo l'hauer nominate per strie, la Mathona di segouia, la Perixila di Auila, la Labori di Hornachios, la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che un dì la predetta Xarandiglia gli disse burlando. Se uoi Maestro*

Superstitiosi in genere.

Archelao.

Gue-

Gueuara non uolete, che alcuna persona ui nuoca, ricordateui di dire in iscambio del segno della croce, alla prima cosa uiua, che scontrate la matina, queste parole. Con due occhi ti ueggo, con cinque t'incanto, il sangue ti beuo, e il core ti sparto; la qual cosa è ueramente una ridicola, & stolta superstitione. Alla religione son poi contrarij l'impietà, & il dispregio sommamēte, non essendo altro l'impietà che sentir malamēte d'Iddio, ò negarlo, ò non temerlo: della quale impietà son notati da Cicerone nel primo de Natura Deorum Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di questa arguisce Caligula Imperatore, perche nel Cāpidoglio sussurrando parlaua con Gioue, & qualche uolta ancora lo uillaneggiaua. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'una moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca una noce con dentro del solfore, & del fuoco, parlando soffiaua fuori alcune fiamme, per dimostrarsi un Nume diuino. Celio nel terzo libro nota un certo Psapho, il quale, affettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere uolando diceuano. Psapho è un gran Dio. Demetrio dopo Alessandro Magno, con questa simile affettatione si fece nominar figliuol di Gioue. Salmoneo figliuolo d'Eolo simulaua di uibrare fulmini in aria, per dare à capire à quei di Elide, che fosse Dio. onde Virgilio nel sesto dice.

Suetonio. Floro. Celio. Virgilio.

> Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
> Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Lattātio. Herodoto.

Per conto del dispregio Dionigio è notato da Lattantio, perche con scherno aperto tolse la barba d'oro a' Esculapio figliuol d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente, che il padre si dipingesse giouene, & senza barba, & il figliuolo uecchio barbuto. Heliogabalo presso Herodoto, nel quinto libro delle sue Historie, beffeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò che con irrisione grandissima congionse in matrimonio Vrania Dea, cioè la Luna, col suo Dio ch'era il sole. L'opposito di questi son stati & sono i professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo delle quali da diuersi scrittori hò fra mille openioni uarie più giustamente raccolto che possibile sia stato; come i Canon. Reg. Lateranensi signori al presente dell'Isola Tremitana, & del castello dell'Aragna, Baronia del Regno Napolitano, l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Vescouo Beluacense, nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al cap. sestodecimo, dice. Ordo Canonicorum Regularium primo ab Apostolis, postea à beato Augustino regulariter fuit institutus. così dice il Beato Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quintodecimo; il Volteranno nel libro uigesimoprimo con quelle parole. Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus, quàm renouatus, ab Apostolis enim sumpsit exordium. così Benedetto duodecimo

Catalogo delle Religioni Christiane. Canonici Regulari Lateranē. Vincenzo Vescouo Beluacēse Bosceto

-decimo in vna sua Estrauagante : & Eugenio quarto in quella bolla dirretta ai padri di Frigionaia, doue son queste parole inserte. Huius profectò sacri ordinis, & sancti propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, & gloriosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit. *Queste sono anco le parole di Roseto Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro* de Religione Ecclesiastica, *al Titolo trigesimo quarto*. De ipsius Canonici ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus reperimus, quòd ordo Canonicorum Regularium sub Sanctis Apostolis est institutus, à Beato Marco apud Alexandriam dilatatus, à Beato & magno patre Augustino instauratus. *Oltra di ciò vedansi l'allegationi in stampa dell' Imola, di Scipione Lancelloti, di Zaccaria Ferrerio, e di tanti altri, che dimostran l'istesso nella causa di precedenza c' hebbero già coi Monaci di Santa Giustina di Padoa, per le quali Pio quarto di felice memoria, attesa la loro origine antica, diede in lor fauore la sentenza diffinitiua, la quale immediatamente è contraria a alcuni seditiosi figliuoli di Satana per buon rispetto qui non nominati, che hanno a' giorni passati in pregiudicio loro, & della verità, in vn certo Klendario che in molti luoghi io proprio hò uisto, in questa parte temerariamente, & scioccamente stampato, posto in controuersia di nouo l'origine loro, assignando loro per origine la riforma di Frigionaia, perche Papa Eugenio, & vna loro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella, non ostante che Alessandro quarto, e Gregorio decimo nelle sue Bolle faccino testimonianza, che trecento anni inanzi à tal riforma per la quale si chiama la detta Congregatione plantatione nouella, fiorì nel'luogo istesso. ma gli ignoranti, che non sanno che cosa sia Metaphora, si sono abbagliati subito à sentir nominare pianta nouella. con questa ragione prepongon loro fino à Canonici detti Scopetini, i quali & humani, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo à Canonici Regolari Lateranensi senza contesa. Ma nella Bolla della sentenza data da Pio quarto son queste parole precise.* Ipsi Canonici fuerunt, & sunt de illis clericis à Sancto Augustino, quinimo à sanctis Apostolis institutis. *Dopo i Canonici Regulari Lateranensi succedono in antichità i Monaci diuisi in quelli, ch'instituì S. Basilio, & in quelli ch'instituì. S. Benedetto. Basta che l'ordine di S. Basilio, che hora fiorisce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da esso l'anno di nostro Signore 360.*

Roseto

Monaci di S. Basilio.

E l'ordine Carmelitano, che milita sotto l'istessa regola, principiò nel Pontificato d'Alessandro terzo, l'anno 1160. ma Papa Honorio terzo gli diede l'habito bianco che hora portano, & ordinò che Religiosi della santa Vergine del Monte Carmelo si dimandassero, come

Ordine Carmelitano

fanno al presente; & questo fù l'anno 1217. non hauendo altra verità in se quella discendenza che altri predica venir da' Helia, & Heliseo, se non di ombra, & di figura, come anco i Canonici Regolari Lateranensi figuratamente uengono da Leuiti, i quali andauano uestiti dell' Ephod lineo.

Monaci neri Cassinensi.

I monaci neri detti hora di monte Cassino, & di santa Giustina furono instituiti da. S. Benedetto l'anno 350. & furon riformati da Oddo nella Badia di Cluni nell'anno 913. et dopo ancora rinouati da Lodouico. Balbo nella Badia di santa Giustina di Padoa, l'anno. 1410.

Camaldolesi.

L'Ordine Camaldolese, che milita sotto l'istessa regola, hebbe principio da S. Romoaldo, l'anno di nostro Signore. 904.

Ordine di Vall'Ombrosa.

L'ordine di Vall'ombrosa militāte sotto l'istessa hebbe principio da S. Giouanni Gualberto Fiorentino l'anno 1060.

OrdineCisterciense.

L'ordine Cisterciense pur sotto l'istessa principiò dal beato Roberto, et fù accresciuto da S. Bernardo l'anno 1198.

Humiliati.

Gli Humiliati hora estirpati, ch'erā sotto l'istessa, hebber principio dal beato Giouanni Comasco l'anno 1189.

Celesti ni.

I Celestini pur dell'istessa regola hebber principio sotto Papa Celestino quinto di quell'ordine auttore, l'anno 1296.

Oliuetani.

I Monaci bianchi di Monte Oliueto pur dell'istessa hebber principio dal beato Bernardo Sanese, l'anno 1319; ò secondo altri 1370; ò secondo altri 1406.

L'ordi. di Monserrato di Spagna.

L'ordine di Monserrato di Spagna, benche sia di S. Benedetto, pur è diuiso dai Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Santo Agostino, che fù la prima volta data à Can. Regol. Lat. come largamente han prouato tanti Dottori nelle loro allegationi, uersando la causa di precedenza tra essi Canonici et i Monaci neri; & come ottimamente dimostra D. Celso Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinense nel suo Propugnacolo cōtra gli impugnatori di tale ordine; di modo che non si può dire se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli ordini seguenti.

Dō Celso Mapheo. Don Agostino Ticinense.

Ordine di S. Domenico.

Quello de predicatori, c'hebbero origine da S. Domenico, prima Canonico Regolare l'anno di nostra salute 1216.

Canonici Scopetini

Quello de Canonici di San Saluatore, detti Scopetini, c'hebbe il suo principio da Stefano, & Giacobo ambidue Sanesi, l'anno 1376. benche altri tengono c'hauesse l'origine da quattro frati Heremitani l'anno 1408.

Ordine de gli Heremitani.

Quello de gli Heremitani, ilqual fù raccolto da certi Heremiti di S. Guglielmo, & da alcuni di S. Giouanni Buono; & dalla congregatione de Fabali, et da quella de Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come dissi, cercando elemosine quà, & là, hebbe principio sotto In-

nocentio quarto nell'anno 1204. come si trahe dal libro intitolato Fasciculo de'tempi, il quale Innocenzo concedette loro, che potessero viuere sotto la regola del beato Agostino, & celebrar l'officio secondo la corte Romana; il che non è negato da Mastro Ambrosio de Chora padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descriue tutti i priuilegi del suo ordine: & Alessandro quarto, che successe a' Innocentio immediatamente, & fece quella vnione di tanti dispersi, astringendoli à portar la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in vna bolla sua plumbata, c'hanno i frati minori nel loro conuento di Bologna, le cui parole, per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio decimo, il qual successe a' Alessandro quarto, dopo Vrbano quarto, che visse nel Pontificato sol tre anni, e dopo Clemente quarto, che sedette anchor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volerli tolerare insieme co i Carmeliti, come si hà nel sesto De Reliquis Domibus in capitulo Religionum, finche fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo come dice la Chiesa di quel luogo, di non lasciare in piede altro ordine di mendicanti, saluo che i Predicatori, & i Minori da lui molto lodati, benche fossero instituiti inanzi al Concilio di Lione celebrato sotto di lui. ci son però di quelli (per non preterire le lor ragioni) che dicono loro esser stati confirmati da' Alessandro quarto, come Giouanni Lucido, & altri da' Honorio terzo insieme coi Predicatori, & Minori come il Fascicolo de' tempi. ma l'ordine delle processioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando inanzi à Predicatori, & à Minori, come ognun vede. Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti. e l'Osseruante è diuisa in undeci congregationi, le quali dopo l'vnione di Papa Alessandro si son riformate; cioè la Illicetana principiata da'un Maestro Bortolomeo Venetiano, l'anno 1387. La Carbonaia cominciata da' un frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina, che cominciò l'anno 1424. quella di Lombardia c'hebbe principio da' un Maestro Rocco da Pauia, l'anno 1444. quella di Monte Ortone, c'hebbe per auttore un Frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, c'hebbe principio da'un Fra Battista, l'anno 1484. La Dolcetta, c'hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese, l'anno 1492. La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calaurese l'anno 1502. La Dalmatense, che principiò l'anno istesso, quella d'Andrea Proles Germano, che principiò l'anno 1514. quella di S. Paulo primo Romito, che principiò l'anno 1550.

Che fu nel.1254.

Giouanni Lucido.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa regola militano i Frati de Serui

Serueti.

Ordine di S. Girolamo da Fiesole. *instituiti da Filippo Fiorentino, l'anno 1285.*

Così l'ordine di San Girolamo da Fiesole, del quale fù auttore Carlo Conte di Granello, l'anno 1406.

Ordine di S. Ambrogio ad Nemus. *Così l'ordine di Santo Ambrogio ad Nemus, c'hebbe origine da' Alessandro Criuello, Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentil'huomini Milanesi, l'anno 1431.*

Heremiti di S. Girolamo. *Così gli Heremiti di. S. Girolamo fondati da Lupo di Olmeto Spagnuolo, l'anno 1433.*

Ordine de gli Apost. *Così l'ordine de gli Apostoli, che hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottauo.*

Ordine di S. Paulo Primo Romito. *Così l'ordine di. S. Paulo primo Romito in Vngheria principiato da Eusebio Strigonese, l'anno 1215. ottenendo poi da Giouanni 22. La regola di questo padre, l'anno 1367.*

Ordine della Redentione. *Così l'ordine della Redentione fondato al tempo di Clemente quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.*

Ordine de' Buoni huomini. *Così l'ordine de' Buoni huomini fondato da Riccardo Conte di Cornubia nella villa Bercanstedio, discosta da Londra vinticinque miglia, l'anno 1257.*

Ordine Permonstratense. *Così l'ordine Premonstratense, c'hebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.*

Ord. di S. Brigida. *Così l'ordine di Santa Brigida, di donne, & huomini in un conuento, ma spartati, c'hebbe principio da lei, l'anno 1367.*

Crocicchieri. F. Marcãt. Boldù. *Così quel de Crocigeri Azurrini instituiti prima da Cleto secondo Pontefice, come recita Fra Marcantonio Boldù nella sua Historia, e finalmente à questo particolare habito assonti da Pio secondo di natione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregatione ne n'è hora in Spagna l'ordine de gli Hospitali di Santo Antonio, l'ordine de' Crocigeri con la stola, & l'ordine di Sassia.*

Ordi. de' Giesuati. Fra Paulo Moriggia *L'ordine de' Giesuati osserua bene la professione di Santo Agostino, ma non la regola, perche n'hanno vna (come riferisce Fra Paulo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni) scrittagli da'uno de suoi Frati, che fù Vescouo, & Santo, ch'è stata confirmata dalla sede Apostolica il fondatore di questa fù il Beato Giouanni Colombini Sanese, l'anno 1355.*

Franciscani Côuentuali. *Sotto la Regola di S. Francesco militano i Franciscani conuentuali, c'hebber principio da lui l'anno 1212.*

Quelli del terzo Ordine *Così quelli del terzo ordine hebber principio da lui medesimo.*

I Zoccolãti. *I Zoccolanti hebber principio da S. Bernardino l'anno 1412.*

Gli Amadei. *Gli Amadei da' Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.*

Chiarini, Chiarinelli. Reformati. *I Chiarini, i Chiarinelli, e Reformati tutti osseruano la predetta regola.*

I Capuc-

I Capuccini hebber principio da vn Fra Mattheo Baschi, nella Marca Anconitana, nella Città di Camerino, l'anno 1525.

Capuccini.

I Certosini osseruano vna regola da lor stessi composta molto stretta, & l'auttore di quella fù S. Bruno di Colonia, & hebbero origine in Francia, l'anno 1084.

Certosini

L'ordine di S. Giorgio d'Alega, detto Azurrino osseruaua certi suoi ordini datigli da suoi padri, senza far professione; ma Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli lor priuilegi, & precedenza nelle publiche processioni; & ciò fù nell'anno 1570. il suo fondatore fù il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano l'anno 1408. ouero 1407.

Quei di S. Giorgio d'Alega.

Certi altri Heremiti di San Girolamo non faceuano ancor loro professione, ne erano sottoposti à regola priuata, ma osseruauano alcuni statuti lodeuoli de lor padri passati: & pur Pio Quinto volle che facessero professione, come hora fanno. & questi hebbero origine nel Ducato d'Vrbino dal Beato Pietro da Pisa, l'anno 1380.

Altri Heremiti di San Girolamo.

L'ordine di San Francesco di Paola fù nel Regno di Napoli fondato, & instituito di regola dall'istesso, l'anno 1450.

Ordine di S Francesco di Paola.

I Canonici di San Marco di Mantoa, che portano la berretta bianca quadra, & fuor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune bolle d'Innocentio Terzo, & d'Onorio Terzo, son detti esser discesi da San Marco Euangelista, forsi come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co i quali hanno grandissima somiglianza.

I Canoni. di S. Marco di Mantoa.

La Congregatione da gli Armeni detta di S. Bartolomeo di Genoa, osserua le constitutioni de' Domenicani, & possede da sei monasteri tra la Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di S. Domenico, saluo che portano la patienza nera.

Quei di S. Bartolomeo di Genoa.

La Religione della fonte Auellana fù fondata dal Beato Lodolfo un cinquanta anni innanzi à Nicolò secondo. ma hora è dissipata, essendo l'Abbadia rassegnata à Monaci Camaldulesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci, della quale il primo Abbate fù Don Pietro de Bagnoli da Bagnacauallo, huomo per i suoi meriti & virtù carissimo al Cardinale d'Vrbino, che allhora viuendo era il principale Abbate:

La religione della Fōte Auellana.

La Congregatione de gli Romiti della Madonna di Gonzaga fù instituita sotto Innocentio ottauo, del 1490.

Romiti della Madonna di Gonzaga.

La Congregatione della Vita commune fù fondata al tempo di Gregorio vndecimo da Gherardo Todesco, huomo religioso, & Santo, l'anno 1376.

Congregatione della vita cōmune.

La Congregatione de gli Scalzi in Spagna, che van quasi come Capuccini, non hò potuto cauare da chi, ne da che tēpo sia stata instituita.

Congregatione de gli scalzi in Spagna

Canonici di S. Spirito in Venetia.

I Canon. di S. Spirito in Venetia con un sol monasterio, & con un membro in Padoa detto S. Michele, fanno congregatione, & osseruano la regola di Santo Agostino.

Ordine della Santa Trinità.

L'ordine della santa Trinità fù instituito da un certo Frate Giouanni l'anno. 1197.

I Preti del buon Giesù.

I Preti del buon Giesù di Rauenna furon fondati in quella città da una Vergine detta Margherita da Rusci Castello di Romagna intorno al mille e cinquecento in circa.

I preti di S. Paolo decollato cioe i Barnabiti.

I Preti di San Paolo decollato di Milano furon fondati dal Signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria Zacaria Cremonese, e Monsignor Bartolomeo di casa Ferrera gentil'huomo Milanese. possedono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il conuento di Milano detto dal titolo della lor Chiesa San Barnabà; onde son detti anco Barnabiti.

I Theatini.

I Teatini furon fondati da Giouan Pietro Carassa Vescouo Theatino, che dopo fù fatto Cardinale, & poscia Papa, & fu detto Paolo quarto, concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, e il Signor Paolo Romano.

I Giesuiti.

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnolo, nell'anno 1540. sotto Paolo terzo Farnese.

La Cógregatione de Raccoglitori d'Orfanelli.

La Congregatione di quei sacerdoti, che raccogliono gli Orfanelli, fù instituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.

Quei di S. Spirito in Sassia.

La congregatione di S. Spirito in Sassia di Roma principiò l'anno 1198. sotto Innocentio terzo.

I bianchi.

La Congregatione de' Bianchi fù instituita del 1396. & fù estinta l'anno del Giubileo 1400.

L'ordine della Visione in Ethiopia.

L'Ordine della uisione in Ethiopia ritiene in un monastero solo detto di Brisan, uicino alla Città d'Ercoco, della quale è Signore il Barnagasso suddito al prete Iani, più di tre mila frati.

Fra Roberto Richardino.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni, son d'auuertire tutti i Religiosi in cómune che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre F. Roberto Richardino in un suo capitolo) da quindeci cause procede, & deriua. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda, indebitamente & negligentemente instituire i nouitij alla probatione presi da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, ne senno. La quarta, il non essaminare bene l'intentione principale de quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & uagando, così i prelati, come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori

riori di consanguinei, d'amici adulatori, & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correttione. La decima, le uisite negligenti, & mal pesate. L'undecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattiua. La duodecima, la troppa abondanza, & moltiplicatione di ordini, capitoli, e statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & giouenezza de' prelati. La quartadecima, la ministratione iniqua, & il compartimento indebito, che fanno i superiori ai sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato à parenti di fuora, à quali si donano i beni & la robba del monasterio alle quali cause io aggiongo una delle potissime, ch'è il troppo amore che i prelati portano à se stessi, essendo rigorosi poi uerso i sudditi loro, perche uoltata la republica in tirannia, il suddito sprezza il prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di conscienza, se contra lui procede come contra publico tiranno. Onde la somma del tutto consiste in un buono, discreto, & amoreuol pastore, perche non così ageuolmente s'alzan le corna contra un tale, come si fà contra un tiranno superbo, & arrogante. Vn uero Religioso poi è descritto così da Eusebio in un suo sermone. Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax uoluptatis, appetitor laboris, patiens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in conscientia, humilis ad merita, superbus ad uitia Fra tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritrouarsi ancora i uarij & diuersi ordini di tanti Caualieri, che con militia Christiana difendono da pagani, & infideli i lidi nostri, e le riuiere. Furono i Caualieri chiamati da Romani cõ uocabolo latino Equites, e Romolo fu quello, secõdo Dionisio, ch'instituì l'ordine di essi, i quali furõ detti Celeres, secõdo'l parer di Antia, da un Duce di Romolo chiamato Celere, il qual fù ꝑposto à tre cẽturie di loro, le quali erã mantenute da lui tã to in tẽpo di pace, quãto di guerra. Onde Liuio disse. Trecẽtos Romulus armatos ad custodiã corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solũ, sed etiã in pace habuit. Questi, per testimonio di Plutarco, furon leuati poi da Numa, ma da altri Re furon restituiti, leggendosi che Lucio Bruto fù Prefetto de' Celeri dopo la morte di quello: & Festo narra, che tali furon detti ancora Trossuli da un luogo de' Toscani preso da loro senza opera di pedoni. & Plinio aggionge, che anco furon detti Flexumenes. Crebbe poi col tempo quest'ordine in modo (come ben narra Carlo Sigonio, nel secõdo libro De Antiquo Iure Ciuiũ Romanorum) che nella potẽza & grãdezza non solo contese con la plebe, & coi Senatori, ma essercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scriuono Valerio Massimo, Dionisio, & Festo, che alle tre Centurie di Romolo, cioè de' Ramnesi Tatiensi, & Luceri, il Re Prisco n'aggionse altre tre, aumentando in questo

Eusebio. | De Caualieri. | Antia | Liuio. | Festo. | Plinio. | Carlo Sigonio.

modo l'ordine equestre, al quale esser stati soprastanti i Censori mostra Cicerone nel terzo delle leggi. & non tutti quelli che militauano à caual lo erano dell'ordine equestre, ma quelli che militauano con cauallo publi co & militare, essendo eletti dai Censori, & che portauano per segno d'es ser distinti da senatori, un chiodo angusto, secondo Velleio, portandone i Senatori un largo, & per distintione della plebe, uno anello in dito, secon do Plinio, assignato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Dione, che anco i senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auenne, che quelli, che dai magistrati riceueuano anelli d'oro, godeuano non la di gnità de' Caualieri Romani, ma i priuilegi almeno, & l'essentioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fù donato d'un'anello d'oro da Silla Dittatore, lo scriba di Caio Verre Pretore, & Laberio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Fra Caualieri christiani s'enumerano i Caualieri di Malta prima detti Caualieri Hierosolomitani, e poi di S. Gio uanni, e poi di Rhodi, & finalmente di Malta. L'ordine loro fù principiato, secondo Vincenzo Historico, l'anno 1120. Portano la croce bian ca nel petto, & uiuono sotto la regola di Santo Agostino, & combatto no ognora con le proprie persone contra gli infideli. chi vuol uedere l'historia dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio de Inuentoribus re rum, al settimo libro: & chi uuol sentire i pregi di questa religione al mio modo di discorrere poco accõmodati, uegga il Catalogo del Cassaneo, nella nona parte, alla consideratione quarta, & il principio del terzo li bro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi illustrissimi Caualieri in tutte le loro attioni nobili, & honorati da douero. I Caualieri Templari hebber l'origine loro sotto Baldouino secondo Re di Hierusalemme, & furon così detti, perche habitaron già una parte del tempio di Hierusalemme. S. Bernardo gli scrisse la regola del lor uiuere; & fiorirono al tempo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti uitij loro, anzi sceleragini, secondo uari auttori, furono estermi nati da Clemente quinto Pontefice, non senza suasione, & opera di Filip po Re di Francia, & le lor ricchezze furon poi distribuite à quei di Malta, di Calatraua, & d'Alcantara. Ma chi uuol uederne più à longo, legga il Platina nella Vita del suddetto Clemẽte, il Sabellico, il Volterrano, l'Arciuescouo Fiorentino, il Nauclero, & la selua di uaria lettione di Pietro Messia. I Caualieri Teutonici portano il uestimento bianco con la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera. fan residenza in Mariẽ burgh. furon fondati, secondo Polidoro Virgilio, da un Tedesco, il quale, pigliata la città di Hierusalemme da christiani, con molti del suo popo lo quiui rimase. & nessuno può esser Caualiero di quest'ordine se non Tedesco. I Caualieri di S. Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Pa

Cicerone

Velleio.

Dione.

Caualieri di Malta.

Caualieri Templari

Il Nauclero.

Teutonici.

Caualieri di S. Giac.

pa Alessandro terzo, del 1170. e uiuono sotto la regola di Santo Agosti no. l'auttore di questo ordine fu Pietro Bernardino. Portano nel petto una croce uermiglia sopra i panni neri, la quale è fatta à foggia di spada. I nuoui Caualieri detti di Giesù Christo hebber principio nel Regno di Portogallo da Giouanni uigesimo secondo nel 1320. acciò difendessero la Belgica allhora occupata da Saracini. Portano la croce uermiglia in ueste nera, & il Gran Mastro loro stà in Marino, nella Diocesi Siluense; & il Correttore dell'ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcossiano dell'ordine del Cestello, nella Diocesi d'Vlisbona. L'ordine di Santa Maria di redimer gli schiaui, ouero della Mercede fù instituito da Giacopo Re d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

Caualieri di Giesù Christo.

Caualieri della Redentione, ò della Mercede.

Lordine di Montesia, che porta croce uermiglia, fù instituita dal medesimo l'anno 1212. & l'uno è l'altro fù confirmato da Gregorio nono, l'anno 1230.

Caualieri di Montesia.

I Caualieri di Calatraua così detti dal luogo, & dalla prouincia, doue hanno il lor conuento principale, qual'è in Spagna alla frontiera de' Mori, & è fortezza inespugnabile, hebber principio da Santio terzo Re di Nauarra, ouero di Toledo, secondo altri. Fanno professione come fanno i Cisterciensi. usano uestimento nero con una croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa à modo di gigli. Papa Alessandro terzo fù il primo che confermasse questo ordine, mettendolo sotto l'ordine Cistercienze, & Papa Benedetto terzodecimo gli diede la croce l'anno 1390.

Caualieri di Calatraua.

I Caualieri d'Alcantara di Spagna fan professione secondo l'ordine Cistercienze, e son deriuati da un Caualiero di quei di Calatraua, e pero è più nobile l'ordine di Calatraua. Hanno il maggior lor conuento nella Castiglia, uicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Re di Spagna. Portano la croce uerde nel petto à modo di gigli.

Caualieri d'Alcantara.

I Caualieri di San Mauritio, & Lazaro sono più antichi di tutti, hauendo principiato fino al tempo del gran Basilio, come Gregorio Nazianzeno lo fà chiaro nella Vita del gran Basilio, & come testificano due bolle, l'una di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. fù questo ordine aumentato, & illustrato molto dal sommo Pontefice Damaso primo, & ciò fù fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'ingiuria de' tempi molti anni, ma per opra di Pio Quarto son stati all'ultimo suscitati del 1565. Creando Gran Mastro di questa Religione l'Illustre Signore Giannoto Castiglione: & dopo la morte di lui, fù creato da Gregorio terzodecimo gran Mastro il serenissimo Duca di Sauoia. Portano hora una croce

Caualieri di S. Mauritio, e Lazaro. Gregorio Nazianzeno.

verde con una crocetta bianca in mezzo della verde, con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Don tale, si come quei di Malta l'hanno di Fra tale. I Caualieri di San Stefano Papa hebber principio l'anno 1561. dal Serenissimo Duca Cosimo de' Medici, con licenza del Pontefice Pio quarto. militano sotto la regola di San Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro. il Gran Mastro loro dimora nella Città di Pisa. I Caualieri dalla banda di Spagna furono instituiti dal Re Alfonso figliuolo che fù del Re Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addosso vna banda rossa larga tre dita; e tutti sono Nobilissimi. I Caualieri dell' ordine di San Michele portano una collana d'oro al collo; & furono instituiti da Ludouico vndecimo Re di Francia. Oltra questi ci son quei del Tosone dell'Imperatore, quei della Nonciata, quei della Stella, quei della Tauola rotonda, quei della Galtiera d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per priuilegio, in Roma per denari, & quei che si fanno à Speroni d'oro da Prencipi diuersi, de quali non parlo più auanti, solo dicendo questo, che à tutti si conuengono le conditioni de gentilhuomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de Nobilisti posto habbiamo. Ma distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douero ch'io discorra auanti de' Prelati. Al discorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare, quanto quella Euangelica. Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi supra montem posita, neque accendunt lucernam, vt ponant eam sub modio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est. *Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispondere à vna ottima vita, secondo l'instruttione, che hanno da porgere ai sudditi, denotata per il lume, che dee procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice.* Lux gregis est flamma Pastoris, decet enim Dominicum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo tanquàm in lucis suæ speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quid corrigat. *Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & hauerne quella cura, che la sua sapienza, & grauità comporta: & di lui si verificano le parole di Zacharia Profeta.* Hic est oculus eorum in vniuersa terra. *& si come Athene era chiamata l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, & reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo, stando sempre intento alla cura, & ministerio delle*

Caualieri di San Stefano.

Caualieri dalla banda di Spagna.

Caualieri di S. Michele.

Caualieri del Tosone, della Nóciata, della Stella, della tauola Rotonda, della Galtiera.

De prelati.

S. Gregorio.

le cose necessarie à quello. Ne altra cosa intese Hesiodo antico Theologo per l'occhio di Gioue più à proposito, che la cura pastorale, in quel verso. Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versās. *ne il Dotto Homero intese altro forsi in quello.*

Hesiodo.

Homero.

Sol qui cuncta vides, tu singula qui auribus hauris.

Perche il Prelato deue hauere un' occhio come quel del Sole da veder tutti i bisogni de suoi sudditi, & esser come q̃ll' Argo poetico, il qual ne possedeua cēto, da uigilare ĩtorno à loro. Onde p esso son scritti quei versi.

Lumina quot quondam Iunonius Argus habebat,
Tot vigilans vigiles pastor seruabit Ocellos.

E la sua diligenza dee assomigliarsi à quella del Leone, che si dipinge per custode innanzi alle porte de Prencipi, & de' Templi, & à quella de' Galli, che si dipingono in sù la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta.

L'Alciato.

Instantis quòd signo canens det Gallus Eoi,
Et reuocet fessas ad noua pensa manus,
Turribus in sacris affigitur ænea, mentem
Ad superos peluis quod reuocat vigilem:
Est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis
Templorum idcirco ponitur ante fores.

Per questo il dottissimo Vigilio, nel suo ingeniosissimo simbolo, dice. si pastores dormiunt, iam oues dissipantur. si oculus dormit, cœtera membra externorum incursibus, milleq; iniurijs obnoxia sunt. *Non volle dire cosa leggiera Heraclito, quando disse, che* homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat, *essendo necessario & al suddito, & al prelato hauere un' occhio molto buono in tutte l'attioni di questa vita. al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente, secondo quel precetto tre volte replicato à Pietro.* Pasce oues meas; *& secondo il precetto di Paulo à Timotheo.* Prædica verbum, insta opportune, importune argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina. *Onde à prelati che ciò non fanno è minacciato così in Hieremia Profeta.* Ve pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem p scuæ meæ; ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum. Vos dispersistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos. Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum, ait dominus Deus Israel. *& in Ezechiele con più rigide parole è detto loro.* Veh pastoribus Israel, qui pascunt semet ipsos. Non ne greges à pastoribus pascuntur? Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis, gregem autem meū non pascebatis, quod infirmum fuit non consolidastis, & quod ægrotum non sanastis, &

Vigilio.

Heraclito.

quod

quod confractum non alligastis, & quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quæsiuistis, sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia. *Hieronimo Santo in due parole ispone quello che hà da essere il Prelato dicendo.* Tanta debet esse conuersatio, & eruditio Pōtificis, vt omnes motus, & gressus, & vniuersa opera eius notabilia sint. *& Bernardo sopra la Cantica, gli auuertisce con quelle auree parole.* Discite subditorum matres vos esse debere, nō dominos: studete magis amari, quá metui. etsi interdū seueritate opus est, paterna sit, non Tyrannica. suspēdite verba, producite vbera, pectora lacte pinguescāt, nec typo turgeāt. *Si debbono ricordare i prelati d'essere il sale della terra, le lucerne ardēti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospettiua di tutti, la vita fruttifera, onde i palmiti tranno vigore & uita, le lāpade lucenti del magnifico Tempio di Salomone, & conuenir loro d'essere in tutte le virtù perfetti, infervorati nella carità, cōstanti nella patienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapiēza, discreti nella benignità, modesti nella clemēza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'humiltà, dotati di continenza, specchi di deuotione, & essemplari d'una santa, inuiolata, & perfetta religione. Tengasi bene à mente il prelato, & leghisi nel cuore quella sentenza notabile d'Innocentio Papa, nel libro de Miseria Humana, per non esser tale.* Statim vt ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam extollitur, & in iactantiam effrænatur. Non curat prodesse, sed gloriatur præesse, præsumit se meliorem, quia cernit se superiorem. at bonum facit nō gradus, sed virtus: nō dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat hesternos, comites contemnit antiquos, vultum auertit, ceruicē erigit, fastū ostendit, grādia loquitur, sublimia meditatur, subesse non patitur, præesse molitur, præceps & audax, gloriosus & arrogās, grauis & importunus. *Seneca ī una sua epistola, insegna al prelato quel c'hà da far inanzi che comādi à gli altri, & che regga gli altri, dicēdo.* Refręnet primū libidines, spernat voluptates, iracūdiā teneat, auaritiā coerceat, cęteras animi labes repellat, & tūc incipiat alijs imperare, cū ipse improbissimis dominis dedecori, & turpitudini parere desierit. *Ma che cosa hà da dire il suddito, quando uede il prelato in tutti i uitij immerso (parlo di q̄lli che sono tali, osseruādo sēpre li boni e giusti prelati, delli quali assai ue ne son di sāta, et ottima uita) ī tutti gli errori implicato, in tutte le colpe scorrer à guisa di cauallo scapestrato? che cosa hà egli da dire, mentre lo uede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nelle cupidità distratto, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quādo un prelato uiue da Sardanapalo, Lussuria come un Diogene, Lasciuisce come uno Heliogabalo, precipita ne' vitij come un Commodo, che cosa di buono può imparare il suddito da questa uita trista, e scōcertata? quādo un*

Hieronimo Santo

S. Bernardo.

Innocentio Papa.

Seneca.

un prelato si uede non curar Domenedio, tralasciar la deuotione, abbandonar gli uffici santi, allentar l'osseruanze consuete, fuggire il rigor della Religione, partirsi dalle strettezze, non far conto de' gli ordini, non stimare i capitoli, abhorrir le riforme, schernire i mandati de' maggiori, absentarsi dalla chiesa, pigliar bando dal choro, non trouarsi a alcuno ufficio, mostrarsi in somma un ribello di Dio à spada tratta, che cosa hà da dire il suddito in tal caso? quando con tutto ciò per ogni leggerezza s'adira seco, ne sol s'adira, ma l'arguisce, ne sol l'arguisce, ma l'ingiuria, ne sol l'ingiuria, ma lo straneggia, ne sol lo straneggia, ma con precipitose pene lo tormenta, & affligge, che cosa dee pensare, ò dire in quelle disperationi si uiolente? Quando il misero con gli occhiali al naso di vista grossa vuol mirare i diffetti del suddito, & i suoi proprij con quei di uista sottile, con quello uà in colera, con se stesso è placido, con quello è una uipera, con se medesimo è uno agnello, con quello è seuero come un Nerone, terribile come un Caio, austero come un Minos, implacabile come un Rhadamanto, impetuoso come una furia infernale, con se stesso non conosce altro che libertà, tranquillità, piaceuolezza, e pace delitiosa, che dee dire il suddito allhora? che dee imaginarsi nell'animo suo? che deue fare in questa oppositione estrema? quando il prelato è il primo à pigliarsi buon tempo, à star sopito in letto al tempo dell'hore matutine à uagar per gli claustri, à frequentar la stalla, la porta, e la cucina, a errar per le piazze, à scorrer per i mercati, à negociar col mondo, à trafficar col secolo, à darsi in preda alla libertà, e dissolutione, che cosa hà da dire il suddito in questo buono essempio che riceue? quando il prelato stà tutto il dì à cauallo per mercantar giumenti e bestie, quando muta la Chiesa in una stalla, la sacristia in una dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando sù la piazza diuenta pizzigaruolo da sardelle, sul mercato diuenta panaruolo da paneri, in pescaria diuenta mercatante da ronocchi, in beccaria diuenta un lardaruolo da trippe, e in ogni luogo auuilisce se medesimo, e perde tutta la grauità del monastero, che cosa dee dire il suddito à vederlo in tal maniera diportarsi? quando il prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze è un giornalaccio male acconcio, il suo Breuiario è una uacchetta di mille errori, & di mille uiluppi, i suoi canoni sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste di fattoria, i suoi Theologi sono con Mamotretto, & un Catholicon, le sue somme sono gli instromenti de i debiti c'hà fatto al monastero, che cosa hà da dire il suddito mirandolo tale, quando altramente esser douerebbe? Quando

il

il prelato non tien regola nelle delitie, non hà modo nella libertà, non hà ordine ne' piaceri, non hà ritegno nelle cupidità, non hà freno nell'auaritie, non hà rimorso di conscienza in cosa alcuna, ch'essempio ne può trarre allhora il suddito, che uaglia à riformarlo? quando il prelato s'usurpa quel del monastero, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è cõmune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i caualli suoi, l'entrate sue, le possessioni sue, la casa sua, & non sol col nome ma con l'effetto fà ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, uende i frumenti senza participatione d'alcuno, fà i liuelli di propria auttorità, fabrica secondo il suo capriccio & humore, spende e spande à suo piacere, conuita questo, pasteggia quell'altro, remunera grossamente questo adulatore, dona souerchiamente à quel suo amico e domestico, tuole à questo, da à quell'altro, consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia, trionfa, gauazza, dando in fine l'oglio santo con lagrimeuole essito à tutte l'entrate del conuento, & di soprauanzo è rustico co i sudditi, importuno ne' gli auisi, graue nelle correttioni, fastidioso nelle uisite, stomacheuole nell'osseruanze, scema il uestito, diminuisce il uitto, pone i cadenazzi, e i puntelli à quel picciol neo di libertà, inchiaua ogni cosa, rinserra il tutto, e fortifica i miseri quasi in un Castel d'Athlãte, hauẽdo egli solo ogni patente d'andare, & d'uscire, restando essi incathenati à quella essosa seruitù, che cosa uuol che dica il suddito, o che operi, essendo per queste impietà ridotto in estrema disperatione? Quando il prelato si porta da carnefice nel castigare, da Bireno nel tradire, da Caco nello assassinare, da Marganore nel tiranneggiare il suddito, che cosa si può fare, ò dir di buono in questo punto? Quando il prelato sia ignorante come uno asino, grosso di legname come un bue, insipido come vna pecora, matto come un castrone, facil da leuare come un buffalo, quando la sua scienza si uende à bagatini, la sapienza à Carantani, il giudicio à bezzeti di latta, la discretione non habbi regola, la regola non habbi forma, la forma non habbi soggetto che regga à martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal uolta? quando il prelato è ambitioso come un pauone, iracondo come un gallo d'India, furioso come un cauallo, uario & instabile come un Camaleonte, ingordo come un Lupo, auaro come un griffone, lussurioso come un'Orso, ocioso come un tasso, ceruellino come un gatto, ridicolo come una simia, capricioso come un madarasso, ostinato come un mulo, iniquo, & peruerso come la mala bestia, doue hà da uoltarsi allhora il misero, & sfortunato suddito? Ma, se per caso il suddito si troua ancor'esso della medesima stampa del prelato, allhora si compisce lo crica, allhora la baccana delle dissolutioni è perfetta, allhora la sentina de' uitij è colma, come si deue, allhora l'armario delle sceleragini è ben fornito secondo il douere, allhora l'ospedal di S. Vincenzo è stabilito à modo. Deurebbe l'ottimo

De Suddi-ti.

suddito

suddito principiare dall'honore, & dal timor d'Iddio, succedendo dietro à questo l'honore del prelato. onde Agostino nella sua Regola dice. Honore coram uobis prælatus sit uobis. *Si legge à questo proposito, che la Republica de Sycionij fu sempre in grandissimo fiore, finche il sacro Collegio loro chiamato Pastophoro, & il sommo sacerdote chiamato Charmio fù rispettato, & honorato come il debito richiedeua: & quando per l'insolenza de' sudditi fu intermesso questo honore, allhora il tutto andò subitamente in ruina. Gli Atheniesi finche uenerarono sommamente il loro Archierosyne, Eleoubatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo Stato della Repub. loro, ma quando à contemplatione d'alcuni Filosofi, cioè di Protagora, Diagora, & d'altri, introdussero la falsa openione che Dio non fosse, & il dispregio de ministri sacri, all'hora persero il decoro della Repub. prima felice ueramente, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue che la Repub. Romana andasse ognora augumentando, per l'honore portato ai Dei, & a' sacerdoti loro; ma poiche Clodio uiolò il tempio della Dea Buona, & portò si poco rispetto ai sacerdoti d'essa, parue che cominciasse la ruina & destruttione di questa Repub. per auanti cosi altiera, & gloriosa. Deurebbe poi l'ottimo suddito ubedir uolontieri al suo prelato, & essere ossequente ai mandati di quello, per esser tale il comandamento del Signore, che dice in S. Mattheo.* Omnia ergo quæcunque dixerint uobis seruate, & facite. *ne dee straccarsi d'eßequir quel tanto, che egli à placidamente, o un poco duramente gli imponga, ricordandosi dell'essempio poetico d'Hercole, che prima straccò l'inuidiosa Giunone in comandarli, che egli si straccasse in seruirla: & dell'usanza de' popoli d'Ischia, che (come riferisce Antonio Panormita nel secondo libro de' detti, & fatti del Re Alfonso) se ben'hanno in odio il Re, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamẽte l'ubediscono oltra che Paulo Apost. precisamẽte comãda.* Obedite ꝑpositis uestris ẽt discolis. *Deurebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo prelato a imitatione de gli Apostoli, che pregaron per Pietro, mentre era in carcere. onde ne' gli Atti Apostolici è scritto.* Oratio autem fiebat sine intermissione ab ecclesia pro eo. *questa oratione dimandaua S. Paulo à Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo* Fratres orate pro nobis. *Deurebbe anco tener del suo prelato buona openione. però Paulo ai Corinthi diceua.* Sic nos existimet homo ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei. *Non deurebbe mormorar di lui, per seruare il precetto di Paulo a Colossensi.* Neque murmurauentis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & à serpentibus perierunt. *& in somma al buon suddito s'appertiene d'esser humile, piaceuole, modesto, ubbidiente, sobrio, temperato, continente, misericordioso,*

Antonio Panormita.

dioso, caritatiuo, studioso, deuoto, religioso, e da bene; e non superbo affettato, uanaglorioso, altero, uano, lascino, humorista, capriccioso, bizzarro, dissoluto, uagabondo, otioso, indeuoto, irreligioso, licentioso, renitente, calcitrante, sfrenato, scalpestrato, discolo, presuntuoso, e temerario, come la moderna età ne proua molti: perche quando il suddito si troua a questa foggia, & che una bestia contende contra l'altra, il monastero claustrale somiglia piu presto la fucina di Sterope, & di Brontè, ò la spelonca de Cyclopi, che un conuento di religiosi; conciosia che il prelato braua, il suddito grida, quello minaccia, questo non cura, uno s'infuria, l'altro s'inaspra, questo ingiuria, quelli oltraggia, da uno s'odon uillanie, dell'altro uituperi, e finalmente dalle parole si uiene à fatti, si tocca all'arma, le campane suonano à doppio, & bene spesso qualcuno rileua quel che non uorrebbe. All'ultimo (per finir questo discorso) i Predicatori del uerbo d'Iddio son presidenti d'uno ufficio principale, che nella chiesa sia, si come s'hà ne' Canoni, Extra de Hereticis cap. cum ex iniuncto. Son chiamati per la loro eccellenza Profeti da S. Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. Prophetæ tui uiderũt tibi falsa, perche essi prenonciano le cose future, cioè la gloria ai buoni, & le pene ai cattiui. Sono anco detti Angeli dall'istesso nel trigesimoquarto de' suoi Morali, per esser noncij d'Iddio, secondo il detto del Profeta. Annunciauerunt opera Dei, & facta eius intellexerunt. & quei sette Angeli, che presso à Giouanni nell'Apocalisse cãtano con le sette trombe, significano i predicatori ne' sette stati della Chiesa predicanti cose diuerse, le quali son comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale. sono anco illustri per questo, che l'ufficio loro è un' ufficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo. Euntes in uniuersum mundum prędicate Euangelium omni creaturæ. Anzi (Ch'è maggior degnità, & grandezza) è stato ufficio di Christo istesso, che l'hà essercitato in questo mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al soggetto, & all'ufficio conueniua. A loro, per predicare degnamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono. prima una carità ardente. secondo una disciplina & conuersatione essemplarissima. terzo una scienza di molte cose assai fondata, & competente. per accennare à tutte tre, disse Christo in fauore di Giouanni Battista lume de' predicatori. Ille erat lucerna ardens, & lucens; Oue lo nomina lucerna, per la cognitione della legge diuina, c'haueua infusa in lui, perche Lucerna pedibus meis uerbum tuum, ardente per la singolar sua carità, lucente per l'honesta, & morigerata sua conuersatione, nella quale adempì il precetto di Christo. Sic luceat lux uestra coram hominibus, ut uideant opera uestra bona, & glorificent patrem uestrum, qui in coelis est. Deue adunque il predicatore predicare principalmente

De predicatori.

Hugo Cardinale.

cipalmente per carità, e non per cupidità di guadagno, & di mercede, come alcuni fanno, che se questo non ci fosse, non aprirebbono la bocca per proferire vna parola, ne salirebbono in pulpito per mouere un gesto, non già ch'io neghi, che non sit dignus operarius mercede sua; *& che S. Paolo ai Corinthi non protesti il vero dicendo.* Non alligabis os boui trituranti, *& che San Hieronimo non dica benissimo.* Apostolicis viris, & Euangelizatoribus Christi in necessarijs vsibus nolle tribuere, se ipsum condemnare est, *Come si hà nel. 16. causa. quest. prima cap. penultimo. Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, ne per cupidità d'honore. Onde San Gregorio ne' Morali dice.* Spiritualis prædicator in cunctis quę dicit solerti cura se inspiciat, ne in eo quòd recta prædicat, vitio se elationis extollat. *& il medesimo aggionge questo documento al predicatore.* Quamuis prædicator debeat cauere, ne ex arrogantia, & inani gloria prędicet, tamen, si motus recta intentione, subrepat tentatio inanis gloriæ, non debet per hoc dimittere, *perche (come è scritto nell' Ecclesiastico all'undecimo)* Qui obseruat ventum, nunquàm seminat. *& l'essempio s'adduce di S. Bernardo, che tentato di vanagloria, mentre predicaua, disse nel suo cuore.* Nec propter te incœpi, nec propter te dimittam. *per questo rettamente diceua il Profeta al Signore.* Statue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo. *& ben diceua Paolo Apostolo.* Qui gloriatur in domino glorietur, non enim qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat. *Cō tutto ciò, data la prima gloria à Dio, può il predicatore appetere quella gloria, che segue consequentemente la virtù. La onde Marco Tullio egregiamente disse.* Neq; enim laudis causa rectum sequi conuenit, si tamen laus consequitur, congeminatur recti appetendi voluntas. *ne quel soaue Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria che nasce dalla uirtù, coi seguenti versi.*

M. Tullio

Ouidio.

Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.

Et il predetto Tullio nelle Tusculane aggionse. Honos alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloria: *&, benche il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterirsi, ne perdersi d'animo, ò smarrirsi, ne inuilirsi punto, perche* Vnusquisque *(come dice l'Apostolo)* mercedem recipiet secundum suum laborem. *Deue il predicatore (come hò detto) essere nella conuersatione essemplare, conuenendo à lui quel detto dell'Ecclesiastico.* Quasi sol refulgens, sic ille refulsit in templo Dei. *per questo Simmaco Papa dice benissimo.* Nemo recte monitoris personam suscipit, nisi qui actibus suis errata condemnat, & amorem innocentiæ conuersatione demonstrat. *& (come dice. S. Giouan Chrisostomo)*

Simmaco Papa.

S. Giouan Chrisostomo.

F *bene*

bene uiuẽdo, & bene dicẽdo, populum instruis, quomodo uiuere debeat, bene autem docendo, & male viuendo, dominum instruis quomodo te debeat condemnare, *& S. Gregorio all'istesso dice.* Cuius vita despicitur, restat vt eius prædicatio contemnatur. *Ma Dauid Profeta al predicatore ch'è l'opposito di quello che predica, recita le seguenti parole molto aspre del Signore.* Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum? tu vero odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? si videbas furem currebas cum eo, & cũ adulteris portionem tuam ponebas. os tuum abundauit malitia, & lingua tua cõcinnabat dolos. *& l'Apostolo dice à questi tali con improperio.* Qui alios doces, te ipsũ non doces? qui prædicas non furandũ furaris? *& nostro Signore gli arguisce aspramente nell'Euangelio, dicendo.* Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui, cum sitis ipsi mali? *& di nouo dice loro.* Hippocrita eijce primum trabem de oculo tuo, & postea eijcies festucã de oculo fratris. *Quindi è che l'Ethnico Catone habbia saggiamẽte descritto l'Oratore, dicendo, che* Orator est bonus vir, & dicendi, agendiq; peritus. *Così M. Tullio disse, che il capo & principio dell'arte oratoria era,* Docere quod facias. *Onde è necessario al predicatore esser da bene veramente; & non apparentemente, come son gli Hippocriti, da quali ci ritrahe il Signore con quelle parole.* Attẽdite vobis à falsis prophetis, qui ueniunt ad uos in uestimentis ouiũ, intrinsecus autẽ sunt Lupi rapaces. à fructibus eorum cognoscetis eos. *per che questi sacrilegi huomini vanno facendo commenti frà loro con quel detto del Satirico Giuuenale.*

S. Gregorio. — Catone. — Giuuenale.

> *Da mihi fallere, da iustum sanctumq; videri,*
> *Noctem peccatis, & fraudibus obijce nubem.*

Essendo monstri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simulatione, con la quale ingannano, assassinano, ammagliano, & prestigiano gli huomini, trahendo la moltitudine à loro come pecore, & parẽdo semidei fra mortali, mentre sono ribaldi, e tristissimi peccatori. Gregorio Nazianzeno nel suo Apologetico dice à proposito. Mundari prius oportet, & sic alios mundare, sapientem prius fieri, & sic alios facere sapiẽtes, lumen fieri, & sic alios illuminare, ad Deum accedere, & alios ad Deum adducere. *si ricerca ancora vna commoda scienza quasi vniuersale (come hò detto) nel predicatore. & per questo disse Pietro nella prima canonica sua.* Parati reddere rationem omni petenti uos de ea fide, & spe, quæ est in uobis. *& per questo essorta. S. Paolo il suo Timotheo.* Attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ. *in figura di questo nostro Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significano i cinque libri della legge di Mosè, & di poi gli diede à gli Apostoli da distribui-*

Gregorio Nazianzeno. — Pietro Apostolo. — Paolo Apostolo.

re

re alle turbe. à lui è necessaria la cognitione della Thelogica Scolastica, & della scritturale, la dottrina de padri, le constitutioni de' sommi Pontefici, le determinationi de sacri concilij, vna mediocre Filosofia, vna commoda Logica, vna buona Rhettorica, e Poetica insieme, & quanto più sarà prattico, essercitato, & instrutto nelle scienze, nelle arti liberali, & nella cognitione vniuersale delle cose del mondo, & massime de' vitij del popolo, tanto più sul pulpito apparirà valente, e consummato. La materia sua principale, & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonin Santo nella terza parte della sua somma al Titolo decimo nono, & se qualche volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali, i dottori Ethnici, e i Filosofi, e l'historie de' gentili, ciò non si dee improbare (dice egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predicationi s'è seruito di cose tali. e Clemente Papa (come si hà nella distintione trigesima settima) dice à questo proposito. Cum ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis susceperit, absurdum non erit, si etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studijs, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogmatis conferat, ita tamen, ut vbi vera didicerit, falsa, & simulata declinet. Ma voler precisamente empir la predica di Filosofia, d'Astrologia, & di simili altre scienze vane, è cosa vituperabile, & indegna, perche l'ancilla non si deue preporre alla Regina, della quale è scritto. Astitit Regina à dextris tuis in uestitu deaurato circundata uarietate. à questo proposito dice Agostin Santo. Quid ueri Sybilla, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse perhibentur, ualet quidem ad Paganorum uanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctoritatem complectendam. Onde Gregorio (come si hà nella distintione ottuagesima sesta, Cum multa) riprende vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Grammatica, conchiudendo, che in uno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus Iouis. doue la Chiosa dice, che tal Vescouo recitaua le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene; si come disconuiene ancora, che il predicatore predichi cose apocrife, & non autentiche à patto alcuno. Però San Tomaso in vna Epistola honestamente n'argui vno, c'haueua predicato, che la stella apparsa ai Magi haueua forma d'un putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo: non mancando nella scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti ai vitij, & alle virtù, per non render sospetta tutta la

Santo Antonino.

Clemẽte Papa.

sua predicatione, & farsi egli stimare ò vno ignorante, ò vn ma litioso. Così dee guardarsi grandemente dall'adulatione in quelle cose che son reprensibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificenze; eccetto se per sorte non adulasse temperatamente, per far gli auditori più patienti à tolerare la futura correttione. & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostentatione, per non si render disprezzabile presso ai Dotti, & giudiciosi, i quali in vno tratto capiscono il valore della persona, & sanno che sà vna congerie di robba, per fare vna apparenza, & vna mostra, non perche sia fondato veramente, come a un Dotto s'appartiene. Ne deue il buon predicatore stoltamente detrahere à maggiori, per non generare scandalo, & seditione nel popolo, il quale è atto à appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene: & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Ne deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori, nascendo sempre da tali contentioni qualche scisma ne' gli auditori, e turbandosi la pace del popolo per queste srali, & inutili contese che fanno. Guardisi anco di non essere troppo lungo nel predicare, imperò che Alimenta (come dice San Gregorio in vna sua Homelia) quæ minus sufficiunt auidius sumuntur. *& la troppa breuità parimente (dice San Hieronimo) viene à troncare il desiderio de' studiosi. deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, & così la tardità, perche (come dice Seneca)* Pronunciatio sicut & uita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur, & properat. *E cosa riprensibile ancora la copia d'infinite allegationi, & d'infinite diuisioni, perche ne l'auditore le può tenere à mente, ne esso può fuggire la nota d'ostentatione. à quello è necessario fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere un leggiero. Onde Hieronimo Santo dice.* Bonus prædicator est qui prouocat populum ad Luctum, & non ad risum. *& non sempre hà da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso à diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, e stati. A questo proposito dice Hieron. Santo dell'Apostolo.* Hæc ad instar imperiti Medici vno collyrio omnium oculos uult curare, sed per singulas ecclesias uulneribus medetur illatis. *à quello in somma s'aspetta, ai semplici & idioti non predicare cose sottili, à dotti non proporre cose triuiali, non magnificare le cose leggieri, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non fargli i presontuosi con la misericordia, non predicargli cose noue, & capricci di sua testa, non essere abondante nel suo senso in isporre la scrittura sacra, arguire i diffetti publici, come si conuiene, celebrar la verità secondo il luogo, e il tempo,*

S. Gregorio.

Seneca.

S. Hieronimo.

& im

& in tutte le cose cercar l'utilità delle anime per scopo principale. Quelle parti sopra tutto, che da Cicerone, & Quintiliano sono desiderate in un famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè Natura, Arte, Imitatione, Essercitatione, & Memoria. Natura, perche (come dice Horatio)

Horatio.

Tu nihil inuita facies, dices uè Minerua.

E ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Bosso in una Epistola, doue tratta quello, che s'appartiene a un predicatore) Nihil est tam omnino difficile; quod studium, pertinaciaq; non superet, & deniq; non sibi suppeditet, & se la gaza (dice egli) impara di parlare, e il papagallo, & altri vccelli, perche nō imparará l'huomo, hauendolo per natura proprio, e aiutandolo la gratia diuina, & lo studio con l'essercitio suo faticoso? Oue il gran Demosthene ci serue per essempio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, & riformò la lingua sua, ch'era nel proferire alcune cose nodosa, grossa, & repugnante fuor di modo. L'Arte, perche, se ben Seneca dice. Nō delectent verba nostra, sed prosint. se bene in S. Mattheo nostro Signore maledisse quel fico, c'haueua foglie solamente, & non frutti. se bē si fà obiettione di quel che Paulo scriue à Corinthi. Sermo meus & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione Spiritus, & virtutis. & poco dopo soggionge. Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed Spiritum, qui ex Deo est, vt sciamus quæ à Deo donata sunt nobis, quę & loquimur non in doctis humana sapientia verbis, sed in doctrina Spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes. io rispōdo, che il predicatore non deue darsi tutto ai fiori della eloquenza, & lasciare per il diletto dell'auditore l'utilità dell'anima, come le prime sentenze alludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare, & isquisita nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai, perche San Hieronimo scriuendo à Pamachio & Oceano della preclara & illustre arte di Paolo nel predicare, dice queste parole à punto. Paulum Apostolum proferam, quem quotiescunque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitrua. legite Epistolas eius maxime ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios, totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, quæ sumit de veteri testamento, quàm artifex, quàm prudens, quàm dissimulator sit eius quod agit. videntur quidem eius verba simplicia, & quasi innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec declinare norit insidias, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Hæret in causa, capit omne quod tetigerit, tergum vertit vt superet, fugam simulat vt occidat. Non dico già che Paolo nelle Precedenti parole mentisca da se stesso, ma come sauio che egli era che volesse edificare i Corinthi, & confermargli della sua diuina dottrina, mostrando ch'insegnaua loro più

Don Mattheo Bosso canon. Regolare Latera.

Seneca.

S. Hieronimo.

con lo spirito, che con la parola, & più con la carità d'Iddio uiuificante, che con la scienza del mondo instante. Et che arte (Dio immortale) non mostra egli in quella difesa che fà presso à Festo, & al Re Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condennato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di captar dai Giudici? quanto prudentemente, piaceuolmente, & moderatamente si purga presso à tutti? che colori, che stratagemi non usa? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte le manca in tal difesa? Et colui che nõ possederà quest'arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non stroppiata e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell'auditore, se non tedio, irrisione, & dispregio? che essordio, che narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusione, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accommodar l'orecchie à persona cosi inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L'Imitatione è necessaria nel predicatore, perche imitando i ualenti huomini, e accommodandosi al modo loro, si fà ualent'anch'egli. L'Essercitatione massimamente li fà di mestiero nel prononciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolenza, odio, spauento, secondo il bisogno. questa è quella che tre uolte interrogato Demosthene quod præcipuum esset in Oratore, *tre uolte rispose.* Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio. *Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, ilquale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per il suo dire cotanto mitigato, che deposto l'ardore dell'animo, si risolse d'hauer pietà del suo inimico, donando a quel la uita, & à Cicerone la palma d'hauer uinto il suo sdegno, e superato l'ira sua. Con questa Hegesia Cirenaico Oratore stupendo suase al tempo suo tanto unicamente le miserie humane, che prouocò il desiderio di molti a appeter uolontariamente di morire. Con questa Pisistrato fù così raro, & singolare nella città d'Athene, che quantunque hauesse contrario Solone quel grand'huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell'imperio, mediante l'empito del dire, che singolarmente rifulse in lui. Con questa Catone così seuero fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tanto puote l'eloquenza di quello appresso a un popolo, che fù in tutte le cose non meno superbo, che fiero. & se il predicatore hauerà memoria tale, che possa lietamente discorrere nel campo spatioso della scrittura, & dell'altre scienze à proposito, non perdendo uno accento, non smarrendo una sillaba, non tralasciando un punto, allhora dirassi essere un brauo, & marauiglioso predicatore, imperò che l'attione ueramente della uoce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose l'abondanza de' concetti, la facilità de' discorsi, la bontà della dottrina, la uaghezza della uoce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle co-*

se, l'altezza del soggetto, l'ordine della materia, il uestito decoro & gratioso, la forma leggiadra, & bella, l'inuentione graue, & miracolosa, l'eccesso della memoria, la facilità dell'isporre, la riprensione acre, l'ammonitione dolce, il famigliare piaceuole, il minacciar terribile, il consutare acerbo, l'instruire ageuole, l'insegnare docile, il dilettare gentile, il cõmouere affettuoso, il feruore sommamente infiãmato rendono cõpito, et ꝑfetto un predicatore; et lo san simile à Caraccioli, à Panigaroli, à Lupi, a Toledi, à Voleri, a Hebrei, & à mille altri lumi d'eloquẽza, et di dottrina di nostra etade, la qual, se più apprezzasse il ualor loro, ne cõtẽdesse loro iniquamẽte le licẽze, e i pulpiti principali, trouarebbe ualore, et scoprirebbe grãdezza, oue l'inuidia mostra esser uirtù sopita, e addormentata. Ma chi uuol notar cose più ampie intorno alla materia de' predicatori, legga le Retoriche ecclesiastiche dell'Illustriß. Cardinal Valiero, & di Fra Luigi Granata, insieme cõ l'opera di F. Lucca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appertengono a uno eccellente, & perfetissimo predicatore. ma tãto basti de Religiosi in uniuersale, et in particolare.

Il Cardin. Valiero. Fra Luigi Granata. Fra Lucca Baglioni.

DE GRAMMATICI, ET PEDANTI.

MOLTI seueramente procedendo contra gli grammatici così antichi, come moderni, hanno uoluto col giudicio loro biasimare i baßi principij, & i teneri fondamenti loro, quasi che uersando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dittioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto d'ogni specie d'honore, e tanto più quanto Suetonio Tranquillo narra, che altre uolte i Grammatici non furon punto apprezzati, ne tenuti in alcuna consideratione. Ma non hanno considerato i miseri, che molte cose quanto più picciole sono, tanto più rare, & pretiose uẽgono istimate da persone giudiciose. Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo, nella Enarratione di Persio Poeta) quãto il carbõchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue & minima quãto il Hiacintho? et nõdimeno nõ si troua cosa più nobile, ò di queste più pretiosa. Scriue'l grã padre dell'eloquẽza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe un'anima grande & forze terribili. Quindi Virgilio disse.

Suetonio. Il Beroaldo.

Vtilior Tidæus, qui, si quid credis Homero,
Ingenio pugnax, corpore paruus erat.

Homero. Virgilio.

& Papinio non meno ueridicamente, che politamente disse:

Maior in exigua regnabat corpore uirtus.

& Xantippo Lacedemonio il quale era di statura picciola & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice.

Papinio.

Silio.

Exiguis uigor (admirabile) membris
Viuidus, & magnos nisu qui uinceret artus.

Martiale.

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli non componesse altro, che un picciolo & breue libro di Poesia, dicendo in quei uersi.

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quàm leuis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano.

S.Hieronimo.

di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. Multum & ueræ gloriæ quamuis uno libro Persius meruit. *Oue anco Hieronimo santo chiamollo il satirico eloquentissimo. Così ne' Prouerbij al trigesimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, le quali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè la formica che prepara nella messe il cibo & l'esca sua; il leprettino, che pone il suo cubile in terra; La Locusta che ua in frotta, & à torme senza Re, ne capo; & la tarantola, che uà con le mani, & nelle case de' Regi dimora. non bisogna dunque beffar così per poco gli Grammatici, quantunque i fondamenti loro siano tenui & deboli, perche contengono una machina tanto più alta, famosa, & sublime. Per questo disse Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni.* Ne quis igitur tanquàm parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora uelut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quæ non modo acuere ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiam possit. *Et Cornelio Nepote dice, che* Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute, scienterque possit aut dicere, aut scribere. *Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de caratteri da scriuere, potendosi con si picciol numero di lettere isplicare à tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licinio Romano, ilquale, essendo stato l'inuentore delle latine sillabe, meritò in Campidoglio una statua, per così notabile beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica ueramente, se non una scienza, laquale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Republica, se non un fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij a i Grammatici, facendo loro uno editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari delle strade, se non per darli il meritato, & douuto honore? & forse da questo hanno tratto una uecchia usanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnãdo loro i themi, & le cõcordanze, come fanno anco all'età presente. perche sono ordinati i professori di grãmatica per lettere, & per costumi probatissimi,* in Lege Medicos, *se nõ per quest'istesso effetto honorato?*

Cornelio Nepote.

Isidoro.

Francesco Patritio.

to? Perche dice Quintiliano q̃lle rare et celebri lodi della grãmatica, affermãdo, che est necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis secretorũ comes, & q̃ uel sola oĩ studiorũ genere plus habet operis, quã ostẽtationis, se nõ p la medesima cagione d'honorare i professori di questa sciẽza? p. che è scritto ne' Canoni, alla distintione trigesima ottaua, secõdo le parole di Hieronimo Sãto, nella epistola à Tito, che Grãmaticorũ doctrina ẽt põt proficere ad uitã, dũ fuerit in meliores usus asſũpta; se nõ p darle titolo, e dignità di dottrina salutifera, qual si cõuien à lei? Perche causa la cõstituisce Lodouico Viualdo nel suo libro delle persecutioni della Chiesa, prima fra tutte le sciẽze per ordine di necessità, se nõ per imprimere la sua grãdezza ne' gli animi di tutti i studiosi? Nõ la fà Quintiliano esser una sciẽza del bẽ parlare? nõ l'accõpagna insieme coi Poeti? nõ la fà amica degli Historici? nõ le dà p carissima la Musica nella cõpositione de' metri, & delle rime? nõ le fà esser cõgiõta l'Astrologia nelle descrittioni poetiche de gli orti, et occasi de' segni, in dichiarare i tẽpi? nõ la fà domestica, & famigliare della filosofia, p le questioni naturali, che in uersi Greci hà trattato uno Empedocle, & in latini un Varrone, & un Lucretio? Hor perche dice tante cose, se ella nõ fosse ueramẽte celebre, & famosa? Quãto uiene lodato q̃l Prometheo, ilquale à Greci fù di tãta sciẽza il primo inuẽtore? quãto quel Crate Millote, ilqual da Attalo fù mãdato al senato Romano, fra la seconda e terza guerra Africana, à portar sì pretioso dono alla prima città Regina del mõdo? Quãto sõ celebrati i Dolci, i Bembi, i Giulij Camilli, gli Alũni, i Sãsouini, & altri, c'hãno di q̃sta disciplina nel l'Idioma uolgar fatto le regole, & dato i precetti grãmaticali della lingua nostra materna? quanto è cõmendato quel Magno Carlo, che ritrouò la grammatica Tedesca, & pose nomi nuoui ai mesi, & ai uenti? & quanto tutti i nobili professori di quest'arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille uolumi, & Didimo, che ne scrisse più di quattromila; Valerio Catone, ch'insegnò in Roma con tanto fausto al tempo di Silla, che i seguenti uersi furon cantati in lode sua.

Hieronimo Sãto.

Lodouico Viualdo.

Cato Grammaticus Latina Syrem,
Qui solus legit, & facit Poetas.

Verrio Flacco maestro de' Nepoti d'Augusto, che meritò una statua per la benignità del modo del suo insegnare; Caio Melisso Spoletino, che per l'ingegno suo fù posto in libertà da Mecenate; Nicia ch'acquistò la gratia di Cicerone, & di Põpeo. Nõ passan senza lode q̃lle sapiẽti balie, & madri, che seguitarono il precetto di Chrisippo, insegnãdo à lor fãciulli q̃st'arte del retto & polito parlare; come Cornelia madre de' Gracchi maestra ueramẽte di quãta spiẽdidezza di parlare apparue ĩ loro, Aurelia madre di Cesare; Atia madre d'Augusto; e Istrina madre ch'insegno la lingua Greca à Syle figliuol d'Aripithe Re di Scithia. Nõ pdano la debita gloria

quei

quei Maestri, i quali con attioni honorate, & costumi ciuili hanno alleuato i gioueni ottimamente sotto la disciplina loro; come Crassitio ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano; Phileta Coo ch'alleuò Tolomeo Filadelfo; Volcacio ch'alleuò Ottauio Augusto; Zenodoro Efesio ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri seguenti. Meritano certamente sommo honore i Grammatici, perche insegnano d'isprimere quanto habbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso; di scriuer puntatamente, come insegnò Nicanore Alessandrino; di dettare epistole, come insegnò Asinio Capitone; di Poetare, come insegnò Ennio Grammatico; di trouar gli Epithetti veri delle cose, come insegnò Telepho Pergamense; di comporre Historie, come insegnarono Appione Alessandrino, Herodiano, & Apollodoro Atheniese; di fare orationi, come insegnò Elio Preconio; di leggere, & isporre, come Lucio Cecilio Epirota, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, & altri infiniti: & così quelli ch'insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi i verbi, l'orationi, le prepositioni, gli Auerbij, l'interiettioni, le congiontioni, i tempi, i casi, le figure, i punti, et simili altre cose grammaticali. Ma per l'opposito nõ sò che dir di buono di certi puri grammatici, anzi meri Pedanti, i quali stan tutto il giorno sù le piazze, e dentro alle botteghe nel consortio de' letterati, à litigar friuolamente di certe minutie loro, che rendon nausea per fino ai Ciauattini, contendendo alla disperata, cõ gettar la toga labile da parte, & con chiamare in testimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l'ypsilon, & il z. si scriuono solamente nelle dittioni Greche, ò anco nelle latine; se l'anima d'Aristotile si scriue Endelechia p Delta, ò Entelechia per Tita; se l'H. è lettera, oueramente nota d'aspiratione; se l'X. è necessaria, ò nò, essendosi detto anticamẽte per C. & S. legs, & pacs, come attesta Quintiliano; se il R. merita d'essere ammesso nel concistoro delle lettere per necessario; se il nome d'Vlixes uà scritto con l'X. ouer più presto con due. SS. se son tre parti dell'oratione, cioè nome, verbo, & congiontioni, come uogliono Aristotile, e Theodette, ò quattro, come voglioni i Stoici, separando gli articoli dalle cõgiõtioni, ò molte altre aggiõte dapoi, cioè prepositioni, nomi appellatiui, pronomi, participij, aduerbij, interiettioni, come hã tenuto Aristarco, & Palemone; se i pronomi son quindeci, come tien Prisciano, oueramente più come vogliono Diomede, & Phoca; se le lettere s addoppiano come in Caussa con due. SS. & in Relligio con due. LL. ò si proferiscono con un solo, con infinite altre assai superstitiose cõtese d'accẽti, di punti, d'Ortographia, di prononcia di lettere, di figure, d'Ethimologie, d'analogie, di precetti, regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, uarietà di tempi, di modi, di persone, di numeri, di varij impedimenti & ordini di construire: di modo che meritamente questi insipidi contrasti son sta-

Aristotile Theodette. Aristarco Palemone. Prisciano. Diomede Phoca.

ti scherniti da Luciano samosatese, qual beffò in un libretto molto arguto il contrasto loro dell'S. & T. consonanti; & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquenza descrisse la guerra grammaticale. Son per questo anco notati molti di loro per troppo grammatici in più cose, come Messalla che scrisse d'ogni lettera singolare vn particolare libro; il Beroaldo c'hà voluto notare Seruio in cose basse & minime; Lucilio c'hà biasimato Vettio, per hauere usato voci Sabine, prenestine, e Tosche: Asinio Pollione, c'hà ripreso in Tito Liuio vn parlare troppo Patauino; un Palemone, c'hà proceduto contra Marco Varrone alla scoperta per cose di grammatica vilissime; Quintiliano, c'hà tassato Seneca d'hauer con minutissime sentenze rotto i pesi delle parole; il Valla, c'hà bastonato tutti i Grammatici i suoi antecessori; il Mancinello, & il Poggio, che l'hanno bastonato lui. Oltra che tanti Pedanti si son ritrouati per le lor male qualità meritamente essosi al mondo, come Domitiano intrattabile et capriccioso che fù precettore in Roma; Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo bestiale nel leggere & insegnare a putti; Rhennio Palemone, che si gloriaua le lettere esser nate con lui, & douer morire insieme con lui; Leoni da Pedagogo d'Alessandro, qual riferisce Diogene Babilonico hauer di vitij empito l'animo di quello, mentre era giouenetto; & quell'altro à cui Crate Filosofo diede de' pugni, per hauere insegnato l'ignoranza in luogo della scienza a un certo fanciullo, ch'era stato sotto la disciplina sua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (seruando sempre l'honor de'buoni) i quali tassano Platone di disordinato, Virgilio d'hauer scorticato Theocrito, & Homero, M. Tullio d'hauer parlato con numero turbato, Salustio per troppo affettato, Terentio d'hauer mendicato le sue comedie da Labeone, & Scipione, Macrobio di vergognoso & ingrato ingegno, Plinio di mendace, Ouidio di troppo complacente à se stesso? & non perdonano ad alcuno, ma dan sferzate da Aguzzino à tutti senza remissione? che dirò della temerità, con la quale alcuni di loro gloriosetti, & sauioli, entrano in campo talhora à far del Tullio con vna sentenza imparata à mente di Cicerone; à far del Poeta, recitando.

Ah Coridon Coridon quæ te dementia cæpit?

E à far sopra tutto del Theologo, & del scritturista, intendendo il senso alla riuerscia per amar troppo la lettera? Che dirò della Prosopeia che spendano alcuni, tenendosi per Idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio, lo Spauterio, il Mancinello, Agostin Datho, il Priscianese Giouanni Dauid Brittanno, Adam Traiettense, Maestro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, coi quali non sanno manco talhora il Ianua sum Rudibus del Donato? Onde Cantalicio arguì degnamente Branchita Pedante, dicendo.

Dum legit in Cathedra sapiens Branchita Poetas.

Allegat

Luciano Samotese

Andrea Salernitano.

Messalla.

Diogene Babilonico.

Cantalicio.

Allegat semper pro Cicerone Phocam.

Deh quanto meglio per lor sarebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di Quintiliano, che diceua. De pędagogis hoc amplius, aut sint eruditi planè, quam primam esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant: *non essendo cosa più pestifera che la troppa persuasiua di se medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante arguì un presontuoso di questa razza, con gli seguenti versi.*

Quinti-liano.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis uix Alpha, & Beta
Tu tribus at pueros mensibus astra doces. (docebat,

Che dirò della sciocca grauità Pedantesca d'alcuni con quel baculo magistrale in mano, con quella toga pelata, che non hà visto manco di cinque Iubilei, con quel modo di cantar così le prose, come i versi, con quella comitiua di putti per ogni cantone, con quei saluti in latino. Auete domini, & saluete, *con quelle reuerenze strafoggiate, con quel star sù la sua che paiono tanti Tullij in cathedra, con quel leggere affettatamente come fanno, con quel passeggiar per scola à guisa di tanti pauoni, con quel chieder di norme terribile, & impaurire i putti col grido strepitoso, con quelle suasiue ai gioueni di seguir le Pedate di Sier Prisciano, et di barba Diomede, & caricarsi le braccia d'un buō Cornucopia, ne lasciar per bezzi il Catholicon, e Papia, e il Mamotretto insieme? che dirò delle corruttele, che molte uolte per lor diffetto son nelle scuole causate? che dirò delle negligenze intorno ai scolari? che cosa dell'auaritie in sorbir tanti salarij, e tante spese di Communi? che cosa della scempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedante da Bologna, che volendo dare una noua che nella patria sua erano molti banditi, & che portaua pericolo, che vn dì non vccidessero il Gouernatore di quella città, disse Pedantescamente. Io vereo che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l'Antistite? che dirò di quell'altro, che indrizzando vna lettera in Padoa, in sù la piazza del vino, alla Spezieria della Luna, scrisse. Nel la città Antenorea, in sul foro di Baccho, all'Aromataria della Dea Triforme? che dirò di quell'altro, che inginriando una meretrice, disse. Questa Lupa Romulea hà sempre l'occhio ai loculi, ne mai si uede col riso Cithereo, persin che non è della sua ingluuie omninamente satia. Che dirò di quello, che salutando un'Hosto suo amico, disse con elegante thema.* Aue *pincerna* deifico, salue *Maestro de condimenti lautissimi,* Dij te adiuuent *sacrario di tutti i ferculi opipari? Che dirò di quell'altro, che dimandando a vn viandante la vera strada Romea, disse con Pedantesco Latino. Dimmi elegante Viatore qual'è l'itinere Germano di peruenire alla città di Romulo? ma non voglio accopiare insieme maggior schiera d'essempi, per non diffondermi souerchiamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere à suffi cienza ragionato.*

DE

DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE, O Giurisconsulti, ò Leggisti.

HAVRANNO pur questi Dottori graui dalle robbe longhe un'ampio torto, à do'ersi di quattro sfrisi, che in fine hò preparato per l'eccellenze loro, mettendo sul principio un mar di lodi, & consecrando mille honori debiti alla professione delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta, ch'io tengo uerso una disciplina si egregia, che altre uolte nello studio di Ferrara & di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita & abbracciata. E tanto più che non son io che dia sù'l uiso alle persone, come fanno i maldicenti, e detrattori, ma gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza occhiali al naso da gli orbi istessi possono uedersi, & rimirarsi. Ne deuranno per questo men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato dai detti de' più famosi giurisconsulti che uadino attorno, e in lor fauore & gratia principalmente da me composto, & ordinato. Con somma licenza adunque di quelle illustri toghe, uengo a isplicare al mondo i rari pregi di questa professione, riseruando nell'ultimo la narratione de' diffetti, per parer (come sono) più alle sue lodi pronto, che à biasimarla dispo sto, e solleuato. Hanno le leggi (parlando dell'humane) hauuto uari, e diuersi auttori, & institutori d'esse; perciò che si legge al tempo che Mosè scrisse la legge diuina à gli Hebrei, Cecrope hauere instituito leggi humane per gli Egitij. Foroneo dopo questi fù il primo che diede le leggi ai Greci, secondo Isidoro, hauendole date prima ai mortali Cerere, secondo il parere di Pomponio Leto, & di Virgilio, che dice.

Isidoro. Pomponio Leto. Virgilio.

Prima dedit leges, Cereris sunt omnia munus.

Appresso à lui Mercurio Trismegisto le diede à gli Egittij: dapoi Dracone, & Solone à gli Atheniesi; Licurgo a' Lacedemoni; & Palamede fù il primo che facesse le leggi delle guerre à giudicar gli esserciti. Narra Valerio Massimo nel libro de simulata Religione, che Minos diede le leggi ai Cretensi, Philolao le diede ai Thebani secondo il Volterrano; Apollo à gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro De natura Deorum; Zoroastro, secondo Celio, ai Battriani; Platone ai Magnesij, secondo l'istesso; Deucalione ai Delfi, secondo Ouidio, di cui dice quelle parole.

Valerio Massimo. Il Volterrano. M. Tullio. Celio. Ouidio. Virgilio.

Non illo melior quisquam, & amantior æqui
Vir fuit.

Saturno à gli Itali, secondo Virgilio in quei uersi.

Et genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque uocari
Maluit.

Et altri auttori uogliono, che i Magi le dessero ai Persi, i Druidi ai Galli, Zaleuco ai Locresi, Hippodamo ai Milesij, i Ginnosofisti à gli Indi, Belo ai Caldei, Eaco a Egina, Phidone ai Corinthi, Zamolsi ai Scithi, Charonda, & Phalea ai Cartaginesi, Romulo, & Numa ai Romani. & per maggior credito loro, attribuirno quasi tutti l'inuentione di quelle ai Dei; di modo che Zoroastro disse hauerle riceuute da Oromaso, Trimegisto da Mercurio, Charmonda da Saturno, Dracone & Solone da Minerua, Zamolsi da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Pompilio dalla Ninfa Egeria: La onde furon le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo; benche tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imitando Mosè, qual ueramente riceuette per man d'Iddio la legge, ma non già loro, se ben col lume particolare, ch'esso lor porse, informarono i popoli di leggi saggie, & prudenti, quanto l'humana conoscenza puote comportare. Quindi Platone nel suo libro delle Leggi disse apertamente, che le leggi non possono essere senza il lume d'Iddio constituite. & il medesimo nel suo Protagora disse, tutte l'altre humane discipline proceder da Prometheo, cioè dall'humana prouidenza, ma la legge sola uenir da Gioue per Mercurio, cioè da Dio per mezzo dell'Angelo. Questo istesso disse Demosthene in quella sentenza. Omnis lex est inuentio, & donum Dei. *& M. Tullio nelle Filippiche disse.* Lex nihil aliud est, nisi recta & à numine Deorum tracta ratio. *questo medesimo attestano gli Imperatori nel Codice, al Titolo* de Præscriptionibus. *& ne' Canoni, al Capitolo* Nemo, *alla causa sestadecima, e Questione terza, son scritte queste parole.* Leges sunt per ora Principum diuinitus promulgatæ. *il che euidentemente conferma ancora quel passo de' Prouerbij.* Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt. *Ne senza mistero (dice Marsilio Ficino) furono ascritte particolarmente le leggi di Minos à Gioue, quelle di Licurgo a Apolline, & quelle di Solone à Pallade, perche toccarono in questo le trine persone, e gli attributi loro, che per fede confessiamo noi Christiani, cioè la potenza determinata per Gioue principal fra gli Dei, la sapienza allusa da Pallade, & la bontà significata per Apolline, la quale è tanto ampia, & grande, che* solem suum oriri facit super bonos, & malos. *In fauore delle leggi parlano poi tutti gli auttori dotti, & massime Aristotile, che nel libro della morte & della uita dice, le leggi esser l'anima, & la uita delle città, perche, si come un corpo nō può uiuer senza l'anima, così le città non possono conseruarsi senza le leggi: anzi (come dice Macrobio nel primo libro de* Sōnio Scipionis) Nec exiguus hominum cętus sine illis esse potest. *& nel primo della Politica dice il Filosofo quest'aurea sentenza à proposito.* Sicut optimum animalium est homo fruens lege, sic pessimum animalium est homo à lege, & à iustitia separatus.

Marsilio Ficino. Platone. Demosthene. M. Tullio. Aristotile. Macrobio.

paratus.

paratus. & nel primo libro de' Secreti, dimostra, che la destruttione delle leggi è la destruttione delle città, dicendo, che l'inuidia genera la detrattione, e la detrattione l'odio, e l'odio l'iracondia, e l'iracondia la repugnanza, la repugnanza l'inimicitia, e l'inimicitia la guerra, e la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de' popoli, & l'esterminio delle città. Così disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia, che à ciascun stato è necessaria la legge, per esser' ella non util solamēte, & gioueuole, ma necessaria al reggimento dell'anima & del corpo. Però il satirico Giuuenale, uedendo la dissuetudine delle leggi del suo tempo, essortò gli huomini all'osseruanza di quelle dicendo. Respice quid leges, quid ius, quid curia mandet.

Senofonte.

Giuuenale.

Quindi Auicenna fù molto celebrato dal Commentatore Auerroe sopra il quarto dell'Ethica, per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme con la filosofia. & quei primi institutori delle leggi furon tutti riposti nel numero de gli Dei, per compensarli del seruitio fatto al mondo; & di Licurgo particolarmente disse Apolline presso ad Eusebio, che non sapeua, se nel numero de gli huomini, ò de gli Dei doueua porlo: à Belo fù da Nino dedicata una statua, come à sacratissimo nume: Minos è constituito da Virgilio Giudice dell'Inferno, in quel uerso:

Auerroe.

Virgilio.

Quæsitor que Minos culpas, & crimina discit.

Solone fù da gli Athenięsi dimandato Gioue, per causa del giouamento grande, che con le leggi porse. Api legislatore de gli Egittij fù dimandato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa cagione: à Platone fù offerto sacrificio per la ragion medesima da tutti i Magi ch'erano in Athene. Et così tutti furon giudicati sapere non so che di Deità, per hauer con le leggi ordinato i popoli, e dato lor le regole, e i precetti di uiuer giustamente, & honestamente. Per questo M. Tullio con bellissimo Encomio celebrò la legge, dicendo. Lex est uinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, æquitatis fons, mens, animus, consilium, sententia; ut corpora nostra sine mente, sic ciuitas sine lege esse non potest. Et per dire il uero, chi frena i popoli contumaci se non la legge? chi tiene in sesto la pazza giouentù se non quella? chi stringe il morso ai ribelli, & seditiosi, se non essa? chi castiga i ladri, chi punisce gli homicidi, chi leua le dissensioni, chi prohibisce i scandali, chi uieta i romori, e i strepiti, chi porge la uera quiete à tutti, se non quest'alma, e sacrosanta legge? à che modo si rimouono i mali, à che modo s'inducono i beni, se non per ella? come può giouarsi ai bisognosi, soccorrere à gli afflitti, aiutar gli abbandonati, difendere i pupilli, conseruare gli orfani, hauer protettione delle uedoe, dar sussidio ai grammi, solleuar gli oppressi, assicurare i timidi, dare il suo debito à ciascuno, se non per le leggi? che cosa sarebbono i Regni, e gli Imperi senza legge, se non latrocinij espressi, alberghi d'assassini,

M. Tullio.

sassini, ricetti di mariuoli, seggi di rapine, habitacoli d'insidie, di tradimẽti, di perfidie, doue la fede, doue la giustitia, doue la uergogna sarebbe tiranneggiata da ogni banda, e diuerrebbono un bosco da ladroni, & un' antro da malandrini da ogni parte? Con l'imperio delle leggi, i decreti de padri uanno innanzi, la giustitia troua luogo, la ragione hà la sua parte, l'innocenza è sicura fra gli improbi, l'audacia de' proterui è conculcata, alla potenza de' superbi è posto il freno, l'humiltà de' poueri è riconosciuta, la carità è abbracciata, la uirtù è fauorita, l'honore è in pregio, & la fama salisce gloriosa al cielo. cotesta è l'ornamento di tutti i regni, il singolar presidio di tutti i stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della sicurtà, la salute de' dominij, la uita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli. cotesta è la pace de' sudditi, la difesa de' miseri, l'immunità della plebe, il nutrimento delle genti, il gaudio de gli huomini, la cura de' languidi, la temperie dell'aere, la serenità del mare, la fecondità della terra, la uita beata, & felice del cielo. Per questo disse Aristotile nel terzo della Topica in sua lode. Iustitia regentis est utilior subditis, quàm fertilitas temporis, solatium pauperum hæreditas filiorum. *Ma, per discender particolarmente alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intendiamo principalmente ragionare; queste, per parer quasi di tutti, hanno hauuto l'origine loro à questa foggia. Romulo fù il primo che diede le leggi ai Romani, lequali furon dimandate Curiate; dopo il quale Numa Pompilio compose le leggi delle Religioni, & instituì il culto de gli Idoli con maggior ueneratione, & osseruanza, che prima non era. Indi Tullio Hostilio accrebbe le leggi Romane; e dopo lui Anco Martio; & poi Tarquinio Prisco; e dopo Tullio Seruilio; e finalmente Tarquinio Superbo, le leggi de' quali furon tutte scritte da poi ne' libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana. ma, discacciati i Regi, queste leggi andarono in ruina, ne furon più curate, e il popolo Romano stette per uinti anni quasi, reggendosi più presto per uia di cõsuetudine, che di legge. Di poi successe, che mandaron dieci legati alle città della Grecia, cioè a Athene, e Sparta, per riceuer le leggi di Solone da essi, ma i Greci non uollero, finche non hebber giudicati i Romani degni di quelle. Onde, mandati Ambasciatori à Roma, in una disputa notata dal Ghiosatore Accursio, sopra il Digesto, al Titolo* De Origine Iuris. *che interuenne fra il Sauio Greco Legato, & un pazzo Romano à cenni, doue il Greco alzò un dito in alto, intendendo douersi uenerare un Dio solo, e il pazzo n'alzò due insieme col pollice, come auuien naturalmente, per cauarli amendue gli occhi, pensando che uolesse cauarne uno a lui; doue il sauio intese, che uolesse denotare il mistero della Trinità, & quindi subito aperse la mano, intendendo tutte le cose essere aperte, e manifeste à Dio, e il pazzo credendo che uolesse dargli un schiaffo, strin*

Aristotile.

Origine delle leggi ciuili.

Accursio.

se il pugno per vendicarsi, dandosi à capire il savio, che intendesse Iddio chiudere in se stesso tutte le cose; mediante questo successo, furon giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci, le quali furon date loro, e registrate in dieci tauole di bronzo, alle quali (per parer queste diminute) n'aggiõse ro due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche p accidẽte furon chiamate le leggi delle dodici tauole. E vero che Vdalrico Zasio, nelle sue Scholie, & il Budeo nelle sue Annotationi sopra le Pãdette, dicono apertamẽte questa essere vna fauola ridicolosa tessuta da Accursio; & che mãco furõ dieci legati, ma tre soli che furõ mãdati in Grecia, quãtũq; Isidoro gli nomini dieci ancor'esso, cioè Appio Claudio, Tito Gemitio, Publio Sestio, Lucio Vetturio, Gaio Giulio, Aulo Manlio, Publio Sulpitio, Publio Curiatio, Tito Romulio, e Spurio Posthumio. Hora hauute q̃ste leggi, dice Põponio leggista, che cominciò à desiderarsi l'interpretatione di huomini prudẽti, le cui risposte furon cõmunemẽte chiamate legge ciuile, & nell'istesso tẽpo furon cõposte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sõ chiamate legis actiones, ouero legitimę actiones; indi p quella discordia della plebe, che si ritirò su'l monte Auentino, & si formò le leggi da se stessa, hebbero origine i Plebisciti, cioè le ragioni della plebe, che furono assonte in luogo di legge. Dipoi per la difficile cõgregatione del popolo & della Plebe, la cura della Republica fù dedotta nel Senato; et quindi nacque quella ragion di legge, ch'è dimandata Senatusconsultũ: et ne' medesimi tẽpi i magistrati, ouero i Pretori rẽdeuano ragione, proponẽdo de gli Editti, i quali furon chiamati Edicta prætoris, oueramẽte ius honorariũ, da quello honore ch'era al pretore eshibito. Finalmẽte trasferita la potestà ĩ vn solo, ne nacque quella specie di legge, ch'è detta principal Constitutione, ouero placito del Prencipe. Hora fra quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni ciuili disperse in vn volume, il primo fù Gneo Pompeo, & poi Gaio Cesare; ma l'uno et l'altro sopragionto dalle guerre ciuili, & da immatura morte, non le puote ridurre à perfettione. Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggionte nuoue leggi à queste prime, forsi perche furon stimate quelle diminute, & manche, & molte altre ne fecero i successori, le quali (come dice Isidoro) essendo disordinate, & confusamente meschiate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in vn Codice, ò volume, che da lui fù chiamato il Theodosiano, per fin che Giustiniano Imperatore, visti i Codici antichi, cioè il Gregoriano, & l'Hermogeniano, alla similitudine de' quali fù composto il Theodosiano, & viste le constitutioni estrauaganti da successori di Theodosio deriuate, diede il carico à diece huomini di ualore, che furono Leõtio, Foca, Basilide, Thomaso, Tribuniano, Constantino, Theofilo, Dioscoro, e Penestrino, i quali cõpilarono quel uolume di legge chiamato il Codice di Giustiniano, così detto à cogẽdo, come dice Azone nella sua somma, perche per l'imperio

Valrico. Zasio. Il Budeo. Isidoro.

Pomponio.

Azone.

Giouan Battist Casalupi.

delle leggi siamo isforzati vbedire, il quale fù finito (come nota il famoso giurisconsulto Giouanbattista Casalupi, il terzo anno dell'Imperio di Giustiniano; nel tempo del Cõsolato di Decio, ne gli anni di nostra salute seicento quarantanoue; & nel medesimo anno, ai noue d'Aprile fù confermato da lui. di poi, uolgẽdo esso l'animo a raccogliere in uno gli infiniti volumi delle risposte de' prudẽti giuriscõsulti, le quali hebbero origine antichissima, & che specialmẽte cõtẽgono i detti d'Vlpiano, di Gaio, di Sceuola, di Gallo, di Papiniano, le quali erano cõfusamẽte raccolto nel libro delle pãdette antiche, dette da Pan, che vuol dire totum *&* decome *che vuol dir capio, quasi comprehẽdẽti il tutto, le quali conteneuano quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, et al tẽpo loro Paolo Fiorentino Theologo eccellẽte, e il Casalupi dissero trouarsi in Fiorẽza, cõmesse à sei huomini illustri; cioè à Tribuniano prĩcipale, à Cõstatino, Theofilo, Dorotheo, Atholino, e Therastino, che insieme cõ undici altri eccellẽtiss. auocati di cause nelle parti Oriẽtali, cioè Stefano, Mẽna, Prosdocimo, Euthalino, Timoteo, Leonido, Leõtio, Plutone, Giacobo, Cõstãtino, e Giouãni, leggessero gli immẽsi volumi della prudẽza antica, et riducessero in cõpẽdio q̃lla infinità di libri, il che fù adẽpito, et insieme da lui approuato l'anno Ottauo del suo Impero, e terzo del suo cõsolato, corrẽdo gli anni del Sig. 654. & così fù cõposto il Digesto di 50. libri in tutto, così detto, pche digerisce tutte le dispute delle leggi, ma diuiso in tre parti principali; in Digesto vecchio così detto, pche tratta di quelle cose principalmẽte c'hanno hauuto origine dalla più antica ragione, cioè dalla legge naturale, come son quasi tutti i cõtratti, che p ragione delle genti deriuata dalla ragione naturale introdotti sono; & però si suol coprir di cuoio biãco, p significar quella purità, & semplicità naturale: in quel libro, ch'è detto Infortiato, ò pche in quello siano leggi più forti, & in esso siano trattate l'ultime uolõtà, che sono sottili, ò da Infortia vocabolo Caldeo, che suona dispositione perche l'ultime uolõtà sono in quello disposte, o pche altre uolte fosse perso, e poi trouato in Rauẽna, et così la legge ciuile venisse à fortificarsi: & suol coprirsi di cuoio negro, trattando di cose meste, come delle cause hereditarie, de testamẽti, de codicilli, & de' beni de' defonti. et finalmẽte in q̃l uolume, ch'è detto Digesto nouo, pche dopo la legge uecchia delle dodici tauole, esplica, et cõtiene i noui fatti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso, pche tratta sol di materie criminali, come accusationi, homicidij, furti, parricidij, sacrilegij, & di pene sanguinolẽti debite à q̃lle. Mandati fuor questi due libri, cioè il Codice, et i Digesti, diede la cura à Tribuniano, Theofilo, e Dorotheo, di cõporre alcune Institutioni p i gioueni, facendoui meschiar dẽtro anco quel tãto, che egli haueua emẽdato p sue particolari constitutioni; et queste son chiamate uolgarmẽte l'Instituta di Giustiniano, la quale suol coprirsi parte di biãco, et parte di uerde, p esser trat*

ta parte dai Digesti, & parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di uerde essẽdo come un uerde prato meschiato di materie ciuili, criminali, & miste. Di poi fece cõpilare un Codice nuouo da Tribuniano, Dorotheo, Menna, Cõstantino, & Giouãni, per causa di alcune cõstitutioni fatte da esso, il qual fece chiamar il Codice di Giustiniano di Repetita prę elettione. pche appresso li antichi (come nota Vlpiano ne' libri scritti à Sabino) quãdo dopo la prima editione si faceua la seconda, essa secõda era chiamata Repetita prę electio. & q̃sto auẽne nell'anno decimo del suo Imperio, et quinto del suo Cõsolato, & anco di Paulino Cõsole seco, corrẽdo gli anni di nostra salute 656. Fece anco una protesta Giustiniano, che se p l'auuenire facesse nuoue cõstitutioni p sorte, tutte le porrebbe in un libro chiamato il libro delle Nouelle Cõstitutioni, ch'è tenuto cõmunemẽte essere il libro dell'Autẽtiche ghiosato da Accursio, e cõmẽtato da Giacobo di Beluiso, da Bartolo, & da Angelo, pche dapoi ne fece intorno à cẽto; abẽche Hirnerio dottor di legge, e il Piacẽtino neghino q̃sto libro esser di Giustiniano, nõ essendo chiamato libro di nouelle cõstitutioni, secõdo la sua protesta, e tãto più, che se n'è trouato uno così detto, il qual cõtiene l'istesse cõstitutioni che cõtẽgono l'Autẽtiche, di cui fà mẽtione la Ghiosa nell'Autẽtiche, et L'egregio cõmẽtatore Alber. de Rosate uuol (come riferisce Rafael Fulgoso) che da quello come troppo lũgo, et prolisso, fosse estratto il libro delle Autẽtiche, come più breue, & più cõpẽdioso. & Odofredo Giuriscõsulto afferma, che questo libro cõtiẽ solamẽte noue collationi, & sotto Federigo minore dopo la nona collatione ui fù aggiõto in Bologna per auttorità Imperiale il lib. de Feudi, e tutte le cõstitutioni di Federigo maggiore, et del minore, & alcune leggi di Corrado Imperatore, e q̃sta fù chiamata la decima Collatione; e poi ui fù aggiõta l'undecima p causa di due cõstitutioni d'Hẽrico Settimo. Il primo lib. delle leggi ciuili adũq; sono i Digesti tratti dalle pãdette. Il secõdo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato, & in tre altri che trattano de iure publico, i quali tre sõ posti in un terzo lib. di legge chiamato uolume, il qual prima contiene l'institutioni Imperiali, di poi q̃sti tre lib. ultimi del Codice, che nõ soglion leggersi nelle scuole, terzo le noue collationi, quarto le cõsuetudini de' feudi detta la decima, & finalmẽte alcune estrauagãti cõstitutioni dette l'undecima collatione. Onde da q̃sta uaria congerie di libri, esso è stato dimãdato uolume; & si suol coprir di ueste parte uerde, parte rossa, cõtenẽdo una parte del Codice & alcune determinationi penali p gli trãsgressori. Le leggi finalmẽte cõprese ne' noue libri del Codice sono al cõputo del Casalupi. tre mila e seicento e otto; il Digesto uecchio ne cõtiẽ due mila e nouecẽto uintiotto; l'Infortiato due mila e ducẽto trẽta quattro; il Digesto nouo due mila e nouecẽto ottãta tre; i tre libri del Codice meschiati nel lib. del uolume nouecẽto cinquãta quattro; che farebbono in tutta la

Vlpiano.

Hirnerio.

Alberico de Rosate

Raffaele Fulgoso.

Oldrado.

somma di dodici mila, e settecēto, e sette. Di q̃ste leggi ciuili è tāta la gloria, e tal l'honor, che da tutte le bāde comendate sono. M. Tullio nell'oratione p Aulo Cecinna dice q̃ste parole. Quiius ciuile cōtemnendū putat, is vincula refellit nō modo iudiciorū, sed ēt vtilitatis vitæq; cōis, imperò che tutta la legge ciuile è come una torre triāgolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che son questi, viuer honestamēte, non nuocere ad alcuno, & dare il suo à ciascuno. p questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile esser una sciēza del giusto, & dell'ingiusto, e Celso disse, ch'era un'arte del giusto, & del buono, p il cui merito vno può dimādarsi sacerdote. e Papiniano giuriscōsulto la chiamò un comune precetto, un cōsulto d'huomini prudēti, un freno de' delinquēti, un sostegno della Repub. & vna mera necessità p il uiuer humano; la nobiltà di cui si cōprende da ogni parte. prima dal fine, perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, & per le quiete, e felicità di tutte le genti del mondo. secōdo dall'effetto, perche fà che i professori suoi leggisti non sol. sian ricchi, secondo il detto di quei uersi.

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana,
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Ma siano anco per tutto rispettati, et posti à principal gouerni delle città & prouincie, de Regni, & Imperi mōdani; oltra che hāno da 130. priuilegi in fauor loro, de' quali fà mētione Alessandro ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l'Autētica, e il Cardinal Fiorētino detto il Zabarella, sopra la quarta delle Clemētine. Terzo dall'oggetto, pche la legge informa l'anima nostra, ch'è il suo oggetto, di costumi honesti, et Sāti, come bene allega cōtra i Medici Andrea Barbatia huom p lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauēdo p soggetto la giustitia, della quale disse Aristot. nel quinto dell'Ethica, ch'è una uirtù che luce come la Stella Diana. Quinto dalla uirtù, pche ci rende vbidienti, e soggetti à Dio, secōdo quel uersetto del salmo. Etenim benedictionē dabit legislator, ibūt de virtute in virtutē, & di più essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegnādo il modo di reggere, & gouernare: & perciò ne' Canoni, nel Trattato De penitētia, alla Distintione seconda, i Dottori son chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò son nobili i leggisti p l'insegne del Dottorato à lor cōcesso, ch'è la berretta da dottore, della quale dice Lucca di Pēna, che l'Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso; l'anello in dito, in segno che si cōgiōge cō la sciēza ueramēte; la Zona d'oro in segno che si cinge di pfettione, la toga uirile in segno che uuol uiuere quietamente, & da huomo riposato. Ma con tante lodi, & honori stanno delle ignominie ancora, perche, quanto alle leggi loro, non tutti l'hanno abbracciate, come si vede ne' Franchi, i quali mai l'hanno accettate, come dice la Ghiosa prima

Baldo. Chrisippo Celso. Papiniano. Alessandro. Lodouico. Bolognino. Il Zabarella. Andrea Barbatia. Aristotile. Lucca di Penna.

al Capitolo de Accusationibus, alla causa terza, e questione quinta, se non in quanto si fondano sopra la ragione, & la ragione così richiede, nō perche così dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice. & gli Hispani non solo nō usano le leggi Imperiali, ma quel che importa più altre volte nel Regno loro ordinarono, che vno, ch' allegasse le leggi de gli Imperatori, fosse condannato nella testa, come riferisce Oldrado nel Consiglio sessagesimonono: altre volte ancora fù prohibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come raccorta Giouan Lupo giurisconsulto. &, se bene i leggisti si uantano d'hauere hauuto giurisconsulti dottissimi, & eccellentissimi, così antichi, come moderni, et pōgono in Catalogo un Guarnerio detto Lucerna della legge da Odofreddo, vn Bulgaro, vn Martino Piacētino, un Giouāni Azone, uno Accursio, un Rogerio cōpositore della prima somma, un Goffredo Beneuentano suo discepolo, un Giouā Bosiano Cremonese sommatore delle Pādette, vn Lottario, un Giacobo di Balduino, un' Odofreddo, un Guiglielmo di Duranto detto lo Speculatore, un Giacobo di Beluiso, un Dino da Mugello, un Giacobo d'Arena, un Cino da Pistoia, vn Bartolameo Butrigario, un Nicolò de Matarelli, un Gaspar de' Calderini, un Riniero da Forlì, un Lapo da Castiglione, vn Bartolo da Sassoferrato, un' Angelo da Perugia, un Francesco degli Albergoti, un Baldo Perugino, un Francesco Tigrino, un Riccardo da Saliceto, un Pietro d' Ancarano, un' Antonio da Butrio, un Giouāni d' Imola, un Paolo da Castro, un Lodouico Pontano, un Nello da S. Geminiano, un Giacobo Aluarotto da Padoa, un Nepote da Mōte Albano, un Christoforo Porco, un' Aretino, & più modernamente un Decio, un' Imola, un Giasone, un Bosso, un Zabarella, un Corte, un Alciato, un Menocchia, un Lorēzo Massa Segretario dell' Illust. Sig. di Venetia, il quale oltre l'essere ornato della cognitione di tutte le sciētie nobili in questa delle leggi è peritissimo, & spero che un giorno si uedrāno frutti tali del suo sublime ingegno che il mōdo ne stupirà; però meritamēte il prudētissimo suo Cōsiglio è tenuto in grā pregio da quella Serenis. Rep. della quale è primo Leggista, un Rebuffo, un Mantua, un Rōcagallo, un Follerio, un Socino, un Riminaldo, un Bertazzuolo, un Angusciola, un Cānesio, un Veggio, un Brechcò, un Tiraquello, et infiniti altri ꝓfessori di q̄sta scienza; niētedimeno molto maggior è il numero di quei dottorelli da dozena, che mai fan casa da due solari, albergando sempre à basso per l'ignoranza, e insufficienza loro; e à quali non basta l'animo d'acconciare due paragrafi à brodetto, ne mettere quattro Ghiose in Salamora, tanto son digesti della scempietà, la quale è così propria loro come il parlar Melenso à Gratiano da Bologna. Sono anco nella prattica loro in parte uili, perche, se il Medico s'impaccia ne gli Orinalli, & nelle Zangole, & essi negociano coi sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, & con le forche. Oltra che

Baldo.

Oldrado.

Giouan Lupo.

Odofreddo.

fanno anco il mestiero assai bene del Castradore, perche, se un villan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo sanno castrar meglio, che non farebbono i Castraporcelli istessi. De' gentilhuomini ricchi, & de' Signori non parlo, ne delle pouere vedoe, che vn consulto per quelli passa la Pragmatica da ogni banda, e un sussidio di lingua per queste è pagato di tanta carne, che si compra à si buon mercato, che non costa altro che parole. Lascio star le difese, che fanno co i testi, & con le ghiose delle leggi, che non tirano tanto i Ciauattini il corame, come fanno essi i detti loro, per portar la ragione oue gli pare, pigliandola à cauallo, & staffilandola con mille allegationi inutili, & insensate. Direi qualche cosetta della coda, ch'amano tanto di dietro, e dinanzi, quando vanno à palazzo, & di quei cenni d'accordo c'han fra loro, mentre stanno per auocar per le parti; ma temo di non intorbidare tanto la mostarda, che non si senta altra cosa che la senapria sola. Però parte per questo, parte perche i Signori Medici non creppino per le risa (essendo un mal cotesto senza rimedio) io lascio le botte della testa, contentandomi d'hauergli assaggiato solamente i calcagni.

DE' FORMATORI DE' Klendarij.

DIscorrerò succintamente intorno alla materia de' Klendarij, benche oggi dì le regole loro son tanto note quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri Vfficij, che poche persone restano adietro, nelle quali possa una tal notitia meritamente desiderarsi. Basta che i formatori de' Klendarij hanno da saper tutte le cose che dirò breuemente; cioè primieramēte che cosa sia tēpo, che non è altro, secondo Aristotile, che un numero del moto del supremo corpo celeste, che chiamiamo primo mobile, col qual moto il sole è rapito da oriente in occidente, & di nuouo da occidente in oriente, oue compisce vn giorno naturale: et le sue parti sono molte: cioè l'anno: che cōtien dodici mesi, ò cinquanta due settimane, & vn giorno, ouero trecēto sessanta cinque giorni, & sei hore quasi: il mese, che cōtiene quattro settimane, ò poco più: la settimana, che hà sette giorni: il giorno, c'hà vintiquattro hore: il Quadrante, che contien sei hore: l'hora, che si diuide in sessanta minuti: il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi: il secōdo, che si diuide in sessanta terzi: et cosi in infinito si può proceder per la diuisione sessagenaria: benche altri dopo l'hora pongono il pūto, che cōtien dieci momenti; dopo il punto il momento, che cōtien dodici oncie; dopo il momento l'uncia, che contien quarāta sette atomi; dopo l'uncia l'atomo indiuisibile. Di più hanno da sapere, che l'anno è di tre Sorti, Solare,

Diuisioni dell'anno.

Lunare,

Lunare, & Magno. L'anno Solare, ò Romano, ch'è detto anno naturale, è quel spatio di tempo, nel quale il Sole circonda i dodici segni del Zodiaco, e torna al punto onde s'era partito; il che si fà, secondo il computo d'Alfonso, in giorni trecento sessanta cinque, & hore cinque, e minuti quaranta noue, & quasi sedici secondi. L'anno Lunare è quel spatio di tempo, nel quale la Luna col proprio moto secondo il suo corso eguale circuisce tutto il Zodiaco, il che si finisce, secondo Alfonso, in giorni uintisette, hore sette, minuti quarantaquattro, & quasi cinque secondi: ouero che l'anno Lunare è quel spatio di tempo, che s'interpone fra l'una & l'altra congiontione della Luna col Sole, il qual spatio contiene giorni vintinoue, hore dodici, minuti quaranta quattro, & secondi tre: Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodici Lunationi nell'anno commune, e tredici nell'Embolismale; e tale anno Lunare che contiene dodici Lune, contiene trecento cinquanta quattro giorni. Onde l'anno solare cōmune viene à superar quest'anno d'undeci giorni quasi. Ma l'anno Embolismale contiene trecento ottanta quattro giorni, & però eccede l'anno solare di diecinoue giorni. & alcuni dicono che tal'anno fù riuelato à Moisè da Iddio. Ma nel nostro Klendario si seguita l'anno Solare, e non altri. L'anno Magno è quell'anno Platonico, che si compisce in quaranta noue mila anni Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è un'altro anno detto Discreto, che non è altro che quel spatio di tempo che ciascun pianeta in particolare cōpisce di circōdare il Zodiaco tutto. All'ultimo u'è un'anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso notabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci computarono il tēpo della prima Olimpiade, & i Christiani dalla prima Domenica della Incarnatione. E da sapere ancora, che l'anno del Bissesto consta di trecento sessanta sei giorni, aggiongendosene vno all'anno commune, che consta di trecento sessanta cinque: & che quest'anno commune si diuide in quattro tempi, cioè Primauera, Està, Autunno, & Inuerno. La prima quarta è detta calida, humida, vernale, puerile, e sanguigna; et significa la prima età, cioè la puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a i vintiuno anni compiti, doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiua, colerica, & giouenile, perche significa la giouentù, che comincia dal principio de' vintidue fino ai quarantauno, doue la cholera scema. La terza quarta è chiamata frigida, secca, autunnale, & melancolica; & significa quella età, ch'è dal principio de' quaranta due anni fino ai sessanta, doue la melancolia s'augumenta. L'ultima quarta è detta frigida, humida, hiemale, flemmatica, senile, e defettiua; & significa l'estrema uecchiaia, ch'è dai sessanta fino alla morte. Il principio di queste quarte, secondo la Chiesa, si trahe da quei versi.

Festum Clementis hiemis caput est orientis.

Cedit hiems retro Cathedrato Simone Petro.
Ver fugat Vrbanus: æstatem Symphorianus.
Id tibi quod restat, autumni tempora præstat.

Ma secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, secondo quei versi.

Zodiaci caput est Aries, & Veris, & anni,
Aestatis Cancer, Autumni pendula Libra,
Incipit ex imo pluuialis Hiems Capricorno.

Ma in quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi.

Sexto idus Martis Ver surgit, pridie Idus
Iuni Estas: ipsis Septembribus Idibus almus
Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri
Mortales stringunt hiemalia frigora prima.

La Primauera adunque, & l'Autunno cominciano, quando il Sole comincia à girare per il circolo equinottiale; ilche auuiene due volte l'anno: cioè à tempi nostri ai dieci di Marzo, doue principia la Primauera, et ai tredici di Settembre, doue hà principio l'Autunno. Ma l'Està, & l'Inuerno principiano subito che il Sole tocca i punti de' Tropici; ilche auuiene ai dodici di Giugno, & ai dodici di Decembre. & quei punti del Zodiaco son detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, et l'altro solstitio brumale. Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli equinotij, lo dichiarano i seguenti versi.

Solstitij, & equinotij quãdo auenghino.

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.
Sed noctes æquant Aries, & Libra diebus.

Bisogna anco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni, lo mostra il seguente uerso.

Le 4. Tẽpora quãdo.

Post pen, cru, lu, ci, fiunt Ieiunia trina.

Il che si dichiara così, che nell'està dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni. nell'Autunno la quarta feria dopo Santa Croce di Settembre. nell'Inuerno la quarta Feria dopo Santa Lucia di Decembre. nella Primauera la quarta Feria dopo le Ceneri. Son anco da sapere i giorni, ne' quali si chiudono le nozze; il che succede dall'aduẽto del Signore fino all'Epifania. dalla Settuagesima fin dopo l'Ottaua di Pasca. dai tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno dopo la Pẽtecoste. Et così in quai giorni non sia lecito, ò conueniente dimandare il debito coniugale; il che auuiene nei giorni di festa; ne i giorni de' digiuni; nei giorni delle processioni; tre giorni almeno innanzi alla sacra communione; al tempo della grauidanza s'è pericolo d'aborso; al tempo della purificatione dopo il parto; & al tempo del menstruo naturale.

le. Bisogna anco saper le feste, & le uigilie commandate; ma questo ageuolmente si troua in tutti i Breuiarij, & Vfficij Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più stà bene sapere i giorni Canicolari, così detti da una stella (per usar le parole d'Arato) posta nel mezzo del centro del cielo, alla quale arriuando il sole, si duplica il calore: & però molte uolte è rabbiosa, & pestifera come un cane: ilche s'ottiene per quei uersi de gli Astronomi.

Giorni Caniculari quādo. Arato.

Incipiunt Iuni pridie idus Caniculares,
Et pridie nonas Septembris fine resultant.

Benche oggidì ui sarà qualche differenza in questi uersi per causa dell'aggionta de' dieci giorni fatta dal Klendario Romano. Non è se non buon fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino à Christo, i quali secondo il Rabbino Naason in Cyclo paschali, son tre mila settecento sette. Secondo il Rabbino Abraam in Cabala, son tre mila settecento cinquanta quattro, secondo le Croniche vulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta. secondo Hieronimo, et Beda tre mila nuoue cento cinquanta due. Secondo Giouanni Pico Mirandolano tre mila nuouecento cinquanta otto. Secondo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vrspergiense 3962. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Gioseffo figliuol di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5029. Secondo Paulo Orosio 5049. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Isidoro Ispalense 5196. Secondo Eusebio 5199. Secondo Giouan Nauclero 5201. Secondo Albumasar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5500. Secondo Suida 5600. Secondo Lattantio 5800. Secondo Philastrio Vescouo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Re di Spagna 6984.

Anni della creatione del mōdo fino à Christo. Naason Rabbino. Abraam Rabbino. L'Abbate Vrspergiōse. Theofilo. Carlo Bouillo. Gioseffo figliuol di Mathathia. Odiatone Astronomo. Epifanio. Paolo Orosio. Giouan Nauclero Iornando. Philastrio

Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè quando la Luna si congionge col Sole, si chiama congiontione, coito, nouilunio, interlunio, primatione, congresso, silente, Luna intermestre, ouero intermestrio. il primo dì ch'ella comincia ad apparere, ò secondo altri, quando prouiene al sestile del Sole, si chiama cornuta, falcata, e non anco semipiena. il settimo si dimanda semipiena, o mezza. L'undecimo gobba, ò gonfia. La quintadecima è il plenilunio, ò totilunio. Hora quando la Luna è in augumento diuenta cornuta, mezza, gonfia, & piena. ma quando scema, muta l'ordine suo, finche diuenta intermestre, ò silente. Et presso à noi altri la Luna è detta communemente di quel mese doue fornisce, secondo quel uerso. In quo completur mensi lunatio detur. Ma, se due Lune terminano in un mese, la prima

Accidēti della Luna col Sole.

si dirà

si dirà Emobilismale, & l'altra, che termina in fine del mese susseguente si deputarà al seguente mese, & sarà detta Luna di quel mese, perciò che la congiontione della Luna col Sole non è di quel mese, nel quale essa uien celebrata, ma del mese seguente; come se si fà la congiontione in Genaro, questa tale non è di Genaro, ma di Febraro, & quella che si fà di Febraro si riferisce à Marzo, & così dell'altre, come dimostra il precedente uersetto. Bisogna saper di piu, che la settimana è detta hebdomoda ouero sabbathum, *& contiene giorni sette denominati secondo i gentili da i sette pianeti: il primo dal Sole Prencipe di tutti i pianeti, il secondo dalla luna: il terzo dalla stella di Marte: il quarto da Mercurio: il quinto da Gioue: il sesto da Venere: il settimo da Saturno. i quali giorni presso à gli Hebrei son denominati dal sabbato, chiamando il Lunedì prima sabbathi, il Martedi secunda sabbathi, & la domenica semplicemente sabbato. Ma la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica, il secondo seconda feria, il terzo terza feria, fino all'ultimo del sabbato detto settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di uintiquattro hore, & in artificiale di dodici, cioè dall'oriente del sole fino all'occaso, chiamandosi il restante notte. Et le parti del giorno son tre, la mattina, la sera, e il mezzo dì. Ma la notte si diuide in sette parti, in uespro, crepusculo, conticinio, intempesto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il uespro è subito dopo il tramontar del sole. il crepusculo è così sù le uinti quattro hore. il conticinio è così alle tre, ò quattro hore, quando tutti tacciono. l'intempesto è quando non si può far niente, cioè sù la mezza notte. il gallicinio è quando canta il gallo. il matutino è così vn poco innanzi l'aurora, & questa è l'hora propria del matutino de' Religiosi. l'aurora è auanti il sole un poco; & così poi principia il giorno, il qual giorno, secondo le uarie nationi del mondo hà uarij principij, come dice Giouanni Padoannio nel suo Klendario, perche secondo i Romani comincia dal punto della mezza notte sino all'altra mezza notte: secondo gli Egttij, Italiani, & Boemi dall'occaso del sole fino all'altro occaso: secondo i Persiani, Babilonij, Greci, & Noribergensi dal nascimento del sole. Secondo gli Atheniesi, Arabi, Theutonici, & Astronomi, dal punto del mezzo dì. Secondo il uulgo nostro dalla prima hora del sole fino à sera. Et questo giorno è uariamente imitato in molte occasioni; perche quanto alla celebratione de' diuini ufficij, il giorno comincia da uespro: quanto all'osseruatione delle treguc, comincia dal nascer del sole: quanto al digiuno, & quanto al mangiar della carne, comincia nel punto della mezza notte, come è manifesto per la ghiosa alla causa settima, questione prima, sopra il capitolo Nihil. ma secondo la chiesa, il giorno comincia da mezza notte, perche la luce del mondo, ch'è nostro Signore, ci uenne à illuminare in tal'hora. Et di questi giorni al*-

Diuisione del dì, et della notte.

Principij del giorno diuersi.

Giouanni Padoãnio

tuni son nominati dalle Klende, altri da gli Idi, & altri dalle none. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis, da poi seguon le none, & da poi gli Idi. & quante none, & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i seguenti uersi.

Klende, Idi, et none come si pongono nei mesi.

Sex nonas Maius, October, Iulius, & Mars.

Quattuor at reliqui; tenet idus quilibet octo.

Agostino Datho.

Et passati gli Idi, si torna à nominar Klende, sotto il nome del seguente mese, come da uno essempio solo si uede, tratto da Agostin Datho. Verbi gratia il primo di Marzo è detto Klēdis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il tezo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto, non secundo nonas, ma pridie nonas. & così ne gli Idi, & Klende. il settimo nonis Martij. l'ottauo Octauo Idus Marij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus fino al quartodecimo che si dice pridie Idus Martij, e il quintodecimo Idibus Martij, il sestodecimo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente; il decimosettimo Septimo decimo Klendas Apriles, il decimo ottauo quinto decimo Klendas Apriles, il decimo nono quarto decimo Klendas Apriles, il uigesimo tertio decimo Klendas Apriles, il uigesimo primo duodecimo Klendas Apriles, & così di mano in mano calando fino ai trentauno ch'è l'ultimo, oue si dice pridie Klendas Apriles. & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo. E da auuertir pur anco, che'l giorno hà uarij nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni si chiamano giorni di stella, per che in tali giorni gli huomini sono esclusi da nauigare; altri si chiaman preliari, perche i Re soglion mouer le guerre in tali giorni, come il Turco per S. Giorgio; altri intercalari, ò bissesti, che son quelli che soprauāzano ai dodici mesi dell'anno; altri solstitiali, che son quelli quando il sole è nel Tropico di Cancro, ò Capricorno, ne i quali crescono i dì, & le notti. altri equinottiali, quando il sole è nel circolo equinottiale. altri caniculari, quando la canicola dimora sotto i raggi solari; altri Fasti, quando la ragione stà aperta; altri Nefasti, quando stà chiusa, & serrata; altri Festi, quando non si lauora; altri Feriali, ò Profesti, quando si lauora; altri Intercisi, cioè deputati a Iddio la mattina, & il restāte del giorno à diuersi ufficij, altri Comitiali, ne' quali il popolo Romano si congregaua à creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici, de' quali ciascun mese n'hà due; & son detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Egitto con dieci piaghe. & sono cattiui dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni (benche la cosa habbia poco del sincero) se alcun s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò à pena camparebbe, & per le loro cattiue constellationi era riputato cosa pessima cominciare impresa alcuna in tali giorni. & le piaghe d'Egitto son notate in questi due uersi seguenti.

Giorni Egittiaci quai siano

Sanguis

Sanguis, rana, culex, muscæ, moriens pecus, ulcus,
Grando, locustæ, nox, mors prius orta necans.

Et così in quai giorni de' mesi uenghino i giorni Egittij con le sue hore, si sà per la seguente tauola molto chiara.

Tauola de' giorni Egittij, & delle sue hore.

Genaro gior.1.h.11.& g.25.h.6.	*Luglio g.13.h.11.& g.22.h.11.*
Febraro gior.4.h.8.et g.20.h.10.	*Agosto gior.1 h.1.& g.31.h.7.*
Marzo gior.1.h.4.et g.28.ho.2.	*Settembre gi.3.h.3.& g.21.h.4.*
Aprile gi.10.h.20.et g.20.h.11.	*Ottobre gior.3.h.8.& g.22.h.9.*
Maggio gio.3.h.6.& g.25.h. 0.	*Nouembre gi.5.h.8.& g.28.h.5.*
Giugno gi.10.h.20.& g.16.h.4.	*Decembre gi.7.h.1.& g.22.h.6.*

L'Anno del bissesto quando.

Bisogna saper fra l'altre cose quando uenghi l'anno del bissesto, il che s'impara per questa regola: che si debbono pigliare gli anni del Signore, come uerbigratia cinquecento ottanta quattro doue siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni uolta che si può; &, se nessuno ne rimane, uenendo giusti, allhora è bissesto, ma se n'auanza uno, o due, ò tre, allhora non è bissesto. onde s'assegnano questi uersetti per regola.

Anni diuisi domini per quattuor æque
Monstrant bissextum qua ratione scias.

Chirio Fortunatiano.

Ma, per non lasciare alcuna occasione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni computo che tu facci, non te ne auanzando alcuno, dei auuertire, che tal computo è il giorno del bissesto. Verbigratia se uai computando per il diecinoue, & che nessun te n'auanzi, allhora il decimo nono è il giorno del bissesto: se per il quindeci, allhora è il quintodecimo, se per il sesto, allhora è il settimo & Giouanni Tadeannio aggionge, che, se l'anno sarà bissestile, allhora s'accresce un dì all'anno. ma in che luogo del Klendario si debba porre quel dì accresciuto, si contiene ne' seguenti uersi.

Bissextum sextæ Martis tenuere Klendæ,
Posteriore die celebrantur festa Matthiæ.

Cioè che in quella lettera, oue si dice sexto Klendas Martij, si deue porre il giorno del bissesto, e sopra quella soprasseder due giorni; e la festa di S.Matthia che in quel giorno si deuria celebrare, si celebra il dì seguente. Di più fà di mestiero sapere il Ciclo del Sole insieme con la lettera dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti auuertenze. Nota, secondo che dice Giouanni Lucido, che alli giorni della settimana distinti secondo il numero de' sette pianeti, nel Klendario Romano s'assegna per ciascuno una lettera dell'alfabetto, cominciando dall' A. fino al G.

Giouanni Lucido.

& quella

& quella lettera che serue al giorno della domenica si chiama lettera dominicale, ouero solare, della qual lettera si fà mutatione ogn'anno per due cagioni, come dice Gionanni Stofflerino nel suo Klendario: prima perche l'anno commune solare contiene 365. giorni, i quali se tu diuidi per sette, trouarai 52. settimane, & un giorno residuo. essendo adunque i caratteri delle ferie sette, cioè. A. B. C. D. E. F. G. coi quali più uolte replicati compiamo, & numeramo le predette settimane, finalmente ci resta un giorno, per cagione del quale nel Klendario Romano la lettera. A. uien posta nel principio dell'anno, cioè nelle Klende di Genaro, & l'istessa lettera. A. è posta nel fine dell'anno, cioè l'ultimo dì di Decembre. onde è necessario, che, fornito l'anno, la lettera dominicale si muti: & indi si fà palese ancora, che tali lettere s'enumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mutatione procede dall'anno del bissesto, perche l'anno solare di Caio Giulio Cesare consta di 365. giorni, & hore sei, le quali raccolte quattro anni di lungo, constituiscono un giorno, perche sei quattrouolte multiplicato rende uintiquattro; & esso giorno ai 24. di Febraro, doue si dice sexto Klendas Martij, nella festa di S. Matthia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per conseguenza si fà mutatione della lettera dominicale. Et di qui hà origine il Cyclo solare, il qual Cyclo solare non è altro, che lo spatio di 28. anni solari, & Cyclo in Greco si dimanda latinamente Orbis, ouero Circulus; & solare poi, non perche il Sole in tal spatio di tempo fornisca il suo corso, circondando il suo orbe tutto, ma perche in spatio di 28. anni tutte la uarietà che posson nascere dalla lettera dominicale, & dal bissesto, fanno ritorno ai suoi debiti principij: & la ragione (come dice Giouanni Lucido) è tale, che, essendo i giorni della settimana sette, & auenendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vintiotto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà tornaranno alla pristina forma. Se tu vuoi dunque trouare Quotus sit, cioè quanto sia il Cyclo solare, aggiongi à gli anni del Signore noue, & poi partisci il numero raccolto per vintiotto; se niente ti resta, piglia l'ultimo numero del cyclo solare, cioè il 28. pro Quoto. Ma, se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del cyclo predetto, e tale operatione si esplica per gli seguenti versi.

Regola della lettera dominicale.

Gioanni Stofflerino.

Regola del Cyclo solare.

Annis adde nouem Domini, partire per octo
Viginti. Cyclus sic tibi notus erit.

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l'inuentione di cui si forma la seguente tauola, con la sua dichiaratione, cominciando dall'anno 1568.

D B A G F D C B A F E D C A
C E G B
G F E C B A G E D C B G F E
D F A

Nellaqual tauola sopradetta la lettera dominicale ogn'anno si troua à questo modo, che la prima lettera, ch'è D C. s'attribuisce all'anno 1568. La seguente ch'è B. s'attribuisce all'anno 1569. & così si uà seguēdo, finche s'arriua al numero di quell'anno, la cui lettera si cerca, perche la lettera, sopra la quale casca il numero di quell'anno, sarà la lettera dominicale, la qual lettera se sarà una sola, l'anno s'intende esser commune, ma s'è doppia s'intende esser bissesto: & allhora la prima, cioè la superiore seruirà fino alla festa di S. Matthia Apostolo, & l'inferiore s'accommodarà alla parte restante dell'anno. E cosa debita sapere ancora l'Indittione, l'aureo numero, ò Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio, e il modo di trouar quanti giorni hà la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quanto al primo, l'Indittione si conosce per questa regola. Sappiasi, che l'Indittione è uno spatio di quindeci anni, & a ciascun'anno s'attribuisce qualche numero dell'Indittione da uno fino à quindeci per ordine, & di poi si replica da principio ancora. Nell'anno adunque 1568. uerbi gratia corre il numero undeci dell'Indittione, talche l'anno seguente ch'è il secondo, correrà 12. L'altro ch'è terzo 13. l'altro ch'è quarto 14. L'altro ch'è quinto seguente 15. L'altro ch'è il sesto, correrà uno, & così nel seguente due fino à quindeci, & poi si torna di nuouo all'uno, come di sopra. & à trouar l'Indittione s'osserua questo, che si pigliano gli anni dall'Incarnatione di Christo, & à questi s'aggionge tre, & poi questi si partiscono per quindeci, e quel che rimane è il numero della Indittione; e, se niente ti resta, allhora l'Indittione è la quintadecima. L'aureo numero, ch'è detto Cyclo Lunare, & da' nostri Cyclo, ò circolo decem nouennale è quello, che si pone nel Klendario, & in ciascun mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo decem nouennale, perche, deputando à ciascun'anno un numero, s'estende fino à diecinoue anni, e poi ritorna al suo principio, & di questo fù l'inuentore, secondo Giouanni Padoannio, Methone Atheniese figliuolo di Pausania. Se tu uuoi dunque trouar l'aureo numero, à gli anni di Christo, che ti s'offeriscono auanti, aggiongi l'unità, & questi diuideli per diecinoue, & fatta la diuisione, quelche ti resta, tienlo pro Quoto Cycli decem nouennalis; & se niente ti rimane, all'hora piglia il compimento di tutto il circolo, cioè il numero diecinoue. Trouato adunque l'aureo numero di quell'anno, se tu gli aggiongi uno, subito ti nasce l'aureo numero dell'anno seguente; & così di nuouo aggiongendo uno, ogni anno

Regola dell'Indittione.

Regola dell'aureo numero, ò Cyclo lunare.

ti resulta

ti resulta l'aureo numero fino ai diecinoue anni, i quali finiti, di nuouo si torna all'uno. Onde con l'isperienza trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche l'anno seguente sarà sette, & sic de singulis. L'Epatta non è altro che vn numero d'undeci giorni, perche nell'anno commune solare la Luna fa dodici congiontioni col Sole, & sopravanzano vndeci giorni della terzadecima, & questi undeci sopravanzati sono l'Epatta; il cui ordine procede così. Nell'anno 1568. L'Epatta è uno. nel seguente anno al numero dell'uno della Epatta precedente aggiongēdo undeci, sarà l'Epatta dodici, il terzo anno aggiongendo undeci sarà l'Epatta 23. il quarto anno, aggiongendo al 23. undeci, risultarà il numero di 34. i quali superano una luna, dai quali tolti, e leuati i trenta, rimangono quattro d'Epatta; & così sempre procedendo con l'undeci, si trouarà l'Epatta dell'anno seguente. Questa Epatta dunque (come si uede) non è altro, che un numero uariabile concesso all'anno, per trouare ogni giorno quanti dì habbia la luna. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29. allhora solamente s'aggionge dodici, di modo che rimanga l'Epatta undeci. Il Nouilunio poi si troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se à quello tu aggiongi inclusiuamente il numero delle Klende de i mesi che son trascorsi, & produtto questo numero, lo leui dal trenta, subito ti resta il numero del giorno, nel quale si fà la congiontione de' luminari. Ma, se tal numero prodotto eccede il trenta; allhora leua il trenta da quello, & quello che rimane leualo di nuouo dal trenta, & subito ti resulta il giorno del Nouilunio. & di questa cosa pongo tale essempio. Nel mese di Genaro 1563. in tal'anno il numero dell'Epatta è 25. à questi aggiongo undeci, per il numero delle Klende di vndeci mesi trascorsi e passati, & così fò uno aggregato di trentasei, da quali leuo trenta, & mi restan sei, i quali finalmente detratti dal trenta, mi riman uintiquattro, & così prononcio il Nouilunio farsi ai 24. di Genaro 1563. & così del resto. Ma per trouar quanti giorni ha la Luna, aggiongi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni, quante son le Klende de' mesi precedenti, dalle Klende di Marzo fino al mese, di cui si cerca il numero de' giorni c'ha la Luna: & di poi s'aggiongan tanti numeri, quanti sono i giorni dell'istesso mese; & computati tutti i numeri insieme, si trouarà quanti giorni ha la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato dai sopradetti superasse il trenta, gettato via il trenta, quelli che auanzano sono i giorni della Luna. Ma in che modo si troui hora la Pasca, e tutte le feste mobili, si puo vedere tanto ageuolmente dai Klendarij nuoui, c'hò riputato quasi souerchio il metter cose tali. Per maggior cognitione però de' Klēdarij, ha da sapersi, che i Romani, ò Latini (secondo che recita Giouanni Stofflerino nel suo Klendario, alla Propositione trigesima quarta) posero fuori tre Klendarij in diuersi tempi, & lo proua per aut-

Regola dell'Epatta.

Regola del Nouilunio.

Regola p trouar quāti giorni ha la Luna.

Quanti Klendarij habbiā posto fuora i Romani.

auttorità di Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel libro De mirabilibus mundi. Il primo fù messo fuori da Romolo, qual compì l'anno con 304. giorni, secondo i predetti auttori, & nel suo Klendario inscrisse dieci mesi. Et à questo proposito dice Macrobio, che l'anno fù stabile solamente presso à gli Egittij; ma presso all'altre genti fù molto uario: Conciosia che gli Arcadi (come dice Giouanni Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acarnani di sei; i Greci di 354. giorni, i Romani al tempo di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de' Fasti fà mentione di Romolo formatore del Klendario, oue dice.

Var iatione dell'anno presso a diuersi.

Ouidio.

Tempora digereret cum conditor Vrbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

Ed' egli dedicò l'anno à Marte suo genitore. Il secondo Klendario fù instituito da Numa Pompilio, trouando esso, che l'anno di Romulo nõ s'uguagliaua bene al corso solare, ma che li mancauano due mesi, & gli aggionse cinquanta giorni, credendo d'uguagliarlo al corso della Luna. Onde Ouidio nel primo de' Fasti disse.

At Numa nec Ianum, nec auitas preterit umbras,
Mensibus antiquis addidit ille duos.

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giouanni Lucido copiosamente nel Trattato che fà De Vero die Passionis Christi. Il terzo Klendario fù ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendolo al uero corso del Sole, per ueder quel di Numa diminuto, essendo egli peritissimo dell'Astronomia, come afferma Giulio Firmico. Et uogliono Appiano, & Macrobio, che, quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, allhora imparasse la uera quantità dell'anno, il qual fù da lui ridotto à 365. giorni, aggiongendo dieci giorni all'osseruanza uecchia, & riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che son mesi quindeci, per causa della intercalatione de gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituiuano giorni nouãta al nuouo anno. & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponeua tra gli mesi ogn'anno, uolle che ogni quattro anni nel mese di Febraro ui s'aggiongesse un giorno, che bissesto chiamasi, & fece l'anno di dodici mesi, come hora habbiamo. L'ultimo Klendario è stato composto per opra del sommo Pontefice Gregorio terzodecimo corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Ma chi uuol ueder più cose di queste, legga Giouanni Padoannio, Giouanni Lucido, Giouanni Stofflerino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Klendario, & altri infiniti c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuouo Klendario. Hor questo basti.

Frãcesco Maurolico.

DE' CIRVGICI.

A Chirurgia per antichità Illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, hebbe la sua prima origine da' Api Re de gli Egittij, ò (come uuol Clemente Alessandrino) da uno più antico di lui, chiamato Mizrai figliuolo di Cain, nepote del gran Noe. Ma il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filosofo Greco, huomo di gran dottrina in quei tempi; e di-poi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, & altri infiniti, de' quali non che i scritti, ma le memorie à pena si riseruano fra noi. Racconta Plinio, che il primo, che l'essercitò in Roma fù Arcagato della Morea; & dice, che per la gran crudeltà, ch'egli usaua in tagliar braccia, gambe, & carne, senza pietà ueruna, & senza una minima scintilla di compassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, uenne in tanto odio appresso à tutti, che di commun consenso lo lapidarono, & lo strascinarono per tutta Roma: e l'arte uenne in tanta abbominatione allhora, che publicamente fù discacciata dalla città, e stettero i Romani una infinità d'anni, che non uolsero più tolerare i Cirugici dentro alle mura loro. Questo uocabolo di Chirugia è detto da Chir, che uuol dire in Greco mano, & Ergia, che uuol dire operatione, quasi operatione manuale, pche la chirugia non è altro, che una operatione medicinale col mezzo della mano in carne, neruo, o osso de' patienti: & è da' Medici chiamata il terzo instromento della medicina, essendo il primo la dieta, il secondo la potione, e il terzo la Chirurgia, come approua Galeno nel commentario del Reggimento de gli acuti, e Damasceno ne' suoi Aphorismi. Le specie poi della Chirurgia, per testimonio di Gioanniccio, sono due, una che c'insegna di operare ne i membri molli, ouero mediocri, l'altra che c'insegna operare ne' membri duri. sono i membri molli & mediocri, carne, neruo, corda, pannicolo, & simili altri teneri membri. Gli duri sono, Osso, & Cartilagine. E in tutti questi deue operare con saggia mano il Cirugico prudente, il quale (come insegna Giouanni di Vico nel la Prattica della sua Chirurgia) fra l'altre conditioni à lui conuenienti, hà da esser giouane, ò almen uicino all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimento nel parlare, perche la piaceuolezza, e il garbo del ragionamento lo rende più grato al patiente; e nõ solo può consolarlo, ma darli una uiua speranza di douer prestamẽte guarire, e indurlo cõ dolce persuasiua à lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamẽti, ch'importa sopra tutto alla cõseruatione della

Cornelio Celso.

Clemente Alessandrino.

Plinio.

Galeno. Damasceno.

Gioanniccio.

Giouãni di Vico.

uita di ciascuno offeso. La fedeltà, & discrettione sopra ogn'altra cosa si richiedono in quello, perche, se'il Cirugico è discreto, & fedele, oltra che acquista ottimo nome presso à tutti, è chiamato ancora uolontieri da ciascuno, perche la uita ch'è così chara, che nessun thesoro del mondo è comparabile à quella, non si confida se non à persone c'habbiano fede, e discretione in loro. Non parlo che la mano sia pronta & gagliarda, senza tremore d'alcuna sorte; non che la uista sia perfetta; l'animo ardito, & uirile; la tenerezza inutile aliena da lui; non che spesso si raccolga ne'luoghi de' ualenti Cirugici, oue attenda le proue loro, & le mandi à memoria, per diuenire egli prattico, come si deue: perche Celso, nell'vltimo libro della sua Chirugia, & Aliab nel primo commento, insegnano coteste cose per le principali al Cirugico pertenersi: ma dico bene, che si dee ingegnare con ogni studio & cura di seguir la dottrina di coloro, che son stati più famosi, & più rari in questa professione, scacciando da se stesso l'ignoranza a moderni Cirugici assai particolare, perche (come dice Mastro Simone Genoese nel fine del suo Prohemio) non è di si poco momento l'huomo, che la vita sua debba pendere dall'ignoranza di vna mano: & si dee eleggere vn Cirugico ingenioso, fra l'altre cose, perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura l'operatione. Il proprio ufficio di quello è d'appartar ne' corpi l'unito, unir l'appartato, cauare il superfluo, conseruar senza dolore, e prohibire la putrefattione, il che si fà scarpellando, uessicando, cõsolidando, mortificando, mondificando, incarnando, spartendo, racconciãdo, tagliando con l'operatione del fuoco, cõ l'incisione della uena, col cauterio, col metter stoppa nelle ferite, con coprirle con pezze, con fasciarle, acciò che l aere e'l uento non ui entri, & faccia nocumento alla piaga, cõ i soliti difensiui, & rimedij essiccanti, con l'oppositione finalmente di tutti i medicamẽti opportuni à tutti i cirugici esperti, noti, & manifesti. Nelle quai cose adoprano per instromenti i rasoi, le seghe, le lanzette, le forfici, gli aghi, le tanaglie, l'attratore torculato, lo stile, il gamauto, la siringa, la spatula, il diodeò, le tenacule canulate dentate, & serrate, le casse, il trapano, il raspatore, la lieua, il canterio, le molettine, & mille altri instromenti posti, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'Onomasticon & da M. Andrea dalla Croce ne' suoi libri di Chirurgia, oue attendono à tondere, radere, scotenare, trapannare, raspare, sollenare, tastare, cauterizare, dare il fuoco, metter fili, e taste, cucire, empiastrare, ongere, e sallassare. Ma fra i rimedij communi usano ordinariamente l'onguento Egittiaco in forma solida, l'onguẽto Basilico, l'onguẽto maestrale cõ succo di sotro, e di piãtagine, che si chiama sparadrappo, l'onguẽto di Cãfora ĩ forma liquida, l'onguẽto de gli Apo. l'onguẽto misto, l'onguẽto di Minio, Ceroti capitali, Cerotti Diaquilone magistrale, cerotti d'Issoppo, Ceroti di Betonica, oglio benedetto. oglio di rossi d'uoua, oglio d'Ipericone, oglio di mãdola

Celso. Aliab.

Simone. Genoese.

Giulio polluce. Andrea dalla Croce.

dolce,

dolce, ò d'amara, oglio Laurino, oglio rosato, oglio uiolato, oglio di Ruta, oglio di Ginepre, oglio di Trementina. oglio di seme di lino. per semplici, la mirrba, il boll'arminio, l'incẽso, l'aloè, il sangue di drago, alume di roccà, mel rosato, et simili. per acque, quella d'endiuia, quella di Lupoli, di boragine, d'assenzo, di fumostero, di uita, di buglossa, di cetronella, di scabiosa. per elettuarij, il Diacatolicone, il Diapruno, l'elettuario di Mesuè, il Diacimino, il Diacassia. per pillole poi, l'aggregatiue, le communi, l'auree, le fetide, quelle di Iera composte, di Turbith, di Reubarbaro, d'Ermodattili, di liquiritia. Per siropi, i rosati, gli acetosi, i uiolati, & simili altri. per songie, quella di gallina, quella di Orso, di Occa, di Anitra, di porcello. Oltra che adoprano mille medicine, confettioni, grassi, lauande, cristeri, suppositorij, uentose, & altri rimedij, essendo infiniti i mali, che passano per le mani loro. Questi han la cura, & l'impaccio dell'aposteme tutte, ò frigide, ò calide, ò coleriche, ò altro che si siano. i Cancri toccano à loro, il fuoco di S. Lazaro, l'erisipile, le formiche, le brongie, le scrofole, i flẽmoni, l'enfiature, le scotature, i carboni, le uessiche, le ghiandusse, le fistole, gli ardori, i pizzigori, le tigne le pelarelle, i tenconi, le piattole, i porrifighi, la pizza, la rogna, la scabia, la lepra, l'anguinaglie, le rotture, le sconciature, le piaghe, le ferite, il morbogallico, e s'altro u'è di buono, tutto è al commando de' Cirugici dal principio al fine. perche a ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia, il sanguaccio, e con buon stomaco patiscono di ueder quelle cose, che la natura istessa come pietosa hà in odio, & abborrisce affatto. la onde lasciaremo à Glaucia Cirugico antico, che tenga la mano à suo piacere fra testicoli de' cadaueri; à Critobolo, che ponga le dita nelle putride piaghe de' feriti, come fece con tanta lode à Filippo Re di Macedonia; al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro, & dauanti doue faccia di bisogno; à M. Francesco dal S. Marco, ch'empiastri le natiche di betonica à chi n'hà di mestiero; al Mariano, che scortichi la tigna ai furfanti de gli Hospedali; à maestro Guglielmo da Rauenna, che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' cancherosi; e à tutta questa scuola assignaremo per prouisione eterna, che stia col naso, & con la bocca à lambir quel zibetto, & quel profumo ch'esce dal lazaretto communemente. Non dico però che questi tali non sian stati ualent'huomini in quest'arte, come a tempi moderni è stato ancora Francesco Vitigato da Lendenara, Giouãni Andrea de' Grandi, Giouanfrancesco da Buran, Francesco da Castello, Lelio Rama da Venetia, Giouan battista Regulo, Francesco d'Atimis, Thomasso, da Terranoua, Vettor de' Calbi, Prospero Borgarucci dottor in Medicina eccellente, & altri infiniti. Ma con qual modo particolare si curino le ferite d'arcobugio, quelle di frezza, quelle di taglio, quelle del capo, del petto, del uẽtre, & altre uedasi il Diario Empirico di Girolamo Crasso, che assai ben lo manifesta. e per conto di molte ulcere particolari, ueda

Girolamo Crasso.

Vido Vidio. Alanfrancio. Horatio Moro. Giouãni Tagaultio.

si Vido Vidio Fiorentino ne' Commentarij sopra i libri d'Hippocrate, De Fistulis, & Vulneribus: *Cosi della chirurgia in uniuersale Alanfrancio, Giouanni di Vico, Guglielmo da Rauenna, il glorioso Fioravanti dai miracoli, & altri assai: nella qual materia reputo esser fuor di modo giouevoli quelle tauole, c'hà raccolto Horatio Moro medico Fiorentino dalle fatiche, et uigilie di Giouãni Tagaultio in questa profession celebratissimo, uedendosi in esse breuemente quanto dee operare un cirugico perfetto, & compito nel suo mestiero, il quale, se non fosse mai d'altra gloria ornato, questa lo renderebbe gloriosissimo, l'hauere hauuto per discepola la bella Angelica Regina del Cataio presso all'Ariosto, nel medicar che fece la ferita al suo bello & lasciuo Medoro. Onde il Poeta egregiamente scrisse di lei la seguente stanza,*

Et riuocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par che questo studio in quella parte,
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di charte,
Che'l padre ai figli hereditario il dia,
Si dispose operar con succo d'herbe,
Ch'à più matura uita lo riserbe.

Hor trapassiamo da Cirugici à ragionar de gli altri che ci restano.

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICHI, Tacuini, Lunarij, & Almanachi.

SOTTO il nome de' Pronostici comprenderò tutte quell'opere, ouero discorsi, & giudicij, che uengono fuori hoggi dì col nome di Almanachi, ò calculi di Lunarij, di Tacuini, & cose tali, adducendo con che ragione, o methodo, ò scienza, ò forma si sogliono far da coloro, che fanno hoggi dì professione d'Astrologo, anzi di stralochi; ouero di mathematici, anzi di matti, & scempi ueramente più che non fù mastro Grillo; ò che non è il dottor Gratiano da Bologna. Lo scopo di costoro è di buscar con queste truffarie gazette, & bezzi solamente, sapendo, che a Rialto si spaccia piu un pronostico d'un ceretano, che in merciaria qualche compositione fatta da un ualent'huomo in Padoa, in Roma, in Bologna, ò in altra città d'Italia principale. & perche la cosa hà buona uuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda pronostico nuouo, ouero Tacuino nuouamente formato sopra l'anno corrente. 1584. calculato al modo, & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pauia, ò di

Bologna

Bologna per l'eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che passi le muraglie della sua terra, ò città, con una friuola composition d'un pronostico, si pensa di spanderlo da un Polo all'altro, & di farsi immortale mediante un Tacuino. Et il medesimo non s'accorge, che mentre dà fuora un Lunario, il mondo gli dà nome di Lunatico, mentre descriue un'Almanacco, la gente se ne ride, come d'un matto, mentre compone un Tacuino, ognuno l'ascolta con risa, come se parlasse a Bergamo un Talpino. Che razza di boria è quella, che un foglio di carta ti porti per quãte piazze, e botteghe, e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al mondo? Che tu sij preconizato da un furfante sù una piazza con la cappa distesa per terra, come se fosti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si ueda con l'Astrolabio appresso, come se fosti un Geometra ouero un perticatore da terre; ouero co i segni celesti descritti intorno alla tua persona, come se fosti signato da i cieli, affin ch'ognuno si guardasse dal fatto tuo? in che honor ti resulta, che tu sij Fisico talhora di professione, & che ti facci conoscer per dottor di Mathematica dando fuori un Tacuino assai bene infelice, e disgratiato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le tauole, il methodo dal Sarauezza, la forma da un pittore Veronese, le parole da un Scanno Bolognese, l'essempio da un Lucca Gaurico, per farti tenere un Proclo in cattedra, ò un'Albategno presso al uolgo, che non discerne una pecora da un'asino, tanto è disconcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pensi tu di riceuer per allegare un passo d'Haly, ò d'Albumasar, di Messalaac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che ueramente nacque un bò (come afferma Lucio Bellantio) nelle cose d'Astrologia, e facendo risuonar Tolomeo nell'Almagesto, Alpetrago, Thebith, Auenazrà, con maestro Benodam, e col mal anno che Dio ti dia, fuor di proposito, e senza alcuna consideratione, per acquistare credito presso alla plebe, d'essere un'Astrologo in terra, e un Fisico in aria? non uedi tu meschino, che il circolo della piazza, non è se non di gente, che si fà beffe del fatto tuo? Chi chiama il tuo Tacuino un bugiardello; chi nomina il tuo pronostico, il pronostico del Gonella; chi lo guarda ridendo; chi lo legge smattando; chi lo canta come una lettione da pedante; chi lo scorre come una fauola del Piouano Arlotto; chi lo manda a gli amici, come una materia nuoua da ridere, & da pigliarsi trastullo; e così tu sei il zugo, e l'allocco di tutto il mondo. Non sai che mentre discorri de' segni celesti, tu entri col Toro a far spettacolo in piazza al uolgo? con la libra i salsicciari comprano i tuoi Almanachi? col Scorpione sei lacerato da ogni banda come ignorante? col Sagittario diuenti bersaglio della lingua d'ognuno? col Capricorno sei

chiamato un cornuto? con Cancro ognun dice che ti mangia. con Acquario, ognun dice, che ti uada ad annegare? che non sai quel che peschi. Però non t'alzar tanto di gratia per un gramo Tacuino, che tu metta fuora, imperoche l'honor non consiste in una ecclisse di Sole, che t'ecclissa la fama di tutto il resto; non in una reuolutione di Luna, che ti rauolge il ceruello come a un matto di quei solenni; non in un aspetto di Saturno, che ti fa tener per un'humor maninconico, e seluaggio da tutto il mondo; non nel capo, ouer in coda di Dragone, che ti fa parer un'incantator da biscie presso a tutti. Non scorgi tu che con gli ascendenti ascendi sempre più uicino alla pazzia? coi Dominanti, sei dominato come bestia da gli humori? con gli influssi, sei influito da ignoranza, & sciocchezza? con le Figure, sei figurato per un'Oca, o per un Castrone? con le congiontioni, sei congionto ai matti di S. Vicenzo? co'i Retrogradi, uai sempre indietro peggiorando? con le case, uai mutando capricci di mano in mano? con l'oppositione ciascun t'oppone che sei una bestia con questi tuoi Almanachi? Ma non ti son però tanto contrario, ch'io non ti lodi per scientifico, ogni uolta, che uolendo formar pronostici, tu sappia prima i segni settentrionali, boreali, & artici, che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, e Vergine. & i Meridionali, Australi, & Antartici, che sono Libra, Scorpione, Sagittario, Acquario, e Pesce, co i caratteri lor consueti. Così l'ordine de' pianeti superiori, inferiori, & medij con gli caratteri ordinarij, i quai pianeti sono Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. Così gli aspetti de' pianeti segnati diuersamente, come la congiontione con un'O´, & vna virgola tale; il sestile, ouero exagono con vna stella di sei rami; il quadrato, o tetragono, con vna figura in quadro; il Trino, o Trigono, con vn Triangolo; l'opposito diametro con un'O. senza virgola alcuna. Così i segni mascolini, & feminini: immobili, fissi, & communi: quelli di longa ascensione, & quelli di breue ascensione, quegli ignei, quei terrei, quegli aerei, quegli acquei, quei pianeti fortunati, & quelli infortunati, quei benefici, & quei malefici, con l'hore di ciascun pianeta chiare, e distinte. Io ti commendo per Astrologo, se sai che nell'hora di Saturno sia buon comprare e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorti di metalli, e pietre, e panni neri, e cominciare a lauorare horti, e imaginarti fraudi contra i nemici. ma non cauar sangue, ne pigliar medicine, ne parlare a pescatori, ne a uccellatori, ne principiar muraglie, ne fare amicitie, ne tor moglie, ne tagliar ueste, ne uestirsi di panni nuoui, ne andar a parlar con gli amici: se nell'hora di Gioue, sai ch'è buono cambiare argento, e trattar d'ogni sorte di negocij, & massimamente pertinenti a lauori d'argento, a compre di panni azurri, e colorati, e far ponti, & case pertinenti alla Chiesa, e cominciar uiaggi da Signori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar sangue e trattar paci, e

ci, e

ci, e comprar caualli, & arme d'acciaio, & ordir tele, arar campi, e seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte, sai che sia buono comprar arme, & caualli, armar galee, principiar uiaggi di guerra così per terra come per mare, comprar panni rossi; ma non a medicarsi, ne a fare amicitie, ne a contrattar negocij; ma si bene a tutte le cose pertinenti a' fabri, cuochi, fornari, e fornacciai. Se nell'hora del Sole, sai che è cosa buona comprar cose d'oro lauorate ò nò; andare a parlar cō Signori, & grandi huomini, andare in ufficio, cominciar viaggi da guerra, principiar guerre, & comperar panni gialli. ma il pigliar medicine, e trarre sangue, ò trattar di pigliar moglie, ò far amicitia; è cosa cattiua, & perniciosa. Se nell'hora di Venere, sai ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, vsar con donne, comprar caualli bianchi, e vestimenti bianchi, pigliar medicine, cauar sangue, parlare a Regine, & a nobili donne. Se nell'hora di Mercurio, sai ch'è buono comperare ogni pittura, e scrittura, grano, miglio, panico, tutte le vesti di varij colori, seta, bambagio, cominciar lauori di seta, pigliar moglie, fare amicitia con donne, pigliar medicine, trarre sangue, far viaggi per negocij, comperar arme di più sorte, & più colori gialli, & d'oro, e vestimenti di color uerde, & ordir tele. Se nell'hora della Luna, sai ch'è buono comperar mele, oglio, fichi, castagne, nocì, mandole, lino, canapa, grano, carne, porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraudi, ordire inganni, tesser tradimenti, & fare ogni cosa ingeniosa; ma non cominciar cose c'habbiano a esser stabili, e di durata. Di piu mi contento lodarti, se tu t'intendi bene della Luna, cioè se tu sai che quando ella cresce nella luce, si mostra fino a meza notte solamente; quando discresce, luce da meza notte fino alla matina: s'ella è piena, luce per tutta notte, & allhora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua, manca di splendere, & è allhora in congiontione col sole. & allhora per il piu stà tre giorni che non si uede, cioè la prima notte del deffetto, la seconda della congiontione, la terza dell'innouatione. si come anco nel plenilunio si uede quasi l'istesso, nell'ultima del secondo suo quarto, nella propria del pieno splendore, & nella prima del terzo quadrato. se tu sai le sue diuerse figurationi che riceue pe'l lume del sole descritte benissimo da Giouan Damasceno nel secondo libro della fede ortodossa. La prima ch'è la congiontione col sole, essendo in quella parte ch'è il sole; la seconda ch'è il suo nascimento, quando è distante dal sole parti quindeci; la terza ch'è detta exoriente, quando appare; la quarta, ch'è detta menoide, ò falcata, ò corniculata, il che è due uolte, la prima crescendo, la seconda discrescendo, quando è distante parti sessanta; la quinta dimidiata, il che è pur due uolte, quando dista dal Sole parti nouanta. La sesta gibbosa, quando dista da quella parti cento e uenti

Giouan Damasceno.

ti. La settima perfetta, quando è distante dal Sole parti cento ottanta. Oltra di ciò t'hò per qualche cosa ogni uolta che tu discorri del leuar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Genaro si leua a hore quindeci, minuti quattordici, cresce minuti uno, secondi dieci, & fino al fine minuti dui. Di Febraro a hore quattordici minuti uinti, cresce minuti dui, e secondi quaranta sette. Di Marzo a hore quattordici minuti dui, cresce minuti dui, e secondi sei. D'Aprile a hore undeci minuti uenti sei, cresce minuti tre. Di Maggio a hore nuoue minuti cinquanta otto, cresce minuti dui, e secondi cinquanta otto. Di Giugno a hore otto minuti cinquanta quattro, cresce sino alli dicisette secondi uentisei, & sino alli uēti cinque il simile; & poi discresce fino al fine secondi trenta sei. Di Luglio a hore otto, minuti quaranta quattro, decresce minuti uno et secondi dicisette. D'Agosto a hore noue minuti uentiquattro decresce minuti dui, & secondi quaranta. Di Settembre a hore dieci minuti quarātasette, decresce minuti dui, & secondi quaranta. D'Ottobre a hore dodici minuti dicinoue, decresce minuti tre. Di Nouembre a hore tredici minuti cinquāta uno, decresce minuti, & secondi sedeci. Di Decēbre a hore quattordici minuti cinquātanoue, decresce minuti dui sino ai uenti, & al simile si leua sino ai uenticinque, & sino al fine cresce minuti quarāta. Nō t'hò meno per un'Oca ogni uolta, che tu sai l'entrar del Sole in ciascheduno delli dodici segni del Zodiaco per ciascun mese; come che il Marzo entra il Sole in Ariete alli uintiuno. D'Aprile in Tauro alli uintiuno. Di Maggio in Gemini alli uinti uno. Di Giugno in Cancro alli dodici. Di Luglio in Leone alli uintitre. D'Agosto in Vergine alli uinti tre. Di Settembre in Libra alli uinti tre. D'Ottobre in Scorpione alli uintiquattro. Di Nouembre in Sagittario alli uinti tre. Di Decēbre in Capricorno alli uinti dui. Di Genaro in Acquario alli uinti. Di Febraro in Pesce alli dicinoue. & se cō questo sai le feste mobili, & il circolo Solare, e Lunare, l'aureo numero, la patta, l'indittione, la lettera Dominicale, i tempi uietati al sposare, & simili cose, delle quali si discorre a bastanza nel trattato de' formatori de' Calendarij. Nō ti giudico manco una bestia, quādo tu assegni bene i quattro tēpi dell'anno secondo gli Astrologi, cioè la prima uera ai decinoue di Marzo hore quattordici, minuti sei. L'estade ai uintiun di Giugno, hore una, minuti trenta sei. L'autunno ai uintidui di Settembre, hore quattordici, minuti quarantaotto. L'inuerno alli uinti di Decembre, hore diciotto, minuti tredici. Ma se puoi ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, & mostrar, che quando la prima triplicità cioè Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei, siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a maneggiar tutte le opere de' metalli, far passaggi per acqua, far correr caualli, mandare ambasciate, cercar tesori, mundare fosse, & altre cose tali, allhora t'hò per galant'-

buomo.

huomo. Il simile mostrando, che quando la seconda triplicita, cioè Tauro, Vergine, e Capricorno, che son segni terrei, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a cominciar tutte l'opere pertinenti alla terra, come arare, cõperar possessioni, e case, misurare, tagliar legne, edificare, et cose tali. Cosi quando la terza triplicità, cioè Gemini, Libra, & Acquario, che son segni aerei, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a far tutte le cose pertinenti all'aria, come mettere alberi alle naui, & galere, accommodar l'antenne, far viaggi per mare, pigliare vccelli, & cose simili. Cosi quando la quarta triplicità, cioè Cancro, Scorpione, & Pesce, che son segni acquei, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a pescare, & bagnarsi, andare al molino, drizzare i corsi dell'acqua, & far tutte le cose pertinenti all'acque; & se con questo sai trouare per le regole d'Astrologia il Signore dell'hora, tu sei allhora un mastro in tenebria. ne sei da manco d'vn Zaele, se sai trouare le significationi delle mansioni della Luna pertinenti all'attioni humane; delle quali tratta abondantemente Giouanni Paduanionel suo Klendario, e Battista de' Ruberti nelle sue osseruationi d'Astrologia, come verbi gratia quando la Luna sarà nella prima mansione, la qual comincia a uinti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro, allhora è buono far viaggi, e pigliar medicine, massime lassatiue. Nella seconda che principia dalli tre gradi de Toro fino alli sedici di detto, è buon far mercantia, viaggi per acqua, & far compagnie. Nella terza, che comincia dalli sedici, & dura fino alli uintinoue del Toro, è cattiua per far uiaggi, & nauigare, & far compagnie; ma è buona per comprar bestie dome. nella quarta, che incomincia da gradi uinti otto del Toro, e termina fino a gradi dieci, e minuti cinquanta dui di Gemini, e buono a seminare, ma cattiuo a menar moglie, & far uiaggi per acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, & minuti cinquanta dui di Gemini, seguita fino à gradi vintitre, e primi quaranta tre di detto segno, è buono porre i fanciulli a imparare, pigliar moglie, usar con donne, far uiaggi, & medicinarsi. Nella sesta, che termina fino a gradi sei, & primi trenta cinque del granchio, è buono cominciar guerre, liti, questioni, & cose male solamente. Nella settima, che termina fino a uinti gradi del granchio, è buono seminare, arare, e disporre la terra, uestirsi di panni noui, ma non cominciar uiaggi per acqua. Nella ottaua, che termina fino ai dui gradi, e primi dicisette del Leone, è buono medicinarsi, & far uiaggi per acqua. Nella nona, che dura fino alli quindici gradi, e noue primi dell'detto segno, s'apporta in tutte le attioni difficultà, saluo che in mutare biade, ch'è cosa ottimamente buona. Nella decima, che dura fino a gradi uinti otto, e primi trenta di detto segno, è buono à far matrimonij, fare murare, & disporre la

Battista de' Ruberti.

terra, ma non per far viaggi. nell'undecima che dura fino alli undici gradi di vergine, è buono a inestare, & piantare, ma non a pigliar medicine, ne a dar libertà a schiaui. nella duodecima che dura fino a gradi vinti tre, e primi quaranta tre del detto segno, è buono pur per inestare, e piantare, e impacciarsi in matrimonij, ma non a nauigare. nella terzadecima, che termina insino a gradi sei, e primi trentacinque di libra, tutte le cose, che sono dette nella duodecima, sono buone, saluo che a far viaggi, & è molto buona, a chieder gratie, & fauori a Signori. Nella quartadecima che dura fino a gradi dicinoue e primi vintisei di detta libra, si puo medicare, seminare, e piantare, & à pigliar donna c'habbi hauuto altro marito è cosa propitia, ma non a far viaggi. Nella quintadecima che dura fino a gradi dui, e primi dicisette di scorpione, si puon far pozzi, vuotare, rimondare, far fossi d'ogni sorte, e cantine, ma non uiaggi. Nella sestadecima che dura fino a gradi quindici, e primi noue di detto segno, non si può far viaggi bene, ne contratti, o patti d'alcuna sorte, ne vestirsi di panni neri, ne medicinarsi. Nella decima settima che dura fino a gradi uintiotto di detto segno, si ponno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare ufficij. Nella decima ottaua, che dura fino a gradi dieci e primi cinquanta dui del sagittario, è buono fare ogni cosa detta nella decima settima saluo che far matrimonij, e nauigare; però si possono far uiaggi per acqua. Nella decima nona, che termina fino alli gradi decinoue, e primi cinquanta dui di detto segno, è cosa fauoreuole a liti, questioni, brighe, guerre, & uiaggi, ma non per mare ne per fiumi. Nella uigesima, che dura fino a gradi sei, e primi trenta cinque di Capricorno, è buono a comperar bestie, ma non à andare a caccia, ne a pigliar moglie. Nella uigesima prima, che uà fino alli gradi dicinoue, e primi uinti sei, si può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa infelice impacciarsi in matrimonij. Nella uigesima seconda, che termina a gradi dui, e primi diciotto d'Acquario, si può far uiaggi, e medicinarsi, e uestirsi di panni noui. Nella uigesima terza, che dura fino a gradi quindici, e primi noue di detto Acquario, non è buono a far depositi; ma si bene a medicinarsi, & far uiaggi. Nella uigesima quarta che dura fino alli uinti otto di detto segno, è buono far tutte le cose di guerre, & pigliar medicine, non far uiaggi, ne piantare, ne inestare. Nella uigesima quinta, che dura fino à gradi dieci, e primi cinquanta dui di Pesce, è buono far le cose di guerra, & uiaggi uerso mezo dì, & Occidente, & edificare. Nella uigesima sesta, che uà fino a gradi uinti tre, e primi quaranta tre di detto segno, è buono medicinarsi, nel resto è cosa danneuole. Nella uigesima settima, che dura fino a gradi sei, e primi trenta cinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercantare, pigliar moglie, ma non far depositi, ne prestar denari.

Nella

Nella uigesimaottaua, che uà fino a gradi dicinoue, e primi uinti sei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra, saluo che fare uiaggi per acqua. Si hà da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de' pianeti con la luna, perche molto aiutano, & disaiutano secondo la lor positura; imperoche, se la luna haurà aspetto di Saturno, non sarà buono seminare, ne far mercantie: se con Marte, le discordie, liti, trauagli, heresie andaranno in uolta. se con Gioue, le cose andaranno benigne, & propitie. Se col Sole, essendo l'aspetto della Luna quadrato, ò opposto, saranno disturbi da signore. Se con Venere, le cose delle delitie, & piaceri andaranno crescendo. Se con Mercurio, s'attenderà ai traffichi, et negocij a più potere. Se oltra di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, & l'Ascendente in ciascuna hora, o per uia d'Almanachi, o d'altre regole, tu non parerai un buffalo in questa professione, & così hauendo a mente i significati della luna pertinenti alla salute de i corpi, per li moti, che fa nel segno del Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de' Ruberti moderno scrittore. il medesimo t'auuerrà discorrēdo de' gli aspetti de' Pianeti con la Luna per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione delle medicine. e sarai tenuto Astrologo buono ogni uolta che t'intenda delle stelle fisse, della natura uniuersale de' segni, come che l'Ariete è di natura caldo; nondimeno nella prima faccia, è humido, per ritrouarsi in quelle certe stelle fisse della natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo molto, e significa mortalità, siccità, tuoni, e tempeste. nella terza pioggia, o uenti, per le Stelle fisse quiui poste di natura della Luna. nella terza faccia del toro, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan uenti, terremuoti, nuuoli, & pioggie. La prima faccia di Gemini è fredda, & humida, & l'ultima è grandemente humida, & corrottina. L'ultima faccia di Cancro fa l'aria calda, è piena di nuuoli, & fà terremuoti. Tutto il segno di Leone fà calor grande, e principalmente la sua faccia ultima. Così l'ultima faccia di Vergine nella parte settentrionale è d'un dannoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della libra è d'instabile natura. Tutto il segno di sagittario grandemente produce uenti, & perturba l'aria. l'ultima sua faccia humetta. la parte sua meridionale opera quel che fà l'ultima sua faccia: ma la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmente la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & uentoso, & principalmente le sue parti meze generano grandine, perche sono della natura di Saturno. Sarai tenuto ancora per dotto, se saprai che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza; perche quelli che son caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi. & sopra tutto hauendo bene a memoria le regole

de

degli Astrologi per i tempi. come quando un pianeta vscirà d'un segno, & entrerà in un'altro, generalmente si fà mutatione di tempo, & principalmente quando alcuno di dui inferiori si mutano di uno segno in un'altro, la qual cosa induce pioggie. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se considerati, naturalmente rasserenano l'aere, & i cattiui aspetti operano il contrario. Le mansioni della Luna hanno potestà di mutar l'aria, & di produrre effetti futuri, secondo il riguardo, c'haurà con questo, & con quell'altro pianeta, & secondo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Solo, e Marte. gli freddi sono Saturno, & Venere. quelli che fanno pioggie sono Venere, & Mercurio, e la Luna. quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, e Mercurio. Le cõgiõtioni, oppositioni, & quarte del Sole, & della Luna, dispongono l'aria diuersamente, & cosi si danno altre regole bellissime in copia assai per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellentemente Battista de' Ruberti nelle sue osseruationi d'Astrologia, & altri scrittori cosi latini, come volgari. Hor basta, che con tali osseruationi si può pronosticare, & far Lunarij, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simili altre cose, benche a questa scienza non bisogni dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciando i professori d'essa infinite carote al mondo, per le quali son delusi, e scherniti quasi ogn'anno da quei pronostici capricciosi, che vengono fuori, & (che per non dir menzogne) pronosticano, che l'anno auuenire sarà di giorni trecento sessanta cinque e principiarà il primo di Genaro, & haurà dodici mesi, secondo l'ordinario, e quaranta otto settimane, secondo il calcolo del Re Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saran venti, e pioggie, e buon tempo, in diuerse stagioni. Che s'attenderà à balli, à suoni, à feste, à studi, à lauori, à semente, à raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceran maschi, ne i maschi femine. Che saran grauidanze, e parti, e dolori di parti, e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorran dominare, e i sudditi staran soggetti a loro. Che la principal guerra sarà quella di Cuccagna, vrtandosi i gotti coi boccali, e le pentole con le scutelle stranamente insieme. Che il Carneuale non sarà quadragesima, ne quadragesima Carneuale. Che i Soldati amaranno la guerra, i pirati d'andare in corso, i pellegrini di mettersi in uiaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, e i scolari di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in uolta presso à curiosi, gli adulterij presso à lasciui, l'ambitioni presso à superbi, gli homicidij presso à brauazzi, il gioco presso à gli otiosi, le bestemmie presso à marinari, le carote presso a gli hosti, i tradimenti presso alle meretrici, gli inganni presso à ruffiani, le ciancie presso à ceretani, le calonnie presso à maligni, le furbarie presso à marioli, le capestrarie presso à scauezzacolli, le mollitie

presso

presso à galanti, le attilature presso à ganimedi, e le corna finalmẽte presso à cornuti. Con questa razza di pronostici si dan mazzate da orbi a molti Astrologi moderni, i quali son fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentẽze, prosontuosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, vanissimi ne' lor pronostici, allocchi, & ciuettoni in tutte le dicerie, che mãdano fuori, delle quali non vò venire al particolare, peroche in questi Iubebat Plato quiescere. e tanto basti intorno a questi matti strauaganti riso del uolgo, & scherno de' saggi vniuersali di questo mondo.

DE PROFESSORI D'IMPRESE, ET d'Emblemi ancora.

ASsegnano costoro c'han trattato cõ diligẽza la materia delle imprese, si come è stato Frãcesco Caburacci, una diffinitione all'impresa di questa sorte; che impresa non sia altro, che una cõpositione di corpo dipinto, & di motto insieme, p accẽnare un particolare proponimẽto dell'huomo. et p questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Hieroglifice, & dall'arme delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono: & così dai simboli, ouero Emblemi, pche, quãtunque essi siano all'impresa assai uicini, hauẽdo pittura, & parole ad uno intẽto cõnesse, et legate; tuttauia differiscono et nell'intẽtione, & nel modo; perciò che quãto alla intẽtione, altro nõ vuol rappresentare il simbolo, che un precetto morale non determinato a vna sola persona, ma à tutte egualmente pertinente: doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimento, che il tale imprende à fare, & di che hà nell'animo ferma, & stabile risolutione. & quanto al modo, il simbolo può comporre come vna historia, come si scorge in quello della Dea Iside, nel quale interuiene l'asino, l'asinaio, l'effigie della Dea, & vna turba d'huomini, che le fanno reuerenza. & oltra di ciò l'Emblema si preuale de' corpi humani; oue l'impresa fugge la moltitudine, & insieme la compositione delle humane figure. E in somma l'Emblema da vn particolare caua un precetto vniuersale, ma l'impresa argumenta sempre ad vn particolare, & più presto accenna, che compitamente isprima, non lasciando il simbolo cosa adietro da dire, per dichiaratione de' corpi dipinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giudicio di tutti i dotti. l'impresa adunque fù ritrouata à questo fine principale, d'isprimere accennando un proponimento virtuoso, & illustre dell'animo intorno à cosa fatta, ò che far si debba, non importando altro questo nome de impresa, che cosa fatta, ò cosa tolta à farsi, & secondariamẽte affine di tener memoria delle virtuose & honeste operationi. I precetti delle imprese vniuersali sono, che l'impresa habbia vn sol concetto: che le parole

Frãcesco Caburacci.

dell'im-

dell'impresa siano ò trouate presso buono auttore, ò composte di maniera, che non possano stare, ne significare il concetto dell'auttore senza la figura. & di qui si conosce la imperfettione di quelle imprese, nelle quali il moto per se stesso compitamente significa senza l'aiuto della figura, la quale per cio viene à rimanerui posta di souerchio, come Alessandro Farra nel suo Trattato delle imprese adduce per essempio quella del Signor Mutio Colonna, il cui motto era tale. Fortia facere, & pati, Romanum est. il qual motto è riputato troppo espressiuo da se medesimo. l'istesso si ricerca nelle figure (ò per parlare secondo l'uso commune) ne i corpi delle imprese, che non spieghino il concetto dell'auttore in modo, che il motto sia superfluo, perche altramente s'incorrebbe in tre errori. Il primo, che niuna differenza sarebbe da queste figure ai Hieroglifici, i quali da se stessi naturalmente significano. il secondo, che le parole sarebbono poste di souerchio. il terzo, che esse parole, che son l'anima della impresa, non verrebbono almeno à fare altro ufficio, che seruire alla figura, non altro operando, che dimostrare la sola natura di quella cosa, che ella rappresenta: il che non è manco biasimeuole che la vita di coloro, l'anima de' quali priua dello splendore intellettuale, resta tutta ne i sensi corporali immersa. ne i quali errori dice il predetto auttore essere incorso Monsignor Giouio primo scrittore di questa materia, & stimato maestro delle imprese, come nel Venena Pello dell'Aluiano, & nel inclinata Resurgit del Duca d'Vrbino. Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata, & confusa moltitudine di figure, di parole, & di concetti, come detto habbiamo, essendo più nobile l'unità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo, ò naturale, ò artificiale, ò animato, ò senz'anima, da tal figura rappresentato, & perciò diuerso da quello che poi si caua dal congiongimento che si fà d'essa figura con le parole nella formatione della impresa, si come diuersa è la forma propria del corpo da quella, che poi li dona l'anima: & questa qualità deue esser notabile, & ageuolmẽte conoscibile. Onde son riputate vitiose quelle imprese, le cui figure hanno significati tanto occulti, che à pena possono essere dalle persone dottissime intesi, & conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, Historici, & naturali; e tutti vogliono esser conosciuti, senza altro aiuto esteriore di parole di colori, ò d'altre figure, si come l'effigie humana si conosce à pieno senz'altra inscrittione. Tutti i corpi fauolosi, & historici possono hauer figure humane, come imagini de gli Iddij, quale è il Prometheo del Cardinale di Ferrara, ò d'alcuno antico Heroe, c'habbia fatto alcuna cosa memorabile; come per esempio il giuramento di Mutio Sceuola, la difesa del ponte d'Horatio; ò se, per dimostrare diuino & i aspettato soccorso in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col Coruo in capo. I corpi

Alessandro Farra.

pi naturali non possono hauer figura humana, se non monstruosa. & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfettione, à tutte le altre figure potrà darsi, eccetto all'huomo, ch'è di figura perfettissima. Debbono oltra di ciò tutt'i corpi eleggersi nobili, honesti, e ta'i, che no mouano ò dispregio, ò riso ne' riguardanti più tosto, che ammiratione, quale fù l'Amore archibugiero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tal e impresa col suo giudicio, come fà quella della scopetta, & altre simili di quel Duca. Di più i motti debbono essere breui, & giudiciosi, & c'habbiano una certa confaceuolezza, & concordanza con la figura: & si prendono tutti da luoghi topici, come dalla comparatione, dal simile, dal contrario, dalla proportione, dall'allusione, dalle traslationi, dalla prosopopeia, dall'additione, dai prouerbij, dall'equiuoco con la replicatione, & da altri simili, i quali son toccati dal Caburacci, & dal Farra ne i loro Trattati d'Imprese: a quali rimetto i studiosi di questa professione, si come à ueder diuerse imprese e dipinte, e non dipinte bisogna hauere i libri dell'imprese del Ruscello, & del Giouio, che ne pongono molte di quelle illustri, alla similitudine delle quali se ne posson formare da begli ingegni dell'altre, perche questa è ueramente professione da persone intelligenti, & giudiciose, & c'habbiano in loro dello Spiritoso. Ma questo basti.

DE' NODARI.

L'Vfficio, ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se stessa, come si trahe dal Codice, nel libro duodecimo, al Titolo de Primicerio; & come attesta Guglielmo le Reuille Dottor Francese, nel libro terzo de Iustitia, et In iustitia, allegando quell'aurea sentenza dell'ecclesiastico à proposito d'essi. In Manu Dei potestas hominis est, & super faciẽ scribę imponet honorem; perche il Nodaro è persona publica, & l'ufficio del Giudice senza la persona sua non può commodamente essercitarsi. Eglino son fra leggisti (come dicono Giouanni de Platea, & Orlandino nella sua somma) con più uocaboli addimandati, cioè Notarij dal notare che fanno le ciuili attioni: Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno: Scrinearij, perche gli instromenti scritti da loro son soliti à riporsi dentro ne' scrigni: Librarij, perche l'ufficio loro è di librare, & pesare i negocij, che passan per le lor mani, giustamente, & fedelmente: scribi dallo scriuer ch'essi fanno con quella pennaruola sempre à canto, che somiglia alla tasta d'un Cirugico, la qual spiaceua tãto à M. Filippo da Horiuolo mio benemerito precettore, ch'era uno urgẽ testimolo à tutta la scuola di diuentar valent'huomini à dispetto del mondo.

Guglielmo le Rouille.

Giouanni de Platea Orlandino.

do. altri gli chiamano Prothocole, altri serui publici, et altri forse più giustamẽte Graphiarÿ, perche son di quella setta che porta l'arma de Rasponi continuamente per insegna. Son però commendati da Vdalrico Zasio, nel Digesto, al Titolo de origine iuris, & da molti altri Dottori, quando in lor si ritrouano le conditioni debite à simile ufficio, il quale non è di poco momento, & consideratione à chi ben lo guarda & rimira. Debbono essere constituiti per podestà Pontificia, ò Imperiale immediata, ò deriuata da loro; esser liberi, & non serui; legitimi, & non bastardi, astretti dal giuramento, & non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d'Ancona nel libro della potestà Ecclesiastica; doue che l'Hostiense tiene, che p scoprire la lor fedele essecutione, han da giurar sei cose; cioè che delle cose che vdiranno, ò che vedranno, ò che ricercati saranno, faranno l'instromẽto da persone reali, senza falsità alcuna dentro: che terran secrete le cose che gli saran commesse: che sopra nessun contratto vsurario farãno instromento alcuno scientemente: che si rogaranno volontieri d'ogni instromento che sia per farsi: che saran fedeli in ogni cosa à coloro che si fidan di loro: & finalmẽte che faran l'ufficio loro con buona cõscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, ò liuore, ò partialità, ò timore, ò affetto particolare uerso alcuno. à costoro s'appertengono tutti i contratti in cõmune, le uendite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, l'obligationi, i patti, le renõcie, le rettificationi, le condennagioni, le denoncie, gli estimi, i legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sponsalitÿ, le donationi, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli instromenti d'ogni sorte, alla ualidità de' quali si ricercano molte conditioni, & circõstanze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè l'inuocatione del nome del Signore; l'anno dell'istesso; l'Indittione; il dì del mese; il nome del Papa, ò dell'Imperatore, ò del Signore di quel stato; il luogo generale, & speciale doue si fà l'instromento; i testimonÿ; il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale auttorità esserciti simile ufficio; e all'ultimo il suo segno, eccetto doue nõ è cõsueto, come in Narbona: e il segno è tanto necessario insieme col nome, che colui che gli cangiasse, casca nel uitio di falsario, si come è notato nel Codice, al Titolo, de Accessoribus; & come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giurisconsulti dignissimi, & eccellentissimi. Ma chi uuol sapere più diffusamente le pertinenze de Nodari, legga quel libro intitolato Formulare instrumentorum, e il Trattato de instituendis Notarijs, insieme col specchio dell'Arte de' Nodari di Leone Speloncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancora loro molto bene, perche (come nota Santo Antonino, nella terza parte della sua somma, al Titolo sesto) alle uolte tratti dall'ignoranza fanno instromenti inetti, & confusi, ò diffettuosi, & inualidi, perche non hanno le debite solennità, la onde restano

Vdalrico Zasio.

Agostino d'Ancona.

L'Hostiẽse.

Guglielmo Speculatore.

Baldo.

Lanfrãco.

Leone Speloncano.

Santo Antonino.

le persone dannificate, & ne suscitano litigij d'importanza con manifesta ruina delle parti. alle uolte anco scientemente, & à posta fanno instromenti falsi, came ne' contratti di compre, ò pagamenti, ouero ne' testamenti, intricando le lor conscienze nel falso, & seco i testimonij insieme, quai pigliano à lor modo, per buscar qualche imboccata da persone maluagie, & senza un'oncia di conscienza al mondo. & qualche volta occultano le scritture gioueuoli, & necessarie à gli altri; a instanza di qualcuno, per giouare à quello, & nuocere al resto; come i legati delle pie cause passano souente per questo trabocchello. Oltra di ciò uedranno talhora, che un contratto sarà violento, & fatto per uia d'estorsione, come nelle rinontie, che fanno alcuni ch'entrano nelle religioni, ò ne' contratti di matrimonij sforzati, ò ne' testamenti di quelli che testano, hauendo perso l'uso di ragione, e non potendo legitimamente restare; e nondimeno, pur che trouino da pascolare, come becchi, & castroni colano all'herba, & si rogano uia, senza risguardo alcuno, & senza alcuna consideratione: ne meno si fan pregar tal uolta à formare uno instromēto vsurario, come si usa in molti luoghi della Graffignana, per graffiar bezzi à tutte le foggie, i quali corrono per mezzo alle linee delle righe scritte, potēdoui passar fino ai Zanfroni, tāto le fanno larghe, et l'una dall'altra distāte, per guadagnar. Sō chiamati anco talhora à far qual che instromēto d'Importāza, & per nō perder la gratia de gli amici, ò per nō far dispiacere à qualche Magnate, se bene il douere cōporta altramente, nō uogliono andare, e trouā mille iscuse, dā delle lūghe infiniti, e ui cacciano qualcuno in uece loro, che piglia sù i tartuffoli spoletini, che manco hà tempo d'auedersene. Di più talun di loro si fà pregar di souerchio à seruire i poueri; & non uuol fare instromento a instanza di quegli, ne concedergli loro in publica forma, perche non possono canargli gli occhi coi lampanti, & mostrargli le lagrime di contramaglie, come brammano molti di loro estremamente. gli Orfani, i pupilli, le Vedoe non si uan troppo per la fantasia, essendo ingordi al danaio come l'Orso al mele, come i Cremonesi ai fagiuoli, & come i Lombardi alle rape. In somma tu puoi vedere ageuolmente, che i principali fra loro sono quelli, che sanno meglio trauagliar la piazza, intricar le liti, auiluppar le cause, falsificare i testamenti, gli instromenti, le supplicationi, e i breui, & che sanno eccellentemente ingannare, truffare, & quando bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, ne si lasciar uincere da alcuno in fabricare inganni, frodi, barrerie, calōnie, lacci, caprioni, insidie, intrighi, cōtrouersie, querele, circōuentioni: e non u'è instromento fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tanto solennemēte fatto, che non si possa litigarui sopra, se auuersario alcuno ui è, che voglia cōtradire à quello, pciò che dirà, ò che ui si sia lasciata fuori alcuna clausula, ò

la, ò che ui è falsità, ò che ui è fraude dentro, ouero opponerà qualche eccettione, per impugnar la fede dell'instromento, ò del Notaio: benche se tutti si facessero con quella fede, che gli faceua il cattiuello del Mainardo, si lasciarebbono i banchi presto, si sgombrarebbono le matricole, & s'imitarebbe Dionigio, che diuentò Pedante di Corintho. Hor, perche à bastanza ci par d'hauer toccato il polso à questi poueri infermi fra l'altre particolarità amici de i zaffi, e domestici de Trombetti, visitaremo un poco gli altri, acciò per sorte non si dolgano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra.

DE MATHEMATICI in Genere.

Celio. Pitagora Filosofo (come racconta Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni) & con esso molti altri hanno affermato, & detto, che senza le discipline Mathematiche difficilmente può l'huomo arriuare al colmo della perfetta Filosofia, & a quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca, essendo ch'elle son come gradi, & elementi alle cose più alte, & una strada ageuole a salir quella scala di perfettione, alla quale ciascuno studia di giongere, & peruenire quanto prima. Son nominate con questo nome di Mathematiche in Greco, che nell' Idioma Latino (come dice Isidoro) suonano scienze dottrinali; onde Anatolio stima, che sian così chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi tutte apprendere da lor medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore che le dichiari, & che tagli i spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che sono & in apparenza, & in effetto cotanto faticose. Per questo M. Tullio nel primo dell'Oratore scriue i Mathematici uersare intorno a cose oscure, con arte ascosa, & molto sottile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi Platone attese alle Mathematiche assai, & così Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perche conobbe quanto eleuassero l'ingegno dell'huomo, & quanta acutezza porgessero ai studiosi professori di esse. De Aristippo Socratico si legge a questo proposito, che rotto ai litti di Rhodi per naufragio, uedendo in quell' Isola fiorir le Mathematiche, si uolse ai compagni della sua fortuna, & disse. Non dubitate, ò fidi amici, che siamo gionti in un paese, doue l'intelletto dell' huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo Alcinoo Platonico diceua che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline, era più nudo di Leberide, & più pouero di Cynclo. Perche (come afferma Platone nell'Epimenide) esse son necessarie alla

Isidoro.

M. Tullio.

Platone.

Alcinoo.

alla cognitione delle cose naturali, & anco del resto. & nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla disciplina militare. Di queste scienze dice Albubatar Mathematico, che gli antichi ne furon priui fin dopo il tempo d'Aristotile; & per consenso di tutti Euclide è tenuto Prencipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè Arithmetica, Geometria, Musica, & Astrologia, che da Aristotile son chiamate speculatiue nel sesto libro della Metafisica al Capitolo primo. Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, la qual dall'intelletto è separata dalla materia come le linee, le superficie, gli angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, & uersa intorno a scienze, che son nel primo grado di certezza come tiene il Prencipe de' Peripatetici in più luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gelio nel primo libro delle sue notti Attiche) procedendo col modo del uulgo han dato nome di Mathematici ai Caldei, ouero a certi superstitiosi indouini, come Chiromanti, Piromanti, & altri, à quali alluse Giuuenale nella Satira quarta decima dicendo. Nota Mathematicis generis tua. Et quali Cornelio Tacito nel secōdo libro de' suoi Annali riferisce esser stati già cacciati di Roma come persone infami, & uituperose. Ma questo nome uolgare non denega punto ai ueri Mathematici, fra quali oltra tanti antichi, & moderni è eccellente hoggi dì il Signor Marc'Antonio Gandino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare uirtù in questo luogo particolare hò uolontieri inserto. Ma trapassiamo ad altri.

Albubatar.

Aristotile

Cornelio Tacito.

DE PROCVRATORI, O AVOCATI, e de' Protettori, e Sollicitatori, e Litiganti.

IL nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, communemente & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & dai Dottori per l'istesso; & Guglielmo Dottor di legge nel suo speculo, nella Rubrica de Salario, afferma la uerità di questo detto, à cui consente ancora il libro del Digesto, doue si tratta delle uarie, & straordinarie cognitioni, nella legge prima, al paragrafo Aduocatos. Ma propriamente, & strettamente parlando, non sono altramente l'istesso, ma differiscono fra loro in molti modi, come dice l'Eccellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Guglielmo; oue egli finalmente raccoglie, che Procuratore, & Sollicitatore di cause importino il medesimo; ma l'Auocato sia quello, che parla dinanzi al Giudice, e con la scienza, e con l'eloquenza, & con la ragione difende le cause per se stesso. Quiui il Dottor predetto attesta,

Guglielmo.

Giasone.

che stando sul rigor de' nomi, & de' vocaboli, questo nome di Procuratore importi ufficio vile, ma quello dell' Auocato importi dignità, & honore, di modo che uno Auocato, essendo persona di gran rispetto, non può essercitare l'ufficio di Procuratore, si come tiene il dottissimo Bartolo al Titolo de Decurionibus nel Codice, & così la Ghiosa magna sopra l'istesso Codice, al Titolo de Tabularijs, nel decimo libro, in legge generali. Sono chiamati gli Auocati, insegno d'honore, dalle leggi con questo nome di Honorati, si come può uedersi nel Codice, al Titolo de officio ciuilium Iudicum, nella legge prima, & si come appare nel Digesto, al Titolo di sopra allegato nella legge prima, il lor salario ancora è chiamato con questo vocabolo d'Honorario, perche da Clienti lo riceuono per honore della tutela, che prendono di essi. Altroue son paragonati à strenui, & valorosi soldati, i quali pugnano arditamente con la lingua in fauore di questi, & di quell'altro, come si trahe dal Codice, nel Titolo de Aduocatis diuersorum Iudiciorum, nella legge Aduocati. Anzi di più son detti sacerdoti, come appare nel Digesto, al Titolo de Iustitia, & iure, nella legge prima, forsi perche non han men cura de' lor Clienti, che i sacerdoti delle anime a essi commesse, & raccomandate. Quando Ascanio Pediano diffinisce che cosa fosse uno Auocato al tempo de' Romani, dice ch'egli era un Giurisconsulto, ouero Dottor di legge, il qual suggeriua al Protettore, che da quelli era chiamato latinamente patronus, la ragione, ò la legge, ouero che accommodaua il reo della tutela sua; Onde si uede che differenza grande fino allhora era tra l'Auocato, e il Protettore. e Carlo Sigonio nel suo libro de Antiquo iure Ciuium Romanorum dice, che da Romolo furono constituiti i patritii protettori, ò patroni della plebe, & i plebei Clienti de gli istessi, dando lor cura, & carico di leuar di casa i patritij, & condurgli in Senato, & indi accompagnarli à casa con debito ossequio, & honore. Così furon constituiti i protettori delle Colonie, & de' compagni del popolo Romano, de' quali fà mentione Dionisio Halicarnasseo nel suo Romolo, & Cicerone nell'oratione per Silla, & parimente nelle Filippiche, doue dice, che Antonio vessò grandemente quei di pozzuolo, per hauersi eletti Cassio, & Bruto per loro protettori. E Suetonio nella Vita d'Augusto dice, che i Bolognesi erano anticamente sotto la protettione de gli Antonii. l'istesso oggi dì s'osserua in Corte di Roma, chi si pigliano gli Illustrissimi Cardinali per protettori; laonde il Cardinal Farnese è Protettore del Regno d'Aragona, di Lusitania, & di Polonia; il Cardinale di Ferrara è Protettore del Regno di Francia; il Cardinale Gesualdo di quel di Napoli, al Cardinale Madruccio è raccommandata la Protettione della Germania,

Bartolo.

Ascanio Pediano.

Carlo Sigonio.

Suetonio.

& à

& à molti altri son raccommandati i Prencipi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da essequir l'vfficio loro con fede, con amore, con diligenza, essendo da lor Clienti riccamente, & copiosamente remunerati; osseruando sempre, che doue si tratta dell'interesse publico de' Clienti, non s'anteponga quel de' priuati, con manifesto dishonore & aperta ruina del publico bene, altramente sarebbono destruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue tratta della significatione delle parole, attribuisce il nome d'Auocato à tutti quelli che in qualunque modo operano, & s'affaticano nell'attione delle cause; e M. Tullio nell'oratione che fà in difesa d'Aulo Cluētio fà, che Auocati, ò patroni, ò oratori siā l'istesso, de' quali scriue Asconio, che innāzi alla guerra ciuile di raro se ne pigliauano più di i quattro, ma dopo le guerre ciuili innāzi alle legge Giulia s'arriuò fino al numero di dodici, per trattar le cause cō maggior maiestà, et grādezza. A tempi nostri ancora s'osserua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite di precedenza tra Canon. Regulari Lateranēsi, & i Monaci neri di Sāta Giustina, furono cōsultori, & auocati dalla parte de' Monaci il Galesio con molti altri, e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellēte, e'l Lancilotto così raro, con diuersi altri, che nel libro delle Allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stāpa, la qual diede la santità di Pio Quarto in fauore di detti Cano. l'vfficio poi de gli Auocati non solamente è honesto in se stesso, & vtile à Clienti, ma necessario à quegli, & meritorio per essi, quādo aiutano, secondo il cōsiglio d'Alberico, i poueri, et i pupilli gratiosamēte. La onde l'Hostiēse nella sua somma, alla Col. quarta, antepone la vita de' buoni Auocati à quella di molti Religiosi. Et Roderico Dottor di legge orna di tāto honore gli Auocati, che dice queste parole. Iustitia procul dubio periret, si deesset qui iustitiā allegaret. Son generalmēte honoreuoli tutti per questo ancora, che il Sig. del mondo non sol quà giù hà nome d'Auocato, onde Giouāni in vna sua Epistola dice di lui. Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christū iustum; & Beda in vna Homelia sopra San Marco, vsa dell'istesso queste parole. Filius, vt formam hominis impleret, obsecrandum patrē putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est: Ma hà auuocato in fatto, pigliando la protettione di Maddalena contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli murmuranti della Donna adultera contra i Giudei, de' Discepoli contra i scribi. Son stati Auocati ancora huomini di grandissimo valore, & Santità, come Ambrosio Santo, che per vndeci anni fù Auocato in Roma, San Germano Vescouo Parisiense, San Lipardo Fratello del Beato Leonardo, il Beato Iuone di Bertagna, & altri infiniti di quei tempi. Ma più modernamente hanno illustrato lo stato de gli Auocati il Chiarissimo

Pompeo Grammatico.

L'Hostiēse.

Roderico

Beda.

Gritti in Venetia, Camillo Triuigiano, il Buonfio Padoano, il Feletto, il Siluestro, Sebastian Braui, il Grasso, il Contarini, il Terzi, il Sonica, il Gigāte, il Finetti, il Bellegno, Giābattista Basalù, Giacomo Maddalena da Saraualle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottissimo Pellegrino, oltra una schiera innumerabile, che per l'altre Città d'Italia son stati, & sono al presente disseminati, & sparsi. E di mestiero, per seruar l'honestà, & il decoro, che uno Auocato uada uestito honoreuolmente, secondo il suo grado, acciò sia tanto più stimato, e riputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel uerso.

Hunc homines decorant quem uestimenta decorant.

Et secondo quei carmi uulgati, che pongono Santo Antonino, e il Cassaneo.

Vir bene uestitus pro uestibus esse peritus
Creditur à mille, quamuis idiota sit ille:
Si careas ueste, nec sis uestitus honeste
Nullius es laudis, quamuis scis omne quod audis.

Però si legge di Demosthene, che quando non s'hauea ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua uesti honoratissime, & di sommo pregio, & ualore, il che non osseruò poi tanto, quando s'hebbe fatto un nome celebre, come fece appresso à tutto il mondo. Quando anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restando tanto più apprezzato essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto. per questo dicono alcuni dottori, che Papiniano Giurisconsulto acutissimo fù laudato da Giustiniano nel suo Prohemio de' Digesti, per esser bellissimo di beltà d'animo, & di beltà corporale: laqual beltà fù da Alessandro Giurisconsulto, nel Consiglio ducentesimo nono, hauuta in tal consideratione, che trouandosi una gentildonna ricca, ma difforme, hauer promesso la fede a un pouero, ma bello, e poi quasi pentita per la disugualianza del grado, disse che la sua nobiltà, & ricchezza era del pari compensata dalla bellezza di quel pouero. Ma molto più si conuien loro hauer l'occhio particolarmente ai suoi Clienti, darli consiglio salutifero, suadergli il proprio bene, non tenergli ascosa la uerità, difendergli nelle cause honeste, consultarsi con persone perite quando bisogni, non prometter la uittoria innanzi al tempo, esser diligenti nella tutela, non hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, all'equità, alla ragione: & con gli Auocati della contraria parte proceder gentilmente, & benignamente, senza lodarli troppo, senza uituperarli punto, nō conferir con loro le ragioni de' suoi Clienti, non esser traditori à quelli, non far strepiti in palazzo, non dir uillania, non formar bugie, non pergiuri, ma cercar con la uerità, & con la ragione in mano, con testimoni fideli, con allegationi efficaci, con argomenti sodi, di uincerli, & superarli.

Alessandro Giurisconsulto.

li. Cosi con gli Giudici portarsi reuerentemente, salutarli modestamente, star con rispetto dinanzi à loro, parlar con sapienza, discorrer con prudēza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ire di quelli, mitigare i furori, proferir con audacia le ragioni de' Clienti, ributtar le ciancie de gli auersarij, udir con humiltà, & patienza quanto essi dicono, & finalmente con gli atti, coi gesti, con la uoce, col uolto, con la lingua, con gli occhi mostrar grauità, discretione, e ciuiltà più che sia possibile, per captiuar la beneuolenza loro in beneficio de' suoi Clienti. Ma il fatto stà, che rari son quelli, c'habbiano queste parti in loro, & molti per il contrario sono, che cadono in tutti quei uitij, & diffetti, che sogliono essere communi allo stato de gli Auocati. Era per una legge chiamata la legge Cinthia prohibito à Romani il pigliar salario, ouer doni per conto di Auocare, la qual fù poi moderata con ragione per preghi di Appio Claudio, acciò che i gioueni, leuata la speranza del premio, non oraßero con negligenza: ma innanzi à questo Antiphone Ranusio fù il primo, che, essendo Auocato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Francesco Patritio nel sesto libro dell'institutione della sua Republica; il cui essempio fù poi seguito da gli Oratori Greci, & da Latini, finche la cosa s'è ridotta à tale, che, se non s'ongon lor le mani innanzi, & se non si forma un patto espresso di dargli anco più di quello che non vogliono i statuti, & la Pragmatica, non po..no indursi à pigliar la tutela di alcuno. & altri ancora più maluagi uendono le cose che non sono in essere, cioè le priuationi, e i silentij à prezzo, perciò che, si come pochi di loro parlano senza esser pagati, così non tacciono senza premio, ad essempio (si come io credo) di Demosthene, il quale, hauendo dimandato à Aristodemo auttor di fauole, quanto egli haurebbe uoluto per rappresentare, & rispondendo lui un talento: ma io (disse Demosthene) molto più hò hauuto, perche io tacessi, imperò che la lingua de gli Auocati è tanto dannosa, che s'ella non è legata con doni, impossibile è di faro si che ella non ti nuoca. All'opposito ancora con le chiacchiere loro imbarcano i poueri litiganti, & g'i mettono in Zimbello, con speranza grande di uincer la lite, e poi stanno un'età innanzi che faccino la petitione, & entrati che sono à litigare, subito trouano mille negatiue, sospensioni, testimoni in contrario, & una lunghezza di tempo, che quasi induce i miseri litiganti à disperarsi, & impiccarsi per la gola. Ma il dotto Alano nel libro del pianto della Chiesa ne fà una ricercata compita, dicendo, che oltra di ciò fomentano le cause molte uolte, ingannando i Clienti, e dando le lor ragioni in mano de gli auersarij, con infamia espresa di traditori; e quantunque le ragioni sian disperate, le sostentano con ciancie, e con parole, per parer sottili, & acuti, essendo più presto garruli, & litigosi, oue parlano al

Alano.

to, ragionano da presontuosi, & sfacciati, intricano, auuiluppano, contēdono sù una minutia tutto un giorno: ai più cercano d'ottener dilationi, e termini di prolūghe superflue per fuggir le sentēze de' Giudici, e tutto in danno de' lor Clienti, imborsando essi fra tāto gli ungheri, & le doble ne' marsupij loro aperti: & così fanno appellar la parte loro indarno, e senza ragioneuol causa, perche la lite s'allunghi, e tanto più corra il denaro alla volta loro, che mai fornisce il corso se non quando il Cliente è portato all'Hospedale, ò che si cāta il requiem æternam sopra la robba di quello ispedita, & dissipata in tutto. Alle uolte anco sono ignoranti delle leggi, e in cābio d'allegationi si seruono d'intrichi, ouero di cōtese obbrobriose; & qualche fiata informano falsi testimoni, ò fanno petitioni cauillose & sofistiche; ò inducono i Clienti à pigliar giuramenti falsi, ò à dar risposte erronee, e tristi, cō manifesta perditione dell'anime di quegli, et delle loro insieme. Si fanno anco pregare à vscir di casa, à ascoltar le ragioni minutamēte, à aprir la bocca quādo si richiede, à far quattro passi di più per gli Clienti, e mancano spesso della debita diligenza; e tal'uno stà sul grande in modo, & ritirato, che la sua altezza nō si degna per se stessa ragionare al Giudice, ma cōmette si bene à qualche nodaruccio insufficiēte, che l'informi. in somma oggi dì gli Auocati et Procuratori cadono dētro in queste cose à piè paro; & colui ch'è più sfrōtato, ch'è più intrigoso, ch'è maggior uiluppo, che sà far delle trouate più dell'altro, è riputato il più ualēte di tutti, & hà maggiore seguito, perche la uerità nō s'attende, ma la falsità palliata hà preso possesso ne' palagi ciuili, & criminali più di quello che nō conuiene: di modo che giudico io, che Sidonio, de' cattiui Auocati parlando, & i lor uitij dipingendo, dicesse una piena uerità, quando disse. Costoro nel pigliare i doni sono Arpie, nel parlar per i Cliēti statue, nel litigare bestie, nell'intender sassi, nel giudicare huomini di legno, al porre fuoco in cāpo mongibelli, al perdonare cuori di diamāte, ò di ferro, all'amicitie pardi, alle facetie orsi, à gli ingāni uolpi, alle superbie tori, al cōsumare i Clienti minotauri. Questi son quelli, che ritardano le cause, che sempre u'aggiongono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco, che ammoniti si scordano, che arrichiti compran le liti, che uendon l'intercessioni, che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giudicij al rouerscio, che fanno litigar indarno, che allūgano i termini delle audiēze le cui orecchie si dilettano solo del suō dell'oro, à cui drizzano gli occhi di Argo, le mani di Briareo, l'ungbie delle sphingi, et c'hāno in loro i spergiuri di Laomedōte, le fallacie d'Vlisse, i tradimenti di Sinone, le perfidie de' Thraci, le crudeltà de' Scithi. Talche l'horrenda bestia del uitio porta nelle fronti loro una imagine, & un simulacro horribile, & monstruoso.

Sidonio.

Ma che dirò de' miseri Litiganti, i quali spendono la robba, e la uita, per seguitare i consigli di costoro? che altra cosa è il litigare, se non

Litiganti.

recar

recar materia al cuore di sospirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di ramaricarsi, alla mente di stare afflitta, ai piedi di non star mai fermi, a tutte le membra di trauagliare, alla borsa d'euacuarsi, allo scrigno di restar uuoto come le scatole di Mastro Grillo? Che allegrezze, che consolationi, che ristori son quei d'un litigante, se non di ricco diuenir pouero, d'allegro tribulato, di libero seruo, di liberale & magnanimo auaro, di pacifico, inquieto, & disperato? come può esser che l'infelice litigante non si disperi, quando uede ogni dì tanti soldi uscirli di borsa, che'l Dottor uuol dieci scudi, il nodaro ne uuol sei, il sollecitatore ne uuol quattro, il cõmandadore ne uuol'uno, i zaffi ne uogliono otto, il guardian delle prigioni ne uuol sedici, il Giudice chiede le sportule, e i denari della sentẽza, e tutti s'accordano à deuorarlo, come se fosse un'osso di beccaria dinanzi à tanti cani? Dicono alcuni che i litiganti son gran peccatori, ma l'apparẽza esteriore dimostra quasi il contrario, perche non mostra il litigante d'errar nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, & con gli occhi bassi, & affissi alla terra, come uan gli humili; non nel peccato dell'auaritia, perche pur troppo spende, e tal uolta nõ hà un giulio da prouedere al bisogno della casa sua, & da pagar le copie della cancellaria; non nel peccato dell'accidia, perche mai stà in riposo, anzi del continuo gira, hora a casa dell'Auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo a trouare i zaffi, hora in piazza à cercare i testimoni, hora in uilla a informarsi de' confini, tanto che sempre è in uolta; non nel peccato della gola, perche non gli auanza tanto, che possa far tauola, se per sorte non la fà di noce senza tapeto sopra. non in Lussuria, perche i trauagli dell'animo, e i continui disturbi fan perder l'appetito carnale, e quanta concupiscenza possa regnare in loro. Et se fossero liberi dell'Ira, & dell'Inuidia, sareb bon come santi, ma per l'ira uanno in grandissime impatienze, mormorano della parte, dicon mal del Giudice, bestemmiano gli Auocati, i nodari, i sollecitatori, san rilassi di zaffi, ingiuriano i messi, straparlano delle Leggi, accusano i Dottori, ò menano ogni cosa à trauerso, & alla peggio, come fece l'artelaria del Duca di Ferrara à Rauenna; & quando il campo è rotto, nõ la perdonã mãco a Dio, ne ai Santi, che gli maledicono mille uolte l'hora: per l'inuidia non posson mirar con buon'occhio gli auuersarij fauoriti, ne sentir c'habbian ragione, ne udir ch'essi habbiano il torto, e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte auersa gli stomacha, e gli auelena il cuore. Tutti i loro intrichi cõsistono in far notar l'accusationi, dar termine alla parte, allegare auttori, negare la dimanda, riceuer la proua, essaminar testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutare il giudice per sospetto, supplicar di riueder un'altra uolta la causa, et appellarsi dalla sentẽza; ma il maggior intrico di tutti è il bisognar uendere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar uia la robba per

per un pezzo di pane, spender senza un giouamento al mondo, cruccarsi da se stesso senza utilità, gettare i passi indarno, diuentare un fallito, andare all'hospedale, morir come furfante, e perder l'anima come un disperato. le dieci piaghe de gli Egittij furono, riui di sangue, rane, tafani, mosche, locuste, tenebre, peste, tempesta, lepra, e morte di primogeniti; & le piaghe de' litiganti sono lasciare i primogeniti, & anco i secondo geniti senza cosa da uiuere, andar soletti come leprosi, e separati dal consortio de gli altri, riceuer la tempesta nei campi, nelle entrate, nella borsa, e in ogni cosa, esser schiuati come appestati, per esser tenuti troppo litigiosi, giacer nelle tenebre, e nell'oscurità sepolti, per esser nudi d'ogni bene, viuer di locuste come tanti heremiti, hauer la moschetta al naso del continuo per l'impatienza ne' giudicij, esser tenuti tauani, e babbioni da tutta la gente, bisognare ammutir gli Auocati, e i Giudici come si fan le rane al boccone, spargere il secondo sangue ch'è la robba in utilmente in contrasti, e litigi tutto il giorno; oue la gente si ride, & beffeggia di loro; e chi gli assomiglia à quei due fratelli Euristhene, et Procle, de' quali scriue Herodoto, che tutto il tẽpo di vita loro litigarono insieme, e lasciarono anco gli heredi loro heredi de' lor litigi; chi gli paragona à quella vecchia detta Ptolemai, della qual fà mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita sua uolle cessare da litigare; chi à quell' Hiperbolo tanto contentioso, che da lui è derinato quel prouerbio. Vltra Hyperbolum, *quando si ragiona d'uno di questi estremi canillosi; chi à quel Parno, che per una barchetta c'hauea perso, moueua liti cõ ciascuno, onde ne nacque quel Prouerbio.* Disceptatore ob Parni scaphulam, *quando si ragiona d'uno, che fino in una minutia, in una bagattella uuol contendere. e così passan per le lingue d'ognuno con pochissimo honore della loro professione. Ma facciamo transito ad altri.*

Herodoto.

Diogeniano.

DE GLI ALCHIMISTI.

IL seguito grande c'ha la scola Alchimistica per tutti i paesi, & quasi per tutti i contorni del mondo sì di persone ricche, & nobili (per non dir principali) sì anco di uirtuose, & dotte meschiate con quelle; & le ragioni infinite, che adducono in difesa dell'arte, m'hanno destato qualche uolta un capriccio nel capo di pigliar protettioni à spada tratta di essa, & con parole altiere auuilir tutti quelli, che negano d'entrare nell'officina di Geber, & farsi professori della setta d'Arnaldo, & colleghi di Raimõdo, & di Christoforo Parisiense, huomini (per dir questa parola) ueramente d'oro: ma l'infelice, & sfortunata riuscità, che fanno molti successori, anzi la piu parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia à mezo il corso

il corso tutta la lena, & mi leua tutta quella uiuacità di spirito prontissimo alla difesa sua, dipingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli instrumenti per inutili, le spese per danneuoli, le fatiche per uane, i desiderij per ciechi, le speranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro per un mero hospitale di uergognosa miseria, & pidochiosa furfantaria. La onde spauentato da gli essempi di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, u'hanno consumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il ceruello, & l'anima insieme, io resto muto affatto dalle sue lodi, & honori, ne posso racquistar la uoce persa, se non col mezo di quell'oro potabile, che con miracolosa uirtù predicata da loro dà uita ai morti, & che fà credere ai stolti le sapienze de' saggi. Nondimeno così balbutiendo dirò una parte de gli honori attribuiti à questa professione, per non parer si uile, ch'io non ardisca fauorirla con molte ragioni che pugnano dalla loro; & poi mi uolgerò dall'altra parte a impugnar que' meschini, che tinti di pece, onti d'oglij, cotti dal fumo, arsi dal foco, stracchi dal sonno, morti dalle uigilie, gettano il tempo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilide, & Morieno, assai più saggi precettori, ch'essi nō sono discepoli accorti, & aueduti. Tutti quelli c'han ragionato, o ragionano contra l'Alchimia, & che tengano l'alchimia in Arabico, o Chymia in Greco, essere un'arte ridicolosa, non sanno quasi addurre altra ragione, o fondamnuto, che quello allegato dall'eccellente medico Tomaso Erasto nel suo libro de' metalli, che l'arte non può far la forma à patto alcuno, & che una specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, ne per uia di natura, ne per mezo d'arte: il qual fondamento è men sodo, & fisso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio uolatile; perciòche non negano che l'arte in se stessa sola considerata non possi produrre la forma, anzi che in questa parte tengono l'istesso parer che hà lui; ma dicono solo l'arte fermata sopra la natura può benissimo introdurre la forma; & questo succede nell'alchimia, doue si secondano con tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, & con mirabile ansietà cercata e inuestigata; ne sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, & differenti essentialmente fra loro, come uerbi gratia è l'huomo, l'Orso, il Leone, i quali non possono in modo alcuno trasmutarsi insieme; ma tengono bene, che le specie imperfette dalla natura create, che differenti sono solamente secondo il più, & il meno, si possino trasmutar fra loro stesse, & acquistar perfettione col mezo dell'arte; onde assegnano a' metalli questa impurità, & imperfettion naturale, la quale per uia dell'arte può trasmutarsi, & ridursi a maggior perfettione, che prima non era. Vi è stato fra Filosofi Egidio Romano, il quale in un suo quolibeto, hà pugnato ancor esso contra la scola de gli Alchimisti, dicendo un'altra ragione, che la natura procede

Tomaso Erasto.

Egidio Romano.

sempre

sempre con alcuni principij certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue; fra quali principij enumera la causa efficiente, la causa materiale, & il luogo, onde il cauallo (dic'egli) non si genera se non dal cauallo, come da causa efficiente, e dal sangue menstruato della caualla, come da causa materiale, & nel uentre di essa, come in luogo determinato. Così uuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle uiscere della terra solamente, & nõ per mezo dell'arte dentro a corosoli, o dentro alle fucine. Ma gli Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio d'un mantice contra un uaso lutato di luto sapienza da douero; perche dicono, che a quella guisa, che l'api, e le mosche, & le rane, che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia acconcia, & preparata, senza consideratione più d'un luogo, che d'un'altro, cosi succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, & prodursi, pur che u'interuenga la materia, & il calor, che gli cõcoce, & la frigidità che gli aduna, & raccoglie insieme: il che par, che dichiarar uolesse anco Aristotile nel quarto della Meteora, mentre parlando d'alcune cottioni, disse, che niente importaua, se quelle in uasi naturali, ouero artificiali si facessero, pur che l'istessa causa da produrle u'interuenisse. Parmi, che il dotto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de gli animali al capitolo primo affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando che l'arte possi far l'istesso, che fa la natura, essendo le cause della natura & dell'arte fra loro molto diuerse. La qual ragione è come un fumo di corosolo appresso a gli Alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso in specie naturalmente, come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, & per natura, & nondimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differenti fra loro: oltra che persuadono la ragion loro col fondamento d'Aristotile nel settimo della Metafisica, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fanno, alcune contengono in se il principio naturale per cui possono mouersi al fine inteso dall'arte, come la medicina, & l'agricoltura, nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grande, & aiuto; & altre solo per l'arte si fanno, come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità viene introdotta dalla natura, & dall'arte, benche le cause della sua introduttione sian diuerse, perche non si potrà con l'arte, & con la natura congionte insieme, prodursi all'istesso modo e l'argento, & l'oro, benche la natura, & l'arte sian cause differenti fra loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese piglia si stretta protettione dell'Alchimia, uedendo le friuole ragioni addotte da costoro, che l'hanno con la possibilità dell'ingegno loro biasimata, & dannata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio quel prencipe de gli Arabi nel terzo dell'anima al capo

Aristotile. Auerroe. Aristotile. Pietro Buono. Auerroe.

trigesimo sesto nel suo commento, doue dice che molte arti si possono imparare, & ritrouare, le quali fin hora sono occulte, perche le lor cause non si sanno, & enumera solamente fra queste l'arte Chimica per essempio del dubbioso pensiero c'hebbe di essa nella mente; & però dando una uolta contra Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostanza de metalli, conchiuse, che, Veritatem docere diuturna experientia, temporisque longitudo poterit. Et, che l'Alchimia sia uera par che lo confermi l'auttorità di Plinio, che nel libro trigesimo terzo, al capitolo quarto scriue, che Caio Imperatore fece dell'orpimento oro eccellente, ma non però d'egual peso col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre racconta, che Dioclitiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far oro, & argento scritti da gli antichi Egittij, accioche i Prencipi d'Egitto del suo tempo con quell'arte arrichiti non mouessero l'armi contra l'Imperio Romano. Et Giouanni Fernelio Ambiano filosofo, & medico chiarissimo, in un suo libro dell'occulte cause delle cose, attesta l'arte chimica esser uera, & d'hauer egli fatto oro perfetto con quest'arte, oue dichiara il modo ancora che per far lo debbono gli altri usare. Non tacerò che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, il quale uisse piu di mille e dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro che scriue a Mauortio Lolliano, al capitolo quinto decimo, che la luna nel nono luogo dall'horoscopo nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'huomo inclinato alla scienza dell'Alchimia, quasi che i cieli istessi congiurati al tuo bene ti uoglian dar l'argento per Luna inteso da gli Alchimisti, se tu con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che gli Indi (come afferma Giouanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica una disciplina celeste, & diuina; & Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggista ne' commentari, che fece sopra gli usi feudali (se non mente Alessandro Farra nel suo Socrate) la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giouanni Andrea nell'additione ad speculum, nel titolo De crimine falsitatis, commenda gli Alchimisti, i quali nel magisterio della lor arte d'un uile, & ignobil metallo ne fanno un raro, & pretioso affatto. Et il Panormitano, nel capitolo secondo De sortilegijs, afferma, che per l'influenza delle stelle con herbe, & pietre, nelle quali è grandissima uirtù, si possa naturalmēte una sorte di metallo cōuertire in un'altra più pretiosa, essendo tutti i metali d'una sola specie, et fluendo da un'istesso principio, ch'è il solfo, et l'argēto uiuo. Giouāni Fernellio Ambiano Medico chiarissimo nel secondo libro De abditis rerum causis parlando

Algazele.

Plinio.

Suida.

Gio. Fernelio.

Giulio Firmico.

Gio. Pico.

Gio. Andrea Dottor Canonico.

Il Panormitano.

della pietra filosofica, conferma la trasmutatione metallica de g'i Alchimisti, & insegna a che modo si fa l'elixir diuino, e conchiude della potentia sua co' uersi dell'Augurello dicendo.

Agostino Augurello.

Ipsius ut tenui proiecta parte per undas
Aequoris, argentum si uiuum tum foret, æquor,
Omne, uel immensum uerti mare posset in aurum.

Oltra che la ragiõ naturale par che l'admetta ancora, imperò che se, uediamo con le arte fermata sopra la natura generarsi animali sensibili, come scorpioni, Luserte, & simili altri per forza di corruttione; qual ragiõ uuole, che l'istesso non possa farsi ne' metalli molto piu imperfetti, che cotesti animali non sono? & se il seme del Ozimo (come attesta Martiale) piu uolte seminato si trasforma in serpillo. & l'arena del fiume Belo distante da Tolomaide solamente dui stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo, nel secondo libro, De bello Iudaico) di trasmutare in uetro tutti i metalli tocchi, perche per forza d'Alchimia, la qual non opera se non conforme alla natura, non potrà un metallo trasformarsi nell'altro co' secreti naturali? Non c'è finalmente l'auttorità d'Arnaldo da Villa noua, il qual si uanta con l'artificio dell'Alchimia hauer formato alcune uerghe d'oro eccellenti, & pretiose? Adunque l'Alchimia per uarie proue si dimostra esser un'arte non meno uera, che miracolosa, & quindi ueggiamo tanti libri, e tanti auttori trattar di questa professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicẽna, Alberto Magno, Aristotile, il Pantheo, l'Augurello, Gli enigmi d'Aristeo, la turba de Filosofi, la pratica di Maria profetessa, il libro delle tre parole, i secreti di Calido figliuol di Iazico, l'Allegoria di Merlino, De secreto lapidis, *Racaidito* de materia lapidis, semita semitæ, Candor bucinæ, correctio fatuorum, & Aurora consurgens, *con altri infiniti e stampati, e scritti a mano. ma con tutto ciò il fine di questa scola riesce in molti suoi professori tanto misero, & calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, o fumo, o soffio leggierissimo, restando ogni sostanza annichilata, & gli accidenti de' pensieri, desiderij, & speranze nelle menti loro piu uiui, & piu uigorosi che fusser mai: Questa è la uita dell'Alchimista nostrano propriamente, il pascersi esteriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e uanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, perche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, & di uento. Però non è merauiglia, se Giouanni uigesimo secondo Papa in quella sua estrauagante contra l'Alchimia, gli chiama poueri, & miseri, mentre dice.* Spondent quas non exhibent diuitias, pauperes Alchimistæ. *E Demetrio Falereo trattandogli da imprudenti, & infelici, dice de gli istessi.* Quod

Martiale. Gioseffo. Arnaldo da Villa nuoua. Giouanni xxij Papa. Demetrio Falereo.

capien-

capiendum illis erat, minime cæperunt, amiserunt quod possidebant.
Non si possono raccontar le fatiche, i trauagli, i stenti, le uigilie, le compre, le uendite, i pegni, gli imprestiti, le spese disordinate, & estreme cõ la miseria, & calamità, che lor succede in fine, quando stracchi da tante proue, & isperienze uane, si uedono con le mani uuote ridotti all'ultimo esterminio della robba, & dell'hauere, & sforzati a gridar con quel uerso del Salmo. Ad nichilum ad nichilum redactus sum, quia nesciui. *Si consumano i miseri uanamente in cercar tutto il dì ricette, libri, e secreti, dandosi a capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Thora, con la cicuta, con la Lunaria maggiore, con l'urina, con la feccia di putto rosso lambicata, con la poluere d'Alocco, con l'infusione d'Oppio, con l'Arsonico, col salnitro, col sal gemma, col grasso del rospo; e finalmente questo pazzo uolatile piglia un salto, & quasi per arte di negromantia, lascia i crosoli uuoti a un tratto, i liquori bolir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar per furore, e i maestri brauar fra loro estremamente per uergogna, & confusione. Scola pazza, bottega insana, officina di materia piu che di sapienza ripiena. Qui s'insegna di gettar uia la robba, di perder il tempo, di stentar la uita, di priuarsi della fama, di acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di prouare un giorno un laccio d'oro, che passi per arte del boia alla copella. Qui s'impara quella prattica furfantesca di Rodiano, & Rosino, di Turba, Alfidio, & Gioanniccio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, sincope, synonimi, enigmi, che, à interpretarli non ualerebbono edipo, ne la sfinge. Qui s'impara quella grammatica insulsa di nomi strauaganti da fare impazzire il Diauolo, che hà posta il Panteo, nominando la uirtù trasmutatiua poluere, Pietra Terra, onguento Capo di coruo, Elixir Quinta essentia, con infiniti altri modi diauolosi. l'arte che insegna questo, Alchimia, Chimia, Calcimia, Calce cumia, Voarchaumena, Voarchadumia, I soggetti dell'arte, anima, e corpo, denso, e raro, forme, e materie, fissi, e uolatili, duri, & molli, puri, & misti, occulti, & aperti. I modi usati dall'arte, fumi d'Antimonij, arsenici, calcanti, ferretti di spagna, litargirij, marchesite, metalline, talchi, magneti, zelamine, gli ogli di lino, di nitro, di solfore, di cinnabro; le terre tinte, di calidonia, di tutia, di sargalla; i sughi d'herbe, di saponaria, peonia, cardo santo, martegon; i sali diuersi, il sale aschali, sal pietra, sal gemma, salnitro, sal catino, sale elembroth, sale indiano: l'urine d'huomo, d'Asino, di Bue, di Donna menstruata, e tante altre pazzie che troppo longo sarebbe a raccontarle tutte. Qui s'impara di conoscere il corpo de' sali cõ nomi da inspiritato essendo chiamati Baurach, Borace, Coagulo, Chomerisson, Hyle, pinguedine, elebroth, terra potentiale, uetro di Faraone, Tincar, materia prima dall'arte. Qui s'impara di conoscer*

Rodiano. Rosino. Alfidio. Giouãniccio. Agostin Panteo.

l'argento

l'argento uiuo principio di questa disciplina con nomi stranissimi d'equato, d'azoch, di cor di saturno, d'eufrate, fauonio, flegma, mercurio, occidente, bianco d'ouo, sperma, onto, & mille altri epiteti insani, & ridiculosi affatto. Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi, sani, remoti, calcinati, separati, disposti, secchi, & con piu ascosi enigmi che trouar si possono. Qui s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, melancolia, incineratione, nigredine, luna, femina, bue, gallina, Hipostasi, & con tanti attributi lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, & il Calepino, s'hauessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara un'arte da lambicarsi il ceruello à trouar tanti coagoli, elettioni, mūdationi, mistioni, corruttioni, concottioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, diminutioni, diseccationi, infrigidationi, e un rompimento di testa fra boccie, fra lambichi, fra bagni, fra crosoli, fra fornelli, il maggiore e il piu grande, che possa al mondo imaginarsi. Qui s'impara un Chaos di facende da trouare, come sachetti, pezze, camoscie sedaci, pistoni, mortari, crosoli, soffietti, forcine, moiette, porfidi da mollare, olle di uetro, luti, fornaci, fuochi, craticole, copelle, cadini, carboni, & denari sopra il tutto, che sono i primi a uscir di borsa sempre, e gli ultimi a tornare in cassa. E finalmente dopo tante fatiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con un'occhio ai crosoli lutati, con l'altro al marsupio uuoto dica quelle parole. Infixus sum infixus sum in limo profundi, & non est substantia. *La onde è soauissima cosa lodar l'Alchimia di Raimondo, & quella d'Arnaldo con quella di Geber ancora, ma non mettersi punto a seguitarla. perche (come dice il prouerbio)* Paucis est adire Corinthum. *Hor questo basti de gli Alchimisti de' tempi nostri.*

DE GLI ACADEMICI.

IL nome d'Academia è deriuato anticamente da un luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla citta d'Athene, il qual fù così detto da un grand'huomo Academo chiamato, del qual luogo fà mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone, & quiui nacque, & filosofò quel diuino Filosofo; talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso son stati addimandati e Platonici, & Academici insieme, benche il Lyceo fosse la scuola superiore, & l'Academia quella da basso, & inferiore, la qual rimase à Speusippo herede della uera disciplina di Platone, restando il Lyceo ai discepoli d'Aristotile, i quali dal passeggiare che faceuano in scuola, furono detti Peripatetici. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platonico per la uita, uolle

Diogene Laertio.

chia-

chiamar col nome istesso una sua uilla egregia ornata d'un bellissimo portico, & d'una Selua Florida poco lontana dal lago Auerno, & da Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual uilla fù celebrata da Laurea liberto suo con quei uersi.

Laurea Liberto di Tullio

> Quod tua Romanæ uindex clarissime linguæ
> Sylua loco melius surgere iussa uiret.
> Atq; Academiæ celebratam nomine villam
> Nunc reparat cultu sub potiore uetus.

Et quindi è deriuato che le scuole famose de' nostri tēpi sian dimādate Academie, et massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Prencipi, & Signori, e fauorite da loro, degnādosi d'essere ascritti nel rotolo de' chiari Academici dell'età presente. fra le quali è molto celebre l'Academia de gli Affidati in Pauia p la grā copia d'huomini Illustri che si trouano ī essa, et la uecchia Academia de gli Intronati in Siena; così gli Eleuati in Ferrara, doue interuēnero Celio Calcagnino, e Messer Bartolomeo Ferrino huomini di portata; così i Filareti, della quale Academia fù Alberto Lollio, il Signor Alfonso Calcagnino, il Sig. Galeazzo Gonzaga, il Sign. Hercol Bentiuoglio, il Cōte Hercole Estēse Tassone, il Cōte Tomaso Calcagnino, il Giraldi, il Riccio, il Pigna, et altri ualorosi soggetti ī tutte le belle professioni: così gli Academici Infiāmati in Padoa; gli Vniti in Venetia, et altri in Fiorēza, in Bologna, in Perugia, et in tutte le prime città d'Italia. In queste academie cōmunemēte si costumano ò suoni, ò lettere belle, & da gētilhuomo, per far gli animi disciplinati in ogni sorte d'attione honorata, & illustre. e però s'attēde alle bellissime imprese che spiegano i rari cōcetti delle menti humane, & s'osseruano i capitoli d'honore, che i Prēcipi, ò Consoli dell'Academie fanno essequire cō somma lode del prēcipato loro. E tanto più son nobili questi Academici, quanto son di sangue Illustre, di vita honorata, di costumi ciuili, di sciēza celebre, e di ualore ricchi, et copiosi affatto, come son stati al lor tempo il Bēbo, l'Ariosto, il Molza, il Varchi, il Trissino, il Tolomei, il Benazzano, il Tasso, il Pico, il Capello, il Cinthio, e tāti più moderni, ch'illustrano l'academie loro nō sol coi detti, ma coi scritti rari, c'hāno alla stāpa, fra quali il Sig. Luca Cōtile, il Sig. Giouābattista Pigna, e l'Eccel. Farra portano egregio nome al tēpo nostro; oltra tāti altri ch'io taccio, pche l'opere loro gli rēdono chiari di souerchio appresso à tutti. Conuēgono adūque à questi tali le uere testimoniāze di nobiltà, la professione ingenua di lettere, et di costumi, l'integrità della fama, la riputatione della uita, la bellezza dell'ingegno, acciò facciano essi honore all'Academia, & non l'Academia à loro. & quādo siano illustrati di queste conditioni, & qualità, possono essere scritti nel numero de' uirtuosi Academici; come per l'opposito quelli che imbrattano l'Academie de Pedanti, cioè i Ganimedi corruttori di costumi

meritano la repulsa à tutte balle, bēche nel trattar de' scolari, fauelliamo d'essi più alla longa. Discorre il Varchi in vna sua oratione molto commodamēte de gli uffici Academici, oue desidera i Bidelli ubidiēti, diligenti i massai, solleciti i proueditori, prattici, e discreti i Cācellieri, giudioiosi, e dotti i Cēsori, prudēti, e fedeli i Consiglieri, sapientissimo il Consolo, & benignissimi i lettori. Et, perche questa è la somma del tutto, da lui accortamente toccata, io finirò il discorso, passando fra tāto ad altre professioni.

Il Varchi.

DE GLI ARITHMETICI, O COMPVTISTI, ò Contisti, ò Maestri d'abaco.

Giorgio Purbachio.

LA disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi, secondo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmo, è detta da' Greci Arithmetica, pche il numero è da loro chiamato arithmos; et fù trattata primieramēte (come narra Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie) da Pytagora filosofo; et poi fù da Nicomaco ampliata, finche Apuleio, & Boetio presso a i Latini, ne scrissero abondantemente sopra gli altri. In questa scienza Mathematica riuscì tāto Pytagora predetto, che per quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti; di modo che Ouidio scriue in sua lode quei uersi.

Ouidio.

Isq; licet cœli regione remotus
Mente Deos adijt, & quæ natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Francesco Patritio.

Questa è q̄lla che Frācesco Patritio nel secondo libro del la Institutione della Repub. chiama necessaria quasi à tutte l'arti, bisognando ò annouerar cō le dita, ò scriuer in carta i numeri, et le ragioni, che seruono all'uso quotidiano si de' mestieri mecanici, come delle sciēze intellettuali, che posede q̄st'huomo. E Iodoco Clittoueo, nella sua Epistola ītroduttoria sopra l'Arithmetica di Giacomo Fabro, prepone l'Arithmetica à tutte le discipline Mathematiche, p esser q̄lla ch'apre la strada alla Musica, alla Geometria, e à tutte l'altre. Quest'è q̄lla, che Platone nell' Epimenide fra tutte l'arti liberali et sciēze cōtēplatrici chiama pricipale, et sōmamēte diuina: onde anco īterrogato, pche causa l'huomo fosse animale sapiētissimo, si dice hauer risposto, pche sà numerare: della qual sētēza Platonica fà mētione anco Arist. suo discepolo ne' Problemi. però diceua Pitagora, che la natura de numeri trascorre p tutte le cose, et che la cognitione d'essi è q̄lla uera sapiēza, la quale uersa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrotte, et semp̄ essistēti, dalla cui participatione son fatte belle tutte le cose. Quindi p l'unità intese il predetto sauio Iddio ottimo massimo, sapiēza eterna, et increata, si come anco il medesimo intesero per essa Xenophane, Parmenide, Socrate, e Platone, che furono dopo lui: et p ciò scriue Dionisio Areopagita,

Iodoco Clittoueo.

Platone.

Dionisio.

pagita, che nell'unità ogni numero si ritroua, et ch'ella in se stessa ogni nu mero unicamēte cōprēde, & che tutti i numeri sono nell'unità cōgiōti. et Iamblico ne' suoi misteri scriue, che Mercurio ne' cōmētarij delle cose diui ne pose l'unita innāzi à tutte le cose, che ueramēte sono. Così Athenagora Atheniese Filosofo, nell'Apologia che p la Christiana Religione scrisse ad Antonino, & Cōmodo imperatori, proua che Dio è uno con l'auttorità di Liside, & Obside Pitagorici, l'uno de' quali cioè Liside diffinisce che Iddio sia il numero ineffabile; & Obside afferma, che Iddio è quello eccesso, col quale il massimo numero auāza, et supera il numero uicino minore, cioè uno, pche il massimo numero è il dieci, c'hà uicino il noue, che resta dal dieci superato p l'uno, il quale tra il noue, e il dieci è l'eccesso, et perche si cōprēda affatto il ualore dell'Arithmetica, Boetio dice, che tutte le cose del mondo constano di numeri, perche Deus omnia fecit in numero, pondere, & mensura, come è scritto nella sapiēza al capitolo undecimo. onde non è marauiglia, se i Pitagorici anco essi hā detto talhora, che tutte le cose son fatte di numeri, come narra Aristot. nel primo della Metafisica al capitolo quinto. In segno di ciò Macrobio disse nel primo de somnio Scipionis, al capito. terzodecimo, che l'anime sono assotiate ai corpi con una certa e determinata ragione di numeri. e Proclo sopra il Timeo di Platone narra à questo proposito, che i pitagorici assegnarono quattro ragioni de' numeri; la prima uocale, la qual si troua nella musica & ne i uersi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella compositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, & nelle sue parti. La quarta diuina, che si ritroua in Dio, & negli Angeli. Et de' numeri particolari degni di cōsideratione n'hāno parlato molti, come Psello che dice il Monade, ouero uno, per nō potersi diuidere, nell'Arithmetica essere un segno di pace, e di cōcordia, & simbolo d'amicitia, et di pietade. & Arist. nel 5. della Metafisica al cap. 6. dice, che l'uno è principio d'ogni cosa: & nel terzodecimo al cap. 8. riferisce l'uno à Dio, come fà anco Dionisio Areopagita nel libro de Diuinis Nominibus, al capitolo 4. perchè Dio è uno, come in più luoghi della scrittura sacra si legge. Et di questa unità parla assai cose il diuino Cipriano nel terzo trattato de simplicitate Prelatorum. Di più diceua Pitagora, che l'uno significaua identità, & il due diuersità. Onde Alcmeone Crotoniate, che uisse ai tēpi di Pitagora, chiamò due molte cose, le quali alla contrarietà & oppositione ridotte, ci de otano la lite d'Empedocle raccontata da Aristotile nel primo della Metafisica. L'uno parimente fù da Zarata precettore di Pitagora chiamato padre, & il due madre, perche uno & due fanno tre, numero primo incomposto, che significa la Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, & Spirito Santo; & essi con la fecondità della diuina essenza partoriscono la Tetracty, ouero quaternità chiamata da' Pitagorici fonte di perpe

Areopagita.
Iamblico
Athenagora.
Liside.
Obside.
Boetio.
Macrobio
Poclo.
Psello.
Aristotile
Cipriano.
Alcmeone Crotoniate.
Zarata.

tua, & sempre fluente natura, la qual simbolicamente cõtiene, & rappresenta il nome d'Iddio quadrilitero, et ineffabile, riuelato ne' sacri libri di Mosè. L'uno di più fù da Poeti antichi detto Zena, nome attribuito à Gioue, et il due fù chiamato Hera, nome che si riferisce à Giunone. et Gioue significa la forma, et Giunone la materia, alla qual cosa alluse Homero, dicendo.

Hera Giunon mirò dal seggio d'oro
Gioue che nel riuoso Ida sedea.

Il ternario è numero potentissimo, perche Iddio è trino in persone, & uno in essenza, però tre volte orò Christo al Padre nell'horto; tre volte ripetono i suoi incantesimi i Maghi, come descriue Virgilio nell'Egloga ottaua, dicendo.

Terq; hæc altaria circum
Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

Mercurio. Trimegisto. Orfeo. Con tre cose è fatto perfetto il mondo, come dice Trimegisto, cõ la debita cõuentione delle cause insieme, cõ la debita essecutione, et cõ la debita distributione. I Magi della Persia cõstituirno tre Prẽcipi sopra il mõdo, Oramasim, Mitrim, & Araminim, cioè Dio, la mẽte, et l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in tre parti, cioè principio, mezzo, et fine. et Aristotile nel primo del cielo dice, ogni cosa cõtenersi sotto il numero ternario: et di questo numero ternario ne scriue un libretto intiero Ausonio, ch'è da lui chiamato Gripho. il Quatternario è numero pertinẽte all'anima humana, ilche dimostra Archita Tarẽtino nel lib. della sapiẽza, cõstituẽdo cõ lũghi, et ueramẽte altissimi discorsi, quattro termini all'humana ꝑfettione appertenẽti: il primo de' quali è la diuina sapienza, che versa intorno alle prime idee, et fà ne gli intelletti q̃l medesimo, che fà il Sole nel mõdo, l'occhio nel corpo, et la mẽte nell'anima. il secõdo è l'organica dispositione, et la mẽtale capacità dell'huomo, et attitudine ad essa diuina sapiẽza. il terzo l'apprẽsione della medesima, la cõparatione tra la sapiẽza humana, et la diuina, et la cõmunione di q̃sta, et di q̃lla natura. l'ultima è la riduttione dell'anima alla diuina unità. il Quinario dicato à Vulcano significa bõtà, però cõpite l'opere de' cinque giorni, disse Mosè. Vidit Deus, ꝙ esset bonũ. il sei denota ꝑfettione di bõtà. però finiti i sei giorni della creatione, disse. Et erãt valde bona. il settenario è numero ĩfinito, immortale, simbolo della uittoria, et d'Iddio istesso, come dice Filone Hebreo nel lib. dell' opificio del mõdo. l'ottonario è il primo numero cubico, che nasce dal due reflesso, & moltiplicato in se stesso, e significante beatitudine. il nouenario è numero Angelico. il Decenario è un numero, ch'è l'assolutissima Idea d'ogni perfettione. Sono adunque i numeri pieni di forza, & di misterij insieme, ai quali attribuiscono tanto Boetio, & Themistio, che stimano nessuno senza quelli poter dirittamente Filosofare. Onde Auenzoar Babilonico disse, che ille rite omnia nouit qui bene sit numerare. Ma sopra tutti alcuni attribuiscono più al numero impare, che

Archita. Filone Hebreo. Auẽzoar.

che al pare, come Origene sopra il settimo capitolo del Genesi, Francesco Giorgio ne'Problemi al Tomo primo, settione secõda, e questione ottogesima quinta, Galeno, & Hippocrate ne' libri de giorni decretorij, oue dicono i numeri impari essere a ogni cosa più uehemẽti; il che si dimostra nelle febri cõ l'osseruatione de' giorni; et l'istesso si uede nella esshibitione delle pillole, che dãno dispari. & Virgilio dice. che Numero Deus impare gaudet. e Platone nel Timeo, & Macrobio nel primo de somnio Scipionis, dicono il numero impare esser maschio, & però più efficace & il pare femina. e Vegetio nel libro de re militari scriue la larghezza delle fosse de'cãpi douersi talmẽte accõmodar, che siano dispari. però Mattheo de Luthya medico Eccel. in un suo libretto, ò Dialogo de giorni decretorij, impugna cõ molte ragioni q̃ste cose tali, riferẽdo la forza nõ ai numeri, ma all'efficacia della natura ne'giorni decretorij, et cosi nel resto. et io p me nõ sò q̃l che mi dica de Cabalisti, i quali p uia di numeri raccogliono tãte mirabili uirtù ne'diuini nomi, i quali affermo, et cõfesso esser ueramẽte efficaci, & virtuosi, ma che nasca da q̃i numeri loro nõ sento insieme cõ essi, bẽche il Rabbino Hatzados nel suo lib. de riuelati secreti l'attribuisca espressamente à quelli. Ma uoglio per i curiosi notar questo, che gli antichi enumerauano p uia de i diti, et de li articoli della mano, come narra Beda, nel primo lib. de Natura rerũ, al capitolo primo: & Plinio nel 7. libro riferisce, che auãti l'uso delle lettere gli annali cõsolari furono annouerati con l'affissione de Chiodi, ò delle brocchette: et l'istesso narra, che i popoli di Thracia segnauano i giorni felici, e gli infelici cõ pietre biãche, et nere, ĩ uece di numeri, alla qual cosa alluse Persio nella Satira secõda, dicendo.

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo.

E Pietro Greg. Tolosano nel suo Sintaxe dice, che anco annouerarono cõ le Cifre Arabiche, le quali possõ uedersi ai tẽpi nostri ancora. ma oggi di fra noi s'enumera cõ note latine à q̃sto fine ritrouate: della qual professione hã trattato Boetio, Psello, Diophãte Greco, Martiano Capella, Isidoro, Giouã Fabro Stapulẽse, Orõtio nella sua Arithmetica, Buteone, che tratta d'Arithmetica diffusamẽte, Giouã Schenbelio nella sua Algebra, Giouãni de Muris, che mette in cõpẽdio l'Arithmetica di Boetio, Giouãni de Linerij, Prosdocimo Patauino, Bernardo Salignaco, Andalo de Nigro Genoese, et altri infiniti. Hor, p mostrar la sciẽza dell'Arithmetica ĩ breui parole, dico, che l'Arithmetica si diuide in prattica, et speculatiua, ouero conoscẽte, & agẽte. La conoscẽte si diuide pur in due altre parti secõdo la diuersità del numero: & la prima è detta numero sẽplice, et l'altra numero diuerso. Nel numero semplice si trouano tredici diuisioni. La prima è l'istesso numero, et l'abaco insieme coi suoi caratteri, cioè 1.2.3.4.5.6.7.8.9. che gli antichi chiamauano digito. La seconda sono le decine. cioè 10. 20, 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. che già si diceuano articoli.

Origene. Francesco Giorgio. Galeno. Hippocrate. Vegetio. Mattheo de Luthya. Il Rabbino Hatzados. Beda. Plinio. Persio. Pietro Gregorio. Buteone. Giouan Scheubelio. Giouanni de Muris. Giouanni de Linerij. Prosdocimo Patauino. Bernardo Salignaco.

Andalo de Nigro.

La terza sono le cẽtinara. cioè 100.200.300.400.500.600.700.800. 900. *La quarta son le migliara. cioè* 1000.2000. *fino à* 9000. *La quinta son le decine delle migliara. cioè* 10000.20000. *fino à* 90000. *La sesta sono le centinara delle migliara. cioè* 100000. 200000. *fino à* 900000. *La settima sono i millioni. cioè* 1000000.2000000. *fino à* 9000000. *l'ottaua sono le decine de millioni. cioè* 10000000.20000000. *fino à* 90000000. *La nona sono le centinara de millioni. cioè.* 100000000. 200000000. *fino à* 900000000. *La decima sono le migliara de millioni. cioè* 1000000000. 2000000000. *fino à* 9000000000. *L'undecima sono le decine delle migliara de millioni. cioè* 10000000000. 20000000000. *fino à* 90000000000. *La duodecima sono le centinara delle milliara de milioni. cioè* 100000000000. 200000000000. *fin'à* 900000000000. *La terzadecima sono i millioni de millioni cioè* 1000000000000. *così si potrebbe andar ĩ infinito, ma q̃sto basti. l'altra diuisione del numero detto numero diuerso cõtiene sotto di se tutte le diuersità, et l'altre maniere de' numeri; et si partisce in tre parti. La prima è detta p se da' Mathematici. La secõda ad altro. et la terza di più fatte. q̃lla ch'è detta per se, si partisce in numero proprio, & in numero geometrico. Nel numero proprio son due diuisioni, cioè il pari, e il dispari; e col pari è il pari eguale, & il pari diseguale, & il disegualmente pari, il diminuto, il souerchio, e il perfetto. & i tre primi son quelli, che da gli antichi arithmetici furon detti, pariter par, pariter impar, & impariter par. Col dispari è il primo o d'incomposto, il secondo e composto, e il terzo d'ambe le nature, secondo i due rispetti. Ma il numero Geometrico è il lineare, il superficiale, il circolare, il triangolare, il quadrato, e congruo, & incongruo, il solido, il cubo, il pentagonale, l'esagonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'ennagonale, e gli altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportione, la qual si partisce in prima maniera, & seconda maniera. La prima maniera contiene la proportione, & la proportionalità, e commune, & propria: e della propria la rationale, & la irrationale: e della rationale. la equalità, & la inequalità: & della inequalità la mggiore, & la minore: & questa maggiore è partita in semplice, & composta: & la semplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, & sopra partiẽte. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il sescuplo, e il resto fino all'infinito. Nella sopra particolare si troua la parte aliquota, e non aliquota, la sesquialtera, la sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquinta, e l'altre in infinito: Nella sopra partiente si troua la soprabi partiente, la sopra tre partiente, la sopra quadri partiente, e'l resto pur in infinito. La composta poi si diuide in due membri; l'uno è detto moltiplice sopraparticolare, & contiene la doppia sesquialtera, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e'l resto in infinito. L'altro è detto moltiplice soprapartiente, & contiene*

la

la doppia soprabi partiente, la doppia sopra tripartiente, la tripla sopra tripartiente, la tripla sopra quadripartiente, le quarte, le quinte, & l'altre pur senza fine. e tutto questo è nella proportione della vnequalità maggiore. L'altra poi ch'è detta minore hà le medesime diuisioni c'hà la maggiore, con questa sola differenza, che à tutte s'aggionge questa particella so abbracciata dalla uoce sotto; & si dice so molteplice, so doppio, so triplo; & così sopra particolare, sosopra partiente, e l'altre tutte. Oltra à queste, sei altre specie di proportionalità si trouano, le quali nõ sono unite con le prime, & perciò di sopra l'ho diuise in due maniere. La seconda maniera adunque cõtiene in se sei specie di proportionalità, cioè la conuersa, la permutata, la congionta, la disgionta, la rouerscia, & la eguale. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di piu fatte, laqual contiene in se i numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate, e proniche, e l'altre senza nome, et senza fine. ui son poi le regole, & lor maniere, cioè la regola del tre, con la regola de' baratti, e cõpagnie, e socide da essa procedenti; e poi la regola del cinque, le regole d'Elcataino, con la positione semplice, e la positione doppia; e la regola del più, e meno, de' semplici, & doppij; e poi la prattica d'Algebrà, e di Almucabalà, oue si uedono i sei binomij, coi loro sei recisi, e i trinomij, e i moltinomij: e tutte queste cose s'appartengono all'Arithmetica conoscente, ouero speculatiua. segue poi l'attiua, ouero agente, che pertiene a' Contisti, ouero Computisti, nella quale si troua il numerare, il sommare, il sottrarre, il moltiplicare, con le sue maniere, cioè à castello, à colonna, per i scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiegò, à scapezzo. Vi è poi il partire, & sue maniere, cioè à regola, à danda, à galea, à schisare (ma questo è delli rotti) à ripiego, & quiui sarà l'infilzare. Vi è poi la progressione ò continua, o discontinua, ò proportionale, ò molteplice. ò particolare. E poi u'è il pigliar parte, il ridurre à parte, il trouar le radici; e all'ultimo la proua, & le sue maniere, cioè la proua del sette, del noue, del l'undeci, & del moltiplicare il partitore contra il prodotto, delle quai cose tratta dottissimamẽte il Purbachio nel suo Algorithmo, Michele Stiphelo, Frãc. Maurolico, Giouanni de Gmunden nel suo Trattato de Minutijs Phisicis, ma più diffusamẽte i moderni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia, Francesco Caligai, Frãcesco Felicia no auttore della scala Gromaldella, & altri infiniti. Et con questa professione uà il tener libro, e semplice, e doppio, come fanno i mercanti, con gli accordi, uendite, e compre, che essi fanno: et così l'insegnar d'abaco semplice, come fanno i Maestri d'abaco, de quali oggi dì si troua numero grandissimo per le città & castella d'ogni regione. Non è però tanto lodata questa scienza dell'Arimetica, che Platone non habbia detto, ch'ella fu prima mostrata del demonio cattiuo insieme col giuoco de' tali, & de' dadi.

Michele stiphelio.

Frãcesco Aurolico.

Giouanni de Gmunden.

et Licurgo quel grā d'huomo, che diede le leggi à Lacedemoni, volle che come vergognosa fosse cacciata dalla republica, allegando ch'ella richiede una fatica vana, et sēza pēsieri, et leva gl'huomini dall'utili, et honeste imprese, et cō grādissime villanie spessissimo cōtende di cose di nessun valore. Di qui ꝓcede quella ostinata guerra de gl arithmetici, qual numero si debba porre innāzi, ò il pare, ò'l dispare: qual numero sia più perfetto, o'l tre, ò il sei, ò il dieci: et qual numero si dice egualmēte pare; circa la diffinitione del qual vogliono, ch'Euclide fosse in grādissimo errore. Quindi ancora ne nascono tante sorti di superstitioni fondate ne' numeri; come quelle d'alcuni ch'indouinano le morti di persone antecedenti coi nomi loro, assegnādo alle lettere numeri particolari: & infiniti inganni nascono da questi numeri, come si vede nelle carte da giocare, nelle quali i Ceretani mostrano giuochi spassevoli sì, ma pericolosi da douero, per l'occulte rubberie, che cōtengono in loro. Nō parlo della Tetracty pitagorica posta tra' diuini sacramenti, ma però cosa falsa, & finta: non delle cose di Magia, che vāno a numeri quasi per tutto, perche gli intelligēti sanno quāto l'Arithmetica in questo sia dannosa. ma, perche cessassero tutti gli inganni de' fraudolēti, bisognarebbe, che tutti loro s'assomigliassero à quel brauo Arithmetico d'Amphistide, di cui raccōta Suida, che nō sapeua enumerare oltra cinque. Hor così in bene, com'in male sia degl'Arithmetici ragionato à sufficiēza.

DE BECCARI, O MACELLARI.

I Beccari latinamente detti Lanij da Marco Varrone nel secōdo de Re Rustica, & da Terētio nel suo Eunuco, ouero Macellarij, che viene à deriuar, secondo Donato, dall'amazzar de gli animali, che si fà in beccaria, son poco differēti da gli Anatomisti, & solamente da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti scorticano, & smembrano i cadaueri humani, & qualche volta tagliano ancora i viui, ma i beccari sbrānano, & disfanno quei delle bestie & animali con molto minor pietà, che nell'officina d'Anatomia nō si costuma. Fù ritrouata l'arte loro secōdo il parer di molti da quei primi, che cominciarono à sacrificare le vittime à Dio, come da Cain figliuolo d'Adamo, il quale offeriua per sacrificio al Signore le più ammorbate pecore c'hauesse nel suo gregge, onde non può dirsi altro di lui; se nō che fosse un pessimo, & maladetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitto humano, sapēdo tutti, che il mangiar della carne è fatto per nutrimēto de' corpi, che malamēte si potrebbono reggere, & sostētare sēza di quella. A' Beccari poi s'appertiene essere esperti nel cōprare gli animali saperli pesar con l'occhio, sapergli ingrassare, sapergli amazzare, & suenare, acciò la carne non diuenti rossa, saperli scorticare, acciò non guasti la pelle, e tagliando alla banca, saper fare i tagli come vāno giusti, & netti,

Donato.

acciò

acciò che il concorso delle persone si facci tutto da loro principalmente, se possibile sia. Appertiēsi ancora à quest'arte del beccaro il saper da quai tēpi le bestie siano megliori per amazzare, come il uerno per il freddo i porci, i buoi grassi da Natale, a pasca i capretti, et i uitelli di latte, e gli agnelli, l'estate i mā zi gioueni, l'autūno i castrati, & così discorrēdo di tēpo in tēpo, pche questa intelligēza & cognitione nō può apportare se nō giouamēto alla lor borsa, ouero cassetta. I suoi instromēti poi sono la banca, il rastello, gli uncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli acciallini, e i uimini da legar la carne, come s'usa nella Romagna. L'arte nel resto è cōmoda da farsi de gli amici, pche come si dāno buoni cossetti di mā zo, buone trippe di uitello, e che del fegato, & del lacchietto si usi qualche cortesia, ouero della testa oue stā gli occhi ghiotti per i leccardi, ò che un buō quarto di capretto grasso si porti à casa, il beccaro uiē lodato infinitamēte per galant'huomo, e tutti cō tali ageuolezze restano obligati à questo sōmamēte, ne u'è pericolo che il Caualllier di cōmune lo straneggi cō la bilācia, come fà gli altri. per l'opposito meritano una corona in testa di garzi quelli, che nō ti dāno altro che pelligate da portare nella cesta, ouero che ti danno una giōta d'un'osso che pesa più che la carne tutta, ouero che ti mandano à casa una carne rossa come un gābaro, ò uecchia come il Cuco, che la massara ci spēde un carro di fascine, ò di legne per cuocerla, e māco si cuoce; talche si tira la sera coi dēti intorno à quella più, che nō fanno i Ciauattini intorno al corame. Ma il peggio è questo talhora, che i Beccari sō quelli, che incātano da p tutto il dacio della carne, e quādo l'hāno su le spalle loro, cercano di stētar la gēte da ogni bāda, et sēpre s'aggiōge qualche soldo di più à chi uuol cōprare. oltra che molte uolte nō fan carne, e tutto il mōdo braua, pche le promesse de' Beccari sō come le uessiche de' loro animali piene di uēto. Nel pesare anco la carne cō la bilācia ui urtā uolōtieri dentro col dito, e che fan uista d'hauer la paralisia nel braccio, p dartene due ò tre oncie di più, perche tu possi un'altra uolta tornar più uolōtieri alla lor posta. E se il cēsore della città, ouero della terra nō facesse la ricercata secondo il debito, & l'officio che tiene, io stimo che le statere loro diuētarebbono come i pesetti de gli orefici pche mai si trouarebbe la lira della carne al pretio che si cōpra. Talmēte che io p me giudico, che q̄sto nome di beccaro nō sia stato trouato sēza giudicio nell'idioma nostro, imperoche sēpre ti becca due, ò tre oncie di più, che tu nō te n'auedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che cōprano la carne di qualche boazzo uecchio morto da se stesso, ò di qualche vaccaccia, c'hà mangiato qualch'herba uelenosa, ò che s'è annegata in un fosso dētro nel pātano, & la uēdono alla plebe, & ai uillani p buonissima, di modo che la notte si comincia à dar all'arma, e le budella stridono com'i cadenazzi, lo stomaco vrula com'un lupo, il uētre si differra com'un chiauistello, e tutto'l corpo brōtola, che par ch'i diauoli dell'in-

ferno

ſerno ui ſiano accampati dentro. Nondimeno il beccaro malitioſo più che la volpe ſtà ſaldo, e dice che la beſtia era uiua, e ne ſan fede barba Menego, e Tognazzo da San Vito, inſieme con Chriſtoforone de i pazzi, tanto che il popolo biſogna hauer patienza, e fregarſi la pancia per queſta volta. Hor queſte, & molte altre ſon le malitie de' beccari, congionte alle uirtù, delle quali, ſe ſaran caſtigati ſenza riſpetto, hauremo i buoi, le uacche, i caſtrati, i uitelli, le pecore, i porci, e gli agnelli, e buoni, e à buon mercato, come ognuno deſidera; ſe nò, tutto il faſtidio ſarà noſtro, et quando ſaremo paſciuti bene di quel diletteuol ſpettacolo della feſta del toro fatta da eſſi, ci reſtarà da grattarci il uentre la ſera, perche penſaremo d'ingolfare un buon coſſetto, e urtaremo in una ſquadra d'oſſi, & di nerui, che ci romperà quāti denti, e maſcelle hauremo in bocca. Hor queſti baſti intorno à ſimile profeſſione.

DE MEDICI FISICI.

Molti da rabbia moſſi, & da cieco furore traſportati hanno cōtra ragione aguzzato la lingua, & i denti contra la dottiſſima ſcuola de' Medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni, & la cieca beſtialità de particolari, debba aggrauar di ſcorno, & uitupero tutta l'arte, e tutti i profeſſori d'eſſa, ſenza un minimo riſguardo di così nobile, & pregiata diſciplina, e di tanti honorati intelletti, c'hanno con tutti i modi reſi ſe medeſimi illuſtri, & la lor profeſſione appreſſo al mondo chiara, celebre, & diuina. Quindi nell' odio immerſi hanno aggregato ai lor latrati le ſentenze di quelli, che in qualche parte ſi ſon moſtrati auuerſi, e contrari alla Medicina, importunando gli animi uniuerſali, che tenghino in poca ſtima i Dottori di queſta ſcienza, da loro più che di ſouerchio auuiliti, negletti, e poſti al fondo. S'adduce da coſtoro communemente, che Socrate preſſo à Platone non volle, che i Medici multiplicaſſero nelle Città: che Portio Catone appreſſo à Plinio interdice l'ingreſſo loro in Roma, e lo chiama apertamente danneuole, & pernicioſo: che gli Arcadi anticamente non uſauano medicine, ma ſolamente adoprauano il latte della Primauera, & maſſime quel di Vacca, per medicinarſi: che i Lacedemoni anch'eſſi, i Babilonij, gli Egittij, e Portugheſi, ſecōdo il teſtimonio d'Herodoto, et di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, & quei ch'erano ammalati portauano in mercato, & nelle piazze, acciò che quelli che per ſimil male foſſer per ſorte guariti, conſigliaſſero altrui de' remedij, c'haueuano prouato in ſe medeſimi: che Seneca atteſta i Medici altre uolte eſſer ſtati riputati così infami ch'era tenuto huomo di grandiſſima infamia colui, che ſi foſſe voluto ualere d'un ſeruigio d'un Medico: che Adriano Imperatore era ſolito di dire,

Herodoto.

Strabone.

Seneca.

dire, che la turba de Medici vccide il Prencipe: che il Dottissimo Ausonio attribuisce la salute de gli ammalati alla sorte; & non al Medico, dicendo.

Ausonio.

La sorte liberolli, & non il Medico:

Et con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun ualore uanno contradicendo ai professori di medicina, i quali à pena degnano rispondere à queste friuole obiettioni, essendo come chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignoranti, & rozi, che la scienza medicinale; & altre, implicando contradittione, uengono à dannar la medicina con l'uso istesso de'medicamēti da Medici posti, & ordinati. Ma la uerità salda & stabile è questa, che tanto l'arte, quāto i professori sian meriteuoli d'honori egregi, per altre ragioni, che da cotesti cicaloni addotte non sono: fra le quali (ben che il pelago sia grāde) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, & la diuina maestà è stata quella, c'hà instituito gli honori ai Medici e non gli obbrobrij, & le uergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le lor lingue inette, e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, si leggon tutte le seguenti parole. Honora medicum propter necesitatē, eteinm creauit eum altisimus: à Deo enim est omnis medela, & à Rege accipiet donationem. disciplina medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatū collaudabitur: Altisimus de terra creauit medicinam, & uir prudens non abhorrebit illam. *i Greci parimente, appresso a quali fù prima in pregio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Diuo Apollo; e forse non temerariamente per questo, che egli fù il primo che trouò l'uso dell'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispregiata. La onde appresso Ouidio s'arroga il nome d'inuentor di quella, dicendo.*

Inuentum medicina meum est, opifexque per orbem
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuenne in questa scienza tanto chiaro, & famoso, che non solo è stato detto da alcuni inuentore di esa, ma s'acquistò à quei tempi per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fabulosa) che suscitasse Hippolito, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi ucciso. Il che uolle significar Propertio in quei uersi.

Propertio.

Et Deus extinctnm Cretis Epidaurius herbis
Restituit patrijs Androgeona focis.

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istesso in quei suoi carmi.

Quinto Sereno Samonico.

Tuq; potens artis, reduces qui tradere uitas
Nosti, atq; in cœlum manes reuocare sepultos,

Qui

Qui colis Aegaeas, qui Pergama, quiq; Epidaurum.

Plinio. *Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel libro settimo) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, et di Phillira, e precettor d'Achille, per la grã cognitione ch'egli hebbe di molte piãte, et d'infinite herbe, fosse l'inuẽtore di questa egregia disciplina: & altri, che à gli Egittij si debba l'honore dell'inuentione di essa, parendo che Homero attribuisca loro l'uso de' medicamenti in quei versi.*

Fertilis Aegiptus rerum medicamina mixta
Optima multa, simul deterrima plurima profert.

Sorano Ephesio. *Ma Sorano Ephesio con breui parole attribuisce l'inuentione a Apolline l'amplificatione a Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo.* Medicinam Apollo quidem inuenit, amplificauit Aesculapius, perfecit Hippocrates. *La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici uẽgon speculate, & dirrette à quel fine, che l'arte intẽde: nella qual cosa è tanto amica, & famigliare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza: benche il Fernellio Medico non uogli ammetter questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Prohemio arte in tutto: secõdo che Hippocrate la nomina arte nel principio de giorni decretorij: & Auerroe nel sesto capitolo de suoi Collettanei la nomini pur arte, dicendo.* Medicina est ars factiua, ratione, & experimento inuenta, quae tum sanitatem tuetur, tum morbum depellit. *& Herodoto auttore dell'Introduttorio medicinale, affermi tal detto con coteste parole.* In vniuersum aberrant, qui medicinam esse scientiam praedicant; quamobrem medicina ars merito dicetur. *Herofilo però, quando assegna la definitione di quel a, manifestamente la chiama scienza, doue dice.* Medicina est scientia salubrium, & insalubrium, & neutrorum. *Ma lasciando da parte questa disputa al modo del mio discorrere poco atta, & acconcia, essendo tratatta benissimo dal Cardano nel primo libro delle contradittioni de' Medici, si come giudico esser superflua quell'altra, se il Medico sia tanto honoreuole, che preceda il leggista; il che fù con motto faceto, ma però mordace, assai ben chiarito da quel podestà Venetiano, che in una simil contesa diede la sentenza in questa foggia, che la precedenza si determini fra loro à quella guisa che uanno il ladro, e il manigoldo, sapendosi che il ladro uà dinanzi, e'l manigoldo di dietro. io propongo la Medicina per scienza utilissima sopra ogn'altra cosa, come la uita salutifera si prepone à tutte le cose uniuersalmente di questo mõdo. Che cosa uaglion le ricchezze, gli agi, le commodità, i piaceri, le delitie, gli imperi a uno che tutto il dì stia infermo in letto, ne quindi mouere si possa? che pace, che contento, che allegrezza è la sua, giacendo in continuo languore, e soffrẽdo un mar di pene nell'acerba malattia che l'aggraua, e lo molesta à tutte l'hore?*

Gionan Fernellio

Auerroe

Herodoto.

Herofilo.

qual

qual sorte di quiete, qual specie di nero riposo può egli hauere, se dalla mã diuina del medico nõ uien p sorte curato, et nella pristina sua sanità felicemẽte restituito? Nõ è questa l'aurea disciplina, che presta à gl'infermi sperãza, et cõsolatione? che scaccia'l tedio; la noia, e il disturbo della mente? che mitiga i dolori? che frena l'angoscie? che toglie la disperatione? che leua'l rãmarico? che serra i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo? che rasserena i spiriti? che ristora la mente? che rauiua i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro, d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristosseno haueua la sua sede nel piacere dell'animo, et del corpo, et forse con ragion nõ disdiceuole, come non sarà infelice e sfortunato in tutto colui che giace infermo? e come nõ sia mondanamẽte felice p mille uolte quegli, a cui la medicina habbia cõcesso una uita soaue, et un stato fin'alla morte lieto, e trãquillo, come si deue? Felice thesoro è quello che pſta'l medico, che ogni Signore & Prencipe antepone senza dubbio ai scrigni d'oro, che nell'erario p molti secoli tien riposto: et nõ può appretiarsi con cosa equiualẽte, auãzãdo la uita tutti i beni esterni, che la fortuna, e il mondo possano dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica, per il discorso ragioneuole: sopra la Rhettorica, ilche dimostra la dolce psuasiua del Medico alle potioni dall'istessa natura odiate, et abhorrite. sopra l'Arithmetica, col numerar l'hore, e i momẽti delle febri, che uẽgono all'infermo: sopra la Musica, essendo che Theofrasto scriue cõ la Musica sanarsi la sciatica: e Marco Varrone dice, cõ l'istessa guarirsi la podagra: sopra la Geometria, misurãdo il polso de gl'ammalati, come fan tutt'i Medici: sopra l'Astrologia, tenẽdo consideratione delle lune, e de' tẽpi buoni, e cattiui da salassare, & da dar le medicine. E cõ l'istessa Theologia tien anco famigliarità, perche il medico è obligato ricordar all'infermo, che s'unisca cõ Dio, essendo cosi dal sacrosãto Cõcilio statuito. Però cõ debiti honori s'hã da honorar i Medici tãto utili, et profitteuoli, come ognuno c'habbia il gusto sincero, può ageuolmẽte conoscere, & uedere. Ma pche altri son gl'Empirici nella sola isperiẽza de'rimedij fondati; altri i Methodici, che cõsiderano la sola sostãza de'morbi, sẽza riguardo alcuno di luogo, di regione, di tẽpo, di età, di natura e forze dell'infermo, d'habito, di cõsuetudine, di causa: altri i Dogmatici, et rationali, che nõ sprezzano l'isperiẽze, ma u'aggiũgono a esse la ragione: à q̃sti ultimi si cõuẽgon i ueri honori, hauẽdo essi illustrato la medicina, et ridottola à tal perfettione, che quasi più nõ si potrebbe desiderare. Fu dell'Empirica medicina inuentore Esculapio, secondo Isidoro, & secondo'l parer di Plinio, Acrone Agrigentino: la qual fu poi seguita da Philino Coo, da Serapione Alessandrino, da i due Apollonij Antiocheni, padre, e figliuolo, da Glaucio, da Menedoto, da Sesto, da Heraclide Tarentino: & da vna caterua grande di Latini, fra quali s'annouera M. Catone, Gneo Valgio, Pomponio Leto, Cassio Felice, Aruntio, Cornelio

Theofrasto.
M.Varrone.
Isidoro.
Plinio.

Celso,

Galeno.

Celso, Plinio, & molti altri. Della Methodica ne fù auttore Apollo, come dice Isidoro, ò come dicono altri, Themisone Laodiceo. per questo Galeno in molti luoghi lo chiama inuẽtore delle cõmunità e dietro à lui seguì quel Thessalo Traliano al tempo di Nerone, che con una certa rabbia Archilocha sfacciatamente (come dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti; e fù tanto impudente, & arrogante, che nel suo monumento edificato nella uia Appia, pose uno titolo d'esser stato di tutti i medici uincitore: à cui seguiron dietro Mnasea, Dionisio, Proclo, & Antipatro: Ma nella istessa setta furon dissentienti Olympiaco Milesio, Menemaco Aphrodiseo, & Sorano Ephesio. Di questa Rationale, & Dogmatica poi ne fù, senza controuersia alcuna, auttore Hippocrate Coo Prẽcipe de' Medici, ilqual fu seguitato da Diocle Caristio, da Prassagora Coo, da Chrisippo, da Herofilo Chalcedonio, da Herasistrato Chio, da Muesteo Atheneo, da Asclepiade Bithinio, da Prusia, & molto tẽpo dopo da Galeno, il quale seguẽdo Hippocrate sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla cognitione delle cause, alla notitia de i segni, alla qualità delle cose, & alle diuerse habitudini, & gradi de i corpi. A questa fanno ricorso tutti i medici dell'età nostra, approuando communemente la dottrina d'Hippocrate, & di Galeno, come più uere, & più reali, benche gli Arabi, Auerroe, & Auicenna, habbiano particolari settatori de' lor dogmi, si come in ogni scienza ordinariamente si costuma. Aggiongono honore & gloria alla medicina i professori di quella, che per la rara eccellenza hanno meritato d'esser da scrittori posti nel Catalogo de' periti, & uirtuosi. Aristogine Thasio, oltra i predetti, è celebrato da Suida, essendo stato in fiore al tempo d'Antigono Re di Macedonia: Crina Massiliẽse da Plinio, hauendo lasciato cento sestertij dopo morte, & edificato i muri della patria col guadagno della sua arte. Machaone figliuolo di Esculapio da Battista Pio, dicendo in una sua Elegia, quelle parole. Cura Machaonia maior & ista manu est. *Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Oribasio dal Volterrano. Filone dai Pharmaci diuini da Celio. & infiniti altri così antichi, come moderni, da infiniti auttori delle lodi loro. Non posso trapassar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, & singolari, benche ui siã molti altri eguali, & concorrenti à loro, in diuerse città, & regioni, come il dottissimo Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trincauella, il Caodiuacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il Secco, l'Acquapendente, il Barbaro, & altri infiniti, quali taccio più presto per breuità del dire, che per inuidia de' lor nomi da se stessi chiari, e famosi, più che non sono i raggi di Febo a mezzo giorno. Hor questi, & altri simili han posto la medicina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, & gli hanno attribuito così eminente seggio, che la Minerua di Phidia non fù posta ueramente in luogo tanto sublime, & eleua*

Suida.

Battista Pio.

ro. Questa Medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiciale, & Rimediale, le quali appresso a' Greci son state dette, Fisiologica, Igiena, Etiologica, Simiotica, e Trapestica. Sotto la prima si contengono gli elementi, i temperamenti, gli humori, le parti del corpo, le facolta ti, le attioni, & gli spiriti. Sotto la secõda la consideratione dell'aere, del mangiare, del bere, del moto, e riposo, del dormire, e uegghiare, della pienezza, & uuotezza, & delle perturbationi dell'animo. Sotto la terza si comprendono le cause esterne, & interne, & anco le concause, le malattie, & i simptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerse, i di decretorij, indici, ed'intercidenti, giudicar per l'orina, per le feccie, per gli sputi, & specialmẽte per gli polsi. Sotto la quinta si comprende la dieta, il medicamento, e la chirurgia; & sotto il medicamento in particolare dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar collirij, metter nasali, metter pessoli, cure, cristieri, far soffomẽtationi, far uomitare, metter ceroti, ongere, & empiastrare. Hanno i Medici infiniti mezzi per curare i mali, i quali tutti nascono per cagione de' quattro humori discordanti ne i corpi, cioè sangue, colera ò fele, melancolia, & flegma. La onde i libri loro son pieni di rimedij contra tutte le infirmità che nominar si possono, lo spasimo, l'epilepsia, la plereusi, l'emigranea, la cephalea, la uertigine, la scothomia, la litargia, il flegmone, la sincope, il sabeth, la mania, il catarro, l' apostema, il morbo epatico, la paralisia, la strãguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di santo Antonio, il mal di S. Lazaro, tutti sono cose da medico. però à questo fine si uoltano i testi, i commẽti, i trattati, gli aphorismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introduttorij medicinali, acciò si trouino i pharmaci, gli antidoti, le cassie, i siropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuande, le confettioni, gli onguenti, i collirij, gli elettuarij, i trocisci, gli empiastri, le pittime, le uentose, i fomenti, i linimẽti, le flebothomie, le decottioni, le distillationi, i uiolebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramẽti, i suffimẽti, i suppositorij, i cristeri, o seruitiali, che tutti son al seruitio delle Signorie loro. E grã parte di queste cose uãno à grani, à scrupuli, à dragme, a oncie, à quadrãti, à libre, a mezze libre, col suo ana appresso, e un recipe innãzi, che sẽpre furono, e sẽpre sarãno cõpagni p la uita. Et se per sorte mãcasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, lo Stichade coi suoi Mirabolani, nõ si farebbe cosa, c'hauesse del buono, ma putirebbe la ricetta da un Mastro Grillo lontano mille miglia. Hor perdonatemi Signori Medici, s'io uolto un poco carta, perche quel che uoi fate ad altri è fatto ancora à uoi. E di mestiero che ui sia fatto un cristero d'altro che di Betonica; & bisogna che stiate saldi allo scontro della botta, se ui piace. Quanti sono quei medici (riseruãdo l'honor dell'arte, & quello de uirtuosi) che non sanno che cosa peschino, & basta che la toga gli

faccia

faccia honore con l'anello in dito, se ben non sanno acconciar tre pillole in un scartoccio, come si deue? Quanti fan del Galeno su le piazze, che non intendono manco il Matthiolo, e le pandette de i speciali? quanti s'empion la testa d'Auicenna, & d'Albumasar, che son come tanti asini alla lira, non sapendo manco il Mesue in uolgare? Quanti n'uccidon costoro col ceruello da Mamalucco, & con la man da Stradiotto, facendo delle proue da ignoranti sopra la uita di questo, & quel particolare? quante case piangono, quanti pupilli si dolgono, quante uedoe si rammaricano per la bestialità asinesca di costoro? ah che i uolti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine dan troppo chiaro indicio, che questi non son medici, ma mēdici, furfanti, e sciagurati nelle loro attioni, peggiori di quello Acesia, che curaua la podagra tutto al rouerscio. Non è uero, che essi taluolta di puri barbieri diuentan dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protofisici? & dalla speciaria di mastro Grillo saltano con la toga in campagna come tanti Faloppij eccellenti, e famosi? non è uero, che desideran le pesti, i morbi, la guerra, per far guadagno? prolongano, & aumentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? e potendo liberare con un succo d'herbe, fanno spēdere a tal'uno il core in medicine d'oro potabile, per parer'unici ne' rimedij gagliardi? basta questo seruitiale ò Signori? non basta. ci uuole un fior di Cassia, che muoua meglio la materia. gli aborsi delle donne grauide, le dispersioni delle uedoe, & citelle, quando la creatura è animata, putiscono da Camomilla, o da finocchio? chi le cagiona, la centaurea, o la dragontea, ò la lattuca d'asino? ò pur questi asini per ignoranza? questi dragoni per fierezza? questi centauri per monstruosità? ma di gratia soffrite una ponta di lancietta. Quando si dà il ueneno à qualche Prencipe, & Signore, come uolle fare il Medico del Re Pirro, e il Cirugico di Papa Leone, & come fece quel Giudeo, ch'auelenò nell'hostia Carlo Caluo, parui che la facenda sappia da minestra, ò da brodetto? e quando di souragionta il medico è pagato del suo maleficio, parui che la conscienza di Fra Stoppino, & quella di ser Ciapelletto habbiano à far con la sua? ma di gratia dopo il salasso, non u'incresca pigliare questa medicina di reubarbaro. Che ui par di quelle medicine che uoi date talhora, le quali, scorrendo per le budella come uno essercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo à tale, che cō un perpetuo flusso dal buco maestrale euacua gli intestini, e'l core senza ritegno d'alcuna sorte? deh quanto ragioneuolmente proclamaua Platone nel suo Critone contra i Medici, dicendo, che Soli Medico occidisse hominem impunitas est. Son forse gli huomini elefanti, ò caualli da misurare con questa discretione? ma, perche forse diranno ch'io mi sia rifatto delle lodi c'hò dato loro, con altretanti biasimi addotti contra d'essi, io protesto à tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinion di loro c'hà il Burleo nella Fisica, acciò sappiano che io gli honoro, & amo, ma dall'altra

tra parte mi piace di dare addosso à quelle bestie mere, che trattano li huomini da Cameli, & da Giraffe. i galant'huomini veramente, che dan la vita ai morti, sian tenuti per Idoli di sapienza, si dian loro epitetti di lode, che horriscano alle stelle, queste siano i compagni d'Apollo, i fauoriti d'Esculapio, i secretarij di Melampo, e con doble Francesi trouate entro alle zangole, & con Vngari d'oro trouati ne gli Orinali, si accompagnino à casa, meritando i lor cristeri di conuertirsi con aurea Metamorfosi in tante pignatte di Cecchini, che siano al lor commando: de quali non ci piace che tocchi un bezzo à quel Mastro Rauano che ruga di dietro senza alcuna compassione, & che fà dell'Astrologo, hauendo più del Mathematico, & del semplicista, che d'altro. Ne meno ci piace, che tocchi vn bagatino à quel mastro Gratiano, che tarda à visitar l'infermo, finche suona la campana, e che'l parocho si mette la cotta, perche non porta la spesa, che sua eccellenza venga à toccare il polso, quando la morte fà la gambaruola all'ammalato. Ma in cambio di scudi, & di cecchini, auguriamo un seruitiale d'inchiostro, ouer di brodo di sardelle à quel Mastro Simon dai vermi, che tien la malattia alla lunga, per far della sua borsa vna zecca, euacuando in tutto quella de poueri huomini; & se per sorte il collegio hà da fare anatomia, ò da pestar la Tiriaca, non pigli altronde la materia che dal suo ventre ingordo, acciò non resti confuso ognora l'honor de' buoni, con le vergogne, & vituperi di simili dishonesti. Ma finalmente con pace, & reuerentia di tanti virtuosi, impongo silentio alle sporchezze di molti manigoldi.

DE CANONISTI, PROFESSORI DI Concilij, & soministi.

PErche la commune sentenza de' Giurisconsulti (come si trahe dal Prohemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si debba, acciò ch'io non preterisca il costume vniuersale, dico, che la legge Canonica in se stessa vtile, & Santa non può venir da altri che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene ci deriua ogni sapienza, perche omne bonum electum, & omne donum perfectum desursum descendens est à patre luminum: *e S. Agostino sopra S. Giouanni dice, che l'humane leggi pel mezzo de' Re, & de gli Imperatori furō da Dio all'humana generatione donate. Ma tãto più q̃sta, che dall'istessa parola d'Iddio, et dalla sua incarnata sapiẽza, fù à noi sẽza altri mezzi publicata, et poi da suoi fedeli ministri dichiarata, et à li occorrẽti negocij, et bisogni accõmodata. alcuni*

S. Agostino.

più particolarmente parlandone, son di parere, che ella haueße principio nel Paradiso delle delitie, nella legge ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto dell'arbore della scienza del bene, & del male: nella qual cosa interuenne la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza. altri dicono, che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifestò il Signore à gli Angeli della futura incarnatione del suo figliuolo, hauendo à piacere, che essi vnanimamente s'accostasse ro al uoler suo, doue una parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza. altri dicono, che questa canonica sciẽza dall'antica legge Mosaica hebbe l'origine: nella qual legge dell'ordine giudiciario si trattaua, come può vedersi nel leuitico, ne' Numeri, & nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & osseruanze principalmente si discorre. altri son di parere, che ella principiasse al tempo di Constantino Imperatore, quando i Santi Padri della nascente chiesa, dato fine à tante persecutioni, cominciarono un poco à respirare, & raunarsi insieme, & i sacri concilij celebrare, ne' quali, secondo la varietà de gli occorrenti ecclesiastici negocij, diuerse constitutioni ordinate, & scritte publicarono. altri distinguendo conchiudono, che questa scienza, & quella de' sacri concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfettione. Et che i sacri Concilij nel vecchio testamento s'incominciaßero à costumare, egli appare nel libro de' Numeri, al capitolo sestodecimo, doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del Concilio, eran chiamati per nome: & similmente in molti luoghi dell' Euangelio è scritto, che gli Scribi, & Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione ai loro dubbij, molti concilij, & congregationi faceuano. Et Christo in San Mattheo confermò i concilij, quando diße. Vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum. *Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'auttorità, & la forma, sette Concilij à diuersi tempi ragunarono. Il primo fù sopra la elettione dell'Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, doue Pietro come capo fece il parlamẽto, secondo che si legge ne gli atti de gli Apostoli al primo capo. Il secondo fù sopra la scielta de i sette Diaconi, che nel luogo delle Sante vedoe, che alle mense de' discepoli di Christo seruiuano, succeder doueuano, come si legge ne gli Atti Apostolici, al sesto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Giouanni, come più atti, in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceueßero, come si legge ne gli Atti de gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come si hà ne gli Atti Apostolici al quintodecimo) sopra la destruttione delle legali cerimonie. Il quinto fù (come si caua dal capitolo vigesimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d'Efeso, per farli un ragionamento intorno al gouer-*

no della Chiesa loro. Il sesto fù fatto (come nel capitolo vigesimo primo appare) in Hierusalem, per tor uia la sospittione, che contra l'istesso San Paolo alcuni conceputa haueano, la doue conchiuso fù, ch'ei si purificasse. Il settimo fù (come dichiara Clemente primo Papa in una sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola ad Augusta) nella diuisione de gli Apostoli, quando, hauendosi essi à partire per il mondo, composero il simbolo Apostolico; & secondo alcuni determinarono quarantaotto Canoni, i quali nel principio de' Generali Concilij nominati sono. Ma, dopo varie opinioni intorno à questa materia, si conchiude esser stati ottantacinque Canoni da gli Apostoli, & dai Martiri Pontefici per fino al tempo di Silvestro Papa ordinati, si come nelle distintioni de i Decreti se ne tratta. Di modo che etiandio dopo gli Apostoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij celebrati furono, si come fù al tempo di Papa Vittore, che uno se ne celebrò ī Efeso, un'altro in Roma, e'l terzo in Cesarea Palestina, sopra diuerse consuetudini della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene. Poi al tempo di Cornelio, & di Dionigio Pontefici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia si legge. & al tempo finalmente di Marcello Papa, dicesi nelle distintioni de' Decreti, essere stato un solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canoni poi de gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersalità di tutto il mōdo, cominciarono al tempo del predetto Constantino, auenga che secondo l'vniuersalità dell'auttorità etiandio gli altri sourascritti concilij vniuersali fossero: imperò che dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stata per auanti molto trauagliata) respirò assai il Christianesimo, & assai souente faceuansi vniuersali concilij, spesse fiate da' Santi Pontefici à varie nationi consulti, & decretali pistole si dauano; molte regole per il ben uiuere, & per chierici, & per laici si ordinauano, & dai casi che aueniuano nelle loro sinodi nel nome dello Spirito Santo raunate, nuoue constitutioni si formauano. La onde così delle materie de' sacramenti alla nostra fede appartenenti, come de' christiani costumi, e delle morali, & uirtuose osseruanze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal vecchio, parte dal nuouo Testamento, & dalle Apostoliche traditioni cauate erano. Ma, essendo tutti questi Canoni, Decreti, Decretali Epistole, Dogmi, Mandati, Tradi ioni d'Apostoli, Auttorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Institutioni, per la lor moltitudine, & uarietà, oscure, et confuse; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lōbardo, & di Pietro Comestore, à commune utilità de' studiosi, raccolse ogni cosa insieme, & nominò questa sua compositione, la concordia de' confusi, & uarij canoni, aggiongendoui esso alcune belle sentenze delle diuine leggi. Et, benche siano stati innanzi à lui de gli altri, che le diuerse

Clemente primo Papa.

Leone primo Papa.

canoniche leggi, & Constitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo; & dopo lui Iuone Carnotense; & appresso Vgone Catalano, che restrinse in compendio l'opera d'Iuone: oltra à questi Fulgentio Cartaginese, che fece una bella abbreuiatione de' Decreti de' Santi Padri: & più oltra Brocardo Vescouo Vuormacese, che gli ridusse insieme; nondimeno il nostro Gratiano, diuersi concilij, & Decreti de' Santi Padri, & molte pistole, ouer canoniche Institutioni de' Romani Pontefici radunando, & anco quelle cose, che per la decisione delle liti, & pe'l gouerno della christiana Republica, più necessarie li pareuano, da diuersi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle ciuili leggi accogliendo, egli hebbe il libro de' sacri Decreti composto. Vi sono poi le Decretali pistole, il libro sesto, e le clementine, & le strauaganti constitutioni: de' quali libri quello delle Decretali già Papa Gregorio nono, nell'anno 1221. parte d'altre canoniche Institutioni, e concilij; & decretali pistole, & parte delle sue insieme raunate composto da maestro Raimondo suo Capellano, in cinque uolumi fece ordinare. Et dopo trascorsi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio Ottauo, fù fatto del libro sesto il nuouo componimento, con altri casi aggionti in sopplemẽto de' primi libri Decretali. Et dopo questo, nell'anno 1311. fù nel concilio di Vienna il libro delle Constitutioni di Papa Clemente Quinto ordinato, pigliando il nome da esso Auttore; e fù publicato, & fornito da Papa Giouanni vigesimo secondo, per non hauerlo potuto esso Clemente compire, da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali e Strauaganti Constitutioni, che dopo le Decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna auttorità non hanno, se non quelle che dopo il sesto determinate furono, si come nel probemio dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all' allegationi, se ben molti auttori ne hanno parlato diffusamente, come Haloandro, il quale hà scritto un libretto delle abbreuiature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qualche cosa, auuertendo che delle tre principali parti del libro de' Decreti, la prima s'allega per distintioni, & per capi, ouero anco per segni detti paragrafi. la seconda parte s'allega per cause, & per questioni; & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause; ma le questioni s' allegano col numero loro: come verbi gratia dicendosi prima questione, seconda, vuol dire. nella prima causa, alla seconda questione. Ma, se si allegano le sotto distintioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause traposte sono, dicesi il titolo, & la distintione, come sarebbe à dire. De pœnitentia distinctione prima cioè nel titolo della penitenza, alla distintione prima. & cosi è delle altre distintioni, che indi seguitano, Et la terza parte finalmente,

Iuone Carnotense.
Vgone Catalano.
Fulgentio Cartaginese.
Brocardo Vuormacese.

Haloandro.

te, la qual contiene cinque distintioni, nell'istesso modo che detto habbiamo, si descriue. Oltra à ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano; e talhora ad essi titoli si troua aggionto extra, ilche significa, che quei titoli fuora del libro sesto si trouano, tuttauia tal particella pare di souerchio posta, percioche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre a i titoli il nome del proprio libro vi si aggionge, cioè libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i loro capi, e paragrafi, e terminate particelle ui sono; & nell'allegare, si nota il segno del capo; & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come sarebbe à dire De sponsalibus. Dilectus. Et d'un medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto, doue è l'allegatione, scriuesi supra ouero infra, eo. ti. & anco senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto à gli altri canonici libri, cioè sesto, clementine, e strauaganti, tutti nell'istesso souradetto modo s'allegano, fuor che insieme co i titoli, & capi loro, etiandio i nomi di essi libri s'isprimono; & nelle clementine il numero si suol porre in vece di capo. si come è. Clementina prima, de Iudicijs, ouero Clementina quoniam, de vita, & hone. clericorum, il che vuol dire al primo capo delle clementine, nel titolo de Giudicij, ouero al capo, che incomincia Quoniam, di esse clementine, nel titolo della vita, & honestà de' Chierici. A questa professione han poi dato credito grande molti huomini in lettere, & virtù famosi, che n'hanno atteso, come Domenico di S. Geminiano, Innocentio Papa, Alano, Giouanni d'Imola, Giouanni d'Andrea, Giouanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Lauduno, Francesco Zabarella, Giouanni di Torrecremata eccellente dichiaratore de' Decreti; & similmente l'Archidiacono, e'l Cardinale Alessandrino detto Preposito. Oltra questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo, Antonio di Butrio, il Felino, Filippo Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo Durando detto Speculatore, Lappo da Castiglione, Giouanni Calderino, Odofredo, Gofredo, Gianantonio di S. Giorgio, Oldrado, Pietro d'Ancarano, Domenico di S. Giorgio, Tancredo, Dino, il Gomesio, l'Hostiense, Henrico Bouic, & altri c'hanno fatto ispositioni, interpretationi, ghiose, & aggionte a i testi originali de' sacri Canoni, e abbreuiature, come Giouanni Diacono Hispano, c'ha sommato il Decreto di Gratiano, & Giouan Battista Casaluppo, c'ha sommato le Decretali di Gregorio, e introduttioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche. Quanto poi alle molte somme, che s'usano, si come è la somma Rosella, la Pacifica, la Raimōdina, la Pisanella, l'Astēse, l'Antonina, quella di S. Bernardino, quella di Pietro Casuello, q̄lla del Raynerio, la Caietana, l'Armilla, la Tabiena, la Siluestrina, quella

Catalogo de' Canonisti.

di Giacobo Cauiceo, quella del Sauanarola, la Monaldina, ò altre che si sieno, parmi, che più ispediēti siano p trouar più ageuolmēte, et prestamēte le materie, che ne' fonti delle canoniche leggi, et de' Canonisti Dottori sparse si contengono, che per fermarsi in esso loro. & più presto esplicano i casi di conscienza, che le materie de' Giudicij, ò altra cosa ne' Canoni compresa. Ma sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio, et altri moderni seruono in materia tale per eccellēza. All'intelligēza particolare de' canoni è necessario hauere udito almeno le institutioni di Giustiniano Imperadore, contenendo questa scienza, oltra i proprij termini, molti vocaboli delle leggi ciuili ancora; & così il Fabro, Christoforo Porco, Iasone, l'Aretino ò altro interprete di quelle. E particolarmente si dee hauer' vdito il titolo delle attioni; & poi nell'una & l'altra legge, quello della significatione delle parole, & delle cose; & anco quello delle regole di ragione, e'l Decio nelle ciuili, e il Dino, et Giouāni d'Andrea nelle canoniche adoperare, i quali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemente, & dottamente discorrono. Et da queste prime lettioni si uerrà à pigliare la prattica de' termini di questa scienza, la cognitione de' quali è l'una delle parti del legale studio assai importante. I più utili Dottori sopra i Decreti son riputati Giouanni di Torre Cremata, l'Archidiacono, & il Cardinale Alessandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Giouanni d'Andrea, l'Hostiense, l'Archidiacono, Pietro d'Ancarano, Pietro Morosini Cardinale, e il Gomesio uagliono molto. Sopra il sesto è molto à proposito Domenico di S. Geminiano. Sopra le clemētine son riputati assai Giouāni d'Andrea il Zabarella, & l'Imola. poscia Guglielmo Durādo detto Speculatore della prattica, nō che della Theorica dell'una & l'altra ragione grādissima cognitione ci dona. Così mirabilmēte serue il Vocabolario dell'una & l'altra legge; il Dittionario del Bertachino, quello del Corseto, & anco quello d'Alberico, che nell'una & l'altra ragione sono copiosi. E tuttauia il Collettario, & la somma dell'Hostiēse, che cō breue modo tutte le Canoniche materie sommariamēte dichiarano, à ciascuno portano grādissimo giouamēto. Et parimēte l'hauer studiato nelle sacre lettere, & anco ne i principij di Theologia, & massimamēte quelle materie, che alla fede, et à sagramenti della Chiesa s'appertengono, trahendo questa notitia dalla somma di Alessandro d'Ales, da S. Bonauentura, da S. Thomaso, da Ricardo sopra il Quarto delle sentenze, da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano.

Vtilità della legge Canonica

L'Vtilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negocij esteriori, & al mondo apparenti, ma etiandio gli affetti, & effetti dell'anima interiori, ci procura l'unione con Dio, la pace col prossimo, & la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio; di regolar la nostra vita conforme, à quella

di

di Christo; di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginale, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente; di seruar la giustitia, e vniuersale, e particolare, e distributiua, e commutatiua, d'introdurre una bella monarchia della Christiana Chiesa; una forma de' giusti contratti; una osseruanza dell'utile, & honesto; una custodia de diuini & humani precetti; una fuga gagliarda da tutti i vitij; un seguito mirabile di tutte le uirtù. Ella à qualunque conditioni d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comanda à gli imperfetti, corregge i mal fattori, e gli ostinati & contumaci seueramente punisce, à gli heretticì è inimica, à gli infideli è contraria, essendo essa quell a bene ordinata squadra, & quella rocca di diaspro, & quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni sorte armatura è difeso, si come si dimostra da Esaia Profeta, & ne' cātici di Salomone, & nel lib. de' Decreti. Ella particolarmēte (come si hà nel Prohemio de' Digesti uerso il fine, delle Decretali, del sesto, et delle clementine) ci dona un giouamēto singolare, nel dichiarare et cō chiudere una immensa copia di uarie questioni, che di giorno in giorno da gli occorrenti negocij procedono, le quali ueramente senza di lei, dubbie & confuse si restarebbono. Anzi non utile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustitia, senza le quali cose il mōdo andarebbe in ruina, & perditione, perche annullata la regola di essa christiana giustitia, che altro à questo nostro secolo maluagio, e tristo restarebbe, se non estrema impietà? che sarebbon gli imperi altro che tirānie? che altro i regni, se non ladronecci? & che altro in somma ne apparerebbe tutta la uita dell'huomo, se nō un mostro de uitij abbomineuole, et nefando? &, se la dignità di questa scienza mirar uogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge ne da Tolomeo ai Greci, ne da Mercurio à gli Egittij, ne da Solone à gli Atheniesi, ne da Licurgo à Lacedemoni, na da Numa Pompilio ai Romani, fù mai sì anticamente al mondo data, che questa d'antichità uenisse à precedere? la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezo, & dalla Euāgelica il suo fine, & la sua perfettta forma. Non uediamo noi che l'origine fù dal principio del mondo? il luogo fù il terrestre, ò celeste Paradiso? il datore fù esso Dio? il fine fù per riducere la creatura al suo creatore? la materia altro non è, che precetti d'Iddio, sentēze di Profeti, parole di Christo, & ordimēto, ouero ammaestramēto dello Spirito Sāto? non la uediamo noi cōpagna della Theologia, et della Filosofia morale? la onde Grego. nel prohemio delle sue Decretali epistole, dice, che queste sacre leggi son fatte affine, che l'huomo honestamente uiua, altrui non offenda, & à ciascuno ciò, che di ragione se gli cōuiene, render debba. nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi uuol uedere più diffusamente le conditioni lodeuoli, & honorate

Dignità della legge Canonica.

di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Venetiano, dal quale hò tratto io come un compendio, & una somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri auttori più famosi, secondo l'usanza de' communi scrittori, nelle materie occorrenti da isplicare. Et chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si parta da Giouanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno à cotesta facoltà bellissimi dubbij, & motiui, quali alla forma de miei discorsi non son così conformi, come altri vorrebbe. & vegga particolarmente la somma de' sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, & commoda, secondo il giudicio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno à questo soggetto de' Canoni, de Concilij, & delle Somme.

Frate Antonio Pagani.

F. Bartolomeo Carranza.

DE' NOBILISTI, OVERO Gentilhuomini.

SAran chiariti pur per questo mio discorso molti mecanici d'hoggi dì, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, & per vestir con la beretta a tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilista tanto all'aperta, che tutta la Città non hà altro che dire, se non di loro, recitando gli aui fachini, i padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, inspurcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca, instercorata di cura destri, e decorata di spazza camini, e conzatetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, o da quel di Como per la gran simboleità, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Saran chiariti dico, perche qui si uedrà qual sia la uera nobiltà, con tante auttorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se non uorranno ostinarsi col naso nello sterco, & nel lezzo della lor uiltà, saranno isforzati confessare d'esser plebei, & non hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'una paglia, hauendo hauuto per li tempi passati le Capanne per palagi, i chiassi meretricij per piazze, le ville per città, la prospettiua fuor delle porte, & delle muraglie per possessioni, & campi; i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per essercitio da caualliero, il molger le uacche per studio da gentilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da capitano alteramente famoso. Non sanno i miseri ueramente che co-

sa

sa sia nobiltà, ma, quando saran certificati dell'essenza di quella, & c'haueranno inteso da quante parti si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'una dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione. Hor descriuendo Iodoco Clittoueo nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che una eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare la vogliamo. Ma Bartolo sopremo Giurisconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è una qualità d'honore honesto, che il Prencipe, o la legge alla persona conferisce. & Boetio nel terzo libro De consolatione la diffinisce in un'altro modo, dicendo, che la nobiltà è una certa laude de' suoi antecessori, la qual prouiene dai meriti egregi della uirtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Bono de Cortile dottori di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è una dignità della casa, che prouiene dallo splẽdor del sangue de' suoi Aui, & uien cõtinuata ne' figliuoli legitimi, solo per escludere i bastardi, et i muli, che non hebbero luogo nell'arca di Noè, per essere una razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza. & communemente presso a leggisti si piglia per una certa preminenza, per la quale una persona è differente dalla plebe, & dal uolgo, et q̃sto si caua dall'Institutione de iure naturali al paragrafo Interim. E ben uero, che questo uocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde Hieronimo Santo scriue d'Heluidio heretico, che nobilis factus est in scelere, trattandolo da persona ne' deprauati costumi famosa; & quella Laide Corinthia, che per un concubito solo dimandò à Demosthene dieci millia numi, è chiamata Nobile Scortum da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche. e Tito Liuio parlando della strage Cannense, dice. Nobilis illa clade Romana locus est. accettando questo uocabolo di Nobile per nome di fama acquistata dal macello di tanta gente. Questo uocabolo di nobile ancora (come ben nota il Budeo sopra le Pandette) s'accomoda con quel di Gentilhuomo, & fra Signori Venetiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è anco nobile, & così per il contrario, benche più spesso amino d'esser chiamati nobili che gentilhuomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini, che Nobili, ma in effetto son l'istesso, perche Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani che fra loro eran di pari nome, che erano nati di persone ingenue, & che non haueuano hauuto alcuno de' maggiori, c'hauesse seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Bruti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnesi, gli Farnesi, gli

Iodoco.

Bartolo.

Boetio.

Landolfo Bono de Cortile.

S. Hieronimo

Aulo Gellio.

Tito Liuio.

Il Budeo.

Cicerone Boetio.

Sauelli,

Sauelli, i Cesarini, & altri infiniti, & presso a i Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei della Tramoglia, i Vindocinij, & simili, che sarebbono un catalogo troppo grande a nominargli tutti. Diuide il famoso Bartolo in l. 1. Col.7.C. De dignitatibus, *tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che una si chiama nobiltà Theologica, ouero sopra naturale, la seconda naturale, la terza politica. la nobiltà Theologica, ouero sopra naturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di uirtù col mezo della gratia sua, che fà grata la persona a sua diuina maestà, & questo si proua per le parole del primo de' Re al capo secondo doue è scritto.* Quicunque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles. *& soggionge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamẽte, se non per reuelatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo.* Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit. *La qual dottrina tutta caua egli da S. Bonauentura, & da S. Thomaso allegati da esso, come anco Buono de Cortile nel trattato* De nobilitate, *adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in dui modi, prima come conueniente anco a gli animali irrationali, & in questo modo son detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, per che nella medesima specie d'uccelli uerbi gratia si uedranno alcuni nobili, & altri ignobili, come essemplifica Bartolo nel trattato de Falcone, che uno è detto gentile, e domestico, & l'altro seluaggio, e uillano, & il medesimo testifica Giacobino da S. Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel uerbo.* Et cum Venationibus. *Così l'isperienza ci dimostra ne' cani, che uno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale secondo che cade ne gli huomini, & allhora si deue intendere questa uoce naturale, cioè indistinta per ragione naturale, & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica al capo quarto, doue dice, che,* Nihil aliud quã virtus, & materia determinant seruum, & liberum, nobiles, & ignobiles. *Et questo non s'ha da intendere di ogni virtù, ma di quella che conuiene ad alcuni, secondo che sono atti a dominare, & non di quella secondo la quale sono atti a star soggetti, come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad essere altro, che vn habito elettiuo, che consiste nel mezo intorno a quelle cose, che sono pertinenti all'esser soprastante, e signore de gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella, che di sopra è stata diffinita essere vna qualità honorata, che prouien dal Prencipe, mediante la quale vno è preferito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano* in c. venerabilis. col. 2. post principium, de præbendis, *diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo, nella*

Giacobino da San Giorgio.

qual

qual cosa è molto diminuto, perche chiaramente si uede, che tutte non le cõprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicendo, la nobiltà esser di tre sorti, la prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue, la seconda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in più luoghi; la terza mista dell'una, & l'altra, & questa credo io esser la vera, & perfettissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui nostri, che sian stati huomini giusti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che sian stati Prencipi, & Signori; la terza pur da gli Aui, c'habbiano o per via di lettere, o d'armi riportato alla patria honorati trionfi; la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari; & di questa parlando Giouanni Crisostomo, disse. Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integram suam nobilitatem putet, si dedignetur seruire vitijs, & ab eis superari. Questa istessa esser prestantissima sopra l'altre afferma egli, & così recita il Poggio Fiorentino nel suo trattato De nobilitate. Ma Aristotile nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo, facendone pur quattro specie: imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, la quarta di scienza, o disciplina. Et niente probibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benche questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso a tutti. Per questo essendo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da un certo Seriphio, che più fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniera. Neque tu si Atheniensis esses, clarus extitisses, neque ego si Seriphius essem, ignobilis. Et essendo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha p natione, riferisce Diogene Laertio, che egli rispose a quel tale. At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriæ tu. Quella che poi si trahe da suoi maggiori, i quali sian stati persone virtuose, è laudabile, & commendabile sì, ma non però debbono i posteri gloriarsi, & gonfiarsi molto per essa, conciosia che la laude de' parenti (come dice Boetio nel terzo libro De consolatione Philosophiæ) sia vn bene alieno, & che rende chiari loro, ma non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli; & è meglio senza dubbio esser per se stesso famoso, che per via de' suoi maggiori. Però diceua Cicerone contra Sallustio. Ego meis maioribus virtute mea luxi, tu tuis probro es, & ignominiæ. Et Mario presso a Sallustio, disse nella sua oratione. Mihi ex virtute nobilitas cœpit. Quindi Seneca nell'epistola quadragesima quarta disse. Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus. Con tutto ciò Battista Mantoano dice, che Magnum est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus. Così fu eccitato Alessandro dalla uirtù di Filippo suo padre, il minor Scipione dal primo, Ottauiano da Giulio Cesare, Pirro dal padre Achille. Onde Cicerone ne' suoi officij, ragio-

Felino. Platone. Giouanni Crisostomo. Il Poggio Fiorẽtino Diogene Laertio. Cicerone Seneca. Battista Mãtoano Cicerone

ragioneuolmente disse. Optima hæreditas a patribus traditur liberis; omniq; patrimonio præstantior, gloria virtutis rerum gestarum. *Col qual concorda quel detto di Platone*. Gloria parentum natis, est præclarus magnificusq; thesaurus. *Però ben scrisse a questo proposito il Fausto Poeta regio.*

Platone.

Fausto.

Est aliquid clarus magnorum splendor auorum
Illud posteritas æmula calcar habet.

Valerio Massimo.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro al capo De institutis, *riferisce esser stato vno instituto egregio presso a gli antichi, che ne' loro conuiti i piu vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, acciochè i gioueni s'eccitassero all'imitatione di quelle, & prendessero animo di seguir l'orme segnalate d'huomini per virtù chiari, & illustri. Quinci Alessandro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tromba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'imagine del giouene Alessandro, si dolse fieramente, & si rammaricò fra se stesso, che in tale età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello: Themistocle Atheniese disse che i trofei di Milciade non lo lasciauan prendere ne sonno, ne quiete: Leonardo Aretino in vno opuscolo de gli atti de' suoi tempi, confessa, che a rimirar nel letto l'imagine del Petrarca s'accese di mirabil desiderio, & arse d'inestimabil sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso a Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'essempio suo nelle seguenti parole.*

Leonardo Aretino.

Virgilio.

Disce puer virtutem ex me, verumq; laborem
Et pater Aeneas, & auunculus excitet Hector.

l'Ariosto.

Et Melissa presso all'Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggiero preso, e captiuato dall'amor d'Alcina con l'essempio d'huomini illustri, dicendo.

Questo è ben veramente alto principio
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio
Chi potea, oime, di te mai creder questo?

Machabei.

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle paterne leggi, propose a' figli suoi nel morire l'essempio della uirtù de' loro Aui antichi, dicendo. O filij æmulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento patrum, & mementote operum patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum. *Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fosser dui eguali di scienza, & di officio, ò dignità, quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro, & questo si proua* in l. honor. ff. de honoribus. *Però Giouanni de Platea tiene questo, che nella elettione de gli officiali si deue hauer consideratione particolare*

Giouãni di Platea

ticolare sopra la nobiltà: & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono; & cio si conferma potissimamente col testimonio della scrittura sacra, cōciosia che nel Deuteronomio si legge che delle tribu d'Israele, Moise elesse per giudici i più sauij, & i più nobili fra loro. & che la scrittura tenga conto della nobiltà, si può scorgere nel primo de i Re al capo nono, doue Samuele è chiamato nobile per la dignità della profetia; & nel secondo de i Re al capo vigesimo terzo, Abisai fratello di Iacob nominato fra tre, è chiamato più nobile. & nell'Ecclesiastico al decimo, vn Re che sia nobile è commendato, & essaltato, dicendo. Beata terra cuius Rex nobilis est. & in San Marco al quinto decimo, & in San Luca al decimo nono, è commendato Gioseffo abarimathia, perche era persona nobile. & ne gli atti de gli Apostoli al decimo settimo è scritto, che alla predicatione di Paolo, Conuersa est ad Dñm de gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ. Aristotile ancora nel terzo della politica, al capo sesto cōmenda molto la nobiltà, & dopò alcune sue lodi, dice che. Nobilitas apud omnes in honore habetur, perche è cosa consentanea che dai megliori nascano i megliori. onde è notabile quel detto di Seneca. Habet hoc proprium generosus animus, quòd concitatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida; la qual cosa fu molto bene espressa dal Fausto Poeta regio in quel distico.

S. Marco. S. Luca. Seneca. Fausto.

Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.

Non posso già tacer (per sodisfare a mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, ne meno vtile a molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auolti a ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori; perche (come è scritto nella sapienza al terzo) Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij pater sine honore. & ne' Prouerbij al decimo ottauo. Gloria filiorum parentes eorum. Però i legisti in questa parte son contrarij fra loro, perche alcuni come Bartolo nel Codice al Tit. de seruis fugitiuis, & Giacobo Aluaroto, e Giouāni de Platea, tengono che vn o non sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse un statuto cōtra; & dall'altra parte Filippo Decio De regulis iuris in 9.co.in fi. e Rocho di Corte, & Buono de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo, & de' suoi seguaci. Mà chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più cōpite, ueda il Cipola nel suo trattato, De Imperatore militū eligen do. Secōdariamēte la nobiltà deriua dalla sapienza della persona, essendo scritto nella sapiēza al settimo. Oīb. nobi

Giacobo A'uaroto Giouāni de Platea. Filippo Decio. Rocho di Corte. Buono de'Cortili. Il Cipolla

libus

lib. nobilior est sapiētia & *ne' Prouerbij all'ottauo.* Melior est sapientia cunctis opibus preciosissimis. *& nell'Ecclesiastico al nono.* Melior est sapientia quàm arma bellica. *la cui preciosità viene egregiamente descritta da Giouanni de Montelono nel suo Promptuario di legge, al verbo, Sapientia. Terzo la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che* Meritum scientiæ ciuilis iuris ipso iure reddit peritum nobilissimum. *Quindi Vlpiano è chiamato nobile.* l. 2. §. fi. de excusat. tutoris. *& fu anco chiamato* Clarissimus. l. Custodias. ff. de publicis iudicijs. *& il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilongando dal detto di Cassiodoro nella nona epistola, & di Roderico nel suo speculo di vita al primo libro, tiene che* Sola litteratura nobilem facit. *benche Bartolo* in l. Iudices. C. de digni. *& Cyno da Pistoia* in d. l. Prouidendum. *& Alessandro nel consiglio nonagesimo quarto, par che tengano che, se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra, ch'è detta politica, & ciuile. Oltra di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' fori, ò palagi di ragione, perche i Giudici son nobili come dice Bartolo,* in l. Iudices C. de dignitatibus. *Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarsi dal dottorato, come Alessandro nel consiglio quinto decimo. Felino nella Rubrica de Magistris, e l'Aretino, e Giacobo Bonaudi con altri infiniti ne' commenti, e Chiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferentemente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De ponto, dice.*

Giouanni de Montelono. Felino. Roderico. Cyno da Pistoia. Giacobo Bonaudi. Ouidio.

Non census, nec opes, nec clarum nomen auorum,
Sed probitas magnos, ingeniumq; facit.

Et (come dice Baldo in l. 2. C. de commer. & merca.) Quicunque est virtute præditus, est nobilis. *Così l'Hostiense nella sua somma dice, che* Non genus nobilitat hominem, sed virtutes. *Però Luca di Penna Giurisconsulto, difendendo la nobiltà, disse.* Nobilitas nihil aliud est quàm habitus, operatioq; virtutis in homine. *La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo* in l. 1. C. de dignitatibus, *dice, che* Dignitas, & nobilitas sunt idem. *& Giacobo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, & colui ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua* in l. ne quis. C. vt nemo priuatus. *& quanto vno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prencipe, Re, Imperatore, tanto è più nobile senz'altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla commune opinione, che tiene vno per nobile, come si hà* in l. Lanionis. §. asinam. ff. de fundo instructo, instrumentoq; legato, *& di questi nobili il numero è infinito, mà non son veri nobili,*

Baldo. l'Hostiēse. Luca di Penna. Giacobo de Arena.

bili, benche siano asserti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, de dignitatibus.l.Mulieres, *perche non è cosa più stolta, che con l'opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M.Tullio ne' suoi libri delle leggi; perche coteste affermationi il più delle volte sono erronee, & false. E ben vero che la fama vniuersale ha efficacia di prouare vno esser nobile, come tien Baldo* in l.Prouidendum, C. de postulando, *& Decio nel capo primo, nella quarta colonna,* extra de appellationibus. *Più oltra la nobiltà si trahe da' priuilegij, & indulti de' Prencipi, secondo* Baldo in l.Sacrilegij.C.de diuersis rescriptis. *Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacobo di Rebuffo, Giouanni de Platea; & Lodouico Roanno. Si dice parimente vno essere nobile, che stia à lato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo Aretino, Felino, Iasone & altri diuersi iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'vso d'vn tempo tale, che del suo principio non s'habbia memoria alcuna, così tiene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Iser in un titulo.* Quæ sint regalia, *& Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimo quinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'antichità; & questa è quella nobiltà che commenda Aristotile nel secondo della Rettorica, dicendo.* Nobilitas est maiorum quædam claritas honorabilis. *Si cagiona pur la nobiltà dai matrimonij delle moglie nobili, si come è vn testo,* in l.Mulieres C.de digni. *Così dalle richezze antichissime nella casa, come si ha ne' Digesti de* custodia reorum, *doue son paragonati insieme l'honore, & le facoltà amplissime; & la ragione è questa, che la viltà per le richezze vien coperta, come si hà ne' Digesti al* Tit. de decur. *& Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decima nona dice.* Tantum quis nobilior est, quãtum & moribus probus, & luculenta facultate reluxerit. *& Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice.* Nobilitas sine diuitijs penè mortua est. *Ma dicendo S. Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto.* Ita incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, vt nemo nisi diues putetur dignus honore. *In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che si fà alle richezze, che altro. si come ancora fan quei versi del Poeta.*

> *In pretio pretium nunc est, dat census honores,*
> *Census amicitias, pauper vbiq; iacet.*

La nobiltà parimente si causa dall'adottione, perche, come dice Raynaldo Gallo nel suo comprensorio feudale nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottiuo si fà nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggisti d'esser contrarij à questo, le cui liti rimettono ai lor fori principali. Si causa ancora dal Clericato, come tiene Giouanni in c.liberi

Giacobo di Rebuffo. Giouãni di Platea. Lodouico Roanno. Angelo Aretino. Felino. Iasone. Il Barbatia. Andrea d' Iser. Alessãdro Filippo Decio. Cassiodoro. Buono de Cortile. S. Ambrosio. Raynaldo Gallo.

tius

tius, de seruis non ordi. *La virtù sopra tutto (come ho detto ancora) determina questa nobiltà: onde Aristotile nel secondo della Rettorica dice.* Ille est generosissimus, qui est optimus. *& M. Tullio contra Sallustio* Sanctius est me meis fulgere moribus, quàm maiorum opinione inniti, vt sim posteris meis nobilitatis initium, & uirtutis exemplum. *Plutarco à questo proposito riferisce in vno de' suoi Apostegmi, che essendo Isicrate figliuolo d'vn Lardaruolo gli fù rimprouerata da Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose.* Meum genus à me ipso in itium sumit, tuum autem in te finit. *Però ben disse Giuuenale.*

M. Tullio

Plutarco.

Giuuenale.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidæ similis, Vulcanaq; arma capellas,
Quàm te Thersitæ similem producat Achilles.

Et il medesimo scriue.

Toto licet veteres exornent vndiq; ceræ,
Atria, nobilitas sola est, atq; vnica virtus.

Celio.

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lettioni riferisce, che Licurgo era solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteua nella genealogia, che traheuano da Hercole, ma nel fare opere gloriose, & attioni signorili degne di loro. Son però hoggidì diuersi riti fra popoli nella constitutione de' nobili: perche i Baroni Napolitani constituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel caualcare un bel gianetto, nel star su le giostre, e su la vita galante, nel condursi dietro vna frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'vna bella, & leggiadra comitiua; e poco meno fanno i Signori Milanesi, che non han però tanto dell'affettato in questo quanto i Napolitani. I Nobili Venetiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche vanno soli, & di sempliti panni, però fini, vestiti, vna sol gondola tengono in cauana ch'è la stalla loro, & essercitano la mercantia però grossa, la qual non era stimata da gli antichi senatori Romani à patto alcuno. I Genouesi son poco dissimili da Venetiani. I Romani moderni stan su la graudezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, & a fruir le dignità, e gli vfficij, che si distribuiscono nell'alma Città loro. I Germani di più humano ingegno attendono a cortigiare i Prencipi loro Alemani; e i più feroci godono le Ville, & le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, & Fuorusciti. I Francesi fuggono le Città, & se ne stanno ai lor Castelli, godendo le lor entrate, e spendendole in caualli, & in arme, sprezzando la mercantia, & riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quai da loro son dimandati Borghesi. I Britanni seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città, ma attendono a vilissimi essercitij di mercature, come è noto a ciascuno. Gli Spagnoli hanno per primo grado di nobiltà l'esser Caualliери, & di poi viuer nel loro ò dentro, ò fuori delle Città, con qualche ornato modo di viuere.

nere. I Teueri, e i Sarmati pensano la nobiltà consistere nell'arme. E gli Egittij, e i Siri nobili, son tutti inclinati alla militia, a cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da quest a militia forse è nata la nobiltà, la quale hà hauuto origine dal sangue., & dalla morte de gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'honore. Quindi presso a' Romani nacquero tante sorti di corone ciuili, murali, obsidionali, & nauali, tanti doni militari, bracciali, haste, barde, collane, anella, statoe, & imagini, con le quali s'honorauano i primi principij della onbiltà. Presso a' Cartaginesi al soldato eran donate tante anella, quante eran le battaglie doue s'era trouato. Gli Hispani drizzauano tanti obelischi intorno al sepolchro del morto, quanti inimici egli haueua vcciso. Apresso a' Scithi, quei solamente poteuano bere in publico conuito a vna tazza, ch'era portata intorno, i quali haueuano amazzato vno inimico. I Macedoni haueuano vna legge, che chi non haueua vcciso alcuno inimico, per vitupero d'ignobiltà, andasse cinto con un capestro. Nel popolo d'Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al Re il capo d'vno inimico morto. Et in somma si vede quasi per l'historie tutte, che la militia è stata il fonte, onde è deriuato il sanguinoso ruscello di questa nobiltà. Molti però sostengono (come il Cassaneo) che la militia veramente conferisca la nobiltà, ma credo io, che la semplice militia non operi questo, ma si bene quando uien congionta, & accompagnata con qualche honorata dignità, ouero officio militare. Tutta la nobiltà quasi è prouenuta da persone da principio ignobili, & uili. Ecco Romulo nato da vna Vestale incestuosa, nodrito da vna meretrice, ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello facendosi Re de' Romani. Il Tamburlano occupò tanti Regni, essendo da principio vn semplice pastorello, anzi porcaro. Agathocle Tiranno di Sicilia fu, per relation d'Ausonio, figliuolo d'vn bocalaro. Telefante, che prima faceua de' carri, fu fatto Re de' Lidi. Il padre di Valentiniano Imperatore fu vno, che faceua delle funi. Mauritio Capadoce di puro seruitore, dopò Tiberio secondo, occupò l'Imperio. Giouanni Zimisce diuenne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Re de' Bohemi fù da principio vn pouero, & misero biolco. Hiperbolo figliuol di Chermide fece prima delle lucerne, & poi diuenne Prencipe d'Athene. Bonoso Imperatore, secondo Flauio Vopisco, fu figliuolo d'vn pouero pedante. Giustino, che fù inanzi a Giustiniano, fù prima porcaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuol d'vn beccaro occupò il gran Regno di Francia, & mill'altri son stati tali, che hora non nomino per breuità maggiore. La nobiltà d'hoggidì consiste in hauer una vigna di quattro pertiche di terra con vna capanna in mezo da andarui qualche

Ausonio.

volta à solazzo; vn podere con un casone ò composto di paglia, ò di canella da visitar alcuna uolta, un'horto da latuche, e da uerzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da sparagi, & da carchioffi; nell'hauer lasciato le calze alla brasuola, ò alla martingalla, e portar i calzoni alla Spagnola, ò vero alla Sauoina, nell'hauer deposto la gauardina di tela, e portar la cappa foderata di raso, & ormesino; nell'hauer rimosso da se il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di ciambellotto, ò di veluto; nell'hauer lasciato il uocabolo di barba Togno, & hauer preso quello del Signor Antonio; nell'hauer sepelito Cia Menega, ouero Cia Guesina con la stanella indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla vestura di seda pauonazza, ò bianca; nell'hauer leuato il figliuolo detto Checco dall'aratro, & hauerlo mandato a studio con la patente hauuta dal Bidello sotto il nome del Signor Francesco, fatto nobile in vn traghetto di barca da Santo Alberto a Ferrara; nell'hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre, la casupula nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla dalle pecore in quella da caualli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella centura, la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carozza, il perticato nella letica, oue il villan rifatto si fa condurre come vn Signore, sdegnando di calcar coi piedi la terra, ch'è sua propria, & connaturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente a lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi sono i nobili moderni, che senza altro priuilegio de' Prencipi, senza continuata dignità del lor lignaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti precij de' loro antecessori, senza vn iota di virtù che regni in essi, con tre staia di faua solamente c'hanno in granaro, con due corbe di sorgo, ò di miglio, che vendono in casa, con far andar il bando d'vn buon vino d'uua d'ora a sei quattrini il bocale da Chiurlino Trombetta; con far la mostra d'una casa dipinta fuori a grotesche da dozena; con vn'arma alzata di nouo su la porta della casa; con vna colombara bianca da passere edificata nouamente, che imita l'asso di coppe alla rouerscia; con quattro spane d'horto, che fa dei porri in luogo di cardi; con vna peschiera da ranocchi, & da biscie in luogo di trutte, e di carpioni; si dipingono al mondo per nobili, & dal pazzo volgo son chiamati tali, essendo mera canaglia, feccia di bricconi, e latame di sporcitia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da' veri nobili, & gentilhuomini, ad altri professori.

DE-

DE' BOLLARI, OVERO delle Bolle.

ERANO al tempo de' Romani antichi le bolle in pregio tale, come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro de Antiquo Iure Ciuium Romanorum, che i loro fanciulli eran tenuti infimi, & vili, se non haueano la toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gentilhuomini, & patritij contradistinti da quelli de' plebei. Et Asconio Pediano racconta ancho egli, che coloro, che trionfauano, portauano per insegna sul carro trionfale vna bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della uirtù, & valore, che nella guerra haueano contra gli inimici dimostrato. Così da tutti i tempi, & appresso a tutte le genti non son state le bolle ad altro effetto vsate, saluo che a testificar quel tanto che i Prencipi, ò le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a uno testifica ch'egli è vn ladro, ò un tristo; e la bolla, ò marca in una balla testifica, ch'ella è passata per gabella: così una bolla scritta fa testimonianza di quello, al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente son quelle lettere Papali, nelle quali ò si concede qualche beneficio, ò indulgenza, ò essentione, ò usufrutti, ò regressi, ò priuilegi, ò si deroga, ò s'inhibisce, ò si fulmina scommunica, ò s'interdice, come nel Bollario che pochi anni fà uenne alla stampa, si può commodamente da tutti conoscere, & mirare. si conoscon esser uere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo del dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti a farsi, il sigillo compito, & eguale da ogni parte, la uera latinità compresa in esse: & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella; se uerbi gratia i Vescoui, & Cardinali son chiamati fratelli, & gli inferiori son detti figliuoli; se finalmente hanno le conditioni tutte delle bolle, & la forma, che in corte di Roma sogliono farsi. doue non l'hauendo, i falsarij di quelle sono escommunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vogliono communemente tanto quanto la lettera suona, & se qualche cosa ui è di dubbio s'hà da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiaratione della sua mente. Quelle poi de gli Imperatori son dimandate più presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & i soliti sigilli, che le fanno conoscere

Macrobio.

Asconio.

Il Panormitano.

in Milano con le patenti false Imperiali, fingendosi colonello di sua Maestà sacratissima, buscò una bella cena da certi Reuerendi, fece apparer che loro haueuano poco prattica del mondo, mentre alla uista della carta pecorina che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia fede alle chiacchere false d'un ghiotto, & mariolo, come era egli. Al meno quel da ben Triuigiano, che fu da tre disgratie segnalato, prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiua; secondo non ardendo in trent'anni scoprire un certo suo amoraccio alla persona ch'amaua; terzo ottenendo in Roma le bolle d'un beneficio, e non il beneficio, confessa, che le bolle erano autentiche, se ben non hebbero l'effetto intento, & desiderato da lui. Ma quel matto da Pauia, che da se stesso si fà Papa, & dispensa prebende, & beneficij a chiunque non gli uuole, ha inserta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che dà bolle, che han del formale assai, benche il sigillo sia in una scorza di noce, & che l'inchiostro lo facci un tizzone di cucina. Son forse peggio le bolle, che mostrano talhora alcuni saggi, & delle quali si seruono a farsi tiranni del commune gouerno, non ui essendo dentro la mente Papale, & l'intentione ch'è il uerbo principale, & mancando di senno, & di giustitia più che non fanno quelle che dispensano i pazzi dell'hospidal di San Vicenzo. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce ai Canoni, hauendo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati, & colui che ne fà professione sa molte cose, che passan come nuoue alle orecchie communi, essendo che poco studio ordinariamente si fà in quelle, restando hoggi dì gli animi tutti nella pigritia immersi, & più presto a' piaceri, che a' studij sacri dediti, & inclinati. Ma perche pochi Teologi occupano il tempo loro in concilij, & bolle, hauendo più presto ai scolastici loro fisso il pensiero, non resta per questo che lo studio d'esse sia vile, & negletto, anci è famoso, e degno d'ogni pregio, contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e tanto più degne d'esser riuerite, quanto minore è lo studio, & la cura, che d'esse da' più obligati si prende, appresso a' quali non solo il bollario non si vede, ma ne anco la memoria si serua, anci che son talmente poste in disparte, che l'vso loro è tolto, & con espressa vergogna nessun sà a che cosa sia obligato, perche un Giornalaccio è fauorito più, che vn Bollario a' tempi nostri. Hor per stomaco di questa indignità de' maggiori nostri occupati solamente

mente in cose friuole, & uane, in cambio di bolle Romane io gli desidero le bolle Francesi, perche ne son meriteuoli, e degni per l'immonditie loro.

DELL'ARTE DI RAIMONDO Lullio.

IL MONDO è tanto vago al giorno d'oggi di penetrare in vn tratto gli alti secreti delle scienze, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio un fundamento così sodo, che si pensano col possesso di quell'arte diuenire in un subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque cosa, & ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, e il laberinto dell'arti riceuesse forma, & chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'vltimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spatio di tempo si potersi imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possede uno intelletto pellegrino, da chi è uersato e instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza à così gran materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vanno cercando, perche nel principio ancora del libro de Mystica Theologia, & Philosophia, vuol che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri no' scolastici con due anni. Talche il mondo, sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa che l'Arte di Raymondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma io (per dire il parer mio) molte fiate ho visto, & letto gran parte di questi libri à tal'arte pertinenti, & dal frutto che n'hò cauato, dicolo a tutto il mondo, che m'adherisco alla sentenza commune de' dotti, cioè che da quella si caui ben qualch'vtile, ma che maggiore sia l'apparenza, & la prospettiua che tutto il resto; & hò quest'arte in conto d'vna Topica, ma molto diminuta, se ben Raimondo pensa d'hauerla colta lui solo; & son sicuro potersi aggionger molte cose, le quali in vn Trattato singolare d'vn'arte nuoua spero con gratia del Signore manifestare al mondo. Già si sà che gli antichi (come scriue Giouan Pico Mirandolano) posero quattro transcendenti soli, che con nomi latini si chiamano Ens, Vnum, Verum, & Bonum; a' quali i più moderni, seguitando Auicenna, n'aggionsero due altri, i quali son da' logici detti Res, & aliquid. & così scriue il Ianello nella sua logica al cap. decimo; & Giouãni

Il Iauello Giouãni

Murmellio.

Murmellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij transcendenti, chiamandogli Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Volontà, Virtù, Verità, & Gloria. e il suo commentatore sacrilego dell'Agrippa n'hà uoluto aggiongere a quegli, altri tre, cioè l'essenza, la perfettione, & l'unità. Ma, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, e sei con gli Aristotelici tutti, si potrà altra uolta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non siano d'uniuersal ualore, & che a quelle se ne possano aggionger dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbi bisogno di lunga probatione. Ma che? l'Agrippa istesso non confessa, che quest'arte hà più ostentatione, & apparenza di grandezza, che uero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'essere appagato, che per suo mezzo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti credono, essendo che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che con gli anni di Mathusalem non si potrebbono mai capire, & quest'arte partorirà questo mostro, che in un'anno so possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare uno instrumenro da Nodaro? una ricetta da medico? un consulto da Dottore? un'oratione da Rhettore? un cauto da Musico? un conto da Arithmetico? una misura da Geometra? un Tacuino da Astrologo? uno Epigramma da Poeta? un'inuettiua da Pedante? una predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quelle? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonanze della Musica, ò intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebrea, della Chaldea, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'insegnarà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse un methodo tanto uniuersale che comprenda tutte le parole, che usar si possono. se uno parlarà per enigma, ò in foggia di motto, ò per prouerbio, ò per ziffra, uorrei sapere con qual punto di quest'arte si potrà ualere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, udirei uolontieri da un professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quegli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognarà prima imparare i termini d'una scienza tanto occulta, & uelata? i Hieroglifici d'Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo? l'Historie, le Poesie antiche, le fauole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le citationi, che molte uolte son

te son necessarie ne' parlari, & discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo che chiarisce il mondo, che il Scozzese moderno non faceua miracoli per uia dell'arte di Raimondo, perche in un proposito solo citaua diuersissimi Auttori, ch'era segno d'hauer uisto assai, & d'hauere una memoria, per dono d'Iddio, singolare. Et, benche quel raro Mostro de' moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per uia di quella in età si giouenile disputasse di tante cose, perche dalle citationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Ma innanzi all'arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio cosi dotto, & cosi uniuersale hà forse egli ueduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Ma sappia il mondo, che a uoler discorrere d'ogni cosa, & parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, ma hauer uisto assai, pratticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per ultima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrarò con più ragioni la uerità de' detti miei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

DE' PROFESSORI DE' Secreti.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato de Secretis) che una cosa oscura, uelata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, ma per natura a pochissimi manifesta, benche ritenga alcuni seminarij in se d'inuentione, che uanno ageuolando a' speculatiui la uia di ritrouare quanto con l'intelletto loro sanno desiderare, si ueggono alcuni attendere a questa professione de' secreti, & con tutto il cuore brammar più questo, che il uitto quotidiano si necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esserueне uno ch'è detto incognito, il qual finalmente ha da uenire in luce: l'altro cognito a pochi, & però in precio grande: il terzo cognito a molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti son posti nella sola contemplatione, & con la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'Iddio, & della sostanza de' cieli; altri son posti nella contemplatione, ma utilmente si possono porre in opra, come le uirtù delle

pietre, & delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della separatione de' metalli, delle distillationi, & del fare i colori; alcuni son chiamati secreti grandi, come il curar la peste; alcuni mediocri, come curar la quartana; alcuni leggieri, come guarire la rogna. altri son detti secreti perfetti, perche sempre si sortisce l'effetto desiderato; altri vt in pluribus, *hauendo il più delle volte il desirato effetto; et altri di raro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono ben l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano. alcuni son di gran spesa; alcuni di mediocre; alcuni quasi di niente; altri son di cose che da per tutto si trouano; & altri di cose, che malageuolmente hauer si possono. alcuni versano intorno alle attioni, come suonare la piua sul lauto; alcuni intorno alle cose che si fanno, come far suonar l'instromento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparenze, come le cose de' prestigij. Tutti i secreti poi tanto più sono apprezzabili, quanto più sono perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno, & con facilità grande, la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmente. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipende dalla speculatione d'vn intelletto perito, & essercitato nelle cose oscure, & profonde. Secondo dall'intentione di cose simili, adattando vn simile all'altro. Terzo da quello che da altri talhora s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall' andar per il mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauarsi delle voglie, & de' caprici stando a casa, spendendo grossamente. Sesto dalla fortuna, & dal caso, perche qualche volta a sorte succedon cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano che colui, che si mette a inuestigar secreti, osserui tre cose; Prima che l'isperimenti molte cose fra lor diuerse a un tratto, ma tutte tendenti a un fine; come putrefar molti animali, & herbe insieme nel letame di cauallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuscire. Secondo, che sappia le cose, le quali posson giouare, che son communemente sei, cioè la generatione, come fomentare in terra; la preparatione, come nell'inserto; la putrefattione, come nel letame; la separatione, come nel fuoco; la purgatione, come per vccelli che deuorano; & l'operatione delle mani, con le quali s'addattano, si poliscono, & si congiongono le cose. Terzo, che sappia a qual'uso vuol che li seruano, come ò per medicina del corpo, ò dell'animo, ò per ornamento, ò per guadagno, ò per mostrar che sà, ò per ingannar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Queste son poi le conditioni de' buoni secreti; che non sian fallaci; che arrecchino vtile e guadagno grande; che non nuocano alla conscienza; che sian di cose facilmente vendibili; che non sian di longhissima aspettatione; che non v'interuenga fatica intolerabile; & final-*

finalmente che versino attorno a cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno à questa materia de' secreti, che più presto spettarebbono a un buon trattato, che a un semplice discorso, come io son solito per breuità di fare. I secreti da superstitiosi son come quel che mette Plinio nel vigesimo ottauo libro, al capitolo sestodecimo, che vogliono i Magi, che per guarire la febre quartana si leghi lo sterco della gatta con vn dito di gufo, & acciò ch'ella non torni, non si leui fino al settimo giorno. così quell'altro che pone al capitolo decimo nono, dal vulgo (come dice egli) creduto, che il mangiar noue dì continui lepre, faccia l'huomo gratioso. E parimente quell'altro da lui posto per vano nel capitolo ottauo del predetto libro, che legandosi al braccio il dente della parte ritta del muso dell'hiena, tutti i colpi di quei che lanciano vanno à dar nel segno. & che quelli che portano nella scarpa sotto il piede la lingua sua, han facoltà di fare, che i cani non abbaino loro: & che i peli del suo muso accostati alle labbra delle donne hanno virtù di fare amare altrui. soggionge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Prencipi, & de' magistrati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la sua cauerna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che, se alcuno risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Ma quella è grossissima, che ardendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'herba chiamata ancor essa Chameleone, e aggiontoui vnguento, se ne fà pastelli, & si ripongono in vaso di legno, & colui che ne hà, uà inuisibile à gli occhi altrui, di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Plinio.

Di cotali secreti ridicoli & vani è pieno il libro di Beleno auttore antichissimo: & sotto il nome d'Hermete uà un trattato in uolta dell'andare inuisibile, doue con onguento di formica vuole il predetto auttore farti vedere di là dal cielo christallino, & aggionti alcuni caratteri diabolici asconder la propria forma à gli occhi di ciascuno. Ma quasi tutti costoro son padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corron gli Alchimisti, e i Distillatori, i quali promettono cose di là dai monti, & sempre si troua nella riuscita qualche fallacia, e impedimẽto. Hor basta che i lettori siano auuertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dall'officina di questi secretari esce più fumo, che viuande. Ma sia di loro detto assai.

Beleno.

DE' SEMPLICISTI, ET Herbolarij.

Narrasi da scrittori dottissimi, che Orfeo senza alcun dubbio fu il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'herbe, ed'egli fù l'auttore, onde l'utilissima professione de gli Herbolarij ha tratto l'origine, & principio suo. & dopo lui successe Museo scrittore celeberimo: & in di a gran tēpo Pomponio Leneo liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua latina i libri di Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'herbe. Non son mancati poi per l'auenire altri scrittori dignissimi che n'han parlato sufficientemente, come Plinio, Serapione, Theofrasto, Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri assai. Ma parendo, che questa cognitione dell'herbe, & de' semplici fosse a un certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & Arabi con un certo otioso oblio fosser pericolate affatto; suscitarono per darle vita ne' moderni tempi l'opere del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Hermolao Barbaro, del Brasauola, d'Adamo Leoniceno, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sanese, nella scienza de' semplici indubitatamente Prencipe, hà commentato con sua grandissima lode, non ha molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora uno Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamente in questo genere di belle cose: & quanto all'herbe, & semplici, che nascono particolarmente nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiamente n'hà scritto a commune vtilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India occidentale, che hoggi dì si chiama il mondo nouo, n'ha tessuto una historia così vtile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliese eccellentissimo; & perche molti semplici son più presto annouerati fra le piante, che fra l'herbe, per accrescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, non fia incommodo alcuno leggere, & studiare l'opera d'Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale hà scritto modernamente delle piante sedeci libri molto eruditi, & così l'opere di Giouan Belono, & di Giouanni Monhemo, che dell'istesse hanno composto libri isquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito nostro, che Homero appresso a Plinio nel quinto decimo libro attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto. E Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in confirmatione di ciò le seguenti parole. Terra inculta relicta pecori ad pastum adeò exuberat herbis, ut oues bis anno pariāt, bisque præbeant lanam. Eschillo appresso a Plinio lauda, & commēda la virtù dell'herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti

Il Ruellio
Amato Lusitano.
Hermolao Barbaro.
Il Brasauola.
Adamo Leoniceno.
Il Mattiolo.
Aloisio Anguillara.
Garzia Lusitano.
Monarde Medico.
Andrea Cesalpino.
Giouan Belono.
Giouanni Monhemo.
Diodoro Siculo.
Eschillo.
Ouidio.

sti celebra quelle del fiume Aci, dicendo.

Præterit & ripas herbifer Aci tuas.

Et nell'ottauo delle sue Metamorfosi loda l'Epiro per molto herboso, in quei versi.

Misit aprum quanto maiores herbida tauros
Non habet Epirus.

Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucaso, & la Scithia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scriue.

Claudiano.

Quidquid lætali gramine pollens
Caucasus, & Scithicæ vernant in gramine rupes.

Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta ha lasciato scritto.

Horatio.

Herbasq́; quas Colchos, atq́; Iberia mittit venenorum ferax.

Se ne troua anco in Ponto, & in Teßaglia copia grandissima; onde Virgilio nella Bucolica dice.

Virgilio.

Has herbas, atq́; hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris, nascuntur plurima Ponto.

E Tibullo nel secondo libro dice.

Tibullo.

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quiquid & herbarum Thessala terra dedit.

Non è men notabile quel che Plinio scriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon, Mercurio l'herba Moly, Melampo il Melampodion, Teucro il Teucrion, il Re Gentio la Gentiana, Lysimaco la Lysimachia, il Re Iuba l'Euforbia, i Traci l'Ischemone, i Vetoni la Betonica, Seruilio Democrate l'Hiberide, le Rondini la Celidonia, i Cani la Canaria, & così và discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij è da auuertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe in nostrane, in straniere, & in incerte per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane o son seluatiche, o son domestiche; & le seluatiche o son acquatiche, o son terrene; & le acquatiche si partiscono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime sõ l'Alga, la Corallina, il Corallo e biãco, e nero, e rosso, il Tripolio, il Brio, l'Oleãdro: e insieme ci sarãno quell'her be, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il finocchio marino, il Camaleone e nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Iusquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumaglio, e il Dendroide, che sono specie di Titimalo, e anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono o di Riui, come il Gorgogliestro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Basilico acquatico: o di Stagni, come la Ninfea e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hidropepe, il Tribolo acquatico: o delle Paludi, come il Gionco, la Mazza Sorda, la coda di ca

uallo,

nallo, l'Asperella, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriofil lo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfondilio, l'Heliotropio minore, & la Lenticolaria: O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batrachio, l'Apio palustre, e il Leuistico, la Lisimachia, la Chelidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il Cinquefoglio, la Piantaggine, la Lanciuola, la Galega, l'herba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Prouenca: O di luoghi secchi, come son le ghiarre de' fiumi, come il Vitice, l'Helicrisio, l'Amello, il Botri, il Rha; & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe che si uanno arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, e'n herbe, che producono fiori, & frutti, in herbe sassose, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprēdono i Tartuffoli, l'Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, o Prignuoli, o Porcini, o Pratainoli, i Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli Ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo; & qui ancora saranno le piante bulbose la Squilla, il Pancratio, l'Aglio Seluatico, il Porro Seluatico, le Doronici, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo sul Veronese, i Magoni Seluatichi, & le Pastinache Seluatiche. Sotto l'herbe che s'arrampano si contengono la Vitalba, la Zucca Seluatica, i Fagiuoli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matriselua, la Smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'Alicacabo. Sotto l'herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si cōprendono l'Epitimo, l'Epitimbro, l'Epistebe, il Vischio, il Mosco, il Polipodio, il Briotteri, la Lichena, & la Polmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acanto Seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Rusco, la Speronella, l'Iringio, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo; la Flammola, la Pulsatilla, la Sauina, il Cardone, il Cardo e maggiore, e minore, il Cardo benedetto, il Cardo di Sāta Maria, la Carlina, lo Scardazzo, la Presura; l'herbe straniere sono in consideratione o per la radice, o per il fusto, o per i frutti, & per i succhi. per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curcuma, lo Spigo nardo, il Nardo montano, il Rapontico, il Reubarbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbith, la China, la Zensez, la Surnag d'Africa, & simili: per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola. per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardemomo, il Cinnamomo, l'Opoponace, il Glaucio, il Galbano, l'Ammoniaco, il Bengioino, l'Assa fetida, & altre tali. Si son dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, ne per il solo frutto, o sugo, ma per più di queste parti insieme ci son portate da paesi forastieri, come il Gingidio, il Dittamo

uero,

uero, & il falso, l'Apio riso, l'Aßenzo Serifio, il Santonico, il Pontico, l'Onite, il Panace Asclepio, il Petrosolino Macedonico, il Verbasco Etiopide, il Tauro Alessandrino, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Assa fetida, la Gramegna di Babilonia, la Colocasia, & altre in numero assai. Fra l'herbe incerte, o incognite a noi s'enumerano da scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottonna, il Telefio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papauero Spumeo, il Tropolio, la Poligala, la Britanica, il Peplio, il Cirsio, il Crisocone, il Solatro Sonnifero, il Crisogono, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annouerati fra le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia vna general cognitione di tutte le piante, o arbori, che nominar vogliamo. Si diuidono gli arbori in Seluatichi sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ischio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifoglio, il Tamarigio, la Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri aßai: o in Seluatichi sfrondati, come è la Vite Seluatica, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cerro, il Salice, il Nocciuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigio, il Sambuco, le Canne, la Spina biãca, le Marrucche, il Crespino, l'Oliuella, il Rosaio Seluatico: o in domestichi sempre verdi, come la Palma, l'Oliuo, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i Pomi d'Adamo, il Cipresso, il Terebinto; o in domestichi sfrõdati, come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nucciuoli, il Giugiolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; o in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce Moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le specie d'ortiche. Sotto l'herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Sanguinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mãdragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Pelosella, la lingua ceruina, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite, la Paronicchia, & l'Adiãto. Sotto l'herbe, che producono fiori, o frutti, si comprendono l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Pastinaca Seluatica, il Siler montano, il Cimino Seluatico, l'Apio montano, e'l Palustre, lo Smirnio Seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfondilio, la Ferola, il Serapino, l'Achillea, l'Helicrisio, la Cicuta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Tapsia, l'Ebulo, la Filipendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose son comprese il Rosmarino, la Sassifragia, la Parietaria, il Sempreuiuo, il Capel Venere messo anco di sopra, la Scolopendria, il Petrosello seluatico, la radice rodia, l'Helicrisio, il Serpillo seluatico, & altre ancora. Ll'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi, sono il Verbasco, la

la Malua, il Maluischio, l'Ortica, la Chelidonia, l'Ebolo pur dianzi detto, la Blattaria, la Bursa pastoris, il Marrobio, l'Aristolochia, il Chrisantemo, la Spellicciosa, la Speronella, l'Eupatorio, il Iusquiamo, le Lappole, il Cocomero asinino, il Cardoncello, la Dragontea, la Veronica, il Mentastro, il Basilico Seluatico, la Ruta capraia, la Cedronella, l'Artemisia, l'Alliaria, il Geranio, il Rostrum Gruis, la Momordica, il Piècolombino, la Camamilla, la Potentilla, il Solatro maggiore, e minore, il Mille foglio, l'Asparago Seluatico, delle quali molte son poste in altri luoghi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifoglio, il Dauco, il Giglio Seluatico, la Betonica, il Bollio campestre la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Argemone, il Morsu diaboli, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipotella, la Mirride, il Melilotto, l'Orecchia di toppo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardonicello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onfodillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Cruciata, il Panace Heracleo, la Rubbia minore, il Macerone, l'Elleboro, la Ruta Seluatica, la Polemonia, la Frassinella, il Titimalo, il Polio montano, l'Olinella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, il Milium Solis, il Peucedano, il Silermontano, il Teucrio, lo Scordio, lo Sparganio, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio montano, la Sauoreggia, la Scammonea, il Timo, l'Helitropio maggiore, & altre infinite. L'herbe boscareccie sono, la Bonifacia, la Felce, la Dragontea, il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Centrone, la Valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le Viole Zoppe, il Pan Porcino, & altre in copia grande. L'herbe di Coltura, che si vedono per i campi coltiuati, & per le vigne, sono il Coriandro, l'Hiacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero Seluatico, la Perforata, il Guido Seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la Vena Seluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fumesterre, la Catapuzia minore, la Mercorella, il Finocchio Seluatico, l'orecchia di Toppo, il Giglio Seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & altre assai. L'herbe domestiche o sono herbe di campo, o sono herbe di horto. Quelle di campo sono o da mangiare, o da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il Sorgo, il Formentone, e la Faua, i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagiuoli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Lino, la Bambagia, il Guado domestico, e la Senna. Fra l'herbe d'horto, si trouano le rape, i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoracci, le Carotte, le Pastinache, la Cipolla, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capucci, la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la

Buglos-

Bugoloßa, l'Endiuia, la Cicorea, le spinazze, la Saluia, il Rosmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosa, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Menta, l'herba San Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cerfoglio, l'Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Dragoncello, l'herba Stella, lo Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la Maiorana, il Basilico, la Matricaria, l'Aßenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginestra, la Lionide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più sorti, il Narciso, l'Hiacinto, il Fior velluto, il Lilium conuallium, il Garofolo, & simili, Con le zucche di più sorte, i cocomari, i Melloni di più specie, come nostrani, e turchi, e rospini, e Francesi, e Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melanzane, i Cardi, i coriandoli domestichi, il Fenocchio, il Papauero, l'Aniso, il Cimino, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandalo, il Cacamo, il Bdellio, l'Incenso, la Mirrha, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la Spina Arabica, la Acacia Spina, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Aspalato Spinoso, il Legno Santo, & altri infiniti; & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non son mancati (per celebrare come si deue affatto questa professione de gli Herbolarij, & Semplicisti) dignissimi scrittori, che hanno lodato con particolari trattati la virtù dell'herbe, come Temisone Medico, che ha composto un libro in lode della Piantagine; Iuba con un particolar volume ha celebrato l'Euforbio; Erasistrato ha scritto singolarmente sopra la Lisimachia; Icesio Medico ha lodato in un'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polion; Fania Fisico ha illustrato con un suo libro l'Vrtica; Asclepiade ha celebrato l'herba Antemi; Dioscoride nel libro de simplici medicina, estoglie fuor di modo l'Artemisia, la quale Macro Poeta chiama madre dell'herbe in quei versi.

Temisone medico. Iuba. Erasistrato. Icesio. Museo. Hesiodo. Fania. Asclepiade. Macro.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen,
Cuius græcus sermo iustum puto ponere primo.

Homero ha tenuto per laudatissima l'herba Moly, quale ho già detto, che da Mercurio fu ritrouata. Plinio commenda molto un'herba detta Dodecatheon, la qual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infirmità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tanta la virtù, che s'alcuno hoggi dì beuesse un mezo bicchiero del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in un volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauere vsato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi collettanei commenda sopra modo un' herba che ha le radici di color sanguigno, & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso a Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale cura le persone da spiriti immondi

Chrisippo. Battista Fulgoso.

Marcione. Diocle.

mondi agitate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in un libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell' Herbolario, o Semplicista sia molto vtile, e necessaria a tutti, imperoche ella ritiene in se della scienza midicinale assai, & con essa si fanno proue, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benche per il più contrarij, & oppositi a questa specie di professori. & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che discorso habbiamo. Oltra di ciò gli fa di mestiero saper conoscere in che tempo l'herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorle, et custodirle bene, accio si possino saluare, per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. &, perche l'herbe son tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celesti secõdo gli Astrologi, come l'Elitropio è sottoposto al Sole, et però si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora hà maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria: Marte alla Squilla, & cosi uà discorrendo; però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori dominano, et gouernano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa ha di bisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la quali à di tutti i semplici: si come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agrimonia, la Corallina, che son tutte miracolose contra vermi. la Laureola, la Diuella, la Soldanella, la Catapu-tia, l'Ebulo, il Sambuco, l'Elleboro, che tutti prouocano il vomito a chi per bocca le piglia. Le Rose, il Polipodio, la Sẽna, il Reubarbaro, l'Aloe, la Scamonea, il Turbith, la Coloquintida, fanno andar del corpo; la Salsa periglia, il Legno Santo, la Cina fanno sudare, chi beue la lor decottione. l'Ipericon, il Millefoglio, il Cardo Santo, la Betonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ue le mette. La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni graue infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Menta è stomacale, e sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & cosi discorrendo per tutte le sorte d'herbe. Chi vuol saper di più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di misser Francesco Calzolari Veronese, & di misser Prospero Borgheruccio, & d'altri moderni, che hanno di questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente. Passiamo ad altre professioni.

Fráceſco Calzolari Prospero Borgheruccio.

DE'

DE' GEOMETRI, MISVRATORI, o Perticatori, & Pesatori.

ERA cotanto appresso a gli antichi riputata la scienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosma Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. Nullus ignarus Geometriæ ingrediatur. *Et questa afferma Alsarabio esser nata presso a gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale, inondando con disordine grandissimo tal volta il terren loro, gli pose in necessità di diuidere i termini, & assegnare i confini per via di questa scienza, la quale, (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Prencipe, & Madre di tutte le discipline: da Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni, principio, & Metropoli di tutte le scienze Mathematiche: da Francesco Patritio nel secondo libro* De Institutione Reipublicæ; *aiuto, & souenimento di tutte le arti.*

Siluio Belli. Cosma Fiorentino. Alsarabio. Filone hebreo. Celio. Frãcesco Patritio.

Quindi Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria solleuare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commoda all'acquisto delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare, a porre i campi, ad occupar le regioni, a raccogliere, & diuider le turme, & alle machine che i Soldati, e Capitani sogliono vsare in guerra. Marsilio Ficino nell' argomento del terzo libro dell' Enneade terza di Plotino, insegna la Geometrica portione essere necessaria alla giustitia distributiua, & a tutti gli atti, che interuengono communemente in vna Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, ha per opinione, che tal scienza sia necessaria, & vtile a tutte l'età; à giouenetti per aguzzarli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli i numeri, & le forme. Giouan Ludouico Viualdo nella sua opra regale. De persecutionibus Ecclesiæ, *alla decima persecutione, l'estoglie tanto, che non teme dire, & affermare, che ella sia ispediente & anco a un Teologo, essendo che molte volte nella scrittura si fà mentione delle sue misure, come in Esaia al quadragesimo capitolo, doue è scritto.* Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos patino ponderauit, qui appendit tribus digitis molem terræ, & librauit pondere montes, & colles in statera. *& di nouo al quadragesimo ottauo è scritto.* Manus quoque mea fundauit terram, & dextera mea mensa est cœlos. *& nella*

Platone. Marsilio Ficino. Quintilia no. Giouan Ludouico Viualdo.

N *sapienza*

sapienza all'vndecimo. Omnia dispoſuit Deus in numero, pondere, & menſura. *Dalle leggi Ciuili viene approbata nel Codice.* De Maleficis & Mathematicis. l. Artem Geometriæ. *Et Lucca di Penna Giuriſconſulto chiariſſimo nel Codice,* De excuſationibus artificum, *al decimo libro tiene, che gli huomini sforzar ſi poſſono ad impararla, eſſendo in tutte le coſe commoda, & gioueuole coſi à Signori ricchi, come a gli artefici poueri, & vili. Queſta ſcienza ha maggior laude di tutte l'altre perche, eſſendo grandi, & infinite conteſe fra le ſette di quaſi tutte le diſcipline, tutti i Geometri in ogni parte s'accordano inſieme, ne mai di quella è fra loro contentione alcuna; ſe non che inſino ad hora diſputano dei punti, delle linee, & delle ſuperficie, ſe ſi poſſono diuidere, o nò; ma non perciò ſon differenti inſieme, ne di dottrina, ne di precetti: ma ciaſcuno ſi sforza di ſuperar l'altro con nuoue, & piu ſotili inuentioni, & le quali neſſuno s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non ha ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, ne ha dato linea eguale alla coſta: benche Archimede ſiracuſano già ſi penſaſſe d'hauer ritrouato queſte coſe, & molti dopo lui ſino a queſti tempi il medeſimo; come Giouanni da Monteregio, Nicolò Cuſano, & Orontio Fineo, che hanno compoſto libri, e trattati della quadratura del circolo; ma in vano a un certo modo ſi ſono sforzati, benche paia che habbiano detto coſe ſimili al vero. Tale è pero l'ambitione loro, che non s'aquetano mai à precetti de' primi, ma credendoſi in coſe tali ſuperare i lor maeſtri, da ſe ſteſſi vengono in tanto colmo di pazzia, che l'elleboro di tutta la terra non baſterebbe a purgarla. Senza di queſta ſcienza è chiara coſa che l'Architettura ſarebbe ſtata fallaciſſima, la Mathematica cieca in tutto, & la Coſmografia morta: percioche l'Architettura con queſt'arte diſſegna tutte le piante de gli edificij, & le riparte, come all'Architetto piace, ponendole in diſſegno, miſurando la groſſezza delle mura. la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle fineſtre, la circonferenza dell'edificio, la proportione delle cornici, l'altezza dei coperti, & altre coſe neceſſarie in tal'arte. il Mathematico ancora ſenza tal'arte non potria miſurar l'altezza, le circonferenze delle materie, la dipendenza dei colli, la caduta dell'acque, il miſurar per via di paralleli, e in diuerſe altre coſe à quella pertinenti. Il Coſmografo ſenza queſt'arte non potria miſurare il mare, ne meno la circonferenza di molte Iſole, ne dirizzare i lineamenti, ne le carte del nauigare, ne miſurar la terra, ne diuider le regioni l'una dall'altra, & in ſomma non potria fare neſſuno di quei belli, & vaghi partimenti, che hoggi dì ſi veggono, maſſime nelle tauole coſi ben diſſegnate di Tolomeo. Reſta dunque*

Lucca di Penna.

che la Geometria sia la maestra quasi di tutte l'arti, seruendo con le sue misure a gli Architetti, Mathematici Cosmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre genti. A questa danno amplissimo honore tanti suoi professori d'ingegno mirabile, come l'antica, & la moderna età ne ha hauuto sempre in copia grande, fra quali il primo senza alcun dubbio fù l'antico Archimede Siracusano, del qual si legge fra l'opre sue segnalate, che formò con tanto magistero un cielo di bronzo, che vi si comprendeuano chiarissimamente i moti di tutti i pianetti, & le reuolutioni di tutte le sfere celesti; dipoi quello, Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo vna colomba di legno, che ella si leuaua in alto, & volaua; & egli fù il primo secondo Diogene, che ispose le Mathematiche, & ritrouò il cubo geometrico. Poi Dicearco Siculo auditore d'Aristotile, secondo Plinio, il quale hebbe cura di misurare i monti altissimi della terra, oue trouò il monte Pelion esser d'altezza mille ducento e cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Dopo Eudosio Gnidio, che fù il primo a porre in iscritto le ragioni di Geometria, & à spianare le dimostrationi difficili per il senso, & per essempi d'instromenti: onde fù tassato da Platone, c'hauesse leuato la sua grauità, & dignità alla Geometria, ponendo la Theorica in prattica bassa a quella guisa. Dipoi Dionisiodoro nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio nel fine del secondo libro, i suoi parenti hauer trouato vna epistola a suo nome scritta a quei di sopra, doue narraua d'esser gionto dal sepolcro al più basso centro della terra, & hauerla trouata quanto alla misura di stadij quaranta due mila. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariandeo, d'Euclide, d'Hippia, d'Eleo, d'Eratostene, di Proclo, di Theone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thasio, di Eupompo Macedone: & fra moderni di Francesco Sansouino, di Nicolò dal Cortiuo, & d'altri infiniti, che per l'Italia nostra, & per le regioni finitime con lor gran lode sparsi, & disseminati sono. Hora questo nome di Geometria non suona altro, che misura della terra, essendo, che quest'arte non versa intorno ad altro, se non alle pure dimensioni trouate, secondo Plinio, da Filone Argiuo, o secondo Aulo Gellio, da Palamede, si come l'Arithmetica intorno ai puri numeri. Ella considera i lineamenti, le forme, gli spatij, le grandezze, i corpi, le misure, e i pesi: tutti gli ingeniosi lauori de gli Organi, e gli instromenti artificiosi, manganari, Machanopoetici, Poliorcetici, cosi di guerre, come d'Architettura, & accommodati a vso dell'altre cose, come arieti, testudini, cuniculi, cata-

 pulte,

pulte, scorpioni, exostre, sambuche, scale, tolleoni, torri che caminano, heliopoli, naui, galee, ponti, moli, carrette di piu ruote, troclee, argani, & altri instromenti da sollenare pesi. Ultra di questo tutte le cose, che son composte o di peso, o d'acqua, o di spirito, o di nerui, o di corde, come horologi, molini, instromenti per dar piacere, & marauiglia, si come son palle che saltano da se stesse, zucchette, che soffian foco da loro, & quello animale, che dice il Politiano, il quale, mentre che è tagliato in tauola, bee, & rappresenta i mouimenti, & le voci, come se fosse viuo. Di questa simile maestria dice Mercurio, che gli Egittij fecero i simulacri de gli Dei per fargli proferire voce distinta & caminare. Ella consta particolarmente, per sentenza d'Herone, di linee rette, o non rette, alle quali Apollonio ha aggionto l'inflesse, o piegabili, & si partisce in conoscente, & agente; alla conoscente s'appartiene il punto, e poi la linea con le diuersità sue, cioè linea curua, flessuosa, retta; & delle rette la perpendicolare, la piana, le parallele, e poi l'Angolo con le sue varieta, cioè angolo curuilineo, rettilineo; e dei rettilinei il retto, l'acuto, l'ottuso: e dipoi la superficie, & sue maniere, cioè non piana, e piana, e con la piana la curuilinea binangola, la monangola, la quadrilatera: e appresso la figura con le diuerse sue qualità, cioè il circolo o eguale, o ineguale, e insieme la circonferenza, il centro, il diametro, il mezzo cerchio; e del mezzo cerchio la portione eguale, la ineguale, la maggiore, la minore, e'l settor del cerchio, e cosi il diagono, il trigono con le sue diuersità, cioè equilatero di due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vno Angolo retto, e lati ineguali, d'vno Angolo ottuso, d'Angoli acuti, che, come si sà, fur da gli antichi detti Isopleuro, Isoscele, Scaleno, Ortogonio, Ambligonio, Osigonio; dipoi il Tetragono, e sue maniere, cioè il Rettangolo equilatero, il cubo rettangolo non equilatero, il Rombo, la Romboide, la Mensula, e'l Capo tagliato: e appresso il moltilatero con le varie sue maniere, cioè il Pentagono, l'Esagono, l'Ettagono, l'Ottagono, lo Enagono, il Decagono, & gli altri tali; e con la figura ancora è il termine suo, e l'estremità, o semplice, o piana, o enorme, o flessuosa: & poi il corpo o sodo, o serratile: & qui è la Piramide, & sue forme, cioè triangolare, quadrangolare, pentagona, essagona, e l'altre; e cosi piramide perfetta, o corta. vi è poi la colonna, & sue maniere, & all'ultimo la sfera. & delle figure fà larga mentione Galeno nel primo De elementis; molto piu diffusa Euclide nel primo, Martiano Capella nel sesto; Archimede Siracusano nel primo; & secondo libro De sfera, & Cylindro; & nel libro De Circuli dimen-

Herone. Apollonio. Galeno. Euclide. Martiano Capella. Archimede.

dimensione Eutochio Ascalonita ne' suoi commẽti sopra i predetti libri, Giouanni Vegelino Hyalptonense, in Elementali Geometrico; Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico; Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura. & alle figure s'appartengono le forme dei campi, o de terreni, delle quali tratta Higinio, e Giulio Frontino, De agrorum limitibus, col suo commentatore Agenio Vrbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie detta Agente s'appartengono gli instromenti diuisi in Assoluti, Misure, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la sesta, lo squadrante, l'archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, e per la dimensione de gli interualli s'adopera l'Astrolabio, gli anelli Geometrici, il raggio Astronomico, ouero il bacolo di Giacob, la pertica, onde son detti i Perticatori, & simili; da quali instromenti nascono tre specie di misure, la prima detta Altimetria, che misura l'altezza, la seconda detta Planimetria, che misura la longhezza, & larghezza, la terza detta Sterometria, che misura il lungo, il largo, & il profondo. Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'vso suo si trouano quasi infiniti auttori, che n'han trattato; ma i piu famosi sono Stophlerino De vsu Astrolabij: Rodolfo Battingio Frisio, De Methodo vsus Astrolabij. Giouanni de Royas in vn commento sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio: Giacobo Chebelio nella dichiaratione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'una sfera piana, come è l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in stampa libri il Beausarde, Gemma Frisio, Giouanni Bryander, Boneto hebreo. Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Giouanni da Reggio monte. Del Raggio Astronomico n'hà composto un libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fù un instromento da misurare anco presso a Greci, & Romani, di dieci piedi, non sò chi ne tratti particolarmente, per esser instrumento vn poco vile. Basta che Cicerone nella terza Filippica chiama il perticatore col nome Latino di Decempedator, e della pertica fà mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. E tale instromento fù da gli hebrei detto Rana, che suona latinamente arundo, & fù vsato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechiele, in luogo del quale i Persi vsarono il funicolo da gli hebrei detto Chebel, come si trahe dal Salmo septuagesimo settimo in quelle parole. Diuisit illis terram in funiculo distributionis. Con gli Geometri si mettono in numero tutti i misuratori, & pesatori; Imperoche dalla Geometria vengono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali han trattato ex professo molti auttori cosi antichi, come Moderni, verbi gratia Diodoro Siculo, benche il suo libro de i pesi Grechi non si ritroui. Galeno in vno libretto de i pesi de i liquori, che si pongano dentro a medicamenti: Volusio

Eutochio. Giouanni. Vegelino. Carlo Bouillio. Sebastiano Serlio. Higinio. Giulio Frontino. Agenio Vrbico. Perticatori. Stophlerino. Rodolfo Battingio. Giouanni de Royas. Giacobo Chebelio. Beausarde. Gemma Frisio. Giouãni Briander. Boneto hebreo. Burchardo Mythobio. Orontio Fineo. Diodoro Siculo. Volusio Metiano.

Rhemnio Fannio. Hermolao Barbaro. Roberto Cenale. Giorgio Valla. Leonardo da Porto. Scribonio largo. Lo Schonnero. Giouanni Rauisio.

Metiano Giurisconsulto chiarissimo; Rhemnio Fannio in un libretto De ponderibus, & mensuris; *& piu nuouamente Prisciano Cesariense in un libretto* De ponderibus: *Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale de uera mensuratione, Leonardo da Porto Vicentino, oltra quei che incidentemente n'han fauellato, come Marco Varrone, Plinio, Columela, Marco Catone, Herodoto, Scribonio Largo, Isidoro, Celso, Atheneo, Giulio Barbarana, lo Schonnero, Pietro Gregorio Tholosano, Giouanni Rauisio, & altri infiniti, dall'opere de' quali si può raccogliere la uera cognitione di tutte le misure, & pesi così de' Romani, come de' Greci. ma quanto ai pesi, noi altri usiamo al presente di nominar le quantità pesate sotto nomi di grano, di scropulo, di caratto, di dramma, di saggio, di mez'onza, d'un'onza, di due onze fin a dodici onze, d'vna libra, di due libre, fino a uenti libre, che fanno un peso, & indi fino a cento libre, che fanno un cantaro, o vna carica, & secondo diuersi paesi si nomina il tonellato, il cafiso, l'anco, la roua, il chiouo, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruotolozeroi, il cantaro di mena, il cantarozeroi, il cantaroforfori. Et gli instromenti da pesare sono la bilancia con le parti sue, cioè il trabbocchetto, la lenguella, la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scropoli, i saggi; e poi la stadiera con le parti sue, cioè la mazza, la lenguella, la cassa, le catene, gli vncini, il piombo, i quarti, le libre, o alla sottile, o alla grossa; Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, gli Euboici, i Medici, gli Hippoiatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; non nomino le mine, gli oboli, i semioboli, gli ereoli, i scriptoli, i sestertij, i talenti, le mirie, & altri pesi tali, rimettendo i lettori all'opere perfette de gli auttori predetti. Et quanto alle misure queste son di due specie, ò Distese, ò Capite. Le Distese sono il miglio, lo stadio, l'atto, ò minimo, ò quadrato, ò duplicato, e poi la pertica, la canna, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il piede, il palmo, la quarta, il picchio, l'oncia, il dito, la mez'oncia, il quadrante, la dramma, lo scropulo, l'obolo, il mez'obolo, la siliqua, il punto, il minuto, il momento. E secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secondo il Friuli la gioga, che è il iugero antico, il quarto, la tauola; e secondo la Toscana, lo staioro, il panoro, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E secondo la Lombardia la bifolca, la tornadura; e secondo altri paesi la lega, la corda, l'alla, il varro, la parasanga, lo scheno. Ma le misure capite sono, ò di grani, ò di licori; per quelle de' grani intendo io ancor di sali, farine, ceneri, & altre cose tali non liquabili; & sono queste, il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo staio, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diuersi*

diuersi paesi stranieri è il luto, il cafiso, il sestiere, il chistetto, il mondino, il casessi, la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Ma quelle de' licori sono l'anfora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna, il congio, il barile, la corba, il mastello, la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il quarto, la lira, il fiasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghistara, la grossa, la foietta, il bicchiere. & secondo altri paesi, la rasca, il tonello, la roua, il mistate, la giara, la torchia, la pippa, il cestini, la pinta. Taccio hora le misure così latine, come greche dell'oncie, de' diti, de' palmi, de' piedi, de spitami, de passi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de plethri, de climi, de gli atti quadrati, de stadij, dell'origine de Diauoli, de milliarij, de dolici, de leuci, de parasanghi, de scheni, de stathmi. Così delle metrette, de ciathi, delle cotyle, de sestarij, delle chenice, delle choe, dell'vrne, de congij, de quartarij, de culei, de gli accettabuli, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti auttori diffusamente si ritrouano con le proue di quelli, che n'hanno parlato innanzi a loro, a' quali s'aggionge il Ruscello, che nel principio delle sue annotationi sopra Tolomeo ragiona delle misure per misurar la terra breuemente sì, ma chiaramente: & da questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati, se non così facili nella isplicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumenti poi da misurare sono ò distesi, ò capaci; i distesi sono la pertica, il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il mastello, & altri tali. Hor sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

Il Ruscello.

DE THEOLOGI IN VNIVERSALE, & in particolare de' Theologi scolastici, & de' scritturali, & così de gli Interpreti, ò Ispositori, ò Commentatori, ò Ghiosatori della scrittura sacra, & d'altri libri.

NON parlarò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto; & che da vn uento Colpia detto, & da una fiamma chiamata Baau nascettero gli huomini di questo mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri, De origine mundi, molto inettamente uà meschiando: & insieme con esso Filone Biblio, & Epie, e Fercide, e

Taauto. Filone Biblio. Epide. Fercide.

Zoroastro

Zoroastro Mago nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de misteri Fenici, a quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Non parlarò della Theologia de gli Egittij, che narra gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la temperanza del cielo, parte per il Nilo a tal produttione congruente; & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono la immortalità; onde consecrarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, con Tifone, e Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Non ragionarò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa à Cadmo figliuolo d'Agenore, dal quale vuole, che molti Dei, & Dee trahessero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, o Bromio, o Bacco, o Leneo, di Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristea, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca con ottima occasione dentro inserisce. Non fauellarò vn iota della Theologia de gli Athalantij, che narrano il primo lor Re esser stato il Cielo, al quale attribuiscono quaranta cinque figliuoli, parte de' quali dicono, che Ops castissima donna partorì à quello, & anco due figliuole Basilia, & Cybele, la quale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità ridicolose, le quali giudico esser cosa inconueneuole in questo presente discorso recitare. Ne meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Meone auttore secondo loro di molti Dei; & che dicono mille erronee ciancie di Attide, di Marsia, d'Hipperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Athlante, le quali son state narrate da Euemero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo piu fauolosi, che misteriosi veramente nelle inuentioni loro.

Euemero historico.

Tacerò quegli arcani misteri de' gentili si celebrati dal predetto Orfeo, & da Heracli to Efesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemente Alessan drino ne' suoi stromati, da Lattantio Firmiano in piu luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro. De preparatione euãgelica, mol to dottamente, & stupendamente. & quel diuin Platone fra essi gentili, molto saggiamente gli reprobò ne' libri delle leggi, chiamando cose fauolose quelle Genealogie de i Dei, alle quali cotanto credettero gli antichi; & Dionisio Alicarnaseo nel secondo delle sue historie, raccontando i gesti di Romulo, narra che egli riputò cose inutili, fauolose, & indegne quelle, che gli antichi sognarono de i Dei, come verbi gratia, che a Celo fosser tagliati i membri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno vccidesse la sua progenie, che Gioue cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio come furente, & ebrio andasse nudo coi Pampini alla fronte, che la vaga Proser pina vlulasse dentro

nell'

nell' onde stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose non meno indegne da vdire, che da recitare di coloro che da essi foron tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silentio la stolta Theologia de gli Arcadi, appresso a' quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimento hauuto hauesse; onde Lucano introduce Erictone malefica predicare la bocca dell'inferno essere aperta per deuorar colui, che temerariamente lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de gli Epicurei, che affermarono Iddio essere ocioso, & inessercitato: quelli de gli Atheniesi, che adorarono Egeo disperato, che da se stesso precipitossi in mare, & Edippo che vccise iniquamente il padre Laio: quelli de gli Assirij, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto più scelerata, essendo presa dall'amor libidinoso del proprio padre: quelli de gli Asiatici, che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inuidia con brutto incendio fece morir Creusa: quelli de' Babilonij, che adorarono la statua di Bel, alla quale porgeuano tante viuande il giorno da mangiare, che per mille huomini sarebbono state sofficienti; quelli de' Busiridi popoli della Libia, che adorarono per Idolo Bussiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini, & viandanti, che passauano per la regione loro: quelli de' Cipriotti, che adorarono per Dea l'impudica Venere di tutte le libidini, & dishonestà vergognoso ricetto, & infame albergo; quelli de gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Veneto, il Bue animale, come boazzi, & bestie che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e i Satiri, i quali Rabano dice esser certi homunculi col naso adunco, & con le corna in fronte come hanno i becchi, & le capre; quelli de' pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea Vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin'al Dio Momo, ch'è il maggior furfante, che sia numerato fra tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmente da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo: quelli de' Samij, che adorarono la pecora; quelli de gli Argiui, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnante; quelli de gli Allani, che adorarono il Drago uenenoso; quelli de gli Egitij di nouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglio, e la Cipolla; quelli de' Tebani, che adorarono la Mustella; quelli de gli Ambracij, che adorarono la Leonessa; quelli de' Sirij, che adorarono la Colomba; quelli pur de' Romani, che veneraron l'Occa con diuini honori; quelli de' Thessali che honorarono sommamente la Cigogna; quelli de' Lacedemoni, che dedicaron templi al Dio Riso, & al Dio Timore; quelli

Marco Veneto.

Rabano.

quelli de gli Isolani di Siene, che adorarono alcuni pesci detti Phari; quelli de gli Isolani di Meotide, che n'adorauano alcuni altri detti Oxiringi; quelli di Gadera Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamente de' Trogloditi, che adorarono, secondo Plinio, per Dij le Testuggini marine, ouero Galane. Lasciarò dunque da parte tutte queste specie di Theologie cotanto insipide, & vane, & parlarò solo della Theologia de' Christiani honesta, santa, religiosa, deuota, fedele, & che da tutte le parti spira verità, & vita ai cultori, & seguaci di quella. La nostra Theologia moralmente è denotata nel Genesi per quel fonte, che ascendeua dalla terra deliciosa, & che irrigaua l'vniuersa superficie di essa, imperoche tutto il mondo è stato ripieno della soauità, e dolcezza della parola di Christo secondo il detto del Profeta. In omnem terram exiuit sonus eorum; & in omnes fines terræ verba eorum. *Hauendola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli piu fieri, & piu idolatri de gli altri, non che quelli c'haueuan qualche scintilla in loro di culto diuino, & religioso. Nella Cantica vien somigliata a quelle dolci poppe megliori del uino, fragranti, & odorifere come pretiosi vnguenti, essendo ella al gusto interno mirabilmente saporita, & odorando da ogni parte di singolar deuotione; Onde si rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del suo amore. Ne' Prouerbi di Salomone si predica da se medesima per la felicità, & vita del Christiano, esclamando à tutto il mondo con quelle parole.* Qui me inuenerit inueniet vitam, & hauriet salutem a Domino. *Et a questo proposito esclamò Christo in S. Giouanni.* Qui credit in me, flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ. *Et Agostino Santo sopra quel versetto del Salmo.* Deleantur de libro viuentium, *dice apertamente, che* liber vitæ est notitia Dei, quæ prædestinauit ad vitam æternam, quos præsciuit conformes fieri imagini filij Dei. *Onde il misterioso Poeta Fiorentino non senza consideratione intese la nostra Theologia per quella Beatrice, la qual di sphera in sphera lo condusse fino al Trono d'Iddio, come dimostra in quei versi.*

Dante.

Quiui la Donna mia vidi si lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise
Che piu lucente se ne fè il pianeta. Con quel che segue.

La dignità, & grandezza particolare di questa sacra, & diuina Theologia si vede da piu parti, come dall'origine sua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal soggetto suo principale. Dall'origine, perch'ella trahe l'origine, & principio suo dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theologi) nessuno oggetto, se non sopranaturale, produrre la Theologia, ne potendo riceuerla alcuna potenza, se non quella, che sopranaturalmente illuminata sia. Dalla purità, &

certezza,

certezza, perche tutte l'altre scienze han mille errori admisti, & inserti in esse; ma questa ha i suoi principij certissimi, che sono gli articoli della fede fermati sopra il lume diuino, & sopranaturale, cioè sopra la sapiēza increata, la qual non può fallire, perche Deus veritas est, & omnia in veritate docet, come è scritto in S. Giouanni. & il Profeta dice. Principium verborum tuorum veritas, & in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ. essendo l'altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarsi ageuolmente, come dice San Tomaso nella prima parte della somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal frutto, perche essa sola supplisce all'vfficio di tutte l'altre scienze; per la logica insegna il megliore, & piu retto modo di discorrere che si ritroui; per la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le vere causalità loro; per la medicina insegna i rimedij dell'anima, che son d'altra importanza che i rimedij corporali; per la legge insegna i mandati d'Iddio, ne' quali consiste tutta la perfettione dell'huomo; per l'Ethica insegna qual è il sommo bene, che il Christiano ha da seguire; per la Politica insegna quale è l'ottimo gouerno, & reggimento di se stesso. Et in somma questa sola insegna quel che s'ha da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, & da compire. ella è il vero lume di tutte le nostre attioni; onde nel Salmo è scritto. Lucerna pedibus meis verbum tuum; & lumen semitis meis. & San Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice. Habetis Propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in loco caliginoso. Ella c'indrizza breuemente al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Hieronimo isponendo quel passo dell'Ecclesiaste al decimo. Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proferre in ciuitatem, nomina iui molti Filosofi, Platone, Aristotile, Parmenide, & altri, i quali chiama stolti, perche con le scienze loro humane nō hebbero il retto giudicio di questo vltimo nostro fine. Dal fine parimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, a cui sono indrizzate tutte le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno a quelle cose, che per la loro altezza transcendono la capacità dell'huomo; & per questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate. All'vltimo dal soggetto suo principale, che non è altri che Iddio in quanto Iddio, & sub ratione deitatis suæ, secondo i piu veraci, & sodi Theologi, che di quello habbiano disputato; benche Alberto Magno voglia che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore; Egidio che sia Iddio in quanto glorificatore; Varrone maestro di Scoto, che sia Iddio in quanto buono; Henrico de Gandauo, che sia Iddio in quanto infinito; San

Alberto Magno.
Egidio.
Varrone.
Hērico de Gandauo.

S. Bonauẽtura. Vgo di S. Vittore. Il Linconiese.

S. Bonauentura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di non contenerle; il Linconiese; che sia Christo in quanto vno di tre specie d'vnità, cioè dell'Hipostatica, della mistica, & dell'essentiale, risguardando l'essentiale l'vnità col padre, & con lo spirito Santo in vna essentia; la mistica l'vnità di esso con la Chiesa; l'Hipostatica l'vnità delle due nature in vn supposito solo. Oltra di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, & famosissima per l'auttore che ce l'insegna. La onde, si come la più degna grammatica par quella di Prisciano; la piu degna poesia fra latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra volgari quella dell'Ariosto; la più degna filosofia è quella d'Aristotile; le più degne matematiche son quelle d'Euclide, la più degna cosmografia è quella di Tolomeo; la più degna medicina è quella d'Ippocrate: così la più degna Theologia è quella c'ha insegnato Christo, perche in ipso (come dice S. Paolo) sunt omnes Thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei. Onde ben disse a gli Apostoli in S. Luca. Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri. Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità dai famosi settatori suoi, perche a essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile con lei: & essendo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella che con forti argomenti, con demonstratiue ragioni, con questioni sottili, con arguti sillogismi, con inuincibili proue cauate fuor d'vn giudicio eleuato, & d'vno intelletto diuino, và disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti i dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della omnipotenza d'Iddio, della prescienza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato, de' meriti, delle pene, del luogo del Purgatorio, de' sacramenti, de gli articoli della fede, & altri tali; & in Theologia scritturale della quale parlarò piu di sotto; a questa prima hanno dato opera infiniti famosi dottori della Chiesa, come il Maestro delle sentenze, il quale da principali dottori in quattro libri diligentemente fu il primo a descriuerla, Alessandro d'Hales, Henrico di Gandauo, S. Tomaso d'Aquino, Alberto Magno, il sottilissimo Scoto, Riccardo di Media villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vittore, Pietro Aureolo, l'Ocham, Egidio Romano, il Durando, il Caietano, il Capreolo, Guglielmo Parisiense, Giouan di Bacchone, Nicholao Gorran, Giouanni Niober, Guglielmo Pepino, Agostin d'Ancona, Alano Rupense, Dionisio Cartusiano, & una infinità d'altri eccellenti dottori, fra quali parmi d'enumerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Rauenna Francisca

no

no fra moderni, portando il debito della sua uirtù dimostrata nello studio di Turino, & nel seruitio dell'Illustrissimo Cardinal Farnese, & della Congregatione de Canonici Regolari Lateranensi, & la gratitudine mia, ch'io ponga questo come decoro della nostra età nel catalogo di tanti i precedenti, se ben trapasso gli altri con silentio, a' quali potran far lume l'opere loro piu che l'inetta penna mia. Ma la Theologia scritturale, la qual consiste nella pura interpretatione, & isspositione di essa scrittura, secondo i quattro sensi principali di quella, cioè il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico, uiene a esser differente in parte dalla Theologia scolastica; & di questa ragionarò al presente secondo i suoi principij, perche (come S. Ambrosio sopra l'Epistola ai Romani dice) Principia rerum quærenda sunt, ut notitia earum haberi posit. Questa è peruenuta a noi mediante l'inspiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre disse a Mose (come si legge nell'Essodo al quarto) Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris. Et in Hieremia al primo. Ecce dedi uerba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, & regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices. Et nella legge nuoua per Christo a tutti gli huomini del mondo, secondo che è scritto in S. Matteo al l'undecimo. Nemo nouit filium nisi pater, neque patrem quis nouit, nisi filius, & cui uoluerit filius reuelare. Et è peruenuta a noi parimente per traditione de gli Apostoli, de' Santi padri, & de' Dottori ecclesiastici, i quali consta hauer scritto l'opere loro per instinto dello Spirito santo. Quindi S. Paolo ai Galati al primo disse. Euangelium quod euangelizatum est a me, non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi. Questa è quella che hora si chiama per il nome di Bibbia diuisa in testamento vecchio, & in testamento nuouo: hora libro del Signore cõtinente solo i uolumi dell'antico testamento; hora libro di uita scritto di dẽtro quanto all'intelletto mistico, & ascoso; e di fuori quanto all'intelletto litterale, historico, e patente, nell'Apocalisse al quinto; hora uerbo di Dio, o mandato, e precetto di Dio, come nel Salmo cẽtesimo decimo ottauo; hora testamẽto, perche, si come il testamento è chiuso, & infermo, fin che uiue il testatore, così la legge antica (per testimonio di Lattantio) fu inferma, perche, Neminem ad perfectum duxit unquam, come dice Paolo a gli Hebrei al settimo, & fu chiusa per le profetie, & figure, che inanzi alla morte di Christo a pena s'intendeuano; e però essa l'espose a i dui discepoli, che andauano in Emaus. hora instrumento, come la chiama Agostino nella seconda Epistola contra Pelagio, perche per essa (come dice Giouan Driedone nel primo libro al capitolo primo) ciascuno uiene instrutto di

Giouan Driedone.

di quel che ha da credere, da sapere, & fare; & perche è autentica, essendo con probatissimi scrittori, e testimonij segnata, ne sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora giustificatione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come ne' salmi più volte s'intende. Hora canone, ò regola, essendo ella la norma del viuer Christiano, & douendosi i documenti della fede, & uita Christiana (come dice Carbaialo nel trattato De restitutione Theologiæ *al capitolo duodecimo) prouar col tocco della scrittura, come si fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descriue dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo, che la sacra scrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'essenza incorporea, la scrittura indelebile, l'aspetto desiderabile, la dottrina facile, la scienza dolce, la profondità inscrutabile, le parole innumerabili. Et da Giouanni Driedone è diffinita strettamente, che altro non sia se non vn sermone dello spirito Santo c'ha fauellato per bocca de' Profeti, & de gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del sacro Canone riceuuto. Però S. Agostino nell'vndecimo* De ciuitate Dei *al capitolo terzo, ragionando di Christo, disse.* Hic prius per Prophetas, deinde per seipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse iudicauit, locutus, etiam scripturam condidit, quæ Canonica nominatur, eminentissimæ auctoritatis. *Questa è tutta differente da' libri profani de' gentili; onde Isidoro nel libro terzo* De summo bono dice. Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nitent, interius vacua virtutis sapientia manent. eloquia autem sacra exterius incompta verbis apparent, intrinsecus autem misteriorum sapientia fulgent. *Et conforme al suo detto disse prima l'Apostolo.* Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus. *Questa è tutta piena di virtù, & efficacia, come si può conoscere parte dal vero uso di quella, il qual non tanto consiste nel suo uero senso, & intelletto ragioneuole, come dice Hieronimo Santo nel primo capo dell'Epistola ai Galati. quanto nell'essercitio, o perfettione della uolontà, alla qual cosa risguardando Paolo ai Romani disse.* Non auditores legis, sed factores iustificari apud Deum. *parte ne gli effetti innumerabili, & infiniti che ella partorisce, fra' quali enumerarò questi pochi, che da lei deriua la notitia della diuina uolontà, & questa notitia partorisce il timore, & questi la reuerenza, e la reuerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato la contrittione, e la contrittione la penitenza, e la penitenza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati la consolatione, e la consolatione la tranquillità della conscienza, e la tranquillità della conscienza la speranza della uita eterna, la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice S. Paolo ai Romani al quinto*

Carbaialo.
Vgo di S. Vittore.

capi-

capitolo . parte nelle vtilità che da lei deriuano, imperoche ella come diuinamente inspirata (secondo che dice l'istesso Paolo a Timoteo) è utile a insegnare, cioè i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i vitij, & a instruire l'huomo nella uia della perfettione . Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'auttore, che è stato lo Spirito Santo; per l'antichità, perche nessuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento uien compresa; per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai sian state in essa predette, come dice S. Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio *al capitolo decimo . Per il consenso unanime non solamente de' scrittori, ma della dottrina sua sempre constante, e conforme affatto affatto, come dice l'istesso nel decimo ottauo libro pur della Città d'Iddio al capitolo quadragessimo primo. Per l'integrità de' scrittori suoi, come dice Ricardo nel trattato* De Trinitate *al capitolo secondo . Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilita, non essendo cosa più alla ragione conforme, che amare prima Iddio come sopremo bene, & dopo il prossimo al par di noi stessi, ne' quali due precetti consiste tutta la legge; Per l'inconuenienza de gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a' suoi seguaci ha promesso vna felicità porcina di coito lussurioso, e dishonesto, & così de gli altri . Per il martirio, & persecutioni di tanti che hanno da' ferocissimi Tiranni sopportato mille stratij, & pene per quella fede, che nella sacra scrittura è contenuta; Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite; Per la virtù, & potenza de' miracoli, coi quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata; Per l'auttorità della catolica Chiesa, la quale mille uolte è stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità, che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa non lo mouesse . Per le testimonianze de gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Iosesso Hebreo, che nel decimo ottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo . Delle Sibille, fra le quali l'Eritrea pronosticò questo .* In vltima ætate vnietur humanitati diuinitas, iacebit in feno Agnus. *La Tiburtina disse .* In diebus illis exurget mulier de stirpe hebreorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea commixtione uiri de spiritu Sancto filius de nomine Iesus . *La Cimica disse .* Nascetur Christus in Bethleem, annunciabitur in Nazareth, regnante Tauro pacifico. *La Delfica disse .* In cunabulis terræ gremium virginis erit salus gentium. *La Cumana disse .*

E cælo Rex adueniet per secla futurus
Scilicet in carnem, præsens vt iudicet orbem.

Di

Di Mahometto, che in un capitolo dell'Alcorano dice. Nemo est ex filijs Adam, quẽ non tetigerit Satham, præter Christum, & Mariam. *Platone Filosofo gentile, nell'Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per il quale son fatte tutte le cose, come narra Giouanni nel suo Euangelio, & il medesimo attesta nell'Epistola a Dionisio. Ethico Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di Boetio* De disciplina scholarium *riferisce, che nella tomba di Platone fu trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue eran scritte queste parole.* Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, passurum pro humano genere, & tertia die resurrecturum. *Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nell'ottauo libro della Città d'Iddio al capitolo vigesimo terzo) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipostasi (come riferisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. Numenio Filosofo nel libro* De Bono. *predice quasi l'aduento di Christo dicendo.* Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipsius radijs fiet, vt viuamus. *Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa historia della stella de' Magi, nell'aduento d'Iddio in terra dicendo.* Est alia sanctior, atq; venerabilior historia, quæ perhibet ortu stellæ cuiusdam descensum Dei de Celo in terrã. *Albumasar sapientissimo Astrologo, & filosofo nel sesto libro del suo introduttorio dell'Astrologia, secondo l'interpretatione d'Hermanno, dice queste parole alla fede nostra molto conformi.* Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedios Derzama, quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat virgo munda, tenens puerum in manu, & pascens, puerum autem vocant nomine Iesum. *Tiberio Imperatore conforme al nostro detto, volle per testimonio di Suetonio Tranquillo poner Christo nel numero de gli Dei. Adriano gli drizzò templi, per testimonio di Giulio Capitolino. & Seuero nel suo sacrario ogni mattina faceua oratione dinanzi a una sua statua. Apolline, secondo Lattantio, consultato di Christo, rispose questa sentenza.* Sapiens præ omnibus, & potens miraculorum effector. *La Dea Echate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell'anima di Christo rispose.* Anima viri præstantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pij, in cęlum conscendit. *Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseueranza, perche,* Nec iota vnum, aut vnus apex præteribit a lege, donec omnia fiant, *come è scritto in S. Matteo al quinto. Questa scrittura sacra è tanto cõmendabile, che niente più comprendendo in se stessa dignità grandissima, auttorità immensa, vtilità mirabile, & eloquenza stupenda. Della dignità sua è scritto nel salmo.* Eloquia Domini, eloquia casta,

Ethico.

Mercurio Trimegisto.

Plotino.

Numenio.

Calcidio.

Albumasar.

Porfirio.

argentum

argentum igne examinatum purgatum terræ septuplum. *& altrone.* Desiderabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fauum. *Della sua auttorità è scritto pur ne' Salmi.* Omnia mandata tua veritas. *Et S. Agostino nel terzodecimo libro delle Confessioni al capitolo uigesimo nono.* O Domine, ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & veritas edidisti eam. *Della sua utilità è scritto ne' Salmi.* Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti. Lucerna pedibus meis verbum tuum; & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum. *E S. Hieronimo sopra il Salmo centesimo quadragesimo settimo.* Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens delicias; quidquid volueris ex sermone diuino nascitur. *Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro* De doctrina Christiana; *& Sante Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale, non si parta dal predetto Sante Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quelle di Giorgio Edero, & da Michaele Medina, i quali n'hanno ragionato tanto ampiamente, che in un picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiudere una minima particella de' detti loro. Gli interpreti all'ultimo di questa scienza scritturale lecitamente uengono a isporla al mondo, perche (come scriue Paolo à gli Efesi al quarto)* Dominus præter Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, ut hi sacros illorum libros interpretarentur. *& con tanto maggior ragione lo fanno, quanto è necessarijssima l'interpretatione della scrittura si per il senso uario, & multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, si per schifar l'heresie; il che esser stato cagione principale d'introdurre l'ispositioni della scrittura, attestano approbatissimi scrittori, come Agostino Santo sopra S. Giouanni al capitolo decimo ottauo. & Vicenzo Lirinense ad* uersus hereses *nel principio. Hora a proposito dicono i Dottori che la scrittura sacra ha due significationi, una delle parole, o proprie, come quando si prendono in quel medesimo modo che suonano, uerbi gratia il pane per quello, che si mangia, e non per il pane della gratia, o per il santissimo Sacramento, ouero traslate, come se il detto pane si pigliasse in altra significatione, che di pane reale; l'altra delle cose, le quali per uoci o proprie, o figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni.* Ego sum vitis uera, & pater meus Agricola est, uos palmites, & cetera.

Sante Pagnino.

Pietro Aureolo.

Giorgio Edero.

Michaele Medina.

Interpreti.

Espositori.

Commentatori.

e Ghiosatori.

Vicenzo lirinense.

non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmite, ma nell'istesse cose si contengono significationi misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi son poi da vari variamente assignate, imperoche Hieronimo Santo n'assegna tre in vna epistola ad Helbidia delle seguente sorte. La prima è l'historiale, la seconda la tropologica, la terza la spirituale. Vgo di S. Vittore nel terzo libro De Claustro animæ, n'assegna tre della seguente maniera, dicendo. In refectorio sacræ scripturæ tres sunt mensæ, historialis, mistica, & moralis. La prima mensa (dice egli) conuiene ai semplici, la seconda ai dotti, la terza ad amendue. La prima è cibo più grosso, la seconda è cibo più sottile, la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de gli essempi, la seconda il sapore de' misterij, la terza il sapore de' costumi; La prima pasce coi miracoli, la seconda pasce con le figure, la terza pasce con le parole. S. Agostino nel libro De vtilitate credendi, & nel libro del Genesi ad litteram, n'assegna quattro; La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa ò diuinamente, ò humanamente; la seconda è l'allegorica, quando i detti s'intendono figuratamente; la terza è l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo testamento; la quarta è l'etiologica, quando si dimostra per che causa una cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo in San Matteo al capitolo decimo nono prohibì il repudio della moglie, eccetto nell'interuento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a Giudei dicẽdo. Moises permisit eum vobis propter duritiã cordis vestri. Altri n'assegnano sei, la prima è la litterale, quando si và con legger passo per la forza della lettera concordando le scritture, & secondo l'ordine delle parole isponendo vna lettera per un'altra, trahendone alcun senso per Ethimologie, per proprietà, per forza di vocaboli, & altre cose simili. la seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. la terza è la tropologica, quando per diuersi tropi, ò figure si tiran le parole ai secreti della Chiesa. la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono ai misterij della gloria d'Iddio, & alla contemplatione della vita celeste; la quinta è la tipica, quando si riferiscono le cose alle mutationi dei tempi, alli scambiamenti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nelle quali son stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sauonaruola. la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile. di tutta la natura, & della fabrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fù eccellente il Rabino Simeone, & Ben Ioachim, il quale scrisse un grandissimo uolume soprà il Leuitico, nel quale, essaminando le nature di tutte le cose, mostra

Cirillo. Methodio. Fra Girolamo Sauonarola. L'Abbate Gioachino. Ben Ionchim. Il Rabino Simeone.

come

come Mosè, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, le Vesti, le Cerimonie, i Sacrificij, & gli altri misterij à placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose: & molti Cabalisti seguono questa espositione, quegli cioè che trattano del Bresith, che sono le cose create; percioche quegli, che disputando di Mercana, cioè del tribunale d'Iddio, per numeri, per figure, per riuolutioni, per ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale istesso, questi tali inuestigano il senso anagogico. Questi sono adunque i sei famosissimi sensi delle sacre lettere, gli auttori dei quali, Espositori, Commentatori, & Interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo son chiamati Theologi. Di questa maniera son stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Chrisostomo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, Hilario, Cipriano, Girolamo, Agostino, Gregorio, Ruffino, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, et altri infiniti di memoria famosa, et illustre. Ma chi vuol uedere più minutamente la dottrina di questi sensi, & interpretationi della scrittura; & massimamente l'vso delle allegorie, vegga Laurētio à Villauicētio nel terzo libro de formandis sacris concionibus, *& nel libro secondo* de ratione studij Theologici; *così la Bibliotheca di Fra Sisto nella prima parte al libro terzo; a questi s'è appartenuto, & à simili à loro s'appartiene interpretare la scrittura sacra, perche l'Herettico non si può conuincere, se à ciascuno sia lecito isporla a modo suo, dicendo Agostino nel primo libro* De moribus Ecclesiæ *al capitolo primo.* Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat scripturarum expositionem ab his petendam esse, qui earum doctores se esse profitentur? *Et nell'Ecclesiastico all'ottauo è scritto.* Non te prætereat narratio seniorum: ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum. *S'appartiene anco all'istessa Chiesa Catholica, perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser diuina, con l'istessa conuien credere a lei, mentre ti dice questo, & quel senso essere il uero, & proprio della scrittura sacra. Oltra di ciò Origene nel prohemio del primo libro del Periarchon, dice.* Illa sola credenda est veritas, quæ in nullo ab ecclesiastica traditione discordat. *Et Agostino nell'Epistola quinquagesima nona dice.* In scripturis sanctis interpretandis, etsi nulla dici posSint, quæ improbanda non sunt, tamen in his eligendum, quod omnis, vel penè omnis frequentat ecclesia. *Chi vuol saper benissimo poi le regole d'interpretar questa sacra scrittura legga il libro* De Regulis *di Ticonio, il quale scrisse già contra i Donatisti*

Ticonio.

D. Giouan ni. Hoffmei-stero. Fràcesco Ruitzio.

tisti; S. Agostino nel libro secondo De doctrina Christiana, *D. Giouanni Hoffmeistero, Francesco Ruitzio, Sante Pagnino nel suo libro dell'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia; imperoche scriptura diuina (come dice S. Giouan Chrisostomo nella decima homelia sopra il Genesi)* nihil temerè, uel fortuitò loquitur, sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesaurum. *Ma per gli interpreti suoi s'ha da notar principalmente due sentenze, vna di Clemente nell'epistola quinta* De communi vita, *il qual dice.* Porrò, & si multa verba sint in scripturis diuinis, quæ possunt trahi ad eum sensum, quē sibi vnusquisq; spontè præsumpsit, non tamen id fieri oportet: non enim sensum quē extrinsecus adulteretis, alienum, & extraneum debetis quærere, aut quoquomodo ipsum ex scripturarum authoritate confirmare; sed ex ipsis scripturis sensum capere veritatis. *L'altra del Concilio Tridentino nel decreto secondo alla sessione quarta, il qual determina, che* Nemo suæ prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiam contra vnanimem consensum patrum; ipsam scripturam sacram interpretari audeat, etiam si huiusmodi interpretationes nullo vnqvam tempore in lucem edendæ forent; qui contrauenerint per ordinarios declarentur, & pœnis a iure statutis puniantur. *Quelli finalmente in generale, che fanno l'vfficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi sommamente di non tocar la lettera de gli auttori, di non deprauare i testi, di non passare così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai hebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle lor ghiose i scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'vn punto, & d'vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Ethimologia, & proprietà de' vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose faranno molte volte sopra vn testo di piombo un commento d'oro. Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire tenersi diuersi Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla: imperoche si può tradurre, & trasportare, come han fatto Hieronimo, Agostino Vescouo Nebiense, Sante Pagnino i settanta due interpreti, Aquila, Simaco, Theodotione, Isidoro Monaco, & altri, chi distinguendo i codici, & essemplari in tetraple, chi in exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca. ouero si può vsare il Methodo stigmatico, ouero puntuario, col quale ha similitudine la prosodica espositione della diuina scrittura presso ai Greci.*

Concilio Tridentino.

ouero

ouero il Methodo sillabico, come son le concordanze della Bibbia raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio monaco. ouero la partitione di capi della scrittura sacra. ouero il compendio, & Epitome seguito nella Bibbia da Aurelio Cassiodoro, & da Ricardo di S. Vittore. ouero il Methodo excerptorio seguitato da Melitone Vescouo Sardense, da Cipriano, da Beda, da Eusebio, da Tatiano Alessandrino, & da Ammonio. ouero la ispositione Notariaca dichiarata da Epifanio, Stratonico, Suida, & Isidoro. ouero la Profetica ispositione, nella quale son stati eccellenti Hieronimo Melitone Sardense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arciuescouo Constantinopolitano, & Fra Hieronimo Sauonarola. ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesariense Vescouo fra Greci, da Onchelo, Ionata, & Giuseppe fra gli hebrei, che hanno parafrasticato tutto il testamento vecchio, & da Francesco Titelmano, & Raynerio Snoygoudamo fra latini. ouero il Methodo lexico, o vocabulario seguito da Hieronimo, da Sante Pagnino, da Pietro Bercorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo, e Francesco Ximenio sopra S. Paolo. & in un'altro modo da Claudio Guigliardo, & Hettore Pinto sopra Esaia, & Ezechiele. ouero l'Annotatione seguita, da Bernardino Gadolo, da Nicolao Zigneno, & Fracesco Maronio, da Apollinare fra Greci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Anselmo Vescouo di Lione fra Latini. ouer le Ghiose, & postille seguite da Hugon Carense, & Nicolao de Lira. ouero i Commentarij seguiti da S. Hieronimo. ouero il Methodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Matteo Aurogallo, da Hieronimo, da Eusebio, da Alberto Durerio, che ha dato fuori il tipo della Torre Babilonica, & da Giouanni Buteone, che ha posto fuori il Tipo dell'Arca di Noè, da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rudolfo Langione. ouero l'ispositione Tabellaria, ò Columnare. ouero l'Enarratione distinta in homelia, & declamatione seguite da San Giouanni Chrisostomo, da Leon Papa, da Gregorio Santo, da Anselmo, Beda, & da altri, ouero la collatione seguita da Giouan Cassiano, da Zacharia Vescouo Hieropolitano, da Iacobo Sadoleto, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Giouan Gersone. ouero la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri. ouero il Methodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da Giuuenco prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cynopoli, & da Villeramo Vescouo Marpurgense. ouero il Methodo Epistolare seguito da Isidoro Pelusiota, da Hieronimo, Agostino, Ambrosio, e Cypriano, ouero il Methodo inquisitorio, nel quale valse sopra tutti Agostino Santo. ouero il Methodo Colletaneo diuiso in Rapsodia detta anco Stromia, Sylegma, & abbreuiatione seguita da Procopio Gazeo, da Eucherio Vescouo di Lione, da Isidoro Ispalense, da Oecumenio,

Conrado Albestadio. Melitone. Tatiano. Ammonio. Onchelo. Ionata. Raynerio Snoygoudamo. Marco Vlmense. Claudio Guigliardo. Pietro Bercorio. Hettore Pinto. Francesco Ximenio. Pietro Apiano. Matteo Aurogallo. Rudolfo Langione Illudolfo Suchen. Bugardo. Giouanni Buteone. Zacharia. Iacobo Sadoleto. Salonio. Giouan Gersone. Giuuenco. Aratore: Eulalio. Villeramo. Procopio. Eucherio. Oecumenio.

Alysio. Domenico Nano. Eudossia. Proba Falconia. Ordine Abbate. Alalpo. Claudio Cassitano Paterio. Alfonso Tostato. Gulielmo Pepino. Museo. Giuliano.

menio, Theodoro prete di Celesiria, da Beda, da Tomaso d'Aquino, & da Alysio Vescouo di Verona; così da Domenico Nano Albense, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore; & Proba Falconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theofilato, & da Ordine Abbate, & da Haimone, & da Ruperto Abbate, ouero il methodo di Coaceruatione seguito da Gulielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Gregorio, da Claudio Cassitano Abbate, da Alalpo monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfonso Tostato, da Tomaso Asselbach. ouero l'ispositione Thematica seguita da Filone nel libro d'Abramo, & da Gregorio Niseno nel libro De vita Moisis. *ouero il methodo scholastico seguito da Prudentio, da Museo, da Giuliano, da Eucherio in vn modo, & da diuersi altri, in altri modi. ouero il methodo detto Pandesia seguito da Agostino sopra i tre primi capi del Genesi. De' quali methodi tutti puoi veder gli essempi chiari nel terzo libro della Bibliotheca santa nella prima parte. Ma questo basti.*

DE FILOSOFI IN GENERE, ET in particolare de' Fisici, Ethici, ò Morali, Economici, Politici, Consiglieri, ò Secretari, e Metafisici.

Isidoro.

MENTRE *il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Ethimologie, descriuere che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo.* Philosophia est diuinarum, humanarumq; rerum inquantum homini posibile est, probabilis scientia. *Et di poi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conueneuole à Christiani.* Philophia est meditatio mortis. *& nell'ottauo libro poi dichiarando l'Ethimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza; talche la Filosofia, è la uera sapienza del Christiano. & questa è quella che M. Tullio chiama inuentione de gli Dei; & Platone appella un bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato à gli huomini da gli immortali Iddij giamai concesso; imperò che essa è la legge della uita, la strada della uirtù, la fuga de' uitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'essploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apuleio.) diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più conuenientemente parlando un Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza, che*

Apuleio.

che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di uiuer moralmente, & disciplinamente, dissipagli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, unisce ad uno le differenze, & le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le Città con giustitia temperatissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discorre del tutto, prouede al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fà certissimamente uerificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori Filosofassero. Questi son quelli che Platone da per tutto chiama religiosi, & santi; & che auanti à Pitagora eran chiamati Sophi, che s'interpreta Sapientes, perciò che (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi Officij) Quid est per Deos immortales optabilius, quid melius, quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominantur? onde un Filosofo uero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del mondo son state fatte, & ordinate: & il nome di Filosofo è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane al capitolo terzo: & secondo che dice Seneca à Lucillo nella Epistola sestodecima, Philosophia quieta est, & contemni non potest, quinimo apud pessimos honori est. Non son stati i Filosofi, che coi buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? c'hanno depurati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? c'hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida, & lumidosa? che merauiglia adunque che siano stati in pregio presso al mondo, quando era sauio, se ben' hora ch'è stolto si uerifica la sentenza del uolgar poeta.

M. Tullio

Pouera, e nuda uai Filosofia?

Plinio hà ragione d'essaltare Socrate Filosofo Greco, perche una sua oratione fatta per un'huomo de' principali, in segno di gran riputatione, fù uenduta uinti talenti, che sarebbono hora dodici mila scudi. Di Pompeo si legge, che dopo la guerra di Mitridate peruenuto in Athene, andò a uisitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, ne solamente uolle honorarlo con la uisita sua, che giongendo alla porta della sua casa, non uolle ch'entrassero dentro i littori, ne altre insegne Imperiali, parendoli che alla uirtù, & scienza tutti gli Imperij douessero ubedire. Di Dionisio Re, & tiranno di siracusa si troua scritto, che andò à incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in una carozza tirata da quattro caualli bianchissimi, mentre dimandato da lui gionse

ai suoi lidi, per la presenza d'un tanto Filosofo felici, & fortunati. E il Re Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che volendo fargli vna statua egregia, & dedicarla alla memoria sua, cercò vno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice, per farla far da esso per maggiore honore, & riputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fù debole honore quel d'Aristotile, che il Re Filippo disse di rallegrarsi sommamente non solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro, ma che gli fosse nato in tempo massimamente che vn tal Filosofo poteua esserli maestro e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita patria di esso; & per il libro che fece de gli animali (se non mente Atheneo nel nono de' suoi Ginnosophisti) li donò ottocento talenti, che sarebbono al tempo nostro quattrocento ottanta mila scudi. Nella guerra che fece Ottauiano Augusto in Egitto contra Marc'Antonio, diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro, et per amore di Arrio Filosofo. Lo Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per uiaggio lo faceua sedere appresso à lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando v'entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile a tener ne' proprij studi l'imagini, & i ritratti de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse.

Giuuenale.

-Nam perfectissimus horum.
Si quis Aristotelem similem, vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fù pregiato Pytagora, che i Crotoniati, & i Metapontini l'honorarono come vn Dio; & della casa propria di quello fecero vn tempio; & (come narra Cicerone nel primo de Natura Deorum) egli fù di tanta auttorità presso à tutti, che la sola opinione sua senza altra ragione valeua per uerità; & quando s'allegaua il detto suo, bastaua a dir solamente ipse dixit. Si che da ogni banda si vede il valore della Filosofia. Questa è il rimedio ottimo delle nostre auersità, & sciagure; perciò chiedendo vno à Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa li giouasse all'hora Platone, & la sua Filosofia, si dice che saggiamente rispose, vt tantam fortunæ mutationem facilè feram. questa è la medela delle infirmità dell'animo. per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherno, che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' ricchi, si dice hauer risposto. & anco i Medici frequentano le porte di coloro che sono infermi: benche altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequentarebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella che non hà bisogno di

quel

quel d'alcuno. Però dimandando il predetto Filosofo à Dionisio vn giorno vn talento, & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo un poco, & poi disputaremo di questo; & hauendolo riceuuto, disse. Hor non è vero che i Filosofi non han di bisogno, se possono a un tratto, come tu vedi, trouare quãto li manca? Ecco adunque la grandezza, la gloria, la uirtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipende assai veramente dal seguito grãde di tanti saui di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiata. A questa hanno mirato i Pitagorici, che furono, secondo il detto d'Isidoro, i primi Filosofi del mondo: à questa hanno hauuto riguardo i Platonici, & gli Epicurei: à questa hanno hauuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Ginnosofisti, & i Cinici, benche questi vltimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacro santo nome di Filosofia, la quale, secondo alcuni, hebbe principio da Barbari, & da essi passo a Greci, perciò che tra Persi dicesi, che i lor primi saui furono i magi, appresso i Babilonij, & Assirij i Caldei, appresso gli Indi i Ginnosofisti, della cui setta fù Budda Prencipe, secondo Girolamo contra Giouiniano; appo i Celti, ouero Galli i Druidi, appo i Fenici Ocho; appo i Thraci Zamolsi, & Orfeo; appo i Libici Athlante, i quali tutti secondo Laertio furono hauuti per saui. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Museo, et Lino fra loro furono i primi saui. Però, secõdo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, da gli Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con varia diuisione assegnata da Simplicio, & da Giouan Grammatico nel principio della Fisica, & da Eusebio Cesariense nell'undecimo libro de Præparatione Euangelica, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Son però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprensibili, conciosia che Platone nel suo Gorgia la chiami corruttela de gli huomini per le futili argutie nelle quali studia talhora: Eusebio nel quartodecimo libro la condanni per una mera repugnanza d'opinioni, & di sentenze; & Lattantio Firmiano atesti, che una setta ruina l'altra, per istabilire se stessa, & le cose sue. altri la chiamano una fauola, perciò che si sà che d'essa in prima fecero professione i poeti, come Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual uerità adunque potrà dare à noi la filosofia, essendo ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco con manifesti indicij esser uera, conciosia che tutte le sette de' Filosofi hauessero principio da Homero: & Aristotile medesimo confessa, che naturalmente i filosofi furon studiosi delle fauole: & Atheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce ai filosofi la maledicenza, dicendo, che Pluribus Philosophis hoc innatum est

Inuẽtione della Filosofia.

vitium,

vitium, vt magis etiam quàm comici, sint maledici. & da l'essempio del Socratico Eschine, che mordette Critobolo figliuolo di Critone per la austerità, & rigidezza della vita che teneua: & nell'Aspassia chiama stolto Hipponico figliuolo di Callia, & le femine di Ionia tutte a vna per vna chiama adultere, & fraudulenti: & Callia si ride di Protagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Axioco nomina Alcibiade per vinoso, & per studioso delle femine souerchiamente. Antisthene tassa il predetto Alcibiade per lussurioso estremo, come che giacesse con la madre, con le sorelle, & con la figliuola all'vsanza de' Persi: Archelao sfodra fuori mille contumelie contra Gorgia; Euphemo chiama Platone con questo nome di Sathone; Aristippo è mordace come un' aspide contra tutti, & così tutti breuemente hanno inserto in loro questa maledicenza, & detrattione. Ma fra i Filosofi i primi che ci occorono innanzi sono i Fisici, che son quei Filosofi, che disputano de' principij di natura, & delle cose naturali; e la natura non è altro, secondo Aristotile nella Fisica, che vn principio di moto & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua. benche Galeno nel decimo settimo de vsu par. la descriua più vniuersalmente dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa; doue apertamente piglia la natura per Dio. Ma Lucretio nel terzo de rerum natura, la distingue da Dio, come fà anco Aristotile, dicendo, che la natura delle cose hà il nascimento suo dalla diuina mente. Et questa è quella che Plotino nel libro de descensu animæ, distingue in natura semplice, & composta, in attiua, & passiua. Hor basta che il Fisico considera i principij naturali, come fà Aristotile nel primo della Fisica; le cause naturali, come fà nel secondo; il moto, & l'infinito, come fà nel terzo; il luogo, il vacuo, e il tempo, come fà nel quarto; le specie del moto, come fà nel quinto; il tempo che misura il moto, come fà nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fà nell'ottauo. Esso considera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Endelechia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo. & esso considera la generatione, & corruttione delle cose, la natura de' cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de metalli, & di tutte le cose miste, la natura de gli elementi, & delle cose generate da essi; oue si fà perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte son stati eccellentissimi fra Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Aphrodiseo, Porfirio, Boeto, Siriano, Psello, Ammonio, Philopono, & altri assai; fra gli Arabi, Auicenna, Algazele, & Auerroe; fra Latini, San Thomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo, il Sessa, il Vicomercato,

Callia.

Fisici.

Galeno.

Lucretio.

Plotino.

mercato, il Boccadiferro, il Genoa, il Piccolomini, il Pendasio, il Zimara, l'Achillino, il Linconiese, l'Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Cesalpino, L'egregio & vnico Laurentio. Massa così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, & vna squadra di moderni tanto grande, che meglio sarebbe à tacerli tutti, che à tralasciare vno per sorte con indignità del nome suo raro, & famoso. Son però stati sempre i Filosofi naturali, ouero Fisici molto discordanti fra loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella positione del mondo, & nel discorrere dell'anima; conciosia che quanto ai principij naturali sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che uno, come Thalete Milesio ha giudicato tutte le cose esser fatte di acque; Anassimandro suo auditore, & successore nella scuola ha detto i principij delle cose essere infiniti; Anassimene discepolo di lui affermò che l'aere è infinito principio delle cose; Hipparco, & Heraclito Efesio dissero il fuoco; e à questi due s'accosta in un certo modo Archelao Atheniese; Anassagora Clazomeno ha posto infiniti principij à guisa di particelle minute come atomi, & confuse, ma ridotte poi in ordine dalla mente d'Iddio; Xenofane ha detto che uno era ogni cosa, & questo non si moueua; Parmenide ha posto per principij il caldo, e il freddo; Leucippo, Diodoro, & Democrito, il pieno, e il vuoto; Pitagora Samio volle, che il numero fosse principio delle cose, à cui s'aderisce Alcmeone Crotoniate; Empedocle Agrigentino statuì la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij; Epicuro gli atomi, e il vano; Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la materia; Zenone, Iddio, la materia, & gli elementi; Aristotile la materia appetitiua della forma per priuatione; i Filosofi degli Hebrei, materia, forma, & Spirito; talche quot capita tot sententiæ. Quanto al mondo parimente i detti, & i pareri son stati varij da douero; impero che Thalete disse, ch'era un mondo, & che quello era fattura d'Iddio. Empedocle similmente ne pose vno, ma disse ch'era solo una picciola particella dell'vniuerso. Democrito, & Epicuro all'opposito, che v'erano mondi infiniti; & questi son seguiti da Metrodoro discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innumerabili, perche senza numero sono le cause di quelli; & che non è meno cosa pazza dire nell'vniuerso essere vn mondo solo, che affermare che nasca vna sola spica in vn campo. Anassagora fece piangere Alessandro con tanti mondi che poneua, quindi conoscendo la picciola gloria sua, che in così longo tẽpo non n'haueua con l'armi acquistato à pena un mezzo. Ma Clemente Alessandrino ne' suoi stromati, è di parere, che per mondi intendesse molte Isole del mare rimote, & longinque, la qual cosa forse non è lontana dallo Scopo di molti giudiciosi Filosofi, che tennero si gran numero di mondi à questa maniera. Aristotile, Cicerone, Auerroe, & Xenofane, parlan-

parlando della duratione del mondo, dissero, che mai non si corromperebbe, perciò che (come disse Censorino) non potendo eglino capire qual prima fù generato, ò l'ouo, ò l'vccello, non essendo possibile che nasca ouo senza vccello, & vccello senza ouo, quindi credettero che questo mondo, & il principio e fine d'ogni cosa generata, con perpetua reuolutione fosse sempiterno. Pitagora, & gli Stoici dissero, che per la natura di lui s'haueua à corrompere: & seco tennero Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazel, Alcmeo, e Filone Hebreo. Platone disse, che fù fabricato da Dio secondo l'essempio di lui, ne mai era per hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli hauea da finire. Democrito disse, che il mondo fù generato vna volta, & vna volta hauea da perire, ne mai più da rifarsi. Empedocle, & Heraclito Ephesio affermano, che il mondo nō vna volta, ma sempre si generi, & si corrompa. Ma, se vorremo intender da essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli trouaremo d'accordo, perche Crate Thebano dice, che non ui è anima alcuna, ma che i corpi così si mouono da se medesimi. alcuni hanno tenuto che l'anima sia vn corpo sottilissimo, sparso, & disseminato in questo corpo grosso; onde alcuni di loro hā detto, ch'egli è di fuoco, come Hipparco, & Leucippo, coi quali in vn certo modo consentono gli Stoici, quali dicono l'anima essere vn spirito feruido; & Democrito, il qual dice, ch'ella è spirito mobile, & infuocato, inserto ne gli atomi. altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anassagora, Diogene Cinico, & Critia, ai quali s'accosta Varrone, che dice così. Anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo. Alcuni, d'acqua, come Hippia altri, di terra, come Hesiodo, & Pronopide, coi quali in vn certo modo conuengono Anassimandro, e Thalete, ambidue cittadini Milesii. Alcuni vogliono che sia spirito misto di fuoco, & di aere, come Boeto, & Epicuro. Alcuni di terra, & di acqua, come Senofonte. Alcuni di terra, & di fuoco, come Parmenide. Alcuni spirito sottile sparso per lo corpo, come Hippocrate medico. Alcuni carne con essercitio di sensi, come Asclepiade. Alcuni cōplessione de' quattro elementi, come Zenone Citico, & Dicearco; onde Cleante, Antipatro, & Possidonio dissero, ch'ella era calore, ò complessione calda, ai quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse, che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de gli Alchimisti, perche troppo presto per il grā calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero che da se stesso si moue. gli Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa in tutti i corpi. i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le straniere. Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile à mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, ma nondimeno di pende

te da essa natura del corpo. Questa opinione è massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nuouo d'Endelechia, cioè perfettione di corpo naturale organico, che hà vita in potentia, laqual perfettione li dà principio d'intendere, di sentire, & di mouersi. altri hanno detto, che l'anima è vna certa sostanza diuina, tutta indiuidua, e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quello, talmente prodotta dall'auttore incorporeo, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente; et di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglophemo, Pitagora, Eumenio, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Locro, & il diuino Platone, ilqual dice, che l'anima è vna essenza, che muoue se medesima, ripiena d'intelletto. Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere che cosa ella si sia. Ma non meno ridicolamente variano fra loro della stanza di quella: percioche Hippocrate, & Hierofilo la mettono ne i ventricoli del ceruello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato cerca la membrana Epicranide. Stratone nello spatio fra le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore. gli Stoici con Chrisippo in tutto il cuore, & nello spirito che u'è d'intorno. Empedocle nel sangue. Platone, Aristotile, & gli altri più nobili Filosofi in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, & Epicuro dicono, ch'ella muore insieme col corpo. Pitagora, e Platone affermano, ch'ella è immortale, & che vscendo del corpo, vola alla natura del suo genere. gli Stoici, quasi stando in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonãdo il corpo, se come più inferma in questa vita non si sarà inalzata con alcuna virtù, si muore insieme con quello, ma s'ella si sarà ornata d'heroiche virtù, credono ch'ella s'accompagni alle nature che durano, & penetri alle più alte stanze.

Aristotile per commune opinione de' Filosofi è dubbio in questa parte, ma però par che dependa assai da questa parte, che sia mortale, per essere tratta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodiseo la pone manifestamẽte mortale. Platone la fà immortale. i Theologi nostri la fanno lo istesso. Auerroe quel grãdissimo cõmentatore d'Aristotile dice, che ogni huomo ha la sua propria anima, ma mortale; nõdimeno che la mẽte humana, ò vogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dalla parte dinãzi, quãto di dietro, è eterno. Onde qui si uede uno intrico d'opinioni, & un laberintho di sentẽze più oscuro, che q̃llo di Minos. Nõ parlo poi di mille espresse follie c'hãno detto i Fisici in particolare cerca altre cose; come Pirrhone Eliese, c'ha negato in tutto la generatione; Zenone Stoico, c'ha negato il moto; Euripide seguace d'Anassagora, & Archelao Fisico, c'hanno detto i primi huomini a vso delle herbe esser nati dalla terra, non men ridicoli in questo de' Poeti, c'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini nacquero de' denti di serpenti seminati; Pitagora ch'introdusse

la

Ouidio. *introdusse la trasmigratione delle anime, onde Ouidio, seguendo quello, disse nelle sue Trasformationi.*

L'alme sono immortai, ma, abbandonata
La prima stanza, à nuoue case vanno,
E qui raccolte stansi, & hanno vita.

Luciferiano, e Apollinare Vescouo di Laodicea heretticamente dissero vn'amina generarsi dall'altra, come corpo da corpo, contra i quali S. Hieronimo gagliardamente disputa. del terremoto Anassagora ha detto, ch'egli è aria. Empedocle, fuoco. Democrito, e Thalete Milesio, acqua. Aristotile, Theofrasto, & Alberto Magno, vento, ouero vapore di sotterra. Possidonio, Metrodoro, Calisthene, Hipparco, Seneca, & altri diuisi in diuerse parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et per ciò gli antichi Romani, quando haueuan sentito tremar la terra, ò ne fosse venuto nuoua, commandauano che si sacrificasse, ma non publicauano à qual Dio bisognasse sacrificare, perche non sapeuano per qual forza, & per qual Dio tremasse la terra. Ci sono infinite altre cose fantastiche da douero in questa Filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare à loro, come l'echeità di Scoto, l'atto entitatiuo dell'istesso, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerroe, i tre elementi del Cardano, e tante materie che nascono dai grossi fantasmi di certi Fisici da vn soldo la dozena, che la penna arrossisce à pena à toccarle, non che à narrarle assolutamente, & cõpitamente. Ethici. *Seguono dietro à questi i Filosofi morali, ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, le quali sono vna strada aperta alla felicità nostra, et non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro* de paupertate amanda. *E in questo passo ha da notarsi, che il sommo bene da gli antichi fù molto variamente, & diuersamente collocato, perciò che alcuni l'hãno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudoso, Philosseno, & i Cirenaici. altri hanno congionto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Caliphone. altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, et Girolamo Rhodiano. altri nell'augumento, come Diodoro. altri nella fortuna, come Theofrasto. Ma Aristotile nella fortuna congionta coi primi genij, & con le virtù. Herilo Filosofo; Alcidamo, & molti Socratici credettero, che la scienza fosse il sommo bene. i popoli Tiberini vicini ai Calybi, de' quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mẽtione, dissero, che la lasciuia, e il riso è la somma felicità. Platone, & Plotino han posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione. Biante Prieneo nella sapienza. Bione, & Boristhene nella prudenza. Thalete Milesio nella cumulatione di tuttadue. Pitaco Miteleneo nel far bene. Cicerone nell'esser libero da tutte le cure. et altri posero la somma felicità nell'honore, nella potentia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in*

cose tali, come Periandro Corinthio, Licophone, & quelli, de quali disse il Salmista. quorum os locutum est vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis. Però fra tante opinioni, che al numero di ducento ottant'otto son state raccolte da M. Varrone, per testimonio d'Agostino, non ue n'è alcuna più propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatore, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hanno posto il sommo bene nella virtù morale: alla quale opinione s'accosta in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento commune della felicità, nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambruogio, Lattantio, & Macrobio, seguendo Platone nella sua Republica, vogliono che sia la giustitia: altri la temperanza, che mette modo à tutte le cose: altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide: altri la carità, senza la quale non si fà frutto alcuno nell'altre virtù, come tien S. Paolo. Ma basta che le virtù sono un mezzo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire à proposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scriue Francesco Filelfo in vna Epistola à Marco suo figliuolo: vna è commune a noi con Dio, con la quale intendiamo. l'altra è commune à noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideramo; & di tuttadue ragiona benissimo Aristotile nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè l'intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, ò rationale andiamo discorrendo quel che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi: & questa virtù è posta nel consultare con prudenza; & d'essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue Questioni Academiche. & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione. ma la virtù morale consiste circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro de virtute morum. l'intellettuali virtù sono, la sapienza, la scienza, la prudenza, & quelle che si riferiscono à loro. Le morali sono, la liberalità, la temperanza, la giustitia, la fortezza, & quelle che si riferiscono à esse; delle quali n'ha trattato Aristotile nell'Ethica, Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua Filosofia morale, l'Acciainolo, e Martino Theologo n'ha disputato molto Heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina; ma la morale dall'habito, & dall'uso. Onde, se uno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefà alle virtuose attioni, questo li gioua assai a diuenire sommamente virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice. Educatio, eruditioque bona seruata, ingenia quoque bona efficit. et nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo de arte Amandi.

Frãcesco Filelfo.

Eustatio.

Alessandro Piccolomini

L'Acciainolo.

Martino Theologo.

Sed

Sed nimius labor est, sapienter iactibus vti:
Maius opus mores composuisse suos.

Plutarco.

*Et ciò dichiarò benissimo Licurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel li*bro de educandis liberis, *à Lacedemoni, mentre, volendo instruirli quanto valesse la consuetudine buona nella virtù, gli mostrò quei due cani d'vn medesimo parto nati, de' quali uno, per essere alleuato bene, corse à dar la caccia a vn lepre, & l'altro alla secchia del brodo se ne volò immantinente. Riferisce à questo proposito Senofonte fra i detti di Socrate esserne stato uno, doue essendo egli chiesto, di che cosa douesse hauere odore un uecchio, rispose di bontà; & dopo interrogato in qual luogo si vendesse un'onguento tale, proferì quei versi di Theognide.*

Senofonte.

Theognide.

A bonis quidem bona disces, sin autem malis
Immiscueris te, perdes & quam habes mentem.

Charonda parimente commandò ai Thurij strettamẽte per vna sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla consuetudine del vitio; & pose sopra ciò una pena grande, come riferisce Diodoro Siculo, nel duodecimo libro. Ma la prima legge, dopo l'imploratione del diuino aiutto, ad acquistar la virtù è schifare i vitiosi, & conuersar coi buoni. La seconda, seguire i studij che indrizzano l'huomo alla bontà. la terza, fuggire i detti, & i fatti sporchi. la quarta, preferire l'honesto all'vtile. la quinta, conuertire i beni che Iddio ci dona in uso buono. la sesta, non fare ad altri quel che non si vuole per se stesso. la settima si comprende in quel precetto Pitagorico. Ne quid nimis, *perche la virtù stà nel mezzo, e non ne gli estremi. Han però qualche tarra ancora loro questi Filosofi morali, perche in effetto si vede le cose de' costumi passare appresso à diuersi molto diuersamente, anzi talhora contrariamente. la onde auuiene, che quello che una uolta fù vitio, hora è tenuto virtù, & quello che in un luogo è virtù, altroue è vitio; quello che a vno è honesto, à un'altro è vitioso; cio che à noi è giusto, à gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, ò le leggi del tempo, del luogo, dello stato, & de gli huomini. Appreßo gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togließe per moglie la cognata; & questo presso a Romani era tenuto ribalderia. Fra Greci non è vergogna alcuna ne à maschi, ne à femine comparire in Scena, et eßere spettacolo del popolo, le quali cose presso a Latini, & Romani erano stimate abiette, infami, & lontanissime dall'honestà. non si vergognauano i Romani menar le mogli à conuiti, & farle conuersare in publico, ma in Grecia non andaua moglie al conuito se non de parenti, & quiui pur staua molto secretamente. i Cipriotti teneuano poco conto delle donne loro; & i Romani dell'honestà di quelle hãno hauuto sempre cura, & gelosia particolare. alcuni fra nostri i moderni tengono cura dell'vsanza vecchia d'andar con le calze alla Brasuola, ò alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte; & altri, imitando i Suizzeri, &*

i Tedeschi,

i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna la lasciuia de' vestimenti esteriori; & chi la lauda con essempi infiniti molto superbamente. non mancan di quelli che biasimano l'attizatura, & l'acconciatura delle femine; & per il contrario infiniti son quelli, che l'ammirano, & la predicano con eccessiue lodi, secondo il diuerso capriccio de gli huomini. Ma il peggio è ben questo, che fra tante sette c'han trattato de' costumi, come l'Academica, la Cireneica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, la Eroitica, la Stoica, la Peripatetica, ci sono stati vlcuni c'hanno difeso apertamente il uitio per sua natura danneuole, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, ilqual non solo con parole commandaua l'usare con le femine di chiasso, ma, publicamente su le piazze vsando con loro, manteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo, il quale dicono i scrittori che fù chiamato Dio, che nondimeno proferì quella trista, & scelerata sentenza. Il sauio darà opera al furto, all'adulterio, & al sacrilegio, quando ne sarà tempo, perche nessuno di questi vitij è naturalmente vergognoso; ma se torrà uià da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe uile de' pazzi, & ignoranti, l'huomo sauio potrà publicamente vsar con meretrici, senza rossore alcuno d'esserui colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo filosofo scelerato assai furfanti, delle quali non sò se cosa si potrebbe dire piu dishonesta come quella che leggiamo esser stata concessa da Girolamo Peripatetico, che per cagione di essa si son già tolte uia di mo'te tirannidi. Gli Economici poi son quelli, che attendono alla cura, & al gouerno della propria casa, onde si fanno habili all'amministratione Politica, & ciuile. Quindi Paolo scriueua à Timotheo. Qui domui suæ præesse nescit, ecclesiæ Dei quomodo diligentiam habebit? Et queste due sorti di gouerni differiscono fra loro per cēto della moltitudine solamēte, che del resto ueramēte sono pari, come attesta Senofonte, nel terzo libro de' Detti et de' Fatti di Socrate, et di Platone. Economia adūque nē è altro, che una disciplina pertinēte al retto, et degno gouerno della famiglia propria, ò assonta come propria, si come tiene Aristotile ne' suoi libri Economici, e Senofonte, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotile nel terzo della Politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna: & all'huomo s'aspetta d'acquistare; alla donna di conseruare. Ma più largamente questa disciplina domestica, & famigliare, si diuide in quattro specie. La prima si dimanda Economia di marito, & moglie. La seconda Economia paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiua. Quanto à quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fu data all'huomo per uno aiuto simile à lui, come è scritto nel Genesi al primo; & fu fatta compagna dell'huomo in modo, che le fu com-

Girolamo Peripatetico.

Economici.

mandato che, lasciato il padre, s'adherisse à lui: quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'ha bisogno d'una stretta disciplina, perche se tu la percuoti, subito salta; se tu la stringi, come una anguilla ti scappa; se tu la premi, ti punge; se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di te): l'huomo, inducendola alla sapienza più che possibile sia, mantiene, & conserua la casa quietamente, copiosamente, & prudentemente. per questo è scritto ne' Prouerbij, al capitolo quartodecimo. Sapiens mulier ædificat domum suam. insipiens etiam extructam manibus suis destruet. *talche l'huomo ha da cercar principalmente una donna sauia, & da bene, se pensa d'hauere una famiglia a modo suo.*

Platone. *Et Platone nel terzo delle leggi, desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter' acquistare una Prole gagliarda, & robusta.*

Senofonte. *Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor' esso, che si cerchi una donna da bene, abenche queste sian rare come la Fenice. onde il sauio esclama.* Mulierem fortem quis inueniet? *&, se questa non si troua, deue pigliarsi meno imprudente che sia possibile; & questa tale è da riceuere dalla man d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di*

Ben Syro. *quel Prouerbio sententioso di Ben Syro Hebreo. Garma, denaphil, beb le Kad garcich, cioè.* Os, quod tibi sorte, uel in partem contigit, rodito. *attendi à ruoder quell'osso, che per sorte ti tocca. le quai parole son così esposte da gli Hebrei. Nessun si dee curare, se non piglia per moglie una donna nobile, perche così è dato di sopra, ne per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di Iezabele, o della moglie di Chore, perche non diuenta per essa reo in giudicio; conciosia che tre sorti d'huomini non uenghino in giudicio communemente, coloro che sono estremamente poueri, quelli che patiscono la passione colica, & quelli c'hanno cattiua moglie, ne la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo uel gouernar la donna sua son queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio, ne l'auuilisca come una ancilla, ne la tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella composta dal fianco dell' huomo, come secretaria del suo cuore, e non dal capo, ne dai piedi d'esso, non douendo esser padrona di quello, ne serua uile. La seconda, che l'uno & l'altro serui la fede coniugale. La terza, che l'huomo sia uno essempio, & uno specchio di ben uiuere a essa. La quarta, che sia indulgente à quella ne gli errori di picciolo momento, e non la minacci iracondamente, mettendole paura, e terrore, come fanno alcuni, perche simil timore manifesta l'huomo più presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie cose,*

che

che l'auuertiscano in sua absenza, quanto più vtile & commoda le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro. secondo l'impotenza sua al contentarla ne' desiderij di carne. terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Ma Catone nel libro de Re Rustica ci aggionge altre leggi tali, dicendo. fà che la donna ti tema: fà che non sia troppo lussuriosa: non la lasciar domesticare troppo con le vicine, entrando in casa loro, ò accettandole nella sua: non vada a pasti, e conuiti, accio non diuenti vagabonda. & Plutarco ne' suoi precetti coniugali commanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, ne di culto differente da esso, acciò posino viuere vnitamente in pace, & carità fra loro. & quanto alla madre di famiglia in particolare, pone Aristotile nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna comandi a tutti quei di casa, saluo che al marito. secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito. terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa. quarto, vsi una spesa, un vestimento, vn' apparato al suo stato conueniente. quinto, instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente: non le lasci andar vagando, ne partirsi, ò discostarsi da lei, & lor vieti tutte le parole impudiche, e tutte le cantilene scandalose. sesto, non si meschi nelle facende & negotij della Republica. settimo, non stia mai otiosa, ne senza l'ago, ò la roccha, ne patisca l'ancille, ò le figliuole stare ociose, perche l'ocio è il fomento di tutte le cose veneree. ottauo, non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciua, perche quel bel spettacolo a gli altri, è misero al marito. nono, si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, ne gli occhi, & nella lingua; rida al riso di quello, compatisca a suoi affanni, non a guisa dell'adulatore, ò alla similitudine del Camaleonte di colore varia, ma come amica, e compagna, & carissima, anzi come vita propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuole Aristotile nel primo de' suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il Signore, ò padrone non lasci insuperbire il seruo, ne meno inuilirsi, e a gli operanti dia da mangiare abondantemente, ma poco vino da bere. E tre cose principalmente conuiene vsare verso i suoi seruitori; cibarli bene, castigarli temperatamente, & fargli affaticare. panis, & disciplina, & opus seruo, è scritto nell'Ecclesiastico. Guardisi anco il padrone di non metter due seruitori sopra uno istesso ufficio, perche vno guarda all'altro ordinariamente; onde chi ne mette vno, l'ha intiero, chi due n'ha un mezzo, chi tre non n'ha nessuno. Al Signore

Catone.

Plutaco.

parimente s'appertiene premiare i buoni, staffilare i cattivi, mandargli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolenti, non usar crudeltà con loro à modo di tiranno, non ingiuriarli, non grauarli di souerchio, ricordandosi che sono huomini ancora loro, e non cameli, ò elefanti, curarli nelle infirmità, non cacciarli di casa, come si doleua l'Amalechita d'esser stato dal suo padrone abbandonato. & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane historie) i serui infermi per una legge di Claudiano Imperatore diuentauano liberi dopo la recuperatione della sanità, se dai padroni erano abbandonati, & esclusi nelle infirmità loro. Le leggi poi de' seruitori son queste, che siano ubidienti ai lor padroni; che non stan di fasti dioso palato à modo alcuno, ma cõtenti di qualũque cibo; c'habbian l'orecchie d'asino, se per sorte il padrone grida loro; c'habbian la groppa di cauallo, per portare uolontieri i pesi imposti loro; c'habbian le mani piane, e non ristrette, ò adonghiate, per fuggire i latrocinij e robbamenti; c'habbiano i piedi di ceruo per caminare prontamente doue accẽna il lor padrone, o signore. L'Economia de' padri uerso i figliuoli consiste in questo, che il padre cõ l'essempio suo medesimo, & col specchio d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Trattato De liberis educandis; *che lo castighi quando falla, perche (si come è scritto ne' Prouerbij)* qui parcit virgæ odit filium suum. *che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio commandare, & farti pregare da quello, che pregar'esso. non bisogna prouocare i figliuoli à sdegno, non gli inuilire, non li far prosontuosi, accarezzandoli di souerchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'academie, ai luoghi honorati, & nobili, insegnarli il timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la reuerenza, la ciuiltà, la disciplina egregia, come conuiensi, e finalmente hauere un'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual'era quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotile nell'ottauo dell'Ethica) usauano i figliuoli proprio alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) ubedire ai padri, non fargli entrare in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro, hauer rispetto, & reuerenza alla canutezza di quelli, essere osseruanti con essi, e remeritargli inquanto possono de' beneficij riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il non andare innanzi è un ritornare adietro, il non guadagnare, & auanzare è un uero perdere. Ma i modi d'acquistare sono infiniti quasi, perche l'arti mecaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo Sofista, assegna due modi di acquistare, uno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre*

Canone.

Dione.

cose

cose, in doni, in uendite, ò compre, & in mercede; l'altro che si dimanda mancipatione; & questa è di due sorti, perche ò si piglia cō mani all'aperta, ò si và cacciando diuerse sorti d'animali per guadagnare. il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta. per questo Prodico Sapiente non erudì mai alcuno gratiosamēte, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. Manus manum lauat. & quelle di Senocrate, nel libro della morte. Dans aliquid, aliquid accipe. Ma de gli Economici sia detto à sufficienza. Seguono dietro à questi gli Politici. & Politia presso Aristotile nel terzo della Politica, non è altro, che una legitima ordinatione, ouero gouerno d'una Città, ò d'un stato, ò d'un Regno, secondo la quale altri commanda, & altri stà soggetto. & Isocrate nella decima sua oratione dice, che la Politia non è altro, che l'anima della città, la quale ha tanta forza, & virtù, quanta in vn corpo ne posseda la prudēza, ò la mente, percio che essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali prohibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia una scienza regia, ouero vna scienza da Prencipe. ne altra differēza cade tra l'amministratione d'vna Città, & quella d'un Regno, che in quella d'un regno si gouernano più gēti, & in quella d'una Città māco assai; et dai gouerni delle città son nati i regni. Così gli Atheniesi nell'amministrare la città loro, s'vsurparono il regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie. Romulo dall'amministratione della città sua diede principio al regno Romano, secondo Liuio, e Plutarco. Deioce, secondo Herodoto, dal gouerno d'alcune città s'eresse al regno de' Medi così ricco, & glorioso. Ma le specie della politia, ouero del gouerno politico, sono tre, secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotile nel terzo della Politica, e secōdo Isocrate nella terza oratione a Nicocle, e secondo Eschine contra Timarco; cioè quando gouerna uno, & quādo pochi cioè gli ottimati, & quādo molti cioè il popolo. Ma Diogene Laertio nella Vita di Platone recita, che Platone diuise la Politia in cinque specie, esplicando le tre predette più copiosamente, & ponendone una popolare, l'altra de gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Ma la terza fà vna specie con la seconda, & la tirannica pessima si riduce alla politia di uno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di Politie. La prima detta Monarchia, pur che sia di consenso, & volontà de' popoli soggetti; & dalla monarchia nasce il Regno. Ma, quando il regno è occupato per uiolenza, ouero retto con ingiustitia quindi ne nasce la Tirannia. terzo, destrutta la Tirannia, ne nasce l'Aristocratia, cioè il gouerno de gli ottimati, il qual tal uolta per sua natura si muta in Oligarchia, cioè nell'amministratione di pochi.

Epicarmo.

Senocrate.

Politici.

Isocrate.

Heraclide.

Eschine.

Polibio.

perpetua delle cose della guerra. il terzo, quando uno secondo le leggi, & costumi della patria domina à gli altri, essendo lor contenti di stare sotto il suo giogo volontieri. il quarto, quando ne' casi urgenti s'elegge vno che à guisa di Signore essercita l'imperio fin che dura la sua podestà, si come era il Dittatore Romano. il quinto, quando vno riceue la potestà di tutte le cose publiche, si nella Città, come di fuori, & regge e gouerna quelle à modo suo. Quelli che lodano l'Aristocratia, cioè il gouerno de gli ottimati, dicono che non è meglio, per gouernar le cose grandi, che le consulte di molti, & de' megliori, che s'accordino in uno, & che nessuno solo sà quanto conuiene, essendo questo vfficio di Dio solo. A questa opinione si sottoscriuono Solone, Licurgo, Demosthene, Tullio, & quasi tutti quegli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Francesco Patritio nel suo libro de Institutione Republicæ, al capitolo quarto, e cosi da Filippo Beroaldo in vn suo libretto de optimo statu. s'allega da costoro la sentenza di Plauto. Nemo solus satis sapit. cosi la sentenza della scrittura. Veh homini soli, quia si ceciderit, non habet vnde subleuetur. Aristotile nel terzo della Politica dice, che Vno duo meliores sũt. & Homero dice Duos ad omnia esse præstantiores. Quindi Agamennone presso à lui desidera d'hauer presso di se dieci consiglieri consimili à Nestore. Per questo ancora essortaua Megabizo, che il gouerno del regno de' Persi si riducesse à questa politia detta Aristocratia. Et del gouerno de gli ottimati constituisce Aristotile nel quarto della Politica al capitolo settimo, quattro modi. il primo, quando assolutamente, & semplicemẽte gli ottimati secondo la virtù gouernano la Republica; & questo è il proprio modo pertinente à gli ottimati. il secondo, quando nella Città si ereggono Magistrati secondo i rispetti non sol de' virtuosi, ma anco de' ricchi. il terzo, quando s'hà rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero à due di loro, al popolo, & alla virtù. il quarto, quando la republica è retta dalla potenza di alcuni pochi. & i tre vltimi modi son meno da ottimati, che il primo. Quelli poi c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome d'Isonomia, cioè equalità di ragione, perche quiui tutte le cose si riferiscono in commune, e tutti i consigli si pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale senza dubbio tutti si ritrouano. Onde si suol dire. Voce di popolo voce d'Iddio. Però necessario è, che tutto quello, che piace a ognuno, & che s'ordina per consentimento commune del popolo, si tenga per cosa ottima, & giustissima. Dicesi in somma questo gouerno esser più sicuro che quello de gli ottimati, perche non è sottoposto alla seditione, & discordia come il loro, cadendo fra nobili, per l'ambitione, differenze, & litigi di somma importanza. Oltra di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, & la libertà non oppressa dalla tirannide

Homero.

d'alcuno, doue sono i gradi eguali de gli honori, ne alcuno è maggiore del vicino, ma ciascuno, & tutta la moltitudine commanda à vicende, & è commandato. Questa Politia sopra l'altre fù lodata da Othane Persa, da Eufrate, & da Dione Siracusano. Et noi veggiamo oggidì, che Venetiani, & Suizzeri con questa Democratia fioriscono sopra tutti i prencipati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, & la laude di prouidenza, di grandezza, di ricchezze, & di giustitia. Et ancora la Republica de gli Atheniesi, la quale altre volte potentissimamente signoreggiaua, gouernauasi con la sola Democratia; e tutte le cose erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. i Romani, che già prouarono tutti i modi de' gouerni, acquistarono grandissima parte dell'imperio sotto la Democratia popolare: ne mai stettero peggio, che sotto i Re, & sotto i nobili, ma peggio che mai sotto gli Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fondo. A questa Democratia s'attiene ancora Francesco Patritio, & altri scrittori infiniti. Di questo popolar gouerno son cinque modi, ò specie poste da Aristotile nel quarto della Politica, al capitolo quarto. La prima, quando secondo il dominio della legge, & i poueri, & i ricchi gouernano egualmente. La seconda, quando è posta vna legge, che chi possede tanto sia habile ai magistrati, & chi nol possede, resti inhabile. La terza, quando tutti i cittadini affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili à riceuere i magistrati. La quarta, quando, dominando la legge, tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono riceuer magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine: & allhora lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potendo più i decreti del popolo, che le leggi, & regnando i capi della plebe, i quali son da Greci detti Demagogi, & da Socrate erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'esser sauii, & timorati d'Iddio; di vita incontaminata; & per questo andauano vestiti di bianco presso a Romani, secondo Liuio, quelli che dimandauano i Magistrati; non sol delle mani, ma anco de gli occhi continenti, come Sofocle ammonisce Pericle presso à Tullio nel primo de suoi vfficij; non promossi per via di pecunia, perche (come diceua Alessandro Seuero presso a Elio Lampridio) è necessario che chi compra i magistrati, gli venda ancora; giusti nella distributione de' premij, & delle pene medesimamente, periti nelle leggi communi, & della patria; giudiciosi ne' gouerni; circonspetti nelle attioni; & prudenti nelle loro operationi. A Prencipi parimente s'aspetta d'esser pietosi, e timorati d'Iddio, perche Cor Regis in manu Dei. & non è degno del nome di Re (dice Angelgono nel libro quarto de Regno) colui,

Othane. Eufrate.

Angelgono.

lui, che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d'Iddio. debbono esser sauij, perche Rex sapiens populi stabilimentum, è scritto nella sapienza al sesto. Plutarco ne' suoi Politici, dà la forma, & la norma con breui parole ai Prencipi d'vn benigno gouerno, dicendo, che debbono esser trattabili col popolo, graui nella conuersatione, astinenti dalle lasciuie, sobrij, e temperati ne' desiderij d'hauere, sauij nel consultarsi, ponderati nel risoluersi, giusti nel determinare, amici dell'honesto, cupidi del giusto, amoreuoli del perdono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno ai Prencipi, legga il discorso de' Signori, & de' Tiranni in particolare. Sappiasi dopo questo, che non si può così ageuolmente giudicare qual delle tre politie sia la megliore, hauendo ciascuna i suoi difensori, & partigiani: perciò che i Re, a quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, ne regnano quasi mai senza strepito di guerre; & molti di loro buoni innanzi al possesso del regno, diuengono insolenti dopo l'acquisto di quello, come l'essempio ci dichiara in Saul, & in mille altri: vsano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'impresstiti, la plebe di grauezze, alcuni d'angarie, altri di gabelle a più potere, benche in effetto questi tali sian tiranni, & non Prencipi in questa parte. Et quando gli ottimati tengono il possesso della Republica, quiui insieme con esso loro viuono l'ira, l'odio, & l'emulatione; per la qual cosa rarissime uolte regnano d'accordo insieme, anzi con fattioni, con partialità, con morti, & guerre ciuili, in danno della republica, si vanno distruggendo fra lor medesimi. Ma infiniti son quelli che giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo dissuade a Vespasiano. & Cicerone, scriuendo à Plancio, dice. che nel vulgo non è ragione, consiglio, differenza, ne diligenza, & il Poeta dice.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Et Othane persa dice, che non è cosa più insolente, ne più pazza della moltitudine del popolo; & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, assomigliandosi à un fiume, ouer torrente precipitoso. Demosthene anch'egli chiama il popolo mala bestia. & Platone lo dimanda bestia con molti capi. & Falari, scriuendo ad Egesippo, dice. Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prontissimo ogni volta che gli accade à mutare opinione, perfido, incerto, veloce, traditore, fraudolento; vtile solo nella voce, facile all'ira, & alla laude d'adulatione. Aristotile per questo nell'Ethica giudica, che'l gouerno del popolo sia pessimo; perciocbe la plebe è capo de gli errori, maestra delle cattiue vsanze, & cumulo

Plutarco.

Demosthene.

Falari.

cumulo grandissimo di mali. ella piegar non si può con ragioni, con auttorità, ne con persuasioni, perche quelle non intende, & queste rifiuta; alle suasioni è dura, & ostinata, i costumi suoi son sempre inconstantissimi, desidera cose nuoue, & odia le presenti, ne si può raffrenar per dottrina de' saui, per disciplina di padri, per auttorità di magistrati, ne per maestà di Prencipi, non essendo gli huomini prudenti ascoltati da lei, si come è chiaro di Socrate nell'opinione de gli Dei, in Paulo Emilio che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggio Campano, il qual consigliaua che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo seditioso: & così tutti i stati patiscono eccettioni dannose, & pericolose da douero.

Consiglieri, & Secretarij.

Nel gouerno politico all'vltimo si potrebbe poner la professione de' Consiglieri, & Secretarij, benche sian più presto ufficij, che altro; ma per la diligenza, & cura, con la quale molti v'attendono, & per lo studio, che dentro ui mettono singolare, non sarà cosa inconueniente darli nome di professione. Hora a questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi; per questo Seneca ne' Prouerbij dice. Diu delibera, cito facito. nil curare, hoc est insanum esse. nil posse, hoc est mortuum viuere. e Tullio nel secondo della Rhetorica dice. Consilium est examinandarum, gubernandarumq; rerum subtilis animis prospectus. così se gli appertiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice. Consultandum cum peritis, & hominibus doctis, & ab ipsis quid de re placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere. Se gli appertiene ancora la secretezza. & perciò Vegetio nel libro de re militari dice. Nulla consilia meliora sunt sicut illa, quæ aduersarius ignorauerit. e tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri. onde Gregorio santo ne' morali dice. Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis, dare vero tempore peruersitatis, sapientiæ. & s'hanno da dare da chi è tale, quale bramma esser tenuto secondo il suo consiglio. per questo santo Ambruogio nel secondo de gli Vfficij dice. Talis debet esse qui consilium dat, vt se ipsum formam alijs, & exemplum bonorum operum exhibeat, in doctrina, in integritate, in grauitate, vt sit sermo eius salubris, atq; irreprehensibilis, consilium vtile, vita honesta, sententia decora. oue comprende benissimo le qualità d'un buon consigliero, & secretario, a cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, accortezza mirabile, giudicio singularissimo, uniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro di eloquenza, fedeltà nei secreti, intentione ottima, fine honestissimo, conscienza immaculata, e uita irreprehensibile: & allhora un tale sarà da più di quel ualoroso Capitano Nicia si lodato da Plutarco, di cui scriue che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse. ma

Seneca.

M. Tullio

Vegetio.

se. ma chi uuol uedere alquanto meglio le conditioni d'un'ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'ultimo luogo uengono i Metafisici, i quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose sopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Auicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'ultimo scopo del Metafisico è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze spirituali; perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, & uisibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquero quelle infinite, & in ogni parte a se medesime contrarie opinioni de gli Dei non meno empie, che ignoranti; percio che Diagora Milesio, e Theodoro Cirenaico dissero, che non u'era alcun Dio. Epicuro disse che u'era Dio, ma che però non prēdeua cura alcuna delle cose inferiori. Protagora disse, che non si poteua sapere se ui fosse, ò nò. Anassimandro pensaua, che gli Dei nascessero, & che per longhi spatij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che u'erano otto Dei. Antisthene era d'opinione che ui fossero bene di molti Dei popolari, ma un naturale grande artefice del tutto. Nel ragionare poi della diuina essenza, chi disse una cosa, chi un'altra. Thalete Milesio disse che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acqua. Cleante, & Anassimene dissero che Iddio era aere. Chrisippo disse, ch'era una forza naturale ripiena di ragione, ouero necessità diuina. Zenone, una legge diuina, & naturale. Anassagora, una mente infinita mobile per se stessa. Pitagora, un'animo ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende uita. Alcmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenophane uolle che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio un certo cerchio de' continenti della luce, il qual chiamò Stephano, cioè corona. Tralascio l'opinioni de' Metafisici molto uarie dell'Idee, de gli incorporei, de gli atomi, de hile, della materia, della forma, della eternità, del fato, de' transcendenti, della introduttione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenze, se le stelle son fatte d'elementi, ò di quinta essenza, del uero scopo d'Aristotile ne' libri di Metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriar si può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il qual non meno acutamente, che politamente discorre intorno à questo soggetto particolare, ch'è stato causa di notabile contesa tra esso e il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue uirtù, & per l'opre c'hà dato alla stampa riputato dal mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti che il soggetto del Metafisico non è altro che l'ente in uniuersale. Per questo Aristotile nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'uniuersale principio di tutte le cose; & a lui s'aspetta la consideratione delle

Metafisici

Auicenna

Theodoro Angelucci.

cose astrate vniuersali, come de' dieci predicamenti, de' sei transcendenti, della potentia, della forma, del necessario, del contingente, del dependente, dell'independente, del finito, dell'infinito, & di cose tali; & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non son però ne questi, ne gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccettioni graui; perche San Hieronimo chiama i Filosofi patriarchi de gli herettici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damasco. Questi son quelli c'hanno adulterato la sacra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Giouan Gersone) à loquacità sofistica, & piena di fauole, & à mathematica colma di chimere, benche alcuni santi huomini ragioneuolmente, & quasi necessariamente siano stati costretti à prouar le cose sacre con le ragioni, & con gli argomenti formali di Filosofia, i quali non son da me per questo biasimati, anzi lodati. i Romani cacciarono altre volte i Filosofi fuor della Città loro come corruttori della giouanezza; & sotto Domitiano furon per questo medesimo rispetto banditi di tutta Italia. I Messani, & Lacedemoni non gli ammessero già mai. Ecci ancora vna ordinatione del Re Antioco contra i Giouani, i quali hauessero ardimento d'imparare Filosofia, & contra i padri ancora, i quali concedeuano questo ai figliuoli. Ne solamente furon dannati, & cacciati da gli Imperatori, & dai Re, ma con libri composti reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timone, il quale scrisse un'opra intitolata Sillos in vituperio de Filosofi: & Aristofane, il quale scrisse una Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Nebbie: & Dione Prusieo scrisse vna oratione eloquentissima contra di loro. Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per quattro nobili Athenisi. e Hortesio Romano huomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone con fortissime ragioni perseguitò la Filosofia, come han fatto molti altri, & massime l'Auttore della sferza de' scrittori attribuita a Hortensio Lando. Hor questo basti.

Contra tutti i Filosofi.

Giouan Gersone.

Timone

Aristofane.

Dione Prusieo.

Aristide.

DE GLI ORATORI.

QVelli, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome d'Oratori, presso a Romani antichi, secōdo il testimonio di Festo, furon chiamati Attori delle cause, de' quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furon tre tāto continui, ch'erano di non picciola ammiratione à qualunque vedeua di tanti oratori in vn tempo fiorir si illustre, & generosa casa. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi son riusciti gli Oratori al mondo, perche, secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali,

Festo. Plinio.

Macrobio

li, il dir copioso fù proprio di Cicerone, il breue di Sallustio, il secco, & arido di Frontone, il crasso, & florido di Plinio secōdo, & di Simmaco suo coetaneo; secondo che i stili son dispari, et ch'è uno è maturo et graue, qual è quel che viene assignato à Crasso, un'altro è ardente & infuocato; qual'è quel d'Antonio; secondo che Homero assegna vn parlar magnifico a Vlisse, un sottile à Menelao, vn moderato e sauio à Nestore; così a gli Oratori è successo gloria & honore conforme allo stile, & al modo nelle orationi da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amendue, che quei tre Oratori che da Athene furon mandati à Roma, cioè Carneade che fù della setta Academica, Diogene Stoico, & Critolao Peripatetico, furon di marauiglia & di stupore al Senato, & popolo Romano, ciascuno nel suo genere, perche vn dir violento, & rapido sopra modo vsò Carneade, con parlar sodo, & graue orò Critolao, e tutto modesto, & sobrio apparue Diogene.

Homero.

Rutilio. Polibio.

Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto oratore, come quel che descriue M. Tullio; ma da Selua, & congerie così grande à me par sufficiente toccar quelle più rare, ouer più necessarie, che egli, & altri habbiano ascritto alla persona d'un' Oratore. Hora il nostro Oratore è diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone, Quintiliano, & Isidoro, che sia un' huomo da bene, molto instrutto & perito nel dire: imperò che la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmente difenda l'honesto, & procuri l'vtile, e'l bene della Republica, con giustitia & equità conueniente. Et questa sua bontà gli ha da far conoscere i costumi, coi quali si forman gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auiene che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole dica, la facoltà del dire fluir dai fonti più intimi, & più racchiusi della sapienza: imperoche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si suada l'honesto, come si facci credibile il vero, come si dia à capire il retto, come si desti un' animo forte, come si renda un' alma generosa, come si pieghi vn core à misericordia, come s'ecciti un'huomo alla liberalità, come si stampi vno sigillo di prudenza, & d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appartiene celebrar la costanza di Mutio, la patienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare, la generosità di Pōpeo, la continenza di Scipione, la magnanimità di Fabritio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di Augusto. E però Lucio Crasso nel terzo libro dell' Oratore afferma che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all' honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell' Oratore. Et al medesimo è necessaria la

M. Catone.

cognitio-

cognitione della Filosofia, per testimonio di Tullio, il quale attesta non solamente d'essere obligato alle scuole de' Rhetori, ma anco ai spatiosi portici dell'Academia; ne tanta copia di cose sarebbe da quel torrente d'eloquenza potuto scorrer fuori, con allagare il mondo sì ampiamente con l'abondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne' ricchissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiarissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fù auditor di Platone, & Pericle si famoso fù alleuato sotto la disciplina di Praßagora Filosofo del suo tempo molto celebre, & illustre. Aggiongi ancora la notitia delle leggi ciuili, douendo l'Oratore trattare innumerabili cause, nelle quali entrano punti di legge, & che si decidono col parere de' sapienti Giurisconsulti solamente. Per questo si legge, che Marco Catone fù così perito nella legge ciuile, come fondato nella polita scienza del dire. E Sceuola, & Seruio Sulpitio hebbero con la dottrina di legge congionta una facondia mirabile, come ne' più moderni tempi han dimostrato l'Alciato, e il Mantua, così in cathedra leggendo, come in stampa scriuendo. Ne meno conuiensi all'oratore la cognitione dell'historie, douendo egli essemplificare moltissime volte coi successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con la conformità delle preterite: nella qual cosa tanto più valente apparirà, quanto più si mostrarà vniuersale con la copia delle Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. Et quanto alla cognitione che à quello si richiede, è chiara cosa che quanto più haurà letto, & studiato, & quanto più sarà essercitato nell'arti, & nelle discipline, tanto maggiormente discorrerà nelle cause, & mostrarassi marauiglioso, quando si uedrà ch'egli poßeda un'ampia cognitione distinta, e chiara di tutte quelle cose, che sono per passarli per le mani. Fra l'altre cose conuengono à quello una facilissima copia di parole, & di figure, vna bella inuentione, un'ordine stupendo, vna memoria tenacissima, un'attione tutta gratiosa, & sopra tutto vna prestantia d'animo che non si franga per timore, non s'atterisca per gridare, ne si ritardi oltra la debita reuerenza dalla grauità, & auttorità de gli Auditori. La modestia in lui starà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata una nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire: ma la gratia della persona, come l'ardor de gli occhi, l'auttorità della fronte, la prestantia del gesto, la chiarezza della voce, saranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso; e tanto più, se saranno non eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, ma sopra quanti Tragedi sono al mondo, come ricerca Quintiliano. Giouerà parimente all'Oratore assai, se sarà eßercitato fin da giouenetto nel formare Orationi, come si legge di Demosthene di Licinio Caluo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni difese Auia con elegantissima Oratione in Giudi-

tio; pur che non presuma troppo di se stesso, & che non prenda vn carico à gli homeri suoi troppo graue, & souerchieuole. perche à quella guisa (disse M. Tullio) che i cagnini s'auezzano alla caccia de' gatti, mentre son piccioli, & poi più grandi si mettono dietro à gli orsi, & ai cinghiari; così a gioueni si danno pesi proportionati, & commodi da portare, che quando son più robusti, & gagliardi, s'aggraua lor la mano addosso, & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla. oue l'opera loro per pietà del reo, & per giustitia del nocente, s'ha da accommodare tanto alla tutela, quanto all'accusa, come faceuano Catone, Hortensio, Lucullo, Sulpitio, e Cicerone; & delle lor fatiche han da riceuere quel premio honesto che si conuiene, dicendo Quintiliano, che anco Socrate, Zenone, Cleante, e Chrisippo soffersero d'esser premiati dell'honestissime fatiche fatte per gli scolari. Et breuemente quelle conditioni ch'assegno à gli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essendo loro i difensori delle cause ne' palagi ciuili, & criminali. Et, quando hauranno le douute conditioni, allhora saranno da por nel numero, & nella corona de' ueri, & perfetti oratori, qual fù Eschine Atheniese, & Aristide, Alessandro Efesio, Caristo, Cefalo, Cinea, Cleomaco Magnesio, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano, Epicrate, Nicostrato Macedone, Onesimo Ciprio, Ferecide Siro, Filostrato Seniore, Theopompo Gnidio, Theodoro Gadareo, i due Carboni Romani, i due Messalla, Montano Narbonese, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democare, Dexippo, Cassio Seuero, Clodio Sabino, Plocio Gallo, Marcello Pergameno, Marin Napolitano, ma sopra tutto le quattro Lucerne d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Isocrate, & Demosthene, Hortensio, e Cicerone. Saranno somigliati a un Pericle chiamato Olimpo, perche nell'orare balenaua, tuonaua, e folgoraua. à Lucio Crasso fonte d'vrbanità & di grauità insieme, per testimonio di Tullio. à Caio Cotta così sincero nel dire. à Lisia, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & à Platone tanto elegante, che diceua, che à mutar qualche cosa di Platone, si leuaua l'eleganza, & à leuar da Lisia, si rimoueua la sentenza. à Gorgia, che fù chiamato Gione per la grandezza e maestà del suo dire. à Hippia, che, per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la uita, & la morte di chi oppugnaua. à Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare. à Cinea Ambasciatore di Pirrho, di cui esso confessaua, che molte più Città si rendeuano all'eloquenza di lui, che all'armi sue. & finalmente a un Tullio, qual'è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polysthor, Philosophotatos, et Poligraphotatos, cioè d'vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scrittor Lucutentissimo in tutte le cose; del qual scriue queste honorate parole

Quintiliano.

Catalogo de gli Oratori.

Il Beroaldo.

Catullo. *Catullo.* Disertissime Romuli nepotum, quot sunt quotque fuere Marce Tulli, quotque post alijs erunt in annis: *del qual scriue cosi Lucano.*

-Romani maximus auctor
Tullius eloquij

Silio. *Del quale canta Silio quei versi honorati.*

-Furialia bella
Fulmine compescet linguæ, nec deinde relinquet
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.

Martiale. *Del quale compone Martiale quel bellissimo Epigramma.*

Illud Laurigeros ageres cum læta triumphos
Hoc tibi Roma caput, cum loquereris, erat.

Il quale è da Plinio chiamato luce di dottrina; da Cesare detto padre delle latine lettere, & da Apollonio Rhettore fù proclamato per vnico imitatore dell'eloquēza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pithone, & da Latini Suada, fermata in quell'aurea lingua, come anco in quella di Cethego oratore scriuono gli auttori essersi posata. Hor venga no tutti gli Oratori del mondo à pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scriue Quintiliano, che per dono di prouidenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza isperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano à sentir la copia di Platone, la giocōdità d'Isocrate, il feruor di Cesare, l'empito di Gracco, la lenità di Lelio, la santità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Ma sopra tutto attenda l'Oratore à farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di non dir parola, che possa molestare, ne infastidire l'orecchie dell'auditore. Quest'aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti, essendo quella sauia gouernatrice, che regge, & modera le cose diuine, & humane: da Cornelio Tacito è chiamata spada, & scuto, perche come scuto ripara i colpi de gli auuersarij contra i rei, & come spada ferisce con l'accuse i tristi, e scelerati, che non hanno riguardo alla giustitia, & equità del mondo. Questa è quella, di cui dice Francesco Patritio nel secondo libro de Institutione Reipublicæ, *che* Animi medicina est, & Philosophiæ rationibus ad vitia nimium elatos comprimit, depressosque eleuat, & ignauos fortes efficit. *Onde Euripide diceua.* Omnia conficit ratio, quæ etiam hostile ferrum conficere nequeat. *Questa è quella che sotto velato mistero è significata per l'oro, che commādò nostro Signore esser leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij; e sotto ascosa figura è denotata nel mele, che per primitia commandò Iddio essere offerto à lui. Questa chiamò Hieronimo à Paulino vtilissima a mortali. questa fù dalla sposa nella Cantica assomigliata al fauo distillante. questa fù da Ennio detta vincitrice de gli animi humani. per questa*

sta Amphione, secondo Homero, meritò la cetra da Mercurio. con questa Mercurio facondo ispone l'ambasciate de gli Dei. Da questa fù, secondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d'Apollo, & della Musa Calliope. Secondo questa Gallo fù dalle Muse condotto sopra il monte Parnaso; Alceo fù donato da' suoi d'vna bellissima cetra; Hesiodo ottenne dalle Muse i calami, & la lira. Per sua gloria Aristotile ne' secreti ad Alessandro dice, che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de' Regi, & Imperatori. & Platone ne' libri della Republica dice, che il decoro della Republica è l'eloquenza de' Filosofi. Questa ha fatto illustrar Demosthene di quello Epigramma in Grecia.

Aristotile
Platone.

Si tibi par linguæ robur natura dedisset
Macedonum bello Græcia tuta foret.

Questa donò, secondo Valerio Massimo, l'Imperio Regio à Pisistrato, benche Solone fosse per principale amatore della patria conosciuto. Questa fece, che Egesia tanto terribilmente suadeua le miserie, & i mali di questa vita, che ingeneraua vn desiderio estremo, secondo Diogene, nel petto altrui di morire. Questa ha fatto chiamar Tito Liuio da Hieronimo Latte d'Eloquenza. & questa nell'istesso Liuio attrasse da gli vltimi confini della Spagna alcuni nobili, mossi dalla stupenda fama di persona tanto faconda, & eloquente. Questa operò in Antonio Oratore, secondo Plutarco, che i soldati del Triumurato, restaron come stupidi, non osando porgli le mani addosso, fin ch'hebbe uoglia di parlare. Per questa Paulo apparse nell'Areopago stupendo à Dionisio. Per questa Catherina parue mirabile à Massentio. Ma la voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell'oratione per Archia. Eloquentiæ studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, aduersis solatium, & perfugium præstant, domi delectant, foris non impediunt, pernoctant nobiscum, peregrinantur, & rusticantur. Her questo basti de gli Oratori in vniuersale.

DE' SCRITTORI, O SCRIVANI, e Cartari, e Temperatori di penne, e Cifranti, e professori di Hieroglifici, & Ortografi.

PENSO d'hauer prouato nel Discorso de' Professori di lingue l'vso antichissimo delle lettere. Hora fia necessario di mostrare in che cosa gli antichi scriuessero, per dare vn perfetto compimento à simile materia non tanto curiosa, & vaga, quanto gioueuole, & vtile à tutti

quelli, che nel presente discorso fermaranno gli occhi, & la mente.
E chiara cosa certo, che in quei primi tempi gli huomini mancauano della carta, della quale abouda sommamente l'età nostra in diuerse parti del mondo à perfettione ridotta, ma in uece di carta adoperauano le foglie di palme, & perciò dura fino al giorno d'oggi chiamarsi fogli quelli de' libri. Et Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumea scrisse ne' predetti fogli, dicendo.

Virgilio.

Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat
Quæcunque in folijs descripsit carmina uirgo.

Ditte Cretense in foglie d'arbore.

Ditte Cretense, qual fù nella ispeditione contra Troia, scrisse della guerra Troiana sei uolumi con lettere Fenicee in certe foglie d'arbore simili al l'edera, che chiama Tilia latinamente, & morendo uolle che fosser seco sepolti: ma dopo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per un terremoto fatto s'aperse la sepoltura, & ritrouati quei libri, furon portati a Nerone, & conseruati; e tutto questo attesta Quinto Settimio nella Vita di Ditte. Flauio Vopisco nella Vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore instituì, che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino brunita d'un certo colore particolare. Però prima si scriueua in scorze d'arbori, dopo le foglie, & massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, & dall'Olmo. Et queste erano le scorze interiori che son tra il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuan libri, congiongendo l'una artificiosamente con l'altra. &, perche queste in latino si chiaman Liber, quindi auenne, che così si chiamano i libri, benche più non si scriua in quella materia. Dopo questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuan libri, & colonne alcune persone particolari. Onde riferisce Dione Cassio nel 46. libro delle sue Historie, che, douendo Ottauio, & Hircio scriuere à Decimo Bruto, che non s'arrendesse à Marcantonio, ma sperasse uenia & perdono da loro, li scrissero in lame di piombo sottilissimamẽte ridotte, & piegate à guisa di carta. Et Parthenio ne' suoi Erotici, al Capitolo nono, & così Andrisco nel primo libro De rebus Naxicis, recitano, che Diogneto tradì i Milesij con una lettera scritta, & piegata in una lama di piombo tale. I Parthi hebber quest'uso di tesser ne' uestimenti le lettere, si come narra Plinio nel terzodecimo libro, al capitolo undecimo. Similmente scrissero gli antichi in certe tauolette incerate molto liscie, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi che si chiamauano stili; & quindi rimase l'usanza, che colui che scriue, & detta bene, dicono hauere un buon stile, pigliando il nome dall'instrumento: & l'uso di queste tauolette si legge in Homero, auanti la guerra Troiana esser stato essercitato. E da auuertire che essi non scriueuano con penna, ma

Quinto Settimo. Flauio Vopisco.

Dione Cassio.

Parthenio. Andrisco.

con una picciola canna, ò calamo, come oggidì usano alcuni. Et ciò si fece ancora in una certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli albe ri detti Papiri, ch'è una sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. Et Plinio dice, che ue ne son parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro haueua certe foglie picciole tra la scorza, & l'albero, che leuandole sottilmente con punte di ago, & con certa mistura che li faceuano con farina ben cernita, & altre cose, si ueniua à scriuere in esse, facendosene carta; & della parte più inte riore se ne faceua di più bella, & delicata. e perche il nome di quel giunco si chiama Papiro, restò il nome Papiro alla sorte di carta d'hora, che si fà di stracci di panni di lino per forza di torculi, in cui si considera la sottigliezza, la densità, la biãchezza, e la politezza. La prima inuẽtione di questi Papiri antichi M. Varrone afferma, che fù nel tẽpo d'Alessãdro Magno, quãdo si fondò Alessandria. Ma Plinio proua esser stata piu antica per i libri, che Gneo Tarentino trouò della sua heredità, i quali erano stati di Numa Pompilio Re di Roma, che erano in una cassa, doue eran riposte l'ossa sue, i quali eran di quel Papiro; & si sà che Numa fù più antico assai d'Alessandro. Il nome della Carta si dice hauer'hauuto ori gine da una città uicina à Tiro chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima che si trouasse la carta senza i detti rimedij, era molto antico costume di scriuere in pergamino fatto di pelle di pecore, di che ragiona Herodoto nel libro settimo: & l'inuentione di questi pergamini attribuisce Varrone a quei di Pergamo, de' quali era Re Eumene. Nondimeno Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fà le pergamine più antiche, recitando, che i libri Hebrei, quali Eleazaro mondò al Re Tolomeo per gli settantadue interpreti, erano marauigliosamente scritti in pelle; & pur questo fù molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie uuole che l'uso della carta hauesse il suo principio in Egitto presso alla città di Memphi, onde Lucano dice.

Herodoto.

Isidoro.

Lucano.

Conficitur bibula Memphitis charta Papiro.

Della qual constituisce uarie specie, come fà anco Plinio nel terzodecimo libro al capitolo duodecimo. La prima è l'Augustea Regia in honore d'Ottauiano Augusto. La secõda Libiana in honore della prouincia di Libia. La terza Hieratica così detta, perche s'adoperaua solamente ne' libri sacri. La quarta Teneotica da un luogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saltica da una città detta Salo. La sesta Corneliana formata prima da Cornelio Gallo prefetto dell'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da stracci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, & la Fabrianese han nome assai. Hora i scrittori, ò scriuani (ben che scriuano importi nome più particolare) furon latinamente detti

Carlo Sigonio.

Scribæ, & (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro De Antiquo iure Ciuium Romanorum) eran presso a i Romani del numero de gli Apparitori, cioè di quelli che stauano pronti al seruitio de' Magistrati; & erano più presto de gli Ingenui, che de' Libertini. Onde quello antico scriba de' Pontefici Gneo Flauio non fù Libertino, ma nato di Libertino; & Cicereio scriba di Scipione non sarebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicerone però si legge, ch'vsò per scriba Marco Tullio suo Liberto. Festo descriuendo quai fossero quegli antichi scriuani, dice, che Fuerunt librarij, qui rationes publicas scribebant in tabulis, come son'hora verbi gratia i Nodari. e Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre dice, che l'ordine de' scribi fù honesto, quòd eorum hominum fidei tabulæ publicæ, periculaque Magistratuum committantur. & nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero à un certo modo le leggi in mano, & che suggeressero quelle ai Magistrati, dicendo. Animaduerto quosque in Magistratibus ignoratione iuris sui tantum sapere, quantum Apparitores velint. Probo dignissimo auttore scriue, che i scriuani furono in molto maggiore stima presso a' Greci, che presso a' Romani, perche presso a' Romani erano meramente mercenarij, ma presso a' Greci faceuano tale ufficio con honestà molto maggiore. Però presso a' Romani erano tali, che poteuano salire ai gradi maggiori, come Cicerone ne' suoi vfficij fa mentione di vno, che, essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba, in quella di Cesare fu poi Pretore Vrbano. Ma fra tutti gli scriuani dice Festo, che lo Scriba nauale fu di minore auttorità, & di minore prezzo, che alcun'altro. Epifanio santo nel primo libro del Panario dice, che i scribi appresso gli Hebrei erano detti gli espositori della sacra scrittura, & che dalla scrittura trassero il nome di scribi. e santo Agostino nel primo libro De sermone domini in monte riferisce a nessuno esser stato lecito presso a gli Hebrei di scriuere lettere sante, cioè i libri della sacra scrittura, se non ai scribi soli, come a professori di maggior sapienza, che gli altri. Gli instromenti poi de' scrittori sono questi, la penna, il calamaio, l'inchiostro, il poluerino, la pennaruola, le forficine da carta, la riga, la falsa riga, il piombino, il temperarino, onde deriua il temperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro c'ha posto fuori D. Agostino da Siena Monaco Certosino, qual'insegna ogni sorte di lettera, e far inchiostro, e temprar penne per eccellenza; benche non manchino mill'altri Bartolini ch'insegnano questa professione da pochi bezzi, oue fra gli altri Mastro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e prattico molto diligente; & finalmente la carta ò buona, ò rea, ò picciola, ò commune, ò mezzana, ò reale, ò imperiale,

Festo.

Probo.

Epifanio.

Tempratori da pēne.

D. Agostino da Siena.

Mastro Martino di Romagna.

imperiale, ò papale, ò da strazzo, ò succhia, ò capretta, ò cartone, ò Fabriana, o Ferrarese, o d'altri paesi. Et l'attioni loro sono il temprar la penna, rigar la carta, lustrarla, scriuere, spegazzare, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, ricopiare, imitar l'altrui mano con lettere simili, ò dissimili, grosse, ò minute, chiare, ò brune, por su la carta succhia, e gettarui della poluere. & nello scriuer lettere adoprano carta, sigillo, cera, inchiostro, penna, torchietto, spago da lettere, le dettano, le finiscono, fan la data, ò il tempo, fan la sottoscrittione, le piegano, le serrano, ci fanno il capelletto, fan la sourascritta, le condannano, ò francano, & le mettono alla posta, ò siano priuate, ò credenziali. Et gli scrittori scriuendo lettere volgari, si seruiranno di quelle del Bembo, del Parabosco, del Tolomei, del Tasso, & d'altri huomini illustri, e scriuendole Latine, appararanno il modo di comporle da Francesco Negro, nel suo Trattato De modo Epistolandi, & da Libanio Sofista tradotto da Pontico Virunio, il qual pone varie & diuerse specie d'epistole, distinguendole in Commendatitie, Petitorie, Munifiche, Laudatiue, ò Vituperatiue, Ringratiatiue, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Isspositiue, Gratulatorie, Essortatorie, Dissuasorie, Inuettiue, Espurgatiue, Domestiche, Communi, Giocose, Commissiue, Regie, & Miste. Scriuono poi costoro in più maniere di lettere, come in lettera Hebraica, Greca, Latina, Tedesca, Arabica, Cancellaresca, Mercantesca, & simili, con le sue abbreuiature, & cifre, onde deriuano i Cifranti, arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposito di questi Cifranti narra Aulo Gellio, nel sestodecimo delle sue Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere a Caio Oppio, & Balbo Cornelio alcune epistole (essendo conuenuti cosi insieme) doue erano interposte alcune lettere, che ascosamente rendeuano il senso a ciascuna parte; & Isidoro dice, che Bruto con lettere tali scriueua ancora lui: & Probo Grammatico ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significatione di tali lettere; & oltra di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto, che teneuano i Lacedemoni, scriuendo ai loro Imperatori nelle guerre, accio le lettere intercette da gli inimici per caso, non fossero da loro intese, la qual sorte d'Epistola è detta da esso Surculum Loricatum: & cosi recita d'Asdrubale Cartaginese che scriueua in tauolette di legno, & le copriua con cera, la qual cera si radeua da colui che riceueua la lettera, & così si trouaua la scrittura dissegnata. & ne narra vna d'un certo Histieo huomo barbaro assai ridicolosa, il quale, essendo in Persia appresso al Re Dario, scrisse ad Aristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patiua de gli occhi, & lo fece radere come per medicarlo, & su quel raso scrisse quanto uolle, & secretamente tenne quel seruo in casa fin che i capelli li

Francesco Negro.

Libanio Sofista.

Cifranti.

crescessero, et poi lo mãdò ad Aristagora, imponendoli che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, & non altro; dalla qual cosa egli scoperse a un tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da gli ingegnosi, acciò le lettere non sian trouate, non che intese, come porle in un legnetto d'Albeo spaccato per mezzo, & iui nel uacuo rinchiuderle, il qual legnetto con acqua di gomma al sole s'unisce insieme, & col coltello si polisce; della quale inuentione un Francese dimandò a me cinque ducati, se l'hauea da riuelare, ed'io la seppi poi per men di cinque bezzi da una persona, che l'hauea capita à par di lui, doue hora l'insegno per men di cinque bagatini à tutto il mondo. Ouero con fare un sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, uetro macinato, scaglia di ferro in una pignatta non uitriata, laquale inuentione mi fu mostrata già in Milano da un gentilhuomo de' Rusconi amico mio. Ma per tornare alle cifre, Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie pone alcune parole d'Augusto à suo figliuolo tali. Quòd innumerabilia incidunt asidue, quæ scribi alterutrum oporteat, & esse secreta, habeamus inter nos notas, si uis, tales, ut cum aliquid notis scribendum erit, pro unaquaque litera scribamus sequentem, vt pro A, b. pro b, c. pro Z. autem redeundum ad duplex A A. *Di queste Cifre n'ha scritto modernamente M. Giouambattista Bellaso nobile Bresciano con molti essempi di cifre particolari poco communi. ma, per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno: onde è riputato molto meglio fingere di suo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se non da gli amici. Et quà tendono ancora le scritture che si fanno con acque di cedro, ò latte di fico, ò d'inchiostro di paglia abbruggiata con fulligine, & galla; lo scriuere senza carta, e senza inchiostro, e senza penna con vn sol pezzetto di tela, & col seuo, & con vn stecco, abbruggiando vn poco di tela, ò di carta, per far quindi un nuouo inchiostro, e così tutti i modi secreti posti dai Bartolini del Spagnuolo, i quali sono varij, & diuersi. Hor dietro à questi Cifranti seguono i Hieroglifici, i quali fanno professione di queste note de gli Egittij, che essi chiamano lettere sacre, ò figure d'animali, con le quali essi Egittij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egittij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo ch'essi habitarono quella regione, finche sotto Mosè furon di seruitù cauati, essi Egittij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, le quali poi nelle memorie loro riposero, & come proprie s'usurparono. Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro*

Giouambattista Bellaso.

Iamblico.

de

de' Misterij Egittij, cioè ICTHON, *AMEPH, & AMVN, sono uoci dalla lingua santa discese; & in ciò si dichiara, che gli Egittij vollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci son di quelli, che pensano gli Egittij non hauer hauuto altre lettere, che queste note; ma Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa auttorità nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d'un certo libro antichißimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer uisto in mano d'un Canonico Bolognese di casa Paleotta, il quale era coperto d'una pelle di Tigre, & nel quale eran dipinte uarie figure d'huomini, d'animali, & d'altre cose, & così intorno al libro certe note che lui stimò ueramente esser lettere, ma occultissime: onde egli dice che pensa gli antichi Egittij hauer hauuto non solo imagini, & figure, ma caratteri ueri; & al proposito suo adduce Apuleio, che nel l'undecimo del suo Asino d'oro afferma, gli Egittij hauer scritto con caratteri ignorabili, benche per tali lettere si possano intendere quelle imagini, & figure d'animali. & queste seguenti son le sue parole.* De opertis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus prænotatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim nobis & in modum rotæ tortuosis, capreolatimq; condensis, curiositate prophanorum lectione munita. *Di questi Hieroglifici fa mentione il dottissimo Filone Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo. Così egli imparò da i maestri Egittij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmica, l'Armonica, la Metrica, & di più l'occulta filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Hieroglifici, cioè con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scriue, che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Hieroglifica diede molti precetti della vita morale sotto simboli mistici, e tropici d'animali: come quelli.* Neque porco, neque Aquila, neque Accipitre, neque Coruo vescendum. *E tutta quest'arte fu (come scriue Cornelio Tacito) ritrouata affine, che le cose sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Hieroglifici trouò la deifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Bithy Profeta Egittio, dopo l'hauerla trouata nascosta ne' secreti della città di Soin, la insegnò poi ad Amone Re insieme con la notitia di quel nome d'Iddio, ilqual discorre per tutto l'uniuerso, dissegnato da gli Egittij con l'occhio, con la verga, con lo scudo, & col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio; perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso a*

Theseo Ambrosio.

Filone Alessadrino

Clemente Alessandrino.

Cornelio Tacito.

Cirillo. gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarca nel nono libro dell'Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero à Pallade, che denota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; & perciò è simbolo dell'universo perfetto dal sommo opefice ne' sei giorni della creatione. & il serpente ci dimostra la prudenza del l'eterno Iddio: onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza ai serpenti. La dignità di questa sacra, & simbolica

Plotino. scrittura di note Egittie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole. Pare à me che i sapienti dell'Egitto, ò per una certa consummata & perfetta sapienza, ò per instinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significarci i misteri della sapienza, nõ habbino vsato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le propositioni del fauellare, & imitanti le uoci, & le prononciationi delle regole, ma che più tosto descriuẽdo le imagini singolari di ciascuna cosa, & quelle dipingendo, habbiano ne' misterij secretamente denotato la ragione, ò il cõcetto della cosa. et il Magno Iamblico ne' misteri scriue, che la sublimità de' Hieroglifici ha bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiari, percioche i Theologi Egittij (soggiong'egli) imitando mirabilmente la natura dell'vniuerso, & l'architettura de gli Iddij, ancor'essi aprono con simbolici accennamenti certe imagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori de' Hieroglifici (benche io tenga simile fantasia per vna ciancia, & per una fauola mera) che Heraisco grã maestro di quest'arte col solo intuito d'esse sacre, et occulte figure, fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et raccõtano l'historie de gl'Egittij, che morẽdo egli, & facẽdogli pciò Esculapio, come a sacerdote si cõueniua, le debite essequie; le Tenie d'Osiride, nelle quali eran le sacre figure dipinte, et le quali esso al corpo d'Heraisco cinse intorno, furono repẽtinamẽte da tãta luce circõdate, che da esso corpo vsciua, che quegli occulti et sacri caratteri nõ mai riuelati ad occhi profani et vulgari, charissimi nel cõspetto di tutti i riguardanti risulsero. Di questi caratteri Egittij

Luccano. ne fece anco mentione Lucano Poeta presso a' Latini, in quei versi.

> Nondum flumineas Memphis contexere biblos
> Nouerat & saxis tantum volucresq́; feraq́;
> Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.

Il Pierio. Hora il Pierio che n'ha composto vn dignissimo & singolarissimo volume dice, che il parlare, ò scriuere Hieroglificamente non è altro che misteriosamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine & humane cose: onde quasi potremo dire che tante parabole della scrittura sacra non siano altro che Hieroglifici veri, che ci scoprono vari & diuersi misteri sacri, & occulti, accio nõ si diano le cose sante a i cani, ne si gettino le perle innanzi a gli animali immondi. Così trouiamo l'Historia Euangelica

piena

piena di viti, di palmiti, di semēti, di uigne, di colōbe, di torri, di serpēti, di sale, di lucerne, di frumēto, d'vccelli, di folgori, & d'altre simili misteriose voci, il cui senso allegorico & mistico è stato descritto da sāte Pagnino Vescouo di Luca ī vn uolume suo particolare. Di questi Hieroglifici pare, che se ne dilettassero anco nō poco i Scithi, fra quali Idāthura Re loro, minacciādo (come scriue Ferecide Siro) il Re Dario, che passato l'Istro guastarebbe tutta la lor regione, se nō obedissero à lui, in luogo di risposta per lettere li mādò simboli Hieroglifici, cioè un topo, una rana, un'vccello, un dardo, et un aratro; et nascēdo dubbio intorno à queste cose, Orōtopaga tribunò de' soldati interpretò, che loro fossero per dare l'imperio a Dario, cōgietturādo dal topo l'habitatione della terra, dalla rana dell'acqua, dal l'uccello dell'aria, dal dardo l'arme, dall'aratro de' cāpi. ma p il cōtrario Xiphodre interpretādo disse, che se come vccelli non volassero, come topi non si cacciassero sotto terra, come rane sott'acqua, non schifarebbono le saette loro, et che, o ingrassarebbono i loro campi restando uccisi, o sarebbnō posti all'aratro sotto il giogo, restādo schiaui. sono alcuni di parere, che l'vso de' Hieroglifici passasse a gli Egittij dai popoli d'Ethiopia, de' quali essi furono colonia, piò che anco gli Ethiopi soleuano spiegar i cōcetti loro cō uarie figure d'animali, et di piāte, secōdo la ꝑpria natura di ciascuna. Altri stimarono che fossero i Hieroglifici inuētione de gli antichissimi Magi della Persia, pche i Magi tutte le cose inferiori sottopōgono à li Archetipi, ouero Imagini che sono nella mēte diuina, dalla quale come uerbo proprio, & intrinseco d'Iddio distēde la virtù del parlare. Ma ne l'una, ne l'altra opinione par c'habbi del cōsentaneo, imperò che gli Ethiopi nō hebbero mai fama di posseder alcuna sapiēza; et la magia (come afferma Mercurio Trimegisto nell'Asclepio) fù trouata ī Egitto. Oltra di cio Cornelio Tacito nell'undecimo dell'historie Auguste cōferma che gli Egittij primieramente con figure d'animali il sentimento dell'intelletto spiegarono. Et Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro, ragionādo dell'Obelisco Egittio, scriue che l'antica auttorità della misteriale sapienza accrebbe la riputatione ad infinite note di forme Hieroglifice, che d'ogni intorno egli haueua scolpite. Non però à tutti gli huomini Egittij era l'uso di questa nobilissima scienza de' Hieroglifici concesso, ma cio solamente si permetteua ai sacerdoti, & à quelli, che (come afferma Suida) erano chiamati Hierogrammati, cioè sacri scrittori, à molti de' quali (come il medesimo scriue) era concesso di Profetare, & indouinare quello che fosse per auenire. Il fine de' Hieroglifici era di rappresentare con la natura della cosa dipinta il concetto dello scrittore. Quindi (come scriue Diodoro Siculo) la figura dello sparuiere significaua ne' medesimi l'operatione fatta in vn subito. il cocodrillo la dannosa libidine, percio che raccontano i Magi, che la mascella destra del medesimo appe

Sante Pagnino.

Ferecide Siro.

Mercurio Trimegisto.

Cornelio Tacito.

Ammiano Marcellino.

Diodoro Siculo.

sa

sa al braccio destro incita lussuria in chi la porta. Per le parti anteriori del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione, & la religione. Per la coda del pauone intesero l'instabilità delle ricchezze, & pompe mondane. Per lo fango, secondo Iamblico ne' misteri, intendeuano ogni cosa corporale. Per il serpente che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la mosca, l'imprudenza. Per la formica, la prouidenza. Per il ciel dipinto intesero secondo Apollonio la disciplina, od'arte. Per la forma del Pelicano, vno che insidia. Per la cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'incōstanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camelo il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Re, secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sestodecimo libro. Per l'occhio la custodia, secōdo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la prouidenza. & così và discorrendo. Hor di tali note n'hà discorso abondantemente Cheremone, Heraisco, Hepie, Horo Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Fara, che particolarmente del Hieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino, Giouan Goropio Becano, & altri assai. ma io, per non esser troppo lungo, rimetto i lettori all'opre loro. Sogliono anco i scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi così in latino, come in volgare à questo, & quell'altro personaggio. oue il Trattato di Carlo Menniche n seruirà per i latini, & il libretto di Gioseffo Rosatio per i volgari: & per l abbreuiature delle lettere Romane materia pertinente ai medesimi seruirà l'opra del dottissimo Huberto Goltzio, in questa cosa singolare. Gli ortografi finalmente seguono dietro à questi. Et Ortographia in Greco s'interpreta latinamente, secondo Isidoro nel primo delle sue Ethimologie, retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il diritto. Verbi gratia Ad si scriue con d. quando è prepositioone, & si scriue con. t. quando è congiontione. Così æquus si scriue per. e. quand'è animale, & per æ distongo, quando significa giusto. & in questa parte gli essempi sarebbono quasi infiniti. Basta che à gli Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i verbi, e tutti i termini della lingua, così latina, come volgare, così Greca, come Hebrea; & sopra tutto bisogna sapere i Distongi, de' quali Guarino Veronese. Apuleio, & Gasparino da Bergomo n'han fatto nella lingua latina particolari trattati. Così à lor s'aspetta il modo del puntare, di cui n'hà scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense, discorrendo de gli accenti, & dichiarando qual sia il graue, l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspitato, il molle, l'apostrofo, la virgola e retta, e iacente, e connessa, la parentesi, i punti copulatiui, abbreuiatiui, interrogatiui, suspensiui, distintiui, conclusiui, ouero punti fermi, le quali cose tutte s'appar-

Cheremone. Heraisco. Hepie. Horo Apolline. Giouan Goropio Becano. Carlo Mēnichen. Gioseffo Rosatio. Huberto Goltzio. Ortografi. Guarino. Gasparino da Bergamo.

s'appartengono ai Grammatici ordinariamente. Fra questi moderni poi Giouanni Furnio ha scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tanto basti di tutte le specie di scrittori, & di scritture in generale.

Giouãni Furnio.

DE CABALISTI.

TVtte le cose misteriose & graui da gli huomini prudenti, & saui, con giudicioso precetto, son state all'orecchie del volgo prohibite, ò almeno con tai velami & ombre recitate, che degnamente son state tenute come segreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammiratione & di stupore. Insegnò questa secretezza Mercurio Trimegisto con quell'aureo suo detto, ch'era cosa da mente irreligiosa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume. l'insegno anco Platone, il quale scriuendo à Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. Per ænigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur. L'insegnò parimente Pytagora col suo essempio, perche della sua dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quelle poche morendo raccommandò con grande instanza à Dama sua figliuola, acciò non fosser nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scrisse il diuin Dionisio Areopagita al suo Timotheo, nel seguente modo. O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine, tanquàm vniformia hæc custodi. Non è chiaro che Liside Pitagorico, scriuendo a Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della vera Filosofia? non giuraron per questo Plotino, & Origene (come scriue Porfirio nel libro della Educatione, & Dottrina di Plotino) al lor maestro Ammonio, di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, ch'Aristotile con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i templi de gli Egittij non si trouaua per questo scolpita la sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmi s'haueuano a palesare? Non disse a questo proposito nostro Signore ancora lui, che le cose sante non s'hanno à dar'à cani? non grida Paolo à gli Hebrei ne' sagramenti di Christo ancora rozzi, à questo effetto? Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecilles facti estis ad audiendum. Non recita Origene, che molte cose riuelò Christo Sign. nostro ai suoi discepoli, le quali essi per che non diuenissero communi, non vollero altramente porre in iscritto? ma che accade tanta copia d'allegationi, se la natura istessa c'insegna di far differenza da vna cosa all'altra? e palesandone vna, ritener l'altra

Mercurio Trimegisto.

Platone.

Pytagora

Dionisio Areopagita.

Liside Pitagorico.

Porfirio.

Themistio.

S. Paolo.

Origene.

nel scrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della cabala, sia stata con tanta secretezza da gli Hebrei sotto chiaui tenuta, che solamente n'habbiano hauuto odore i latini al tempo dell'vnico Pico Mirandolano, come egli medesimo si gloria nella sua Apologia d'esser stato in latino il primo scrittore, ò annonciatore d'essa restando ancora nella sua oscurità presso à Volgari, a quali Alessandro Farra secon do il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato un poco d'ombra nel suo settenario, desiderando il mondo hauerne più ampia, & più chiara notitia, che non hà hauuto fino al giorno d'oggi. Però, volendo io sodisfar l'appetito di molti curiosi, ho pensato di farne un discorso alquanto più facile da capire, che non sono i trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma per chiarir molti huomini ignoranti, e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter con la scienza della Cabala imparare in vn tratto le scienze, e discipline, à quella guisa che si promettono anco con l'arte di Raymondo. E di mestiero adunque notare, che alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico, nella sua Apologia) che questo nome di Cabala sia stato il nome d'una persona diabolica, & heretica, da cui sian deriuati quelli che Cabalisti nominiamo. ma questa lor fantasia è senza dubbio alcuno ridicola, & sciocca, imperò che il nome di Cabala presso à gli Hebrei non importa altro che Recettione presso à noi, conciosia che la Cabala non sia altro che vna sciēza riceuuta dalla bocca d'Iddio, non in scritto, ma in voce, dai padri antichi per continua successione ne'posteri deriuata. Hora secondo alcuni la prima Cabala fù data a Adamo, mentre dolente del suo peccato, e languido fuor di modo fù dall'Angelo Raziele consolato, con quella riuelatione che la colpa originale discesa da lui sarebbe espiata con la morte del figliuol d'Iddio, che della progenie sua per opra dello spirito santo nascer doueua; & questa nuoua dicono esser stata poi riuelata da lui alla moglie, & da tuttadue ai figliuoli, & da quelli a gli altri di mano in mano. Ma il Pico dalla Mirandola, & Paolo Riccio, che fra moderni latinamente n'ha scritto, dan principio alla scienza della Cabala nella seguente forma che diremo. Dice il Pico principalmente, che la Cabala non è altro, che vna secreta issositione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da lui in voce riuelata ai padri, i quali di mano in mano l'hanno riuelata ai posteri, contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comandò ad Esdra, che conseruasse, con quelle parole poste nel quarto libro d'Esdra, al capitolo quartodecimo. Priora quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos autem septuaginta conseruabis, vt tradas eos sapientibus de populo tuo; in his enim est vena intellectus, & sapientiæ fons, & scientiæ flumen, & feci sic. E l'occasione, & l'origine di questi settanta volumi d'Esdra

Che cosa importi il nome di Cabala.

Che cosa sia Cabala.

A chi fù notificata prima la Cabala.

Paolo Riccio.

d'Esdra, che Iddio comādò douersi cōseruare, son riferite dal Pico per sen tenza del Rabbino Mosè Egittio à questa guisa, che essendo asceso Mosè sopra il Monte Sina, riceuette doppia legge da Iddio, una literale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuin precetto, diuulgò ai Giudei, l'altra spirituale, la quale (cosi comandando Iddio) non scrisse, ma occultamente communicò à quei settanta saui, che egli s'haueua eletto seco per custodia della legge; & a essi parimente comandò, che non la mettessero in scritto, ma con viua voce la riuelassero ai suoi successori, & quelli ai posteri loro di mano in mano. & che Iddio, oltra la legge literale scritta, ne riuelasse un'altra à Mosè spirituale ò mistica, la quale è una separata isspositione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le parole d'Esdra mentre egli nel quartodecimo capitolo del quarto libro, introduce Iddio parlarli con le seguenti parole. Reuelans reuelatus sum Moysi super rubum, quando populus meus seruiebat in Aegipto, & adduxi eum super Montem Synai, & detinebam eum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostendi ei temporum secreta, & finē, & præcepi ei dicens. Hæc in palam facies verba, & hæc abscondes. *Alle parole di Esdra sottoscriuendo Origene, nella isspositione di quel passo di San Paolo ai Romani, al terzo;* Quia credita sunt eis eloquia Dei; *dice ai Giudei non solo esser state da Dio credute, & confidate le lettere, ma anco i parlari d'Iddio: dal qual detto d'Origene si caua, oltra la legge literale, esser stato dato a gli Hebrei non sò che altro, che quiui Paolo chiama eloquij d'Iddio. Ma Hilario Santo, nella isspositione del secondo Salmo, attesta questo medesimo molto più apertamente, dicendo.* Erat autem iam à Moyse ante institutum, in omni sinagoga septuaginta esse doctores: nam idem Moyses, quamuis testamenti verba in literis condidisset: tamen separatim quædam ex occultis legis secretiora Mysteria senioribus, qui deinceps doctores manerent, intimauerat, cuius doctrinæ etiam Dominus in Euangelio meminit, dicens. Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei: omnia ergo quæcunque dixerint vobis, seruate, & facite. Doctrina ergo horum mansit in posterum, quæ ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum numero & seruitio conseruata est.

Il Rabbino. Mosè Egittio.

Hilario Santo.

Essendo adunque (dice il Pico) che fino al tempo della Babilonica captiuità niente era scritto di questa più secreta isspositione della legge; Esdra, dopo la reedificatione di Hierusalem, & dopo la restauratione fatta da lui della legge, volse che questa Cabalistica isspositione fosse posta in iscritto, acciò per sorte non si perdesse per cagione delle captiuità & dispersioni giudaiche, nelle quali non si poteua seruar l'ordine, & la primera cōsuetudine d'insegnarla di mano in mano.

Onde,

Onde, chiamati alcuni fidelissimi notarij, raccolse tutti i misteri della Cabala in settanta libri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da cōmunicarsi per l'auuenire ai soli sapiēti; i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione Mosaica, ma anco la Christiana, iui il misterio della santissima Trinità, iui l'incarnatione del verbo, iui la diuinità del Messia, iui del peccato originale, & della espiatione di quello per mezzo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell'inferno & del purgatorio, che son cose da traffigere con le proprie arme loro i Giudei, presso de' quali l'auttorità de' Cabalisti è in grandissimo honore, & reuerenza, onde presso a loro con tanta religione fino al tempo nostro venerati sono, che nessuno da quaranta anni in giù non può studiar quei settanta libri d'Esdra, che di sopra habbiamo nominati; i quali libri Papa Sisto Quarto curò che traslati in latino fossero alla stampa mandati, non potendo veder l'intento suo se non di tre auanti che morisse. & in confermatione della cōuenienza c'hà la sciētia Cabala con la Religione Christiana, riferisce il predetto Pico nella sua Apologia, che Antonio Cronico huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie vdito in un conuito Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica, tener l'istesso coi Christiani intorno al dogma della Trinità, ne punto punto discostarsi da noi. Ma, perche per decreto della Santa Inquisitione di Roma son dannati tutti i libri pertinenti alla Cabala, è da auuertire, che di due sorti è la Cabala, vna vera, e l'altra falsa. La vera & pia è quella che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grandissima similitudine con quella ispositione, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altre per questo più sublime, perche ci conduce, & solleua in alto, cioè dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all'eterne, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine. & questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura per testimonio di molti Dottori così Latini, come Greci, che vsata l'hanno nell'ispositioni loro, come di sotto vedrassi: & questa mai non è stata dannata dalla Chiesa. La falsa & empia Cabala non è altro che vna certa inuentione finta de gli Hebrei, la quale essi falsamēte affermano esser venuta da Mosè ai padri, & da quelli fino à loro di mano in mano, piena di mille vanità, & errori, & niente ò poco dalla negromantia differente; perche essa esplica certi nomi ascosi d'Iddio & le loro occulte virtù, i quali sono vsati da alcuni Giudei superstitiosi à legare i demonij, & a far prestigij come fanno i Negromanti; affermando empiamente con questo, che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse il sole, Helia mandasse il fuoco dal Cielo, & il Signor nostro Christo con l'aiuto suo facesse tanti miracoli al mondo.

Qual specie di Cabala sia dannata dalla chiesa.

aggiongendo

aggiongendo ancora che Salomone era dottissimo in questa scienza, & però ne scrisse un'arte contra i demonij, mostrando i modi da legargli, & i rimedij anco dell'infirmità, come testimonia Gioseffo, che sarà forse quel libro nefando detto la Clauicula di Salomone probibito dalla Chiesa. Questa specie adunque di Cabala impropriamente così nominata è stata quella, che la Chiesa ha dannato come sacrilega, & superstitiosa affatto, benche molti che non sanno distinguer tra una teza, e un pagliaro, tengano ignorantemente l'una & l'altra esser dannata insieme. La prima Cabala, ch'è la uera, fù, per parere d'alcuni Cabalisti, data da Esdra à Simeone gran sacerdote, prefetto della sinagoga, & a Antigono insieme con alcuni suoi compagni, fra quali furono Zadoch, & Betho radice d'Herettici, onde deriuarono i Zadochai, & i Bethusai, come scriue Giuda Leuita nel libro dell'Alcosder, al sermone terzo. dipoi la riceuette Gioseffo figliuolo di Ioetzer, & Gioseffo figliuolo di Iohanan: & da questi la riceuette Iosua figliuolo di Parahiah, & da esso due discepoli suoi, uno chiamato Giesù che fù all'età de' Macabei, & l'altro Nithai Arbellense, da quali l'hebbe Giuda figliuol di Tabai, & Simeone figliuol di Sota, succedendo di mano in mano fino à Gamaliele figliuol di Giuda Hagid, il qual fù detto il mastro santo: &, perche certi Cabalisti distinguono intorno à questi tre nomi, Calici, Cabalei, & Cabalisti, chiamando Calici quelli, che per Spirito Santo, & per celeste afflatto riceuono questa scienza; Cabalei quelli, che son scolari loro; & Cabalisti quelli, che vanno imitando i vestigi de' secondi, pongono fra Calici un par di Mosè, & di Esdra; fra Cabalei tutti quelli, che qui di sopra habbiamo nominati; fra Cabalisti questi seguenti, cioè Hanania figliuol d'Acasia, il Rabbino Tarphone, Acabia figliuolo di Mahalallele, Anania Prencipe de' sacerdoti, Hanina figliuol di Thardione, Anania figliuol d'Achineo, Nehonia figliuol d'Hacona, Dosa figliuol d'Archina, il Rabino Achiba, Halaphta, Buscai, Eleazaro figliuolo d'Azaria, il Rabbino Leuitam, il Rabbino Iohanan figliuol di Barocha, & altri infiniti, i quali tutti hanno seguito i detti, & l'interpretationi anagogiche de' già detti Cabalei. Intorno à questa scienza Cabalistica son citati molti auttori con l'opre loro da moderni, come il libro di Abraam de Creatione, il qual da alcuni dotti è attribuito al Rabbino Achiba; & il libro de splendore composto da Simeone figliuolo di Iohai, qual stette per spatio di anni vintiquattro ascoso in vna tenebrosa & horrida spelonca; così il libro de Candore, chiamato Lucidario da Latini, e i libri d'Abraam Alaphice, insieme coi commentarij egregij del Rabbino Moisè Gerondese, & i commentarij del Rabbino Mnahem Racanat sopra gli arcani di Ramban, cioè del sopradetto Moisè. si cita ancora il libro de' Perplessi di Mosè Egittio; il libro della porta di Giustitia del Rabbino Gioseffo figliuolo di Carnitole; il libro della

Giuda Leuita.

Auttori, & libri di Cabala.

porta di Luce del Rabbino Gioseffo Castigliano, il libro delle Credulità del Rabbino Saadia Asiano; il libro del misterio della legge del Rabbino Abraam Abenazra; il libro del Rabbino Hamai, ch'è chiamato Trencipe d'eloquenza nella Cabala, & il libro della Speculatione del medesimo, insieme coi Commentarij della Santità del Rabbino Azariele. Oltra questi son citati i libri dell'Esplicationi dell'Alfabeto del Rabbino Achiba; il libro del Rabbino Ama, delle cose ascoste e misteriose del Salmo decimo nono; il libro singolare de Vnione, ouero de collectione, di cui fà mētione il Rabbino Abraā Abenazra; il libretto di Cabala d'Oriele Garonense; il libro de fide, & expiatione, il libro delle questioni abstruse; il libro de Misterij, il libro elegantissimo in Cabala cōtra i Philosophastri, chiamato AlKoser, secondo il costume arabico, del Rabbino Giuda Leui, il qual conchiude che Cabala non est bona nisi cum corde bono. Onde i Sofisti maladetti son repulsi da questa santa, & eleuata contemplatione. si trouano anco i commentarij sopra il libro di Maestro Giacob Choen, & i commenti del Rabbino Isaac sopra l'istesso libro. e così il libro delle dieci Numerationi Caballistice del Rabbino Tedaco Leui; e il libro falsamente inscritto à Salomone sotto nome di Raziele. Ma, per giudicio di molti, nessuno ha scritto di questa scienza più arteficiosamente, più distintamente, più chiaramente, quanto il Rabbino Gioseffo Bar Abraam Castigliese cittadino Salernitano, nel suo libro intitolato Horto di Noce, doue nel primo volume parla delle dittioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, la quale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Ietzira. Et sculpsit cum eo spiritu Deus viginti duas literas, tres matres, septem duplices, & duodecim simplices, & quælibet illarum est spiritus. Qui è da notare (come nota anco il Pico) che gli auttori della scienza della Cabala non son particolarmente nominati da nostri Dottori, ma solamente in vniuersale, essendo soliti di dire. sic dicunt Hæbrei. ouero Hæc est sententia Hebreorum. Solo Origene allega Huilio Patriarca suo Coetaneo. Hieronimo ha per costume di chiamarli maestri, dicendo. Hæc est sententia Magistrorum. Clemente, Eusebio, & altri son soliti di dire. Referebat mihi Hebræus. Audiui ab Hebræo. Hebræorum est ista sententia. nelle quai parole non potero intender d'altri, che de' Cabalisti, perche, se alcuno dicesse, che loro intendono de' Thalmudisti, questo non può stare, perche molti di questi Dottori son stati innanzi alla compositione del Thalmud, che fù dopo la morte di Christo, più di cento cinquant'anni: oltra che la dottrina Thalmudica è tutta contra di noi. se dicesse anco, che intendessero d'allegare i Filosofi hebrei, quelli cioè che secondo la Filosofia hanno interpretato la Bibbia, questo manco può essere, perche da poco tempo in quà s'è dato questo principio, essendo stato il

primo

primo auttore di tale interpretatione il Rabbino Mosè Egittio, il quale visse al tempo d'Auerroe Cordubense, che non è troppo più di trecento anni ch'è morto, resta adunque, che essi intendessero apertamente de' Cabalisti: la quale annotatione chiarisce molti bei ceruelli moderni, che, per possedere tre termini di logica, benche habbiano l'intelletto fatto come il Chaos, van disputando, che tutta la Cabala è la maggior follia, che al mondo sia. & questo procede dal tenersi troppo, ne sapere i fondamenti, e l'origine della Cabala, e presumer col giudicio baldanzoso poter far miracoli in ogni disputa, non sapendo manco tal hora che cosa importi il nome di Cabala, come quel scolar Padoano, che teneua la Cabala esser la scienza della materia prima, & quell'altro più sciocco, che credeua la Cabala essere una femina, come son le Maghe, et le Fate, verbigratia una Melissa, un'Alcina, una Logistilla, una Falerina, vna Morgana, ch'insegnasse per via di demonij tutte le scienze. altri s'hãno pensato che le Cabala sia l'arte di Raimondo, quantunque in cio s'accostino alquanto al uero, perche secondo il Pico, nella sua Apologia, ciascuna scienza secreta appresso à gli Hebrei si chiama Cabala, tal che la sciẽza di Raimondo à rarissimi nota, si potrà dire con improprio vocabolo ancor'essa Cabala. & quindi è deriuata quella uoce commune appresso à tutti i scolari, anzi presso à tutto il mondo, che la Cabala insegna ogni cosa, & che bisogna studiar la Cabala, per imparar tutte le scienze presto, perche Raimondo nelle sue opre promette (però uanamente al mio giudicio, come discorro nel Trattato de Professori dell'Arte di Raimondo) questi miracoli al mondo. e à questo effetto si troua in stampa un libretto ascritto a quello (benche in tal materia si compongon bugie di là dai monti) che viene intitolato De Auditu Cabalistico, il qual non è altro finalmente che vn sommario breuissimo dell' Arte Magna abbreuiata da lui senza dubbio in quell' altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma, se intendessero sanamente, che la Cabala insegnasse tutte le scienze, intendendo per Cabala la diuina reuelatione, allhora non sarei contrario al detto di questi babbioni, i quali stanno à terra à terra come i Rendoni, non hauendo ingegno da eleuarsi tant' alto, come vorrebbono almeno.

Distintione della Cabala.

La vera Cabala adunque dicono hauere doppia scienza, l'una di Bresith, la qual si chiama ancora Cosmologia, cioè che dichiara le forze delle cose create, e naturali, & celesti; & che ispone con Filosofiche ragioni i misterij della legge, & della Bibbia, la qual per questo rispetto non uiene ad esser differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellẽte il Re Salomone, hauẽdo disputato dal cedro del Libano fino all'Hissopo, et delle bestie ancora, de gli uccelli, de'

S. Hieronimo. Giorgio Cedrenio

minuti, & de' pesci. doue San Hieronimo dice, che disputò della forza, natura, & proprietà di tutte queste cose. e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell'Historie narra, i Greci Sofisti hauer rubbato la materia, & gli argomenti della medicina dal libro di Salomone, che disputaua delle sopradette cose, il qual libro fù disperso (dice egli) dal Re Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infirmità ricorreuano à quest'opra di Salomone solamente, & lasciauano Iddio medico vero di tutti i mali. Hora Fra Sisto huomo dottissimo, nella sua Bibliotheca, chiama cotesta scienza del Bresith, Fisica ispositione, perche uà ricercando ne i diuin eloquij & parlari, moto, ordine, ornato di sfere celesti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante, costumi d'animali, & in somma tutte le forze, & opre di natura, trasferendo i sensi mistici della scrittura sacra à simili cose naturali; & egli pone vno essempio nel Tabernacolo descritto da Mosè, nel vigesimo sesto capitolo dell'Essodo, di questa ispositione Fisica, secondo Philone, Giosesso, Clemente Alessandrino, & Hieronimo Santo, doue, dipingendo Mosè nel Tabernacolo suo, l'atrio, ò vestibulo, l'aula santa, & gli aditi, ouero penetrali, ci hà voluto rappresentare (dice egli) tutto il diuino opificio in tre parti distinto, in mondo sublunare habitato qui da noi; in mõdo celeste prossimo à questo; & in mõdo sopremo, ch'è quello che i Theologi chiamano angelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platone) à sufficiẽza celebrato. La prima parte adũque del Tabernacolo chiamata atrio, ò vestibulo, rappresenta q̃sto mõdo sublunare, alla cui similitudine era posta al discoperto, non difesa da tetto, ne da ombracolo alcuno, ma sẽpre soggetta alla pioggia, al sole, al caldo, al freddo: & versauano in essa meschiatamẽte non solo huomini mondi, & immõdi, sacri, & profani, ma d'ogni sorte d'animali; & era in essa, p i sacrificij cõtinui che si faceuano, & per le vittime che s'offeriuano, vna perpetua reuolutione di vita, & di morte. La secõda parte detta aula santa, che occupaua il luogo di mezzo fra il vestibulo, & il penetrale, & ch'era tutta ornata d'oro, rappresenta, & figura il mondo celeste posto tra il subceleste, & il sopraceleste; &, perche nella sua piaggia australe era il candeliero d'oro distinto con sette Lucerne ardenti, viene à significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'osseruano più nelle parti australi del mondo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da longi assai. & fra queste Lucerne, quella che otteneua la sommità di mezzo del candeliero, & che da ogni banda n'haueua tre altre, figura il pianeta del Sole, ch'è posto in mezzo à tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, & santissima, detta adito, ò penetrale, ò sancta sanctorum, figura il sopraceleste & angelico mondo, ch'è habitacolo de gli Angeli, & d'Iddio; perche, si come quella parte era à tutti i mortali chiusa, & solo

solo al sommo sacerdote aperta; così quel mondo è aperto solamente al sommo Antistete delle cose sacre Iddio, & nessuno che non sia santificato da esso, può entrarui dentro. & l'arca diuina posta in quel luogo, doue si riseruauan le tauole della legge, la verga d'Aaron, & la manna, rappresenta la prouidenza d'Iddio intorno à questo mondo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la verga della sua podestà comanda al tutto, & con la manna della gratia sua pasce, & viuifica questo vniuerso. ei Cherubini, che con l'ali circondauano l'arca, significano l'ossequio de gli Angeli, i quali a vn minimo cenno del motor sopremo con velocissimo volo essequiscono quel tanto, che per gouerno di questo mondo ricerca dal misterio loro. Hor questa è la scienza di Bresith seguita potissimamente da Mosè Egittio, & da molti Thalmudisti, la quale è stata abbracciata dal Pico, & da molti altri fra nostri. L'altra scienza della Cabala è detta di Mercana, la quale è quasi vna certa simbolica Theologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche virtù, & de i sacri nomi, & signacoli diuini: nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, & le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti. & qui patisce nuoua diuisione, perche inquanto da numeri caua questi misteri, si dimanda dal Pico Sefirod; & inquanto gli caua da i nomi si dimanda Semod; & di nuouo inquanto ua inuestigando la deriuatione de' misteri da certi nomi ascosi d'Iddio, & à quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per Scongiurar demonij, & far prestigij, si dimanda Themantia, la quale è prohibita affatto: ma inquanto tratta de' nomi d'Iddio nella scrittura attribuiti a lui, ouero d'angeli, ò d'altri nomi, & dittioni, dal le quali solamente caua misterij, che resultano in lode della diuina maestà, & che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda Arithmantia, ne dalla Chiesa è stata prohibita, benche molte persone graui à tali misterij, & ispositioni dian poca fede, non le stimando cose sode, ma capricci, & fantasie, che con quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano. & questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione, la quale succede in due modi, ò per via di resolutione, ò per via di compositione. per via di resolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione, l'una dall'altra, & da ciascuna lettera separata si estranno & cauano molte dittioni principianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misteri ascosi nella medolla di quella prima dittione. & di questa prattica si pone l'essempio di Hieronimo Santo sopra il terzo de i Re, il quale, essaminando quelle parole di Dauid moriente à Salomone. Habes quoque apud te Semei filium Gera,

Nuoua diuisione della Cabala.

S. Hieronimo.

filij Gemini de Baurim, qui maledixit mihi maledictione pessima, *esplica la forza di quella essacrãda maledittione, dimostrãdo le villanie, cha Semei raccolse contra Dauid, dalle lettere che sono in quella dittione pessima, laquale hebraicamente è detta Nimrezeth, & consta di cinque lettere hebraiche, cioè d'un Nun, d'un Mem, d'vn Res, d'un Zaddi, d'un Thau. in Nun (dice egli) si significa Noeph, cioè adultero, & rattore dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per uia di rapina la moglie di Vria. in Mem si significa Moabita, con la qual voce Semei si rinfacciò la uilta della propria stirpe tratta dal Seme ignobile, & infidele de Moabiti per via di dõne, cioè di Ruth Moabite. in Res si significa Rozeha, cioè homicida, perche haueua fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato a pezzi tutto il seme regio di Saul. in zaddi si significa zarua, cioè leproso, perche da tutti gli huomini era scacciato fuor del regno alla similitudine d'un huomo leproso, qual comandaua la legge esser scacciato dalle città, & dal consortio humano. in Thau si significa Thoeua, cioè abhominatio, intendendo che non solo gli huomini, ma anco Iddio come empio l'hauesse in abbominatione. Agostin santo ancora nel trattato nono sopra San Giouanni, & dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, & Syon, & dopo l'uno & l'altro, Beda ne' commentarij sopra San Giouanni, dichiarando la ethimologia del nome di Adamo, pensano il primo huomo esser stato con tal uocabolo detto, perche quella terra, dallaqual fu formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali son compresi nelle quattro lettere del medesimo nome, perche. A. significa* ἀνατολὴν *cioè Oriente: D. significa* δύσιν*, cioè Occaso: l'altro. A. significa* ἄρκτον*, cioè Settentrione; & l. M. significa* μεσημβρίαν*: cioè mezo dì: & questa interpretatione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla molti secoli auanti nel secondo de' suoi Oracoli co i seguenti uersi, che di Greci son fatti latini in questa guisa.*

S. Agostino. Cipriano Beda.

Nimirum Deus is finxit tetragrammaton Adam
Qui primus fictus est, & qui nomine complet
Ortumq;, Occasumq;, Austrum, Boreamq; rigentem.

Et à questa parte di resolutoria isposítione si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni; dellequali ognuna da se significa vna oratione intiera, come son quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel pariete auanti a gli occhi del Re di Babilonia, cioè Mene, Thechel, & Pharesim, cioè Numeratum, ponderatum, & Diuisum, le quali, interpretando Daniele, per intiere orationi l'esposse, dicendo. Numeratum est regnum tuum a Deo, & completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis. &

sis. & da questo luogo posto nel capitolo quinto di Daniele Profeta han preso occasione & materia i rabbini de gli Hebrei di pensar questo nuouo modo cabalistico d'interpretare le sacre lettere, arguendo, che si come fù lecito à Daniele esplicare ciascuna dittione per intiere orationi, così è lecito ai rabbini della sinagoga a essempio suo interpretar le sillabe, & le lettere delle dittioni, l'una dall'altra separata, per qualche dittione, laqual sia da quelle lettere significata. La qual consequenza però si potrebbe negare à tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auenne per illuminatione dello Spirito santo in Daniele, non si può cauare una conclusione tanto uniuersale. Per uia di Compositione succede la elementare ispositione, quando con nuouo ordine si commutano, & trasportano le lettere di qualche dittione, prima disiunte, & separate l'una dall'altra, & con uariata sede si connettono insieme, & si formano nuoue sillabe, & uoci, & orationi, ò forme di parlare, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, & misterij molto secreti. & che questa trasposition fosse in uso appresso à gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel uaticinio contra il Re di Babilonia, descritto in Hieremia Profeta al capitolo uigesimo quinto, nel qual luogo, il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Re istesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sesac, dicendo. Et sesac calicem irę Dei bibet post eos: accennando per il uocabolo di Sesac, secondo la regola di questa cabalistica ispositione, douersi intendere il nome di Babel. & la regola d'isplicar questo nome (come in quel luogo riferisce Hieronimo santo) è tale, che, si come noi leggiamo per ordine l'Alfabeto Greco da A. fino a Ω, & di nuouo, per essercitar la memoria de' putti, sogliamo uoltar l'ordine del leggere, & con le prime lettere meschiar le ultime, congiongendo A. & Ω. & B. con Ψ. Così gli Hebrei dall'Aleph, ch'è la prima lettera, uanno per Beth, & Gimel procedendo fino all'ultima ch'è Thau, à cui è penultima Scin & di poi, congiongendo insieme l'Aleph col Thau, & il Beth col Scin, quando arriuano al mezzo dell'Alfabeto, alla lettera Lamed occorre Beth; onde auuiene, che si come scorrendo con ordine retto l'alfabeto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine leggiamo Sesac, perche le lettere vocali fra Lamed, & Beth, & Beth del nome di Babel, & quelle fra le lettere Caph, & Scin, & Scin del nome di Sesac, secondo l'Idioma Hebreo non si pongono. Et questo passo con l'auttorità di Hieronimo santo dà su la testa assai bene a coloro, che si ridono affatto di questa traspositione literale, la qual però in molte cose potrebbe esser volontaria, & capricciosamente da alcuni fatta. Giouanni Pico Mirandolano nel suo Eptaplo isponendo quella prima dittione del Genesi.

S. Hieronimo.

Notãdo.

Giouãni Pico.

In principio. che in hebreo si dice, Berescit, adduce uno essempio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica isposItione; perche, se tu congiongi la terza lettera, ch'è vn' Aleph, alla prima ch'è un Beth, si fà la dittione Ab. se alla prima raddoppiata, ch'è il Beth, aggiongiamo la seconda, ch'è Aleph, si fà Bebar. se le leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fà Rescit. se congiongiamo la quarta, ch'è vn Scin, alla prima ch'è un Beth, & all' vltima, ch'è vn Thau, si fà Sciabath. se poniamo le tre prime con l'ordine che giacciono, si fà Bara. se, lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti, si fà Ros. se, lasciate da banda la prima, & la seconda, poniamo le due seguenti, si fà Es. se, lasciate le tre prime, congiongiamo la quarta all' vltima, si fà Seth. se congiongiamo la seconda alla prima, si fà Rab. se dopo la terza poniamo la quinta, & la quarta, si fà Isch. se congiongiamo le prime due all'vltime due, si fà Berith. se congiongiamo l'vltima alla prima, si fà Tob, voltando il Thau in Thet, come spesso s'vsa presso à gli hebrei. Hora tutte queste dittioni hanno i seguenti significati. Ab significa pater. Bebar in Filio, & per Filium. Rescit principium. Sciabat quietem, & finem. Bara creauit. Ros Caput. Es ignem. Seth Fundamentum. Rab Magni. Isch Hominis. Ber Fædere. Tob Bono. *& cosi si forma tutta questa oratione.* Pater in filio, & per filium principium, & finem, siue quietem creauit caput, scilicet cerebrum hominis, ignem, scilicet cor fontem caloris, & vitæ, & fundamentum, scilicet genitalia membra, quæ sunt fundamentum generationis, magni hominis, scilicet mundi sic dicti ad differentiam hominis parui mundi, fædere bono, idest fædere amicabili naturæ. *Et questo mistero del Pico fù poi leggiadramente vsurpato da Giulio Camillo, senza palesare il nome dell'auttore, in vna lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga; doue caua dal nome di Lucretia rari secreti di luce cara rara, & altri tali epitetti, con questo modo d'ispositione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Ziruph. & se questa cosa del Pico paresse alquanto capricciosa presso a saui, si possono appagare dell'auttorità di Hieronimo Santo, nell'epistola à Paula, & nella prefatione de' Commentarij sopra i Treni di Hieremia, ne' quali luoghi dando come alcuni primi rudimenti di quest'arte, in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell' Alfabeto Hebraico, dicendo che Aleph s'interpreta doctrina: Beth domus: Ghimel plenitudo: Baleth tabularum: He ista: Vau & Zain Hæc. Het vita: Teth bonum: Iod principium: Caph manus: Lamed disciplinæ, ouero cordis: Mem ex ipsis: Nun sempiternum: Samech adiutorium: Hain fons, ouero oculus: Phe os, ab ore, non ab osse dictum: Zaddi Iustitia: Coph vocatio: Res capitis: Scin dentium: Thau*

Hieronimo Santo.

Thau signa. & dopo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connessioni, ouero combinationi intorno a esse, dalle quali caua grandissimi misteri. delle quali connessioni la prima è questa. Aleph, Beth, Ghimel, Daleth, doctrina, domus, plenitudo, tabularum. quòd videlicet (*dice egli*) doctrina ecclesiæ, quæ est domus Dei, in librorum diuinorum reperiatur plenitudine. *La seconda connessione. è di He, Vau, Zain, & Heth*, ista, & hæc vita. Quæ enim alia vita (*dice egli*) potest esse sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est vita credentium. *La terza connessione ha Thet, & Iod*, bonum, principium. *perche* (*dice egli*) quamuis nunc sciamus vniuersa quæ scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus, & nunc per speculum, & in ænigmate videmus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit, & tunc videbimus facie ad faciem bonum principium, sicuti est. *La quarta connessione ha Caph, & Lamed*, manus disciplinæ, ouero cordis. *perche* (*dice egli*) manus intelliguntur in opere, cor & disciplina intelliguntur in sensu: quia nihil facere possumus, nisi prius quæ facienda sunt, scierimus. *La quinta connessione ha Mem, Nun, & Samech*, ex ipsis sempiternum adiutorium. *perche* (*dice egli*) ex scripturis æterna subsidia ministrantur. *La sesta connessione ha Hain, Phe, & Zaddi, fons*, siue oculus oris iustitiæ. *Secondo quello* (*dice egli*) *che nella quarta connessione è stato detto. La settima connessione ha Coph, Res, Scin, & Thau*, vocatio capitis, dentium signa. *perche* (*dice egli*) per dentes articulata vox promitur, & in his signis ad caput omniũ, qui est Christus, peruenitur, per quem venitur ad regnum sempiternum. *Tutto questo è discorso di S. Hieronimo, il quale è sufficiente ad ammutire vn mondo di brauetti, i quali sgrignano insipidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio, & massimamente di Giesù Nostro Signore, cauate da questa elementaria ispositione, come se non ci fosse un Hieronimo huomo dottissimo, & peritissimo nelle discipline, c'ha fatto l'istesso, tenendo queste cose per friuole, & indegne di passar per l'orecchie inzuccarate delle altezze loro più graui di Monte Baldo, & più limpide che non è il christallo di montagna. Ma risponda digratia un poco un di costoro, perche causa nella scrittura Iddio mutò il nome à Abramo & gli aggionse vna lettera, volendo che d'Abram fosse detto Abraam, & per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse una fuori, essendo prima detta Sarai, se nelle lettere (come alludon questi Belphegori) non si troua mistero? si vede pur chiarissimamente che nella diminutione di vna, & nell'augumento dell'altra in questi due nomi Iddio ha voluto significar qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire che sia stato fat*

to senza proposito. il medesimo si potrebbe dire di Beniamin che prima fù detto Benomi, di Iacob che fù detto Israel, & di Pietro nell'Euangelio, à cui non fù cangiato il primo nome senza qualche misterio importante. Questo modo d'isporre Cabalistico dicon gli Hebrei d'hauerlo ritrouato essi, ma non è così chiaro come lor lo fanno, perche si troua ancora, che presso a antichissimi Greci è stato in osseruatione, non solo appresso a Platone nel Cratylo, doue intorno all'Ethimologia de' nomi tratta vna disciplina simile, ma anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede hauer vissuto inanzi alla guerra di Troia, nel tempo istesso che fiorirono Lino, & Orfeo; perciò che esso (come si legge nella Vita sua) riuedēdo insieme con Xanto suo padrone alcune rotture d'edificij, s'incontrò per caso in vna colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrauano poco longi dalla colonna esser riposto vno thesoro; delle quali cercando ansiosamente Xãto la interpretatione, Esopo, trouate le dittioni, che cominciauano da medesimi caratteri, illustrò quella scrittura con tre illustri espositioni, che in lingua latina son queste, prima. Abscedens gradus quattuor fodiens, inuenies thesaurū *dipoi.* Tollentes ite, diuidite quem inuenistis thesaurum. *dipoi, resistendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dell'altra parte di quella scrittura.* Redde Dionisio quem inuenisti thesaurum aureum. *e tutto questo senso fù cauato in Greco, accommodando alcune dittioni à quelle lettere, che in quella colonna si ritrouaron scolpite. Sono anco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè le seguenti,* Y. Θ. T. Λ. Ω. *delle quali la prima significa la vita humana, & fù la prima volta vsata da Pitagora, per tal significatione: Onde vn certo Poeta antichissimo (come scriue Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificolo con questi versi.*

Isidoro.

Lattantio

> *Littera Pithagoræ discrimine secta bicorni*
> *Humanæ vitæ speciem præferre videtur.*

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera ai nomi di coloro, che condannauano alla morte. Onde vn certo Poeta disse.

> *O multum ante alias infœlix littera Thita.*

La terza dimostra la figura della Croce del Signore, come fà anco la lettera Thau presso à gli Hebrei. Onde fù detto in Ezechiele. Signa Thau in fronte gementium, & dolentium. *l'altre due s'attribuisce Christo à se medesimo, che si dimanda Alpha, & Omega,* principium, & finis. *A queste lettere aggionge pur Giustino Filosofo, & Martire, nella seconda Apologia a Antonino Pio, la lettera X. affermando in quella contenersi il mistero della santissima Croce di Christo, citando*

Giustino Martire.

per testimonio Platone, che nel Timeo disputando del figliuol d'Iddio, dice che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera. X. Trapasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A. salutare, perch'era presso à Romani nota d'assolutione, & la lettera. C. infausta, perch'era segno di condennagione. All'vltimo, se le lettere non hauessero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Hieronimo Santo) perche causa i sette salmi di Dauid, la Mitropedia di Lamuele Re, & i Threni di Gieremia, fosser stati disposti con ordine di Alfabeto, come si vede. Ma, si come non son da dannare quelli, che moderatamente accommodano a suoi luoghi tali isposìtioni alfabetarie; cosi non son da lodar quelli, che troppo ansiosamente, & con vana fatica le seguono, essendo chiaro che da questo fonte sono vscite l'heresie de gli Ophiti, de Gnostici, & de Valentiniani herettici, i quali (come testificano Ironeo, & Epifanio, l'vno & l'altro nel primo aduersus Hæreses) inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sossopra tutti i misteri della fede Christiana, & con herettica maluagità strascinandoli à lettere, & numeri Greci, mostrando che senza quei misteri di lettere, & numeri, non si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della isposìtione elementaria detta di Sefirod (essendo l'antedetta chiamata di Semod) consiste nella significatione de' numeri rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, & dittioni posti sono: il qual modo, si come appresso à noi è quasi incognito, cosi appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se denota, & significa qualche numero; come presso a gli Hebrei l'Aleph significa vno, Beth due, Ghimel tre, Daleth quattro, & cosi di mano in mano. Appresso à Greci ancora l'Alpha significa vno, vita due, gamma tre, & cosi và discorrendo. Ma presso a Latini non è cosi, presso a quali sette lettere sole son rappresentatiue di qualche numero, come l'I. significa vno; l'V. cinque; lo X. dieci; la. L. cinquanta; il. C. cento; il. D. cinquecento; l'M. mille. & per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine; il quale esser stato vsitato presso a Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune vulgate esposìtioni dell'vna & l'altra natione; come quella di Appione Grammatico Alessandrino, che da Tiberio Augusto fù detto ciembalo del mondo, doue isponendo la prima dittione della Iliade d'Homero Μηνιν, soleua dire, che Homero haueua principiato con arte dalla sillaba μη il suo libro, cioè per dimostrare in queste due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, & della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera μ & η. & Philone Hebreo, nelle Isposìtioni dell'Exameron, & del Decalogo mostra sopra il nome ineffabile d'Iddio hebraicamente detto

Appione Grammatico.

Philone Hebreo.

IEHOVA.

IEHOVA. contenersi tre numeri, cioè il dieci nella lettera Iod, il sei nella lettera Tau, & ne i due He due uolte cinque, cauando questo misterio, che il dieci come compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, & sapienza, il sei la uirtù & perfettione di tutte le cose. Beda ancor'egli nel primo libro de i suoi commentarij sopra S. Luca, caua misterij dal nome di Giesù, per uia di numeri, dicendo. Huius sacrosancti nominis Iesù non tantum ethimologia, sed & ipse qui literis comprehenditur numerus perpetuæ salutis nostræ mysteria redolet. & Pietro Bruto Vescouo di Cataro, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa vn nobile essempio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto. Multiplicabitur imperium eius: doue cerca perche causa la lettera Mem posta nel mezzo della dittione, Lemarbe corrispondente al verbo Multiplicabitur, sia oltra la sua natura chiusa, non ritrouandosi in mezzo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, ma sempre aperta. oue risponde per sentenza del rabbino Hamay, nel libro del Sanedrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero degli anni dal suo tempo fino al tempo del Messia: la qual supputatione è isplicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato, mentre dice. Se alcuno uorrà sapere il tempo del Messia, prenda il numero della lettera Thau, il quale è 400. dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fino al Mem chiuso, che sommano 185. & congionga quella somma col numero 400. & haurà anni 585. che secondo il computo degli Hebrei compiscono lo spatio di tutto il tempo da i giorni d'Esaia fino all'auento del Messia Saluatore nostro. Onde è da notare, che Aleph (come anco ho detto) significa uno, beth due, ghimel tre, daleth quattro, He cinque, Vau sei, Zain sette, chet otto, Theth noue, Iod dieci, Caph vinti, Lamed trēta Mem aperto quarāt'uno, Mē chiuso quarāta, & catera. e Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso fa quel passo d'Agostin santo, nel trattato decimo sopra S. Giouanni, doue isponendo quel passo dell'Euangelio. Quadraginta & sex annis ędificatum est templum hoc. dice il numero di quarantasei anni della edificatione del tempio significare la edificatione del tempio corporeo, che Christo s'edificò dalla carne d'Adamo, essendo che questo nome Adamo si compone presso a Greci di lettere, che comprendono il numero di 46. impero che Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha una, Mi quaranta, i quali numeri congionti fanno 46. perche in tanti giorni fu finito, & assoluto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'Ispositione non è in tutto da dispregiare, per causa d'alcuni luoghi della scrittura sacra, che senza questa osseruatione di numeri nelle lettere commodamēte isplicare non si possono. fra quali è notabile quello nell'Apo-

Beda.

Pietro Bruto.

Il Rabbino Hamay.

Sato Agostino.

calisse,

calisse al terzodecimo, doue lo Spirito santo parlando d'Antichristo ci commanda, che supputiamo, & consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo. Qui habet intellectum computet numerum bestię, numerus enim hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex. nelle quali parole ci auisa lo Spirito santo, che il nome della gran bestia d'Antichristo sarà composto di lettere numerali, significanti il numero. 666. Onde dai Padri, piu presto per essercitatione dell'ingegno, che per affermatione alcuna stabile, son state dette piu cose intorno al nome c'haurà Antichristo. Secondo Ireneo, & Hippolito haurà nome TEITAN. idest GIGAS, perche le note numerali, dallequali si caua, & deduce questo nome, son le seguenti.

Irenio. Hippolito.

T	300.	
E	5.	
I	10.	
T	300.	
A	1.	
N	50.	che sommano 666.

Aretha. Secondo Aretha haurà nome ΛΑΤΕΙΝΟΣ. idest LATINVS. & le lettere numerali son le seguenti.

Aretha.

Λ	30.	
A	1.	
T	300.	
E	5.	
I	10.	
N	50.	
O	70.	
Σ	200.	che sommano 666.

Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome ΛΑΜΠΕΤΙΣ. idest ILLVSTRIS. & le lettere numerali son le seguenti.

Ticonio.

Λ	30.	
A	1.	
M	40.	
Π	80.	
E	5.	
T	300.	
I	10.	
Σ	200.	che sommano 666.

Primasio

Primasio.

Ma secondo Primasio haura nome ANTEMOΣ. *& le note numerali son le seguenti.*

A	1.	
N	50.	
T	300.	
E	5.	
M	40.	
O	70.	
Σ	200.	*Che sommano 666.*

Hilario.

Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Catolici attribuiscono virtù a i numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento suo sopra i Salmi cercando la causa perche l'ordine de' Salmi non sia disposto secondo l'historia, ma molte volte quel ch'è composto dopo anteceda il primo, dice queste seguenti parole formali. Non est autem ignorandum, indiscretum apud Hebræos esse nnmerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse conscriptos, non enim illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus prænotatur, sed sine præscriptione aliqua ordinis, in vnum permixti sunt: Esdras enim (ut antiquæ traditiones ferunt) incompositos eos, & pro auctorum, ac temporum diuersitate dispersos in volumen vnum collegit, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysi traditionem ad custodiam legis, atque doctrinæ in sinagoga manentes; postea quàm illis a Rege Ptolomęo transferendæ ex hebræo in græcum sermonem, totius legis cura mandata est, spiritali, & cœlesti scientia virtutes psalmorũ intelligentes, in numerum eos, atque ordinem redegerunt, singulis quibusq; numeris pro efficientia sua & absolutione perfectis, perfectorũ, & efficientium psalmorum ordinem deputantes. *Hieronimo Santo ancora contra Giouiniano, dice il numero del vinti essere infausto, perche in quello seruì Giacob, fu venduto Gioseffo, & fu amato da Esau ne' presenti offerti. & nel medesimo luogo commenda il numero denario, dicendo d'hauer piu volte delle sue lodi ragionato. & pur nell'istesso libro al capitolo settimo dice, che per questo nel secondo dì non fu detto.* Et vidit Deus quoniam bonum, *perche il numero binario è cattiuo: anzi dal numero binario piglia l'argomento contra i Bigami: & per questa ragione dice tutti gli animali immondi entrar nell'arca di Noe a due a due; & i mondi a sette a sette. & di più Rabano Illustre Dottore della Chiesa compose vn libro speciale delle virtù de' numeri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione è questa, che non sia alcuna virtù ne efficienza ne' numeri, benche non si*

Hieronimo.

non si neghi il mistero, & la significatione ascosa tal volta d'essi: E da notare particolarmente intorno à quella prima espositione elementare, che non solamēte i caratteri, ma anco le linee, e i punti nelle diuine scritture apposti, & inserti dimostrano misterij, & sensi ascosi: & l'uso di queste linee, ò punti fù molto vsitato massimamente da gli antichi ispositori Greci, & massime sopra il testamento vecchio: onde tale ispositione così di caratteri, come di linee, & punti si dimanda espositione Notariaca. & qui da basso porrò gli essempi cauati da Epifanio, Hieronimo, Stratonico, Suida, & Isidoro. Ogni espositione adunque, che consta di note, ouero è di note literate, ò di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono i seguenti.

NOTE LITERATE.

1	A	Apile.	9	Π	Pneuma.
2	Γ	Gehennon.	10	T	Tropos.
3	Δ	Diaulos.	11	Y	Ypsilon.
4	E	Ecclisis.	12	Y	Ypsilon Ypogramenon.
5	Z	Zitima.	13	X	Character.
6	M	Mellon.	14	XX	Character Diplos.
7	X	Xenion.	15	ס	Segor.
8	ȣ	Vranion.	16	פ	Petbach.

NOTE ILLITERATE.

1	✝	Stauron.	9	÷	Limniscus.
2	⚓	Ancyra.	10	÷	Sublimiscus.
3	♈	Ancyranos.	11	C	Antigraphus.
4	✳	Asteriscus.	12	Ɔ	Antisima.
5	—	Obelus.	13	(·)	Cryphia.
6	▾ :	Metobelus.	14	>	Dipla.
7	⚓	Ceraunion.	15	>	Dipla Peristigme.
8	∸	Obelos Agnostigmenon.	16	• ⁀	Scilus Nechudot.

Hor la prima delle literate, cioè Apile, che s'interpreta cōminatione, si pone ai Vaticinij de' Profeti nō immobili, et ineuitabili, ma cōminatorij, come ī quel di Iona ai Niniuiti. A. Adhuc 40. dies, & niniue subuertet.

La seconda nota ai luoghi, che nel vecchio testamēto parlano oscuramēte de' supplicij infernali, quale è quello presso a Esaia Γ pparata est ab heri Tophet à Rege, præparata, profunda, & dilatata, nutrimenta eius ignis, & ligna multa; flatus dñi, sicut torrens sulphuris succedēs eam.

La

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze douer si intendere del diauolo, come quella del Genesi. Δ. Dixit autem serpẽs ad mulierem nequaquam moriemini.

La quarta detta Ecclisis, idest Euocatio, dimostra il Periodo delle parole fauellare della uocatione delle genti, ò della chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi come quella in Esaia Profeta. E. Surge illuminare Hierusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria domini super te orta est, & ambulabunt gentes in lumine tuo.

La quinta detta zitima, idest Quæstio, *denota una sentenza oscura, & abstrusa da douero, qual'è quella di Paolo a i Romani, al nono.* Z. Cũ nõdũ nati essent, neque aliquid boni vel mali egissent (ut secũdũ electionẽ propositũ Dei maneret) nõ ex operibus, sed ex uocãte dictũ est ei, q̃a maior seruiet minori, sicut scriptũ ẽ. Iacob dilexi, Esaũ aũt odio habui. q̃d ergo dicemus? nũquid iniq̃tas apud Deũ? absit.

La sesta detta Mellon, idest Futurum, *s'antepone alla sentenza, la quale, benche mostri di parlar del presente, contien però una prenotitia de futuri tempi, come presso a Esaia.* M. Ecce ego creo cœlum nouum, & terram nouam.

La settima detta Xenion, idest Donum aduenis dari solitum, *dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretar de i doni, & delle promesse terrene, & temporali, fatte potissimamente al popolo giudaico. si come in Esaia.* y. si audieritis uocem meam, bona terræ comedetis.

La ottaua detta Vranion, idest Cæleste, *dimostra un luogo, nelquale si descriue la felicità di uita eterna. come nel salmo.* 83. *V.* Quàm dilecta tabernacula tua domine uirtutum concupiscit, & deficit anima mea in atria domini.

La nona detta pneuma, i. spiritus, significa il detto nõ douersi intẽder carnalmẽte, ma spiritualmẽte, come nella Cãtica, al secõdo Π. Surge ꝓpera amica mea, speciosa mea, & ueni colũba mea ĩ foraminib⁹ petræ, &c.

La decima detta Tropos, i. locutionis mod⁹, *ci auuertisce ch'il seguẽte detto non s'intende secõdo la nuda, & semplice significatione, ma secõdo la phrase di qualche gẽte. come nel salmo* 15. *T.* Funes ceciderũt mihi ĩ ꝑclaris, *tãto uale, quãto se dicesse.* Optima & illustris sors mihi obtigit.

La undecima detta ypsilon dimostra la sentenza seguẽte douersi isporre della refutatione, & depositione del popolo Giudaico, come in quella sentenza d'Esaia, al quinto. y. Ostendam uobis quid faciã uineæ meæ, auferam sepem eius, & erit in direptionem.

La duodecima detta ypsilon ypogrammenon, i. linea subscriptum, *significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa della legge uecchia secondo la carne. uerbi gratia quando Iddio dice per Esaia, al primo.* y̲ Non offeratis ultra sacrificinm frustra, incensum

censum abhominatio est mihi, & cætera.

La terzadecima detta Character, idest Stylus, *si pone alla phrase, & locutione propria, & più eletta d'uno auttore, si come Diogene Laertio attesta, che i Platonici, per significar queste poneuano tal nota ne i libri di Platone: & Stratonico afferma il medesimo esser stato osseruato da alcuni studiosi ne i scritti di Gregorio Nazianzeno.*

Stratonico.

La quartadecima detta Character Diplos, idest duplicatus, *si poneua, secondo Diogene, nell'opere di Platone, à designare l'opinioni, & dogmi suoi peculiari. & questa nota fù anco usata dal Nazianzeno, & da Basilio ne i scritti d'Origene, per dimostrare i peculiari dogmi di lui discrepanti dalla diffinitione commune de' padri.*

La quintadecima detta segor idest Clausura, inserta ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione accostarsi con la prima.

La Sestadecima detta Pethac, idest porta uel apertura, *ne' diuini uolumi Hebrei, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.*

Fra le note Illiterate la prima detta Staurō ī Greco, et latinamēte Crux, s'affigge alle clausule del testamēto uecchio, che p̄dicono qualche cosa di Christo, come nel salmo 21. † Foderunt manus meas, & pedes meos.

La secōda detta Ancyra, idest *Anchora, prefissa alla sētēza, dimostra in quella farsi mentione del nuouo testamento, & dell' Euāgelio. come in quel passo di Hieremia, al capitolo terzo.* Ecce dies ueniunt, dicit dominus, & feriā domui Israel, & domui Iuda fædus nouum, & cætera.

La 3. detta Ancyranos, idest *Anchora superior, s'apponeua ai luoghi piu notabili cosi della scrittura, come de cōmētarij, si come oggi dì usano i Giuriscōsulti una mano cō l'indice, che sporge in fuori piu dell'altre dita.*

La quarta detta Asteriscus, ò Asterismus, idest stella, *dimostra le dittioni, & sentenze della diuina scrittura, che gli Interpreti antecedēti hā tralasciato, & gli altri dall'Hebraica uerità le hanno restituite. come nel l'interpretatione di Hieronimo presso a Osea, si uede l'asterisco a q̄lla sētēza.* Ex Aegipto uocaui filiū meū. *p̄che quella sētenza era stata lasciata dai 70. Interpreti, et da Hieronimo fù nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di Platone si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.*

La quinta detta Obelus, idest Lācea, vel Veru, vel Hasta, vel Iacēs, uel Trāsuersa, *si prepone a quelle parole, ò sentenze della scrittura, che son superfluamente replicate: ouero a quei luoghi doue la lettione si dimostra ascititia, e d'incerta & sospetta auttorità, acciò da tal nota, come da una saetta sian trafisse le cose superflue, & sospette. Cosi Hieronimo nel libro di Daniele, traffigge con questa nota l'Historia di Susana, & di Belo, perche ne gli Hebraici uolumi non si trouano. & Epifanio dice, che Origene fù il primo, che per i detti effetti usò l'Asterisco, & l'Obelo.*

La sesta

breo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna dittione.
Oltra queste notte descritte ci sono alcuni Charatteri, co iquali son notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio; come Ob significa l'Edittione de i 72, in luogo del qual carattere i Latini souēte scriuono LXX, lasciando per breuità la parola di due. A R. denota la traslatione d'Aquila. Σ quella di Simmaco. θ quella di Theodotione. Epsilon minuscu-lum la quinta editione greca trouata da' Origene in Hiericonte città di Palestina. ς' Epsigmon denota la sesta editione greca trouata in una botte nel lito intorno à Nicopoli. A denota la settima fatta da Luciano Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de Cabalisti.

DE CORRETTORI, O CENSORI.

LA professione de' Correttori, ouero Censori a molti capi s'estende, i quali porgono grandissima difficultà a chi uuole empiamente trattar di loro: Ma principalmente uersano intorno a' vitiosi parlari, & cerca l'ortografia, laquale Suetonio nella uita d'Augusto chiama forma, & ragione vera di scriuere da Grammatici instituita, perche Orto in greco (come dice Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie) significa retta, & Grafia scrittura; & perche molte volte accade, che alcuno in iscritto faccia qualche errore o nelle lettere, o ne punti, o nelle dittioni, o nella locutione, intorno à questo s'affaticano particolarmēte i correttori; benche molte fiate correggano anco i soggetti, le ragioni, i motiui, gli essempi, le metafore, con tutte le figure & modi vsati communemente nelle compositioni. il che sarebbe fatica grauissima, & materia di libro particolare a trattarne come si debbe. Basta che venendo a i parlari uitiosi pongono mente a' Barbarismi, a' Solecismi, all'Acyrologia, alla Cacophagnia, al Pleonasmos, alla Perissologia, alla Syntomio, alla Macrologia, alla Tautologia, all'Eclissi, alla Tapinosis, al Cacozelon, al Cacosintheton, & all'Amphibologia, i quali sono da' giudiciosi auttori per parlari vitiosi, massimamente in prosa reputati. Vn Correttore non può patire i Barbarismi de gli idioti, i quali con tāta sciocchezza talhor si fanno, come quello del Tenca Piacentino appresso a Quintiliano, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Percula, in luogo di Pergula, bēche facetamēte, secōdo la sua piaceuol natura forse così disse: non essendo il Barbarismo altro che una corruttione di parola o nelle lettere, o nelle sillabe, o nel pronunciarla breue, o longa doue non si ricerca. E ben uero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non han riguardo a pigliarne essempi da Poeti per fare una mostra d'apparente eruditione, tassando gli — Quintiliano.

auttori innanzi uisti, & letti da loro: ma hoggi dì i nostri moderni son diuētati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in uolgare siamo sicuri hormai dalle censure loro, perche se anticamente si trouò un Catullo, il quale in uersi latini beffeggiò quell'Arrio, che douendo proferire Commoda, senza la nota d'aspiratione, ue la metteua, e prononciaua ancora insidias con l'istessa, onde compose quell'Epigrāma che dice.

Catullo.

Chommoda dicebat si quando commoda uellet
Dicere: & hinsidias Arrius insidias.
Credo sic mater, sic liber auunculus eius.
Sic maternus auus dixerat, ac auia.

A'tempi nostri ci sono le migliara, che stampano censure di parole contra questi, & contra quell'altro, abenche piu presto imbrattano il mestiero, che l'edifichino, & si fanno tener per meri pedanti, mentre cercano il nome di Prothi della lingua o latina, o uolgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual uitio si commette, quando leggēdosi una cosa si cōfonde la clausula, si guastā le parole, l'ordine, l'eleganza, & le regole della latina, & uolgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, una compositione di parole uitiosa. Così disse ancora Quintiliano, che Solecismi uitium nō est in sensu, sed in complexu. come se tu cangiassi quel uerso del Petrarca.

Isidoro. Quintiliano.

Per far una leggiadra sua uendetta. & dicessi
Per far una uendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Acyrologia, come quando si ragiona impropriamente; uerbi gratia s'uno dicesse. Queste orecchie l'han uisto, questi occhi udito, essendo tutto l'opposito, che gli occhi uedono, & l'orecchie odano. Benche a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, & decoro molte volte, & loro sia concesso per figura, quel che a' scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio.

Virgilio.

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il lato, ch'è proprio dell'huomo al monte. Così disse leggiadramente il Dante.

Dante.

E quella a cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altroue.

Vedendo la cagion che'l fiato pioue.

Onde anco il Petrarca gentilmente disse.

Il Petrarca.

C'ha si caldi gli spron, si duro il freno.
Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odioso, et dispiaceuol suono rende all'orecchia ancora de' correttori la Cacophognia, ouero Cacephaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell'antecedente, come quel passo di Virgilio nel terzo.

Tres

Tres adeo incerti per cæca caligione soles
Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes. & l'altro.
Et dorica castra.

Le quali parole, scandendosi il uerso, fanno cæca in cæcæ caligine, & in Dorica castra. Ne manco spiaceuole appare loro il Pleonasmos, che non è altro, che uno aggiongimento di parola superflua, come sarebbe a dire. Ho toccato con queste mani, ho caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'usarla per figura in quei uersi.

Virgilio.

Il Petrarca.

Onde benche talhor doler mi soglia
Com'huom ch'è offeso, quel che con questi occhi
Vidi, m'è un fren, che mai non si discioglia.

Corregono la Perissologia, la quale non è altro che una adiettione di piu parole superflue. Come se tu dicessi. Viuat Rex, & non moriatur, *non essendo altra cosa il non morire, che uiuere, & il uiuere, che non morire. Parue che l'usasse il Petrarca in quel uerso.*

Il Petrarca.

Mouesi il vecchiarel canuto, e bianco.

Doue canuto, e bianco son tutt'uno, perche canuto eßer non può, che bianco non sia. E ben uero, che qualche uolta rende uago ornamento alle rime de' Poeti, come in quei uersi gratiosi dell'istesso.

Il Petrarca.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.
Lieti fiori, felici e ben nate herbe.

Doue l'ire, & gli sdegni sono una cosa istessa, & cosi felice, & bē nate herbe, e lieti fiori nel senso sono una isteßa cosa, ma nondimeno posti gratiosamente, & adunati insieme. La Syntomia è notata per uitio (benche qualche uolta riesca alla prononcia uaga, & gratiosa) da gli istessi: & è quando nel lodare o biasimare si accumulano piu nomi, che l'istesso importano, come se tu dicessi lodando. Il tale è cortese, dona uolontieri, è liberalissimo, quel che ha non è suo. Et biasimando. Il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace (che sō tutti synonimi) e non ti darebbe un beuer d'acqua. Cosi la Macrologia, la quale si fà quando la descrittione delle cose è piu lūga del douere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei uersi.

Virgilio.

Postera uix summo spargebat lumine terras
Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

& parimente nel Petrarca in quelli, che dicono.

Il Petrarca.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'Oriente, e quella, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.

Doue con tante parole l'uno e laltro Poeta altro non uollero dimostrare, che l'Aurora. In questo numero cade parimente la Tautologia,

la quale è differente dalla Syntomia in questo, che nella Syntomia, ben che le parole significhino l'istessa cosa, ui stanno però da se medesime, & non come dependenti dall'altre; Ma in questa ui stanno come corrispondenti all'altre, & quasi parte del tutto; come sarebbe a dire. Io medesimo stesso, io stesso solo, quell'istesso io. Di questo uitio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio in quei versi.

Virgilio.

Si fata uirum seruant, si uescitur aura
Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.

Et similmente è uitiosa l'Eclissi, che suona difetto, o mancamento: & suole auuenire ogni uolta, che nella clausula manca il uerbo principale. come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni essere auuenuto, & cosi in quegli altri uersi.

Petrarca.

Quest'humil fera un cor di Tigre, o d'Orsa;
Che in uista humana, e in forma d'Angel viene.

Doue nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente sarebbe imperfetta construttione, & uuol dire.

Questa humil fiera ha un cor di Tigre, o d'Orsa.

La Tapinosis medesimamente dispiace a' Correttori, la quale si fà, quando a una cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida.

Isidoro.

Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Doue al spatioso, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il Petrarca in quel uerso, che dice.

Petrarca.

Che insino a Roma n'udirai lo scoppio.

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, & picciola non parue cosa conueneuole che dalla Prouenza si fosse udito fin'a Roma, bisognando che fosse stato maggiore, che i terremoti. bēche a Poeti molte di queste licēze sō cōcesse. Haurebbe luogo questa figura, quādo p dichiarare una gran pioggia si dicesse lagrima il cielo, et ad un grā uēto, che Eolo sospira; et la seuitia si dimādasse iracōdia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura Cacozelō, la qual'è cōtraria alla sopradetta, & ha luogo quādo una cosa bassa si dice cō alto, & risuonante stile; & quando anco si fa un principio tanto alto, ch'è impossibile a seguitarlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che cominciò.

Horatio.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Oue abbassò subito lo stile in luogo di crescerlo, et inalzarlo. Ha dello strano pur, & del spiaceuole ancora la figura Cacosyntheton, che suona parlare improprio, & si usa quando si dà una qualità a una cosa inconueniente a quella, come nota Isidoro l'essempio in quel luogo di Virgilio.

Isidoro.

Versaque iuuencum
Terga fatigamus hasta.

Oue il superbo Remo per mostrar che la gente latina era armigera, diceua, che loro, armando la terra, per pungere i buoi, in uece dello stimolo, usauano l'hasta, cioè la picca ouero altr'arma hastata. In ultimo s'appertiene a correttori di notar l'Amphibologie, che non son'altro, che parlari dubbiosi. come fu quello dell'Oracolo d'Apollo a Pirro.

Aio te Aeacida Romanos uincere posse.

Et quell'altro poco differente da questo, che disse.

Ibis redibis non morieris in bello.

Cosi quel uerso del Petrarca.

Vincitore Alessandro l'ira uinse. — Petrarca.

Doue manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare a coteste parole amphilogiche, & dubbiose. Non sono manco degne di correttione in prosa la figura Apheresis permessa a Poeti soli, nella quale si leua una lettera, o sillaba alla parola, onde il Petrarca disse.

Largai il desio, ch'io tengo hor molto a freno.

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo, come nella Canzone che comincia.

Quell'antico mio dolce empio Signore. Oue disse.

E le mie d'esto ingrato

Tante e si graue, e si giuste querele.

Onde anco i moderni hanno tolto sù di dire presso, storia, Vangelo, Spagna, & simili altre parole, in luogo d'appresso, d'Historia, d'Euangelo, & d'Hispagna più dal Bembo lodate che le prime. Cosi l'Epentesis, che nel mezo della parola aggionge lettera, o sillaba, come in quel uerso del Petrarca. — Bembo.

E spesso l'un contrario l'altro accense. — Petrarca.

Oue la lettera n. ui è di più. Et Ouidio Poeta disse. — Ouidio.

Septemque triones. Pro septentriones, aggiongendoci di più quella sillaba in mezo. Et Cesare fu arguito in una epistola da Ottauio (come scriue Quintiliano) che dicesse Calidum, & non piu presto Caldum, riputando quella lettera. i. superflua, benche gli auttori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Cosi la Sincopa, che toglie di mezo alla parola o lettera, o sillaba; come fece Virgilio in quel uerso. — Virgilio.

Manet alta mente repostum.

Vsando repostum, in luogo di repositum. Et il Petrarca disse. — Petrarca.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Vsando fostu, in uece di fosti tu. E ben uero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia, & leggiadria. Cosi l'Apocope, che tronca nel fine o lettera, o sillaba, come in quel uerso di Dante.

T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.

Vsando questi in luogo di Serafini, & Cherubini. & quello del Petrarca
Come crè, che Fabritio.

Vsando crè, per credi, benche talhora in prosa ancora si permette dicendo amor, fior, pensier, languir, desir, in cambio di dire amore, fiore, pensiero, languire, desire, & simili altre cose. Correggono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeo ragioneuolmente corregge la parola Antigerio, & la parola Toper, la quale vsarono gli antichi in luogo di valde, & di cito. Et Nestore Dionisio Nouarese ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i piu moderni hanno dato repulsa affatto. Cosi nella volgar lingua di molte fa mentione il Mutio nelle battaglie, che fa in diffesa dell'Italiana lingua, come di Gnaffe, Chente Auaccio, Mogliena, Fratelmo, Intorbiare, & infinite altre vsate massimamente da Poeti Toscani nelle rime, & prose loro. Ne mancano di correggere l'antica ortografia, come gli scrittori seguenti corressero (si come nota Raffael Regio sopra il primo di Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che voleua vsarsi la lettera F. rouerscia alla foggia seguēte Ⅎ. in vece della lettera V. dicendo Seruus, & Vulgus, *scritti cosi* Serⅎꟻs, & Ⅎulgus. *Et parimente correggono la moderna inuentione del Trissino, & del Tollomei, c'hanno voluto porre in vso l'Omicron, & Omega greci nella lingua uolgare, & cosi lo H. nota d'aspiratione, alla quale il Ruscelli ha dato quasi perpetuo bando dalle stampe: onde anco insieme col Mutio reprobano quegli affettati Toscani a' quali è piacciuta più la z. che il ti, scriuendo orazione, deuozione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienzia, sentenzia, presenzia, & simili altre voci secondo i lor capricci, & humori, c'hanno nel capo. & giustamente dannano gli antichi, i quali vsauano qualche volta (come attesta Quintiliano, la B. in luogo dell'F. & il T. in luogo del D. & la O. in luogo dell'V. & la E. in luogo dell'I. dicendo bruges, pro fruges, Belena, in luogo di Helena, Alexanter, & Cassantra, in luogo d'Alexander, & Cassandra, Hecoba, & Notrix in luogo di Hecuba, & Nutrix, Menerua, & Magester in luogo di Minerua, & Magistero. Alcuni litigano di leuare la sua giurdittione totale al K col parere di Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende; altri accrescono quella dell'S. & la pongono in caussa, & in cassus, in diuissiones, adducendo che cosi scrisse Virgilio di sua mano come nota l'istesso. Et finalmente chi la vuole a un modo, & chi a un'altro, ne s'odono altro, che risse, & contentioni, lequali isplicarò forse più distintamente nel discorso de' Grammatici, o Pedanti. In somma si correggono ancora i punti, che necessariamente fanno ingresso dentro nell'oratione, come le come, o i mezi punti, i punti fermi, i punti doppij, gli interrogatiui, le parentesi, gli accenti, & versano i correttori in queste minutie con giouamento, & utile grandissimo de' lettori. Ne pochi vitij*

Festo Pōpeo.

Nestore Dionisio.

Il Mutio.

Raffael Regio.

Quintiliano.

con tutto cio hanno meschiato in loro, vsando negligenza infinita tal uolta nelle stampe, come l'usano; scriuendo ignorantemente una cosa a vn modo, che uà scritta all'altro; dannando imprudentemente il parere altrui, doue peccano loro, come Didimo Grammatico, che uolendo biasimare una historia come inutile, si trouò, che l'hauea posta egli istesso in un suo libro, & come il Ruscelli, che vien condannato nelle spese dal Mutio, per hauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli istesso ha vsato. Et questo basti per hora de' Correttori cosi buoni, come vitiosi.

E' LOGICI, ET SOFISTI.

POCHI sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice il Genua) con verissime dimostrationi di prouar quel tanto, che l'huomo molto amatore della uerità tanto studiosamente cerca d'ognora, si come per il contrario infiniti son stati quelli, c'hanno ben giustamente dato su'l naso all'importuna scola de' sofisti, li quali più presto con garrula uoce, & con parole stridule meschiate di uana ambitione soglion disputar fra le genti, che con alcuna maniera ne di verità, ne di creanza, o gentilezza uera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina cosi appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Pero Sant'Agostino, lodando la logica reale disse, Che logica est ars artium, & scientia scientiarum, qua aperta, omnes aliæ aperiuntur, & qua clausa, omnes aliæ clauduntur, cum qua quælibet, & sine qua nulla. Con le cui parole conuengono quelle del gran commentatore Auerroe, il quale nel primo della Topica chiama la logica principio, & modo di sapere tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come vna luce chiarissima a tutte le cose, che da altri sono insegnate; & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, & diffinendo, isplicare quel ch'è ascoso, interpretando spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose; dandoci oltra di questo una regola certa, & ferma da giudicar le cose vere dalle false. La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che Dialectica est disciplina ad discernendas rerum causas inuenta. E San Tomaso, dando la diffinitione della logica disse. Logica est scientia rationalis actuum rationis directiua. Cosi disse Boetio, Che logica est

S. Agostino.

Auerroe

Seruio Sulpitio.

Cicerone

Isidoro.

S. Thomaso.

Boetio.

Alberto Magno. Auerroe. Platone.

est scientia discernens verum a falso. *Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo ualore disse, che* Logica est, quæ a fantasiis quæ videtur, & non sunt, liberat. *Quindi Auerroe nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in manifestissimi errori cascarono, solo per esser priui del possesso di questa scienza. Platone, come riferisce Agostin Santo nell'ottauo libro della città di Dio, ancora la fece parte, o specie di filosofia per sua maggior grandezza, distinguendo tutta la filosofia in tre parti, in morale, naturale, & rationale, quale dichiarò non essere altro che la logica. Ma l'acutissimo Teologo Antonio Andrea par che d'ogni altro piu diffusamente tratti la nobiltà, & grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico.* Girum cęli circuiui sola: *doue le attribuisce una capacità celeste, potendo noi d'ogni problema per mezo d'essa sillogizare, & vna nobiltà suprema dichiarando per sentenza d'Aristotile nel primo della Metafisica, che sia una scienza ritrouata solo per sapere, & essendo così difficile a noi, per trattar de gli enti astratti, cioè delle seconde intentioni aggionte alle prime, come uuole principalmente Auicenna. Hor questa disciplina da molti chiamata scienza come da Scoto, da altri modo di scienza, o instromento di sapere, è quella che l'antico dialettico Zenone assomigliò politamente al pugno chiuso della mano, imperoche succintamente, & breuemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde alle materie, & soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiaramente si scorge il suo pregio, & ualore, perche ella sola troua l'essentiale diffinitione di ciascuna cosa, abenche Aristotile ci metta per ignote l'ultime differenze vere; ella ci distingue la uerità dalla falsità facendo a guisa di uaga pastorella in deliciosi prati, che con la mano uà sciegliendo gli odoriferi fiori da spini, & uirgulti, che la terra meschia talhora insieme con essi; c'insegna di ridurre a capi uniuersali tutti gli enti pe'l mondo sparsi, & diffusi, e sotto dieci predicamenti ci rassegna quante cose capisce questa gram machina del mondo; ella per insegnarci il uero modo di diffinire in tutte le cose, ridotte sotto quei capi, ci troua i generi, le specie, le differētie, i proprij, & gli accidēti, quali hāno dimādato predicabili, che distīguēdo una cosa dall'altra, ci dichiarano l'uniuersal, et cōpita diffinitione di essa; ella c'insegna ne' libri della Perihermenia i uarij modi d'enūtiare una cosa da noi cōcetta in mēte, o affermādola, o negādola, ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, et prouar quel c'habbiamo cōcetto nella mēte, et imparato d'ennōtiare affermatiuamēte, o negatiuamēte, ne' sottilissimi libri della Priora, ella c'insegna tutti i modi probabili da argumētare in ogni sorte di materia ne' libri Topici; ella c'insegna la uera dimostratione delle cose, ritrouādo le cause uniuersali, et facēdo ennōtiationi, che sono da ꝑ se, et secōdo loro istesse, et cōuertibili fra loro, ꝑ le quali si troua la ꝑfetta essentiale verità della cosa*

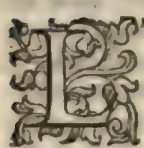
Antonio Andrea. Aristotile. Auicēna. Scoto. Zenone.

cercata; ella finalmẽte c'insegna ne gli Elenchi i tratti ascosi, gli hami, et le reti de Sofisti, li quali fondano a guisa di fallaci Greci nel caual Troiano tutta la forza de gli argomẽti loro nell'insidie di parole anfibologiche, & di parlari, che portano seco diuersità di sensi non mediocre. Di questi tengono la palma fra gli antichi Antioco Sofista, Eutidemo, Cleãte, Crisippo, Gorgia Leentino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Dion Prusieo, Assasio Rauennate auditore di Pausania, & fra moderni ce n'è vna scola, che per riuerenza della loro asinità non osa di nominare. I veri Logici sono principalmente Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetho Aspasio, San Tomaso, Scoto, poi vengono fra men principali il Caietano de Vio, & il Thiene, Egidio Romano, Burleo, Baldouino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gli interpreti suoi, il Neomago, & il Latomo, Giouanni Riccio, il Cesario, il Iauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente dalla republica di Platone come troppo gonfii, & superbi: & Auerroe nel primo del cielo al cõmẽto settuagesimo quinto gli dispregia come destruttori de' principij, & della sapienza. Cosi Agostino Santo nel libro della dottrina Christiana c'insegna di fuggirgli, dicẽdo, che debbiamo guardarci da quella cieca libidine di cõtendere, & da quella pazza, & puerile ostentatione, c'hanno alcuni nell'insidiar con parole, & ingannare il compagno. & parimente Vrbano Papa nella distintione trigesima settima al capitolo, Omnem vim, improba grandemente coteste risse de Sofisti, dicendo, che non piacciono a Dio, ne seruono alla semplicità della fede nostra. & Hieronimo nella epistola a Damaso dice a questo proposito. Nonne in vanitate sensus, & obscuritate mẽtis ingredi Sophistę vidētur, qui diebus, & noctibus in dialectica torquentur? Hor molti sono i vitij di questi, c'hãno ridotta la vera scienza ad una sinagoga di romori, & di strepiti solamẽte, e tanto piu che vanissimamente si contrasta talhora sopra una parola, & si spende vna giornata a diffinire se il termino è segno d'oratione, o veramẽte segno d'hostaria, se sum es est, è egli solo perfetto verbo, o pur u'è ancora chi genera perfetta oratione senza lui; se s'ha da principiare dal suono con Pietro Hispano, o pur dalle voci con altri nominali, se il nominatiuo o retto fa oratione vera, o falsa, o pur l'obliquo ancora esso, se il nome significa naturalmente con Platone, ouer piu presto ad placitum con Aristotile, se'l concluder, che Sorte sia un'asino, sia in materia cõtingente, ò necessaria, se l'ente è un capitano superiore a tutti i predicamẽti, ouero un trãscendẽte. Se finalmente Platone ch'è nell'inferno ha fornito di disputare ancora, o Sorte per sua disgratia correndo s'ha mai rotto il collo. Io non dirò niente di tanti trattati di appellationi, suppositioni, obligationi, modalità, indissolubili, essponibili, consequentie, reduplicatione,

Auerroe. S. Agostino.

ue, esclusiue, formalità, restrittioni, ampliationi, distributioni, inherentie, heccheità, particolarizationi, instanze, & mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quanto ceruello hanno per sorte in capo. Non dirò, come nelle scole si pauoneggiano intorno, per veder se qualch'uno a caso gli mira quando concludono sottilmente che Mus est in muro, & Deus non est in cœlo; ouero che Anglia est terra, Pannus est de Anglia; ergo pannus est de terra. Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente credendosi di conchiudere il mondo, con prouare, che Omne quod videtur, secondo Protagora, est, sed videtur che tua conclusio sit falsa, ergo est falsa. Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle strette, che veramente in questa parte son poco differenti dal combatter de' Parthi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi a guisa di tanti serpi fra quei spineti de gli oscuri termini nel labiriuto del lor ceruello separati. Non dirò de gli assalti che fanno nelle fraudolenti dimande, con le quali o conuincono colui, che all'improuiso risponde, o lo fanno arrossire di vergogna, per non sapere alla loro importuna richiesta dar quella viua, & rissoluta risposta, che essi vorrebbono a vn tratto. Ma sopra tutto fanno il diauolo con le sottigliezze d'Oliuerio dell'Hentisbero, d'Alessandro Sermoneta, del Strodo, del Mengo, dell'Ocham, del Mucagata, del Flādria, di Paolo Pergulēse, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossambruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco de Marchia, di Boneto, di Ricardo Ferrabrich, d'Antonio Fracantiano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti becci, quante sofisticarie, si potrebbe far guerra al Turco, & al Sophì insieme insieme. & sopra tutto hanno del lor valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti voglion far diuenir reale, che se fosti nel stato di Milano io credo, che passaresti per dieci soldi ne più ne meno, come quei di Spagna. Io lascio l'vltima, che andando dietro a loro, haurai così pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornando da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tu sei, diuentare equipollente a vn'asino, o a un cauallo. Hor tanto basti de' Logici, & Sofisti insieme.

Appiano.

DE'

DE' RHETORI.

L'Inuentione della Rhetorica s'attribuisce da Quintiliano, & da Bartolomeo Caualcanti principalmente alla natura, come quella che insegna nell'huomo l'attitudine, & la prontezza al ben parlare, & quindi per l'essercitio, & per l'osseruatione de gli huomini è stata dalle nationi più ingegnose ampliata, & accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro, che u'hanno posto dentro maggior studio, & maggiore osseruatione de gli altri. E forse per questo Marco Tullio disse che la Rhetorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine dai conditori delle Città, & dai formatori delle leggi, essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente; dico, che si legge ne gli approuati auttori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & ritrattandosi dopo lungo tempo molte cose ne' giudicij, Corace, & Tisia Siciliani (però che quella natione è d'acutissimo ingegno, & molto cõtentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Rhetorica. Aristotile però dopo i primi inuentori di essa, nomina Tisia, dopo Tisia, Trasimaco Calcedonio, dopo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest' arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma ottenne il principato della gloria sotto il primo orator del mondo, che fù M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fù ritrouata da Mercurio. Però disse Horatio.

Quintiliano. Bartolomeo Caualcanti. M. Tullio Aristotile Horatio.

O Mercuri facunde nepos. Athlantis.

Intorno a questa poi han scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mondo, come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodico Chio, Protagora Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diece mila denari, Hippia Elio, Alcidamante Eleate, Antifone, che fù il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme con esso; Cicerone però nel suo Bruto nega, che inanzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna c'hauesse un' ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fù maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotile compose i libri della sua Rhetorica, dicendo quell'inuide parole. Turpe est Isocratem dicere, & Aristotelem tacere. In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, & poi Theofrasto discepolo d'Aristotile, & Filisto Milesio scolar d'Isocrate; dipoi Hermagora che da molti fu seguitato, & poscia Atheneo. Dopo questi ne scrissero Apollonio Molone,

lone, Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, Et Eudemo. Il primo de' Romani che ne scrisse alcune cosette fu Marco Catone, e dipoi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M. Tullio, dipoi Cornificio, e Stertinio, Gallione, Celso, Lena, Virginio, Plinio, Rutilio, Asinio Pollione, Quintiliano, & piu modernamente il Caualcanti, il Tracleo, Christoforo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infinitiMa non uoglio lasciar di raccontar le lodi del Eccel. Dottor M. Baldo Antonio Pẽna da S. Angeloin Vado Piouano di S. Fosca in Venetia, il quale hauendo fatto publica professione di Rhetore con gran sua lode in detta città per lo spatio di anni. 20. come già fece Quintiliano in Roma, può chiamarsi meritamente un Quintiliano de' nostri tempi, anci hò ardir di chiamarlo un Gorgia Leontino, perche egli discorre abondantemente di ogni cosa propostagli, & anco un' altro Isocrate, perche egli ha di già conseguito con la molta dottrina, eloquenza, & prudenza sua mirabile quelle cose à punto, le quali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia. Onde fù forzato poi à far quell'oration bellissima de permutatione, per difendersi dalle calõnie de gl'indotti, arroganti, & maledici Sofisti. Ma chi uuol piu à pieno esser informatodel molto ualore di Mõsig. Penna, legga la letera dedicatoria del Bindassi posta auanti il diporto della Villa, che iui scorgerà le sue lodi meglio spiegate; & à me basti hauerne detto fin quì. Questa fù difinita da M. Tullio nel suo oratore, eßere vna ragione del dire, ouero uno sommo studio d'eloquenza; da Quintiliano essere una scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima del persuadere, da Massimo Tirio essere un' oratione enunciatrice de' pensieri del animo; da Aristotile essere una facoltà di uedere, o di toccare quel che sia atto, & accommodato a persuadere in ciascuna cosa; & da Hermogene fù difinita così, che la Rhetorica sia vna forza artificiosa da persuader ragioneuolmente in ogni negocio ciuile, & politico; da Patrocle fù descritta essere una forza di ritrouar quanto per via d'oratione si possa persuadere. Intorno a cui variamente, & diuersamente hanno gli auttori ragionato, mentre che altri l'hanno chiamata arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, & Quintiliano che la pone tra l'arti prattiche, del qual parer non è stato Lisia, mostrando che i Barbari fanno naturalmente le narratiue, le proue, le confutationi, gli epiloghi, senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleante, che diuide la Filosofia in dialettica, & oratoria, in morale, & ciuile, in fisica, & naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assimigliò la dialettica al pugno chiuso, come oscura, & la Rhetorica alla palma della mano come chiara, & aperta. & Platone seguitato da Iunio attribuisce alla Filosofia tre ufficij, cioè la moderatione dell'oratione, che s'appartiene alla logica, & alla

Massimo Tirio.

Hermogene.

Patrocle.

Lisia.

Cleante.

la Rhetorica, la moderatione dell'intelletto che s'aspetta alla fisica, & la moderatione dell'affetto che s'aspetta all'Ethica. Il che vien cõsentito anco da Crasso ne libri dell'oratore, che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura, in sottilità di dire, & in vita, o costumi; & lasciandone due da parte, afferma, che quella di mezo è sola pertinente all'oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù, come Crasso presso Marco Tullio, dicendo. Est enim eloquentia vna quædam de summis virtutibus. *& Mnesarco, che dice.* Quæ ex bene dicendi scientia astat, virtus est quædam, quam cum quispiam fuerit consecutus, cæteras facillime possideat. *Altri l'han chiamata per vn' vso del dire, come Critolao, & altri per un'arte dell'ingannare, come Ateneo, a cui par che consenta Cornelio Celso in quella sua sentenza.* Orator simile tantum veri petit, non enim bona conscientia, sed victoria litigantis est præmium. *Il cui fine secondo il parer di Chrisippo è saper ben dire, secondo Hermagora dire acconciamente per persuadere; & secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'usar metodi persuasibili, & accommodati all'intento dell'Oratore; perche (si come dice egli) un medico benche non sani l'infermo, non resta d'esser medico, purche adopri conuenienti, & idonei medicamenti; ne vn Filosofo rimane d'esser Filosofo, benche non imprima ne gli animi de giouenii buoni costumi, & la modestia conueneuole; cosi vn'Oratore, ancor che non persuada, non resta d'esser Rettore, purche vsi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere. & questo si fa (dice il Caualcante) col parlare eloquente benissimo composto per far credibili all'auditore i suoi concetti, & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, & accommodando i gesti alle parole, e le parole ai gesti con forma più polita, & più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezo, & l'instrumento proprio da suader ciascuno in qualunque materia si voglia; nella qual cosa si scopre l'vtilità, & la forza della Rhetorica, essendo quella, che tratta tutti i maneggi della republica, tutte le ciuili attioni importantissime, & mirabilmente suade il bẽ commune, ouero particolare secondo che la causa richiede. Questa accusa i nocenti, fa condanna re i rei, fa liberar gli innocenti, ascoltare i pupilli, tor la prottetion delle vedoue, souenire ai luoghi pij, amministrar la ragione per giustitia, partorir misericordia quando accada, &, perche è necessario nella uita ciuile saper persuadere cose contrarie, come il medesimo essere vtile, & dannoso, honesto, & ingiusto, ella dimostra, & spiega honoratissimamente ciascuna parte. Chi frenò la seditione di Catilina se non l'eloquenza di M. Tullio? Chi difese Atene dall'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine a Roma, se non il dir potentissimo di Catone? Chi*

Mnesarco

Critolao.
Ateneo.
Cornelio Celso.
Chrisippo.
Hermagora.
Hermogene.

suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi repulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'vtile? Chi danna l'ingiusto? Chi sostenta il giusto, & il retto, se non questa vtilissima facultà del suadere? Onde nasce la sua riputatione se non da quella forza diuina inserta nelle parole, nel gesto, nella voce, nel sembiante, che tuona, che lampeggia, che fulmina i cuori quasi con tante saette, come faceua l'oratione di Pericle? da che nacque la merauiglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo? & questo diede materia all'eccellente orator della Grecia di dire verso di quelli, che stupiuano d'essa. Quid si audissetis bestiam illam magnam sua verba resonantem? *o potentissima oratione, o efficacissima eloquenza. Quante son quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie che tu hai acquetato? quelli odij, e quei liuori, che tu potentemente hai mitigato? quanti cori di Leoni, & di vipere hai resi agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto come piaceuoli colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quanti tumulti horribili hai rachetato? quante seditioni intestine hai suelto per fin dalle radici? O cara, o bella, o soaue, o pregiata eloquenza, mille volte santa, & benedetta. Per qual cagione i Stoici t'han nominato sapienza, se non perche sapientissimamente discorri, e col discorso reggi, e col gouerno esserciti nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata, se non perche tu sei la scorta de' putti, il rifugio de' gioueni, & vn sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auien che Platon desideraua che gli huomini eloquenti fosser rettori delle Città, come furon Solone, & Licurgo, se non perche tu sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, & per essempio, e specchio di tutti in vniuersale? Perche fosti tu in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino d'un' aurea statua in Delfi remunerata, se non perche l'oro, le perle, e le più pretiose pietre del mondo son cose comparabili al tuo pregio, & valore? Per che causa il Sauio ne' Prouerbij disse quella sentenza.* Cor sapientis erudiat os suum; & labijs illius addat gratiam. *Se non perche tu sei la fauorita delle gratie, e tutti i fauori dipendono più da te, che d'altra parte? Per che causa quel raro spettacolo d'eloquenza (parlo d'Aaron sacerdote) fù dato dal Signore per compagno a Moisè di lingua impedita, se non perche tu gli hauesti a conquistar la gratia dell'ostinato, e proteruo petto di Faraone? Ma, se tu fossi nel merito vile, o per sorte degna di non esser ammessa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nimici particolari, t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza.* Qui sapiens est, corde appellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora percipiet? *e se tu non fossi cara fuor di modo, non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesse pro-*

posta

posta al mele nella lingua di Nestore dicendo, che la sua oratione era veramente del mele più dolce, & più soaue; & se non fosti nella Chiesa nostra vtilissima, non credo che Hieronimo Santo haueſſe cotanto celebrato il parlar d'Esaia nella sua lingua tanto diserto, & facondo, che dice non hauer potuto esplicar col Latino idioma l'immensa facondia, & eloquenza del Profeta. e se le parole del regal profeta fosser state inette, & sciocche, e non più presto eloquenti, & fuor di modo di retorica piene, haurebbe egli mai fatto quel solenne inuito. Audite Cæli quæ loquor, audiat terra verba oris mei? & perche Hieronimo Santo lauda Gregorio Nazianzeno principalmente per l'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo stella diana, lucerna della Chiesa, e pietra pretiosa? perche estoglie in Lattantio la gran forza del dire, & la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piange la morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, & per il canto, se questa famosissima virtù fosse così sprezzabile come altri dice? Che cosa è meglio, sentir i corui, & le cornacchie gracchiare, o i cardelini, e i rosignoli rappresentar con le diletteuoli voci la gratissima stagione di primauera? Che cosa è meglio, star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, o della calda Libia, o dimorar con felicissimo albergo nei monti Aonij, ouero in Parnaso, & Helicona? Onde nasce, che Chrisostomo Santo fù cognominato bocca d'oro; Santo Agostino desiderò con desiderio immenso d'hauer potuto vdire le predicationi di Paolo tanto eloquente, e graue; il popolo d'Atene volle honorarlo come un Mercurio; se l'eloquenza non fosse degna d'ogni gloria, & honore? Hora la materia, o soggetto della Rhetorica secondo il parer di Gorgia presso a Platone, è l'oratione elegante, & benissimo composta; secondo M. Tullio nell'Oratore, è ciascuna cosa, che proposta sia all'oratore da dir copiosamente, & ornatamente; secondo Hermagora il suo soggetto son le cause, & le questioni; & secondo Hermogene, & Quintiliano più da tutti seguiti, son le cause ciuili particolarmente, che versano intorno al genere demonstratiuo, deliberatiuo, & giudiciale, da quali generi si cauano tutte le specie, o parti alla Rhetorica assegnate. questa assegna le parti dell'officio all'oratore, che sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, et la pronõciatione, insegna l'oratione farsi dalla quistione; la quistione diuidersi in finita, et infinita; dalla quistione nascer la causa; le cause esser di tre specie, demonstratiue, deliberatiue, & giudiciali; le specie delle cause esser quattro, honesta, dubbiosa, men che honesta, & humile; il primo conflitto delle cause chiamarsi stato; e questo hauer tre generi, un di congiettura, un di definitione, & uno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'essordio, c'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fà beneuolo, docile, & attento l'auditore, schifan-

do nell'essordio che sia commune, volgare, commutabile, lungo, separato, traslato, & contra i precetti. Questa insegna la narratione ch'è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, et Ciuile, che debbe esser chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di confermar con gli argomenti multiplici presso all'Oratore, di confutar l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, & di mouere a compassione ouero a sdegno l'auditore, e di perorare facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, & mouiamo. & questo principalmente con l'elocutione, ò naturale con parole semplici, o conuersa e mutata con parole congionte, & translate, come sono i tropi, & le figure così delle parole, come de' concetti, che i Latini chiamano sentenze. & ella ci dimostra in quanti modi si perturban gli affetti, & con che parole, & discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadan gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fà dileguar l'alme d'amore, che mollifica gli animi turbati, che racchetа i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che recrea le smarrite speranze di ciascuno, che tien la briglia, & il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i desiri, le volontà, i pensieri, gli appetiti, e gli raggira come essa vuole. Ma con tutto cio Isocrate presso a Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è ne arte, ne scienza, ma una certa astutia & ch'ella non è famosa, ne honesta, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fu rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano, che il parlar de gli huomini da bene non dee venir dall'arte, ma dal core. Gli antichi Romani tardissimo nella Città loro introdussero i Rhetori molto sospetti per le menzogne, & adulationi, che proferiscono d'ogn'hora. Talche Archidamo dice di Pericle Sofista (come testimonia Enapio) che, benche fosse da lui vinto in battaglia, con la sua eloquenza, ragionãdo di quella guerra, pareua egli il vincitore, e non il vinto. & Plinio dice di Carneade, che quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero, come quello, che un dì con grande eloquenza disse molte cose in fauore della giustitia, & l'altro dì non con minor dottrina, & facondia orò contra la giustitia. Quindi disse Euripide, che'l saper dir molte cose han non so che del tiranno. & Eschilo dice, che'l più vergognoso male di tutti sono i parlari bene ordinati. Caton Censorino per quattro volte, che fù accusato, settanta volte accusò altri, e sfauorì con la sua eloquenza. I Cassij, i Bruti, e i Gracchi con la sua Rettorica mossero infinite seditioni ai tempi loro. l'Vticense prouocando Cesare con l'oratione, mise la liberta Romana al fondo. Cicerone con la sua eloquenza prouocò Antonio ai danni della Republica. Talche anco la Rettorica è dannosa, & pericolosa. Quindi Marco Catone suase a Romani, che non ascoltasser

Enapio.

Euripide.

taßer publicamẽte quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade, Critolao, & Diogene, perche non suadesser loro le cose giuste, & ingiuste insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della lor città per publico editto, come pestiferi. Gli Ateniesi gli prohibirono che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, & fecero tagliar la testa a Timagora per l'adulatione che fece al Re Dario. I Lacedemoni cacciarono Tesifonte, il qual s'era vantato di poter tutto un dì intiero parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Ma chi volesse della Rhettorica vdir quanto s'aspetta, legga Hieronimo Capiduro, M. Fabio Vittorino, lo Strobeo, Vettor Pisani, Hieronimo Mascher Mantoano, Marino Brecichemo, Giouanni Riuio, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Martiano Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soario, & altri infiniti, c'hanno di quella molto dottamente e scritto, e ragionato. Hor facciamo transito ad altri.

Hieronimo Capiduro. Lo Strobeo. Vittor Pisani. Hieronimo Mascher. Marino Bercichemo. Giouanni Riuio. Giulio Celio. Giulio Seueriano Cipriano Soario.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da' mortali hoggidì seguita, che ben si verifica a tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'ha fine (tanto è vrgente il desio de gli huomini) di formare, & di componer libri, la quale inuentione deriuò, secondo Laertio, da Anassagora; secondo Gellio nel sesto, da Pisistrato, ma secondo la verità, o da gli Hebrei, o da gli Egittij sacerdoti. & tutti si muouono quanto al fine inteso da loro, da quei dui amori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè o dall'amor di Dio, il cui nome bramano che sia santificato, & predicato per tutto l'vniuerso, al quale uiene annesso l'amore del prossimo, a cui desiderano di partorire vtilità, & giouamento, perilche gli è necessario hauer l'affetto loro di dentro illustrato, se vogliono dar luce a gli altri, & per cio fù detto al Profeta. Fili hominis sta sup pedes tuos, *quasi dir uolesse lo Spirito Santo; chi vuol raddrizzar altri, bisogna che egli sia prima raddrizzato: ouero dall'amore proprio, componendo per acquistar fama, & honore appresso al mondo, per dimostrare che sanno, per scoprire il lor ualore, per utilità priuata, per guadagno particolare, per interesse proprio ò di gloria, ò di ricchezze. Quindi è, che le materie, & i soggetti sono cosi differenti fra loro, perche i primi compongono cose gioueuoli alla salute dell'anime, & eccitatiue della speranza, & della carità; la onde Agostin S. parlãdo delle cõpositioni intorno alla sacra scrittura, disse.* Propter fidem, spem, & charitatem fouendam, omnium sacrorum voluminum machinamenta consurgunt. *E trattano (come concede anco lo*

Salomone S Agostino. S. Agostino.

T istesso

istesso Agostin Santo potersi fare, per giouar al prossimo) di Grammatice, Dialettica, Arithmetica, & d'Historie, nelle quali si commendi la prouidenza d'Iddio, a cui si può aggiongere la legge, la medicina, la geometria, & molte altre scienze insieme con la fisica, o scienza delle cose naturali, resecando però certe superfluità di questioni inutili affatto, perche lor non auenga quel che dice Seneca. Necessaria nesciunt, quia superflua didicerunt. Ma sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il fasciculo di Mirrha della sposa da tenere in seno, & l'unica colomba diletta, & la Regina che sede uestita d'oro dalla destra del grande Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che dilettano al mondo solamente, opere, che non pascono vn ponto lo spirito, ma son di vanità circondate, & vestite attorno attorno, perche son fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene spesso hanno quel che si richiede, cioè la giocondità vera, & l'vtilità. Onde Horatio Poeta disse.

Seneca.

Horatio.

Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone compositioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco vtile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fà vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippia appresso a Platone, perche da quella gran congerie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, & capire quelle, c'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice, doue vuol arriuar costui? che cosa vuole inferire? egli ha cominciato una caraffa, & fornisce in vn boccale. In questa parte s'hanno da iscusare gli Historici, & Poeti, cõ tutti quelli, c'hãno preso da ordire vna tela uaria, le quali p la necessità del soggetto bisogna, che da un Filo trapassino all'altro, per tesser la tutta insieme. Però si uede che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principiata da loro. Secondo, se il compositore dà bando alle voci troppo antiche, & a quelle, che son troppo vulgari, perche rendono oscura, & languida l'oratione, & siamo riputati per esse persone indotte, & inette, come se uno si diletta in lingua volgare d'vsare il Chente, il Guari, il Talhotta, & simili altre voci, che appresso a politi auttori hanno patito degnamente essiglio. Però è da seguire il consiglio di Fauorino, che dice. Verbis præsentibus vtẽdũ, & moribus præteritis viuendum. Alche s'aggionge che l'oratione sia numerosa, & i periodi fornischano cõ numero compito, & sopra tutto ui sia breuità cõueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca,

Fauorino.

ca, come in molti auuiene, i quali perciò diuengono oscurissimi, perche (come dice Horatio,

Horatio.

Obscurus fio dum breuis esse laboro.

Terzo, se il compositore usi modestia, & modo, non congregãdo tutto quello, che a un proposito potrebbe dirsi, ma lasciando anco qualche fragmenti a Ruth da raccogliere nel campo, acciò gli altri essercitino ancora loro il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri con chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quella sepia nera d'Aristotile, che in tutte le oscurezze fugge come un cane bastonato; & intorno a que' chiari non dimorando troppo, come fa l'istesso. Bisogna prender l'essempio dal Seme, il quale s'è seminato in troppa quantità, la biada si soffoca, & s'è poco, il grano non s'empie. adunque è necessario hauer modo, & misura, come dice il Poeta.

Horatio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Ne far, come fanno la piu parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del minimo, ui consumano grandissimo tempo; contendendo del uacuo, rendono uacuo l'intelletto, che dourebbe esser pieno; & altercando dell'infinito, dicono infinite pazzie ridicolose. Quarto bisogna, che'l cõpositore habbia ordine, & proceda con le sue diuisioni ordinate, & chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo) Scire quid facias, & nescire quo ordine id facias, non est perfectæ cognitionis. & l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli Vfficij) è una compositione delle cose bene accommodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l'ordine è una figura espressa della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l compositore sia ueridico, scriuendo historie; & se scriue poemi, dica almeno cose simili al uero; scriuendo cose di scienze, alleghi le ragioni; scriuendo d'arti, adduca l'isperienze; scriuendo di Grammatica, o Rethorica, proui per auttorità; essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, ma di leggere, & sentire cose uarie in ogni componimento, o almeno sostentate come uere. Hora tutte queste cose s'acquistano, mediante la purità della mente, & cãdidezza dello spirito purgato, & insieme con una diligente fatica, o faticosa diligenza usata dal compositore. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in un fonte torbido non si uedono l'imagini, così in un animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgaua il corpo con l'ellebero inãzi che si mettesse a scriuere, per hauere i spiriti più netti, & purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che da opera a i studij delle lettere, ha d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligẽza, la quale s'acquista prima con la longhezza del tempo, richiedendosi

S. Ambrogio.

M. Tullio

Baldo.

Marsilio Ficino.

a vn compositore di generar parti perfetti, & non abortiui, come molti fanno. A questa cosa adunque vuol tempo commodo, & congruente; però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institutioni. Nil rerum ipsa natura voluit magnũ fieri cito, preposuitque cuique operi pulcherrimo difficultatem. ilche dichiara Plinio ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, benche Aristotile dica dui anni soli. Secondo, col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, & perite, non si fidando troppo del giudicio suo priuato, che spessissime fiate è fallace. Terzo, con la varia lettione d'assaissimi auttori, da quali a guisa d'api habbiano da spiccare i fiori melliflui de' detti, & sentenze, che ritrouiamo in loro, seruendosi propriamente d'essi, & non vestendosi cõme la Cornacchia Horatiana in tutto delle pẽne di quelli. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che dieci mila denari hauuti già da Dione Siracusano cõperò i libri di Filolao Pitagorico; & l'istesso narra, che Aristotile cõperò tre talenti Attici i libri di Speusippo, solo p studiare, & seruirsi di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, & giouamento acquista, & causa poi qualunque cõpositore dall' opere sue, & massimamẽte questo, che molte cose che andarebbono in oblio, mediãte la cõpositione uengono a un certo modo a immortalarsi. & i scritti hanno quasi penne veloci da uolar per tutto, dando fama, & splẽdore a loro auttori; & in questo vagliono più della viua uoce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Hieronimo Santo scriuendo a Paulino, oue adduce l'essempio d'Eschine, che, leggendosi l'oratione da Demostene recitata cõtra d'esso, mẽtre era essule, et bãdito in Rhodi, & stupẽdo tutti della grã persuasiua di quello, sospirando disse. Quid si ipsam audissetis bestiã sua verba resonantem? perche i scritti non ti ponno satiare, come farà uno che parli, essendo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & nõ è cosi molte volte di poterti partire dal ragionamẽto di vn oratore. Oltra di cio cõ la cõpositione sei da per tutto, perche in un tratto scorri in piazza, uai alla villa, muti paese, troui che gẽte ti pare, cõfabuli cõ tutti, ridi cõ tutti, dai parole a tutti, p̃sti piacere a tutti, e ti sfoghi cõ tutti; tu pasci i dotti; aguzzi i rozi, imbocchi i putti, ammaestri i giouani, fomẽti i uecchi, risuegli i morti, inanimisci i uili, sostẽti i buoni, bastoni i cattiui, e tutto il mõdo riceue da te giouamẽto. In oltre le cõpositioni ti porgono grãdissimo trastullo, et son come quei figliuoli piccioli, che da padri sõ presi così uolõtieri ĩ braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosettamẽte, et cõ uezzi piaceuoli hora si spiccano da loro, hora ĩstãtemẽte chiedono d'esser di nouo p̃si, abbracciati, basciati, et caramente stretti al seno paterno, pche ancor esse desiderano d'esser p̃se in mano, arridono al tuo humore, sodisfanno al tuo uolere, cõtentano il tuo appetito, et se talhor si partano da te, bramano di tornarti in mano di nuouo, et d'esser uiste, & reuiste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo fecondo ingegno.

Quintiliano.

Aulo Gellio.

S. Hieronimo.

ingegno. Hanno le compositioni ancora questa utilità in loro, che, mettendosi l'huomo a comporre, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne' libri d'altri, le quali meschia ne' suoi, che lo fanno apparere un'huomo grande, & famoso in breue tempo, si come auuiene a un fanciullo, che di picciolo ch'egli è s'è posto su le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui d'una statura smisurata. Et partoriscono a' lettori utile grãdissimo da un'altra banda, che cacciano uia il tedio, & l'otio, che molte uolte trauaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, & seluatici, che affliggono tanto i corpi, & le menti nostre, dando ristoro all'anima, consolando i spiriti interni, recreando la fantasia, e dilettando mirabilmente tutte le potentie nostre interiori. Vno finalmente de gli eccellenti frutti, & de' principali delle compositioni è questo, che per esse l'huomo può diuentare Santo, & perfetto, leggendo gli essempi d'huomini giusti, udendo le parole di persone pie, trouando i gesti, & l'opre di persone in ogni parte perfette, & questo non solo può succedere ne' lettori, ma nel compositore istesso, perche leggendo le cose altrui, troua una strada aperta a correggier se stesso, & seguitare i uestigi d'huomini ueramente giusti, & santi. Non è meraniglia adunque, per le su dette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, & grandi compositori, & se cotanto è celebrato un Theofrasto, che scrisse trecento uolumi, un Chrisippo che ne scrisse settanta, un Seruio Sulpitio che compose cento ottanta libri di legge ciuile, un'Ateio Capitone, che formò sessanta uolumi, uno Empedocle, che ne fece quaranta tre, un Galeno, che n'hà composto cento e trenta, uno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'ha composto sopra mille, un Beda, che n'hà fatto in scrittura quasi da trenta sei, uno Origene, di cui scriue S. Hieronimo hauer letto sei millia libri, uno Agostino, che n'ha scritto quasi una infinità, come racconta Isidoro, e tanti che a pena si potrebbon leggere, non che scriuere. Queste sono le conditioni honorate che pon dar nome a celebri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i uitij loro communi sono questi, che molte uolte pigliano soggetto bassissimo, & uilissimo, come Pitagora, che scrisse un uolume de i Bulbi, e Fania fisico, che celebrò le lodi dell'ortica, e Democrito, che scrisse un uolume sopra il numero quadernario: alle uolte troppo ridicoloso, come le facetie del Piouano Arloto, & del Gonella, & la Macaronea di Merlino: altre uolte troppo sporco, & dishonesto, come son l'opere communemente dell'Aretino: alle uolte troppo ingiusto, come Policrate, & Isocrate, che lodarono Busiride Tirãno, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Fauorino, che lodò la febre quartana, e Hortẽsio Lando, che fece quei Paradossi cõ troppo sotil ragioni cõtra la ricchezza, la libertà, et altre cose naturalmẽte al cõtrario desiate: alle uolte troppo satirico, come Nicolo Frãco in-

sieme col suo maestro, & l'inuentore della sfera de' scrittori: alle volte troppo empio, come sono l'opere de gli Heretici poste fuori contra la Sãta Chiesa: alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Mahometto: alle volte troppo falso, come il libro della vanità delle scienze di Cornelio Agrippa, le Pasquinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi: alle volte troppo sciocco, come le barzellette, e istrambotti de zarattani; alle volte troppo inutile, come molti Romanzi descritti da Poeti, le cui Muse faceuan l'amor co' granchi mentre essi poetauano: alle volte troppo stomacheuole, come quel che celebrò la zangola in versi sù la piazza di San Marco: & così uà discorrendo d'infiniti soggetti veramente indegni, & vitiosi. Hanno i compositori ancora un'altro vitio grande, che lodano souente le lor cose, & biasimano volontieri i scritti d'altri, come Bauio, & Meuio, che vituperauano affatto Virgilio estogliendo se stessi solamente. & hoggi dì il mondo è pieno affatto di questa cecità, parendo a tutti d'essere Arghi nelle cose proprie, & d'altri, oue non sono bene anco Ciclopi. & di questi non addurrò altri essempi per nõ entrar con loro in schiera, mẽtre ripiẽda in parte l'opere loro. Nel modo poi del comporre non mancano vitij da per tutto, perche chi è troppo oscuro, chi è troppo longo, chi è troppo trascurato, chi è troppo languido, chi è troppo gonfio, chi è troppo basso. Nel fine peccano molti, cercando solamente applauso dalla plebe, honor dal vulgo, vtile da stampatori, premio da Mecenati, guadagno da Signori, gratia dalle Madonne, e cortesie da tutte le bande. Nel titolo inciampano diuersi, epistole chiamando i Volumi, Problemi l'Omelie; Scholij i Sermoni, Tomi i trattati, non distinguendo a modo intorno a queste cose. Nelle dedicationi sopra tutto mostrano souente quanto siano adulatori, perche un buffalo lo fanno un dottore, un plebeo per natura vn nobilista, un puro gentilhuomo un Conte, o Marchese, un Signor priuato vn Prencipe, una lor fauorita una Dea che sia venuta giù dal terzo cielo, & si vãno lambiccando il ceruello per trouare epithetti da darle, acciò s'acquistano la gratia di coteste persone in tutti i modi. Hor questo basti de compositori in vniuersale.

DE' SCONGIVRATORI.

SVpposta la verità euangelica, e per fede, e per isperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi humani sian da demonij maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuora de' corpi, & dar loro quel castigo, & flagello, che la lor pertinacia & iniquità contra Dio, & contra gli huomini con ragione merita, si troua l'arte, & professione de gli Essorcisti, i quali tormentano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi,

chiusi, & finalmente gli scacciano come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se ben con permissione diuina, da loro occupato. s'aspetta propriamente all'Essorcista la potestà di sconginrare, hauendo la riceuuta per l'ordine; nientedimeno s'è trouato con l'isperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, & diuoti, senza essorcismi formali, con l'oratione à Dio, & con la parola sua, hanno liberato gli Indemoniati, & Fatturati. Et questo (dice Fra Girolamo Viadana nel suo Compendio dell'arte Essorcistica al capitolo nono del terzo libro) lo poson far lecitamente, come anco si può dir la messa in vn luogo, che non sia consacrato, benche la consecratione della Chiesa sia ordinata à questo fine di dir nel luogo consacrato la messa. Ma porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'essempio che si legge ne gli Atti Apostolici al decimo nono, oue si ha, che, curando Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi eran vessati, certi huomini à sua imitatione tentarono d'inuocare il nome di Giesù sopra d'altri, dicendo. Io ti scongiuro per quel Giesù che predica Paolo, a quali rispose lo spirito maligno. Io hò conosciuto Giesù, & conosco Paolo, ma voi chi sete? & di più furono assaltati malamente da vno di quei demonij, talche fuggiron nudi, & feriti grauemente fuor di quella casa. Deue poi l'Essorcista, ò Scongiuratore hauer per la prima la gloria d'Iddio auanti à gli occhi, & operare à questo fine. Secondo, veder che l'opere ch'ei fà pertinenti ad alcuna astinenza, ouero essercitio corporale nello Scongiurare, siano raffrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla virtù, secondo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale. Onde Paulo ai Romani al duodecimo dice. Rationabile sit obsequium vestrum. terzo, che tali opere si faccino da lui secondo la consuetudine, ò stato, ò traditione della Chiesa vniuersale, ò almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera fatta per qualche effetto habbia naturale proprietà à produrre quello effetto. Quinto, che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando doue non conuiene. Ma più chiaramente dee il buono essorcista considerare che le parole ch'egli usa, non siano pertinenti alla inuocatione tacita, ò espressa de' demonij, & che iui non sian compresi nomi incogniti, i quali, secondo Chrisostomo, arguiscono sempre qualche superstitione. Però, quando gli antichi Magi coi nomi Ephesii scacciauano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simposiaci; iui non era forza naturale, ma un tacito patto de' demoni, i quali (come afferma Tatiano) simulauano d'essere da cotali nomi vinti, e constretti. Bisogna ancora che la materia di tali parole non contenga in se falsità veruna, ò pazzie ridicolose, come sono

Fra Girolamo Viadana.

Plutarco.

Tatiano.

cente filastrocche d'alcune stolte vecchiarelle: & che iui non si pongano cose vane, ne caratteri scritti, eccetto che il segno della croce: & che non si ponga speranza nel modo dello scriuere, ò di leggerli: & che nel recitare, ò proferire tali parole sacre s'habbia solo l'intento a esse, & al senso loro, & l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco à quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano à gli obsessi per questo fine. All'vltimo che l'effetto che s'aspetta si lasci al beneplacito della volontà d'Iddio. Et con l'osseruanza di queste cose, è lecito essorcizare gli spiritati, & porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima essorcizare l'huom inspiritato, & poi scongiurare il demonio che si parta, benedicendo, & essorcizando tutte quelle cose, che s'applicano à gli obsessi, come cibi, e beuande, e cose tali; & cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar si debbono, rinouando il tutto; & essortar gli obsessi alla contritione de' lor peccati, & alla santissima communione, & auanti alla confessione: & prepararsi anch'essi come à deuoti sacerdoti si conuiene, fuggendo le parole giocose, superstitiose, curiose, & sospette in quest'opera Santa, come bene auuertisce Giouanni Nider nel suo Precettorio: & hauer quella fede nelle reliquie Sante che si conuiene; non perdersi d'animo; ne lasciare i precetti dalla Chiesa vsati per la proteruia del demonio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di Scongiurare i demonii, legga il Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Ma dee notare ciascuno Essorcista, che fra l'altre cose potenti à scacciare i demonij si connumera l'inuocatione del nome di Giesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene contra Celso; & Athanasio nel libro della inuocatione del verbo. Così il segno della Croce, come dice Cipriano nel libro de passione domini; & San Giouan Chrisostomo con quella vulgata sentenza. Vbicunque viderint signum dominicum, fugiunt quidem dæmones, & contremiscunt. Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio, & Niceforo; la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale. & finalmente tutte l'orationi, & parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conuenientemente con alcune cose sensibili, & materiali, come con herbe, siropi, fumi, medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano le vessationi introdotte da lor ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni contrarie, come ben proua il Viadana, & con ragioni, & con essempi nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gli altri quel di Saul, che, suonando Dauid la cetra dinanzi à lui, era alleggerito dalla vessatione dello Spirito immondo, come

Giouãni Nider.

Siluestro Pierio.

Giustino. Athanasio. Cipriano.

Niceforo.

come si legge nel primo de' Re al capitolo sestodecimo; la qual cosa attribuisce Nicolò di Lyra sopra quel passo alla dispositione causata dalla musica nel corpo di Saul, per la quale era manco soggetto all'operatione, & attione diabolica. Adduce anco l'essempio dell'Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto, scacciò il demonio da Sarra, che non nocque a Tobia, con l'intestina d'un pesce, dicendoli, che, ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demonij tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che son certi demoni, che non possono tolerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo dell'Antichità Giudaiche, che nell'essercitio di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'uno anello scacciaua gli demonij dai corpi de gli obsessi. Riferisce pur il medesimo, che un certo Eleazaro Essorcista, adoprando i Scongiuri di Salumone, in sua presenza scacciò vn demonio, ponendo la radice d'un'herba sotto il naso del vessato. Plinio ancor' esso, secondo l'opinione d'alcuni, dice, che l'orina de' caualli meschiata con l'acqua ferrata delle pile de' fabri fà guarire gli inspiritati. & nel libro trigesimo, al capitolo secondo, recita per auttorità d'Appione Grammatico, ritrouarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto Osirite, la quale ha forza diuina, & è contra tutte le malie. Ma colui che la sueglie, subito muore. Et più afferma (dice Plinio) che egli costrinse per virtù di quest'herba gli spiriti à dirli di qual patria fù Homero, & chi fù il padre, & la madre sua; nondimeno non ardì dire quello, che gli fù risposto. A questo proposito ho conosciuto io un certo superstitioso da Monte Falcone di nome grandissimo in cacciare i Demonij, il quale, vedendo me scongiurare a Santo Vbaldo d'Vgubbio, mi tirò in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i Demonij, oue mi mostrò l'herba sferra cauallo, con la qual diceua far gran parte de miracoli suoi da me non uisti, ma ben per fama da molti intesi, & fra l'altre cose mi disse un secreto d'una nocella con argento uiuo, e un segno di Carbone, della qual cosa come di ridicola, & superstitiosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar quel demonio ch'io scongiuraua con gli essorcismi di santa chiesa allhora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio nel secondo libro della quinta essenza, che per uendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti alle attioni loro. Et questa opinione è fauorita ancora da Giouanni Rubescisa, nel libro che fa della consideratione

Nicolò di Lyra.

Guido.

Gioseffo.

Plinio li. 28. c. 16.

Raimondo Lullio.

Giouanni Rubescisa

PauloBurgense. deratione della quinta essenza. Et Paulo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili, gli afflitti da' demoni possino piu commodamente sostenere quella vessatione, ma che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, & non con queste inuocationi superstitiose; delle quali molte riferisce Nicolao Myrepsio Medico Alessandrino, nella settione de Antidotis: ne con quegli anili incantamenti, quali dice Ammiano Marcellino nel libro sestodecimo della Historia Romana, esser permessi da' medici, si come anco Pindaro ne' suoi Pythij all'Oda terza dice, che Chirone medico guariua con incantesmi. E Strabone nel quinto della sua Geographia narra, che appresso gli Indiani i potissimi rimedij di medicina eran gli incāti. Ma chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose piu ampie, legga Michele Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Siluestro Prierio, Paolo Ghirlādo, Giouanni Nider, Thomaso Brabantino, Paolo Burgense, la strega di Giouan Francesco Pico, & altri libri tali, che questo per vn semplice discorso vò che basti.

Nicolao Myrepsio. Pindaro. Strabone. Psello. Giouanfrancesco Pico.

DE PERSPETTIVI, OVERO OPTICI.

La scienza della Pespettiua, ouero Optica vicina alla Geometria è tutta pertinente al vedere, & (come dice Aulo Gellio nel sesto decimo libro delle sue notti attiche) non tien de ragione d'altro, saluo che delle forme di uedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza son le linee visuali, ma di esse son due specie, l'vna è di quelle, per lequali procedono i raggi retti, i quali non si reflettono, nè rifrangono, e mediante liquali si fa l'atto del vedere diritto, o (come dicono i prospettiui) la visione retta. & l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, o si rifrangono, & mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Perspettiui) si fa la uisione obliqua. Indi son nate due parti della prospettiua, secondo ch'ella considera queste due sorti di linee visuali: & quella parte, che considera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè prospettiua semplicemente: ma quella, che s'ha tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia si da' latini, come da' volgari, dellaquale parliamo in un discorso particolare. Cerca l'Optica, ouero Prospettiua si considerano sei cose principali, cioè il vedere, la cosa visibile, il mezo del vedere, la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere, esso procede da gli irstromenti organici de gli occhi, & de' nerui optici, che fluiscono dal ceruello, & uengono fino a gli occhi, portando

tando

tando seco dall'humore secreto del ceruello vna parte purissima fino a quelli; onde Aristotile nel quinto della generatione de gli animali, hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua, il qual uiso uiene a seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro De victus ratione, & Galeno nel libro De instrumento odoratus, attesta il uiso causarsi apertamente dall'humore christallino. Questo uiso non è altro, che una potestà perspettiua, la quale apprende gli oggetti uisibili per sua proprietà singolare, appartenendosi all'occhio propriamente di uedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo uiso è il piu certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti a i corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la positione, la distanza, o interuallo, come nota Galeno nel sesto decimo libro, De usu partium corporis humani. Cerca poi l'atto del uedere, onde nasca, ci sono uarie, & diuerse opinioni. imperoche Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro, uogliono, che il ueder si causi da i simulacri, & imagini delle cose, che da se stesse entrano ne gli occhi, la quale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al capitolo quarto decimo. Hipparco dice, che il ueder si cagiona dalla proiettione dell'uno, & l'altro occhio alla cosa uisibile, la quale uiene con una certa palpitatione quasi a toccare, affiggendosi in quella tanto strettamente, come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il ueder si faccia per uia della chiarezza del lume, scorrendo da gli occhi una luce a guisa di fuoco portata nell'aere estrinseco, ch'è riportata indietro da i corpi uisibili, che le si fanno incontra; & Galeno è dell'istesso parere con Platone. I Stoici hanno detto la causa del uedere non essere altro, che l'emissione de' raggi de gli occhi nelle cose uisibili, & insieme l'aere di mezo. Porfirio dice, che ne i raggi, nè le sembianze, nè alcun'altra cosa è cagione del uedere, ma l'anima istessa, che se medesima conosce uisibile, & essendo una di tutte, conosce se medesima in tutte le cose, che sono, & questa sentenza è seguitata in parte da Raffael Mirami Hebreo nel suo discorso della specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del uedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è ueramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi uisiui a guisa di linee rette, che son prodotte dal cētro di un circolo alla sua circōferenza, che quanto piu innanzi uanno, tanto piu si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi ò procedono sempre per linea retta fin che trouano l'oggietto uisibile, o prima uāno per linea retta allo specchio, & indi son rimandati, e riflessi per un'altra linea retta all'oggietto, et essendo illuminati, et alterati dall'oggietto, portano quella alteratione, ch'è l'imagine dell'oggietto all'occhio, dentro al quale l'anima si specchia, & ueggendoui quell'imagini, & que' raggi colorati

Aristotile. Hippocrate. Galeno. Macrobio. Hipparco. Platone. Porfirio. Raffael Mirami.

lorati di dette imagini, le apprende, le conosce, & ne dà quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facoltà, delle quali ha bisogno: et però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano.

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

perche si come noi mirãdo nello specchio, ueggiamo le cose da lui remote; cosi parimẽte l'anima, guardãdo nell'occhio, conosce le cose, che son fuora di lui. Fra gli altri Euclide apertamẽte tiene, che dall'occhio nostro esca vna certa virtù, o certi spiriti, o alcuni raggi luminosi, i quali procedano drittamente a guisa di linee, che sian prodotte dal centro d'vn circolo alla sua circõferenza, & uadano a trouar gli oggietti visibili, e trouati gli rappresentino a gli occhi, & a questo modo si facci l'atto del uedere, senza che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da filosofi, volendo loro, che la specie visibile vada a trouar l'occhio, ch'è transparente, & diffondendosi in esso, gionga al suo centro, o in altra parte, doue è dall'anima nostra appresa, & cosi si faccia la uisione, o uogliam dire l'atto del vedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del viso mediante l'aere vada ad affrontare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de Decreti d'Hippocrate, et di Platone. Cerca alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotile nel secondo de gli animali, & vedasi, o non uedasi, pur che sia atto nato a poter esser uisto sempre si chiama il suo oggietto. secondo l'istesso nel secõdo dell'anima al capitolo decimo, il quale oggietto si vede mediãte il lume, & il colore, come dice Theofrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Vn mezo ancora è quel spatio diuisibile, per il quale la specie dell'oggietto visibile, è da esso portata al uiso, imperoche tra l'oggietto uisibile, & la superficie dell'occhio ui è bisogno di distanza. La specie poi uisibile non è altro che la similitudine ouero imagine di quello, che si uede, che rappresenta la cosa uista al senso: & il raggio uisibile non è altro, che una linea retta, laquale si porta dal centro del viso, & uà a terminare al centro della cosa uisibile. Il modo finalmente del uedere è di tre sorte, cioè per uisione dritta, per reflessa, o per refratta. La uisione dritta è, quãdo il raggio uisibile alla cosa uista è perpendicolare, il che può auenire e di sopra, e di sotto, e dai lati, essendo l'occhio il centro rispetto di tutti. è però da sapere: che con una sola uisione non si può uedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l'acutezza del uiso non si dirizza a più bande in un tratto, come insegna Vitellione nel principio del quarto libro della sua prospettiua. La uisione reflessa si fa ne' corpi politi o per natura, o per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'una balla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e torna uerso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante, dicendo.

Euclide.

Galeno.

Aristotile.

Theofrasto.

Vitellione.

Et si come secondo raggio suole
Vscir del primo, e risalire in suso;
Pur come peregrin che tornar uuole,

ilqual ritorno è chiamato riflessione. La uisione refratta procede a questa foggia, che, si come ogni agente, c'habbia da operare in materia passibile, tanto piu si rinforza, & augumenta il suo ualore, quanto più sente la materia cōtra renitente, et a lui auuersa; cosi fa il raggio luminoso, che qualhor troua il corpo diafano, o trasparente, che da lui debba essere illuminato, o denso, ouero opaco, o non capace di lume, come acqua, uetro, & simili cose, egli tanto più si rinforza, & accresce il suo potere, accommodandosi a penetrarlo, & forarlo con angoli retti, o con angoli uicini al retto, secondo che si sente il bisogno, onde si piega, & declina da quella linea retta, per laquale caminaua, et s'inuia per un'altra, laquale forma un'angolo cō la prima, et questa declinatione, che fa il raggio dal suo dritto corso, è stata chiamata refrattione; & il raggio, che fa quest'effetto, uien detto da i Prospettiui raggio refratto. & di tutto questo tratta diligentemēte Giouan Pisano in tutto il terzo libro della sua prospettiua. E' d'auertir fra l'altre cose, che la luce si diuide in prima, seconda, & minima. La prima è come quella che illumina tutta la casa, la seconda come quella, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quella, che subdiuidendosi, a pena ritiene l'atto della luce, & i Theoremi della luce son dichiarati da Giouāni Pisano Vescouo Cameracense, nel suo primo libro della prospettiua, la quale è stata poi mandata fuori corretta, e castigata da Pascasio Hamelio. & insieme insieme bisogna considerare, che il colore è un moto dell'atto perspicuo appresso Aristotile; ma presso a Themistio nel secondo dell'anima, & presso a Platone nel Timeo, egli è una certa fiamma, o splendore, ch'esce fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accommodate al senso del uiso per ogni sorte di perspettiua. & chi vuol vedere molte cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro De rerum uarietate, & Antonio Tilesio nel libro de' colori. Hora la scientia perspettiua tratta le sopradette cose, insegnādo cio che sia luce, e colore, et ombre, e spatij, o interualli di cose, con le cause delle cose uisibili, con la diuersità de mezi con le figurationi dell'ombre, & de lumi, & simili altre cose. & gioua assaissimo a comprender la uarietà de' corpi celesti, la distantia, la grandezza, il moto, le riuolutioni, & gli aggiramenti di quegli: & serue ancora all'archittettura in misurare gli edificij. appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all'artificio del dipingere, & alla fabrica de gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurne a perfettione. Con questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel uedere, le quali apparenze, o fallacie auengono (come dice Vitellione) in dui modi. O secondo il uiso, o seconda la uirtù distin-

Giouā Pisano.

Themistio.

Antonio Tilesio.

distintiua dell'anima: & coteste si schiffano, con l'osseruatione di otto cautelle. La prima è questa. Se la cosa uisibile participa in atto della luce, perche altramente non si vede. La seconda, se sarà cõueniẽte distãza tra la cosa visibile, & il vedere, secondo la facoltà dell'occhio, perche le cose, che son troppo distãti, bẽche velocissimamẽte corrano, mostrano nõ dimeno di essere in quiete, come appare nel Sole, nella Luna, & nelle Stelle: et oltra di ciò le cose quadrate paiono rotonde. Terzo, che la cosa uisibile s'opponga al vedere. Quarto, che il corpo uisibile habbia tal proportione quãto alla quãtità sua con l'occhio, che ueder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche, se egli è diafano, non si discernerà, cosi nè anco se sia con un mezo di simile perspicuità, si come il mezo del vetro che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca a vn ueder certo, e determinato un'aere diafano, tral corpo uisibile, & l'occhio; perche s'è crasso, nuoce al uedere; & la luce deue essere anco conueniente, perche, se fosse troppa, & massime ne corpi politi, per la reflessione l'acutezza del uiso s'offuscherebbe, come auuiene a chi uuole troppo intentamente mirar nel Sole; & se foße minima, o niente, l'ombre leuarebbono le cose dinanzi a gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo cõueneuole, per poter considerare la cosa uista; imperoche in un giro d'occhio solo non si può giudicar cosi bene, se non si torna di nouo a uedere. Ottauo, & ultimo, si richiede una sana dispositione di uedere, perche auengono molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce; onde se l'humor Christallino è leso, allhora l'occhio s'inganna grandissimamente come dice Vitellione nel 3. lib. della sua prospettiua. Cosi l'humor citrino nell'occhio, o il rosso rappresenta colori tali nelle cose uiste. Se nella pupilla si troua humore crasso, le cose appaiono forate; se u'è humore negro, par che si ueggiã mosche. Se il dito si pone sopra un'angulo, o nell'angulo d'un'occhio, par che si vedã due cose. Se l'occhio si moue col dito, par che le cose si mouano. Con questa medema ragione Antifone falsamente essistimaua di ueder ueramente sempre inanzi a se un'huomo, la qual cosa Aristotile nel terzo della Meteora, & Claudiano Celestino nel libro De mirabilibus mundi, riferisce alla debolezza del uiso, & alla reflessione dell'aere a colui che uede. et Vitellione nel 4. lib. della sua prospettiua riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come l'imaginationi forti, & l'impressioni dell'animo uiolenti, & l'indiscreta uirtù uisiua, quale è quella di coloro, che pensano di ueder de' morti, perche nõ considerano le cose c'hanno innanzi, ma da quelle restano hallucinati. Ma chi uuol saper tutta la scienza della Perspettiua quasi perfettamente, legga Vitellione, Giouan Pisano, Rogerio Baccone, Alhacen, Pomponio Gaurico, & molti altri che ne trattano diffusamente, parendo a noi, che tanto basti per un semplice discorso molto commodo intorno

Vitellione.

Antifone.

Claudiano Celestino.

Alhacen. Pómponio Gaurico.

a questa

a questa professione. Contra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

DE GLI ANATOMISTI.

L'Anatomia professione utilissima così a Medici Fisici, come a Cirugici, è da Galeno commendata nel nono della utilità delle particole, per quattro cause principali. prima, perche nella uarietà, & nel sito de' membri humani, ci fà uedere, & conoscere l'onnipotenza del grande Iddio. secondo, manifesta le particole de' membri sottoposti, e soggetti à mille infirmità mortali. terzo, fà preueder la dispositione c'hà da esser de' corpi nostri. quarto, & ultimo, ci insegna à curar con sapienza i mali, essendo prattici de' luoghi, doue le malattie s'annidano, & creano l'apostema della malignità loro. E colui, ch'è ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte uolte amazza, & uccide, perche nel tagliare uerbigratia, pigliarà il neruo per la uena, & caderà in mille errori sconci, & essorbitanti à tutte l'hore; essendo questi tali simili ai cuochi, & scalchi ignoranti, de' quali dice Galeno nel secondo della Terapentica, che non tagliano la carne per filo, ma la tritano, sfilano, & stropicciano. &, si come un cieco è sforzato (come dice Henrico di Hermonda uilla nel suo primo libro della Chirurgia) a errar bene spesso, e colpeggiare indarno, mentre cerca di fendere, & di partire il legno; così, e non altramente conuien che il Fisico, ò il Cirugico commetta errore, non essendo instrutto, come si deue, dell'Anatomia, & procedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de gli Anatomisti, si come fò de gli altri professori, & dar notitia se non compita, almeno commoda, & chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro, che una retta diuisione, ò partimento de i membri del corpo humano; & è cō uocabolo Greco chiamata à questa foggia, perche (come dice Giouanni di Vico nel primo libro della sua prattica uniuersale in Chirurgia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quegli: e consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliago, huomo eccellente in Chirurgia) nella scienza theorica, la quale dai libri s'apprende, ma però diminutamente; & nella istessa prattica, ò isperienza tratta dai cadaueri de' sospesi, ò decollati per giustitia, molto più aperta & manifesta, uedendosi con gli occhi, e toccandosi coi sensi quello, che i libri trattano confusamente; & certificandosi della origine de' musculi, delle uene, & de' nerui, ch'è uno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernellio Ambiano nella descrittione delle parti del corpo humano) che il

Galeno.

Albucasi.

Henrico d'Hermō da uilla.

Anatomia che cosa sia.

Giouan di Vico.

Guidone di Cauliago.

Il Mondino.

Giouan Fernellio Ambiano

il cadauero si pigli d'una buona habitudine intiera della carne, e d'una età ferma, e soda, d'una statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, ne per malattia, nè per ferite morto, ma sospeso, o strangolato, o sommerso in acqua; e posto sopra un'alto banco che si uolge intorno, in mezo del luogo preparato, stando i barbieri, e cirugici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'agucchie, con gli uncini, co i scarpelletti, con tutti i ferri soliti, & con le spongie instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all'Anatomia. oue si fanno quattro scielte principali. la prima de membri nutritiui, essendo i primi che si corrompono. la seconda de spiritali. la terza de gli animali. la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo. & così si dà fine all'Anatomia: e in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, & di tutti gli Anatomisti, noue cose generalmente s'hanno dà uedere, cioè cōpositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, & vtilità. Dopo questo, che mali possono auuenire a quello, acciocħ'il medico per la scienza dell'Anatomia conoscendo, preuedendo, & curādoli, ageuolmente possa darli il rimedio opportuno, & conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da i corpi delle simie, de i porcelli, & d'altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta quest'arte al medico non solamente gioueuole, ma necessaria affatto. Ma, perche impossibil cosa sarebbe chiarir le cose dell'anatomia, senza saper minutamente e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano, co i suoi nomi distinti, io le trattarò breuemente, & cōpendiosamēte, affine che a i nouitij principianti s'apra una strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ardue di questa professione: & seguirò quest'ordine, che cominciarò da i capelli del capo, & andarò fino alle piante nude de piedi, per non lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si uà discorrendo, che la prima parte del capo sono le chiome, che à guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, e oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cute da Latini addimandata. A questa succede la carne musculosa: & a essa quella membrana, o panicolo, o telleta, o pellicola, che cingela caluaria, che da Greci è chiamata pericraneo, & altramente Gengiua matre, nascendo dalla dura matre, per le commissure dell'ossa del capo. Et a questa pullicella succede quell'osso, che circonda il ceruello, da Greci chiamato Craneo, da gli antichi Testa, & da moderni Crepa; il quale si diuide in molte parti, imperoche la parte dauanti di esso è chiamata da latini sinciput, quella di dietro è detta occiput, & quella di mezo uertex. & sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, o pellicelle, ouer tellette, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima assai grossetta, & piu gagliarda contra l'occorrenze che puon causarsi dalla cre-

Ordine dl l'Anatomia.

Pericraneo, o Gégiua matre, che cosa sia.

Craneo che cosa sia.

Dura matre che cosa sia.

la crepa, è chiamata membrana Crassa, o dura matre. La seconda più tenue & sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, o pia matre: & poi s'arriua al ceruello. ma innanzi che s'arriui a quello, dicono gli Anatomisti, che si trouano tre uciture, o commissure nel capo. la prima ch'è nella parte anteriore del Craneo chiamata sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Re portano la corona loro, & le Dame le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, viē dimādata proua del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore del Craneo detta Occiput, si chiama Lauda, e si attrauersa dietro alla testa nel la guisa che si scriue la lettera Lambda Λ da Greci, et in tal parte per vn buco di sotto esce la nuca, ch'è come un fiume, che deriua dal ceruello. La terza si dimāda Retta, o sagittale, pche ua direttamēte lūgo il capo da mezo l'osso Coronale, alla cōmissura nominata detta Lauda. Et per questa cōmissura di mezzo, ouero Sagittale, passan due vene, che vengon dal fegato, sott'entrando al Craneo. Quindi si uiene al ceruello, qual dicono essere una certa midolla diuisa in tre uentricoli, de' quali il maggiore sta nella parte dinanzi, l'altro nel mezo, e'l terzo di dietro dalla sua paruità detto Cerebellum. e però, secondo Galeno, egli è il fondamento dell'imaginatione della cogitatione, e della memoria. Et parimēte Rasi ad Almāsore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo essere il fonte de sensi, et del mouimēto volōtario: e il uētricolo dināzi, et quel di dietro si diuidono per mezo in due parti, destra, & sinistra: & nell'estremo del primo ventricolo si ritrouano due sostanze aggionteui in guisa di nati humane, che s'appigliano insieme, onde sō da medici chiamate Nates. et queste sono a cotale vētricolo in luogo di coltrice, ò letto, ò camera, sotto cui si slōga, e pò da latini si chiamano Camera, et Fornix. et sō q̄ste due sostāze vna come uerme di color rosso atto a stēdersi, e rānichiarsi, onde è detta Vermis, e l'altra come un'Ancha di sopra larga e di sotto stretta, ouero come un bicchiero, onde è detta Scyphus, ouero peluis. Il vētricolo di mezzo è assai lūgo, et sottile, et ha il trāsito dal primo all'vltimo, pcioche si tocca cō l'vno, cō l'altro. il 3. vētricolo ha il suo luogo nella parte di dietr'al capo, e ha la sostāza piu dura de gli altri vētricoli. e pò i nerui, che pcedon da q̄llo, mediāte la nuca sua ministra, sono di più dura natura; et nō è īuiluppato ī q̄lla teletta chiamata pia matre, come sō gli altri due, essēdo la sua sostāza dauāzi forte, fissa, et buona p se stessa da cōferuarsi: et è di forma piramidale, e nell'estremo di q̄sto vētricolo, cioè nella parte piramidale, pcede la nuca inuiluppata in due pānicoli del ceruello, la qual nuca è midolla, e della medesima sostāza, ch'il ceruello. Di piu dicō costoro, che sō 7. para di nerui, ch'īmediatamēte nascō dal ceruello, sēdo la sua lūghezza, e 30 p mezo la nuca. i primi 2 nerui che uēgon dal ceruello sō dimādati uisorij, pche si appartēgon'a gli occhi, e gli īpartiscō la facoltà del uedere, e sō īcauati, et

Aliab.

Ceruello che cosa sia.

Galeno.

Rasi.

Nuca che cosa sia.

molti sopra tutti gli altri, & son c ongionti, insieme, ma si spartono innanzi ch'entrino ne gli occhi. de gli altri poi si dirà al suo luogo, più oltra nell'estremo del primo, & secondo ventricolo, di sotto scendendo, si termina un certo buco tondo, che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezo del quale è un picciol forame, che và al palato: e la natura, per espurgare le superfluità del cerebro, cioè del secondo, & ultimo uentricolo, ha forato il pãnicolo duro, e grosso, che si chiama Duramatre. et all'istesso modo ha forato il ꝑdetto pãnicolo dinanzi del ceruello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamente le superfluità del primo uentricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse il suo effetto la uirtù dell'odorato. & da ogni lato si trouano fossette di eminenza rotonda assai grãdi, create a sostentatione delle vene, & dell'arterie, & nell'infima fossetta presso al buco son pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le uene, & l'arterie, che sagliono dal reticello mirabile a i predetti uẽtricoli, il qual reticello mirabile circuisce il cerebro, & è in forma di rete, & composto di vene pulsatiue, & d'arterie. Et nella parte posteriore del cerebro si troua una midolla d'una spina da Medici detta spinæ medulla, che manda fuori sessanta due nerui. Discorron poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, vacua di peli, la quale chiamano fronte, & ai lati della fronte mettono le tempie, che son così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c'hanno gli animali. & queste constituiscono due ossa, che son poste da questa & quell'altra orecchia, & perche paiono pietre, son chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa. & alle tempie son due commissure, lequali son chiamate le mendose, per esser piene di scheggie. e doue fornisce la fronte, cominciano le sopra ciglia di peli eminenti ornate. Indi seguono gli occhi ornati di sopra, & di sotto di palpebre con gli suoi peli, che son chiamati ciglia, superiori, & nferiori. Hor la compositione de gli occhi è di sette toniche, e tre humori, la qual descriuono nel seguente modo. prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si stendano due nerui concaui, i quali partiti dal cerebro si congiongono alquanto l'un l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si seruono di una sola concauità, secondo Guglielmo di Piacenza, anzi di due, secondo il Mõdino, rimanendo a ciascuno il suo concauo, di poi nell'uscir che fanno, s'appartono dal Craneo, & s'inuiluppano in due pãnicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouer visorij, come s'è detto di sopra. e ciascun di questi nerui vsciti dal craneo uiene al suo occhio, et genera iui un pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclirotico barbaricamente, o la Dura latinamente. dietro al quale segue un'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella che uien dietro alla prima: et contien questo in se gli humori, vitreo, e christallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimãdata Retina, per

Reticello mirabile.

Galeno.

Le Mendose.

Anatomia de gli occhi.

Gulielmo di Piacenza.

Il Mondino.

Scliroticо pannicolo.

per hauer similitudine di una rete, la qual conchiude in se la metà della humore christallino. Dopo questa si genera un'altra, che chiamano l'Aranea, perche è fatta a guisa di rete di ragno, nellaqual ui cape l'altra metà dell'humore Christallino, & però si uiene a rotondare con la predetta Retina. Seguita poi la uuea cosi detta, per esser simile a una scorza di uua nella uista, & dispositione sua. Nel mezzo di questa la natura ha fatto un buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e restrigne secondo il bisogno. & ciò fa nell'humore christallino, conducendo a perfettione la uirtù uisiua. Ancora la predetta tonica serra in se tutto l'humor bianco, per difendere, & conseruare l'humor christallino, che gli è necessario. Vien dietro a questo la cornea, che non lascia uscir l'humore biãco per il buco dell'Vuea, la qual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Scliroti co, & è chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmẽte s'arriua alla settima detta congiontiua, ouero adnata, perche col prefatto pannicolo, a questo fine grosso, & duro fatto dalla natura, cõgionge & lega ottimamente tutto l'occhio, saluo che il nero, ouer pupilla: & ha questa tonica il suo principio dal pannicolo, che ricopre il teschio del capo, cioè dal Pericraneo; & quindi si scorge quanto gioui la incisione della uena sopra il fronte, a euacuare le materie, che uengono dal capo, & dal cerebro a gli occhi, per la compositione del prefato pannicolo, che è composto di nerui, di uene, & d'arterie. Di piu ancora uengono dirittamente per il forame del Craneo certi nerui dal secondo paro di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quelli il sentimento, e il mouimento, di modo che a marauiglia sentono le cose nociue. Da queste toniche insieme nate nascono sette orbi, ouero circoli, i quali conuengono in quella parte, ch'è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula, & congionge al nero. il primo circolo è della tonica congiontina. l'altro della cornea. l'altro della dura, o sclirotica: e questi tre son duri. il quarto è della secondina. il quinto dell'Vuea. il sesto dell'Aranea. il settimo della Retina. & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gli occhi sono tre; il primo è il uitreo cosi detto, perche è simile al uetro fuso. il secondo il glaciale, o Christallino, perche è cõcreto a modo di ghiaccio, o di Christallo. il terzo l'acqueo, perche ha somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, & nell'estremo delle tempie, ui sono attaccate l'orecchie fondate sopra un'osso petroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossa chiamate le mendose. & nell'orecchie ui è un foro, per cui s'ode, e d'intorno al foro d'esse, & lo estremo delle mascelle, vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo uene, arterie, nerui, fili, pannicoli, & legamẽti. la parte da basso dell'orecchia piu crassa si chiama fibra, et la parte sopre ma pinna. Nella parte poi, che segue, destra, et sinistra del collo, si troua-

nò dietro all'orecchie uene, che chiaramẽte nascon dal fegato, sotto lequali ui sono arterie venute dal core, che salendo al capo, per uia del le comissure, passano nel ceruello. & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, et pannicoli suoi, scẽdono all'orecchie, & indi per uia delle reni mandano ne' testicoli non so che di liquore, che fa far lo sperma. & di qui tẽgono alcuni, ch'il tagliare affatto le sopradette uene sotto all'orecchie, uieta il far de figliuoli. la piu eminẽte parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & riceuer l'aria, son chiamate da Latini Nares; e le parti esteriori che si muouono, son dimandate pinnulæ, ouero alæ, et la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari, è detta Intersceptum. Fra il naso, di quà, & di là stan di soprauia le guancie, che son fatte a guisa d'un pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso stà la bocca, laqual si sparte in un labbro di sopra piloso, doue i gioueni moderni fabricano quei mustacchi da Turchi si terribili; & in un labbro di sotto ancora lui piloso, che a Momo da Treuigi par piantato come si fan le palladelle. Dentro alla bocca son due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti. di piu ui son le gengiue, che nõ son altro che carne, doue i dẽti stanno affissi. E i denti communemente son 32, & alle uolte 28; per che ciascuna mascella n'ha sedici, ouero quattordici: de quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi, son detti incisorij, e quattro son detti canini, per che han similitudine con quei de cani, e uinti, che stan tra di sopra, & di sotto, son chiamati molari, perche tritano, & macinano il cibo, come fan le macine, il frumento: e però l'ufficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con un certo pannicolo, che uien dalla parte dinanzi, cioè della fronte, chiamato Pericraneo. & così l'inferiore, laquale è composta di due ossa, & si va a chiudere nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, è fatta di nerui, & loro fili, di muscoli, di uene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Landa, & coi legamenti legata: e sotto la lingua si scorgon due vene, il taglio dellequali è molto gioueuole a i mali del gorgozzule. Essa ha noue muscoli, che uẽgono dall'osso della Landa, e della cõmissura sagittale. Sono anco sotto la lingua certi pezzi di carne glãdosi, chiamati da Latini Tõsillæ, e da Barbari Amigdalæ, ne quali stãno due piccioli buchi, che spurgano la saliua a guisa d'vn colatoio. La parte supiore della bocca è chiamata palato, et la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces. e quella cãna di dẽtro, che dalle fauci tẽde fin' al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria: e il capo di q̃sta è detto latinamẽte Guttur, & è composto di tre cartilagini: & a questo gutture nella parte di sopra è stata inserta quasi come un coperchio una certa particella spugnosa e di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta

iugula, & da volgari la linguetta, o l'Vgola. Et nell'estrema parte carnosa della bocca, & del palato vi è stata posta un'altra particella, che i latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari Gorgozzo, o Gorgozzule, nel cui estremo son due meati, ouero canne, per un de i quali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, & si chiama da Latini gula, & da gli Arabi, Men, & da altri Isofago, composto di due toniche, & fili, vna delle quali, cioè la interiore è molto neruosa, & confina col palato: l'altra, cioè l'esteriore è altretanto piu carnosa, & musculosa, che sta attaccata con la pelle sottiletta del stomaco. Per l'altro meato detto la Trachea fatta di anelli cartilaginosi, un sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al pulmone. La canna del Meri, o della gola, è posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, ua a forare il Diaframma. Di questi due meati adunque è principio il gorgozzule, con un certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dall'vno & l'altro canto carnose, & neruose (come dice Auicenna) accioche aitano a mandar giu il cibo, tranghiottire il bere, & ammetter l'aria uicino all'Epigloto, che è un certo membro, che soprastà alla Trachea, quasi per coperchio, acciò mentre si piglia il cibo, & si bee, nulla ui passi, eccetto che essa aria: Onde, se a caso altro ui sdrucciola, di subito per primo male ne segue vna tosse fastidiosa, laquale ci moleste per alquanto. Et nell'uno, & l'altro canto della canna del Meri, o gola son certe uene grosse instromentali chiamate le guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouer puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo uicinità, & parentela col fegato, & col core. Seguitan quasi nel sito istesso del collo le due ceruici, o coppe, fatte una da man destra l'altra da man manca di esso collo, le cui fondamenta son poste nell'ossa del capo; & però son di natura di legamento, che scendendo allo ingiù dall'uno, & dall'altro lato del fil della schiena, uano insino alla coda. Tutto quel spatio poi ch'è fra le coste dalla banda di nanzi, è detto da Latini Thorax, e il suo fine più alto, & eminente è detto da barbari medici le forcole; & quel ch' è piu basso è chiamato latinamente septum transuersum. Le coste dall'uno et l'altro lato quasi in tutti gli animali son uintiquattro. le sette prime piu lunghe son chiamate uere, & legittime, l'altre da basso piu strette cinque per lato, che non arriuano al petto, son chiamate bastarde, illegitime, & mendose, & forniscono in quella parte, ch'è detta latinamente septum transuersum. Nel mezo delle coste dalla parte dinãzi u'è l'osso del petto chiamato Thorax latinamẽte, nel cui fine la natura ha fatto nascere una certa cartilagine con la sua pelle, & con la carne musculosa, che dalla forma d'una spada è detta mucronata Cartilago, & da altri scutale, o scuto della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte

La Trachea.

Auicẽna.

l'Epigloto che cosa sia.

Le Guidegi.

bã cartilagine nell'estremo, et nella parte di sopra del petto ue n'è uno, in cui si ferma la forcella della gola. egli ha di sotto uerso la bocca dello stomaco la cartilagine molto sottile, & però soprastà a cotale artificio dello stomaco. I Muscoli del petto, secõdo Auicẽna, son diciotto, de quali alcuni seruono al collo, alcuni al Diafrãma, q̃sti alle coste, quelli alla schiena, altri à gli homeri, et alle spalle, et altri solamẽte al petto. Attaccate al petto stan le mammelle, che son membri composti di carne rara, o fiacca, & bianca, spugnosa, & glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai uene anco sorgono dal fegato, & arterie si trasferiscono dal core. la sommità di esse è chiamata latinamente, papilla; & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci Fos. la parte ch'è di dietro al Thorace, è detta da i Latini Dorso. Gli spondili sono ossi perforati, da quali, perche molti sono, si fa il filo della schiena: & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondili varij pezzi, che s'appiccano insieme co i legamenti per fin tanto, che cosi facendo, ne uengono alle parti ultime della spina. & da i lati di ciascun spondile n'escono nerui, che uanno alla destra, & sinistra parte del corpo. E le parti della schiena son quattro, come proua Galeno nel duodecimo dell'vtilità delle particole. prima il collo. secondo gli spondili. terzo i lombi. quarto & vltimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouero spalle pendono di quà, & di là le braccia. il gombito è detto latinamente cubitus, ouero vlna, che comincia di sopra, & uiene fino a mezo: & ha due ossa di dentro, un maggiore, l'altro minore. dal gombito in giù fi i alla mano si chiama Brachiale. Dopo quello u'è lo spatio del polso Metacarpion detto da Greci, & pecten da Latini; e però i medici cercando il moto del polso, son detti manum mittere in carpum. La parte interiore della mano presso al dito grosso, e l'indice, è chiamata palma. questa di mezo concaua è detta uola. il dito grosso è detto pollex, l'altro index, quel di mezo Medius, l'altro Medicinalis, ouero Anularis, l'vltimo minimus. penetrando dẽtro al petto, quella membrana, o tela, o pannicolo, che dì dentro cinge le coste, si chiama succingens, ouero Pleura, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema: & da questa ne nascon due altre, che di quà, & di là pigliano il petto in mezo, e son chiamate intercipientes; ma i barbari medici le chiamano il Mediastino, che non è altro, che una tela, o pannicolo, che diuide il petto per longo, & cosi anco viene a diuidere il polmone per mezo, & si lega a gli spondili della schiena, sospendendo esso polmone. Quella membrana, o tela, che à guisa di uagina copre il core, è detta pericardion da Greci & da Latini inuolucrum, ouero capsula cordis. Il core quanto alla forma, è come una pigna, quanto alla carne è duro, & musculoso. sta nel mezo del petto, come Re di tutti i membri, senza declinar piu à questa, ch e a quell'altra parte, secondo l'opinione di Galeno: tutta uia

Spondili che cosa siano.

Galeno.

Metacarpion che cosa sia.

Il Mediastino che cosa sia

Pericardion che cosa sia.

Il core.

Rasi ad Almansore, nel capitolo dell'Anatomia del core, dice, che par piu volto verso la sinistra parte col corno, in che egli si scema; e però in quella parte più si sēte battere, che nella destra, per l'arteria, c'ha qui vi origine. Di piu uuole il predetto Rasi, c'habbia due gran uentricoli, uno nella destra, l'altro nella sinistra, tra quali un poco piu sopra sia un cassettino attorniato di pannicoli neruosi, quale chiama il terzo uentricolo. Hora nel destro uentricolo son due buchi, de' quali la natura n'ha fatto uno per le vene, che nascono dal fegato, con tre pellicole appresso. l'altro è il buco della vena di osso cartilaginoso, che uà dal uentricolo al polmone, laqual uena si chiama vena arteriale: & sopra quest'osso, & buco, onde ne nasce la prefata vena, son posti tre pannicoli, ouer pellicole. Ancora nel sinistro ventricolo si troua un'altra arteria solamente di una tonica, che da alcuni è chiamata la venale, o la uenosa, & manda del sangue sottile al polmone, il qual lo trahe & si nutrica di quello. Tiene ancora per gionta il core due pezzi, che li stanno a guisa d'orecchie, una da man destra, l'altra da man manca, che son dette auriculæ cordis. Dal seno del uentricolo sinistro nasce vna arteria grande, ch'è origine di tutte l'altre, da Medici chiamata Arteria magna, ouero Aorta. Quanto al polmone di dentro, egli è vn membro di fiacca sostanza, & spugnosa, legato al Mediastino pannicolo, che ricopre il core, acciò che non si molesti dall'ossa del petto, & è congionto col core con cinque fibre. & nella concauità del petto, doue forniscon le coste spurie, o mendose, vi è vn certo muscolo grande, & rotondo, che i Greci chiamano il Diaframma, i Latini Septum Transuersum, e Plinio particolarmente præcordia, & ha principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Dopo il petto seguita il uentre dalla parte dinanzi, il qual di dietro ha l'ossa di cinque spondili, pelle, & carne musculosa; e comincia dalla parte inferiore di esso petto, & vassene fino alle parti vergognose. il suo coperto (si come è di tutte le parti del corpo) è la pelle detta da Latini cutis, l'vltima sua superficie è da Latini detta summa cuticula. Il ventre si piglia in due modi, cioè per lo stomaco, & per la stanza, oue posano i membri nutritiui. & comincia lo stomaco dinanzi allo estremo di essa bocca, & di dietro scende nel collo sopra gli spondili di quello, per fin che uiene à forare il Diaframma, sopra cui sta legato insieme con certi pannicoli: dopo il quale atto si dilata: & di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra; onde la bocca dello stomaco pende sempre da cotal parte, e il fondo si sta dalla destra: & è fatto a guisa d'una zucca rotonda, che ha il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi slunga vn'altro collo, che si congionge col duodeno intestino, & però cotesto collo si chiama il principio de gli intestini, ouero il portinaro. ancor lo stomaco alquanto s'allar-

Polmone che cosa sia.

Il Diafrāma che cosa sia.

ga verso la schiena, & si lega con gli spondili, & con le uiscere, mediãti saldi legamenti, a quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, ha tre toniche, una di fili orditi per lungo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza di fili posti d'ogni lato a trauerscio; benche Aliab, nel terzo della sua Theorica tenga, che sian due toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del uentre, è detto da' Latini umbilico; e quella pellicella intorno all'ombilico è chiamata Anus, cioè vecchia, perche, quando è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre dalla parte dinanzi soggiace una membrana carnosa, che da Latini è detta Abdomen, & Sumen, & da gli Arabi Mirach, ilquale Mirach è composto di quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnoso, & muscoli, che nascon dal cuore; e tutte queste quattro cose si possono appartare l'una dall'altra. Dopo i muscoli del Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi una membrana simile a una tela di ragno largo, da Greci detta Peritonio; & da gli Arabi Siphac, che viene a' essere un pannicolo assai duro, & scende all'ingiu dalla schiena, doue s'appicca lo stomaco, & viene a finire di sotto il ventre. Rimosso il Peritonio, ci occorre subito un certo corpo, che da Latini è chiamato Omentum, & da barbari zirbo, o rete, che non è altro, che vna tella fatta di due toniche sottili, & dense ouero fisse, di diuerse arterie, & vene, e non poco grasso. Quest'Omento, o zirbo è seguitato da gli intestini, ouer budelli, che son sei, de i quali i tre superiori son molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'Ombilico in giù si chiamano i grossi, per hauer due toniche, & la più interiore uiscosa a modo di muro incalcinato. il primo de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duodeno, per esser longo dodici dita. il secondo è detto digiuno, per esser sempre uuoto. & questi due intestini son ritti; & si spargono lungo il corpo. il terzo si dimanda l'inuoluto, per hauere molte inuolutioni, e la quantità di questi è eguale a quella del portinaro: il quarto intestino si chiama Monoculo, conueneuolmente largo, & capace, che solo ha un buco, come fosse un sacchetto, ouer borsa, & però si dice Monoculo, c'ha un sol occhio, & una bocca, per doue ciò che entra un'hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, & si distende per il largo del uentre, tanto che peruenga al lato sinistro. il sesto, & ultimo intestino è addimandato il Retto, o Longanone; & il suo officio è dentro la sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de gli intestini, ne piu ne meno che della uesica la orina. Nello estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la feccia del corpo, su'l quale sta un muscolo, che uieta al-

Aliab.

Mirach che cosa sia.

Peritonio che cosa sia.

Zirbo che cosa sia.

lo sterco l'vscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco nell'estremo del sopradetto buco 5. uene create à potere euacuare il sãgue grosso, & melãcolico. e però son dette le Hemorroidali, cioè vene delle Hemorroide. quella parte poi di mezzo, è posta fra gli intestini, et che lega q̄l li al Dorso, è chiamata il Mesenterio, ò Mesareone, ch'è un mẽbro composto di pannicoli, corde, & legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare cõdecentemente gli intestini, & è di sostanza grassa, & seposa; & in esso sono alcune vene dette da medici Messenteriacæ, ò Meseraicæ; & fuori del Mesenterio nel suo vuoto u'è un certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto tra il liene, il ventricolo, e'l fegato. Il Fegato sta nel destro lato sotto le coste superiori dalla parte di dietro; & è un membro carnoso, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & ha per il più cinque penole, ò Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benche qualche uolta si troua senza) & alle uolte due, alle uolte quattro. E concauo di dentro, & gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce una cannella chiamata la porta del fegato, che deriua nella uessica del fele, ò della bile, che li sta appendente; & quella canna è una uena generata di natura spermatica del suo interiore; e questa uena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, ò otto uene, che anco loro si subdiuidono quasi in infinito, le quali spargendosi in più luoghi, son dette le Meseraice. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori una uena delle più grandi del corpo, detta la caua, ouero la Chile, che coi suoi rami uà à riscontrarsi nelle altre uene, e trahe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fele stà sopra il fegato, e tiene due pori, ò meati, & uno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riui, che uanno alla uolta de gli intestini superiori, & del fondo dello stomaco. La Milza poi da latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, & sta nella manca parte del uentre legata. Questo membro da un lato s'appiglia per tutto col stomaco, & dall'altro con le coste mendose. Escon da lui due meati, de' quali uno si stende alla bocca dello stomaco, & l'altro passa nel concauo del fegato i Rognoni detti Renes son posti dall'una, & l'altra parte de gli spondili, presso al fegato; il destro però stà più alto. & indi nascono alcuni meati detti i meati attrattorij, ouero le uene emulgenti. Vno d'essi si stende fino alla uena grãde situata nel gibbo del fegato. l'altro ua calãdosi giù fino alla uessica, con cui si congionge, & quiui si formano certi meati detti Vritidi, ouero Vrinarij. Dal Siphach pannicolo si generano i uasi seminarij da Greci detti Didimi, che uanno à ricoprire i testicoli con pelle molto sottile, per i quali passano le uene, & l'arterie in essi testicoli, nodrẽdoli, & dãdoli lo sperma. et ꝑ essi Didimi saglioно de' testicoli

Mesenterio che cosa sia.

Fegato che cosa sia.

Lien, ò Splen che cosa sia.

due rami di vene, che si chiamano i vasi dello sperma, dai quali vasi si mãda esso sperma dai testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Son membri glandulosi, di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza che tengono con le parti neruose. E ciascun testicolo è coperto da due membrane, vna sottile, l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gli interiori è vn velo rugoso, che da Latini è detto Scrotum. La Verga virile poi da Latini detta Coles, & Penis, ha la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la quale è coperta detta Præputium. Essa verga e un membro muscoloso, & neruoso composto d'assai legamenti, pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riempiono di uento generato nelle uene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa uerga, il quale atto si chiama priapismo, la Vesica è il ricettacolo dell'orina: ella sta tra il buco del sedere, & il petenncchio composto di due toniche. nel principio del collo di essa uessica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, & uietano all'orina l'uscire, per fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò uulua, ouero utero della donna, stà situata tra la uessica, & l'intestino retto, sù alta, si come un'altra uessica. è molto neruosa, & contiene in se due uentricoli. tiene anco per giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, ma non cosi lunghi, onde uien lo sperma, che spruzza fuori dello speco della matrice. Di piu in essa matrice è un collo, che spinge fuori la natura della femina, & è quello in lei, ch'è la uerga nell'huomo. Nelle uergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque uene, che, quando le donne son suirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezzo della uulua ui è una membrana c'hà forma di rete, doue son queste uene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interseptum uirginale: & alla bocca estrema della uulua u'è una certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna ha concetto, dal seme si generano tre membrane, che circondano la uulua di dentro; & nella grauidãza la buca della matrice si chiude talmente, che una punta d'ago non ui potrebbe penetrare; & uenuta l'hora del partorire, ò innanzi, se per disgratia si disperde, la cosa s'apre in modo, che il fanciullo ne può uscire. Seguon poi le gambe dette crura, c'hanno le coscia, che forniscono alle ginocchia; e tutto quel spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'osso minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le cauiglie poi son dette Malleoli da Latini, ò claviculæ tibiæ, & finalmente s'arriua ai piedi, c'hanno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la

pian-

piãta di sotto. Ma questi Anatomisti uãno in genere isplicãdo quello, che in particolare nõ si può così ben chiarire; & dicono de' mẽbri alcuni esser cõposti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & simili, de' quali altri sono i principali, come il cerebro, il cuore, il fegato, i testicoli, e tutti gli altri secondarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia, le coscia, le gambe; altri son semplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso, la uena, l'arteria, il pannicolo, il legamento, la corda, la pelle, & carne, alle quai cose si possono ridurre l'unghie, i peli, e il grasso, con tutto che i primi due siã più presto superfluità, che altramente: la carne si parte in semplice, glandulosa, & muscolosa. La semplice stà solo nel capo della uerga, & nelle gengiue. La glandulosa ouero nodosa nelle poppe, e ne gli emuntorij, & ne i testicoli. La muscolosa per tutte le parti del corpo, che si mouono, ò che puon mouersi. La pelle e un uelo della carne tessuta di fili, di nerui, di uene, & d'arterie minute, & è di due specie; una ricopre i membri estrinseci, l'altra detta pannicolo copre gli intrinseci, come le telette del cerebro, delle coste, & de gli altri ossi. La Vena è un ricettacolo, doue stà il sangue, la qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il uaso del sangue spirituale, & nasce dal cuore; &, benche non paiano differenti, nõ trouandosi quasi per tutto il corpo arteria senza vena, per l'unione grande, c'hanno insieme; con tutto ciò in alcuni luoghi la vena si uede appartata dall'arteria, sicome nel manifesto delle braccia, & nel reticello mirabile. Il neruo è un membro semplice, a cui sta (come dice Auicenna) porgere il senso, e il mouimento tolti dal ceruello all'altre parti del corpo. Muscolo, ò lacerto è un membro composto di neruo, di legamento, & de' lor fili, assai ripieno di carne, & di pannicolo ricoperto, detto da Mus uoce latina, che significa il topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'ossa son membri più duri de gli altri, & priui di senso, eccetuando i denti. La corda nasce, ò scende dal muscolo, e tien della natura de' nerui, e son mezzane tra il legamento, e il neruo. I legamenti son di due maniere; alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La Cartilagine è quasi di natura d'osso; nondimeno è più molle, fatta à supplire doue mancano l'ossa. Hora l'ossa d'un corpo humano, secondo Auicenna, sono dugento quaranta otto, oltra gli ossi chiamati sisamini, & quello della Lauda, oue si fonda la lingua. Quelli del capo son trentasei, secondo Rasi, eccettuando però i denti. Sei di loro fanno propriamẽte il teschio del capo, & son chiamati proprij ossi del capo. Dopo ne segue uno, ch'è il fondamento, & sostegno de' prefati sei ossi. V e n'è poi un altro grande, che sta dietro sotto il Craneo, posto tra esso Craneo, & la mascella superiore, ch'è chiamato Alguatedi. & quiui seguitano quattordici ossi tutti fondati nella mascella superiore, & altre tanti fondati nella inferiore. Trenta ne son poi che compongono la spina, ò schiena. Sotto al

Auicenna

al collo ne son due chiamati le forcelle. Quei del petto son sette. Quei delle coste son dodici per banda. Quei delle braccia son due nominati gli Aiuttorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, e il sinistro nella sinistra. nel gomito sta vna rotella, come quelle che aiutano à trar l'acqua dalle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rasceta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de' quali sta nella parte superiore del braccio, e il maggiore nell'inferiore. La Rascetta di qualunque mano contiene in se otto ossi, che non hanno midolla dentro. Dietro à questa seguita il Pettine fatto di quattr'ossi, che si vanno à legar con legamenti molto forti à quelli della Rascetta. Cosi poi quei del Pettine si congiongono con quei delle dita; & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tanto in ciascun braccio ne vengono a esser trenta, essendone quindeci in cinque dita. Gli ossi della coscia, della gamba, & del piede, secondo il Mondino, son vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ue n'è uno rotondo, & cartilaginoso detto l'occhio, ò rotella. nel calcagno ue n'è vno detto la nauicella, il qual di sotto si raggionge con un' altro in Arabico detto lo Achib. la rascetta del piede è composta di tre ossi. Il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, Saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I Muscoli del corpo humano son cinquecento, e trentauno, secondo Auicenua; ma Rasi con l'auttorità di Galeno ne numera solamente quattrocento, e vintinoue. Quei del capo, & del collo son vintitre. Della faccia quarantacinque. Della lingua noue. Della gola, & dell'Epiglotto trentadue. à mouer ciascuna spalla ne concorron sette, & dalla parte n'hanno quattordici. à gli aiuttorij ve ne son' otto, cioè quattro per aiuttorio. in ciascun braccio diciotto, & tanti in ciascuna mano. Il petto n'ha cento e sette. La schiena quarant'otto. Il uentre otto. i testicoli quattro. & altretanti fanno rizzar la uerga. uno ue n'è nel collo della vesica. quattro nel buco da sedere. nelle natiche vinticinque. & vinticinque nelle coscie. e vinti nelle coste. Nelle gambe vintiotto. & vintidue sul piede. De i nerui poi ne son sette para, che immediate nascono dal cerebro, e trenta para poi, con un senza compagno, i quali fanno capo da diuerse bande del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Valuerde, a Andrea Vessalio, à Giouanni Driandro, à Giacomo Carpi, à Mattheo Curtio Pauese, & ad altri Anatomisti eccellenti, e famosi, i quali diligentemente ne trattano. Ma chi vuol ueder particolarmente i morbi del ceruello, non si parta da Giason Prattense nel proprio volume de Cerebri morbis, & dalla Prattica di Guaynerio Pauese, con quella di Valasco di Tharanta. Delle toniche, humori, & morbi de gli occhi largamente ne tratta Mattheo de' Gradi, nel nono d'Almansore, & Quinto Sereno e Celso nel libro sesto. i mali

Il Valuerde. Andrea Vessallo. Giouanni Diandro. Giacomo Carpi Matrheo Curtio. Giasone Pratense. Guaynerio. Valasco di Tharãta. Mattheo de'Gradi. Quinto Sereno. Celso.

li del core sono essaminati benissimo da Francesco Piemontese nel primo sopra Mesue. I mali de gli intestini son trattati isquisitamente da Hieronimo Gaboncino in vn suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in vn suo libro di diuersi rimedij. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollando nel libro de Phlebothomia. & altri infiniti vanno essaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desideri, per mantenerla, & conseruarla in piede al meglio che possibile sia. Hor trapassiamo da gli Anatomisti ad altri professori.

Fräcesco Piemõte se. Hieronimo Gabõcino. Vitale del Forno. Martino Rollando

DE COSMOGRAFI, E GEOGRAFI, e Dissegnanti, ò Corografi, e Topografi.

PARLARO' di materia difficile, e senza dubbio alcuno più che il Laberintho di Theseo intricata, mentre incomincio l'alto discorso de Geografi, ouero Cosmografi, il quale, per la varietà de'scrittori antichi, per l'osseruatione di molti moderni differente, per il soggetto da se stesso arduo, & scabroso, ha dato da sudare a infinita turba d'huomini in questa materia esperti da douero, & versati, mentre con piena bocca hanno voluto dichiarare la descrittione della terra, con tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni che si ricerca a vna piena, & perfetta descrittione di quella. Si son stancati intorno à questa materia Homero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecateo, Democrito, Eudosso, Dicearco, Ephoro, Hippia, Bione, Senofonte Lampsaceno, Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Marino Tirio, Tolomeo; & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma vtilità del secol nostro, per la dottrina loro gionto al colmo quasi di tutta questa scienza molto gioneuole, & molto celebre al giudicio di ognuno.

Geografi antichi. Hipparco

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il dissegno di tutta la terra da noi conosciuto notãdo in piano, ouero in balle, i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel dissegno, ma solamente con alcuni segnetti, ò punti tondi, ò quadretti piccioli; onde più presto vanno imitando il dissegno, che dissegnino veramente il sito loro. Et son differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & dissegnano dal naturale la forma & la figura d'alcuni paesi, & città

Quai siano i Geografi. Tolomeo

Quasi siano i Corografi, ò dissegnanti.

città particolari; come chi dissegnasse il paese intorno a Roma, ò intorno a Napoli. oltra che i corografi attendono piu alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure, & somiglianze loro; & i Geografi all'opposito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, e la proportione delle lontananze. & i corografi hanno bisogno del dissegno, & della pittura; ma i geografi nò, potẽdo essi cõ minute lettere, & segni dimostrare il sito, e la figura di tutta la terra, come fanno, ma si bene han bisogno della scienza delle Mathematiche, che seruono loro à considerare la grandezza della terra, il sito, la dispositione c'hà col cielo che la circonda, sotto quai paralleli della sfera celeste sia posto ciascun suo luogo, & simili altre cose. Son poi detti i Corografi così, perche Coros in Greco significa luogo, e Grapho significa scriuo, onde corografia tanto vale, quanto descrittione di vn luogo, cioè d'una Città, ò terra particolare, ò ancor paese, ma non però troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso à Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamente parlando, dissegna un luogo particolare, come ha fatto à nostri giorni. D. Hieronimo Righettino Canonico Regolare Lateranense Topografo mirabile in penna, e tanto più mirabile, quanto opera con la sinistra mano così eccellẽtemente, il qual dissegnò quattro anni sono l'Isola nostra Tremitana, e ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia rimuneratione delle sue fatiche: & due anni sono dissegnò la città di Turrino, e ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Sauoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono che Topografia non sia altro, che una descrittione in parole, come fà il Poeta, del sito, forma, e qualità d'un luogo particolare. De' predetti corografi oggidì nessuno se ne vede, ne Greco, ne Latino, che antico sia, essendo stato di mestiero, che gli antichi dissegnassero con grandissima difficoltà. & oggidì anco che s'è trouato il modo di stampar dissegni, così in legno, come in rame, molti de' più eccellenti restano persi, & smarriti, come tanti dissegni stampati di Raffael d'Vrbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Ludouico Vicentino, & d'altri assai, che erano in molto pregio. Si troua però un dissegno della Francia, qual fece Orontio, molto bello, e leggiadro. Ma assai più bello è quello, che in noue pezzi, ò tauole fece fare il magnanimo Re Francesco primo, con l'opra, & diligenza di tutti i Mathematici del suo Regno, & specialmente di Ioliueto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Soffiano; il Piemonte di Iacomo Castaldo; la Toscana del Bell'armato, così in legno, come in rame; l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello Studio de gli Inglesi; la Spagna che fece far. D. Diego; una Romagna di forma picciola, ma assai commoda

Differenza fra Geografi & Corografi.

Corografi onde sõ detti.

Topografi quai siano.

D. Hieronimo Righettino. Topografo.

Dissegnatori moderni.

& buona; la Terra Santa in legno; le due Sicilie in rame, & finalmente quella Europa in legno grande, che fin quì è giudicata la megliore, benche un'altra ne ne sia molto acconcia in rame secondo le carte marinaresche. fra questi dissegnatori eccellentissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore anco pfetto, così il Taisnero, & il Signor Curtio Gonzaga, come in Treuigi è M. Bartolomeo Galuano ottimo massimamente ne' dissegni delle fortezze. & nel' dissegno generale è di mestiero notare, che in esso interuengono l'abbozzare, l'affusellare, l'accampanare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, ò à tōdo, ò à uolto, ò à campana, ò à faccie, e diritte, e spezzate, ò à mezze faccie; e così i fregi, i fogliami, ò perugini, ò tartareschi, ò azzimini, ò indiani, ò Arabeschi, ò Moreschi, le rose, i fioroni, i festoni, le cauriuole, e le baccelle loro, le chiocciole, ò quadre, ò tonde, ò semplici, ò doppie, ò incatenate, e parimente lo scurzo, la prospettiua, la maiestà, e'l tutto rilieuo, il mezzo rilieuo, e'l rilieuo basso. i Geografi poi (per far ritorno à loro) son detti da Gea, che in lingua Greca uuol dire terra, e pur dal uerbo grapho, che significa scriuo, onde tanto vuol dire Geografia, quanto descrittione della terra, cioè di questo aggregato della terra, e dell'acque, & dell' aere, ch'è deputato all'habitatione delle creature terrene. & sono i Geografi insieme con gli Cosmografi una cosa istessa; benche alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che significa mondo, vogliono che Cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabrica dell'uniuerso cōgionta col globo de' cieli, come fà modernamente Giason Denores, e Geografi quei solamente, che descriuono questa nostra terra da basso habitabile. & altri guidati dal proprio, & ristretto significato della parola Cosmos, che propriamente significa ornamento, vogliono che i Cosmografi siano quelli, che senza curarsi della particolar quantità, ò misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature, & proprietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili accadute di tempo in tempo, come par che facci Solino, Diodoro Siculo, & molti altri; e Geografi siano quelli, che trattano sol della terra, e del mondo, in quanto alla sola dispositione, alle misure, & al sito suo. Ma in fine si vede, che nessun di loro sta tanto ristretto in queste conditioni, che non trapassi ne' termini del compagno, onde sia meglio à giudicargli una istessa cosa, uersando intorno all'istesso di commun consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico che la terra si può modernamente diuidere con gran commodità, & conueneuolezza in sei parti principalissime, per essere quasi dalla natura istessa à questa maniera distribuita. La prima è detta Libia, ouero Africa, la seconda Europa, la terza Asia, con le Prouincie & Isole a ciascuna uicine, & pertinenti, così con quelle che son

Hieronimo Ruscello.

Onde siā detti i geografi.

Cosmografi quali siano.

Giason Denores.

Diuisione moderna della terra.

son state da gli antichi conosciute, come con quell'altre, che son state ritrouate, & aggiunte nouamente da moderni: per che si sa che Tolomeo (come ben proua il Ruscello) di tutta la superficie, ò di tutta la circonferenza della terra, non hebbe cognitione, se non d'una sola quarta parte, e sedici gradi di più sotto l'equinottiale. La quarta delle Indie occidentali non conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settentrionalissima scoperta si, ma ancora non ben conosciuta, la possiamo da vna sua Isola, ouero prouincia, chiamare Grutlandia. La sesta parte australissima scoperta, ma niente conosciuta, è innominata fino al presente. Et quanto appartiene all'esterior superficie di essa terra, la natura istessa l'ha diuisa in cinque Zone, ouer regioni, che le vogliamo dire.

Le cinque Zone.

Vna è soggetta dirittamente a raggi solari, & perciò la chiamiamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camin del Sole, & per cio fredde, l'vna delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, & due son riposte tra queste fredde, & la torrida, & perciò temperate, circoscritte l'una dal cerchietto australe, & dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto settentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste vltime nauigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. e di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe più oltra uerso Austro; & da Boristene più oltra uerso settentrione; & dall'Isole fortunate più oltra verso Occidente; & da Catigara più oltra uerso Oriente, nõ ne hãno hauuta intiera, ne particolar cognitione; & però solamente della parte da lor scoperta, & ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dedici meridiani differenti l'un dall'altro nello Equinottiale per quindeci gradi, cioè per lo spatio di un'hora perfetta; & l'hanno anco diuisa in sette climi, ouer Regioni, che le uogliamo dire, intendendo per un clima tanto spatio intorno alla terra dallo Equinottiale uerso il polo settentrionale, quanto sia bastante à uariare il maggior dì dell'anno per mezz'hora. Onde nel primo clima, per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredici. Nel secondo clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredici & mezza. Nel terzo clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici. Nel quarto clima per Rhodi, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici, & mezza. Nel quinto clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindeci. Nel sesto clima per Ponto, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindeci, & mezza. Nel settimo clima per Boristene, il maggior di dell'anno sarà di hore sedici. Però Martiano Capella più saputo in questo, che Tolomeo, Alfragano, Giulio Firmico, Albumasaro, Ermanno, Aliaben, e d'altri, che sette climi soli pongono, ha posto ragioneuolmẽte l'ottauo clima, cioè

I climi, ò Regioni della terra.

Martiano Capella.

per

per i Rifei, perche loro era incognita quella parte settentrionale; ch'è à noi fatta palese. & altri hanno aggionto ancora il nono Clima chiamandolo per Dania.

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe, contra Syene, contra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda, secondo la proua di Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto; non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza de' i monti, & alla profondità delle valli; ma à somiglianza d'vn melarancio, il quale, quantunque nella superficie habbia qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vgualmente rotondo: & con l'acqua fà vn globo istesso; & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuisce anco, lasciando star l'opinione d'Eratosthene, che volle ch'ella fosse di circuito dugento cinquanta due mila stadi, la qual misura secondo il cõto Romano fà trecento quindeci centinara di miglia; & di Tolomeo, che la fa di cento ottanta mila stadi; e quella di Dionisodoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquanta cinque mila stadi, a quali n'aggionge Plinio sette mila, secondo l'armonica ragione naturale, per far che la terra sia la nouantesima millesima parte di tutto il mondo; circuisce dico, secondo la proua de' moderni, trentauna mila miglia, e cinquecento. La sua larghezza è diece mila e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino à noi è cinque mila & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima, per esser la maggiore.

Figura della terra.

Circuitò della terra.

Eratosthene.

Dionisodoro.

Larghezza della terra.

Profondità della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, ha i suoi termini & confini da piu bande. il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio insino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso fino alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa. il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è una Linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Ellesponto, per la Propontide, per lo Bosphoro Thracio, per lo Ponto Eussino, per lo Bosphoro Cimerio, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confino verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è una linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso Leuante per lo mare Machian, fino al mare dell'Isole Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, è vna linea dal mare dell' Isole Maluche procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Anian fino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla

Dell'Asia prima parte della terra.

Grutlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando drittamente verso Ponente, per l'Oceano Scithico fino al mare Drobasaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grutlandia. è da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Euo, dal mezzo dì Indico, dal settentrione Scithio: & ha in se stessa il monte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende dall'Oriente all'Occidente, lasciandone vna parte, che guarda tramontana, & vna che rimira il mezzo giorno, il qual monte è lungo quanto è tutta l'Asia, cioè cinque mila e seicento vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia; & piglia, secōdo i varij paesi diuersi nomi, come di Caucaso, d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga, secondo il computo di Timosthene, due mila e cinquecento trentaotto miglia, cominciando dalla foce di Canopo, insino alla bocca del Ponto; ma oggi dì i moderni assegnano quasi ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in quarantaotto prouincie famose principali, che son queste seguenti.

Timosthene.

1 Il Ponto.
2 e la Bithinia insieme poste da lui.
3 la Propria Asia.
4 la Licia.
5 la Galatia, nella quale è
6 l'Isauria.
7 la Panfilia, nella quale è
8 la Pisidia.
9 la Cappadocia.
10 l'Armenia picciola.
11 la Cilicia.
12 la Sarmatia, ch'è nell'Asia.
13 la Colchide.
14 l'Iberia.
15 l'Albania.
16 l'Armenia.
17 l'Isola di Cipro.
18 la Siria caua.
19 la Fenicia.
20 la Palestina Giudea.
21 l'Arabia Petrea.
22 l'Arabia deserta.
23 la Mesopotamia.
24 la Babilonia.
25 l'Assiria.
26 la Paflagonia, & seco.
27 la Media.
28 la Susiana.
29 la Perside.
30 la Parthia.
31 la Caramania deserta.
32 l'Arabia felice.
33 la Caramania.
34 l'Ircania.
35 la Margiana.
36 la Battriana.
37 i Sogdiani.
38 i Saci.
39 la Scithia dentro al mōte Imao, & fuori del monte Imao.
40 la Serica.
41 l'Aria.
42 I Paropanisadi.
43 la Brangiana.
44 l'Aracosia.
45 la Gedrosia.
46 l'India dentro al fiume Gange.
47 l'India fuori del fiume Gange.
48 l'Isola Taprobana.

Il

Il Ponto, & la Bithinia, che, secondo Solino fù chiamata primamente Bebricia, & di poi fù detta Middonia, & oggi si chiama Bursia, è prouincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore: e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosphoro Thracio, e con vna parte di Propontide, che son mari. Verso settentrione con vna parte del mare Eussino. Verso mezzo dì con quella regione, che propriamente si chiama Asia, oggi detta Natolia. Verso Oriēte con la Galatia. Dalla prima banda son per città principali Calcedonia, Nicomedia detta Nicor da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, & Prusa presso al monte Olimpo, capo dell'Imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Promontorij, e la Palude Ascania. Dalla seconda banda vi è Heraclea città principale; capo di Schili promontorio; e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda ui è la città di Cittoro; e due monti principali Orminio, & Olimpo. Fra terra son Libissa oue morì Annibale, Prusa in sul fiume Ippio, Pataujo, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea che fù poi detta Antigonea. L'Isole uicine à questa regione sono le Cianee, l'Isola Tinia detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & l'Isole dello scoglio chiamato Eritnio.

Ponto, & Bithinia prima, & seconda prouincia di Asia.

L'Asia propria termina verso settentrione con la Bithinia. Verso Occidente con una parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Egeo, Icario, & Mirtoo. Da mezzo dì col golfo di Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da un'altra banda. Ella si diuide in piu prouincie minori, contenendo la Misia minore, la quale è dalla parte dell'Ellesponto; oue ha principio il monte Tauro; e sono Cizico, e Lampsaco città; Braccio di San Giorgio, oue è lo ponte di Serse, lo stretto di Gallipoli, le bocche de' fiumi Simeonte, e Xantho, & il promontorio Nigeo chiamato capo de' Giannizzeri. contiene anco la Frigia minore presso al mare Egeo, chiamata Troade, oggi Epiteta, ouero Frigia Ellespontina, doue è Troia, ouero Ilio; & il nouo Ilio, secondo Strabone è lontano dal uecchio trenta stadi; & quiui ancora è letto promontorio detto capo di Santa Maria. Contiene ancora la Frigia grāde, doue sono Antandro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo, Natolia città principale de' Turchi auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ierapoli, Tiberiopoli, Iuliopoli città, & il fiume Caico. contiene parimente la Caria lungo il golfo Mirtoo, doue sono Herachea, Mileto, Tripoli Metropoli di Caria, Laodicea sopra Lico fiume, Antiochia presso à Meandro fiume, Afrodisia, Magnesia, Napoli, Stratonica, Apollonia cittadi, & Idissa promontorio. Nella prouincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia & Meonia sono Ierone Cesarea, Tiatira, Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardi, & Fila-

L'Asia propria terza prouincia di Asia.

Strabone.

delfia. L'Isole sue vicine presso all'Ellesponto, sono Tenedo Isola & città: nel mare Egeo, detto oggidì mare dell'Arcipelago, Lesbo Eolica oggidì chiamata Metellino da Mitilene città, con Pirra & Argenno promontorij: nel mare Icario, oggidì mar di Nicario, Nicaria Isola, Chio Isola, & città, Mindo, Possidio, Samo Isola, & città, già detta Ciparissa: nel mar Mirtoo oggi mare di Mandria, Arcesina, Begiale, Minya, Astipalea ò Stampalia Isola & città, & una di quelle Isole, che Ciclade son nominate: nel mar Rhodiano & Carpathio, Sima Isola, & Coo Isola & città, Carpathi Isola oggi detta Scarpanto, c'ha Possidio città, e Toãtio, & Efaltio promõtorij. in ultimo l'Isola di Rhodi, c'ha Rhodi città, e Frane promontorio, con Onagnato detto Capo Stadia, Porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti piu celebri d'Asia sono Ida famoso per il giudicio di Paride, Cimeo, Timno doue è Temno città, Branchida, Tmolo, e Fenice.

La Licia quarta prouincia di Asia.

La Licia oggidì detta Briquia confina da Settentrione, & Occidente con l'Asia; da Oriente con parte di Panfilia, da mezzodì col mare di Licia, doue son Caria, Telmeso, Olimpo, e Chilidonia città: i fiumi Xantho, e Limiro: e Capo di Chelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcune altre. Presso al monte Masiteto son Rodiopoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade prouincia, doue è Nisa città; & così una parte di Carbalia, doue si troua Eneanda. L'Isole sue son tre, Massima, Megisto, e Dolicuste, con cinque scogli di Chelidonia.

La Galatia, e Isauria quinta, & sesta prouincia di Asia.

La Galatia da Galli detta Gallogrecia, à quai popoli scrisse Paolo Apostolo, doue e l'Isauria sesta prouincia di Asia, ha per confine uerso Occidente la Bithinia, e una parte dell'Asia. Da mezzo dì la Panfilia. Da Oriente una parte di Cappadocia. Da Settentrione una parte di Ponto. Vi son Citoro, e Tripoli città. I monti principali sono Olisa, Didimo, e il monte detto sepolcro de' Seleni. Le parti d'essa Orientali sono habitate da quei di Paflagonia; doue fra terra son Germanopoli, Pompeiopoli, & Claudiopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia, doue è Tetradio Città, & Laodicia bruciata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia, doue son Napoli, & Apollonia cittadi. Da Leuante è l'Isauria sesta prouincia di Asia, con Isaura Città. Nel mezzo dì son gli Orondici genti, con Mistio, & Pappa cittadi.

La Panfilia, & la Pisidia settima, & ottaua prouincia.

La Panfilia detta anco Mossopia, & oggidi piu uolgarmente Satalia, doue è ancora la Pisidia ottaua prouincia di Asia, confina da Occidente con la Licia, & con una parte di Asia. Da settentrione con Galatia,

da

da Oriente con Cilicia, et con vna parte di Cappadocia. Da mezzo di col mare Panfilio, doue si troua Satalia Città reale, e Magide; e fra terra è Perga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è sua prouincia minore, doue è Coracensio città. La Frigia è un'altra, che contiene Antiochia, ouer Cesarea, secondo Plinio, & Seleucia. La Pisidia oggidì detta da Turchi Sauria n'è un'altra, oue è Talbonda città. la Carbalia è vn'altra, doue è Vranopoli. L'Isole vicine alla Panfilia sono Crambusa, & Alebusa.

Plinio.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, & parte di Panfilia. Da mezzo dì con la Cilicia, & con parte della Siria. Dall'Oriente con l'Armenia grande presso all'Eufrate. Da settentrione col mare Eussino. Al lido del mare Eussino vi è il fiume Irio. Del mar di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temiscira, e'l Promontorio d'Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la città d'Ermonassa, e Termodonte fiume, e capo San Thomaso. Del mar di Cappadocia presso à Sindone, vi son Trabisonda, e Tripoli. I monti famosi che cingon Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, e il monte Antitauro, e Scordisco monte. Ha alcune altre città fra terra, come Sebastopoli, Amasia patria di Strabone, Sebastia, e Noua Cesarea. & si diuide in più preture, oue sono molte altre città non pari à queste di nome.

La Cappadocia nona prouincia di Asia.

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè Soria bianca, ha i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana. fra loro è un Papa, che essi chiaman catholico, & nella lor lingua è dimandato Anduole. La sua parte più settentrionale si chiama Orbalisena; & sotto essa ue n'è vna detta Etulana; & poscia è Eretica; sotto la quale è Orsena. Ha alquante città lungo l'Eufrate, come Ismara, & Dalanda. e di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali una è detta Rauenna, doue son molte città, & particolarmente Giulliopoli, e Claudiopoli.

L'Armenia minore decima prouincia di Asia.
Procopio

La Cilicia oggi detta Caramania, confina da Ponente con Panfilia. Da Leuante con vna parte di Siria. Da settentrione con una parte di Cappadocia, ch'è presso al monte Tauro. Da mezzo di con la valle di Cilicia, & col Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare vi è Antiochetta; e fra terra Diocesarea, Filadelfia, & Seleucia aspera. Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodisia, & Arsinoe, con Serpedone, & Zefirio promontorij. e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso al mare, vi sono Augusta, e Pompeiopoli città, con Piramo fiume. Di Lacanitide ui è Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra,

La Cilicia vndecima prouincia di Asia.

Tarso, Cesarea, Nicopoli, Epifania, & le porte Amanice.

La Sarmatia duodecima prouincia di Asia.

La Sarmatia oggi detta Moscouia, ha per confini da Leuante la Scithia, & parte del mare Caspio. da mezzo di parte del mare Eussino, & la Colchide, e l'Iberia, e l'Albania. da Ponente la Sarmatia d'Europa, la Palude Meotide, & il Bosphoro Cimmerio. da settentrione la terra incognita. di questa Prouincia vogliono i scrittori che fosser le Amazoni donne si bellicose. Quiui è il Monte Caucaso, i monti Iperborei, le colonne d'Alessandro, & la stanza regia del gran Re Mithridate. vi è Cimmerio promontorio, il golfo carcetico. in lei si comprende vna parte di Colchide col monte Corace. Cosi l'Iberia, doue son le porte Sarmatiche, e il Monte Caucaso. Cosi l'Albania che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume. vno de' suoi fiumi principali è la Volga, ò Vola, da Tartari detto Edel; ne egli nasce dai Monti Iperborei, come han detto alcuni, ma dalle pianure, & paludi di Moscouia, come ben scriuono il Giouio, & Matthiada Michou. presso alla terra incognita habitano in Sarmatia i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Mangiacaualli con altri popoli, e da tutte le bande Tolomeo nomina varie nationi d'oscuro nome, saluo che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le Città sono Paniarda, Azara, Tirambe, Fanagoria, e Corocondama, con altre assai.

Il Giouio Matthiada Michou.

La Colchide terzadecima prouincia di Asia.

Colcho, ò la Colchide è compresa oggi nella prouincia de' Tartari detta Romania; e i suoi popoli oggi dì si chiaman Mengrelli. E prouincia celebratissima per la fauola di Medea figlia del Re di Colcho, la qual se ne fuggì, seguendo Giasone, che con gli Argonauti era venuto quiui à guadagnarsi il velo d'oro. Termina verso settentrione con la Sarmatia sopradetta. verso occidente pur con essa. da mezzo dì col golfo di Cappadocia, & con vna parte di Armenia maggiore. Da Leuante con l'Iberia. Da Occidente ha Sebastopoli, Napoli, e Teapoli città, coi fiumi Ippo, & Cianeo. i Lazi, e i Manrali son popoli di questa regione, doue si trouano Medesso, & Madia cittadi.

L'Iberia quartadecima prouincia di Asia.

L'Iberia oggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dall'Iberia d'Europa, ch'è la Spagna, confina da settentrione con vna parte di Sarmatia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania. in essa è Artamissa Città, con alcune altre di poco nome.

L'Albania quintadecima prouincia di Asia.

L'Albania oggi detta Zuiria, la quale è sotto l'imperio del gran Cham Imperatore de' Tartari, & nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate, differente dall'Albania di Europa, detta Epiro, termina da settentrione con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezzo dì con l'Armenia

menia grande. Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le porte Albane sù i monti son memorabili. Così han qualche nome i fiumi Soana, Albano, Casio, e Cabala. Le Città son Talbe, Gelda, Albana, & altre poco nominate. & presso all'Albania sono due Isole chiamate Palustri.

L'Armenia maggiore sestadecima prouincia di Asia.

L'Armenia maggiore oggi detta Turcomania, soggetta tutta all'Imperio de' Turchi, termina da settentrione con parte di Colchide, d'Iberia, e d'Albania, per il fiume Cirro. Da Ponente con la Cappadocia. Da Leuante col mare Hircano. Da mezzo dì con la Mesopotamia, e col fiume Tigre, e con parte dell'Assiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Pariadre, Gordico, e Antitauro. I fiumi principali sono Arasse, Cirro, Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tespite, Licnite, & Arecisa. Le sue regioni sono Catarzene, Ossarena, Motena, Coltena, Soducena, Sibicena, e Sagapena, cō altre ancora. in essa è Tigranocerta, e Gorides cittadi assai nominate, insieme con Zoriga.

L'Isola di Cipro decimasettima prouincia di Asia.

L'Isola di Cipro termina da Occidente col mare di Panfilia. e da questa banda ci sono Acamante, Zefirio, e Drepano promontorij, con Pafo nuoua oggidì Baffo, & Pafo vecchia. Da mezzo dì col mare Egittio, & con quel di Soria. & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Promontorij, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Città. i fiumi sono Tetio, e Lico. Le Città sono Curio altrimenti detta Limiso, e Amatunte, e Citio. da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio, Elea Promontorio, e Salamina città oggidì nominata Famagosta. Da settentrione termina con lo stretto di Cilicia, doue sono Crommio, & Callinusa promontorij, il fiume Lapito, e Lapito Città, con Carpasia, Afrodisio, Macaria, Cheronia, & Arsinoe. Fra terra vi sono Chitro, Trimeto, e Tamasso cittadi. L'Isole che sono in essa si chiamano Clide, & le Isole Carpasie. Oggidì la città di Nicosia fra terra è la città regia, & è dominata dal gran Turco, hauendola leuata insieme col restante del regno à Signori Venetiani con ingiusta guerra, à quali era già stata donata da quella gran gentildonna di casa Cornara, che diede occasione ai bellissimi Asolani del Bembo, la qual Signora era rimasa herede d'essa per dispositione del marito.

La Siria decimaottaua prouincia di Asia.

La Siria, ouero Soria confina da settentrione con la Cilicia, e con parte di Cappadocia. Verso Occidente col mar Soriano. Da mezzo dì cō la Palestina, ò Giudea, & con vna parte dell'Arabia Petrea. Da Oriente verso l'Arabia deserta presso all'Eufrate, & uerso Mesopotamia con vna parte dell'Eufrate pur ancora. Dalla parte di settentrione ha per cittadi Alessandria, Seleucia Pieria, Eraclea, Laodicea detta Ramata da gli Hebrei, & oggidì Liche da Soriani, Gabala detta Gebol

da gli hebrei, & oggi dì chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue è oggi il porto di San Simeone. & fra terra pur da settentrione in Commagena, ouero Eufratisia regione si troua Aleppo presso al Monte Tauro. E presso all'Eufrate Semosata, ò Comagene patria di Luciano. Di Cassiotide regione Antiochia sopra il fiume Oronte, detta da gli Hebrei Reblatà, doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati Christiani. Di Cirristica regione, Hierapoli, & Heraclea. L'altre regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicina hanno ancor loro Città particolari, ma non così famose. I monti celebri di Soria sono Pieria, Cassio, Libano, Antilibano, Alsadamo presso all'Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. I fiumi celebri sono Crisora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che ua verso il Lago detto Genesarete, che non è altro che il lago di Tiberiade; e Tiberiade è vn castello vicino à quel lago. In quella parte ch'è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisanio, Damasco, Antiopia, Abida, Gerasa, Scitopoli, Zadez Galaath, Essebon, e Filadelfia, ch'era città de gli Ammoniti chiamata Rabbath. in Palmirina regione sono Palmira edificata da Salomone, e detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fu chiamata Adrianopoli, Atcia, & altre. della Prouincia Batanea, ouero Gethsuri, della quale la tribu di Manasse occupò già sessanta castelli, sono Gerra, & Adrama cittadi. Le Isole vicine alla Soria sono l'Isola di Tortosa, e Tiro congionta con terra ferma, oggi detta el Sur.

La Fenicia decima nona prouincia di Asia.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano ha Tortosa, Tripoli, Gibeletto, Barutti, Sidone prima detta Sichem, & oggidì Saito, Tiro detta Sor da gli Hebrei, & oggi Sur, Tolomaide, Dora detta Dor da gli Hebrei, che à tempi de Machabei fù potentissima, & oggi detta Castel Pellegrino. Per promontorij ha capo Pagro, & Ecdipa. Per monti il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Fra terra tiene Arca, Gabala, e Cesarea di Pania, oggi detta Cesarea di Filippo.

Là Palestina vigesima prouincia di Asia.

La Palestina detta anco Giudea, & minor Soria, termina dall'Arabia Petrea, ouer sassosa in Ostro. Fino al monte Libano in Tramontana. Et dai monti di Galaad, & Amon, detti da Tolomeo Hippus, verso Leuante, fino al mare Mediterraneo verso Ponente. il qual paese non è più di due giornate largo, ne più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee ch'è il suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur in questo paese, ch'è tutto scogli & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per somma prouidenza d'Iddio son stati alle

volte

volte da quattro millioni d'huomini enumerati. da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea Stratonia detta Flauia, Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asor, Ioppe già detta Iafet, & oggi Zaffo, Azoto, Ascalone detta Gad in hebreo, che poi fu detta Agrippina, & hoggi Scalona: il fiume Corseo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non uà a fondo alcuna cosa che ui si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce un bitume che brucia, il quale è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Fra terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnao, e Iulia detta Bethsaida in hebreo, e il lago, ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichem, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapuah, & hoggi Techua. nella Giudea dalla parte Occidentale del fiume Giordano ui sono Rama de gli Hebrei, Gaza, o Gazara, Iamnia, Lida già detta Diospoli, Antipatra detta Arsur, in hebreo, & hoggi Asioch, Dotaim, Sebaste detta ancora Samaria, Betacar, & Emmaus, che Nicopoli fu chiamato ancora, Naason, Ierosolima, che si chiama ancora Elia Capitolia, e Hierusalem, & da Turchi Cods Barich, Tamnata, Engadda città delle palme, & Ebron. dalla parte orientale del fiume Giordano ui sono Socot, Coronaim, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano, ui è Bersabee; & questo era il termine della terra di promissione; poi Ceila, Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora à pena si uedono i vestigi. Betleem, e Nazareth già tanto famose per la natiuità di nostro Signore, hora son piccioli borghi. Sichem, o Napolosa, con Sebasta sono hora ruinate.

L'Arabia Petrea o sassosa, detta così da Petra città, & non per esser sassosa, la qual da Turchi è dimandata Baraab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto. da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria. da mezzodì con la parte interiore del Mare Arabico, o Mare Eritreo, o mare Rosso, o mare Suf, & con la parte che è lungo il golfo Eropolite, & col golfo Elanite. da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Qui si trouano i monti chiamati Neri, quasi uerso la Giudea. & dalla Occidental parte di tai monti lungo lo Egitto è la regione Saracena; & qui è il monte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina; & da gli hebrei è chiamata Sur. & sotto questi è la regione Municbiate, detta Medina Talbi, oue

L'Arabia Petrea ui gesimaprima puincia d'Asia.

è il

è il sepolcro di Maumetho. Bostra, Medauia, e Petra son sue cittadi. In essa Arabia uissero gli Ismaeliti, gli Agareni, i Moabiti, & gli ammoniti.

L'Arabia deserta uigesima seconda prouincia di Asia.

L'arabia deserta, così detta per essere arenosa, deserta, montuosa, & disbabitata, se non da Saraceni, che viuon sempre alla campagna sopra i carri, termina da Settentrione con parte della Mesopotamia. da Occidente con parte della Soria, della Giudea, & dell'Arabia sassosa. da Oriente con Babilonia, & con parte del Golfo Persico. da mezzodì con la Arabia felice. presso all'Eufrate sono Albira, e Calap città. presso al golfo Persico, Ammea, & Adicara. e fra terra Tauba, & Zagmaide. i suoi popoli son molti, fra' quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catanij, & altri.

La Mesopotamia vigesima terza Prouincia di Asia.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearot, cioè Soria de fiumi, & Mesopotamia con uoce Greca, per essere in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, oggi chiamata Regno di Diarbees, termina da Settentrione con l'Armenia maggiore. da Occidente con l'Eufrate, presso alla Soria. da Oriente col Tigre, presso all'Assiria. da mezzodì col rimanente dell'Eufrate, presso all'Arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiontione del fiume Tigre. presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre. & doue si diuide l'Eufrate in due parti, vna che ua in Babilonia, l'altra in Seleucia, si troua Seleucia città, & dopo quella Apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilio col Tigre. Presso al Tigre si troua Singara città. le sue regioni son diuerse, come Antemusia, Calcitide, Acabene, & altre. i monti suoi principali sono il Masio, e Singara. i fiumi piu celebri sono l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & Saocora.

La Babilonia uigesima quarta prouincia d'Asia.

La Babilonia, i cui popoli furon propriamente detti Chaldei, & ne tempi nostri son parte Nestoriani, parte Maumettani, termina da Settentrione con la Mesopotamia. da occidente con l'Arabia deserta. da Oriente con la Susiana. da mezzo dì col golfo Persico. Corrono per questa regione il fiume Basilio, il fiume Baarsare, & l'Eufrate, che corre per Babilonia città, essendo Babilonia nome di prouincia, & di città, ch'è hoggi dì chiamata Babil, ma distrutta. Questa città era già tanto grande, che giraua quarantaotto miglia de nostri, & per le mura passeggiauano le carrozze. i Saraceni la chiamarono Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancor egli Baldacco, & quiui Nembroth uolle edificare la gran torre. presso a quella parte del Tigre vicina al mare, si troua Bilbi città con altre fra la foce delle bocche del Tigre sono Idacara, & Ammea. presso al fiume Baarsare è Barsita. & presso a i Laghi, o Paludi si troua Orcoa: & questa è la patria d'Abramo, che i Chaldei chiamauano Hur.

Il Petrarca.

L'assi-

L'Assiria detta Assur da gli Hebrei, & oggi da quei popoli detta Azimia, è compresa nella prouincia di Soria; e termina da Settentrione cõ l'Armenia maggiore presso al fiume Nifate. da Occidente con la Mesopotamia. da mezzodì con la Susiana. da Oriente cõ la Media, nella qual parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, che è la città di Niniue, oue predicò Iona, quale è distrutta in grã parte. in mezzo si trouano Apollonia, Gomorra, e altre. le nationi son diuerse, come i Garamei, gli Adiabeni, & altri. i fiumi piu celebri sono Tigre, Leuco, Iico, & Cayro.

L'Assiria uigesima quinta prouincia di Asia.

La Paflagonia è posta da Tolomeo nella Galatia. però si può ueder di sopra alla prouincia di Galatia quinta di Asia.

La Paflagonia uigesima sesta prouincia d'Asia

La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi. & termina da Settentrione con parte del mare Hircano; doue che presso il fiume Arasse si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusii, gli altari Sabei, e i fiumi Cambise, Ciro, & Mardo. ui è anco la palude Marcane. da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria & le parti Occidentali son tenute da i Caspij, sotto i quali è Marsiana. e sopra il mare sono i Cadusii, & altre genti. da Leuante termina con l'Hircania, & con la Parthia, doue si troua il mõte zagio, & la regione Coromitrene. da mezzo dì habitano i Sidici. & altri popoli. i monti principali della Media sono zagro, Orõte, Iasonio, e Parcothio. le città fra terra sono Arsisaca, Eraclea, Morunda, & altre assai. è paese sterilissimo, & uiuono di pane di mandorle macinate, & d'alcune radici d'herbe fan uino da beuere. Ecbatana è la città regia de Medi.

La Media uigesima settima prouincia di Asia.

La Susiana detta hoggi dì zague Ismael da quei popoli, è così nominata dal fiume Suso, ouero da Susa città grande del Re Assuero; & è parte della Persia. termina da Settentrione con l'Assiria. da Occidente con la Babilonia, lungo il fiume Tigre fino al mare. da Oriente con la Persia. da mezzo dì cõ la parte del golfo Persico. i fiumi suoi sono Museo, Euleo, et Oroatide: & ui è un golfo detto Pelode, o fangoso. Ha una pianura nobile detta Deeracon molte regioni principali, come Caracene, Cauandina, & altre. Le città di Susiana presso al Tigre, dopo gli altari di Hercole, sono Agra, & Asta; e fra terra Susa, o Baldac, doue sta il grã Pontefice di quei popoli, chiamato da loro Califo, o Califa, o Calife. e presso à Susiana è ancora l'Isola Tassiana.

La Susiãa uigesima ottaua prouincia di Asia.

La Perside, ò Persia termina da Settentrione cõ la Media. da Occidente con la Susiana. da Oriente cõ la Caramania. da mezzo dì con parte del golfo Persico, che è dalle bocche del fiume Ruatide fino al Bangrada. dopo le bocche del fiume Ruatide si troua Chersoneso promontorio, e il fiume Bangrada. le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fu ruinata da Alessandro. l'isole sue uicine

La Perside o Persia uigesima nona prouincia d'Asia

ne sono Tabiana, Socta, & Arasia d'Alessandro. Ha molti popoli, fra quali sono gli Ipposagi, ouero Mangiacaualli. il paese fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia. oue si dice per cosa notabile, che, passando per quelle pianure, il fiume Arasse ouunque bagna, fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogni intorno da altissimi monti, fra quali da tergo è il monte Caucaso, che tira fino al mar rosso. oggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Susiana, Media, Parthia, Caramania, Mesopotamia, & Ircania, che al tempo di Tolomeo erano prouincie distinte. & oggi dì Tauris è la città regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guerreggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città regia della Persia propria.

La Parthia trigesima prouincia di Asia.

La Parthia trigesima prouincia d'Asia, parte hoggidì della Persia, è molto sterile, & quasi tutta montuosa. son sempre stati i Parthi huomini fieri, & nemici massimamente del popolo Romano. Ne lor principij furono sotto l'Imperio de Macedoni, & poi ribellandosi, crearono il loro Re, che fu chiamato Arsace; & così poscia furon chiamati tutti, come Faraoni quei d'Egitto. Questa confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania. da Oriente con Aria. da mezzodì con la Caramania deserta. le sue città sono Apamia, Tastaca, & Aspa, doue sono le porte Caspie. le sue regioni sono Cominsina, Parthiena, Coroana, Articene, e Tabiene.

La Caramania deserta trigesimaprima prouincia di Asia.

La Caramania deserta oggidì chiamata il deserto di Dulcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagrada, che è presso al monte Parcoatro. da Settentrione con la Parthia. da Oriente con l'Arabia. da mezzo dì col rimanente della Caramania. i suoi popoli sono gli Isatichi, i Ganandopini, e i Modomastici.

L'Arabia felice trigesima seconda prouincia di Asia.

l'Ariosto.

L'Arabia Felice così cognominata, per esser veramente felicissima di cielo, & di paese fertilissimo d'ogni sorte di frutti; oue nascono la mirrha, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati; & doue è scritto nascere & viuere la Fenice vccello felicissimo, ilquale oltra la rara bellezza del corpo suo, viue 500 anni, & poi si rinoua, & rinasce di se stesso fra pretiosissimi odori, onde l'Ariosto, descriuendo il uiaggio d'Astolfo, cantò.

> Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
> Ricca di mirrha, Cinnamo, & incenso,
> Che per suo albergo l'unica Fenice
> Eletto l'ha di tutto il mondo immenso.

E non meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime: & in essa è la

la regione de Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in una città detta Mellada è l'arca dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezzo dal golfo Persico, & dall'Arabico, o Mar Rosso, che la fanno come Penisola. & in esso sono alcune Isole uicine al lido, dellequali in una detta Scoira dicono esser Christiani, & hanno un loro Arciuescouo. Vn'altra ue ne è che chiamano Isola de Demonij; & vna detta Isola delle donne, doue habitano solamente donne, & iui appresso un'altra di huomini soli, i quali vna volta l'anno uanno a trouar le donne, & si congiongono insieme, & dicono che sono christiani. Termina da Settentrione co i lati dell'Arabia Sassosa, & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico. da Occidente col golfo Arabico. Da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è dalla Foce sua fino al Promontorio Siagro. Dalla parte maritima si troua Chersoneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi: ha per città Aden fortissima, & mercantile assai, Thebe, Egista, & Sana; e Mesat uilla, doue l'empio Maumetho compose lo Alcorano lo anno seicento ventiquattro. Cosi Acarmane Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabauda Metropoli, Mesa Metropoli, Saffara Metropoli, Are Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua stigia. Ha popoli in quantità grandissima, fra quali i piu nominati sono i Mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, i Nabathei i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabeni, e i Ratini. i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti Mariti; & il monte Scala. i fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. le Isole sue uicine presso al golfo Arabico son molte, ma fra le altre quella di Sorate. & nel mar rosso due d'Agatocle, e sei di Cocconago città di Dioscoride. nel golfo Persico, Taro, e Tilo con alcune altre. & presso al golfo di Sacalite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che ha il tempio.

La Caramania trigesimaterza prouincia di Asia.

La Caramania è oggi detta Turquestan, ha tutti i suoi popoli Maumettani, che uiuono solo di pesci, che cuocono sopra i sassi al caldo del Sole; e termina da Settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso a monti di Persia. verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuza città, & i fiumi Dara, & Arapo, con Carpella, & Armozo promontorij. da mezzodì confina col mare d'India. le sue città sono Sarmane Metroposi, Alessandria, Sabide oggi detta Besenegal, col suo Re detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape. i fiumi sono Saro, e Samidoco, & Idriaco. i monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo. I promontorij,

Bagia,

Bagia, & Alabagio. i popoli piu nominati sono i Pasci camelli, e i Sossoti. l'Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorrotta: & nel mar d'India, Palla, Carminna, & Liba.

L'Ircania trigesima quarta prouincia di Asia.

L'Ircania è da quei popoli detta hoggi di Cassan. & scriue Strabone, che quiui le api fanno il mele ne gli arbori. il Regno delle Amazoni era vicino all'Ircania; però, soggiogata essa da Alessandro, Talestre Regina di quelle lo venne iui a visitare, per farsi ingrauidar da lui. essa termina da Settentione col mare Ircano, insino alle bocche del fiume Osso. e questo mare Ircano, o caspio, oggi si dice il mare Abacuc, o il mar di Sale. verso Occidente con parte della Media fino al monte Oro. da mezzodì con la Parthia. da Leuante con la Drangiana. ha per città Ircania Metropoli, Sorba, Casape, & altre. Gli Astabeni sono i più nomati popoli di essa. ha vicina un'Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enea presso à Virgilio, disse.

Virgilio.

Hircanaeq; admorunt ubera Tigres.

La Margiana trigesima quinta prouincia di Asia.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania. da Settentrione con una parte di Scithia. Da mezzodì con una parte della Media. da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo. i Massageti son popoli di quella prouincia. le sue città sono Arata, Iasonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'una tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fu poi da Seleuco detta Seleucia.

La Battriana trigesima sesta prouincia d'Asia.

La Battriana termina da Occidente con la Margiana. Da Settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso. da mezzodì con una parte di Aria, & co i Paropanisadi. Corrono per essa i fiumi Osso, Zariaspe, & Oco. i più nominati popoli suoi sono i Maruæi. presso al fiume Osso ha per città Cata carta, Carispa, & altre. & presso all'altre fiumare Battra Regia, & Comara.

I Sogdiani trigesima settima prouincia d'Asia

I sogdiani detti Corasini terminano da Occidente con la Scithia dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana. da settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Iassarte. da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezzo dì, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso, & i monti Caucasi. i piu celebri fiumi sono Iassarte, Osso, Dimo, & Bascate. le città principali sono Ossiana, Maraca, Alessandria Ossiana, e Drepsa Metropoli. fra suoi popoli sono gli Augali dopo i monti Sogdij, e i Mordieni, con altri assai.

I Saci trigesima ottaua prouincia d'Asia

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani. da Settentrione, & da Oriente con la Scithia. da mezzo dì col monte Imao. Questa regione

era

era de i Nomadi, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i Scithi non solamente loro, ma anco i Sogdiani, & i Margiani. Scriuesi, che costoro haueano in vso di guadagnarsi combattendo quella moglie che desiderauano, & chi perdeua s'andaua a nascondere in qualche grotta, et quiui faceua poi sempre la uita sua. Fra i Saci è la montagna, & la selua de Comedi, & la torre detta di Pietra.

Le Scithie son due, l'una dentro del monte Imao, detta Scithia Occidẽtale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale. son popolazzo, & gentaglia senza coltura, o politia di uiuere; ne hanno luoghi habitati, ma come fiere uanno per gli boschi, & per le campagne, rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi: & quei d'essi, che i Greci dissero Abij, cioè senza uiolenza, per essere alquanto men bestiali contra gli huomini, che sono nella parte piu in fuori, uiuono di carne di caualli cruda, di pesce, & d'altre cose si fatte. Et fra essi Plinio scriue essere i popoli Arimaspi, che hanno uno occhio solo in mezzo alla fronte. cosi ui sono i popoli Alani crudelissimi. hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & stanno tutti sotto il gran Cham di Tartaria. Hor la Scithia dentro al monte Imao termina da Occidente con la Sarmatia dell'Asia. da Settentrione con la terra incognita. da Oriente col monte Imao. da mezzodì co i Saci, Sogdiani, & con la Margiana. Molti uogliono che il regno de l Catai che è del gran Cham de Tartari comprenda queste Scithie. Oue Nicolao Veneto scriue esser la città Gambaleschia. ma il Sabellico mette il Cataio in fra la Gedrosia, e'l fiume Indo. i suoi fiumi sono Rinno, Iassarte, Osso, e Daico. i monti sono gli Iperborei piu Orientali, gli Alani, i Rimnici, gli Aspisii, & altri. hanno Asabota città presso alle bocche del fiume Osso. i popoli sono uarij e diuersi, e sol gli Alani, e i Mangialatte, e gli Agatirsi han qualche nome. Ma la Scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, & co i Saci. da Settentrione con la terra incognita. da Oriente con la Serica. da mezzodì con parte dell'India di là dal fiume Gange. fra suoi popoli sono i Mangiacaualli & altri assai. Auzacia, Caurana, e Setta son sue cittadi. e il fonte del fiume Icardo si troua in essa.

La Scithia trigesima nona Prouincia di Asia.

Plinio.

Nicolao Veneto. Il Sabellico.

La Serica quadragesima prouincia di Asia; chiamata da quei popoli Cambalù, oue è il seggio principale del gran Cham de Tartari, & oue dicono primieramente essersi trouato il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao. da Settentrione, & da Oriente con la terra incognita. da mezzodì con l'India di là dal Gange, & ancor co i Sini. Ha per monti gli Anibi, gli

La Serica quadragesima Prouincia di Asia.

gli Aussacij, gli Asmirei, i Serici, & altri. i fiumi sono Icorda, & Bante. le parti Settentrionali sono habitate da gli Antropofagi, che mangiano huomini, & ui sono altri popoli assai di poco nome. le città sue sono Danna, Asmirea, Seuca de gli Issedi, Paliana, Solano, Sera Metropoli, & altre.

L'Aria quadragesima prima puincia d'Asia

L'Aria confina da Settentrione con la Margiana, e con parte della Battriana. da Occidente con la Parthia, e con la Caramania deserta, da mezzodì con la Drangiana. da Oriente co i Paropanisadi. Ha diuersi popoli d'oscuro nome, come i Castroti, i Parudi, & altri. le sue città sono Aria, Alessandria in Ary, Sarmagana, & altre assai; & il fiume Aria scorre per essa. Questa prouincia è oggi detta pur il Regno di Turquestan.

I Paropanisadi quadragesima seconda prouincia d'Asia

I Paropanisadi, che è pur vna parte del regno di Turquestan, sotto il gran Cham de Tartari, termina da Settentrione con Aria. da Occidente con la Battriana. da Leuante con parte d'India presso al fiume Asso. da Mezzodì con la Caracosia. le sue città sono Parsiana, Parsia, & altre, insieme col fiume Dorgamane.

La Drangiana quadragesima terza puincia d'Asia.

La Drangiana parte della Tartaria, & parte del regno oggi detto Guzarat, termina da Occidente, & Settentrione con Aria. da Oriente con Aracosia. da Mezzodì con parte della Gedrosia. Corre per essa un fiume ch'è ramo del fiume Arabio. le sue città sono Ruda, Sarsiana, & altre.

L'Aracosia quadragesima quarta puincia di Asia.

Pomponio Mela.

L'Aracosia parte pur della Tartaria, & parte del regno oggi detto Guzarat, laquale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente con la Drangiana. da Settentrione co i Paropanisadi. da Oriente con parte dell'India. da mezzo dì con parte della Gedrosia. in essa è la palude Aracote. Le sue città sono Foclide, Alessandria, Arbaca, & altre.

La Gedrosia quadragesima quinta puincia di Asia.

La Gedrosia oggi detta il Regno di Tarsa, che son tutti Christiani, termina da Occidente con la Carmania. da Settentrione con la Drangiana, & Aracosia. Da Oriente con parte dell'India, presso al fiume Inde. da mezzodì con parte del mare Indico. si trouano per cittadi. Rapara, Biāba, ouero Cambaia, che è capo di tutto quel regno, e il fiume Arabico, e i monti Arbiti, e i Earty. Vi sono anco altre città, come Badara, Musarna, Oscana, Omiza, con popoli d'ignoto nome. L'Isole sue vicine sono Astea, & Codame.

L'India dentro al fiume Gāge quadragesima sesta puincia d'Asia

L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte di tutto il mondo; & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna. & è paese fertilissimo di speciarie, oro, argento, ferro, & altri metalli. ma quella dentro al fiume Gange particolarmente termina da Occidente co i Paropanisadi, con l'Aracosia, & con la Gedrosia. da Settentrione

tentrione col monte Imao, e i Sogdiani, e i Saci. da Leuante col fiume Gange. da mezzo dì, & pur da Ponente con parte del mare Indiano. Nelle parti maritime è Porto nauale, & Bardassima città. nel golfo de Barigazetri, Camane, cioè Calicut, che oggi mercè de Portughesi, è mercato delle specierie di tutto il mondo. de i Dioni, Cottiara Metropoli, Bambala, e camaria città, & promontorio. nel golfo Gangetico Pacura città, e i fiumi Tindo, Dosarone, & Adamante. i monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il monte Sardonice, e il monte Bittigio. i fiumi che dal monte Imao corron nell'Indo sono Coa, Suasto, Bridaspo, & altri. Della regione pandora è Bucesala città. de' Caspirei popoli è Cragausa Metropoli. de' i Datici è Margara città. di Prasiace regione è Sambalaca, & Canagora città. dell'Indoscithia è Banagara città. de' Sirani è Cossa città, doue nasce il diamante. de gli Adisatri, è Sagida Metropoli. de' Mandrali sono Astagara, & Palibotra regia. de' Bracmani è Bracme regia. de' Cocconaghi è Dosara città. de' Gangaridi è Gange città regia. fra Binda, & Pseudostomo fiumi è Mondogalla, & Ipocura regia. de' gli huomini corsari è Musopale Metropoli. fra Pseudostimo, & Bario, è Purata, oue si troua il Berillo, & l'Aloè. de' Carei è Mendela fra terra, Tangara, & Mondura regia. del litto de Sorici fra terra son Tennagora, & Ortura regia. l'isole uicine son nel golfo Canti, Barace nel golfo Colchico, Milzigeride, & alcune altre. Ha uarij & infiniti popoli, con città particolari, e fiumi, e monti. ma i popoli Gin nosofisti sono i più celebri. del resto uedasi Tolomeo, che in questa parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange quadragesima settima Prouincia di Asia.

L'india fuori del fiume Gange, oggi detta il paese de' Mucini, & India minore, termina da oriente col fiume Gange. da settentrione con la Scithia, & Sericana. da oriente coi Sini. da mezzo dì col mare Indico, & con parte del mar Prassode. Nel golfo Gangetico, dopo la bocca del Gange detta Antiboli, si troua Pentapoli, e Baracura mercato, col fiume Iatameda. della regione Argira è Sambra città. de' Bisnigeti Antropofagi è Berabe città col suo promontorio, & il fiume Sipa dell'Aurea Chersonneso è Tacela mercato, oggi di Malaca presa per fooza da Portughesi, coi fiumi Chrisoana, & Palanda. del paese de' Corsali, oggi detto il regno di Peso, è Pagrasa città col fiume Sobana, e il golfo grande, oggi detto mar di Sur, & Bolonga Metropoli, oggi detta Pego, città così nobile, & ricca, come alcun'altra di Leuante & quiui sono ancora i monti Damasi.

Nella regione Cirradia nasce l'ottimo Malabatro, herba odorata, che chiamano folio Indiano. Sopra la regione Argentea stanno i popoli che han piu oro, che i Bastangeti. nella regione Calcitide

è grandissima copia di rame. la regione de ladroni possede molte tigri, & elefanti, & ha huomini di si dura pelle, che non si può passar con le frezze. e presso a loro è Trilingo città, doue si dice essere i corui, e i Papagalli bianchi, & i galli con la barba. le isole di questa parte sono Bazagatta, doue è gran copia di conche e tre altre isole dette Sinde de gli Antropofagi, e cinque delle Barusse, doue stan quei che mangiano gli huomini. e l'Isola di Iabadio fertilissima d'oro, con la sua città Metropoli detta Argentea; & di più tre Isole de Satiri, doue si dice i suoi habitatori hauer la coda; & altre dieci, nelle quali dicono, che le naui co i chiodi di ferro sono ritenute dalla calamita, che è in quei luoghi & però le incathenano con traui di legno. Ha popoli quasi infiniti, & così monti, città, fiumi, promontorij, e porti, de quali non parlo, per esser di nome oscuro. Presso a questa prouincia poi stanno i popoli Sini, che son le prouincie di Margi, & Ciambà sotto lo Imperio del gran Cham de Tartari, i quali confinano da Oriente, & mezzodì con la terra incognita; & oggidi si chiaman la gran China; & s'afferma il loro Re essere il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l'altre grandezze, habita in vn palazzo di sette muraglie cinto, oue di fuori stan sempre alla guardia dieci mila huomini, mutandosi a vicenda. Fra questi Sini ancora è l'Aurea Chersoneso, che oggi chiamano il regno di Malacca. & nel golfo de Sini habitano gli Ethiopi Antropofagi, oue è il fiume Cottiaro, & Cattigara porto di mare. alcuni moderni mettono qui il regno che chiamano Var Moabar. fra Sini ancora sono i Mangiapesci. & le città di questa regione fra terra sono Aspitra, Sagara, & Tine Metropoli.

L'isola Taprobana & 48 vltima d'Asia

L'Isola Taprobana oggi detta Samotra, o Sumatra, o Salice, che è sotto l'Imperio di quattro Re, sta all'incontro di Acori promontorio dell'India. i suoi habitatori si chiamano communemente Sali, coperti in tutto di capelli di donne. Nasce presso a loro riso, mele, zenzeuere, Berilli, Giacinti, & metalli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I monti suoi notabili sono i Galibi, & il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange, Soani, Azano, Barace, & altri. I Promontorij sono, Ogaliba, Promontorio di Gioue, & promontorio de gli uccelli. Le città sono Iogena, Sindocaida, Dana città sacrata alla Luna, Comana, & altre assai. I popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, & altri assai. dauanti alla Taprobana è una moltitudine d'Isole, che dicono esser di numero mille e trecento settanta otto, tra le quali son Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre che io non nomino. Et delle Balene del mar di questa isola si dice, che sono si monstruose che

inghiot-

inghiottiscono una naue, non che gli huomini, & che vccidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

LA Libia, che con uoce commune è detta ancora da Latini Africa, ò da Afer uno de' discendenti d'Abramo, secondo Gioseffo hebreo, o da Africa donna, che fu moglie di Libio Re di Libia, oggidì in uniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla terra non conosciuta Australissima, è vna linea dalli Mari dell'isola di san Lorenzo, procedendo dirittamente uerso ponente per lo capo di Buona speranza fino al meridiano delle isole Fortunate. & il suo confine uerso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, procedendo uerso Settentrione fino a quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole. verso Tramontana il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzodì. & il suo confine uerso Leuante è quella parte del confine occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio uerso Mezzo giorno per lo Mar Rosso. Ella si diuide in undeci prouincie seguenti.

Gioseffo Hebreo.

1 In Mauritania Tingitana
2 e Mauritania Cesariense.
3 Numidia, o Africa minore.
4 Cirene, o pentapoli.
5 Marmarica.
6 Libia propria.
7 Egitto inferiore.
8 Egitto superiore detto Tebaide.
9 Libia interiore.
10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto.
11 Ethiopia più a dentro, & più Australe.

Le due Mauritanie han per confini da Oriente l'Africa minore. da mezzodì la Libia interiore, verso la Getulia. da ponente l'Oceano occidentale. da Settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Athlante, che oggi chiamano Idauachal, & ella si dice oggidì il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra quali, & la Spagna sono in mare le isole Canarie, che son state dette le isole Fortunate. La Cesariense è detta il Regno di Tremisen. in Tingitana sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. I Promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & oliuastro. Le città sono Cala, Messa, Suburo, Arzilla presa da Portughesi, Fessa Regia ca-

Le due Mauritanie, prima, & seconda prouincia d'Africa.

po del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I monti sono Diuro, Focra, & i due Athlanti, maggiore, & minore. & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesariense sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sisari. i monti sono Durdo, Zalaco, Bireno, Valua, e Gara. i Promontori sono Mega, e promontorio di Apolline. le città maritime sono, Siga, & Oran citta Regia, Giulia Cesarea detta Algieri, che prima si chiamaua Fol città Regia di Iuba Re, ma poi in honore d'Augusto Cesare fu detta Cesarea, e Bugia Regia, con altre. Fra terra sono Tremisen, Mezana, Cozula, & altre assai. vi è anco una Isola vicina à Giulia Cesarea, con una città famosa detta Giulia Cesarea.

La Numidia, ò Africa minore terza prouincia di Africa.

La Numidia, ò Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense. da Settentione col mare Africano. da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte. da mezzodì con la regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nelquale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto, capo di Bona, Ippo, & Apolline, e capo della Zudecca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia, detta Bona, Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, Itaca, o Vtica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, & Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirti famose, cioè la maggiore, & la minore, dette le Secche, o le Seccagne di Barbaria. & presso alla minore si troua Edasta città, e Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande. presso alla Sirte maggiore ui è la villa di Fileno, sotto laquale son gli altari chiamati Filenij. di Numidia noua ui è Tigiba colonia, & Assuca, e Bulla Regia. i monti nominati sono Monte di Gioue, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono, Sisara, Ipponite, e Palla. Le isole uicine sono le Zerbe, Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta.

Cirene, o Pentapoli quarta prouincia di Africa.

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da occidente con la Sirte maggiore. Da Settentrione col mar di Libia. da oriente con parte della Marmarica. da mezzodì co i deserti di Libia. da Settentrione si troua Drepana promontorio, e Zefirio, con le famose città di Pentapoli così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsinoe, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene. da mezzodì sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Becolico monte, con la palude detta Lathe da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. l'Isole uicine sono Mirmetra, & Lea, ouero isola di Venere.

La Marmarica quinta prouincia di Africa.

La Marmarica oggi detta Barca, congionta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la regione Cirenaica. da Settentrione col

mar

mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezzodi con la Libia interiore. Ha per promontorij, Cetonio, & Ardane. & è oggi quasi tutta deserta, da Tripoli di Barbaria fino ad Alessandria d'Egitto, il qual spatio di deserto oggi si chiama Barca. In questa è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre. La palude di Sirbone, di Fonte sole, di Licomede, & il lago di Meride. La gran Chersoneso è città di questa prouincia. i monti suoi sono Asiso, Aspido, & altri.

La Libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa è Paretonio Città, Pythi promontorio, e Leucaspio, & Glauco.

La Libia propria sesta prouincia di Africa.

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, & inferiore. l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vien compreso, ò formato dal Nilo istesso, che lo rinchiude in forma triangolare; onde alcuni mettono questa regione nel numero delle Isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo. & in questa parte era la Città di Babilonia, & la Città di Tane. l'Egitto superiore fù detto ancor Tebaide, per essere in esso la famosissima città di Tebe, c'hauea cento porte, & di ciascuna d'essa vsciuano ducento huomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade con versi Greci, che in nostra lingua suonano.

L'Egitto inferiore, & superiore, settima, & ottaua prouincia di Africa.

Homero.

La quale ha cento porte, & da ciascuna
Escon ducento caualieri armati.

In questa città soleuano habitare da principio i Re d'Egitto detti Tolomei, ma prima Faraoni, poi in Memphi, oggi Cairo, e all'ultimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la città d'Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. le città prncipali d'Egitto oggi sono il Cairo, Alessandria, Damiata, & Rossetto, con Tolomaide, Diospoli la grande, Siene, & Berenice ch'ardono di caldo. chiamano in quella lingua oggi l'Egitto Elchibith, & gli Hebrei lo chiamano Mizraim, & è tutto in poter de' Turchi. Da Tolomeo si congionge insieme con la Marmarica. & così da Occidente confina con Cirene. Da Settentrione col mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea, & con parte del mare Arabico. Da mezzodì con la Libia interiore. le sue regioni sono assaissime, come la Menfite, doue è Menfi; Arabia Afrodite, doue son Babilonia, & Eliopoli; Antinoete, doue è la città d'Antinoo; Anteopoli, doue è la città di Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale. l'Isole vicine sono nel mare Egittiaco, Edone, i tre scogli detti Tindarij, Enesippa, le due Didime, e Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, e l'Isola di Agathone.

La Libia inreriore 9. puicia d'Africa.

La Libia interiore termina da settentrione con le due Mauritanie e con Cirene. Da leuante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia. che è sotto l'Egitto. Da mezzodì con l'Ethiopia, nellaquale è la regione Agisimba. Da occidente con l'oceano occidentale. Ha per fiumi, Ciniso, Nigir, Bagrada, & altri. I promontorij sono capo bianco, Cataro, & altri. i monti sono, Mandro, carro de gli Dei, e il monte detto Valle Garamantica. Le paludi sono, le Chelonide, Clonia, e Nigrito. i popoli principali sono i Garamanti, & i Getuli neri, e i Pirrei. Le città principali sono, Nigira, Garama, Gira, con altre. l'Isole vicine sono, l'Isola di Giunone detta Autolaa, l'Isola inaccessibile, e l'Isole Canarie, ò Fortunate.

L' Ethiopia sotto lo Egitto 10. puincia d'Africa.

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da settentrione con parte di Libia interiore; & cosi da occidente. da mezzodì con l'Ethiopia interiore. da Oriente col mare Arabico, & col Barbarico, & col Rosso. I monti suoi sono Monte de' satiri, Elefante, & altri. i promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Corno noto, di Sarapione, Altare d'amore, & altri. le città sono Ptolemaide, delle fiere, Arsinoe, Aromato, Malao, Mosi lo, Opone, Essina, Rapta, Meroe, Aussume Regia, & altre assai. L'Isole uicine sono, Altar di Palla, l'Isola di Mirone, le Chelonitide, l'Isola de Magi, l'Isola de gli vccelli, l'Isola di Bacchoe, d'Antibaccho, l'Isola di Pan, di Diodoro, d'Iside, Acantina, Macaria, o Fortunata, & alcune altre.

L'Ethiopia iteriore 11. & vltima prouincia di Africa.

L'Ethiopia interiore confina da settentrione con Rapto promontorio. da occidente col mare oceano occidentale. da mezzodì con la terra incognita. da oriente col mar Barbarico, che si chiama Aspro per lo gran calore. Vi è Prasso promontorio, & vicina l'Isola Menuthia. Habitano in questa regione gli Ethiopi Antropofagi. I suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, zifa, Bardito, e monte della Luna. Vi è anco la Regione Agisimba.

DELLA EVROPA.

L'Europa cosi detta da Europa figlia di Agenore Re de Feninici, & moglie di Gioue Re di Candia, ha per confine uerso leuante una linea che la diuide dall'Asia, distesa dal promõtorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo cõtinuando fin'alla palude Meotide, e fino al fiume Tanai, arriuãdo al mare Drobasaf. da mezzodì è una linea, che la diuide dall'Africa, presa dal promõtorio Samonio per lo mar Mediterraneo fin'alle colonne d'Hercole. il suo cõfine verso ponẽte è il Meridiano dell'Isole Fortunate da quel pũto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo

ſcorrendo per l'Oceano della Spagna, et dell'Iſole Britanniche, fin'al mar Congelato ſettentrionale, & per il detto Meridiano è diuiſa dall'America. il ſuo confine verſo ſettentrione, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea, che comincia da quel pũto del Meridiano dell'Iſole Fortunate, oue termina il confine, che la diuide dall'America, cõtinuando uerſo Ponẽte fin'al mar Drobaſaſ, oue termina il ſuo confine orientale, che la diuide dall'Aſia. E' di lunghezza dall'eſtremità di Spagna fino a Coſtantinopoli 2750 miglia. & di larghezza poco meno, ſecondo i Moderni. le prouincie d'Europa ſono in tutto trentacinque, cioè.

1 Ibernia, o Irlanda Iſola Britannica.
2 Albione, ouero Inghilterra Iſola Britannica.
3 Tule, o Tile Iſola.
4 Iſpania Betica.
5 Iſpania Luſitania.
6 Iſpania Tarraconeſe.
7 Gallia Aquitania.
8 Gallia Ludduneſe.
9 Gallia Belgica.
10 Gallia Narboneſe.
11 Germania grande.
12 Retia, & Vindelcia.
13 Norico.
14 Pannonia ſuperiore.
15 Pannonia inferiore.
16 Liburnia.
17 Illiria o Dalmatia.
18 Italia.
19 Corſica iſola.
20 Sardegna iſola.
21 Sicilia iſola.
22 Sarmatia d'Europa.
23 Taurica Cherſoneſo.
24 Iazigi Metanaſti.
25 Dacia.
26 Miſia ſuperiore.
27 Miſia inferiore.
28 Tracia di Grecia.
29 Macedonia di Grecia.
30 Cherſoneſo di Grecia.
31 Epiro di Grecia.
32 Acaia di Grecia.
33 Peloponneſo di Grecia.
34 Creta iſola di Grecia.
35 Euboea iſola di Grecia.

L'Ibernia prima prouincia di Europa.

L'Ibernia, o Irlanda iſola della Bretagna, ò Inghilterra dal lato ſettentrionale è bagnata dall'oceano Iperboreo. Dal lato occidentale è bagnata dall'oceano occidentale. Dal lato Orientale dall'oceano detto Ibernico. Dal mezzodì dall'Oceano Vergino. E' poſta queſta iſola tra l'Inghilterra, & la Spagna; e tira di lunghezza ducento ſeſſanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quaſi ouale. Ha cinquanta Veſcouati hoggidì, & la maggior parte di eſſa è ſotto il Regno d'Inghilterra. e il rimanente ſi gouerna da diuerſi Signori, & Prencipi. I ſuoi fiumi principali ſono Suiro, Boando, & Sineo. i promontorij ſono Capo de Mar, Capo Stat, e Capo Verſoda. le città ſono Eſtanforda, Arglas, Vaforda, Diuilin città principale, Nagnata città famoſa. e fra ter

ra sono Tors, Ganaforda, e Ambrestom. le sue regioni sono Leginia, Hultonia, Connazia, Momonia, e l'Irlanda Seluatica. sono sopra l'Ibernia cinque Isole dette Ebride. & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Lister, e Ragrim tutte isole. E isola l'Ibernia temperatissima d'aere, e non vi nasce alcuno animal velenoso, ne herba uelenosa. furon gli Iberni conuertiti alla fede catholica Romana da Santo Patritio canonico nostro regolare Lateranense, & si dice esserui anco il pozzo, o Purgatorio di san Patritio memorabile, che già fu affermato a me per uero da un canonico nostro, figliuolo d'un signore di quell'isola; benche Giouan Tomaso Frigio, nel Trattato della corografia, lo metta per cosa fauolosa.

Giouan Tomaso Frigio.

Albione, ouero Inghilterra 2. isola d'Europa.

Albione, ouero Inghilterra dal lato settentrionale è battuta dal Mare Oceano detto Deucalidonio, o Mar Calender. dall'occidente è bagnata dall'oceano Ibernico, & dal Vergiuio. dal mezzodì dall'Oceano Britannico. dall'Oriente dall'oceano Germanico. E' da notare, che Bretagna è secondo Tolomeo, nome commune all'Inghilterra, e Ibernia, o Irlanda; & alle Isole Orcade, e a Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini hā preso Bretagna per Inghilterra. onde anco l'Ariosto disse.

Bretagna che fu poi detta Inghilterra.

l'Ariosto.

Quest'isola circonda 1700 miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescouati, e 39. Contadi. Viuono gli Inglesi sotto le leggi, & statuti loro. i principali fiumi suoi sono Tamesi, Babrina, & Umbro, ch'è il maggiore di tutti. E copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento. così di lane, carni, frumenti e biade di ogni sorte. Oggi è dominata da una sceleratissima Regina contraria affatto alla religione Catholica. i suoi promontorij sono, capo Horthond, capo san Michele, capo Abroth, capo di Sant'Andrea, Capo Spron, & altri. Appresso a Rheut promontorio è Cantuaria, o Cantelburg città famosa. A i confini di Scotia è Bernich castel fortissimo del Re d'Inghilterra. Questa isola contiene anco la Scotia ricchissima di una pietra che arde come il carbone, & che è come una specie della pietra Gagate celebrata da gli antichi. Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia uerso leuante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & uerso ponente da Solueo fiumi. l'Inghilterra di piu si diuide in queste seguenti Regioni, in Denonscier, Chent, Locabria, Catenia, Rossia, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia, Nortumbria, Nortuualia, Vestmerlanda, Denouia, Bercheria, Sulsocia, Soutualia, Cubria, Butania, Strauernia, Soteo landa, Galiouidia, Atolia, Marnia, Angusia, Tiffa, Lardonia, Vualia. le città principali sono, Lōdra città Regia, Vincestria, Gloucestre, Ponestand, Doncastre, Neuburg, Neucaste, Dorceste, Ilchestre, et

altre

altre assai.l'isole intorno sono, Ocite, e Dumna, con 30.isole chiamate Orcade, & la maggior di tutte è detta Netlandia, nellaquale è la città Episcopale detta Orcada. Di più l'Isole, Teno, Sepei, & Vuit, nellaquale son due castelli, GalborK, & Neuport.

Tule, ò Tile, hora è nomata Islanda. Questa è quella, che è stata tenuta fin quasi all'età nostra per l'ultima del nostro mondo. onde l'Ariosto la chiama l'Isola perduta in un uerso, dicendo.

Tule, o Tile isola Britãnica 3 puicia d'Europa.

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

l'Ariosto.

& inanzi a lui disse Virgilio, nel primo della Georgica.

Virgilio.

-Tibi seruiat ultima Thyle.

Alcuni però scriuono, che non questa Thyle sia Islanda, ma un'altra isola detta Tule, nel mar Ghiacciato, al qual si nauiga in un giorno da questa Thile, come scriue Plinio. Di lei si nominano queste Regioni, Berghem, Vestrabord, Iochel, Roch, Ostrabord, Helgsial, Vallen.

Plinio.

L'Ispania Betica. è così detta dal fiume Beti, oggi detto Guadalquevir, che le passa per mezzo. Oggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata citta sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno a gli anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto alla Italia, per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità de gli ingegni, & per la copia, & grandezza de' frutti. è presso all'isole Fortunate, & sotto il quarto clima di ottima temperatura. E detta Tudertania da Strabone. Da Occidente, & Settentrione confina con la Lusitania, & con parte della Tarraconese. da mezzodì col Mare oceano. da oriente col Mare Balearico. si diuide in queste Regioni, Andaluzia, Estremadura, et Alcudia. i suoi fiumi sono Guadiana, Guadalquibir, Rio Varuater, Rio verde, & altri. i Promontorij sono capo de Gatta, e porto Berger. le città sono Gibelterra, doue è lo stretto così nominato, Vara, Granata, Medina, & altre. i monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, a cui sta appresso in mare un'isola, doue è una città detta Caliz.

L'Ispania Betica 4. prouincia d'Europa.

Strabone.

La Spagna Lusitania oggi si dice Portogallo, dal porto che presero i Normandi Galli già 700 anni sono in quella prouincia, mentre andauano in corso, facẽdo quiui Scala. Gallitia è prouincia di essa secondo Tolomeo, pur così detta dal passar de Galli sotto Carlo Magno, o forse da gli antichi popoli Calaici, che l'habitarono. Il lato suo Australe è congionto alla Betica. Il Settentrionale è congionto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa parte è il Porto, con la città, che per nome proprio si chiama uolgarmente Portogallo. da leuante si congionge pur con la Tarracona. da occidente con lo occidentale Oceano. Per fiumi ha Rio Setubal, il Tago, Rio Coimbre, & altri.

la Spagna Lusitania 5. puicia d'Europa.

Promon-

Promontorij sono, Cabo Picheles, Cabo.-S. Vincenzo. Le città sono Lisbona Regia, Badaioz detta già Pax Iulia, doue è hora il Vescouato Paese, Coimbra, Alcantar, Norba, Augusta Emerita, & molte altre. Appresso à Lusitania ui è l'Isola detta Londobri, ouero Barlinigas. Oggidì questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Re Filippo. Son valenti i Portughesi, arditi, e corraggiosi, come nello scoprimento delle noue Indie si può vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi p natura. Nella Gallitia poi son Cabo de Baiona, Cabo de Viana, e Cabo Finis terræ promontorij: I fiumi sono Rio Auia, Rio Limia, Iere Rio. Vi è anco Mondoguedo città, Turrigia, Salamanca nel tratto Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna Tarraconese sesta Prouincia di Europa.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Biscaglia, Castiglia vecchia, Castiglia la nuoua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la Catalogna, l'Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepusca, termina da Occidente con l'Occidentale Oceano. Da Oriente coi monti Pirinei. Da mezzo dì, & Leuante con Lusitania, & Betica. Appresso al fine della Betica si troua Cartagena, Tarracona, & Barcelona, col fiume Ibero. Promõtorij Cabo de Palos, e Lunario. In Asturia sono per città, Asturica Augusta, ouero Astorga, Ouiedo, & altre. in Biscaglia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria. Nel Regno di Toledo, i cui popoli eran detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maialonda. Nel Regno di Murzia, i cui popoli furon detti Basticani, Sessa, e Cartalona. Nel Regno di Valenza, i cui popoli furon detti Contestani, Valenza, e Xatiua. Nel Regno d'Aragona, Saragosa capo del Regno, Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauarra, ò fra Vaschi, son Pampalona capo del Regno, Tolosceta, & altre. L'Isole vicine sono i scogli Trileuci, l'Isole di Baiona, che son dieci, l'Isole de' Dei, le due Pitiuse, & le due Baleari, cioè Maiorica, & Minorica.

La Gallia Aquitania settima prouincia di Europa.

La Gallia ouero Celtogallia è detta da Gala parola Greca, che vuol dir latte, per esser quei popoli tutti bianchissimi. O perche dopo il diluuio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche Galat in lingua Assiria vuol dire ondeggiato, ò portato dall'acque. O da Galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in Borgogna, & la chiamò dal suo nome Galatia, & indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fù detta Francia intorno à quattrocento anni dopo Christo, quando per le varie Republiche della Gallia furon chiamati, ò eletti Re i primi della Franconia, natione Tedesca, & valorosissima, con la quale i Galli per nonecento anni haueuan fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere; & restando conchiuso, che la Gallia per l'auuenire si chiamasse Francia; benche per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, seruassero il nome di Gallia fino al tempo di Carlo Magno. Scriue Strabone,

Strabone

ne, che i più chiari popoli di Ponente sono i Galli, si come in Oriente gli Scithi: sono in essa fiumi nobili, & ottimamente nauigabili, Loere, Senna, la Sona, il Rodano, & la Gironda, ne' quali entrano altri fiumi pur naui gabili. Sono in essa (come dice il Ruscello) dodici Vescouati, nouanta-sei Contadi, e poi Abbadie, & Parochie vn millione. Cesare, ne' suoi cõ mentarij diuide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgi ca, le quali tre parti furon comprese ancora sotto nome di Gallia Comata, cosi detta per lo studio, che poneuano quei popoli in nutrir le chiome; e distingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garunna, la Celtica dal-la Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germania col fiume Rheno. Ma Tolomeo la diuide in quattro parti principali, cioè Aquita nia, Luddonese, Belgica, & Narbonese, già detta Gallia Braccata da certe bracche particolari, che portauano allhora quei popoli, come fanno al presente Suizzeri, e Tedeschi. Ma oggidì della Gallia antica grã par te s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, ò Alemagna bas-sa, cioè la Fiandra, l'Annonia, & la Brabãtia. Era oltra ciò la Gallia da gli antichi distinta in due parti, l'una detta Transalpina, cioè di la dall' alpe, rispetto à Roma, ò all'Italia, & l'altra Cisalpina di quà dall'alpe verso noi, che anco fù detta Togata, per l'vso della Toga portata da quei popoli, come faceuano i Romani, & oggidì si chiama Lombardia; et si stẽ deua fino al fiume Rubicone, ch'è tra Cesena, & Rimini. Hor questa A-quitania termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico. Da settentrio-ne, & da Oriente con la Gallia Luddonese. Da mezzodì con vna parte di Pirene, & della Narbonese. i Pittauesi suoi popoli possedono Limon, Poittiers città, i Xantoni tengono Xaintes. i Tarbelli tengono Baiona. i Cadurcesi, Cahors. i Lemonici, Limoges. gli Auernij, Neuers. i Rutheni Rodes. & altri popoli ne possedono altre. quiui si trouan per fiumi Ligi-rio, Canentelo, e la Garonna. Promontorij sono Capo santa Maria, e Poit-to, e Iaso.

Cesare.

La Gallia Luddonese termina da settentrione, & da Oriente con l'A-quitania, da Occidente con l'Oceano. Da mezzodì è bagnata dall'Ocea-no Britannico. oggidi si chiama volgarmente Bretagna. i monti di Gebe-na sono in questa, coi fiumi, Erio, e Sequana, e il Promõtorio Capo di San Mattheo. Quiui è Neomago città, Iulia bona, Vanes, Leondul, Baieux, Anger nell'Andegauia. Vandosme, Nantes, Orleans, fra gli Aurelia nensi. Sens fra Senoni. Lutetia o Parigi città Regia fra Parasii presso alla Sequana. Nemours fra Vadicasii. Ludduno, o Lione è città sua prin cipalissima. & in questa Prouincia si contiene la Normandia, doue è Saez, & Baieux.

La Gallia Luddune se Ottauo Prouincia d'Europa.

La Gallia Belgica da Oriente termina dal fiume Rheno presso alla grã Germania. Da mezzodì con la Narbonese. Da Occidente presso alla Lud dune-

La Gellia Belgica 9. Prouincia d'Europa.

dunese. Da settentrione presso all'Oceano Britannico. In essa molti pongono la Fiandra da altri posta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria, Lotoringia, Zelandia doue son l'Isole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grisoni. i fiumi sono, Mosa, Tabride, e Rheno, coi monti di S. Gotardo. in Piccardia sono, Arras, Cambrà, Cales, e Bologna città. Fra Bellouacensi, Veauois. Fra gli Ambiani Cambrai. Fra Morini Terouaine. Fra Brabantini Fiamenghi, Anuersa, Brusselles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio, & altre. Fra Gheldresi, Iuliach. Fra Tornacesi Tornai. Fra gli Aulensi Roan. Fra i Romandui, Luzemburgo città. Fra Remensi, Rems. Fra Metensi, Vuesterichi, e Metz. Fra Lotoringi Nans. in Olandia vi sono Aquisgrana, Amsterdam, e Roterdam; e Cologna si troua presso à Magonza. Fra Vormati, Vormatia, & Argentina. De Raurici Basilea. Fra Borgognoni, Lãgres, Borbon, & Calon. Presso al Rheno fra Suizzeri, Costanza, e Magonza, e Spira son dietro all'istesso fiume; e piu fra terra Bezanzon, et Friburgh. & sotto essi fra Sequani è Assemburgh.

La Gallia Narbonese decima prouincia d'Europa.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti occidentali dell'alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezzodì tocca il monte Pirineo, e la Belgica, & la Luddunese. Quiui si troua il tempio di Venere: i fiumi, Varo, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero acqua morta; coi fiumi, Arari, Isaro, & Druentia; con Mompolier città. Ci sono per Prouincie, la Prouenza, la Sauoia, Lenguad'oca, il Delfinato, la Guascogna. in Lenguad'oca son Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Guiena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralascio da ogni banda. in Guascogna, Bordeos, & Montalban. L'Isole vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette sticadi, & Lirone Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza.

La Germania grande vndecima prouincia d'Europa.

La Germania grande oggidì detta Alemagna, ò Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Iazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezzo dì con la Retia, Norico, & le due Pannonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani sono stirpe di Gomer nepote di Noe, ò Giano. Furon detti Germani, cioè fratelli de' Galli, perche nelle guerre c'hebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa conditione di fortuna insieme con loro. anticamente furon detti Teutoni; e in Italia poi son stati detti Tedeschi. Alemanni son stati detti dal lago Lemanno. E piena di gente valorosa quasi infinita, ricchissima d'ogni cosa, abondantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime cittadi. Abbraccia oggidi, secondo alcuni, l'Vngheria, l'Austria, la Bauiera, la Sueuia, la Boemia, Hassia Regione, il Ducato di Vuittembergh, Prisgaudia prouincia,

uincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Chersoneso, Dania ch'è sotto Re Christiano, che contiene in se l'Isola di Selandia, ò Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia Prouincia, Scelsia Prouincia, il Ducato Oppolense, il Ducato di Teschens, Morauia, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, Regione vicina à Polonia, Vratislauia, & Polonia. i fiumi suoi sono, Rheno, Danubio, Visurgio, Drauenna, Albio, & altri assai. Le Selue sono, quella di Boemia, la Turingora, Selua negra, & la Selua Ircinia. in Frigia vi è Gronigeri città. Nel Clima settentrionale, Brandeburgh, & altre. Nel Clima sotto questo, Vuittembergh, e Maidburgh. Nel clima più sotto Heidelbergh del Conte Palatino, e Nurenbergh. in Turingia, Erfordia. Praga città Regale in Boemia. Vratislauia capo di Selesia. Olmuntz città Regale di Morauia. Cracouia città Regale di Polonia. Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i monti Anubi, & altri assai. L'Isole vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, & sopra la Cimbrica Chersoneso tre altre dette Alocie; e dalla parte Orientale di essa Chersoneso, quattro altre dette Scandie, doue vna particolarmente si dice Scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama Cadanonia, & Plinio Scandinauia, & noi Scandia, non è Isola, ma Penisola, onde i Gothi, & le lor moglie Amazoni hebbero origine. & si diuide in Suetia Regno, Gotthia Regno, e Noruegia Regno. in Suetia particolarmente è vna città grande posta in acqua come Venetia. in Gotthia è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar; e fra essi sono gli Ostroghotti, e Vestregotti.

La Retia duodecima puincia d'Europa, vnita con la Vindelicia.

La Retia, che oggidì contiene la Sueuia, & vna parte della Vindelicia, la qual'oggi si chiama Retia seconda, & è compresa nella Prouincia di Bauiera, dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula. Da settentrione confina col Danubio. Da Oriente col fiume Eno. Da mezzodì con l'Alpi, che d'indi si stendono sopra l'Italia. per fiumi ha il Danubio, & Lico. Ocra monte si ritroua in essa. Le città sono Pfulendorff, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Retia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, Augusta, Melding, & Isspruch.

La Norica 13. prouincia di Europa.

La Norica oggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno. Da settentrione col Danubio. Da mezzodì con vna parte della Pannonia superiore. Da Oriente col monte Cetro. In essa è Mura fiume, e il lago Kense, con Lintz, Nouenstat, e Pernau cittadi. e fra l'Italia, & la Norica è posta Carinthia Regione.

La Pannonia superiore quartadecima prouincia d'Europa.

La Pannonia superiore, la qual vogliono alcuni che sia hora l'Arciducato d'Austria, termina da Ponente col monte Cetio, & col monte Carauanca. Da mezzodì con vna parte dell'Istria, & della

della Illiria. Da settentrione col Danubio, & con la Norica. Da Leuante con la Pannonia inferiore. In questa Prouincia è posta da molti Vienna d'Austria, e Possonia, e Vesprin, con altre città.

La Pannonia inferiore quintadecima prouincia d'Europa

La Pannonia inferiore, la quale è oggidì Vngheria, di sopra posta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia superiore. da mezzodì con parte dell' Illiria. Da Leuante, & settentrione col Danubio. Vi son per fiumi, Narabone, la Saua, & il Danubio. Fra le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre assai. In Vngheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di Schiauonia.

L'Illiria, ò Dalmatia 16. prouincia di Europa.

L'Illiria, ò Dalmatia termina da settentrione con l'vna & l'altra Pannonia. Dall'Occaso con l'Istria. Da Oriente con la Misia superiore, presso ai monti Sardonici. Da mezzodì con parte della Macedonia. E di lunghezza dal fiume Dino fino al fiume Larsa 480. miglia. & la larghezza dal mare fino ai monti di Crouatia è di 120. miglia. Vi son per fiumi, Tarsia, Narenta, Chercha, e Drilone. Le città sono Zarra, Segna, Sebenico, Spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, Stridona doue nacque S. Hieronimo, Nadin, Scutari. l'Isole vicine sono Lissa Isola, & città, Buia Isola, e Trau città, Liesena, Curzola, e Meleda.

La Liburnia 17. prouincia di Europa.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zeminco, Odria, Narona, Scutari, & altre. l'Isole vicine sono, Cherso, Ossaro, Pago, Veglia, Labrazza, & Scordona. La Stiria, e la Crouatia, & il contado di Zara si dimandauano già Liburnia.

L'Italia 18. prouincia d'Europa. Igino. Il Biondo.

L'Italia famosissima prouincia di tutta Europa, già detta Hesperia, Latio, Ausonia, Enotria, e Saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città; & il Biondo al suo tempo ducento sessanta quattro, c'haueuan Vescouato, termina dalla parte Occidentale coi monti dell'Alpi, secondo la linea, che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo, & parimente col lido del Mar Tirrheno da Napoli fino à Leucopietra Promontorio. Da settentrione coi monti dell'Alpe sotto alla Retia, & con Peno, Ocra, & Carusadio monti, i quali son sotto la Norica. confina etiandio col lido del mare Adriatico, il qual tira dal Tagliamento fiume del Friuli, fino al monte Gargano, & fino a Otranto. Da mezzodì col lido del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino ai confini della Illiria, & anco col mar Ligustico, & col Tirrheno; cioè dalla bocca del fiume Varo fino à Napoli, & da Leucopietra fino alle marine d'Otranto. Si diuide communemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte; Riuiera di Genoa; Toscana

nella

nella quale è Lunigiana, & Marremma; Ducato di Spoleti, doue è la Sauina; Campagna di Roma; Patrimonio; Terra di Lauoro, e insieme il prencipato; Basilicata; Calauria con la gran Grecia; Terra d'Otranto; Terra di Barri; Puglia con la Capitanata; Abbruzzo; Marca d'Ancona; Vmbria; Romagna e di quà, e di là dal Pò; Lombardia e di quà, e di là dal Po; Marca Triuigiana, ò prouincia di Venetia; Friuli cõ la Cargna, & Istria. Nel Piemonte sono per città, Turrino, Osta, Inuurea, Vercelli, Asti, Pinaruolo fortezza, Saluzzo Marchesato, Casal di Monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa regione. Nella Riuiera di Genoa si troua Genoa, Vintimiglia, Porto Venere, Porto della Specie, e Lauania fiume. Nella Toscana ui son Fiesole, Fiorenza, Siena, Pisa, Pistoia, Lucca, Arezzo, Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo. S. Sepolchro, Montalcino, Volterra, Bolsena lago, Liuorno e Telamone porti. e pur dietro al mar Tirrheno Luna in Lunigiana presso à Sarzana, ma oggi ruinata, Librafatta, Corneto, e Ciuità vecchia. Della prouincia del Patrimonio è Capo Viterbo. Nel Ducato di Spoleti dell'Vmbria son Todi, Spoleto, Fuligno, Aspelli, Narni; & nella Sauina de' Sabini è Norcia. in Campagna sono Roma, Tiuoli, Anagni, Veletri, Aquino, Palestrina, Frascati, Traietto, e Fondi. in Terra di Lauoro sono, Venafro, Sessa, Carinola, Auellino, Trepergole, e Tiano. Nel Prencipato sono Ausidena, Triuetto, e Beneuento. Nella Basilicata ui sono Laorina, e Gropuli. in Calauria, cioè alta, ui sono Cosenza, e Biuona. In Calauria bassa, detta già la magna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Otranto, Rutigliano, e Lece. in Terra di Barri, Barri col fiume Aufidio. Nella Puglia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto, col monte Gargano, ò mõte di Sant' Angelo, Termole, & il Guasto. Nell'Abruzzo, Penna, Aquila, & Ortona. Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinizaglia, Fano, Pesaro, Fermo, Ascoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nell'Vmbria, Città di Castello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Assisi, Camerino, e Nocera. in Romagna detta già Gallia Togata, Flamminia, & Emiglia, Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rauenna, Ceruia, Arimino, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacauallo, principali castelli di Romagna, de' quali il secondo è patria del presente auttore. La Lombardia contiene, Pauia, Milano, Nouara, Como, Cremona, Brescia, Mantoa, Verona, Bergomo, Crema, Lodi, Parma, Piacenza, benche di molte di queste son diuerse opinioni fra scrittori, come anco di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, sopra le quai città molti ignorãtemente disputano, non sapendo manco una historia, ne un termine di Geografia per buona sorte. Nella Marca Triuigiana, ò nella prouincia di Venetia sono, Venetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Ciuidal di Belluno, Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Cargna sono

sono Concordia, & Aquilea. In Istria sono Trieste, Parenzo, e Pola. i fiumi più celebri sono, Pò, Tesino, Adda, Adige, Arno, Tebro, Trebbia, Brenta, Mincio, Oglio, Taro, Sergio, Sile, Fiumesino, Tronto, Liuenza, Tagliamento, Nadisone, & altri. i monti più celebri sono, l'Apennino, il Gargano, e il Vesuuio. Fra laghi, il lago Maggiore, il lago di Como, lago di Garda, ò Benaco, quel di Perugia, ò Trasimeno, & quello di Bolseno. I porti principali sono, Ciuità vecchia, Santo Stefano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri, Taranto, Otranto, Brindisi, Ostia, Chioggia, Malamocco, Venetia, Marano, e Pola in Istria. Nel mar Ligustico son queste Isole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di Piombino. Nel mar Tirrheno sono queste, la Pianosa, Ponza, Palmaria, Procida, Bentelien, Ischia, Capri, e Galle, ò Cirenuse. Nel mar Ionio sono cinque Isole chiamate Diomedee, ouero Tremito; sotto il dominio de Canonici Regulari Lateranensi col castello fra terra dell'Aragna, Baronia del loro Abbate di non poco honore, la qual cosa m'è piacciuto di toccare, per non tralasciar da parte questa dignità d'una Religione così egregia, benche ci possa apparer qualche partialità, per essere io indegno Canonico, e minimo predicatore di essa.

L'Isola di Cirno, o Corsica 19. puincia d'Europa.

L'Isola di Cirno, ò Corsica è circondata da Occidente, & settentrione dal Mar Ligustico. Da Leuante dal mar Tirrheno. Da mezzodì da quel Mare, ch'è tra essa, & la Sardegna. Vi son per promontorij, Capo Reuelar, Graniaco, Rio, & altri. i fiumi sono, Aleria, Circidio, Ticario, Pitano, & altri. le città sono, Calui, Cẽturi, Rogela, Hebio, Marano, & altre. la Corsica è oggi di sotto la Signoria de' Genoesi.

La Sardegna 20. puincia di Europa.

La Cardegna è circondata da Oriente dal mar Tirrheno. Da mezzodì dall'Africano. Dall'Occidente dal Cardoo. Da settentrione dal mar, che passa tra essa, & la Corsica. Vi son promontorij, Gorditano, Ermeo, e i promontorij Pachij con altri. i fiumi sono, Temi, Cacro, Tirso, e pro, e Sedrio. i Porti, Porto Olbiano, Porto d'Hercole, Porto Bieà, Porto Colcio, Porto Ninfeo. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nora, Giuliola, Cardos, Valeria. ha di lunghezza 140. miglia, è di larghezzo 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Erculea, Diabate, Ieraco, Piõbaria, Ficaria, Ermea.

La Silicia 21. puincia d'Europa.

La Silicia gira intorno non meno di 700. miglia. scriuono che anticamẽte fosse congionta con la Calabria, & che per un terremoto si distacasse, & ui s'interponesse quel mare, ch'è da mille e cinquecento passi, detto lo stretto di Messina, ò del Faro. E abondantissima di frumento, & nelle capitolationi della Chiesa co'suoi Re è, che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per vso di Roma fino alla somma di diece mila some di frumento. E valorosissima in arme, & in lettere, & è sempre così stata. è circondata da Occidente, & da settentrio-

ne

ne dal Mar Tirrhene, da mezzodì dall'Africano. da Oriente dall'Adriatico. Vi son per promontorij, Peloro, o capo del Faro, Falacrio, Tauro Capo di S. Todaro, Pachino, o Capo Passaro, Vlissea, Capo Razi Cazir, Argeno, e Lilibeo. I monti famosi sono, Etna, ouero Mongibello, Cratas ouero monte Miragel presso à Palermo. Le città sono, Palermo Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. l'isole uicine sono, Didima, Panaria, Alicuo, Vulcano, Lipari isola, & città, Vulcaneto, Stromboli, Vstica, gli Poccelli, Leuanso, Fauagnano, Maretamo, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sarmatia d'Europa oggi dì si diuide in più prouincie, cioè Colonia, benche, secondo altri, sia stata posta di sopra nella Germania già le, Rossia, Prussia; Lituania, Liuonia, Podolia, & Moscouia. da settentrione termina con l'Oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato Venedico. da Occidente col fiume Vistola, & co i monti Sarmatici. da mezzodì coi Iazigi Metanasti. da Oriente con l'Isthmo, et con la palude Bice, & con un lato della palude Meotide. i fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Boristene, Tanai, Ipane, & Ester ch'è fiume della Rossia. i monti sono, Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, Venedici, e Risei. L'Isole vicine sono, Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia d'Europa è oggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuonia. in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otozeria, & altre. E dominata da Re christiano potentissimo, c'ha sotto di se gran prencipi, & buona parte de' Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non v'alligna altra pianta che il ciriegio. in Prussia è Vistola fiume, e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo santa Maria in Massouia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, con Versouia. in Lituania è Depena fiume, & Duneborgo città, con Krisborgh, & la selua Hercinia. in Liuonia son Riga, Cromen, e Segefelt cittadi. in Rossia son Noungardia, Colmogora, & Viborg cittadi. Ma le Rossie son tre, Rossia rossa, Rossia nera, & Rossia bianca.

La Sarmatia d'Europa 32. prouincia di essa.

La Taurica Chersoneso oggi detta Tartaria minore, Gazania, et Precopita, è signoreggiata da Tartari gente simile a Turchi, secondo che scriue Paolo Giouio. In essa son Corace, Partenio, e Ninfeo promontorij, col fiume Istriano. le città son, Pompeiopoli, Famagoria del Bosforo Cimmerio, Eraclea della palude Meotide; Cimmerio, Tabaria, e Tarona fra terra. da oriente ha il Bosforo Cimmerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini. da mezzodì il mar Pontico, & parte della Misia inferiore, di Dacia, & de' Iazigi Metanasti. da ponente i monti Sarmatici. da settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.

La Thaurica Chersoneso 23 prouincia d'Europa

Gli Iazigi Metanasti 24. Prouincia di Europa.

Gli Iazigi Metanasti detti cosi anco oggidì, son dominati parte da gli Vngheri, & parte da Valacchi. Confinano da Settentrione con parte di Sarmatia. da Mezzodì coi monti Sarmatici fino al monte Carpato. da Occidente, & mezzodì con parte della Germania. le città loro sono Tartarea, Gormano, Caudano, & altre.

La Dacia 25. prouincia d'Europa.

La Dacia parte di Transiluania, & di Valacchia, quella cioè che si distende oltra il Danubio fino all'Eussino, confina da Settentrione con la Sarmatia d'Europa. da Occidente co' Iazigi Metanasti, presso al fiume Tibisco. da Mezzodì col Danubio. da Oriente col fiume Ieraso. i suoi fiumi sono, Ieraso, Aluta, Rabone, Tibisco, & Istro. Le città sono Assio, Ruconio, Pretoria Augusta, Zarmizetusa città Regia, detta hora Cron, Clesenburgo, & molte altre. Et auuertasi, che questa Dacia è molto lunge, & diuersa da quella, ch'è Cimbrica Chersoneso, la qual'oggi communemente chiamano pur Dacia, ma corrottamente douendosi dire ueramente Dania.

La Misia superiore 26 prouincia d'Europa.

La Misia superiore dentro da cui confini si contengono oggi la Bossina, la Valacchia, la Bulgheria, & la Rascia, hora posseduta da Turchi. da Occidente confina con la Dalmatia. da Mezzodì con la Macedonia. da Oriente con parte della Thracia, & cō parte della Misia inferiore. da Settentrione con una parte del Danubio. I luoghi che son più presso alla Macedonia, sono habitati dai Dardani; & qui descriue il Volterrano la Rascia, & la Seruia. i fiumi sono, Mosco, & Danubio. le città habitate da i Dardani sono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appresso al Danubio sono, Timaco, & Orrea.

La Misia inferiore 27. prouincia d'Europa.

La Misia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte oggi è detta Bulgaria, & vn'altra Seruia, termina da Occidente con Ciabra fiume, & col Danubio. da Mezzodì con parte della Thracia. da Settentrione con la volta del fiume Tira. da Oriente col Ponto Eussino, oggi detto Mar maggiore. i fiumi suoi sono, Danubio, Boristene, Ieraso, Ciabro, e Tira. i Promontorij, il sacro Promontorio, e Ptero, e Tirestre. le città sono, Dinogetia, Tirista, Chilia, Niconio, Tira, & altre. L'Isole vicine sono, Boristene, Alba, e l'Isola d'Achille.

La Thracia 28. Prouincia d'Europa. Nicolo Soffiano. Euripide.

Contien la Grecia in se stessa la Thracia, la Macedonia, Chersoneso, l'Epiro, l'Achaia, il Peloponneso, l'Isola di Creta, & l'Euboa, con altre Isole attorno, della qual Grecia ha trattato in dissegno, & in libro Nicolo Soffiano huomo dottissimo. Ma la Thracia oggidì vien detta Romania, oue è Constantinopoli, & le città principali dell'Imperio del Turco. Prima fu detta Perea, & Scitone, & Euripide la chiama casa di Marte. Ella termina da Settentrione con la Misia inferiore. da Occidente con la Misia superiore, & con parte di Macedonia. da Mezzodì con un'altra parte di Macedonia fino al Mare Egeo, ouero Arcipelago. da Oriente con

la

la Propontide, ò Mar di Constantinopoli, & con la bocca del Ponto detto Bosforo Thracio, ò stretto di Constantinopoli. i fiumi di Thracia sono, Neso, Mariza, Ebro, & la Mella. i monti sono il monte Emo, detto cathena del mondo. i promontorij sono, Capo Tinnias, e i promontorij Filij. le città sono, Constantinopoli, Nicopoli Filipopoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli. l'Isole uicine sono, Perconneso nella Propontide; nel mare Egeo Talassia Isola, & città, Samotrace Isola, & città detta Samo, Dardania, Lebro, & Leucosia.

La Macedonia 29. prouincia d' Europa

La Macedonia che già fu cosi celebre, è oggi tutta in poter de' Turchi, & ha le sue città quasi tutte desolate. da Oriente termina col mare Ionio. da Mezzodì con l'Epiro. da Occidente con parte di Thracia, & coi golfi del mare Egeo. da Settentrione con la Dalmatia, Misia superiore, e Thracia. i fiumi suoi sono, Vaiusa, Cilabro, Peneo, & altri. i promontorij sono, Ninfeo, Magnesia, Possidio, et altri. i monti sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Otrio, & altri. Le prouincie sono, Calcidica, doue è Panormo porto, & città, con Egea, Edonide, doue è Grissopoli; Anfastide, doue è Tadino, & Salonicchi; et nel golfo Sirgitrio è Stratonice detta poscia Adrianopoli; Fitiode, doue è Thebe di Fitiode; Migdonia, doue è Apollonia di Migdonia, & Antigonia; Pelasgia, i cui popoli furon detti poscia Argiui, & Danai, doue sono Aleria, & Larissa; Thessaglia, doue è Lamina, et fra Taulantij son Durazzo, & la Vallona. l'Isole uicine sono, nel Mar Ionio Saso Isola, nel Mare Egeo, oggi Arcipelago, Lemno Isola, oggi detta Stalimine, nella quale son due città, Sciato Isola, et città, Prepareto Isola, & città, Scopulo, e Sciro Isola, & città.

La Chersoneso, ouero Penisola 30. prouicia d' Europa

La Chersoneso termina da settentrione con la Propontide. da Occidente col golfo Melano, doue è la città Cardia. da Mezzodì col mare Egeo, doue è la città Eleo. da Oriente con l'Ellesponto. le città sue sono, Silla, Calliopoli, Sest, e Critea.

L'Epiro 31. prouincia d'Europa.

Marino. Barletio.

L'Epiro è sottoposto all'Imperio de Turchi. le sue città (secondo che scriue Marino Barletio) furon già tutte desolate da Gothi, & Gallogreci. oggidì si chiama Albania, & quiui regnò il Re Pirrho. confina da settentrione con la Macedonia. da Oriente con l'Acaia. da occidente con gli Acrocerauni, oggi Cimeriaci del lido del Mar Ionio. da Mezzodì col mare Adriatico fino al fiume Acheloo. i promõtorij sono, Possidio, Attio, et Leuca. i fiumi sono Acheloo, & Acheronte. i porti sono, porto Palormo, Sãti quarãta, Cassopo, et altri. Le città sono, Norico di Caonia, Nicopoli nel golfo Ambracio, ouer la Preuesa. Fra terra Antigonia, et Onfalio. l'Isole vicine sõ Corcira, oggi Corfù, doue è Capo biãco promõtorio, et Falacro, p città Corfù, e S. Maria di Casopo, che fù già detta Cassiope. Vogliõ alcuni ch'ella fosse l'Isola de Feaci tãto celebrata da Homero nell'Odissea oue erano quei miracolosi horti del Re Alcinoo. V'è anco Cefalenia, oggi

detta Cefalonia Isola, & città, doue è Sãto Sidro Promõtorio, e Capo Tracano così Paxo Isola, l'Isole dette Echinadi, Itaca Isola, & città, Zacinto Isola, & città, detta oggi il Zante, doue è Vescouo Monsignor Paulo Bolognese Canonico Regulare Lateranense, huomo uersato nelle lettere, polito nel dire, dotto nella compositione, ne' studi scritturali massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia delle uirtù che regnano in lui.

L'Acaia 32. puincia d'Europa.

L'Acaia, che oggi si chiama propriamente Grecia, ha per confini verso occidẽte l'Epiro. da settẽtrione la Macedonia. da oriente il mare Egeo. da mezzodì il mar Adriatico. i fiumi sõ Acheloo, Ismeno, Cefiso, et altri. i promontorij sono Etolia, e Cinosura. i monti sono, Parnaso, Elicona, Corace, Imetto, & altri. le prouincie sono Focide, doue è Anticirra, Delfo, e Pithia: Boetia, doue son Creusa, Antedone, Thebe, e Tisbe: Megaride, doue è Megara: Attica, doue è Athene, Maratona, Munichia porto, e Pireo. Etolia ch'è il Ducato d'Acarnania, doue son Calcide, e Calidone. Doride, doue sono Erinco, & Lilea. Locri, doue sono Anfisa, & Lepanto. L'Isole vicine sono Iera, Zea, Io, Policandro, Negroponte, Teresia, Delo, Rena, Micone, & l'Iose Cicladi oggi le Isole dell'Arcipelago, come Andro Isola & città, Teno, ò Sciro Isola & città, Nasso Isola & città, Paro Isola & città, e Sifano.

Il Pelopõneso 33. puincia d'Europa

Il Pelopõneso oggi detto la Morea contẽne già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Pilij, Messenij, & Arcadi popoli illustrissimi; e cõfina da Settentrione col golfo di Corintho, oggi golfo di Lepanto, & cõ l'Isthmo. da Occidente, & mezzodì col mare Adriatico. da Leuãte col Mare di Candia. i Fiumi suoi sono, Asopo, Alfeo, Paniso, Eurota, Peneo, & Inaco. i mõti sono, Minoe, Cronio, Stinfali, & altri. i promõtorij sono, Capo Maleo, Acrite, Capo di Modon, Ciparissio, & altri. i porti sono, Erineo, Scheno, e Buccefalo: le Prouincie sono, Corinthia, doue è Corintho, & Policastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fù martirizato S. Andrea. Mesenia, doue sõ Ciparissa, Modone, e Corone, Laconia, ò Lacedemonia, doue è Maluasia, & Esapo. Argia, doue è oggi Napoli di Romania, et Argo Elide, doue sono Elide, et Olimpia. Sicionia, doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonia, e Megalipoli, l'isole uicine sono Strofade, ò Plote ricettacolo dell'Arpie, Listriuali, Salamina detta Pitiusa, Egina detta Iegiena isola e città, Citera isola e città, cõ alcũ'altre di poco nome.

L'Isola di Creta 34 puincia d'Europa

L'isola di Creta oggi Cãdia fu da Homero chiamata Ecatompoli, cioè di cento città, perche tante ue n'erano già. oggi è dominata dalla Serenissima Republica di Venetia. Fu da gli antichi detta Maccarone. da occidente cõfina col Mare Adriatico. da Settẽtrione col Mar Cretẽse. da Mezzodì col mare di Libia. da Oriente col mar Carpathio. i fiumi sono Masalia, Eletia, e Leteo. i ꝓmõtorij sõ Capo Salamõ, Zefirio, Drepano, Capo Spada & altri.

& altri. i monti sono, il monte Ideo, & Dite. le città sono Candia, Certina, Fenice, Cambrusia, la Cania, Artacina, Cisamo, Ginosa, Palocastro, Ierapoli, & altre. l'Isole uicine sono, Claudio Isola & città, Letoa, Sandea, Sicandro, Melo Isola, & città, oggi detta Millo.

L'Isola Euboea oggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promõtorio, Capo Mantello, Caparco, ò Capo d'oro, col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotile, Negroponte, e Caristo. l'Isole uicine sono, Iera, & Zea.

L'Isola Euboea, ouero Negroponte 35. puncia d'Europa, & ultima.

DELL'AMERICA.

S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo communemente à Christoforo Colombo Genoese, l'anno 1492. & d'una parte à Vespucci Fiorentino, d'un'altra al Megallanes, benche Francesco Sansouino attribuisca la prima inuentione à Marco Polo Venetiano, cognominato il Milione, che trouò noui paesi auanti al Colombo, ma non hebbe la fede che si doueua della sua narratione appresso al mondo. Hor fra le Regioni del mondo nuouo, alcune son state incognite à Tolomeo, & altre nò, ma più presto intermesse quanto alla nauigatione de nostri, & poi riposte in uso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di Leuante, la qual Prouincia è contenuta nell'India dentro al fiume Gange. & uogliono i nostri, che Calecut sia quella, che Tolomeo chiama Cottiara, ouero l'antica Elancone. Si dice, che l'Indie, ouero Mondo nouo circonda noue mila trecento e più leghe per il mare di Tramontana, e tre mila trecento settanta cinque per il mare di Mezzodì. La prima terra che fù scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanahani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. l'America particolarmente quarta parte della terra da moderni discoperta, & conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti, l'una delle quali, che è dallo stretto uerso Tramontana, si può chiamare America Settẽtrionale, ouero con altro nome Nuoua Spagna. l'altra ch'è dallo stretto uerso Mezzo giorno, si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settentrionale, detta Nuoua Spagna, contiene in se dodici Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala, il Messico di Temistitan, la Florida, Xalisco, la Nuoua Gallicia, la Nuoua Franza; il Bacalaos, la Canada, la Ciuola, la Quiuira, l'Isola Spagnuola, & l'Isola Cuba. L'America Australe detta il Perù, contiene sette altre Prouincie, la Castiglia dell'oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chili, la Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città e porti, e monti, e fiumi, e stagni, e laghi, e promontorij, secondo che

Frãcesco Sãsouino.

Ludouico Barthema Marco Polo.

può uedersi in Pietro Messia, in Marco Polo, in Ludouico Barthema, & altri, che trattano del Mondo Nuouo. Ma, per una breue dichiaratione, al lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria, si troua Mongal, e Ciambalù, & passando nell'Indie per questa uia, si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, e il Regno di Mangi e nella parte più Occidentale, Terra di Laboradore; e discendendo, Terra del Baccalao, Terra di Nurumbergo, Terra Francesca, Terra Bertona, il Paradiso, la Flora, Augulemc, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guatimala, la Nicaragua, & molte altre prouincie. Onde, passando nell'India inferiore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morta, la Bencuola, la Paria, la Nuoua Andaluzia, il Brasile, le Amazoni, Lugan, l'Andemarca, il Quito. & ritornando indietro per l'Isthmo, la Nicaragua. & passando nell'India di là dal Gange, si troua il Regno della China, quello di Cocchin China, quello di Sian, quello d'Erancangui, quello di Dausian, quello di Campaa, & nella Penisola quello di Malacca; e tornando in sù, il Regno di Pegù, quello di Brema, quello di Capaa, quello di Bengala, quello d'Orizza, quello di Aracan, quello di Caus, quello di Tipura. Et nell'India di quà dal Gange, si troua il paese di Calecut, col Regno di Narsinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iuliata Regioni, e il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor, quel di Cambaia, & Colmederaa Regione.

La Quinta, & la Sesta parte della Terra Settentrionalissima, & Australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sappiamo in quante, ne in quali Prouincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta fino al di d'oggi descrittione alcuna.

Basta che al Geografo, ouero Cosmografo s'appertiene l'antedetta descrittione della terra; & à lui s'aspetta la cognitione de Climi, de Paralleli, delle misure Geografice, come del Calmo maggiore, e minore, del Piede, del Cubito, del Gresso, dell'Orgia, del Stadio, del Plethro del Diaulos, del Dolico, dello Scheno, del Leuca, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Buaeò, il Glareano, Giouan Tomaso Firgio, Leonardo da Porto Vicentino, & altri auttori. Oltra di ciò le zone, i poli trattati da Albategno nello libro della scienza delle stelle, i Circoli dichiarati da Aniele Bicardo, i Tropici, i Coluri, L'intersecationi, la Sfera, gli instromenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Monteregio, l'Astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'ultimo, per uenire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quegli auttori, che n'hanno egregiamente fauellato, come Pappo Alessandrino, nel suo libro De Situ Orbis,

Il Glareano. Leunardo da Porto. Aniele Bicardo.

Pappo Alessandrino.

bis, & ne' Commentarij sopra Tolomeo: Polemone Helladico, che scrisse delle Origine delle città: Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, & le misure del mare fuor delle Colonne d'Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Essametri, quali Prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, Alfragano, Orontio, Schonnero nel suo Opusculo di Geografia, Pietro Appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo Anania, Francesco Mauro Liccio, Giacomo Castaldo Piemontese, Giouantomaso Frigio, & altri infiniti. & con questa scienza s'intenderanno le balle, e i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paulo secondo, & quei stampati dal Valuassori, e tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento e diuisione di questa terra, possedendo una intiera notitia di tutto il globo d'essa.

Polemone Helladico.

Scilace Cariãdeo

Dionisio Africano

Schonnero.

Pietro Appiano.

Gioseffo Anania.

Giacomo Castaldo.

DE GLI HISTORICI.

Difficil cosa è veramente, tra le molte varietà de scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'historia, conciosia che Macrobio nel primo de suoi Saturnali, al capitolo ottauo, dichiari innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose esser state a un certo modo occulte, & confuse, & dopo l'vnione ch'ei fece del popol rozo insieme, essersi cominciato à notare i gesti de gli huomini per auanti sotto silentio in quella barbara età passati. & quindi auenne, che nella più alta parte del tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonone in mano, dimostrando le code ascose in terra, per significare, che innanzi à Saturno le cose erano ascose, e sopite, & dopo lui con l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Ne però dice chi fosse il primo inuentore dell'Historia. Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fù il primo che componesse historia. ma Gioseffo, nel primo dell'Antichità Giudaiche, limita la cosa, dicendo che fu il primo, che appresso à Greci ne scriuesse. & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egittij fossero dell'historica narratione i primi inuentori. Eusebio ne' suoi libri de præparatione Euangelica, attribuisce più presto questa inuentione à Mosè, che ad altri. come fa anco Francesco Balduino nel libro de Institutione Historiæ. Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo che componesse historia fosse Senofonte figliuol di Grillo, & auditore di Socrate. e Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia, fosse Philisto Naucra

Inuentori dell'Historia.

Macrobio.

Plinio.

Gioseffo.

Eusebio.

Frãcesco Balduino

Laertio.

Suida.

tita, ouero Siracusano. Altri tengono, che Abramo fosse il primo ch'annonciasse l'historia della creatione del mondo, & delle cose seguenti fino a suoi tempi; & che Mosè da poi l'inserisse dentro à suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciassero scolpita l'historia di quei primi tempi, che furono auanti il Diluuio. Altri che Noe dopo il Diluuio alle radici del monte Gordieo in Armenia notasse in vn sasso le cose fin' allhora occorse. & altri, che l'historia principiasse al tempo di Nino Re di Babilonia, ottocento anni innanzi alla guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benche moderni, tengono ragioneuolmente, vno nel libro de Institutione Historiæ, l'altro nel libro de Scribenda Historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione, & il padre la narrasse ai figliuoli, & forse con qualche segni si notasse, come con statue, ò Piramidi, ò Hieroglifici, finche le lettere, & i caratteri presso à diuerse nationi furon trouati; onde allhora cominciasse à scriuersi l'historie delle cose occorrenti di mano in mano, & questa fosse l'origine & institune dell'Historia scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco presso à gli Indi occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portoghesi, mentre uinsero il Re Motecusma, quei popoli quasi per un certo fatto cedendo ai nostri, dopo molti sforzi fatti da loro, dissero di uoler soggiacere all'Imperio del Re di Portogallo, perche era uno antico oracolo da lor maggiori riceuuto, & fra tutti sparso e diuulgato, che quella regione doueua un giorno ubedire à gente barbata, & per mare condotta ai Lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo della sua Rhettorica ad Herennio, non è altro che un fatto, ouero una cosa seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana: nella qual cosa si comprende la differenza c'ha l'historia dalla fintione fauolosa, che non ha hauuto successo uero, ne reale in modo alcuno. & l'istesso quasi repetisce nel primo de inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'historia esser parte di quella, ma Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l'Historia essere una narratione uera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, o detta, per imprimer fermamente la notitia di quella nella mente de gli huomini. Deriua presso à Greci (come dice Isidoro) da apo tu istorin, cioè dal uedere, ò conoscere, scorrendo i luoghi, & i paesi, perche anticamente nessuno scriueua historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse uisto le cose che poneua in scritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'audito. Perciò Verrio Flacco diffinì, che l'Historia fosse una narratione di cose fatte, per mez-

Sebastiano Fox o. Antonio Viperano.

Che cosa sia Historia.

Verrio Flacco.

zo di uiuo che l'hauesse viste. & cosi la piglia Aulo Gellio nel quinto Libro, Luciano Samosatense nel libro de Scribenda Historia, & Aristotile nel secondo de gli Animali. in questo modo Plinio si gloria di scriuer la sua historia naturale, e Theofrasto l'historia delle piante osseruate da esso. ma Strabone nell'undecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la narratione di cose vere, benche dall'autore non siano state viste, sia nondimeno historia, & il medesimo tien Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo libro contra Appione. il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel libro de Scribenda Historia) son gli huomini, non inquanto si muouono, o spirano, ò discorrono, perche cosi spettano a Filosofi, ma inquanto trattano, & parlano de publici negocij ouero delle priuate attioni, ma famose & singolari, e non uulgate, & communi. il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per giouare ad altri, benche Luciano del giouamento solo come di fine proprio facci mentione. E non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, si per testimonio di molti auttori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'utilità che da tal disciplina manifestamente si caua. per la prima Cicerone à questo proposito lasciò scritto. Nihil earum rerum scire, quæ antequam nascereris factę sint, hoc est semper esse puerũ; cognoscere uero res gestas, antiquitatum, exemplorumq; memorabilium habere notitiam, utile, decorum, laudabileq;, ac prope diuinum est. & il medesimo dice, che Iuuenibus cognitio historiarum ita ualet, vt etiam ante actis seculis uixisse uideantur. Diodoro Siculo, narrando la sua utilità, dice quella bella e notabile sentenza. Pulchrum est aliorum erroribus uitam nostram in melius instituere, & quid appetendum fugiendumve sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere. Per questo Demetrio Phalereo ammoniua spesse uolte il Re Tolomeo, che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose che gli amici temono, & non ardiscono tal uolta dichiarare a i Prencipi, si trouano dentro a libri euidentemente scritte, & inserte. il predetto M. Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'historia è una testimonianza de' tempi, luce di uerità, vita della memoria, maestra della uita, & noncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'ha da cauar da lei, & non da i chori de Comici, ouero de Tragedi. Polibio dice, che la cognitione dell'historia è una verissima institutione, & preparatione a gli atti politici, & una maestra illustre a tolerare patientemente le mutationi della fortuna, perche (come dice il poeta) Fœlix quem faciunt aliena pericula cautum; le sue vtilità principali si cauano da Dauid Chitreo nel libro De Lectione Historiarum recte instituenda, da Christoforo Pezelio nell'oratione

Luciano Samosatése.

Strabone.

Soggetto dell'historia.

Francesco Robertello.

Cicerone.

Diodoro Siculo.

Pausania.

Polibio.

Dauid Chitreo.

suain

Chriſtoforo Pezelio. Simó Grineo. Antonio Riccobono. Giouan Bodino.

ſua in Vuitembergh recitata del frutto dell'Hiſtoria, da [illegible] in una Epiſtola che tratta dell'utilità del legger l'hiſtorie, da Antonio Riccobeno nel ſuo commētario, dell'hiſtoria dal Proemio di Giouan Bodino nel ſuo Methodo Hiſtoriale, da Sebaſtiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni aſſai, i quali diſcorrono l'Hiſtoria por ci dinanzi a gli occhi illuſtri eſſempi della diuina ſapienza gouernatrice de Regni, & imperi, e l'attioni honorate della uita priuata, per regolare noi ſteſſi rettamente, talche principalmente a i gouernatori delle Republiche giouan ſommamente l'hiſtorie, cauando da gli atti ingiuſti le ruine che naſcono, & dalla giuſtitia, & prudenza quanto frutto ſi generi & cauſi in loro. & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da caſi horrendi auenuti ai potenti, e ſuperbi, da ſucceſſi cattiui di queſti & di quell'altro, imparano à regger ſe medeſimi, & inſtituir la uita loro ottimamente, e ſauiamente. l'Hiſtoria inſtituiſce la uita ciuile, edifica la ſpirituale, illuſtra la dottrina della ſcrittura, gioua à conoſcer l'antichità eccleſiaſtiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la ſapienza, adorna l'eloquenza, accreſce mirabilmente la ſcienza, amplifica la prattica, a tutte le ſcienze porge mirabile aiuto, come la theologia gran parte conſiſte nell'hiſtorie del uecchio, & nouo teſtamento; la legge ciuile ne gli Editti de Pretori, nelle riſpoſte de Prudenti, nelle conſtitutioni de Prencipi Romani, che ſon coſe hiſtoriali; la medicina nell'hiſtoria delle piante, de ſemplici, de minerali, & d'altre coſe piu uolte iſperimentate; la Fiſica nell'hiſtoria de gli animali; la Morale ne gli eſſempi di uirtù che da gli Hiſtorici cauiamo; la Grammatica per uia de gli Hiſtorici iſpone quai ſono i Dei Tutelari, che coſa ſian Luperci, Potitij, Flamini, Salij, Feciali, Duumuiri, Edili, Tribuni, Queſtori Erarij, & Parici, con mille altre coſe, che ſenza quelli o malamente, o niente capir potrebbe, i poeti uanno imitando la uerità hiſtoriale con le fauole loro, onde Horatio diſſe.

Ficta uoluptatis cauſa ſint proxima ueris.

E il Riccobono dimoſtra con più ragioni il Poeta hauer di biſogno ſommamente dell'hiſtoria. gli oratori magnificano a ogni paſſo con l'hiſtorie le proue loro. & finalmente tutte le diſcipline riceuon fomento, e ſuſſidia non mediocre dall'hiſtoria. queſta infiamma gli animi alla uirtù, gli rimoue da i uitij, dona la uita a uirtuoſi, ſepeliſce i ſcelerati, premia con ſacri honori, meriteuoli, opprime cō uituperi i malitioſi, arricchiſce di fama e di ſplendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti. queſta commenda la religione uerſo Iddio, la pietà uerſo i parenti, la carità verſo ciaſcuno, loda la giuſtitia e l'equità, inalza l'honeſtà, eſtoglie la prudenza, ſublima la uirtù, & con fregi d'oro nobilita quello che è degno d'eſſer nobilitato, et illuſtrato. Queſta diletta le mēti anco de barbari, conſola gli afflitti, conforta i diſperati, ſolleua gli oppreſſi, dà audacia

pusillanimi, insegna a gli idioti, & incita tutti egualmente all'opre heroiche & virili, come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale; Cesare, leggendo i gesti d'Alessandro, arse d'honoreuole inuidia della sua virtù, & valore; Selimo Re de Turchi dall'historia di Cesare in quella lingua per opra sua tradotta fù stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo quinto Imperatore dall'historia di Cominio, oue son scritte le guerre di Ludouico undecimo Re di Francia, per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguir l'orme di quello. essa à guisa di pittura mostra l'imagini de gli antichi, come un'altra scoltura l'imprime nelle nostre menti, e più che l'una & l'altra ci manifesta gli animi interni, i costumi, l'attioni, le nature, l'operationi di quelli, ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, ci narra l'ordine de stati, ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, & (quello che il Viues reputa grandissima gloria dell'historia) ci scopre la genealogia de nostri maggiori, che senza lei non potremmo conoscere, o sapere così per poco. In somma mirabili & stupendi son ueramente i frutti dell'historia. ella satia i curiosi, come dice Plutarco de curiositate; presta salutiferi documenti a ciascuno, come dice Liuio nel suo prohemio; fa le persone caute & aueditè, come dice Polibio nel primo libro; rende gli huomini esperti e prattici affatto, come dice Diodoro Siculo; dona il douuto splendore alle persone gloriose, come dice Herodoto. per quella si conoscono gli huomini cattiui da i buoni, i giusti da gli ingiusti, i uili da gli audaci, i miseri da i forti, i uolubili da i constanti, i uitiosi da i uirtuosi. in lei si manifesta la uerità de' successi, l'infortunio de casi, il ualor nell'imprese, la sagacità ne' fatti, la sapienza ne' gesti. da quella imparano tutti di reggersi & gouernarsi. ella acuisce l'intelletto, augumenta il discorso, nobilita la memoria, diletta la fantasia, consola il lettore, recrea l'auditore, e dà allegrezza, & dolore secondo le cose che narra a diuersi fini. Per l'historia Tito Liuio fu da gentilhuomini forastieri fin da le Gaddi di Spagna visitato a posta fino in Roma. a Giosesso fu eretta una statua da Romani, per i libri de captiuitate Iudaica: Antipatro Hieropolitano fu carissimo a Seuero: Clitarco ad Alessandro: Destro a Theodosio: Hellanico da Mitilene a Aminta Re de Macedoni: Eratostene a Tolomeo Euergete: Hieronimo Rhodio a Demetrio Poliorcete. & quello che è mirabile) per l'Historia de gli animali, Aristotile toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Re Alessandro. Le leggi, & osseruationi poi dell'historia son trattate dal Riccobono, dal Foxio, da Giouanni Sambucò, & da altri assai compitamente. oue fra primi precetti si pon questo, che l'historia debbe esser uera, anzi luce di uerità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e

Le leggi, & osseruationi del l'historia.

Giouani Sābuco.

mi, e pascergli di uanità, meschia le cose false con le uere, onde Horatio poeta disse.

-Pictoribus atq; poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauendo ne' primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla Troiana guerra. & si giudica Alessandro Magno per huomo egregio, per hauer gettato in un fiume l'historia d'Aristobolo, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame che egli hebbe con Poro Re de gli Indi. & prudentemente disse Thucidide, che egli pensaua di lasciare a i posteri una historia durabile, & perpetua per cagione della uerità, vedendo quella d'Herodoto piena di fauole & menzogne pur assai; come quella di Theopompo, e per tale giudicata da Dionisio Halicarnasseo. Secondariamente l'Historia dee abhorrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo dal Riccobono, perche indrizzando à Tiberio Cesare l'opra sua, colui che presso a tutti era chiamato per gioco Biberio Merone per causa della vinolenza, & meritamente s'hauea acquistato tal nome, è inuocato da esso come nume diuino. & seco va del pari Caio Velleio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel uitio istesso ad ogni tratto. Ne men per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, il quale acceso d'impietà contra la Christiana religione, arguì smisuratamente i prencipi Romani initiati in quella: & il Giouio par che contra i Fiorentini habbia un stomaco pieno di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza li purgassero la colera con una medicina (come si dice) d'oro potabile alla sua malattia conueniente. l'altro precetto è che l'historico serui l'ordine de tempi, & che descriua chiaramente i paesi & le regioni. & si come nella prima uengon ripresi Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Elio Spartiano, Giulio Capitolino, & Volcatio Gallicano, come inetti nella dispositione: così nella seconda venghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'osserua ancora questo da periti Historici, che si narran studiosamente i consigli, gli atti, gli euenti, i casi, le regioni, le cause de fatti, la fama, il nome, la uita, e la natura delle persone. Però Sempronio Asellio, risguardando questa legge, disse. Nobis non modo satis esse uideo, quod factum esset, id pronunciare: sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare. & in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo; nè Sallustio è da disprezzare, il qual mirabilmente isprime la uita, & la natura de singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione

Sēpronio Asellio.

tione fra lor due. Oltrà di ciò si desidera nell'historia un stilo elegante, ma non affettato, o troppo diligente, e piu presto candido e corrente, che altro, nella qual parte mācano al giudicio del Riccobono molti Historici passati. come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiero, & ha piu del grammatico, che dell'historico, quel di Lucio Floro ne gli Epitomi di Liuio è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flauio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio Gallicano è molto tenue, quel di Sesto Rufo è corrotto, quel d'Eutropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcellino è duro, & senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Agathio è confuso, quel di Iornando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. S'aggiunge a questi precetti dati, che l'Historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, ne dica piu di quello che di bisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche usino orationi troppo lunghe. Liuio dal prencipe Caio fu notato come un ciancione. Plutarco & Dione Asiatico sono stimati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio, Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio Gallicano, & Flauio Vopisco, i quali sono breui doue non accade, & longhi doue non bisogna. E di mestiero parimente, che la historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che sono degne di memoria, del qual uitio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'ultimo, per giudicio del Foxio, il buono Historico deue hauer prudenza nel dire, & nel tacere, moderatione de gli affetti nel giudicare, fortezza & libertà d'animo nel proferire il suo parere, vgualità nel raccontare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscer le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell'antichità, instrutto di essempi, pieno di sentenze, & di detti, prattico del mondo, uersato ne publici negotij, esploratore de fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle facende importanti, huomo graue, integro, seuero, dotto, vrbano, pronto, diligente, accorto, studioso, & di mille uirtù adornato. & queste sono le qualità, che si ricercano in un buono, & perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi scrittori i quali si sono affaticati grandemente per illustrare il methodo historiale, come Giouanni Pontano, Francesco Patritio, Francesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Folieta, Celio Secondo, Christoforo Mileo, et altri aßai. L'vniuersali historie poi (per raccoglier'in uno strettamēte i Cataloghi del Bodino, et del Zuingero) si trāno da Mosè, da Beroso, da

Quale deue esser lo historico.

Vberto Folieta. Christoforo Milea. Theodoro Zuingero.

Filone,

Filone, Herodoto, Theopompo, Trogo, Pompeo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro Cumeo, Hellanico, Hecateo, Dionisio Milesio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Phreculpho, Paulo Orosio, Destro figliuol di Paciano, Traiano Patritio, Zonara, Hesichio, Adon Viennese, Prosper Rhegino, Eustathio, Episanio, Pelagio Patritio, Luitprando Papiense, Othone Vescouo, Hermanno Contratto, Vincenzo Belluacense, Antonino Arciuescouo, Donato Bosso, Marcantonio Sabellico, Filippo Bergomense, e Paulo Giouio, & fra uolgari dal Tracagnotta, dal Bugato, dal Guicciardino, & da altri. quelle che parlan di Geografia s'hanno da Strabone, Pomponio Mela, Pausania Cesariense, Raffael Volterrano, & da altri. quelle che ragionano di cose diuerse sono i libri d'Atheneo, d'Eliano, di Zetzes, del Leonico, di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. quelle che parlano de Gentili, & Pagani, sono scritte da Ireneo, Clemente, Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Lilio Giraldo, & Giouanni Caulis. quelle Ecclesiastiche, si uedono nel Nuouo Testamento, in Giustino Martire, Tertulliano, Ireneo, Origene, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodoretto, Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro, Hieronimo, Marcellino Conte, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. le particolari pertinenti a Giudei si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebreo, Egesippo, Iusto Tiberiense, & Iosippo figliuol di Gorione. l'historie de gli Assiri, Persiani, & Medi s'hanno da Metasthene Persiano, Ctesia Greco, Senofonte, Agatarcho, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesio, Egesippo, & Procopio. l'Egittie da Philisto Naucratita. le Lidie & Carie da Xantho figliuol di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. le Troiane da Darete Frigio, e Ditte Cretense. le Greche da Cadmo, Charone Lampsaceno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofonte, Palephato Abideno, Democrate, Marsia, Critone Periota, Cherilo Samio, Plegon Tralliano, Timeo Siculo, Leone Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, e Theopompio Chio. le Romane da Lucio Octacilio, Quinto Fabio Pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Liuio, Giulio Cesare, Sallustio, Asinio Pollione, Dionisio Halicarnasseo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcellino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, e Flauio Biondo. l'Italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marcantonio Sabellico, Pietro Bembo, Flauio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gasparo Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudētio Merula, Giouan battista Ronaccsia, Platina, Marcantonio Michele da Bergomo, Niccolò Macchiauello, Francisco Guicciardino, Giouan Pontano, Pādolfo Collenutio, Michele

thele Coccinio, Galeazzo Capella & altri. le Siciliane da Philisto, e Critone pieriota. le Constantinopolitane da Procopio, Nicephoro Gregorate, & Niceta. l'Hispane da Asellio Sempronio, Francesco Tarapha, Roderico Pallentino, Antonio Nebrissense, Giouãni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Goesio. Quelle de Galli, o Franchi da Giulio Cesare, Appiano, Guiglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Annonio Monaco, Roberto, Frossardo, Enguerrano Mõsterletto, Filippo Comineo, Giouã Tritemio, Roberto Gaguino, Nicolò Giglio, Paulo Emilio Veronese, Giouan Ferronio, Giouan Tilio Huberto Leonardo, Bocheto, Hermanno Cõte, Beissello, & Giacobo Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Francesco Ireneo, Giacomo Vuimphelingo, Giouanni Auentino, Giorgio Nouiomago, Lamberto Hortensio, Giouan Stumpfio, Volfango Lazio, Riccardo Bartolino, Alberto Cranzio, Vitichindo Sassone, e Sebastiano Boissclinero. Quelle de gli Vngheri in particolare da Giouan Turotio, Melchiore Soitero, & Antonio Bonfine Ascolano. quelle de Polachi da Martino Cromero, e Filippo Calimacho. quelle de Schiauoni da Helmoldo prete. Quelle da Dani, Suetij, o Gothi da Alberto Crantio, Olao Magno, Sasson Grammatico, Procopio, Agathia Smirneo, Idacio Siconio Apollinare, Iornãdo Vescouo, Aurelio Cassiodoro, & Leonardo Aretino. quelle de Longobardi da Paulo Diacono. quelle de Bobemi da Enea Siluio, & Giouan Dubrauio. quelle de Britani da Gilda Britanno, Giorgio Giglio, Pontico Vitruuio Treuigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Trineto. quelle de Saraceni da Leone Africo, Hermanno Dalmatino, Roberto Monaco, e Guiglielmo Arciuescouo di Tiro. quelle de Turchi da Andrea Cãbino, Guglielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo Richerio, Martin Barlatio, Paulo Giouio, Henrico Penia, e Francesco Sansouino. quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. quelle de Tartari, & Moscouiti da Haitone Armeno, Paulo Veneto, Mathia Micheo, & Paulo Giouio. quelle de gli Ethiopi da Francesco Aluaresio. quelle del Mondo Nuouo, da Aloisio Cadamusto, Christoforo Colombo, Alberto Vespucci, Americo Vespucci, Gioseffo Indiano, Lodouico Romano, Gõzalo Fernando, & altri. quelle de gli Huomini Illustri da Theseo Historico, Acusilao Argiuo, Eumero Meßenio, Charon Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Herennio, Damophilo Sofista, Plutarco, Gennadio, Hieronimo, Isidoro, Raffael Volterrano, Paulo Giouio, e Frãcesco Petrarca. quelle delle donne Illustri da Charon Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomense, Giouan Boccacio, & dal presente auttore di questa piazza. quelle de Papi da Tolomeo da Lucca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo, Floriano, Sicardo Cremonese, Gotfredo da Viterbo, Martino Carsulano, Landolfo Carnotense, Sozomeno, Geruasio, Riccobaldo,

cobaldo, et Platina. quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio Lampridio, Ammiano Marcellino, Suetonio Tranquillo, Gurgulio Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco, Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri. quelle de Filosofi particolarmente da Diogene Laertio. L'historia finalmente è tanto celebrata da M. Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che una infinità d'huomini giacerebbe al mondo senza fama, se nō fosse l'historia. et scriuendo a Lucio Lucullo, dice d'hauere un desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione. & Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimanda d'essere immortalato per uia delle sue historie, sapendo che la uita gloriosa dipende piu da quelle, che da altro. Pero veggiamo ne i secoli passati & presenti gli Historici come molto gioueuoli al mondo esser stati da prencipi accarezzati & fauoriti: anzi i gran Signori piu con dare honorato trattenimento a i professori dell'historie, che con altri mezzi essersi illustrati. Di cui per non moltiplicare in essempi, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostra. Ilquale, oltra le opere pie, che fa in solleuare persone pouere, ma nobilmente nate, & in adornare con magnifici appartamenti i tempij di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa, acciò i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano in luce a splendore & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde fa al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte a richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile: il quale a requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente fauorito, scriue le cose della Republica Genouese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nissun'altro scritte per l'adietro. Dellaqual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua, et honorato essempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & uirtuosa. Diuidesi l'historia da Aulo Gellio nel quinto lib. delle sue notti Attiche, in due specie, l'una si chiama da Greci Ephemeriae, & da Latini Diario, che non è altro che una narratione, o descrittione a giorno per giorno di quanti successi un'auttore piglia a esplicare: come fa Costanzo Felice, il quale tratta delle cose successe a dì per dì in tutti i mesi dell'anno: & dell'vso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Francesco Sayzosio, il Pontano, Cleomede, & altri assai. l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro che un raccontar le cose passate, secondo che son successe a anno per anno: della qual spetie parlādo M. Tullio nel secondo dell'Oratore, dice. Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio: oue soggionge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di questi annali per mādare alla memoria i gloriosi fatti de loro antecessori. & Cornelio Tacito

Diuisione dell'historia.

Costanzo Felice.
Mizaldo.
Frācesco Sayzosio
Cleomede.
Cronisti, o Cronologi.

nel

nel quarto libro . facendo mentione di questi annali scriue così. Ingentia illis annales bella, expugnationes urbium, fusos captosq; Reges, discordias consulum, agrarias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabant. *Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso a i Pontefici, ilche all'oggetto nostro non pregiudica molto. ma s'aggionge a queste due specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de tempi, essendo che, per parere d'Isidoro, l'historia si dice di quelle cose, che ne tempi dell'historico si son potute vedere, ma gli annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate. Onde Sallustio uien connumerato fra gli historici, ma S. Hieronimo & Eusebio fra Cronisti, & scrittori d'annali. a queste tre specie Isidoro ne aggionge anco la quarta, che sono i Klendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più uera è quella senza dubbio (come ben discorre in vna epistola sua Giouanmaria da Tholosa compositore del Breuiloquio de tempi) doue s'osserua il corso de gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' giorni, la quale, se riuscisse uera, per questa particolare cognitione così distinta, sarebbe da esser tenuta in maggiore pregio di ogni altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Philone Hebreo, da Hieronimo santo, da Prospero Aquitano, dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Helmando, da Martiano Fuldense Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall'Abbate Vrspergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gassaro, da Giouan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bullingero, da Giouan Funccio Pruteno, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Annio da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & piu modernamente di tutti da Hieronimo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panuinio. Questi Cronisti sono quelli che descriuono gli anni, i mesi, i lustri, l'olympiadi, le Indittioni, l'Here, i Iubilei, i secoli, le etadi, le Monarchie, le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli Imperij, le Genealogie, gli Episcopati, le Schisme, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecutioni de Martiri, le tauole de' tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, uien detto quasi ab annulo, essendo come un circolo, per causa della sua reuolutione. Percio disse Virgilio.* Atque in se sua per uestigia uoluitur annus. *& per questo effetto gli Egittij (come dice Horo Apolline) dipingeuano l'anno sotto la forma d'un dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccolgendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli con diuerse forme fu diuersamente constituito, imperoche i*

Flauio Vopisco.

Isidoro.

GiouāMaria da Tolosa.

Virgilio.

Horo Apolline.

Floro. Plinio. Beda. Senofonte.

Romani al tempo di Romolo l'hebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici; gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel settimo libro dice, che gli Egittij l'hebbero di sei; ma Beda dice di quattro, & Senofonte nel trattato De æquiuocis temporum, *dice che alle uolte l'hebbero d'uno, alle uolte di due, alle uolte di tre, & anco di quattro, & vsarono tal uolta l'anno solare; gli Iberi l'hebbero di quattro mesi, & anco di dodici; gli Acarnani di sei, i Lauini di tredici, gli Hebrei di dodici congiontioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro, ne suoi giorni geniali. quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiontione del Sole, & della Luna più vicina all'equinotione uernale. quei che successero a loro, seguitaron l'istesso nel scriuere dell'historie, ma ne' contratti chi anticipò questa congiontione del Sole & della Luna, & chi la pospose alla predetta immediatamente, come scriue il Rabbino Eleazaro, & il Beuthero nel primo de Fasti. Fra christiani alcuni lo cominciano dalla natiuità del Signore, altri dal giorno della sua concettione, e appresso a Galli era costume nell'epistole, & publici instromenti cominciarlo il dì di pasca, come narra il predetto Beuthero. i Rabbini de gli Hebrei voglion, che si cominci dalla creatione del mondo, ma in questa cosa son poi differenti fra loro assai, imperoche il Rabbino Eliezer nel Sanedrin, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel mese Tisri. cioè di Settembre, mentre i frutti eran maturi. altri uogliono che fosse creato a i uenticinque di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto, Sepher le matzat moledot, nel trattato delle Noemenie, il qual libro è stato tradotto in Latino dall'infame Mnestero. Onde nostro Signore disse nell'Essodo, parlando del mese di Marzo.* Mensis iste primus erit uobis in mensibus anni. *& Virgilio nel secondo della Georgica, si ua accostando a questa sentenza in quei uersi.*

Alessādro di Alessandro. Eleazaro. Il Beuthero. Eliezer. Virgilio.

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: uer illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;
Ferrea progenies duris caput extulit aruis.

Ouidio. *Così Ouidio nel primo de Fasti, oue dice.*

Dic age frigoribus quare nouus incipit annus
Qui melius per ver incipiendus erat?

Con

Con la prima opinione tengono il Bodino nel suo Methodo Historico, & il Crusio nel libretto de Epocbis. Numa Pompilio cominciò il suo anno (come dice Giouanni Padoanio) dal Solstitio Hiemale, perche il Sole allhora comincia ascendere a noi. Però disse Ouidio.

Il Crusio. Giouãni Padoanio

Bruma noui prima est, ueterisq; nouissima solis
Principium capiunt Phœbus, & annus idem

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli orientali cominciaua dall'equinottio dell'autunno, cioè dalla congiontione de' due luminari a lui piu uicina, ò fosse anteriore, o fosse posteriore. appresso gli Arabi da meza està (come riferisce Giulio Firmico, & seco Monsignor Paolo Vescouo di Fossombruno) mentre il Sole era in Leone. appresso gli Alessandrini a i uintinoue d'Agosto. presso à Romani il primo di Genaro; ben che piu particolarmente lo comincino nel mese d'Aprile, nel qual mese fu edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primauera, a i uinti d'Aprile, a hore uentidue, e minuti cinquanta. presso a gli astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d'Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tiene che fosse creato il mondo. I mesi presso a Cronisti son di tre sorti, o solari, che son quel spatio di tempo, che il Sole dimora in circondare un segno del Zodiaco, o Lunari, che son quel spatio di tempo, che la luna, partendosi dal Sole, fatto il suo circolo di nuouo s'unisce seco, & questo è detto anno lunare dalla piu parte, o communi, ouero vsuali, che sono quei mesi che constituiscono il Klendario. & in questo modo diuersi sono i mesi; secondo la diuersità delle nationi, de' quali trattano Albategno, e Theodoro Gaza in un libro proprio. i mesi communi sono quelli, che una uolta Commodo Cesare (come scriue Herodiano nel primo libro) insuperbito di se stesso uolle cognominare da suoi cognomi, lasciati i nomi antichi: & questi tali hanno varij nomi presso a gli Hebrei; conciosia che il mese di Marzo presso a noi si chiami da loro Nisam, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a i quindeci di questo mese si celebraua da lor la pasca per sette dì continui, cominciando dallo Occaso del Sole nel giorno quartodecimo, doue si mangiaua lo agnello pascale con gli azimi, & le lattuche agresti; la qual pasca era detta Phase, & solennità de gli Azimi. il secondo che è Aprile è da loro chiamato Ibar, ouero zio, che già corrispondeua al nostro Maggio, e tal nome si trahe dal terzo de' Re, al capitolo sesto, nel qual mese non si celebraua alcuna festa principale. il terzo che è Maggio è da lo-

Giulio Firmico. Mõsignor Paolo Vescouo di Fossóbruno. Giouanni Lucido. Albategno. Theodoro Gaza. Herodiano.

ro detto Siuam, il cui sesto giorno è celeberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama Pentecoste, ouero la festa delle sette Hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno dopo sette hebdomade si celebra. il Giugno è detto Temus, nel cui decimosettimo giorno si osserua da loro il digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mose, descendendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'osserua il digiuno della desolatione di Hierusalem, nel qual giorno fu la prima volta abbrucciato il tempio da Nabucodonosor Re de Caldei, di poi da Tito. onde, quando in Gioseffo si legge nel settimo libro de Bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il tempio esser stato abbruggiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto a i noue del mese d'Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì che prima dal Re de Caldei era stato arso. il sesto mese, che hora è Agosto, è da loro detto Helul, nelquale non si faceua alcuna festa principale. il settimo che è Settembre, & che già corrispõdeua a Ottobre, è detto Tisri, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trombe, in memoria della liberatione d'Isaac dall'Imolatione; e però in tal giorno suonauano con le corna delle pecore, perche l'ariete imolato per lui fra spineti era auolto con le corna, si come è scritto nel vigesimo secondo del Genesi. il decimo giorno di questo mese è la festa della espiatione, che è celeberrimo, in memoria che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del uitello. il quintodecimo è la festa della Scenophegia, ouero de Tabernacoli, che si continua per sette dì, in memoria della diuina protettione verso di loro, mentre dimorarono dentro a tabernacoli nel deserto. il primo dì è celebratissimo, & il settimo dì de Tabernacoli, che uiene a essere il uigesimo primo del mese, si chiama la festa de Rami, ouero la Frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual fu la prima città soggiogata, & distrutta da loro. a i vintidue del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella qual festa si congregano denari per gli sacrificij. ma oltra queste feste legali, il terzo di questo mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale è scritto in Hieremia, al capitolo quadragesimo primo. l'ottauo mese, che è Ottobre, è detto Marchasuan, nel quale non si celebraua alcuna festa principale. il nono che è Nouembre, è detto Casleu, nel quale non si fa alcuna festa legale, ma a i vinticinque del detto mese si celebra la festa de gli Encenij, la qual dopo la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dello altare instaurato nel tempio da Giuda Machabeo, dopo la contaminatione fatta dal Re Antonio Epifane al Santuario, si come è scritto

è scritto nel primo de' Machabei al quarto. E ben vero che al tempo di Christo questi uinticinque dì rispondeuano ai vinticinque di Decembre, onde in S. Giouanni al decimo si legge. Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hiems erat. *il decimo mese, ch'è Decembre, è detto Teuet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'osserua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assediò la prima volta Hierusalem. L'vndecimo mese, ch'è Genaro, è detto Seuet, nel quale non si celebraua alcuna festa principale. il duodecimo & vltimo, ch'è Febraro, è detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzodecimo giorno s'osserua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di Sorte, ouero di Vrna, perche in tal dì, per le preci d'Hester, fu sospeso Aman loro inimico insieme co i figliuoli, e tutti gli inimici loro fino a settanta cinque mila furono vccisi, & il quartodecimo dì rimasero dall'vccisione, qual constituirono solennissimo. i Lustri furon spatij presso a Romani (come dice Isidoro) di cinque anni compiti. L'Olympiade così detta dai giochi olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebrauano in bonor di Gioue, vacandone quattro, viene a essere vn spatio famoso di quattro anni. & la prima Olympiade (secondo Giouanni Padoanio) hebbe principio ne gli anni 774. innanzi alla natiuità di Christo, con tre mesi appresso, & questo fu al tempo di Ioathan Re di Giuda, ne gli anni della creatione del mondo, secondo Giouanni Lucido, 386. non compiti ancora, talche dal principio dell'Autunno. dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinottio autunnale dell'anno di Christo 1584. saranno scorse 590. Olympiadi. L'Indittione conteneua quindeci anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributi, vedendo loro esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributi da tante regioni lontanissime da loro: & nel primo quinquennio s'offeriua ferro, per fabricare arme, nel secondo argento per lo stipendio de' soldati, nel terzo oro per gli simulacri degli Dei. & l'Indittione cominciaua alli vintiquattro di Settembre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innanzi alla natiuità di Christo, nella Olympiade 194. ma gli anni delle Indittioni secondo i Pontefici Romani pigliano il lor principio nel dì della natiuità del Signore. L'Hera, secondo il Re Alfonso, è vn tempo dignissimo, honoratissimo, & meriteuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Re, ò Prencipe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo; & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che anticamente in Castiglia (come narra Pietro Messia) ne gli instromenti, & scritture per notare il tempo, scriueuano l'Hera di Cesare, come oggi si mette del*

Giouãni Padoanio

Giouãni Lucido.

Alfonso Re.

Pietro Messia.

nostro Redentore Giesu Christo, osseruandosi il medesimo stile nelle Croniche, & historie. & questo vocabolo viene da Herus, che uuol dir Signore, onde Hera vuol dire Signoria, Monarchia, o Regno. & di questo parere è Antonio di Nerbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Re Don Alfonso nelle sue Tauole, chiama Hera i principij de Regni, come quel di Filippo, quel d'Alessandro, & quello di Nabucodonosor. Altri scriuono Aera con diftongo, & voglion che venga ab ære, quasi che il suo principio deriui dal censo, o tributo che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto. & di questo parere è Isidoro nel quinto libro delle Ethimologie, al capitolo trigesimosesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella dittione Aere. & questi auttori son seguiti da Alfonso Venero frate Domenicano, nel suo Enchiridion de tempi. In Spagna il far conto per l'Hera fu molto antico; & le Croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'usò, finche il Re Don Giouanni primo, che perdè la battaglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò che da indi in poi, ne in instrumenti, ne in historie piu si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal nascimento di Christo; & questo fu nell'anno del Signore mille e trecento ottanta tre, & dell'Hera di Cesare mille quattrocento uintiuno. Il Iubileo s'interpreta anno di Remissione, & è parola hebraica, & numero (dice Isidoro) tessuto di sette settimane d'anni, cioè di quarantanoue anni, nel quale anno si suonaua con le trombe, & a tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano le libertà. l'età, benche da alcuni si faccia d'un'anno, da alcuni di sette, da alcuni di cento; nondimeno propriamente si piglia in due modi, o per l'età dell'huomo, o per l'età del mondo. l'età dell'huomo son sette; l'infantia, che comincia dal principio della vita, e dura fino al quarto anno. la pueritia, che dura fino a i quattordici. l'adoloscentia, che dura fino a i 22. la giouentù, che dura fino a i 41. la virilità che dura fino a i 56. la uecchiezza, che dura fino a i sessant'otto. la decrepità, che dura fin'alla morte. alla prima, secondo gli astrologi, domina la luna. alla seconda Mercurio. alla terza Venere. alla quarta il Sole. alla quinta Marte. alla sesta Gioue. alla settima Saturno. l'età del mondo ancora loro sono sette, secondo il computo di Giouanni Lucido. la prima da Adamo fino a Noè d'anni 1656. la seconda da Noè fino a Abramo d'anni 292. la terza da Abramo fino alla legge data di Mose d'anni cinquecento e cinque, la quarta dalla legge di Mosè fin'al principio del tempio di Salomone d'anni quattrocẽto e ottanta. la quinta dal principio d'esso tempio fino alla sua desolatione d'anni 440. la sesta dalla sua desolatione fino alla natiuità di Christo d'anni cinque cento e ottantasette, talmente che dalla creatione. del mondo fino alla

Antonio di Nerbissa.

Ambrosio Calepino.

Alfonso Venero.

nati-

uità di Christo si racogliono tre mila e nouecento e sessanta anni, con tre mesi di meno. la settima età è dalla natiuità di Christo fino alla fine del mondo. del corso di queste etadi ne ha scritto Giuliano Africano fra nostri al tempo d'Aurelio Antonino, Eusebio, Hieronimo Vettore Turonense, Methodio Vescouo, Genadio, Isidoro, & altri infiniti. Il secolo, secondo alcuni, è uno spatio di trent'anni, come è il corso di Saturno; secondo altri di cento; & secondo altri di mille. Le Monarchie son quattro. la Monarchia de Caldei, ouero Assirij, detta Regno Babilonico, dellaquale trattano Beroso, Metasthene Persiano, & Manethone Egittio. La Monarchia de Persi, & Medi unita, prosequita da Diodoro, Ctesia, Metasthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno, & de Regi a lui seguenti, proseguita da molti auttori. & finalmente la Monarchia de Romani da molti piu raccontata. Le Dynastie son quel spatio di tempo che occorse nell'imperio di questi, & di quell'altro Re di Egitto, mentre uno signoreggiò sette anni, un'altro otto, un'altro dieci, & cosi di mano in mano, le quali Dynastie durarono trecento e cinquanta noue anni. i Regni sono lo spatio che regnò questo Hrencipe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Re d'Egitto in Alessandria, i Re di Francia, i Re di Spagna, i Re de Sicionij, de gli Argiui, de gli Atheniesi, de' Troiani, de Romani, de gli Hetrusci, de Corinthi, de Lacedemoni, de Lidi, de Macedoni, de gli Israeliti. Gli Imperi sono quei da Caio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo che è oggidì. I Pontificati da Pietro fino a Sisto Quinto. Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & discorso diligentemente da Giouanni Lucido; & la Genealogia de gli antichi Dei, che pone il Boccacio. Gli Episcopati son come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, d'Alessandria d'Egitto, posti da Giouanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad unguem da Riccobaldo Ferrarese. Le Schisme & Heresie son come quelle che recita Agostino nel libro de Hæresibus, Isidoro nell'Ottauo libro dell'Ethimologie, Platina nelle Vite de Pontefici, & Alfonso da Castro nel suo libro contra Hæreses. I Concilij saran trattati in un discorso particolare: cosi le Religioni. Le persecutioni della chiesa sono come quelle dieci principali poste da Eusebio nella Historia Ecclesiastica. La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano. La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino uero. La quinta sotto Seuero. La sesta sotto Massimo. La settima sotto Decio. La ottaua sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le Tauole de' tempi sono come quelle che pongono Eusebio, Giouanni Lucido, Hieronimo Bardo, & altri infiniti. e tanto basti de Cronisti. Non mancano poi tasse, che

Vittore Turonense.

alcuni si sforzano dare a gli Historici, come in ogni professione auuiene. verbigratia che ponghino huomini maluagi, & indegni di nome affatto nell'historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famoso per l'homicidio del Re Filippo. & Aulo Gellio, e Solino ci pongono Herostrato, il quale abbruggiò il tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebrare, benche con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest'huomo, ne in uoce, ne in iscritto. son tassati anco per troppo discordanti fra loro, conciosia che, trattando vno istesso negocio, & dicendo cose si varie, impossibil sia che qualcun di loro non dica mille menzogne. & questo auuiene, perche non sono stati presenti molte volte a i luoghi, & a fatti de successi, & raccogliono o dalla relatione falsa di diuersi, o da gli scritti discordanti di questi & quell'altro scrittore. per questa causa Strabone riprende Eratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patrocle Geografo. sono alcuni altri che hanno uisto parte delle cose, come per transito di guerra, o mendicando sotto pretesto di voti, scorrendo per gli ospedali, & per le prouincie, & vogliono scriuere troppo audacemente historie, si come già scrissero Onosicrito, & Aristobolo dell'India. altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle cose uere, spesse volte ancora lasciando la verità, del qual uitio è ripreso da Diodoro Siculo Herodoto, da Liberiano, & Vopisco, Trebellio, da Tertulliano, & Orosio, Cornelio Tacito; & in questa schiera uengono posti Danude, e Filostrato. Vi sono altri che rauolgono le cose vere alle fauole, si come sono Gnidio, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi. altri con nouità piene di ciancie hanno empiuti gli fogli d'eleganti bugie, & monstruose menzogne, dando a capire al mondo, che habbiano uisto prouincie incognite, & luoghi inaccessibili, con raccontare le fauole de gli Arimaspi, de Grifi, de Pigmei, delle Grù, de Cinocephali, Astromori, Ippopodi, Phanisii, e Trogbaditi: fra quali si può annouerare Ephoro, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benche habitino cosi gran parte della Spagna: & Stefano Greco, il qual disse, che i Franchi sono popoli dell'Italia, & Vienna essere vna città di Galilea: & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de' Germani sono poco longi dal mar Ionio. Scriue similmente Strabone con bugia espressa, che l'Istro, cioè il Danubio nasce poco longi dal mare Adriatico: & Herodoto dice, che egli vien dall'Hespero, & appresso i Celti, che son gli ultimi popoli d'Europa, & entra in Scithia. Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgo fiumi uanno all'Hamaso, benche Lapo si mescoli nel Rheno, & Visurgo si scarichi nell'Oceano. Plinio anch'egli mette che il fiume della Mosa va nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Cosi il Sabellico vuol che gli Alani uengano da gli Alemanni,

Ephoro. Stefano Greco. Arriano Greco.

& gli

& gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gothi, e i Gethi siano Scithi, & confonde i Dani co i Daci, & mette il monte di Santa Ottilia in Bauiera, essendo presso a Argentina. il Volteranno anch'esso confonde l'Austerania, & l'Austria, gli Auari, co i Sauari; & dice che Plinio ha fatto mētione de i Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo dopo hebbero origine da Bartolo Duca de Zaringi. Similmente Corrado Celte crede che i Daci siano una medesima cosa co i Fiamenghi; & dice che i monti Riphei sono in Sarmatia, oggi Polonia, et mette che l'ambro è gōma che nasce da uno arbore. altri per paura non ardiscono toccare i uitij de prencipi, quantunque tiranni affatto. altri, adulando i Signori, fingono l'origini loro antichissime con espresse menzogne, come quello Hunibaldo Barbaro, che, scriuendo l'historia de Franchi, s'imaginò Scithica, Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Re, che nessun'altro historico ha tocca to mai. di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriua dalle reliquie d'Alessandro Magno. altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle de' Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florisello, Conamoro, Arturo, Lancillotto, Tristano, & altre simili. & fra questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si dan l'un l'altro, con mille oppositioni strauaganti, onde auuien che Herodoto non è sicuro da Agesilao, Hellanico da Ephoro, Ephoro da Timeo, Giosesso da Egesippo, & cosi ua discorrendo, imperoche ciascun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia bugiardo, o ignorante, & esso ueridico, & dotto sopra tutti, ma tanto basti degli Historici in Generale.

Corrado.

Hunibaldo.

Vitilchindo.

DE GLI ASTRONOMI, & Astrologi.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme, con non picciola parte de' dotti (benche con essi io sia come sicurò di portar ciuette a Athene) sciogliendo un mar di intrichi, quai seco apporta l'antica & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gli intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la nauicella della mente dal fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto vaga di sapere le cose occulte, & si può dir confuse di questa scienza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolazzo, & specialmente presso a i pedanti, & a i Sofisti riputata degna

degna di scherno, & d'irrisione. Hor per non fare vn prologo da cerretano, se ben porto la maschera à gli occhi da Astrologo, m'accingo hor'hora à forbire il muso a molti Mamalucchi, i quali su le piazze & botteghe radunano il circolo, mentre parlano dell'Astrolabio, del scioterio, del quadrante, del direttorio instromenti astronomici, mentre meglio si conuien loro un ciffolotto in mano, ò un cacapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone piu che vn zocco, & frolli di ceruello piu che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di rouerscio nel giudicio, e d'un'ingegno piolato, e scarpellato, come i cophini dalla semola che cosa sia l'astronomia, & che cosa sia astrologia, con tutto il rimanente che porremo in tauola, parte da dar collatione ai saputi, parte da desinare a gli ignoranti, da cena ai grossolani, & da creppare al ventre de' buffoni.

Astronomia che cosa sia.

L'Astronomia adunque, secondo il parer d'Isidoro, & d'alcuni altri, par che differente sia non poco dall'astrologia, cōciosia che essa quasi come Theorica tratti del mondo in vniuersale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, & del corso di quelli, delle stelle fisse, de gli aspetti loro, della theorica de' pianeti, dell'ecclissi, dell'asse, de' poli, de' cardini celesti, de climi, o piagge, de gli Hemisperi, de' circoli diuersi, d'eccentrici, di concentrici, d'epicicli, di retrogradationi, d'accessi, di recessi, di rapti, & d'altri moti, & cerchi, del moti, con mill'altre cose ai cieli, & alle stelle pertinenti; & esplichi perche con tali vocaboli sian queste cose particolarmente nominate.

Astrologia che cosa sia.

Ma l'astrologia (parlo di quella che naturale si dimanda) ponga in prattica, & in essecutione i corsi de' cieli, & delle stelle, con le stationi de' tempi, facendo natutal giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'astrologia superstitiosa da Mathematici seguita, la qual communemente si chiama astrologia Giudiciaria, che descriue le natiuità de gli huomini, & i costumi loro, di cui discorreremo in fine, dichiarando che sorte di uerità ò falsità si troui in lei, rimettendoci sempre à miglior giudicio, & particolarmēte à quello che ne determina santa chiesa, & i Dottori catholici di essa, da quali non intendiamo à modo alcuno in verun tempo declinare. e tanto piu che narraremo l'obiettioni, & le risposte d'huomini valēti, che a quelle si fanno, senza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlando dell'astronomia, & insieme insieme dell'astrologia naturale, che son come sorelle fra loro unite, & abbracciate, è chiara cosa che, questa, & quella, ò l'una presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperoche

Isidoro.

l'antichità primieramente le commenda molto, scriuendo Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie, che gli antichi Egittij furono inuentori dell'astronomia, benche i Caldei fossero i primi, ch'insegnarono l'astrologia in prattica, & l'osseruanza ancora delle natiuitadi. però secondo Gioseffo

Gioseffo Hebreo.

Hebreo l'impararono essi da Abramo, essendo (come egli tiene nel primo

del-

dell'Antichità Giudaiche) deriuata dai figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. i Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Athlante, onde i Poeti han finto poi, che egli sostenesse l'Olympo con le spalle. Plinio nel sesto libro, al capitolo uigesimo sesto, attribuisce l'inuentione à Belo; ma nel quinto, al capitolo duodecimo l'attribuisce ai Fenici. Luciano nel libro dell'Astrologia, dice, che gli Ethiopi furono i primi che insegnaro questa scienza à mortali, & che da essi l'appresero gli Egittij, benche imperfetta. Quindi è che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa ai Babilonij, & Caldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasmigratione d'Abramo facci l'istesso. ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli auttori, che nella professione di lei si son trouati celebri da douero; come fra gli antichi, Anassimandro Milesio discepolo di Thalete, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del sole, e gli Equinotij; Eudosso Gnidio nobilissimo astrologo, il qual scrisse di questa scienza in uersi molto raramente; Conone Egittio, che intorno a essa lasciò scritti sette uolumi bellissimi, onde meritò d'esser lodato da Virgilio in quei uersi Bucolici.

Plinio.

Luciano.

Diodoro Siculo.

Virgilio.

> In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?
> Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

Giulio Higinio famigliarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti; Hipparco Niceo, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della luna contra Platone, & che trouò, secondo Plinio, gli instromenti à Mathematici, Manetho Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in uersi, come racconta Celio; auanti al quale primo di tutti C. Manilio Antiocheno fece poemi latini d'Astrologia, Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che uien lodato da Lucano, coi seguenti uersi.

Lucano.

> At figulus, cui cura Deos, secretaque mundi
> Nosse fuit, quem non stellarum ægiptia Memphis
> Aequaret uisu, numerisque mouentibus astra.

Cleostrato che trouo il primo i segni del cielo, Endimione che fù l'inuentore della natura della luna, onde fu finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse, Necepso Re de gli Egittij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperator d'Egitto, & massimo Astrologo; Cosi Arato, Thalete Milesio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopide Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianeo, Tolomeo Egittio ch'adeguò tutti gli antichi nella scienza, & illustrò gli instromenti da Hipparco ritrouati. si nominan parimente nel catalogo de gli astrologi, ò astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorochio, Alfarabio, Azarchele, Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumasar, Albumater, Albategni, Messahala, Egimondo, Beton, Almansore, Zaele, Alchindo,

do, Albohali, Haly Heben Rodoan, Abramo Auenazra, Omar Tiberino, con molti un poco piu moderni, come il Re Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Giouan de' Linerij, Frãcesco Esculano, il Purbachio, il Monte regio, il Bianchino, Lucio Bellantio, lo Steflerino, Giouan Sconero, Cipriano Leouitio, Francesco Soizosio, il Giũtino, Giouãni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacobo Medico figliuolo di maestro Isaac, Marco Caluo, Mastro Giouãni di Sicilia, Giouanni de Denaro, Giouãni Laureatio, Giouã Garceo, et infiniti altri sopra modo ualẽti cosi in Astrologia, come in Astronomia. E cõmẽdabile similmẽte l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione che questa; conciosia che Aristotile (come bene adduce Giouan Battista Abioso Mathematico ualente) nel secondo de cœlo, & mundo, dimostri il Cielo hauere attione in queste cose inferiori per cagion del moto, della luce, & della sua influenza. & ne' libri della Meteora tiene, che tutte le uirtu inferiori sian gouernate dalle cõfigurationi superiori. e ne' libri della Generatione afferma, che le generationi & corruttioni si facciano per l'accesso & recesso del sole nel circolo obliquo. & ne' problemi (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuulsione de gli infanti all'attioni della luna. ma particolarmente nel Prohemio della politica, uolendo dimostrare l'utilità della Filosofia, adduce l'essempio di Talete Milesio, ilquale essendo ripreso che fosse pouero, dimostrò, che uolontariamente disprezzasse le ricchezze, godendo di saper pronosticare à che modo poteua in breue farsi ricco, il che li successe à questa foggia, che preuidde una futura penuria grande d'oliue, la onde seruato molto oglio, quando la carestia uenne, si ualse di quello uendendolo, & a un tratto ricco diuenne. & quindi si caua l'Astrologia esser parte della Filosofia naturale, & utilissima à ciascuno che ben la possede. Auerroe parimente approba questa scienza, imperoche si dimostra essere uno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all'attioni de' corpi superiori, come si uede al capitolo secondo del libro De Substantia Orbis, doue grandemente commenda gli antichi, i quali dissero con uerità alcuni de' corpi celesti dare il calido, e il secco, alcuni il calido, & humido, alcuni il frigido, e il secco, alcuni il frigido, & l'humido, & cosi le quattro prime qualità esser communi ai corpi celesti. ma nel commento sessagesimo ottauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non sol la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere; si come Saturno ha la sua propria attione nelle piante, & minerali, & cosi dell'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, che in questo mondo inferiore niente si fa, che non habbia il suo nascimento, & non proceda da celeste causa. e Galeno, nel libro de semine, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser connessa ai pianeti, & alle

Giouan Battista Abioso.

Frãcesco Iuntino.

Auerroe.

Platone.

Galeno.

stelle

stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aphorismi, confessa i difetti, & le infirmità auuenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentenza. Deus creator cœli, & terræ, cœlum super elementa constituit, ut motu suo generaret, corrumperet, & conseruaret cuncta. & Boetio ancora par che dica l'istesso in quelle parole. Deus per se solum cũ cta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat. e S. Thomaso d'Aquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentili, afferma, che Iddio gouerna le cose quà da basso per le creature superiori, cioè per le seconde cause, & che dalla virtù de' cieli riceuon le cose inferiori le lor specie, et forme. Il Suessano ancora fra moderni Filosofi approba l'Astrologia, hauẽdone in più luoghi parlato in bene, et massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così Peretto Mãtoano huomo di nõ picciola auttorità, ilqual parlãdo nel lib. de Immortalitate aĩæ, de' prodigij, et de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'essẽpio di quello Infante, che pone Abenragele Astrologo in un suo libro, ilqual in spatio di 24. hore parlò, & prenõciò la propria morte, et a che fine era nato, cioè p manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'alta cognitione delle stelle fu molto abõdãtemẽte da Ouidio essaltata in quei uersi.

Damasceno. Alberto Magno. Boetio. S. Thom. Il Suessano. Peretto Mãtoano. Abenragele. Ouidio.

Fælices animæ, quibus hæc cognoscere primum
Inque domos superas scandere cura fuit.
Non Venus, & uinum sublimia pectora fregit,
Officiumque fori, militiæ ue labor.

Ilche toccò Virg. ancora nel secõdo della Georgica, in quei uulgati Carmi

Virgilio.

Fælix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus.

S. Hieronimo, scriuẽdo à Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quella de gli Astronomi esser utilissima à mortali? Dionigio Areopagita nõ fù grãdissimo cultore dell'Astronomia, onde p uia di questa sciẽza conobbe l'ecclisse della passiõ di Christo miracolosa, e sopra naturale, uedendola farsi nel plenilunio? talche esclamò in Athene. Aut Deus naturæ patit, aut tota mũdi machina dissoluitur. Christo Sig. N. nõ uiene à cõprobar l'astrologia, quãdo in S. Mattheo, al cap. 16. dice quelle parole ai Farisei, & Sadducei. Facto vespere dicitis, serenum erit, rubicundũ est. n. cęlum, & mane. Hodie tẽpestas, rutilat. n. triste cœlũ. & l'Abbate Panormitano nel cap. de sortilegiis, nõ l'ammette per sciẽza lecita, & vera? e S. Thomaso nella sõma contra Gentili, al cap. 82. nõ cõchiude questo, che Corpora cęlestia causa sũt oĩs alterationis, & oĩs motus in hoc infimo mũdo? e Scoto nel secõdo delle sẽtẽze, alla diffinitione quartadecima, e quest. 3. nõ tiene che le stelle habbiano attione ne gli elemẽti,

S. Hieron. Il Panormitano. S. Thom. Scoto.

ne'

ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensitiue? Hor ecco con quante auttorità vien comprobata la scienza dell'Astronomia. Ma di piu l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle Stelle verso la Luna, vuole che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo. Medicus si non est in scientia stellarum prospectiuus, quis in eius manibus non diffidat? quia cæcus merito poterit diffiniri. & Ipparco nel libro de vinculo spiritus, al secondo capitolo, dice chiaramente. Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem. & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che Medicus sine stellis, & Nicromanticus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quæ non est a spiritibus adiuta. Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo Introduttorio. Astrorum scientia est principium medicinæ? Onde Hippocrate nel libro de Aere, dice queste parole precise. Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientiæ Medicinæ. & Hermete nel primo de Speculis, & de Luce, dice apertissimamente. Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diuersarum ægritudinum, & dierum creticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est equidem ipsa natura secundum aspectus, & coniunctiones corporum superiorum. Ma ci voglio pur anco aggionger questo, che Lodouico Viualdo nella sua opra regale, de perfectione ecclesiæ Dei, nella decima perfettione, attesta, che conuenga a un Theologo saper d'Astrologia, contiosia che nella sacra scrittura in molti & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole, & della Luna, & cosi delle Stelle. Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameracense habbia in un suo particolar trattato fatto la concordanza dell'Astronomia insieme con la sacra Theologia. &, per aumentare gli honori a questa scienza, adduco insieme col Bellantio contra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra moderni grande, imperoche l'ha seguita Giouanni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso tanto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ognor volontieri commercio con huomini periti di questa scienza, la quale è commendata ancora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro d'Architettura, da Francesco Nino Sanese isposta, da Lucchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & fauorita. L'vtilità di questa scienza è notissima, come quella che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanze, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose: onde Hesiodo Poeta cantò quei versi.

Vna post decimam fœlix incidere vites,

Hippocrate, | Ipparco. | Apollonio: | Albumasar. | Hermete. | Lodouico Viualdo. | Pietro de Aliaco. | Lucio Bellantio. | Vtilità dell'Astrologia. | Hesiodo.

Et tempestiuam segeti supponere falcem.
Tertia post decimam plantantibus optima surgit.

e Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

Virgilio.

Atq; hæc ut certis possimus discere signis,
Aestusq;, pluuiasq;, & agentes frigora ventos
Ipse pater statuit quid menstrua Luna moueret,
Sol quoque & exoriens, & cum se condit in vndas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.

Francesco Patritio ancora nel secõdo libro de Institutione Reipublicę, insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, che ella molto peritamente a professori d'essa ispone. onde il sopradetto Hesiodo scrisse.

Frãcesco Patritio.

Pleiados est subigenda seges Athlantidis ortu,
Hac autem se se stella condente serendum est.

E Columella comanda osseruarsi ciascun giorno con ragione Astronomica, si per utilità delle cose della uilla, si anco per fuggire molti pericoli, da quali ci fan cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come uera è scienza utilissima, & necessaria grandemente al uiuer nostro. Non è però che negli auttori d'essa non si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'una istimatione fallace, come in tutte le scienze auuiene: tal che Plinio, per l'inconstanza de gli auttori, osa di dir publicamente, che l'arte sia un non nulla. Prima circa i principij d'essa son differenti d'opinione fra loro gli Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e i moderni insieme insieme; Imperoche Platone, Proclo, Aristotile Auerroe, e quasi tutti gli Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, han posto solamente otto sfere; Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hanno posto la nona sfera, alla quale opinione s'accosta Azarchele Moro, Threbith, Maestro Isaac, Alpetrago, & Alberto Magno: ma gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle uolte ha seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan, tenendo noue sfere, ma quattro anni dapoi che diede fuori le sue tauole, accostandosi all'opinione di Albuhassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò alle otto. & anco Maestro Abramo Auenazra, & Maestro Leui, & Maestro Abram Zacuto son di parere, che non ui sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Cerca il moto dell'ottaua sfera doue son le stelle fisse, combattono anco grandemente fra loro, perciochè i Caldei, & gli Egittij affermano ella mouersi solo a vn modo; co i quali s'adheriscono Alpetrago, & fra moderni Alessandro Achillino. Ma gli Astrologi da Hipparco fino ai nostri tempi dicono, che ella s'aggira con diuersi moti. i Giudei Talmudisti, e Thebith, gli attribuiscono

Columella.

Plinio.

tribuiscono doppio moto, cioè il suo proprio, & l'altro della nona sfera. Azarchele, e Giouanni da Monte regio gli assegnano il moto solo di trepidatione. Gli Astrologi più moderni danno moto di tre sorti à quella, un proprio detto moto di trepidatione, ilqual si uiene à compire in sette mila anni; l'altro che dimandano aggiratione della nona sfera, la reuolutione della quale non si finisce in meno di quaranta noue mila anni; il terzo della decima sfera, che chiamiamo moto del primo mobile, ò moto di Rapto, ouero diurno, il quale in termine d'un giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Non son però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, conciosia che Tolomeo dica le stelle fisse mouersi un grado in cento anni; Albategno tenga che questo si fa in sessanta sei anni Egittij, à cui s'aderiscono Maestro Leui, Maestro Zacuto, & Alfonso nella correttione delle sue tauole. Azarchele Moro dice, ch'elle si mouono un grado in settanta cinque anni; Hipparco dice in settanta otto; Maestro Iosue, Maestro Mosè, Maestro Auenazrà, Maestro Berrodam dicono in settanta; Giouanni da Monteregio in ottanta; Agostin Riccio ua scherzando tra i sessantasei, & i settanta. Ma nel parlare del moto del cielo christallino, ò nona sfera, s'accor. ano poco ancora, perche Ariele Bicardo nelle questioni sopra la sfera, uuol che si compisca in quattrocento nouãta mila anni, altri in cinque mila anni, e il Purbachio nella Theorica dell'ottaua sfera, dice, che di questo moto si compiscono un grado, e uintiotto minuti in ducento anni. Oltra di ciò Alpetrago è di parere che tutta uia siano ne' cieli uarij moti nõ conosciuti da gli huomini, il che s'è uero, ui possono essere ancora & stelle, e corpi, ai quali quei moti si conuengano, & che fin'hora conosciuti non siano; al qual parere s'adherisce ancora Phauorino Filosofo presso à Gellio, nell'Oratione sua contra i Genethliaci. ne insino ad hora è stato conosciuto ancora il uero moto di Marte, di che si lamenta ancora Giouanni da Monteregio in una certa epistola à Bianchino: & è stato un certo Guglielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono ha scritto l'error di questo moto; ne però alcuno dopo lui l'ha saputo correggere. & quello che piu uien stimato, impossibile è ritrouare il uero entrare del sole ne' punti Equinottiali, il che Maestro Leui proua con moltissime ragioni. Cerca il moto del sole, & la misura dell'anno non son differentissimi Tolomeo, & Hipparco, da Maestro Leui, Albategno, Auenazrà, & Alfonso? dell'Imagini del cielo, & della consideratione delle stelle fisse non tengono a un modo gli Indiani, a un'altro i Caldei, a un'altro gli Hebrei, a un'altro gli Arabi, à questo Timotheo, à quello Arsatili, a uno Hipparco, a un'altro Tolomeo? Non son manco dissentienti fra loro nell'ordine de' pianeti, percioche alcuni con Platone mettono la sfera del sole seconda dopo la luna. gli Egittij mettono il sole fra la luna, & Mercurio. Aristarco

Tolomeo

Ariele Bicardo.

Il Purbachio.

Phauorino.

starco Samio pose il Sole immobile in mezzo de' mōdo, & circōdollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponendo sopra Venere l'orbe magno abbracciāte la terra cō gl'elemēti et la Luna insieme, ilqual'errore è stato all'età moderna rinouato dal Copernico, che in questa follia da Frācesco Maurolico uiē giudicato più presto degno di staffile, che di reprēsione. Archimenide, e i Caldei pōgono il sole quarto in ordine. Metrodoro Chio, Anassimādro, et Crate dicono il sole esser l'ultimo di tutti, dopo lui la Luna, infra queste l'altre stelle errāti, et poi le fisse, le quali Senocrate crede mouersi tutte in una istessa superficie. Ma, dapoi che habbiamo messo in bozzolo le differēze, et oppugnāze de gli astrologi, bisogna aggiongere, che Andrea Sūmario grauissimo Mathematico, parlando de' moti delle stelle, dice chiaramēte. Motus stellarū an sciri possint nescio, nōdū esse scitū certissime teneo. et rēde la ragione del suo detto p la fallacia de gl'instromēti, ch' doprano gli Astrologi à misurare nō potēdoseno fare alcuno (come attesta Hērico Machiliuēse nel suo trattato della cōpositione dell'astrolabio) cosi perfetto, che in qualche modo fallace, & erroneo nō sia. Riferisce a questo ꝓposito Abrā Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due astrolabij formati cō sōma diligenza da due fratelli in questa professione celeberrimi, p osseruar l'altezza del Sole nell'ingresso d'ariete, i quali nō mostrarono il medesimo, ma furō l'un dall'altro di due minuti differēti: e il sopradetto Hērico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero una proua molto piu distāte, perche u'interuēne differēza di 42. minuti l'un dall'altro. et Leone Hebreo (come narra Giouāni Pico nel 9. lib. contra l'astrologia) hauēdo imaginato vn'instrumento nouo, i cui canoni sapeuano da vna marauigliosa sottilità mathematica, alla proua ch'ei fece nell'osseruar alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'uno discrepar dall'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere. oue si cōchiude da gli auuersarij dell'astrologia, che poco di vero, & di certo si ritroui in essa. A questa sciēza finalmēte s'appertiene trattar de gli orbi, et delle sfere, dell'asse, de poli, ò cardini, de' quali trattano Proclo, & Cleomede nel primo libro; de' circoli maggiori, & minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali; delle stelle errāti, e delle fisse, che sō esplicate benissimo da Albategno nel libro della sciēza delle stelle, & da Alfragano nel lib. de gli erudimēti astronomici, et le quali il Rabbino Chimchi dice da sapiēti esser state conosciute al num. di 1098. hauēdo delle prime trattato diligentemente Alessandro Piccolomini, Giorgio Purbachio, Erasmo Osuualdo, Filippo Imssero, il Bianchino, il Prugnero, Lucca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti: cosi de' segni celesti, de quali tratta Galeoto Martio nel libro de Doctrina promiscua, & il Postello in quel libro, ch'egli nomina Apotelema cœli, dichiarando perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati: de' moti celesti,

Il Copernico. Andrea Sūmario. Henrico Machiliuense. Leone Hebreo. Giouāni Pico. Proclo. Cleomede. Albategno. Anfragano. Il Rabbino Chinchi. Erasmo Osuualdo. Filippo Imssero. Il Bianchino. Il Prugnero. Lucca Gaurico, Il Taisnero. Il Fabro Stapulēse. Galeoto Martio. Il Postello

de' siti de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'ecclissi, delle antegradationi, e retrogradationi delle stelle, delle congiontioni de' pianeti, de gli aspetti, delle figure, & d'infinite altre cose, che a vn sempli ce discorso, come questo, son poco conuenienti. I principij poi dell'astro logia si pongono esser tre, cioè il zodiaco, i pianeti, & le dodici case del cielo. il zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini; & questi si diuidono in mobili fissi, & communi, & in quattro triplicità, cioè aerei, aquei, terrei, & ignei. ne' pianeti si considerano cinque cose, cioè le case, l'essaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti: & da questi fondamenti posti cauano quella loro astrologia giudiciaria, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per fauellarne à modo, bisogna auuertire, secondo che dichiara Pietro de Aliaco, & dopo lui Francesco Iuntino, che tre sono state l'opinioni de gli Astrologi, una di mezzo, & due ueramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & de gli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che i cieli operino in noi per necessità, come narra Agostin santo, nel quarto libro della città di Dio, & di S. Thomaso nel libro della Catholica uerità, al capitolo 85. & hanno detto che quel che uien di sopra non si può fuggire, onde han nominato questa virtù celeste fato. & in questa opinione conuennero (come scriue Cicerone nel libro del Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Austide, & altri Filosofi assai; & fra gli Astrologi, Sentirione, Frenetio, e Possidonio; e fra Poeti Lucano, che nel lib. 6. dice.

Dell'astrologia Giudiciaria. — Pietro de Aliaco. — Francesco Iuntino. — Cicerone. — Lucano.

Praecipsagit omnia fatum.

e Seneca in una Tragedia, dice.

Seneca.

Regitur fatis mortale genus.

e Ouidio nel terzo de Tristibus.

Ouidio.

Ratio fatum vincere nulla ualet.

Cosi Giuuenale, in quei versi.

Giuuenale.

Plus etenim fati valet hora benigni,
Quàm si nos Veneris commendet epistola Marti.

Quinto Curtio cadde ancor'egli in questa opinione, onde nel quinto libro disse quelle parole. Equidē eterna cōstitutione crediderim, nexuque causarū latentiū, & multo ante destinatarū, suū quęq; ordinē immutabili lege percurrere. il che par che tēga parimēte Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciādo queste parole scritte. Singulis sydera tributa sunt nobis; clara diuitibus, minora pauperibus, obscura defectis, & pro sorte cuiusq; lucētia ad munera mortalibus. e Quintiliano, nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare. Fato uiuimus, languemus, & moriamur. Medicina quid pstas, nisi ut iuxta te nemo desperet? e tanto crebbe questo errore presso a' Gentili, & massime presso a' Babilonij, & Caldei, che come narra Filone Hebreo, nel libro

Quinto Curtio. — Quintiliano. — Filone Hebreo.

della

della migratione d'Abramo(offersero sacrificij, & incenso all'Intelligenze, che mouono i corpi celesti; & in tutte le loro operationi osseruarono il corso delle stelle, come se da quelle sole dipendesse affatto la uita, & la salute dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Profeta. al capitolo quadragesimo settimo, à questi consultori delle stelle, che sprezzano lui, & seguono la uanità, & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella che ci priua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non uolontario, ma naturale agente. La seconda opinione estrema è quella di coloro, che negano che le stelle possino cosa alcuna in noi, ma che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e à patto alcuno non communichi il suo gouerno alle seconde cause. la quale opinione è improbata da S. Thomaso nella somma contra Gentili, al terzo libro, oue dimostra, che, benche Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo; nondimeno quanto all'essecutione regge questi corpi inferiori per mezzo de' superiori. & Scoto nel secondo delle sentenze, alla distintione quarta decima, e questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inchinando l'anima o al bene, ò al male. e Santo Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole. Nõ usquequaq; absurde dici potest ad solas corporum differentias afflatus quosdam ualere Sydereos. *Cosi Damasceno nel secondo libro, al capitolo settimo, dice.* Alij & alij Planete diuersas complexiones, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt. *L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel quarto capitolo* De Diuinis Hominibus: *& il medesimo attestano S. Bonauentura, & Giouanni di Bacchone nel secõdo delle sentẽze. Onde si può affermar per uero (dice. S. Thomaso nel predetto libro, al capitolo 84.) quel che dice Tolomeo nel Centiloquio, all'Aphorismo trigesimo ottauo.* Cum Mercurius fuerit in natiuitate alicuius in aliqua donorũ Saturni, & ipse fortis in esse suo, dat bonitatẽ intelligẽtiæ medullitus in rebus: *et cosi anco le stelle possono esser causa per accidẽte della nostra ò buona, ò ria uolontà, perciò che quãdo il senso è bene ordinato, la uolõtà si piega, & s'inchina à regger bene; ma s'egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione. per questo da gli Astrologi si fanno conietture de' buoni, & cattiui costumi, et de' fortunij, & infortunij. Onde S. Tomaso, nella prima parte della sõma, alla questione 115. & all'articolo quarto, dice.* Plerũque Astrologi uerũ dicunt in iudicandis hominum moribus, pauci enim sunt qui resistunt sensui. *& nel terzo libro contra i Gentili, al capitolo nonagesimosecondo, dice.* Licet Deus uoluntatem nostrã moueat, & Angelus illuminet, & cœlum ad bene, uel male agendum inclinet: tamẽ cum aliquis fœlix est, quò ad Deũ dicitur bene rectus, quò ad Angelum bene custoditus, quò ad cęlũ bene natus. *& nel secondo della Generatione, quasi presso*

S. Tomaso.

Scoto.

Sãto Agostino.

Damasceno.

Dionisio Areopagita.

S. Bonauẽtura.

Giouanni di Bacchone.

al fine, scriue queste parole. Cũ Planetæ in Periodiali circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores. *onde se alcuno saper potesse la uirtù de' segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certamente quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la uita del nascente, benche nessuna di quelle cose impõga necessità, potẽdosi in piu modi impedire, & da Dio, et da gli huomini, perche* Sapiens dominabitur Astris, *come attesta Tolomeo nell' Aphorismo quinto, & ottauo. La terza opinione di mezzo è quella de' piu saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, cõtra la uia seconda, ma non per necessità, contra la prima. Hora con questa distintione si risponde generalmente à calonniatori dell' Astrologia giudiciaria, che quella Astrologia è reprobata, che impone necessità nelle cose. La onde nel Decreto, alla causa uigesima sesta e q̃stione quinta, sopra il capitolo.* Nõ licet Christianis. *la Ghiosa dice.* Non reprobatur illa Astrologia, quæ à corporibus superioribus necessitatem non imponit. *Però quella che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è dalla Chiesa, & da tutti concessa. & si dice anco à costoro, che l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto a una certa inuestigatione superflua, & superstitiosa: onde Santo Agostino (come s'ha nella causa uigesima sesta, e questione seconda, al capitolo* fors) *dice cosi.* Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abijt, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus uacabant his, quæ saluti animarum erant accommodata: *& per la sua occasione gli huomini alle uolte cadeuano in Idolatria, credendo le creature esser necessitate da corpi celesti; ilche non è uero, come fortemente sostenta Bartolomeo Sibilla nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche Giouanni Pico Mirandolano, huomo diuino, & miracolo del mondo (se pur quel suo trattato cõtra gli Astrologi non è di Fra Hieronimo Sauonaruola, come alcuni tengono) s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, et ha dato insieme cõ altri, moltissimi sfrisi à questi Astrologãti, secondo il giudicio di molti, io andarò toccando alcune obiettioni che quest'huomo Illustre, con molti seguaci, fa contra loro, & porrò le risposte del Bellantio, & di Fra Michele da Pietra santa Theologo dell'ordine Domenicano, acciò che i bei giudicij del mondo possino dilettarsi nella sottigliezza de gli uni, & prõtezza de gli altri; e aggiõgerò molte altre cose à q̃ste, affin che la uerità maggiormẽte si scopra et manifesti. Adducono adũque una tal ragiõ in prima che q̃sta astrologia sia uana, perche i primi Filosofi del mõdo, come Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri, non han curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hã scbernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne à pena. il qual fondamẽto è roprobato dal Bellantio, perche non hanno manco scritto di Musica, ne di Perspettiua, ne di Geometria, che si ueda; ne per questo si può*

Bartolomeo Sibilla.

Fra Michele da Pietra santa.

conchiuder-

conchiudere, che queste scienze sian vane: oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui hauerui atteso senza loro. Secondariamente oppongono a gli astrologi giudiciarij l'auttorità d'Esaia Profeta, al cap. quadragesimosettimo, doue dice. Stent nunc, & saluent te augures cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut annuncient uentura tibi: ecce facti sunt quasi stipula, ignis combusit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ: *& poco auanti dice.* Sapientia hæc, & scientia tua decipiet te: ueniet super te malum, & nescies ortum eius, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare. *doue par ch'Esaia danni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini. ma rispondono gli auersarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, Babilonij, & Caldei, che pongono il fato, & è risposta del Bellantio, del Iuntino, della somma Armila nel uerbo astrologia, & di S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distintione quintadecima, e questione seconda. & per chiarirli meglio, si dice, che senza dubbio è grandissimo errore de gli Astrologi, se loro voglion porre la necessità del fato; se pensano di preuedere tutte le cose ne' cieli; se pensano di conoscer le particolari differenze delle cose che preuedono; se non uogliono sottometter le cose dal cielo dimostrate alla diuina uolontà; se credono alcune cose non auenire per diuin uolere fuori d'ogni ordine de' cieli. talche contra questi tali procede l'auttorità di Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'astrologia essere incerta per auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue son scritte queste parole.* Astrologia magis uerisimilia captat, quàm quicquam pro uero decernat. *ouero secondo un'altra lettera.* Ad nullam huius materiei scientiam ueraciter, sed opinabiliter peruenimus. *alla quale auttorità risponde il Bellantio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere uniuersale, & perciò imperfetta; & quantunque si conoscano molti particolari, di quelli hauersi cognitione in uniuersale, come in tutte le scienze auuiene; & esser cosa inettissima afferma, che Tolomeo intenda altramente, essendo che ne gli Aphorismi dimostra apertamente con questa scienza le cose humane, & diuine preuedersi. Quarto per auttorità d'Haly attesta il Pico quella parte d'Astrologia essere inefficace, & friuola, che insegna d'eleggere; laqual cosa è reprobata dal Bellantio à tutto transito, e tenuta per mera falsità essendo che nel commento sopra il sesto Aphorismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se un fortunato s'accosta con un sfortunato, uno partecipa della qualità dell'altro, secondo la potestà delle figure, e il predominio loro; cosi l'infermo dal medico, il seruo dal padrone, il figliuol dal padre può esser disposto a diuerse qualitadi, esso Pico se ne ride; il Bellantio allega San Thomaso in sua difesa,*

Somma Armila.

che dice nel terzo libro contra Gentili, al capitolo nonagesimo secondo. Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis cœlestis, & lapides, & herbæ alias occultas vires: vnde nihil prohibet, q̃ etiam aliquis homo habeat ex impresione corporis cœlestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciendis, quod alius non habet; puta medicus in sanando, agricola in plantando, & miles in expugnando. *e però (dice egli) si vedono alla giornata medici eccellenti; che di raro guariscono infermi, & altri piu mediocri gli sanano diuinamente. Nega parimente, che ne' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, le quali non possono attribuirsi a gli elementi. & il Bellantio dice il contrario, per auttorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che* Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis. *e S. Thomaso nel terzo* de catholica veritate, *dice.* Manifestum est, quòd etiam inanimata corpora quasdam vires, & efficacias a celestibus corporibus consequuntur, & etiam præter eas, quæ ad qualitates actiuas, & pasiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium celestibus corporibus esse subiectas. *Ma oltra il Dottissimo Pico, ci son de gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influsso, perche non è ancor fornita la reuolutione del cielo, la qual si fa in trentasei mila anni, de' quali à pena vna picciola particella scorso habbiamo: alla qual cosa rispondono i Theologi, che se ne puo hauer notitia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione ai posteri suoi, & questo basta. Oltra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo Mathematico, negando cotal moto della nona sfera, come in un certo suo trattato arguto nega egli, & risponde alle ragioni in contrario addotte. Ouero concedendolo, dice, che la generatione, & alteratione delle cose inferiori si fa per il moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il zodiaco, de' quali moti s'è fatto molte volte isperienza; & che il moto della nona sfera conferisce poco a questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno due gemini alle volte dissimili di corpo, & anco del resto, come Procle, & Cyristhene Re de' Lacedemoni furono gemini; e nondimeno la vita del primo fu piu breue, & anco piu gloriosa, & adducono l'essempio di Giacob, & Esau, che furon di corpo, & d'animo differentissimi affatto, onde par che di tali cose non si possa far giudicio che vaglia per via d'astrologia. & perche i Mathematici soglion rispondere, che la constellatione è momentanea, sotto la quale uno nasce; onde, nascendo vno dopo l'altro con interuallo, bisogna dire che sian diuerse constellationi; Agostin Santo s'oppone, & dice, che, se la cosa stesse cosi, ne seguirebbe che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, la qual cosa è incon-*

Riccardo da Monte Pulciano.

inconueniente,perche il parto non esce mai dal vētre tutto in vna volta, ma successiuamente secondo le parti: e così ogni parte haurebbe la sua constellatione; essi rispondono, che l'impressione celeste subito che il nascente spira fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo; e però in un momento fra due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d'Agostino non uale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggiormente diuerse per cagione delle volontà libere dal cielo. All'argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia; che in vna città nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'un Re, & vn figliuolo d'un cōtadino, sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero constellatione; e nondimeno con processo di tēpo il figliuolo del Re succederà nel Regno; e il figliuolo del contadino sarà lauoratore della terra, pouero, & mercenario: rispōdono, che mai s'è osseruato, che due nascano nell'istesso punto preciso d'hora, bēche forse nell'istessa hora; et se pur questo accade in diuerse regioni, hauranno il cielo variamente posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani. ma, concesso anco, si dice, che i padri naturali, & le volōtà gli fanno diuersi, secondo che uno è piu, o meno fortunato. Oltra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, o infortunij, ma secondo la soggetta materia, la quale, secondo la sua dispositione riceue più, ò meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si dà a M. Tullio, quando nel secondo de Diuinatione dice, che più persone in vno istesso tempo puotero nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alessandro; e nōdimeno mai si son visti altri Alessandri, altri Africani, ne altri Homeri. & quādo il scelerato Caluino heretico, rubbādo l'argomēto di M. Tullio nel secōdo de Diuinatione, ricerca, quādo spesse fiate in una pugna sola muoiono settāta mila persone, come interuēne nella rotta di Cāne, se bisogna aßegnare vn'Horoscopo solo, et vna sola cōstellatione a costoro tutti morti in vna volta sola, parēdo ciò cosa ridicolosa: rispōdono, che p particolar cōstellatione possono incorrer tutti nella morte uiolēta, potēdosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi; & anco puo esser una general cōstellatione, c'habbia uirtù d'eccitar guerre, onde p esse muoiano, hauendo maggior affinità essi, che gli altri, cō tale cōstelllatione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro, rispōde S. Thomaso, nel 3. lib. cōtra Gētili, che Iddio solo sà le cose future cō notitia certa, & determinata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono hauere cognitione uniuersale, & nō bene distinta. Ma, perche molti cōcedono l'Astrologia esser uera à questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de gli Idioti, che nō la pigliano à questa foggia; rispondono che questa obiettione māco uale, perche ne anco gli Idioti intendono bene le cose della predestinatione; & l'adoratione delle imagini non è capita da loro; ne per questo il trattar di tali cose, ò studiarle è probibito a alcuno. Ci sono poi certi Sicofanti, che

danno contra l'Astrologia, arguendo prima per l'auttorità d'Esaia al capitolo quadragesimo primo, oue dice. Annunciate quæ uentura sunt in futurum, & sciemus quia dij estis. *alla quale auttorità si risponde, che Iddio solo è quello, ilquale può sapere quelle cose future, che concernono la libertà dell'huomo. Onde Scoto, nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo non potrà saper quel che l'huomo debba pẽsare, ò appetere in tal'hora. Ma Zaele nel suo libro delle Interrogationi, seguitando la superstitione de gli Astrologi al tempo d'Esaia, uuol per la scienza delle Interrogationi conoscere, se uno inuitato a un conuito mangiarà piu pulmenti, ouero un solo, ilche è reprobato manifestamente per falso. Dipoi adducono un'altra auttorità d'Esaia, al capitolo quadragesimo quarto, oue dice.* Ego primus, & ego nouissimus, & absque me nõ est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annunciet eis. *alla quale auttorità si risponde, che Iddio prohibisce quiui l'Astrologia diuinatoria superstitiosa, e nõ altro. A quella auttorità del quarto de' Re, al capitolo decimo settimo, che i figliuoli d'Israele furon puniti, perche attendeuano alle diuinationi; si risponde, che attendeuano à quelle diuinationi per incanti, & augurij, le quali senz'altro sono uietate. All'auttorità di Hieremia, al capitolo decimo.* Iuxta uias gentium nolite discere: à signis cæli nolite metuere, quæ timent gentes. *si risponde, che quiui si prohibisce il timor del cielo in quelle cose, che concernono la uolontà dell'huomo, come dice S. Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottogesimo quinto. Ma Messalach nel suo libro delle Interrogationi uoleua saper del fermo per uia d'Astrologia, se uno doueua esser Re, ò nò. All'auttorità dell'Ecclesiaste, al capitolo ottauo.* Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio: *si risponde, che quiui si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & uogliono saper per uia delle lor superstitioni, se una donna è uergine, ò nò, & s'ha fatto figliuoli, ò nò: le quai superstitioni seguita Zaele nel suo libro delle Interrogationi: & parimente si dà contra l'errore del predetto auttore, che nell'istesso libro uuol conoscere per uia d'interrogationi, se un'huomo sia per generare dalla tal donna, ò nò. A quell'altre dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto.* Ignorat homo quid ante se fuerit, & quid futurum sit, quis ei poterit indicare? *si risponde, che quegli Astrologi son pazzi, che uogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Zaele, essendo che, per testimonio di Tolomeo nel Centiloquio, l'astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose uniuersali, & non de gli indiuidui, perche solo gli inspirati da Dio predicono le cose particolari. Onde Tolomeo dice.* A te, & à stellis est scientia. *quasi inferendo, che ci uogli questo lume partico-*

Scoto.

Zaele.

Messalach.

lare d'Iddio. Alla sentēza di S. Paolo a i Galathi. Dies obseruatis, menses, tempora, & annos; timeo ne forte sine causa laborauerim in uobis: *si risponde, che l'Apostolo reproba l'osseruatione de tempi cerca i sacramenti da pigliarsi, & cerca l'orationi da farsi, laqual superstitione forse regnaua ne Galathi, perche anco Haly Abenragel ha uoluto, che la circoncisione, e il battesimo si dassero, mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al cap. 33. All'auttorità di Iob, al capitolo 38.* Nunquid nosti ordinem cęlis, aut rationem eius pones in terra? *si risponde, che tale auttorità conchiude l'astrologia giudiciaria non potersi hauere perfettamente, il che benissimo si concede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo uigesimo sesto, doue dice.* Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquennij iaceant: *si risponde, che iui si prohibisce non l'astrologia giudiciaria, ma l'indouinare per uia di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Piromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, oue son scritte le seguenti parole registrate nella causa vigesima sesta.* Non liceat Christianis tenere traditionem gentilium, & obseruare, & colere elementa, aut lunæ, aut stellarum cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo facienda, aut propter segetes, uel arbores plantandas, uel coniugia sociand a: *si risponde con la Ghiosa di quel luogo, che* illi reprobantur, qui credunt inesse necessitatem superioribus: unde non est dicendum, quòd superiora sint causæ rerum, licet sint signa rerum. *A quel passo che Alessandro terzo, al capitolo* Ex tuorum. De Sortilegijs, *comanda essere imposta una penitenza d'un anno a un Prete, ilquale, per ricuperare un certo furto della Chiesa, haueua per semplicità guardato nell'Astrolabio: si risponde, che tal Prete fu condannato. perche credette alla falsa dottrina difesa da Zaele nel suo libro dell'Interrogationi, cioè che per tal scienza si possa sapere, se un ladro sia domestico, o forastiero. A queì passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo,* de Maleficijs, *doue son scritte queste parole.* Geometriam discere, atque exercere licet; ars autem Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino. *et di nuouo per la legge* Nemo, *nell'istesso luogo* Nemo aruspicē cōsulat, aut Mathematicū sub pęna capitis: *si rispōde, che per Mathematici nō s'intēdono iui gli astrologi diuinatorij, ma i Maghi, ouero i Malefici. All'auttorità di Hieronimo sāto registrata alla causa 26, doue chiama superstitione,* obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex his rimari: *si dice, che Hieronimo santo reproba in quel luogo l'astrologia diuinatoria, che eccede i terminī della scienza, la quale è insegnata da Abramo Auenazrà nel suo libro delle interrogationi, doue uuole, che per la sciēza dell'interrogationi si sappia,*

Haly.

Concilio Anchirita no.

Concilio di Martino.

se una cosa furata si recupererà, & se un seruo fuggitiuo ritornarà. Al l'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra il Genesi, doue afferma, che Ars ista est occupatissima Vanitas. *si risponde che il detto di Basilio si intende dell'Astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de Geomanti. A quell'altro fondato sopra due auttorità di Hieronimo, una sopra Sophonia al capitolo primo, doue parlando de gli astrologi dice.* Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam Dei, & omne quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores. *l'altra sopra Esaia, al cap.* 47. Hi sunt qui uulgo appellantur Mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuq; syderum res humanas regi arbitrãtur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia. *Si rispõde che nella prima auttorità San Hieronimo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana uolontà esser soggetta al cielo. & nella seconda dà contra quegli Astrologi, che leuano la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male. A quel passo d'Agostin santo, nel quinto libro della città di Iddio, al capitolo settimo, doue, parlando contra gli Astrologi, dice.* Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram ueniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamen spicas inde coœuas, & (ut ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt. *onde par che i giudicij de gli Astrologi sian falsi: si risponde, che Agostino è iui contrario a quelli, che uogliono gli atti humani esser soggetti in tutto al cielo, & da quello necessariamente causarsi: il che si fa buono a Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi ueri contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa una inuettiua contra colui, che elesse un'hora precisa da congiongersi cõ la moglie: si risponde, che fa rettamente, essendo stati alcuni c'hanno creduto erroneamente, che il cielo operi necessariamente ne costumi del nascente. onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra auttorità d'Agostino, nel secondo libro delle questioni del uecchio, & nuouo Testamento, al cap.* 18. *doue dice.* Nihil tam contra Christianos, quàm si arti Matheseos adhibeant curam, hæc enim inimica dignoscitur legi Dei. *si risponde che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle cose, che non possono sapersi da gli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo libro del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia* 49. *sopra quelle parole.* Ego sum uitis. *doue dice.* Quam multos ò bone Deus Mathematici fefellerunt, quia sibi plerunq; lucra promiserunt, & damna inuenerunt: *si risponde pur nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro* De natura dæmonum,

do-

doue dice. Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum. geneses enim hominum per duodecim celi signa describunt, syderumque cursus, nascentium mores, actus, & euentus prædicere conantur, idest quis quali signo fuerit natus, aut quem effectum uitæ habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt qui uulgo Mathematici uocantur; cuius superstitionis genus constellationes uocant. *& a quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, cõ queste parole.* Illos Planetarios, quos Mathematicos uocant, planè consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, & damnat: *si risponde, che Agostino quiui reproba quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente ne gli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio santo, nel quarto libro dell'Exameron, al capitolo quarto, oue dice.* Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit unusquisque qui natus sit, cum hoc non solum uanum, sed inutile sit quærentibus. *e poi soggiunge.* Redempti sunt Apostoli, & congregati ex peccatoribus, non utiq; ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus: *si risponde, che Ambrosio parla contra quelli, che uoleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessarimente, & anco l'ingresso nel paradiso: onde nell'istesso luogo soggionge.* Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione, ad paradisi transiuit gaudia. Ionam non uis natiuitatis, sed diuinæ præceptionis offensa præcipitauit in mare. *alla cui sentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla propositione ottaua; & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice.* Non cogitemus ea quę accidunt ex cęlo esse necessaria, ut quę sunt a Deo. *Di piu arguiscono alcuni l'astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiontioni alla differenza ottaua, dice, che la congiontione di due infortunij significò la natiuità di Maumetho, e un'altra poi significò la sua morte; ilche par che ecceda i termini d'astrologia. & di piu nell'istesso libro, all'ultima differenza dice, che un'altra congiontione significò Giesu figliuol di Maria, laqual cosa par che heretica sia. oue si risponde, che Albumasar fu troppo audace ueramente, & che passò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo, nel Centiloquio alla propositione prima, & nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo, doue non uuole che l'astrologo uenghi cosi al particolare. Nondimeno Alberto Magno, nel suo Speculo astronomico al capitolo terzodecimo dice,* che Nihil prohibet in his, quę ab hominis pendent uoluntate, cœlum esse signum, & non causam, vnde secta Maumeth, & Arabum potuit esse in cœlo, ut in signo; nam diuersarum partium contradictionis, quarum alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab æterno, quam illarum eligeret.

Albumasar.

Alberto Magno.

Vnde

Vnde in libro Vniuersitatis, qui est cæli pellis, potuit significare si uo luit, nec tamen per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina prouidentia posita: *Altri arguiscono gli astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, lequali son finte da gli huomini, come confessa Albumasar nel suo introduttorio al capitolo primo del Trattato secondo: allaqual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini; nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure imaginate sono con l'isperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo Introduttorio al capitolo primo, e san Thomaso nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Centiloquio alla propositione sessagesima sesta dice, se uno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede a un'altra: la qual cosa è vana, come quella che dal cielo non può cauarsi, onde anco l'astrologia è uana. allaqual cosa si risponde, che l'astrologo no può sapere realmente cosa alcuna di certo in quelle che concernono la uolontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima propositione del suo centiloquio, & la sesta casa, per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù, & d'infirmità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tempi delle uere congiontioni di raro sono eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, doue dice.* Raro concordant coniunctiones mediæ, & veræ, nisi quando planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicicli: *alla qual cosa si risponde, che l'astrologo non deue far giudicio assertiuo, perche i giudicij suoi sono mezzani tra il necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare adunque che rimanga in piedi la difesa dell'astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obiettioni più forti de gli auuersarij di essa; in testimonio dellaquale s'adducono molti prouostici riusciti ueri; come quello di Spurina recitato da Plutarco, il quale, hauendo auuertito Cesare, che si guardasse da gli idi di Marzo, i quali essendo arriuati senza danno di quello, & restandone perciò beffato, l'astrologo disse a quello.* Atqui uenerunt illæ quidem, sed tamen non præterierunt: *& cosi auenne che in tal giorno fu ucciso da Bruto nel Senato. Di più Ascletarione Mathematico predisse a Domitiano, che doueua essere ucciso, della qual cosa offeso, & scandalizato Domitiano, chiese a l'astrologo, che morte doueua fare egli, & rispondendo, che in breue doueua esser da cani stracciato, e lacerato, esso, per dimostrar l'insania dell'astrologo lo fece uccidere, & diligentemente sotterrare; ma con tutto ciò per un caso improuiso fu da cani scoperto, & dilaniato, rimanendo esso ancora da indi a poco ucciso, secondo che l'astrologo predetto haueua. Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Eschilo, che lui doueua morir di*

Alcabitio.

Pietro de Aliaco.

Tolomeo

Valerio Massimo.

un colpo che da alto li doueua sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, un di che alla campagna col capo scoperto si trouaua, un'aquila li lasciò cader sopra la testa una testugine, che di terra leuata hauea, & cosi morse. i Caldei parimente predissero a Agrippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuo lo doueua succeder nell'Imperio Romano, ma ucciderla lei; & cosi auenne dell'uno & l'altro. Di Selerico Mathemathico si troua scritto che predisse a Othone, come dopo Nerone in breue doueua imperare, & questo auuenne. Di Sulla Mathematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che sarebbe vcciso, & cosi fu. Et Elio Mathematico predisse l'Imperio a Adriano, la qual cosa, successe parimente. Plinio nel secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d'Anassagora, che predisse nella Olympiade settuagesima ottaua un sasso douer cader dal cielo, & cosi cadde appresso il fiume Egeo. & nel settimo libro dice, che per gli verissimi pronostici di Beroso antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono una statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirrho, narra di Mesone, che, essendo nella militia, & preuedendo la sua parte douer perdere, come auenne, si finse matto, & a quella foggia fu licentiato, conseruando la uita sua. Ma che dirò d'Augusto, che hauendo udito da Theogine astrologo, che la sua genitura li prediceua l'Imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stampò un denaro d'argento col segno di Capricorno sotto il quale era nato? Hor ecco da quante testimonianze si scopre la uerità dell'astrologia giudiciaria. Questa è quella ch'inuestiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capitolo terzo, & dal curioso Laopoldo nel trattato settimo delle Natiuità. ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, da Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro; & cosi da Guido Bonatti nel Trattato delle Natiuità. oueramente per la regola degli accidenti buoni o cattiui della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, e Giouanni Stadio nelle sue Ephemeride, & Valentino Nabod nel suo commento sopra Alcabitio. Essa dichiara le congiontioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudini de Pianeti ne dodici segni del zodiaco, le direttioni delle case, le tauole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose uniuersali. E' ben uero, che si trouano oggidi certi Astrologi presontuosi, che cercano di suscitar quei vecchi superstitiosi di Zael, di Abramo, di Messalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel voler scolpir l'intentioni, i pensieri, e i costumi delle persone singolari,

Suetonio.
Plinio.
Plutarco.
Albubater.
Leopoldo
Omar Tiberino.
Antonio di Monte Olmo.
Il Sconero
Guido Bonatto.
Cipriano Leonitio.
Giouãni Stadio.
Valẽtino Nabod.

golari, nellaqual cosa quanto sian fallaci, & ingannatori tutti gli Astrologi piu gravi lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari alle cause d'astrologia, cioè a i corsi delle stelle, & alle forze loro precisamente, determinatamente, & singolarmente. Ma, volendo io secondo il consueto, notificare al mondo i diffetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga un pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare vn poco a questi astrologi da un bezzo, che presso al uolgo amano cotanto di farsi valere, & prouar quel che dicano di tanti pronostici, e Tacuini, che uengon fuori con espressa menzogna, et bugia ne' detti loro: benche hanno una cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostici, i quali sono come le risposte del Pithio Apollo, tanto oscuri, & dubbiosi, che ne la Sphinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto communi, che possono applicarsi a molti prencipi a un tratto, a diuerse nationi, & a cose infinite in un medesimo tempo. e non è gran fatica il torre a indouinare quello che indouinano; conciosia che fra tante stelle che sono in cielo, bisogna che ue ne siano di quelle, che promettono bene, & di quelle che promettono male: onde possono benissimo dire, che altri haurà uita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimonij, prelature, magistrati, & altri morte, disperationi, calamità, essigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forche che gli impicchino. Ambrosio santo nel libro dell'Exameron, mette l'essempio d'uno astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia ch'era sommamente desiderata il dì dellla Neomenia, & quel dì non auuenne altro, finche per le preci della chiesa finalmente s'ottenne. il Pico nel secondo libro contra l'astrologia, al capitolo nono, ne pone un'altro che in Bologna madre d'astrologi, disse un tal giorno prefisso douer piouer grandemente, & quel giorno fu il più bello, e'l piu sereno che mai si fosse visto per auanti e pone per singolare l'essempio di Hieronimo Manfredo astrologo singolare dell'età sua, che predisse a Pino Ordelasso prencipe di Forlì in quell'anno ch'ei morse, una uita sanissima, & di piu non conobbe la morte sua fatale, perche in quell'anno che ei morse hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose l'anno seguente. il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Attendolo giouene ingenioso da questi Astrologi uani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone, nel secondo de Diuinatione, beffeggia gli astrologi di questa razza, dicendo, che molti Caldei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & uecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Talche non è marauiglia, se Eudosso auditore di Platone, huomo dottissimo nell'astrologia, & prencipe de gli astrologi, secondo Tullio, lasciò scritte le seguenti parole. Chaldæis in prædi-

S. Ambrosio.

Cicerone.

Eudosso.

ctione,& in notatione cuiusque uitę ex natali die minime credendū est. & Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi astrologi dell'età sua, i quali nell'altre parti d'astrologia furono eccellenti, ma nō vollero vsare questa giudiciaria, ne intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse, bene che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudine naturale a qualche cosa per uia della scienza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della uita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de gli atti, & auuenimenti humani con ferma certezza per via di constellationi, è cosa (come dice Antonino santo) nella seconda parte della Somma, al titolo ultimo, da superstitioso, & infidele, perche toglie la libertà dell'arbitrio, ne le stelle hanno influsso alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouer la uolontà, o l'intelletto dell'huomo, benche i pianeti, & le stelle constituiscano diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue affisse a gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinationi a diuersi uitij, & peccati, nel qual modo è detto l'huomo esser dalle stelle inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possino deriuare ancora da altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, o dalla praua consuetudine, che si volge in natura, o da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Hoichilace, con gran numero de moderni, confessano non potersi trouare cosa alcuna certa della scienza de giudicij, si per infinite altre cause operanti insieme col cielo, si per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe'l cui mezzo può impedire gli influssi celesti, gli quali inchinano, & non isforzano, come dicono loro stessi, si anco per cagione delle regole de Giudicij, lequali contenendo in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dare a gli astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però non è merauiglia, se Suetonio Tranquillo narra, che Tiberio Imperatore comandò che tali Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma; benche riuocasse l'editto poi, promettendo loro d'emendarsi, & di lasciar tal'arte: ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopo un'altra uolta: ne se u'era una gabella, o dacio in Alessandria, che questi astrologi pagauano, Blaceminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con una certa ingegnosa pazzia, se pur non uogliamo dir truffaria, facendo ricorso a loro, se non huomini pazzi, & insani, e priui di giudicio naturale; perche se la uita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fosser dalle stelle necessariamente causati, non accaderebbe che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognarebbe lasciare il carico alle

Antonino santo.

stelle: e non accaderebbe piantar le forche per i ladri, ne maledir la crudeltà de Tiranni, ne benedir gli huomini giusti, ma in ogni cosa uoltarsi contra le stelle, & assalirle con improperij a spada tratta. Onde sono ridicolosi i poeti cosi antichi, come moderni, gli quali sfogando i loro pazzi amori, ad ogni tratto chiamano le stelle empie, & crudeli, il destino empio, e il fato loro acerbo, e dispietato, quasi che tutte le stelle del cielo siano congiurate solamente al danno, & ruina loro. Ma sopra tutto è da redarguire la temerità d'alcuni peggiori che heretici, & infideli, che uogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della conscienza, l'impero sopra i Demoni, la uirtù de miracoli, la possanza de preghi, & lo stato della uita futura tutto dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattantio Firmiano nel libro De Origine erroris, al capitolo decimo settimo, per tali cagioni forse, dice che l'astrologia fu inuentione de Demoni. All'ultimo (per compirla) passano con tutti i scherni del mondo, quegli astrologi, che astrologano altri del futuro, ne sanno astrologare se medesimi del presente; come quell'astrologo, a cui il Moro Inglese fece uno Epigramma, ilquale indouinaua le cose d'altri, ne sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna publicamente. Cosi Marullo Poeta schernisce in un suo Epigramma un certo Bilicto astrologo, ilquale non conobbe il ueneno, che li fu dato in una coppa, dicendo.

Marullo.

Dum cauet astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.

l'Ariosto.

Il Diuino Ariosto ancor'esso in una stanza beffeggia un certo Alfeo Astrologo, dicendo.

Predetto egli s'hauea che d'anni pieno
Douea morire a la sua moglie in seno.
Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Ma facciamo hormai passaggio ad altri professori, hauendo largamente de gli astrologi ragionato.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE, CIOE PROFETI, Sibille, Vati, Aruspici, Auspici, Auguri, con le specie de Tripudij, Omini, & osseruationi superstitiose, professori dell'Arte Speculatoria, che consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, o Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & masime Lottatori, Interpreti di sogni, Fisionomisti, Metoposcopi, Piromanti, Hidromanti, Aeromanti, Geomanti, Chiromanti, & altri simili.

SI son trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio cosi insensato, e fosco, che quel che è chiaro, & euidente piu che il Sole, hanno non meno ostinatamente, che stolidamente, ne detti loro cercato d'impugnare. Et questa è stata la uerità della diuinatione, la quale in uniuersale Senofane Colofonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hanno manifestamente negata; & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne ha detto espressamente nelle sue parole. Nondimeno, che l'anima (come dice Agostin Santo nel libro delle Confessioni) habbia una forza diuinatoria, o sia per la partecipatione dell'Idee, come uuol Platone, o per l'impressioni delle cause superiori, come uuole Aristotile, & che da più parti si scopra che realmente ella indouini, si potrà ageuolmente in questo discorso de gli Indouini a gli ignoranti manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba esser concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la uerità di essa, manifestata dalle scritture, & confermata da sacri Dottori; oltra lo esito delle profetie per diuina dispositione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacobo di Valenza, nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima, che prenonci cose future, perche la profetia (come dice Gregorio santo sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo detta profetia dal predire le cose future. Onde, quando Agostino, diffinendo che cosa fosse profetia, disse, che Prophetia est diuina reuelatio eorum, quæ procul sunt ab humano

De profeti.

Giacobo di Valēza

Gregorio santo.

S. Agosti.

intuitu; non prese allhora questo nome di profetia strettamente, ma communemente. Secondo, che uersi intorno a misterij di Christo, & della chiesa, perche delle cose profane del mondo non è propriamente profetia, ma pronostico, diuinatione, e coniettura. e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico, & Giouanni Euangelista profeta del nuouo. Oltra di cio bisogna, che tali misterij sian rappresentati a esso Profeta in qualche oggetto enigmatico, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale. Et di piu, che tali misterij futuri gli sian mostrati inanzi per diuina riuelatione; onde il parlar di Caifa, & il sogno di Faraone non furono altramente profetia propria, & uera, ma apparente. Et sopra tutto, che egli intenda, & isponga le uisioni & riuelationi, che gli uengon fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta: onde anticamente tutti quelli che uedeuano uisioni, o che le intendessero, ò nò, erano chiamati Videnti, come si trahe dal primo de Re al capitolo nono. e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu condannato per heretico Theodoro affermando, egli che i Profeti non hauessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quel che dice San Hieronimo nella Ghiosa sopra San Mattheo, che ui è una Profetia, la qual si chiama profetia di prescienza, ouero precognitione, la qual sempre si adempisce, come quando Iddio riuela a un Profeta qualche cosa preconosciuta da lui, come sta in se stessa, ouero che egli intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine cerca il figliuol di Iddio sempre s'adempisce; & un'altra ue ne è che si chiama profetia di comminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, allequa'i sopragiongendo altre cause, sopragionge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Cosi Iddio preuide la ruina di Niniue per causa de' suoi peccati, & la fece annonciare da Iona profeta, ma sopragiongendo la loro conuersione, rimase impedito lo effetto della strage preuista dal Signore. & sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause che occorrono talhora; ne resta per questo che non sia uera affatto la diffinitione della profetia assegnata da Cassiodoro, che Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili ueritate demonstrans, perche non si muta il uerbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno a quali uersano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi communemente: o per

Origene.

Concilio Toletano.

Cassiodoro.

te: o per visione corporale, & sensibile ad extra, medianti le specie riceuute per il senso esteriore del uiso; si come Hieremia uedeua realmente la cathena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore, in cui preuedeua la futura cattiuità di Sedechia: o per uisione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceuute nel senso interiore, come nella uirtù imaginatiua del profeta, la qual uisione al le uolte si fa in sonno, & alle uolte ueggbiando, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & essercitio da suoi oggetti; si come Esaia riceuette a questa guisa nella sua fantasia l'imagine d'Iddio sedente sopra un seggio sublime, & le specie di due serafini con sei ale: & così Ezechiele uide le similitudini di quattro animali che haueuano quattro faccie piene d'occhi, & traheuano quella ruota: oue lo Spirito santo con lume sopranaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & lo inalzaua a preuedere i futuri misterij in quei fantasmi figurati, & rappresentati. & così interpretauano le uisioni imaginarie, & enigmatice, le quali diueniuano uisioni intellettuali, & profetiche, in uirtù del profetico lume infuso, & inspirato in loro: ò per famigliare locutione, & riuelatione di Angeli, o visti, o uditi, si come Moise realmente uedeua, & udiua l'Angelo Mitraton, che s'interpreta Prencipe delle faccie, in corpo assonto, in quei quaranta giorni su'l monte; & Samuele udì solamente la uoce dell'Angelo, che lo chiamò: o per il solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si uede la uerità per spirituale illustratione intesa, senza alcuna specie, o imagine, o corporale, o sensibile, si come Daniele con la mente illustrata uide quello, che Baldessaro haueua con gli occhi corporali innanzi uisto: o per un'altro modo aggionto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salamone, & da Cabalisti; chiamato per Hurym. & Thummym, che significa dottrina, & uerità; perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell'Essodo, al capitolo uigesimo settimo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè sei per spalla, & nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nellaquale era scritto il nome di Dio Tetragrammaton, il quale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Israele uoleuano profetare qualche futura prosperità, o uittoria, conosceuano la uerità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & appariua la imagine sua nelle dodici pietre pretiose; oue allhora con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio in questa maniera de futuri aue-

Il Rabbino Salomone.

nimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella scrittura, che, quando David uolle sapere se gli huomini di Ceile doueuano tradirlo nelle mani di Saul, disse a Abiathar Sacerdote, che si ornasse di uestimenti Sacerdotali, & fatta l'oratione, rispose il Signore, che cio auerrebbe: il che non fu altro, secondo a gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'imagine del nome di Dio, in quelle pietre, si come apparue inanzi, quando dimandò nel primo de Re al capitolo uigesimoterzo, consiglio a Iddio della futura uittoria contra Filistei: oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, Dauid preuide qualmente Christo (che è il nome del Signore) doueua rilucere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, gli quali doueuano annonciare la uerità & dottrina Euangelica per l'uniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè di preuedere i futuri misterij di Christo nelle cose figurate; come uerbi gratia preuedendo il ratto di Helia, uoleua preuedere insieme che cosa figurasse questo ratto, il quale significaua l'ascensione di Christo in cielo. & questo era cosa difficile, ne concessa cosi a tutti i Profeti, onde meritamente gli fu detto. Rem difficilem postulasti. *Questa diuinatione profetica puo star finalmente (se non uogliamo contradire alle scritture, & a i Dottori) anco ne' cattiui, perche è dono (come dicono tutti) gratis dato; onde si legge che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benche fossero tristi & rei nell'opre loro. Dietro a Profeti vengon le Sibille, lequali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non men per uerità, che per marauiglia notabili. onde l'Historia loro è dignissima d'esser largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Seruio sopra il quarto dell'Eneida, & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Del numero loro è differenza grande fra Scrittori. alcuni fan mentione di due solamente, come Martiano Capella; altri di quattro come Eliano; altri di dieci in tutto, come Marco Varrone. & la prima detta Sambetta, illustrata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, o fu di Persia o Caldea, o Giudea nata in una città presso il mar rosso detta Noe, generata dal padre Beroso. & dalla madre Erimanta; e predisse la predicatione, & battesimo del precursore di Christo, con quei versi.*

Delle Sibille.

Diodoio. Seruio.

Martiano Capella. Eliano. Nicanore

Tunc quoque uox quædam ueniet per deserta locorum
Nuncia, mortales miseros quæ clamet ad omnes,
Vt rectos faciant calles, animosq; repurgent
A uitijs, & aquis perlustrentur corpora mundis.

La seconda dicono esser stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania; & essa proferì tal uaticino de miracoli di Christo.

Euripide.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Læsos, quotquot ei fident, cęciq; uidebunt,
Incedent claudi: Surdis audire licebit:
Insolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias: oppressi morte resurgent.

La terza nata in Delfo si chiamò Anthemi, & uisse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de suoi uersi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafne figliuola di Tiresia, & che gli Argiui, hauendo soggiogata Thebe, la mandarono a Delfo, doue si fece poi nell'oracol d'Apollo Profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui. & d'essa ha fatto speciale mentione Chrisippo nel suo libro De Diuinatione. & ella parlando della passione di Christo, dice.

Chrisippo

Impinget illi colaphos, & sputa scelestis
Israel labijs, nec non & fellis amari
Apponet escam, potumq; immitis aceti.

La quarta detta Cumana, generata in Cuma città della Ionia, fu chiamata anco Amalthea, Erophile, & Demophile. di costei scriue Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò a uẽdere a Tarquino superbo Re di Roma noue libri, ancor che dica Suida, che fu a Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 300 Philippei, ch'erã monete d'oro, et parẽdo al Re il prezzo eccessiuo nõ gli uolse, et ella in sua presenza abbrucciò i tre di essi, & di nuouo dimãdò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & parendo a lui domanda piu sciocca della prima, la schernì, et essa incontinente abbrucciò tre de i sei, et disse che per quelli tre restãti non uoleua minor prezzo di quel c'haueua chiesto per tutti noue. Onde marauigliato il Re di tal risolutione giudicò douer'essere in essi qualche gran misterio, et comprò questi tre per il prezzo domandato, i quali furon riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in ueneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbrucciò ella i due, & per quell'uno che rimase, hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il sepolchro di questa Sibilla si uede in Sicilia, & si tiene anco che fosse di Cuma città d'Italia in Campania presso a Baia. & d'essa si leggono i seguenti uersi.

Plinio.

Solino.

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis vestitus, &c.

La 5 è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritra città della Ionia, la

Apollodoro. Eusebio. Strabone. Clemente Papa. Fenestella Cóstátino Magno.

qual, secondo Apollodoro Eritreo, predisse a Greci la distruttione di Troia, benche Eusebio la faccia men moderna, ponendola nel tempo, che regnaua Romolo, & Strabone nel tempo d'Alessandro Magno. & Clemente Papa fa mentione di essa, nell'epistola a i Corinthi. Fenestella diligentissimo auttore scriue a proposito, che cerca mille de suoi uersi furon portati in Roma sotto il consolato di C. Curione, & Constantino Magno Augusto, nell'oratione ch'Eusebio ha aggionto a i libri mandati fuor da lui della Vita di Constantino, recita un'oracolo di questa Sibilla dell'auuenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de uersi si notano queste parole. Iesus Christus Dei filius Seruator. *& il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone, mosso dall'artificio di tal poema, che gli uenne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche, & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d'Iddio, di tai uersi latini scopre l'artificio, come ciascuno puo nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiongendo che Flacciano Proconsole della Gretia huomo dottissimo gli mostrò in un codice greco l'arte mirabile di questi carmi Sibillini molto meglio che egli non haueua uisto nella traduttione imperita di certi latini malamente formati, & composti.*

S. Agosti. nel lib. 18. cap. 23.

La sesta è la Samia, natiua dell'Isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare incontro a Efeso. questa fu chiamata Pithone, & d'essa fan mentione gli annali de' Samij, come riferisce Eratostene. lei predisse l'ingresso di Christo in Hierusalem, co i seguenti uersi.

Eratostene.

Salue casta Syon, permultaq; passa puella
Ipse tibi incenso Rex en tuus intrat asello
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demat
Intoleranda tibi, quæ fers ceruice subacta.

Neuio. Pisone. Lattantio. Iustino.

La settima è la Cumea, nata in Cuma città di campagna di Roma, della quale fan mentione, fra gli Ethnici. Neuio ne libri della Guerra Carthaginese, & Pisone ne gli Annali; & fra nostri Lattantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nello Ammonitorio delle genti. di questa Sibilla particolarmente come di fatidica fa mentione Platone nel Phedone, ma nel Mennone marauigliato della uerità de gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. e santo Agostino, nella espositione principiata della Epistola a i Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla. Fuerunt & inter gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inueniũtur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod non facile crederem, nisi quòd poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de innouatione sæculi, quæ in domini nostri

Platone.

regnum

regnum satis coincidere, & conuenire videntur, præposuit uerbum dicens.

Vltima Cumæi iam venit carminis etas.

Cumæum autem Carmen Sybillinum esse nemo dubitauerit. *& innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della Vita di Constantino, ispose nel medesimo modo l'istesso verso di Virgilio. Stratonico Vescouo Cumano, ne' suoi Collettanei pone gli infrascritti versi di questa Sibilla.*

Stratonico.

Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fruges mortalibus ægris
Reddet inexhaustas frumenti, uini, oleiq;,
Dulcia tunc mellis diffundent pocula cœli,
Et niueo latices erumpent lacte suaues.

Ma Ammiano Marcellino nella historia sua riferisce che questi versi della Sibilla furono appresso a Ena città abbrucciati da Giulano apostata.

Ammiano Marcellino.

L'ottaua è l'Hellespontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, la qual scriue Heraclide pōtico esser uissuta nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Re Ciro. & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo.

Heraclido Pontico.

Ille Dei legem complebit, non uiolabit
Persimilem formam referens, & cuncta docebit.

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei uersi.

Scindetur templi uelum, mediumq; diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole, luogo sedici miglia distante da Roma. & questa predisse la resurrettione, & ascensione di Christo, dicendo.

Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atq;
Monstrauit somnum mortalibus, atq; docendo
Cuncta illustrarit, cœlestia tecta subibit
Nubibus inuectus.

Hora Cicerone, nel secondo libro della Diuinatione, parla con molta riputatione di queste Sibille, doue dice quel che di sopra addoto habbiamo de' misteriosi uersi dell'Eritrea. & Gioseffo Hebreo, nel primo libro dell'Antichità Giudaiche, al capitolo nono, allega il detto d'una Sibilla in materia del ragionamento della torre di Babilonia. e Giuuenale mostrò in un uerso di quanta auttorità sia la parola della Sibilla, dicendo.

Cicerone.

Gioseffo Hebreo.

Giuuenale.

Credite me uobis folium recitare Sibillæ.

Clemēte Alessandro.

Di più Clemente Alessandrino, nel sesto libro de suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in una certa scrittura ascosa confort a i suoi alla lettione de libri Sibillini, dicendo. Libros grecos sumite, & Sybillas agnoscite, quomodo unū Deū significent, & ea quæ futura sunt, & inuenientis in eis filium Dei clarius & apertius scriptum. *Però Ambrosio santo, ne commentarij della prima a i Corinthi, pensa le Sibille esser state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotile, nella trigesima settione de problemi, dimostra che furono essagitate dal calore dell'atra bile intorno alla sede della mente. altri tengono che sian state femine piene dello spirito di Dio di perpetua uirginità fiorenti, & del futuro per dono d'Iddio presaghe, onde habbian meritato presso a gli huomini credito, e riputatione singolare. Quindi Cornelio Tacito scriue, che Augusto fece cercar Samo, Eritra, Troia, Africa, e per tutte le Colonie Italiche, acciochè in un giorno prefisso fossero portate dinanzi al prefetto della città tutti i uersi sibillini da esser giudicati, & censurati per quindeci huomini dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuatamente, essēdo che al suo tempo n'andauano intorno molti sotto nome delle Sibille, che non erano: & indi a quattrocento anni Stilicone socero di Honorio Cesare curò che fossero aboliti questi uersi in un luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fu tacciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse.*

Sāto Ambrosio.

Aristotile

Cornelio Tacito.

Rutilio Claudio.

Nec tantum Geticis Crassatus proditor armis
Ante sybillinæ fata cremauit opis.

Ma pochi anni sono che dalla Germania uscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in Latino, ne quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrouano; e Theofilo sesto Vescouo d'Antiochia, nel secondo libro ad Autolico, recita d'una Sibilla innominata quasi ottanta uersi, de quali alcuni sono ne predetti libri inserti, & altri nò.

Theofilo Vescouo Antiocheno.

De Vati Antichi.

Quanto a gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali prediceuano (come si dice) mille casi futuri, la uerità ricerca che si dica, la piu parte di tali essempi essere stati finti da gli auttori, si come Tullio, nel secondo libro De Diuinatione*, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'un certo Publico Vate, & de Vati Martij; & afferma a questo proposito di non poter capire che auttorità s'habbia quel furore da alcuni chiamato diuino, che quel che non uede un sauio lo veda un pazzo, & colui che ha perso i sentimenti humani, habbia conseguito i diuini. ouero diciamo, che il demonio gli faceua prenonciare quei casi da lui per espresse conietture, intesi per imitare Iddio nell'anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a' ueri Profeti,*

& darlo

& darlo à scelerati Vati. Ouero che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'asina di Balaam, per qual che secreta sua dispositione ignota a noi. Ouero che toglieuano a indouinare, & indouinauano à caso. Cosi diremo adunque di quel Protheo Vate appresso à Virgilio nella Georgica, di cui dice.

Virgilio.

> *Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates*
> *Cæruleus Protheus.*

Di Mopso appresso Ouidio; di Polibio Corintho appresso Tullio, di Heleo appresso Herodoto; d'Arunte appresso Lucano; di Meone appresso Statio; di Carmenti, ò Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, di Euessippe, & d'infinite altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici cosi detti quasi horarum inspectores, andando (come dice Isidoro) dietro all'hore da porsi a i negotij; ò gli Auspici, che cosi son detti (come vuol Festo Pompeo) dal riguardare il viaggio che gli vccelli tengono, quasi auium aspicium; ò gli Auguri cosi nominati dal garrito de gli uccelli notato da loro, benche Nonio Marcello dica l'Augurio appartenersi alla coniettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, di monstri, d'ostenti, ò portenti, sono vniuersalmente dannati, & reprobati: e, quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina, Flauio Vopisco ne' gesti dell'Imperatore Aureliano, e Tito Liuio nel quinto libro con quelle parole. Quid enim est si pulli non pascentur, si ex caueis tardius exierint, si hoc cecinerit auis? parua sunt hæc, sed parua ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt. & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio, nel primo de Diuinatione assumendo la difesa loro, narra che Romulo fu Augure, & che ordinò i magistrati confermarsi con gli Augurij; e dice i popoli di Cilicia, di Panfilia, di Frigia, di Licia, d'Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauerui atteso; i Lacedemoni hauer dato ai suoi Re per assessore un'Augure; appresso a gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere; Pitagora hauer desiderato d'essere Augure; il Re Deiotaro, per il volo di vn'Aquila, ritornando adietro dal suo viaggio, hauer scampato vn pericolo della ruina d'uno albergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua inãzi; Catone essersi doluto, che al suo tempo gli augurij, per la negligenza del collegio loro, fossero quasi deserti, l'antica Academia, i Peripatetici, & i Stoici, saluo che Epicuro, hauergli dato fede; Zenone, Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene Babilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, & con scritti hauergli

Aruspici. Auspici. Festo Pōpeo. Auguri. Nonio Marcello.

gli confermato, Claudio figliuolo d'Appio cieco, e Agamennone, nauigãdo contra gli Auspicij, hauer perciò perse l'armate del mare; e Crasso, combattendo co i Parthi contra gli augurij hauer perduto l'essercito di terra. & oltra di ciò Dionisio racconti l'arte dell'augurare essere antica fin da gli Aborigini; & aggionga che Ascanio prese l'augurio innanzi ch'egli vscisse in campo contra Mezentio. così narri Cornelio Tacito i Germani pigliare augurij dall'annitrire de' caualli; Homero celebri per ottimo Augure Calchãte, e i due Re de gli Argiui Amphiloco, e Mopso, e Tiresia, & Anfiarao Re de' Thebani huomini prestanti, & Heleno figliuol di Priamo; Propertio commendi per tale Melampo; Ouidio nell'ultimo delle Metamorfosi, Tage, che fu il primo ch'insegnò l'Aruspicio a Toscani, dicendo

Homero.

Indige. æ dixere Tagem, qui primus Hetruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Virgilio. Virgilio facci mentione di Rannete Rè, & Augure gratissimo a Turno, in quei versi del nono.

Rex idem & Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Cornelio Tacito nomini Vmbritio, Terentio Varrone lodi Vettio, Plinio nel decimo libro commendi Massurio, & Mucio, Plutarco nella vita di Pelopida facci mentione di Theocrito; & infiniti altri siano da gli Auttori à questo proposito nominati. Nondimeno appresso a gli istessi genti li molti han disprezzato tutte le sorti d'augurij, o auspicij, o aruspicij apertamente; fra quali Dicearco, & Cratippo Filosofi furono i primi, benche ammettessero la diuinatione da segni, & dal furore cagionata. Carneade, & Panetio se ne risero affatto, dimandando per burla, se Gioue hauea comandato, che la cornacchia cantasse dalla sinistra, e il corno dalla destra: nel parere, & giudicio de' quali cadde il dottissimo M. Varrone, il quale disse quella prudentissima sentenza, che i Dei sarebbono otiosi, et feriati da douero, se confidassero i lor consigli a i corui, & alle cornacchie. Il Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante, recita l'essempio d'un Consule, qual fu Publio Claudio molto saggio, il quale, essendo auisato, che alcuni pollastri fra le cose sacre non augurauano cosa alcuna fauoreuole, per non voler cibarsi, gli fece gettar nel Tebro, dicendo. poi che non hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pur l'istesso ancora, che Cicerone facetamente motteggiò Labieno, ilqual nel l'essercito di Pompeo essendo intento a gli augurij, disse che Pompeo sarebbe contra Cesare vincitore, dicendo, E noi, perche sperauamo questo, habbiamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo a posta. Così narra il medesimo, che, dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo doueuano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel campo loro, &

Il Biõdo.

prese da Soldati Pompeiani, l'istesso M. Tullio disse con moto faceto, e solazzeuole, che l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto da combatter cõtra le gaze per uentura. e Cicerone, nel primo de Diuinatione, racconta l'essempio di Flaminio, il qual sprezzò chiaramente quel genere d'augurio detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il combattere finche gli polli hauesser fame, e chiedendo egli quel che hauesse, poi da fare, se non mangiauano, & essendoli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con scherno grande o questi sono augurij importanti, & degni d'oseruatione, che il combattere è illecito mentre i polli han fame, & è concesso quando sono ben pieni & satolli: onde beffando gli augurij di questa sorte, comandò che si leuassero i stendardi, & ognuno lo seguitasse alla pugna. il medesimo narra nel secondo libro de Diuinatione, *che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in corte del Re Prusia, parendo a esso che quel Re combattere douesse, & dicendo il Re che nõ ardiua prohibendolo gli Aruspici per causa de gli interiori de' gli animali, che uietauano la pugna, disse. Vuoi tu creder più presto a uno interiore d'una uitella, che all'isperienza d'un uecchio Imperatore? Oue M. Tullio conchiude questo.* Quid ego Aruspicum responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, quæ aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios. *Et iui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de gli Auguri, Auspici, & Aruspici, dicendo, che le cose seguite sono state à caso; & di cose fortuite non si potea predire con quell'arte cosa determinata da loro, ne quelle cose si possono accommodare alla fortuna di quelli che sacrificano, ò che pigliano augurio da esse; & si ride M. Tullio in questo della inconstanza de' gli Dei, che ne' primi interiori minaccino, e ne' secondi promettano bene, e che tanta dissensione sia fra loro, che gli interiori d'Apolline sian buoni, quelli di Diana cattiui: oue la risolue, che, si come l'hostie sono imolate à caso, così anco l'interiora di quelle uengono à caso, come si trouano; e dice, che i popoli c'hã seguito queste cose, han fatto come il uolgo ignorante e sciocco; & che in segno di questo, u'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne' gli uccelli osseruati da loro, e ne' gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose: di maniera che si dimostra non creder niente à queste cose, benche uada con parole talhor coperte, per non entrare in sospetto di uiolata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Bruto si glorij d'esser stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de' gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente ch'egli fosse d'altra opinione, perche, se ben qualcun ne riusciua uero, come quel della ciuetta che si posò in cima della lancia del Re Pirrho, quando andò contra Argo; & quel del Pico, ilqual si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, il qual rendeua ragione in piazza al tribunale, tanto domesticamente,*

Cicerone.

te, che fu preso con mano; nondimeno le migliaia faceuano essito ridicoloso e uano apertamente. Hor questi Augurij de' gli uccelli furon trouati, secondo Plinio nel settimo libro, al cap. quinquagesimo sesto, da Car, onde hebbe il nome la Caria; Orfeo u'aggionse gli Augurij de gli altri animali; e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotesta uanità de gli Augurij consisteua poi (come dichiara Festo Pompeo) in cinque cose. prima nell'osseruatione dal cielo, come nel cader di folgori, di tempeste, di pioggie: oue i Romani al cader del folgore non haurebbono mai fatto conseglio. & assolsero una uolta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauore di una improuisa pioggia, quasi che Gioue istesso l'assoluesse. secondo osseruauano i segni de' gli uccelli, stimando quella antichità (come dice Ouidio) che gli uccelli, per uolare alla uolta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messi, & secretarij loro. Quindi augurauano per lor mezzo, salendo l'indouino (come notano Varrone, e Liuio) sopra un luogo eminente, & quiui sedendo sopra una pietra, con un certo bastone intorto Lituo chiamato, nella Corte uecchia, ò, secondo Festo Pompeo, talhor nel luogo detto Tesca, ò nel Postmurio, ch'era un giardino à ciò deputato, tiraua un segno uerso il cielo da Oriente à Occidente, chiamando la parte destra da mezzodì, da settentrione la sinistra, quella dinanzi antica, e postica quella di dietro; e da poi, posto il bastone nella sinistra mano, mettendo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioue, che nelle parti da lui signate mandasse segni certi, & manifesti di quello che desideraua sapere, & attendeua al uolo, & al garrito loro, il qual non sò se fosse inteso da quelli, ò come suono, ò come loquella d'essi. Sol basta ch'essi antichi credettero, che gli uccelli hauessero fra loro un linguaggio, come habbiamo noi, inteso non da tutti gli huomini communemente, ma da qualcuno alle uolte; come si legge del fauoloso Melãpo, cui furon da certi serpenti leccate l'orecchie, & che per ciò intese da poi tutto quello che diceuano gli uccelli. Et d'Apollonio Thianeo appresso Filostrato si legge, che, uedendo un giorno una moltitudine di passere far gran festa, & un fringotamento molto grande alla uenuta d'una di loro, e tutte insieme poi leuatesi uolar uia, disse à coloro ch'eran seco, che quelle passere s'hauean rallegrato, perche quella gli hauea detto d'hauer trouato per strada una soma di grano da un'asino gettata à terra; & che, essendo i sacchi rotti, tutto il frumento era restato sparso per strada; & così trouarono i compagni, ch'era il vero. Oltra di ciò si scriue di Democrito, che, beuendo del sangue meschiato d'alcuni particolari uccelli da lui benissimo conosciuti, intendeua il parlar di tutti, & per essi indouinaua à questo modo. abenche si possa dar quella fede à costoro, che si da ai Cantinbanchi, e a Ceretani, essendo queste troppo grosse popolate da recitare. Erano ancora d'augurare medianti gli animali bipedi, e medianti gli quadrupedi;

Plinio.

Festo Pópeo.

Filostrato.

drupedi; e finalmente da certi segni cattiui dell'interiora, & del fegato de gli animali, da loro Diri chiamati. Ma particolarmente nella creatione de' Magistrati (come nota Carlo Sigonio nel libro de antiquo iure) vsauano gli auspicij de gli vccelli, quei del cielo, & il tripudio, cioè l'osseruatione de' polli, da quali haueuano buono augurio, se mangiauano, e particolarmente se qualche poco d'esca gli cadeua di bocca. Il Cigno presso a gli antichi era preso in augurio dai Nocchieri, essendo vccello da acqua. Le Colombe dauano augurio ai Re, perche si dice, che queste non volano mai sole, come anco i Re non vanno mai scompagnati. dell'Occa faceuano gran conto i Romani, hauendo un'Occa col suo grido, mentre taceuano i cani, suegliato le guardie, quando i Francesi al tempo di Camillo presero quasi il Campidoglio: la onde furon soliti portare vn cane in croce con l'Occa in cima, hauendo punito così il cane per la sua mala guardia, & honorato così l'Occa per la sua vigilanza. L'auoltoio era di buono augurio, perche dodici n'apparsero à Romolo nell'edificar la città di Roma; & Herodoto scriue che le femine s'ingrauidano col zeffiro, come fan gli arbori, onde son piu puri de gli altri animali. L'Alocco, & la Ciuetta eran funebri, il Coruo pessimo, la Mustella purissimo animale d'ottimo augurio: gli Auspicij Caduchi eran cattiui, cadendo qualche cosa nel tempio: i Cliui ancora lor cattiui, probibendo sempre le cose. I Piaculari dauano Portenti a i sacrificanti molto tristi; come se la bestia percossa daua mugito, o l'Hostia dall'altare fuggiua. I Pestiferi eran tristitissimi, & accadeuano, quando il cor nell'interiora, o il capo nel fegato non si trouaua. Non è gran tempo che Michele Scoto huomo superstitioso, in un suo libro di Fisionomia, trattò molto ridicolosamente de gli Augurij, non si vergognando di nominare col nome di scienza questa pazzia, oue molto piu follemente chiama nomi graui alcuni nomi strauaganti, & inuentati dal diauolo, attribuiti a questa ridicolosa professione: e così distingue gli Augurij in dodici specie, alla guisa che sono dodici segni del cielo, cioè in Fernoua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in Cōfer uecchia, ī Scimalar uecchia, in Scassar noua, in Scassar uecchia, in Emponenth, in Harrenā, e gli altri due nel suo libro non si trouano, che il diauolo se gli ha portato uia; e dichiarando queste dieci specie d'Augurij, dice le più belle materie, che possino vdirsi, le quali scrisse all'Imperatore Federigo, o mentre era ubbriaco, ò mentre il demonio li dettaua questa fantasia, doue che io credo che se fosse stato al tempo de' Romani, l'haurebbono eletto certamente per Pontefice de gli Auguri, distinguendo così altamente, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a lui è vn'augurio, quando tu esci fuor di casa, e che tu incontri un'huomo andare, ò vno vccello volare. in modo, che si ponga innanzi a te dalla sinistra, e allhora il valent'huomo dice, ch'è

Carlo Sigonio.

Herodoto.

Michele Scoto.

ch'è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete che glie l'ha riuelato, mentre dormendo un giorno farneticaua. Il Viaram è uno augurio, quando un'huomo, ò un'vccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, t'esce fuor de gli occhi, e questo è ancora buono appresso à lui, perche Mopso, e Melãpo resuscitando, l'hanno insegnato alla sua superstitiosa Signoria. e perche da questi due uanissimi essempi si conosce la uanità del resto, non accade imbrattare i fogli della sua dottrina imparata forse sotto la noce di Beneuento, nell'infelice Congregatione de' Striozzi. Onde per auertimento del mondo bisogna notare, che, come le cose, onde si piglia l'augurio, non possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, ò causar quello effetto naturalmente, & eccedono questo ordine, secondo S. Thomaso son reprobate: ma, se possono significarlo per uia naturale, si come il gracchiar frequẽte del coruo predice futura pioggia, e l'attuffarsi del mergo nell'acqua spesso pronostica l'istesso, senza dubbio alcuno sono ammesse. Vi è una sorte di augurio, che si piglia dalle parole humane, detto latinamente Omen, al qual porgendo indubitata fede, non è dubbio commettersi egual superstitione à gli altri. Come, quando Paolo Emilio preparò l'ispeditione contra Perseo Re di Macedonia, fra tanto uennegli incontra un dì una sua picciola figliuola Tracia nominata tutta mesta, e dolorosa, annunciandoli che Persia (e questo era il nome d'una picciola cagnina di casa) era morta; onde disse. io accetto questo augurio per buono d'hauere à uincer Perseo. di Cecilia Metella si legge ancora, che chiedendole un giorno una sua nipote di seder nella sua sede, perche era stracca; rispose. figliuola io ti concedo ueramente la sede mia; & cosi auenne che ella morse fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'essa, andando à fruire à punto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimẽte, che dopo la farsalica pugna fuggendo alla uolta di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, & drizzandosi alla uolta di Basso, uide per strada un bellissimo edificio, di cui chiedendo il nome, & intendendo che si chiamaua Cacouasilea, restò talmente grammo del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fin con le lagrime scoperse la mestitia dell'animo suo. Con questa istessa uanità di superstitione i Romani non hauerebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hauuto brutto nome, dubitando sempre di qualche cattiuo incontro per quello. e i Pitagorici più insensati di loro, in tutte le cose da farsi osseruauano questa sorte d'augurio assai ridicoloso & uano: ne s'accorgeuano gli antichi che queste cose tali non son cause di tali effetti, e però non ci è cagione ragioneuole da temer di loro, ò da pensarne bene, puotendo auuenir la cosa cosi bene, come male. L'indouinare ancora da certe Osseruationi superstitiose ha del fallace affatto, e non è augurio da farne un minimo conto: come Suetonio narra di Cesare, che andando in

Augurij detti Omina latinamente.

Osseruationi Superstitiose.

Suetonio.

Africa contra Iuba, nel smontar di naue cascò in terra, & da questo prese egli buono augurio, dicendo. Africa io ti tengo le mani addosso: & pur con tutto cio poteua essere anco il contrario, & che restasse in Africa morto, e sepelito. Santo Agostino, nel primo libro de Doctrina Christiana, pone fra queste osseruationi superstitiose, quando nel caminar di due amici si dà in un sasso, ouero in vn putto; quando si passa inanzi a casa, calcar col piede l'entrata della porta; ritornare in letto, se vno calciandosi stranuta; tornare a casa, quando per strada caschi per sciagura; non vscir di casa, quando i topi ti rodono la veste per sorte; & simili altre pazzie più dalle donnicciuole, che da huomini sensati poste in osseruatione: come l'incontrarsi per viaggio alla prima in vno vestito di berettino, ouero in vn morto, ouero in un mendico, ouero in un'asino, ò vedere il lupo, & voler da coteste cose augurar male, o bene, secondo che ti detta il capriccio & la fantasia del tuo ceruellaccio ignorante e stolto quanto dir si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisce interpretare Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, tuoni, folgori, tempeste, comete, & cose tali, è reprobata ancor essa, quando eccede l'ordine naturale delle cose. i Monstri son così detti (dice Isidoro nel duodecimo libro delle sue Ethimologie) perche subito mostrino qualche cosa che dee apparere: ma questo è riseruato poi nel secreto d'Iddio. fu vn Mostro quello che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal gregge di vn certo Nicippo vna pecora partorì un Leone. E Ione Chio racconta, che, quando nacque Hercole, nacque con tre ordini di denti. e il Giouio narra, che al suo tempo in Roma nacque vn putto con vn capo di vitello. e nella patria nostra a questi anni passati vna femina partorì due bambini dalle parti posteriori attaccati & vniti insieme non senza marauiglia delle genti, i quali camparono sette o otto giorni saluo il vero. I portenti son detti a portendendo, e gli ostenti ab ostendendo; & son dell'istesso tenore che sono i Mostri. Per questo disse Labeone, gli Ostenti non essere altro, che quando qualche cosa si genera ò fa fuor dell'ordine naturale dell'altra, & si pigliano hora in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fu quello, che racconta Plinio, nel secondo libro al cap. ottuagesimo terzo, quando nel Consolato di L. Martio, & Sesto Giulio, nel contado di Modena due monti corsero l'uno contra l'altro, con gran strepito cozzando, e tornando a dietro, oue fecero vn danno grandissimo à vna infinità d'animali. Ne fu punto minor portento quell'altro nell'ultimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, & gli vliui, ch'erano nel contado Marrucino, nelle possessioni di Vettio Marcello Caualier Romano, il qual faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoui la via di mezo. & quell'anco non fu picciolo portento, quando all'arriuo di Serse in Laodicea, un platano diuentò un'oliuo. i

S. Agost.

Arte speculatoria.

Monstri.

Isidoro.

Ione Chio

Il Giouio

Portẽti, & Ostenti.

Labeone.

Plinio.

Prodigij. Nonio Marcello.

Prodigij così detti a prædicendo, *secondo Nonio Marcello, si pigliano sempre in mala parte, essendo come ire, & minaccie de gli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, che al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce li saltò su i piedi, onde gli Auguri li dissero, che Nettuno hauea rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'hauea addotato lui: talche questa picciola cosa fu un prodigio appresso a loro per Sesto Pompeo. e M. Tullio nel secondo* de Diuinatione, *si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i topi inanzi alla guerra de' Marsi, hauessero roduto intorno a certi scuti militari: oue dice, che se questo valesse, hauendoli roso i topi ancora a lui i libri della Repub. di Platone, sarebbe di bisogno accettarlo per prodigio, & hauer timore, che qualche strano accidente non accadesse alla Repub. Romana per sorte: e soggionge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro* de Voluptate *di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la salsiccia s'hauesse a incarire da salsicciari. e finalmente beffandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio, narra che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno a lui. Onde all'ultimo, parlando sodamente, dice, che quei tre grani, che furon trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'api che si fermarono su le labbra di Platone; e il suon dell'armi nel tempio d'Hercole appresso a Lacedemoni; e l'aprirsi delle porte improuise del medesimo Dio in Thebe; e i scuti appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij, ò furon cose false, ò successe a caso per qualche moto, ne da farui fondamẽto sopra. Con tutto cio diciamo alcuni segni potersi dar da Dio, & darsi in fatto di qualche futuro auuenimento, da quali non si può predire indubitatamente, se non per diuina reuelatione, cosa determinata inanzi che la cosa succeda; ma si ben conietturare o male, o bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij più chiari, & fermi, secondo la chiarezza, & manifestatione de' segni: come nella vita d'Ambruogio santo si legge essersi fermata vna moltitudine d'api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell'huomo. Et nel secondo de Macabei, al capitolo quinto, si legge che per tutta la città di Hierosolima per giorni quaranta si vider caualieri armati discorrer per l'aria con le stole d'oro, & con l'haste in mano, e corsi di caualli, mouimenti di scuti, stringimenti di spade, lanciar di dardi, splendore d'ogni sorte di arme, e battaglie ordinate.* Quapropter omnes rogabant in bonum

M. Tullio

monstra

mõstra conuerti: *i quai prodigij furon segni dati da Dio del sacco futuro della città di Hierosolima, prima per Iasone, e poi per Antioco Epifane. Cosi Giosefso Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi inanzi all'ultima distruttione di Hierosolima, come quella stella splendida simile à una spada, che staua iminẽte alla città, le comete mortifere che per tutto un'anno si uidero ardere in aria; il lume che di notte, durãdo mezz'hora, circõdò l'altare, e il tẽpio, onde pẽsaron tutti che fosse giorno; la uitella che nel sacrificio partorì in mano de sacri ministri una agnella; la finestra del tẽpio ĩteriore, che guardaua l'Oriẽte, si graue et pesãte, e co'suoi cadenazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso; i carri & le carrozze che al tramõtar del sole si uidero p l'aria un giorno, et le squadre di gẽte armata meschiarsi fra le nubi, i mouimẽti, e i strepiti sẽtiti nel tẽpio da sacerdoti nella festa di Pẽtecoste di notte; le uoci horribili udite, che diceuano, partiamo di quà; il figliuol d'Anania chiamato Giesù, huomo plebeo, et rustico, che quattro anni inãzi, nel dì della festa de Tabernacoli, comminciò à gridare all'improuiso. Vna uoce dall'oriẽte, una uoce dall'Occidẽte, una uoce da quatro uẽti, una uoce sopra Hierosolima, e sopra'l tẽpio, una uoce sopra i sposi et le spose, una uoce sopra'l popolo, et incessabilmẽte giorno e notte sopra le piazze intuonò queste cose; ne per battiture da alcuni riceuute uolle cessare, ne per tormẽti che li furon dati gettò mai una lagrima, anzi ululando miseramẽte, ridisse molte uolte l'istesse parole, in mezzo de tormenti, & aggionse anco. guai guai alla città di Hierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quel che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimo sesto, che nel consolato di M. Acilio, & Gneo Tortio, piouuè dal cielo latte, & sangue: & essendo Consoli L. Volunnio, & Seruio Sulpitio, piouuè miracolosamente della carne: & piouuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi che M. Crasso fosse morto da Parthi, e distrutto l'essercito suo: & nel Consolato di L. Paolo, & Gneo Marcello, piouuè lana appresso il castello Carissano, doue l'anno seguente poi fu morto T. Annio Milone. & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, et spesse uolte ancora et prima, e poi furono uditi strepiti d'arme, & suõ di trõbe dal cielo. & nel terzo Cõsolato di Mario, in Amelia, e in Todi furõ uedute armi celesti da leuante a ponẽte correre a incontrarsi fra loro, doue quelle di ponẽte furõ messe in fuga. Et nel capitolo cẽtesimo narra, che, quando Dionigio tirãno di Sicilia fu cacciato di Signoria, auenne un prodigio, che per un giorno il mare fu dolce in porto. Innanzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che un suo cauallo pianse fortemente; & nella morte di Caligola, una statua di Gioue rise di core allegrissimamente. è posto ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne han fatto qualche uolta sette figliuoli a vn parto. ma molto piu mirabile (se ben lo tengo io*

Giosefso Hebreo.

Plinio.

Trogo.

per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holanda, l'anno 1314. facendo (come si legge) trecento sessanta figliuoli viui in vn sol tratto. ma sopra tutto è da dire assai intorno a quel che Plinio raccōta nel cap. quarto del settimo libro, cioè che essendo Consoli Publio Licinio Crasso, & Gaio Cassio Longino a Cassino, vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre & la madre, & per commandamento de gli indouini fu portata in vna Isola deserta. allega iui parimente Licinio Mutiano scriuere d'hauer veduto in Argo vna certa Arescusa, che mise la barba, diuentò maschio, & anco menò moglie. & ei medesimo narra de visu, che in Africa L. Cossitio cittadino Tisdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze. Et Lodouico Domenichi aggionge in confermatione de gli essempi di Plinio, nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Re di Napoli, Carlotta, & Francesca figliuola di Lodouico Guarna Salernitano, in età di quindeci anni, amendue di femine mutaron sesso, & nome: & di più che sotto il medesimo Re in Eboli, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuenne maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non le vuol credere, non paga dacio. Tutta quest'arte speculatoria adunque vien reprobata, si come son reprobate tutte le sorti d'augurij. Però il Concilio Agathense, & l'Aurelianense, e il Carthaginese vogliono, che ò Chierici, o Laici ch'attendono a gli augurij, si debbano iscommunicare. e Gregorio in vn decreto determina, che i serui che v'attendono sian battuti, e i liberi incarcerati. & il Concilio Toletano determina, che sian sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, & honori. & per la legge ciuile. l. nemo, & l. nullus, & l. culpa, de male. & math. a questi tali si debbono confiscare i beni, & dar la morte. L'Indouinare per via di presagij, o pronostici naturali, questo si bene è lecito: come i Medici indouinano le morti de gli infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa vn libro De prognosticis particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro de diebus decretoriis, & de Crisibus, come anco fa Biasio Hollerio, nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Così l'indouinare per via di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, discorsi di stelle, & altri ostenti, con natural ragione, è lecito & concesso: delle quai cose tratta benissimo Vito Amerbachio nelle sue Meteore, et il Mizaldo nel primo della sua Cometografia, ma sopra tutti Paolo Ebero Ritirgense in un suo opusculo delle Apparitioni delle comete, & de' suoi effetti. L'indouinare ancora p via d'oracoli è cosa dalla chiesa dānata, & nō è pūto differēte dalla perniciosa idolatria, ne meno è mēdace, & vana di quello, che superstitiosa sia: per questo Eusebio nel 4. lib. de præparatione Euāgelica, al cap. 2. dice, che i Peripatetici, i Cynici, e gli Epicurei dispregiauano le risposte de gli oracoli come vane, bugiarde, & false affatto. & l'istesso nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si tro-

nauan

Licinio Mutiano.

Lodouico Domenichi.

Concilio Agathēse

Concilio Aurelianense.

Concilio Cartaginese.

Concilio Toletano

Presagij, o pronostici naturali.

Biasio Hollerio.

Vito Amerbachio.

Il Mizaldo.

Paulo Ebero.

Oracoli.

uauan falsi, e se qualcuno pur ne riusciua uero, era piu presto à caso, che altramente. Il medesimo nel sesto libro al capitolo quarto nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramente, che il Delfico Apollo cõfessaua di non poter dire il uero d'alcune cose future, che gli eran dimandate, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che nõ lo lasciauano discernere la uerità à suo modo. Oue Porfirio conchiude, che molte bugie diceuano gli Idoli essendo astreti da gli interroganti, nõ hauendo loro isquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli stesso nel libro de Oraculis) quel che prediceuano ò d'infirmità, ò di guerre, ò di pestilenze, ò d'altro, lo prediceuano con l'osseruatione del moto delle cose celesti, & con ragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri, benche meglio di loro p la sciẽza maggiore, che possedeuano. & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce à questo proposito, che Apollo molte uolte à gli interroganti rispose con quel uerso.

Celio Calcagnino.

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

Ma Enomao greco tanto in filosofia, quãto in eloquenza famoso, bẽche gẽtile, scrisse uno libro della falsità de gli oracoli antichi, ridẽdosi, & beffeggiẽdo apertamẽte i figmenti de gli Dei adorati da gẽtili, & massimamẽte procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mẽdaci dimostra; & fra l'altre cose dice queste parole. Miser igitur tu, qui Delphos habitás, inde ad uniuersũ orbẽ inania fundis respõsa; insani aũt omnes homines, qui ad te quasi ad ueridicũ Deũ accurrũt, nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & bis ambiguitate, ne ignorãtia tua dicã, fuerim deceptus. Clemente Alessandrino ancora lui in quel libro doue conforta i gentili alla fede, beffeggia i gentili con queste parole. Vltimo silentio Castalius, & Colophonius fontes, cœteraque fluẽta, quæ diuinãdi uim habere uidebantur, extincta cum suis fabulis defluxerunt, totiusque uinationis potius, quàm diuinationis nephanda mysteria ciciderunt silet Darius, Pithius, Didimæus, Amphiara⁹, Apollo, Amphilocus, tacẽt Aruspices, Augures, sommiorũ Interpretes, & q̃ farina, aut hordeo uaticinabátur. e Lattantio Firmiano nel libro de Origine erroris, al c. 17. parlãdo de demoni, dice ancor'egli cosi. In Oraculis aũt uel maxime fallũt, quorũ prę stigias prophani intelligere nõ possunt. Quindi è nato che il dottissimo Celio Calcagnino in un suo Dialogo faceto introduca molte risposte d'Apollo date à questi, & a quell'altro interrogãte, che nõ sõ piene d'altro, che di burle e di gioco à chi le legge. come q̃lla data à Lusciniola, che nel suo tẽpio mesta sospitaua p la morte del marito desiderãdo di sapere a che modo potesse fruirlo ancora: oue il fallace Apollo risponde.

Enomao.

Clemẽte Alessãdrino.

Lattãtio.

Desine noctiuagos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam
Ante pedes Paphiæ, Paphio latet additus horto.

Con quel che segue. E troppo chiara la malitia di quell'idolo, di cui fa mẽ

Ergia Rhodiano. tione Ergia Rhodiano Historico, ilqual predisse, che la città d'Achea con la sua regione intorno sarebbe di Falãto phenice, et de'suoi, fin che i corui diuẽtassero biãchi, et i pesci notassero nelle tazze, insegnãdo poi (come auertisce Polizelo Historico nelle cose de'Rhodiani) alla bella amãte d'Iphiclo, Dercia nominata, d'informar il suo amatore, che dipingẽdo i corui col gesso, e facẽdo gettar nella tazza doue beueua Falãto, alcuni pesci uiui, cõ questa astutia spauẽtasse'l Signore, e l'inducesse a rẽder se stesso, la città, e la regione in man dell'astuto ingãnatore. & Creofilo Historico, doue tratta de'termini de gli Efesi dice, che la città lor fu edificata in un luogo, doue l'oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato vn pesce, et vn porco cinghiaro, operando fra tanto l'idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue mãgiãdo pesci, vn di loro si spiccò dalle braggie, & saltò in un cespuglio, don'era ascoso vn porco cinghiaro, il qual uedẽdo'l fuoco, sbuccò fuori, et iui fu edificata cõ un miracolo di tãta importãza la città di Efeso. Haueua anco p̃detto vn'oracolo a Filippo Re di Macedonia, che si guardasse dalle carrozze, ond'egli ĩ tutto il suo regno le fece disfare, ma'l demonio maluagio, p dimostrar di predire il vero, operò che fosse ucciso da Pausania, nella cui spada era intagliata dẽtr'una carrozza. Vn simil caso raccõta'l Bugati, ch'auẽne al famoso capitano Anton da Leua, pche essendoli stato predetto da vn spirito folletto, che morirebbe in Frãza, e sarebbe sepolto in S. Dionigi, mẽtre egli indubitatamẽte credeua di pigliar Parigi, & nella famosa chiesa di S. Dionigi esser col tẽpo sepolto, et cio p̃metteua all'Imper. Carlo V. si trouo morir in Frãza, et il suo corpo fu portato a Milano, e sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate nel 2. lib. de Diuinatione scherniscè Apollo cõ le seguẽti parole. Sed iã ad te uenio ò sancte Apolle, qui umbilicũ terrarũ certũ obsides, unde superstitiosa primũ euasit uox fera, tuis. n. oraculis Crisipp⁹ totũ uolumẽ ipleuit, partim falsis, ut ego opinor, partĩ casu ueris, partĩ flexiloquis, & obscuris, ut interpres egeat interprete, & sors ipsa referẽda sit ad sortes. & adduce q̃ll'oracolo ambiguo sopra Creso Re dell'Asia, che diceua. Cresus Halym penetrãs magnã puertet opũ uim. doue che Creso (come scriue Herodoto) si pẽsò di distruggere l'essercito inimico, & rimase egli insieme col suo uinto, e dissipato affatto. Ennio Poeta ancor'esso allega quel che fu detto à Pirrho Re de gli Epiroti. Aio te Aeacida Romanos uincere posse.

Polizelo.

Creofilo.

Gasparo Bugati.

M. Tullio

Herodoto.

Ennio.

Il qual poteua intendersi à due modi, cioè che Pirrho uincesse i Romani, ò i Romani uincessero lui; benche Cicerone dica ch'egliè finto, perche l'oracolo d'Apolline non parlaua latino; ma greco: & oltra di ciò Apollo à tempi di Pirrho era restato di far uersi; & forse questo auenne, perche, inuecchiandosi egli, le delitiose muse non gradiuano l'amore d'un uecchio barbuto, come haueuan fatto nel tempo della giouentù sua. Tutti gli oracoli antichi adunque furon fallaci, & pieni

di menzogne, come Libero appresso à Siciliani, Cerere appresso à Rhodiotti, Diana appresso à gli Ephesini, Giunone appresso a Numidiani, Belo appresso à Palestini, Berecinthia appresso à Romani, Venere appresso à Thebani, Proserpina appresso à gli Hispani, e l'oracolo predetto d'Apollo più celebre di tutta l'Asia, nell'Isola di Delfo. I Sortilegi medesimamente, che pigliano a indouinar col gettar delle sorti, sono manifestamente reprobati. Ma bisogna notare, che la sorte consultoria, & la diuisoria in tutti i dubbij è concessa, aspettando l'euento da Iddio, quando col consiglio & prudenza humana non si puo determinar quel tanto, che s'ha da fare, perche questo procede da mero diffetto della scienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel primo de' Re, che Saul fu eletto Re dal popolo d'Israele per sorte: ma questa fu inspiratione diuina fatta a Samuele, ch'ordinò l'elettione a questa foggia. Cosi Matthia fu eletto all'Apostolato per sorte, con preci & orationi alla maestà d'Iddio. Et Iona con la sorte, per diuina inspiratione fu trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Cosi Iosue trouò con la sorte il malfattore Achor, c'hauea occultato le spoglie de gli inimici. e Saul trouò Ionata suo figliuolo con la sorte, c'hauea mangiato un poco di fauo mele contra l'editto regio. Però dice Santo Agostino sopra i Salmi, che sors non est aliquid mali, sed res in humana dubietate diuinam indicans uoluntatem. E ben uero (dicon Hieronimo Santo sopra Iona, e Beda sopra gli Atti Apostolici) che non bisogna in un tratto ricorrere alle sorti, & creder loro indifferētemēte, pche gli essempi di Iona, e di Matthia, e d'altri che singolari sono, non fanno una legge commune: &, se pur costretti da necessità pensiamo di farci ricorso con l'essempio loro, bisogna con le preci nostre deuote impetrar da Dio l'elettione che brammiamo, perche allhora si manifesta esser diuina inspiratione; ne bisogna meschiare gli oracoli diuini in negocij meramente terreni & mondani. Onde santo Agostino alle dimande & inquisitioni di Ianuario dice. Ista mihi displicet consuetudo ad negocia secularia, & ad uitæ huius utilitatem, diuina oracula uelle conuertere. & la Ghiosa de' Canoni, alla causa 26. questio. 1. dice, che quelle sorti sono illecite, oue interuengono magiche incantationi, ò che si fanno per essercitare qualche uanità, come uerbi gratia i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta; ma quelle sono lecite che si fanno per necessità, implorando l'aiuto diuino oue non basta l'humano; & adduce un essempio d'Agostino, che scrisse a alcuni, che essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero chi douesse restarui, & chi uscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. La onde è scritto ne' Prouerbij. Contradictiones comprimit sors. & anco Agostin santo, nell'epistola a Honorato, dice

Sortilegi. S Agost. S. Hieronimo. Beda.

ch'è lecito in caso di necessità implorare con debita reuerenza l'aiuto diuino con le sorti. Son probibite ancora, & false insieme (come dice San Thomaso in secunda secundæ q. 95. arti. 8. quelle sorti, lequali s'usano con questa intentione, quasi che gli atti humani che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Il Biondo nel primo libro de Roma Triumphante, diuide le sorti de' Romani in due specie, dicendo, che alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quãdo aperto il libro di Virgilio, si pigliauano per augurio i versi, che per ordine & numero destinati gli occorreuano a sorte. & Elio Spartiano ne fa mentione di queste sorti Virgiliane, nella Vita d'Adriano. Ve ne fu un'altra specie poi d'antichissime da sacerdoti composte, & molto simili alle risposte de gli Oracoli, scritte in certe tauole come memorie di diuersi auuenimenti, le quali essi sacerdoti faceuano sopra gli altari alle uolte cadere all'improuiso con arte, inducendo i popoli, & i prencipi in timore, ò speranza, secondo che piaceua, & aggradiua loro, & di queste ne fa mentione Tito Liuio, nel uigesimo secondo libro delle sue Historie. Hor tutte queste ancora son dannate. e in somma son reprobate tutte le sorti, ch'indouinano con Tessere, con Tali, con Dadi, inuentione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico, & à cui attese Augusto, e Claudio Imperatore de gli altri più dedito ui compose un libro sopra. & quei ch'attendono ai Lotti, danno opra a un mestiero uanissimo, nel quale si commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della similitudine di quelle che son ne' bossoli; lasciando pigliar segni & cordelle di più à qualcuno; uendendo la robba di souerchio; & bene spesso argento alchimistico per argento di copella; oue tirando la brigata à loro con la concorrenza & rigatta del canto lasciuo, e dissoluto, fan mostra d'un bacino d'argento, & cauano un morrione da soldato, propongono una collana d'oro di cinquecento scudi, e tirano fuori un par di manigli da dieci, dicono di spedire il lotto in quindici giorni, & ui stanno attorno, per trafficare il danaio, due, o tre anni, & finalmente si caua con la solennità d'un zaffo, & d'un furbetto, che molte uolte è auuertito doue sono i bollettini auenturati per buscar la buona mano. Son dannate anco tutte le sorti, che con numeri pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite a segni celesti, con congietture tolte dalle similitudini à sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, ò da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomantia, n'ha trattato fra gli antichi Haly, e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e un certo Tondino, insieme con Almadele Arabo tutti bugiardi, e più di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie e di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltra di ciò son dannate tutte le sorti di Pitagora, ilquale fu inuentore (come dice Plinio) che il numero dispare delle uocali ne' nomi proprij

Il Biõdo.

Elio Spartiano.

Tito Liuio.

Lotti.

proprij significhi accecatione d'occhi, zoppicare de piedi, & simili altre disgratie: cosi quel che dissero i Pitagorici falsamente, che i carratteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da quali s'indouina per gli nomi proprij de gli huomini, hauendo raccolti i numeri nella somma ai ciascuna lettera, lequali unite insieme danno la uittoria à colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio, ò di guerra, ò di lite, ò di matrimonio, ò di uita, ò d'altra simil cosa; e in questo modo dicono, che Patroclo fù uinto da Hettore, & egli da Achille, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni uersi molto eccellentemente. La Cleromantia adunque, che contiene in se tutte le sorti, è dannata, & reprobata, benche piu e meno, secondo l'eccesso del peccato, che piu in una sorte, che nell'altra si commette. & sotto le sorti cadono le proue d'innocentia per uia di duello, ò di ferro affuocato; il gettar delle festuche ineguali; il considerar le figure ch'auengono nel piombo liquefatto; il tirar de punti sopra una tauola, ò pietra con la faccia riuolta alla luna; il tirar le faue, come fanno più meretrici & ruffiane di Venetia, & simili altre facende da questi sortilegi poste in uso. Questa è la causa che Leone Quarto sotto pena di scommunica inhibisce le sorti, e Gregorio, scriuendo a Adriano Nodaro, approba che i sortilegi siano perseguitati, & puniti. Quando Isidoro nell'ottauo libro delle sue Ethimologie fauella di costoro, ne parla ancor'esso molto malamente, dicendo, che i sortilegi non sono altri, che alcuni gli quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da lor chiamate sorti di Santi, ò d'Apostoli, indouinano, ò col guardare d'ogni scrittura promettono cose future. Cicerone benche gentile parla ancor lui molto christianamente di quest'arte, dicendo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, e caso, & che iui non è ragione alcuna, ne consiglio, e perciò danna affatto i sortilegi, & dice, che il uolgo solo à suoi tempi attendeua à certe sorti Prenestine ritrouate da Numerio Suffusio Prenestino, cõ alcune note di lettere antiche, le quali si cauauano per ammonitione della Dea Fortuna; & erano mescolate per mano d'un putto, & cauate; & che nessun magistrato, ò huomo illustre le usaua, & quasi in ogni luogo erano annullate, & spente. Perilche scriue Clitomaco, che Carneade Filosofo era solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai uisto la fortuna piu fortunata, che à Preneste, trouandosi iui tante sorti. Ma trapassando à sogni, gli interpreti de quali son dimandati conjettori, diciamo, che per questi si puo far conjettura naturale, ma non far professione d'indouinare. Ne si dee credere à Themistio, ne à Sinesio Platonico, iquali han detto non sognarsi cosa indarno, perche, secondo la mente loro, i sogni procedono da gli influssi celesti nella potenza fantastica, oue s'imprimono con celeste dispositione i fantasmi, affine di produrre alcuno effetto; es-

Terentiano.

Clitomaco.

Conjettori, o interpreti di sogni.

Sinesio nel Trattato de sõnijs.

sendo che la piu parte chiaramente procedono a caso, & sono euidentemente falsi. Et quanto alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice una cosa, chi un'altra. I Platonici uogliono, che i sogni nascano dalle specie & cognitioni generate nell'anima; Auerroe dall'imaginatiua; Aristotile dal senso commune, ma fantastico; Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, medianti però alcune specie che del continuo deriuano dal cielo; i medici da uapori, & humori del corpo; Macrobio, & Marco Tullio da gli affetti, & pensieri della uigilia; alcuni Arabi dalla potenza intellettuale; gli Astrologi dalle lor constellationi, & ognuno dice à suo modo. Ma basta, che poca uerità è in loro, che non auenga a caso & moltissimi son falsi in tutto. onde ben disse Tibullo.

Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Da questo numero de' falsi intendo esser lontani affatto quelli, che per diuina dispositione auengono, come quei di Faraone interpretati da Giosesfo, & quelli di Nabucodonosor isposti da Daniele, & altri simili. ma tutte le dichiarationi de' sogni scritte da Daldiano, & da Arthemidoro, ò da coloro c'han finto il libro di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno à questo, sõ cose erronee, & piene di mille falsità. Riferisce à questo proposito nostro Agostin santo, ne' libri della città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' sogni essere tutte da demonij deriuate. M. Tullio, nel secõdo de Diuinatione, *si ride ancor'esso di Pitagora, & di Platone, ch'essortauano, p ueder in sogno cose più certe, andare à dormire cõ un certo determinato culto, et uitto: però i Pitagorici uoleuano, che l'huomo s'astenesse dalla faua, quasi che nõ il uẽtre, ma la mente sia influita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quel che si dice delle imaginationi de gli ebrij, & de gli insani, à quali molte cose uere paiono il contrario di quel che sono: & si come ai nauiganti le cose che stanno ferme p aiono mouersi per causa del moto della naue; & un lume d'una cãdela, ò lucerna par che sian due, così potrà dirsi, che le cose che stanno, parẽdo mouersi, significhino il terremoto, ò qualche repẽtina fuga; et che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tanto, che dee auuenire. Ma, se pur qualche sogno ha sortito l'effetto della interpretatione del coniettore, questo è nato ò dal caso, ò dal demonio, per eccitar la credulità dell'huomo in queste uanità. di Ciro scriue Dionisio nelle cose di Persia, che, dormẽdo uide il sole da suoi piedi, & uolendolo con le mani tre uolte pigliare, sẽpre li scappò; onde li fu predetto, che p quello appetito c'hebbe tre uolte di pigliarlo, regnarebbe trẽt'anni, & così fu. ma qui nõ c'è ragione che proui, che per quello appetito s'intenda più trenta, che tre, la onde bisogna conchiuderla come di sopra ho*

M.Tullio

Dionisio.

detto

detto. Scriue Heraclide Pontico, ancor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parse fra gli Idoli nella casa sua consecrati ueder Mercurio con una tazza che teneua in mano, sparger sangue per tutta la casa, et imbrattarla tutta; il che cōfermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. & Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartaginese, essēdo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, o li parue di sentire vna voce, che li disse. Domani tu cenarai in Siragosa. & questo sogno auuenne uero, perche la matina seguēte, nato tumulto nel suo essercito, i Siragusani accorti seruēdosi dell'occasione penetraron nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla città loro. Platone riferisce medesimamente, ch'essendo Socrate in prigione, disse a Critone suo famigliare, come dopo tre dì douea morire, essendoli apparso in sogno una giouane bellissima, laqual chiamandolo per nome li disse un verso d'Homero tale.

Heraclide Pontico.

Agatocle.

Platone.

Tertia te Pythiæ tempestas læta locabit.

e così è scritto esser auenuto. Aristotile raccōta d'Eudemo cyprio suo grād'amico, ch'andādo in Macedonia, arriuò in una città bellissima di Thessaglia, Phera nominata, laqual'era d'Alessādro Tirāno crudelmēte opressa, doue s'infermò quasi a morte; & una notte in sogno li parue di vedere un giouane di faccia bellissima, che cōfortollo, & li disse, ch'in breue si sanarebbe, & ch'Alessādro Tirāno in breue sarebbe ucciso. et così successe. et Sofocle (si come narra M. Tullio nel primo de Diuinatione) Poeta egregio, essendo stata rubbata dal tēpio d'Hercole una tazza d'oro, si sognò di colui che furata l'hauea, la onde riferendolo a Magistrati, li fece porre le mani addosso, e fu trouato il uero: intorno a quali sogni è di mestiero darsi l'antedetta risposta. Qui caderebbono anco gli astrologi giudiciarij, ma perche di loro si parla alla lunga in un discorso particolare, fra questo mezo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per uia di Fisonomia, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste debili conietture non possono comprendersi dall'huomo. si può ben conietturare di qualche inclinatione, come Zopiro in questo, uedendo la imagine di Socrate, lo giudicò lasciuo, & apparse per giudicio di lui stesso un ualent'huomo. è stata trattata quest'arte da Aristotile, Auicenna, Constantio, Philemone, Lexo, Pietro da Padua, Michele Scoto, & altri assaissima per la sua incertezza, & per la concorrenza di molti segni che a una sola conjettura bisogna hauere, il che di raro auuiene, non fo più lūgo ragionamento, o discorso intorno a quella; ne meno intorno alla Metoposcopia, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo un ramo della Phisionomia. all'ultimo son dannati i Piromanti che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche; gli Hidromanti, che nell'acqua scorgono l'ombre de' demoni, gli Aeromanti,

Aristotile

Tullio.

Fisonomisti.

Metoscopi.

Piromanti.

Hidromãti. Aeromanti. Axinomãti. Capnomanti. Capiromanti. Coschinomanti. Botonomanti. Gastromanti. Alphitomanti. Tiromanti. Geomãti. Chiromãti.

romanti, che gli uedono in aria; gli Axinomanti, ch'indouinan per via di secure, o manaie, i Capnomanti, ch'indouinan per uia di fumi, i Capiromanti ch'indouinan per uia di specchi, dentro a quali uedono l'imagini, si come un putto uidde in un specchio gli inimici che s'affrettauano alla morte di Giuliano Imperatore, con merauiglia del Cardano nel libro 19 de Subtilitate; i Coschinomanti, ch'indouinano per uia di criuelli; i Botonomanti ch'indouinano per mezo d'herbe, i Gastromanti, ch'indouinano per uia di caraffe, dentro allequali mirano i putti; gli Alphitomanti, che indouinano per uia di frumento, & di farina, i Tiromanti, ch'indouinano per uia di caseo, o di formaggio, i Geomanti, ch'indouinano per uia di linee & punti in terra; & finalmente i Chiromanti approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de Magia) da Aristotile, & da Probo grauissimi auttori, i quali considerano i monti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, dell'anulare, & dell'auriculare, & insieme insieme i pianeti loro, & cosi le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè la uitale, la naturale, la epatica, & la mensale, e con esse le loro sorelle, e insieme il quadrangolo, e'ltriangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina e le tre della lattea, & cosi la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere. con altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, riflesse, biforcate, ramosculose, pũtuate, fossole, circolari, semicircolari, stellate, incrocciate, congionte, e parallele, dando fede uanissimamente a questi segni, come all'euangelio quasi. i pitagorici, e Tharaote Re de gli Indi (come dice Filostrato) posero a tempi antichi in qualche credito questa uanità, dando opera allo studio d'essa mirabilmente: & cosi Lucio Silla, & Cesare Dittatore. oltra che ne scrissero in quei tempi Hermete, Zaele, Alchindo, Pitagora, il suddetto Tharaote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Philemone, Constantino: & fra moderni Pietro d'Abano, Alberto Todesco, Michele Scoto, Bartolomeo Cocle, Antonio Cermisone, Pietro dell'arca, Andrea Coruo, il Tricasso Mantoano, Giouanni d'Indagine, & molti altri a nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo in loro altro, che congietture uilissime, & indegne di fede affatto affatto. & oggi dì è tanto auilita quest'arte, che i Cingari soli discesi da Chus figliuolo di Cham tra l'Egitto, & l'Ethiopia, e secondo il Volterrano uenuti di Persia, attendono a quella, dando con spasso e trastullo del mondo buona uentura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle alle paparote massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata una professione ridicola, & erronea da douero. Horquesto basti di tutte le sorti d'Indouini.

Filostrato

Cingari.

DE

DE MAGHI INCANTATORI, O VENEFICI o Malefici, o Negromanti largamente presi, & Prestigiatori, e Superstitiosi, e Strie.

IL nome di Mago da Persi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero da Magucei, secondo Suida, nella fauella loro significa quel medesimo, che sacerdote, sauio, o Filosofo nella nostra; la onde Mago appresso a loro è quello istesso, ch'è Filosofo presso a Greci, da quel primo che cosi volle esser cognominato, che fu Pitagora; o Ginnosofista presso a gli Indi, ò Sacerdote presso a gli Egittij; o Profeta presso a Cabalisti, o Druido presso a Galli; ò Bardo presso a gli Assirij, Babilonij, & Caldei. ma non si prende questo nome ogni uolta in buona parte, perche, si come la magia è stata da alcuni diuisa in due specie, cioè in naturale, & cerimoniale, cosi il nome di Mago in se ritiene doppio significato. la prima specie adunque di Magia non è altro, che una somma, perfetta, & consumata cognitione della filosofia naturale, aiutata nelle sue opre marauigliose dalla notitia della uirtù intrinseca & occulta delle cose, con lequali applicate conueneuolmente a soggetti disposti, ci insegna di partorire quasi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente disse Plotino, che la magia era della natura ancilla sagace, & ministra. & questi magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose che da lei son preparate, & applicando per tempo gli attiui a i passiui, spessissime fiate inanzi al tempo statuito & ordinato dalla natura, producono effetti, gli quali dal volgo son per miracoli tenuti; essendo però opre naturali, ne v'interuenendo quasi altro di piu, che la sola anticipatione del tempo. come se uno facesse nascer rose per natale; ò di Maggio ueder l'uue mature; o formar nuuole in aria, o pioggie, o tuoni, o animali di diuerse sorti; come si uanta d'hauerne fatto molto Rogerio Baccone, con la pura e natural magia: & si come fa professione d'insegnar cose simili Giouan Battista porta Napolitano, in un suo libro assai curioso di Magia naturale. alla qual cosa si riferisce quel che Giulio Camillo persona di fede, & d'auttorità, riferisce di quel suo amico grande, che formò per uia di Lambichi un fanciullo di carne, a cui diede anco il fiato, benche per uno instante solamente ritener lo potesse, & quà si riferiscono tutti i prestigij magici naturalmente fatti, i quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei de ciurmatori, benche ui siano anco i prestigij fatti con incanti Goetici, imprecationi, & fraude di demoni, ne' quali s'inseriscono certi uapori di profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & sospensioni, con anella, imagini,

Porfirio. Apuleio. Suida.

Plotino.

Rogerio Bacchone. Giouā Battista Porta. Giulio Camillo.

Prestigiatori.

Platone.

imagini, specchi, & altre simili ricette, & instromenti d'arte magica: onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de demoni prestigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare. oltra che ui sono alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani usate da gli Histrioni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali son dimandati da Greci Chirosophi, cioè saui di mano: & di questo artificio trattano i libri de prestigij d'Hermete. Dell'arte de prestigij parla Iambilico in questo modo. Quelle cose che i prestigiati s'imaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è il fare semplicemente, ma porgere imaginatione fino all'apparēza. leggesi che di questi prestigij si dilettò grandemente Numa Pompilio. così Pitagora, il quale scriueua col sangue dentro in un specchio cio che gli pareua, et riuolgēdolo al tondo della luna piena mostraua à chi gli era dopo le spalle le cose scritte nel cerchio della luna. il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformationi apparenti, & inuisibilità de gli huomini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili piu per operatione diabolica, che per via naturale, insegnando a che modo gli huomini andaranno inuisibili affatto, ouero pareranno asini, caualli, o altri animali a gli occhi abbagliati; ouero essendo trauagliato il mezzo. Fra questi prestigiatori è commendato da Atheneo, nel primo delle cene de suoi sapienti, Senofonte, il qual faceua nascere il fuoco da se stesso, onde gli huomini impazziuano quasi di marauiglia a uederlo. & ciò faceua naturalmente, si come operano naturalmente lo Scoto piacentino, & Lucca Trono gentilhuomo Venetiano infiniti effetti marauigliosi al tempo nostro. Così Nimphodoro prestigiatore è commēdato da Duri; Diopithe locro da Phanodemo; Scymno Tarentino, Philistide Siracusano, et Heraclio Mityleneo prestigiatori del magno Alessādro da Atheneo nel primo libro. e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a Brachmani, Tespione presso a Ginnosofisti, Zamolsi appresso i Thracij, Abbari appresso gli Hiperborei, Hermete appresso gli Egittij, Zoroastro figliuolo d'Oromaso appresso i Persi, e Buda appresso ai Babilonij. e maestri principali di questa magia non sol prestigiatoria, ma naturale fra gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchindo, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabarub, Thebith, Berith, Astafone, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de quali oggidì al mondo son quasi annichilate. & fra più moderni sono annouerati Alberto Magno, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de Fantis, i quali due ultimi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & diuulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polychronio sopra Ezechiele riferisce esser da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Mattheo,

Hermete. Iambilico

Beleno.

Atheneo.

Duri. Phanodemo.

Polychronio.

theo, con quelle parole. Ars magica non mihi uidetur alicuius rei subsistêtis uocabulũ, sed & si sit, nõ est operis mali, nec quod haberi possit cõtẽptui. *con l'occasione delle quali parole inuehisce contra lui mirabilmente Theofilo Vescouo Alessandrino, del nome d'Origene perpetuo inimico, nel secondo libro paschale; ma però à torto, perche la magia falsa & demoniaca è detestata ueramente in piu luoghi da Origene, & massime nella uigesimaterza Homelia sopra i Numeri: & qui in questo luogo non dà egli occasione contraria, potendosi intender sanamente della magia naturale. si come anco Hieronimo Santo, nel primo libro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secondo capo.* Pręcepit Rex, ut uocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Chaldæi. *per Arioli intende gli incantatori, per Magi i filosofi; per Malefici quei ch'usano il sangue & le uittime, & che spesso maneggiano i corpi de' morti; per Chaldei i Genethliaci, ò Mathematici, ch'è l'istesso. & il medesimo, nel secondo libro contra Grouiniano, dice, che Eubolo, c'ha descritto con molti uolumi l'Historia di Mithra, narra appresso à Persi esser stato tre sorti di magi, i primi de' quali dottissimi & eloquentissimi (ch'eran cotesti naturali) eccetto farina & herbette, di niente altro ordinariamente si cibauano. & inanzi à Hieronimo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro delle questioni delle genti, alla questione uigesima quarta, & uigesima sesta, distingue tra i miracoli ueri di Mosè, & quei falsi de' maghi Egittij da demonij fauoriti, & quei d'Apollonio Thianeo fatti per opra della filosofia naturale. & questa natural magia è commendata da Philone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali.* Veram magiam, hoc est perspectiuam scientiam, per quam naturę opera cernuntur clarius, ut honestam expetendam que non plebei solum sectantur, sed etiam Reges regum maximi, præsertim Persici tàm curiosi harum artium, ut regnare non liceat nisi cum Magis uersato familiariter. *Con questi Magi naturali uanno del pari alcuni Mathematici, ancora loro sagacissimi emuli, & arditissimi inquisitori di natura, i quali, con le discipline Mathematiche solamente, aggiongendoui gli influssi celesti, & con alcune ragioni di proportioni, si danno uanto di poter produrre alcune cose molto conformi & somiglianti all'opere della natura; come son corpi che hanno moto, & parlano, senza che possedino l'anima di dentro; come fu la colomba di legno d'Archita, la qual uolaua, della quale fa mentione Fauorino filosofo presso Aulo Gellio; le statue di Mercurio che parlauano; il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del mondo, mandaua*

Theofilo Alessandrino. S. Hieronimo. Eubolo. Giustino Martire. PiloneHebreo. Fauorino. Fràcesco Giorgio.

dava fuori una voce articolata, & distinta. e in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellentissimo Boetio, & che per cio da Cassiodoro in una epistola à quello, ne fu mirabilmente celebrato. Ma la Magia cere moniale in se stessa nefanda, & scelerata, laqual si partisce in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio cita to da Agostin santo nel 10 libro de Ciuitate Dei al capitolo nono, & an co in Pharmacia per sentẽza di Philone nel libro delle leggi speciali, per le superstitioni, scongiuri, incanti, veneficij, & malignità diaboliche inserte in essa, da tutte le leggi uniuersali uien scacciata, & bandita. Et, benche Porfirio contenda molto in fauore della Theurgia, volendo che sia gouernata & retta da numi diuini; & che con essa l'anima si renda disposta al riceuere gli spiriti angelici, & à ueder gli Dei, conseruandosi ella monda e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a i superni numi, col qual modo unole nella uita di Plotino, che quel sommo filosofo fosse tanto accetto appresso a i Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso; & celebra per questo la sentenza di Pitagora, che diceua gli Dei non venire a noi spontaneamente, ma da una certa necessità constretti per uigore di questa magia. Nondimeno, perche ella risguarda alcune solennità, & cerimonie superstitiose, come di tenersi mondi nel corpo, & nelle cose che stanno cerca il corpo, si come è nella pelle, ne' vestimenti, nell'habitationi, ne uasi, nelle masseritie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & uuole che la purità di queste cose, alletti, & prouochi gli influssi celesti, c'ha del pagano, & del gentile, & per quelli le diuine uirtù si concilino, & congiongano a noi, che è peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, o mira alcuna della gratia del primo motore, quindi n'auuiene, che questa sua magia da lui detta diuina, sia tã to piu danneuole riputata in effetto quanto piu nel sembiante esteriore appare a gli ignoranti cosa diua, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme cõ Genistio Plettone, & Osia Chaldeo interpreti suoi, Hesiodo, Iambilico, Eudosso, Plotino, Proculo, & simili altri, hanno piu presto hauuto una picciola ombra di diuina sapienza, che la uera & propria participatione di essa; doue che in qualche parte son lodati, & in mille come idolatri superstitiosi giustamente reprobati. & cosi vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in secunda secundæ, alla questione nonagesimasesta, da S. Thomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle Riuelationi da infinite superstitioni & uanità accompagnate. Ma la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, laquale è tutta fondata nella prattica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di scongiuri illeciti, auezza alle uocationi de diauoli & alle diuinationi per mezzo loro, essendo da maghi allettati con l'uso del sangue humano (come dicono Isidoro, & Agostino) ad apparir

Philone.

Porfirio.

Isidoro.

Agostino

parir dinanzi a loro in forma di persone suscitate, & indouinare secondo che uengono interrogati;la onde Nicro significa morto, & Mantia diuinatione:è molto piu scelerata, & maluagia ancora che la Theurgia. ne per conto di sceleratezza è differente quasi da questa la Pharmacia, la qual consiste tutta in certe beuande diaboliche che prese per bocca inducono l'huomo o a amare,o a odiare, o a impazzire, & far simili altre attioni per forza d'incanti.La minima cosa che fanno questi maghi, sono l'osseruanze superstitiose di caratteri inusitati,& nomi oscuri, co i quali incantano i mali,& l'infermità delle persone,percio ne decreti,alla uigesima sesta causa,& questione seconda,condannate. oue con uanità espressissima insegnano di fare alcuni breui diabolici in carta uergine,nel spuntar del Sole con certe fila,& nodi particolari insieme legati,de quali s'intende il detto di Gregorio Papa,alla causa uigesima sesta, & questione quinta. Si quis ariolos,aut incantatores obseruauerit,aut philateriis usus fuerit,anathema sit.e tutte l'altre superstitioni fanno capo quà, come quella recitata dal Biondo,nel primo libro de Roma Thiomphante, ch'i Romani beueuano il sangue de Gladiatori,per seruarsi liberi dal mal comitiale,& la nouella sposa ancora uergine, per relatione di Plutarco ne problemi, & di Marco Varrone nel secondo libro della uita del popol Romano,toccaua il fuoco & l'acqua,come per buono augurio della futura generatione fomentata dall'humido,& dal calore naturale. erano costoro da gli antichi Epodi chiamati,perche incantauano anco i fanciulli, come fu, secondo Horatio poeta, con incantesmi ammaliato Varo putto pretextato,da quelle tre solenni incantatrici,Folia,Sagana,& Veia;& gli faceuano dire oracoli all'orecchie altrui rari,& stupēdi.e non ha dubbio alcuno,che per l'operationi del demonio, le parole de maghi hāno uirtù,& efficacia d'incantare;& cosi quelle de gli huomini superstitiosi; bēche Plinio, nel uigesimoottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi,se le parole,e gli incantesimi uagliono alcuna cosa;perche l'essempio di Tuccia uergine Vestale accusata d'incesto,la quale fece un prego particolare,dopo ilqual prego portò acqua nel uaglio, nell'anno dopo la edificatione di Roma seicēto e noue, dimostra la uerità di questo fatto. Cosi il prego d'Emilia Vergine appresso a Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa,uolendo prouar l'innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite & posto un uelo sopra il fuoco,incontinente lo raccese. le medesime Vestali con certi preghi loro insoliti e noui,riteneuano i serui fuggitiui,i quali non fossero ancora usciti fuori della città.Et Lucio Pisone nel primo de gli Annali scriue, che Tullio Hostilio uolle far uenir Gioue dal cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'haueua fatto uenire;& perch'egli non osseruò per appunto certe cose,che sono in tal sacrificio,fu percosso dalla

Superstitiosi.

Gregorio Papa.

Il Biondo

Plutarco.

Marco Varrone.

Horatio.

Plinio.

Valerio Massimo.

Lucio Pisone.

saetta. Nõ si recita di Cesare, che poi che con pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era mõtato su la caretta, usaua certe parole d'incãto, lequali egli diceua per fuggir tal pericolo, e gli giouarõ sempre? Nõ afferma Attalo, che se quando vno vede un scorpione, di ce due, ch'ei si ritira, e nõ si muoue a nuocere? e in Africa non dice Plinio nel libro 28. che nessuno si metterebbe a operar cosa alcuna se prima nõ dicesse Africa? Marco Seruilio Romano uno de primi huomini di Roma, dubitando di diuentar Lippo; prima che esso nominasse la lippitudine, o che altri gliela predicesse, non s'applicaua al collo una carta legata attorno con lino, doue erano scritte due lettere Greche. ρ. & α? Mutiano, ilquale era stato tre uolte cõsole, con la medesima osseruatione non s'appicaua una mosca uiua in pezza bianca, affermando che con tal rimedio non si sentiua la lippitudine? Ma, passando più oltra, questi maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de morti dall'inferno, la onde Prudentio Poeta antico illustre, che fu Canonico Regolare Lateranense, scriue cosi di Mercurio.

Attalo.

Prudẽtio.

Traditur extinctas sumpto moderamine uirgæ
In lucem reuocasse animas.

& dopo soggionge.

Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atq; sepulchrales scire incantare fauillas,
Vita itidem spoliare alios, ars noxia nouit.

Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope mago resistendo a Giouanni nell'Isola di Pathmo, fingeua di suscitare i morti: Onde il Mirandola ne gli Hinni dice.

Et Cynopem magiæ confisum dispulit altæ
Mentis Ioannes.

Giouãni Mirandolano.

Nondimeno uogliono alcuni, come Nicolò di Lyra, e Thomaso Caietano, che quella Phitonissa de libri de Re, per diuina permissione, suscitasse ueramente, & realmente l'anima di Samuele a instanza di Saul; benche Agostino, & molti altri declinino piu presto, che fosse una diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con demonij constretti, o in uetri, o in anelli, o in gemme, si uantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne seguenti uersi notati da Eusebio Cesariense, mostra la lor constrittione, per uia di maleficij co'negromanti pattuiti, dicendo in persona d'un demonio.

Nicolò di Lyra.

Tomaso Caietano

Profirio.

Cessa nunc tandem, & uerbis iam parce, uictoq;
Da requiem, soluens priscas, cædensq; figuras,
Et remoue a membris, ac linthea dura resolue.

Et, per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringer possono i spiriti inferiori in uirtù de superiori conuenuti

Frãcesco Diacetto

uenuti seco, à quali sian sotto posti, & obligati à seruare i lor precetti, & commandamenti, ouunque piace à loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Ne questo basta, che fanno trasmutationi per via di prestigij marauigliose affatto. Però scriue Agostin santo nel decimo ottauo libro della città d'Iddio, che la famosa maga Circe trasmutò i compagni d'Vlisse in bestie: il che prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo.

Agostino Santo.

Virgilio.

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis,

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furon conuertiti in vccelli, & longo tempo dopo volarono (il che procedeua da demoni sotto la forma loro) intorno al tempio del crudelissimo, & sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro de Preparatione Euangelica tiene di mente anco di Porfirio queste trasmutationi prestigiose, dalle quali dice esser stati ingannati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue Ethimologie adduce l'essempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del qual chi ne gustaua, era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonin santo, che vna certa giouenetta bellissima fu da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna caualla, à petition d'vn giouene, il quale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue praue & dishoneste voglie consentire. l'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che, essendo poste le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiua. e all'vltimo Virgilio ne' suoi versi Bucolici scriue le seguenti cose di Meri Venefica.

Eusebio.

Isidoro.

Santo Antonino.

Sassone Grammatico.

Virgilio.

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipsa dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere syluis
Mærim, sæpe imis animas excire sepulchris,
Atq; satas alio vidi traducere messes.

Le quali cose han dato materia al Diuino Ariosto di finger, che l'istesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero.

l'Ariosto.

Et, per ch'essi non vadano pe'l mondo
Di lei narrando la vita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.

Et quantunque nel Concilio Aquilegiense, la cui auttorità recita Gratiano nella causa vigesimasesta, alla questione quinta, al capitolo Episcopi, sia chiamato in fidele, & peggior d'un pagano colui, che crede alcuna creatura potersi trasformare in altra specie, ò similitudine da lei differente,

Concilio Aquilegiense.

ferente, se non dal Creatore d'ogni cosa: Nondimeno si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, & essentiale in specie perfette, & non generabili per corruttione ò putrefattione, oue non si puo trasmutare una sostanza nell'altra; & non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con le quali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. Et, perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro de Origine erroris*) dall'aspirationi de' demoni affatto; non restano i magi ribaldi di operar tutti quei mali, che la magnità de' spiriti diabolici insegna, & suade loro. V'sando adunque il mezo de' diauoli introducono dentro ai corpi (come per molte isperienze proua il Prierio) alcune uolte, per offendergli, agucchie, sassi, chiodi, capelli, granella, fila, & simili altre cose, le quali con la natural possanza sua diuide il demonio, & riunisce, moue localmente, intromette, & caua: quando piace a lui, ueramente, & realmente. Riceuono anco i demonij succubi, che soggiacciono loro in forma di bellissime donne; & alle uolte si fanno incubi alle maghe, & strie, dentro à cui uasi naturali trasfondono il seme dell'huomo, con una certa sagacità riseruato, & custodito nella sua uirtù, & calidità naturale, per introdurre un diabolico parto, qual fu quel di Merlino da la commune opinione de' Theologi per figliuol del demonio tenuto. Alla qual cosa consente la ghiosa nel Genesi sopra quel passo.* Cumque uidissent filij Dei filias hominum. *oue dice.* Non est incredibile quosdam homines à quibusdam demonibus genitos, qui sunt mulieribus improbi, & tædiosi. *& ui consente ancora Agostin santo nel quintcto decimo libro della città d'Iddio, e Scoto nel secondo delle sentenze alla distintione settima, e questione unica, insieme con Riccardo di Mediauilla nell'istesso libro alla distintione ottaua, e Iacobo Sprenger, & Henrico institore di queste operationi diaboliche essemplificatori reali. E ben si dimostrano questi maghi peruersi, d'operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per uia d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, usando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empiamente, & sacrilegamente le pietre calamite per tale effetto, seruendosi d'imagini di cera abbruggiate, & di preci nefandissime, che fanno arricciare i capelli; oue fan diuenir gli huomini come pazzi; & frenetici, & arrettitij propriamente, essendo da una piu alta natura rubbati, & per forza leuati fuor di se stessi. Come Gregorio santo ne' Dialoghi narra di quel Monaco negromante, il qual talmente hauea con le sue incantationi tirato una monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente uisitata. Et questo ha forsi dato materia a Poeti Romanzi di finger le due fontane incantate*

Lattantio Firmiano.

Il Prierio.

La Ghiosa.

Scoto.

Riccardo di Mediauilla

Iacobo Sprenger.

Henrico Institore.

S. Gregorio.

incantate di Merlino, l'una che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato. & forse anco per questo l'Ariosto induce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in quei uersi.

L'Ariosto

La bella donna che cotanto amaua
Nouellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita.

Ne può dirsi cosa impossibile al demonio questa, perche puo infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, & porgere esteriormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale à quella guisa, che il uino, ò altra beuanda naturalmente fa l'huomo ebrio affatto diuenire. appresso a Theocrito si legge l'essempio di Simetra amante, che impazzita dell'amor di Delpho, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde dice.

Theocrito.

Vrit me Delphis, uro hanc in Delphide Laurum.
Et uelut hæc stridet flammis succensa, nec usquam
Cernimus è tenui cinerem superesse fauilla:
Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.

Et appresso à Luciano Samosateo Bacchi insegna à Melitta una compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstitioni si puo molte uolte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per lor natura, e casti. Ma di piu queste Lamie, & Venefici, dandosi in preda al diauolo, rinonciano al battesimo santo, & à tutti i sacramenti della Chiesa, conculcano la croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno priuata, & solenne professione dinanzi al tribunale del demonio, à cui giurano fedeltà, obligano per uoto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij à Satanasso, promettono trouarsi a tutte le congregationi notturne, qualunque uolta sian chiamati, attendono alla corruttella di quante uergini sante, & honeste matrone uengon lor per le mani, riceuono un certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida & scorta alla scelerata adunanza che fanno nell'oscure notti, di danze, & balli, & conuiti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auniene (come dice Lattantio nel libro de Origene.

Luciano Samosateo.

ne erroris, che dęmones hominum credulitatem mentita diuinitate deludunt. *Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Ghirlando, in un gentilhuomo suo conoscente) o per uia d'herbe, ò di pietre, ò di beueraggi, ò col mezzo espresso de'demonij, l'vso dell'atto carnale fin con le proprie mogli, operando che i diauoli reprimano il uigore, & la uirtù calefattiua dell'huomo, ò chiudendo le uie del seme humano; ò interponendosi con corpi assonti fra l'huomo, & la donna; si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distintione trigesima quarta; & il Serafico Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo; ò nascondendo con arte prestigiosa à membri applicati alla generatione, con l'interporre in mezzo qualche corpo piano, & eguale, dell'istesso colore, figura, & apparenza. oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo fra il viso de' gli occhi, e il tatto delle mani, & l'istesso uero corpo del patiente. Ma di piu questi nefandi malefici non solo imaginariamente, ma realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da diauoli in forma di gatti, di cani, & di montoni, di capre seluatiche, & di simili altre bestie, come vuole San Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, & Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' domeni, & de Maghi, e Thomaso Brabantino nel suo libro che fa* De Apibus, *insieme con Alfonso da Castro, Giouanni Torrecremata, e Paolo Ghirlando nel trattato* de Sacrilegiis, *à quei lor giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati. &, benche quel testo de' Canoni, nel capitolo* Episcopi, *registrato nella vigesima sesta causa alla questione quinta, faccia oppositione grandissima, perche par che tenga il contrario, dicendo le seguenti parole.* Illud etiam non est omittendum, quod quædam sceleratæ mulieres retro post sathanam conuersæ, dęmonum illusionibus, & phantasmatibus seductæ, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, uel cum Herodiade, uel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intẽpestę noctis silentio pertransire. *oue soggionge (per accrescer più il dubbio) quest'altre parole.* Quis verò tam stultus, & hebes sit, qui hęc omnia, quę in solo spiritu fiunt, etiã in corpore accidere arbitretur? *& finalmente conchiude.* ꝙ omnibus publice annunciandum est, ꝙ qui talia credit, & his similia, fidem perdit. *Nondimeno egli è uero, che possono esser portate ueramente, & realmente, per diuin a permißione, essendosi Christo istesso lasciato portar dal demonio sul pinnacolo del tempio; et leggẽdosi di Simon mago, che per l'aria da demoni era portato, quando il di-*

Paolo Ghirlando

Pietro di Palude.

S. Bonauẽtura.

Thomaso Brabãtino.

Alfonso da Castro

Giouanni Torrecremata.

il diuino Pietro lo fece con l'oratione precipitare à basso. e il can one in quel luogo non intende improbare cotesta verità, ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeano caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade vera, sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal Demonio, il quale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli piu sollecito alla fraude, che alle vere operationi reali, per cui si presume piu che fossero ingannate da esso, che veramente, & personalmente sopra fatti, ò montoni, ò altri animali da vn luogo all'altro trasportate. Non basta questo, che i scelerati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de'demonij, eccitando pioggie, e tempeste, turbano le menti de gli huomini, ò leuando loro totamente l'vso della ragione, ouero grauemente offuscandoglielo; & senza alcuna forza di veleno, con la forza, & violenza sola delle parole priuano quelli di vita. Onde Agostino, ne'libri della città d'Iddio, dice di questi ribaldi. Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine vllo veneni haustu, violentia tantùm carminis interimunt. *Per cio à proposito d'essi disse Lucano Poeta.*

Lucano.

Mens hausti nulla sanie polluta veneni
Incantata perit.

E Tibullo Poeta, d'vna certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti versi.

Tibullo.

Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas velit, est alijs duras immittere curas,
Sistere aquam fluuijs, & vertere Sydera retro.

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micale Venefica disse.

Ouidio.

Mater erat Mycale, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctantes constabat cornua lunæ.

E finalmente appresso il giudicioso Anguillara si vanta l'incantatrice Medea di questa maniera.

L'Anguillara.

Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,
Fo la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fò i fiumi in sù ne i proprij fonti,
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti:
E, quando l'arte mia loro è contraria
Dal ciel gli scaccia, e fà tranquilla l'aria.

E non è cosa vana, ò fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col sol sguardo le persone, perche l'afferma anco la ghiosa sopra quel passo di San Paolo. ò insensati Galathæ quis uos fascinauit

La Ghiosa.

non obedire ueritati? *Oue dice, che son certi huomini, c'hãno gli occhi così infuocati, & ardenti, che con il solo aspetto & sguardo infettano gli altri, & specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de' gli occhi, & per la uicinanza della radice de' i sensi a gli organi dalla imaginatione il ueleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici, i quali (come dice Riccardo di Mediauilla, nel Quolibeto terzo, alla questione duodecima, & l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decima settima, all'articolo terzo) infetta l'aria uicina, & essa infetta gli occhi altrui; nel qual modo dice Aristotile nel libro* de somno & vigilia, *che i specchi nuoui & puri uengon macchiati, & guasti dal guardo della donna menstruata. per questo anco il Petrarca de gli occhi lagrimosi della sua donna disse.*

Riccardo di Mediauilla.

Aristotile

Il Petrarca.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio uenne
Il mal che mi diletta, e non mi duole.

Cioè il rossore delle lagrime, uedendola pianger lei. In questa cosa però ci son diuersi pareri fra dotti, perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che deferisce le qualità, delle quali è pieno, alle uiscere interiori, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti auttori. contra quali inueisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate. *chi alle celesti intelligenze, come il Pomponatio nel decimo Capitolo del suo libro de gli incantesmi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alchindo. chi alla celeste genitura del mago incantante, come Pietro d'Abano. & chi al demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione à questo effetto cooperare ancor esso, come tengono i Theologi communemente. Però d'Eriphila Venefica è il prouerbio presso a Paolo Manutio.* Anus Eriphus. *perche questa bruttissima incantatrice haueua quest a parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimiraua, subito restaua dal pestifero suo guardo in un tratto auelenato: & questo istesso aueniua à coloro, che da i popoli Triballi, & Illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro, malamente guardati. Di piu Aulo Gellio nel libro ottauo dice, hauer uisto in alcuni libri d'Aristea Pruconniese, d'Isigonio, di Nicea, di Ctesia, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci auttori antichissimi di non poca auttorità, molte cose inaudite & incredibili quasi; & fra l'altre (il che si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la uoce & con la lingua fascinano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini, subito gli fan morire; o grauemente infermare. per questo l'antica maga scelerata Gu-*

Lucano.

Heliodoro.

Augerio Ferrerio.

Giulio Cesare Scaligero.

Il Pomponagio.

Pietro d'Abano.

Paulo Manutio.

Aulo Gellio.

Aristea Pruconiese.

Isigonio.

Nicea.

Ctesia.

Onesicrito.

Polistefano.

Egesia.

la Guthrume detta, co i suoi incantesmi acciecò molte persone, senza potersi mai di tanto male ueder la cagione. A quanti fanciulli ancora uien succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diaboliche? a quanti uien procurato l'aborso nel uentre delle madri? quanti col sol tatto esteriore nel materno aluo rimangono infelicemente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che paiono addormentati. alla qual cosa allude quel uersetto del salmo. Sicut aspidis surdæ obturantis aures suæ, quæ non exaudiet uocem incantantium, Venefici incantantis sapienter. *questo faceua Vmbone sacerdote de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel uerso,*

Virgilio.

Quin & Marrubia uenit de gente sacerdos.

Cosi Plinio, nel uigesimo ottauo libro narra d'Essagono legato de gli Oblogeni, che son popoli dell'Isola di Cypro, che alla presenza de' consoli Romani si fece spontaneamente gettare in una botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo non lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la uita. & de popoli Marsi, che da Circe trassero l'origine loro, scriue in questa foggia Sillio Poeta.

Plinio.

Sillio.

Ac Marsica pubes
Et bellare manu, & chelydris cantare soporem
Vipereumque herbis hebetare, & carmine dentem.

& il medesimo di Harcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, & maneggiaua i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo.

Horcalo non pauidus feras mulcere leenas,

Oue l'istesso pur anco scriue cosi di Atyr malefico.

Nec non serpentes diro exarmare ueneno
Doctus Athyr, tactuque graues sopire chelydros.

& benche Plinio nel uigesimo sesto libro al capitolo quarto schernisca alcune uanità magiche; come che i fiumi & gli stagni si possino seccare, col gettarui dentro l'herba Ethiopide, & toccandole con essa aprir tutte le cose chiuse; cosi che con l'herba Achemenide scagliata nella schiera de gli inimici, si mettan quelli in fuga; & che con l'herba Latace, qual da ua il Re de Persi a suoi ambasciatori, si habbia douitia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la uiolenza, & potestà di questa magia, laquale fu trouata dal demonio, secondo il detto d'Eusebio nel Quinto de Præparatione Euangelica. *Oue dice.* Magicæ autem artis Dij gentilium, & inuentores, & doctores fuerunt. *il qual detto si comproba per le parole di Porfirio nel libro delle risposte, oue introduce Proserpina dire le seguenti cose.*

Magia onde sia deriuata.

Eusebio.

Porfirio.

Quale mihi facias simulachrum aduerte docebo.
Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum
Ponito: tum totum celato, & pingito mures

Qui soleant habitare domos. & soggionge.
Tum mirrham, thus, styracem, ipsorumque cruorem.
Conterito murum, sacra desuper inde
Verba cane: tot vero adhibe muresque repone
Quot mihi tu esse vides formas: tum sumito laurum,
Exque eius trunco vaginam aptato, piasque
Tunc effunde preces simulachro, & debita solue
Vota hæc si facies, per somnum meque videbis.

Mercurio. Plinio. E vero ch'e quanto à quelli che imparata l'hanno, dice Mercurio nell'Asclepio, che gli Egittij son stati i primi. ma Plinio, nel trigesimo libro, par che tenga Agonacè esserne stato l'Auttore, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, il qual vi compose sopra cento mila versi, che poi da Hermippo furon con solennissimi commentarij dichiarati. Hermippo. Santo Agostino vuole che Zoroastro Re de' Battriani ne fosse l'inuentore. Giouan Cassiano. l'Abbate Sereno presso à Giouanni Cassiano, nell'ottaua collatione, vuol che l'inuentore della Magia sia stato Cham; Pietro Comestore. & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Historia Scolastica, benche voglia che Cham fosse detto anco Zoroastro. & à proposito di cio s'è ritrouato vn libro altre volte, ch'insegnaua i principij di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale fa mentione Ciecco d'Ascoli ne'suoi commentarij sopra la sfera. Ciecco d'Asoli. Et intorno à questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli, Apuscoro, & Zarato Medi, Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocenida Assirio; & al tempo del Re Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia; oue nel viaggio con questa arte ribalda molte persone vccise. Curtio. Curtio, nel libro sesto, fa mentione ancor esso di Cobare per natione Medo, il qual fu celebre in questa disciplina profana, al tempo ch'Alessandro mosse la guerra ai Battriani. Al tempo di Nerone vi attese sommamente Tyridate Re d'Armenia, il quale inuitò il predetto Imperotore à vna cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice ancor'egli che Apollonio Thianeo fu in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla sprouista vscì de gli occhi delle persone, senza esser visto. Di Pasete peritissimo nella Magia è scritto ne gli adagi antichi. Pasetis semiobolus. Perche, quando compraua vna cosa, il pretio ritornaua dal venditore al compratore. che cosa dirò di Dardano mago sceleratissimo, da cui l'arti magice ottenero il nome di Dardanie per eccellenza? che cosa de popoli Ophiogeni, i quali, secondo Crate Pergameno, col solo tatto delle mani guariuano i morsi de' Serpenti? Crate Pergameno. Cornelio Tacito. che cosa di Locusta maga appresso à Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffoccar con veneni preparati da essa l'Imperatore Clau

dio

dio suo marito? che cosa di Medea, ch'arse la bella con corrente sua Creusa à Theseo nouellamente congionta col dono che le mãdò cosi maluagio, e infido? che cosa di Publicia & Licinia nobilissime matrone Romane, ch'uccisero i lor mariti con ueneficij empi, e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Liuio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fu chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera à questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con vn'Hinno la fortuna di Mare de gli Argonauti? che cosa di colui, che restrinse con parole incantate il sangue à Vlisse, presso à Homero? Però non è marauiglia, se tutte le leggi sono cõtrarie, & inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella vita d'Artaserse, riferisce che i Persi puniuano i Venefici, & Negromanti, spezzandogli il capo in mezzo di due pietre. Nell'Essodo, al vigesimo secondo, fu lasciato questo comandamento da Dio: Maleficũ nõ patieris uiuere. Nella legge delle 12. tauole fu messa pena grandissima à quelli che incantauano le biade. per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice, de Maleficis. vien statuito, che questi negromanti sian condãnati à deuorarsi dalle bestie. Ne' decreti alla causa 26. e questione 5. habbiamo, che il mago laico sia scommunicato, & il chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Hor questo sia riseruato per castigo di tali scelerati.

Elio Spartiano.

Plutarco.

DE MVSICI COSI CANTORI, COME SVONATORI, & in particolare de' Pifferi.

MOLTI son stati quelli c'hanno uituperato indegnamente l'honorata disciplina della Musica, allegãdo nõ solo infinità d'essẽpi, ma d'auttorità di scrittori celeberrimi, per acquistare ai detti loro q̃lla fede, & q̃l credito, che nõ hãno potuto cõ sufficiẽte ragione prestare; gli quali spero io cõ tãta copia d'auttori famosissimi, e cõ tãti altri essẽpi, et ragioni insieme (rispõdẽdo alle lor sciocchezze) di cõfutare, che la signorile caterna de' Musici nõ poco obligo debba hauermi, tenẽdo io che musico nõ sono, se nõ p affetto, cosi honorata ꝓtettione di q̃sta disciplina, et mostrãdomi p auẽtura estremo partigiano di q̃sta eccellẽte, et illustre ꝓfessionè. Cõ tutto cio nõ posso mãcare, secõdo il mio instituto di nõ dar q̃lle note ai vitiosi Musici che lor sõ debite, e cõueniẽti, perche la nota di q̃lli che diffettuosi sono nõ torna in pregiudicio alcuno a celebri professori di q̃sta sciẽza. Dicono adũq; q̃lli c'han cosi cattiuo stomaco cõtra la musica, che p la parte loro si sõ trouati huomini saggi, et itelligẽti, gli quali nõ solo nõ l'hãno approuata, ma chiaramẽte, & cõ parole aperte biasimata, & dãnata. Riferisce Plutarco nella Vita del Re Alessãdro, che Filippo suo padre, itẽdẽdo che suo figliuolo

Plutarco.

in un certo luogo haueua suauissimamente cantato, lo riprese dicendoli. Non ti uergogni tu di sapere così ben cantare? egli è ben'assai, & di uantaggio che un Prencipe habbia ocio d'udire, quando che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli una uolta, Antigono suo pedagogo li ruppe la cithara, et la gettò uia, dicendoli. alla tua età si conuiene hoggi mai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Atheniese, che in tanto disprezzò la musica, & il canto, che fu solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutte l'Historie narrano, che l'hebbero sommamente in dispregio, & massime Scipione Emiliano, & Catone li diedero ripulsa, come à professione molto aliena da costumi Romani. La onde narra Suetonio nella uita di Nerone, che, per esser'egli troppo dedito al canto, uenne in pochissima stima, & riputatione presso à tutti; & massime che non hebbe uergogna di comparire in scena, e cantare, & suonare, contra cui scrisse Giuuenale quei uersi.

Hæc opera, atque hæc sunt generosi Principis artes
Gaudentis fœdo peregrina ad pulpita saltu.

I Re de' Persi, & de' Medi metteuano i musici fra i parasiti, & buffoni, si come quei che prendeuano piacere dall'essercitio loro, & faceuano poca stima di cotali professori. Gli Egittij ancora (come testifica Diodoro) non uoleuano che i gioueni loro imparassero Musica, riputando che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Polibio Megalopolitano (come Ephoro, & Atheneo son testimonij) disse ch'ella non era stata trouata se non per fraude & inganno de gli huomini. Il che diedero ad intender chiaramente le donne de' Ciconi, quando perseguitarono si crudamente Orfeo per ucciderlo, dicendo che con la musica sua ammaliaua, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor'esso Hettore famoso, che dice à Paride per ischerno, ch'egli nel l'armi era uile, & che s'hauea guadagnato l'amore di Helena col canto lasciuo. & Horatio dice dell'istesso Paride.

Diodoro. Ephoro. Atheneo. Homero. Horatio.

Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes Cesariem, grataque fœminis
Imbelli cithara carmina diuides.

E S. Hieronimo nell'Epistola à gli Efesij dice. In Ecclesia theatrales moduli non audiãtur, & cantica. *Gregorio Pontefice parimente, alla distintione nonagesima seconda, al capitolo.* In Sancta Romana Ecclesia, *forma un decreto di questo tenore.* Qua de re præsenti decreto constituo, ut in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelicæ lectionis officium intra missarum solemnia exoluant. *Ma più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & rithmica insieme, appresso a saggie & giudiciose orecchie non*

S. Hieronimo.

mediocramente accetta & gradita, allegrando, che Plutarco narra la poca stima che ne fece il Re Pirro ueramente magnifico, & generoso, al quale essendo in un conuito lodato un Suonatore per eccellente, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere un minimo conto di tal ragionamento, rispose, uolgendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareua un'ottimo, & segnalato Capitano. Antisthene Filosofo ancor'esso hauendo udito nominare Ismenia per suonator di flauto, ò piffero eccellente, disse ch'egli era senza dubbio un uitioso, che, se fosse stato huomo honesto, non haurebbe atteso à quella professione. Narrano parimente che Pallade, suonando una uolta una zampogna, & uedendo la sua ombra nella palude Tritonia, le parue esser tanto contrafatta, che ella la spezzò, & gettolla uia. Così dicono ancora, che Alcibiade haueua rotto e spezzato una di queste zampogne portagli da Antigenide, ch'era il meglior suonatore, che fosse à quel tempo, uergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inseriua. Si seruono ancora di questo, che Hieronimo santo, scriuẽdo a Leta matrona, & insegnandole il modo di nutrire in buoni costumi la figliuola, dice. Surda sit ad organa; tibia, lyra, cithara, ad quid factę sint nesciat. Hor coteste, & simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente, che friuole sono queste ragioni à una à una, prima, perche Filippo Re di Macedonia non riprese Alessandro suo figliuolo, perche si dilettasse della musica, ne Antigono li ruppe la cithara per questa cagione precisa, ma perche troppa cura si prendea di quella, & per essa si disuiaua dalle cose piu importanti del regno come giouene ch'era, douendosi la musica usar solamente per un diporto, & per un passatempo, e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Prencipi, & Signori. Et questa fu forse la causa, che non la uolle abbracciare Alcibiade, perche à cose più gloriose e piu eleuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di Solone, che il Prẽcipe deue esser massimamente occupato nella contemplatione delle cose grandi. Et se i Romani la dispregiarono, questo auenne, perch'erano per natura loro bellicosi, & di costumi piu presto seueri, che piaceuoli, & questo cagionò che la dannassero in Nerone, come dissimile da costumi Romani in questa parte, & ancora perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare una gloria mediocre in comparatione di quella, che per uirtù dell'armi haueuano acquistato gli Imperadori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egittij, e le donne de' Ciconi perseguitarono la musica, & Polibio la detestò come troppo lasciua, questo auenne, perche la musica è un'arte, la quale può usarsi così bene, come male, & perche forse à quei tempi l'usauano i professori di essa per incitare gli animi humani a lasciuie

Detto di Solone.

lasciui e mere, quindi con qualche ragione puotero piu presto i musici, che la musicale disciplina detestare. Oltra che potrebbe rispondersi, che gli essempi d'huomini barbari, che non sanno che cosa sia uirtu, non deue derogare alla gloria della Musica, la qual per mill'altri essempi si proua esser cosa honorata, e illustre da douero. Ne la riprensione fatta da Hettore à Paride Troiano leua l'honore e'l pregio alla musica, perche no'l riprende del canto, ma del canto lasciuo, & che, essendo un Duce Troiano, s'habbia uoluto piu presto guadagnar l'amor della sua donna con la uoce sonora, che con l'armi in mano à lui piu conformi, & cõuenientia, benche il famosissimo Hettore (come altrimenti si puo dire) proceda in quel luogo presso Homero da par suo, che, essendo tutto inclinato al furor martiale, & bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo dalla natura sua molto difforme. Si dice all'auttorità di Hieronimo santo, che nõ prohibisce, ne danna la musica nella chiesa, ma quel modo di cãtar particolare ch'usauano gli antichi tragedi dẽtro ne'Theatri, assumẽdo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende (come dice la Ghiosa di quel decreto) di prohibire a ministri Diaconi apparati all'altare per cãtare l'euangelio Santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuor dell'altare. Per conto poi de' suonatori, il Re Pirrho parlò da Capitano, & da guerriero, quando senza dannare il suonatore, gli antepose nel suo ragionamento Poliperconte Capitano. e Antisthene trattò Ismenia suonatore da huomo uitioso, perche al tempo suo forse la musica era corrotta e uitiata talmente, che nõ si suonauano altro che pure lasciuie, onde uituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & uitupero. Et se Pallade, e Alcibiade abborrirono il suono della zampogna, non l'abborrirono come suono, ma come suono d'instromento tale che scemaua in gran parte la bellezza, & diminuiua il decoro de' uisi loro. & finalmente al passo di Hieronimo santo si risponde, che il suono di cose mondane con affettata, & estrema dilettatione uien ripreso da quello, perche dee usarsi solamente (come era anco l'opinione de Anacarsi) per ricreatione, & alleggiamento dell'animo, qual ricreato da tal diletto sia piu pronto, & sueggbiato all'opre gloriose & honorate. Ma odano un poco i Zoili del concento musicale da quante parti si rende illustre, & signorile questa disciplina della musica. Prima, se attendiamo la sua origine, la uedremo nobilissima, & segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le Questioni Tusculane, & Horatio Flacco, le attribuisce una origene diuina, dicendo. Cuius origo cælestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse cõpositum Pythagorici uulgauerunt; ne senza ragione, ò fondamento, perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione, & Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente; e Platone nel Timeo gli assegna à tutti una Sirena per assistente, perche Siren in greco significa

Il Beroaldo.

Cicerone.
Macrobio
Platone.

gnifica armonia; cosi fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel libro del Pane pistemon, e Ponto Tyardeo nel suo Trattato della Musica. Gli stoici ancor'essi dissero il mondo esser stato fatto con artificio armonico, & musicale. Perciò Psello nella Sinopside della Musica disse, che la musica conteneua ogni cosa, perche non è cosa al mondo fatta senza geometria, & musica. Et parimente Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo) che la natura in produrre questa machina mondiale non trouò cosa piu antica, ne piu accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua inuentione da diuersi auttori à diuersi soggetti uiene assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amphione d'Antiopa, & di Gioue creduto figliuolo. Però nella Bucolica dice il Poeta.

Ponto Tyardeo. Psello. Syriano. Frãcesco Giorgio. Timagene. Plinio. Virgilio.

> Io canto cio ch'Amphione solea
> Cantar, chiamando a pascoli l'armento.

Et Statio nel primo della Thebaida.

> Dirò come Amphion condusse i monti
> Alle mura di Thebe col suo canto;
> E i Tirij monti si fecer uicini.

I Greci, secondo Eusebio nell'undecimo de præparatione Euangelica, attribuiscono l'inuentione di quella à Dionisio; ma esso nel decimo della predetta opera uuole, che Zetho, & Amphione fratelli, ch'à tẽpo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero ueramente gli inuentori. Solino uuole, che quest'arte di Candia la prima origine sua trahesse. Polibio nel quarto libro assegna a gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo uuole che Mercurio il primo trouasse le uoci dell'armonia. Filostrato nel libro dell'imagini, & Gregorio Giraldi De Dijs gentium, nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendone pur Mercurio l'inuentore. Chameleone Pontico giudica poi (come riferisce Atheneo nel nono libro de'suoi Dipnosofisti) ch'ella trahesse l'origine sua dal cãto de gli uccelli. Ma Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie per parer d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono de' martelli, & dalla percussione delle corde distese: Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Genesi ne fa inuentore Iubal, dicendo che Ipse fuit pater canẽtiũ cithara, & organo. Et le sue note cãtabili, ꝑ cõsẽso uniuersale, furõ trouate da Guidõ da Arezzo, huomo ꝑ causa di q̃sta inuẽtione meriteuole e degno d'immẽso pregio, et d'ĩfinito honore. Hor ritrouata questa eccellẽte disciplina, cõ seguito marauiglioso quasi da tutto il mõdo è stata notabilmẽte abbracciata. Gli Arcadi (se nõ mẽte Atheneo nel terzo decimo libro delle Cene de'suoi Sapiẽti) haueuano ꝑ legge d'impararla fin da

Eusebio. Solino. Polibio. Diodoro. Filostrato Gregorio Giraldo. Chameleone Põtico.

putti, p cãtar gli Hinni ordinati ĩ honore de' lor falsi Dei; et s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Philosseno musici intorno à questo, riputando cosa brutta, & difforme il non saper cantare ‿. Appresso à gli antichi tutti dice Philochoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificauano à Dionigio, & à Apollo. onde Archilocho scriue queste parole ‿. Sic Regis Dionisij pulchrum cantum Dithyrambicum incipere noui, vini fulmine mentem percussus. *Appresso à Greci massimamente fu honorata la musica da douero; onde Themistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle Tusculane) fu riputato persona indotta, per hauer ricusato in vn conuito la lira, e il canto insieme: & per il cõtrario fu lodato Epaminonda Thebano, per essere erudito cosi nell'vno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue institutioni, che fu vn prouerbio celebre appresso a' Greci, che gli indotti stan da longi alle gratie, & alle muse. Licurgo delle durissime leggi auttore tenne che la musica fosse dalla natura data all'huomo, per sopportare piu ageuolmente le fatiche humane, e però la pose à Lacedemoni in gratia sommamente ‿. Che dirò de gli auttori illustri che l'hanno marauigliosamente celebrata? Platone la stimò essere vna scienza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Institutioni) all'huomo ciuile, che egli Politico chiama. Homero dice d'Achille, che egli cantaua le lodi, e i pregi de gli illustri heroi musicalmente; & di Phemio dice ancora i sequenti versi tradotti da Natale de' Conti.*

Philochoro. Archilocho. Quintiliano. Natale de' Conti.

> *Plurima norat enim hic oblectamenta virorum*
> *Facta Deumque hominumque canit quæ plurima cantor.*

La qual consuetudine dice Dinone nella historia de' Persi essere stata ancora da' Barbari osseruata. l'Atheniese Damone disse ancor'egli in honore della musica, che le anime liberali, & buone si dilettano di cantar delle odi volontieri, ma l'inique & ree son solite d'operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi.

Dinone. Damone. Eupoli.

> *Res est profunda musica, atque flexilis,*
> *Inuenit & semper nouum volentibus*
> *Considerare ‿.*

Aristotile nella sua Politica disse la musica esser fra le discipline illustri collocata, la quale i giouenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. Et che questo sia il uero, lo manifesta ancora l'auttorità d'Aristofane presso à Quintiliano, il qual dimostra cotesto esser stato antichissimo instituto di quei primi tempi. La onde appresso à Menandro Comico molto antico s'introduce un vecchio, qual dice d'hauer dato a cantori molto salario per vn suo figliuolo giouenetto preso da essi ad instruire: il Beroaldo in vna sua oratione lodando la musica, dice ‿. Musica adeo delectabilis est, vt eius dulcedine cuncta capian-

Aristofane. Menãdro.

tur.

tur. *L'elegante Filostrato, parlando della musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosi.* Musica mœrentibus adimit mœrorem, hilares efficit hilariores, amatorem calidiorem, religiosum ad Deos laudandos paratiorem, eademque uarijs moribus accommodata animos auditorum quocunque vult sensim trahit. *Theofilo Citharedo disse ancor'egli in lode sua.* Magnus stabilisque thesaurus musica est, mores enim instituit componitque, atque mollit irarum ardores. *Quintiliano, trattando assai copiosamente i pregi della musica, disse in suo honore queste honorate parole ancor'esso.* Quis ignorat Musicen tantum illis iam antiquis temporibus non studij modò, uerùm etiam uenerationis habuisse, ut ijdem musici, & uates, & sapientes iudicarentur? *Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole.* Itaque sine musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa. *& l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placauano i sacri numi con la musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante uolte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta?* Cantate domino Canticum nouum? *& di nuouo* Psallite domino in cithara, & uoce Psalmi? *Non è se non gran lode della musica, che Giouanni nella sua Apocalisse uedesse quegli animali che cantauano un cantico nuouo al Signore, & che il Sauio nell'Ecclesiastico dica, che* Vinum & musica lætificant cor, *perche da questo si comprende che la musica da ogni parte è fauorita, & c'hanno il torto quelli, che la lacerano coi detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miracolosi della musica, quando Pitagora filosofo (come riferiscon Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d'un giouene insano, & furibondo con la sola mutatione della voce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto libro* de Hippocratis, & Platonis decretis. *Di Peone medico si legge, che sanò vno infermo con la musica, qual'era di sanità, e di vita disperato affatto. Asclepiade scriue, che a' frenetici giouano molto il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quieta il dolore della sciatica, & della gotta. D'Empedocle si narra, che essendo vn'hospite suo da vn'altro ingiuriato, & per questo infiammato di grandissima ira, con la soauità del canto li fece passar la colera in tutto. Boetio racconta, ch'Ismenia Thebano guarì molti Boeti, i quali haueuano dolori nelle coscie con le melodie. Timoteo musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiammaua si l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prēder l'armi. Plutarco istesso narra della formosa Lamia, che con la soauità del canto inescò di modo l'orecchie del Re Demetrio, che cosa piu dolce, ne piu cara sentir poteua della soauità della sua voce: & il medesimo*

Theofilo.

Quintiliano.

Boetio.

Galeno.

Asclepiade.

Teofrasto

Boetio.

nel

nel Trattato de Musica dice, che Thalete Milesio leuò la peste di Candia col mezzo solamente di questa armonia diuina. D'Arione Lesbio narrano i Poeti che scoperta una congiura d'alcuni marinari, o compagni contra di se, si gettò per paura in mare, suonando prima con la cithara, & cantado alcuni uersi, dal cui canto allettato un delfino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che u'arriuassero i marinari cō la naue: in memoria del qual fatto li fu eretta una statua con uno Epigramma in Greco, ilqual fu fatto latino da Raffael Volterrano à questo modo.

Il Volterrano.

Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin
A siculo subiens pondera grata mari. con quel che segue.

Ouidio.

Et Ouidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa mentione dicendo.

Ille sedet, citharamque tenet, pretiumque uehendi
Cantat, & æquoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella che racconta Plinio di Chrisogono musico, che in naue con tant'arte drizzaua le mani de' nauiganti, che qual hor confrontauano il menar de' remi col canto accommodato d'esso, rendeuano a gli astanti d'una dolcezza musicale un'apparenza marauigliosa. Et di Terpandro Lesbio dice l'istesso, che con la dolce melodia della sua uoce placò piu uolte gli animi de' Spartani riuolti alle discordie solamēte, & alle seditioni. Taccio di tanti auttori antichi di questa egregia disciplina; di Laso Hermineo, qual tēgono alcuni esser stato il primo, che n'habbia composto; d'Aristosseno Tarentino che fu cognominato il Musico (come attesta Plinio) per la peritia singolare di tal'arte; dell'altro Aristosseno Greco, che fu il primo inuentore appresso à loro delle ragioni musicali, & de gli instromenti da suonare, di Papo, di Theone, d'Alypio, di Gaudentio, d'Isacio, d'Apuleio, di Boetio dottissimi commentatori di quella. Taccio di tanti moderni maestri d'essa, d'Adriano, Cipriano, Giachette, Iusquino, Orlando Lasso, Constante Porta, Alessandro Strigio, Mattheo Asola, & di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, & prattico insieme, qual'ha composto un'opra ueramente singolare della Theorica della Musica, si come han fatto anco della Theorica Henrico Glareano, Franchino Gafforo, il Fabro Stapulense, Emanuele Briennio, e Giouanni di Tintore, & della prattica Hermanno FincKio in questa professione molto lodato. Ma intorno al suono particolare che gloria, che laude nō si puo dare a questa eccellentissima disciplina? Primieramente Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni afferma, che ne' conuiti i Romani tanto austeri nel resto si dilettauano de' suoni, con quelle parole. Sed ueterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit. Appresso a Greci il suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimone dall'uniuersal consenso fu in conulto preferito a Themistocle solo, per che egli cantò molto dolcemente in su la lira. & questo di piu aggionge

Il Zerlino. Henrico Glareano. Frāchino Gafforo. Emanuele Briennio. Giouāni di Tintore. Hermanno FincKio.

gionge Martiano, che molte città della Grecia al suono della lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thucidide ancor'egli racconta, che i Lacedemoni usauano nella guerra i suoni delle cithare, & delle lire, oue hora si suonano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Candiotti. Ma per questo proposito è memorabile l'essempio de' Lacedemoni, quando nella giornata che fecero contra i Messenij, erano già pe'l valore de gli inimici volti in fuga; & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che, corraggiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & superati, diuentarono a un tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ancor'esso, che Halyatte Re de' Lidij usaua di condurre nell'essercito suo suonatori di cithare, & di flauti. & dell'Amazoni antiche si legge, che al suono della zampogna mouean l'armi per combattere, & guerreggiare. Narra Theopompo nel quadragesimo sesto libro delle sue Historie, che i popoli Gethi usauano di suonar di cithara, quando in qualche lor legatione si faceua qualche pace. ma che piu? il gran Poeta Homero, nel principio della Iliade induce i Dei suonare, dicendo.

Martiano Capella. Thucidide. Herodoto. Theopompo.

Formosam citharam manibus tenebat Apollo
Musarum vocem uariantes hæque canebant.

Homero.

Non induce Virgilio nel primo dell'Eneida ancor'esso Iopa Citharedo famoso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo à sentire? onde dice.

Virgilio.

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata docuit quæ maximus Athlas.

Io mi rammento d'hauer letto in piu auttori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & seuero non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare à suonar di cithara, ò di lira. & ho letto, che il buon vecchio Chirone maestro d'Achille insegnò fra le prime discipline al giouenetto imberbe, qual nutrì dal latte, et dalla culla questa professione della musica, et uolle il sauio precettore, che le mani, c'haueuano à sparger tanto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirlo alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che, quando oraua al popolo, haueua un seruo di dietro ascoso, il qual col suono della piua gli andaua rassegnando la uoce, acciò piu gratiosa, & uaga la mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonare nel conuito del Re Alcinoo, & acquistare un nome di diuinissimo suonatore? Quanti poi son stati quelli, che da lor stessi suonando si sono al mondo resi celebri, & illustri? Philamone è illustrato da Ouidio in quei uersi.

M. Tullio.

Nascitur è Phœbo (namq; est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharaq; Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole. Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, au-

rata omnes testudine consonantes, flexanimum pariter reddidere concentum. *Apollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice.*

Valerio Flacco.

Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo.

Così son nominati Dorceo appresso à Traci, Hipparchio, & Ruffino appresso a Greci, Eunomio appresso à Locresi, meritando vna statua, la qual teneua una cetra in mano, sopra di cui sedeua una cicala, essendogli auuenuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si ruppe alla sua cetra una corda, e il suono fu supplito da una cicala, che à caso si fermò sopra la cithara sua. Et à moderni tempi son celebrati per ottimi suonatori di diuersi instromenti il Striggio passato nel lauto, Melchior Neysidler Tedesco, Valentino Greff BaKfart di Pannonia, Il Bindella Triuigiano, Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Padoano, Francesco da Milano, Andrea dalla Viola: nel corneto Hieronimo da Vdene, e Ascanio da Bologna: nell'organo Claudio da Correggio, famosissimo suonatore, Andrea da Canareggio, Vicenzo Bell'hauere, & Paolo da Castello, con infiniti altri, ch'empiono il mondo solo della fama del lor suonare. Ma quãto ai Pifferi in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fu di cotale instromento l'inuentore. Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione à Marsia. altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che la sua imagine ch'era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, le quali cadauna un musico stromento portauano, una la lira, l'altra il piffero, quella di mezzo il zuffolo. i Pifferi da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con le quali Tozenio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vicenzo Cartari nel suo libro delle Imagini de' Dei, che in Roma ai tredici di Giugno in bonor di Minerua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in maschera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minerua, che allhora staua aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, & l'utile che da essa trabeuano. il medesimo auttore dice di piu, che crebbero tanto i pifferi, & uennero in tanta stima, & riputatione, c'hebbero già vn priuilegio di congregarsi nel tempio di Gioue, & quiui far conuito tra loro stessi. Non ha il suono (uniuersalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquillisce gli animi talmẽte, che paiono assorti nel gaudio, & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' gioniali conuiti, dicendo.

Pifferi.

Vicenzo Cartari.

Conuiui citharam quam Dij fecere sodalem. non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno, ch'opprimono l'animo, & la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è uero quel che riferi-

sce

sce Chameleone Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondeua. Mitigor. Non dice Quintiliano di Pitagora che col suono del flauto mitigo piu volte la sfrenata licenza d'alcuni, gli quali da cocente libidine mossi, uoleuano fare oltraggio alla casa d'vna pudica, & honestissima donna? Nõ dice Horatio nella sua Poetica, che Amphione cõ la sua lira moueua gli huomini seluaggi & fieri à diuẽtar benigni, piaceuoli, & humani? Nõ recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle trõbe guariua i sordi? che Xenocrate con l'instromẽto dell'organo liberaua gli hidropici non scriue Strabone, che gli elefanti si allettano col tamburo? i cigni s'allettano con la cithara? le pecore, e gli agnelli s'allettano con la sampogna? e i cerui si pigliano col suono della piua? Hor queste son le lodi debite a rari suonatori, & non à quelli, che più presto somigliano à Baby, & à Conna, che furon la feccia propriamente del suonare; & questa lode s'acquistano essi con cetre, lauti, lire, uiole, flauti, cornetti, pifferi, organi, salterij, manocordi, & infiniti altri instromenti nell'organica, & rithmica armonia soliti à usarsi da loro. All'ultimo (per finirla) tutta la musica pfettamente si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, & massime della Sereniss. Republica Veneta, la quale è un florido ricetto di quanti nobili & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine prouincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle uoci cõcordãti insieme, onde si genera la uera sinfonia, ch'è un temperamento del graue, & dell'acuto co i suoni concordi. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro, che la dolcezza, & soauità della uoce. Qui il suono, qui il cãto, qui l'Arsis, qui il Thesis, che sono il principio, & il fine della uoce eleuata, & posata, & si può dire, che i maestri d'essa non manchino d'un iota per far musiche solennissime da pari loro. Ma, per dar qualche ragguaglio particolare di essa musica, è da notare intorno ai modi di quella, che Polymestre, & Saccada Argiuo antichissimi auttori dã lode al Phrigio, al Dorio, & al Lidio; e Sapho Lesbia al Mixolidio, di cui ne fu olla inuẽtrice, ò Tersandro, come dicono alcuni altri, ò Pythoclide trombetta, ò Lãprocle Atheniese, come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approua il Phrigio, & lo dimanda Barbarico, perch'egli è solo accommodato à eccitar battaglie, & furori, alcuni lo dimandano Bacchico, come furibondo, impetuoso, e turbato, cõ l'armonia del quale leggesi che piu uolte i Lacedemoni, & i Cretensi furono concitati all'armi. & un giouene Taurominitano (secondo che dice Boetio) suegliato da questo canto Phrigio corse ad abbruggiare la casa, doue era ascosa una meretrice. Platone biasima ancora il Lidio, come acuto, querulo, & lamenteuole fortemente. Ma il Dorio, & da esso, & da Atheneo nel quartodecimo libro delle cene de' suoi sapienti, come magnifico, graue, & modesto è preferito a tutti gli altri, &

Polymestre. Saccada. Lisia.

perciò fu in somma reuerenza tenuto da Cretensi, Lacedemoni, & Arcadi ai tempi antichi. Et del Re Agamennone si legge, che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò a casa vn musico Dorico, il quale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, laqual non puote mai da Egisto esser corrotta, finche egli non hebbe con inganno crudele vcciso il musico. Altri dannauano ancora il Mixolidio, come troppo maninconico, & solo accõmodato alle Tragedie. Altri, come Lucio Apuleio, aggiongono il Hiastio, & l'Eolio. Altri il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua Musica. Altri l'Hipermixolidio, come Tolomeo, & altri l'Hippodonio, l'Hippophrigio, & l'Hippolidio. et altri ne fanno quindeci in tutto nel lor genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristoffeno. Questa scienza comprende (per dirla come va) le consonanze tutte, e prima l'aere, il tuono con le sue varietà, il semituono e maggiore, e minore, & insieme il Diesis, e poi l'Vnisuono, il Ditono, il Semiditono, il Tritono, il Diatessaron, il Diapēte, l'Esacordo maggiore, & minore; le quai consonanze da' moderni son dette per nome di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore; & chiamansi consonanze semplici; dopo le quali seguono le composte, cioè l'ottaua detta Diapason, la decima, la duodecima, la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la decimanona, la vigesima, la vigesima seconda, & l'altre in infinito, se in infinito potesse andar la voce, e il suono. seguono poi i tre generi, cō che ogni canto si tesse, cioè il Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico; e poi il contraponto, e appresso il modo, il tempo, e la prolatione con le lor maniere: & appresso la voce del canto, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il cāto fermo, il figurato, le sincope, le pause, il segno, contrasegno, e il cantar nel suono cō le uoci di piu sorti, Sinece, Diastematice, Vnisone, Consone, Equisone, Emmeli, Ecmeli; & le note col lor valore, cioè massima, lunga, breue, semibreue, minima, semiminima, crome, semicrome, e punti: & cosi note piene, vacue, in legatura, quadrate, oblique, ascendēti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai cose è ripiena tutta la musica dal principio al fine. Ma portano con tante lor lodi, & honori, non picciola nota di biasimo in questo i musici, che son molti di loro tanto bizarri, & capricciosi, che mai si puo sapere quando siano in humore di douer cantare, ò nò; & si fanno tal uolta pregar cotanto, che straccano le persone con la lor bizarria troppo veramente capricciosa & folle; e poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza.

Horatio.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Vt nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant.

Oltra

Oltra di ciò la piu parte d'essi sono amici del fiasco, & del boccale, quanto siano anco del canto, benche habbiano qualche ragione in questo, essendo il vino ottimo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriua. Però diceua Anacarsi Scitha, che in Scithia non sunt tibicines, quia ibi non sunt vites. *L'altro lor vitio principale è questo, che talhor si dilettano di cantar piu presto lascini madrigali, & villanelle Napolitane vane, & ridicole, che mottetti di Chiesa, & cose spirituali, lequali potrebbono arrecar loro la salute dell'anima, e il contento della mente perfetto, & compito. Oue son simili all'antico Gnesippo inuentore di queste pazze cantilene appresso a Greci, come dice Atheneo, & à guisa di Sapho, d'Anacreonte, & d'Asopodoro, hanno imbrattato le latine labbra di dishonesti amori, coi quali danno indicio della lasciua & impudica mente che regna in loro. Et per aggionger la quarta imperfettione d'alcuni, ui son di quelli, che non fanno altra professione, che discordare a posta, ruinando la musica, per dar sul uiso un smatto aperto a gli honorati lor maestri, come ingrati, & scortesi discepoli che sono. Ma dirò anco la quinta, che tal uno di loro è di maniera freddo, & sgarbato nel cantare, che si puo dir di esso, che canti la cantilena di Ialemo appresso Paolo Manutio prouerbioso cantore abietto, quantunque non uoglino alle uolte esser tenuti, ne tenersi per tali, persuadendosi d'esser piu presto Orfei, che Moschi nella peritia del Canto. Ma questo basti intorno alle lodi, & biasimi speciali, cosi de gli antichi, come de' moderni cantori e suonatori insieme, perche di quella marca ch'è bollato uno, è bollato ancora l'altro.*

DE BECCAMORTI, O PIZZIGAMORTI, O Monatti, ò Sotterratori, & de' Funerali, & de' Conzieri.

SON *chiamati i pizzigamorti nell'Idioma latino* Vespilones, *& Martiale ne fa mentione d'uno addimãdato Diaulo per nome, alquale è compagno oggi di Buouo da Bergamo in questo mestiero di sotterrar cadaueri molto prattico, e disposto. Presso a Romani i defonti si sepelliuano gia nella città, & nelle case proprie, la quale usanza fu poi lasciata, & come troppo brutta uietata etiandio per leggi, & ordinationi publiche; & fu ordinato che i morti si sepellissero tutti fuori della città, al qual'ordine nõ erano però soggetti gli Imperadori, & le Vergini Vestali, perche questi poteuano esser sepolti nella città; & cio fu fatto, perche il mal'odore non generasse corruttione nell'aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali ai uiui; ouero perche fossero gli huomini piu pronti*

Martiale.

à difender la città, & i suoi confini, non comportando che i nemici s'appressimassero à quegli, per uiolar le memorie, & i sepolcri de' suoi antecessori, & così si poneuano ne' campi presso alle uie publiche, & piu frequentate, acciò tutti quelli che di là passauano, fossero eccitati à fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini ualorosi, che quiui erano posti. & eran quei luoghi guardati da gli antichi con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non leue à chi uiolato hauesse, ò guasto le sepolture de' morti, le quali ne' primi tempi eran riposte su i monti, massimamente quando erano d'huomini illustri, & da questo fu poi introdutto far le piramidi, & poner le colonne su le sepolture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti non fu instituto uecchio presso a' Romani, & il primo ch'osseruò questo fu Lucio Silla della gente Cornelia, & cio fece per non pagare la pena del taglione, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò che un di non auenesse il medesimo al suo. Quanto all'ufficio poi del Beccamorto non si puo dire, se non che sia uilissimo, & fa concorrenza con quello del Curadestri, saluo ch'è molto pio, & religioso, quando si fa col debito modo, & come si conuiene. con questo modo pio lo fece Tobia, & molti huomini, e donne della primitiua Chiesa, dando sepoltura ai corpi de' martiri con somma carità, & amore. Attorno ai Funerali, & essequie si troua questo, che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso a Romani, & ordinò un Pontefice, che di questa osseruanza cura hauesse. & il primo honore che si soleua fare nell'essequie d'huomini illustri era il lodarli con una oratione; & il primo che lodasse altri con oratione funerale fu Valerio Publicola nella morte di Bruto. la seconda cosa era fare i giochi glodiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furon gli primi, che gli facessero fare in honore del lor padre morto. La terza era un conuito sontuosissimo. la quarta, dispensauano a tutta la plebe della carne. Vsauano anco alle uolte dopo l'essequie spargere sopra la sepoltura uarij fiori, & odori, come fece il popolo Romano à Scipione. & quelli che non poteuano sopportare la spesa, faceuano su la sera portar dai Vespilloni, i cadaueri alla sepoltura uestiti di bianco, e il piu propinquo gli chiudeua gli occhi, & da poi apriuano la camera, & lasciauano entrare tutta la famiglia, & uicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta uoce tre uolte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede scopaua la casa con certe scope à cio deputate, & poneuano sopra la porta de' rami di cipresso; e se il morto era d'auttorità, gli cittadini erano inuitati all'essequie per uno à cio deputato, & le donne del morto uestiuano di bianche uesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi riferisce che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti bianchi senza pianto, & singhiozzo alcuno;

Plinio.

Platone.

e due

e due chori, vno di quindeci fanciulli, & l'altro di quindeci fanciulle sta
uano intorno al cataletto, fino che i sacerdoti scambieuolmente lodauano
il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. seguiuano poi gli
fanciulli cantando hinni, & appresso le fanciulle da alcune vecchie accõ
pagnate. Nondimeno appresso à i Gentili fu molto confuso il costu
me di sepelire i morti, imperoche Seruio sopra il quinto dell'Eneida reci-
ta, che presso à Romani morto alcuno, in casa sua si riseruaua, l'ottauo dì
ardeuasi, & il nono si sepeliuano le sue ceneri: & quindi hebbero origine
i giorni Nouendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il me-
desimo testifica, che il popolo ad honore de i Re, & nobilissimi huomini
con facelle accese precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Pa-
lante dice.

Seruio.

Virgilio.

Lucida era la uia per l'ampie fiamme.

Persio annouera le seguenti cose nelle essequie dicendo.

Persio.

La tromba, le candele, & il cadauero
Posto nell'alto letto qui si uede.

Alcuni de gli antichi aggiongeuano alle trombe i pifferi, & i timpani,
affine che coloro, che piangeuano i morti, un cotal suono udendo, mi
nor dolore sentissero; essendo da tal solazzo ageuolmente dal dolore ri-
tratti. & questo lo dice ne i problemi Alessandro Afrodiseo. Quando
poi si spiccauano dal morto, & li dauano l'vltimo combiato, molto
affettuosamente lo salutauano. Però Virgilio di Palante scriue quel
verso.

Alessãdro Afrodi-
seo.

Salue in eterno, & vale ò mio Palante.

Cicerone riferisce che i Persi condiuano i cadaueri de' defonti con cera, ac
ciò si conseruassero piu longo tempo nella sepoltura. il medesimo nar-
ra, che i Magi non sepeliuano alcun cadauero de' suoi, che prima non
fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani à posta, per
fargli deuorar le carni de' loro morti. i Trogloditi ligauano la copa del
cadauero insieme con piedi, e con riso, & gioco lo portauano cosi attorno,
e poi lo sepeliuano senza far differenza da vn luogo all'altro. i Sabei git
tauano dentro allo sterco fino ai cadaueri de' Regi loro. i Lotofagi (co-
me riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' lor defonti in
mare. i Massageti si mangiauano i lor morti parendoli piu honesta se
poltura il uentre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Essendon scithi
d'Asia costumauano nella morte di Padre & Madre cantare, & strac-
ciargli i corpi coi denti, & con carne di pecore mescolate mangiar-
gli. Gli Egittij, morto ch'era vno, gli cauauano il ceruello per le nari
con un ferro, empiendo il luogo con odori, poi gli tagliauano il uentre
con un'acuta pietra ethiopica, e trattone l'interiora, l'empiuano di pista-
ti odori, poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo

Celio.

poi con gomma l'auolgeuano in vn lenzuolo ; & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d'vn'huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepeliuano . gli Scithi sepeliuano col morto quelli che gli erano stati in vita piu cari . Ma chi vuol veder piu diffusamente le strane cerimonie de gli antichi, legga Celio, il Testore, & Silio Italico nel terzodecimo libro . basta che il sepelire, & fare essequie ai morti fu inuentione d'Hercole, secondo il Testore ; ma la scrittura sacra ripugna à questo, leggendosi di molte essequie fatte innanzi che nascesse Hercole, in piu persone . All'vltimo intorno à funerali si considerano, il cadauero, la bara, il cattaletto, la cassa, la coperta, i lumi, le compagnie, i beccamorti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauarlo, vestirlo, porlo nella bara, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura ; di poi ridursi à casa del morto, vestirsi di corrotto, condolersi, far celebrare i settimi, i trigesimi, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitaffi, & simili altre cose, delle quali si puo far qualche notando in Polidoro Virgilio, al sesto libro, e capitolo decimo.

Conzieri. *Finalmente i Conzieri sono quelli che apparano le chiese per le feste, & solennità principali, ouero il sepolcro di nostro Signore la settimana santa, secondo il costume della Catholica chiesa ; oue adoprano spalliere, razzi, quadri, edera, lauro, pino, cipresso, ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, agucchie, rese, cartæ, cartoni, pertiche, chiodi, & cose tali . il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, e in Venetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali han tanto piu del magnifico, quanto son piu ricchi, & con maggiore artificio, & nouità d'inuentione distinti fra loro . Ma, perche questa professione non consiste in altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.*

DE' MESSI, O NONCII, O CORRIERI, O Postiglioni, ò Portalettere.

M.Tullio *QVESTI che hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con vn vocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriueua in altro quasi, che in certe tauole di busso incerate : il che dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole .* Introductus Statilius cognouit manum, & signum suum : recitatæ sunt tabellæ. *Però, quando col suo proprio scritto si conueniua vno, si diceua latinamente,*

che

che tabellis obsignatis secum agebat. *Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, doue dice.* Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim. *Quindi adunque furon chiamati Tabellarij i Postieri, ò Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scriuendo à Terentia, con queste parole.* Nos quotidie Tabellarios expectamus. *& nell'Idioma Gallo il Corriero si dimanda Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto. Correo que lleua las letras, ò Tablilas. E ben vero, che il messo, e il noncio sono alquanto più communi, potendo essi portare nouelle à bocca, & anco in iscritto. & d'vno tale intese Virgilio nel secondo della Eneida; in quei versi.*

Virgilio.

Et nuncius ibis
Pelidæ genitoris.

Così l'Ariosto in quella stanza, oue dice.

L'Ariosto

Egli par d'hora in hora vdire il messo
Che gli apporti ecco Ruggier che viene.

Così in quell'altra, doue scriue.

Se pellegrino, ò viandante à piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.

L'vfficio di costoro è di caminare à piede, ouero correr la posta à cauallo, ouer per barca, ouero per carrozza, & portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, valigie, cesti, bisaccie, & simili altre cose, seruendo Prencipi, Signori, Caualieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascnno che li commanda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere caro, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, di mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di venti, & di mille auuersità, che gli impediscono, e turbano molte fiate il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espressa di quelli che aspettano auisi, & risolutioni d'importanza da qualche luogo: oue fra gli altri il Procazza di Napoli stenta, e trauaglia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigiarlo insieme con la compagnia, se v' intoppa dentro. E i postiglioni hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genoa, secondo l'ordinario, & piu, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti i portalettere, ò corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intoppi diauolosi, che li fanno perder tempo in darno, & qualche volta

son ritenuti con perdita delle lettere, & de' danari che portano seco addosso. Da gli hosti ancora son molte uolte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, che hanno un trotto perpetuo come è il moto del primo mobile, e tanto magre, & disfatte, che gli tremano le gambe sotto, come ai molinelli; talche sono sforzati lasciarli a mezza strada in un fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentatiui di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto una beffa di cotal sorte. Ma ne essi ancora mancano di uitij, & di diffetti, perciò che oltra l'infideltà che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nel scoprire i lor sigilli, nel tradir gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le ualigie, fingendo d'esser stati assassinati nella pigneda di Rauenna, o in quella di Ceruia, o presso à Magnauacche, o nel bosco di Baccano, & cosi dolcemente danno in un laccio, che gentilmente gli impicca a essempio de gli altri. Et queste sono le principali beffe che fanno, onde ancor'essi restano beffati, & delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo uigesimo, celebra un certo Filipide Corriero ualentissimo, ilquale in due giorni corse centoquarantacinque miglia a piede da Athene a Lacedemone; & iui ancora essalta per miracolo un certo Anifte, & un Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in un giorno da Sicione à Elide, oue sono cento cinquanta miglia: aggiongendo iui un altro miracolo, che essendo Consoli Fonteio, & Vipsanio, vn fanciullo di noue anni corse da mezzodì a sera settantacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio fra tanto ad altri professori.

Plinio.

DE' SALTATORI, E BALLARINI, E DI TVTte le sorti di tripudianti, & de' cursori.

VOgliono alcuni che l'arte del saltare (uniuersalmente parlando fosse la prima uolta insegnata da una femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel uerso.

Martiale.

Qua Thimelem spectas, derisoremque latinum.

Isidoro nel decimottauo delle sue Ethimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, qual fu menato da Enea quà in Italia seco, & qual fu il primo ch'insegnasse a saltare. Ma, perche la saltatione è tanto generale, che comprende ogni sorte di ballo cosi antico, come moderno, & è compagna de i tripudij, & delle feste, che dalla gente pazza del mondo à honore e gloria dell'antico Bacco si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare, per non lasciare cosa adietro, che à tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa cosi grata alle fanciulle, & a gli amanti, laqual con grandiss. ma

cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin'a mezza notte, consiste tutta in vna certa diligenza, & regola di gesti ordinati, & passi temperati al suono del ciembalo, de' pifferi, o del lauto, & d'altri instromenti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, una cosa la piu pazza di ciascun'altra, & poco differente dalla pazzia istessa, la quale, se non fosse temparata dal suono de gli stromenti, & (come si suol dire) una uanità non desse riputatione all'altra, non sarebbe spettacolo al mondo piu ridicolo, ne piu insipido delle danze. Questa è un argomento della morbidezza, un fomento della scelerità, un stimolo della libidine, inimica della uergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & indegna d'habitar nelle spelonche di Caco, non che fra' Reali palagi, e sale Imperiali, doue la più parte del tempo fra Dame, e Caualieri uanissimamente dimora. Nō dimeno molti scrittori Greci l'hāno lodata, & fauorita, benche sia immeriteuole da se d'alcuno honoreuole pregio, come tutta laida, inciuile, & uergognosa, e piu conueneuole ai gatti, & alle simie, che à donne, & huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste danze deriuarono da gli andamenti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbracciamento, & ordine, quasi da una certa danza armonica delle cose celesti, insieme con la generatione del mondo. Alcuni dicono, ch'ella fu inuentione de' Satiri, & affermano ancora, che Bacco con quest'arte uinse i Toscani, gli Indi, et i Lidij popoli bellicosissimi. Di qui finalmente questa saltatione fu ridotta in religione, & ella fu fatta dai Coribāti in Frigia; & la Dea Rhea la fece fare ai Cureti in Creta: e in Delo non si compiuano sacrificij, doue non si facesse anco la saltatione: ne mai ui furono celebrate feste, ne cerimonie senza la saltatione. i Brachmani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolti al sole, saltando l'honorauano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso a gli Ethiopi, Egittij, & Scithi, si come quella ch'era stata ordinata da Orfeo, & Museo ottimi saltatori. i Thraci armati al suono della piua saltauano. i Romani haueuano i sacerdoti salij, i quali saltauano in honor di Marte con tanta inuidia l'un dell'altro, che Macrobio scriue, che Appio Claudio annouerato fra uno di loro, era solito di gloriarsi, che, benche fosse uecchio, auanzaua tutti i suoi colleghi nel saltare. i Lacedemoni di gran lunga piu ualorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltar da Castore, & Polluce, erano usati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fu tanto honorata in Thessaglia, che i popoli presidenti, & capi de gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fu giudicato dall'Oracolo d'Apolline il piu sauio di tutti gli huomini, essendo già attempato, non si uergognò d'impararla, anzi con grandissime lodi l'inalzò, numerandola fra le discipline

graui,

Senofonte. Platone. Chameleone. Lãpridio. Liuio. Atheneo.

grani, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, dono de i Dei; & nomina persona inerudita colui, che non ha cognitione, ne intelligenza d'essa. Chameleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua un spettacolo honoratissimo. Lampridio narra de' Parthi, che faceuano le lor feste al suono delle piue, delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente, come oggidì si costuma anco fra noi. Presso a Romani pur racconta Liuio nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le uergini a noue a noue in tre chori cantando saltauano. Atheneo nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota ancor'esso che nella corte del Re Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Re tripudiauano ai suoi conuiti, ma il Re istesso: & aggionge, che Polyperconte, ben che fosse uecchio, ne ad alcun'altro per scienza militare inferiore, ne per grandezza disceguale, con tutto cio dopo il beuere era solito & auezzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso a gli Indi non è lecito che il lor Re s'inebrij, com'è lecito presso a Persi; nondimeno che il giorno che fanno sacrificio al sole, questo gliè permesso; & cosi all'usanza Persiana salta, e balla, e tripudia a suo piacere. Atheneo nel primo de' suoi Ginnosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione fin da fanciullo, & ch' una uolta nudo in Salamina saltò intorno a un Trofeo con la lira. Hermippo scriue, che Theofrasto si dilettò di quella grandemente. Chameleone dice ch'Eschilo fu il primo che trouò i chori, & le figure diuerse del saltare: onde Aristofane in una Tragedia l'induce parlar cosi.

Duri. Hermippo. Chameleone. Aristofane.

Choris figuras ipse feci.

Aristocle. Aristocle ha lasciato scritto, che Teleste discepolo d'Eschilo trouò nuoui modi, e maniere di saltare ancora lui, & fu in questa professione celeberrimo maestro. Pindaro. Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel uerso.

Saltator Rex splendoris, pharetrateque Apollo.

Eumelo. Arctino. Et Eumelo insieme con Arctino Corinthio appella saltatore anco Gioue, dicendo.

Saltabat medius diuum pater, atque uirorum.

Cratino. Cephisodoro. Marsia.

Questa è la causa, che tante sorti di saltationi sono da gli antichi auttori profani annouerate, come Cratino nella sua Nemesi, Cephisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro uã nominando le Pirrhiche, le Orsite usate da Cretensi, l'Epicredie, le Mactripie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Atheneo nel quartodecimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel primo le Laconice, le Trezenie, le Mantinee, con alcune altre. Menippo. Menippo Cinicone nomina una da lui chiamata l'incendio del mondo.

Eschilo

Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginesi, nomina le Telesie, che son tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccinne; & cosi Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari appresso a g'i Arcadi, l'Emmelia presso a Greci, l'Aleter appresso a Sicionij: & questi tali auttori del diauolo diuisero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè Tragica, Comica, & Satirica: cosi quella della Poesia Lirica in altre tre specie, cioè in Pirrhica, Ginnopedica, & Hiporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morsasmo, Scopia, Sima, & Cibistesi. Flauio Vopisco ancor'egli recita che i suoi soldati cantauano saltando una certa cantilena in suo honore, hauendo ucciso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore.

Eschilo.
Hippagora.
Scamone:
Aristosseno.
Giulio Polluce.
Flauio Vopisco.

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decolauimus,
Vnus homo, mille, mille, mille, mille decolauimus,
Mille, mille, mille, uiuat qui mille occidit:

Et quel giorno che, essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, uccise settecento franchi, li fu fatto quell'altra cantilena.

Mille Francos mille, Sarmata semel occidimus,
Mille, mille, mille, mille Persas quærimus.

Oggidì con gran uergogna del Christianesimo pieno di uanità, & di pazzia, si contende con quegli antichi nel numero delle saltationi, & de' balli, che Chiarampino istesso ballarin famoso non gli saprebbe numerare; & poco sono le danze, le moresche, il mattacino, il passamezo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la chianchiara, la pagauina, la baldosa, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pauana, la Siciliana, la Romana, la Venetiana rispetto a quelle che Chiappino ha riposto nel suo Catalogo, d'infinite specie di saltationi colmo, & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & auttorità, rifiutarono allhora tutte le sorti di saltationi, anzi l'hebbero per cosa uergognosa, & infame, come scriue Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronia, che ella cantasse, & saltasse piu maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto à donna da bene. Et di piu fu stimata grandissima uergogna in Gabinio, ch'era stato Consolе; & in Marco Celio, l'hauere hauuto troppa scienza di saltare. & Marco Catone improuerò a Lucio Murena per uitio estremo l'hauer saltato in Asia, &, quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender cio come cosa ben fatta, ma francamente negò che non l'haueua fatto. Xiphilino scriue di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & uergognosa saltare publicamente nella Orchestra, con tutto cio sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare

Salustio.
Xiphilino.

Dione. re mescolatamente; & ei medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra. & nel quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuor di Roma, come perniciosi, & nociui alla città sommamente. Suetonio parimente nella Vita di Domitiano narra, che egli cacciò dal senato vn saltatore & bagattelliero insieme, perche tal sorte d'huomini li dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella Vita d'Epaminonda narra, che la musica, & il ballo, si come presso a' Greci furon tenuti in sommo honore, per il contrario da' Romani costumi furon sommamente differenti; & ciò con gran ragione, perche (come scriue Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non son'altro che instromenti di lussuria. & Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice a questo proposito.

Suetonio

Emilio Probo.

Giustino.

Eneruant animos citharæ, cantusq; lyræq;,
Et uox, & neruis brachia nota suis.

Ammiano Marcellino. Quindi Ammiano Marcellino nel libro quartodecimo si lamenta & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgeua che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse visto Theocrito Poeta, haurebbe lor ricordato quel suo verso.

Theocrito.

Vos vero capellæ nolite saltare
Ne forte in vos hircus incurrat.

Horatio. Cosi Horatio nell'Oda settima ammonendo Asterie d'esser casta, formò quei versi.

Prima nocte domum claude, nec in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,
Et te sæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

Antonio Panormita. Perche veramente vna delle gran materie che facci l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Re d'Aragona enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudentia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro. Aspettate di gratia che fra vn poco la Sibilla renderà l'oracolo, trattando colei da pazza, perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo di tutti i vitij; ne facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono e la uista, e l'audito, i quali partoriscono e ragionamenti dishonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Saltasi con atti disordinati, & con mostruoso strepito di piedi, a molti suoni, a lasciue canzoni, a dishonesti versi. maneggiansi fanciulle & matrone con mani, & baci impudichi, & con abbracciamenti brutti;

ti; & le cose che la natura ha ascoso, & la modestia coperto, con le mani della lasciuia allhora si discoprono, & la ribalderia viene adombrata con la coperta del gioco. Essercitio certo ritrouato da i diauoli dell'inferno in ingiuria della diuinità, quando il popolo d'Israele si fabricò il vitello nel deserto, ilquale poi ch'hebbero sacrificato, cominciarono a mangiare, & bere, indi si leuaron giocondi, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basti della saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoso Androne Cataneo, Cleofanto Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense cosi grato al Re Artasserse, secondo la relatione di Teofrasto, di Cratino, di Callia, & di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola che scrisse a Filosseno, fece mentione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è un'altra saltatione vsata molto al tempo nostro da' Bagattellieri, laquale essercita il corpo mirabilmente, & lo fa agile, destro, forte, & gagliardo quanto dir si possa; ne porta seco tanta vanità quanto le prime, benche sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa son fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valent'huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo, cosi il Moretto, e Tonino da Bologna, Alonso Spagnuolo, Battistone da Padoa, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Girolamo da Foligno, Marino, Gasparo, Capo, & Scaramuccia Venetiani, Gianmaria Romano, Riccio da Verona, Pino, et Soldino da Fiorẽza, Nicolò Sanese, et altri assai. si dilettano costoro di dar piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali, che fanno alla presenza di tutti: oue si uede una lista di salti tanto stupenda, che le persone rimãgono attonite, & smarrite a sentirli nominare, non che a uederli. & fra gli altri si notano il salto di simia; il salto indietro di fermo, l'inganna uillano con una fortezza di braccio; il salto indietro ritornato; il salto indietro stracacciato innanzi, il salto indietro coi piè incrosati; il salto indietro appresso alla muraglia; la ruotata alla muraglia; il salto innanzi à piè disparo; il salto innanzi a piè paro di fermo; il salto per galone di fermo; il salto innanzi riuoltato di fermo; il salto dell'uccellaccio di fermo; il salto indietro riuoltato di fermo; il salto indietro stracacciato dalla sinistra; il salto della Trutta; uintidue salti di simia su la coperta; un salto in su, e un salto innanzi; un salto innanzi riuoltato, e un salto di simia indietro, e un salto indietro riuoltato; & fra i salti della tauola; un passo la tauola, e a due passi la tauola; e a due passi la tauola, e a un passo la muraglia; il salto del gatto; la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù dalla tauola; il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido il salto innanzi stracacciato sul trespido con due mani; & con una mano; il salto innanzi riuoltato; il salto indietro ritornato; il salto indietro stracacciato dal trespido; il salto in-

Alessandro.

Catalogo de' saltatori moderni.

dietro

dietro riuoltato, e al Trempelino, il salto a seder giu del trempelino, il salto innanzi a piè paro; il riuoltato a piè paro; il riuoltato innanzi a piè dispari; il salto indietro stracacciato giu del trempelino. & ai cerchi, a saltare otto cerchi; & il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fortezza del braccio; il salto del gatto su la sedia, il salto del gatto, e toccar due uolte la sedia; il salto innanzi, e passar la sedia; il salto del gatto con la sedia, & col banco; il salto innanzi, e toccare il banco solo; il salto innanzi, e passar sedia, e banco. di piu saltar nel sacco: e far sguizzi di collo; sguizzi di terra lungo disteso; e saltare indietro di fermo. Al l'ultimo fra quei di terra; il salto indietro di fermo con le mani all'orecchie; il salto indietro di fermo con un piede; il salto indietro con le mani al fianco usato sol da Barbotta, & Gabriele da Bologna; il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele; & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de' salti usati da moderni, co i quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltra la buona mano che guadagna Isabella grauida, mentre, per far la moresca compita, ua per la stanza attorno, lasciando la sua Idea nel cor de' gioueni, & recando nel suo bacile i doppioni, che li uengono dati per amor de' bei salti, che à guisa d'una Herodiade uana ha destramente fatto uedere a tutti i circonstāti. Dopo loro succedono i Cursori, i quali sono d'antica professione, perche ne' giochi essequiali celebrati in Sicilia da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Niso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Cosi fra' ludi Ginnici Romani u'era il corso, & fra gli Olympiaci ancora. di Camilla Regina de Volsci scriue Virgilio nel settimo i seguenti uersi in suo honore.

Cursori. Virgilio.

> *Illa uel intactæ segetis per summa uolaret*
> *Gramina, nec teneras cursa læsisset aristas.*

Ouidio. *D'Atalanta cacciatrice Arcadica, che contese con Hippomene nel corso, Ouidio ha lasciato scritto.*

> *Dum talia secum*
> *Exigit Hippomenes, cursu uolat alite Virgo.*

Catullo. *Del ualoroso Achille nel corso agilissimo scriue cosi Catullo.*

> *Qui per sæpe uago uictor certamine cursus*
> *Flammea peruertet celeris uestigia ceruæ.*

Sidonio. *D'Ophelte nocchiero ancora uelocissimo nel corso dice Sidonio.*

> *Qui uigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte*
> *Sicaniam tribuit palmam, plantasque superbas...*

Iuba. Martiale. *Iuba riferisce i Trogloditi essere uelocissimi nel corso. di Lada Cursore d'Alessandro scriue Martiale.*

> *Habeas licet alterum pedem Ladæ,*

Inepte

Inepte frustra crure ligneo curres.

Sassone Grammatico narra d'un certo Haraldo, che correua il pallio a concorrenza coi caualli, & uinceua. Celio nel quinto libro narra che Iphiclo figliuolo di Philace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle; & Demarato sopra l'onde del mare; ilche attribuisce Higino anco a Oriene figliuolo di Nettuno. Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Re per ducento stadij. Et d'Ata putto si legge, che da mezzodì fino alla sera correua settanta cinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Sassone Grammatica. Higino. Curtio.

DE' FABRI IN GENERALE, ET IN PARTIcolare de Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armaruoli, Chiauari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, o Peltrari, Lanternari, Lucernari, Manticciari, Agucchiaruoli, Conzalauezi, Morsari, Rigattinieri, Strengari, ò Ferrastrenghe, Ferrari, ò Marescalchi.

DELL'ARTE del Fabro uarie e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli auttori antichi così in questo, come nel resto dissentienti fra loro da douero: imperoche Plinio l'attribuisce in un luogo a i Ciclopi, & quindi finsero i latini Poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piracmone, compagni di Vulcano, fabricare i fulmini di Gioue dentro alla spelunca fumicosa. Clemente Alessandrino l'attribuisce ai Pannonij. Strabone nel quartodecimo libro l'assegna ai popoli Telchini, dicendo, che furono i primi che fecero à Saturno la scimitarra. Diodoro hora àgli Idei Dattili, hora a Vulcano l'attribuisce. Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la scrittura sacra l'assegna apertamente a Tubalcain, dicendosi nel Genesi al quarto, che Ipse fuit malleator & faber in cuncta opera æris, & ferri. *Le sue qualità, conditioni, & particolarità à parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli che s'affaticano quasi di souerchio maneggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina assiduamente ritti per non poter altramente mollificare la durezza del ferro, se non col mezzo di ben scaldarlo, & ben bollirlo, nel qual luogo (come dice Vãnuccio Biringoccio nella sua Pirotecnia) la psona si agita stranamẽte, porcõ grãdi & grosse tanaglie, mettẽdo il ferro nel cuor del fuoco, hor cauãdolo p uederlo, et darui sopra sabbione, o tuffo, o altra terra, hor ponẽdo*

Magnani. Vannuccio.

nuoui carboni, hor bagnando, e ristringendo il fuoco, & hora nettandolo, & al fine con possenti mazze, & graui martelli battendolo, e tirandolo, talche i miseri operanti gustar non possono alcuna quiete, saluo la sera, che dalla trauagliosa, & lunga giornata che per lor comincia al primo canto del gallo, al tutto stracchi, e tal uolta senza curarsi di cena, s'addormentano, ma al fine bisogna di nuouo risuegliarsi, & far quel che i maestri principali ordinan loro, come anchore, ancudini, cathene da muraglie, artelarie di ferro, chiaui da incastrar muraglie, cadenazzi, uomeri, uanghe, securi, badili, zappe, rastelli, seghette, falci, seghe, manerini, scobbie, scarpelli, ascie, triuelle, lime, schiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, cauiglie, & altri ferramenti tali. E tutto consiste in ben polire, & ben scaldare il ferro, che uoglion lauorare, & in una certa patienza di ben garbeggiare la cosa, & condurla col martello, e con la lima, ò ruota alli termini suoi; & lauorando di ferro, & acciaro insieme, bisogna saper saldare, bollendo quel che si fa, con rame fino, dandogli il sabbione, ò tufo, ò altra terra che fonda, accio nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il uigor del caldo. Bisogna ancora intender le diuerse tempre d'acque, ò sughi d'herbe, ò ogli (si come anco nelle lime si costuma con l'acqua commune) & saper gli colori che 'l ferro, affreddandosi, dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azurrigno, ò pauonazzo detto Viola, & finalmente il cinerigno, & smorzarlo piu & meno, secondo le tẽpre. Bisogna anco saper toccare il luogo oue si uuol temprare, & disponerlo, cioè toccarlo con sapone, ò con la punta d'un corno di castrato, mentre che egli sia caldo, acciò meglio si scopra quando à punto è il termine del suo colore. Non men fa di mestiero saper la tempra delle lime fatta di fulligine della punta di corna, ò d'unghia di bue, uetro pesto, e sal commune stemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compositione, & cosi imbrattata infuocandola benissimo, & poi in un tratto attuffandola in aceto, o in urina, o in acqua fredda. E di bisogno ancora saper saldare una rottura d'una sega, d'una falce, d'una spada, pigliando un poco d'argento basso, borace, ò uetro pesto, abbracciando il luogo della rottura con un paio di tanaglie boglienti, tenendola tanto stretta, che la saldatura scorra, & lasciandola affreddare. Bisogna anco saper lauorare il ferro, quando ha preso odore di metallo, talche ne a caldo, ne a freddo regge al martello, col farlo bollire, & darli sopra cenere di scorzi d'oua, o di gusci di lumaca, ò di poluere di calcina uiua. Non è minor secreto mollificarlo, o farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo con oglio d'amandole amare, coprendolo appresso con cera mescolata d'assafetida, e alquanto di sale alcali, & sopra inuestito con luto fatto di cauallina, cioè sterco di cauallo, e uetro

pesto.

pesto, & messo in fuoco di carboni bene accesi per una notte. fino à tanto che il fuoco si spegna. Onde poi si caua, e trouasi dolce e trattabile. Non è anco minore a farlo duro, temprandolo nel sugo di rafano, o nella rugiada che si troua su le foglie di cece. Bisogna anco saper fregare con la calcina per dargli il lustro, & farlo bello. Bisogna di piu saperlo incauare con acqua forte fatta con sale armoniaco, solimato, uerderame, e un poco di galla con aceto, che ciò che col stile sopra ui sarà dissegnato (dandogli una coperta di uernice, ò cera che'l difenda, oue non si uoglia che uenga leuato uia dall'acqua) restarà: delle quai cose imbrattato, & cosi tenuto per cinque, ò sei hore, restaranno tutti i desegni dentro incauati. L'attioni di costoro son communemente, leuar per tempo, mettere il carbone nella fucina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lauorarlo a lauoro foglioso, saldar le rotture, limarlo, polirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Ma molte uolte costoro non sanno unire insieme bene il ferro, & l'acciaro; ouero brusciano il ferro; ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza potersi saldare insieme; ouero che fanno lauorar dell'uno, e non dell'altro; ouero che non fanno i secreti principali, & solo lauorano alla grossa, come i fabri da uilla che ne sanno pochissimo. Gli instromenti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse, le forfici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini, con le maniere di quelle, cioè i piedi, il corno, il buco, e poi il tasso, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, da trauerscio, da bocca tonda, a una mano, a banca, e le tanaglie coi manichi e il morso, tanaglie da dentello, da punta, da morso, da piana, da cadenella, le lime, ò tonde, ò mezzetonde, ò quadre, ò quadrelle, ò triangole, ò cortelle, ò mandole, ò mezze mandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la uite col morso e chiaue sua, cosi il brunitoio, il rascatoio, il trapano, l'archetto da forare, la sesta, il ualanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mezzo tondi, i puntiruoli, ò quadri, ò tondi, & le spine. I uitij che possono commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottauo) sono questi, che tal uolta uendono schiuma di ferro per ferro ottimo, tal uolta ingannano nel peso i contadini massimamente; e talhora mettono tanto cara la robba, che il Villano per una zappa, ò per una falce bisogna che impegni le calze, la gauardina, il giuppone, & fino alle mutande. sono anco sporchissimi per i lauori del continuo, perche da un magnano a un spazza camino si troua poca differenza ue-

Santo Antonino.

ramẽte, e il uolto loro è tãto unto, & nero, che s'assomiglia al uolto d'una padella, ò frisora unta di grasso, & sporca di fumo, più che ad altra cosa.

Calderari.

Ma i Calderari, ò fabri ramarij sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezzo, et nel fine. i pezzi sono incommodi, & spiaceuoli a maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa ò per affinare, ò per ricomporre in un masso di nuouo per tirarlo a caldo per gli colpi di qualche graue mazza; ò per ricuocer gli lauori, per poterli tirare a freddo, & lauorare. nella qual cosa oprãdosi cõ gran fatica, & industria, occorre spesso seruirsi di martelli grossi; & quando piccioli, et quando con quelli lunghi di gambo di ferro, e corti di manico, ò tirar il lauoro a lũgo, ò stregnerlo, ò allargarlo col modo, et attitudine del battere, battẽdosi hor di dentro, hor di fuori, et quãdo con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiando, & dando gratia ai uasi piu che possibile sia. Questo metallo adoprato dai maestri è dolce, & flessibile, & al martello tenace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza mescolamento di odor di stagno, ò d'altro metallo. Vn ualente maestro di tai lauori si scorge, quando fa i lauori d'un pezzo giusto, uguale, per tutto sottile, & ben garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o maggiori piu l'uno che l'altro. Et questi fabri ramarij quando saldar gli occorre, saldano con argento basso, ò con rame arso, e borace, & bene spesso, anzi il piu delle uolte, cõ stagno & piombo mescolati; & con un poco di pece greca, & con un saldatoio di rame caldo, fregandolo sopra la cosa che uogliono saldare. Vsasi poi ne' uasi di rame, accio nõ rẽdano alcun sapore, ouero odore, o qualità di ueneno alle uiuãde, farli p tutto una pelle di stagno, anzi della medesima saldatura: & a far q̃sto ui fanno bollire un poco di sale, et aceto, et ui si ua allargãdo bẽ dẽtro, et da poi ui si li fonde alquãto di stagno cõ la quarta parte di piõbo mescolato, et cõ alquãto di poluere di pece greca, & con un sfregatoio di stoppa legata alla punta d'un ferro; ouero presolo con un paio di tanaglie, si ua per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli uasi paiano d'argento bruniti. Et chi di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, & lo spegne in acqua, o in urina salata, et anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla nigredine della ramina, & così lo purga. si trouano in quest'arte il mastro ramario, o calderaro, e i suoi incudini, cioè il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno lũgo, il martel da pẽna, dalla bocca piana, da riuolgere, da cõpire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, le cisore, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, o per dẽtro, o per di fuori. Et si trouano appresso i uasi di rame, e le maniere loro, cioè il caldaro picciolo, e'l grãde, secchio picciolo, e grãde, cõche, scaldaletti, frisore, cuocome, tegami, padelle, scolatori, mestole, stagnate da mi

nestra, & altre cose tali. Presso à gli antichi nella ramaria fu celebre Mamurio, Onde Vertunno presso à Propertio nel quarto libro si gloria, che il suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi vengon presso à costoro, ne hanno altro ufficio che d'accommodare i painoli rotti detti latinamente hebetes, & da' Spagnuoli Escalderoni de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell'Eneida oue dice.

Propertio
Conzalauezi.

Tertia dona facit geminos ex ære lebetes.

I stagnarini, ò peltrari son quelli che lauorano in stagno, ouero peltro cõposto di piombo, & di stagno insieme. Essi son quelli che fanno piatti, scudelle, scudellini, tondi, salini, boccali, boccaletti, fiaschi, bacinette, fondelli, & cose tali, gli uasi son gettati da loro in forme di tuffo bianco à uno à uno, & saldansi poi insieme con un ferro al biligo d'vna ruota da girare à mano, & con un ferro alquanto torto, c'habbia il taglio bordo; si torneggiano, & riducono sottili, & al garbo; da poi con un pezzo di pannolino, & un poco di tripoli spoluerizato si bruniscono, & cosi uannosi finiendo. & nell'arte della stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro: & si fanno fogli sottili simili à quelli della carta, che si dimandano oro, ouero argento stagnuolo, & con una indoratura si ongono, & contrafassi il colore d'oro nelli legnami, ò nelle cose che si uoglion mostrar dorate, con pochissima spesa. Et questi stagnarini, ò peltrari sono della feccia infima del uulgo, come quelli che il piu delle uolte non han manco bottega propria da lauorarui dentro, ma lauorano sotto un portico del commune, & uan gridando per le contrade, chi uuol stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando à un bezzo, e a un bolognino piu che non fa un furfante à un tozzo di pane; e son parenti da canto del mostaccio, & delle mani de' magnani, & spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina lor fratelli. Et oltra di ciò par che siano di mal'augurio, perche, quando costoro insieme coi spazzacamini uanno in uolta per la città, ò per il castello, s'è buon tempo, par che si guasti; & sono ancora fauola de' putti, che corron dietro à loro, contrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero ha qualche sembianza con la pueritia, che in piombo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è solita di fabricare per il gioco. Con questi uanno quasi del pari i Manticciari, mestiero, secondo Strabone nel secondo, trouato da Anacarsi Scitha. Et poco discosto uanno i Lanternari, e i Lucernari, arte, secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata. Euphorione ne' suoi commentarij historici recita, che Dionisio Iuniore Tiranno di Sicilia fece porre nella città de' Tarentini una lucerna tanto marauigliosa, c'haueua tanti stopini da ardere, quanti dì sono

Stagnarini, ò Peltrari.
Máticciari.
Strabone.
Lanternari, e Lucernari.
Euphorione.

Timachida. *nell'anno. Timachida Rhodio nomina tai lucerne Fanò; & così anco oggidì nominate sono. costoro fabricano le lanterne grandi per le sale de' gentil'huomini, per gli dormitorij de Religiosi, per gli gigli de' Chori, & le mediocri, e piccine dette lanternini, per seruirsene la notte secondo i bisogni. Et in quest'arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quella sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quando si uuole, benche oggidì sian prohibiti quasi da per tutto: e in Brescia, & in Milano si fanno quei lanternoni grandissimi che seruono su le torri de' porti, come a Messina, a Genoa, a Malta, & altroue, per mostrare ai nauiganti il uiaggio c'han da tenere, per arriuare in porto; de' quali oggidì nella città di Treuigi si uede una bellissima mostra, essendosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne uno per il porto loro non meno per artificio, che per grandezza marauiglioso, di cui si puo dire (come dice Plauto in una sua Comedia) che porta Vulcano in un corno racchiuso. Dopo questi porrò i chiauari, che son quelli che lauorano*

Chiauari. *chiaui di ferro, & serrature, o chiauature con le parti loro, cioè la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & così i lucchetti con le lor molte maniere. & le chiaui sono o sode, o con le opere loro, o schiette, o a rastello, o a croce, o a bottone, o in altra forma; con le limature, le politure, l'imbruniture, le conciature, & mill'altre fantasie che uāno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, doue si trouano maestri, che fanno chiaui per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, con le serrature loro notabilmente artificiose, i maestri delle quali sono danneuoli molte fiate, perchè coi grimaldelli insegnano d'aprir le botteghe de' mercanti di notte, e far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiaui contrafatte per uia d'impronti, ponendo lor stessi, & altri, à pericolo d'una galea, come interuiene. Gli Armaruoli son quel-*

Armaruoli. *li in genere, che lauorano tutte le sorti d'armi da difendersi, & da offendere, come i morioni e le celate dette latinamente galeæ, ouero Cassidæ. per-*

Virgilio. *ciò disse Virgilio nell'ottauo.*

Terribilem cristis galeam, flammasque uomentem.

Propertio. *& Propertio. Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.*

I pettorali detti thoraces da Plinio; le corazze dette Loricæ da Vitruuio; i cosciali detti Ocreæ da Apuleio; l'armature di dosso in generale battute, & imbrunite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corsaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchieri, le manopole, i guanti da presa, i zucchetti, le targhe, i scuti diuersi come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tempo di Numa Pompilio trouato; il Parma che fu peculiare de' pedoni; il Cætra peculiare de gli Africani, &

Lucano. *Iberi; onde disse Lucano.*

Illhic pugnaces commouit Iberia cætras.

Il Pelta fatto in foggia di luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio peltifere chiamate, l'haste, ò le lancie lunghe, che prima in particolare furon dette sarissæ presso a Macedoni: La onde Curtio chiama Sarissopho ros i soldati Macedoni d'Alessandro, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le saette, ò frizze diuerse, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancyli, i Spari, & altre tali; l'azze, le falci, gli arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partegianoni, le corsesche, i spuntoni, le zagaglie, & altre così fatte, delle quali piu minutamente si parla nel discorso della militia. Questi armaruoli sono oggidì eccellenti in Brescia, & in Milano sopra tutte le città d'Italia. Fra gli antichi per eccellenza Acesco Paterense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I Cortellari son quelli che lauorano particolarmente cortelli, e coltellazzi, e forbici, cisore, forbicine, e cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Testore, che fu Cortellario. l'eccellenza di costoro si uede oggidì massimamente in Cremona, in Brescia, in Milano, il Venetia, in Napoli, a Saraualle in Friuli, in Scarperia, & altroue: & quiui si lauorano cortelli, & forbici con tempre buonissime, con manichi artificiosissimi, con somma gratia, & maestria per ogni banda. Ma quei Tedeschi uaglion communemẽte poco, se ben son belli, & uistosi all'occhio quanto dir si possa; & quelli son piu lodati, non c'hanno piu bellezza nella uista, ma meglior tempra de gli altri al paragone. I spadari son quelli particolarmente che lauorano intorno alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da mezza costa, con la punta à foglia d'oliuo, à foglia di lauro, da una mano, da una mano e mezza, da due mani, stochi, uerdughi, scimitarre, pistolesi, pugnali, daghe, fusetti, stilletti, & fornimenti loro. Oue lo spadaruolo bisogna c'habbia le ruote da imbrunire, il caualetto, e l'imbrunitore; & che ci facci i manichi, & i pomi, e gli elzi, ò schietti, ò a fogliami, i fodri, le stecce, i sourafodri, i puntali, l'imbruniture; & così compisca i lauori. Questi son quelli che lauorano de gli antichi, forse uerdughi presso a nostri, delle quali Neuio fa mentione; la machera ch'è il nostro coltellazo, di cui fa mentione Apuleio in quelle parole. Comminabatur sese concisurum eum machæra frustatim; L'harpe falcato, ch'era l'arma di Mercurio, usata, secondo Lucano, anco da Perseo. L'Acynace, secondo Horatio nel primo libro de' suoi Carmi peculiare de' Parthi; la framea da Giuuenale attribuita à Marte, oue dice.

Et Martis frameam, & Cyrrhæi spicula Vatis.

Il Cateia proprio de' Germani, secondo Silio; la cinquedea Venetiana, che anticamente fu detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiaruoli son quelli che lauorano l'agucchie, del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gli inuentori. Et i mastri piu eccellenti de gli altri in Italia sono i Lanzanesi, & poi i Milanesi. le specie

Curtio.

Cortellari & Forbicciari.

Spadari.

Neuio.
Apuleio.

Agucchiaruoli.

poi dell'agucchie sono uarie, come ognun sa precisamente; & seruono a sartori, a riccamatori, & alle donne che lauorano in lino, e in seta, mirabilmente. per questo l'agucchia è un bellissimo presente da donne. ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuiene che questi agucchiaruoli son stimati usarci frodi assai, non le temprando con quella diligẽza che si richiede: Oltra che il piu delle uolte uendono le Milanesi per Lanzanesi, se altri non ne fa proua & isperienza, come bisogna fare innanzi, perche con un colpo solo si conosce, quando l'agucchia è perfetta, & quando nò.

Arruotatori. Gli Arruotatori son quei maestri, che arruotano cortelli, forbici, cisore, & cose tali; & si computano nel lor mestiero le ruote da arruotare, lo stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & così la cote, il uaso dall'acqua, il menar della gamba, il rintuzzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie: Oue fra l'altre cose, per trastullo de' putti, danno la calamita ai cortelli, coi quali s'ingannano i Villani, giocando con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili contese ridicolose. il mestiero è basso, & disgratiato, perche menano una gamba due hore, & poi guadagnano tre bezzi da comprare un mazzo di porri da trionfare. S'appropinquano poi i

Morsari. Martiale. Morsari coi lor lauori, che son freni, detti capistri da Martiale in quel uerso.

Paret purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il uanto la città di Treuigi, stregghie, & puntali, con le parti, & maniere loro; cioè il freno, le guardie, le stanghette, il barbozzale, le borchie; & così le maniere de' freni, cioè il filetto, lo squarciabocca, il cannone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sboccato, da cauallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni. & così gli sproni con le loro staffette, e zolaie, e stellette, ò à grani d'Orzo, ò in altra forma. Poco

Rigattinieri. da lungi uengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, ò rigattini, con mille uide, e bottoni, e lauori artificiosi di piu sorti, de' quali abondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantoa, & altre città d'Italia. Seruono per metterui dentro facciolетti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de' mariuoli, e tagliaborse, che, vedendosi il commodo, ui metton dentro le griffe volontieri, per carpire i cucchi, e sbignar per la calcosa quanto prima. E

Strengari, ò ferrastrenghe. a par a par con questi vengono via i Strengari, ò Ferrastrenghe co i lor martelletti, e incudinetti, e piombo, e laminette di banda, e puntaruoli, i quali sogliono ancora conciar pelli di cauretti, ò di cane, ò di

ò di uitello, e farne stringhe, e puntellarle, e ferrarle, e metterle in dozena, & cosi venderle; tenendo altre picciole merci su i banchi, & su le botteghe, come dedali, occhiali, specchietti, sonagli, scriminali, orecchini, agucchie, bottoni, pettini, & mille baie da fanciulli, come tengono i Tedeschi massimamente, andando su le fiere da dozena con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospettiua questa merce bassissima, che non val piu che vna stringa per sua natura; onde son fatti circolo di fanciulli, & di villani il dì di mercato, non essendo tal mercantia di troppo momento e ualore, al giudicio di tutti. All'ultimo ci vengono i Ferrari, o Marescalchi, i quali son chiamati medici da caualli da Giouanni de Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in vniuersale della medicina di animali brutti, benche di caualli potissimamente. Si dice che Chirone Centauro ne fu l'inuentore, essendo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varrone, da Pelagonio, & Vegetio nobilissimi scrittori. Et Virgilio n'ha fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Guglielmo Tardit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mantenere i Falconi in vn suo libretto intitolato Dell'Art de Faulconnerie. Molti dicono, che quest'arte è deriuata da gli istessi animali, essendo che l'isperienza ha dimostrato in molti, quali son quelle cose che gli curano dalle loro infirmità; come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi vccello Egittio purgarsi col becco da se stesso molle d'acqua; i Cerui vsano il dittamo per cauarsi fuor le saette de' cacciatori; la rondine vsa la celidonia per il viso; la mustella adopera il finocchio per la lippitudine de gli occhi; il drago vsa la lattuca siluestre contra la nausea; la panthiera vsa contra l'aconito veneno il pardalianche: gli orsi contra le mandragore le formiche; i colombi, i merli, & le pernici contra le infirmità loro vsano la foglia del lauro; le Grue il gionco palustre; & riferisce Basilio Magno nella nona Homelia dell'Essameron, che l'orsa ferita si medica da se stessa col verbasco; la testuggine contra il veneno della vipera usa l'origano; le volpi con la lagrima di larice si medicano le ferite. Questi Ferrari, o Marescalchi son dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hippoconij; & Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottauo dice, che questi tali son soliti a intromettersi nel medicare giumenti, caualli, & altri animali, & aggionge che l'arte loro è lecita, & honesta, pur che sia fatta con scienza, & diligenza; & ch'essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesimi: & insieme co i cozzoni si sogliono intrometter nelle compre, & nelle uendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi loro communemente di questi animali; doue che

Ferrari, ò Marescalchi.
Giouanni de Platea.
Pelagonio.
Guglielmo Tardit.
Plinio.
Basilio Magno.
Il Cassaneo.
S. Antonino.

alle volte son Sensari pericolosi, facendo vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn'asino con vna mula per via di ciancie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capeccione, gli vncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di diuerse sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò chiappe di bue ò ramponato, ò framponato, ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, metterli le moraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenerli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, romperli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbi. Et è essercitio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Re d'Aragona altra volta salario con gran prouisione due espertissimi dottori di medicina per caualli, & per cani ancora; & commandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse à tutte le infirmità delle bestie; il che facendo essi, composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece à piu moderni tempi Giouanni Ruello Parigino huomo dottissimo nell'vna & l'altra lingua, & Fisico de' primi, il quale da gli antichissimi auttori Apsirco, Hierocle, Theomeneste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eumero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Beneuentano, raccolse vno eletto volume sopra le infirmità de' caualli, di molto giouamento à tutti i Veterinarij, si come piu nouamente il signor Federigo Grisone n'ha mandato fuori vno in volgare tanto commodo per i marescalchi, quanto dir si possa. Et quiui si comprendono tutti i rimedij per l'infermità occorrenti al cauallo, che son notate di numero sessanta, cioè mal di lingua, Barbonello, Antipetto, Capelleti dinanzi, Curba, Schinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desolato, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, mal dell'asino. specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, sedola, Falso quarto, Serpentine, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Botta di graselle, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fistola, Canchero, Crepazzi, Giardoni, Reste, Rappe di dietro, Vessigoni, Capelletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncello, mal del dosso, mal del corno, guideresco, lucerdo, strangoglioni, viuole, vngelle, mal del panno, capostorno, ciumorro, raffreddato, vermerolatico, lampasco, palatina, e tirosecco. Oltra che patisce anco il mal dell'orzuolo, e casca dal mal caduco, ouero della brutta, e non puo caminare, ne leuarsi in piede, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, sourapostа, attinto, garresi, spallacci, dolor di nerui, piaghe di spalle, di schena, rompimento d'vnghie, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiara mata, settoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammagioni, enfiagioni, discesse, doglie, delle quai cose tutte si uedono i rimedij ordinarij, descritti ottimamente

Giouanni Ruello. Thomeneste. Apsirco. Anatolio. Archedamo. Hippocrate. Hemetrio Litorio.

mamente dal predetto Signore, al cui libro si rimettono i Marescalchi, essendo assai breue, & nella nostra lingua natiua composto. Hor parliamo de gli altri professori.

DE' FIGVLI, O VASARI, O PIGNATTARI, ò Boccalari.

FRA tutti i paesi, ò le regioni c'habbiano terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero pignattari, vien da gli Auttori commendata assai Corintho città di Grecia, che fu la prima (come dice il Testore) che ritrouasse la bellezza, et la lussuria de' vasi, & onde gli amatori di quelli son stati dimandati Corinthiarij, come Suetonio nella Vita d'Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancor' essa è stata anticamente gloriosa in formar uasi di terra, come par ch'attesti Tibullo Poeta in quel verso.

Tibullo.

Fictaque Cumana lubrica terra rota.

Da altri uien lodata l'Isola di Samo, & Sagunto, per conto della materia acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse.

Martiale.

Ficta saguntino Cymbia mala luto.

E Plinio nel trigesimo quinto libro loda Arezzo in Italia per questo rispetto, & Surrento, in Asia Pergamo, & in Grecia l'Isola di Coo. Benche oggidì in Italia tutta la gloria par che tocchi à Faenza in Romagna, che fa le maioliche si biãche, et polite, e à Pesaro nella Marca d'Ancona, che lauora ottimamente intorno à questo mestiero. Il primo auttore di quest'arte, secondo Plinio nel settimo, fu Corebo Atheniese: ma secondo l'istesso nel trigesimo quinto, fu Dibutadide Sycionio. Alcuni dicono, che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. altri dicono, ch' Euchirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Prisco all'Italia quest'arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i vasi di terra fu trouata, secondo Ephoro, & Laertio nel primo da Anacarsi Scitha Filosofo antichissimo, benche Strabone ripigli in questa parte Ephoro, affermando che da Homero piu anticho di Ephoro fu conosciuta. Diodoro nel quinto assegna la sua inuentione à Thalao della sorella di Dedalo figlinolo, & altri l'assegnano à Iperbio Corinthio. l'arte in se stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & commoda per gli altri; imperò che tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & cadini, che vengono dalla mano de' boccalari. Alcuni però dicono che lei è la piu netta arte che ritrouar si possa, con cotesta ragione, che in tutti i bisogni più necessarij il boccalaro

Plinio.

Ephoro.

laro sempre si laua le mani, & non fa negocio alcuno senza forbirle. Per operar poi debitamente in quest'arte, niente altro si ricerca piu che la cognitione della terra accommodata piu à un uaso che all'altro: percio che verbi gratia la terra da far pignatte vuol essere una certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non saria buona da far piatti, ne scudelle, perche nel cuocere i lauori non restano lisci, & politi si come gli altri, & cosi parimente la terra, della quale si fanno i piatti non è buona da far pignatte, perche non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia cosi humida come si troua, & sopra una tauola soda si batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella sia perfetta, & affinata in modo che si possi lauorare; & cosi il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come n'ha fatto vna, con un certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra una certa tauoletta à seccare, & come ella è cosi un poco impassita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & seccata che sia, la fa cuocere di prima cottura; & di poi le da quel marciacotto, il quale la fa cosi uitriata com'ella è, & poi si torna à cuocere ancora, & è finita in tutto, di modo che con essa si può far la basoffia, & il brodo dell'Asperges del Piouano Arlotto da dare ai uillani insieme con l'agliata. Ma i piatti & le scudelle si fanno in altra guisa, perciochè bisogna hauer la creta secca, e pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastarla ne piu ne meno come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i uasi, secondo che il maestro uuole, & come sono asciutti, uolendoli far bianchi, se gli da una coperta di quella terra bianca, & si lasciano asciugare. Ma, se gli uuol far coloriti di piu colori, conuiene come sono asciutti, cuocerli, & di poi cotti si dipingono, & dipinti che sono, se li da sopra il marciacotto, il qual li fa lustri, come si vede. Ma, volendoli far bianchi, dentro il marciacotto, si piglia calcina di stagno per farli lustri, & uengono bianchissimi à questa foggia. Et che modo si tiene lo dichiara Vannuccio nella pirotecnia al libro nono, e capitolo quartodecimo benissimo. I colori che si fanno per dipinger tai uasi uogliono esser tutti minerali, acciò possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto della loro uiuacità, perche i colori di herbe, come Indico, lacca, verzino, & altri simili, sono abbruggiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti uasi si cuocono nella fornace, si uoglion cuocere con legne dolci, che facciano la uampa chiara, acciochè non tingano i colori. Et parimente quando una terra fosse troppo uiscosa, talmente che i lauori crepassero al sole, il rimedio sarà metterui dentro di quella arena di montagna che si mette nel uetro quando si fa, perciò ch'ella conserua la creta che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molt'altre cose insegna quel glorioso huomo dai miracoli nuoui di Leonardo Fiorauanti, il quale, per hauer cattiui uicini, ha commendato

Vannuccio.

Leonardo Fiorauãti.

mendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che, quando le pietre, e i coppi, seccandosi al sole, uenghino à creppare, & guastarsi, con questo secreto ui si può rimediare molto felicemente. Nella varietà de' vasi lustri, & politi che anticamente si son visti, & modernamente sono in uso, portano ancora grandissima lode i figuli, perche formano Anfore, delle quali parlando Martiale disse. Martiale.

Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Cadini, e boccali, che da Ouidio son nominati in quel uerso. Ouidio.

Promit fumoso condita vina cado.

Olle, e tazze, che Nonio latinamente chiama Crateræ; coppe, & orciuoli che da Hieronimo santo sopra il terzo de' Re son detti Lecythi: Hidrie, & orcie peculari à Spagnuoli: pitarri, che da Lucretio Poeta son detti in latino Scaphia: & finalmente vrne, pignatte, lauezi, boccali, boccalini, scudele, bacili, salini, tondi, marsori, pentole, giotte, tegami, testi, coperchi, cantari, zarre, & mill'altre specie di uasi, che l'uso quotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte nõ contiene altri diffetti, che vender qualche pignatta quasi cruda per una cotta, e coprir con la mano i buchi, & le fissure de' uasi che si uendono a i villani, io me la passarò leggiermente con loro, auuertendo tutti à non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana si uenda per maiolica Fauentina, perche ui è molta differenza tra le vessiche di lupo, e i tartuffoli Spoletini, come sa ogn'uno. Hor tanto basti.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gli interpreti di lingue, e Tradottori, & Commentatori d'ogni sorte.

VOLENDO io trattare in questo mio discorso breuemẽte delle lingue, è necessario, che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri, & l'inuentione loro, perche cõ questi son state scritte le lingue diuerse di tãti popoli, et nationi del mõdo. le lettere adũque, & i caratteri, quali chiama Lucretio poeta per nome de' elemẽti, de' quali si compone la uoce, nel secondo de rerum natura, in quei uersi. Lucretio.

Quin etiam passim nostris in uersibus ipsis,

Multa elementa uides, multa communia uerbis. et quali Tertulliano nel 5. li. cõtra Marcione dice da' Romani ancora chiamarsi elemẽti, ò principij della pnũcia della uoce, secõdo Gioseffo Hebreo, ouero sõ deriuati da' Adamo, ò almeno da' suoi pssimi nepoti. onde nel 1. lib. dell'antichità giudaiche afferma, cõe i nepoti d'Adamo figliuoli di Seth, feccro due colõne, una di pietra, et l'altra di mattoni, nelle quali lasciarõ scritte, e scolpite Tertulliano. Gioseffo.

pite tutte l'arti; & attesta ch'egli uide una di queste colonne in Siria, Talche le lettere & carrateri furono chiaramente secondo lui fino à quei tempi. ma che sorte di caratteri fosse quella, non lo dice. Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, tien questa opinione che gli Assirij fossero gli inuentori de' caratteri. altri tengono gli Egittij, & altri, come Eupolemo Historico nel libro de Regibus Iudeæ, uogliono che Mosè fosse l'inuentore de' caratteri, parlo di quelli che s'usauano allhora; & che i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facendo qualche poco d'innouatione, della qual cosa fa mentione Clemente Alessandrino nel suo libro de' Stromati, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro contra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tien l'istesso Attabano pur auttor gentile. & Crinito, qual testifica in certi uersi ritrouati, & letti da lui, hauer notato che Mosè fu il primo che diede caratteri ai Giudei: Et Caninio nella sua Grammatica Siriaca tiene, che le lettere ò caratteri siano deriuati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grandissima auttorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & cosi Isidoro. S. Agostino, Eusebio, & Giustino martire s'accostano al parere di Giosesfo: & è chiara cosa, che innanzi à Mosè furono i Caratteri, perche trouiamo scritto nella scrittura sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti, & sapienza de gli Egittij, ne sò come l'haurebbe potuto fare, se prima non hauesse hauuto lettere, ancora che sappiamo, che haueuano imagini, con le quali intendeuano. Si uede che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fu innanzi à Mosè. E ben uero che sopra questo libro allegato è molta contesa fra Dottori. Nondimeno Origene nell'ultima Homelia sopra i numeri l'ammette per uero. Cosi Tertulliano nel libro de Habitu mulierum. Ma santo Agostino nel libro decimo ottauo della città di Dio, & nel quintodecimo, al capitolo uigesimo terzo, dice non trouarsi nel Canone de gli Hebrei: & Hieronimo nel Catalogo de' scrittori della Chiesa, & nel sesto Tomo de' Commentarij sopra S. Giouanni, lo tiene per Apocrifo. Giouanni Annio da Viterbo sopra i Commentari di Beroso è dell'istessa opinione con Tertulliano, & Origene. Alcuni poi tengon particolarmente, che Rhadamanto fosse inuentore de' caratteri Assirij. altri (come Isidoro nel primo delle sue Ethimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouaße gli Egittij, ma che i sacerdoti n'hauessero d'una sorte, & il uulgo d'un'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene che i Fenici ritrouassero i caratteri Greci & recita Lucano, che dice.

Phænices primi magni si creditur ausi
Mansuram rudibus uocem signare figuris.

Et per questo i capi de' libri si soglion segnare (dice egli) col colore Feniceo,

Plinio. Eupolemo. Clemente Cirillo Alessádrino Attabano Crinito. Caninio. Diodoro Siculo. Filone. Origene. Agostino Hieronimo. Giouanni Annio. Lucano.

ceo, insegno che loro furono inuentori de' caratteri, finche Cadmo, (non già secondo il parer d'Isidoro) figliuol d'Agenore diede loro nuoui caratteri, i quali (se non mente Plinio nel settimo libro) furon sedici, ai quali Palamede nella guerra Troiana n'aggionse quattro, & altrettanti dopò lui Simonide medico, benche Aristotile dica, che gli antichi furon diciotto, & che due n'aggionse Epicharmo. Ma Anticlide dice un certo Menone esserne stato l'inuentore quindeci anni auanti Foroneo antichissimo Re della Grecia. Et Epigene, e Beroso scriuono esserne stati i Babilonij. Alcuni dicono poi, cioè Plinio, & Isidoro, che Nicostrata cognominata Carmenti trouò i caratterri Latini al numero di decinoue fin che un certo Siluio maestro de' giuochi ritrouò la lettera. S. R. Q. che son piu presto aspirationi che lettere, oue la X. & Z. furon poi tolte da Greci al tempo d'Agostin santo. De' caratteri de' Gethi, s'attribuisce l'inuentione à Galfila, di quelli de gli Egittij à Iside, ouero à Mercurio, come uuol Diodoro Siculo. S. Girolamo poi nel prologo de' libri de' Re narra che Esdra cãcelliere & dottore della legge, quãdo la scrisse, & ristaurò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, le quali usauano i Giudei fino al suo tempo, & anco dopo l'hanno usate fino ai tempi nostri, & esse lettere Hebraiche hanno una cosa in loro, che niuna altra d'altre nationi l'ha, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hanno significatione di qual che cosa, & questi misteri loro son notati da Eusebio Panfilo nel decimo libro de Præparatione Euangelica, al capitolo secondo. Dall'inuentione de' caratteri si son poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, e il tuono; & dalle sillabe son deriuate le dittioni, & dalle dittioni l'oratione; & in tutta l'oratione consiste la lingua, ò il lenguaggio delle persone. Hor le lodi & honori de' professori delle lingue son molti, i quali succintamente anderò contando, secondo il consueto modo, che nel discorrer tengo. Quelli adonque che fanno professione di piu lingue, son da esser riputati per questo, che tanto piu sono eccellenti de' bruti, quante piu lingue possedono, impero che, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocia da Leoni, di velocità da cerui, di fortezza da Tori, di prouidenza qual che uolta dalle formiche, nella lingua almeno superamo tutti gli animali del mondo. Et, se bene è celebrato quell'Vccello che disse a Psitaco Salue, & quel Coruo che disse à Augusto. Salue Cæsar, & quella Cornacchia che su la cima del monte Tarpeio, non potendo dire, bene est, disse bene erit; & da Plinio son celebrati i rossignoli, nell'una & l'altra lingua docili, con tutto cio troppo chiara si uede la differenza grande ch'è tra loro & noi, essendo la nostra oratione piu perfetta, piu seguente, piu naturale, e accompagnata talmente con la ragione che l'una è manca, & diffettuosa senza l'altra. Per questo i Greci chiamaron l'una, e l'altra logos, essendo con un tal nodo tuttadue legate,

Anticlide.
Epigene.
S. Girolamo.

e strette insieme. Oltra di cio per l'intelligenza delle lingue possono conuersar con tutti, negociar con tutti, far seruitio à molti che non le intendono, con interpretarle loro; & quindi uengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruono communemente à Regi & Prencipi nelle corti, per intender le ambasciarie, che da molte parti remote uengono loro. Cicerone dimostra gli interpreti esser stati del numero de gli Apparitori, ch'erano quelli che stauano pronti al seruitio de' magistrati, mentre scriuendo à Termo, dice. Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione singularem, & propè incredibilem interpretis sui Marsilij fidem cognouisse. *& in una sua Oratione dichiara l'vfficio de gli interpreti, dicendo,* A. Valentinus est in Sicilia interpres, quo iste interprete non ad linguam Græcam, sed ad furta, & flagitia uti solebat. *Seruono anco mirabilmente à tradurre, onde ne deriuano i Traduttori, i quali, secondo san Hieronimo, traducono alle volte à parola per parola, & alle uolte il senso solo, laqual traduttione parche sia la piu commendata dal giudicio de' scrittori. E tal professione è stata seguita da lui stesso, da sante Pagnino, da Aquila, Simmaco, Theodotione, Agostino Vescouo Nebiense, Eduardo Leo, Felice Pratense, Francesco Ximenio, Eusebio Cesariense, Hisichio Monaco, Hieronimo Leopolitano, Gugliemo Abbate Irsaugiense, Iacobo Arciuescouo di Genoa, Giouanni Re d'Aragona, Giouanni Dietembergio, Giouanni Ecchio, Giouanni Lopis Stunica, Giouanni Pocano, Giouanni Quinquarboreo, Giosesso Tiberino, Luciano Martire, Michele Adamo, Origene, Patrofilo Scithopolitano, Pietro Sutore, Roberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronio, Vulphia Vescouo de' Gotthi, & da mill'altri in uarie lingue eruditi, & Prattici da senno. Et questi Traduttori, quando son fedeli, diligenti, chiari, e dotti ueramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione & honore non mediocre. Di piu sono i professori delle lingue simili à gli angeli, i quali è cosa chiara c'hanno notitia di tutte le lingue, offerendo essi l'orationi & deprecation i di tutti al sommo Iddio, come la Chiesa tiene: & essendo dati per custodi à tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sacra Theologia con l'auttorità della scrittura sacra. Oltra che essi parlano fra loro con lingue peculiari, come attesta Paolo in quelle parole.* Quid si linguis Angelorum loquar? *delle quali non discorro piu oltra, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simi li ai santi, imperò che si presume ch'anch'essi intendano in cielo tutte le lingue, che, se cio non fosse, come indarno il Germano pregarebbe un Sãto latino nella sua lingua, indarno un Fiammengo pregarebbe un Greco, & cosi va discorrendo di tutti gli altri. Non uediamo, che lo Spirito santo istesso, uenendo al mõdo mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare à gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa.* Paracletus

Interpreti de' linguaggi.

Cicerone.

Traduttori.

cletus

cletus autem quem mittet pater in nomine meo uobis, ille uos edocebit omnia, *uenne in forma di lingua di fuoco: Onde S. Luca attesta, che, uenuto lo Spirito santo, essi Apostoli* uarijs linguis loquebantur magnalia Dei. *Ne qui s'hanno da udire alcuni predicatori moderni, i quali predicano gli Apostoli tutti hauer parlato Hebreo, ma per opra dello Spirito santo, uari popoli hauergli inteso ciascuno nella lingua loro, perche ne caua questo assurdo Gregorio Nazianzeno in un sermone delle ferie della Pentecoste, che a questa foggia lo Spirito santo sarebbe stato mandato piu all'indotta, & empia turba ancora, che a gli Apostoli, potendo ella intendere in una lingua, nella quale non sapeua parlare. Oltra che l'Historia di Luca chiaramente dice, che* Cęperunt loqui alijs linguis. *Et Christo in San Mattheo, & in San Marco, parlando de' credenti, disse.* Linguis loquentur nouis. *Di piu Paolo Apostolo ai Corinthi, connumera fra' doni dello Spirito santo i generi delle lingue; & il medesimo l'agguaglia al dono della profetia; & rende gratie à Dio che possa parlar con piu lingue, che alcuno de' Corinthi; & all'ultimo essorta, che nessun si prohibisca parlar con piu lingue. Ma di piu ancora, quando Iddio uolle confondere il mondo, non si sa che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cui cognitione uiene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma uedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli santi Theologi principali. d'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebrea? di S. Hieronimo non è manifesto ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di piu nelle Clementine al titolo* de Magistris, *Clemente Pontefice Massimo non fa un decreto, che non solamente nelle publiche scuole, doue non era da affaticarsi manco in fare tal precetto, ma anco ne' Collegij de' Chierici si piglino maestri, ch'insegnino loro massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebrea? Agostin santo nel secondo libro* de Doctrina Christiana *non attesta, che gli huomini latini per l'intelligenza delle scritture han di bisogno dell'altre due lingue, cioè della Greca, & dell'Hebrea? & l'istesso nel libro delle confessioni non deplora la sua mala sorte, che nell'adolescentia non hauesse studiato in quella lingua, che li poteua esser molto gioueuole per l'interpretatione della scrittura? E Christo Signor nostro nel suo santo Titolo posto in croce delle tre lingue, non uiene à satrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria & utile ai Leggisti la cognitione delle lingue, essendo il codice di Giustiniano asperso di tante uoci Greche, che molti han pensato che fosse prima scritto in Greco? Non lauda Aulo Gellio Labeone Antistio antico Giurisconsulto per la cognitione delle lingue? non è commendato*

Gregorio Nazianzeno.

da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e tanti altri giurisconsulti dottissimi nelle lingue? i Medici non han bisogno della notitia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta da gli Hebrei, come da Isaac, dal Rabbino Leui, & da altri? così da gli Arabi; come da Auicenna, & Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confessa il Pico dalla Mirandola hauer superato in termine d'vn mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui traslatione vulgata dal Greco essere oscurissima, & forse da l'istesso Galeno dissentiente attestano Nicolao Leoniceno huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Re di Francia, Thomaso Linacro medico già del Re di Brettagna, & Giouanni Ruellio huomini nelle lingue peritissimi. i Filosofi ancora non hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'undecimo libro de Præparatione Euangelica, non attribuisce auanti à Pitagora, Platone, & Aristotile, la Filosofia à gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica, Sadducei studiosi della Fisica, & Essei studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu altro che nomi Greci ognora? Nella Geometria, Musica, & Arithmetica quanti vocaboli meri Greci ritroui? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio esser tanta la pouertà della lingua latina, che con piu parole insieme non puotiamo talhora isprimere quello, che il Greco ispone in una parola sola? Talche bisogna confessare che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da uecchio imparo le lettere greche? non si legge l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principali scrittori douersi leggere dall'Oratore i Greci, se uuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquẽza trarsi da' Greci? Ennio poeta non fu chiamato huomo di tre cuori, per hauer cognitione di tre lingue? Mithridate Re di Ponto non uiene essaltato sopra i cieli, per hauerne hauuto cognitione di ventidue in una uolta e tutte di nationi à lui soggette? Paula Romana donna santissima nõ seppe la latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così giouane non hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostin Steuco non fu quasi simile à esso? Giouanni Capnione, Daniele Bombergo, Bilibaldo Pirchemero, Hieronimo Aleandro, non son stati delle lingue ottimi Padroni, come attesta Pietro Mosellano nella sua Oratione delle uarie lingue? Ma sopra tutti. D. Theseo Ambrosio Conte Palatino, e Canonico, Regolare Lateranense, e Prouosto già in Pauia di san Pietro in Ciel'aureo non ha mostrato in quella sua opera intitolata Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armeniam, & decem alias linguas, vna cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue

Nicolao Leoniceno. Guglielmo Cepo. Thomaso Linacro. Giouanni Ruellio.

Pietro Mosellano.

gue diuerse, com'egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non ha posto fuori vn libro de duodecim linguis co i suoi caratteri diuersi? & Giouan Battista Palatino non ha operato questo che diciamo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare a scriuere tutte le sorti di lettere? Ma, per recitar qualche cosa delle lor differenze così alla grossa (rimettendo i lettori all'opre de' predetti, per hauerne piu certa cognitione) è da notare che i Caratteri Caldei detti anco Siriaci son vintidue, & sono usati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le uocali son sei, come anco quelle de gli Hebrei, et quelle de' Samaritani, che fra loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali de gli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maumettani, che usano fra loro un solo Alfabeto, son sette, cioè Aliph, He, Hha, Aain, Vau He, Ie. Le latine, son cinque. Le Greche sette. i Giacobiti, & Cophtiti, che habitano intorno l'Egitto, n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora son detti Bulgari, & i Seruiani, n'han dieci ancora loro. Gli Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni PotKen nel suo Sillabario. gli Armeni n'hanno cinque, ma nel suono le uanno uariando assai. Le consonanti Caldaiche son sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maumettani son vintidue. Le latine sedici; le Greche diecisette. Quelle de gli Indi uinti. quelle de' Cophtiti, & Giacobiti vintiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmati, ò Bulgari, & de' Seruiani son pur vintiquattro. Ma chi vuol veder le lingue, e gli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi, Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Cophtiti, Macedoni, Missij, Bulgari, Seruiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vuandali, di Virgilio Filosofo, d'Apollonio Thianeo, de' Hieroglifici, de' Babilonij, de gli Eritrei, de' Saraceni, de gli Egittij, de' Gotti, de gli Hiberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo Ambrosio Pauese in queste cose consummatissimo. doue anco pone alcuni caratteri del diauolo lasciati à Ludouico Spoletano Mago; & di simili caratteri diabolici n'han trattato Honorio Thebano, Pietro D'Abano: & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la lor professione di quella censura, che contra l'opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare, n'hanno scritto, & parlato molti. della latina Marco Varrone, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Prisciano, Guarino, Diomede, Aldo Mnutio, & altri assai. dell'Hebraica il Rabbino Helia, sante Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Vrbano, Bolzanio, Constantin Lascaro, Theodoro Gaza, & infiniti altri, della volgare il

Guglielmo Postello.

Giouan Battista Palatino.

Giouanni PotKen.

Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Trissino, il Fortunio, con altri assai. della Tedesca Iodoco Eichman. & costoro hanno inuentato mille regole, & osseruationi particolari intorno à lettere, sillabe, nomi, punti, articoli, auerbij, congiontioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosano in un capitolo suo fa una censura particolare, ponendo che i Parigini prononciano S. per la R. & cosi per il contrario, & An, per En, e cosi per il contrario, & ij, per i, come tibij pro tibi. I Guasconi la s, per l'v, & cosi per il contrario. I Germani il t, per l'sd, e il p, per il b, & cosi per il contrario, e Me, per M, come somenus per somnus. cosi il ts, per s, come tsum per sum, cosi il tc, per c, come fatcio per facio. cosi il t, per il c, come pettus per pectus, cosi l'f. per l'u, come fulnus per vulnus. i Battaui prononciano l'i, per il g, i Brittanni due ll, per il g, come llaber per glaber, i Galli un l. per duo ll. & lasciano il g, dicendo dinus per dignus. i Guasconi lasciano il p, dicendo ise, per ipse. I nostri Italiani prononciano malißimamente ancor'eßi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai forniscono la parola tutta, hauendo paura forse che l'vltima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli, per Lelio, pan, per pane. i peggiori fra Romagnuoli son quei da Cirone, da Brisighella, & di là uia. I Marchiani prononciano in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. I Lombardi par c'habbiano un torso di verze in bocca, quando prononciano qualche cosa. I Regnicoli Abbruzzesi uanno imitando gli asini e le capre nel fauellare. I Piemontesi par che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genoa han del magrißimo affatto nell'isprimer la parola. Il Gnao nõ è stato bandito in tutto da Venetia, come si spera. L'isto non ha tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza, Bologna da nelle scartate ogn'ora con mille botte da Gratiano, Faenza par che sia stata la sedia principale de' gotthi, e quei da Cirone che gli sono appresso, fanno vna spanna di gargatoio, quando parlano. Ma sopra tutto Bergomo è valoroso con tutta la vallata piena piu di Gazotti da pappa, che di persone da fauellare. Et questo basti intorno ai professori delle lingue.

Gregorio Tholosano.

DE' DISTILLATORI.

BELLISSIMA professione, & vtilissima al mondo è quella del distillare, ne meno per antichità lodabile, ouero honorata per l'adherenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si son mirabilmente dilettati. Ritrouasi che Rasis, & Albucasi, i quali hanno uissuto al

mondo

mondo piu di seicento anni sono, d'essa hanno piu uolte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà un'antichità maggiore di questa, addotto dall'inuentione d'un'arca antichissima che fu trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale eran di fuori alcune lettere sacrate à Plutone, e dentro in essa uasi distillatorij, segni euidenti, & argomenti espressi che questa professione sia per antichità ueramente celebre, & pregiata. Raimondo Lullio ancor'esso le attribuisce un'antichità assai grande, mentre che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo hauer di essa hauuto qualche notitia & cognitione; ilche si scopre (dic'egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch'è necessario al medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouer celeste si troui ne' morbi, e malattie, la qual cosa ispone egli della cognitione della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de' mali, ch'egli intende di curare: benche Galeno di contrario parere isponga quel passo della notitia dell'aria che ci circonda, la qual'è da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriua. E Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotile, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotto dal libro d'Hippocrate della natura humana, e dai commenti di Galeno sopra l'istesso, oue nel commento trigesimo ottauo dice, la terra depurata diuentar piu dura & soda del diamante istesso. Aristotile Prencipe de' Filosofi nella Meteora particolarmente mostrò d'hauer qualche gusto; & cognitione di quest'arte, mentre scriuendo del mare, disse, che il uino e tutti gli humori, quando mutati in uapore di nuouo consistono in humido, a un tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Regi d'Abarach si dilettaron mirabilmente di quest'arte di distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambiccauano fuor l'acqua odorifera, c'hora è cotanto commune presso a tutti. Anzi che Roberto Re di Napoli si legge ancora lui hauerne hauuto particolar diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si narra d'Odoardo Re d'Inghilterra; di Cosmo de' Medici gran Duca di Toscana, d'Hercole, & Alfonso serenissimi Duci di Ferrara, del Re Francesco secōdo. Giouan Thomaso Frigio aggionge a questi il Re di Dania; & Leonardo Fiorauanti aggionge Antonio Altouiti Arciuescouo di Fiorenza, col sapientissimo Decio Medico, & Hieronimo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto. Oltra che tanti professori antichi si son trouati di essa, come Geber, Hortulano, Rosino, Raimōdo, Filippo Vlstadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christoforo Parisiēse, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che nō importa molto l'annouerarli. Si sa pur anco questo che gli Indiani popoli orientali si dilettano di quest'arte sommamente, imperoche dai rami incisi e troncati della palma, ouero dalla noce d'India distillano

Hermolao Barbaro.

Raimondo Lullio.

Galeno.

Giacomo Antonio Cortuso.

Aristotile

fuori un liquore, il qual si chiama Sura, à quella guisa che si costuma di far l'acqua ardente. Hora la distillatione non è altro, che una eduttione per uia di calore della parte piu humida, & del liquore acqueo, & una conuersione di esso per la frigidità dell'aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i uapori non si risoluono in acqua, ma diuengono più secchi, piu puri, & piu netti, & s'adheriscono ai nasi, & ai coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli risolue in acqua. Et cosi pare, che Giouanbattista Montano nel suo libro delle Vrine, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che una eduttione dell'humido dal calore. Gli artificij, & instromenti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi, recipienti, storte, orinali; capelli, feltri, pelicani, bagnimaria, circulatorij d'Hermete, fornelli d'accidia, serpe, pignatte, crogiuoli, e simili altre cose, con le quali si distillano quãti oglij, acque, & liquori possono distillarsi al mondo. Et in questa professione l'arte gioca, e trastulla ueramente con la natura, anzi (come dicea Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si vedono miracoli tali, che a pena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, montagne, grotte, laghi, riuiere, fiumi, fonti, arbori, frutti, uerdure sommamente all'occhio curiose, & diletteuoli. Con quest'arte diuina, si conciliano le cose fra loro estremamente inimiche; & si uede il calcanto, verbi gratia, di sua natura nociua allo stomaco, si come prouocatiuo del uomito (come nota Galeno) uoltarsi in oglio stillato, & allhora giouarli, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo, scacciar la putredine de gli humori, & dimostrarsi marauiglioso fautor di quello in ogni parte. Con quest'arte si fa quell'acqua ardente da Michele Sauanarola con l'essempio dell'isperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Giouan Francesco Gonzaga, mirabilmente celebrata, & cosi da Euonimo con molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Con quest'arte si fan quegli Oglij composti di pece, Zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino, & cedro, i quali ageuolmente superano la forza del fuoco tanto spiritoso, & attiuo, onde par che sia quasi falso quel detto d'Hippocrate nel settimo libro de' suoi Aphorismi, oue dice. Quæ ignis non sanat, ea incurabilia putare oportere, eccedendo questi oglij nella curatione delle piaghe, & dell'vlcere insistolite di grandissima lunga la uirtù del fuoco. Con quest'arte si fa l'Elixir cosi cordiale inuentato da soli distillatori, il quale d'un certo modo ingiouanisce l'huomo, li prolonga la uita, lo rinuoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende à gli occhi altrui spettabile, & marauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomaso Erasto nel

suo

Giouanbattista Mōtano. Detto di Zenone. Michele Sauanaruola. Euonimo. Hippocrate.

suo libro de' Metalli, che Vix absoluta est ars medica sine distillatoria, Però che, se non fossero l'acque distillate, i licori, gli oglij, e tant'altre materie che ne' uasi di uetro, d'argento, & oro (essendo quelli di piõbo reprobati da Michele Sauanaruola nel suo libro dell'acqua ardente intitolato à Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distillano, io non so come potrebbono i medici introdurre acconciamente mai la desiderata sanità nel corpo dell'huomo. Ma fanno questi distillatori ancora loro cose indegne dell'arte qualche uolta, e contraria all'honorata professione, c'hanno presa, percio che non mancano dentro all'officine loro acque mille sorti per meretrici, e Ganimedi, da destar la lasciuia che fosse addormentata; e tante varie sorti di belletti procedono parimente da quest'arte Alchimistica, laquale ha preso commercio con gentilhuomini & Signori, in balsami artificiati, in aceti stillati, in oglij saluberrimi, in elettuarij angelici, & con meretrici, & ruffiani in biacche, in canfore, in solimati, & in mille poltronarie, che le rendono piu che carogne ammorbate, fetide, & puzzolenti appresso à tutti. Io tacerò per honestà quell'acque, & quei sughi, i quali solo in atti, & opere dishoneste s'usano tutto il dì dall'infame e vitiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire non imparassero i piu semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vituperose. Ne anco dirò le furbarie che fanno alcuni con questi oglij stillati, & con quest'acque, dando à capire al mondo, che siano acque di cedro, di naranzo, di gelsomini, di Garofoli, di spicco, & oglij di sasso, di tartaro, di solfore, ne ritengono à pena una minima particella di quel tanto, che la malitiosa lingua fabrica astutamente appo l'orecchie di questi, & di quell'altro. All'vltimo pochi distillatori sono che non facciano del medico à piu potere, & presumono tanto d'alcune isperienze à caso & per sorte prouate, che, senza tener niun conto di regole, ne di canoni medicinali, uan per le case medicando questo o quello; e molte uolte applicando i rimedij al contrario, danno occasione à gli infermi di chiamarli desfilatori, in luogo di destillatori, desfilando i corpi con gli onti calidi, & eccessiui, come interuiene à chi si fida dell'imperitia, & ignoranza loro. Et hanno anco una parte irrationabile e stolta alcuni d'essi, che si compiacciono tanto in coteste lor'acque, & sughi, che fanno del Matthiolo affatto appresso alla brigata, cõ tanta risa, & sciocchezza, che diresti talhora, che hauessero fitto il capo, e il uiso dentro a un lambicco di acqua melata, cotanto s'addolciscono di parlar d'herbe diuerse, di lunaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Ferula, di Centaurea, di gigli, di rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla matina alla sera non parlano d'altro, che di queste misture, & compositioni loro, con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro assai meno muo-

nomuoue la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrar breuemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

DE' BVRLIERI, FABVLANTI, ET Contrafattori.

Baldessar Castiglioni.

DESCRIVENDO Baldessar Castiglioni che cosa sia burla, dice nel suo Cortigiano, che non è altro che uno ingãno amicheuole di cose che nõ offendono, ò almeno poco. Et le burle consistono cosi nel parlare, come nel fare, benche piu propriamente quelle del parlare si chiamino facetie, nouelle, fauole, che burle; delle quali parlando Platone, disse, che fauole non erano altro che cose false, benche possano esser uere, nelle quali si debbono ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotte. Ma Eusebio Cesariense, nel duodecimo libro de Præparatione Euangelica, al capitolo secondo, dichiarando quali fauole s'habbiano da insegnare à quelli, dice. Quare non quascunque fabulas, sed probatas, ac utiles, à matribus, atque nutricibus tenellis pueris infundantur, come son quelle d'Esopo che son morali, & quelle di Marco Marulo, & altre simili. A questo proposito narra il Boccacio in certi suoi discorsi dopò la Genealogia de' Dei, che Giacopo. S. Seuerino Conte di Tricarico solea narrare che Roberto figliuol del Re Carlo, che fu poi Re di Hierusalem, & di Sicilia, di freddissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodar le fauole d'Esopo, si pose à leggerle, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste facetie ò fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua Rhettorica; l'una è il raccontare qualche cosa piaceuole, ò vera, ò finta ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio, douendosi isprimer bene, & porre innanzi à gli occhi le cose uerisimili, i costumi, le condittioni, e tutte le qualità delle persone, come alla narratione si conuiene: & oltra à ciò che le cose habbiano qualche poco di diffetto, & bruttezza, qual'è la materia delle facetie oue consiste il riso. l'altra sorte di facetie è l'imitare, & contrafare con qualche difformità, nella qual cosa era eccellente già Crasso Oratore, & à tempi moderni Messer Roberto da Bari, & piu modernamente il Testino da Imola, con molti altri, che la spesa non comporta à porre in iscritto. Et questi tali sanno con gran destrezza accommodar le parole, i gesti, la uoce, i moti del corpo, per imitare i costumi à pieno della persona: doue, se passano il termine, son chiamati buffoni, ma facendolo con gentilezza son chiamati persone accorte, e stipulate; oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tempo, & alle persone

Platone.

MarcoMarulo.

Il Boccacio.

Il Caualcante.

Cõtrafattori.

con le quali si parla, & non discender niente alla buffoneria, come fan la piu parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Strascino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente dalla loro buffonesca professione. Non s'han da dire manco parole sporche, ne far'atti men che honesti, ne distorcer troppo il viso, come fa quel Mamaluceo del Lionello, ne tirare il collo, ò torcer la persona senza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'ha da schifare ancora la riprensione troppo acerba, & mordace, perche ha del maligno, & s'hanno da recitar diffetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò talhora congionte con un poco di pazzia, ò qualche affettationi estreme, ò qualche grossa, & ben composta bugia, qual si recita esser stata quella di quel Villano, che dolendosi dinanzi à un podestà, che un suo asino gli era stato rubbato, per essaltarlo disse, che col suo basto addosso pareua un Tullio: ò quella del Medico Amaltheo, che successe à Conigliano, doue, essendo un'humore fra contadini di quel Castello, che il medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male espresso dell'infermo, & auenendo che un certo villano cadendo giù d'un carro, si ruppe una coscia, il fratel suo portò l'orina all'Amalteo cosi nell'orinale, il qual per sorte haueua quel dì preciso inteso il caso occorso, & indouinando ch'era cascato giu da vna barella da due ruote, fu riputato dal sciocco cõtadino huomo di poche lettere, e glielo disse in facoia, doue l'Amalteo accorto gli dimandò, s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'orinare glie n'era caduto un poco in terra, disse, Hor uedi ignorante che io ho indouinato bene, perche, in quella ch'è caduta son rimase l'altre due ruote le quali non ho trouato qui dentro. ò quella somma affettatione della simia del mondo nuouo, che, giocando à scacchi con un gentilhuomo del Re di Portogallo, li diede scacco matto di Pedina. la fauola uien da Prisciano ne' suo preecsitamenti di Rhettorica traslati da Hermogene, descritta in questa foggia. Fabula est oratio ficta verisimili dispositione imaginẽ exhibens veritatis. *al qual proposito dice Ambrosio santo nel terzo de' suoi vffici.* Fabula etsi uim veritatis non habeat, tamen rationem habet, ut iuxta eam possit ueritas manifestari. *& Agostin santo nel lib.* cõtra mendaciũ *dice.* Apud auctores seculariũ litterarũ, ut apud Horatium, mus loquitur muri, & mustella uulpeculę, ut ꝑ narrationẽ fictã, ad id quod agitur uera referatur oratio. *Distingue Paulo suardo le fauole cõmunemente in quattro Specie. La prima mãca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando induciamo à fauellare bestie, et animali, et di tali fu auttore Esopo. la secõda è una fintione, ouero quella fauolosa narratione che da molti uien detta figura, la qual nella superficie meschia alcune uolte il fauoloso col uero, come se dicessimo Licaone Re d'Arcadia ꝑ hauer posto innãzi à Gioue in tauola mẽbri humani cot*

Prisciano

Ambrosio Sãto.

S. Agosti.

ti per uiuãda esser stato cõuerso dall'istesso in lupo, e tutto spauẽtato esser fuggito nelle selue: stando la uerità che Licaone fu cacciato del regno da Lisania nobil signor d'Arcadia, il quale poscia fu nominato Gioue, & bisognò che come profugo andasse mò quà mo la per monti & selue del continuo errando. Quindi Lattantio nel primo delle sue Institutioni disse. Officium Poetæ in eo est, ut ea quæ gesta sunt uere, in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conuersa traducãtur. La terza specie è la parabola, la quale sa piu d'historia, che di fauola; come quãdo Homero descriue Vlisse alligato all'arbore della naue, per non esser attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non ritiene alcuna uerità ne interiormente, ne in superficie, essendo una mera inuentione di uecchiarelle deliranti, le quali hanno diletto di raccontar le filostrocche appresso al fuoco. E chiara per questo l'utilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra il Boccacio) accordò la plebe Romana ritirata sul monte Auentino coi Senatori con una fauola solamente. e in Apuleio si legge, che la Carità generosa donzella per sua disgratia prigionera, raccontando la sua mala sorte, per narrar la fauola di Psiche dolcemente, fu da quella uecchietta ricreata. Nelle burle poi il far contra l'affettatione, induce riso assai; & elleno son tanto piu lodate, e tenute per belle, quanto piu han dell'ingenioso, & del modesto, perche chi uuol burlar senza rispetto, spesso offende, & poi ne nascono disordini & inimicitie graui. e i luoghi onde si cauano le burle, son quasi i medesimi delle facetie. Ma, per non replicarli, dico, che di due sorti massimamente son le burle. L'una, quando s'inganna ingeniosamente con bel modo, & piaceuolezza che si sia, come quel che diede per confetti a certi uillani quei coriandri d'acqua, che nascono da' una fonte in Viterbo tanto simili, che paion ueri, & reali. L'altra, quando si tende quasi una rete, & mostra un poco d'esca, tal che l'huomo corre a ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far saettar con l'oua marcie uno ecclesiastico in Roma, s'el recò con astutia in groppa d'un cauallo al tempo del carneuale, & costui li fraccò l'oua che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmente ch'era un famiglio da stalla cosi uestito. Diuerse specie poi d'inganni per altri, & per se stessi si possono inuentare, i quali si posson raccorre dalle nouelle del Boccacio, del Cinthio, del Straparola d'Ortensio Lando, dalle burle del Piouano Arlotto, del Gonella, del Meiulo, di Pontio scolar Siciliano, di Mariano, & Serafino burlieri eccellenti notati nel cortigiano. Deesi guardare sopra tutto che le burle non passino alla barraria, come passano quelle de' Guidoni, i quali per spesarsi a spalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe, ò dishoneste, o licentiose, o priue di creanza, & massimo nel commercio

Lattãtio.

mercio delle dōne, doue l'honestà potissimamēte debbe hauer luogo, & albergo. Hor questo basti de' Burlieri, Fabulanti, & Contrafattori.

DE GLI OREFICI.

QVEST'ARTE de gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & senza alcuna sofisticheria, si mostra nell'esteriore apparenza tanto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuien lodarla, & cederle quei titoli, che son debiti a tutti quei mestieri, c'han del famoso, & dell'egregio, com'ella ueramente à gli occhi uniuersali si discopre. E primieramēte di gran piacere, & diletto, per l'ornamento che porge à tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, cathene, corone, armille, & mill'altre politezze, ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente, ma molto piu delle donne in ciascuna cosa per lor natura de gli huomini piu uaghe, & gratiose. E anco molto Pomposa, & illustre per la uarietà de' uasi d'argento, & oro, che formano i suoi artefici, considerando che i palagi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monaci, i thesori de' Prencipi, le credenziere de' Regi son fornite d'infinità di cose, che dal l'arte de gli Orefici han solamente origine, & dependenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuriboli, le nanicelle, se non loro? chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scudelle, i bacili, i manichi di cortello, le lunette, le medaglie d'oro, & argento, se nō essi? chi uersa intorno alle gioie, & pietre pretiose ancora (benche questa sia professione particolare de' Gioilieri) se non loro? Non è oltra di questo un'arte ingeniosissima, uedendo noi tanto artificio, e tanti fregi, e lauori di somma uaghezza & leggiadria nell'opre nobilissime di quelli? Ma (per toccare cosi alla grossa a' quāto di quest'arte industriosa) dico, che a quella s'appertiene primieramente saper conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del paragone, in cui fu conuertito Batto riuelatore de' furti di Mercurio, & fonder l'oro, & l'argento, & altri metalli, come si fa dentro a Crosoli communemente: appresso sapergli affinare alla copella, & saper partire l'oro dal l'argento sopra tutto, sapere ancora formare, & gettare tutte le sorti di lauori, che si buttan di rilieuo. Oltra di ciò bisogna che gli Orefici sappiano saldar gli ori, & gli argenti, colorirgli benissimo, & lustrargli con giudicio, hauer cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare cosi in oro, come in ogn'altro metallo; sapere indorar l'argento, il rame, lo stagno, & altri metalli, dissegnar bene, e lauorar di borino, cosi di rilieuo, come di cauo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argenti, quando trouata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'anima-

li,

li, & posta nel fuoco de' carboni finche tutta rossa diuiene, & arrossita che sia, messoui dentro piombo, & liquefatto ch'egliè, ui sia messo dentro l'oro, ò l'argento da raffinarsi, & sopra coperto di carboni, soffiando col mantice pian piano, finche la robba ch'è dentro in copella ua rotando intorno, la qual fermata dal rotare, & diuenuta chiara sarà fatta, & compita giudiciosamente. Mostrano ancor il lor giudicio in questo, che, se la materia copellata fosse argento, & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa perfettamente da loro, mentre, presa la materia copellata, e battuta in lamine sottili, si caccia in acqua forte da partire, la qual'è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & allume di rocca, onde le lame, conuertendosi a un tratto in acqua uerde, l'oro ua a ritrouare il fondo in pagliuole rossigne, e poi si separa uia l'acqua, & separata si mette entro a una boccia col suo lambicco, & recipiente, & se gli da fuoco fino a tanto che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fondo della boccia resta una massa bianca, la qual si fonde dentro a un crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dentro un poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo che il solimato per nessun modo tocchi l'argēto, perche lo guasta terribilmente. l'oro poi restato al fondo si laua con acqua, & si fonde esso ancora nel crosolo, & diuenta finissimo, & mentre l'oro si fonde, ui si getta del solimato dentro; per farlo più bello, auuertendo che sale armoniaco non lo toccasse, imperò che guasta l'oro fuor di modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro di sopra, & s'è d'argento, con la saldatura d'argento, e un poco di borace si raggiongono insieme, & saldata ch'è la cosa, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro a un bianchimento, il qual'è fatto con sale, e tartaro di botte; & se il lauoro sarà di oro, si boglie dentro al bollimento che colorisce l'oro, e poi colorito da essi con una coperta di una mistura fatta di uerderame, sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo dopo al fuoco tanto che sia quasi abbruggiato, & indi è estinto nell'atero, & poi fregato fortemente, tanto che diuenti lucido. Intorno alle gioie si uuol piu prattica che altro, & si conoscono all'occhio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioilieri poniamo. In mill'altre cose dimostrano la grandezza dell'arte, & il giudicio de gli artificij suoi questi professori, le quai cose si sanno piu presto per isperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che uersino intorno a materia tale. Basta che essi son riputati da tutti ualent'huomini, & persone ingegneuoli, onde ne tranno lode a meriti loro giusta, & conueniente. Et se Isidoro nel trigesimo primo delle sue Ethimologie ha ritrouato il uero, par che Prometheo fosse l'inuentore di quest'arte, essendo stato il primo che portasse l'anello con le pietre dentro, benche il suo fosse di ferro, come usano i uillani oggidì, e non d'argento

Isidoro.

gento, & oro. Plinio à questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono libro della sua Roma Trionfante) narra che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro, senza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser doueua fra loro. Ma, che gli anelli così d'argento, come d'oro fossero in uso appresso a Romani, lo dimostra Tito Liuio, doue narra, che nella uittoria c'hebbe Annibale à Canne contra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli, c'haueuano i lor figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scriue, che gli antichi non portar gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi, per ornamento, ma solamente per segnare qualche cosa, secondo che Massimino usò i manigli della moglie per segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che non era lecito hauerne più che uno, anzi era cosa infame portarne di piu. Però Gracco contra Meuio disse. Considerate Quiriti alla sinistra di costui, uedete che huomo di seguito è questo, che ua ornato d'anelli in ditto come uan le donne. Crasso però nella guerra contra Parthi fu trouato anch'esso con due anella in dito, ma forse era scusato come ricco e potente sopra gli altri ch'egli era: & (come dice Isidoro nel uigesimo libro delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astennero da portare anelli; & le spose loro ne portarono due soli, essendo tale usanza presso a quegli. Fu tempo ancora che solamente l'ordine de' Cauallieri (come dice Macrobio) usaua la portatura de gli anelli, per distinguergli dalla plebe, & dai Patritij; e i liberi soli (come attesta Isidoro predetto) usarono quei d'oro, i libertini quei d'argento, e i serui quei di ferro qualche uolta: oue anco distingue di tre sorte d'anelli, chiamandone uno l'ungulo c'ha la gemma dentro, così detto, perche, si come l'unghia è cinta dalla carne, così la gemma dall'oro: l'altro il samothracio, c'ha il capitello di ferro, ma nel resto è d'oro: e l'ultimo il Tynio, ch'è puro, & schietto, prima trouato in Bithinia già Thynia detta. Et a proposito di ciò Appione Grãmatico ne' libri Egittiaci narra, che l'anello s'usa di portare in quel dito della sinistra mano ch'è piu presso al dito picciolo, per essere iui una uena che deriua dal core, quasi che esso dito sia cõnesso col cuore ch'è Signor di tutti i mẽbri. Bẽche Atheio Capitone adduca q̃st'altra ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, et però l'anello quiui si ripone. Ma (p far fine a q̃sta digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orefici siano buoni dissegnatori, pche il dissegno è la chiaue di tutti gli essercitij; et che sappiã bẽ lauorar di martello, et adoprarlo p ĩtagliar ciappe, et borini, et così anco lime, et ciselli: et hauer anco certi secreti che bisognano all'arte, che sõ mẽbri d'Alchimia, come indolcir l'oro, quãdo fosse frãgibile, & crudo, & colorirlo quãdo hauesse poco colore, saldare, smaltare, niellare, bianchire, dorare, & così hauer buon giudicio nel saggiare, partire,

Pliinio.

Tito liuio.

Giulio Capitalino.

Macrobio

Appione.

Atheio Capitone.

partire, affinare, cimētare. & chi piu di queste cose sa è megliore maestro. Tre cose in somma son molto stimate in tal'arte, l'intagliare, e far figure, ò fogliami di basso rilieuo, ò di tutto: l'altra il ben tirar di martello un uaso d'argento, o d'oro, che sia d'un pezzo saldo, e ben garbato. la terza il legar giustamente, & cō buona gratia una gioia in uno anello, ò in altro luogo, le quali cose s'acquistano ò per buono ingegno, ò per gran prattica. Ma uoglio pur scoprire alcune operationi che appresso il uolgo loro tengono per secreti. e prima il modo dell'indolcir l'oro, quādo per qual che odore di piō bo, ò d'altro c'hauesse preso, non reggesse a colpi del martello. Hor questo si fonde in crogiolo, e sopra ui se gli da uetro pesto, ouero un poco di sale alcali con cera, ouero tre ò quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa ben scaldare ancora, se il lauoro fatto non hauesse il suo colore giallo, il quale se gli da, ongendolo alquanto di uerderame con sale armoniaco distemperato con orina, ò con aceto, & si mette sopra gli carboni à scaldare, & poi ch'è ben caldo, si getta nell'urina, brustandolo: lauasi ancora, facēdolo bollire in acqua con solfo giallo pesto, et questo si fa à gli argenti dorati piu che a lauori d'oro. si fa anco uenir giallo con bollimento di rasciature, ò limature di corno di bue, ò di castrato, ò paglia trita, ò con fumo di penne, ò pur delle medesime corna. Ma queste son cose che poco tempo reggono, & durano. L'argento similmēte quando è crudo, & agro, s'indolcisce col mercurio al ceneraccio, ouero con fonderlo con salnitro, con tartaro, con uetro pesto, ò con sale alcali, & piu altre cose trouate da gli Alchimisti. purificasi la pelle di sopra, & fassi uenir bianco con un bollimento di tartaro, e sal commune, & con alquanto d'allume di rocca. Ma non uoglio riuelare altro per hora. Basta che gli instromenti poi di loro sono nella fucina il mantaio, e il mantacuzzo, e gli incudini suoi, cioè il tasso, il tassolino, e la bicornia, a palle, a lingua di uacca, caccia in fuora, il pilello, le souagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioè la mazzetta, il martel grosso, il mezzano, da pianare, da metter in fōdo, da ristringere, da tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da sortire, martelli tōdi, piani, di legno, mazzuoli; e poi le tanaglie, ò abbracciatoie, ò gracīghe, ò molle, ò torte, ò da tirare, ò piegatoie, le mollette da tigner la tinta de' diamāti, e poi le forbici, le cesoie grosse, le mezzane, le picciole, et appresso le lime, o grosse, ò tonde, ò mezze tonde, o a mandorla, o in terzo, ò quadre, o a coltello, o da straffori, ò scuffine, o stucche; e poi gli scalpelli, e gli siggelli, cioè lo stozzo, la faguccia, l'occhiollino, il profilatoio, ò diritto, ò torto, il pianatoio, o tondo, o ouato, o quadro, o smusso, il brunitoio ò à lanzetta, o a calcagno, i bulini, la ciappola o tonda, o quadra, le seste, o diritte, o torte, o da calcare, o da suggelli; il trappano con la sua saltuzza: le filiere o tonde, o in terzo, o in quarto, o in sesto, il coltello da rifendere, il rasoio da piastre, la palla dell'anella, il sortitoio, le piastre da smaltare,

da

da scoprire, e insieme la pentola, la mussola, lo scudellino, il mettitoio, le pallette da smalto, lo smalto, il boraciere, la borace, le foglie, la folgola, il paragone, la tafferia, & seco la pezza, le setole, gli auuiuatoi, la grattapuggia, l'asse da rischiarare, il saldatoio, le cole, il fil di ferro, il fil di rame, l'amalgama, i crogiuoli, le piastre da gettare, i cannali, le staffe, l'osso della sepia, la terra da formare, le lunette, & le sotto lunette. Le loro attioni all'ultimo sono il lauorare a caldo, e a freddo; biancheggiare argento, lustrare oro, inargẽtare, o dorare, far straffori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare anella con le parti loro, cioè la testa, le lunette, i filetti, i camussati, & le cathene con le uarie lor maniere, cioè piane, in terzo, in quarto, in sesto, a uespaio, a matonzini, a rottellini, a rose, a medaglie, a mapamondo, & cose tali. Non mancano finalmente i uitij, & i diffetti anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota santo Antonio nella terza parte della sua somma, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, uendendo pietre, & gemme false in luogo di uere; e comprano argenti rubbati a pretio disfatto, riuendendogli il doppio qualche uolta; oltra i calici di chiesa, & altre cose, che per disfare comprano da furbi, & mariuoli, & così gli ori, e gli argenti filati di pianete, o piuiali: senza che nell'argento, & nell'oro cacciano alle uolte molte indegne misture, facendo alchimie sofistiche in essi; & in quelli di lega cacciano tanto rame, che ne i caratti, ne il tocco della pietra riesce a modo, percioche l'argento puro & schietto ha da esser di dodici leghe, & l'oro netto e sincero di uintiquatro caratti. Ma, perche de gli orefici, & dell'opre deriuate da loro, parmi hauere sufficientemente ragionato, io passarò secondo il solito al altri professori.

DE' LINARVOLI, E CANAPARI, CORDARI, Tessari, ò Telaruoli, Pettinari, Orditori, Bombagiari, Bombaginari, Velettari, e Manganari.

CON graue fatica, & con grandissimo sudore dal picciol seme del lino s'arriua al compimento di quest'arte del linaruolo, & anco del caneparo; conciosia che, secondo Columela nel secondo libro, prima si ricerchi un luogo grasso, & d'humore moderato, e poi si semini il lino; e poi s'aspetti che cresca; e poi si ronchi; e poi secco si caui, facendolo in mazzuoli, e poi in torsi; e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo; e poi si conduchi ai fiumi a macerare; e poi s'estenda al sole a seccare in picciole manuelle; e poi si pesti di nuouo; & poi si gramoli, e poi si pettini piu uolte, trahendone la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si uegga nettato da ogni immonditia, & assottigliato, come il mestiero de' linaruoli ricerca.

Columela.

Plinio. ca. Et l'istessa fatica quasi si pon nella canape, la quale dice Plinio, nel libro uigesimo, al capitolo uigesimo terzo, esser nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & aspra. Fra tutti i lini sottili è commendato

Sillio. sommamente quel d'Egitto. Onde Silio nel terzo libro disse.

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimo nono lib. ch'egliè poco durabile, ma di molto guadagno; & quiui narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Pelusiaco, il Batico, il Tentiritico, co'nomi de'paesi, doue e' nascono. E cōmēdato anco da Plinio il lino bianchegiāte di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quel di Tarracona in Spagna, quel della prouincia di Gallitia detto Zoelico, & quel di Cuma in terra di lauoro, fra essi d'effetti molto dispari, e dif-

Ausonio. ferenti. Ausonio, commendando la tela Persiana, uien anco a commendare il lino de' Persi, in quei uersi.

Laudes Achemenias orientis gloria telas
Molle aurum palijs Græcia texe tuis.

Aggionge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi per reti da pescare, e tengono le ginestre in macero dieci giorni. Di piu, che in Ethiopia, & in India fanno i lini di meli, & in Arabia di zucche nate ne gli alberi. Ma questa è quella che passa la banca, che narra d'hauer uisto egli touaglie fatte d'una sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, persero le macchie, & rimasero esse piu salue, & piu bianche, che, se fossero state messe in bucato. e soggionge che tal lino nasce ne i deserti dell'India, e trouasi di rado, & difficilmente si tesse per esser molto corto; & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco; & quello che si troua, pareggia il pregio delle perle fine: i Greci (dic'egli) lo chiamano asuestino, perch'egli è inestinguibile. Scri-

Anasilao. ue Anasilao, che, se un'albero s'inuolge con un lenzuolo di questo lino, si taglia, & non si sentono i colpi. Dopo questo succede di pregio il bissino, il quale nasce nella Morea, appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & gia un gambo di questo (dice Plinio) è ualuto quattro denari, come se fusse stato oro. Quest'arte, se ben'è utile, & necessaria ancora a gli huomini, non è però tenuta, se non uile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i linaruoli sempre la beretta, e i panni imbrattati di filetti di lino, come i scartegini di quei di lana. l'inuentione di quest'arte è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne uergine Lidia: ma Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gli inuentori.

Cordari. dal mestiero di questi succedono i Cordari, doue si nota esso artefice cō gli instromenti suoi, cioè carri, ò matti, ò sordi, le masuole, i molinelli, le botticelle, i tornelli, le uolandole, i forconi, i paluscelli, le manouelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi. e poi il filare, e'l torcere. e qui si troua lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le giauette, e i gomitoli

dello

dello spago: e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata, paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, gommene, & altre tali. Coi primi s'accompagnano ancora i Tessari, che, secondo Plinio, hanno hauuto l'origine loro nell'Isola di Coo da Panfila donna moglie di Plate, la qual fu la prima, ch'essercitasse al mondo questo mestiero; benche si possa por di leggiero fra'l numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo auttore. E quell'antica etade hebbe molte persone in cotal mestiero egregie: come Pholoe Cretense donna di gran giudicio in quest'arte, celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei uersi.

Tessari.

> Olli serua datur operum haud ignara Mineruæ,
> Cressa genus Pholoe.

Così Penelope, da cui la tela fu detta Penolopea, & Icariote, per esser'ella figliuola d'Icaro. Onde Ouidio nel terzo libro de Ponto disse.

Ouidio.

> Morte nihil opus est, nihil Icarioti de tela.

La madre d'Eurialo anch'essa presso a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei uersi.

> Veste tegens, tibi quam noctes festina, diesq;
> Vrgebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell'Argonautica induce Leda madre di Castore, e Polluce attendere a quest'arte, scriuendo.

Valerio Flacco.

> Illis Tænareo pariter tremit ignea fuco
> Purpura quod gemina mater spectabile tela
> Duxit opus.

Et Claudiano scriue di Theti.

> Ipsa manu chlamides ostro texebat, & auro.

Claudiano.

Et quella Glicero Terentiana è cōmendata da Sosia cō se seguēti parole.

Terentio.

> Primum hæc pudica uitam, parce, ac duriter
> Agebat, lana, ac tela uictum quæritans.

Appresso Homero nel quīto dell'Odissea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d'Athlante, che tesse: e Circe presso à Virgilio nel settimo dell'Eneida è ritrouata tesser da Vlisse, oue dice.

Homero.

> Arguto tenues percurrens pectine telas.

Et Andromacha moglie d'Hettore ordina la tela, quādo presso a Homero nell'undecimo della Iliade, ode dalla torre i lamenti, & i stridi per la morte del marito. Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descriue Minerua, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Poeta d'Aracne scriue.

Architrenio.

> Nobile surgit opus leuius, quam torsit Arachne
> Pollice lyda manus, & uestibus impulit aurum

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, coi denti loro, con la cassa, i ca..oni; e così la spoladora con le spuole, e spuoloni suoi; e insieme

il telaro, la cassa, le calcole, il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la nauicella, l'armadura, le girelle, il caretto, le cauiglie, le mattonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i compestoij, il rastello, i subbij. Le Tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, o d'orticbino, ò di cambrai, ò di renzo, ò di bisso, ò tessute con oro e seta, delle quali, secondo Plinio, fu il primo auttore Attalo Re di Pergamo in Asia; ò di uarij colori dipinte, come, secondo il Biondo usarono i Babilonij; ò di uarij licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite. Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Assirie, & Propertio nel secondo libro, quelle d'Arabia, dicendo.

Propertio.

Nec si quæ Arabia lucet Bombyce puella.

Bombaginari. Bombagiari. Ludouico Domenichi. Il Baysio.

Et quindi son detti i Bombaginari, gli instromenti de' quali son l'arco, la corda, e le uerghe da batter la bambagia, detta Grossipium latinamente, la qual si caua da un sterpo nel superiore Egitto, Grossipio da alcuni detto, & da altri lino Silino, come nota Lodouico Domenico sopra Plinio al capitolo primo del decimo nono libro. Et qui si comprende la bambagina, il boccascino, il fustagno, il dimito, il lisaro, la bottana, i ueli di bambagia, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Baysio de Re Vestiaria. E congionto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, & giudicio, con non uolgar consideratione, essendo lor necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima adunque ch'è lor necessario di conoscere è la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali uogliono tessere, sapendo se son grossi, ò sottili, ò se son troppo torti, ò troppo smolti, per auuertire in che sorte di pettini s'hanno a mettere. Et

Pettinari.

quindi deriuano i pettinari, così quelli che fanno i pettini di busso, di auorio, di ebano, e d'altro per gli capelli, posti anco nel discorso de' lignaiuoli, come quei che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.

Virgilio.

Arguto Coniux percurrit pectine telas.

De' primi Quidio in quel uerso.

Ouidio.

Sape Cyteriaco deducit pectine crines.

Fa ancora di mestiero al Tessitore saper ordir le tele per tessere; il che si fa dentro una cassetta, la quale ha uinti caselle, & in ciascuna d'esse si mette un iemo di filato, & così s'ordiscono per ordinario le tele a uinti fili per partata; & di poi bisogna saperla tirare uguale sopra il subbio, acciò nel telaro uadi para tanto da una banda, quanto dall'altra: e poi bisogna saper mettere in pettine, perche in alcuni ua un filo per dente, in altri ne uã due, in altri tre, secõdo che il filato è grosso, & sottile. Appresso à questo è necessario saper tessere in telaro, accio che la tela non uenghi troppo

fitta,

fitta, ò troppo lasca, ma di conueneuole qualità. E di bisogno parimente che il tessitore sappia fare la bosima per imbosimare la tela, accio le fila non si stracciano, la qual si fa con semola, & un poco di grasso di porco bolliti insieme a guisa di polenta; & questa si frega sopra le fila con un mazzo di radici d'herba, che si colgono a posta per questo effetto. E pero grandissima differenza da un tessere all'altro; percioche i panni di lana, i uelu di, i rasi, i damaschi, i broccati, i cendadi, le touaglie, e tutte l'altre sorti di tele sono tutte differentiáte l'una dall'altra; & chi sa tesser di questa, molte uolte non sa dell'altra; onde si comprende quanto grande sia la differenza del tessere. Bisogna finalmente che i Tessari sappiano aggiustare i telari, che uno non sia piu alto, che l'altro, ò piu auanti, ò piu adietro, ma che stiano totalmente giusti. Et questo si fa con empire il canale del subbio di acqua, & uedere, se egli pende piu da una banda, che dall'altra, col qual'ordine si giustano benissimo per quella uia. Ma dall'altro uerso si giustano con le misure. Et quei tessari che tessono panni di seta bisogna che gli sappiano dare l'acqua, acciò stiano duri, perche paiano piu fissi, la qual'acqua si fa cõ gomma di prugno, ouero gomma Arabica liquefatta in acqua chiara; & poi si distẽdono i panni di seta fra due subbij tirati, & con una spongia si bagna il rouerscio del panno, e poi si riuolge sopra uno di quei subbij tirati, & cosi diuengono saldi, & lustri. Da questi Tessari prouengono le tele, ò fisse, ò chiare, ò grosse, o sottili, o alte, o basse, o grezze, o biancheggiate, o schiette, o a occhietti, o a spinati, o a opra di renso, o in altro modo. Et le maniere delle tele sono, la paiara, la paiarona, la paiarina, la lubiana, la caneuazza, o Lombarda, o Vercellese, la tarlice, & sue maniere; cioè la uillana, da un leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lentima, il drappello, il renso, il cambrà, l'olanda, gl'iortichini, la tela d'olmo, la sessantina, il chente, la tela di cento, di uinti, di trenta, & simili. & insieme tela nostrana, Padoana, Bresciana, Cremasca, Ariminese, Romagnola, da Bagnacaual lo, tela san Gallo, & d'altri paesi. Et qui cadono i Manganari, che danno il mangano alle tele, come da molti s'usa. Ma se le tele son di seta, qui si ritrouano il ueluto, o schietto, o alto basso, o setanino, o di due, o di tre, o di quattro peli, il damasco, o a onde, o senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a mandorle, a fioretti, a fioroni; il raso, o schietto, o spinato, o mozzoraso, il tabì ò alto, ò basso, o semplice, o doppio, l'ormisino, il taffetà, il bordo, la posta, il cendado, le sargie di seta, le doblette di seta, o a spinato, o a mandorle, e insieme i uelami di seta, le uelette da donne, che fanno i Velettari detti Flammarij latinamente, i baueri, le frangie, o basse, o alte, o doppie, o a stecca, o a ferri, i cordoni, o sottili, o grossi, le cordelle o strette, o larghe, ò ad ossi, o a spini, o a mazzette, o damaschine, o cordellette: e cosi le treccinole, le uergole, i passama-

Manganari.

Velettari.

ni, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, & manifesto a ciascuno. Ma i diffetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele son di molte fila rotte, o piu rare di quel che si conuiene, o ineguali fra il mezo & gli estremi, onde molto meno si uendono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

DE' RICCAMATORI, O FREGIATORI, ET Lauoranti a gucchia, e massime Bottonanti, o Bottonieri.

SONO i Riccamatori, o Fregiatori detti latinamente Plumarij, secondo il testimonio di Catone, ouero Phrigiones, secondo quel di Plinio, imperò che l'arte del riccamo fu ritrouata, secondo lui, dai Frigi; onde anco latinamente il riccamo è detto opus Phrigium. Con tutto ciò Pirrho dottore di legge, e innanzi à lui l'Alciato, dimandano costoro col nome di Barbacarij, facendo essi quelle uesti, che Barbare, & Babiloniche sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta quest'arte si conchiude nel Riccamatore, ne' telari, negli aghi, nelle forfici, nel ditale, nel puntaruolo, nel tagliare, infilzare, e lauorar con specie di dissegnò mille fantasie, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, com'è quel d'Alessandro Paganino de' Riccami, & molto piu la prattica di esso. Et col riccamo uanno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i quali tengono l'ago col suo pennaruolo, il refe, l'anello, la cestella, il cossinello con la sua borsa, la forbice, e il pontiruolo. Et le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasiati, ori a capuccio, ori a triuello, ori bassi, o schietti, o ingasiati, ribattiture, o schiette, o ingasiate, gasij, o dritti, o storti, o strangolati, i punti, i soura punti, i driedo punti, i punti allacciati, i punti stuora, i punti furlani, i punti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti à fogliami, o a crocette, o a figure, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasij, punti tomola, punti perugini, punti a amandola, punti a mezz'amandola, punti a caualletto, punti piani, punti refilati, & mill'altre foggie, ch'isprimono in loro l'arte della pittura, & il dissegno proprio. Et questo mestiero è piu d'ornamento, che di commodo, & piu da femine, che da huomini. Per questo Accursio in l. si Paterno in uerbo Magistris. C. de Nego. Gest. scriue il proprio delle femine essere, o tessere, o filare, o cucire. Con le quali si conformano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle

Pirrho Iurisconsulto.
l'Alciato.
Alessandro Paganino.
Accursio.

donne,

donne, con l'arte loro, facendo tutto il dì bottoni o à spigo, ò à mandola ò à piramide, ò à turbante, ò à diamante, ò à capelletto, ò à Stuora, ò in altra foggia, per non saper far'altro. Nel riccamo è principalmente commendata la Regina Didone da Virgilio nel quarto, oue dice. Virgilio.

Tyrioque ardebat murice Læna
Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.

Et parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello Epigramma, oue dice. Claudiano.

Et medium te zona liget uariata colorum,
Floribus & castæ manibus sudata Serenæ.

Ma questo basti intorno à questa professione.

DE' PASTORI, CIOE PEGORARI, Caprari, Boari, Buffalari, Porcari, e Casiaruoli, ò Formaggiari.

E' TROPPO manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauer dato opera à custodir gli armenti, e hauer curato i greggi, come in quella prima età vniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran padre Abramo attèse alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & di poi Mosè, che curò i greggi del socero suo. Et fu tanto quest' arte apprezzata, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari & famosi hauerui atteso; imperoche le famiglie Romane de Iunij, de' Bubulci, de' Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitellij, de Portij, de gli Annij, de' Capri, non altronde presero il nome, se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo & Remo edificatori della città di Roma furon pastori: e pastor fu Spartaco, il quale messe si gran spauento alla grandezza Romana: Pastori erano (come scriue Luciano nel Dialogo d' Helena) Paride, & Anchise padre d' Enea; e il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fu ancor' esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent occhi non furono pastori ancora loro? Et fra gli Dei istessi (come dice Phornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Re di Tessaglia, & Mercurio inuentore della Zampogna fu prencipe de' Pastori, insieme con Daphni suo figliuolo. Et Pan, e Protheo furon pastori ancor' essi. Di Mesa Re di Moab si legge nel quarto de' Re, che ancor lui fu pastore; e pastore fu Ciro Re de' Persi nella sua infantia sotto la cura & il gouerno di Mithridate pastore. Così fu pastore Gyge, qual per beneficio d'vn certo

Luciano. Phornuto.

anello diuenne Re; & quel Sophi che diuentò Re de' Turchi da picciolo fanciullo attese alla pastura. Onde Filone Hebreo, nel primo della Vita di Mosè, ben dice il uero, che l'arte pastorale è quasi come un preludio, & un principio al regno; perche, si come i bellicosi ingegni s'essercitano prima nella caccia; così i Re c'hanno da regger gli huomini, s'essercitano prima nel gouerno mansueto de gli armenti. Del Re Dauid eletto secondo il core del Signore, non si legge che fu prima pastore? Il suo antecessore Saul non fu cauato anch'esso dall'essercitio pastorale, & assunto al regno? Appresso a gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Per che causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibuti (dice il Beroaldo in una sua oratione) se non dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, & de' buoi? Per che causa l'Italia fu chiamata con questo nome, se non per causa de i uitelli, i quali gli antichi greci dimandauano Itali? Per che causa l'uno, & l'altro Bosforo, il Cimmerio, e il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippio furon domandati con questi nomi, se non dal passar de' buoi, delle capre, & de' caualli? & Numidia prouincia dell'Africa per che causa ha questo nome, se non dai pascoli? e il Signor nostro Christo che nome s'attribuisce piu uolte nella scrittura sacra, che quello di pastore? Hor da tutti questi essempi si conosce la dignità, & grandezza dell'arte pastorale, arte ueramente di grandissima scienza, perche se gli appartiene il sapere che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, e alleuargli, & saper di che sorte di cibi si debbono pascere, i quali sieno piu conuenienti al uitto loro: come le pecore si nudriscono nelle pratarie, doue sono gramigne, guiardi, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti d'herba a loro conuenienti: & quando esse si sentono grauate d'una certa infermità del fegato, quel pastore c'haurà la uera scienza di quest'arte, le condurrà alle montagne doue nasce l'herba Citrach, & il capeluenere, che son herbe salutifere a loro in questa specie di male. Bisogna ancora che i pastori sappiano i pascoli che son buoni, & quelli che son cattiui, & saper difendere le pecore dalla rugiada a loro tanto nociua. Di piu gli è necessario al buon pastore saper mongere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio, ch'è fatto col uentricolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quando si amazza, & poi secco al fumo; & quello posto insieme con sale & aceto fa quagliar il latte in un subito. Appresso è di mestiero saper far le puine, il butiro, il formaggio, e'l cao di late, onde nasce in tuttto l'arte de' Casiaruoli, la qual'arte forse fu meglio intesa da Zoroastro, che da alcun'altro; perche di lui riferisce Plinio nel libro undecimo, al capitolo quadragesimo secondo, che nel deserto uisse d'un caseo tanto temperato per uinti anni, che mai sentì le molestie della uecchiezza: & da esso è commendato

Filone Hebreo.

Il Beroaldo.

Casiaruoli.

in

in quel luogo il caseo Romano, quel d'Osima nella Marca, di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda assai quel di Vesta prossima à Roma in quei uersi.

Si sine fruge uoles ientacula sumere frugi,
Hæc tibi Vestina de grege massa uenit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebula castello del territorio di Rhieti, dicendo.

Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,
Siue leui flamma, siue domatur aqua.

Ma chi uuol uedere lo lodi di diuersi formaggi, & latticinij, legga il trattato di Pantaleone Medico da Confluenza, doue commenda sommamente i Casei Fiorentini, e i Piacentini, quai dice che precedono in bontà i Parmegiani, i Milanesi, i Pauesi, i Nouarresi, i Vercellesi, e i Piemontesi, benche si faccian simili a quelli; così le robiole di Monferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei de Bria in Francia, quei della patria Bituricense, e gli Inglesi, fra' quali giudico io che gli Ariminesi pecorini, se non portano il uanto, almeno di bontà sian pari a tutti. E i Casiaruoli, o Formaggiari riceuono un'honore informaggiato dalla scuola salernitana, & da Lucca di Penna, il quale in l. Iubemus. C. de erogatio. milit. annonæ, descriue le uarie utilità del formaggio, adducendo certi uersi notati dall'Archidiacono in C. Denique distin. 4. i quali per breuità tralascio hora da parte. E di mestiero ancora che il pastore sappia segare il fieno, & custodirlo, & seccar le frasche per pascer gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla campagna; & alleuare i cani per mãtenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta quasi tutte l'arti del mondo. Al fabro presta le corna, & l'ossa de gli animali per fare il manico ai cortelli. e pironi; ai pettinari da fare i pettini concede l'istesso: ai criuellari da la pelle de' porci da fare i uagli: al calzolaro da le pelli per far scarpe, stiuali, & colletti: al pellicciaro da far pelliccie: al sonatore le budella de' castrati per far corde da suonare: al stringaro le pelli da far stringhe: al batti l'oro le budella de' buoi per farne forme da battere oro, & argẽto: al mercadante da la lana delle pecore, della quale la piu molle è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro, la piu hirta è la Ligurina, la mediocre la Patauina: a gli Hosti da la carne: ai scrittori la pelle sottile da far pergamina. & in somma è tanto utile, & commoda, che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigesimo terzo) chiamauano le sostanze & facoltà col nome di peculio, & di pecunia, il qual uocabolo deriua dal bestiame pertinente all'arte pastorale, detto latinamente Pecus. Nel numero poi de' Pastori son compresi i Caprari, d'uno de' quali disse il Sanazaro nella sua Arcadia.

Martiale. Pantaleone Medico. Luca di Penna. Strabone. Plinio. Capiari. Giacobo Sanazaro.

Dimmi Caprar nouello, e non t'ira scere,
Questa tua gregge ch'è cotanto istrania,
Chi te la diè si follemente a pascere?

Mutiano. *Hor delle capre basta questa sola scritta da Mutiano de uisu, cioè che incontrandosi due capre in un ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era anco si lungo, che non poteuano tornare adietro, per natu rale industria trouarono un rimedio, & ciò fu che una si pose a giacere, & l'altra le passò sulla schiena. Cosi uengon compresi i Pegorari, fra' quali s'annouera Amynta da Martiale, & Faustulo da Plutarco. Et con questi i Boari, come fu Tytorno boaro, il quale contese con Milone Crotoniate di fortezza; & Philetio boaro d'Vlisse; & Primislao che di boaro diuentò Re di Bohemia; e il Tamburlano che da questo mestiero perueme all'imperio de' Scithi; il qual mestiero è cosi honorato per costoro, quãto per quello ancora, che il Bue era adorato nell'Egitto; & i Romani antichi mandarono una uolta uno in essiglio, per hauer ucciso un bue, come narra Vicenzo Cartari nel primo libro delle Imagini de' Dei, quasi ch'egli hauesse ucciso il suo contadino, & un carissimo compagno delle sue fatiche. Con questi uanno del pari i Buffalari, & i Porcari, fra' quali s'annouera quel Sibote che ridusse nella patria Vlisse da nessuno conosciuto: Cosi Attio Nauio Augure chiarissimo, il quale (come scriue Cicerone nel primo de Diuinatione) fu nell'estrema sua pouertà porcaro. All'ultimo si notano in quest'arte gli habiti pastorali, come il capello, il mantello, e i grigi. fra gli instromenti, il bastone, le arme, la caldaia, le forme, la tauola, i giũchi, il caglio, le forfici, la pazzeda, e poi il cane con la morise e catena sua, il corno, il zaino, e la sampogna. Coi luoghi si trouan le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, e il couile del cane. Fra l'attioni il far socido, segnare il bestiame, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle pasture, portar seco le cose, starsi allo scoperto, farsi il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare, far cestelle, ò cappelli, ò cose tali, raunar il bestiame, menarlo a casa, metterlo in stalla, sternirlo, dargli à mangiare, dargli bere, darli sale, ingrassar gli animali, fargli mõtare, serbargli da seme, ò da carne, ò da uita, castrargli, domargli, guardargli da' lupi, medicargli, ongergli, lauargli, & cose simili, che tutte sono a quest'arte pertinenti. Ma questo basti.*

Pegorari. Boari. Vicenzo Cartari. Buffalari. Porcari.

DE CAVALLARI, ASINARI, MVLATTIERI, ouero somieri, ò somegini, e Stabulari, e Seruitori, ò Famegli da stalla. e Fabricatori di Scoue.

PArerà cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io uoglia celebrar certi mestieri, che tutto il mõdo quasi reputa uili affatto; et a pena degni d'esser

d'esser nominati, non che fra l'eterne memorie de' scritti riposti, come quel de' cauallari, de gli asinari, de Mulattieri, & altri tali. Nõdimeno, per di mostrar al mõdo, che l'historie curiose & nuoue son state da me uiste, & riuolte à seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni uaghi, et pellegrini; se mi fermo (per dir cosi) sopra una mosca, ardisco di trouar coi scritti de gli antichi, forse piu laude intorno a cotesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, nõ farãno intorno a materie ampie, & cõmuni, che da infinita caterua d'huomini, con infinità di cose sono state minutamẽte uẽtilate. Et quindi scorgerassi l'insipidezza de' maledici, et quãto uanamẽte aprono la bocca, trattãdo l'altrui cose da ciãcie e da bagatelle, perch'è molto maggior grãdezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & infime, che dilatar le grãdi, & farlo souẽte cõ giudicio inetto, come s'usa & costuma da quegli, che putiscono troppo da muschio, et da zibetto ne' discorsi profilati, che osano di metter alla stãpa, con souerchio tedio delle lor replicationi, & reuolutioni inutili, & insensate affatto. Ma per tirar la linea a segno, io lodo i Cauallari, & anco i Seruitori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, perche son custodi d'animali nobilissimi; & fanno quello che i Signori istessi fanno, che quando hanno in stalla sette, ò otto caualli di pecia, ò di portatã, spessissime fiate uisitano la stalla, & con le proprie mani si degnano toccargli la groppa, aprirgli la bocca, & ordinar che siano attesi cõ cura grãde, et sollecitudine cõueneuole, bẽche in effetto sia un poco piu gẽtile l'ufficio di uno, che dell'altro. Et se gli Eunuchi del serraglio sõ fauoriti dal grã Signore, per esser guardiani delle piu famosse dõzelle & piu care alla ꝑsona sua, non sõ quasi di minor fauore degni i Cauallari, & i seruitori da stalla, ꝑche attendono al gregge de caualli, fra' quali sẽpre ce ne sono alcuni, che sono le delitie del Signore, & a lui quanto la uita propria cari, e graditi. Nõ si legge a questo proposito presso à Plinio, che Bucefalo cauallo tanto pregiato fu si caro a Alessãdro, che, dopo che fu morto, gli fece essequie honoratissime, & del suo nome ornò una città, che fu ꝑ suo amore a q̃sto effetto formata, & edificata? Nõ si legge dell'istesso, che uistolo nel gregge Philonico di si rare fattezze, se n'inuaghi di modo, che non dubitò di comprarlo à precio di sedici talẽti fuor d'ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimẽte, che Cesare Dittatore n'hebbe uno c'hebbe i piedi anteriori simili a quei dell'huomo, & che non soffriua d'esser caualcato da altri che da lui, il qual morendo fu posto innanzi al tempio di Venere genitrice? e il Diuo Augusto non eresse un sepolcro a un suo cauallo, che da Germanico Cesare fu anco illustrato con un bellissimo epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potentissima Regina d'Egitto fu tanto impazzita dell'amore d'un suo cauallo, ch'ãrse di desiderio inestimabile di congiongersi con quello? e de' Scithi, & Persi non si sa ch'amano

Iuba.

no tanto i caualli loro, che pongono maggiore industria a fargli ornamenti attorno, & auezzargli ai strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch'edificaron sepolchri ai loro caualli tanto superbi, ch'erano da molte piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor'esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica coi seguenti un cauallo raro del Signor Giouanni Bentiuoglio, facendoli uno epitaffio tale sopra?

Il Beroaldo.

Qui pedibus volucres superabat cursibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo senio iacet hic Cinetonius
Qui domino palmam sæpe parauit equus:

Ma di piu Cillaro cauallo di Castore non è celebrato da Homero? il caual pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadoro, e Rabicano dall'Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fa un pianto singolare d'Orlando sopra il cauallo Vaglientino? Non è tanto caro il Cauallo che i Pegasi lo vollero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente oppidum Tiberianum, *non porta il cauallo dentro a vn Bagno per arma, col motto seguente.* Ingredior Rhæbus, Cyllaros egredior. *facendo particolar professione d'armi, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, e famoso? ma lascio da parte a bel studio molt'altre cose, perche nel discorso de' Cozzoni se ne uedrà altrettanto. Tutto l'ufficio poi de' seruitori da stalla cōsiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla biada, i Crippioni, le rastelliere, seruire al mastro di stalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legargli, dargli da mangiare, dargli da beuere, criuellargli la biada, mettergli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la stalla streggbiargli, pettinargli, aggroppargli la coda, porgli la sella per caualcargli, cinghiargli, nettargli i fornimenti, menargli fuora, tener la staffa, andare alla staffa del Padrone, e fornito il uiaggio, trargli la briglia, e la sella, fregargli, sguazzargli, asciugargli, guardar se la sella gli ha fatto male, mirar se son sferrati, e menargli à ferrare. I cauallari, & seruitori da stalla patiscono ancor'essi i lor diffetti, perche quelli lascian talhora i caualli, & le caualle in preda ai Lupi per la debile custodia che n'hanno; talhora le mandano à pascere ne' frumenti d'altri con danno espresso del compagno; e taluolta ruinano i stalloni per intendersi poco del gouerno d'essi, e di tutta la mandra: & questi son furfanti in casa con le massare, furbi per giocare, mariuoli per il rubbare, poltroni per nō uolersi troppo affaticare, vbbriachi per troppo crapulare, dissoluti per uoler senza saputa de' patroni lussuriare: oue dan di piglio alla robba di casa, e la portano alle sgualdrine, stanno su le galozze con le femine di chiasso, uanno tutta notte fuor di casa cinettando, lasciano la stalla in abbandono, &*

Il Boiardo.
Il Pulci.

à pena

à pena si ricordano di dare una streggbiata al cauallo, ch'è lor raccomandato sopra gli altri. Sono sepolchri da ogni parte; sanno di streggia da ogni banda, puzzan da stalla da per tutto, e à pena s'accostano à alcuno, che li fanno vomito con quel tuffo da cauallino tanto stomacoso. l'infidelità, la pigritia, la poltroneria, l'ignoranza, l'habito da disgratiato è piu proprio loro, che non è il tuffo da occa à gli Hebrei, & la perfidia istessa ai Marani. e credo che nel lor mestiero habbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carriuola, perche molti di loro starebbono bene su una forca, per esser vitiosi, e furfanti; e gli si conuiene la carriuola da sciagurati, e il badile da sotterrargli viui nel letame come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari Establéridos detti da Spagnuoli, che son quelli (come dice Vlpiano) c'hanno cura delle cose pertinenti alla stalla, i quali stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' caualli; & il suo simulacro era locato in stalla d'vn di costoro la disse Cantalicio come andaua in quel uerso.

Stabulari.

Cãtalicio

Te mera quem nutris merda perungit equi.

Et appresso a questi s'attengono i Fabricatori delle scoue, i quali al tẽpo de' gentili erano soliti d'honorare Deuerra, la quale da quella cieca gentilità fu adorata per Dea delle scoue. I Mulattieri, ouero somieri latinamente detti Muliones, son stati nobilitati da Ventidio Basso Picentino, il quale (come narra Aulo Gellio nel quartodecimo libro delle sue Notti Attiche) attese ne' primi anni à gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fu tribuno, pretore, e consule Romano; & fu il primo che trionfasse de' Parthi in Roma. Ma però questa cosa dispiacque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata.

Fabricatori di scoue.

Mulattieri.

Concurrite omnes Augures, & Aruspices,
Portentum inusitatum conflatum est recens,
Nam mulos qui fricabat consul factus est.

Nel resto han poco honore ueramente, saluo che attendono alla cura d'animale assai nobile, & honorato. Per il che Seneca nella epistola nonagesima terza mostra che gli antichi usassero i muli alle carozze loro; & Helio Lampridio scriue, che Commodo Imperatore usò le carozze cõ le mula, e i mulattieri tutti cinti d'argento, & riccamente adobbati. Plinio scriue che i muli son ben d'animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice che qualche uolta furon uendute le mule quarantamila nummi. Si legge nel primo de i Re, che Absalon figliuolo di Dauid vsò vn mulo in battaglia, il che puo dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. C'è però una razza di muli molto uergognosa al mondo, i quali per uiltà sono compagni di Mulattieri, à quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolo Ex quibus causis infa-

Seneca.

Lãpridio.

Plinio.

Azone.

Alessãdro Giurisconsulti.

infamia irrogatur: & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo de liber. & posthumis. Però Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimprouerare ad Hercole, se ben fu tanto uirtuoso, che Gioue l'hauesse generato d'Alcmena concubina, con quelle parole.

Ouidio.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum,
Iuppiter aut pater est falsus, aut crimine uerus.

Valerio Massimo. M. Varrone.

E Valerio Massimo tratta da superbo Alessandro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di dragone, che figliuol legitimo del Re Filippo. Onde Marco Varrone loda la piaceuolezza d'Olimpiade sua madre, che, hauendogli Alessandro scritto una epistola col seguente titolo. Rex Alexander Iouis Hamonis filius. rescrisse à quello del sequente tenore. Amabo fili mi quiescas, neque deseras me, neque criminere aduersus Iunonē. Malum mihi prorsus magnũ illa dabit, cũ me literis tuis pellicem illi esse cõfiteris. Però questi muli ne' Canoni son chiamati indecori, & inhabili à ciascuna dignità. Onde non solo non possono esser consiglieri de' Prencipi, secondo Baldo, in l. cum legitimæ nuptiæ. ff. de statu hominum: non solo rimangono infami de facto fra huomini graui, se bene son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo de liber. & posthumis; ma ne anco possono essere nodari al banco del Giudice, secondo Bartolo. ff. ad leg. Iulian. repetun. il quale è seguito da Alessandro nel conseglio ottogesimo. Non si può manco addottorare, perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel probemio del Codice, e il Zabarella nel Probemio delle Clementine; benche si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, la quale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che? non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato nel Codice de summa trin. in l. prima. & come tiene il Panormitano nell'istesso luogo. Talche meritamente dice Curtio nel consiglio vigesimo sesto, che tutto il mondo ragioneuolmente abborrisce i muli di questa sorte, e molto piu nobile è vn plebeo legitimo, che vn bastardo nato d'vn Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di San Geminiano in questo passo, & da molti altri. E il Cassaneo Dottore egregio nel suo Catalogo tiene, che vn mulo figliuolo anco d'vn Prencipe non può dire a un figliuol d'un plebeo legitimo d'esser da piu di lui, anzi per l'opposito (per narrar le sue parole precisamente) un legitimo figliuolo d'vn plebeo può dire a un simil mulo. Quil est plus homme de bien que luy: & in questo non erra. si che i muli di questa sorte son fratelli de' mulattieri per viltà manifesta che si scopre in loro. Però nõ è marauiglia, se il mulo una volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, non volle dir d'esser figliuol d'vn'asino, ma disse ch'era nipote

Baldo. Bartolo. Il Zabarella. Il Felino. Il Panormitano. Curtio. Angelo da Perugia. Domenico da San Geminiano. Stefano Guazzo.

potè del cauallo, per causa della giumenta sua sorella. I diffetti poi de' mulattieri son come quelli de' seruitori da stalla; ma ci hanno questo di piu che fanno imprecationi horrende ai muli, come ostinati sopra tutti gli animali; & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le montagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Ma gli Asinari da moltissime parti vengono nobilitati per cagione de gli Asini: prima perche gli Asini ne' sacrificij antichi furono offerti à Bacco, a Priapo, & alla Dea Vesta. Però mentre si celebrauano nel mese di Giugno le feste solenni di Vesta, gli asini stauano in ocio, ne per quel tempo menauano in volta i Pistrini, come faceuano tutto il rimanente dell'anno: & era fatto lor quest'honore, che andauano per la città con certe ghirlande di pane in capo, & haueuano al collo vn bel monile, ouer giviello parimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati à Marte nella regione di Caramania che confina con l'India, non hauendo essi caualli da sacrificargli, quasi che l'asino sia il primo dopo il cauallo. Onde usano quei popoli gli asini parimente in uece di caualli nel guerregizre, che fu tal uolta loro di tanto vtile, che piu puote la voce de gli asini, che la ferocità de' caualli. Si legge a questo proposito, che Dario, andando à far guerra con gli Scithi, menò seco un gran numero d'asini, gli quali col ragghiare solamente posero in fuga tutti i caualli de' nemici. Iginio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei combatteron coi giganti, Bacco, & Vulcano andarono alla battaglia su gli asini. Quindi leggiamo, che anticamente fu in molto pregio per conto di caualcare, essendo che nel genesi si legge, che Abraam messe in ordine l'asino suo, per andar sul monte à sacrificare il figliuolo. Saul era andato à cercar gli asini, quãdo fu disposto al regno d'Israele da Iddio. Quando la bella Abigail andò à trouar Dauid, per conciliarlo con Nabal suo marito, ne' libri de' Re si legge che v'andò su vn'asino. Asa figliuola di Caleb, e sposa d'Ottoniel, andaua sopra un'asino, quando dimandò al padre i campi australi, come si legge ne' libri de' Giudici. la Suramite seguitaua Heliseo sopra vn'asino, per far che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de' Re) caualcauano humilissimamente sopra gli asini: Miphiboseth ch'era figliuolo del Re Saul non si vergognò di caualcare vn'asino. Non è egli honorato l'asino, se da gli Astrologi è stato posto in cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cancro dette Asinelli? e tre altre nuuolose che son dette presepi loro? Non dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è un mirabile essempio di fortezza, di patienza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriua da Sephiroth, & che vien detto Hogma, cioè sapienza? perche le conditioni di quello son molto necessarie à un discepolo di

Suetonio.

Iginio.

sapienza

sapienza, essendo che uiue di poco pasto, & contentasi d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le busse, è patientissimo d'ogni persecutione, di semplicissimo, & pouerissimo spirito, si che egli non sa discernere tra le lattughe, & i cardi, di core innocente, & mondo, e senza colera, & ha pace con tutti g'i animali; onde in merito di questa sua bōtà non hà pidocchi, rare uolte inferma, & piu tardo che ogn'altra bestia muore. Non dice Aristotile à questo proposito, che egli solo fra tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e pero è tanto mansueto & benigno come si uede. Oltra di cio non è egli un'animale gioueuole da ogni banda? l'asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la parte sua, e tutte necessarie, perch'egli rompe la terra con l'aratro, e tira di molte carrette graui, serue al portar frumento ai molini, à riportare la farina dai pistrini, à sommeggiar la legna, e à tutte le necessità quasi dell'huomo. Ecco non dice Dioscoride che il fegato suo mangiato à digiuno guarrisce molti mali? non dice Plinio, che il latte d'asina beuuto gioua contra ogni ueleno, & leua il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Pompea moglie di Nerone si lauaua il uiso con latte d'asina per farlo piu lucido, & piu bello? i Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fatti non dan carne d'asini giouanetti, come racconta Pietro Messia? & Mecenate non fu il primo, che ne' conuiti usò la carne d'asino, la qual fu poi con maggior auuertenza dismessa? della pelle d'asino, quando egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo, se l'asino è illustre, che in Roma una casa celeberrima non si uergognò d'essere nominata la casa de gli Asinij. Santo Agostino dice questo, che l'asino è tipo & figura della nuoua chiesa de' Christiani, detti per cio asini. e anticamente presso à Romani, per testimonio di Tertulliano, i Christiani (benche con improperio) erano chiamati asinari. Fra le ricchezze di Giob per gloria grande non son connumerate cinquecento asine? l'Arcadia, il paese dell'Vmbria, della Marca, della Puglia, & la città d'Androne in Thessaglia non son lodate per la gran copia d'asine che hanno? non afferma Varrone per grande eccellenza dell'asino che al suo tempo fu uenduto un'asino per sessanta sestertij, che, secondo Budeo, & altri sommano mille e cinque cento scudi? Oltra di cio uedansi i miracoli de gli asini, che Valerio Massimo narra che Gaio Mario fuggì il furor di Silla col consiglio, & con la guida d'vn'asino. non si legge nella sacra historia della Bibbia, che l'asina di Balaam parlò con uoce humana? vna mascella d'asino non diede miracolosamente da beuere all'assetato Sansone? con quella istessa nō uccise tanti Filistei? un'asino, per testimonio di Porfirio, non fu auditore della sapienza d'Ammonio? Non è gran priuilegio dell'asino, commandando Iddio nel testamento uecchio, che ogni primogenito fosse ucciso in sacrificio, perdonando solo à gli asini, & a gli huomini? e concedendo che

Columella.

Dioscoride.

Suetonio.

Pietro Messia.

do che

do che l'huomo si liberasse per pretio, & l'asino si cambiasse con una pecora? Apuleo Megarese sarebbe egli stato ammesso ai sacri misteri della Dea Iside, se prima di Filosofo non si fosse mutato in asino d'oro? All'ultimo tutto il mondo non è pieno al tempo nostro d'asini? che accade adunque auuilire questo animale, se con lui si auuilisce tutto il mondo? Hor questo basti de gli Asinari.

DE GLI AGRICOLI, O CONTADINI, O Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceraiuoli, e Trauasatori, e Folatori, e Ogliari.

L'ORIGINE *dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che, quando nessun'altro pregio si raccogliesse in quella, la sola antichità bastarebbe à farla celebre, & famosa à par d'ogn'altra disciplina, & arte; imperò che dal principio del Genesi vediamo, che la prima operatione che fece il primo huomo fu il coltiuare la terra, ararla, piantarla, seminarla, affaticarsi, & sudare in essa. Gioseffo nel primo delle Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo il primo fu che d'arare la terra, & di ponere i confini il modo trouò, onde cotesto fu dell'Agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella à Cerere. & Virgilio tien l'istesso nel primo dicendo.*

Gioseffo.

Cicerone

Virgilio.

Cerere prima di voltar la terra.
Col ferro c'insegnò la via megliore.

Ouidio parimente nel quinto delle Metamorfosi dice.

Cerere prima con l'aratro adunco
I frutti della terra all'huomo diede.

Giustino nel secondo libro tiene, che Tritolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Ma Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione à Osiri, il quale fu chiamato Dionisio ancora. Hor l'Agricola (dice Aristotile nel settimo della Politica) col mezzo de' suoi stenti, & delle sue pene attende piu al guadagno, che all'honore seguendo vn'arte di tanto commodo, & vtile, di quanta fatica, e trauaglio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. Et, benche paia gli Agricoli non meritare ne laude, ne honore, per il testo nella legge prima, nel Codice, al titolo de Agricolis, *doue Giacobo di Rebuffo tiene gli Agricultori, & cauatori delle vigne non douersi elegger consoli, essendoui copia d'altri sapienti, & di altri huomini da gouerno; nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille auttori, che l'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata. M. Tullio nel primo de gli vffici*

Giustino.
Diodoro.
Tibullo.
Aristotile

Giacobo di Rebuffo.

vffici la lauda & commenda con quelle parole. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. *Et l'istesso nel libro* de Senectute *dice in sua lode.* Veniam ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec ulla impediuntur senectute, & nihil ad sapientis uitam proxime non uidentur accedere. *Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino proferisce in suo honore queste parole.* Itaque maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerunt nobis, suos enim agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant. *Et piu di sotto.* Vita autem hæc nostra, quam tu agrestem uocas, parsimoniæ, diligentiæ, iustitiæ magistra est. *Et Columella, dolendosi della negligenza de gli Agricultori del suo tempo dice.* Sed nostro potius uitio, qui rem rusticam pessimo cuique seruorum uelut carnifici noxæ dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optime tractauit. *Et piu à basso soggionge.* Complurimis monumentis scriptorum admoneor, apud antiquos nostros fuisse gloriæ curam rusticationis. *Onde il Biondo nella sua Roma trionfante adduce l'essempio di Quinto Cincinnato, che dall'aratro fu chiamato alla Dittatura, & di nouo deposti i fasci, ritornò all'aratro. & l'orme istesse furon seguite da Caio Fabritio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali, lasciando i magistrati, e abbandonando gli vffici publici, si ritirarono alla uilla, godendo le delitie rusticane in cambio de gli honori della città, piu che volontieri. Quindi il dotto Plinio dice.* Ipsorum tunc manibus triumphatorum colebantur agri, ut fas sit credere gaudentem tunc terram uomere laureato uberiorem tunc dedisse fructum. *Et si sa per cosa certa, che anco gli Imperatori Romani, i potentissimi Re, e i Capitani famosissimi non si vergognarono di lauorare i campi, di maneggiar le semenze, e di inestare gli alberi. A questa si ritrasse, deposto l'imperio, Diocletiano: & Attalo, lasciato il gouerno del regno. Ciro anch'esso quel gran Re di Persia si soleua gloriare molto, quando, uenendo gli amici à lui, gli mostraua un'horto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine. D'Abdolomino si legge, che fu assonto al Regno de' Tirij, & li furon portate l'insegne regie, quando cultiuaua un campo. Di qui vennero i cognomi di quelle nobilissime famiglie Romane di Fabij, Lentuli, Ciceroni, Pisoni chiamati cosi dalla moltitudine & copia di cotesti legumi: e i Giunij, i Statilij, i Bubulci, i Tauri, i Vitellij, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da primi agricoli trassero, per commun parere & sentenza l'origine loro. Et i principali delle città dimorarono anticamente nelle uille quasi per professione: onde si uerifica il verso del scrittore dell'Elegie.*

Columella.

Il Biondo

Plinio.

Centum

Centum illi in prato sæpe senatus erat.

Il Beroaldo.

Di piu il Beroaldo in una sua oratione dice, che Italia traſse la ſua denominatione dai vitelli animali ruſtici, quali da' Greci in lingua loro ſon dimandati Itali: & Romani hauer tratto la loro diſcendenza da perſone rurali, è noto, & manifeſto per tutte l'Hiſtorie principali. Aggiongi à queſte coſe (dice egli) che da gli agricoli ſi traheuano ſoldati ſtrenui, & ottimi Tyroni s'eleggeuano fuori della giouentù ruſticana; perche ſono piu fermi, piu robuſti, e forti quei corpi ſenza dubbio, che al ſol cocente con aſſidui ſudori ſi uanno roborando, che quegli, quali fra l'ombre delitioſe ſtanno laſciuamente fra le città di immerſi. Et di qui per mia fe procede forſe, che i Romani, & i Greci edificauano templi fuor delle città a Eſculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitatamente quelli douer ſtar più ſani, che uiueſſero fuori alla villa, che quelli dentro alla città. Hor tanta fu la cura delle coſe di villa preſſo ai Romani, che ne i giorni delle none viſitauanſi da loro le coſe vrbane, & gli altri ſette giorni attendeuano all'eſſercitio delle coſe ruſtiche; & quindi hebbero origine le fiere, & i mercati, che ſogliono farſi piu per gli contadini che per altri. Vltra di queſto, eſſendo il guadagno de' mercanti pericoloſo, & infelice, quello de gli uſurari vergognoſo, & infame, quello de gli artefici aſſai ſporco, & immondo, la ſola agricoltura par che ſia quella, onde ſi caua un guadagno ſtabiliſſimo, honeſtiſſimo, & niente inuidioſo à chi lo ſcorge. Però Ariſtotile ne' ſuoi libri Economici l'ha chiamate vna poſſeſſione principaliſſima, ſecondo la natura: & l'antico Catone la nominaua una uite eſtremamente fruttifera. E Tremellio Scrofa diede ai prati il primato della bontà, eſſendo detti prati da gli antichi, quaſi parati all'vtile, & guadagno de' padroni fuor di modo. Et i ricchi eran chiamati Locupletes, quaſi loci pleni, ideſt agri. & l'iſteſſa pecunia, & il peculio ſortirono preſſo à loro il nome à pecore, ch'è una ricchezza preſſo à contadini di grandiſsimo momento. Ci ſono però molti auttori celeberrimi, i quali dicono la pecunia eſſer detta dal ſegno della pecora, perche con tal ſegno la prima uolta furon ſegnati i danari da Seruio Tullio Re de' Romani, Et preßo alle memorie de' Greci ſi ritroua, che Theſeo ſegnò i denari con la nota & col ſegno d'un bue, per prouocare con tal ſegno gli Athenieſi alle coſe dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecatonboon, & quella di dieci nummi fu detta Decaboon, per eſſer ſcolpita in quella l'imagine & l'effigie bouina. Di piu gran copia di ſcrittori nobiliſſimi han teſtificato la uita de' ruſtici eſſer molto piu felice, & fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero iſprime in quei verſi.

Tremellio Scrofa.

Virgilio.

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo uictum facilem iustissima tellus.

Horatio. *Et Horatio Poeta molto a proposito scriue.*

Beatus ille qui procul negocijs
Vt prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fœnore.

Lucretio. *Et Lucretio, parlando della Vita rustica dice.*

Tum loca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consueuerant, agrestis enim tum Musa uigebat.

Et il medesimo chiama gli ocij de gli agricoli Dia, cioè (come dice il Beroaldo) generosi. Et a proposito di questo il Delfico Apollo nominò Aglao Psofidio in Arcadia felicissimo, perche attendeua à cultiuare un suo picciolo podere, dal cui raccolto uiuea, ne mai pose il piè fuori di quello in uita sua. Altri gli hanno attribuito uarie lodi, come Varrone, qual dice la lunghezza della uita de gli huomini esser deriuata dal frutto dell'Agricoltura rigida, & aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla, & diminuirla. Francesco Patritio nel terzo libro de Institutione Reipublicæ, *la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano; secondo il detto de' Prouerbij.* Qui operatur terram suam, replebitur panibus. *Aristotile nel primo della politica, al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquisitione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso à gli antichi (dice Catone) era obbrobrio espresso non coltiuare bene i campi; & vn'huomo da bene era detto da lor Colono, in segno della stima grande che di quest'arte unitamente faceuano. A questa u'attese Adamo da principio; così Abele, & Caino, Esau, Noe piantatore della prima uigna, Saul Re, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie; & per maggiore decoro d'essa, nostro Signore chiama nell'Euangelo il padre eterno Agricola, dicendo:* Ego sum uitis uera, & pater meus Agricola est. *Et altroue dice dell'istesso in parabola.* Homo erat pater familias qui plantauit uineam. *I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoli dimostrano ancor'essi l'honore dell'agricoltura, perciocbe a essi uiene attribuita la quiete, & la patienza; onde in caso dubbioso ci è presontione in fauore de' contadini, che non siano auttori di risse, & di discordie, come tiene Alberico in* l. vtili. C. de Defensor. ciuitatum, *oue chiama la rusticità santa, & pia, come uien chiamata anco ne' Canoni alla causa seconda, & questione settima. son'anco essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle sementi, & de' raccolti non possono esser uiolentati per cagione del publico danno, secon*

Frãcesco Patritio.

Alberico leggista.

do

do la sentenza di Giouanni da Mõthelono nel suo promptuario ciuile. Et, se il contadino uendesse la robba sua a persone prohibite, non perde il precio per questo, perdonandosi per ordinario alla rusticità, come a semplice, & misera insieme, si come s'ha nel C. alla legge Vnica. Ne i buoi, ne l'aratro, ne l'altre cose pertinenti all'agricoltura si possono prendere, per fare essecutione, ò per far pegno, si come s'ha nell'Auth. alla l. Executores. Gli altri priuilegi a uno a uno son recitati da Lucca di Penna, & Giouanni de Platea. Diodoro Siculo nel terzo libro delle sue historie, narra a questo proposito, che gli Indi innanzi alla guerra Troiana, haueuano questa consuetudine, che nel tempo delle guerre nessun noceua a gli agricoli, ne si turbaua la campagna a modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d'amendue le parti opposte riceuer l'alimento, essendo l'honore, e non la uita de gli huomini il fine della uittoria in quel tempo. Con simile maniera par che trattasse (come si legge nell'ultimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardã Prencipe della militia del Re Nabucodonosor gli agricoli della terra di Giudea, conciosia che preso il Re Sedechia, & accecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il tempio, crudele sopra tutti, a loro soli usò perdono, & misericordia per la futura utilità commune. Platone nell'Epimenide è di parer che gli huomini senz'arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricoltura; Ma Filon Giudeo, & Senofonte ne' suoi Economici la chiamano arte dell'arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de Re Rustica non solamente la chiama arte, ma scienza, come quella ch'insegna che cosa s'ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo s'ha da tenere, per acquistare quel frutto dalla terra, che puo apportare. Ma chi uuol della dignità dell'agricoltura legger cosa piu ampia, ueda il Trattato d'Alberto Lollio, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi, secondo Ennio. sono i medesimi coi principij del mondo, cioè l'acqua, la terra, l'aria, e il sole. I suoi precetti breuemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dir di Palladio nel primo de re Rustica, cioè cultiuar bene i campi, essere affatto industrioso, hauer prudenza intorno ai seminati, & piantati, hauer possibilità da spendere, & hauer uolontà di fare. Et Columela nel primo de re Rustica uuole, che il buono agricola conosca la qualità del luogo, per seminarui dentro cose idonee, uerbigratia s'è caldo, freddo, humido, secco, o temperato; s'è buon per frumento, per faue, per lini, per minuti, per bosco, per uigna, per brollo, o per altro: & sommariamente intorno all'agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Philometore, d'Archelao Re, di Senofonte, di M. Catone, di Magone Capitano, d'Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celso, di Giulio Grecino, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columela

Giouanni da Mõthelono. Diodoro. Platone. Filone. Senofonte. Palladio. Columella. Hierone. Giullio Grecino. Attalo Philometore. Archelao Magone Oppiano.

Pietro Crescenzo. Il Gallo.

mela, di Virgilio, di Pietro Crescenzo, di Palladio, di Conrado Heresbachio, del Gallo Bresciano, di Gionan maria Bonardo, & di molti altri, i quali hanno distinto a parte per parte quanto nell'agricoltura si dee osseruare, oue l'opre del Gallo solo, & di Palladio son sufficienti a instruir ciascuno, non dirò bassamente, ma compitamente intorno a tutti i precetti d'agricoltura. Hor questa specialmente si diuide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in instromenti, & in attioni. le persone agricole sono il contadino, la contadina, il padrone, l'affittauolo, la giouentù contadina, l'hortolano, il uignaruolo, il giardiniere, il zappatore, l'aratore, il seminatore, il podatore, il uendemiatore, il folatore, il trauasatore, i quali due ultimi mestieri si fanno intorno all'una, e intorno al uino, mestieri da ubbriachi, perche il piu delle uolte costoro uanno in quindeci con la testa, e minacciano d'urtare in una colonna, per dire, perdonatemi Signore che non u'haueuo conosciuto, si come auenne a mastro Rocco da Milano alla colonna ch'è posta sul nauiglio incontro alla passione, essendo fulminato da Bacco, e risentito sul uino dal furore di Lieo. Il luogo si partisce in terreno, & casale. sotto il terreno si comprendono i prati, i campi, le possessioni, i giardini, gli horti, i solchi, i quadri, i uiali, i seminarij, le uigne, i serragli di graticci, di siepi, di canne, o altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del contadino, la teggia, la corte, l'aia, il fenile, il guardarobba, il granaio, il torchio, la cantina, l'olearia, le stalle o da buoi, o da pecore, o da caualli, e i letamai loro. Gli instromenti agricoli o sono per la terra, o per gli frutti della terra, o per gli arbori, ò per i frutti de gli arbori, o per gli buoi, o per condncer cose. Quelli per lauorar la terra sono la zappa, il zappone, il zapponcello, il sarchiello, la uanga, il badile, il bidente, la erpice, l'aratro con le parti sue, cioè il timone, la burra, le parmole, i bracciali, la paletica, il broccale, la perticaia, il coltro, il uomero, il dentale, il ceppo, le manecchie, la rondella, la uangolina, il cauall tto. Gli instromenti per gli frutti della terra sono la falce fenaia, e'l manico suo, e la crocciola, e'l cotaio, e la cote, e'l martello; e poi il rastello col manico, e denti suoi, e le forcine ò da fieno, o da letame, o da grani, e le gabbie da fieno, e poi la sessola, i correggiati, e le parti loro, cioè le gombine, la mazza, la maderla, il capuccio, il tornello, e poi la uentola, i uagli, i canestri, i criuelli, i sacchi. Gli instromenti per gli arbori sono il coltellazzo con le parti sue, cioè manico, ferro, chiappe, schiena, taglio, falcetta, e punta; e poi le scure col manico, e testa, e taglio loro; e cosi scurre da scanezzare, da sfendere, da drittorare; e poi i uenchi, le ritorte, i pali, i sostegni, le canne, le scale. Gli instromenti

Folatori. Trauasatori.

per

per i frutti de gli alberi sono i cestoni, i tinelli, i tinacci, lo strettoio, l'infrantoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i sacchi da uino, le botti, i botticelli, i barili, le quarte, le mezzaruole, i bottacci, i fiaschi, le zucche, e le parti loro, cio è i fondi, le doghe, i cerchi, il cocchiume, le cannelle, i spinelli. Di poi gli instromenti per i buoi sono il giogo, e le parti sue, cio è le tessere, le soggole, e poi il capestro, e le capeccine, e poi le musaruole, le moscaruole, le coperte, il pungetto col suo picchiarello. Quegli ultimamente per condur cose sono il traino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il gigotto. L'attioni dell'agricola o uersano intorno alle persone, come il lauorare il terreno, ammaestrar la giouentù, far feste, godersi insieme, giocare, tirar d'arco, lottare, cantare, suonare, e ballar contadinesco; ò intorno alla terra, come zappare, uangare, coltiuare, seminare, sarchiare, curare, inaffiare, asciugar l'acqua, atturare, far pali, far fosse e buche, piantar pali, far siepi, far graticci, far cannate, ò altro serraglio; & particolarmente intorno a prati, batter la falce, aguzzarla, segar l'herba, stenderla, uoltarla, fare il fieno, restellarlo, farne mucchi, abbiccarlo, menarlo a casa, porlo nel fenile, ò sia della prima herba, ò della seconda, ò della terza, ò dell'altre, ò fior di fieno. e intorno a campi in particolare, far fossi, arare, spezzar la terra, herpicarla, uoltarla, drizzarla, trauersarla, arar leggiero, sprofondare, terrazzarla, seminarla, spianarla, fare i solchi, e i concolli, pascolar le biade in herba, far di campo prato; & qui saranno le maggesi, & di poi uiene il riccolto, il mietere; & qui si uede la stoppia, la manna, le grogne, lo spigolare come si fa in Romagna, legar le biade, condurle a casa, far l'aia, mettere in aia, batter le biade, trebbiarle, ammassare il grano, uentilarlo, criuellarlo: e qui si trouano la bula, le mondiglie, le mondature, le misture, il grano puro, l'insaccarlo, & riporlo. De gli Horti si tratta nel discorso de gli Hortolani. Per gli arbori in particolare si nota come l'agricola gli semina, come caua, come fa fossi, gli pianta, o senza radice, ò con radice, a ordine, a filo, a quiconce, gli traspianta, cerca di fargli appigliare, gli inesta, o a marza, o ad occhio, di due fatte, e di piu fatte, fa cesti intorno ai piè dell'arbore, pianta uigne, pianta magliuoli, o uiti barbate, poda le uiti, le appoggia ò ad arbori, ò a pali, ò a canne, le liga, fa pergolati, fa rifossi, fa magliuoli, fa fasci, sarchia la uigna. Intorno a frutti, e particolarmente intorno all'uua, uindemia quella, la pon ne tinacci, la pesta, fa mosto, bollisce il mosto, caua il mosto, l'imbotta, mette la uinaccia al torchio, caua il uino dalla botte, fa uino cotto, uin di mele, sapor d'uua, uua secca nel forno.

Intorno al vino singolarmente s'affatica, hora facendol bianco, hora negro, sanguigno, biondo, goro, ò un nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebbiano, albano, merzamino, bastardo, tosco, siriuolo, racese, vernaccia, grasp ia, raspato, latino, romanesco, san seuerino, Corso, & di mill'altre maniere. Cosi fa aceto, agresto, trauasa il vino, lo cola, & fa molt'altre fatiche intorno à quello. Cerca gli altri frutti attẽde à battergli, scrollargli, raccorgli, ò dall'arbore, ò dalla terra, ò crudi, ò maturi, ò fiacchi. Dall'oliue fa l'oglio, onde nascono gli ogliari, che uendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Api s'affatica parimente per cauarne il mele, & quindi nascono i professori del mestiero dell'Api, al proposito de' quali molte cose discorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturale; come innanzi al fiorir delle faue non escono alle loro operationi, essendo state fin'allhora occulte; come prima compongono i faui, cioè le celle loro, oue cominciano à lauorare senza intermissione, come uanno ongendo il cupilo con sugo di salice, di olmo, di canna, di gõma, di rasa, & d'altri amari succhi contra l'auidità di altri animaletti tali, sapẽdo esse d'hauere à partorire cosa tanto all'appetito concupiscibile: come si cibano del fiore di Sandaraca, ò Cerintho la dentro: come al parto della cera tutti i fiori son'atti, eccetto la rumice, e'l chenopode, come stãno alla porta dell'alueo a guisa di custodie, come indouinano i venti, & le future pioggie; come si gouernano à Republica seguitando un duce, come dentro dall'alueo hanno gli uffici fra lor spartiti con mirabile politia; come son monde e nette, come son diligenti e laboriose; di quante sorti se ne trouano, cioè delle bianche in Ponto che due uolte il mese fanno il mele: altre melificano ne gli arbori, altre sotto terra: alcune son siluestri, & altre sono urbane. quante cose nuocono loro; come i cattiui odori, le uespi, i galauroni, i ragni, le rondini, i parpiglioni, & cose tali; quanti morbi incorrono, come il cleron, la blapsigonia, & altri assai: come s'allegrano del suono de' bacili, ò zappe rusticane; come Aristomacho Solense, & Hylisco T asio furon grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi trattati; come si preparino i cupili, & i pertugi loro: come si suoni mentre l'Api sciamano; come il cupilo si onga: come esse si raccogliano; come se gli dia da mangiare; come s'atturano i cupili, come s'uccidon l'Api, delle quali abondano tanto Hybla, & Hymetto. onde d'Hybla disse Ouidio.

Ogliari.

Api.

Quot lepores in Atho, tot Apes pascuntur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale.

Pascat & Hybla meas, pascat Hymettus Apes.

Come dall'Api si facci il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella regione attica, in Calydna Isola, nella regione de' Sabei, nell'Isole fortu-

fortunate, & in molti altri luoghi; come all'ultimo se ne caui la cera, onde poi tranno il nome i Ceraiuoli, che son quelli che cauano la cera, artificio da Speciale, & da Alchimista, fra la qual cera e noto la leuantina esser la megliore. Angelo Politiamo commenda quella del monte Hybla, dicendo.

Ceraiuoli

Angelo Politiano

Gaudebat calamos Hyblæis iungere ceris.

Et il Pontano nel suo Eridano commenda la cera Mantoana, scriuendo.

Il Põtano

Ele ctio fælix, fælix Mantoide cera
Eridanus.

Essa cera si tempera, & accommoda in uarì e diuersi modi: come la bianca si fa per uigor del sole principalmente, secondo i due modi che pone Giouanni Anglicano, nel quinto libro della suo Rosa di medicina nel principio: ò per colorir, si meschia con cerusa, e termentina: à farla lutea c'interuiene l'orpimento, & pur la termentina: à farla uerde ci bisogna il uerderame, e pur la termentina: à farla di color d'oro, ci uuole il minio trito, e pur la termentina; à farla incarnata ci uuol la lacca rotonda, cerusa, e termentina; a farla negra ci uuole il cinnabro trito, e pur la termẽtina; & cosi va discorrendo intorno a gli altri colori. Et da essa procedono quelle belle candele, e torzi, che si cõprano in Venetia, l'una delle quali brammar doueua Cantalicio, quando scrisse quei uersi à quel Canonico suo amico, burlando.

Giouanni Anglicano.

Cantalicio.

Non ego Iudæus, nec sum, mihi crede, prophanus,
Cur mihi candelas præsbiter albe negas?
Cras tibi cras mittam dixisti sæpius illas,
Nec pudet & toties sic mihi uerba dare?
Da mihi candelas moneo te præsbiter albe,
Ni Candelabro uis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi, c'hanno gli Agricoli della terra si ueggono meschiate mille condittioni opposite, le quali s'io tacessi, Momo m'accusarebbe per partiale; onde è forza contar tutte quelle ch'io mi ricordo, per fuggir le calonnie di costui: come che il contadino, ò uillano è da men che un plebeo, perche il plebeo riposa pur la domenica, & esso molte volte anco la festa è isforzato sudare intorno al frumento, e legumi, se non uuol perdere in un'hora quanto ha guadagnato in tutto un'anno. Egli par ueramente maladetto da' Iddio, perche oltra la maledittione generale, che per il peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue mille particolari maleditioni, prouando l'ira d'Iddio da tutti i tempi, particolarmente nelle pioggie, che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi, che lo sommergono, nelle tempeste, che li spiantano il grano, e l'uua, nelle guerre che lo distruggono, nelle penurie che lo disfanno, nel secco che lo dissecca, nel freddo che l'ammazza, nel caldo che l'annichila, e fin ne i piccioli uermicelli del

*la terra che lo diuorano. Il Villano è sordido quanto dir si poßa, come quello che si sputa su le mani ogni dì saluo che la festa, e porta i scalfarotti che san da tanfo sempre mai: ne si muta di camiscia se non allo spontar delle luserte, ò al rinouar della pelle che fanno i serpenti, ò delle corna come fanno i cerui, la qual cosa auuiene vna volta l'anno. Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario, & nell'attione del caualcare si troua eßer verissimo quel detto particolare cerca di lui. Il villano non ha speroni; e se n'ha, non n'ha se non vno; e se n'ha due, non son pari; e se son pari, non son suoi; e se son suoi, non han correggie; e s'han correggie, son di corda. Sono anco i villani inciuili affatto nella conuersatione, come quelli, che, parlando con vn gentilhuomo, tengono il cappello in testa per non raffreddirsi, & vna gamba appoggiata su vn bastone, per maggior grauità del lor ragionamento. Hanno ancora communemente la conscienza grossa, & massime nel pigliar la robba del Padrone, seruendosi di quella ordinaria ragione, che son troppo aggrauati, & angariati da loro. Questa è quella che gli fa diuentare furbi & ladroni, che gli fa tagliar le piante d'altrui, rubbare i pali delle vigne, entrar ne' vignali, e portar via le corbe d'vua intiere, tagliar le biade innanzi tempo, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la verità alle vendite, scorticar le pecore date in socida, portar la pelle al padrone, dicendo che il lupo le hà mangiate, mandar gli animali à pascolar ne' campi d'altri, vender le bestie inferme, ò morte da se stesse, ò auuelenate, come uccise à posta, ò come sane. Non parlo de tutti vniuersalmente, ma di color che tali sono. Questa è quella, che gli induce à non tener conto delle bestemmie, à maledire gli animali loro mille volte il dì, à augurarli cancheri, morbi, peste, il malanno, e cose tali, à dir mille bugie delle quali n'han sempre la scarsella, e il sacco pieno, à fornicar volontieri con le moglie de' vicini, à tornar Gomorra in piede, usando bestialmente, à sprezzar la confessione annuale, à partirsi da messa innanzi all'*Ite missa est*, ò andarui almeno dopo hauer pamberato bene, à tralasciar le penitenze che loro aggiongono i confessori, à dispregiare i uoti fatti, à star sopiti nell'ignoranza de' diuini mandati à bellißimo studio, à dilettarsi di superstitioni, & d'incanti così in loro, come ne' suoi giumenti, à non pensare un iota sopra la salute propria, à uiuer come bestie (per dirlo in una parola) dal Sacramento in fuora del Battesimo c'hanno addosso. Oggi dì sono i uillani astuti come uolpi, malitiosi come la mala cosa, pieni di magagne come il cauallo del Gonella, maladetti come demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hauendo il diauolo*

addosso,

addosso, che gli regge, e gli gouerna: e quando si dice uillano, tanto è a dire, come s'alcun dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Procusti fra gli assassini, Harpalo fra sacrilegi, perche non regna in lui communemente, ne conscienza, ne ragione, essendo un bue nel discorso, un'asino nel giudicio, un cauallaccio nell'intelletto, un' alfana nel sentimento grosso più che il brodo de'macheroni, eccetto che nel male e peggior d'un mulo, hauendo tanta malitia che lo copre tutto da capo à piede. Per questo il uillano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di tangaro, di serpente, di madarazzo, d'irrationale, di ragano, di uillan scorticato, e di uillan Cucchino, che piu dispiace a loro che ogn'altro uocabolo. Hor questo basti.

DE TVTORI.

L' *VFFICIO de' Tutori passa ancor'egli communemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperò che si fa professione stretta da alcuni di tener la tutela de' pupilli, & delle uedoe, come di persone meriteuoli d'ogni difesa, & bisognose quanto alcun'altre di grandissima protettione. Però M. Tullio nel primo de gli ufficij disse, che la tutela era commessa a Tutori per utilità, & giouamento di quegli, che alla lor cura sono raccommandatti, si come anco la procura della Republica a suoi procuratori: onde hanno detto gli antichi Giurisconsulti, che la tutela non sia altro, se non una podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi ciuili data, e permessa ad alcuni, acciò difendino quegli, che da lor posta difendere non si possono, ouer non sanno, per esser quanto all'età, & quanto alle forze intellettuali inhabili affatto: & che Tutori siano quelli, che dati sono ai figliuoli impuberi, per amministratione delle lor cose, finche arriuino alla pubertà, nella quale è lecito gouernare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro* de Antiquo iure Ciuium Romanorum) *è deriuata dalla legge delle dodici tauole: abenche ò per costume, ò per altro ancora, per auanti s'osseruasse di dare à gli inhabili, ò per età, ò per giudicio, i tutori: percioche leggiamo ne gli annali di Tito Liuio, & di Dionisio, che Anco Martio Re de' Romani lasciò Lucio Tarquinio ai suoi figliuoli per tutore. Quindi Gaio Giurisconsulto nel primo capitolo* de Testament. Tutelis, *disse.* Lege duodecim tabularum permissum est parentibus, liberis suis, siue fœminis, siue maribus, si modò in potestate sint,

Carlo Sigonio.

Gaio Giurisconsulto

Paolo Giurisconsulto.

tutores testamento dare: *& il medesimo dice Paolo Giurisconsulto, nel capitolo uigesimo, con quelle parole.* Testamento quemlibet possumus tutorem dare, siue is Prætor, siue Consul sit, quia lex duodecim tabularum id confirmat. *Doue che tutti i Dottori aggiongono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; conciosia che commandi, che il parente piu prossimo come herede sia lui tutore: & questo tale è fra giurisconsulti chiamato legitimo tutore. Onde Vlpiano, parlando della legitima tutela, disse.* Legitimæ tutelę lege duodecim tabularum agnatis delatæ sunt, & consanguineis. *& di nuouo replica.* Legitimos tutores nemo dat, sed lex duodecim tabularum fecit tutores. *Ma se per disgratia non ci sia anco l'herede, ch'è il legitimo tutore, allhora uien data da quel Magistrato, a cui per legge è stato commesso che dia il tutore, come dal Pretore Vrbano, & da Consoli. Onde è nota appresso a M. Tullio quella uoce di Verre Pretore.* Pupillos, & pupillas certissimam esse prædam prætoribus. *& Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonino Imperatore fu il primo, che facesse il Pretore tutelare, accio con maggior diligenza & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appertiene anco alla ragione delle tutele la perpetua difesa delle femine, il che intese Cicerone, nell'orarione per Murena dicendo, che le donne, per l'infermità del consiglio, son state dichiarate dai maggiori essere in podestà de' Tutori. e Marco Catone presso a Liuio, nell'oratione delle legge oppia, dice queste proprie parole.* Maiores nostri nullam ne priuatam quidem rem agere fœminas sine auctore uoluerunt. *& Vlpiano nel Titolo undecimo narra, che per la legge Attilia fu stabilito, che alle donne, & a pupilli senza quelli, fossero assegnati dal Pretore, & dalla maggior parte de' Tribuni: il che uiene a confermare ancora Tito Liuio, mentre recita l'Historia d'Hispala Libertina con parole formali della sopradetta maniera. Hora io nõ uoglio far cumulo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò non paia, ch'io uoglia uentilar le materie de' leggisti a punto per punto, bastando questo poco a coloro, che di quest'ufficio non hanno piu che tanto di cognitione, ilquale, se uiene amministrato, & essequito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza, non ha dubbio alcuno che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, si come per l'opposito è un uituperio espresso, & una somma ingiuria presso al mondo, quando i pupilli uengono ingannati da tutori, come souente sono, o stracciati nel suo, o con poca prudenza gouernati, o che la parte loro gli è negata empiamente, ò prolongata di souerchio, o che gli sono ascose le ragioni del patrimonio, o caricate le spese addosso estremamente, o rubbato il loro hauere, o fatti litigar ne' palagi cõtra ogni douere: doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustitia, l'infideltà, la poca uergo-*

Vlpiano.

M. Tullio.

Giulio Capitolino.

Liuio.

gna,

gna, ch'oggidì regna pur troppo appresso a molti, con perpetua querela di quelli, che miseramente restano oppressi & aggrauati dall'empia Tirannia non di parenti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano uerso il sangue loro. ma sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.

DE' GIOILIERI.

HEBBERO le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, & d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del monte Caucaso: & narrano le fauole de' Poeti, come Prometheo fu il primo che racchiuse in un'anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte & indi se lo pose in dito, dando un debol principio in una uolta all'arte dell'orefice, & del Gioilieri insieme. Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell'Isola Taprobana ui nascono gioie molto prestanti, e rare. E Claudiano parimēte allude, che nell'Isola Erithra del mar rosso ue ne nascono di quelle pretiose in quei uersi.

Plinio. Isidoro. Claudiano.

Talis erat Erithræis intextu Hebrida gemmis
Liber agit currus.

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo.

Diues Idaspæis augescat purpura gemmis.

Et Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme siano ricchi, & copiosi assai i Garamanti popoli Orientali, dicendo.

Sillio.

Ardebat gemma Garamantide cærula uestis.

Seneca nel suo Hercole riferisce, che grā copia di gioie di uario colore partorisce il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice abondare grandemente l'India, in quel uerso.

Seneca. Propertio.

Indica quos medio uertice gemma tenet.

Et il Sabellico dice l'istesso in quei uersi.

Il Sabellico.

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit
India, quidquid opum pelago scrutatur Erithra.

Fra' fiumi gemmiferi particolarmente son notati da Plinio l'Arace, & il Gange. Ma singolarmente delle Margarite, o Perle dice egli, che sommamente abonda l'India. Così Battista Pio in quel uerso.

Battista Pio.

Indaq; gemmiferis margaris acta uadis.

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell'Isola Taprobana: Così in Perimula promōtorio d'India, & cerca l'Arabia nel seno Persico; & nel l'Isola Calcandro del mare Oceano deserta; oltra che Tilo Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogn'altra. Et Cornelio Tacito ascriue alla Bertagna gran copia di perle, si come fa dell'oro, & dell'argento ancora: Hora al proposito

Cornelio Tacito.

Il Cardano.

proposito nostro diuide il Cardano nel settimo libro de subtilitate tutte le pietre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti, in marmi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in uere, o simili grandemente alle uere, ò in false & finti. le uere gemme sono quelle propriamente che non sentono la lima; che splendono fuor di modo, che son rare, & picciole, come il diamante candido. le simili son quelle, che non son cosi splendide, & sentono la lima, ma non però rare anch'esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i topatij, i smeraldi, i cristalli, & la pietra Cianeo. Le Fittitie son quelle, che artificiosamente si fanno a simili tudine delle uere, usando nella lor compositione Christallo, uetro, tartaro, sale, chiara d'ouo, & uarij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto libro della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguon dalle uere per uia del tatto, del uiso, della lima, & della sostanza, imperoche le uere son quelle, che son piu graui del uetro, & piu frigide al tatto, che quanto al uiso sono piu splēdide, & empiono meglio l'occhio, ne s'offuscano al lume della lucerna come fa il uetro; che nō soffriscano la lima, non potendo esser da quella attrite, ò almeno poco; che quanto al la sostanza son piu leggiere, & piu uiuaci. Plinio nell'ultimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in piu modi. prima col peso, s'elle son troppo graui; poi si considera la materia: percioche alle gioie contrafatte si ueggono certe bolle in profondo, & nella superficie sono rinchiuse; ne' peli non è fermezza di splendore; & lo splendore manca prima che uenga all'occhio. i Gioilieri (dic'egli) usano una eccellentissima isperienza, & questo è, che si pesti quello che si le ui della gioia in piastre di ferro. Ricusano ancora la proua della lima. Et di piu i pezzi della obsidiano non imbruniscono le uere gioie, & fuggono il bianco delle contrafatte brunite. Non è con tutto cio che le uere, & le simili alle uere non ammettino alcuni uitij, e diffetti in loro, cosi nel colore, come nel corpo. Et i uitij nel colore sono un'ombra tenue, una nuuoletta candida, un fumo oscuro. I diffetti nel corpo sono, l'esser scabrose nella cute; l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauere alcuni pū ti che disdicono; l'hauer del piombazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi mancamenti tali. Fra tutte le gemme poi uien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tiranno che fu posto nel tempio della Concordia in Roma, come cosa rara, & singolare: cosi l'Achate del Re Pirrho, nel quale eran scolpite le noue Muse, & il Dio Apollo con la cithara in mano. E parimente lo Smeraldo eccellente, ch'Ismenia Coraule comprò cento scudi d'oro. di Gige Re de' Lidi si narra, c'hebbe una gē ma dentro a uno anello di tanta forza, & uirtu, che, uolgendola uerso di lui, uedeua ciascuno che uoleua, & egli da nessun'altro era ueduto; Et di Nerone Cesare si recita questo, che dentro a un smeraldo pretiosissimo

Antonio da Porto.

uedeua,

uedena, & rimiraua tutti i combattimenti de' gladiatori. E il Cassaneo riferisce, che nella patria sua sopra una bellissima piramide era altre uolte un carbonchio tanto luminoso, che di notte faceua lume per tutta la città. A tutti poi communemente, & massime a Plinio pare, che il diamante sia la piu nobil gemma quasi, che si ritroui; & nel secondo luogo succeda la Margarita d'India, & d'Arabia; nel terzo luogo lo Smeraldo; benche intorno alla pretiosità delle gemme sia difficile cosa porre sentenza determinata, piacendone una piu, un'altra meno, secondo il bisogno, o il desiderio, o la stima delle persone. S'assegna un'altra diuisione quanto al colore delle gemme, cosi da Plinio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri scrittori d'esse, chiamandole Biancheggianti, Nigricanti, Azzurrine, Roßeggianti, Biondeggianti, Verdeggianti, & di piu colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, o margarita, che nelle conche marine si ritroua, fra le quali le candide sono le megliori delle flaue, il Coral bianco, l'Asterite pietra, la Galatite che nasce nel fiume Nilo, & nell'Acheloo, la Selenite che nasce in Perside, la Cymedia, la gemma del sole, il bell'occhio, il Calcedonio, l'Occhio di gatta, il Christallo, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Nigricanti sono l'Achate che la prima uolta fu trouata in Sicilia, l'Egiptila, la Medea, la Veientana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l'Ambra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto l'Azzurrine si contengono il zaffiro, il Cerauro, l'Ottalmo, e la Turchese. Sotto le Rosseggianti si cōprendono il Rubino, il Carbonchio, il Balasso, la Granata, l'Ametisto, l'Alabādina, il Corallo, il Giacinto, la Corniuola, la pietra della rōdine, la pietra dell'Aquila, la pietra del lupo Ceruiero, l'Epistrite, & altre tali. Tra le biondeggianti s'enumerano l'Ambragialla, il Chrisolito, il Giacinto che pende al giallo, il suetino, il Mirrite, l'Aromatite, la pietra del Lupo Ceruiero la gialla, essendone un'altra rossa, e il Lapis Lazzuli. Tra le pietre uerdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il uerde, l'Eliopia, la Prasma, il Topatio, il Berillo uerde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orite uerde, il Melochite, l'Eliotropia, et molt'altre. Fra le pietre di piu colori mescolati si cōtēgono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'opalo, l'ostracite, la Chelidonia, l'Agata, il Diamone, l'Amātino, il Crocalle, il Pācro, il Silenite, il Pātero, la Gagatronica, et altre inumerabili, dellequali, si come d'infinite altre īsieme no uoglio cōporre altro Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro, Alberto Magno, Dioscoride nel 5. libro, Giulio Solino al capi. 36. Galeno nell'ottauo de' sēplici medicamēti n'hanno trattato piu che di souerchio. Oltra che molti moderni n'hāno parlato tāto abōdātemente, che può bastare, come Leuinio Lēnio nel 2. lib. de Occultis rerū miraculis; e Frācesco Rueo dottore di medicina n'ha cōposto due libri particolari,

Leuinio Lemnio. Frācesco Rueo.

di quelle

di quelle specialmente, delle quali fa mentione Giouanni nella sua Apocalisse, Marbodeo Gallo delle lor forme, nature, & uirtù n'ha composto un libro, à cui son state aggionte alcune fatiche particolari d'Alardo Emstelredamo, & di Pittorio Villingense. Oltra di questo n'ha composto un libro Guglielmo Scribonio, & un'altro Giouanni di Mandeuille, & Hieronimo Cardano dottissimamente n'ha scritta nel suo libro de subtilitate rerum, a' quali auttori rimettiamo i curiosi inuestigatori della natura, forza, colori, & efficacia delle gioie, facendo noto fra tanto al mondo, che fra gli antichi Gioilieri sono enumerati Pyrgotele, dal quale solamente uolle Alessandro Magno esser scolpito in gēma, & dopo lui Apollonide, & Cronio furon famosi in questa parte. A piu moderni tempi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Venetia, & auanti à lui è celebrato da Theseo Ambruogio Charadosso Pauese per gioilieri eccellentissimo, come quello che scolpì l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamenti aggionse in quel diamante singolare, qual Papa Giulio Secondo comprò per uintidue mila & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mentre celebra solennemēte la messa. Esso ancora fu quello, che distinse la Mitra, ò Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che oggi si uede. Io non uò tralasciar già questo indietro (benche alla professione de' Goilieri importi poco) che intorno alla uirtù delle gioie son stati sempre uarij, & diuersi pareri; imperò che Alessandro Peripatetico ha sostenuto che la uirtù loro dipenda meramente da gli elemēti, si come anco le pietre. altri, seguendo la sentenza del Fernellio nel libro de abditijs rerū causis, hanno tenuto che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de gli Indi alle stelle, & imagini del cielo. Auicenna & i suoi seguaci con noue chimere all'imaginatione prodigiosa de' superiori motori: e finalmente Alberto Magno, gettate per terra tutte l'opinioni di costoro, ha sostentato che la uirtù delle gioie nasca da una propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il mondo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha fatto ancora ne gli animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per satiar molti curiosi, c'haurebbono potuto dimandar la causa di tanta uirtù, & forza che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con uari artificij si mostrino al mondo per unica merauiglia dell'arte, nō starò troppo a discorrere, perche questa parte ha piu bisogno dell'assistēza della pratica, che di Theorica discorsiua. Hor tāto basti intorno alla professione eccellentissima de' Gioilieri, la qual non pecca in altro eccetto che con fallace Alchimia contrafa tal uolta le gioie uere, & si sforza di uender lana Francese a quelli, che non sono ne periti, ne prattici delle magagne loro.

Marbodeo Gallo.
Alardo Emstelredamo.
Pittorio Villingense.
Gulielmo Scribonio
Giouanni di Mandeuille.
Alessādro Aphrodiseo.
Il Fernalio.

DE

DE CACCIATORI DA FIERE, VCCELLAtori, e Pescatori.

DELLA caccia da fiere, & animali terrestri si dice gli inuẽtori essere stati i Thebani, natione famosa per inganni, per rubberie, & per giuramenti falsi, vituperosa per vccisioni di padri, & per congiongimenti dishonesti tra parenti: dai quali passaron le regole di questo essercitio ai Phrigij, gente non meno impudica, ma piu sciocca, & uana, i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniesi, & dai Lacedemoni popoli di loro piu graui. Nondimeno piu anticamente si leggono hauerui atteso fin dal principio del mondo Cayn, Lamech, Nembroth, Ismael, & Esau, quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furon robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di uana fatica, di studio inutile, di piacere infelice e tragico, di culdeltà iniqua, d'essercitio da' huomini pessimi, per che nell'antico testamento non si legge ch'alcuni attendessero alla caccia, se non gli Ismaeliti, gli Idumei, & le genti che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pagani non si troua ch'alcun'huomo santo, sanio, ne Filosofo fosse cacciatore, ma si ben molti pastori, & alcuni pochi pescatori. e san Hieronimo sopra il salmo ottogesimo secondo, il cui detto è allegato in Capitulo Esau, alla distintione ottogesima sesta, dice apertamente. Non inuenimus in scripturis Sanctis Sanctum aliquem uenatorem, piscatores inuenimus Sanctos. Il qual detto ispone Giouanni de Turrecremata intendersi del vecchio testamento, per cagione della Historia d'Eustachio, & Huberto santi, che furon con tutto questo cacciatori: & Augustino dice, che quest'arte è la piu maluagia di tutte l'altre: e i sacri Concilij, l'Ebilitano, & quello d'Orliens la probibirono, & la dannarono nel clero. Et ne' sacri Canoni non pur è uietato ai cacciatori, che non possano ascendere a gli ordini sacri, ma se gli sospende anco il grado del sacerdotio, c'hauessero già ottenuto. Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli animali, che per lor natura sono liberi, & che secondo la ragione, deurebbono esser di chi gli prende, con espressa tirannide talhora per temerarie gride sono usurpati da loro. Quindi i lauoratori son cacciati dai suoi poderi, a' contadini son tolte le possessioni, e i campi a' lauoratori, chiudẽsi i boschi, e i prati a' pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dar piacere ai nobili, ai quali solo è lecito mangiarle: delle quali se contadino alcuno, ò lauoratore punto ne assaggiarà, come s'egli hauesse offeso la maestà del prencipe, insieme con le fiere è fatto preda del cacciatore, anzi qual bestia è impiccato, o scannato dal prencipe, come Valerio Massimo nel sesto libro, al titolo de Seueritate, nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece cru-

S.Hieron.

Giouanni Torrecremata.

Valerio Massimo.

ce crucifigere un Pastore, c'haueua preso un Cinghiaro, con tutto ch'egli n'hauesse fatto un presente à lui. Però Giouanni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giurisconsulti tengono, che ragioneuolmente si prohibisca ai contadini la caccia, acciò che questo essercitio non gli impedisca da lauorare i campi che tornano a beneficio del publico. Et per questa ragione forse è inhibita in Francia à contadini, & a persone ignobili, che in mestieri piu utili hanno bisogno d'essercitarsi: Ludouico secondo (come riferisce Gaguino nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno probibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riseruandosi a lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Prencipi son soliti a far l'inbibitioni, & certe riseruate di luoghi particolari, le quali se siano ò giuste, ò ingiuste, dichiara l'Armilla non men liberamente, che chiaramente. Oltra di cio danno gran nota alla caccia i danni che si fanno ai campi, alle selue, ai frutti delle vigne, alle piante nouelle, ai seminati: così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'alleuano per questo essercitio tumultuoso, & superbo; onde i cacciatori consumano la robba, & diuengono a guisa d'Atheone stracciati dalle fiere; si perde grandissimo tempo; & s'incorre nel pericolo di morte spesse fiate, come piu uolte incorse Adriano Imperatore, secondo il testimonio di Dione. Ma sopra tutte le cose, questo essercitio sta malissimo nelle donne, per esse re una occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciue, come fecero Didone & Enea presso a Virgilio nel quarto: e Dafne, & Leucippo presso à Parthenio ne gli Erotici. i Re de' Persi (come scriue Senofonte nel primo libro della Pedia) l'hebbero già in pregio, come uera meditatione delle cose della guerra, imperò che la cacciaggione ha in se un certo che di battaglia, mentre che la fiera esposta ai rapaci cani, col sangue sparso, & le uiscere stracciate, è riportata come in trionfo a casa con suoni di corni, & ululati di cani, dalla grossa comitiua de' cacciatori. Mithridate fra gli altri Re di Ponto fu tanto uago di questo mestiero, che stette sette anni alla campagna, senza mai posar sott' alcun tetto, per attender solamente à cacciar fiere: ma io dimando a colui che scriue questo, chi haueua fra tanto cura, & gouerno del regno? Domitiano Imperatore v'attese ardentemente: Helymo, & Panope compagni d'Aceste Re di Sicilia son descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi.

Giouanni de Platea. Gugliel-mo di Benedetto. Gaguino. Parthe-nio. Senofonte

> Tum duo Trinacrij iuuenes, Helymus, Panopesque
> Assueti syluis, comites Senioris Aceste.

Cephalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Phedra, oue dice.

> Clarus erat Cephalus syluis, multæque per herbam
> Conciderant illo percutiente feræ.

Hippoli-

Hippolito figliuol di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nell'ottauo libro della sua Argonautica: il bellissimo Adone da Ouidio, il gẽtil Cloridano dall'Ariosto, & le belle cacciatrici antiche, Procri, Athalanta, Calisto figlia di Licaone Re d'Arcadia, Diana, Arethusa, Annimone figliuola di Danao, Hippe figliuola di Chirone Centauro son da' Poeti sommamẽte celebrate. così anco i cani da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice.

Non sibi, sed domino uenatur Vertagus acer,
Illæsum leporem qui tibi dente feret.

Melampo cane d'Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi; Volante da Strozza padre in quei versi.

Strozza Padre.

Ille pedum cursu præstans, animoq; Volantes
Occubuit trucibus pestis -- cerba feris.

Licisca da Palladio Sorano, in quel uerso.

Palladio Sorano.

Non lepus intrepidum timido fugat ore Lyciscam.

Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell'Onomasticon, essorta Commodo Imperatore alla caccia, come a studio Heroico, vtile al corpo, diletteuole all'animo, induttiuo all'audacia, e dispostiuo alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descriuono i gioueni intenti alla caccia per cagione di diuenir piu sani, piu robusti, e piu patienti alle fatiche, essendo vero quel che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che

Giulio Polluce.

Manet sub Ioue frigido.
Venator teneræ coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è una strada, anzi un principio uero della militia: il che anco afferma Cicerone nel secondo libro de Natura Deorum. A questa attese per diletto, & ristoro dell'animo qualche volta M. Antonino Imperatore, come scriue Giulio Capitolino: & così Alessandro Seuero, come scriue Lampridio. & Orione (come scriue Parthenio negli Erotici) assicurò l'Isola d'Helice dalle fiere, mediante la caccia grande che diede loro. Per questo è scritto anco nella Cantica. Capite vulpes paruulas quæ demoliũtur uineas. essendo necessario dar la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiari, lupi, & altri che non fanno, se non male, e a questo fine Meleagro uccise il cinghiale che ruuinaua la Calidonia. Descriue la caccia benissimo Angelo Politiano in quella stanza.

Filone.

Angelo Politiano

Spargesi tutta la bella compagna
Altri a le reti, altri a la uia piu stretta
Chi serba in copia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, e alletta.

Nella caccia poi s'adoprano i cani, i bracconi, i leurieri, l'arme da caccia, i spedi, i spũtoni, le lãcie, le balestre, gli arcobusi, le fosse, il torsone, i lacci, le

reti, le trappole, il falcione, le copole, i collari, i lasci, i corni da caccia, facendo le ramate, tendendo i lacci, & le reti, stando saldo à quelle, sciogliẽdo i bracchi, tenendo i cani à lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, seguendole, cacciandole, ferendole, prendendole uiue, vccidendole, dando l'interiora a' cani, togliendo su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonando il corno, tornando à casa gridando. Et chi vuol veder di questa materia piu a longo, legga Conrado Heresbachio de Venatione, & Giacobo Phouilloux non molto fa in lingua Francese stãpato. Gli vccellatori in particolare tengono della loro origine obligo à Vlisse, che fu il primo, che dopo la presa di Troia, portò in Grecia uccelli armati, & ammaestrati alla caccia, acciò fussero come una consolatione di nouo piacere à quegli, che sentiuano i danni de' parenti morti. Non uolle però che Telemaco suo figliuolo s'impacciasse in questo essercitio. S'uccella poi, ò con reti, ò con uischio, ò con vccelli. Alle reti s'appertengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armatura, le ballanzuole, le saccole, le stagge, il cauallettoːet cosi c'è la rete da' vccelli grossi, ò minuti, la ragnuola, la pantiera, i lacci, e la rete da tratta coi richiami, il boschetto, il capãnetto; e poi il conolo con la cantarella, e il quagliaruolo, e appresso il copertore col can da rete. Dall'altro cãto c'è il uischio, ò da sole, o da acqua, i cannoni, le panie, la ciuetta con la crociola sua, e la foglietta, e'l zuffolo, e'l carniere, e'l boschetto, oue interuengono molte attioni finche fatta la tesa, si prendono gli vccelli, & si portano à casa. Dall'altro canto si fa auanti lo sparuiero co i getti, il gettaruolo, lo sguinzalio, la lunga, i sonagli, le bracchette, il capelletto: e poi il guanto dell'vccellatore, il carniere, l'udrio, il bastone, il can da uccello, e il rõzino: oue si piglia lo Sparuiero, s'acciglia, si disciglia, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'vccello in piede, si chiama al pugno, o all'udrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone in istanga, si mette in muta, si caua di muta, si pone il guanto, si mette a cauallo, si chiama il cane, si getta lo sparuiere, che segue l'vccello di brocca, e con un uolo, ò piu lo piglia, e torna a casa. Quasi l'istesso auuiene con Falconi, con Astorri, con Smerli, & altri vccelli da rapina, de' quali tratta il Bellone Francese nel 2 libro de Auibus. All'vltimo gli Pescatori ci si fanno incontro honoratamẽte, perche lo studio del pescare fu già in tãto pregio, & honore presso a Romani, che, a guisa di semenza in terra, seminauano nel mare Italiano i pesci forastieri, portandogli con le mani di lontanissimi paesi. Oltra di cio con spese intolerabili edificaron peschiere, et uiuai pieni di pretiosissimi pesci, dai quali finalmente molte famiglie Romane trassero cognomi, come Licinij, Mureni, Sergij, & Oratij. Per questo M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Ortensio Piscinarij, cioè dalle peschiere. Plinio narra à proposito, che Sergio Orata fu il primo che trouò i uiuari dalle ostreghe, & Licinio Murena

Conrado Heresbachio. Giacobo Phouilloux. Il Bellone Francese.

trouò

trouò poi l'altre peschiere. Marco Varrone scriue, che Catone Vticense la sciato herede da Lucullo, uendè una infinità di Pesci dalla peschiera sua. vna gran cosa si legge di Caio Hirtio inuentore de' uiuari dalle Murene, che nelle cene trionfali di Cesare Dittatore ne diede a peso fino a sei mila. Vedio Pollione fu tãto studioso delle peschiere, che soleua uccidere i suoi serui, & dargli a deuorare ai pesci, perche diuentassero piu delicati. Hortensio Oratore hebbe ancor lui cura de' uiuari, & amò cotanto una murena, che, essendo morta, molti giorni come attratto la piãse. Et Antonia di Druso n'amò tanto una, che li messe le perle, che all'orecchie portaua, impazzendo del suo amore. Fra pescatori antichi son nominati Ditti da Statio, & Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggesi à proposito, che Augusto soleua pescar con l'hamo: & Suetonio scriue, che Nerone pescò con una rete d'oro, e con le corde tessute di porpora, & di cocco. Di quest'arte della pesca scrissero fra gli antichi Ceclo Argiuo, Numenio, Heracleote, Pancratio Arcadico, Possidonio Corinthio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuol di Tharseo, & Leonida Bizantio, per testimonio d'Atheneo nel primo libro, al capitolo quinto. All'vltimo la pesca si fornisce con nasse, nassolini, reti, hami, fossine, sardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

Ceclo Argiuo.
Pancratio Arcadico
Oppiano.
Seleuco.
Leonida.

DE PROFESSORI DI MEMORIA.

L'ARTE della memoria artificiosa, che cosi uien chiamata da Cicerone nel 4. lib. della Rhettorica, fu secondo il parer di molti la prima uolta ritrouata in caratteri da Simonide Mellitone, & poi da Metrodoro Sceptio fu ridotta con singolar fatica à perfettione. Nientedimeno essa quale si sia, non può stare da se medesima senza memoria naturale, la quale spesse uolte è rotta, & interrotta da monstruose imagini & figure, che l'inuiluppano in modo, e di tale smania & frenesia circondano il capo, che da infinite cose intricato non sa doue risoluersi, & qual cosa debba piu ricordarsi, ò le cose principali intente, ò l'imagini diuerse per esse fabricate. E cosa notabile, che fra sensi interiori dell'huomo la memoria è il piu raro, & eccellente, & il thesoriero, & custode di tutti. Però M. Tullio disse, ch'ella è un documento espresso della immortalità dell'anima, & diuinità nell'huomo. Et il famoso Plinio la chiama bene sommamente necessario alle uita. Et Plutarco Antistrophon di diuinità, che vuol dire equiualente di uirtù alla diuinità, poi che rende il passato presente, et essa è uno armario di tutto quello che impariamo, intendiamo, & uedemo. Afranio scrittore nobilissimo, per commendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei. Hora i Filosofi la distinguono in due parti, & l'una chiamano apprensiua, l'altra ritentiua, perche una facilmente apprende, e l'altra ageuolmente ritiene.

Cicerone
Plinio.
Plutarco.
Afranio.

Aristotile tiene. Et Aristotile à questo proposito dice, che gli acuti d'ingegno sono presti nello apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per il contrario con difficoltà riceuono, & apprēdono, ma lo sostentano piu. Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade come ne' uasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali son molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così sono i rozzi d'ingegno; & gli acuti sono come i uasi dalla bocca larga, i quali uersan facilmente quel c'han di dētro. E S. Thomaso dà l'essempio della impressione che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'una à questo, & l'altra all'altra. De' fanciulli particolarmente dice Auicenna nel sesto de' suoi naturali, che, se bene han tenero ingegno, con tutto ciò tengono a mente assai, perche hanno l'animo riposato, e senza carico di pensieri, onde le cose piu tenacemente si fermano in loro. Ma S. Thomaso rende un'altra ragione dicendo, che le cose, che causano notabile mouimento nell'huomo, restano piu ferme nella memoria, et, perche a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuoue & grādi, per questo gli restano nella memoria salde & fisse. Questa memoria è quella, che da gli Oratori è posta per una delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano, siamo insegnati, se ci scorda quel tāto che habbiamo imparato; et questi medesimo commanda, che questa potenza essercitata sia, per che l'uso, & l'essercitio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diuenta artificiale. L'artificiale è quella, ch'essendo offerta da Simonide a Themistocle Atheniese, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che piu uolontieri haurebbe accettato l'arte della obliuione, che quella della memoria, perche (diss'egli) di molte cose mi ricordo che nō vorrei, ma nō posso scordarmi di q̄lle ch'io uorrei. Et Quintiliano, schernēdo l'artificio di Metrodoro, disse che la sua fu uanità, et boria grādissima, gloriādosi egli cerca la sua memoria piu dell'arte, che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Rhettorica nuoua, Quintiliano nelle Institutioni, & Seneca, e de' piu moderni Frācesco Petrarca, Mattheuolo Veronese, Pietro Rauēnate, Hermāno Buschio, & piu nuouamente Fra Cosma Rossellio, c'ha cōposto quel libro, che s'intitola Thesaurus artificiosæ memoriæ. Et molti oggi dì ne fanno professione, ma nō si troua chi n'habbia fatto grā frutto; & i maestri di q̄lla in cābio di guadagno, ne riportano infamia, truffando i scolari spesse volte nelle scuole; et altri con ontioni ridicolose, che fanno patir le persone come i Giudei, uan machinādo cōtra le borse una congiura pur troppo artificiosa, come auenne a un Bresciano in Rimini molto mio amico, il quale, credēdo con troppa semplicità a uno di questi truffatori, s'onse per tre giorni d'un'empiastro sulfureo si fattamente la uita, che tutti l'haueuano a schiuo, come se fosse stato propriamente un leproso, ò uno appestato: Oltra che per un scudo comprò un bussolo d'vnguento da rogna (che altro non era quell'-

Marginalia: S. Thomaso. Auicenna. Quintiliano. Mattheuolo Veronese. Pietro Rauennate. Hermanno Buschio. Fra Cosma Rossellio.

unguento da memoria) dãdo gran trastullo a gli amici, à quali finalmẽte scoperse la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tengo però questo per fermo, che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotile dice, che Ars perficit naturam, & che molto gioui alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, perche allhora tanto si stenta quasi a tener quei luoghi a mente, quanto le cose in loro collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono o communi, o particolari: i communi ouero sono Homogenei, come ciascuno elemento, o cielo doue non son stelle, ouero Etherogenei, come il corpo humano, o un'arbore, o una casa, o una città: & questi tutti possono esser grandi, ò mediocri, ò grandissimi, & amplissimi. i luoghi particolari sono le parti di questi predetti, come un muro, una mano d'huomo, una piazza d'una città; & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta in loro. Però M. Tullio nelle Tusculane chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa: abenche le figure a proposito, & gli Alfabeti di diuersi caratteri, che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molto commodi per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine che procede dalla scienza, & cognitione del tutto, è quello che mirabilmente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di quella per natura & contraria alla tenacità di essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo quà, che a fabricarsi nella memoria un'ordine, qual descriue il Rossellio nel suo Thesauro, sia cosa ottima, & che questo megliorar si possa col giudicio, & co la sciẽza, formãdo cose piu breui, come spero io un giorno cõ l'occasione dell'arte di Raimondo Lullio al mõdo palesare. Platone a proposito nel Trattato della sciẽza dice, che la memoria è madre delle Muse, & che in essa tutte le cose, che da noi si ueggono, o si odono, o si pensano, come il suggello nella cera, ageuolmẽte s'imprõtano, e che, mẽtre ui dura il segno, ci ricordiamo, & sappiamo; ma come il segno si parte, ci scordiamo, et piu non sappiamo. Et nel Phedone dice, che il sapere è un ritenere l'appresa sciẽza di alcuna cosa, & nõ la perdere, e che l'oblio è la perdita della sciẽza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mẽte alle cose, et dalla cogitatione assidua intorno a loro. Et per q̃sto, l'uso de' scritti, secõdo il parer di Platone osta alla memoria, pche mãco intẽdiamo, & meno s'affissiamo sopra q̃lle cose, che dẽtro ne' scritti custodite habbiamo. Quãto poi cõ lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'essẽpio di Themistocle, che in un'anno imparò ottimamẽte di parlar Persiano; e Mithridate che possedeua uintidue linguaggi, & rispondeua a uintidue nationi differẽti, alle quali egli imperaua: e Crasso che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmẽte, che rẽdeua ragione secondo il bisogno in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi

Platone.

di tutti i suoi soldati; e Theodette, che all'improuiso, & subito recitò una moltitudine grande di uersi uditi da un'altro. Cinea legato di Pirrho mandato à Roma imparò in un giorno i nomi di tutti i senatori, de' quali diede relatione à Pirrho, che li parue di uedere tanti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in uno istesso tempo daua audienza, leggeua, & dettaua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi à parola per parola, secondo che le scriueua, & mirabili cose si recitano di Charmide in Grecia, & d'Helio Adriano, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Ma chi vuol vedere piu gran copia d'essempi, legga Giouanni Camerte sopra il capitolo settimo di Solino. Hor questo basti.

DE' TINTORI.

SERVONO piu presto i Tintori detti latinamente Fullones alla vaghezza, & ornamento di questo mondo, che veramente sian necessarij con l'arte loro trouata affine che l'occhio si diletti nella varietà de' colori, si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero ha del ciuile quanto all'effetto, se ben nel farlo ha dello sporco, & dell'immondo, come i Tintori hanno le mani, e il uiso de' lor colori tutte imbrattate, e lorde. s'aspetta al professore di quest'arte intender benissimo tutte le differenze, che si trouano in quella: come i lauori di lana si tingono con dargli il guado, & di poi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura sarà colore negro finissimo. E, se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dare l'allume catino, ò uolendo fare una sorte di pauonazzo che nõ sia di guado, s'allumina le pannine, e poi si tingono rosse di verzino; e tinte che siano, si mettono in bagno di lissiua, & così di rosso diuiene pauonazzo. e volendo far giallo, bisogna alluminargli, e di poi dargli l'herba che fa giallo. si fa parimente un'altra sorte di nero, che la prima cosa che fanno alle pannine le ingallano con galla, e dipoi le fanno bogliere con uitriolo; & questo è colore molto negro, sopra il quale non si possono fare altri colori, perche tutti forniscono in questo. Ma sopra gli altri tutti, & massime sopra il bianco si puo far multiplicatione di colori. Conuiene anco il tintore saper con che ragione si da il guado alla lana, & similmente a gli altri panni, & auuertire che si fa questo per disseccare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, accio la rubbia si possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo piu nero. Così conuiene che sappia perche s'alluminano i panni; il che non auuien per altro, se non perche l'allume di rocca è vn sale della terra cauato per uia di solutione, il qual dispone tutte le tele, & le pannine à riceuere i colori, & fargli lustri. Basta che nell'ar-

nell'arte si trouano il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i caualetti, le mazze, la zatera, il guado, la zaffara; e poi le maniere delle tinture, cioè lo scarlatto, il cremesino, il pauonazzo, il uerde, il rosso, il turchino, e gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo. Della dignità loro non ho detto altro, se non che Giacobo di Rebuffo, in l. Qui ali quem. C. de Muri legulis, li. 2. dice, che i Tintori di Mompolieri in Frãcia precedono i Tessari nelle sedie, hauendo mestiero piu degno, & piu ciuil del loro. Hor tanto basti.

Giacobe di Rebuffo.

DE CORTIGIANI, ET DELLE DONne di corte insieme.

BENCHE il Castiglioni habbia composto quel suo libro del cortigiano in tanta eccellenza & perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità che in lui ricerca, cosi ne piu ne meno mai si vedrà quel perfetto cortigiano, che egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio instituto, andarò descriuendo le parti vniuersali, che in un raro cortigiano si desiderano, remouendo i diffetti della corte per uia del biasimo dalla persona sua, per dimostrare di tener conto, come si deue di questa honorata & nobil professione, appresso de Signori, & Prencipi mirabilmente accetta, & singolarmente aggradita. Et, se in una parola sola i cortigiani fosser tali, quali apparuero nella casa di Salomone sapientissimamente ordinata i cortigiani & ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbono eccitar le marauiglie e i stupori, che resero allhora lo spirito di lei come astratto, & fuora di se stesso. & che sian tali, deurebbono i Prencipi affaticarsi sommamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegãdo il probemio del codice) per questo si dice il Prĩcipe hauere tutte le leggi, e tutta la filosofia nel scrigno del suo petto, perche nella corte sua deurebbono essere i piu notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essẽdo cotesti il decoro & l'ornamẽto della corte. Per questa causa leggiamo, che il Re Antioco d'animo nobilissimo & generoso affatto, s'allegrò grandemente d'hauer mostrato al gran capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte a' huomini di ualore, facendoli sentire il gran filosofo Phormione in ciascuna dottrina esperto, & consumato sopra tutti quelli dell'età sua. Mi ricordo hauer letto à questo proposito, che Theodosio Magno Imperatore, interrogato un tratto, che cosa doueua fare un Prencipe per riuscir buono, rispose. il Prencipe uirtuoso, quando mãgia, quando camina, quando si ritira, si deue sempre trouare in compagnia coi saui. Il che Lampridio scriue esser stato osseruato con ogni cautela da Marco Aurelio, per che fu un Prencipe di piu rari & virtuosi c'habbia hauuto

Angelo da Perugia.

Lãpridio.

tutto il mondo. Et questo rispetto fu quello che mosse Creso Re de Lidij (come scriue il Mōdogneto nel primo libro del suo horologio de Prēcipi) à ricercar cō tanta cura per lettere, & per messi Anacarso Filosofo nella sua corte. Ne per altro effetto Dionisio Re di Siracusa mādò à dimandare cō mirabile instanza ai lidi di Sicilia il prudentissimo filosofo Platone, se nō per dimostrare al mondo che, se qualche uitio ò diffetto oscuraua il splendor della sua casa, il pregio & la stima de gli huomini uirtuosi ò scemaua, ò leuaua queste oscure tenebre dalla corte sua. De regi d'Egitto si sa, che cō presenti e doni honoratissimi, per mezzo de suoi legati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per questa medesima ragione che detta habbiamo, recita Giulio Capitolino, che in tanta riputatione fu tenuto Plōtino filosofo nella corte dell'Imperatore Antonino, che il piu gradito personaggio non era presso al Prencipe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso a Traiano, et Celio di Giunio Rustico presso à Marcantonio, si come narra l'istesso d'Euripide presso a Archelao Re de Macedoni. Cornelio. Tacito riferisce una cosa tale di Salero Basso poeta famoso presso à Vespasiano: Ammiano Marcellino di Themistocle sbandito presso al Re de Persi; il Volterrano di Giouanni Monte regio presso à Matthia Re di Pannonia, e di Francesco Petrarca presso à Roberto Re di Sicilia. il Pontano celebra la corte di Nicola Quinto Pont. Massimo, & d'Alfonso di Napoli, il quale hebbe presso di se, fra il numero copioso di molti altri, due huomini famosi, il Poggio Fiorentino, & Antonio Panormita. Et chi uolesse recitar tutti gli essempi di Prencipi, c'han ricercato, & fatto ogni opera, per hauer nelle lor corti persone di pezza, & di portata, sol per grandezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle un carico troppo graue, e una fatica da non finirsi cosi per poco. Basta che a cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali raccorrò piu succintamēte che sia possibile, per fare un breue ritratto delle lor persone secondo i piu diligēti scrittori, che di questa professione habbian trattato. Mōsignor di Gueuara, nel suo Auiso de Fauoriti, gli da molti cōsigli principali, fra' quali i primi son questi: che non palesino mai al Signore tutto quello che pensano; ne mostrino mai tutto quello che hāno; ne piglino mai tutto quello che bramano; ne dicano tutto quello che sanno; ne faccian tutto quello che ponno: ne prendano à negociar per altri, ò per se stessi fuor di tempo; ne si dimostrin partiali nel consigliare; ne fauoriscbino altri che huomini virtuosi & meriteuoli; ne tenghino amicitia se non de' buoni; ne habbiano minor cura della conscienza sopra tutto, che dell'honor del mondo: nell'alloggiare in casa d'altri uuol che sian modesti e reuerenti, & inimici affatto d'ogni contesa coi padroni, accommodandosi discretamēte alle forze possibili di quei, che gli danno alloggiamento; & che per questo si mantenghino l'amicitia de Forieri con le carezze, & con le cortesie usate uerso di

Giulio Capitolino.
Suida.
Celio.
Cornelio Tacito.
Ammiano Marcellino.
Il Volterrano.
Il Pōtano.

so di loro: & comādino a seruitori, che nō ardischino di fare insolēza o so
perchiaria d'alcuna sorte, come faceuano quei di Falari Tirāno: e il get-
tare a terra i palchi delle camere, rōper le porte, scōciare i mattonati, pin
gere i muri, far strepito per la casa, uccellare alle serue, o alla moglie del
padrone, l'ha per un uitio troppo estremo nel cortigiano. Plutarco, a questo
ultimo proposito, nel libro del matrimonio dice, ch'era una legge fra gli
Licaoni, che s'alcū forastieri parlasse cō la padrona del suo albergo, gli fos
se solamente per questo effetto tagliata la lingua; se la cosa fosse passata
piu oltre, toglieuano lui la uita. & d'un camariere dell'Imperatore Au-
reliano si recita, che perse una mano per questa sola causa, perche l'Impe
ratore lo uide da una finestra tirar per una manica della ueste la sua pa-
drona, con tutto che l'uno e l'altro giurasse, che quell'atto fosse auuenuto
per scherzo. Appresso al suo Prencipe dee cō ogni sforzo il buō cortigia-
no cercare credito & riputatione, & procacciarsi la gratia di quello con
ogni diligēza possibile, assomigliādosi a quello Alcomida Greco, il quale
auisato d'hauer molti nemici in Athene, rispose, che nō poteua riceuerne
se non grādissima noia, ma pur che il Re Filippo suo signore le tenesse nel
numero de suoi buoni seruitori, poco si curaua, se tutta la Grecia l'odia-
ua, & disamaua. Et se bē Platone ne' libri della sua repub. dice, che l'es-
ser Re, e regnare, il far guerre, cioè cōbattere, & uincere, il seruire, & es-
ser fauorito, son tre cose impossibili, et che stāno nella mano della mutabile
fortuna, cō tutto cio nō deue egli mancare del debito suo, & adoperarsi cō
tutti i modi per far eccellēte riuscita presso al Prēcipe. la practica de cor
tigiani appassionati, & discontenti dee essere abhorrita dal sauio & uir
tuoso, perche porta pericolo che in loro compagnia non parli temeraria-
mente del poco pensiero del Prēcipe, della ingiustitia de fauori, delle pas
sioni del conseglio, delle partialità del palazzo, delle poche prouisioni del
la guerra, & della perditione della Repub. la onde sia accusato, e gli in-
teruēga come a Lucio Turbone, il quale fu ucciso da Adriano Imperato-
re insieme con molti altri, per hauere in una radunāza loro straparlato si
nistramēte della persona sua, & de suoi ministri. ma sforzisi grandemēte
d'imitare le uirtu, & gli affetti del Prēcipe; come, se egli si diletta della
Musica, della caccia, della pesca, dell'uccellare; delle dispute, della Ginna
stica, de torneamēti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Si-
gnore, essendo che i Prēcipi molte fiate si dispōgono ad amare alcuni ser-
uidori, per uederli solamente cōformi alle loro affettioni. come Aureliano
Imperatore s'affetionò a Torquato Romano, intēdēdo che per amor di lui
nō uoleua gustar uin biāco, sapēdo che māco l'Imperatore ne beueua. Se-
neca fra graui cōsigli suoi, per acquistar la gratia de Prēcipi, diede questo
a Lucullo, che facesse lor molti seruigi, & dicesse lor poche parole, perche
i ciācioni all'ultimo sō conosciuti, e tenuti per quelche sono; e nella crean

Seneca.

za con essi, si di saluti, come d'inchini, di reuerenze, di parlare, di giocare, di motteggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperti, & disciplinati: imparando dal buffone di Seuero Imperatore, che insieme cõ la buffoneria accompagnaua secondo il tempo gli atti di sapienza. le uisite d'un gentil cortigiano debbono esser generose e ciuili con tutti quei della corte; ai conuiti deue esser modesto, sauio, polito, sobrio, e discreto; nel uestire honorato, nel spendere magnanimo, nella conuersatione con le donne ben creato, con tutti quei della corte amoreuole e cortese, conoscitore de gli ufficiali regij, carezzeuole con loro, diligente ne' negocij, humano con tutti, humile per natura, alla guisa che fu Agatocle inanzi che fosse Re di Sicilia, & anco dopo, che sempre si conobbe per figliuol d'un boccalaro, soggetto affatto al suo Signore, acciò non gli auenga quel ch'auenne a Pannonio fauorito d'Alcmenide Re nella Grecia, il qual (come scriue Plutarco) per contender seco d'una caccia, mentre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della contentione meritò che gli fosse tagliata la testa. e si dee ricordare il sauio cortigiano, che a tali disgratie son stati soggetti molti fauoriti di corte, chi per una cosa, chi per un'altra. Come Alessandro uccise Cratero suo grandissimo fauorito: Pirro Re de gli Epiroti, Fausto suo Secretario; l'Imperator Brittiglio, Cincinnato suo grandissimo amico: Domitiano, Ruffo suo cameriere: Adriano, Amproniaco suo unico fauorito: Diocletiano, Patritio, il quale gli era tanto caro, che sempre lo chiamaua amico, & compagno: il grã Turco Abraino Bassa: Arrigo Re d'Inghilterra Thomaso Moro: e il Re Francesco priuò il Contestabile di Francia della sua gratia affatto: il Duca Federigo, Guidone Gonzaga; & altri han fatto l'istesso, quando lor è occorso. Oltra di questo la continenza, la uerità, la lealtà, la fede, la patienza sopra tutto e la constanza è necessaria a un cortigiano. per questo il dottissimo Celio uolle chiamare il suo trattato de Vita Aulica, Trattato di patienza. e al cortigiano si conforma quel detto sapientissimo d'Epitetto Stoico. Abstine, & Patere, perche con questi due effetti uirtuosi si rende ualent'huomo. Ma se tu troui oggidì un cortigiano, che non sia ambitioso, & che per questo rispetto solo, non stenti la uita sua come un cane nelle corti de signori, bramando pur qualche ufficio, o dignità, che al fine lo rileui, & consoli; & che oltra di cio non sia uno adulatore, e un lusinghiere, facendo come un'altro Aristippo, che confermaua il bene e il male di Dionisio Tiranno, per secondar la uolontà del Prẽcipe con aperta simulatione; & che non osserui il detto dell'Ariosto in quella Satira.

Celio Calcagnino.

L'Ariosto.

Pazzo chi al suo signor contradir uole,
Se ben dicesse che da mezzo giorno
Visto ha le stelle, e a mezza notte il sole.

Et

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare una gramma relatione al Signore di due parole, o presentare una infelice supplica di tre righe: & che non sia uenditore della sua lingua, & de' suoi passi, come un uilissimo bezzaruolo; & che non facci esteriormente dell'amico, & del buon cõpagno con tutti al principio, ꝑ acquistar credito nella corte, e impadronirsi del Prencipe: & che non sia un malitioso e sofistico machinatore d'inganni, di calonnie, e di trouate, per sbatter questo, & ruinar quell'altro suo emulo; & che non sia tutto lindo e profumato, come un spagnuol di Valenza, alla guisa che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella corte d'Alcina, lasciuo ne' uestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, ocioso, uano, giocatore, mentitore, bestemmiatore, dishonesto, leccardo, & con tutta la schiera de' uitij, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Giouanni Vallense nel suo communiloquio; allhora questo tale s'ha da porre fra le piu rare cose, che si chiudono dentro a scrigni, & s'ha da serrare come in un scatolino di muschio & di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamente dico questo, perche oggidì molte corti non sono altro, che un collegio d'huomini deprauati, una raunanza di uolpi malitiose, un theatro di pessimi satelliti, una scuola di corruttissimi costumi, & un rifugio di dishonestissime ribalderie. Non senza causa (dice il Mondognето) fu posto questo nome di corte alle case de' Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose son corte & breui, se non le malignità e le nequitie, che sono perpetue. e quando uno entra in corte, allhora s'apparecchia il serpente contra Nasica, il Filisteo contra Dauid, il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Vlisse, il Porco contra Menelao, il monstruoso palude contra Corebo, l'insidiosa Medea contra Meleagro, perche tutta la schiera de' uitij s'unisce per farlo uno eccellente uitioso affatto affatto. l'inuidie, le maleuolenze, le detrattioni, gli uffici cattiui, le passioni dell'animo, gli sdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le uendette, le uergogne tutte fanno ricapito in corte. quiui la superbia s'inalza, l'alterezza si sublima, la boria uola in aere, la rapacità non ha freno, la libidine non ha ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula gauazza, l'ira saltella, l'inuidia si dimena, e tutti i uitij mantengono una habitatione, un'albergo, & un letto uergognoso dentro in corte. Quiui gli stupri, i rapimenti, gli adulterij, le fornicationi, i puttanesmi, le ruffianie sono i giuochi e piaceri de' cortigiani, & huomini nobili, doue è un naufragio di tutte le uirtù, una oppressione di tutte le bontà; doue i semplici son beffati, i giusti perseguitati, i presontuosi e gli sfacciati son fauoriti. soli quiui uan prosperando gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referendarij, gli accusatori, i calonniatori, i gaglioffi, i maluagi, le male lingue, i truffatori, gli inuentori de' mali, i seminatori di zizania, & altra generatione di ribaldi, tutta la uita de' quali è coperta

Hortēsio Lando. Giouanni Valēse.

perta di confusione, & di uergogna. onde par che tutta la bestialità del mondo si sia raccolta come in un corpo, nel gregge de Cortigiani, scoprendosi in loro una superbia simile a quella del cauallo, una crudeltà di Tigre, una rapacità da lupo, una ostinatione da mulo, una astutia da uolpe, una uarietà da pardo, una mordacità da cane, una petulantia da becco, una ignoranza da castrone, una grosseria da Asino, una buffoneria da simia. Quiui si trouano i furiosi centauri, le perigliose chimere, i pazzi satiri, le sporche harpie, le ribalde sirene, le scille con due forme, le medule monstruose, i prothei uarij, gli horrēdi struzzi, gli ingordi griffoni, i terribili dragoni, & quanti strani e spauentosi mostri creò giamai la natura contra sua uoglia. Quiui ogni qualità di uirtu patisce i suoi carnefici, e tiranni. e in somma tutta la disgratia, e tutto il mal del mondo uersa in corte in compagnia di lei ua la perpetua carestia delle cose, crescendo souerchiamente il pretio delle robbe; le delitie della gola, che consuma le proprie sostanze, & quelle che uengon di fuori; la pompa gloriosa del uestire, oue si spende piu che l'entrata non capisce, la corruttione de costumi, male d'infinito danno; & quando la corte si parte da un luogo, oime che sporca coda si lascia ella adietro. questi ritrouano le moglie uergognate, quegli altri adulterate, o le figliuole menate uia per meretrici. alcuni allri i figliuoli subornati, o i serui, & le fanti corrotte. Che accade a dirne molte parole? fassi un pianto un lamento troppo grande, come se Troia ardesse tutta, uedendosi l'aspetto della città mutato come la faccia d'una meretrice. Aggiongi a tanti mali la libertà che si perde nelle corti, l'inquietudine de desiderij ambitiosi, le spese intolerabili per farsi honore, le uane speranze de cortigiani portate dal uento, i stenti & le pene continue per far riuscita, il discommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruitù, e di tutti gli agi, l'insidie che si tendono l'un l'altro, le irremunerationi, anzi ingratitudine espresse de' Signori, che essaltano un buffone, uno iguorante, un ruffiano, un ganimede, un parasito, un sgherro, e tengono bassò un dotto, un letterato, un disciplinato, un uirtuoso, un sauio. & se i stati de gli huomini cosi nobili, come plebei patiscono in corte i lor diffetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tessere una selua d'epitetti bestiali; ne le donne di corte mancano de' suoi d ffetti, & uitij, hauendo in lor congionte la superbia & la pompa del uestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni uirtu, la disciplina ch'insegnano loro i libri cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facetie, le canzoni che s'usano in corte, dalle quai cose apprendono dannosissimi costumi, uan ità, insolenza, arroganza, impor tunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contradittione, ostinati one, uendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & dishonesto ardore di lascinia. Oltra quello, che imparano dalle matrone uecchie,

chie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono lor per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lisciarsi, di forbirsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di uagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di striare i suoi amatori, essendo (come dice Hieronimo santo contra Giouiniano) l'arti famigliari delle donne, solamente inganni, frodi, ueleni, malie, & uanità d'incanti. e tutte queste cose si reca dietro la corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna in quella stanza, che comincia.

Vittoria Colonna.

Altri ne le gran corti consumando
Il piu bel fior de lor giouenil'anni
Mentre utile & honor uan ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, e danni,
Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando
Post'hanno ogni uirtute, e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core
Publico danno al mondo, e dishonore.

Con le quai parole conchiudo uolontieri questo ristretto discorso intorno alle persone di corte.

DE GLI HERETTICI, ET DE GLI Inquisitori.

RICERCAREBBE questa materia particolare grãdissimo spatio di tempo, non per poterui discorrer sopra, perche a confonder gli herettici non son riputati i discorsi acconci, & habili a patto alcuno, ma per disputare sodamente con gli inimici di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi oppositi alla fede della santa Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e donna, & Regina de' giudicij ecclesiastici, & in particolare dell'Heresie; sopra le quali ha podestà di formar condennagioni, & processi conuenienti a troncar le teste di quell'hidra infame, che sempre con noui germogli serpentini pullula mò da questa; mò da quell'altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia un methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano uia gran quantità di tempo, & che ricercano lunghezza di trattato, & fatica piu graue, non preterirò manco lo scopo dissegnato nel ragionare de gli herettici, & de gli Inquisitori, si per questa ragione; si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe confonder da lor medesimi, & lo stimolo della conscienza acciecata nell'ambitioni

bitioni delle prelature, & de gli ufficij ecclesiastici dourebbe reprimer tãta proteruia, & ostinatione c'hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scrittorali, di tante determinationi di cõcilij fatte contra di loro, di tãte sentenze di padri apposite ai detti d'essi, di tanti essempi che si son visti della estermination delle loro heresie, & del uedere questa uecchia robusta della Romana Chiesa piu giouene che mai nella forza, & uigore contra gli insulti di essi; & che a guisa d'uno Anteo ualoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, & ognor piu si rinfranca; ne che tanti giganti passati l'han mai potuta sbattere, ne secondo la ria mente suffocare, anzi ardita & corraggiosa, imitando il furor de' Dei contra i Centauri, coi fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canoni, de decreti, della potestà spirituale, e temporale, ha fracassato la superbia insolente di questi temerarij Lapithi, di questi nuoui Gerioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titan cosi arroganti, & cosi altieri. Ma con tutto ciò discorrero di cose che saranno a proposito per la lor correttione, & da accettarne salutifera dottrina, se uorranno, benche io sappia c'han fisso il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati piu che le mule Spagnole, & hauendo un ceruello stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello non puo rompersi un iota dal suo uolere. Han dunque da saper gli Herettici, che noi Catholici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro, perche per tante antiche, & nuoue isperienze siamo uenuti in somma cognitione della malitia, & iniquità che regna in essi, la quale è potissima cagione della durezza Faraonica, la quale abonda ne' capi loro bisogneuoli d'uno elleboro maschio, per purgarli a modo. Questi uanno a guisa di gramigna serpendo per terra, mẽtre si uãno ingerẽdo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouãdo difficoltà grãdissima nel peruertire i saggi, che del ꝑceder loro conoscono i modi, & le maniere, & per far cio più ageuolmẽte, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole essemplari, & lodando le opere di Carità, col qual mezzo s'acquistano credito, & fede talhora: si come per testimonio di Gennadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti poueri al tempo della fame, trasse per fino ai ricchi nella sua heresia. ouero che trouato carne per i lor denti, s'accostano a' huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fan compagni, & fratelli, mediante la participatione ne gli istessi uitij, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgenza di piaceri, come un'altro Mahometto, suadono una uita larga, et poco differẽte da quella de giumẽti. Ouero che cõ la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigãdo la pena de' peccati, diminuẽdo il ualore dell'opere, accrescendo di souerchio la uirtù della fede, dando addosso à qualche abuso, per fare una mina ai sacramenti, & a dogmi

Gẽnadio.

mi principali di santa Chiesa, quasi che per un poco di zizania si debba dare il guasto a tutto il frumento, & per un poco di feccia, consumare tutta la bontà dell'oglio, che rare uolte si troua senza tarra. Della qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo. ò Timothee depositum custodi, deuitãs prophanas uocum nouitates. & Ennea Siluio per questo nel libro de Origine Bohemorum, dice di Giouanni Hus heresiarca de' Bohemi, che peregrinas semper, & nouas opiniones amabat. Ouero che con amplissima libertà, anzi uergognosa sfacciatagine detranno all'honore del Ponteficato, & del sacro Collegio de' Cardinali, & Vescoui, susurrando come gaze insuppate contra il choro delle Religioni ancora; & assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del ceruello che ua del continuo a uela, ch'è sbuccato come un criuello da molinaro, & ch'è peggio d'un forlone da forno, che s'aggira d'ognora. Ouero che nello spargere delle prime scintille heretiche, impatienti delle correttioni de gli huomini dotti, uan debacchando in peggiori errori di prima, per far che si uerifichi in loro il detto di Paolo, che Mali homines, & seductores proficient in peius. Oue si fan forti con gli aiuti de' Prencipi fautori, con libelli di mille calonnie, & pazzie, disseminati pe'l mondo, con chiamar nuoui concilij, a quali poi non uengono, con oblationi di dispute uniuersali, nelle quali restano chiariti sempre come goffi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo essempio di Luthero, che fu prima auuertito da alcuni huomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Re d'Inghilterra, & ammonito da Papa Leone decimo; ma come superbo Leone cominciò a ruggire, & fremere, destando alla sua uoce alcuni animalacci di Germania, c'hanno reso insieme con esso quella honorata, & gloriosa prouincia, col suon della diabolica predicatione poco men che una selua da bestie, & una foresta da fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i proprij dogmi indegni di sostentatione? malitiosa nell'interpretare le sentenze della scrittura erroneamente? iniqua nell'allegare i padri troncatamente? come gli Arriani faceuano forza ai detti di Dionisio Verscouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo; i Pelagiani usurpando temerariamente alcuni luoghi di Chrisostomo, & d'Agostino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco piu di cinquecento anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti d'Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo sacramento dell'altare. Non si sa con quanta fraude peruertiscono le scritture? quanti testi han corrotto? quante parole nuoue hanno aggionto? quante delle uecchie n'han leuato? quante ghiose triste ci hanno apposto? quanto han macchiato l'integrità de' testi scritturali, & de' dottori, fingendo hor'una, hor'un'altra falsità sopra d'essi, e attribuendo

Enea Siluio.

do loro quello che mai hanno pensato, non che posto in scritto? Non hà quel tristo d'Oecolompadio diuulgato pochi anni fa un uolume contra il Sacramento dell'altare, sotto titolo di Bertramo prete De corpore, & sanguine Christi a Carlo Magno? & per l'opposito non ha Carolostadio non meno iniquo di lui, disseminato un libro contra i cultori delle imagini, con l'inscrittione di Carlo Magno, de Cultu imaginum, alla sesta Synodo in oriente congregata? Di nuouo non ha Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leuiathan mandato fuori un'altro libro della Trinità, sotto nome d'Alcuino prete, precettore del predetto Carlo Augusto? Non han trasformato nel modo istesso il libro d'Henrico Bulingero contra la Chiesa uisibile, nel libro del diuino Athanasio De Vera, & pura Ecclesia? Così non han mentito l'Opusculo di Bucero contra i meriti delle buone opere, in un'altro opusculo, al quale han dato titolo tale. Ioannis Episcopi Rosis, De Misericordia Dei? Non han con simil frode uoltato le prediche di Bernardino Occhin o apostata, & heretico, in prediche di Tomaso Iustinopolitano dell'ordine de' Predicatori? & con molto piu pestilente audacia non sono iti contra alle fatiche degli ortodossi padri; usurpandosi una certa tirannica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, resecare quel che all'insano appetito, e gusto loro deprauato è piacciuto? & di più non hanno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la uerità, con tante Prefationi, Argomēti, Coronide, Appendici, Corollarij, Summarij, Glosemmati, Annotamenti, Scholij, Castigationi, Osseruationi, Censure, Antidoti, & altre inuentioni d'imprudentissima temerità ripiene? Ma con quanta scelerità insorgono contra ai libri della scrittura istessa, negando (come fan Luthero, & Zuinglio) i libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Thobia, di Hester, di Iudith, di Baruch, d'una parte di Daniele, & de' Machabei, come Apocrisi, & d'incerta auttorità? & del nuouo Testamento l'Epistola di Paolo a gli Hebrei, l'Epistole di Giacobo, & Giuda, e la seconda, e terza di Giouanni, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apostolico? ouero nell'Euangelio di Giouanni, l'Historia dell'adultera, come fa Caluino? Ouero l'ultimo capo di S. Marco, come fa Musculo? ouero l'Apocalisse di Giouanni, come fan Luthero, & Erasmo? Ouero affermando tutto il corpo della scrittura esser corrotto, & falsificato da gli Hebrei, come fanno i fanatici Anabattisti? di maniera che ragione grandissima hebbe Origene di querelarsi nella epistola a gli amici Alessandrini, spargersi da gli empi detrattori della sua fama molte disputationi contra la fede della Chiesa scritte col titolo del suo nome. & meritamente si dolse Leon Papa, scriuendo a Martiano Augusto, che le sue Epistole fosser state da gli herettici deprauate, per prender quindi occasione di farlo partecipe della heresia

di Nestorio. Ilche piu anticamente fece Paolo, nella seconda ai Thes salonicensi dicendo. Rogamus uos, ne terreamini ex epistola tanquam per nos missa, nemo enim uos seducat ullo modo. Non son questi maluagi gli inuasori de' beni ecclesiastici? i micidiali dell'anime catholice? i destruttori de' Regni, & Imperi? i promotori delle guerre? gli incentiui delle discordie? i fulmini e le tempeste sopra la pace del mõdo uniuersale? Deh quanto ben disse Giouan Battista Pigna, nell'Oratione funerale per Francesco secondo Re di Francia, parlando della Religione, che indebolita, non che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati della humanità, e pieni di fierezza, si sciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinano i magistrati, & si ristringono in picciol luogo le grandezze de' Prencipi, & si riducono in fumo. Et Monsignor Guiddiccioni, in una sua oratione al senato di Lucca, non mostra con mille ragioni dall'heresie proceder tutti i danni alle città, che possibili sono? Ma, se ben tentano d'opprimerci, se ben magnificano le forze loro temporali, allegando le Regine d'Inghilterra, i Duci di Sassonia, i Lantgrauij, i Conti Palatini, i Cassimiri, i Guoi di Fiãdra, e grã parte de' Malcontenti, gli Vgonotti della Francia, i Caluinisti e Lutherani delle terre franche, quei di ual di Lucerna, quei che regnan fra Suizzeri, e Grigioni, con altri loro confederati, & che niente stimano l'Imperio, il Pontificato, il Re Christianissimo, il Re Catholico padron di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, e di tanti Prencipi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici, doue che l'imperio loro è come una picciola Isoletta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per inuincibili, i thesori per innumerabili, gli esserciti per inespugnabili, le genti per indomite, le nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo smarrita la Chiesa? è forse distrutto, ò spento il suo uigore? è forse annichilata la sua uirtù? mancano forse i figliuoli legitimi, che la difendono contra i bastardi? è forse perso quel ualore in lei, che sempre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de gli Apostoli non ui fu quel Simon Mago pessimo herettico, il qual tentò di ammorbar quella nouella pianta con la sua pestifera, & odiosa dottrina? non successe a lui Menandro quasi dal medesimo ouo creato, che si predicò per superna uirtu d'Iddio mandata dal cielo? et poi Himeneo, & Philetto, che sparsero esser già compita la resurrettione de' morti? & poi Cherinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? & pur che fecero costoro contra la Chiesa inuitta per Christo, e per tutti i tempi gloriosa? Nell'altro secolo, quando i Martiri illustraron le guancie col lor sangue di questa bellissima Chiesa, nõ forse Valẽtino settatore delle fauole d'Hesiodoro piu, che della dottrina Apostolica, ilqual affermò nuoui & inauditi principij, pronõciando

Giouan Battista Pigno.

Mõsignor Guidiccioni.

trenta cieli, e trenta secoli uscir da trenta Dei, piu presto da trenta Camelli fauolosi? e poi Martione Pontico, il qual sognò alcuni Dei discordi fra loro, uno de' quali formasse il Testamento uecchio, e l'altro il nuouo? e poi Tatiano delle medesime orme imitatore? e poi Manete Persa Matto ueramente secondo il suo nome, e Perso del ceruello, che ne' sacri misteri dell'altare osò d'introdurre essecrande, & nefandissime spurcitie? & pur che fecero al fine contra questa magnifica, & eccelsa Chiesa nostra? Succede nell'altro secolo seguente, quando fu data la pace per Constantino alla Chiesa, & che i colli de' Prencipi cominciarono a soggiogarsi à Christo, che Arrio l'iniquo con maluagio furore conturba la Chiesa, e tanto cresce l'Arriana fiamma, che, per testimonio di Hieronimo santo, quasi totus terrarum orbis ingemuit se Arrianum esse: *dalla cui radice pestifera (per far uerificare il detto d'Esaia.* De radice colubri egreditur regulus) *nascono Aerio, & Aetio, & Eunomio, che uomitarono contra lo Spirito santo empijssime bestemmie; & poi Pelagio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, e poi Nestorio che tentò di diuider la persona di Christo in due; e poi Eutichio, & Dioscoro, che assegnarono à quello una natura sola: & nondimeno che operarono all'ultimo costoro contra la Chiesa uiua mal grado loro al presente, quando pensarono di sopirla, & esterminarla affatto? Ecco in un'altro secolo spunta fuori Machario Antiocheno, che conturba il mondo per un tempo, e tien possesso franco in molti luoghi da lui sedotti: & dopo lui sorgon de gli altri, & dopo questi de gli altri ancora, come fan l'onde del mare, che succedono l'una dopo l'altra; ma che fanno all'ultimo contra la Chiesa nostra? non resta ella in piede per questo? è forse sbattuta a terra? è forse destrutta? anzi piu forte che mai resiste al furor dell'onde, & come scoglio durissimo si mostra inuitta dalle procelle, c'han cercato d'atterrarla, & ruinarla, perche* Portæ inferi non præualebunt aduersus eam. *Ecco ne' nostri tempi salta fuora in campagna quella alfana pazza di Luthero, quel monstro Germanico piu horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir con uerità, se fosse lecito a un Christiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che si come essi hanno detto l'anima di Pitagora esser traslata in Euphorbo, cosi in Luthero l'anime di molti (per non dir di tutti gli Herettici) hauere fatto il pitagorico passaggio: perche nella uiolatione libera de' uoti s'è fatto un Torre Lupino: nel l'uguagliare tutti i sacerdoti ai Vescoui, s'è trasmutato in Aerio: nel negare l'obedienza a suoi superiori, ha preso lo Spirito insano de' Begardi, & de' Beguini: nel negare l'intercessione de' santi, ha imitato Vigilantio, & Eustachio dannato nel concilio Gangrense: nel leuare i suffragij a morti, s'è posto nel numero de' Valdensi, d'Albigensi, de' Greci, & Armeni, nel dispregiare le scommuniche, & le cerimonie della*

Chiesa

Chiesa è diuenuto Hussita, & Vuitclesita: nel detrahere all'opere, estogliendo la fede, s'è trasmutato in Eunomio: nell'irridere la mendicità presa liberamente per amor di Christo, par che sia pieno dello spirito di Desiderio Lōgobardo, & di Guglielmo de Sancto amore: nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori, si dimostra un Marsilio Padoano, & un Giouanni Vuitclese. Ne sola questa bestia sboccata a tempi nostri ha scorso senza freno nella pretiosa uigna del Signore per conculcarla, uerificandosi in lui quanto all'intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, che exterminauit eam aper de silua, & singularis ferus depastus est eam; uscendo fuori dell'heremo, & de i boschi come un uero cinghiaro a depredare: ma seco ha hauuto una caterua di pessimi satelliti, che l'hanno aiutato à fare ogni male, come Filippo Melanthone della razza de' pedanti, Conrado Pellicano, Fabritio Capitone, Osiandro, Martino Bucero, & altri assai. Et, per far piu ruina in questa Chiesa di Dio, da un'altra banda è spuntato fuori quel grande elefante di Carolostadio diuiso da Luthero, & da un'altra Zuinglio diuiso da tuttadue, & da un'altra quella ziraffa d'OEcolompadio, che contradice a tutti, con una frotta di canaglia chiamata la setta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'han fatto il diauolo, per non saper far'altro, per distruggerla affatto. Et Vgo con tutti i suoi Vgonotti han fatto, & fanno uno empito scelerato, per passare i fossi, e tempestarui dentro; ma i Catholici francamente ci han fatto sempre resistenza, & massime sotto il uessillo del Christianissimo Henrico terzo, alla cui uirtù non poco debbe santa Chiesa, hauendo combattuto tante uolte, mentre era Prencipe d'Angiò, per sostegno di essa con gli inimici suoi, & riportato honoratissime uittorie, e trofei di questa turba satanica, & diauolosa. Talche è pur uero, con l'essempio di tante heresie prostrate, & di tanti herettici debellati, che secondo il detto del Salmo: Adiuuat eam Deus uultu suo. & secondo il detto Euangelico, In medio eius stat, ut non commoueatur. Ma chi uuol ueder di mano in mano gli empiti, & incursioni di queste fiere seluaggie contra la santa Chiesa nostra, e gli ostacoli, e resistēze, et uittorie di lor riceuute à tēpo p tēpo, o secondo altri ordini posti, legga l'opera de Heresibus d'Ireneo Vescouo di Lione: di poi quella di Tertulliano, se ben diuenne herettico dopo. di poi quella di Philastro Vescouo di Brescia: di poi quella d'Epifanio Cyprio: di poi l'opra d'Agostin santo; & il catalogo d'Isidoro insieme: di poi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elnense: di poi quel catalogo de gli herettici, c'ha composto Fra Bernardo da Luzemburgo, & all'ultimo Alfonso da Castro, huomo per lettere famoso, c'ha composto contra tutte l'Heresie antiche, & moderne un'opera bellissima piu uolte stampata, & ristampata. & da lui potran notarsi gli argomenti,

Philastro. Guido da Perpignano. Fra Bernardo da Luzēburgo. Alfonso da Castro.

& le ragioni uiue contra d'essi, per confutar la suberbia asinesca di questi uniuersali arcibuffoni, benche à confonder molti particolari, ci siano altri valent'huomini assai, come l'Echio, Giouan Bunderio, Richardo Smytheo, il Mutio Iustinopolitano, & altri infiniti, che dan nasate a questi buffali come si conuiene. Ma, per raffrenare à modo l'insolenza di queste belue, s'è trouato l'Vfficio santo della Inquisitione, ufficio degno d'essere essercitato con somma diligenza, & amore, acciò l'anime ch'escon fuor della retta strada, vengano à raddrizzarse con la paterna correttione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato fauorito (come raccoglie Fra Giorgio da Vdine, in vna sua compilatione dell'Vfficio della Inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino predicare, quando lor piace, imponer silentio a i predicatori questuarij, conferire indulgenze per vinti, e quaranta giorni, inuocare il braccio secolare contra gli herettici, & proceder liberamente contra quelli, & i fautori d'essi, & assoluere dalle censure & irregularità chi vi casca dentro, con molti altri indulti dichiarati per le bolle d'Innocentio, Vrbano, Alessandro, Clemente, Nicolao, Bonifacio, & Pio Pontefice, parte dal predetto auttore notate, & parte da altri; fra le quali ce n'è vna d'Innocentio ottauo, che dà lor facoltà parimente contra le strie, & incantatori, ilche milita proprio contra l'Agrippa, che scioccamente impugna, che questo caso non tocchi loro. Oltra le concessioni fatte da Federigo Imperatore à questo vfficio istesso. A gli Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, essaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormentarli, fare il processo, dar le difese, vdir le risposte, formar le sentenze in compagnia communemente de' Vescoui, ò d'altri deputati all'assistenza loro: doue che inquirendo contra essi, s'han bisogno di purgatione, l'han da dare, determinando essi la quantità de compurgatori, se di retrattatione, così; se d'assolutione libera, il medesimo; &, se stanno ostinati, con quattro fascine, e un candellino han da bruggiargli il farsetto, e la camiscia, benche l'Agrippa esclami assai contra di questo, come quel che sapeua, che à lui non conueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo Vfficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della moltiplicatione de gli herettici, & dell'orgoglio c'han molti insultatori aperti d'esso ufficio, non si vergognãdo (come io stesso ho prouato in me medesimo) d'impedire con la violẽza, e trauagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa faccian ricorso à quello; & farsi vn tribunale di Theologi muffi, da darne un millione alla gazetta, p fare ostacolo cõ cauillationi, e sophismi alla libertà regolare, & prohibire che nõ sian corretti i loro errori marzi & fracidi, con dãno et pericolo di tutto l'uniuersale. Ma, tornando al proposito de gli Inquisitori, chi uuol vedere ampiamente quel che si ricerca in loro, & che atti possono fare, & che potestà hanno, & con qual modo

debbon

l'Echio. Giouanni Bunderio Riccardo Smytheo. Il Mutio.

Fra Giorgio da Vdine.

debbon proceder nelle cause, & che sufficienza debbono hauere, & di qual virtù risplendere, legga santo Antonino nella terza parte della somma al Titolo decimonono, & quell'opra che s'intitola Opus Iudiciale, che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica & prattica intorno à questo ufficio di Zanchino da Rimino famoso Giurisconsulto, & il Trattato di Francesco Vescouo Squilacense, & il predetto Fra Giorgio da Vdene i quali tutti parlano in questa materia per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

Zanchino da Rimino.

Francesco Vescouo Squilacense.

DE' VETRARI, O BICCHERARI, OCCHIALARI, & Finestrari.

L'ORIGINE del Vetro (se Plinio nel trigesimo sesto libro non mente) è deriuata dall'arena del fiume Belo, che trahe il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco Lontano da Tolomaide. & il medesimo uuole, che Sidone fosse già nelle officine del uetro molto gloriosa: et dice di piu, che al tempo di Tiberio Imperatore, uno trouò il temperamento del uetro tanto sodo, e stabile, che staua saldo al martello, & che l'officina di quello fu mandata in mal hora, acciò non si leuaße il pregio al rame, all'argento, & all'oro metalli così importanti. Alcuni (come dice il predetto auttore) affermano, che il uetro d'India sia il piu perfetto, come quel che si facci dal Christallo rotto, e minutamente diuiso. Non è però che non si facci dall'arena bianca del mare Vulturno in Italia presso à Cuma, assai commodamente; e che per la Gallia, & per la Spagna non si temprino l'arene a questa istessa maniera, per farne il uetro. Ma oggi dì Murano luogo amenißimo, & delitiosissimo presso à Venetia supera tutti i luoghi del mondo di uetri, & di christalli, parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata ai lauori di questa sorte, parte perche in tal luogo non ui è poluere che possa far nocumento ai lauori, parte per la commodità della legna forestiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma; & per che non s'usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi christalli. Quest'arte poi procede nelle sue operationi con la seguente maniera, che à fare il christallo prima si macina la soda, & se ne fa lissiua, nel modo che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire: & di poi si mette a bogliere in certe caldiere grandi, fin tanto che la robba sia disseccata: et questo si chiama il sale della soda: & questa cenere soda si fa d'un'herba, la qual si chiama Vgnea, ouero di Felce, ma quella di Felce è la piu trista, perciochè fa il uetro giallo, e frangibile affatto: e detta cenere

Plinio.

si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due quella di Leuante è la megliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle uiue, che gettano fuoco, & si macinano in poluere sottilissima; & se ne piglian due parti, & una parte di detto sale, & un poco di manganese cosi a giudicio, & discretione del maestro, & si meschia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro un forno di reuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'un pezzo, & si lascia raffreddare, e poi si caua fuora: e questa tal materia è dimãdata Fritta da' maestri, materia già conuertita in forma di uetro, la qual si pon da poi in quei uasi, che son dentro la fornace, doue si lauorano i uasi che del uetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, e poi si lauora: e questo uetro fino è quello, che si chiama Christallo. Ma gli uetri communi si fanno sol di cenere di soda, con manganese, e cogolo, ouero una certa arena bianca, la quale è fusibile. & si fan bicchieri, mastellette, tazze, ampolle, caraffe, bussoli, zuccarini all'acqua, a reticelli, a uitortoli, a gioia, & s'inginstano da fondo piano, da puntello, da cuocer'acqua; & si fanno angelini, rinfrescatori, acanini, cantasole, zonetti, basole, marsori, fiaschi, zucche schiette, o serpicolate, o zucchette, salini, lambicchi, cadini, & altre cose. All'operatione del uetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i conconi suoi, e le uolte, e la bocca, e le bocchette, le canne di ferro, le forme, le borselle, le cisore, la masuola: e si pestano i cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il uetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, si forma, si segna, si lauora a profili, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a pitture, si tira in fili, se ne fan perle, diamãti, rubini, & altre gemme, & all'ultimo si mette nel suo raffreddatoio. Ma quando particolarmente si uoglion fare uetri bianchi di smalto, ui s'aggionge calcina di stagno, & questo si chiama latticino, del quale si fanno opere diuerse sopra i uasi di Christallo. & cosi ancora si puon tingere diuersi colori con gli minerali calcinati. Il ferro si calcina, & parimente il rame, & calcinati che sono, i maestri con le canne fan certe boccie grandi, & le rompono, & quei rotami in gran quantità meschiano co i metalli calcinati. il ferro fa diuentar rosso, lo stagno bianco, il rame uerde, il piombo fa colore di smeraldi, & questi son diuersi colori, de' quali si fan quei filetti da far lauori sopra i uasi di Christallo: & se ne fanno anco bottoni, pietre d'anelli, corone, pendenti, collane, & mill'altre galantarie. & oggidì è tanto in colmo a Murano quest'arte, che non è cosa imaginabile al mondo, che col uetro, & col Christallo non si operi, essendosi fatto fino ai castelli con torri, bastioni, bombarde, e muraglie, come nell'Ascensa di Venetia tal uolta s'è uisto. Fra le specie de' uetri annouera Isidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, una pietra da lui, & da

Isidoro.

da Plinio detta Obsiana, che alle uolte si troua uerde, alle uolte negra, & alle uolte lucida, e chiara; & nelle mura discopre in luogo di specchio l'imagine di coloro, che ui mirano dentro & questa pietra nasce in Italia, e in India, & all'Oceano in Spagna, secondo la relatione di molti. I diffetti poi de' uetrari son communi, perche dal darti il frangibile per saldo in fuori, & uendere i bicchieri, onde son detti i Biccherari, e le caraffe, le tazze, & cose simili piu di quel che uagliono, non patiscono altra scorrenza di corpo ch'io sappia. e i loro opificij son diligentemente trattati dal Cardano, nel quinto libro de Subtilitate, *& nel decimo* de rerum varietate. *Ma gli Occhialari anch'essi tengono dietro ai Vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore con l'herba, perche gli occhiali detti latinamente* Cōspecilla, *de' quali fa mentione Plauto con quelle parole.* Conspecillo uti necesse est. *hanno la loro origine da Vetrari, ma par ch'acquistino una certa lor forma propria da quelli, che occhialari communemente nominiamo. In Francia se ne fanno de' perfetti, & cosi a Venetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero, fra quali al presente son famosi Lorenzo occhialaro all'Occhial grande à san Saluatore, & Pietro occhialaro all'Angiolo à S. Giuliano. S'adoprano instromēti di ferri piani tōdi per gli occhiali di cinquanta, e sessant'anni, & che fanno anco di prima uista debile. & questi istessi fanno anco di trenta, ò quaranta lauorati da due bande. gli altri ferri todi, ma colmi da una banda, & caui dall'altra, fanno la uista di quaranta, ò cinquanta di fuora uia dal colmo, & anco uista debole di due punti di fuora uia dal colmo; & di dentro uia fanno di sessanta, ò settant'anni; & anco di uista debile, ma mezzo punto. I ferri da nouanta piu cauati, & piu colmi, di fuora uia fanno uista corta di tre punti; & fanno anco di uista di trent'anni, & manco; e di dentro uia fanno uista da nouant'anni. I ferri da filetto fanno uista corta di sei punti di fuora uia; ma di dentro di anni cento una cazzetta fa di otto punti da uista corta di fuora uia, ma di dentro da cataratta, che sia stata cauata. la balla grossa fa di dieci punti in tondo. la balla mezzana fa di dodici punti. la balla picciola fa di quindeci punti. il vetro poi piu acconcio al lauorare, & che fa anco piu uiste, è senza dubbio il Tedescho. il secondo è quel da Murano, ma è piu duro da lauoro il christallo di montagna è il piu duro di tutti. Vi si ricerca il sabbione rosso da Vicenza: le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno. gli ossi da occhiali sono di mãzo tenero, o di castrato, & bisogna scaldar l'osso al fuoco a chi uuol metterui gli occhiali dentro. & questo basti de gli occhialari. I Vetriari, o Finestrari nascono pur da Vetrari, & son detti latinamente Vitriarij, laqual uoce uiene usata da Lampridio nella Vita d'Alessandro: & essi adoprano certi*

Il Cardano.
Occhialari.
Plauto.
Lãpridio.

occhi di uetro fatti a Murano, & il piombo, e i fili di raime sopra i telari, con alcuni ferri di mezzo, usando piu diligenza in incastrar quegli occhi nel piombo, che possibile sia. nella qual cosa sono giouenoli a gli huomini assai, porgendoci la luce, co i Christalli massimamente, tanto grata, & accetta presso a tutti, perche per le lor finestre si uede molto piu, che per quelle di carta, o di tela, come usano i piu poueri, o i piu mediocri. Quindi il Petrarca, per la finestra metaforica uide tante cose in quella Canzone che comincia.

Il Petrarca.

Standomi un giorno solo a la finestra,
Onde cose uedea tante, e si rare.

Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo.

M. Tullio.

Eæ partes quasi fenestræ sunt animi.

Et cosi la prese Socrate in quel suo notabile desiderio c'hebbe, che gli animi nostri fosser talmente aperti, che per quelli come per finestre, potessero uedersi i concetti, & i pensieri dell'huomo chiari, & manifesti. ma sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

DE MERCANTI, BANCHIERI, VSVRARI, Fondaghieri, & Merciari.

Inuentione della Mercantia. Plinio. Gioseffo Hebreo.

LA professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel settimo libro, da gli Africani, o pur secondo l'istesso, da Libero padre, benche Gioseffo Hebreo testifichi l'uso del uendere, & comprare essere stato fino al tempo di Noè, & dalla scrittura sacra si caui l'uso essere antico, per la uendita di Gioseffo fatta da' suoi fratelli à gli Ismaeliti, da molte parti uien ragioneuolmente commendata: imperò che sempre è stata tenuta per necessaria all'uso, & alla utilità delle Republiche, & città di questo mondo. Et però Platone, instituendo uno retto, & ottimo gouerno d'una città, fra tutte l'altre cose disse, che i Mercatanti erano in quella sommamente necessarij. Questo medesimo conferma il Biondo, nel quinto libro de Roma Triumphante, scriuendo, che la compagnia de' mercanti fu molte uolte giouenole & commoda all'uso di Roma. E l'istesso afferma Tito Liuio nel uigesimo terzo libro, riferendo, che, mentre i Scipioni in Spagna patiuano carestia di frumento, & d'altre cose, tre compagnie di diecinoue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tempo ridotta à pericolo grande, & necessità euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, che fu mercante alla republica giouenole; & altroue commenda i Bithinij mercanti, come utili, & commodi fuor di modo alla città di Roma. & nel primo de gli Vfficij parla della

Platone. Il Biondo. Tito Liuio. Cicerone.

mercatura

mercatura co le seguenti parole. Mercatura, si tenuis est, sordida putãda est, si magna & copiosa, multa undiq; apportans, multisq; sine uanitate impartiens, non est admodum uituperanda. atque etiam si satiata quæstu, uel contenta potius, ut sæpe ex alto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque contulerit, uidetur iure optimo posse laudari. *Plinio crede, che ella ritrouata fosse per cagione principale del uiuere. Polidoro Virgilio dice, che ella è molto commoda a pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sauij non si sono sdegnati essercitarla, si come furono, col testimonio di Plutarco, Thalete, Solone, & Hippocrate. e tutti i scrittori piu degni l'han giudicata gioueuole alla uita priuata, commoda al mantenimento della republica, acconcia à far le proprie case ricche, se ben u'interuengono pericoli, & casi auuersi il piu delle uolte. Onde a un mercante che si gloriaua d'hauer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera. Cessa di gloriarti o misero, & infelice mercante, perche quella messe, che in molti anni con grandissime fatiche & stenti hai radunato insieme, in men del gettar d'un dado, in men d'un soffio di uento, porti pericolo di perderla a un tratto. In lode di questa ha ragionato Agostino Datho nelle sue Epistole, al terzo libro: cosi Francesco Patritio, nel primo* de Institutione Reipublicæ: *& Bartolomeo Cepola, nel Trattato* de Imperatore militum eligendo, *nel uerbo* Nobilitatis; *doue dice che appresso a Veneti i mercatanti sono anco nobili, come son parimente in Genoa, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben uero, che Baldo* in l. Nobiliores. C. de Commercijs, & Mercatoribus, *sostenta questo; che i nobili, intricandosi nella mercatura, perdono la natiua loro nobiltà. Onde fu una legge (come racconta il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti ai negocij di mercantia. Ma Bartolomeo Cepola, & Antonio de Butrio famosi leggisti ancor loro, mettono la cosa in disputa, & contendono se il detto di Baldo sia uero, ò no. Questa professione poi è una professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnoseuole, laboriosa, & cui bisogna grandissima memoria, intelletto, & cognitione di uarie, & diuerse cose; come uerbigratia la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, & di quelle sopra le quali si guadagna, & di quelle sopra le quali si perde, la cognitione & prattica de' cambij, che si fanno da un luogo all'altro, & similmente il conoscere che mercantie hanno buon recapito in questo, & quali in quell'altro luogo, uerbigratia i panni Venetiani. i Carisei di Fiandra. i stagni, i rami, i uetri, la carta, le casse, i specchi, & infinite altre merci di Venetia han buonissimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corsù, in Candia, in Cipro,*

Polidoro Virgilio.

Detto di Lacone.

Agostino Datho.

Bartolomeo Cepola.

Baldo.

Antonio de Butrio.

in Cipro, in Napoli di Romania, in Constantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, & droghe di quei paesi hãno ottimo ricapito quà in Italia, in Frãcia, in Alemagna, in Fiãdra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, & robbe, oue si trouano libri assai che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che son per Venetia, son queste, cioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, & di pecore in quantità, morone, cauiari, botarghe, oliue, oglij, arrenghe, & altre sorti assai di pesci. da Barutti si caricano sete, tapeti, gengero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zambellotti, mocaiari, & altre simili cose. in tutta la Soria si carican cordouani, cere, sete, mele, tapeti, ceci, dattoli, pesci salati, & altre cose. In Cipro si caricano frumenti, sale bianchissimo, cotoni, & carobe. In Candia si caricano maluasie, uini, formaggi, corami, & aceto. Al Zante si caricano uini, naranzi, limoni, oliue, oglio, lana, pelli, & vue passe in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumenti, vini, formaggi, lana, sale, seta in gran quantità, e ferramenti. in Puglia particolarmente si caricano frumenti, faue, ceci, oglij, uini, oliue, naranzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, & di Romagna si cauano frumenti, uini, oglij, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buonissimi vini, agnelli, capretti, & ogni sorte di frutti. del Friuli buonissimi uini, & in gran quantità, farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. di Polonia si caua gran copia di zibellini, martiri, foine, & dossi, & vari, tutti pelli di grandissima importanza. Di Fiandra si cauano gran copia di tapezzarie, panni fini, e carisee, stagni, figure di tela, & pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, & una infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frisetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, touaglie, & un mar di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenghe, anchioe, seta, vini, lane, & pellame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, vue passe, zibibi, dattoli, fichi, & cuscusu. Di Sardegna si cauano biscotti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da suola, caualli, & uini. Di Corsica si caua formaggio, e una gran quantità di uini per Roma. Dell'Indie si caua legno santo, ebano, verzino, salsa pariglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna oltra di cio, che il Mercatante habbia una buona intelligenza de i pesi, & misure; perche queste si mutano secõdo le prouincie fra di loro, ne si confanno insieme, & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse doue consiste. Così gli è necessario intẽdersi bene della qualità delle mercãtie, & sapere co-

re come hanno da essere quando son buone. verbi gratia potrà sicuramente comprar la seta c'habbia del crudo, & che sarà senza baua dentro, & che non starà attaccata insieme, ma ciascun filo da per se. così i cordouani che saranno pastosi, & gridaranno nel stringerli con la mano. la cassia uuole esser lunga, con la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tasto. il reubarbaro vuole esser pesante, & dentro hauere un certo gialletto, che par che biancheggi alquanto, & hauere un poco del dolce al gusto. la canella non vuole essere troppo grossa, ne troppo sottile, & di soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & un poco piccante alla lingua. il muschio vuole hauere un color negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore, & esser di odore acuto. i garofoli vogliono essere freschi, & grassetti, e non troppo neri, & di odor soaue. il gengero vuole essere grosso, con la scorza liscia, e non carolato, & graue al peso. la manna uuole esser bianca, & minuta, e di sapor dolce, & senza odore. la scamonea uuole esser negra, & graue al peso, et di odore acuto, e non troppo aspersa al peso. la bombace uuol'esser bianchissima, & lunga di pelo, & senza semente dentro. i zambellotti, i samiti, e i Mocaiari uogliono esser fissi, & senza falli, ò groppi nel tessere, che apparino fuori. i Tapeti uogliono esser belli di dissegno, & hauer vaghi colori, & bassi di pelo. i panni di lana debbono esser pastosi, & hauer bei colori, & lustri. le rascie uogliono esser'alte, & ben tessute, & che non habbino falli dentro, ma che stiano ben distese. il grano vuole essere alquanto minuto di granello, con la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia d'altre misture, & netto da ogni immonditia. le faue uogliono esser grosse, & liscie di scorza. l'oglio di oliua uuole esser grasso, & di color gialletto, & di buono odore. l'oliue uogliono esser grosse, & lo scorzo liscio. la lana uuole eßer lunga, & sottilissima di pelo. il vino vuole esser chiaro, di buon sapore, & grato odore, & così ua discorrendo. Con la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse prestamente arricchirsi, hauendo Dio in fauore, & la sorte propitia al suo mestiero, la quale è molte fiate lor si contraria, che in un batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria Colonna gentilissimamente in quella stanza.

Vittoria Colonna.

Quell'altro ingordo d'acquistar thesori
Si commette al poter del mare insido,
E di paura pieno, e di dolori
Trapaßa hor questo, hora quell'altro lido;
E spesso dell'irate onde i romori
Gli fan mercè chiamar con alto grido,
E quando ha d'arricchir piu certa speme,
Perde la vita, e la speranza insieme.

Rimi-

Rimirando poi piu à dentro, & discutendo ben la forza di questa profes sione io la ueggo tutta stracciosa d'ogni banda; & ruinata, conciosia che mille vitij, & diffetti si comprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle, & melli flue paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri farti credere quel che non è della sua robba; & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene à proposito di essi.

Horatio.

Multa fidem promissa leuant, ubi plenius æquo
Laudat venales qui uult extrudere merces.

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci da quel documento.

Noli tu quædam referenti credere semper:
Exigua est tribuenda fides qui multa loquuntur.

Andrea Faustelino.

Ma Andrea Faustelino à proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

Periurata suo postponit numina lucro
Mercator, stygijs non nisi dignus aquis.

Secondariamente gran parte di loro tace à posta i diffetti della robba, e ti mostra il nero per il bianco per ingannarti, e trappolarti, se possibile fia. E nondimeno per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilia il uenditore è constretto à dire tutti i diffetti della cosa che uende: oltra che nel foro della conscienza, ch'è il principale, si sa l'obligo à pieno che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoese diceua, che chi haueua paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel uender lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumenti, cera, oglio, uino, caualli, bestiame, & altre cose, quasi sempre ci han dentro la magagna, ch'è piu propria à loro, che non era à Beltramo di Maganza, a Pinabello, ne à Gano. Questi son quelli che assassinano il mondo molte uolte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte & appestate, che pongono carestia nelle prouincie, & nelle città, sostentãdo la uittuaglia di souerchio, e tenendo la robba ascosa, finche il gẽtilhuomo pa uero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade; che fan fallire questi & quell'altro creditore; che intricano, & scorticano i cittadini cõ scritti di mano & con obligationi c'hanno il diauolo addosso, che con mille usure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe, che cresono il pretio alle robbe, & mettono penuria quando lor piace; che augumentano le lor botteghe, & mercantie per fas, & nefas: che molte fiate tosano le monete in danno de' Prencipi; che hora fanno inalzare, hora abbassare il ualore di quelle in pregiudicio di molti particolari, & di tutta la republica insieme: che hor con cambij ingiusti, hor con permute illecite, hor con compre inique assassinano tutto il mondo: & fanno stare le

migliare

migliara delle persone con ciancie, con giuramenti, con insidie, con frodi euidenti: che dan mazzate da orbo alla pouera gente che gli impresta, andando come perduti, & ramenghi per il mondo dopo gli astuti fallimenti loro, doue tengono il danaro rimborsato, facendo gridare fra tanto un millione di Vedoue di pupilli impoueriti, per hauer confidato nelle fallaci mani de' tristi, & ribaldi, senza interesse ch'importe un iota, le pouere & misere sostanze loro, che spiamo, che inuestigano, che riuelano a' Prencipi i consigli delle città, & i rumori della patria con espressi tradimenti. Per questo Cartaginesi ordinarono le botteghe separate ai Mercatanti, ne uollero che elle fossero communi coi cittadini, dandoli libertà d'andare solamente in piazza, ma non già nell'arsenale, & ne gli altri piu secreti luoghi della città, quali manco poteuano uedere. I Greci non uoleuano Mercanti a patto alcuno nelle città, ma, acciòche i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano un mercato delle cose da uendere fuori de i borghi. Molte altre nationi nõ volsero, che i mercatanti andassero a loro, perche gli haueuano per corruttori di costumi, cõ le nouità che introducono. Gli Epidauresi, oggi dì Ragusei, ueggendo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi per la prattica, la quale haueuano con gli Schiauoni, dubitando che, corrompendosi i costumi de' cittadini loro per la conuersatione de' Forastieri, non si suscitassero cose nuoue nella città, principalmente eleggeuano un'huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiauonia, & comprasse quel che bisognaua per gli suoi. Platone anch'esso uitupera in qualche parte i Mercanti, & per questo instituì, che in una bene ordinata Republica le delitie delle nationi straniere non fossero portate, nella città, et che nessuno cittadino minore di quarant'anni non andasse pellegrinando, & che i forastieri fossero rimandati a casa loro, imparãdosi da' essi ogni sorte di corruttela, come oggi dì ne danno essẽpio Lione, et Anuersa famosissime fiere di Mercatanti. Aristot. anch'egli cõmãda, che si debba mettere ogni cura, che le città nõ siano pũto corrotte dalle cose di fuori, et, bẽche i mercanti sian necessarij, non uuol però che siano posti nel numero de' cittadini, & son da lui biasimati pur assai, perche essi si dilettano di mẽzogne, nelle città trauagliano le piazze, solleuano tumulti, & seminano discordie. Da questo numero mi piace di leuare alcuni famosi Mercanti di nostra età, ch'illustrano Anuersa, Londra, Francfort, Lione, Barcelona, Milano, Fiorenza, Genoa, & altre città d'Italia, portando essi molto buon nome nelle lor mercatantie, come gli Albizi, i Panciattichi, i Buonuisi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peuerari, gli Aldegati, i Mẽdesi, i Fuccheri, i Vuelzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, et altri infiniti. L'vfficio all'ultimo de' Mercanti è il mercantare, ò in grosso, ò à minuto, far cõpagnie, far uiaggi, far soccide, affittare, torre af-

fitto,

fitto, tener mercato delle cose, accordarsi dar l'arra, barattare, inuestire, uẽdere, ò caro, ò à buõ mercato, ò à cõtãti, ò à tẽpo, et cosi cõperare, ò sborsãdo il denaro, ò à credenza, far scritti, dar sicurtà, tor sentẽze volontarie, pagare, hauer crediti, far scommesse, guadagnare, arricchire, & simili altre cose. e gli instromenti loro sono i libri da conti; il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scontro, l'inuentario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, e il banco. E però son compagni de' mercanti anco i Banchieri, & gli Vsurari, i quali dal Budeo sono latinamente dimandati Argentarij. *perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro* de Antiquo iure Ciuium Romanorum) *questi tali, ò con la permutatione delle pecunie, ò con l'usura espressa faceuano guadagno: & la permuta, onde si cercaua guadagnare, fu da' Greci detta Collybus, la qual voce approbò M. Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio.* Vide quæso ne qua lacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentũ. *Et per gli argentarij intese Plauto ancora nel Curgulione i Banchieri, & Vsurari, dicendo.* sub Veteribus, ibi sunt qui dant, quique recipiunt fœnore. *intendendo per la parola* Veteribus, *i banchi antichi, gli quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce esser stati fabricati nel Foro fin da l. Tarquinio Prisco. & di quelle botteghe, ò banchi ne fa mentione Tito Liuio nella guerra de' Sanniti, in quella di Cartagine, & altroue. Quindi Cicerone in una epistola pur ad Attico, chiamò il danaro de' banchi* æs circumforaneum, *perche i banchi si trouauano e anticamente, e nouamente in Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, & il predetto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono à recitare, come gli incanti delle robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de banchieri; l'arte de' quali esser stata poco honorata presso a' Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mentre riferisce, che da Marcantonio fu gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'auo suo fosse stato banchiere; & che Cassio, per fargli ingiuria, & vergogna, nominò il medesimo figliuolo d'un Nummulario. E forse (come dice Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli ch'essercitauano il banco, attendeuano anco alle vsure, per la qual sorte d'ingiustissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne' suoi vfficij) incorreuano nell'odio di tutte le persone, essendo che l'improba essattione dell'usure fu con molte leggi, le quali da Cornelio Tacito nel quinto de' suoi Annali son riferite, da' Romani ribattuta, & repressa molte uolte: onde si recita à comprobatione di questo, che l'antico Catone fu interrogato una uolta, che parer fosse il suo intorno al dare ad usura. & così rispose, che non faceua differenza alcuna tra il dare ad usura, & uccidere un'huomo. Et l'istesso, essendo Pretore della Sicilia, in testimonio dell'odio che portaua à tal professione, cacciò tutti gli usurari fuor di quella Isola. M. Catone nel suo libro de*

Banchieri & Vsurari.

M. Tullio

Plauto.

Quintiliano.

Re Rustica, dimostra non men chiaramente quanto l'usura fosse in odio presso a Romani con quelle parole. Maiores nostri hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem dupli cōdemnare, Fœneratorem quadrupli: *& Cicerone, scriuendo ad Attico, recita, che i Salamini, uolendo fare usura, non puotero, cōciosiache la legge Gabinia lo uietaua espressamente, & prohibiua. & il Biōdo, nel quinto libro della sua Roma Triōfante, narra, che Alessandro Seuero nato di donna Christiana, & huomo da bene prohibì a' Senatori Romani, che non dessero ad usura; ma si contentassero solamente di riceuer qual che cosa in dono: & ch'egli fu il primo, che riducesse l'usure à tre per cento, non essendosi tenuto si stretto conto di quelle per auanti, & massime innanzi alla legge delle dodici tauole che le uietò con grandissime pene, & castigo de gli usurari. Nell'antica legge si uede in piu luoghi, che fu espressamente prohibita à gli Hebrei. onde nel Deuteronomio al uigesimo terzo, è scritto.* Non fœneraberis fratri tuo. *nell'Essodo al uigesimo secondo.* Nec usura opprimes eum. *nel Leuitico al uigesimo quinto.* Ne accipias usuram ab eo. *in Nehemia al quinto.* Vsuras ne singulis à fratribus exigatis uestris. *& il Profeta con uoce del diuino oracolo proclama, che non può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che da ad usura. Santo Ambruogio nel terzo de' suoi ufficij, chiama l'usura un latrocinio uero: & nel libro* de Bono mortis, *la chiama una rapina. Dauid Profeta la chiama una uoragine, dicendo de gli usurari.* Qui deuorant plebem meam sicut escam panis. *S. Giouan Chrisostomo sopra il quinto capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'uno usuraro al morso d'un'aspide, perche, si come un morso da un'aspide par che s'addormenti nel sonno con diletto, & indi muore, cosi un che riceua pecunia da'uno usuraro, par che senta utile, & commodo, ma in effetto l'usura lo deuora, & distrugge. Quindi è che tutti i popoli del mondo hanno abborrito, & detestato sommamente l'usure. Narra Cornelio Tacito, che i Germani l'hebbero sempre per una cosa essecrabile. Gli Indiani mai l'ammessero fra loro. I Scithi (come racconta Giustino) non solamente non curauano le usure, ma sprezzauano anco l'argento, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezzato. gli Atheniesi furon tanto inimici de gli usurari, che nel Foro loro fatto un fuoco grandissimo, abbruggiarono un di tutte le scritture di quelli; talche Agesilao esclamò, che mai ne' giorni suoi haueua uisto un fuoco piu chiaro, & piu splendido di quello. i Lacedemoni hebbero per cosa abbominabile fuor di mōdo l'usura, perche Licurgo lor legislatore instituì, che ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & compensatione di merci, scacciando l'uso nephādo della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fu laudato, & con diuini honori celebrato, perche cacciò della Prouincia di Asia tutti gli usurari a un tratto. Per la legge Ciuile, & per*

Ambruogio santo.

S. Giouan Chrisost.

et per la Canonica insieme tutti gli usurari son notati per infami; et, se accadesse che un fratello in pregiudicio dell'altro instituisse herede vno usuraro, potrebbe l'altro fratello far rompere, secondo la legge ciuile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, & nullo, come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggior detestatione delle usure, che l'usuraro offende communemente tutte le creature, imperoche egli uende il tempo, ch'è una cosa commune à tutte lore. Oltra di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sante del cielo, perche connumera nelle usure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciar fuori il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiongono à questo, che l'usuraro non merita, che alla sua morte gli sia cantato il requiem æternam, *come si fa a gli altri Christiani, perche, nõ hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa uita, non merita d'udire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol ueder piu cose de gli Vsurari, legga il Sermone sessagesimo di Fra Michele da Milano, e i Trattati de' uecchi, & moderni Sommisti, che ne parlano in altro modo che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo ufficio poi, mette à banco, dà à cambio, tuole à cambio, fa lettere di cambio, ò ne riceue, nota partite di crediti, & di debiti, & cose tali. & l'usuraro da ad usura, piglia à interesse, impegna, paga l'usura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni. e tuttadue uniti insieme non hanno l'occhio ad altro, che al denaro, & alla robba, ne si rauolgono per bocca altra sentenza, che quella dell'Ecclesiastico al decimo.* Pecuniæ obediunt omnia, *perche hanno la pecunia per quella Dea, della quale scriue Giuuenale.*

Fra Michele da Milano.

Giuuenale.

Et si funesta pecunia templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Persio.

Et hanno l'oro in luogo d'un Dio, tal che Persio dice benissimo.

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis
Diuitiæ crescant, & opes, vt maxima toto
Nostro sit arca foro.

Et si fondano su quei uersi d'Horatio non poco.

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris
Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,
Et quicquid volet.

Merciari.

Ma dietro à questi uanno i piccioli Merciari, i quali son necessarij nelle città, & fin nelle uille, per la gran copia delle cose, che per l'uso quotidiano son consueti à uendere, come tele, renzi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali, pettini, sonagli, cembali, coltelli, strenghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie; doue son peggio de' Speciali, che ancora loro tengono in bottega un mar di cose da seruire questi, et quell'altro. ne son dif-

son differenti cotesti in altro da' Mercanti, saluo che par che i Mercanti facciano la mercantia piu in grosso, & essi un poco piu bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno; & se non fosse che troppa gente si mette à questo mestiero, come anco quelli che uan per le strade col cestone dopo le spalle, oue paion tanti somari, gridando uellette, drapello, cordelle, cordelline, e agucchie da Lanzano; & gli Hebrei che in Romagna maßimamente essercitano questo mestiero pur assai, guadagnarebbono fuor di modo per causa delle uarie cose, che uendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta uarietà di foggie nuoue, che si usano di fuori ne' paesi forastieri, & porta mille curiosità diletteuoli nella patria. & chi uuol ueder se questo è uero, non si parta dalla Merciaria di Venetia, ò da quella di Milano, che quiui à suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa nuoua, et curiosa. I diffetti poi de Merciari son come quei de' mercanti quasi in tutto; la onde nõ accade replicarli di nuouo, per non tediar l'orecchie bramose della breuità con la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro son tanto uili, che son ridotti à uendere un mazzo di solfarelli, per non potere empire di meglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne' fondaci loro tengono ad uso della città uarie & diuerse robbe, come farina, uino, oglio, panni, & cose tali: & furon latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondaco ancora è dimandato Taberna. Però scriue Nonio Marcello, che Tabernæ non tantum uinariæ sunt, sed & omnes quæ sunt popularis usus. *Costoro son mercanti assai grossi; & portano à se stessi, e à gli altri utile non picciolo, trahendosi dai loro fondaci molte robbe spettanti al uitto, al uestito, & alla commodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono coi mercanti ne' diffetti, & vitij, perche son specie d'essi à punto à punto, & son segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.*

Fondaghieri.

DE MOLINARI, E PISTRINARI, E Criuelari, e Maestri di Vagli, Burati, e Sedacci, ouero Tamisi.

L'Arte de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti communemente alla Dea Cerere: talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe esser bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei: benche il Satirico Giuuenale gli nomini in mala parte in quel uerso.

Giuuenale.

Segnipedes dignique molam versare nepotes.

E professione utilissima, anzi necessaria al sostegno della uita, perche non puo ueramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina uiene, la quale è macinata dalle moli ch'adoprano loro. Sono anco netti competentemente i professori di quest'arte, perche l'essercitio loro ha del polito in se stesso: & quantunque la beretta sia di farina coperta, & cosi il saio, questo par che non importi, essendo macchia bianca, e tale, che, scuotendola un poco, subito uola uia. Quanto alla dignità poco altro puo allegarsi in lor fauore; &, se ui fossero ragioni, che ualessero à porre questo mestiero in cielo, io farei cosi uolontieri seruitio ai molinari, & anco a pistrinari, come facci ad altri, si perche hauessero occasione di far buona farina a tutti, si anco perche tenessero piu a mano quel d'altri, senza copelare tanto i sacchi, come assai uolte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato dentro nel molino, & pistrino in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è cosi lorda, & sporca per conto di uitij, ch'io son constretto dirne piu presto mal, che bene, & raccontar piu presto le furfantarie, che narrar gli honori, i quali non si ritrouano in mille auttori, c'hò riuoltato per trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da braccio, quei da uenti, quei da' asini, ò cauallazzi orbi e stroppiati addimandati pistrini, quei che stanno fermi su'l Pò sopra due naui, con le cathene legati, & quei che sopra tutte l'acque communi piantati sono, non ue n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, si per le ruote, si per le moli, si per l'ingegno che gli fa girare, & ui si scopre dentro una architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadute, di pale, di bottacci, di stili, di lieue, di bilichi, di asse, di rotare, di dar'acqua, di torla, di foli, di pestoni, di cagne, di battiferri, di battirami, di corli, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di uangollini, di pestatoi, di mazzuoli, di gioue, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parti, ueramente mirabile, e stupenda. Ma che fa questo a tante miserie che son cōgionte all'arte, & ai professori di essa? Ecco il Molinaro infelice, che trahe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre, lasciata la bella moglie à casa in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo coi scarpellini, per trouare una mola, che sia secondo il suo appetito, & all'ultimo, se ben mandasse in Androne città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni denari, la troua tutta rotta, magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti, &, quando l'ha adoprata due hore, se ne stuffa in modo, che maledice l'hora, e il punto, che fece compra tale; imperoche ouero che non macina à raccolta, ouero che non piglia bene

le faue, e il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, ouero che il fondo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero che non è accommodata con ordegni conuenienti, & spesse uolte, si uolge in trauerscio, & finalmente par che non li uada à uerso, ne per la fantasia da parte alcuna. Oltra di cio quest'arte ricerca una assistenza tanto assidua, ch'è ueramente uno stento, non potendo i molinari far di manco, che non siano sempre in uolta, ò con gli asini, e i muli à caricar frumento per portare al molino, ò à riportar la farina a casa, ò à far girare i caualli dal pistrino, ò accommodare i perpendicoli, il palamento, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, torle di peso, & far mill'altre fatiche penose, e trauagliose di souerchio. Oltra che ordinariamente c'interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che non uadino all'hospedale, rimanendo falliti marci il piu delle uolte, come si uede; perche hora goccia il tetto del molino, hora il canale fa danno, hora l'acqua non corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena a seconda, hora si spezza una ruota, hora qualche barca gli urta deutro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora ua in malhora una botta, & hora s'intende una ruina, hora un'altra. Et di piu s'affittano tanto caro, ò s'incantano tanto alto, che non ui durarebbe lo sfrisato con tutti i suoi auanzi. Vn'altro diffetto ancora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, & rumore, che tutta la notte, e il giorno fanno i molini, diuengono sordi, & balordi come asini, & sempre hanno un certo tintinnamento nelle orecchie, che da per tutto doue uanno, portano la impressione de' lor molini di dentro, & nel piu bello del dormire, uengono col boccone in bocca destati da quel suono importuno, e fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, & riposo d'animo, & di corpo. Godono ancora per l'acque uicine, & molte uolte infette, mille humidità di testa, mille doglie di capo, & muoiono qualche uolta il primo anno, che cominciano à lauorare ne i molini, per la corruttione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso. Oltra che cosi d'estate, come d'inuerno passano coi piedi molli per il fango brutto, & per il piscio di asino, & di mulo; & odono il canto uicino delle rane pantanose, che gli assorda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fan compagnia da tutte l'hore. L'hauere i molinari il fiato marcio, i piedi pieni di sudore, l'ascelle che putiscono come la carne di becco, ò come l'arrenge, e le botarghe, il uolto carico di succidume, il naso che cola giu da ogni parte, il uestito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo Leuantino, è quasi un proprio in quarto modo, che per nessun patto ardisce di separarsi da quegli. Ma i uitij poi superano di gran longa le miserie, perche certamente non si troua mestiero, doue tutti sian colti, e trappolati come al molino, oue si pela senza compassione, & si scortica col ra-

soio da barbiero d'una mala sorte tutte le specie di persone: e preti, e frati, e monache, e gentilhuomini, e signori, e plebei, e ricchi, e poueri d'ogni sorte, tutti son da molinari e gabbati, & rubbati, senza risguardo piu d'uno, che d'un'altro: abenche dicono d'hauer qualche ragione che fa per loro, essendo la farina attaccatitia per sua natura, onde non solo al uolto, ma anco alle mani se gli attacca uolontieri. sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi, perche hanno per male, che si uadi ad altri molini, e non ai loro, non potendo soffrire con buon'occhio, che altri auanzi quello, che essi uorrebbono per se medesimi rapire. Non guardano anco piu la festa, che il dì da lauoro, e macinano tanto la domenica, quanto il sabbato, perche non si fanno scropulo, ne conscienza piu ne manco, che di torre una copa per quarto, ch'è quasi un mezzo quarto, nella qual cosa hanno si ingrossata la uista, che il brodetto (per dir cosi) gli pare geladina; & diuengono alla giornata cosi insopportabili, che, se qualche uolta la berlina non gli mettesse paura, non si potrebbe uiuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte uolte, & mariuoli, molte uolte ancora s'ode sonar la renga per loro, & si uedono come sacchi col collo appesi in piazza, portando de' robbamenti loro conueneuole castigo, & giustissima mercede. il mestiero poi de pistrinari particolarmente uien nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistrino, il qual fu ritrouato da Pilunno fratello di Sterquilinio, perciò da pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de Criuellari, & di quelli che fanno i uaglio, deriuato, secondo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compisce con una pelle porcina forata, e pertuggiata à guisa di una gratuggia, non ha altra nobiltà, che quella dell'utile, che nel criuellar frumenti, e biade, tutto il giorno apporta. & cosi i Maestri de' Burati, et sedacci, ritrouati, uno in Spagna secondo il testimonio di Plinio, nel decimo ottauo libro, l'altro in Francia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di gionco) non possono esser commendati da altra parte, che dal giouamento espresso, qual recano ai fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si puo dir poco, essendo deboli di soggetto, come si sa, farò passaggio uolontieri ad altri professori.

DE'

DE' FATTORI, OVERO NEGOCIATORI d'altri.

CHIAMARONO gli antichi i Fattori moderni con tre uocaboli assai noti, & communi; con quelli d'Institores latinamente, il qual, secondo Vlpiano, fu detto ab insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negocij d'altri. Et di tali fece mentione Tito Liuio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole. Vrbi frequentandæ multitudo institorum opificumque retenta. Con quello di Negociatores, ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al proposito. Negociatores serui uidentur, qui præpositi sunt negotij exercendi causa. & all'ultimo con quello di Procuratores. La onde il suddetto Vlpiano, nel primo libro de Procuratoribus, & Defensoribus, disse. Procurator est, qui aliena negotia mandato domini administrat. Hora di questa professione è commendata la fede, la diligenza, la sollecitudine, la prattica, la prudenza, l'isperienza, l'accortezza, la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro alla uirtù, ne uogli fare come i piu fanno, che trasmutati in asini come Apuleio, danno bando perpetuo alle buone opere, & hanno per solenne gloria l'esser chiamati poltroni, ignoranti, & arciasini in tutte le loro attioni. Del numero di quei uirtuosi fu Caio Terentio Varrone, il qual di semplice fattore peruenne à grado tale, che fu, per testimonio di Liuio, Consule benche infelice nella pugna di Canne contra l'Africano Annibale. Ma di quella razza di asini di Puglia fu Giuda traditore, uergogna, e uitupero di questa professione, il quale, per essere un ladrone nel suo ufficio, & un uillano indiscreto, patì degno supplicio ai suoi demeriti, restando appeso, & scoppiando per mezzo, come asino souerchiamente pasciuto della robba d'altri. l'ufficio di costoro è di notare, & scriuere al libro l'entrate, le spese, & l'uscite de' padroni, nella qual cosa son tanto semplici, che non san fare quasi mai d'un dieci un cento, o d'un cento un mille, ne sanno accommodare le partite per bisesto, ne trasportare da un libro all'altro, per assettare i viluppi a segno, ne fare vn bilancione che facci declinare la metà della entrata, cõ la souerchia vscita che assegnano a quella. Nel comprare la robba, per il piu son soliti d'attaccarsi al peggio, per spender poco, & risparmiare, essendo lor piu grato il spudapane, che i luzzi; l'acquatelle, che i sfogli, le cappe che l'ostreghe, la uacca che il vitello, i passarotti che i tordi, & volendo il marzo in ogni cosa, eccetto che nei casetti di Romagna. Si vedono tal uolta questi pidocchiosi furfantare per vna piazza tre bezzi di rauanelli, con due cime d'endiuia bianca, & stare attaccati a

Vlpiano.

Tito Liuio.

vna cesta tutto un giorno, auāti che comprino una zucca da porre in agreste, ò quattro masenette da dar per collatione: e girar mille uolte intorno alla piazza, & ai portici prima che si facci mercato di una decina d'oua da fare una fritata, ouero di sei gambarelli da semente da honorare i forastieri: ne mai son satij di scorrer per le botteghe à uedere se il cauiaro uecchio si tirasse per sorte ai gatti, ò se il butiro rancio si gittasse dietro ai cani, essendo lor professione di uolere il sale coi uermi, & di comprare cipolla per finocchio. Quando se ne uengono à casa, per auanzare un bezzo nel cestaruolo, portano alcuni di loro le sue rane nel faccioletto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, ouero (per accarezzare la brigata) nell'oglio di rauazzone: & con due Selleni Triuigiani, e un mazzo di porri Chioggioti, e tre nauoni Ferraresi fanno un cōuito egregio da poltroni, & miseri come sono. Non dico niente delle fritate Fiorentine piu sottili che'l vetro da Murano, delle minestre da Anabattista, de' Potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de tortelli, doue i fagiuoli Cremonesi si dolgono sommamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauioli che si lamentano d'hauere perso il nome di torta, e trasmutarsi senza effetto reale in specie differente, de' macheroni che si puon gettare con le ballestre dietro ai barbagiāni, delle frittole che con stecchi di rosmarino brustoliti paiono tanti carboni sotto i denti, delle amandolate, oue il riso si ride d'esser preso per amandola, de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querela d'hauere indegno essiglio fra loro: & finalmēte taccio delle due sardellette da un soldo, di quel Scutellino di pesce argentino, di quella uacca rossa come un gambaro bollito, di quella fauetta ch' è dura come vn marmo, di quella porrata ch' abhorrisce il formaggio piu che un tignoso il pettine, di quella geladina che non uuole imparentarsi a modo alcuno con le specie di Lisbona, di quelle verze che putiscono piu che il ghetto di Venetia, di quelle trippe che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Cacan per ogni banda, di quello aceto furfante, di quell'oglio furfantissimo, prodezze, trionfi, e palme segnalate di questi stronzi secchi, a' quai si volontieri si danno i maneggi delle case. Ma che? Se pur si risparmiasse per gli padroni, la cosa passarebbe sotto silentio; ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, & deuorar per se medesimi le trutte, i uaroli, le lamprede, i cefali di buon budello, il carpione, lo sturione, e far matina e sera banchetto in fattoria, con maluagia garba, uernaccia, ribolla, romania, uin del Friulo, con pistacchiade, cōn pignocade, con murone, con tonnine, con cauiari, con botarghe, con mortadelle da Cremona, con persciutti di Regno, con formaggietti da Rimini, & simili altre facende, che uan per tauoliero, non può se non con l'occhio del porco esser uisto, e malamente digesto da ciascuno che'l proui. Aggiongi che

alla,

alla gola, anzi alla uoragine de' lor uentri, che son piu ingordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte uolte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spesano i cinedi, si fan trionfare i ruffiani, si mandano cesti in uolta, piatti coperti, sporte serrate con mille intrichi dentro; & (quel ch'è peggio) con sacrilegij simoniaci, & simonie sacrileghe si tentano gli animi di persone, che ne la lingua ardisce, ne l'animo s'attenta per ottimi rispetti nominare. Qui si scorgono alle porte ognora mona Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Lirone, che uengono à pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno; doue che per la porta molto commoda à loro, si trahe fuori tre pizze di pan bianco, un buon fiasco di uino, un capone cotto per Isabella, una pagnotta per Lucietta, due Gazette per Domenico, un soldino per la putta, & così pian piano si serra la porta, che manco il Moro abbaia. Dopo desinare poi, data la posta, si uà con la borsa stipata uerso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori i zanfroni à quattro, e sei, ne si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia una botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde come le squille, se bene in una scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi un capriccio si spende un groppo di ducati in una uacca onta come un lardaruolo, questo pare che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre piu liquida che il mele notte e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a un modo, e, se ben pioue, se ben tuona, se ben tempesta l'entrata à questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa, in tante uacche ch'assegnano per riscontro, in tanti becchi che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto c'hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano à tutto transito, acciò lo scartafaccio in ultimo uada all'inquisitione con lor uergogna, & essi in perpetuo priui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Homero che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio che studiaua Augusto, il poema d'Oppiano che leggeua souente Antonio figliuol di Seuero, i Commentarij di Plinio Iuniore, ch'eran si cari à Largo Licinio, il Tertulliano ch'era in mano di Cipriano ognora, la pedia di Ciro così domestica di Scipione, il Philolao Pitagorico di tanto gusto à Platone, lo Speusippo che Aristotile hauea in cotanto prezzo, il Cornelio Tacito doue Tacito Imperadore s'assorbiua per dolcezza: & essi muoiono di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cecchini sopra tutto alla uolta loro.

Qui si uede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine à ritirarsi per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti, quanta prattica per riformare quelle polizze, quanta isperienza per riscontrare i crediti coi debiti, quanta sagacità in ascondere i uiluppi, quanta peritia in assegnar le spese, quanta furfantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gli instromenti del Nodar Mainardo. Et per quest'opre sante, per queste attioni honorate, i padroni al la mensa se gli tirano molte uolte appresso, si fauoriscon d'un mucchio d'imbandigioni, s'honorancome Tullij con la cathedra d'appoggio, se gli fa corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epitetti di Carissimi, quasi che siano come la Fata Argentina, che di sotto partoriua l'oro. Ne però son altro che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de' cuochi per la prattica, fratelli de garzoni per la speculatiua, ch'aman la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che disperdon la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin potissimo d'ogni male, conuertono l'altrui nel proprio, e fanno conseguenza da' asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati à quelli, che mettono il cancro nella robba de lor padroni, e il flusso nelle entrate, augurãdo ogni ben dal cielo à tutti i galant'huomini, cioè a quelli, che, deposta l'auaritia da banda, scacciata la proprietà, bandita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne' maneggi loro: &, si come à questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruitiali, e galanti, così à quella schiatta di furfanti, che lambicca fino a un foglio di carta in seruitio d'altri, stan bene gli epithetti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouar si possono; imperoche questo mestiero ignorante essercitato da persone così difformi e laide, non merita altro che una corona di quelle che fa il Caro al Casteluetro, per premio, & remuneratione de gli asineschi portamenti di tutti loro. Hor trapassiamo à gli altri.

DE' SENSARI D'OGNI SORTE, ET MASSIME de' maritaggi, & de' Metti massare, & Garzoni.

QVELLI che noi modernamente chiamiamo Sensali, erano detti anticamente Proxenetæ, *secondo il detto di Martiale nel decimo lib. & Antonino santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottauo, e capit. quarto, gli distingue in piu specie, perche in uero questo mestiero traditore è diuiso come l'Hidra Lernea in piu capi, trouandosi quasi in tutti negocij del mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati. fra' quali i piu intricosi son quelli, che s'impacciano ne' uiluppi mercantili, ò di compre, o di uendite, ò d'imprestiti, ò di cambij, ò d'usure, & contratti illeciti: & à que-*

à questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gli inganni, le frodi, le trouate son cosi proprie, come il rubbare ai Cingari, & il predare ai Pirati. Oue, se si compra un cauallo, te'l fanno pigliar con qualche doglia, ò di nerui, ò d'unghia, ò ripreso, ò bolso, ò con qualche altro malanno. Ne contratti ti mettono per le mani de le piu male paghe che siano, ò persone fallite, dalle quali non puoi cauare un bezzo, ò un bagatino: nelle mercantie ti fanno una mostra bella, & commoda, & indi à poco ti scambiano le carte in mano, che à pena te ne accorgi. Ma non la cedono à questi i sensari de' maritaggi, & forse son piu dannosi de' primi, quanto che il pigliare un viluppo d'una femina cattiua appresso, è come pigliarsi la peste, e il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare a un grammo una di queste alfane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno: & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella che ha un mostaccio di babbuino, per gratiosa nel gesto quella che camina che par slancata, per donna sufficiente quella che non sa tenere a pena la rocca in mano; per diligente quella, che sta del continuo alla finestra, e su la porta; per humile & ubidiente quella, che vuol portare le braghesse del marito; per costumata quella ch'è una villana uisu, uerbo, & opere; per ricca quella, c'ha una dote intricata piu che gli instromenti di sier Ciecco; per honesta quella che corre per la uia di Ceruia à tutta briglia; per prudente quella, c'ha il padre matto da ligare, la madre scempia come un'occa, le sorelle piu stolte delle Gaze, & che nasce da un sangue, che tira à se piu che la calamita la materia da longi le centinara delle miglia. Nondimeno lascia pur dire à loro, lasciali pur predicare, che par che ti uogliano uender lana Francese, e farti beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouan la madre, trouano i fratelli, & cosi da ogni banda dan di sproni al cauallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiongersi con questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il bocciolo à questa rosa damaschina, che dalla moglie di Pinabello, ò dalla dispettosa Gabrina è poco differente. E allhora sgrignano dentro a ridotti, quando s'è conchiuso il parentado tra Medoro, e questa Ancroia. Ne quelli che mettono le Massare, & i Garzoni, son di meglior sorte de' predetti; perche la sensaria di questa specie contien forse piu frodi, & piu magagne, che non haueua in se il cauallo del Gonella: auenga che per una da'otto t'è posto in casa un furbo, che la prima sera ti porta uia il mantello, e ti rubba la ualigia, sfrattando alla uolta di Mestro, & di Marghera in tanto malanno, che par che il demonio se l'habbia portato uia: ò che tu pigli a con fettare un fuggitiuo, che non può stare ne in cielo, ne in terra, ouero un stàgone, che non si muoue piu di quel che faccia un cauallaccio da barella,

ouero

ouero un belfegor, che sta con le mani sul fianco, & fa del gentilhuomo, uolendo esser seruito & aiutato come se fosse egli il padrone; ouero un' ignorante, che non sa quel che si peschi, & che manca d'ogni creanza, & sufficienza per seruire; ouero un fastidioso, & bestiale, che ti fa dar nelle scartate il primo dì che t'entra in casa; ouero un frasca, & un ciuetta, che in cambio d'andar doue lo mandi, si ferma à giocare ai piroli, & la lippa; ouero un furfantello, & meschinello, che non può fare altro passo che quello della galana, & che non è buon per se stesso, non che per altri. Cosi nelle massare col lor mezzo si da in zarra, perche, se la porcella è pregna, ti uiene a scaricar la somma in casa tua: se non ha camiscia ne gonella da coprirsi, si uiene a rifar con la tua robba: s'è una disgratiata, & una matta, a te tocca di dar fondo a questa mercantia: s'è una scempia, & una balorda, a te s'aspetta disgrossarla: s'è una grossa, & una insipida, a te si carica addosso simil robba: se non sa burattare, ne cucinare, ne far bugata, ne seruir madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno: & finalmente se fra tutte le massare ue n'è una, che non sappi manco acconciare due fette di pane in una suppa, ò sbatter tre oue in una frittata, questa t'è recata in casa dal sensal furfante, il qual per tre gazette ti dona una mula, che in tutta la Soria non si uede la piu gloriosa di questa. ma sia di questa canaglia detto assai.

DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare.

Torquato Tasso.

IL Giuoco che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga e diffinito essere una contesa di fortuna, & d'ingegno fra due, & fra piu, fu ritouato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento, & diletto de gli animi stracchi dalle cure seuere di cose graui, per le quali han bisogno di ricrearsi alquanto, & ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, o sia priuato, o publico, secondo la sentenza del predetto auttore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fosser per la letitia, & recreatione popolare ordinati, dicendo. Ludi publici quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem lætitiam cantu, & fidibus, & tibijs moderanto. *Et il medesimo nell'Oratione per Murena chiama giustissima quella legge, la quale uersa intorno alla magnificenza de' giuochi, lodando sommamente Lucio Othone dell'ordine equestre, il quale restituì quelli con suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa, & cupida di uedergli. Et però nelle leggi ciuili, come nel Codice in piu luoghi, uengon permessi i Giuochi honesti, & honorati, i*

Cicerone.

quali

quali tendono a un simil fine qual detto habbiamo. Et quindi nell'historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, & graui non s'astennero da alcuni giuochi bassi per pigliarsi un poco di diporto ne gli alti pensieri, & cure c'haueuano in capo: come Hercole domatore de' mostri, figliuol di Gioue, & Alcmena più uolte giocò, secondo i Poeti, coi putti, per questa antedetta cagione; Socrate fu ritrouato alquante uolte da Alcibiade giocare con Lamprocle fanciullino; Agesilao correua su una canna come fanno i putti, con un suo figliuolo, alla qual cosa alluse Horatio Poeta in quel uerso.

Horatio.

Ludere par impar, equitare in arundine longa.

Il Tarentino Archita coi seruitori s'accommodaua a giuocare qualche uolta per passar uia il tempo. e Raffaele Volterrano scriue del gran Cosmo de' Medici, che essendo padre della patria, & uecchio, coi nepotini piccioli giocaua qualche uolta per spasso, & per diporto. Appresso a Greci furon quattro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi fra gli altri, cioè gli Olympij, i Pythij, i Nemei, & gli Isthmij, ne' quali gran premij, & honori erano constituiti ai uincitori, & si faceuano in honor di Pelope, d'Apolline, d'Archemoro figliuol di Licurgo, & di Palemone; benche alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino che i giuochi Olympici, & gli Isthmij si celebrauano in honore di Gioue, & di Nettuno. Platone nel suo Parmenide fa mentione d'alcuni giuochi detti Panathenei celebrati in Athene in honore di Minerua; & altri enumerano i giuochi d'Aeaco celebrati presso a Egina; i Marathonei celebrati per cagione del toro ucciso da Theseo; & gli Heraclei celebrati in Thebe. Ma i Romani n'hebbero le migliara de' publici, & de' priuati, benche con piu proprio uocabolo si possan dire spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per ricrear la plebe, & i cittadini, per accendergli al dispregio delle piaghe bellicose, & della morte, per spronargli all'amore della laude, & desiderio della uittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nel libro ottauo, che anch'egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi, per essercitare la uirtu de gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et a questi tali luoghi antedetti eran preposti diuersi Giudici con diuersi uocaboli (come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quinto libro) addimandati, cioè di Critici, Decaproti, Brabeuti, Mastigonomi, Rhabduchi, & Agonotheti: & nessuno, secondo Valerio Massimo nel capitolo de gli Instituti antichi, poteua mirare i giuochi stando a sedere, acciò si conoscessero gli huomini uili dalle persone effeminate & molli. Fra questi u'erano i Giuochi gladiatorij, che si faceuano ne gli Amphitheatri, de' quali altroue ragionamo. Cosi i secolar[i] [in]stituiti da Valerio Publicola in honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni cento anni, gridando il

Il Volterrano.

Platone.

Senofonte.

Il Budeo.
Pausania.
Valerio Massimo.

do il trombetta. Venite ad ludos quos nemo mortalium uidit, neq; uisurus est. Cosi i Scenici, che si faceuan ne' Theatri, instituiti per cagione d'una peste. Cosi i Giuuenali sporchi & immondi instituiti, secondo Tacito, da Nerone. Di poi i Luperci instituiti da Romolo, con l'imolatione d'un cane, secondo Plutarco nella sua Vita. gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano, al padre Libero: i Taurij dedicati ai Dei dell'inferno: i Consuali dedicati à Nettuno equestre per il ratto delle Sabine, doue ornauano di corone i caualli, & gli asini: i Plebei, ouero Circensi ordinati à Cerere dopo i Re discacciati: gli Apollinari instituiti per l'Oracolo con alcuni uersi, che si cantauano per conseguire la uittoria, offerendosi à Latona capre, & buoi: i Compitali dedicati, secondo Plinio, ai Lari domestici: i Capitolini instituiti, secondo Liuio, per la recuperatione del Campidoglio: i Tannichidi, che si celebrauano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro de Curiositate: i giuochi del toro essercitati dai cauallieri Thessali; i Floriali essercitati dalle meretrici nude in honore di Flora; & mill'altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso a gli antichi il giuoco delle bagatelle, e delle calcselle, i maestri de' quali erano detti Panthomini, che furono instituiti, secōdo Herodoto nel primo libro, dal Re Ciro, per cagione de' popoli Lydij uinti, & soggiogati da lui. Del Gioco del lanciare ò palo, ò sasso, o altro, ne fa mētione Plauto nel suo Rudēte. Del Giuoco de' putti Sparti ogn'anno celebrato, nel quale giocūdamēte soffriuano i flagelli, et le battiture fino alla morte, ne fa mētione Plutarco ne' suoi Apophtegm. Del giuoco de' Giudici ne fa mentione Elio Spartiano nella Vita di Seuero Imperatore. Martiale nel quinto libro fa mentione del giuoco della bussuola. Homero nell'ottauo libro della Odissea commemora il giuoco delle piastrelle. Heliogabalo Imperatore (come scriue Lampridio) instituì il giuoco delle sorti conuiuali. Del giuoco del pirolo, o della moscola ne fan mentione Virgilio nel settimo della Eneida, & Homero nel decimo ottauo della Iliade. Platone nell'Euthidemo pone in numero quello, quando si leua la sedia di sotto a uno, & si fa cadere supino. Quello del caminare su la corda è notato da Giuuenale nella Satira quarta decima. Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro de Aspiratione. Quello de i castelletti con le nocelle è commemorato da Suetonio nella Vita d'Augusto. Quello dell'amore, ch'è detto par & impar da gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de gli Itali, & massime de' pastori, il qual da Cicerone nel libro de Diuinatione è chiamato Micare digitis. Onde Nemesiano dice. Digitos iactare Micantes. Apollonio ne' suoi Argonautici descriue Cupido farciullo giuocare à quello delle frulle, detto Astragalus latinamente. e il Volterrano conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora loro a questo

Homero.

Nemesiano.

Apollonio.

sto giuoco. Di quello dalla balla da uento, & della balletta, che fu inuentione, secondo Herodoto nel primo libro, de' popoli Lydij, ò, secondo Hippaso, de' Lacedemoni, ò, secondo Iuba Maurusio, d'un certo Phenestio Pedotriba, ò, secondo Plinio, di un certo Pithone, ò, secondo Agalli Cercirea Grammatica di Nausica, ò secondo Dicearco, de' Sycionij, ne fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell'Odissea, dicendo.

Hippaso. Iuba. Agalli. donna. Grāmatica. Dicearco

Ille pilam dextra missurus ad astra reflectit
Terga retro, rursusq; ad magnum prominus ictum
Consurgens terram procumbit pronus ad imam.

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da' Atheneo nel primo de' suoi Gin nososisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & un certo Cherosane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidense filosofo, & i cortigiani del Re Antioco. Di questo giuoco in particolare scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Galeno in un suo libro intitolato dell'essercitio della balla. Del giuoco da scacchi s'attribuisce l'inuentione a Palamede nella guerra Troiana; ouero a gli Egittij, secondo Iodoco Damauderio. Il Vida illustrò questo giuoco scriuēdo quel bel libro la Scaccheida intitolato da lui. L'inuentione del giuoco da dadi s'attribuisce pur à Palamede; & di questo giuoco scrissero i precetti in un libro Diodoro Megalopolitano, e Theosseno, insieme con Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella Vita di quello, il qual narra parimente, che Domitiano Imperatore si dilettò di cotal giuoco estremamente: e il Garimberto narra l'istesso d'Henrico Re d'Inghilterra. Questo giuoco fu però uietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

Timocrà te Laconico. Il Vida. Theosseno. Claudio Imperatore. Il Garimberto.

Seu mauis uetita legibus
Alea.

Et Cicerone scriue un certo Lenticolo, che giocaua con Antonio, esser stato per questo giuoco condannato. Et di piu leggesi, che un certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore à Corinto, per far lega, ritrouando i principali, & piu uecchi de' Corinthij, che giocauano a' Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non uoleua macchiare la gloria de' Spartane cō q̃sta infamia, che fossero detti d'hauer fatto lega cō giocatori. Et q̃sto giuoco fu già tenuto in tanto uituperio appresso a' huomini grādi, che il Re de' Parthi mādò al Re Demetrio dadi d'oro ꝑ rinfacciarli la sua leggerezza: con la qual uanità i Proci di Penelope presso Homero son descritti giocare innāzi alla porta sua. E in q̃sto giuoco scriue Phania essere stato īuitto un certo Leone Mytileneo, si come Hiperide Rhetore è celebrato ī tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & in giuochi da' huomini. I giuochi da

Phania. Philetero

fan-

fanciullo sono giocar alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlo, al girlo, alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al pal di Roma, à Cicerlanda, à tiralunga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, a pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a primo e secondo, al tocco, alla corregiuola, al pari e dispari, alla pisa, alle comari, al gioco della scoua, al bal rotondo, a buon compagno son stà ferito, alle scudelle, alla galea, & simili. Quei da grandi c'han pur del fanciullesco in parte, vsati nelle veglie, sono il giocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al bàl delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar luogo al compagno, a tre cappon M. l'Abbate, alla mia passera è nel miglio, a commandella, ai Re, alla Tisbina, a tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri son giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaui, e le carti, ò communi, ò Tarocchi, di nuoua inuentione, secondo il Volterrano: oue si vedono danari, coppe, spade, bastoni, dieci, noue, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Re, la Reina, il Cauallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il Fuoco, il Diauolo, la Morte, l'Impiccato, il Vecchio, la Ruosa, la Fortezza, l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papessa, l'Imperadore, l'Imperatrice, il Bagatella, il Matto; e con le carte fine i cuori, i fiori, e le picche; doue che si giuoca à tarocchi, à primiera, a gilè col bresciano buscando vna da quaranta almen per volta, à trionfitti, à trappola, à flusso, a flussata, alla bassetta, à cricca, al trenta, al quaranta, à minoretto, al trenta un per forza, ò per amore, à Raus, alla carta del mercante, all'andar à pisciare, à cede bonis, all'herbette, à sequentia, à chiamare, à tre, due, asso, a dar cartaccia, à banco fallito, & altri simili. Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corda, alla facciata, con la mano, col scagno, con la rachetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Cosi al pallamaglio dalla larga, al pallamaglio da tauola, al castello con le balle di piombo, ai zoni, ai dadi da tauole, à quei da farina, à scarica l'asino, à toccadiglio, à sbaraglino, à tre dadi, à sanzo, e all'ultimo à scacchi, adoprando il Re, la Reina, gli Arfili, i Rocchi, i Caualli, le Pedine, con tanti giuochi da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all'ultimo s'adopra qualche uolta da dar sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale Intronato scopre galantemente i giuochi delle Vegghie Sanesi, che, potẽdo esser di sodisfattione à molti nel sentirgli, sono i seguenti, cioè della pace, del pellegrino, del propesto, delle parole & de' cenni, del peso, del podestà, dell'Amazoni, dell'A.B.C. dell'Archinio, de gli augurij, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de' rouersci, de' ricordi, del senato amoroso, de' sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauiezze, del l'Hospedal de' pazzi, del segreto, de' sospiri, de gli schiaui, delle serue, de gli

Il Materiale Intronato.

gli stroppiati, delle trasformationi, del tempio di Venere, delle melēsagini, del medico, del mal che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vendite, delle vsanze, de gli ubbriacchi, del versificare, della uētura, della mutola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell'oracolo, dell'orecchia, dell'ohi mi fa, dell'oime c'ho perduto il cuore, dell'oh ella è bella, del progresso d'uno innamorato, della pittura, delle proue, de' prouerbij, delle pietre, della patienza, dell'andreoccia, dell'accattar per gli frati, delle arti, dell'atturato, de bisticci, delle bestemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromantia, delle corone, de' citi uezzosi, de' citi piccini, della dimenticanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' diffetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all'uccello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d'amore, della felicità, de' falli & delle penitenze, delle furberie, delle ghirlande, delle gratie che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridar'un'arte, de gli hosti, dell'inferno amoroso, dell'imprese, della immortalità, delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, della inuidia, de' lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell'elemosine & de' preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue, delle marauiglie, del merito, delle minaccie, del modo d'acquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del diauolo, e del cancarò che lo magni. Et questo basti.

DE MINERARII, METALLARII, GETTATORI IN VNIUERSALE. & in paricolare de Fusori d'Artelarie, ò Bombardieri, & Campanari.

VOLENDO gli accurati inuestigatori di minere dimostrare, come stieno esse minere ne i monti collocate, l'han dato à capire (come dice Vannoccio nella Pirotecnia) con la similitudine d'un grand'arbore tutto ramoso, piantato nel mezzo d'una base d'un monte, dal cui principale stipite uari, et diuersi rami deriuino, qual grosso, & qual sottile, i quali col tempo ingrossandosi piu, vanno ognora crescendo verso il cielo; imperò che esse minere son collocate in mezzo de' monti, & uan conuertendo le materie disposte, & propinque nella lor natura, per insin che le cime arriuino alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in uece di frondi, e fiori, fumosità azurre, o uerdi, ouero marchesite con filonetti di ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinture, onde si fà conietturа tal monte esser minerale, & secondo le dimostrationi che fanno del piu, & meno, cosi esser copioso, & ricco, ouero

Vannoccio.

ouero pouero di minera. Perilche gli cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la speranza dell'utile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che gli segni dimostran loro, essendo le minere atte ad arricchir tal uolta sommamente le persone. Et per trouarle si guarda potissimamente ai segni apparenti, & si dimanda ai pastori, ò ad altre genti antiche habitatrici di quei paesi, & si cercano le ripe delle ualli, l'aperture, & stuccamenti delle pietre, & gli dorsi, ouero l'alte estremità delle cime de' monti, e massime se l'altezza guarda al mezzo di, & la radice guarda a borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i letti, ò corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero fra le ruine de' fossati, fra le quali si trouano talhora marchesite, ò pezzetti di minere o altre diuerse tinture metalliche, dalle quai cose si caua indicio, che in quei luoghi sieno minere, & si dee auuertir diligentemente alle fissure de loro stuccamenti. Oltra di cio si dà per generale segno esser minerali tutti quei monti, & luoghi, oue si uede scaturir gran copia d'acque crude, & c'habbiano, benche sian chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouan Thomaso Frigio nel uigesimo sesto libro, tutti i metalli esser di cattiuo sapore, come il rame è amarissimo, il ferro alquanto amaro, il piombo ingrato, e sol l'argento e l'oro hauer sapore dolce, e giocondo, & che per ogni uarietà di stagione mutano qualità, come essere il uerno tepide, e l'estate freddissime, e tanto piu s'ha da credere, quanto si uedono gli aspetti di quei monti ruuidi, & seluatici senza terra, o arbori sopra, & se pur qualche poco di terra ui si troua con qualche filetto d'herba, si uede esser senza il color del suo uerde, tutta secchiginosa, & debile, benche tal uolta si trouan le minere in monti c'han terra, & arbori fruttiferi, ma per lo piu in costesti già detti. & di questi altri monti poco segno si puo dare, saluo che, cercando le ripe de' lor fianchi, mirare nella superficie della terra, ò in alto, ò al basso, oue taluolta la minera alla uista apparentemente si dimostra. Ma alcuni lodano per buon segno certi residui che fanno le acque doue si fermano, le quali alcuni giorni riposate, & da raggi del Sole piu uolte riscaldate, mostrano in certa parte de' lor residui uarie tinture di sostanze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, & suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiando col gusto quelle terrestreità grosse, che in luogo di fece nel fondo restano, per non uenire indarno al principio del cauare. Ma è da notare, che i monti che contengono minere sogliono mandar fuori qualche essalatione, ò fumosità, benche tal uolta può accadere, che per la buona qualità della minera, ella non sia euaporabile, ò che sia in poca quantità, o perche il monte sia grande, & essa molto al basso, e troppo indentro, o forse perche fra la superficie, & la minera è qualche sasso denso, & resistente, che non la lascia passare alla

Giouan Thomaso Frigio.

luce

luce della superficie superiore. Et per questo ui si puo tal uolta nutrir l'herba, & le piante, non essendo incinerate, ne arse dalli caldi, & venenosi uapori minerali. Onde Vannucio nella sua Pirotecnia afferma d'hauer uisto sopra monti minerali grandissimi castagneti, campi coltiuati, & grandissimi boschi di faggi, & cerri. Oltra di cio in tutte le minere trouate ò per segno di pietra, ò di terra, ò di arena, s'ha da considerare la ponderosità che hanno, qual quanto è maggiore tanto piu mostra perfettione, & buona mistione di sostanze, & anco maggior quantità di minera; & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che mettallo sia, & che quantità ne tenga, ò che compagnia, ò qual sia la purità di se stessa, ò che malitia in lei si troui, innanzi che si facci spesa alcuna, & fatto il calculo tanto dell'vtile, quanto della spesa, allhora si puo principiare à cauare, il qual saggio si fa per mezzo delle fusioni, cauando una quantità piu netta d'essa minera, & ponendola al fuoco di fusione senza compagnia, per ueder se facilmente si fonde, & non fondendosi da se, si dee pesar d'onde proceda, perche tal uolta uien dal sasso, c'ha seco in compagnia, qual contiene siccità, e terrestreità assai; il che non si puo intendere con altro giudicio, che col mezzo di possenti, & gagliardi fuochi, i quai mezzi ordinarij non riuscendo, bisogna cercar di mollificar tal materia con la compagnia di cose fusibili, hor con uetro pesto, hor con piombo, ò uena di piombo, ò getta di piombo, ò con scaglia di ferro, borace, salnitro, & cose tali. Et sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostirsi col fuoco, & spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi lauarsi, acciò restino piu purgate da ogni terrestreità: & di queste cosi condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, & non riuscendo, si metton col piombo alla copela per fonderle, pesando la minera con la bilancia, come ordina, & insegna il predetto Vannucio puntalmente, nel terzo libro dello sua Pirotecnia, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'ha bisogno della particolare isperienza de' metalli, acciò in questa prima preparatione importantissima si sappia discernere le buone dalle triste, & qual'è sasso, & qual'è minera, col rompere, tagliare, arrostire, smorzare, lauare, rilauare piu volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare quanto Vannuccio nel terzo libro al capitolo secondo, e terzo, e quarto, e quinto insegna, oue dimostra il modo à pieno cosi in uniuersale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e, ritrouato il saggio, la persona puo mettersi a cauare, notãdo il sito della caua che sia commodo, et di facile entrata à gli operarij, et di minor spesa, et maggior breuità di tempo che possibile sia; eleggendo un luogo propinquo alla caua da far capanne

commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & per acconciare i ferramenti guasti, ò farne de'nuoui, se bisogna. Si suol far benedire il mõte della caua da'Sacerdoti, & batteggiar la caua, e dedicarla alla santissima Trinità, ò Nostra Donna, ò a qualche altro Santo; & cosi si da principio a cauare, cominciando sempre piu presso alla base & radice del monte, con modo però che essa caua, caminando per retta linea, attrauersi il Filone della minera per la piu breue, & piu sicura uia che ui si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche son pericolosi di ruina, & di raro accade che in quelli si trouino minere, ò se iui si ritrouano, armargli almeno con archi di muro, e con trauersi di legni, & pontelli, acciò non faccian danno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, d'acque, di uittuaglie, di carbone & che li sia buon'aria sopra tutto, acciò la gente non ui muoia. Le persone minerarie si partiscono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieglitori, e Affinatori. Nel luogo sono le capanne, ò altri edificij con le parti loro, cioè il letto, la rosta, i cannali, le ruote, à pale, à bottacci, la ruota del maglio, quella da'arruotare, quella de'mantici col corlo che gli mena: e poi le muraglie, i tramezzi, i pestadori, le fucine, i forni, le maniche, e il loro essalatoio, la spina, il cannale, il formolo, la fossa, e di dietro il bóccalare. Gli instromenti de'Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i puntaruoli, le lieue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi, il bussolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i carretti, i pistoni, le forcelle, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli, ò grandi, & le ali loro, e l'anima, e la canna, e il lusello, e'l luselletto, e lo stile, e la croce, e le braccia, e'l biligo, e'l contrapeso, e poi il maglio dell'acqua con l'alberghetto, & l'incudine suo. Nelle minere interuengono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fan spiragli, si serue del bussolo; & qui sono i filoni della minera ò piccioli, ò grandi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, sciegllierla, lauarla, accompagnarla, metterla à fondere, metterui carbone, menare i mantici ò à braccio, ò ad acqua, dar fuoco buon per fonderla, e particolarmente sturare il buco, la fusione uscire, leuarui la coppa, mandar la minera nella fossa; & qui sarà il couolo, e il contra fustagno; e cosi far la cola; e qui si uedrà la scoria, e la massa del metallo, & poi il distenderla al maglio: & qui saranno i mastelli, le uerghe, i quadri, le piastre, le scaglie, & poi fare il saggio de' metalli, onde si scoprono i Metallarij, ueder se tiene à martello, e alla copella, fonderlo, rifonderlo, affinarlo, temprarlo con acciaro, ò damaschino, ò azzimino, ò Caromano, ò Agiambo, ò Bresciano, o d'altri: & cosi affinare il contrafustagno, farne bronzo, farne ottone; & qui sarà la cadmia fatta dall'arte, e la ponfolige, lo spondio, il difriges, il fior di rame abbrucciato, e poi l'affinar la ghetta, l'argento, l'oro, cimentarlo, &

Metallarij

legare

legare i metalli, ò di buona lega, ò di bassa. Ma, perche le minere si partiscono in pietre, mezzi minerali, & metalli, bisogna auuertire che le pietre (parlo hora di quelle alquanto communi) son l'alabastro, il marmo bianco, il pario, l'osite, il samio, l'arabo, il ligidino, il chernite, il nassio, l'armenio, il numidico, il luculleo, il caristio, il Tiuertino, l'istriano, l'albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi tali tutti bianchi: & fra le pietre nere, la selice, il paragone, la cote, la pietra focaia, la calamita, il basalte, l'alabandico, e il peperigno: & fra quelle di piu colori il porfido, il serpentino, il granito, il misto, il marmo da Carrara, il pirite, il lacedemonio, il molare, l'ematite, le quai pietre tutte son dure: & fra le molli la pomice, lo speculare e nero, e bianco, il saccofago, l'Assio, il Frigio, & simili altre. Delle Pietre pretiose poi si parla nel discorso de' Giolieri. I mezzi minerali sono il solfo, il Sal naturale, con tutte le sue specie, cioè sal gemma, sal natico, sal radico, sal nitro, sale armoniaco, sal pietra, l'attramento bianco, il fosco, il rosso, il citrino, il verderame, il uitriolo, la marchesita aurea, l'argentea, la plumbea, la ferrea, la zaffora, il manganese, la gellamina, il uetro, il lapis lazuli, l'allume, l'arsenico, l'antimonio, l'orpimento, il risigallo, l'elettro naturale, & la crisocolla. il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice, il sirico, & la tuttia son fatti dall'artificio. Fra metalli si pongono l'argento uiuo, il piombo, lo stagno, l'argento, il rame, il ferro, & l'oro, delle cui minere in particolare tratta Vannuccio nella sua Pirotecnia notabilmente, & così de mezzi minerali, & di molte pietre, come anco il Fiorauanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose assai acconciamente. Ma, per far conoscere i Metallarij piu chiaramente, questi discorrono della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi, secondo Aristotile nel terzo della Meteora, da una essalatione humida sotto la terra crassa, & uiscosa, & quei conglutinarsi, & indurirsi mediante il freddo. & questo istesso parere ha Theofrasto, nel libro delle pietre. così tutti gli Peripatetici, & Academici, & Giano Lancinio nel primo libro della sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platon nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili. Quindi si troua la ragione, perche sian splendidi, conciosia che nascano dalla pura, semplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel sesto libro de subtilitate. Ma gli Archimisti dicono la materia propinqua de' metalli esser l'argento viuo, & il solfore, cioè la pinguedine della terra minerale, l'vno come agente, ch'è il solfore, & l'altro come patiente. & questo sente Auicenna ne' libri della Fisica, & dell'Alchimia, & nell'epistola che

Aristotile

Theofrasto.

Giano Lancinio.

Auicenna

scriue à Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'auttore di quel libro, che si dimanda Correctio fatuorum. *Però tal uolta sanno l'istesso & di nome, & di fatti esser l'argento uiuo. Ma l'opinione di costoro è ribattuta da Georgio Agricola nel libro* de re Metallica, *& da Gasparo Contarino nel terzo libro* de naturali Philosophia. *Alberto Magno nel terzo libro* de metalli, *assegna à quelli per materia un certo acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione consente à quella d'Aristotile, il quale nel quinto della Metafisica scriue l'acqua untuosa intrinsecamente esser l'unica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'accosta fra' moderni Giouan Tomaso Frigio, il quale nel libro vigesimo sesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venir dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo, la materiale eßere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i piu puri metalli esser quelli, c'hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento: i piu impuri essere il rame, e il ferro. essi dicono i piu terrestri essere i piu difficili da fondere, & diuenir piu facilmente rugginosi; & piu humidi, come l'oro, l'argento, e il piombo esser piu graui, & di maggior peso de gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro esser di tutti i metalli il piu nobile, come proua Maseo Vegio in quella sua elegantissima disputa dell'eccellenza del sole, della terra, & dell'oro; le cui uirtù son descritte da Giouan Ludouico Viualdo nel suo Trattato* de Pugna partis sensitiuæ, *& da Guglielmo di Benedetto; & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei uersi.*

Giorgio Agricola. Gasparo Cõtarino Alberto Magno. Maseo Vegio. Gugliel-mo di Benedetto. Pindaro.

Optima quidem est aqua, at
Aurum velut ardens ignis noctu
Excellit superbe inter superbas diuitias.

Et questo si troua nell'arene di Pò presso à Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India chiamato Phison nella scrittura, nell'Ozo fiume de' Battriani in Peonia. Nel Perù in India se ne troua assai, cosi in Slesia, in Boemia, in Vngaria, nel Rheno, nell'Apsa, in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotile, Vannuccio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigesimo terzo libro, al capit. quarto, che in Scithia si caua dalle formiche, & da' griffi. Ammiano Marcellino nel decimo settimo libro narra, nell'Isola Ophiusa detta prima Pelagia essere una uolta piouuto oro. e gli Alchimisti dicono esso cauarsi da' metalli imperfetti, & quà tirano quel passo d'Esdra al libro quarto, al capitolo ottauo. Paruum puluerem unde aurum fit: *Et il ramo d'Oro posto da Virgilio nel sesto: & i pomi d'Oro dell'Hesperide*

Ammiano Marcellino.

de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & Hesiodo nella sua Theogonia; & il uelo d'oro di Giasone, le quai fauole sono da Hesichio, & da Suida tirate all'alchimia, che tratta della trasmutatione aurea, intorno alla quale si trouano il testamento, & i codicilli di Raymondo Lullio; i Collettanei d'Alchimia di Giouan Lancinio; la prattica di Giouanni Anglico Diacono; l'opra d'Hortulano; Giouan Chrisippo de Arte Metallica; Morieno Romano de transmutatione metallorum; Thomaso de Metallis; Alberto Magno; Augustin Pantheo de Voarchadumia; Auicenna de tinctura metallorum; la scala de Filosofi; la prattica della pietra filosofica attribuita a Aristotile; un'opra di Geber; vn'altra di Hermete; il Rosario d'Arnaldo; Roberto Vallense de Antiquitate & veritatis Artis Chemicę; vn lib. detto clangor buccinæ; un'altro detto Semita semitæ; un'altro detto Lumen nouum; vn'altro detto Correctio fatuorum; un'epistola sopra l'Alchimia al Re di Napoli; un compendio delle tinture del Lullio; vn volume detto Opus mulierum; vn'altro detto Ludus puerorum, senza infiniti scartafacci à penna, che trattano cosi della trasmutatione aurea, come argentea; ilquale argento si caua dalle minere in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina, nella Carnia, in Alemagna à Sbozzo, à Plaiper, in Ispruch, ad Alla, ad Arottimbergh, à Chitriaco presso a gli Hedui, & in molti altri luoghi, secondo Vannuccio, & altri; cauandosi il rame d'Italia, & Alemagna; il piombo quiui ancora, & in Andalusia; lo stagno in Fiandra, Boemia, Bauiera, e in Inghilterra il piu perfetto; il ferro nell'Isola dell'Elba, in Toscana, in Valcamonica, in Biscaglia, & altroue; l'argento viuo nel contado dell'Arciduca d'Austria in copia assai, si come anco in altri luoghi non nego trouarsi: ma tanto basti de' Metallarij, & metalli, perche ne parlo in discorso, & non per trattarne la scienza compitamente. Quanto al Getto in vniuersale, si dice, che Rheco, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il gettar de' metalli, & che fecero di quello simulacri à gli Dei; & la sua antichità (come dice Plinio) si manifesta dal gran Colosso del Sole fabricato in Rhodi da Charete Lindio discepolo di Lysippo; cosi dall'Apolline di rame tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del tempio d'Augusto; & dal Gioue Capitolino machina si grande, che Spurio Caruilio fece dopo la vittoria de' Sanniti; & dalla statua di Mercurio fatta in Aluernia in Francia da Zenodoro di quattrocento piedi cosi monstruosa. Et auanti che la cosa si getti, prima si fonde, onde deriuano i Fusori, ò Fonditori, & si fonde cō legna, ò carboni, & con materie disposte, & facili alla fusione, & col giudicio, & ingegno buono dell'operāte in più modi: come in quella fornace potētissima che si chiama reuerbero, ouero à catino, ò cōca, ò affinatoio, o uagello, ò cestone, ò à cazza, ò à crogiolo, ò cō fornello da uēto, et simili instromēti, cō

Hesiodo.
Hesichio.
Giouāni Anglico.
Hortulano.
Giouan Chrisippo
Morieno.
Arnaldo.
Roberto Vallense.
Gettatori
Fonditori ò Fusori.

quelle auuertĩze tutte,& cõ quelle particolari osseruationi, che pone Vãnuccio nel settimo lib. della sua Pirotecnia al capitolo quinto. Et per l'arte del Getto bisogna saper ben lauorare di legname, & di ferro, e in particolare del torno, & ancora saper adoperare la mazza grossa, il ciselle, il mazzuolo, le seghe, i scarpelli, le lime, & ogni instromento atto a polire, & leuare terra, & ogn'altra baua, & rozezza che fa il gitto, per poter bene terminar l'opra, acciò c'habbi gratia, & uaghezza. Ricercasi anco il saper murare per far forni, & cannali al proposito; & sopra tutto bisogna intendersi bene delle forme, nelle quali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente quali habbiano da esser gli caui, & quali i pieni. Et la risoluo, che tutta quest'arte consiste in tre attioni principali, l'una il saper far ben le forme, & ben disporle, la seconda il ben fondere, & liquefar le materie de metalli, la terza far le compositioni delle compagnie loro secondo gli effetti che si uogliono fare. Et per le forme in generale bisogna cercar terra, che regga bene al fuoco, & che sia ben disposta a riceuere i metalli, & che renda il gitto netto, & che non diminuisca, ò crepi con sfenditure nel seccare, ò nel ricuocere; & per far cio, bisogna far più isperienze delle terre, le quali communemente hanno a esser di quelle, che non son ne graße, ne magre, ne in tutto morbide, ne ruuide, et bisogna c'habbian la lor grana sottile, & senza iaruzze, ò nicchi, & che messe sopra il lauoro, facilmente si secchino senza rotture, & dapoi secche, sian tenaci in lor medesime, & sopra tutto che resistino bene al fuoco. Et queste si trouano in uarie caue, in campi lauoratiui, che non sian stati in lunga coltura, ò molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppi delle case, ne gli argini de' fiumi, & in luoghi simili. Et questa terra si dispone a quella guisa, che la dispongono i figuli, per far boccali, temprandola con giudicio in ogni cosa, come con cimatura di panni lani se bisogna, con cenere di bucato, con sabbione, con acqua salata, con ruggine, ò scaglia di ferro ben macinata, con matton pesto, con sterco di cauallo, ò d'asino, ò di mulo, secco, con bouina secca, con la resca del lino incigliato, col fior della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauendo l'archetipo ò di marmo, ò bronzo, ò rame, ò legno, ò cera, ò seuo, ò gesso, ò solfo, ò stucco, s'informa dentro, & poi fusa la materia si gitta diligentissimamente, usando quelle particolari osseruationi, che pone Vãnuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia, oue dichiara tali cose molto eccellentemente così in generale, come in particolare. Et quanto al getto in generale, i suoi instromenti sono, la fornace da fondere, ò d'euaporatione, ò di reuerbero, il catino, il cestone, gli essalatoi, l'attizzatorio, la porticella, lo sportello, il cannale, la spina, il frucatore, il mandriano, le copelle, i crogioli, le cazze, e le molette. l'attioni sono batter la creta, accompagnarui cimatura, ò altro, far le for-

me,

me, ò di creta, ò in poluere, ò in staffette, ò in casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di piu pezzi; & con queste le cõmessioni, i segni, e le chiauarde, far l'archetipo, fare il maschio, seccarlo, porui la cera, coprirla, far l'empitoio, gli sfiatatoi, liquefar la cera; & quì sarà il uacuo, l'anima, e il pieno: Et se sarà di pezzi, ungerla, coprirla di stagnuolo, commetterui sopra i pezzi, ligarli, & poi far la fossa, rassettar le forme, far la coppa del gitto, e il cannale, & fondere; e così far la figura di terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, coprirla di luto, ouer far la figura di stoppa, ò d'altra cosa. & con piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pome, pera, capifuochi, mollette, candelieri, fondelli, campanelli, sonagli, cucchiari, borchie, fibbie, anella da sarti, maglie, orpello, lamine da puntali di stringhe, figure, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bombardieri, ò maestri d'artelarie, de' quali particolarmente uo ragionare, hanno hauuto la loro origine dall'Alemagna, essendo trouato l'instrumento dell'arcobugio secondo il Cornazzano, e Polidoro Virgilio nel secondo libro, al capitolo undecimo, da un Tedesco a caso battendo la pietra fuocaia presso a un mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con una pietra, oue cadendo una scintilla, leuò in alto la pietra, dal qual caso ammaestrato, s'imaginò poi la canna dell'arcobugio, & questo è meno di trecento anni in quà; benche l'Ariosto fauolosamente l'attribuisca al Re Cimosco, in quella memorabile, doue descriue l'arcobugio stupẽdamẽte dicẽdo.

Bombardieri.

Il cornazzano.

Dietro lampeggia à guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il ciel ribomba al pauentoso tuono:
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno
Fa cio ch'incontra, e a nessun dà perdono.
Sibila, e stride, ma com'è il desire
Di quel brutto assassin non ua a ferire.

Crede Vannuccio nella sua Pirotecnia al sesto libro, che l'artelaria sia causata dall'effetto della poluere, & dapoi secondo le uolontà, & uarietà de gli ingegni di chi le ha fatte si siano andate uariando, & diuersificando le forme, hor facendosi grosse come bombarde, & hor picciole come leggieri & portatili schioppi, & fra questo mezzo se ne sono ite facendo di uarie sorti, qual lunga con poca balla per arriuare col colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortari: hor per farle habili a portare, si son fatte e picciole, e grandi, e corte, secondo ch'è piaciuto a tali maestri sẽza osseruatione di particolari misure, imperoche a chi è piaciuto farle lũghe, & di balla picciola, come le cerabotane, o un poco maggiori, come passauolanti, & basalischi, & a chi son piaciute le corti, come le spingende, mortari, cortaldi, cannoni, bombarde, & simili, & cosi

ognuno ha operato secondo che ha pensato meglio effettuar l'intento suo. Ma sol nelle grossezze del bronzo si troua regola isperimẽtata da maestri che quanto è piu grossa di bronzo, è tanto piu sicura, & uolendola far tirar piu forte, et meglio, si puo con piu, & meglior poluere, che la commune, caricare. Pero la commune è di minor spesa, & piu, & facile da condurre. Per isperienza anco si uede, che quanto una artelaria è piu lunga di cannone, & carica d'una medesima balla, & poluere, che una curta, tira molto piu lontano. Già in quei principij quei grandi & spauentosi instumẽti usati da gli ãtichi furon detti bombarde: gli minori, ma molto piu lũghi, basalischi; gli altri passauolanti; gli piu minori spingarde, et cerbotane; i minimi arcobusi, et schioppetti. Ma oggidì gli moderni partiscono questi instromẽti in doppij cannoni, & mezzi cannoni, costumandosi gli cannoni braccia cinque, & mezza, fino in sei. il peso della balla del ferro che tirano è libra dalle cinquanta alle sessanta, & di peso di bronzo son dalle sei migliara in sette; & gli piu rinforzati fino a otto, ò noue, secondo il uolere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezzo Cannone tira di balla libre dalle uinticinque alle trenta. il doppio libre cento e uinti, & di pesi son proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de cannoni piu sottili, & di maggior portata di balla, con gli quali non si tira ferro, ma pietra; & non seruono per batter muraglie, ma per tirare alle fanterie, cauallerie, & armate de gli inimici. In tutte queste sorti d'artelarie c'han forma de cannoni si costuma di far le camere; & nel farle è gran differenza fra maestro, e maestro, perche tutti uogliono mostrare di farle cõ maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fan larghe piu che il uano della canna, alcuni le fan strette. Oggi ancora si fan le colubrine, e mezze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si conducono, e tirano spesse balle di ferro, & lograno poca poluere, onde son stimate assai: communemente si fan di lunghezza otto, ò noue braccia il pezzo; ne a queste si fan camera, come a i cannoni; e portano balla di libre trenta; quelle mezze di uinticinque. In luogo delle spingarde, cerbotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fan sagri, falconi, & falconetti, che tutti tiran ferro. il sagro tira libre dodici. il falcone libre sei il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appresso smerigli, & moschetti molto atti a tirar spesso, & che lograno poca poluere, & son maneggiabili quasi a ognuno, e tiran balle di ferro, o di piombo col dado dall'una, o due libre. appresso a questi son gli arcobusi da mura, da forcella, et da braccia, ch'oggi dì si fan di ferro, molto belli, e politi, & seruono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi communi, et gli schioppetti, le misure de quali son uarie, con la lor cassa, corda, fiasca, & balle, e tirano di balla un'oncia di piombo, o manco. Delli mortari non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi lor com-

muni son quei detti, & di piu gli Aspidi, le Serpentine, i Strisalchi, & altri. Ma particolarmente, secondo il giudicio di Carafulla, il passauolante fu detto, perche passa, & uola. La bombarda, perche fa tre effetti, rimbomba, arde, & dà. Le megliori, e le piu belle Artelarie, si tengono esser quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall'Ariosto in quella stanza.

La forza di Ruggier non era quale
Hor si descriue in Caualier moderno. oue soggionge.
Forse il tremoto li sarebbe eguale
Forse il gran diauol, non quel dell'inferno,
Ma quel del mio signor che ua con fuoco,
Ch'a cielo, a terra, a mar si fa dar luoco.

Intorno all'artelarie poi si considera il modo di far le forme, et i modelli d'esse, secondo l'osseruationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto: cosi l'anima, senza laquale non si potrebbe fare il uacuo di dentro, doue ha da star la poluere: cosi le culatte, ela rotella, ouer tagliere, la mataroza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, e il foro suo. et le pertinenze delle artelarie sono, farle con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo undecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, e le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carriuola, i corletti, l'arganetto: et poi che son nette, si consideran le parti sue, cioe il uacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatta, i rinforzi, la mira, le maniche. et, per condurle, si considera il carro da cannone, & le parti sue, cioe il letto, i timoni, le legatture, le ruote, le spiagge, le legature bracate, le chiauarde, le riparelle, le ceppe: et poi il piantarle, caricarle, ò a cazza, ò a scartoccio, calcarle, metterui lo stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero, lungo, corto, dar fianco a quelle, far batterie con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitro, e carbone; & uniuersalmente dee hauer tre parti. prima che sia composta da suoi materiali, che nõ habbiano terrestreità grossa. secõdo che sia sottilmẽte pesta, et gli materiali insieme bene incorporati. terzo ch'ella sia d'ogni humidità benissimo dissecca. p quella delle artelarie si piglian parti tre di salnitro raffinato, due di carbon di salice, & una di solfo, et ogni cosa macinãdo sottilmẽte s'ĩcorpora, di poi s'ĩgrana, et ascinga. per quella dà gli arcobusi si piglian parti dieci di salnitro, & una di carbone di uergelle di nocciolo monde, & parti una di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla megliore, mettono tredici parti e mezzo di salnitro, due di carbone, & una e mezza di solfo; e tutta l'arte compitamente si descriue da Vannuccio, nel decimo libro della sua pirotecnia, al capitolo secõdo, oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'artelarie

larie, & far che giustamēte tirino, la qual cosa essendo et cō parole, et cō figure da lui molto bene isplicata, la tralascio io da parte, per non parere un mero usurpatore delle sue fatiche; oltra che tal libro è necessario da se per quelli, che a cotali mestieri attender uogliono. Ma intorno a Campanari, o formatori di campane s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'uso di esse nella chiesa d'Iddio, non sia senza inspiratione dello Spirito santo, perche nel testamento uecchio comanda ua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fosser toccate dai sacerdoti, per conuocare il popolo ai diuini sacrificij; & Christo Signor nostro, parlando della sua uenuta il dì del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli angeli con le trombe a riunire gli eletti. Hor con questo essempio (per esser cresciuto il popol christiano quasi in infinito) è stato cosa necessaria nella chiesa l'uso delle campane, per ragunare il popolo ai santi ufficij, & farlo assistente ai diuini misteri, che nelle chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo ha da auuertirsi, che Paolino Vescouo di Nola contemporaneo d'Agostino, & di Girolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo ch'introducesse l'uso delle campane nella sua chiesa, & Vescouato, alla cui imitatione si cominciò a usar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. terzo è da sapersi, che i demonij che uanno per aere, fuggono il loro suono, & l'abborriscono, come di cosa ritrouata, & instituita per il culto del uero Iddio, e benedetta, & battezata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandoli la memoria delle orationi, & sacrificij, che far si debbono nel conspetto del Signore. Hanno ancora un'altra proprietà i suoni delle campane molto utile, che troncano, & fan piu raro l'aere, & disfanno le nuuole, & resistono a tuoni, e tempeste euidentissimamente, le quali cessano al continuo sonar di quelle, non negando che le deuote orationi de' fedeli, che si fanno in quei perigli, non sian di maggiore efficacia; & uirtù di esse. Nondimeno quel c'ho detto è cosa anco naturale, perche al gridar d'uno essercito grande auuiene che si fende l'aere di maniera, che un'uccello che quiui passi uolando, non può sostentarsi, & cade in terra. E da notare in ultimo che le campane si fanno con una certa regola, la qual da intelligenti, & prattici del mestiero si chiama scala campanaria, con la quale, principiando dalle picciole di dieci libri di peso, si ua per gradi salendo fino à uinticinque o trenta milliara; & per far questo, pigliano per guida, & fondamento l'orlo della campana che far uogliono, il qual si dee far grosso piu che in altro luogo, douendo esser percosso con la mattarozza dal buttaglio, accio che suoni. & con tal regola prima si dissegna in terra, in un spazzo, ò sopra una tauola piana, la campana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si uuole, & con le forze della misura della scala,

Cāpanari.

la, e col buon giudicio, & arte del dissegno, si uede di farla piu uaga, & garbeggiante che possibil sia; & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del uaso, nella qual cosa son differenti molto i maestri fra loro, uedendosene a certe Abbatie, & chiese uecchie alcune, c'han piu forma di corbe, ò conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane; & uolendole i moderni per il piu cauar del quadro, con farle lunghe, & altretanto dai piè larghe; & piacendo ad altri una parte delle quattordici piu lunghe, che larghe. & perche Vannuccio nella sua Pirotecnia, diligentissimamente pone le forme, i dissegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, & modo di saldarle quando son rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, & capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente uedere il tutto. ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battaglio, con la matarozza sua, l'anzolo, il cielo, il uano della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corona, il manico, il ceppo, la cicogna, il bilico, & che i maestri s'hanno da affaticare, per formar queste parti piu proportionatamente, & regolatamente che possibile sia, & che cõ esse stanno le funi, il sonar da lauoro, da festa, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiero delle campane cosi grate a Christiani, come a Turchi odiose; onde il Dottor Marretta Sanese gia mio precettore in Logica disse un dì quella bella botta à proposito, che, se i Turchi fusser uenuti a Siena, gli haurebbono cacciati a suono di campane, trouandosene in quella città gentilissima & cosi degna di monarchia, come indegna di soggettione, grandissima copia, in segno della deuotione uerso le chiese, e i templi, c'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pronti. Fra tutti questi poi c'ho posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scropono grandemente auari, & curiosi; e molte uolte fan dissegni inutili & uani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiere. Quei ch'attendono al gitto, molte uolte diuentano monetarij, e son gittati poi loro dal Signor Boia giu d'una forca. I Fusori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli, & fornelli il piu delle uolte uanno à pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. i Bombardieri s'amazzano molte uolte; se non son bene auertiti a dar le carghe giuste alle bombarde, e ritirarsi presto, quando bisogna, e i Campanari molte fiate gettano le campane due, e tre uolte in uano; e tutti commettono frodi ne' lor mestieri simili a quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose son specie d'Alchimia ueramente. Ma sia di loro detto assai.

DE' FORNASARI.

HANNO detto i Poeti gentili, che Vulcano è stato l'inuentore delle fornaci, si come a esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco; benche della fornace d'amore particolare uogliono che sia stato l'auttore Cupido figliuol di Venere; onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deriuata da quel Dio, che fabricò le saette a Gioue, in se stesso terribile, e pauentoso. Per la lor prattica breuemente si nota, che inquanto alla calcina, si fa una fossa tonda in una grotta, cauando all'in giù, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il uacuo contenga la quantità che se ne uuole; & communemente si costuma di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, ò in circa. Hor questa s'empia colma di quelle pietre che hauer uolete, ma innanzi ch'ella s'empia, si addatta sotto di dette pietre, o d'altre, che per grossezza, & per natura sien piu resistenti al fuoco, e addattasi una uolta commessa, & si fa forte affine che ella non solo resista al peso, ch'ella ha da regger per allhora, ma anco perch'ella non calcini troppo presto, oueramente la non sia di sorte, che per l'essalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo, venga à scoppiar per sorte, & ruinare quanto u'è dentro. La onde bisogna incinerarla, & cocerla bene, dando à tal pietre longo, & potente fuoco. Ma, presupposto che tal volta fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccatoi con buone legna, & secche per sette, ò otto giorni, secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & cosi andar continuando, finche le pietre sono all'aere sopra benissimo d'un chiaro rosso infuocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità ne manco nigredine, però che, quando si uedran questi segni, allhora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi son quelle, che ageuolmente si cuocono, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche piu presto queste si serrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino, & la pietra colombina bianca come un marmo; & anco il marmo, e ogn'altra pietra serue, ma è megliore quanto piu è di natura uiua, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La prattica de' mattoni è tale, che si piglia l'arzilla, ò creta, & se ne fa una massa, auuertendo però ch'ella non habbia sassetti, ò nicchietti, o al meno manco che si puo, & sempre calcando le forme del mattone fatte a modo d'una cassetta di legname, ouero quelle de' docci delle pianelle mezzane, ò quadrucci, o di qualunque altra sorte ui occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco oue si spianano, arena asciutta, per

che la

che la terra ch'è molle non s'attacchi; e cosi fatti, posti poi nell'aere, al sole si seccano, & come son ben secchi, si mettono in una fornace simile à quella della calcina, ma pur è differente in questo, che oue quella è tonda, questa si fa di forma quadra, rispetto all'infornare, & piu alta che larga, nella quale si fan due bocche per il fuoco, & a ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua uolta di mattoni crudi, acciò ch'ella regga al peso delli soprapposti mattoni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cotal modo, se gli dia fuoco continuamente per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori che son stati infornati, ouero insino à tanto che sarà per tutto bene infuocato, e fatto di colore chiaro, & bianco, perche allhora si cessarà dal fuoco, non toccandoli fin che non son raffreddati prima, perche non si potrebbono altramente maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimo quinto libro, al capitolo quartodecimo) si fan buonissimi nella primauera, perciò che di mezza estate fanno le creppature. Essi sono di tre sorti, il olidoro, il quale usiamo lungo un piede e mezzo, & largo uno; il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, percioche gli antichi Greci chiamauano il palmo doro. Pigliano adunque il nome da quattro, ò cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pittane città dell'Asia, e in Massia, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio) mattoni, i quali, quando son secchi, stanno a galla nell'acqua, perche essi son di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastrare, è utilissima. Ma il Gesso poi si fa d'una pietra bianca, mortigna; & alcuna uolta alquanto bigiuccia, la qual basta che'l fuoco scaldi, senza altramente infuocarla nella fornace, accio ch'euaporino certe solforeità che contiene, & alquanto d'humidità, per poterla poi impastare, imperò che senza tal siccità il gesso non si stringerebbe, ne potrebbe indurirsi, come si fà. Queste pietre si cuoceno in un certo fornacciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & da poi si sedacciano, ma nõ piu di quella quantità che adoperar si uuole, o per murare, o per formare, o ꝑ incrostar qualche cosa, che allhora s'impasta, ꝑche indurato ch'egli sia, a nessuna delle sopradette cose è buono, ne anco a nessun'altra ch'io sappia, saluo che a i dipintori, quali l'abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi cõ la lor colla, & di questo ingessano i lauori, sopra quali uogliono poi dipingere. De' Fornasari non trouo altro essempio, eccetto quel che pone il Corio d'uno, che facendo calcina, & mattoni, hebbe sorte con Bernabò Visconte da gli altri molto differẽte, imperò che, essẽdo egli di natura bestiale cõ tutti, fu con esso solo gẽtile, & cortese, hauẽdo si preso diletto di farlo dir mal di lui, che isconosciuto parlò un buõ pezzo seco, et per la sua libertà lo cõdusse a Milano, oue l'accarezzò grãdemẽte,

Plinio.

Il Corio.

stando

stando però il Fornasaro per la conscienza del fatto molto timido e pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale haueua molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

DE' GVIDONI, O FVRFANTI, O CALCHI.

SI trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da una pigritia mera, abbandonate l'arti, & le scienze, si danno a una uita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, o felicità non istimano, che con una pazza furfantaria mendicar del continuo il cibo, & il uitto, riputando questa uita per la piu dolce, e piu beata al mondo ch'esser possa. E lo sbatter de' denti per il freddo, il gridar per le contrade come cani arrabbiati, il tremar dal gielo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar con le ferle per il uiaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portar le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a una barella, è riputato da loro piu tolerabile, che essercitarsi in un'arte, ò fare un mestieri, come i galant'huomini fanno: i professori della qual uita son dimandati dal uolgo communemente Guidoni, Furfantoni, & Calchi. E uero che la pouertà mondana mal uolontieri sofferta cagiona in parte questa sciocchería; perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al mondo piu perniciosa all'animo, ne piu molesta al ben operare quanto la pouertà: & perciò disse Catone, ch'ella ha grandissima forza di far che l'huomo da bene si uia a far male, perche essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta.

Hesiodo, & Alceo. Detto di Catone.

Et male suada fames, & turpis egestas.

Natale de' Cóti.

& infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in una sua Elegia, che comincia.

Improba pauperies nocuit mortalibus una
Plus superis cunctis, sæua grauisque Dea.

Ne puotendo molti soffrirla con patienza, e tolerarla come si deue, s'eleggono andar cercando per le porte, affine che la pidocchiosa furfantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, solleuamento, e ristoro. Ma la pigritia, e l'accidia, anzi con piu conforme uocabulo quella poltroneria inserta loro nell'ossa, è potissima cagione, che non possono spiccarsi da questo mestiero, poiche con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la uita, ma da lasciuire ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa Martiale arguisce quel Guidone di Thelesino, che prouide alla sua inopia col mezo de' ruffianesmi, in quei uersi.

Martiale.

Cum coleret puros pauper Thelesinus amicos

Errabat gelida sordidus in togula.
Obscænos postquam cæpit curare cinædos,
Argentum, mensas, prædia solus emit.

Per cio non è marauiglia, se, dispiacendo tanto questa pigritia al Sauio, disse ne' Prouerbij. Vsque quo piger dormis? *Et in un'altro luogo, uolgendo il suo parlare al pegro disse.* Vade ad formicam ò piger, & considera uias eius, *perche con la fatica del proprio corpo, ò con quella dell'animo s'ha da cercare il uitto, e non fare il pitocco per le strade, come fanno questi calchi, piu presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furon scacciati i Guidoni nella legge Mosaica, dicendo un testo del Deuteronomio.* Et omnino indigens, & mendicus non erit inter uos. *E cosi nell'Euangelica scriuendo Paolo a Timotheo.* Qui non laborat non manducet. *al qual proposito disse già Menandro Poeta.*

S. Paolo.

Menādro Poeta.

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali commanda Constantino, che, essendo ritrouato uno di costoro, che uan surfantando non per inopia, ma per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conueneuole alla uiltà essercitata da lui. A questo fine Amase Re d'Egitto commandò per publico editto, che niuno in tutto il suo Imperio stesse otioso, ne hauesse ardire di uiuer surfantando, sotto pena, che l'huomo, che non uolesse lauorare, ne imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo regno. Et acciochè questo suo editto hauesse essecutione, commandò in tutto il suo regno, che il primo giorno di ciascuno anno, douessero tutti gli suoi uasalli comparire alla presenza de gli suoi Gouernatori, & a dar conto e ragione di quello hauessero fatto in quell'anno & di che erano uiuuti, sotto pena che quello, che non mostrasse la sua poliza d'esser comparso quell'anno, & registratosi, gli fusse tolta la uita, o che abbandonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Magistrato Brugense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facendo frustar publicamente un calco, il quale staua alla porta del tempio a chiedere elemosina, restando scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finte, e con ridicoloso artificio simulate da esso. e giustissimo supplicio al delitto conueneuole fu quello del gran Duca Cosimo, armando in un giorno quasi le sue Galere di Liuorno con la presa di questi Calchi, che in somma abondanza andauano uagabondi, e dispersi in tutte le città del stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino Guidone fu bandito da Venetia restando scoperto alla Madona di S. Samuele per un furfante simulato. E misser Vicenzo dall'I. da Conegliano fece tre miracoli in una uolta facendo caminare col bastone un zotto, gridar un muto, & udir le sue minaccie uno che fingeuà il sordo. Hora

Iodoco Damauderio.

la fur-

la furfantesca professione di costoro non consiste in altro, saluo che in ingannare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altrui sguazzare, e trionfare: oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il lor prauo dissegno, fra l'altre astutie, & malitie, s'hanno finto un linguaggio fra loro, che da poche persone fuor di quella setta uiene inteso, & capito; e cosi con la commodità de' uocaboli ignoti, da lor soli appresi, parlando in zergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa, chiamandola foglia, e tuosa; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi chiamandogli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie; di diuidersi i furti fra loro, dicendo anaccare, e far di sei, & non stanno su altre pratiche, che, o di torti la cappa addimandata scorza S. Piero, o la beretta chiamata cresta, o il giuppone, addimandato basto; o spogliarti delle calze chiamate tirante; o del borsetto dei soldi, che lor dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto, ridendosi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non sanno: & coteste lor furberie sono descritte benissimo in un sonetto che comincia.

Felice uita de' guidon fratengo,
Che col scalfo del fiore, e col bacchetto
Da far in calca a gli osmi il figadetto,
Trucca stanzando con il suo ramengo.

Con solenne malitia da douero fingono alcuni di questi, e si dipingono per stroppiati a quella guisa, che appresso a Plutarco fece Aristogitone, per non essere ascritto alla militia da Phocione Atheniese; & come nella città di Treuigi buffonescamente n'apparse uno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi si finse talmente ripreso, che con risa grande di quelli, che lo conosceuano per sano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo seppe, fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Et altri si fingono talmente cancherosi, & impiagati, che molti illusi dalla uista esteriore delle piaghe, le quali son composte ad arte, con uischio, con farina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma di bolle contrafatte, o di bugnoni, o di cancheri, o di fistole, o di croste, non solamente hanno di lor compassione, ma largamente souengono alle miserie simulate. Ne in questi accade a discoprir le magagne loro, perche hormai son note a tutto il mondo, e benissimo si sa, che alcuni di loro fingono l'Hidropico, hauendosi con arte gonfiata la panza, la qual tornano a segno quando piace a loro: alcuni l'orbo, con l'accommodar gli occhi in sberleffo, e farsi condur dal guido, ouero dal ginaldo, che cosi dimandano il cane; alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, e i piedi ad arte merauigliosamente; alcuni il ripreso facendosi condur su la carriola alla porta delle Chiese; alcuni il tignoso, coprendosi il capo raso di sottilissime uessiche fresche, di ceruella,

di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte; alcuni l'impiagato, o insistolito, facendo uscir la marcia simulata dalla piaga putrefatta; alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra stinchide, et immote; altri il paralitico, tremandogli tutta la uita a bel uedere; altri fanno sembiante d'hauere un cãcaro in una gamba che gli mangia; altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi; altri il mal di S. Lazaro che gli scanni; ma nissun finge d'hauer il mal di S. Rocco, perche sanno, che ognun gli lasciarebbe gridar quanto uolessero, e scapparebbe uia. Altri malitiosi come il Diauolo fanno l'inspiritato, e gettano la baua, mordono la gente, gonfiano le fauci, e gridano come Demonij infuriati; altri fanno del matto strauagante p hauer buon tempo, corrono per la città suestiti, e nudi, saltano per le piazze, ridono estremamente, dicono mille dishonestà, scoprono tutte le uergogne, dimandano bezzi a tutti, e con questa solennità si guadagnano il uitto; altri fan del scapato delle mani de turchi, e con una catena al piede, & un nerno di bue in mano facendolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla Maumeth russollalla, si fan far largo su la piazza; altri fan del soldato sualigiato, mostrando le carni nude, la camiscia stracciata, la uita ruinata, e col naso mozzo dalla giustitia, con l'orecchie tagliate, portando un braccio al collo, o una mano con le pezzete fasciata, s'appresentano dinanzi altrui, chiedendo elemosina, e dicendo di uenir dalla guerra di Fiandra, o di Frãcia, ò di Candia, o dalla Goletta; altri fanno del pelllegrino cõ' bordoni in mano, col capello in testa, col mãtelletto alle spale, col ragazzo auãti, con lagrima da cãto, e dimãda bezzi, parlando latino, mostrando bolle e patenti di Vescoui falsificate, e dicendo d'andar per uoto a Roma, o a Loretto, o a S. Iacomo di Gallicia, o al Sepolcro Santo, e molte uolte son spie di questi, e quell'altro Prencipe, che uan cercando i secreti delle prouincie, e delle cittadi per darne loro informatione; altri si uestono signorilmente, menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da lor medesimi chi Prencipe, chi Marchese, chi Conte di Castella, chi Cardinale, come fu quello, che uolle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi; Chi signor di castella; come quel che a San Marino, & a Cesena si finse il Signor Paolo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e Banchettato dall'Hosto per piu giorni egregiamente; chi Principe di cittadi; come quel che a Ferrara pochi dì sono sotto il nome di Prencipe di Sparta ingannò la quadragesima tutti i Predicatori di quella Città, facendo raccorre una grande elemosina, che poi non hebbe, restando in fine scoperto; chi discendente da qualche illustrissimo lignaggio, come quel che si fece Don Ferrante Farnese, ingannando sceleratamente in Confessione uno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni: & quello in Genoa, che si fece discen-

dente da Constantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alquanti babbioni, creandogli Conti Palatini, Marchesi di Brandebugh, cauallieri a speron d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da ridere a molti, e da piangere a loro, che ui lasciarono molti scudi per comperar questa honorata mercantia da quel guidone. L'ultima lor sceleratezza è di goder con le guagnastre in dispregio di Dio, & de gli huomini del mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e denari, parte mangiando, e bettolando quanto di leccardo ponno hauere, parte giocando fra loro, e bestemmiando Iddio, parte stando su le galozze con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Ne dentro a' suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le fuose, o i tassi, o carpir qualche cucchi, o dar l'assalto al Re di Cappadocia, o risondere a qualche uno, e trucar per la calcosa; e sempre cō rasa uanno si nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Gonella, pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, E Padrini di Campo.

L'INVENTIONE del duello, per allegiatione d'Atheneo, nel quarto libro, par che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli ch'Hermippo, nel primo libro de i legislatori, pone che i Mantinci furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'auttore fu Demonatte lor cittadino, & che poi i Ciremensi si diedero a seguire i lor uestigi. Aristofane ancor nelle Phenisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittor de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per por male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico, introducendo egli Menelao combatter con Paride da solo à solo in presenza dell'uno, & l'altro essercito, hora Enea con Diomede, & hora Aiace cō Hettore, la qual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua con la morte di Turno, il quale era uenuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei, leggendosi nella scrittura sacra, sotto l'Imperio di Saul, quel glorioso duello tra Dauid, & Golia Gigante. Ma l'Eccellente Antonio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i combattimenti singolari in piu sorti, secondo le sorti delle cause dalle quali procedono. son dunque alcuni che procedon da causa publica

Atheneo.

Aristofane.

l'Alciato.

Antonio Massa.

nella quale può consistere utilità, o diletto: utilità, come quando due, ò piu huomini d'esserciti contrarij, ò per prouocatione, ò per incontro improuiso, ouer'anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come si fa tra publici inimici, i quali combattimenti son legitimi, come fu quello di Dauid con Golia: diletto, come i combattimenti de' Gladiatori, che ne gli antichi spettacoli publici s'usauano, & quelli che torneamenti & giostre furon chiamati ne' secoli dipoi, intorno a quali u'eran le leggi & ordini loro da osseruare, i quali amendue son stati prohibiti; quello de' Gladiatori per una legge di Constantino Imperatore, & prima per una d'Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torneamenti per il Concilio Lateranense. alcuni altri procedono da causa priuata, o per mostrar la lor gagliardezza alla guisa de i fauolosi cauallieri erranti, come fece Sordello Mantoano, che, hauendo in Italia superato uinticinque cauallieri, andatosene a Parigi in Francia, in un sol giorno ne uinse tre altri: Et Emanuele di Siuiglia, che, sfidando in Mauritania quanti ualenti cauallieri u'erano, n'uccise sette, e portò le lor teste nella patria: & quello essempio di segnalata uanità Suero Spagnuolo; ilquale si pose con caualli, & arme adattate à custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare a S. Giacomo di Galitia, alla similitudine d'un'altro Rodomonte; & chi uolea passare, o bisognaua s'arrendesse, & chiamasse uinto, con donargli qualche cosetta per segno, com'è un sperone, o un guanto, ouero s'apparecchiasse per suo honore à combatter seco ò a piede, ò à cauallo: oue molti cauallieri di Francia, d'Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria del mondo tratti, rimasero uinti, & superati da quello. ò per ira & odio interno, per cui s'attaccano i cauallieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, & Achille, si per conseruatione dell'honor loro, si per ripulsar l'ingiurie l'un dell'altro. ò per proua d'innocentia, & manifestatione in giudicio di qualche uerità, secondo l'introdottione corrotta, & pessima de' Regi Longobardi, che tali combattimenti ristrinsero a diciotto casi, riducendogli poi Federico Imperatore a quattro, & Filippo Re di Francia a tre soli: oue Frotone Re de' Dani approuò in tutto questa bestialità, facendo una legge, che ogni lite, & differenza si terminasse con l'arme. Cosi assegnata la diuisione de' combattimenti singolari, conchiude nessun de' soprdetti meritare il nome di duello alla guisa che si costuma in Italia, quantunque il Mutio nella materia de' duelli forse de gli altri piu sufficiente, dica quello essere inuentione de' Longobardi. Hora il duello secondo i leggisti non è altro che un combattimento singolare per prouar la uerità; talche chi uince s'intende hauer prouato. secondo il Fausto, non è altro che uno abbattimento uolontario tra due, per lo quale un di loro intende prouare all'altro con l'armi per uirtù propria sicuramente, senza essere impediti, nello

Nicephoro. Concilio Lateranése.

Il Mutio. Che cosa sia duello. Il Fausto.

spatio d'un giorno, ch'egli è huomo honorato, & nõ degno di esser sprezzato, ne ingiuriato, & l'altro intende di prouare il contrario, secondo il Massa, non è altro che una battaglia singolare fra certi huomini sprezzatori di tutte le leggi, sotto pretesto di conseruare, ò recuperar l'honore, ma in effetto per cupidigia di denari, ò di uanagloria, ò per appetito di uendetta, ò per inimicitia: ne la quale mandando prima dall'una & l'altra parte cartelli, combattono poi insieme in un giorno, & luogo determinato, col riseruare la elettione dell'armi al pronocato; perche il Massa dirittamente è contrario a i detti del Fausto, e di tutti coloro, che mettono il duello fra le cose d'honore, come il Mutio, il Posseuino, il Giraldi nel suo Hercole, il Pigna, e'l Susio; e tiene anco il duello non essere antico, come lo fan molti; come quello, c'habbia hauuto principio dopo la sconfitta de' Longobardi, in quel tempo che l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouer piu presto tiranni d'essa, e non piu presto. Et esso Massa non mette per duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Dentato, il quale otto uolte prouocato in conspetto d'amendue gli esserciti, rimase ognora uincitore; ne quella di Tito Manlio, che uccise il nemico che sfidato l'haueua, e toltogli uno ornamento del collo, che i Latini chiamano torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato; ne quella del Re Pirrho, che ferì malamente Pãtaco Capitano del Re Demetrio, dal quale era stato sfidato; ne quella d'Emilio Generale della Caualleria Romana con un fratello del Capitano de' Sanniti; ne quella di Siphace in mezzo della battaglia con Massinissa Re de' Numidi; ne quella d'Alessandro Macedone con Poro Re de gl'Indi; ne quella di Scanderbech con Laia, e con Tampra Persiani a cauallo; ne quella di Roe Re di Dacia, che uinse combattendo Hudingo Re de' Sassoni. & simili altre da lui nominate battaglie singolari, e non duello alla guisa che si prende da i Scrittori dell'uso del Duello. Et in somma è talmente contrario a quelle leggi d'honore, che son state poste da altri in materia di Duello, che apertamente se ne ride, & forse ragioneuolmente le schernisce, perche la piu parte de i Dotti han conosciuto per cosa chiara & manifesta, che con espressa ingiuria di tutte le leggi, ha preualso l'abuso del Duello quasi per tutto il Mondo come pestifero seme disseminato, e sparso. E uero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de i Regi, tiene il duello esser lecito, quando uien dal Giudice offerto all'accusato, ne uuol con altro mezzo, facendo constar la sua innocenza, liberarlo da morte, & conseruarlo in uita. E per difesa delle cose temporali, mantien Guglielmo parimente, che'l Duello sia giusto, procedendo dal Giudice, all'arbitrio di cui la somma di tutte le ragioni uien concessa, & riseruata. Nondimeno quasi tutta la Scuola de i Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo uenga offerto, ouero accettato, non ostante la consuetudine longa fin da Prencipi seguita

Il Giraldi
Il Pigna.
Il Susio.

Nicolao Lyra.

Guglielmo.

di

di tal combattimento, sia cosa iniqua, ne degna d'essere ammessa à patto alcuno, & Alano, insieme con Raymondo, con l'Hostiense, con Goffredo, e S. Thomaso in 2. 2. sostiene, che il duellare, senza eccettione alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia un'abuso, & una espressa corruttela de gli huomini del mondo. Et à questa opinione concorda la legge naturale, cioè l'instinto di natura, che pro uiene da una ragioneuole intelligenza, chiamata equità naturale: così la legge diuina in quel precetto. Non tentabis Dominnm Deum tuum, *& in quell'altro.* Non occides, *ilqual precetto probibisce ogni pericolo espresso di spontanea uccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de* Gladiatoribus. *e parimente la legge Canonica alla causa secõda, & questione quinta, per decreto di Papa Nicolao. Ma il Concilio di Trento, alla sessione quinta, e capitolo decimonono, detesta di maniera l'uso del duello, che scõmunica tutti i Prencipi, & Signori, che dan campo franco à questi duellãti, secondo che in Perugia fu altre uolte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & à Pauia un certo altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisdittione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa; & son feudi, dichiara che uadino à diretti signori loro. Di piu scommunica tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali, e gli dichiara infami perpetuamente (nella qual parola son chiariti gli Auttori Morali delle leggi dell'honore) & homicidi insieme coi lor Padrini, e finalmente aggionge la scommunica à tutti quelli, che suadono altri à duellare, ò che gli dan consiglio, ò che son spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto certamente inuentato. ma che? ancora i Barbari istessi, appresso à quali era l'uso del duello giudiciale molto antico, ne dicono male, & l'abborriscono sommamente: conciosiache Rotaro Re de Lõgobardi chiami questa usanza impia, & dica di parerli molto strano, che sotto un scudo, & in un solo combattimento l'huomo habbia à perdere cio ch'egli ha, & appresso il medesimo dice queste parole. Noi siamo incerti del giudicio d'Iddio, & habbiamo udito che molti hanno perduto la causa, quantunque l'hauessero giusta: ma per l'usanza della nostra gente, noi non possiamo uietare questa legge impia, e Federigo Imperatore dice. La Monomachia, che si chiama uolgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, uogliamo che perpetuamente sia bandita fra i Baroni della nostra giurisdittione: laquale non si puo dir tanto uera proua, quanto una certa diuinatione, laquale è discordante dalla natura istessa, & lontana dalla legge commune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio terzo, ilqual racconta, che, essendo accusati di furto certi Spoletini, furon costretti à ponersi al Duello, nel quale essendo stati uinti, furon priuati di tutti i lor beni da i Consoli di Spoleto, & che poco da poi trouatosi il furto*

Alano. Raymondo. L'Hostiense. Goffredo S. Thomaso.

Concilio di Trẽto.

Innocentio terzo.

appresso non so chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei pouerelli, quantunque uinti in duello, erano innocenti di tale imputatione. le ragioni anco manifestano chiaramente il duello essere un'abuso, & una corruttela espressa: perche, se il buon nome, & la buona fama (come dice il Massa) non si puo acquistare, ne hauere, se non per libero & uolontario giudicio de i buoni, non potrà già la stolta opinione del uulgo de i soldati farsi, che il uincere in duello sia laude, & uirtù d'un soldato, giudicandolo altramente tutti i saui, come sono i Theologi, i Leggisti, i Filosofi, & gli altri buoni, e uirtuosi cittadini. & se il Posseuino ardisce d'affermare, che per ragione di duello, un'empio, e un bestemmiatore puo esser giustamente ricusato, essendo dishonorato per la legge diuina, con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello esser da ricusarsi, e da tenere il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & a tutte l'altre leggi, come detto habbiamo. e se ben la uittoria d'un duello par ch'accresca honore al uincitore, questo però non leua la mala opinione de' spettatori talhora, i quali giudicano lui hauer uinto di forza corporale, ma non d'equità & di ragione sopra la cosa, intorno alla quale si contendeua, e ch'era il punto della causa principale, potendo benissimo stare, che uno (come ho gia detto) uinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duello. & chi uuol piu minutamente le ragioni contra il duello, ueda il Trattato del Massa a mio giudicio in questa materia molto esperto, & uersato. Coloro poi c'hanno ammesso il duello con quelle sue leggi d'honore, come il Fausto, il Posseuino, Giouan da Lignano, Paris de Puteo, Giacomo del Castello, il Dottor Dario da Bagnacauallo, l'Isernia, l'Aluarotto, l'Afflitto, Giouanni d'Anania, Federigo da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino, il Cotereo, il Ferretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, benche in alcune cose differiscan fra loro, in certe cose essentiali accordandosi insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi all'istesso modo. Vogliono che l'Attore nelle differenze d'honore sia quello, ilquale calonnia l'altro, e quando la calonnia non si possa prouar ciuilmente, sia tenuto per debito d'honore far ricorso al paragone dell'armi, per mantener suo detto; onde militarmente si chiama ancora Prouocatore, Richiéditore, Requiritore, Disfidatore, Offenditore & Mantenitore; e sta con tutti gli disuantaggi, perdendo l'elettion dell'arme, del giudice, e del luogo: e Prouocar non possono per commun giudicio di costoro, gli macchiati d'infamia, le donne, i fanciulli, i uecchi impotenti, i religiosi, i uili & mecanici, co i quali è dishonore à duellare, dandosi questo carico a gentilhuomini soli, & soldati; benche fra questi alcun sia di parere, che anco un contadino, pur che sia magnanimo, uirtuoso, e famoso per ualore, possi prouocare. La onde alcuni tassano Pirrho figliuol d'Achille giouene poderoso, & gagliardo,

gli ardo, che hauendoli il uecchio Priamo presso a Virgilio con mano impotente lanciato contra un'hasta per far uendetta del figliuolo ucciso dinanzi a gli occhi suoi, s'inducesse a ferirlo talmente, che di uita lo spogliasse, magnificando per il contrario l'atto gentile, e cortese di Bradamante appresso all'Ariosto, che, hauendo tante ragioni d'uccidere il uecchio Athlante suo disturbatore singolare, come notò la canitie della barba, & delle chiome, e l'aspetto senile del Negromante, pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigione. oue egli dice. — l'Ariosto.

> Disegnando leuargli ella la testa
> Alza la man uittoriosa in fretta:
> Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
> Quasi sdegnando si bassa uendetta.
> Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
> Vede esser quel ch'ell'ha gionto a la stretta;
> Che mostra al uiso crespo, e al pelo bianco
> Età di settant'anni, ò poco manco.

Vogliono anco costoro, che il reo, ouero pronocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore ò difenditore, se ben non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, e prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni uantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo. e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tanto piu uien fauorito sopra l'attore, per esser tratto a forza in giudicio militare: e per la constitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offēsiue, e difensiue, del giudice, del cāpo, e del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa darsi, e riceuersi, quando dalla parte dell'attore, e del reo, ui sia legitimo impedimento di duellare per se stessi: e dee offerirsi tale, che l'auuersario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a Padrini di Campo detti latinamente Patroni, de' quali fa mentione Homero, constituendo nel duello di Paride & Menelao, per Padrini chi d'uno chi dell'altro, Vlisse, & Hettore, son di commun parere, che a lor tocchi di dire, e tener le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del Campo, fare eccettioni, protestare, tor uia le difficoltà, leuare i dubbij che nascono, e tutte l'altre cose che sono a profitto della causa, e de' lor principali, non tralasciarle in modo alcuno. a lor s'appartiene andar circonspetti in ogni cosa, non credere in cosa benche minima, oue sia interesse d'honore, guardar l'arme che gli da l'auuersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, non alterate, non impeditiue, non inchiodate con chiodi di piombo, o di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti che tolgan la uista; se gli cordoni di seta, con gli quali si lega il bacinetto, hanno sotto la seta il rame; se la celata si puo adoperar per brocchiere; se gli — Padrini di Cāpo.

guanti,nel chiudere il pugno,spingono le punte fuori;se gli coßini delle sel le de' caualli,e gli arcioni sono piu alti,& in somma che non ui sia uantaggio da parte alcuna.Però si denno elegger quelli,che son di buona opinione,e fama, pattichi nel mestier dell'arme,di lunga isperienza , di somma fede,lealtà,integrità,e sopra tutto auenturosi.Han da considerare anco i Padrini, se lo steccato è piano , se ui si scorge alcun uātaggio,ò inganno . nō debbono consentire a parole dell'auersario in dāno del lor principale , ne accettare arma pregiudiciosa,sēpre cōtradicēdo, e protestando animosamēte,& d'ogn'atto che si facci,far rogare i nodari da lor cōdotti dinanzi al Signor del cāpo,per ogni buon rispetto;e nel dare,ò in accettare i capitoli,stare auuertiti quanto dir si possa. Quanto al Giudice,ò Signor del cāpo,unitamente dicono, che amendue le parti han da farne elettione cōcorde,& d'un tale che facci sangue,e possa assicurare il cāpo,ne sia sospetto,ò partiale,e tale per natura,et professione,che giustamēte determini la uittoria, e il premio à chi lo merita. E quando l'auuersario fugge,ò ricusa,ò non risponde, ò sotterfugge , ò cauilla, ò non elegge , ò non approua, non si risolue, non accetta giudici,non propone altri, s'asconde, la sentenza è data contra di lui da ognuno , & per uia di manifesto il tutto si deduce à notitia del mondo, narrando il fatto intieramente,e lealmente,con l'approbatione,& giudicio de' piu saggi Caualllieri, e saputi Prencipi, che attendino à queste cose dell'honore del duello. Infinite sono le circostanze intorno all'elettione del campo,le quali son poste da loro; cosi del steccato secreto; cosi dell'andare alla macchia,e soli, e con compagni; nelle quali cose si sta communemente sopra infiniti puntigli d'honore,hauendo alcuni di mero capriccio loro, posto leggi d'honore fin nella macchia, oue i ladroni,& assassini hanno ricetto,e albergo.Hora si stabiliscono le querele, si prouan le patenti de' campi liberi , e franchi,& de' steccati secreti dall'attore,si presentano all'auuersario notate à piè de' Cartelli mandati : si dà dal prouocante l'elettione dell'arme,lequali per equità s'hāno da elegger tali,che siano da soldato,e da caualliero, non insolite , nō auantaggiose,non alterate, non impeditiue, non di souerchio peso,non di maestreuole inganno,ma confaceuoli,taglianti,pungenti,& di qualità non ricusabile , benche fossero straordinarie ; e tanto l'offensiue , come le difensiue che siano eguali , non hauendosi à uiuer con la uiolenza dell'armi , o con l'inganno , ma con la uirtù , e col ualore ; si mandan gli auisi con quali armi offensiue , e difensiue s'ha da entrare in steccato , ò la lista delle armi , e de' caualli , & guernimenti loro in tal mestiero soliti à usarsi ; & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti , acciò che le arme accettate , e poste indosso non si possano mouere , alterare , falsificare, dischiodare, inchiodare, mutare, leuare, accrescere , sminuire , e simili altre cose . E uero (dicon loro) che di rigore delle leggi ciuili si puo

portare

portare ogn'arma insolita, auantaggiosa, impeditiua, con ogni falsa maestria, & inganno dal prouocato, come tiene l'eccellente Giurisconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegando Paris de Puteo nel suo Trattato de re militari, e il Fausto nel suo libro del duello, al capit. trigesimo; et questo istesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al capitolo uigesimo nono. Qui si uendicano l'ingiurie palesi, le soperchiarie difficili da prouarsi, l'offese fatte con mal modo, ouero da traditore, essendosi prima ò compensate, ò raddoppiate, ò propolsate, ò ritorte l'ingiurie, e con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo à tutta oltranza, ò à tutto transito, ò à guerra finita, ch'è l'istesso, per ueder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, e l'aggrauio del proprio honore; facendosi inanzi i manifesti, i rogiti, i cartelli, & le risposte conuenenoli, per le mentite degne di uendetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele son degne d'esser poste in proua d'arme, come quella di Mandricardo con Ruggiero per l'Aquila bianca presso l'Ariosto; & come quella che de tre gigli portati dal Re di Francia, e da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo; e disfidandosi per guanti, ò alla presenza del Giudice, ò per mezzo de Padrini, ò in altro modo usato da Caualieri. E si mandano i Cartelli sopra tutto che sian breui, modesti, prudenti, coraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbi occasione da parte alcuna di cauillare, e tergiuersare, ò contender di parole in uece di fatti. E non s'offerisce alcuno a piu di quel che sia tenuto per ragione; non s'usa una perfidia da far combattere altri per forza: non s'usano parole impertinenti nella causa; non si tentan piu attioni in una uolta; si metton sopra tutto con le lor solennità necessarie in publico, cioè con la data del luogo, del dì, del mese, & anno, ò col dichiarare che Notaio sia rogato del suo uolere, e la sottoscrittione di testimonij degni di fede, col nome dell'attore, & quel del reo, con la mẽtita sotto, ò si presentano per publici ufficiali, ò altre persone all'auuersario, et s'accettano con protesto di uoler uedere quel che contengono, per rispondere aquanto conuiensi al proprio honore: ò si mandano le scritture nelle principali corti della religione di Caualleria, come fece il Conte di Marte l'Abbate Ambasciator d'Vrbino in Venetia, nella causa ch'egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga, senza dar pasto à Bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne: e s'intendono hauer saluocondotto gli auuersarij dalla parte, come son presenti gli cartelli, a qual si risponde in infinite maniere, con l'eccettioni ualide, o con l'assenso fermo, secondo che essi d'infiniti modi sono, come il Fausto particolarmente n'adduce essempi uarij nel suo libro del duello. All'ultimo si comparisce in campo, aspettando fino all'hora statuita l'auuersario, facendo gl'atti conuenienti i Padrini, e si producono le capitolationi ordinarie in simile

Giouan Battista Mainoldo.

Paris de Puteo.

Andrea Alciato.

materia, fra gentilhuomini, e cauallieri d'honore: si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in detti, ne in fatti, ne in qual'altro modo, uia, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauorisca, auertisca una parte, ò mostri auantaggio, ò disuantaggio dell'una contra l'altra. Sonato finalmente l'ultimo suono, e dato il segno della battaglia, saltano in steccato e uannosi à trouare animosamente l'vn' l'altro, aspirando con tutti gli honorati modi alla vittoria, e ponendosi innanzi à gli occhi più la gloria uirtuosa di Caualleria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in osseruatione piu che quella. e quiui vincendosi honorata mente, col mostrar tutti i segni di valore, senza perder di campo, e senza uolger la faccia all'inimico, s'acquista la sentenza di brauo, & valoroso Caualliero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario uinto, e prostrato; ogni uolta però che non si facci qualche compositione innanzi, ò per uia di pace, ò di sodisfattione, ò d'empiastro, ò di misericordia, chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore. & queste son leggi d'honore da molti capricciose nominate, con le quali fornisce il maladetto duello, à nostri tempi, hormai ridotto, come merita, alla total sua destruttione, e ruina singolare? Hor parliamo d'altre professioni.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO seguaci in parte.

ENTRANDO col mio ragionamento, nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiosissimo Oceano dell'arte meretricia, dal flusso, & reflusso de' piaceri dishonesti continuamente mosso, & agitato; è cosa pericolosa di poter fermare i remi delle parole in guisa, che trascorrēdo il senso precipitoso, & sboccato, non s'opprima il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata, da queste cose laide, & brutte cerca di far transito piu uelocemente che possibil sia. Nondimeno io tentarò d'uscirne in modo, che gli animi gentili, & d'ogni bruttura mondi conseruino l'innata lor purità interiore, e la sfrenata giouentù male accorta, de' lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, & insidiose maniere delle meretrici, impari a conoscer se stessa, e dia quella ripulsa a loro, che a persone cosi horride, & infami ragioneuolmente si conuiene. L'inuentione adunque di questa dissoluta, e uituperosa professione s'attribuisce a Venere, la quale apparue degna, & meriteuole per questo d'esser posta nel numero delle Dee; perciòche, essendo ella impudica, & adoprata in ogni specie, & qualità di Lussuria, insegnò alle femine di Cipro a compiacere a gli huomini del lor corpo per denari, onde nacque un'abuso in Cipro, come raccōta Giustino, che le fanciulle loro si

Giustino historico.

ro si metteuano in publico inanzi il tempo delle nozze su la riua da' mare a guadaguarsi la dote, et a pagare a Venere le primitie della castita loro. Quindi più piano crebbe il fettore di questa cocēte dishonestà in maniera che molti nō solamente persone singolari, ma popoli di lussuria espressa cō taminati, abbracciarono le praue usāze introdotte, dedicādo ai chiassi le lor moglie, & figliuole, senza rimorso alcuno di conscienza, & senza ritegno alcuno di uergogna. Doue che i Babilonij, come scriue Herodoto, hebbero un scelerato uso fra loro, che, quegli c'haueuan consumato le propriè facoltà, & sostanze, mandauano le figliuole à far guadagno col corpo, per rimetter le ricchezze consonte, con l'usura meretricia non mai satia o satolla della robba altrui. Et Erischtone Tessalo, in cōfermatione di questo, consumate le sue facoltà, osseruò cotesta infame consuetudine, ponendo Metra sua figliuola a guadagno, la qual non cō piaceua altrui di se stessa, senza presenti di grandissima stima, & valore. Questa parmi fusse la causa, che la sfacciata Dea de gli amori ottenesse da Solone quel grand'huomo, che diede le leggi a gli Atheniesi, & che fu giudicato dall'Oracolo d'Apolline, uno de' sette sauij della Grecia, come testificano Menandro, e Philemone, un tempio magnifico, & sontuoso, chiamato il tempio di Venere Pandemi, il qual fu eretto solamente per le femine di chiasso: & lui fu quello che ordinò i publici luoghi dishonesti, come scriue Nicandro Colofonio, & concesse nelle sue leggi molte essentioni alle meretrici, con grande dignità del nome suo, per altro ueramente celebre, & famoso. & in questa trascuraggine insensata caddero ancora gli Efesi, come dice Eualte, perche a Venere amica dedicarono un tempio dell'istessa maniera, & conditione, & à vintidue d'Aprile tutte le Cortigiane andauano al tempio, & offeriuano alla Dea libidinosa per sacri doni, incenso, ghirlande fatte di rose, e di herbe odorate, il mirto, e sopra tutto la menta gentile. Et Alessio Poeta, nel secondo libro delle cose de' Samij, dice, che quelle amiche, & concubine che seguitarono Pericle Atheniese all'assedio di Samo, consecrarono un tempio pur a questa infame, hauendo in quel tempo, che la città s'assediaua, con dishonesto commertio guadagnato tanto, che puotero all'impudica Venere un tempio scelerato de' denari communi dedicare. Oltra di questo scriue Clemente Heracleote, nel libro de Pindaro, che in tanto rispetto, e in tanta riuerenza furon tenute le Cortigiane in Grecia, che appresso à Corinthi fu statuito per legge, che quando nelle cose importanti, e graui si supplicasse à Venere, questa impresa si desse a molte meretrici, & fossero presenti ai sacrificij, orando per la salute commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che, quando Serse Re di Persia mosse l'essercito contra Greci, allhora medesimamente le meretrici hebbero la cura di supplicare nel tempio di Venere per la salute

Herodoto historico.

Menādro Philemone.

Nicādro.

Eualte.

Alessio Poeta.

Clemente Heracleote.

Theopōpo.

lute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compose in lode di loro quel bell'Epigrama, che dice.

Simonide Poeta.

Hæ statuere super Graiorum orare salute
Fœlicem Venerem, & pro laribus patriæ:
Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis
Arcem Graiorum prodere, quam populent.

Però il Corinthio Zenofonte, douendo andare ai certami Olimpici, pensò di fare un uoto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua adietro vincitore, di condurre una frotta di Cortigiane, che attendessero al culto sacrilego di quella: e Pindaro Thebano non si vergognò per quest'opra segnalata farli vn'Encomio di questa maniera.

Pindaro.

O Cypri Regina tuum agè in lucrum
Lætarum puellarum greges centum,
Quas Xenophon cum perfectis votis
Adduxisse lætatur.

Origene. Ma il peggio è di quel gran Filosofo d'Aristotile, che fu riputato così sauio, e nondimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d'honorar le meretrici con diuini honori, sacrificando a Hermia sua Femina, come a Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli auttori nominati sono, c'hanno con tutte le specie d'honori magnificato la grandezza delle meretrici; perciochè Pericle (se non mente Aristofane) per amore d'Aspasia, hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Peloponesso: Alessandro Magno (se si crede à Clitarco) abbruggiò ad instanza della bella Thaide i tempij sacri di Persepoli, ch'erano veramente da' Imperatori: e Menandro Poeta egregio celebrò l'istessa in modo, che Propertio dapoi l'ha nominata Menandrea. Sofocle, ardendo a morte per Theoride, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del suo amore, dicendo

Aristofane. Clitarco. Propertio Sofocle.

O nutrix iuuenum exaudi, mihi da Theoridem.

Possidippo. Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza, con quel bell'Epigrama che comincia.

Dorica te capitis ornarunt mollia uincla,
Et late unguentum pallia quæ redolent.

Prassitele. Prassitele preso, & legato dai lacci amorosi di Phrine, dipinse la statua di Cupido; oue del suo infocato amore inscrisse nella base i seguenti versi.

Praxiteles pinxit, prius est quem passus, amorem
Deprompsit proprio pectore qui archetypum.

Platone lo da Archenassa meretrice. E di Platone celeberrimo, e diuino da tutti chiamato, si recitano que' carmi vulgati in lode d'Archenassa composti.

Archenassam ego teneo Colophonis amicam,

Cuius

Cuius & in rugis mollia ludit amor.
Ah miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum
Per quantas flammas sæuus adegit amor?

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie, narra cosa incredibil quasi di Gigge Re de' Lydi, che alla sua morta amica dopo i pianti, e i singulti Funerali, dedicò un sepolcro tanto eminente, e rileuato, che da tutte le parti della Lydia poteua rimirar le ceneri di colei, che in uita gli fu cagione di mille angoscie, & in morte occasione d'una uera & espressa follia di mente. Hor quale è quel grand'huomo in armi, o in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a loro il senno, la prudenza, e l'intelletto? Salomone cosi sauio nõ perdette il ceruello fra l'infinita turba delle concubine? Sansone cosi forte non fu acciecato de gli occhi corporali, e di quei della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspasia? La pazzia di Platone in quel di Stella? La stoltitia d'Aristotile in quel d'Erpillide? La follia d'Isocrate oratore in quel di Metanira? Vedi i stolti filosofi quasi tutti allacciati dalle Cortigiane; Aristotile da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicostrato d'Anticira, Epicuro da Leontia, Pitagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicareta, Lysia di Lagide, Stratocle di Lemene, Alcidamante di Naiade, Hiperide di Mirhina, Demosthene di Laide. Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lassiuia di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra. Antimaco di Chriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sappho, Anacreonte di Luscinia, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licinio di Neera, Tibullo di Delia, Propertio di Cinthia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigioni & captiui pur di coteste meretrici. Persio d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercole di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Periandro di Melissa. Vedi i gran Regi, e gli Imperatori del mondo quasi tutti acciecati dell'amor loro affatto, Vn Cyro Re de' Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Damo, Seleuco di Nysa, Filippo Re di Macedonia di Philinna, Dionisio Tiranno di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli che n'hebbe o le mandre, & le stalle a posta loro? Tolomeo Filadelfo non hebbe Didima, Bilistiche, Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clino, & altre infinite? D'Alcibiade Atheniese uniuersal puttanieri non scriue cosi Pherecrate?

Clearco.

Plutarco Scriue di Platone.

Hermippo d'Aristotile.

Pherecrate.

Existit

Existit haud uir Alcibiades, ut patet,
Nunc omnium uir fæminarum, at denique est?

Plutarco. *Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne, e donna di tutti gli huomini? Non* Idomeneo. *si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirar la sua carozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Naunio, da Scione, e da Lamia così bella? Di Nino Re d'Egitto non scriue Ctesia, nel* Ctesia. *terzo libro delle cose de' Persi, che mai si uedeua se non fra la caterua degli Eunuchi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come nota Tranquillo) in un luogo secreto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina* Plutarco. *Re de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro* Hesiodo. *a se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena a sua posta, Ariadna, Hippolita, Eippe, & Egla con una mandra d'altre infinite?* Homero. *Agamennone, appresso Homero, non uien ripreso da Thersite per hauerne un serraglio a suo commodo, & diletto? Sardanapalo, come attesta* Il Sabellico. *il Sabellico ne gli Essempi, non fece del proprio palazzo un luogo immondo? non andò uestito da meretrice? non usò i specchi dinanzi, e di dietro* Herodoto. *per ueder tutti gli atti uenerei compitamente? Hercole, come narra Herodoto, non n'hebbe in sette giorni cinquanta per suo uso? Gordiano, co-* Giulio Capitolino. *me recita Giulio Capitolino, non ne tenne uintidue a sua posta per abusarle quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazzi-* Lampridio. *ua con trecento il dì, e la notte? Proculo Imperatore, come si uanta egli medesimo in una epistola a Metiano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in termine di quindici giorni? Heliogabalo sopra tutto, come nar-* Lampridio. *ra Lampridio, fu solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij a gli amici, ai clienti, ai serui, & fece loro conuiti grandissimi di uintidue sorti di uiuande, con patto che gli inuitati per ogni uiuanda che uenisse in tauola, hauessero a usare una uolta per uno con le femine, & lauarsi, & erano obligati per giuramento a osseruar questa capricciosa pazzia; & altre uolte comperò le meretrici a pretio caro da ruffiani, come quella particolare, che gli costò trenta libre d'argento; e fu prodigo nel gettar dietro a loro, donando un giorno a tutte le cortigiane di Circo Massimo, del Theatro, e dell'Amphiteatro, e di tutti i luoghi di Roma, in una uista, che fece un ducato d'oro per ciascuna; & altre uolte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e dopo l'orationi, come se fussero state soldati da douero, fece annouerar loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ritrouando nuoui modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure di Cyrene Cortigiana, che ha* Paolo Manutio. *dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manutio.* Duodecim artium homo: *& perche ne' uenturi secoli non si gloriasse l'infame Aretino*

d'una

d'una inventione si sporca di tanti modi compilati, & descritti da lui: & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegij, & salarij del publico Thesoro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che piu? gli istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda al l'istesse, & fatti berettoni delle meretrici? non attese Gioue ad Europa? Marte a Venere colta seco alla rete dal Zoppo Vulcano? Plutone a Mintha? Apollo a Dafne? Bacco ad Ariadne? Hercole a Iole? Castore a Phebe? Netunno a Tiro? Pan a Siringa? E perche tralascio da parte tanti galanti auttori, che in uersi, e in prosa sono stati fautori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non hà celebrato Aristofane il nome di Salauça? Anassandro quel di Lagisca? Gorgia quel d'Eufrosina, di Corona, e Guathena? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Hiperide quel di Phrine, che fu da lui con una oratione difesa dalla morte, mostrando a Giudici il bel petto Venereo della meretrice per mouerli a pietade, come fece? Cefalo orator quel di Lagide? E Alcidamante quel di Naiade, donna di pari essercitio alle predette? Oltra che Menandro, Apollodoro, Callistrato, Ammonio, Callimaco, Philote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale di molte altre particolari hanno scritto cose non meno uergognose a loro stessi, che honoreuoli a esse. Fra quali huomini celebri con qualche maggior ragione si potrebbe enumerar Sappho, che fu poetessa, la qual celebrò in uersi le sue fiamme amorose per Phaone suo drudo particolare, e quella celebre Leontia femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici contra la lingua di Theofrasto. Da questo seguito grande, c'hanno hauuto le femine uergognose & infami in tutte le parti del mondo, infiniti danni particolari, & communi in processo di tempo si sono scoperti ai seguaci di quelle. Annibale nelle delicie, & lasciuie di Capua perde i trionfi delle sue uittorie; Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per una femina; Demetrio in Grecia, Antonio in Egitto; Hercole abbandona le imprese inuitte, e s'induce a filar per la Regina de' Lydi; Achille lascia di combatter per Briseide; Vlisse è ritenuto dall'opre heroiche per Circe; il Re Mida serue alle concubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno; Gioue, secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto uolge sossopra il giorno per amor delle meretrici; Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirrho per Hermione resta ucciso; & Iphi per Anassarete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia ha principio per Helena, quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de' Centauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. E in somma tutti i mali grandi sono uenuti per cagione delle meretrici. e che cosa di

Aristofane. Anassandro. Gorgia. Antisthene. Hiperide. Cefalo. Alcidamante. Callistrato. Philote. Sappho. Leontia. Homero.

sa di bene puo succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gli inganni, di tutti i uitij che maginar si possono? non son'elleno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'un peso intolerabile a uoler descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e raccontar con che modo, con che piaceuolezza con che sguardo, con che parole, con che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, con che lacci, con quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, con quai capestrarie, con che accoglienze, con che atti, con quai lasciui maneggiamenti, con quai lotte, con quai costumi, con quai risi, con quali simulationi, con quai fraudi, e fintioni, con quai false lagrime, con che sospiri, con che gemiti, con che dipartenza, con qual prolungatione di piacere, con quale scambiamento, & con qual rinouatione cerchino inueschiare i giouanetti inesperti, e farsegli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che da gli incauti amatori souente auertiti non sono, per esser loro troppo semplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia che imaginar si possa. Con che arte pensi che s'imponghino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, di Delia, di Flora, se non per captiuar con la uaghezza de i nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soaui, & con diuersi madrigali, & sonetti, uanno scherzando intorno alle lor lodi, facendo risuonar i monti, i colli le piagge, i boschi, le selue, e le uerdure di coresti nomi dalle rime loro amorose estremamente fauoriti? Perche pensi, che trouino i risi uezzosi, le pietose lagrime, i pianti compassioneuoli, le parole soaui, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci amorosi, se non per inescar l'alme di maniera tale, che come impazzite o dicano, o scriuano che quei risi sonori sono della uaga Citherea? quelle lagrime, sono le lagrime di Didone per Enea? quei pianti sono i pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone a Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascano i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le ueggbie, i conuiti, i diporti loro, se non da quell'intento d'hauer l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle voci angeliche, & soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, & lauti, impazziti in quei moti, e in quei giri loro tanto attrattiui, consumati in quei giuochi spasseuoli, dileguati in quelle feste gioliue, addormentati in quelle ueggbie pellegrine, immersi in quei conuiti di Venere, & di Bacco, morti nel mezzo di quei soaui diporti, restino prigioni, & serui

serui del lor fallace, & insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lẽzoli di renso, di cossini ricamati, di lettiere intersiate, di tapeti turcheschi le tauole, di cadreghe di ueluto le sale, di scanni minutamente lauorati le camere, d'argentaria le credenze, di pitture lasciuissime i tetti, e le mura; di rose e fiori i lastricati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno l'amor su i balconi, giran d'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col uiso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storcon con la uita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi prouiene, che scriuono, che mandan lettere in uolta, che danno auisi di piu maniere, che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti uan girando da tutte l'hore con polize, con mazzetti, con cestarelli, con piatti coperti, con commissione hora dolenti, hora pietose, hora tristi, hora gioconde, hora d'un tenore, hora d'un'altro. Da questo nascon gli inuiti a desinari, a cene, a stuffe, a bagni, a danze, a lotte abbomineuoli, & uergognose. Di qui procede che si dilettano tanto di farsi belle con uarij lisci, & belletti, unotando le speciarie di biacca, di solimado, di lume scaiola, di lume zuccarina, di fior di Christallo, di borraso raffinato, & che si rendon lustre con molle di pane, con aceto lambicato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue, come uacche che sono: & che rinfrescano il uiso, e mollifican le carne con l'acque d'amandole di Persico, e il sugo di Limoni; e si conseruano con rose, con uino, con lume di rocco; e induriscon le corna dinanzi da bestie come son ueramente, con draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di feccia, & nella calcina uiua per far liscia perfetta da darsi la bionda, acciò la uaga aurora non goda sola un'epitheto si nobile, & pretioso. Qui uedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanfe, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i scriminali, le forbici, le molette. Qui uedi le scatole, i bossoli, i uasi, l'ampolle, le scutelle, i pignatini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Qui uedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, cõciarle i busti, serrarle i fiãchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, accorrer d'auanti, porgerle i zoccoli, assettar le faldiglie, alzare la coda. Qui uedi madonna col capo rassetato, coi rizzi dinanzi, cõ le corna da banda, cõ le treccie biõde, col nastro d'oro, cõ manigli alle braccia, cõ diamãti in dito, cõ collãne al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, con rose alla sinistra. Con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospettiua alla finestra, che pare una Iezabele inbellettata. Ne questo basta che per maggior mollitie ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da longi, il cagnino in braccio, la gattina a piedi, la sci-

mia da un canto, il martello dall'altro, il uentaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciuia estrema. S'inferma tal uolta per far si uisitare, s'infinge dolente per farsi consolare; si mostra timidetta per farsi accarezzare; si scopre ritrosa per farsi brammare; si simula morta per farsi sospirare. Con quanta prosopopeia fauella con altri, con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciuia ordina i gesti, con quanta accortezza dorme, e nel dormir languisce, nel vegghiar sospira, e dapoi ride, e dapoi piange, e dapoi canta, e dapoi si turba, e dapoi si querela, e dapoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, saetta i cori de gli amanti infelici, & sfortunati. Qui miri vn tacer di parole, un silentio di bocca, vn guardo supino, vn pensar mutolo, vn correr di ceruello fantastico, un leuarsi di sede, vn serrar di finestre, un puntellar di porte, un chiuder d'altane, un ritirar si dento alle zelosie troppo dispettoso. Già si comincia dare all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie uanno in uolta, i dispetti non han fine, i braui si trouano, i penacchini s'armano, i bertoni s'infuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si trammano da queste insidiose, & maladette meretrici. Non si parla piu di uezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'hauer commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, uengon meno i saluti, e le riuerenze, si richiedono indietro le fedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro a scatolini, e con rabbia, con furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si calpesta ogni cosa con gli piedi. Quindi si giura, si scongiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e Bellona scorrono da ogni banda; le faci s'accendono ogn'hora a piu potere, non piu sonetti, non piu madrigali, non piu canzoni, non piu sestine da innamorato spiran le muse gratiose, Apollo asconde la lira, Euterpe uà a spasso, Cupido sfratta, Venere uà in chiasso, Archiloco solo si lascia uedere, e Pasquino trionfa in mezo delle piazze. Hora si scoprono gli altari da douero. si contano gli inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de' bertoni, il tener su la stanga de ganimedi, la trappola de' togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro; lo spender della robba, il perder della uita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il uuotar della borsa, il cruccio, il trauaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande che da lor procede. Pasquino si mette a narrar le superbie, nel star sul graue, nel concorrer con le signore di uesti, di drappi, di serue, di carozze, e sopra tutto di uoler esser d'ogn'hora cortigiane: l'ire nel sdegnarsi per poco, nell'issogarsi con parole, con minaccie, con turbation di uolto, con offuscatione d'occhi, con alteratione d'animo,

con

con rio pensier di mente; l'inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere accorte, alla destrezza de gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore delle lor concorrenti le gole a pasti, a conuitti, a confettioni, & a ogni sorte di leccardia, che alla piazza si ritroui; l'accidie in camera, in letto, al foco, al fresco, su le sedi, di giorno, di notte, e da tutte l'hore; le lussurie cocenti, le dishonestà sfrenate, i cenni, i moti in enigmi, alla scoperta, con baci, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti che dinotano l'istessa incontinenza: oue son rassomigliate ad una sfrontata Philene da Philocrate lacerata; ad una Celia, della cui impudicitia grande scriue cosi Martiale.

Philocrato Poeta Greco.

Das Cattis, das Germanis, das Cælia Dacis,
Nec Cilicum spernis, Cappadocumque toros

Ad una Messalina, che, secondo Plinio, superò una sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di piu di uinticinque coiti per notte; ad una Sappho, che, secondo Ouidio nelle pistole, usaua, & patiua esser usata da cinque ancille sue, Atthi, Cidno, Amithone, Telesippa, & Megara; ad una Semirami, che innamorata d'un Cauallo, giacque con esso; ad una Pasiphae, che si sottopose ad un toro, come scriue Propertio in quei uersi.

Plinio.

Ouidio.

Propertio.

Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt,
Corrupti torui candida forma bouis.

Alle due sorelle Callypighe, che uennero a quel uergognoso, & infame contrasto fra loro, come narra Cercida Megalopolitano, cioè qual d'amendue hauesse piu belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in uolere, in rubbare, in molestare, in importunare del continuo i suoi amatori, di uesti, d'anella, di collane, di manigli, di uezzi di perle, di filze di coralli, di mobili, & di mill'altre cose: oue s'antepongono a Rhodope Egittia, che si gloria appresso Herodotto d'hauer fabricato con l'abuso della sua beltà una piramide magnifica, & superba: a Phrine, che si uanta appresso a Callistrato d'hauer spogliato Prassitele della tauola del suo pretioso, & eccellente Cupido, e d'hauer fatto proferte di cinger Thebbe di muro, se i Thebani si contentauano porui questa inscrittione. Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit. *A Timandra che s'inalza, appreso a Plutarco, d'hauer drizzato al suo uago Alcibiade un monimento regio de' suoi denari d'acquisto: a Damo bella, che si loda, appresso Heraclide Lembo, d'hauer essausto Antigono di tutti i suoi thesori: alla formosa Lamia, che appresso a Plutarco si celebra d'hauer inescato in modo l'alma del Re Demetrio, che ogni cosa donaua a lei: alla pomposa Flora, che appresso a Plinio si commenda d'hauer degnato a Imperatori, a Regi, a Prencipi, a Consoli, a Questori solamente, e delle spoglie del*

Cercida Megalopolitano.

Herodoto.

Callistrato.

Plutarco.

Heraclide Lébo.

Plinio.

ſuo guadagno hauer laſciato ricco il popolo Romano. La Satira finalmente s'eſtende aſſai intorno all'impacienze loro, quando non ſono contentate a pieno, e diuulga le murmurationi contra i ſuoi amanti, i lamenti che fanno, le querele che ſpargono, i diſpetti interni c'hanno, il liuor, che le diſtrugge, la rabbia, che le conſuma, il furor precipitoſo, che le rapiſce a ogni ſorte d'offeſa, e di uendetta; il gridar come beſtie, l'arricciarſi come ſpinoſi, l'inaſprir come ſerpi, l'infuriar come demonij che ſi uede in loro. l'audacie, le baldanze, le preſontioni, le temerità, l'alterezze, gli orgogli, l'hippocriſie ſi raccontano tutte o a tutti in una uolta. Suona la tromba dell'ignominie loro, e predica le diſcordie che naſcon per eſſe, le riſſe, le conteſe, le parole, le minaccie, l'ingiurie, l'uccisioni, e tanti impegni di robba, tanti latrocinij de' padri, tanti furti de' parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante beſtemmie, tante parole ſcandaloſe, tanti ſuiamenti, tante diſſolutioni, tante dishoneſtà, che non hanno ne fine, ne fondo. Per vltima concluſione ſi conchiude quanto da loro ſi riceue, & acquiſta, che non è altro, che mille immondezze, & ſordidezze, le quali honeſtamente nominare non ſi ponno; & s'abbelliſce il concetto de ſcriuendo quanto ſon brutte, ſporche, laide, infami, furfante, pidocchioſe, piene di croſte, cariche di menſtruo, puzzolenti di carne, fetenti di fiato, ammorbate di dentro, appeſtate di fuori, che le Gabrine in comparatione ſon piu deſiderabili che loro. Però ſia coſa ottima, e ſaggia da douero laſciar queſte lupe di Romulo, e di Remo, fuggir queſte vacche d'Apollo, ſchifar queſte chimere, abbandonar queſte Meduſe monſtruoſe; chiuder l'orecchie a queſte Sirene maladette, dar ripulſa a queſte Belide ſenza fondo, ſcacciarle in tutto dal commercio noſtro, come fece Diana Elice femina di Gioue dal conſortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queſte parole in perſona d'eſſa.

I procul hinc, dixit, ſacros ne pollue fontes,
Cinthia deq; ſuo iuſſit decedere cetu.

E ſeruirſi di quel conſiglio dell'iſteſſo.

Ad mea decepti iuuenes præcepta uenite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Perche è coſa troppo chiara, & manifeſta, che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miſeria, & infelicità per fine de' ſuoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiaſſo, e gli huomini ſaggi, & prudenti attendino ad altri ſtudi, che rechino loro vtilità, gloria, & honore, hauendo ſolo dal conſortio delle meretrici danno, e vergogna vniti inſieme.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE.

HAVENDO tanta amicitia, e tanta strettezza di parentel la fra loro l'arte delle Meretrici, & quella de' Ruffiani, che si puo dir ueramente, che uenghino legati insieme col nodo Gordiano: è cosa molto giusta, & conueneuole, che al ragionamento di quella succeda il discorso di questa, acciò ch'una catena tale non paia inettamente nell'officina de miei discorsi disunita, & separata, Però, dando principio al ragionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l'antepongo senza fallo alcuno all'arte meretricia; perche da questa come da maestra s'impara quanto di fraude, e di malitia nelle Cortigiane si troui, e dalla scola d'essa tutte le truffe si cauano, onde le discepole ammaestrate sagacemente insidiano altrui, & con uarij colpi da furbe fanno restar questi fi scorti sparauieri al uischio delle lor parole presi, & gabati. Fu molto fauorita quest'arte (benche indegnamente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso a Pietro Crinito, che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo furon scolpite leggi di Ruffiania del seguente tenore. Che le ragioni del uedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno a gl'huomini, ne sia psona, che gli habbia a impedir o disturbare queste cōmodità dalla casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno; si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, & fauore: e di notte (cosi diceua la seconda tauola) con gli usati motti, con i soliti accordi, con gli dati contrasegni si possi andar da loro, si picchi senz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto, si facci ingresso a quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauio legislator della Grecia a gli Lacedemonij fece una legge da ruffiano perfetto, permettendo, che, in occorēza, che un'huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio coniugale, hauesse tolto per moglie una fanciulla di prima età, potesse eleggere a suo piacere qualche giouane piu poderoso, & di miglior neruo di lui, ilqual pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Ne Solone si mostrò mē partigiano, o diuoto del ruffianesmo in quella legge sua, doue ordinò che le donne maritate, ritrouando i mariti loro ne' piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero congiongere, ne però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito uero. Ma cotesta arte furfantesca, & uile, è poi cresciuta col tempo, & con l'osseruanza de gli huomini, a grado tale, che dilatatasi per ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi,

Pietro Crinito.

s'è discoperta al mondo per Regina de gli animi, & de i sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge l'historie uede, cho non è stato quasi huomo così grande, che non habbia riuerito lo scettro di costei, inchinandosi al ruffianesmo, & alle lusinghe di questa salsa amica de' cori nostri humani. Scriue Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con semplicità ueramente estrema, fu dai Sacerdoti della Dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesmo sottoposta a un nobil giouane in cambio del Dio Anube. e di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezo de ruffianesimi in ueste feminile, fu a dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n'hebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Atheneo, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza esser da lei posseduto; e non per altro certo, se non perche la rea femina si seruiua dell'auttorità del Filosofo, a tirar col suo mezo la frotta de' scolari a casa sua. Taccio di Nerone, di Commodo, e d'Heliogabalo Imperadori, de' quali scriue Lampridio, che non meno osseruaror o l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttella per mezo loro. e taccio ancora le cose che dicono i Poeti de' ruffianesimi de gli antichi Dei, perche Mercurio ha titolo di noncio, & messaggiero loro uniuersale, per esser bel parlatore a isplicare tutte le ambasciate. Per questo Horatio, uolgendo il suo parlare à quello, disse in un'Oda.

Egesippo. Plutarco. Atheneo. Lampridio. Horatio.

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Momo è finto portinar de gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione. A Venere s'attribuisce che sia Dea de gli amori, & a Cupido l'istesso, perche da loro nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue, & amorose. Per questa causa fingono Gioue col mezo de' ruffiani far souente gelosa la moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauni, e Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amor di Theti, di Glauco, di Melicerta, e Priapo insidiar con tutti i mezi questa, e quell'altra Dea. E potentissima quest'arte maluagia ad ispugnare ogni persona, benche forte, e constante fosse da douero; perche non è uedoua si saggia, & prudente, donna si accorta, & auuertita, uergine si stabile, & ferma, proposito si saldo, intentione si forte, continenza si dura, che dall'insidie sue non patisca, se non mouimento aperto, almeno sotto terra mine si malitiose, che uiene atterrata affatto, & ruinata. Et qual'è quella rocca ferrea, quella fortezza adamantina, che al suo scarpello stia salda, ne si muoua? qual'è quel presidio, che gioui? quella prouisione che basti? quell'ordine che sia buono? quelle sentinelle che sian diligenti contra gli inganni, e l'inuentioni di costei? Ne per forza aperta, ne per stratagemi secreti, ne per consigli ascosi, ne per sottigliezza d'inuentioni,

tioni, ne per mezi doppij, ne per modi furbeschi si può toccar chi l'aggua-gli non chi la superi, o uinca a patto alcuno: conciosia che ella sola sap-pia quanto san tutti i dotti, e tutti gli artisti del mondo uniti insieme. Non sa piu il Rhettore un iota della persuasione di quel che ne sappia un ruffiano, il quale loda eccellentemente, essaggera mirabilmente, con-siglia accortissimamente, suade, e dissuade stupendamente; adorna i suoi parlari, circōscriue le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pē sieri, confuta le ragioni contrarie, uilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, & con parole, & con nouelle, e con motti, e con facetie, e con diuerse inuentioni fa creder quanto gli piace. Spauenta le putte col ter-ror de' braui, le fa allegrar con le promesse, attristar con le cattiue noue, rider con le buone, pianger per l'altrui pena, odiar chi l'ama, e incrude-lir con chi more, e spasima per loro. Compone le parole ornatamente, col gesto l'imprime, con la grauità le dà fede, con colori le ueste, con l'Hip pocrisia le acquista una diuotione singolare. onde auuien che diuenta Si-gnor dell'animo, patron della mente, e Re della uita di ciascuno; perche sentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare, la gra tia del prononciare, le figure delle parole, l'inuentione delle cose, il me-todo preso, il mezo adoperato, il fine desiderato, ogni persona gli rimane schiaua, e per mera elettione seguace, e dipendente affatto. Imita il Grammatico nel scriuer le lettere amorose tanto ben messe, e tanto bene apuntate, che rendono stupore, nel dettar politamente, nel spiegar galan temente, nell'isprimer secretamente il suo pensiero; e troua noui modi di scriuere, noue ziffere, noui enigmi, noui secreti, acciò le lettere non sia-no intese se non da chi è partecipe della cosa, si fa inchiostro di paglia ab-bruggiata, di fulligine, di galla; e si leuano con acqua di calcinaccio, e di salnitro; si scriue con succhi di cipolla, con latte di fico, con l'agro di cedro, o di limone, con acqua allumata, e si mostra al foco; si forman caratteri con biacca stemperata con la gomma, e s'interpongono al lume; si distillano le lucciole, e si scriue con quel liquore tanto occultamente quanto dir si possa; le ziffere, le figure, i segni, le note sono infinite in questa materia. Appare un Poeta nel descriuere i casi acerbi con pie-tà di parole, i fatti allegri con giubilo di core; in narrar le guerre amo-rose, le lotte ueneree, i duelli di Cupido, le barriere martiali di mille innamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de' Satiri con le ninfe, quelle pesche lasciue di Nettuno, e Nereo con Doride, e Amphitrite. E tutto heroico nel parlar delle pu-gne amorose, tutto lirico nel descriuer le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramentar gli sdegni e l'ire, tutto comico nel finger l'allegrezze, tutto tragico nel simular le disperationi. Ha per sog-getto le fauole come il Poeta, i uersi per mezo, gli amori per oggetto,

il canto per instromento, e'l possesso delle dive per potissimo fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti del Petrarca, le rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali del Parabosco, il Furioso, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Tasso, e sopra tutto i Strambotti d'Olimpo da Sassoferrato, come piu facili, sono i suoi diuoti per ogni occasione. Le Muse l'aiutano a narrar qualche caso stupendo, e nuouo, le Gratie a colorirlo perche si creda, Apollo a dar splendore al concetto, Mercurio a ornarlo di parole, Pallade a recitarlo con sapienza, e Venere a imprimerlo dolcemente nel core altrui. Si reca dietro qualche sonetto in seno, un madrigale in mano, una sestina galante, una canzone polita con un uerso sonoro, con un stil graue, con parlar facondo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terse, con un dir limato, che par che il Bembo, ò il Caro, o il Veniero, o il Goselini l'habbiano fatto allhora allhora; e si mostra alla diua con lettere d'oro, con caratteri pretiosi; si legge con dolcezza, si prononcia con soauità, si dichiara con modo, si scopre l'inuentione, si manifesta il senso, e si palesa il fine del Poeta. La Diua s'allegra e s'empie di gioia finalmente, & il ruffiano gode d'hauer per mezo d'un sonetto, o d'una Frottola acquistato il cor d'una signora si bella, e si compita. si serue dell'historia per l'altre cose mirabilmente, e si preuale dell'astutie, che gli altri hanno osseruato per farsi possessori dalle persone amate; come Amnon si finse infermo per esser uisitato da Thamar; Dalida pianse per inchinar Sansone a sodisfarla del chiesto secreto; Achille col uestirsi da putta hebbe coppia dell'amor di Deilamia; Enea con l'ordine della bella caccia si ritirò con Didone dentro alla spelonca; Cleopatra per uia di magnificenza inuitò Marcātonio nel suo amore; Circe per mezo d'incantesmi tirò il saggio Vlisse alle sue uoglie: e col narrare i mesti, e i fortunati auuenimenti di Lancilotto, di Tristano, di Amadis di Gaula, di Splendiano, del Caualier dalla Croce intenerisce il cor delle femine, che tutte stan diuote al fine di nouelle dilettevoli, & gioconde: e non è donna, o fanciulla di cosi perfetta castità, o pudicitia, la quale da cosi fatte historie pellegrine, e da cotali essempi d'amore non s'accenda, e non s'infiammi ad imitar le diue passate, nell'esser di se stesse larghe, & cortesi a suoi amatori. Vn Ruffiano conta le belle lettere di Phillide a Demofonte, di Ero a Leandro, le risposte dolci, le proferte soaui; non tace la nouella d'Olimpia, quella di Gineura, quella d'Isabella, troua le fauole del Boccacio, quelle del Cinthio, quelle del Straparola; recita le pazzie d'Orlando, gli innamoramenti di Rinaldo, le fierezze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero e Bradamante; & con queste lasciue historie combatte la castità delle donne maritate, la pudicitia dalle donzelle, l'honestà pregiata delle uedoue, che bene spesso per tai ragionamenti uengono corrotte, e uiolate.

e uiolate. Vsa il Ruffiano souente la Logica per confutar le ragioni delle femine, le mostra il falso per il uero, il uero per il falso, importuna con argomenti risponde con obiettioni, insta con noui sillogismi, e al fin conchiude, che alle sei hore di notte si apra la porta, e non si manchi. Parla di termino come lui, dando termino dui, o tre giorni; scrope il nome, ch'è Flaminio, o Lucio, o Lelio, mostra il uerbo, ch'è correre, e studiare di adempir l'intento; compone un'oratione, che Flaminio è arso del suo amore; constituisce la proposuione del suo ardente desiderio; fa una Hippothesi, se lei uuole; forma una figura gentile, e garbata dell'amante; cerca di rimouer la contradittione della persona amata, accommodar le differenze, conuertir gli animi insieme, subalternar questa con quello, e quello con questa, e fargli equipollenti di uoler l'un con l'altro: indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la copula di tutti dui; la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezo termino è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa una perfetta conclusione di pigliarsi insieme, e perche la cosa duri, con una dimostratione potissima si compisce il tutto. Vn Ruffiano co' solazzi d'Arithmetica dilettando, e piacendo alle femine s'acquista credito, e beniuolenza con loro mentre propone la ragione del Capitolo, che ua inanzi al cane cinquanta salti, quella della contadina, che ha il cesto pien d'oue, che cascano in terra; quella delle tre femine, che uanno al mercato; il giuoco di trouar l'anello, dimandando; il spasso delle carte, interrogando; il trastullo di saper indouinare quanti soldi ti troui in mano. Dalla Geometria caua il modo di fabricar scale di misura per appoggiarle ai tetti, ai ueroni, o alle finestre dell'innamorate, e fa dir quanta distanza è dal muro al poggiolo, quanta altezza è da terra al balcone, con quante passa di corda si potrebbe arriuar doue alberga la sua donna. Con la musica diletta souente l'orecchie delle giouani, mollifica l'animo ad ogni lasciuia, ruina i costumi, disperde l'honestà, infiamma l'alme di cocente amore, incēde i spiriti di concupiscenza carnale; mentre si cantan lamenti, disperationi, frottole, stanze, terzetti, canzoni, uillanelle, barzelette, e si tocca la cetra, o il lautto a una bataglia amorosa, a una bergamasca gētile, a una fiorentina garbata, a una gagliarda polita, a una moresca gratiosa; e pian piano s'inuita ai balli, & alle danze, doue i tatti uāno in uolta, i baci si fanno auāti le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche uolta buio a fatti uergognosi, & enormi. Della pittura, & scoltura si preuale da inuitar l'occhio lasciuo alla libidine cō la lasciuia delle imagini, de' ritratti, et de' simulacri, c'hānoī lor forza nō meno, che la presēza delle cose: et di ciò ne fā fede Pigmalione, ch'arse ieſtimabilmēte dell'amor d'una statua, come se fosse stata una ninfa formosissima; e q̄l giouene Atheniese, di cui fa mētione Celio, ch'īpazzi del bellissimo simulacro della Dea Fortuna,

tuna, e uenne a tanta insania, che non potendo con pretio immenso d'oro ottenerlo da i magistrati d'Athene, s'uccise auanti al suo conspetto; & oltra ciò quel giouine Atheniese Alchida chiamato, di cui fa mentione Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prassitele scultore, lasciando del suo concubito le macchie per testimonio; a cui s'aggionge quell'altro, che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta, si corruppe con un simulacro d'una putta bellissima, ch'era opera di Cteside statuario. Terentio anch'egli nell'Eunucho introduce un giouene infiammato a lussuria, per hauer ueduto una tauola, nella quale era dipinto, come Gioue scendendo in pioggia d'oro corruppe Danae. E non è dubbio alcuno, che incentiui di gran libidine son quelle Dee dipinte ignude dinanzi a Paride le Nimfe che si lauano, stando i Fauni ascosi a uederle; quei solazzi di Diana presso al fiume Eurota; quei ratti d'Helena; quelle Lucretie nude; quell'Europe portate dal toro; quelle Nereide in mare si lasciue, & simili altre cose affatto libidinose, il che dichiarò la bella, & lasciua imagine di Cupido, che fece Prassitele, di cui disse Crate Cinico presso Atheneo, ch'era un deposito chiaro dell'intemperanza de' Greci. Non si dilunga il ruffiano dalla pratica de' speciali, de' quali si serue per corromper le femine col mezo de lisci, e de belletti, ch'insegna loro; non dall'amicitia de profumieri, che gli danno i saponetti, gli onguenti, i profumi. L'acque muschiate, le bale di macalepo da farle odorifere, e polite; nõ da malitiosi barbieri, che sempre han piena la tasca di qualche poluere buona per loro, che sotto coperta di cauarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno un'altra piaga nell'honore piu rileuata. Et in somma un ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tanto accorto nell'osseruationi, tanto malitioso, e ghiotto in ogni sua consideratione, che imita il mestier di tutti, e secondo l'arte di tutti si trasforma come un Protheo; uaria il colore come un Camaleonte, per ottener con ogni specie di seruitù l'intento suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della uedoua difesa; consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona; giudica per tribunale & fauorisce la parte, per esser compiacciuto dall'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi andamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine, c'hanno. Diuiene Medico, promettendo alle fanciulle di farle diuentar uergini al tempo del maritaggio, di restringer le poppe, che non crescano; di ritirar la pancia al suo segno; di procurar la dispersione del parto, d'insegnare un rimedio da non ingrauidare; di gettare il seme concetto crollando il filo della schiena; e sotto colore di uisitarle nell'infermità, s'introduce in una amicitia al loro honore molto pericolosa; come l'essempio attesta d'Eudemo, e di Vettio Valētio, de' quali uno sotto specie di uisita ottenne Liuia

Plinio.

Alessio.

Terentio.

Atheneo.

di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Non mancano ricette, non secreti, non beuande per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo credule danno orecchie alle lor frappe, porgon fede alle lor cianze, e ascolta piu che uolontieri le pastocchie, delle quali essi abondano piu che di souerchio. le promesse dell'Alchimista son compagne d'ogni ruffiano, perche ciascuno promette denari, argento, & oro in copia grandissima, pur che la uergine consenta, purche la maritata si pieghi, purche la uedoua condescenda, purche la meretrice si straniacchi; ne son per mancar da nessun tempo scuti, cecchini, doble, anella, collane, uezzi, manigli, e pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello ch'apre la porta, che leua i cadenazzi, che sfera le serrature, che disserra i ganghieri, che rompe le muraglie della castità feminile affatto. onde ben disse Ouidio.

Ouidio.

Aurea sunt uere nunc secula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

E come la persona ha da spendere, non ha mezo di ruffianesmo piu potente di questo, perche non è rocca si forte (come ben disse Filippo Re di Macedonia) che pigliar non si possa, purche dentro alla porta passi un'asinello carico d'oro. Et a questo proposito disse il Poeta quella uulgata sentēza.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Si ueste anco il ruffiano dell'habito d'Astrologo, & indouino, e fa del Chiromante, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per conquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia a predir loro i futuri matrimonij, i figliuoli, che nasceranno; se saran maschi, o femine, con l'osseruatione del moto de' piedi destro, e sinistro: quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbon campare: le guardano su la mano, le dan buona uentura, le prononciano buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in buona parte, le dicono le loro inclinationi, e facendole toccar con mano qualche uolta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, uengono in possesso della gratia loro. Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le strigarie sono insegnate da' ruffiani alle donne, perche esse troppo scempie si pensano con questi mezi uenire a i lor dissegni dishonesti. Per questo Canidia, e Sagana, Veia. et Folia appresso Horatio, Pamphila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragicomedia di Calisto, Celestina ruffiana infiamma Melibea fanciulla. Et a queste cose s'aggiongono conseguentemente i sonni feri, & le beuande amatorie, che son loro insegnate, lequali per uirtù diabolica, permettendolo Iddio, tal uolta inducono l'effetto desiderato, e tal uolta danno alla uita inestimabile: onde si legge che con tale inganno morì Lucullo; & Lucretio (come scriue Statio) perdè l'ingegno, & l'intelletto. Finalmente con infi-

Horatio.

Statio.

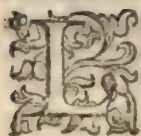
infinite arti mecaniche il ruffiano si fa forte con le femine, & mostrando loro lauori fini di piu sorti, azze bianchissime, fili sottilissimi, tele perfet te, ueli pretiosi, drappi eccellenti, sete, ricami, reti, bende, scuffie, uelette, pannicelli, faccioli, fodrette, cintole, borse, guanti, dedali, rocche, agucchie, perle, coralli, & simili altre cose, ageuolmente con queste frascherie tira sotto le fanciulle, & si domestica tanto ch'arriua al suo disegno. Tiene oltra di questo la pratica delle Lauandaie, & uassene alla fossa a fauellar con loro; si serue delle fantesche a farle appresentare, adopra le pizzochere a farle far l'ambasciate; & fin alle poueraccie che battono alle porte sono instrumēti, et mezi di tutti i suoi ruffianesmi: i famigli di casa sono a proposito per esso; i guidoni fanno il debito, le comari sono uniche per questo effetto, i gondolieri, ei barcaroli sono prothi e maestri del mestieri; i fachini portano cosi bene i polastri, come anco i pesi; & fino ai spazzacamini seruono garbatamente quando bisogna. Per questo di carneuale si uestono alle uolte i giouani da spazzacamino, gridando. Belle madonne chi uuol spazzar camino? Si uestono anco da cingare, perche cosi toccano la mano alle femine; da soldato sualigiato, perche con quella commodità raccontano qualche lor disgratia amorosa; da uillani pauani, perche con le scioccherie meschiano qualche botta, che aiuta loro; da cacciatori, alludendo sotto metafora quelche brammano da esse; da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli bandisce dalla patria; da Zani, & Magnifici, per darle trastullo, & farle ridere in lor fa uore. All'ultimo si seruono per estremo rifugio dell'Hippocrisia, con la quale di fuori appaiono santi con le corone in mano con paternostri grossi, col bisbigliar di parole diuote, col far del scropoloso, col sparger sātimonia da ogni bāda, col uestir di berettino, col portar rubboni chiusi da Mōna Bet ta: e dētro son diauoli, serpēti, arpie, corrutori di costumi, seminatori di peccati, seduttori dell'anima, uccisori del corpo, estirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male; fra quali s'annouera un Crobilo, che in casa sua man teneua due uacche, ch'eran la ruina di tutta la giouentù; onde appresso a Paolo Manutio è deriuato quel prouerbio. Crobyli iugum. *Vn Cinnaro presso a Timeo, che promesse di consecrare a Venere tutto quel che traheua da' ruffianesimi. Vn Silone chiaro ruffiano presso a Catullo. Vna Sinope Trecissa, che portò il ruffianesmo da Egina in Athene, come uuol Theopompo. Vna Dipsa ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui scriue cosi.*

Paolo Manutio. Timeo. Catullo. Theopōpo. Ouidio.

Est quædam (quicunque uolet cognoscere lenam,
Audiat) est quædam nomine. Dipsas anus.

Però s'auuertiscono uniuersalmente le donne, che si guardino sottilmente da questa razza maladetta de ruffiani, & siano accorte da douero al fatto loro, perche all'espugnatione della castità non hanno oppugnatione piu gagliarda, ne uiolenza piu forte, che quella di costoro, i quali e con parole,

role, e con promesse aperte, & con insidie occulte, a guisa di Conigli pian piano cauan la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donnesco da loro con tutte le arti, & con tutte le malitie insidiato; da quali partendo, facciamo hormai passaggio ad altri professori.

SIGILLARII, OVERO MAESTRI DI Sigilli, & de i Signacoli.

L'Artificio di far sigilli non fu mai cosa moderna, conciosia che nell'historie antiche si legga Ottauio Augusto hauere usato nel suo sigillo la Sphinge, Mecenate le Rane, Lucio Papirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gorgone. Son chiamati i Maestri de' Sigilli Signarij latinamente, & cosi gli dimanda il libro de' Digesti al Tit. De Tabulis exhibendis. *L'arte è honorata, & celebre, imperoche o prouiene, o conuiene con gli Orefici, i quali il piu delle uolte son quelli che fabricano sigilli, e di rame, e d'argento, e d'oro con lauori d'arme, d'imprese, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, e i segni, come alla giornata si uede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città famose in questo essercitio particolare portano il pregio, & il ualore. Ne a questi maestri accade far altro, se non contentar gli huomini, & le bizarrie, che tal uno sù i Sigilli uuole, come quello che fece nel suo da un canto intagliar Cupido in catena, dissegnando il libero possesso del suo amore. Et quell'altro, che fece dissegnar sul suo, Cupido cauarsi un spino da un piede, perche era innamorato d'una giouane detta Rosa, la cui interpretatione lasciò da giudicare a gli altri. Cosi quello, che uolse sul suo Sigillo un' Ostrega di perle da basso, perche era acceso d'una gentildonna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non han mai fine l'inuentioni cosi ridicole, & curiose, come anco serie, & graui: e di tutte son secretari i maestri da sigilli, che ui hanno da improntar le facetie del uulgo, i capricci de' studenti, gli humori de' dottori, le strauaganze de' suiati, e quante altezze chiudono i ceruelli da copella, che sopra tutti fanno i braui. I diffetti poi son noti, & aperti pur troppo, come uerbi gratia quando uengono sfessi, ouero adulterati con argento, ò oro basso, ouero malamente incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente cosi d'Auorio, come d'Ebeno molte uolte sono malamente macchiati, o poco diligentemente lauorati. Cosi i maestri, & le maestre de signacoli taluolta lauorano bene, come fan tante monache principalmente in Ferrara, doue a giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d'Italia, benche tant'altre si stringano le calzette p pareggiarla in questo,*

e tal

tal uolta anco inettamente accoppiano insieme la seta, le perlette, & l'oro, non hauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l'arte de' segnacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia, & particolarmente nell'Apocalisse, se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de libri. La cui inuentione ha molto del naturale, perche non è alcuno si sciocco, che per trouar commodamente le cose de' libri confuse, & qua, & la disperse, non adopri uolontieri i segnacoli, se puote. E forse i segni, & le bande de' soldati son presi da essi, o lor da quelle, perche tra la moltitudine delle cose è necessario distinguere a qualche foggia, per porui qualche ordine, & registro. Hor di costoro sia ragionato a sufficienza.

DE GLI ARALDI.

ECCI una certa professione, c'ha dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi, insegne, scudi, o liuree de' nobili, communemente detta la professione de gli Araldi; et mira solamente a dipinger cose c'habbiã dell'alto, & del spiritoso, hauendo per uergogna, & per infamia portare nell'arme, o bestia, o uitello, o pecora, o agnello, o capone o gallina, o occa, o alcuno di questi animali, i quali per seruitù, o per uso son necessarij a gli huomini, tenendo all'opposito per cosa honoreuole portar nell'insegne della lor nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritenghino in loro un certo non so che d'animo inuitto, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette uolte fu Consule dedicò (secondo Plinio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila uccello rapacissimo, la qual fù assonta anco da Cesare allhora, che uolando per mezo alle sue squadre, uccise per suo felice augurio due corui che gli dauano molestia, e pena; & indi è stata da gli Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Re Antioco, ma teneua di piu un drago fra l'unghie: I Frigij s'elessero il porco animal dannoso: Gli Egittij il Bue animal fortissimo: Gli Armenì il Montone; I Corrinthij il Pegaso; Gli Itali il Cauallo; Gli Asiatici tre Serpi; Gli Africani l'Elefante; I Milesii il Leone; cosi i Franchi uecchi, i Sassoni, e i Venetiani; Gli Atheniesi la Nottola; Gli Argiui il Sorice; Il Peloponesso la Testugine; I Sueui l'Orso; I Gothi l'Orsa; Gli Alani il Gatto animal rapace, e fraudulento; I Fiamenghi il Toro; Gli Aquitani il Leopardo; I Sanesi la Lupa, I Napolitani l'Asino con le ceste. Et fra questi i Scithi per grandezza portano il Folgore; I Persiani l'Arco; I Cilici una Testa armata; I Traci un Marte; I Fenici un'Hercole; i Coralli due Ruote. Oltra che fra particolari Agamenonne, secondo Pausania,

Pausania.

sania, usò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco hebbe il Leone col caduceo; Theseo il Bue; Seleuco il Toro; Caio Mario due Buoi gionti ad un giogo, Pompeo Magno il Leone con la spada impugnata; Lucio Papirio Cursore il Pegaseo, Mecenate le Rane, Attila uno Astorre coronato, & così uà discorrendo. Quindi i nostri s'elessero anch'essi a imitatione de' piu antichi l'arme, e gli scudi con qualche figura, che significasse, & rappresentasse, cosa da animo eleuato: come gli Orsini elessero l'Orso con l'horiuolo in mano; I Colonnesi la Colonna, i Visconti il Serpente; i Sforzeschi un Leone, che tiene in mano un ramo di Mele cotogno, Quei della Rouere la Quercia; i Cardoni i Cardi; Gli Spinelli le Spine, i Bentiuogli la Sega; i Conti d'Arminiaco due Leoni azurri; Quei di Foys due uacche rosse; e tanti altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di spiegar nell'esteriore gli alti capricci, e fantasie del capo loro. Per questa boria, & grandezza i Romani antichi, i quali furon saluati dalle ocche, che uigilarono in Capitolio contra Francesi, non si mossero da tanto beneficio riceuuto a portar l'occa, essendo animal uile, nelle lor insegne. Ma ci son per auentura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone c'ha del superbo, e l'Allodetta, la quale ha non so che del reale, & porta la corona in testa; ne dà noia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello sterco: percioche Vespasiano Imperatore anch'egli cauò una gabella dell'urina, dicendo, che il guadagno non dà mal odore. Recita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del ualoroso Hettore fur due Leoni d'oro, che si guardauano l'un l'altro in campo rosso; Quella di Iosuè furon tre Papagalli uerdi in campo d'oro; Quella di Giuda Macabeo fu un Dragone rosso in campo d'argento; Quella d'Alessandro Magno fu un Re che sedeua in un seggio reale in campo azurro; Quella del Re Arturo furon pur in campo azurro tre corone d'oro, le quali arme han tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che comporti. Fu lecito sempre (come Bartolo afferma) a ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benche alcuni usarono di prenderle dal fauore, & dalla benignità di qualche gran prencipe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli: la qual cosa dicono i Dottori leggisti esser di maggior riputatione assai, di maggior preminenza, & ottenere piu segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è uietato l'usare l'armi, o l'un dell'altro, mentre che ciò non si faccia per ingiuriare altrui, ò che uerisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa; nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Gouernatori delle prouincie. ma chi uuol ueder piu diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci a pieno sodisfatto, e conten

to:

to: oue intenderà ancora molte cose delle liuree, che constano di piu colori, come era il Cidari, o Diadema de' Re Persiani, qual'era una fascia bianca uergata di uermiglio, per dimostrare l'equabilità di quello Imperio, percioche il bianco è simbolo di clemenza, & il uermiglio di rigore. Non mancano però di q̄gli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come uerbi gratia in dipinger animali minuti ꝑ imagini di nobili, pur che siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero son Conigli, Talpe, Rane, Locuste, Toppi, Serpenti, Salpeghi, Scolopendri; da i quali dice Plinio, che alcuna uolta son stati cacciati i popoli, & disfatte le città: onde da costoro per l'istesse ragioni gli son concessi di buona uoglia anco i Tafani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, percioche da questi animali fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se uogliono anco, le Giandusse, le Stianze, le Peste, in ogni modo hoggi dì son stimati piu nobili de gli altri quelli, che pongono ne gli scudi spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, perche a punto mostrano l'animo interno essere auolto in cose di ruina, & destruttione solamente; isprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la uiolenza, la temerità, la fierezza, c'hanno concetto dentro in luogo di uirtù, & di nobiltà generosa. E riputato parimente cosa pazza da costoro l'astrologare, & filosofar del continuo intorno a si fatte cose, mentre con stolidi pensieri assegnano il colore sacro, & nero a Saturno, attribuendoli per ciò la perseueranza, la taciturnità, & la patientia: o uogliono che'l turchino, & azurro significhi, o secondo l'opinione de Francesi, gelosia, dandoli Gioue per padrone: o dedicano il color giallo al sole, facendolo significare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole: o il rosso espongono per ira, & per uendetta, attribuendo quello alla signoria del furioso Marte; o l'incarnato danno a Venere, & il uerde ancora; & uoglion che significhi amore, & speranza; o il bianco l'assegnano alla Luna, & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo: o tutti gli altri colori messchiati attribuiscono a Mercurio, & uogliono, che, si come egli è uago, & uario, cosi non denotino altro che uarietà di mente, & di pensieri. Non dimeno questi Araldi, i quali, secondo Enea Siluio, son detti da gli Heroi, i quali, erano soldati ueterani, che solo poteuano essere Araldi, onde Herald in Tedesco significa uecchio nell'armi, ouero soldato ueterano, (benche hoggi dì sotto questo nome possino alcuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furon molto priuilegiati da quegli antichi; talmente che leggesi, che il Padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'India, gli consacrò con queste parole. Io hoggi ui libero dalle fatiche della guerra: uoglio che siate chiamati soldati ueterani, & Heroi; L'ufficio uostro sarà di prouedere alla republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni; & da gli

Enea Siluio.

altri

altri carichi liberi sarete: in ogni luogo, & parte doue arriuarete, i Re vi daranno il viuere, & il uestire, e sarete honorati presso a ogn'uno: i Prencipi vi presentaranno con doni, & vi daranno le lor uesti: le nostre parole hauranno fede, & uoi fuggirete le bugie; giudicarete i traditori, & prononciarete per infami coloro, che diran male delle donne. Voi haurete libertà d'andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatione. Se alcun sarà, che con parole, o con fatti, a uoi, o ad alcuno de' vostri faccia ingiuria, costui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno dopo molto tempo aggionse a i priuilegij di questi Heroi, che potessero portare oro, porpora, vesti, & habiti pauonazzi, & portare anco le armi, & insegne reali in ogni luogo doue si trouassero; & uolse ancora, che se alcuno gli hauesse battuto, o ingiuriato di parole, che priuato de' beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo scriuono Tucidide, Herodoto, Didimo, Megastene, e Senofonte. la terza uolta Ottauiano Augusto, dopoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò con questa legge. Qualunque tu sia, che per dieci anni haurai militato al nostro soldo, pur che tu sia di quarant'anni, o caualiere, o pedone che tu sia stato, da qui innanzi uuò che tu sia libero dalla militia, heroe, & soldato ueterano. Non sia alcuno c'habbia ardire di cacciarti della città, della piazza, del tempio, dell'albergo, ne della casa. Non sia alcuno che ti attribuisca diffetto, ti metta carico, ne si dimandi denari. Se in qualche cosa haurai errato, aspettarai solo d'esser castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa, con mill'altre essentioni, priuilegi, dignità, e fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fu quello, il quale aggrandì il nome de gli Araldi, dapoi che, hauendo superato i Sassoni, & i Longobardi, fu nominato per Cesare, & Augusto, & assegnò loro in parole, & in fatti non solo i priuilegi d'Ottauiano Cesare, ma gli aumentò sommamente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, & esser reo di lesa Maestà ciascuno, che facesse loro torto, ingiuria, o oltraggio d'alcuna sorte. Et chi uuol uedere i priuilegi loro deriuati di mano in mano da gli Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giurisconsulto, che pienamente gli enumera tutti a uno per uno. E tanto basti di questa professione.

Tucidide Herodoto Didimo. Megastene.

DE' PORTASEGGIETTE.

MOLTI mestieri nell'apparenza' loro esteriore paiono appresso al uolgo ignobili, & uili, che, riguardando le circonstanze loro, & con maggior sottigliezza considerando l'interiore, di bassi, & negletti si scoprono all'occhio altrui per mestieri honorati, e di tal pregio, & istimatione, che

gli huomini grandi non habbino uergogna d'usargli, anzi si rechino a fauore, quando gli ponghino in opra alla presenza d'altri. Fra quali forse al giudicio de' saui, sarà commendato il mestiero de' Porta seggiette, che nella Città reggia di Napoli Metropoli d'un tanto regno, a beneficio commune s'usa, & costuma, quantunque il mondo per lo piu l'habbia in peggior conto, che non son tenuti i Gondolieri a Venetia, i Mulattieri a Luca, e i Carrocchieri in tutte le altre Città di terra ferma. Non dimeno (come dico) se con sano gusto s'assaggia il uero; questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, perche l'uso del mondo l'ha reso tale. ma per mostrar di cio qualche ragione, ecco che il portar ne seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, conciosia che fra soldati s'usi nelle uittorie de i Capitani, portar quellli ne i seggi, come in trionfo, & con grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico, acciò il ualor militare riceua quel merito, che dal conquisto de gli inimici degnamente riporta. Onde in piu auttori si legge d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale usanza furono da lor soldati honoreuolmente accompagnati. In molti studij generali ancora cosi d'Italia, come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frotta de' scolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti, che questo costume hauesse del Politico, & del nobile, & che fosse degno d'esser seguito, & imitato dal uirtuoso collegio di tanti honorati studenti, che si sono affaticati intorno a questo. Et quando un Dottor di legge, ouero un Medico, nel passaggio, che fa di questa uita, uiene accompagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si uede, che il funebre cataletto cinto d'intorno da moltitudine grande di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per gloria del morto, & per segno di trionfo, che dalle sue uirtuose attioni uiuendo ha conquistato. Non m'uscirà mai di memoria, in confermatione del mio detto, che con gli occhi proprij ho uisto piu uolte nella Citta di Treuigi (& questo istesso s'osserua in molte città del stato de' Signori Venetiani, nascere grandissima concorrenza il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata, fra nobili, Bombardieri, e zaffi, cõpetẽdo fin'a sbirri, di uoler portare l uecchio Podestà per honorarlo, fin'a casa con iscompiglio grãde di tutta la gente, che in piazza si ritroua. Et se non mente Fernando Lopes nella sua historia dell'Indie orientali, in q̃i paesi ancora si costuma di portar le persone grandi in una certa barra per cagion d'honore. Onde nell'arriuar, che fece Don Vasco della Gama General Capitano dell'Inuittissimo Re. D. Emanuele di Portogallo nella Città di Calicut, p isporre a quei Re la sua ãbasciata, fu portato in un di q̃sti seggi cõ sõmo honore, dicẽdo egli q̃ste parole. Et poi c'hebbe caminato un pezzo p q̃lla strada per doue

Fernando Lopes.

entrò

entrò, pche nõ poteuano rõper quelli, che lo portauano nella bara, il Catu ole s'entrò con lui in casa. Ma q̃sto costume par che sia molto antico, cõcio sia che Suetonio ne lla uita di Nerõe attribuisca a quello, che p boria mon dana si facesse portar nel seggio della madre in publico, alle uolte da dieci et alle uolte da dodici seruitori per bãda, che lo sostentauano. et per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Trionfante all'ultimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio, come delle gentildõne si costumaua. Ma per maggior honore di questo mestiero fin da gli antichi tempi s'è nella Chiesa Romana usato di portare il sommo Pontefice in seggio, essendo uniuersalmente riputato per cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta inluogo di principale honore. oltra di cio il portar ne'seggietti è cosa commoda, & gioueuole, percioche le persone o strache, o inferme, o delicate con grãdissimo agio loro u'entrano dentro. E per questo Aulo Gellio, parlando del simpodio ch'era una sorte di seggio molto frequẽtato nella Grecia, dice a questo proposito. Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio Græciensi cubãtem, cum pedes grauiter egrotaret. senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, et degna d'ogni rispetto. et a questo fine Homero nell'Iliade dipinge il sommo Gioue nel seggio d'oro. la scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immensa maestà; il gentil Poeta Toscano nella canzone del pianto tra amore e lui, che comincia.

Suetonio.

Quell'antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,

descriue Madonna in seggio, dicendo,

Al fin ambo conuersi al giusto seggio
Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude,
Ciascun per se conchiu de
Nobile donna tua sentenza attendo.

E l'Anguillara nella contesa per l'arme d'Achille tra Aiace & Vlisse, dipinge l'Imperator de' Greci in un seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i piu forti Heroi dell'essercito Acheo. Si che i Portaseggiette non son cosi ignobili, come altri si pensa, per conto del mestiero in se stesso. E ben uero, che essi sono della feccia del uolgo, & facendo il mestiero per guadagno, non riportano più honore di quello, che si faccino i lettigarij, i quali sono pur di minor uergogna in quanto che portano la gente con le spalle de'muli, ma i Portaseggiette si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiendo l'ufficio, & il carico loro, come essi fanno. ma se in questa parte non son laudabili, son laudabili almeno in quest'altra, che si scoprono per huomini terribili, & d'animo indomito, facẽdo cõcorrenza col famoso Athlante, che sosteneua secõdo i Poeti l'Olimpo con le spalle, con Gioue, che portò Europa sul dorso in forma di To-

ro;e con Orlando che si reccò la giumenta d'Angelica adosso, per trarle doue il suo furore lo spingeua. Chi sà però che non allentino qualche uolta, quãdo s'incontrano in certi fusti grossi come è Morgante dal battaglio? Perche la proprietà di questa gente grossa, non è differente da quella de i Facchini, che s'arrendono sotto i pesi della Doganna, Imitando il famoso Gambarino, che per picciola cosa trombettaua senza alcuna discretione alla presenza di tutta la piazza. Hora, per non dar del naso nel puzzor de i porri di questa canaglia, io gli rimetto in seggio, concludendo che i Portaseggiette Napolitani sono le delicie, gli agi, le commodità di Gentil'huomini, di Cortigiane, & di tutti coloro, che attendono alle secretezze d'amore: & essi fra tutti gli altri son perfetti ruffiani in tutte le occorrenze, portando in seggio la Dea Venere, e Cupido nascosi, & anco Adone e Ganimede quando bisogni. Et questo basti di tali professori.

DE PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII.

PERCHE gli huomini del mondo furono sempre, & sempre saranno delle delitie uaghi, & curiosi, & pur che questa carne lasciuisca, non s'ha riguardo a spesa, ne a fatica d'alcuna sorte; Quindi procede che molti (se non è meglio dire infiniti) si sono dilettati, & inuaghiti di portare addosso profumi, & odori, acciò con queste morbidezze esterne, acquisti lasciuo fomento il senso, a cui si uolontieri compiacciono, & seruono come à lor padrone, & signore affatto affatto. Erano tanto dediti agli unguenti, & profumi gli Atheniesi (come scriuono Hipparco, & Menandro) che, quantunque in Athene si uendessero a pretio inhonestissimo, non seppero astenersi mai dall'uso loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & donne di quella città, per altro ueramente honorata, & gloriosa. De i Sardiani recita Alessio Poeta Greco, che furono de gli unguenti, & odori studiosi sopra modo, & poco differenti da gli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo effeminato, & molle, come hebber quegli; & appresso di loro si uendeuan carissimo: onde Antifane Filosofo che poco si curaua di questa morbidezza, uisto l'incenso incarito alla maniera che al suo tempo apparue, disse di quelli apertamente. Stacte duabus minis, non placet mihi: nequaquam. Ma nel uigesimo ottauo libro dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa, che in Siria ne' conuitti Regij quando le corone erano state distribuite a i conuitati, subito alquanti de i Babilonij con alcuni picciolі utri entrauano in sala; & quiui con acque odorate lietamente irrigauano le fronti loro, osseruando la cerimonia, & l'uso de gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Mironide Greco nel libro de gli

Hipparco Menãdro. Alessio.

Antifane.

Possidonio.

Vnguenti,

Vnguenti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume, che nel mezzo de' conuiti s'ongeuano il capo, trapassando questa folle uanità ciecamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata una consuetudine da Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare ai Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata. & Homero, palando una uolta di Giunone, la descriue con profumi, & unguenti a guisa di lasciua accommodata, dicendo.

Sofoche.

Homero.

> Ambrosia primum prædulci corpore sordes
> Abluit, inde cutem niueam, peploque perunxit
> Diuino.

La onde l'arte de' Profumieri, secondo l'uso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezzo, che la priuasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concesso a quella. Hor chi primieramēte trouasse gli unguenti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano ai tēpi di Troia. Ma Giosesso nel secōdo dell'Antichità Giudaiche cōtradice a questo, scriuēdo che Giacob, ilqual secondo Eusebio fu molte età prima che la guerra Troiana, mandò a Giosesso suo figliuolo, che a quel tempo era presidente ai granari di Faraone, tra gli altri presenti, anco unguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alessandro, pigliati di Dario i steccati, tra l'altre cose del Re un scrigno d'unguenti ui ritrouò, onde poi tra lodati, & honesti beni fu dai nostri annouerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innāzi Dario usauano Persiani gli unguēti, imperò che Cambise di Ciro figliuolo mādò al Re de gli Ethiopi i Macrobij legati con grandissimi doni, tra quali eraui un uaso d'alabastro con unguento. Vuole Plinio nel trigesimo libro al capitolo primo, che l'inuentione de gli unguēti sia de' Persi; & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel uerso. Persicos odi puer apparatus. Ma non sa riferire a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sa questo per l'Historie di molti, che trecento anni stette Roma, senza che in quella entrāssero unguenti, ne profumi d'alcuna sorte; e quando cominciarono a mancar le guerre in essa, subito i uitij, & le lasciuie ui fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato manco la semente. Talche Tito Liuio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono a pena satiarsi di piangere, & maledire le uittorie, & gli acquisti che fecero i Romani in Asia; percioche, se gli Persi, & Medi furon debellati, & uinti con l'arme loro, essi per il contrario uinsero i Romani con gli uitij, & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell'Alma città alle delitie arresa, & soggiogata. Far monumenti, portare anelli d'oro in dito, caricar di specie le uiuande, mettere il uino in fresco nella neue, e portare odori, & profumi addosso (dice Cicerone, scriuendo ad Attico) mandarono

Herodoto.

Horatio.

Cicerone.

gli Asiani per presenti a Roma, in ricompensa, & uendetta delle Città, che loro haueuano soggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante e tante battaglie occorse fra l'una, & l'altra gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Roma; percioche le terre che i Romani acquistarono in Asia subito si perderono, ma gli uitij, che Asia mandò in Roma, mai di quella uscirono. Hora, benche diuersi auttori habbiano de' profumi, & odori fatto tal stima, che anco dalle prose loro son stati celebrati, come gioueuoli, & diletteuoli al corpo, si come Alessio testifica i grati odori conceder gran parte di sanità al ceruello; Alceo narra per soaue cosa, & gioconda, d'hauersi onto il petto di pretiosi unguēti; e Galeno nel quarto libro de' Semplici dice, che l'odore dilettabile è cosi conueniente al cerebro, come il sapor dolce è amico della natura; Non dimeno l'usargli estremamente, & di souerchio, in cambio di delitie, come fan la piu parte, non solo è degno di biasimo, ma d'aperta repulsa, & essiglio, come tengono tutti gli huomini prudenti, giudiciosi, & saputi. Scriue Atheneo nel quintodecimo libro delle Cene de' suoi sapienti, che i Lacedemoni saggi diedero bando dalla città loro a tutti i profumieri uniuersalmente; & che Solone instituì nelle sue leggi, che nessuno potesse uendere unguenti, ne profumi. L'anno della fondatione di Roma trecento e uinti il Senato Romano parimente prohibì, che nessuna donna Romana beuesse uino, & che nessun'huomo Romano hauesse ardimento di comprare zibetto, ne Muschio, ne Ambracane, ne altri simili odori, parendo a quel saggio Senato, che queste due cose corressero del pari a corromper gli huomini, & le donne con l'uso loro. A questo proposito narra Suetonio, che ritrouandosi Vespasiano Imperatore con la penna in mano, per uoler sottoscriuere una gratia, ch'egli haueua fatto a un Cauallier Romano suo famigliare, & sentendo egli che il detto Caualliero rendeua un grand'odore soauissimo, subito con grand'ira gettò la penna uia, & stracciò la carta, & uolto oscurato disse queste parole. Io ti reuoco la gratia che t'ho fatto, perche io ti giuro per gli Dij Immortali, che haurei hauuto piu caro hauerti sentito putir da aglio, ò da cipolle, che di questi unguenti feminili. Ma, per narrar cosa ridicolosa, ho conosciuto io stesso un'orbo nella patria mia, che incontrandosi un sabbato mattina in un Giudeo, che era di festa, e tutto lindo, & profumato, a pena hebbe sentito l'odor del Muschio, ò del Zibetto, che si pose un facciolletto al naso, ò che puzza, ò che diauolo di puzza, e alzato il suo bastone, imaginando ch'esser non potesse altri che uno Hebreo, li tirò una bastonata per trauerscio, ma non lo gionse, affine di romperli i bussoli, e i scatolini appresso che portaua addosso. Dirò cosa piu nobile. Racconta Aulo Gellio, che, contendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti potesse farsi elettione, per mandare alla guerra d'Vngheria,

Alceo.

Galeno.

Atheneo.

Aulo Gellio.

ria, arriuato il uoto a Catone Censorino, disse. Di questi due c'hauete nominato, io tolgo il uoto a Paolo il giouene, ancor che sia mio parente perche mai non lo uidi uscir fuor della guerra ferito, ma si bene il ueggo caminar per Roma tutto profumato. A questo fine si legge, che anco Licurgo nelle leggi, che diede a i Lacedemoni, ui commandò sotto grauissime pene, che nessuno hauesse ardir di comprare, ne uendere cose odorifere, ne unguenti pretiosi, saluo s'ei non fosse per offerirgli ne gli tempij, ouero per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare una camiscia con un poco d'acqua rosata è cosa che può passare, ouero un faccioletto, ò i guanciali del letto; ma comperare un par di guanti con la concia de Gelsomini di Spagna, e spendere i cecchini, è cosa molto uana, & uergognosa; ne questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che piu presto uuole un mantel pelato di sopra, & qualche cosa di buono a desinare, che uestir muy lindo, e odorar da ruffiano per le strade, con quattro foglie di rape la sera nella scutella. Pur facci il mondo come le piace. Il Dotto Plinio racconta, che Nerone s'ongeua fino a i calcagni, & le piante de' piedi con sontuosi unguenti; & che Caio Prencipe si lauaua da capo a piedi nell'acque odorifere. E d'Heliogabalo scriue Lampridio, che non si contentò di ongersi fino a i membri uirili d'unguenti di ualuta inestimabile, che a guisa d'una Ninfa uoleua giacer nudo fra Rose, Gigli, Amaranti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall'altro canto Giulio Cesare attesta ne i suoi Commentarij, che i fortissimi Belgi fra l'altre cose abborrirono infinitamente questi profumi, come cose da animo troppo effeminato, & molle. E si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo censore, fece uno editto, che tai profumi non si potesser uendere, essendo i capricci de gli huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno ho detto, & ridico, che honestamente si possono usare; & l'arte de i Profumieri è gioueuole assai, se forse non la uogliamo chiamare necessaria alla uita delle persone. Non diro a questo proposito, che Sappho Poetessa, per testimonio d'Atheneo, andasse con soauissimi odori profumata; ne che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancora lui d'unguenti odoriferi, & con tutto cio uiuesse uirtuosamente; il che dimostrano quei uersi, che in una opera sua del seguente tenore inscrisse.

Plinio. — Lampridio. — Giulio Cesare. — Parrhasio.

> Virtutem uenerans, & uiuens molliter ista
> Parrhasius patria pinxerat ex Epheso.

Homero.

Ne che Homero descriua il cadauero di Hettore esser stato da persone grandi onto di oglio di Rose molto pretioso; ma dirò sol questo, che nel Christiano Euangelo si legge, Maria hauer onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore; & l'istessa portò gli unguenti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo feruore con questi mezzi, segni euidenti, & manifesti; oue a prouar si uiene l'uso di quest'arte essere ammesso,

quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi. Nella qual cosa apparue miracoloso un Calco nella Città di Treuigi; che andando a i monasteri de' Religiosi, forsi come a men prattici, & accorti, uendette a un Padre, il cui nome per degni rispetti ho da tacere, una cosa ch'era come un riccio di Castagna con una pezzetta auiluppata di dentro, odorifera a guisa di muschio, infinocchiando il padre, che egli era un testicolo di Castore, e trahendone (saluo il uero) una da quaranta per buona mano della sua furfantaria. E posta in credito quest'arte per causa della pretiosità di tanti unguenti, che da infiniti auttori a pena enumerar si possono, il Crocino di Rhodi, o di Cilicia è lodato da Propertio in quei uersi.

Propertio

Sit mensæ ratio, noxque inter pocula currat,
Et Crocino nares murreus ungat onyx.

Il Molobathro d'odore fragrantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo libro de i suoi carmi, all'oda settima: il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Hieronimo Balbo Assirio, è commendato da Lucretio Poeta, oue dice.

Horatio. Hieronimo Baldo. Lucretio.

Et nardi florem nectar qui naribus halat.

Altri hanno posto in pregio grandissimo il Narcissino, il Nicerobiano, l'Amaricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Telino, il Cinnamomo, la Mirrha, il Balsano, l'Amomo; e Napoli, e Capua, e Tharso, e Cipro, e Coo, e Athene, e Sidone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali unguenti riceuono fama grandissima, & honore immenso. Benche oggidì l'uso de' profumi auuilisce assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, uedendosi non Regi, e Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, ma le uilissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che increspano le chieme a guisa di femine, si fanno i ricci politi, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galauroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia & dishonore di questo secolo uituperoso. Anzi che oggidì s'è introdotto un'abuso, che corrono tanto all'officine de' Giesuatti, & de Profumieri certi huomini di legno, et certe donne da stafillo, quanto quelli che la natura ha illustrati di bellezza di uolto, & d'aspetto leggiadrissimo, uolendo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia una fregola d'incenso, conuenendosi a questi tali odorar piu presto un mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso a profumi si delicati, & signorili. Ma, perche la cosa putisce da furfante, & sciagurato, io uoglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de gli altri professori, come è costume mio.

DE' MAESTRI D'HOROLOGI.

IL primo inuentore de gli Horologij presso a i Greci, per testimonio di Plinio nel secondo libro al Capitolo ottuagesimo settimo, fu Anassimene Milesio discepolo d'Anassimandro, & di Thalete, & egli fu il primo, che mostrò a i Lacedemoni quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Sciotericon, instrumento che per uia d'ombre solari ci dimostra l'hore: ma molto piu tardi questi instrumenti si uidero in Roma, narrando il predetto nel settimo libro al Capitolo sessagesimo, che dodeci anni innanzi che Pirrho guerreggiasse co i Romani, al tempo di Lucio Papirio Cursore, furono uisti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone uuole, che in publico fosser uisti la prima uolta al tempo di Marco Valerio Messala & della guerra cartaginese, ne gli anni della fondatione di Roma quattrocento settanta uno. E però chiara cosa che gli antichi non haueuano l'Horologio in quella forma che habbiamo noi. La onde il loro Horologio lo chiamauano Solarium, percioche solamente nel Sole mirauano, & considerauano la ragione dell'hore, hauendo essi un certo instrumento distinto con debita proportione di linee, & con un baculo di legno, o di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimostraua l'hore, come ci dichiara il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante, oue dice, che haueuano anco certe Clepsidre, o uasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per liquali notauano il corso delle hore. Però si legge molte uolte in Plinio oratore, & in Cornelio Tacito esser stato prefisso a gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, o quattro Clepsidre; & che tali Horologij fussero presso a loro, lo dimostra l'auttorità di Marco Tullio ne i libri De natura Deorum, oue dice. Aut cum solarium, uel descriptum, aut ex aqua contemplare, intelligitur declarari horas arte, non casu. E di tutte le sorti d'Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Fineo, & il Mustero Heretico scommunicato, e però indegno di nome nel suo libro intitolato Horologiographia, cosi il moderno Giouanni Padoannio Veronese c'ha composto un libro particolare della compositione & uso de i molti formi Horologij solari, la cui scienza mirabilmente serue alla prattica de' professori di tal'arte. Ma Raffael Mirami Hebreo in un suo discorsetto particolare mostra una scienza merauigliosa da fare Horologij per uia di specchi, che mostrino l'hore in un luogo, doue non gionga raggio retto di Sole, la qual cosa mi è piacciuta (per esser mirabile) breuemente toccare. Vuole adunque che s'elegga un luogo discoperto, & percosso dal Sole, doue ponendosi un picciolissimo specchio piano, si possa con

Plinio. M. Tullio. Orontio Fineo. Giouãni Padonnio. Raffael Mirami.

con l'aiuto di qualche finestra mandare un raggio riflesso in quella parte doue si desidera l'horologio, & in quel luogo uuole, che sia situato lo specchio equidistante all'orizonte, & sia fermato in modo, che indi non si possa ageuolmente rimouere; conuiene poi (dice egli) hauere uno horologio orizontale col suo stilo, che mostri l'hore, & con la linea meridiana descritto sopra qualche materia soda, ma sottilissima. e da questo horologio si leuarà uia tutta quella parte, che auanza della sua superficie dopo il tropico di Capricorno, ch'è il fine delle linee horarie, & nel tropico di Cãcro si farà un buco assai largo, nel principio di ciascuna linea, ma che non la sminuisca punto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si dissegnarà il punto di mezo dello specchio, & s'accommodarà l'horologio preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine della prima hora, che si potrà descriuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto dissegnato in mezo allo specchio. Indi col mezo di qualche Dioptra, o qualche altra sorte di mira si guardarà per la cima dello stilo dell'horologio orizontale, & perche iui lo specchio in quel raggio uisiuo che percuoterà lo specchio in quel punto, sarà riflesso di lì a quel luogo, doue noi uogliamo fare l'horologio. e questo punto, il quale si scorgerà nello specchio, si noterà con qualche segno, perche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio del riflesso, e tenendo questa regola, c'ha piu bisogno di prattica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre hore, lequali come hauremo dissegnate, ci seruiranno per horologio, nel quale percotendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore, secondo, che, mouendosi il sole, farà cangiar luogo ancora al raggio riflesso. Ma chi uuol piu diffusamente cercar questa prattica, legga il trattato di questo auttore, & per gli horologij solari ueda i citati auttori, che ne trattano alla lunga, i quali seruiranno si bene ai maestri d'horologij, ma poco giouamento daranno a chi non ha prattica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dare ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamente nel nono libro De rerum uarietate, al capitolo settuagesimo quarto. Ma io sommariamente la conchiudo, per toccarne qualche cosa piu distinta, che in generale tutti gli horologij contengono in se le hore, le mez'hore, i quarti, e i minuti; & l'Italiano horologio (come recita Giouanni Padoannio) comincia a enumerare l'hore dall'occaso del sole, & il Gallico, & il Germanico da mezo giorno, & da meza notte. & per intendersi d'horologi, bisogna sapere gli angoli horarij, gli archi orizontali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi uerticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del sole, i giorni naturali, & artificiali, de' quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, i gradi, l'hore equinottiali, l'hore antemeridiane,

Il Cardano.

ridiane, e postmeridiane, l'hore inequali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone o stilo dalla mira, le linee rette, le linee perpendiculari, il catheto, la linea dell'orizonte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposito alla linea ecclittica, il Zenith, ò Vertex, ch'è il punto nel cielo diritamente imminente al nostro capo, il seno retto, il seno uerso, la superficie piana ouero orizontale, la superficie uerticale, o eretta, ò perpendiculare, la superficie meridionale, l'ombra uersa, l'ombra retta, & mill'altre cose tali, che in questa materia de gli horologij son necessarie affatto. Gli horologij poi communemente o son da sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, ò da acqua con la lor cassa (& questo fu trattato da Tesibio o) da poluere pur con la cassa, o da ruote con le parti loro, cioè le ruote coi poli, e rocchelli, e denti, e nomi loro, cioè la serpa, la maestra, la pirona, la chiauaruola, la uentaruola, le tache, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tempo, la cassa, i colonelli, la contrastella, la spendola, la nocciuola da inchiauare, i martelli, la campana, il raggio, il pennone, e i numeri. Oue poi si caricano l'hore, si sonano, & seruono per suegliatori, mettendogli a segno, & aggiustandoli coi contrapesi, come s'usa. Questo è mestiero assai honorato, & utile per la gran commodità, che riceue l'huomo dalla notitia dell'hore, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Gioan Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Venetia tutti i magisteri d'esso horologio, & da infiniti germani, che hoggidì portano il uanto in questa professione, uenendo tutti gli horologij piu belli, & piu giusti dalle parti loro, oue sopra tutti fu miracoloso quello che mandò Ferdinando Imperatore (come scriue il Bugato) a Solimano Re de' Turchi. ilquale haueua tutti i moti delle sfere, con si merauiglioso artificio, & ingegno ridotti a segno, che l'opera, & l'auttore in questa professione apparuero mostruosi al mondo. Ma il piu giusto horologio del mondo è quello de' uillani, che mai falla, perche si sentano al uentre l'hora di pranso, di colatione, & della cena mirabilmente. Il uitio particolare di questi maestri da horologij è questo, che per nettare, ò forbir solamente un' horologio dimandano dui o tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettargli di dentro, & che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura attorno, se ben con molte ciancie, & parole dicono hauergli aggiustati, racconcie le ruote, posta la mira a segno, accomodato il tempo, raddrizzato molti ferretti, leuata la rugine, & in somma col tenergli in mano un mese, fanno sembiante d'hauerui meschiato molt'opere dentro, & a pena gli hanno uisti, restando appesi a un muro, o serrati in una cassetta come da loro si costuma. Hor questo basti intorno a formatori d'horologij.

Tesibio.

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI, O Cauallerizzi, e de' Sellari, & de' Corridori da Pallio a cauallo.

E Tanta, e tale la docilità de' caualli, & l'attitudine loro a imparare quanto da Caualcatori si puo loro insegnare, che (come narra Plinio nell'ottauo libro delle sue Historie) in una città del Regno di Napoli già detta Sibari, non solamente gli huomini dell'essercito, ma anco i caualli al suono della sinfonia erano auezzati come à danzare; e tanto d'intelligenza naturale (per dir cosi) gli ha prestato la natura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne, lagrimando per i padroni morti, intendendo le uoci, i cenni, i parlari de' lor signori; seguitando l'orme di quelli, & difendendo le uite d'essi, quando il bisogno accada. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che, lasciato un giorno tutto inuolto nel fango, quando si uide libero & ispedito, seguitò fino a casa i uestigi dell'ingrato padrone, quasi con senno naturale. Filarco racconta del cauallo d'Antioco, che, ucciso il suo padrone in guerra da un certo Centareto Galatho, mentre il uittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente uolteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & coi piedi lo calpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. Charete Lindio celebra Bucefalo cauallo del Magno Alessandro, non tanto perche fosse comprato tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armate per entrar nella pugna, non uoleua che alcun'altro li sedesse in sella, eccetto che Alessandro solo. e Tranquillo nel modo istesso magnifica il caual bellissimo di Giulio Cesare, c'haueua l'unghie fesse, e distinte, come se fosser diti humani, ilqual non patiua d'esser caualcato da altri che da lui. Plinio nel libro ottauo narra di Nicomede Re di Bithinia, che amò con tanto affetto il suo padrone, che, uedendolo morto, con certo instinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato si consumò da se stesso, senza gustar biada, ne fieno, per amor di quello. Virgilio nell'undecimo della Eneida essalta mirabilmente Ethone cauallo di Pallante figliuol d'Euandro, qual dice che lagrimò per dolore nell'essequie funebri del suo padrone, in quei uersi.

Filisto. Filarco. Charete Lindio. Virgilio.

Post bellator equus positis insignibus Aethon
It lachrimans, guttisque humectat grandibus ora.

Et Silio nel libro nono estoglie grandemente Peloro, & Circo caualli docili, & intelligenti da douero le uoci, e i cenni de' lor padroni, mentre dell'uno dice.

Silio.

At docilis fræni, & melior parere Pelorus
Nonnunquam effusum sinuabat deuius axem.

& dell'altro *Percussus uocibus altis*
Spectantum Circus fertur sublime per auras.

Da questa naturale docilità, che hanno mostrato queste bestie amicissime dell'huomo, n'è deriuata l'arte de' Caualleriżzi, ò de Cozzoni, la qual principalmēte consiste nell'ammaestramēto de' caualli, per fargli vbidiēti, & soggetti ai voti de lor padroni, & de signori; laqual'arte fu ritrouata secō do i poeti da Bellorofonte figliuolo di Glauco Re nel tēpo, che caualcādo il gran caual Pegaseo, uinse sù quello l'indomita, & monstruosa chimera. Ma Diodoro nel sesto libro ha, che Nettuno primieramente domò i caualli, & l'arte di caualcare insegnò; benche i Peletronij Lapithi fossero gli inuētori de i freni, & de i giri, et fosser di Tessaglia i primi, che nella guerra vsassero i caualli armati, come oggidi si costuma. i Numidi fra gli altri, secōdo Appiano nel libro di Libia, caualcarono ī guerra i caualli senza sella. Al mestiero di costoro s'aspetta di conoscer la qualità de' caualli, i quali hanno cōformità di natura con quegli elementi, de' quali participa piu vno che l'altro: come, se il cauallo partecipa piu della terra, sarà maninconico, terragnuolo, grauoso, & uile, & suol'essere di pelo morello, ouer cernato, ammelato, e soricigno, & di simili uariati colori. se partecipa piu dell'acqua, sarà flemmatico, tardo, & molle, & suol'essere di color biāco. se piu dell'aere, sarà sāguigno, allegro, agile, e di tēperato moto, & suol'esser baio. se partecipa piu del fuoco, sarà colerico, leggiero, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol'essere sauro somigliante alla fiamma, ò al carbone acceso. Ma, quando con la debita proportione partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A quest'arte si conuien'anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche fra tutti i peli il baio castagno, il liardo rotato che da molti si chiama liardo pomato, il segenato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice Alazan tostado, son piu temprati, & piu uagliono, & han di piu robusta, & gētil natura. Quelli che poi s'accostano piu à questi, ritengono sempre ī loro maggior perfettione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che nō sia di quei zaini, cioè ingāneuoli, & fraudolenti coi giri de gli occhi, & i mostacci, & i fianchi lauati, il sauro à guisa di carbone īfuocato, e nō di fiāma; il biāco moscato negro; il liardo argēteo cō l'estremità negre, cioè le pūte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, & se dai crini īsino alla coda tiene la lista, tāto piu vale; il griso che ua declinā do al pardiglio, nō pur cō l'estremità negre, ma cō le gābe anco uergate. Et è da notare, che di tutti i peli cattiui, quelli c'haueranno l'ultime parti negre, sarāno megliori. & generalmēte parlādo secōdo l'isperiēza, nō è pelo cosi eccellēte, che possa esser totalmēte pfetto, se nō ha qualche segno d'a

Di che qualità de essere il cauallo.

Di che pelo.

dustio-

De' segni de' caualli.

dustione, hauēdo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimēte alla pfettione di quest'arte, hauer intelligēza de' buoni, & cattiui segni del cauallo, come il balzano della mano della lācia sarà maneggiante, & di buon senso, ma suol'essere disastroso. il balzano dal piè destro si dice Arzelio, & benche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cauallo superbo in battaglia uitioso, e infortunato. il balzno del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore. il balzano delle due mani, sia pur con l'uno, ò con l'altro piede bianco, sarà disastroso, & mal fortunato. il balzano solo di due piedi, e tāto piu se tiene la stella nella frōte, sarà cauallo di cōte. Ma quando senza la stella hauesse l'una, o l'altra mano bianca, e tanto piu se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non sarebbe di quel ualore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, & di buona fantasia, ma rade uolte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & del piè destro, si dice caual trauato, pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della man della briglia, & del piè della staffa, si chiama trastrauato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andarà quasi al paro il balzano della man della lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotan buon segno, se di piu ha la stella nella fronte, ò lista bianca che li discenda per la faccia, senza toccarli le ciglia, & che non li gionga sopra il mostaccio, o l'una & l'altra cosa, sarà di perfetta bontà. Et se il cauallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni, sarebbe di buon cuore, & di buona uirtù. il balzano delle parti da basso che minaccian male effetto, bench'egli habbia stella, o lista in faccia, o l'una & l'altra cosa, sarà maligno. il balzano c'ha la stella bianca in fronte, che non li fa lista, & ne tiene un'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca. Ma, se di piu hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta uirtu) quel diffetto se gli annullarebbe. Et, se ciascuna di queste balzane ò di buono, o di cattiuo effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cauallo in quell'esser che lo ritroua. il Rabicano coi peli bianchi della mano indietro, dimostra ualere assai; & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il piu delle uolte haurà poca forza. il cauallo Moscato bianco per tutto il corpo suol'essere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo nei fianchi uerso la groppa, o nel collo uerso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cauallo attauanato. Il cauallo bianco moscato negro sarà destro, & leggiero; & il simile quando è moscato rosso, benche il nero sia meglio. Il cauallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouer leonato nelle garze, & nel mostaccio, sarà superbo, & sdegnoso di bocca. Il cauallo gazo il piu delle uolte sarà fallace. Il cauallo c'ha bianco il nero de gli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo, non uede cosi bene, come

ne

ne gli altri luoghi. Il cauallo che non tien segno bianco, ne balzana, suol mostrarsi ramingo, cioè non andar schietto, ma con due cori, preualendo si di schiena, & accade a cauallo d'ogni pelo, ma piu al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cauallo ha il remolino solo, ch'è un cerchiel lo di certi peli ritorti, e circolati piu ò meno d'un quattrino, con la spada romana sopra il collo presso a crini, che non è altro che la lunghezza di quei crini piu o meno d'una penna, sarà fortunato; & benche habbia qua lunque pessima balzana, tenendo questo segno, sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li stesse nella spalla, ò uicino ai fianchi, o al cuore, o doue con l'occhio puo uederselo, è segno infelice, & opposito di quel c'ho detto. A questo mestiero pur s'appartiene d'intendersi quali debbano esser le membra del cauallo perfetto: come che il cauallo uuole hauere il corno dell'unghie liscio, negro, largo, tondo, secco, & cauato; & se pur fosse molle, essendo ampio di calcagno, sara con maggior segno di leggierezza. debbe hauere le corone sottili, & pelose; le pastore corte, e non troppo colcate, ne anco troppo erte; le giunte grosse; & se tiene il ciuffo dietro d'esse, dimostrarà forza; le gambe dritte, & late; le braccia neruigne, coi cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti; & parimente le ginocchia grosse, scarnate, & piane; i lacerti de gli stinchi in su le ginocchia, quando egli sta giunto, siano molto piu larghi dall'uno all'altro di sopra, che non di sotto; le spalle lunghe, & late, & fornite di carne; il petto largo, e tondo; il collo habbia piu presto del lungo, grosso uerso il petto, inarcato nel mezzo, & sottile uicino al capo; le orecchie picciole, oueramente acute, & erte con giusta lunghezza: la fronte scarnata, & ampia; gli occhi negri, & grossi, le conche delle sopraciglia piene, & uscite in fuora; le mascelle sottili, & magre; le narici aperte, & gonfie, che in esse si ueda quasi il uermiglio di dentro, acciò l'halito li sia facile, & cagione di piu lena; la bocca grande. Tutta la testa uuol'esser lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrando le uene. Ma per gineto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, ma non habbia troppo allhora la similitudine del mõtone; i crini rari, lũghi, et folti, & anco crespi, et calui che denotano gagliardezza, e i grossi fortezza; il garese non solo acuto, ma quasi disteso, & diritto; il dosso corto, & che non sia uoltato ne in alto, ne in basso: i lombi tondi, & piani uerso la spina di mezzo, laqual spina uuol'essere accanelata, & doppia, le coste late, & lunghe, con poco tratto della costa di dietro al nodo dell'anca, il uentre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle, i fianchi, pieni, la groppa tonda, & piana, & un poco caduta con un cannale in mezzo, & c'habbia gran tratto nel suo trauerscio da nodo à nodo: le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & con molta carne di dentro, & di fuora: i garetti ampi,

Quali debbano esser le mẽbra del cauallo perfetto.

ti ampi, asciutti, e stesi, & le falci curue, & late a guisa di Ceruo, perche sia ueloce. la coda fornita di peli crespi, & lunga insino a terra col suo tronco grosso di giusta misura, & ben posto fra le coscie; i testicoli col suo membro siano piccioli, fra l'altre cose s'han da notare in quest'arte le qualità della schiena del cauallo, che son quattro; perche alle uolte è debole, e s'abbandona, oueramente nauiga i lomboli quando camina; alle uolte nel primo che si caualca s'aggroppa, e cosi quando galoppa, o quando si uuol maneggiare a repoloni, onde si uede la natural fiacchezza; alle uolte è duro, fermo, & saldo, senza calcarsi, ne alzarsi di schiena, onde allhora è un cauallo di ferro; alle uolte nell'incominciare, & nel finire sempre s'aggroppa, & fa anco il simile ogni uolta che si richiede. ma, se bene il cauallo è organizato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de' cozzoni, non potrebbe far molte prodezze. Però hauendo il cauallo in lingua latina detto Equus, *preso il nome dall'egualità, & giustezza, bisogna che sia aggiustato da caualcrizzi con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla carriera, al parare, al maneggio, ai salti, al star giusto di testa secondo la uolontà di colui, che li sta sopra. & li conuiene il passo eleuato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera ueloce, i salti aggroppati, il parar leggiero, & il maneggio sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de' cozzoni.*

Disciplina de Caualli.

Questa è quella ch'insegna la prattica d'assicurare i caualli, & d'andar soli in cauezzana, senza ch'altri gli tiri, & di menarli con carezze, & fargli accostare doue gli piace, castigandoli quãdo son renitenti con un bastone fra l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo che a gli occhi, senza rispetto, & con terribil uoce in tal tempo minacciando, ò pigliandogli al luogo quanto si puo con le redine; o se pur non tengon la briglia, con la corda della cauezzana, fra quel mezzo facendoli batter nella groppa, & sollecitar che trottino, ò galoppino con quanta furia si puole, e trastullandogli, e facendoli andare a cerchio in quei torni, ch'usano communemente i cozzoni. Questa è quella ch'insegna di caualcarli spesso, & con animo grande, & di star giusti in sella, e maneggiarli con disciplina conueniente, dandogli i torni, ouero giri di giusta misura, facendoli parare con regola, aiutandogli alcuna fiata, perche non eschino del segno, ponendoli le false redine quando bisogna, leuando la cauezzana quando è tempo, accommodandogli il cannone con le guardie dritte, quando è mestiero, toccandoli di fianchi, & di speroni quando il bisogno lo ricerchi, soccorendoli coi sette modi communi, cioè con la uoce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gambe, staffa, e speroni, dandogli le posate quando sia necessario, castigandoli quando le fan troppo alte, assegnandoli le carriere con misura, facendoli trarre i salti accomciamente, dare i calci regolatamente, far le

uolte

volte ordinatamente, maneggiandogli a repoloni, e a tutto tempo, e contra tempo, e serpeggiando ne i repoloni, secondo ch'insegna l'arte, facendoli passeggiare secondo il debito, tenendo la verga in mano, & adopprandola secondo il tempo, insegnandoli le raddoppiate giustamente, la ciambetta, le capriole, i cornetti, i trotti, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte quelle cose ch'insegnano i mastri del mestiero, & i libri che versano intorno à quest'arte. Questa insegna d'assettargli tutte le sorti di briglie; come il cannone; la scacciā; il melone liscio; il melone vn poco piu tondo, con vn fallo di fuora, ò con due falli; il pero; il pero con vn fallo di fuora, ò con due, ò tre anelletti vicino al nodo; il cāpanello col timpano à volta; o col timpano piano; ò col fallo di fuora; ò con due anelletti vicino al nodo; la scaccia con un buttone incastrato, & appresso anco con due, ò tre anelletti uicino al nodo; il pero doppio; il campanello doppio; il bastonetto coi bottoni incastrati; il mezzo cannone suenato à collo d'Oca, legato à perno, ò legato à cappio; ò suenato à piè di gatto, legato a perno; ò suenato à collo d'oca cō la pizzetta; ò suenato à piè di gatto cō la pizzetta; il cānone suenato integro; & appresso cō la pizzetta; ò suenato coi braccinoli ai luoghi della Siciliana; la mezza scaccia suenata a collo d'oca, legata à perno; ò legata à cappio; ò suenata a piè di gatto legata à perno, ò legata à cappio; ò suenata à collo d'o ca cō la pizzetta; o suenata à piè di gatto cō la pizzetta; la scaccia suenata integra; la scaccia suenata col ꝓfilo di piu; ò suenata iñtegra cō la pizzetta; ò suenata coi bracciuoli ai luoghi della Siciliana; il cappione cō l'oliue; la scaccia à cappione; il pero à cappione; il cappione cō le oliue, et i bracciuoli, ouer cō due melloni; il mezzo piè di gatto cō le oliue, ò due melloni lisci; il piè di gatto cō le oliue, ò coi melloni lisci; il mezzo piè di gatto à pero; il piè di gatto coi peri; il mezzo piè di gatto à cāpanello; e all'ultimo il piè di gatto à cāpanello. Questa insegna in breui parole la regola de' buoni caualli, che uogliono hauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, frōte largo, ciuffo folto, occhi infuocati, nari lunghe, cullo inarcato, chioma folta, petto largo, pācia lūga, gābe dritte, unghie tōde, alte, e dure. Cosi n'insegna le diuerse maniere de' caualli, cioè ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, uillano barbaro, turco, e d'altri; cosi i passi de' caualli, cioè passo, trotto, trappasso, traina, tracchenardo, portante, galoppo, carriera, salto, e'l lor tirar de' calci. Cosi tutti i mantelli de' caualli, cioè chiaro, scuro, armellino, liardo con tutte le sue maniere, saginato, rotato, moscato, stornello, capezza di moro, rouano, ubiero, parpaglione, piua, melato, morello, morel mal tinto, baio cō le sue maniere, cioè chiaro, dorato, sacro, castagno, ferrāte, sauro; e le maniere del sauro, cioè slauato; chiaro, scuro, affuocato; e poi il ceruato; il falbe, il lupato, il dusolino, il zaino; e poi balzano, ò argillo, ò trauato. Questa ti māda ai morsari, ai ferrari, et ai sellari, acciò cō

Regola sōmaria de' buoni caualli.

Diuerse maniere di caualli.

l'arte loro proueda ai caualli del lor bisogno. Onde il sellaro (per parlar di lui, dapo che altroue parlo de gli altri) si scopre coi suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, & uerghe da battere il pelo, del quale empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè il fusto, le bracciature, l'arcione, la gioua, le coppe, le bardelle, i piumazzuoli, la coperta; & cosi le cigne, le souracigne, g'i staffili, il pettorale, la groppiera, il sottocoda, i pendenti, le brache; e parimente la capezza, la briglia con le parti, & maniere sue, cioè le retine, e'l lor bottone, la testiera, il sottogola, con le maniere delle selle, & delle briglie, alla romana, alla ginetta, alla francese, all'inglese, alla tedesca, alla turchesca, ed'altre. doue che prouisto il cauallo di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparer con la disciplina un Cillaro uelocissimo che fu cauallo di Castore; vn Rhebo arditiss.mo che fu cauallo di Mezentio; un'Arione che fu cauallo di Nettuno; un Iride che fu cauallo d'Admete, uno Ethone che fu cauallo di Hettore, un xantho che fu cauallo d'Achille; un Terrore che fu cauallo di Marte; vn Phlegone, che, secondo Thomaso Radino, fu cauallo del Sole, un Ditteo che fu cauallo di Plutone, secondo Claudiano, tutti ualorosi nel corso, & in ogn'altra parte; talche potrà adoprarsi dai corridori al pallio, starà benissimo alle mosse, portarà il ragazzo commodamente, farà la corsa compitamente, ottenerà il pallio à guisa d'un barbaro, come s'usa in Fiorenza, in Mantoa, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi d'Italia, perche cosi in questo, come nel resto haurà la disciplina conueniente, & parerà un Frontino, un Rabicano, un Brigliadoro, un Rondello, un Baiardo uero, & non finto, per la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo Caualerizzo, ò Cozzone. All'ultimo si ricerca anco in un peritissimo Cozzone saper da quai regioni si tranno gli ottimi caualli, come quei d'Argo son commendati da'Horatio nel primo libro de' suoi uersi; quei d'Asturia città di Spagna da Martiale; quei d'Agrigento città di Sicilià da Virgilio nel terzo dell'Eneida; quei d'Elide città della Grecia da Propertio; quei d'Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. cosi quei de Scithia, d'Irlãda detti Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Fra Cozzoni antichi son poi commẽdati il cozzone del Re Dario nominato Cebare da'Herodoto, & Pico posto fra Cozzoni da Virgilio nel settimo della Eneida, oue dice.

Thomaso Radino.

Corridori da Pallio.

Læuaque Ancyle gerebat
Picus equum domitor.

Gaspato Riuera.
Federigo Grisone.

Ma chi uuol più dell'arte di costoro, legga le postille del Signor Gasparo di Riuera, & il libro del signor Federigo Grisone. Questo basti.

DEL-

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE, ET DE Capitani e Soldati in particolare, & de Minatori.

IL nome di soldato, che Latinamēte si dimanda Milles, secondo Vlpiano Giuriscōsulto, ouero deriua a multitudine, ouero a malo, essendo suo proprio di combatter per scacciare il male; ouero à mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi a mollicie secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è piu presto rigido, & aspro, che ueramente sia molle: & la militià è cosa manifesta (dice Diodoro, esser deriuata da Marte, il quale fu il primo maestro di quest'arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: e M. Tullio nel terzo libro della natura de gli Iddij da l'honore di questa inuentione alla Dea Pallade, & dice che per cio fu chiamata Bellona. s'accordano con Cicerone molti Poeti, ma Giosesso nel primo libro delle sue antichità discorda assai, dicendo, che Tubalcaino nell'età prima inanzi al diluuio fu il piu gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'essercitio s'affinò perfettamentr in quest'arte, oue fa la militia molto piu antica di quello, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotile nel quarto della Politica la fa molto roza da principio dicendo: che allhora non si combatteua con arme, ma con bastoni, con frombole, & con pugna. Cosi Herodoto nel quarto libro; & Lucretio Poeta dice.

Lucretio.

Arma antiqua manus ungues dentesq; fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori cōbatteuano anticamēte cō gli Egitij solamēte cō l'haste, & cō le bacchette. & piā piano è uenuta l'usanza nel termine che ueggiamo. L'istesso Plinio afferma gli Egitij hauer trouato i primi la lācia nella guerra, & iui medesimamēte dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, e la celata: & questi forse furono i primi inuētori di quest'arte. onde Annibale, hauēdo da uenire in Italia, cercò in Lacedemone un capitano di guerra. benche Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuētione della celata, & dello scudo a gli Egitij. Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica; un'altro di Etolia ritrouò i dardi; Pātasilea Regina dell'Amazoni ritrouò il cōbater cō l'azza, & col martello; Saite figliol di Gioue ritrouò la frizza, & le saette; &, scdo altri, Perseo figliuol di Perseo, ouero Apollo, secōdo Diodoro. le frōbe, scdo Vegetio, furō trouate da gli habitatori del'Isole Baleari, hoggi Maiorica & Minorica; & cosi col tēpo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termine, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si uoglia l'inuētor delle guerre, tutti affermano bē questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honor del mōdo, habbiano cagionato

Giustino Trogo.

i cōbattimēti de' Prēcipi, & de' Signori l'uno contra l'altro. e fra gli altri Giustino, e Trogo Pōpeo afferma..o, che'l primo, che p auaritia di conquistar l'altrui regno, vscì cō l'essercito del suo paese, fù Nino Re de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c'habbiamo dell'historia sua. Però si legge che Vessore Re d'Egitto fu il primo, che cōbattesse p mera gloria del mōdo, conciosia cosa ch'egli uscisse fuor del suo regno cōtra Tanai Re de' Scithi, et rimanesse uittorioso cōtra qllo, sēza torgli però ne robba, ne signoria, cōtētādosi sol della gloria et della fama dal suo ualore egregiamēte cōquistata. Giudicò Arist. nel 4. della Politica esser quest'arte al mōdo necessaria, pche uana cosa sarebbe (come Senofonte ne' suoi libri Economici dice) arar i cāpi, et seminargli, se nō ci fosser poi di quegli, che dalle prede, et rapine de gli huomini gli difendessero cōbattēdo, et guerreggiādo. Quindi Platone nel 5. della Republica la chiamò nell'istesso modo necessaria a discacciar l'ingiurie, & le offese, che ci uengon fatte: & Hipodamo scrisse tre parti esser necessarie a una città. Prima quella de gli agricoli, secondo quella de gli artefici, terzo quella de' soldati bellicosi. Per questo da uarij auttori con bellissime sentenze uien celebrata, & illustrata singolarmente. Valerio Massimo dice ch'ella acquistò il principato d'Italia all'Imperio Romano, & gli diede regno di molte città, di grandi Re, & di ualorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto & i golfi del mare, gli diede aperti i chiostri dell'alpi, & del mōte Tauro, dilatò i suoi cōfini dal Tebro alle colonne d'Hercole, & fermò i termini di qllo dal mar gelato fino all'Ethiopia adusta. Scipione Africano si gloria presso ad Ennio d'hauersi aperto la strada al cielo col sāgue, & cō l'uccisione de gli inimici: al quale Ciccrone anch'egli cōsēte, dicēdo, che p quella medesima uia Hercole ascese in cielo. Onde nell'oratione per Murena dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa. secondo, che il Macchiauello nel primo libro de' suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che cō eterna gloria de suoi professori mirabilmēte soggioga il mōdo. Pero Polibio nel terzo libro cōmēdādo la uittoria, disse, che chi uinceua nella guerra, faceua un guadagno estremo, rapēdo ogni cosa in un tratto, e gli huomini, e le dōne, e i tesori, e le città, e i paesi, e gli imperij tutti in una uolta: il che espresse parimēte Annibale presso Appiano, quādo in una oratione a suoi soldati per inanimirgli alla uittoria disse, che nō doueuano aspettar p premio il ualor d'un cauallo, d'un'anello, d'una collana, ma la felicità delle ricchezze Romane, che cōsisteuā tutte in una uittoria per loro felice, e fortunata. Et Dionisio Alicarnaseo parlādo della uittoria di Farsaglia, disse, che ai uinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetto fermo rimaneua; & per l'opposito al uincitore restaua una gloria immensa, una fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, una signoria, & uno imperio di tutto l'oriente. Così Alessandro presso a Curtio, pugnando

Fabio Pittore.

Hipodamo.

Ennio.

Il Macchiauello

contra

contra Dario, dopo hauer di lode ornato secondo il costume militare i suoi soldati, disse, che prometteua loro indubitatamente una uittoria tale, che riempirebbe la Macedonia, e tutta la Grecia d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Biondo nella sua Roma trionfante a proposito del l'honore della militia presso a Romani, che ne' spettacoli de i Theatri quattordici gradi piu degni presso a i consoli, et imperatori, erano assegnati a i soldati solamente. Et Vlpiano de testamento militari narra questo, che Giulio Cesare concesse a i soldati libertà ampia, & larga di far testamento a modo loro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale: e la nauale in militia marittima, & in militia per fiumi nauigabili, oue interuengono per persone i Generali dell'armate, & i Corsali, a quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguitargli, giungergli, chiudergli i passi, inuestirgli, incatenargli, combattergli, prendergli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiargli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nimiche armate. E la terrestre comprende l'essercito ueterano, e ualoroso, ouero disutile, i bisogni, le cernede, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni, la testa, la fronte, l'ali, i fianchi, & le spalle. Et di piu i capi, le fanterie, le cauallerie: & fra i capi, i capitani, i luogotenenti, i generali de gli esserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle genti d'arme, i capitani de i cauai leggieri, i capitani dell'arteglìaria, il mastro di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari, i colonnelli, i centurioni, i capi de squadra. Fra le fanterie, i fanti priuati, gli alfieri, i tamburini, gli archibusieri, o schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli spadoni, le picche, le lanze spezzate, gli arcieri, i ballestrieri, i iaculatori, i fronbolatori, i bombardieri, le guardie, le sentinelle. Fra le caualerie, i cauai leggieri, gli huomini d'arme, gli archibugieri a cauallo, gli stendardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, come il proueditore, il commessario generale, i commessarij particolari, il forier maggiore, i forieri particolari, il tesoriere, il collaterale, il pagadore, il preposto, l'aguzzino, i guastatori, i saccomani, & le spie. essa adopera poi mille sorti d'instrumenti, come fra l'arme offensiue, i bastoni, le scurri, le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i uerdughi, le scimitare, i pistolesi, i pugnali, le daghe, l'arme d'asta, come alabarde partigianoni, corsesche, spedi, spuntoni, picche, zagaglie, lancie, & simili, cosi l'arme da tirar con mano, come sassi, balle, frombe, dardi, saette, le baliste de gl'antichi, gli scorpioni, l'accobalste, i fustibali, i malleoli, le rõfee, i ne etoni, i passadori, i squarcia uolpe, i fuochi artificiati, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di metallo, pignatelli di fuoco, soffioni di fuoco, co' quali uengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine, i passa

uiarla contra il nemico, colpeggiarlo, tirar di mano, caricar l'arco, o la balesta contra d'esso, o l'arcobuso, menar l'artiglieria, piantarla, caricarla o a cazza, o a cartozzo, calcarla, metterui lo stroppaglio, la palla, metterla in mira, spararla, tirare, o lungo, o corto, dar fianco all'artegliaria, far la batteria, e poi far gabbioni, tirar fuochi artificiati, o trombe, o lingue, o palle, o pignatelli, o soffioni che si siano, e far raggi, conocchie, e passatori, e cosi far mine, e contra mine, e ruinar bastioni, rocche, e beluardi. nel la militia si uedeno gli esserciti ordinarsi, & poi auuiarsi, e marchiare, arriuare al luogo, accamparuisi, fare argini, e fossi, far guardie, e sentinelle, andare a saccomano, far consiglio, essortare i soldati, dare il nome, leuarsi, uenirsi in contro, abboccarsi, scaramucciare, combattere ò di lontano, o d'appresso, o a buona guerra, o a mortal guerra, ordinar la battaglia, con l'antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le filze, il far' ala, far'il quadro, il rombo, il cuneo, la forbice, la sega, i corni, e poi l'acciuffarsi, e far giornata. di piu si uedono dar soccorso, danneggiare, far correrie, rinfrescarsi, spingere inanzi, presentar la battaglia, sfidar l'inimico, far stratagemi, fare imboscata, fare incamisciate, assalir gli inimici, torli in mezzo, chiuder loro i passi, finger la fuga, sforzare il passo, passar tra nemici, dar lor la carica, romperli, tor lor l'insegne, percoterli, ferirli, occiderli, farne strage, farli prigioni, spogliargli, por lor la taglia, tenerli in seruitù o prigionia, liberargli, riportar uittorie, trionfi, archi trionfali, & statue. Per il contrario si uedono talhora dimandar soccorso, aspettarlo, non hauerlo, o hauerlo tardi, infermarsi, sepelire i morti, strassinar le insegne, non poter si mantenere, cercar la pace, non poterla hauere, ritirarsi, dare il passo, essere assaliti, rotti, e confusi fuggire alla sfilata, perder le bagaglie, perder l'insegne, esser percossi, feriti, uccisi, scacciati, fatti prigioni, pagar la taglia, dare ostaggi, stare in seruitù o in prigionia. Et quando son fuori di qualche città, o fortezza, si uedono por l'assedio, e alle uolte, non potere assediare, non poter prendere i luoghi, esser ributtati, e uccisi, lasciar l'impresa, o finger di partirsi, tornare all'improuista, tentare ogni cosa, mandare a diman dare il luogo, accettarlo o a patti, o a discrettione torgli l'acqua, far trincee, far caualieri, tor le difese, dar la batteria, far mine, dar l'assalto, ascender le mura, piantarui l'insegne, prendere il luogo, uccidere ogn'uno, sforzar le donne, saccheggiar la terra, smantellarla, ruinarla. Per l'opposito quei di dentro attendono a fornirsi di uettouaglie, e di munitioni, a raccogliersi nella terra, leuare i ponti, chiuder le porte, apparecchiarsi alla difesa, e difendersi, far contramine; uscire addosso a nemici, scacciarli, aprir le porte, uscir a uedere, ò essere assediati, perder l'acqua, mancar la munitione, mancar la uettouaglia, non poter difendere il tutto, rendersi ò a patti, ò a discretione, ò senza assalto esser presi, scacciati, andar

tapini, & ramēghi cercar nuoua stāza, & cose tali. Quest'arte insegna a preparar l'armate, à fabricare rocche, a fortificare castella, a mettere soccorsi, a cauar ualli, a edificar bastioni, a uuotar fosse, a fabricar machine, a eleggere armi, a cōbatter mura, à portar uettouaglie di nascosto, a tessere ī gāni, à mettere aguati, a usar diuersi stratagemi cōtra l'inimico. ne īsegna parimēte a batter torri, a prēder muraglie, a ruinar rocche, à spogliar chiese, a saccheggiar città, a spianar castella, a guastar campi, a conculcare leggi, adulterar matrone, stuprar uedoue, rapir donzelle, de' cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, & altri tagliare a pezzi. Finalmente tutta questa disciplina, par che non sia occupata in altro che in danno de gli huomini, & attende per lo piu massimamente a nostri tempi à questo fine di farsi nome di ruinatori del mondo, & ualorosi huomicidi, e trasformare gli huomini in usanze di fiere, & costumi di bestie. Però la guerra par che non sia altro che un commune homicidio, & assassinamento di molti, e i soldati non siano altro, che assassini pagati, & armati in ruina della republica. Nondimeno il diuino Platone lodò sommamente quest'arte, & commandò che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro quel ualoroso Re dicena, che ella non era meno necessaria di quello, che si sia l'agricoltura. Quindi è che uengon lodati tanto quei forti caualieri, & bellicosi soldati Romani, & de'altre nationi, come un Scipione, un Fabio, un Silla, un Mario, un Cesare, un Pompeo, un Marc'Antonio, un Claudio Marcello, un Quinto Flaminio, un Sicinio Dentato, un Paolo Emilio, un M. Sergio, un Manlio Torquato, un Curtio, un Camillo, & altri tali; & con questi uanno in schiera un'Alessandro Magno, un Pirro Re de gli Epiroti, un'Annibale Cartaginese, un Seleuco Nicanore Antioco Magno, Mithridate, Demetrio, Cleomene Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timoleone Duce de' Corinthij, Ceneo Tessalo, Leonida Spartano, Conone Duce de gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirrho, Thideo, Thrasibulo, & simili altri: si come à più bassi tēpi si celebrano Arturo Re di Bretagna, Clodoneo Re di Frācia, il Tamerlano Re di Persia, Selim Re de' Turchi, Carlo Martello figliuol del prīo Pipino, Carlo Magno, & q̄sti tali. & piu modernamēte, Solimano grā Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Re Frācesco, l'inuitissimo Hērico suo figliuolo, cō la felicissima sua ple, Hērico secōdo unico mio Sire, & q̄lla felice squadra Imperiale, & Frācese, di Mōsignor Fois, di quel della Tramoglia, di q̄l della Palissa, del grā Memorāsi, del bellicoso Lotreeco, del animoso Duca di Gibsa, cō tāti altri lumi della militia Frācese, che p brenità tralascio, e quel grā capitano

spagnuolo Don Antonio da Leua si fiero, e Pietro Nauarra, coi nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marchese del Guasto, Giouanni de' Medici Pietro Strozzi, il Medichino; il Côte Guido Rangone, i Triultij, i Viscôti, i Sforzi, i Colôni, gli Orsini, e tâti altri, che la pena si stâca a nominargli piu che la memoria a ricordarli, & il debito a tenerli nella mẽte impressi Quindi è che cõ pretioso stile di molti illustri scrittori sono lodati estremamente i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i Dittatori antichi Romani, le legioni ueterane, pretoriane, uernacule, agresti, urbane, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti ualorose, le turme, le falãgi, le myrie, con quei soldati, che da diuersi ufficij traheuano i lor splendidi nomi, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, ò Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Funditori, i Ballistarij, gli Pussiliatori, gli ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Diaconarij, gli imaginiferi, i Metatori, i Vessilliarij, i Candidati, i Primipili, i Maniplari, i Veliti, i Peltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classiarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rorarij, gli Elaphi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de gli essérciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell'Arithmetica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinatamãte le squadre; cosi nella Geometria per tor la misura de' luoghi; nella Cosmografia per conoscere i paesi; nell' Astrologia per antiuéder le pioggie, i sereni, i uenti, le tempeste, la longhezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna; nelle mecaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu molto eccellente, & famoso, gli è sopra tutto necessaria, attendendo a trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale con un poco di fuoco, per mandare all'aria le radici de' fondamenti de gli edificij. Di queste in Italia certo ne fu il primo inuentore Francesco di Giorgio Sanese ingegnere & architetto eccellentissimo, il qual con gran stipendio staua in Napoli in quel tempo, che i spagnuoli tolsero quel regno delle mani de Francesi, & ruinò il castel dell' Ouo propinquo a Napoli, in quella guerra che s'hebbe allhora in fauor de spagnoli con tre di queste mine, lequali si fanno in modo, che il fuoco, & l'aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter essalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si uuole offendere, accioche chi lo difende, non ui possa uscir fuori ad impedire, ouero acciò manco si senta, ò ueda il cauamento che si fa, per prohibire le tagliate, ò le contramine de gli inimici, auuertendo di fare queste mine lieue, strette, & tortuose, & masimamente presso al luogo, doue si uuol far la ruina, cauando sotto il luogo ꝑdetto un uacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & operãdo che il

piano

piano del fondo uenga tutto sopra all'entrata della mina, nelqual uacuo si mettono carattelli sfondati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezo sopra una tauola anco piu poluere, & da piè de' carattelli un buono e grosso stopino di bombagia storta fatto bollire in aceto, solfo, & salnitro, & di poi rauolto, e uestito bene di buona poluere d'artegliaria, essendo dopo al sole benissimo asciutto, & anco sopra questo mettendo una sementella di poluere, & copiẽdo tal stoppino, & polueri con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell'entrata murando benissimo, & attrauersando grossi pedali di quercia, ò altri legni habili a far resistenza al cacciare che fa il fuoco, & dando a luogo, e a tempo il fuoco alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profondare le muraglie, e bastioni della parte opposta, come insegna Vannoccio nella sua Pirotechnia all'ultimo libro. Polibio nel nono libro de' suoi Epitomi, lauda ne' capitani il consultarsi con huomini saputi, & prattici dell'arte militare, il silentio di quelle cose ch'è per fare, la cognitione, & peritia singolare de' uiaggi cosi maritimi, come terrestri, la notitia delle opportunità de' tempi, il sapere essequire facilmẽte l'imprese. & u'aggiongono Emilio Probo, e Cesare ne' suoi commentarij il nõ confidarsi troppo, ne meno disperarsi delle difficoltà, la diligenza in tutte le sue attioni, il discorrer prudentemente intorno a' pericoli, la dispositione de gli esserciti, l'inanimire i soldati cõ parole, & promesse, il volto allegro, & feroce ne' casi auersi, l'ordine assegnato all'essercito delle uoci, de' colpi, de' suoni de gli instrumenti con disciplina conueniente, il farsi amare, & temere insieme da' soldati, il pagarli secõdo il debito, il premiarli secõdo l'honesto, l'accarezzarli ne' bisogni, l'instigare i codardi, l'essortare i forti, il far animo a' uili, e sopra tutto seruirsi della fortuna sauiamente. Suade Nicolo Macchiauello nel primo de' suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, & sia ne gli occhi de' soldati proprij, come oggetto da destare il sopito valore ne' petti loro. Cosi Appiano Alessandrino nell'historia di Lybia descriue Scipione, & Annibale cõbatter nel furor dell'armi a guisa di soldati, benche talhora è meglio; che il capitano adopri piu il consiglio, che la spada. All'ottimo Duce ancora s'appertiene spiare i confini de gli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel sesto, & per il contrario è grandissimo danno riputato (dice il Guicciardino nel secondo libro delle sue historie) l'essere ignorãte de' consigli, & secreti dell'inimico. Et all'ultimo una accorta prudenza, vna scaltrita militia, una profonda scienza è quella che fa riuscire in tre parole i capitani honoratamente, & che augumenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'uniuerso. All'ultimo a' soldati s'appertiene d'essere alleuati (come dice Platone nel secondo della Republica) à guisa de' cani, cioè uerso i domestici benigni, uerso i stranieri feroci; cõ l'arte gimnastica debbon essercitar i corpi, correndo, saltando, lottando, schermendo,

Vannoccio.

Emilio Probo

mendo, uibrando dardi, e pietre, sollenando pesi graui, nodando, caminando, e mai stando feriati, & ociosi, & con la musica temperare gli animi efferati. La disciplina militare in tutto, e per tutto, è necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'hastaria, l'arte delle giostre, del tirar d'arcobuso, e di tutti gli essercitij corporali, l'ordine nelle battaglie, il rassegnarsi a tempo, l'intender la uoce delle trombe, il suono de' timpani, la cognitione de' stratagemi inimici gli è vtilissima, come dice Polieno nel terzo libro de' suoi stratagemi. Et a essi si richiede sopra ogni cosa l'obedienza, come dice Plutarco nella uita di Galba; la fede uerso i suoi capitani è di grandissimo momento; il desiderio dell'honesto, la temperanza da' fatti enormi, la continenza della uita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diportamenti affabili, la uirtù finalmente nelle parole, & ne' fatti son gli ornamenti loro principali. Ma chi uuol ueder diligentemẽte tutte le cose pertinenti così à soldati, come à capitani, uerbi gratia la disciplina in uniuersale, l'ordine del guidar gli esserciti, l'elettione, che si dee far de' soldati, la dispositione de' campi, l'instruttione delle squadre alla Laconica, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, a che modo han da caminar per uiaggio, con che ordine han da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in uno essercito, quanti essercitij conuenghino loro, con quale ubidienza s'han da mantener le genti, come si ua inanzi, come si ritira indietro, come si spuntan gl'inimici, come si mettono in fuga, come si riporta la uittoria, e i trionfi, legga Herodiano, Vegetio, Iginio, Onosandro, Frontino, Caton Censorino, Cornelio Celso, Senofonte, Senocrate, Modesto, Eliano, & molti altri antichi. Et fra piu moderni uegga Volturio, Nicolò Macchiauelli, Iacopo Conte di Porcia, Giustiniano Globerio, Guglielmo Bellaio, il Catanco Nouarese, il Robortello sopra Eliano, & molti altri, c'hanno trattato della militia molto lodatamente, & fra tanto stiano contenti i soldati di questi pregi, & honori, che la mia penna ha dato loro, risoluendosi da huomini forti d'hauer patienza, se nel catalogo loro sono annouerati alcuni poltroni come cimici, uili come conigli, fugitiui come le mosche, buoni da strepitar solamente come galauroni, perfidi come Martani, inerti come panigoni, uergogna, dishonore, uitupero, e scorno della militia nostra moderna affatto. I titoli di molti sono questi, ladroni, guastatori, raptori, spadaccini da frittole, amazzatori, strupiatori, ruffiani, puttanieri, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestemmiatori, parricidi, assassini, corsari, incendiarij, tiranni, & altri simili. tutti questi diffetti chi gli uuole isprimere in un nome, dica, soldati moderni, che son soldati del tenca, & di quei del capitanio della grassa, auezzi all'ocio, alle poltronerie, alle cose enormi, & uergognose solamente. In loro non si scorge fede, non si uede gentilezza, non si conosce bontà, non si cõprende uirtù d'alcuna sorte. I corpi sono effeminati, e molli, le mani lasci-

Polieno.

Herodiano. Vegetio. Iginio. Onosandro. Frontino. Caton Censorino. Cornelio Celso. Senofonte Senocrate Modesto. Eliano. Volturio. Nicolo Macchiauelli. Iacopo cõte di Portia. Giustiniano Globerio. Guglielmo Bellaio. Il Cataneo Nouarese. Il Robortello.

ue, le braccia tenere, la dispositione muliebre, il passo feminile, il portamẽto donnesco, la faccia sensuale, l'aspetto uenereo, i crini raccorciati con artificio, e gli animi son cupidinei affatto affatto. Per questo la guerra non è piu retta da Marte, ma da gli Adoni, dai Cupidi, dai Ganimedi, ne Bellona, ò Pantasilea cingon la spada al fianco, ma Venere amorosa è quella, che uibra le saette d'oro in cambio de' uerrettoni, che da gli archi, & dalle ballestre de gli antichi soleano uscire. Ecco Bacco su'l asino uestito d'edera, che porta l'insegne militari, che sono i boccali, & i fiaschi, Sterope, e Bronte han preso la fuga dalla fucina di Vulcano, Hercole fila alla presenza della Regina de' Lydi, quando douria combattere, Achille sta uestito da putta, quando bisognarebbe comparire armato, Agamennone sta nel serraglio delle donne raccolto, quando sarebbe mestiero attendere a fatti egregi, & a nobilissime imprese. E tutto questo auuiene, perche hora la militia è diuentata una feccia di bricconi, una schiuma di canaglia, un lezzo di poltroneria, trouandosi pochi, ch'amino il uero honore militare, & che per grandezza d'animo, per generosità di cuore, per acquistar fama, e splendore, seguitino l'insegne della guerra ridotta all'ultima bassezza, & uiltà, che imaginar si possa. Ma perche il discorrer troppo a lungo contra i soldati negligenti, & ociosi, potrebbe aggrauare in parte l'orecchie de' forti, & bellicosi, auezzi a sopportar mal uolontieri i scorni della militia, & offender gli animi di tanti capitani honorati pur dell'età nostra, Io mi risoluo a tacer di loro, & parlar d'altri si per non fargli incarico, come perche in ogni modo non potrei tante dirne, quante l'intelletto potrebbe trouarne delle nuoue, & delle uecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O Messaggieri.

Carlo Sigonio.

IL nome di legato fu da gli antichi Romani (come uuol Carlo Sigonio nel secondo libro, De antiquo iure prouinciarum) *in uarii modi preso, & quelli massime, che uersauan nelle prouincie, o ui dimorauano per denonciar la uolontà del Senato ai popoli, a quali erano destinati, o per esser consiglieri, & assistenti a i presidenti delle prouincie, come par ch'intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua latina in quelle parole.*

M. Varro

Legatis, qui publice lecti, quorum opera consilio que uterentur peregre Magistratus, qui ue nuncij senatus, ac populi essent. *E cosi Marco Tullio, quando nella interrogatione cõtra Vatinio, gli nominò latinamente a quella guisa che sono i Chiaussi de' Turchi)* nuntios pacis, ac belli Curatores, Interpretes, bellici consilij auctores, muneris

M. Tullio.

prouincia-

prouincialis ministros. *Oue significa una sorte di legati senatori, ch'erun dieci, ò cinque mandati dal senato per ordinar le prouincie, dopo la uittoria de gli Imperatori. & un'altra, che ai presidenti di quelle erano assegnati per adiutori nel regimento delle prouincie, & massime nell'amministratione delle cose di guerra: de' quali intese Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre ciuili dicendo.* Legatos Romani appellant, quos prouinciarum rectoribus addunt, ut ijs subsidio sint. *& così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre ciuili, in quelle parole.* Aliæ sunt legati partes, aliæ Imperatoris, alter omnia agere ad præscriptum, alter liberè ad summam rerum consulere debet. *Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai legati non fosse meno di tre per uolta, & adduce a proposito l'auttorità di Liuio, quando dice.* Decernunt frequentes, ut C. Sulpicius Prætor tres ex senatu nominet legatos. *& l'essempio di Quinto Cicerone, il quale, andando pretore in Asia, ne menò seco tre. nondimeno egli pensa, che secondo i rispetti, & i bisogni, il senato ne destinasse ancora piu, sì come a Bruto, & a Cassio scriue Cicerone esser stato accresciuto il numero de legati: & esso in Cilicia proconsole n'hebbe seco il numero di quattro; & consta che a Gneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso auttore, che i presidenti delle prouincie si fecero eleggere i legati molte uolte a modo loro, & cio ragioneuolmente per hauere in loro compagnia huomini periti dell'arte militare, ne discordi di uolere, nell'amministratione delle prouincie: & di piu narra, che, communicando i Presidenti d'esse prouincie parte della lor potestà, & imperio a questi legati, quindi auenne, che essi usarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella proconsole, in quelle parole.* In Achaiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & securibus missus est. *& che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Gratidio Legato.* Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negauit, re iudicata stari ostendit placere. *& i medesimi in confermatione di ciò, se per caso partiuano i presidenti delle prouincie inanzi ai loro successori, eran lasciati con l'istessa auttorità, & imperio c'haueuano essi. onde Cicerone in una Epistola ad Attico mostra, d'hauer lasciato nel partir della prouincia assegnata a lui, suo fratello, ch'era legato, padrone del tutto. All'ultimo questi legati haueuano auttorità (come scriue Macro nel primo libro* De re militari) *di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà ch'era concessa loro. Con questa sorte di legati si conformano hoggidì i Proueditori Veneti; & poca diffe-*

Appiano.

Giulio Cesare.

Tito Liuio.

Macro.

renza ci cade fra questi, & quegli. Vi era poi un'altra sorte di legati, che si mandauano con ambasciate ai Re stranieri, o a Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, o per trattar negotij di pace, o tregua, o per intimar guerre, o osseruationi di capitoli, o per far confederationi, o per dimandar soccorsi di genti, & di denari, o per far complimenti d'amicitia, & beneuolenza, o per far simili altre cose. Et queste legationi erano tal uolta piu e meno fauorite, secondo che al senato piaceua d'honorare questo, & quell'altro Re; & di tal sorte d'Ambasciatori n'ha scritto un libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egregiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de gli antichi osseruano hoggi dì ancora tutti i Prencipi moderni, i quali nell'eleggere de gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone piu graui, & di maggior reputatione di fama, & di uirtù a quelli che possedono maggiore imperio, & dominio. E stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo ufficio; & ben con gran ragione, imperoche l'Ambasciatore è quello che rappresenta la persona del suo Prencipe; & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, usando prudenza nell'isplicar le sue ambasciate, accortezza nel fauorir la parte del suo Prencipe, destrezza in guadagnar la beneuolenza de' Regi estranei, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottigliezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Prencipe con modo; grauità in mantener la riputatione del suo Signore; splendidezza in farlo tenere un Cesare; magnanimità in farlo stimar potente; e in somma apparendo da ogni parte uirtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriuere hoggidì molti Ambasciatori de' Prencipi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Re di Francia, del Re Catolico, del Re di Polonia, della Signoria di Venetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa, di Parma, d'Vrbino, e tanti Nontij di sua Santità, che a diuersi personaggi importanti son destinati, i quali non hanno niente d'inuidia ai piu famosi legati, che per l'antiche historie si trouano quà, & là mirabilmente celebrati. Cosi celebra il Tasso nel suo Messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vicenzo Laurco, il Signor Annibale di Capua, il Signor Cõte di Porcia, il Signor Conte Fuluio Rangone, il Signor Renato Cato, il Gualengo, e'l Fiasco nobilissimi caualliers Ferraresi, e il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della Dea Giunone, mentre dice.

Virgilio.

Irim de cælo misit Saturnia Iuno.

Che questi tali di gratia, & di ualore non son punto inferiori a quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggier di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice.

Ouidio.

Hinc

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso.

Passando il cerchio del gentil Messaggio
Di Gioue, et l'altro de la fredda luna.

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegãte, e di facõdia sono al par di Mercurio nelle Corti de' Prencipi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Idmone Ambasciator notabile di Turno, mentre dice nel xij. libro.

Nuncius hæc Idmon Phrigio mea dicta Tyranno
Haud placitura refer.

Che altri che Idmone son questi tali nella prudenza, nell'ardire, nella uirtù dell'animo tutto heroico, & inuitto. Non accade che Enea si uanti del suo Ilioneo si saggio, che Pirro si glorij del suo Cinea si ualoroso, che Arsace Re de' Parthi s'estolga per il suo Agrisi si prudente, che Mitridate si magnifichi per il suo Clathi si graue, che Augusto s'essalti per Proculeo, Marcantonio per Turullio, Agesilao per Syllo, Traiano per Longino, Caio per Põtio, imperò che questi moderni non cedono a loro un Iota nel saper essequire honoratamente, & ualorosamente quanto s'aspetta loro le ceremonie, le creanze, gli atti da Cortigiano, l'attioni da gentil'huomo, i studi da nobile, e tutte le belle uirtù fanno perpetuo nido negli animi loro, alberghi, & ricetti di fama, di gloria, & d'honore da tutti i tempi. Hor sia di loro ragionato assai, & chi desidera ueder di questa materia men succintamente, legga il Messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo cosi celebre, & famoso.

DE' MASCHERARI, ET DELLE MASCHERE.

L'INVENTIONE delle maschere, anzi la prima maschera che mai sia stata al mondo senza alcun dubbio fu l'angelo nero, che sotto il uolto di malitioso serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne son discese poi tante ruine al misero, & sfortunato genere humano; & esso è quello che si trasforma in angelo di luce, hauendo uno insatiabil desio d'ingannarci ognora, & farci con la maschera di una beltà apparente parer le cose sue & belle, & desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippocriti & simulatori d'immascherarsi anch'essi, estenuãdo le lor faccie, & macerando i uolti, per parer sobrij, e digiuni appresso a gli huomini del mondo. Et questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di lisciarsi il uiso, di dipingersi la faccia con belletti, & in somma di portare al uolto una maschera di biacca, & solimado, acciò sotto quelle false & mentite bellezze, le persone restino illuse, & come inaueduti uccelli alla pannia, & al uischio d'una guancia scorticata come quella

del Mozzina, prese, e legate. Ne esso ha mancato di poner la maschera a ogni sorte di negociante, uedendosi oggidì se non fraude, & simulationi da per tutto, & ogni mestiero così deprauato, & corrotto, che non ui è cosa di uero, & di reale, ma di finto, & laruato si bene souerchiamente.

Ouidio.

E uero che il dotto Ouidio scriue, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in uarie forme in quel uerso.

Nunc equa, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibat.

Et è uero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, uedendosi inferior di forze, prima si mutò in serpe, e dopo in toro, & all'ultimo in fiume. Così è scritto di Periclimeno, che si cangiaua in che forma uoleua: & nel primo libro de Fasti il medesimo si legge di Proteo figliuol di Theti, che da' latini è chiamato Vertunno, dicendo egli.

Ille suam faciem transformat, & atterit arte.
Mox domitus uinclis, in sua membra redit.

Ma che piu belle, che piu diuerse, che piu insolite, & nuoue trasformationi si posson ueder di quelle, che a tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carneuale, hauendo il demonio insegnato le piu strane Metamorfosi oggidì, che mai insegnasse al tẽpo degli antichi? Ne' Bacchanali de' Romani (come scriue il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Vicenzo Cartari nel suo libro dell'Imagini de gli Dei) le donne Bacche, ò Menade, quasi pazze, & spiritate saltauano nude insieme con gioueni, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, e scuotendo i Thirsi che portauano in mano, & gridando pur sempre Baccho, Baccho, ne quai tripudij parte per il furore, parte per l'insolito uestire, & essendo di notte, a pena si conosceuano, acciò tanto maggiore fusse la licenza, & piu sfrenata la libertà del commercio dishonesto c'haueuano insieme quelli dell'uno & l'altro sesso, finche un certo Ebutio, & Fecenia meretrice diede ragguaglio al senato delle maluagie operationi di quella pessima ragunanza, a cui non è niente dissimile quella che si fà oggidì in Val di lucerna, laqual fu dissipata per publico editto: & così furon leuati, e distrutti i Baccanali. Ma al tempo nostro dalle maschere, che son le simie di quelle Menade antiche, se ne fan tante e tante di quelle solenni pazzie, & se ne commettono tante delle dishonestà, & de gli eccessi, che se quel fu furore, questo è bestialità, se quelle furon lasciuie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi non s'immergono tanto nel fango, come essi nella fetente carnalità, la qual putisce da ogni banda.

Polidoro Virgilio.

Vuol nondimeno Polidoro Virgilio nel quinto libro, che queste maschere sian uenute dalla similitudine de giochi Quinquatrij, & Megalesi, doue i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dandosi a un mar di pazzie, come facciamo ancora noi: & soggionge che l'Inghilterra sola non ha sentito ancora il lezzo di questa ignominiosa professione,

sione, essendo pena la uita in quella prouincia a qualunque ardisce di metersi maschera al uolto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo piu presto per mostrar (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa un certo Apologo delle maschere assai giudicioso, e tiene la difesa di coloro, che uanno mascherati, discorrendo, che Socrate, hauendo da raccontare una fauola amatoria, non la uolse recitare, se prima con la ueste non si coperse il capo, ilche fu un modo di mascherarsi; che Eschilo & Aristofane non usciuano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati; che, Vlisse & Achille mentiron saggiamente le persone proprie, oue si può dir che ui fosse una sembianza di maschera; che gli Egittij nelle supplicationi de' lor Dei (come attesta la fauola Milesia) si uestono d'habiti uari, & diuersi; che Alessandro nel tornar che fece uincitor dall'Indie, a guisa di bacchante coronato di lauro & hedera andaua circondando le città, & le regioni; che i Tibareni popoli nel parto delle lor donne si poneuano in letto, & iui giaceuon come in paiuola, simulando la grauidanza, e l'essito del parto in loro stessi; che i popoli Lycij al tempo de' funerali si uestiuano di uesti feminili & donnesche, ch'era pur una specie di maschera; che le donne Germane armate di facelle, & d'habito furiale, andauano all'espeditioni della guerra così uestite insieme coi mariti loro; che nelle none Caprotine appresso a Romani l'ancille & le serue andauano uestite da libere con la stola indosso delle matrone; & all'ultimo riprendo Momo, la cui difesa piglio in questa parte, perche dinanzi al concistoro de' Dei si dolse molto un giorno, che l'huomo così uario, & mutabile animale fosse stato fatto presidente al gouerno, & amministratione delle cose humane, ne li fosse stato posto un specchio al petto, doue potesse rimirar quãta fermezza, & costãza in un tal gouernator si ricerca. che sciocchezza (per dire il uero) è q̃lla di taluno, che nõ ha a pena un pã di miglio da cibarsi, e cõ la moglie cõtẽde il misero per cagiõ d'una castagna, e nõdimeno piglia a nuolo da gli Hebrei uestimẽti ricchissimi ogni giorno per immascherarsi? che scẽpiria, che goffezza, è quella di q̃ll'altro, che ha tre figliuole belle come un sole, et uuole aspettare che il giglio della uirginità gli arriui à sessãt'anni, c'habbiano i dẽti d'ebeno, e il capo, & il ciglio d'auorio, dãdosi egli fra tãto buõ tẽpo cõ andar tutto il dì, e tutta la notte in maschera su q̃sta festa, et q̃ll'altra? che piu bel zani si può ueder d'un tale? Nõ hãno le maschere i loro altro di buono, se nõ che i Prẽcipi cõ maggior sicurezza, et libertà possono andar ĩ uolta, et notar cõ gli occhi ꝓprij i portamẽti de' lor sudditi, ĩtẽder l'opinion che uersa d'essi appresso al popolo, sẽtir le lodi, ò i biasimi, et così corregger se stessi, et loro, da q̃l che nõ sta bene. Del resto la ꝓfessione de' mascherati, et delle maschere è ĩ tutto dissoluta, et uana, abẽche i nostri Ferraresi affettionati al dì di S. Stefano, p amore del lor mascherone, alleghino in pũcto Iuris, *che si risparmiano i pãni a stare immascherati dalla*

Celio Calcagnino.

mattina fino alla sera, come fan da Zanolli, & fanno tutti i negocij piu ispeditamente vestiti à quella foggia, senza essere obligati à tener granità, & andar con paggi, & caualcature attorno, come si ua da altri tempi; doue se fosser Fiorentini, haurebbon qualche ragione; & il fatto sta, che vn commodo è auanzato da mille incommodi, che, stando questa licenza, le moglie son menate molte uolte per i luoghi disbonesti uestite da maschere, che i mariti no'l sanno, & quando si torna a casa, si pensa entrar da Burattino dentro, & s'entra da Zani, essendosi ella con un Burattino accompagnata innanzi al suo ritorno. La seruitù della maschera al uolto è poco incommodo rispetto à questo, che si fan così ben delle spese a farsi maschera tal uolta, come anco à star senza, perche si potrebbe andar coi soliti panni attorno, e si portano quelli di sotto, & altri di sopra che uagliono il doppio, e uengono comprati da' mercanti, ò almeno tolti à nuolo con non picciola spesa da' Giudei. Della uanità non parlo, che non è cosa piu uana al mondo di questa, & l'habito de' mattazzini dimostra, che non solamente è uana, ma pazza, & stolta insieme insieme. Se si notasse ogni attione di questi immascherati, non si uedrebbe altro che uanità espressissima in loro. Gli atti son vani, i gesti ridicolosi, i motti da farne le beffe, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inuentioni mattesche, i discorsi da sciopera ti, i portamenti tutti da ceruei strauaganti, e pazzi da douero, si uede un gentilhuomo di grauità uestito da Pedrolino far mille attioni insensate. che cosa è più uana di questa? un Signore ueste da Burattino, e monta in banco à guisa di Ceretano. che cosa è piu disconcia di questa? un Dottore eccellente si caua la toga, & cinge le spalle d'un sacco, e dice mille botte da buffone. che cosa è piu inconueniente di questa? c'ha à far la luna coi gambari? c'hanno à fare i granchi con le chiocciole? c'hanno a fare i pori con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue la misura? doue l'ordine, doue la simmetria? c'ha da fare un uillan Pauano con un scolar di legge? un Gratian da Bologna con un Filosofo, ò Poeta? un spazzacamino con un Ganimede? un'hosto con un medico? un ciauattino con un capitano? una Cingara con un caualliere? un Zani con un Lucchese? un Magnifico con un Fiorentino? che razza di conuenienza è questa? che sorte d'appuntamento? che specie di simboleità? Ma non è peggio il ueder'anco le femine uestirsi da maschera, e tal'una esser portata a cauallo da bertoni, come si uede in Venetia? e tante meretrici andar uestite da maschi con quelle gambe mozze, che paion tante galane? quante dissolutioni si fanno? quante disbonestà si commettono? in quante sporchezze s'incorre? in quante brutture si trabocca? i ruffianesmi non hanno il fomento loro dalle maschere? gli accordi meretricij non hanno dall'istesse l'effetto loro? gli homicidij de' traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gli inganni, le frodi, l'insidie non habbiano tutte conuentione con le maschere?

schere? chi ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere un sboccato, un capestrato, se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando che sono un spasso, una ricreatione d'animo, una allegrezza di mente, una cõsolatione di spirito, un trattenimento da gentilhuomo; anzi che sono un suiamẽto d'animo, una uagatione di mente, un precipitio di spirito, una inuẽtione da ruffiani, una trouata da puttanieri, una occasione per gli ghiotti, una professione per tutti i disuiati, e rompicolli della cittade. Come si trouan meglio i lupanari, et le bettole che in maschera? come si menan meglio in uolta le sgualdrine che immascherate? come si parla meglio, & con piu fiducia alle massare, & alle putte da marito, che sotto quei uolti Modenesi fatti per tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i dissegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ouero da uillani, che si portano al uiso? come tagliarà meglio una gãba un Martano uigliacco a un pouero gẽtilhuomo, che strauestito, e immascherato? come si darà piu arditamente un'arcobugiata a un suo inimico, che a questa foggia? come si captiuan meglio i giouenetti inesperti, & mal'accorti, che sotto quegli habiti di Ninfe Ferraresi, che portano si garbatamẽte attorno le donne meretrici? à che modo s'isprime meglio un pẽsiero amoroso, che sotto quelle botte da ghiotto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, e il Gratiano da Bologna? non si sa che i putti imparan dalle maschere di perder la scuola? le putte di farsi alla finestra? le massare d'andar tutto'l dì per acqua? le madonne di frequentar la zuecca in cocchio, ouero in carrozza? la plebe d'abbãdonar le botteghe? i gentilhuomini di parer matti per le contrade? i dottori di lasciar li studij? i scolari di darsi ai puttanesmi, & impegnare i libri? e tutti egualmente di diuentar dishonesti, & scorretti affatto? le danze, i balli, le feste, le giostre, le ueggbie, le mattinate, le serenate, il chiasso, le pazzie, tutte son cõpagne delle maschere. Et però si conchiude, che, se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quãto è di cattino, tutto è congionto a quelle, essendo elle instromento del diauolo, figliuole della Verseria, compagne dell'inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d'altro.

DE' MAESTRI DI CORAMI, ouero de' Cuoiai.

QVelli che furon inuẽtori delle cõcie de' corami (parlo di quei più uili) se ben trouarono opra cõmodissima all'huomo, onde se ne trãno scarpe, stiuali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mulle, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se ben l'opera è uaga, et ornata per tante sorti di lauori uistesi, de' quali abũda Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorẽza, Siena, Fer-

rara, Mantoa, & le piu celebri città d'Italia, nō fu però gran fatto il loro essendo tali maestri da tutti conosciuti per vilissime plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Martiale

Vt velles corio ludere Cerdo tuo.

ET questi tali furono chiamati da Romani Alutarij: onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, Alutarius Cerdo, a vn maestro di corami, che con piu noto vocabolo fu chiamato Coriarius, & da noi Cuoiaio, che dal Spagnuol è detto Cortidon que adoba Cueros. E oltra questo i maestri da Corami hanno vn mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, e al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengono sbanditi, come quei che augumentano l'aria cattiua nelle cittadi, per cagion dell'acque ammorbate, che deriuan dalle pelli de gli animali che son in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte. per questo tengono certi luoghi riseruati, essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro instrumēti sono le tine, il calcinaccio, e la vallonia, o corteccia, o mortella, e i ferri da scarnare, & poi si metton le pelli a molle, e nel calcinaccio, & si scarnano, & s'acconciano garbatamente. Ma quei particolari che trouarono l'arte de' corami d'oro tanto nobili, e pregiati a' tempi nostri, meritano veramēte somma gloria, & honore, p essersi mostrati huomini singolari, & di grā giudicio, aggiongendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima. & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella prouincia discesi i megliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vāto in q̄sta p fessione. Al par de' quali vi è posto Mißer Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli, se forse nō è maggiore, p hauer posseduto ī se tutta l'arte cōpita, la quale in rari p l'eccellēza sua veramēte si ritroua. Et pche molti curiosi bramarāno forse d'intēder il modo, col quale essa si riduce a fine, debbō sapere che si pigliā di q̄lle pelli, cō le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna che dalla bāda del pelo siā liscie, & polite, e poi si mettono a molle ī acqua chiara p vna notte. Indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia p dirōperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto q̄sto è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grāde piu, che nō è la pelle, & sopra questa distirarla benissimo cō vn certo ferro fatto a posta, & di poi cō vna pezza asciugarla bene. Poscia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stēde benißimo sopra la pelle: & qui fa di mestiero hauere argēto in fogli, & coprir tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, o altra cosa ad asciugarsi, & come sia bene impassita s'inchioda sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argentata: &

sopra la pietra si brunisce con un bornitore fatto di Lapis Ematitis, *accio diuenti lustra, & bella. fatto questo è di mestiero hauere una stampa intagliata in legno del dissegno, col quale s'hanno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di uernice, & fumo di ragia, et con certe mazzocche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole, & se gli da la uernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pino due, aloe cauallino una parte, bollite insieme, che uenghi di color d'oro, & d'argento, con un coltello leua uia la uernice di sopra l'argento, & lo lascia asciugare, & asciutte che sono, si dipingono uolendole dipingere: & di poi si piccano coi ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal'arte s'adoprano, & poi si squadrano le pelli, & si cuseno insieme, & cosi l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno ai maestri, & ai mercanti che l'usano. Hor passiamo ad altri.*

DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI.

F*VRONO i Guantari chiamati sempre da latini col nome d'Alutarij, il qual nome si troua usato da Plauto in una delle sue comedie: onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche uestigio d'antichità; e tanto piu, che ha del uerisimile assai, che i popoli molli come quei d'Asia, nõ habbiano al caldo cocente uoluto portar le mani ignude, per non restare di questa lasciuia fra l'altre loro mollitie priui affatto: senza che meno ha del probabile, che quei, che sono aquilonari, habbian uoluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimẽto della natura, & danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolue a un tratto in un cortello col suo piccichetto, in un drizzatore, in una forma, et in uinticinque pũti alle uolte mal cuciti, che si mettono in una pelle di cauretto, o di montone, o di cane, o d'agnello, ò di caprione, o di uitello, o di gatto, o di uolpe, secondo il bisogno, & il desiderio delle persone. ma la principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno ai guanti, oue chi meglio sa accõciarli, et profumarli (bẽche sia arte piu presto da profumiere) tocca piu soldi ancora cõseguẽtemẽte. Et q̃ste cõcie si fanno attorno ai guãti di Spagna cõ oglio di gelsomini, e cõ ambra, lauãdoli prima bene con un poco di maluasia, & adoprãdo anco grassetto odorifero ad ongergli: ouero cõ poluere di Cipro, con pomata, con oglio di cedro, con oglio di belzuino, e con alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli, storace, noce moscate, oglio di cetrone, e zibetto: ouero con acqua di fiori di naranzo, & di rose moscate: ouero con seuetto di becco composto con*

oglio di gelsomini, di martella, di cetroni, carfora, e biacca; ouero con oglio d'amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico, ambracane, oglio di storace, & cose simili, si come il metodo delle concie è assegnato da Don Alessio Piemontese, da Don Timotheo Rossello, dalla signora Isabella Cortese, ne' suoi libri de' secreti. Et con questi uanno al pari i Ballieri, & i Ballonari, i quali han qualche orma dell'antico, perche la balla è nominata da Cicerone nel secondo dell'oratore in quelle parole. Ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt. Et da Seneca nel libro secondo De beneficijs, oue dice. In lusu est aliquid scite ac diligenter pilam excipere. & i Ballonari son nominati da Martiale in quel uerso.

Don Alessio Piemontese. Don Timotheo Rossello. Isabella Cortese. M Tullio. Seneca. Martiale.

Folle decet pueros ludere, folle senes.

Cosi da Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare un mostaccione, o un pugno ad uno, dice.

Plauto.

Ego te follem pugillatorium faciam.

Suetonio.

Et Suetonio nella uita d'Augusto dice di lui, che, Post bella ciuilia, ad pilam folliculumque transijt. E l'arte di costoro è per se stessa breuissima, & in Fiorenza massimamente, & a Rimini, & in Venetia s'essercita con gratia, e con ualore, benche per tutto si trouano ciauatini nel dar de' punti, nel cucir le nocelle, nell'assetare i quarti, nel stringer le cuciture, nel tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, accio ogni giorno si torni a dar guadagno alla bottega, perche per un punto il mastro uuole un grosso, per una gonfiatura due gazette, per una emendatura due da otto, mentre meritarebbe un par di buone schizzate, non con chiara d'ouo, ne con mele, ne con farina, o acqua di pozzo, ma con sugoli boglienti che pelassero, o con brodo di sardelle schiauone, come fu fatto a quel Cremonese ch'era l'architiclino de i poltroni. Et se queste non bastassero, se gli potrebbe aggiungere un recipe di pegola liquida con un'ana di Termentina appresso, che lo potria stagnar dalla poltroneria, quando fosse di capriccio di far balle, o balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

DE' PELLEGRINI, O VIANDANTI, O Passaggieri.

SOGLIONO questi pellegrini, da poi c'hanno assonto l'habito conforme al uoto, ò proposito loro, del cappello, del mantelletto sopra le spalle, del bordone in mano con la tauoletta in cima, del fiaschettto da un canto, & del carnier dai soldi dall'altro; & c'hanno scorso paesi infiniti per mare, & per terra, uisitando questa, & quell'altra città, prouincia, & luogo,

luogo, nel ritornare a casa, riferire i pericoli scorsi di caldi, di freddi, di ghiacci, di neue, di tempeste, di uenti, di nembi, di procelle, di ladroni, d'assassini, d'asprezze di uiaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij, di casi nuoui, d'alberghi insoliti, di strane merauiglie, che le sono occorse ne' lor peregrinaggi da uedere. Oue alle uolte son molto piu le ciancie, le menzogne, le fauole, che ritornati alla patria contano a gli amici, ai fratelli, ai parenti, che le uerità sincere manifestate loro. Et se i Poeti (come Horatio nell'Epodo) hanno fauoleggiato, che i Dei pellegrini fossero accettati da Tantalo a quella mensa abbomineuole, doue per uiuanda egregia hebber le membra cotte di Pelope suo figliuolo: se hanno finto (come fa Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i uiandanti fossero da Sisifo figliuol di Eolo si malamente alloggiati, che altri da lui restassero con le pietre infranti, & altri in acqua miseramente sommersi: se hanno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Re de' ladri, che nel suo letto horrendo albergo di forastieri, & uiandanti, a chi le gambe con una falce accorciaua, & à chi piu del douero, distirando i nerui, le allongaua: non mancano essi ancora di finger cose tali, & narrarle per uere à coloro, i quali di nouità curiosi li fan gratissimo cerchio, & dolcissima corona intorno. Cosi dall'altro canto essaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti c'hanno hauuto sopra quelli c'hebbe Vlisse presso ad Alcinoo Re de' Pheaci, o presso alla Ninfa Calipso nell'Isola Ogigia; Giasone presso a Hipsifile figliuola di Thoanto; Demofonte presso a Fillide figliuola di Licurgo Re de' Thraci; & Hercole presso à Polo Centauro, & Molorco pastore. Ne mancano d'aggionger bugia a bugia contando di mano in mano il uiaggio pericoloso, insolito, nuouo, pieno di marauiglie & stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio strano & perig'ioso affatto, di Scilla, di Cariddi, di Malea, di Caphareo; & delle due Sirti, ò Seccagne, con l'incontro de i tritoni, delle balene, delle sirene figlie d'Acheloo, & della Musa Calliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini ueduti per quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo, Phorba, Merlicerta, & Glauco; & con tante belle marine Dee in quei golfi uiste, come Theti, e Doride; e Amphitrite, con una grossa squadra di Nereide. Cosi il Re de' uenti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo le inalza, coi suoi compagni dominatori del mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d'Eolo, Macareo, Miseno, Criteo, Salmoneo, Iphiclo, Sisifo, Cefalo, Athamante, Canace, & Alcione, coi figliuoli di Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Phorco. Et a questi s'aggionge la molestia riceuuta nauigando, dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, & dall'Hiade comprese sotto i nomi Poetici di Pheole, Coronis, Cleia, Phea, & Eudora,

Horatio.

Ouidio.

Virgilio.

mentre hanno scorso tanti diuersi mari, il Mar Tosco, il Gallicò, il Tirrheno, l'Asiatico, il Carpathio, l'Egittio, l'Ausonio, il Ligustico, il Mirtoo, l'Hellesponto, il Ionio, il Bosforo, l'Eleusino; e trapassato tante Isole diuerse, la Pelea, la Zephalemia, l'Isola Cuba, la Taprobana, l'Islanda, la Scolandia, l'Ibernia, le Sticadi, le Baleari; con tanti pesci uarij ueduti da loro, il Mugile, il Congro, la Murena, il Polipo, la Locusta, il Sargo, la Ruota, il Pompilo, il Phisiter, il Galeo, il Melanuro, i Pettunculi, i Xiphij, le Orche, & le Balene; e tanti fiumi notabili, fra quali mettono Amphriso fiume della Thessaglia, doue Apollo pascolò gli armenti del Re Admeto; l'Acheloo che diuide l'Etolia dall'Armenia; il Boristhene della Thracia, in cui corrono tanti fiumi, e tanti chiari fonti; il Caystro abondantissimo di Cigni, il Cephiso della Beotia c'ha l'origine dalle radici di Parnaso, il Cidno della Cilicia, l'Eufrate della Mesopotamia; l'Eurota della Licaonia; il Gange dell'India; il Nilo dell'Egitto; l'Hippani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiongono al discorso tant'acque miracolose uiste da loro: le Suessane che togliono la sterilità alle femine; quelle dell'Isola Enaria che sanano il mal della Pietra; quelle del Sibari che innigriscono i capelli; quelle del Clitonno che fan diuenir candidi i buoi, quelle del Selennio che sanan le piaghe amorose; quelle del fonte Alcos che accendono la fiamma d'Amore; quelle dell'Isola di Nasso che imbriacano l'huomo: e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Breotia, Cimothoe nell'Achaia, Cabura nella Mesopotamia, il fonte Aganippe consecrato alle Muse, il Castaglio cosi famoso, il Crissussa doue fu lauato Baccho subito che fu nato, il celebrato fonte d'Arethusa dall'acque dolcißime, il Telpissa doue ne fu acciecato Tiresia. Non meno predicano d'hauer uisto i piu mirabili laghi, paludi, & monti del mondo; il lago Bebeis della Thessaglia, il Gigeo della Lidia, il Mareote dell'Egitto, lo Stimphali dell'Arcadia, il Lasconio della Bithinia, il Licomede della Ethiopia, il Thesprotia dell'Ambracia, il Trasimeno dell'Vmbria, il Benaco della Gallia Traspadana. & con essi la palude Meotide della Scithia, la palude di Serboni presso al monte Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna ch'è posta fra Argo, & Micene; il monte Abila della Mauritania, Acantio della Magnesia, Acatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisio dell'Arcadia, Ascreo della Beotia, Athlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Pirinei dell'Hiberia, gli Acroceraunni posti fra la Spagna, & l'Armenia, Etna della Sicilia, Berecinto della Frigia. Oltra di questo narrano tanti diuersi costumi, & riti di popoli, ch'è una marauiglia à sentirli; discorrendo, come gli Antropofaghi popoli della Scithia mangian la carne humana; gli Arimphei dormono sotto gli arbori sicuramente senza prouisione d'arme d'alcuna sorte; gli Andabati combattono

tono con gli occhi chiusi; gli Agriophagi mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthiere; i Battriani abboriscono la lussuria della gola piu che popoli del mondo; i Berbici uccidon quei che passan cinquant'anni, & ne fan sacrificio ai lor Dei; i Bruttij nel coito si mescolano con le pecore, & con le caualle; i Candei si nutricano di biscie, & di serpenti, i Caspij amazzano con la fame i padri proprij, che passano anni settanta; i Geti hanno ogni cosa, & per fin le moglie in commune; gli Hipporei si tingono tutto il corpo di color rosso, per somigliare a Ferraù; gli Himatopodi uanno serpendo per terra, come fan le biscie; i Mosineci bastonan tutti i forastieri che passano per il paese loro; & le donne Selenitide (per non tacere questa ch'è grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono huomini dieci uolti piu grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali c'han uisto, ne dicon di quell'estreme che posson dirsi, perche narran d'hauer uisto quel delfino ch'amò cotanto Hermia fanciullo, secondo la fauolosa narratione d'Egesidemo; quell'occa che s'inuaghì del bel puttino Oleno; quel montone che s'innamorò della bella Glauca suonatrice; quel Gallo d'India ch'amò tanto Secondo Tincerna del Re di Bithinia, secondo il testimonio di Nicandro; quel pauone che in Leucadia amò tanto una uergine, che morse per quella; quel coruo che si destrusse per amor d'un giouane nella ricchissima, & felicissima città di Sparta; quel Dragone ch'amò si fieramente quella bella giouane d'Etolia; quella Panthiera, che, secondo Plinio, ringratiò quell'huomo che l'hauea tratta fuori d'una fossa; quell'asino, ch'ascoltò la sapienza d'Ammonio Alessandrino; quell'Elefante, che, secondo Plutarco, s'innamorò d'una fanciulla chiamata Stephanopolide; & quell'altro, che, secondo il detto di Mutiano, dipinse lettere, & Caratteri Greci. Con si fatte menzogne uan meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel lor peregrinaggio han discoperti; come l'Obelisco di Ramise Re d'Egitto fabricato da uinti mila huomini; il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestricabile; il Circo di Giulio Cesare lungo tre stadij grossi; l'Amphitheatro Pompeiano, che capiua quaranta mila huomini; le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mila passi; il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del mondo; il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij opera superbissima fra tutte l'altre. Cosi raccontano le marauiglie de gli horti, & de' giardini magnifici, & sontuosi; come quello dell'Hesperide, doue eran gli alberi d'oro, & di cui era guardiano un ferocissimo dragone; quelli de' Pheaci ne' quali eran continui frutti da tutte le stagioni; quei d'Epicuro, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie pioueua Venere inuaghita del suo

Egesidemo.

Nicādro.

Mutiano.

amore,

amore; & quei dell'Assiria, che con sommo stupore de' riguardanti, innā zi à gli occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi uisti narran le guerre di diuersi animali curiosissime da sentire, quella delle cornacchie, & delle ciuette; quella de' milui, et corui; d'Aquile, e Trochili; di Leoni, & galli; di cani, & Dame; di caualli, & griffi; di delfini, & balene; di Murene, & Congri, d'elefanti, & sorici; di serpenti, & cerui; di lucerte, & lumache; di scorpioni, & stellioni; di testugini, & salamandre; di api, & scarabei. Et dopo contano alla gente gli animali c'han fatto qualche marauigliosa attione da sentire, come quel bue ch'obedì al scongiuro di Pitagora; quel tordo che salutaua l'Imperator Romano, e i Senatori; quei storni detti in ligua Greca, & Romana insieme; quelle rondinelle che fan l'ufficio di corriere, & portan lettere da un luogo all'altro; quella cerua che si lasciaua pettinare ogni mattina da una uezzosa fanciulla; quel dragone che fu fatto mansueto da Heraclito filosofo. Et quiui entrano à narrar di tante intricate strade c'han fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non si può caualcare in men di noue dì; per la selua Nemea posta fra Celona, e Pliunte; per l'Ida selua della Creta, & della Frigia; doue il pastorello Troiano diede la sentenza della bellezza delle tre Dee; per la selua Cimina; per la Calidonia; per quella d'Ardenna, che per dieci mila passi si stende uerso l'Oceano; per la selua Grinea, doue Mopso, & Calcante uennero in controuersia dell'arte dell'indouinare; per la selua Hircania, per la Marathonia, & per la Parthenia, doue le uergini sogliono essercitarsi nelle cacciaggioni. Ma nell'ultimo della cena riseruano il confetto da dar p dopo pasto, et addolciscono affatto la bocca de i babbioni, raccontando mille nouità incredibili affatto c'hanno uisto, come le selue Calamine in Lidia, che son spinte dalle pertiche doue l'huomo uuole; il Paso famoso tempio di Venere, doue è un chiostro, nel qual non pioue mai; il bosco Ciminio, oue quel che si pianta non si può cauar giamai; l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfeo, che, secondo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniati; l'altar di Giunon Lacinia posto allo scoperto, doue le ceneri per gran uento che soffi, non si mouono; le donne Bithie in Scithia, e i popoli Triballi nell'Illiria, che, secondo Apollonide, & Isigono, hanno due pupille per occhio; i popoli di Ponto chiamati Thibii, che, secondo Filarco in uno han due pupille, & nell'altro effigie di cauallo; i popoli Farnaci d'Ethiopia, che, secondo Damone, fanno un sudore, che marcisce tutti i corpi che tocca; gli huomini del monte Milo, che, secondo Megasthene, hanno i piè di uolpi con otto dita per ciascun piede; i Monosceli, ò i Sciopedi, c'hanno una gamba sola, & si fanno ombra dal Sole con la pianta delli piedi; quegli altri presso a i Tragloditi uerso ponente, c'hanno gli occhi nelle spalle, secondo Ctesia, & non hanno collo d'alcuna sorte; i Choromandari, che, secondo Taurone, in cambio di fauel

Theopō po.

Apollonide.

Isigono.

Filarco.

Damone.

Megasthene.

Ctesia.

Taurone.

lare

lare, urlano terribilmente, hanno il corpo piloso, gli occhi uerdi, e i denti di cane; gli Astomi presso alla fonte del Gange, che nascon senza bocca, e uiuon, secondo Plinio, d'alito, & d'odore solamente, che tirano col naso; le donne de' Mangri, che, secondo Clitarco, partoriscono di sett'anni. Quell'Alcippe che partorì uno elefante: quel fanciullo Sagontino, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla madre; Di piu con mille risa cõtano ai circonstanti d'hauer uisto quel Poeta, che pone Plinio, di si sottile corpo, che le bisognaua appiccare il piombo a' piedi, acciò non ne fosse portato dal uento: hauer uisto quelle due selue che pon l'istesso, le quali hora han figura rotonda, hora triangolare, & hora quadrata: quel sasso che con un sol dito mouer si puo, &, se con tutte le forze del corpo ti sforzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza: quell'elefante che intendeua la lingua della patria doue era nato: colui, che facendo sacrificio à Gioue Liceo, subito c'hebbe gustato dell'interiora d'un fanciullo, si trasformò incontinẽte nella forma d'un lupo: quell'herba chiamata Achemena, che fa tremar tutto un'essercito, & uolger le spalle all'inimico: quel ceruo, ch'intendeua il precettore, quando grecamente fauellaua; il fonte Curio dedicato a Apolline, doue i pesci uengono al zuffolo, & predicono le cose c'han da uenire: il lago di Venere a Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati dai guardiani del tempio uengono ornati d'oro, & con lusinghe scalpir si lasciano: & finalmente quell'altra grossa castronaria delle formiche Asiatiche, le quali, essendo morte, sepeliscono le uiue. Di queste, & di molto piu strauaganti cose fanno un catalogo i pellegrini, che, se uenissero di Cucagna, non potrebbono allegarne delle piu stolte, ne delle piu estreme di queste, perche non mi par quasi niente, che iui le simie giocchino a scacco; che il Re prigione dorma tre anni di lungo in un letto di cialdoni cucciti con un spago di lucaniga per suo diporto; che i fagiani corrano in bocca cotti al suono d'una tromba; che il ciel mandi per pioggia brodetto di capponi tutto l'anno; che la terra produca i tartuffoli grandi, come la campagna di Verona; che le uacche del paese faccian zibetto, e muschio a mese per mese; che i fiumi corran di manna, e quai di latte, quai di ribolla del continuo; che i monti in cambio di neue sian carichi d'inuerno tutti di ricotta; che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, & puina; che tutte le case habbian per tegole grossissime forme di formaggio Piacentino; che i lastricati sian di lasagne e maccaroni composti alla mosaica uagamente insieme, che le mura sian fabricate di paste da genua, e mostaccioli Napolitani benissimo acconci fra loro: che i puntelli siano grossissimi salami alla similitudine di quei che producono Milano, e Parma; che le foglie de gli alberi sian frittole di carneuale, da mangiarne a tutte l'hore. che le pepone sian grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorenza; che le zucche sian lunghe, e storte come la torre de gli asinelli; che l'insalata si uenda

Clitarco.

a un bagatino la campagna, che l'oro s'adopri a far tacconi da stiuali; che le caldare bogliano a un soffio d'un puttino, piene di coturnici, & di pizzoni matino, e sera; che i confetti tempestino grossi come un tinazzo al tempo dell'estate; che la brina d'inuerno non sia altro che geladina di piedi, ò di zampetti di porcelli; che altro uento non si senta se non l'aura spirata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna; & mille altre nouelle, che hora non mi souengon tutte in un drappello, come uorrei. Basta che all'ultimo, hauendo attizzato il sonno a tutti gli ascoltanti, dopo le canzoni, & le fauole contate, si pongono à dormire ancora loro. Ond'io parimente posando, faccio silentio a questo mio fauoloso ragionamento.

DE' CARNEFICI, ET BOII.

LA Signoria del Boia, che per scettro tien la secure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fu da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell'oratione per Caio Rabirio, di maniera istimata, che non solo era priua della Cittadinanza Romana, ma ancora dell'habitatione della città, bisognando uiuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, & canoniche insieme han condãnato la sua magnificenza per infame, onde a guisa di fiera seluaggia uiua sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi a pena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstruosa persona sua, uituperata per tutti i secoli, e di mille uergogne accompagnata. ma la natura pietosa, hauendo qualche riguardo alla necessità del suo mestieri, gli ha dato un poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirraria, che qualche uolta gli è scudo, e riparo contra gli insulti della plebe, il qual sollèuamento gli è leuato, quando per impiccare il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti boia; abenche non muore in tutto senza regio honore, usandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e con la mitra in testa, come Re di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir confessa talhora non esser stato si infame, & obbrobrioso appresso al mondo, che non habbia trouato la Signora Orsolina che ingannata della sua uista, e del mentito habito ornato, gli ha compiacciuto de' suoi cari abbraciamẽti, spirando d'amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. E aggionge a suoi delitti nella confessione de' tormenti, d'esser stato mille uolte compagno di notte ai ladri, sotto sicura speme di non restar scoperto mai, non potendosi creder cosi facilmente, che quel che impicca i ladri, sia stato fautore, e partecipe de' latrocinij tante uolte essequiti, senza potersene mai cauare indicio, ne certezza alcuna. Allhora si uede quanto ha sguazzato il Boia, e quanto

ha trion-

ha trionfato, ponendosi nella frotta de' marioli, per esser egli padrone de' lacci, Signore della forca, e Re de' capestri. Vantasi il cornuto carnefice d'esser per altri rispetti degno di pregio, & honore, si perche nell' amministrar la giustitia publica, serue per gentilezza a Prencipi, & a Signori, si perche passan per le sue mani infinite persone illustri, e nobili, sopra le quali hauendo libero dominio, gli par di meritare altro nome, che quello di Carnefice, o di Boia. E, quantunque talhora habbia la scopa in mano, o i uimini in cambio di uerga, e la berlina in uece di corona, ha nõdimeno qualche uolta ancora un tribunal tanto eleuato, che da presso, e da lontano ciascun lo giudica un Re Sulmone, che seda nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso. Ne i minimi essẽpi di ladroncelli frustati, o di strie poste in berlina, o di Cinedi percotati, diminuiscono un tantino la dignità boiesca, essendo che il Carnefice pone il giogo alle piu braue barbe, che uadino attorno, e pone il piede sopra il collo a tale, che non si tien da meno che un Re, e un Imperadore. Gode l'empio Lanista, e quasi come d'un trionfo s'allegra, quando sul carro lugubre conduce i rei captiui, da immensa turba di sbirri attorniati, e quiui intanaglia questi, scopa quell'altro, a uno taglia la mano micidiale, a un'altro dà del uindice cortello nel cuore, imbrattando il carro di sangue, e lordando le strade delle ceruella de' miseri nocẽti. Qui uiene accõpagnato dalle grida del popolo, da stridi de gli infelici giustitiati, dal strepito, che fanno i zaffi, dal l'ingiurie, & uillanie de' putti, rappresentando un trionfo de' piu uergognosi, & infami c'habbia il mõdo. E se ne ua come pauon superbo alla uolta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi far largo da tutta la brigata, e tenendo lui solo il possesso frãco del luogo, all'horribile giustitia del mõdo deputato. Nõ si rallegra meno di ueder si in uita padrõ delle mẽbra di tãti afflitti, e tribulati, e d'hauer tãti seruitori a suo cõmãdo, che a un minimo cẽno suo l'ubidiscono, come se fosse ueramẽte un Prẽcipe, & un Signore, perche oltra la sbirraria, ch'è ministra di sua signoria essecrabile, troua i cordari, che gli danno le funi, & il riforzino; i lignaiuoli, che gli piantã la forca, e gli accommodan la beltresca, i fabri ferrari, che gli fanno i ceppi; gli arruotatori, che gli arruotano i cortelli, e i rasoi; i cõtadini, che gli imprestano il carro, e' buoi; e i maschérari, che qualche uolta lo seruõ d'una maschera di fuori, per coprir la maschera della uergogna c'ha di dẽtro. se si uolge poi d'intorno può ueder quãto potere egli habbia, considerãdo ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mõdo. egli ha dominio sopra gli eculei da Sozomeno, e da Prudẽtio per grauissime specie di tormẽti descritti; sopra le lame ardẽti da M. Tullio, cõtra Verre nominate; sopra l'ungule, delle quali Celio fa mẽtione; sopra le stigma, o bolle, delle quali accennando Quintiano, scriue cosi.

Sozomeno. Prudẽtio. M. Tullio. Celio. Quintiano.

Nota nulla dolosi

Criminis

Criminis hanc presso signabit stigmate frontem.

Placido Grammatico. Sopra il culeo, o sacco, doue anticamente, come scriue Placido Grammatico, eran legati i parricidi con una Simia, un serpe, un cane, e un gallo d'India, e sopra mill'altre specie di tormenti che nelle uite de' santi Martiri hanno massimamente i Tiranni antichi essercitati. Esso è dominator della forca, padron della ruota, che da Aristofane fin'al suo tempo uien nominata, Prencipe a bacchetta del palo, e dispone a suo piacer di tutti gli instrumenti, che pon dar morte ai rei. Suspende chi merita, come Acheo Re di Lidia per le mani del Carnefice restò suspeso tiranneggiando il popolo souerchiamente; e Bomilcare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della croce, uenendo in suspicione a cittadini di uoler tirannicamente impadronirsi della patria. Strangola i delinquenti, come Lentulo fu strangolato, per commission del Senato, in carcere, secondo Salustio; e Commodo Imperatore secondo Sesto Aurelio, morì della medesima morte. Scortica i furfanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterrano, per cõmãdamẽto del Re di Persia. amazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu amazzato Turino, secondo Paolo Manutio ne' Prouerbij, perche con tal supplicio uccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo ai scelerati, come fu tagliata secondo Zenodoto a Canthar Hosto d'Athene per le sue furfantarie. Precipita i maluagi, come fu M. Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio per man del Carnefice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Phalari abbruggiato, secondo Ouidio. Fa diuorare altrui dai pesci, come, secondo Antipatro Tarsense, fu diuorata Gathi Regina di Syria. Fa squartar dalle bestie come fu squartato e diuiso Mettio Suffettio secondo Aulo Gellio; e Diomede Re di Thracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopra ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentemente dai tribunali alla giustitia raccommandati sono. E se ben qualch'uno fugge la morte per man del Carnefice, entra tal uolta per man propria in piu fiera morte, come, secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone; Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il ueneno, per liberarsi dal uituperoso trionfo d'Ottauio. Viue adunque il Carnefice honorato d'epitheti bestiali; e fra gli altri suoi pregi a guisa di sposo porta i guanti in mano, facendo l'amor con quell'anime ladre, & assassine, che uiuono di latrocinij, e furbarie alla foresta. e porta la bacchetta ancora per piazza, con la qual significa d'esser padron della frusta, auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutto è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato; o che taglia la testa netta all'huomicida;

Aristofane. Giustino. Trogo. Salustio. Sesto Aurelio. Il Volterrano. Paolo Manutio. Zenodoto. M Varrone. Ouidio. Antipatro. Aulo Gellio. Claudiano. Eutropio. Sidonio.

da; o che lesto, come un Daino salta ben su le spalle a colui ch'è appeso, come fa mastro Iosesso da Rauenna. Nel resto egli communemente è un furfante, e un sciagurato, e si come uituperosamente uiue, cosi ordinariamente su una forca more; e si come al spettacolo de gli altri fa correr la plebe, cosi al spettacol proprio fa correr tutto il mondo, desiderando ogn'uno auidamente di ueder' il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri piu ciuili mestieri.

DE' MALDICENTI, DETRATTORI, E Murmuratori.

ECCI *una professione d'alcuni huomini inciuili, & mal creati, anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal matino alla sera, che con pessima lingua lacerar questi, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tener scola nelle piazze, & conuenticole publiche, & priuate, dimostrandosi del l'Academia dell'Aretino, del Borchiello, del Bernia, & del Franco, per non dir della scola di Pasquino, & di Marforio, tanto son'usi a sfodrar contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, & del pestifero ueleno della maladetta detrattione. Ne si ricordano i furfanti, mentre sono nel circolo d'Anasarco, quanto sia infame cosa attendere a questa uergognosa professione, deridendo fra loro la sentenza d'Hesiodo, che diceua, la lingua non douer uscir di quella porta, che la natura a bel studio gli ha chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate.* Dixisse quandoque penituit, tacuisse nunquam. *Nondimeno è pur uero a lor mal grado quel che dice Seneca nel libro* De moribus, *che,* Imago animi sermo est, & qualis uir, talis oratio: *perche dunque son gente maligna, & colma di nequitia, quindi auiene, che iniquamente straparlano mò d'uno mò dell'altro senza freno, o ritegno d'alcuna sorte, scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel libro* De cohibitione iracundiæ, *che* formicarum, & murium est mordere. *& la sententia piu che uera di Salustio, che,* Omni uitio carere debetis, qui in alterum dicere paratus est, *secondo il uulgato detto di Democrito, che,* qui alterum incusat probri, ipsum se intueri oportet. *Hanno costoro per diletteuol diporto l'assomigliarsi a quell'Osco, delquale dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerar con la sua lingua ciascuno: ouero a quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calomniaua ogni cosa, fosse pur quanto potesse esser perfetta, la onde non potendo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele pittore dipinse formosißima, addestrandoui la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo bene. ouero*

a quel

a quel Zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta fu tanta, e tale, che si estese anco alle calonnie del diuino Homero, onde passò poi in prouerbio, a parlare d'una petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo. Ouero a un Theone, che fu tanto maledico, che da lui deriuò quel prouerbio presso a Paolo Manutio. Dente Theonino rodi. ouero a Hipponace Iambografo amarulento, c'hebbe una lingua tanto aguzza al dir male, che da lui nacque quel detto prouerbioso. Hipponacteum præconium. Non considerano punto il consiglio di Pitagora, ne il precetto Ouidiano, che dice.

Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Ne il Socratico commandamento appresso Laertio. Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris. Ma alla guisa d'un Tantalo riuelano i secreti de' Dei, come una Lara Ninfa spandono i furtiui amori di Gioue, & come il barbiero di Myda, dicono a tutti, che il tale è un'asino, & peggio ancora. Questi uengono chiamati stolti dal sauio, il quale nell'Ecclesiaste dice. In multis sermonibus inuenitur stultitia. & longo sarebbe a recitare quanto gli auttori del mondo tutti unitamente con biasimi infiniti carichino addosso a questa lingua. Aristotile nel secondo de gli animali disse, che l'huomo, a comparatione di tutti gli altri membri del corpo, ha lingua picciola, perche la natura l'hà ritirata, accio come pusilla, di rado si scopra. Anassarco Filosofo occorrendoli un giorno a parlar della lingua con gli suoi discepoli, disse queste parole, che non senza arte, & misterio la natura ci diede dui piedi, due gambe, due braccia, due mani, due occhi, e due orecchie, & non piu d'una lingua, uolendo significare, che nel uedere, nell'udire, nell'operare potiamo esser lunghi quanto ci piace, ma nel parlare piu parchi, che potemo. giante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè delle labra, & de' denti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essendo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, uaso senza coperchio, e cauallo senza freno? & l'istesso par che alludesse Theofrasto Eresio dicendo; che piu era da fidarsi d'un cauallo sfrenato, che d'una lingua scomposta, e sconcertata. Socrate (come riferisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mondo bene, il ben parlare, e'l ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta a guisa d'un ferro di lancia, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua trapassa il core. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per gli monti, mettendosi ogn'hora a rischio che le fiere il deuorassero, rispose, Io son piu sicuro fra loro, che non hanno altre arme che gli denti, &

Theofrasto Eresio

Pittaco.

Afronio.

ti, & l'unghie da farmi male, che fra gli huomini che hanno mani, piedi, unghie, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d'Eschio narra, che quelli di Lidia haueuano una legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mez'anno in un luogo serrato, senza poter mai parlare con alcuno, & molte fiate auenne, che questi tali s'eleggeuano più presto stare tre anni in galea, che mez'uno serrati. Demosthene oratore fu riputato huomo di così gran ciancie, & di così laida lingua, quando uoleua, che tutta la Grecia tremaua di lui, per il che un giorno tutti gli Atheniesi s'unirono insieme nella piazza, & ordinarono, che gli fosse dato un gran stipendio, dicendogli che questo non glielo dauano, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Salustio celebre oratore Romano fu odioso alli forastieri, & perseguitato da' suoi compagni non per altro rispetto, che per questo solo, che egli mai non pigliaua la penna in mano se non per scriuer contra di quelli, ne mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scriue Plutarco) haueuano una inuiolabil legge, che toglieuano la uita a gli infamatori, & condennauano in Galea gli homicidi, di maniera che fra questi barbari si teneua per maggiore eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mennone capitano del Re Dario, mentre un certo soldato detto Migno, un dì liberamente detraheua all'honore d'Alessandro, con un'hasta grauemente lo percosse dicendo. Io non ti meno con esso me alla guerra, perche tu dica male d'Alessandro, ma solamente, perche tu l'habbi a uincere con l'arme. Dal quale essempio si caua quanto sia pessimo il peccato della detrattione, poscia che uno inimico non soffre che sia detto male d'un'altro suo inimico. Acario Filosofo, ritrouandosi una uolta in un conuito, doue mai sciolse una parola, interrogato perche causa tacesse tanto, rispose, che il bel ragionare la natura lo dà, ma il saper conoscersi in che tempo si debba ragionare dalla sola sauiezza procede. La lingua appresso gli Egittij fu Hieroglifico di Mercurio, per questo, perche, essendo Mercurio sopra le scienze, uoleuano significare, che la lingua s'ha da adoperare saggiamente, e non temerariamente, come l'usano i detrattori. Con questo significato Orfeo ne gli hinni chiamò Mercurio pronontiatore della parola. gli Essei, ch'era un setta fra gli hebrei principale, non senza misterio commandauano il silentio a tutti quelli, che di fresco entrauano nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce Hieronimo santo) per cinque anni imponeuano il tacere à suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scola una lingua diuisa per mezo da un cortello, uolendo significare, che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labbra humane. Epimenide Pittore, essendo partito di Rodi, & andatone in Asia, dopo molto tēpo ritornato, et addimādato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo, che in quel paese hauesse uisto, diede q̃lla notabile

Acario.

risposta. Io andai due anni per il mare per vsarmi a patire, e dieci me stetti in Asia per imparare a dipingere, e sei ne studiai in Grecia, per costumarmi a tacere, & voi altri volete, che hora mi occupi in parole, & in contarui noue? Rhodiani io ui dico, che veniate alla mia casa per comprar pitture, & non già per intender noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, & per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperar per commissione del suo padrone la peggior carne di beccaria, tolse la lingua. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo dicendo.

Ouidio. Secondo Filosofo. Chilone.

Pectora felle viuent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò un flagello, & un castigo de gli huomini del mondo, benche anco sia un castigo proprio, come diceua Chilone Lacedemonio, perche col piacere che s'ha in dir male, si sente dispiacere di riportare il nome di murmuratore, e detrattore insieme. Et alle volte ancora è causa di correttione, come auenne in Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Re di Macedonia, diceua il Re, che Nicanore non era cattiuo, perche l'auisaua almeno quale esser doueua. Che accade poi fauellare de i danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Re Antigono veciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Daphita Grammatico non fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & mal dicente lingua contra i Re della terra? Anassarco Filosofo non fu fatto pestare in un mortar di bronzo da Anacreonte Cyprio per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene nõ fu giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace nõ è egli finto da Ouidio esser stato dai Dei condannato a una perpetua sete? mentre dice.

Ouidio.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garula lingua dedit.

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nel scriuere, non fu posto in ceppi da Triumuiri? Thimagine historico non fu interdetto dalla casa d'Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo esser stato mutato di bianco in negro? che le donne furono cangiate in gaze? che Batho loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno, non pone fra gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo.

Dante.

Vn diauolo è quà dentro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua non ha riceuuto mille sfrisi?

Il

Il Franco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stroppiato? Dunque tacciano i detrattori, ne si seruino del detto di Zoilo, che vogliono dir male dapoi che non ponno fare.

DE' SPECIARI, OVERO AROMATARII.

VNo de' principali argomenti d'honore c'habbiano appresso al mondo communemẽte i speciari è questo, che a quella guisa che i Medici nel libro dell'Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d'Iddio son commendati; cosi nel capitolo istesso, uengon raccommandati loro, come persone al mondo profitteuoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo d'essi queste parole scritte. Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & unctiones conficiet sanitatis, & non consummabuntur opera eius, pax enim Dei super faciem terræ. *Et nell'istesso libro, al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa a gli aromati pretiosi de' speciari dicendo.* Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi, quasi mirrha electa dedi suauitatem odoris: *onde si trahe non sò che di colliganza, & di strettezza, c'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro una certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso a gli huomini del mondo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente un luogo assai nobile, si per l'arte in se stessa honoreuole, per hauere una certa similitudine di scienza, la quale imparano da Mesue, da Nicolò, dalle Pandette, dal Matthiolo, si anco per se stesso, mantenendo la riputatione loro con la grauità condecente al lor mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai; perche il traffico degne delle speciarie è tanto noto, quanto altra sorte di traffico che sia al mondo; & è di tanta importãza, quanto alcun'altro sia. Haueuano i Re d'Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, da gli Indi, & da altre genti d'Asia, & il Re Tolomeo Aulete padre di Cleopatra (come scriue Strabone) cauaua dal tratto d'esse dodici talenti l'anno, uendendole a' Scithi, Alemanni, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d'Europa. Ma Romani, hauendo preso l'Egitto, crebbero molto piu la tratta di quelle, finche l'imperio loro peruenne all'ultima declinatione, oue all'hora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, a andar per terra, & per mare, a contrattare in Caffa, ò nella Tana, ò nel Tanai, menando con gran fatica le mercantie all'insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauersciando Battrio, ch'è la Battriana, & conducendole lungo l'Oso sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio; & indi le distribuiuano a diuersi paesi, ma particolarmente a Citraca; & nel fiume*

Strabone.

Volga, doue ueniuano à comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citraca le conduceuano all'insù in Tartaria per la Volga, & indi con caualli in Caffa, & in altri porti uicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri a pigliarle, & massime i Signori Venetiani, & Genoesi. Dall'Indie ancora giongeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabisonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: ma, disfatto quell'Imperio da' Turchi, si disfece anco quel traffico; & allhora si cominciarono a portar per l'Eufrate all'insu nel mare Persiano, & di la sù le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Aleßandria, per il Nilo, ma non in tanta copia. Hora il Re di Portugallo, hauendo ritrouata la noua nauigatione, è Patrone del traffico delle speciarie, & le conduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Re de' Turchi, uisto il danno, che a lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno, con una armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, d'impedirlo. Basta che gli speciali sicuramente trafficano oggi dì nel lor mestieri tutte le speciarie, che di Leuante uengono a' paesi nostri, & per quelle son ricercati, e stimati conueneuientemente da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarij son chiamati ministri de' Medici, perche son quelli che raccogliono i semplici, che fanno i siropi, gli onguenti, le decottioni, gli elettuarij, i uiolebi, i trocisci, i seruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il Dispensario di Giouanni du Boys speciaro Parigino, il Plateario, o il libro del scrittore del Buchasiben, la Pharmacopea de' medicamenti de' Medici Bergomensi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasauolo, e Giouanni da Santo Amando ne' suoi Antidotarij; & quest'arte è stata decorata modernamente da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de' Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla Pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, huomini in tal professione celeberrimi. & oltra questi ui è ancho stato Messer Francesco Calzolari Speciale alla campana d'oro in Verona, che faceua la uera teriaca, & un'onguento che ongendosi lo stomaco, solueua il corpo, & haueua il uero bolo armeno, il uero balsamo, la terra sigillata, & il uero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi. cosi Messer Iacomo de Torellis nobile Pugliese in questa professione espertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di San Luca in Venetia, huomo di molta dottrina & scienza in tal mestiero.

Giouã du Boys.
Il Plateario.
Antonio Musa Brasauolo.
Giouanni da Santo Amando.

Tutta

Tutta quest'arte della speciaria si diuide in Instromenti, Medicamenti, & Attioni. Gli instromenti sono le nattine, le zarre, i pittarri, le buste, i uasi, i boccali da siropi, i barattoli, i bussoli, le scatole con le lettere da scatole, le bilancie, le forfici, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre cose simili. I Medicamenti ò son semplici, o composti. i semplici, ò son d'acqua come l'asfalto, la spuma del sale, il bitume, il garo, la muria; ò di terra come la Chia, l'eretria, la lennia, la samia, la sigillata; ò di minerali come di Tucia, argento uiuo, Vitriolo, e simili. o di piante, come radici, legni, corteccie, licori, foglie, fiori, e frutti, ò di cose ontuose come mele, pece liquida, storace liquida, uernice liquida, gomma elemi, biacca; o d'acque lambiccate, come acqua forte, acqua d'aceto, acqua lambiccata, con le qualità di questi medicamenti, che sono ò astrettiue, ò discussiue, ò purgatiue, ò aperitiue, ò estenuatiue, ò attratiue, ò adustiue, ò mollitiue, ò induratiue, ò suppuratiue, ò glutinatiue, ò lenitiue, & simili. I medicamenti composti si diuidono in esterni, & interni. gli interni sono gli Antidoti contra cose mortifere, come la teriaca, il mitridate, l'aureo d'Alessandro; & quelli che si fanno per sedare il dolore, cioè il dialibano, il diacodion, il diarodon, il diaprassio, l'aromatico rosato, il manus Christi, il dianison, il lætificans Galeni, & altri tali. Cosi tutte le specie di purgationi, come la compostion di psillio, di succo di rose, di pruni damasceni, di manna l'Indo maggiore, la benedetta lassatiua, il diasene; la hiera pigra, il bolo purgatorio. & cosi tutti i zuccari, ò di medera, ò fino, ò candido; e i confetti; e conditi, con le loro girelle, e morselle. e poi gli Eligmati, come eligma della scilla, eligma di pigne, eligma di polmon di uolpe, eligma di papauero. e poi i uiolebi, come il uiolato, il rosato, & quel di giugiole. e poi i succhi medicati, come il succhio medicato di ribes, quel d'ossiacanta, il diacarion, & il diamoron. e poi le specie di siropi, come uiolato, rosato, di ninfea, di radicchio domestico, di papauero, d'osimel semplice, d'eupatorio, liquiritia di marrobio, d'Isoppo, di calamenta, d'assenzo, di fumoterre, & simili. e poi i pastelli di reubarbaro, di mirra, di spodio, di berberi, di uescicaria, di uiole, di canfora, di rose. e poi tante sorti di pillole, come d'agarico, d'hermodattili, d'euforbio, d'eupatorio, pillole auree, pillole di lucis, pillole fetide, pillole Inde, pillole d'hiera, e pillole sine quibus, pillole arabiche, & altre. & cosi le decottioni uarie, le polueri, i gargarismi, i masticatorij, i collirij, i nasali, le cure, i pessoli, i cristieri, le suffumigationi, & cosi fatte maniere di medicamenti. fra medicamenti esterni sono annouerati gli oglij diuersi, di giglio, di mandorle, diginebro, di noci moscate, di larice, di

macis, di tartaro, di tormentina, di basilico, di Iusquiamo, di lino, di uitriolo, d'antimonio, oglio laurino, mirtino, melino, uiolato, rosato, nardino, & altri cosi fatti. cosi gli onguenti diuersi, come unguento d'agrippa, unguento d'altea, unguento citrino, unguento d'abrotano, ungnento irino, & altri. e poi gli empiastri, come l'empiastro diaquilon, l'empiastro di meliloto, l'empiastro apostolico. e appresso i linimenti, i cataplasmi, i sinapismi, i Cerotti, i dropaci, le pittime, gli embrochi, le fomentationi, i cussinelli, & le insessioni. Ai speciali s'appertiene all'ultimo riccogliere, seccare, gouernare, riporre, e conseruar piante, ò altre cose; e cosi spremer succhi, mettere in infusione, far decottioni, ò simili bollimenti, tener mescolato, spumare, far conditi, compor medicine, e cose tali. Ci sono anco fra loro di molte fraudi, & inganni non solamente d'apparenza ridicolosa, come quei bussolotti, quegli albarelli, & quelle scatole, che con lettere maiuscole, & grosse e alludono talhora a mille unguenti, o confettioni, o aromati pretiosi, e nondimeno son uacui di dentro, portando lo soprascritto ridicoloso di fuori, come fanno i bussoli di mastro Grillo da Conigliano; ma di malitia sinistra d'animo, componendo alle uolte medicine mortifere col ministrare una cosa per un'altra, o col meschiar ne i calici dalle beuande robba marcia, uecchia, stentita, & fracida quanto dir si possa, la quale alle uolte conoscono, & alle uolte ancora con disconcia ignoranza hanno comprata da Barbari Leuantini a buon mercato, per leuar su bottega alla meglio che succeda. Non curano molte uolte di saper che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che faccino il fatto loro, non se siano falsificate, contrafatte, rifiutate, ò soffocate in naue, ò annegate in acqua, ò corrotte dalla uecchiezza, ò non raccolte à tempo, & luogo debito; perche in ogni modo la uita d'altrui s'arrischia, & si pone a scoto senza pregiudicio loro. Che cosa fa a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero? se la coloquintida non è matura, & perciò uccide? se la cassia è uecchia, & perciò di nessuna sostanza? se il reubarbaro è scorza tarolata, & per ciò non purga? che importa loro, se ben non han piu che tanto di notitia de' semplici, e non s'intendono a pena de' nomi? & se ben Nicolò da Lonigo ha mostrato in un ampio uolume l'ignoranza di molti speciali intorno a essi, pur che su le montagne d'Asisi, o su l'alpi di Fiorenza, ò su monte Baldo di Verona, raccolgano o bene, o male che uenga, l'elleboro per i pazzi, la dragontea per gli oppilati, la Cẽtaurea per quei che sputan sangue, la mandragora per quei che non poßon dormire, e la celidonia per far ueder con gli occhi d'Argo di là dai monti ai ciechi? Non fa caso presso a loro, che le specie sian uecchie, e mescolate con limatura di quadrello, il pepe meschiato con pane brustolito, e gratugiato, il zafrano sia composto con la curcuma, la caßia sia piena di succine augustane, il uiolebo sia melaccio cosi ordinato, i siropi sian di malua quando uanno

Nicolò da Lonigo.

di buglossa, gli elettuari siano per la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno conscienza di porre Lupini, ò faue infrante con l'oglio incorporate nella cera; nei marzapanì noci, e auellane in luogo d'amandorle; ne' pani speciari il piadotto in luogo di pan bianco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di confettione desiderata. Ma, perche io non uoglio fare un catalogo di tutte le magagne de' speciali, non facendo io professione d'Aretino, ne d'un Franco, ma piu presto di lodar che altro ciascuno della sua professione, io mi contentarò d'hauer passato leggiermente i uitij communi all'arte loro, acciò le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e il moro, e la sirena, e il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi faccino un rilascio, come habbia bisogno d'un soldo di canella, o di tre bezzi di mustarda per disgratia; e restaranno i Prothomedici auuertiti, che tocca piu a loro, che a me a dannare i speciali, facendo essi le uisite alla teriaca, al mithridate, et al resto delle medicine c'hanno in bottega ogn'anno con tanta sottigliezza, come s'usa nelle città, & nelle terre bene instituite, & regolate. & io fra tanto farò passaggio ad altri, senza discorrer piu d'essi; che fanno coi seruitiali discorrer pur troppo ad altri qualche uolta. Parliamo adunque, secondo il costume nostro, d'altri professori.

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORAtori di Mosaico.

VOLENDO io con degne, & honeste lodi celebrar l'arte eccellente & singolare della pittura, parmi che non debba tacersi l'origine antica di essa in modo alcuno; anzi che da quella si conuenga dare un principio a tanti alti pregi, gli quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, & fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel trigesimo quinto libro) con uana istimatione si uan gloriando, che fiorisse appo di loro per sei mila anni innanzi, che la Grecia di quest'arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto auttore nel settimo libro, che Gige Lidio fosse di quella l'inuentore. Aristotile attribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedalo parente. e Theofrasto tiene che Polignoto Pittore fosse quello che la trouasse. Altri dicono che i Corinthij, o quelli di Scio dell'ombra dell'huomo furono i primi, che trahessero i principij de cosi eccellente professione. Ma Isidoro nel libro decimo nono apertamente dice, che gli Egittij furono i primi, che con linee circonscriuessero il corpo humano. e Plinio nel trigesimo quinto afferma, che Filode Egittio, ò cleante Corinthio trouò le linee della pittura. Cleophanto Corinthio poi secondo Arato ritrouò i colori; e Apollodoro Athe-

Isidoro.

niese ritrouò il pennello. E questo modo di dipingere senza colore fu essercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telesane Sicionio. Recita Plinio nel trigesimoquarto libro, al capitolo ultimo, che i primi pittori dipinsero con un colore, che latinamente è da lui Sile chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero con l'Attico, il qual colore fu dalla seguente età seguito a dipingere i lumi, usando per l'ombre il Syrico, & Lydio. & al capo settimo dice, che Apelle, Echione, Melanchio, & Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino fra bianchi detto così dall'Isola di Melo, il qual si chiama da latini Giluus, e da Francesi, e Italiani griso, con l'Attico fra Silacei, col Sinoide Pontico fra rossi, & con l'Atramento fra negri. Et di questi colori alcuni (dice Isidoro nel decimo nono libro) nascono naturalmente, come quello che sinopi è chiamato, la Rubrica, il Paritonio, il Melino, l'Eretria, ò Fretia, l'Orpimento, & altri. altri ouero con l'arte si fanno, ouero mediante la compositione, come il Sirico pigmento di color rosso, il Vestoriano, il Purpurisso, l'Indico, la Cerusa, il Sandi, l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la prattica de' Pittori, si pone quest'altra distintione, ch'alcuni son minerali; altri mezzo minerali, & altri uegetabili. i minerali son questi, cioè il minio, il cinnabro, l'orpimẽto, il uerderame, il lapis lazuli, il lapis ematitis, la sãdaraca, e tuttte le sorti di terra da dipingere. i mezzo minerali son tutti gli smalti d'ogni colore. i uegetabili sono, l'indico, il uerzino, la lacca, la grana, e ua discorrẽdo. Et di questi colori se ne fanno poi molti altri colori diuersi, come l'orpimẽto abbrugiato nel fuoco diuẽta d'altro colore molto differẽte da quello di prima. La lacca meschiãdola cõ la biacca, fa altro colore. il uerzino messo cõ alume catino fa il pauonazzo, l'endico cõ la biacca, fa il turchino. et così di mano in mano. i minerali, et uegetabili poi si possono operare ad oglio: ma i mezzo minerali nõ si possono metter in opra, se nõ a sguazzo, o a tẽpra, pche l'oglio gli fa morire. Fra questi colori parimẽte ue ne son alcuni detti naturali, & natiui, come il biãco, et negro, fra i quali ue ne son cinque principali intermedij, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, e il uerde detto prasino posti da Bartolomeo d'Anglico nel libro della proprietà delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lettioni al cap. 20. et Marsilio Ficino nel terzo libro de Vita cœlitus cõparãda, dicono che sono de' Platonici alcuni nõ ignobili, i quali affermano esser tre soli i colori principali del mõdo da tre gratie del cielo ornati, cioè il uerde, l'aureo, e il saffirino; attribuẽdo'l uerde a Venere, et alla luna, l'aureo al sole nõ alieno ancora da Venere, et da Gioue, et dedicãdo a Gioue il saffirino, a cui anco il saphiro si dice esser cõsecrato. Fra colori biãchi usati da Pittori sõ numerati il Parethonio, il melino, la cerusa, l'eretia, & la sandaraca. sotto il colore negro son

Bartolomeo d'Anglico. Celio. Marsilio Ficino.

posti l'Hispano, il Betico, l'Impluuiato, ouer Leonato del colore del leone, il Suaso, il Mutinēse, il Fosco, ouero Perso cosi detto dal Petrarca in quel uerso. *Verdi panni sanguigni oscuri e Persi.* l'Atro, e l'Athracino da pittori detto Atramēto, ò Bruno. Il color Cesio, ò Glauco, ò Ceruleo, ò Cumatile, ò Cianeo cōtiene sotto di se tutte le specie dell'Attico, hora chiamato Trasmarino, il Turchino oscuro, lo Slattato, il Celestino, l'Azurro, il Marmoroso, ò Lucido, il Scyrico dall'Isola di Scyro, l'Indico, il Germanico trasportato di Germania, il Verde scuro detto Colore Veneto, o altramēte Thalasico. Il colore rosso, o ruffo cōprēde tutti i seguēti colori c'hà del rosso, posti da Aulo Gellio nel secōdo libro delle sue Notti Attiche, cioè il fuluo misto di rosso, & uerde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali. il Rubido misto molto di nero, il Pheniceo, ò Puniceo, il Rutilo, il Luteo, ò Giallo simile al color d'oro; onde Plinio nel uigesimo primo libro chiamò le uiole di tal colore Luteole, il Beltro, lo Spadico, il Balaustino, il Coccineo, il Roseo, il Sinope, il Minio, il Flauo cōposto di uerde, e ruffo, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frōdi delle Oliue flaue; e Pacuuio l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei uersi.

Il Petrarca.

Aulo Gellio.

Ennio.

Pacuuio.

Cedo tamen pedem, lymphis flauis flauum puluerem,
Manibus ijsdem, quibus Vlixi saepe emulsi, abluam.

Il color purpureo cōtien sotto di se il violaceo, il Hiacinto, l'Amethistino, il Thiriatino, e il Molichino simile al fior di Malua. Nō parlo del color cerino detto cosi dalla cera, del mustellino detto dalla mustella, del ferrugineo dalla rugine del ferro, onde Virgilio disse i giacinti ferruginei, del crocco dal croco, da molti detto flāmeo, ò rāzato uolgarmēte, del castaneo dalla castagna, che nō è altri che il taneto, del morello dalle more, del pauonazzo ch'è morello scuro, dell'incarnato à cui s'assomiglia la lacca de' pittori, del mischio detto marmorino p la similitudine del marmo meschiato, del rouano detto da altri il leonato, dell'argētino, del verdegiallo, dello sbiauo, del uerde porreo, del uerde sābucato, del color palōbino, del thanè di mezzocolore, del tanè zuzulino, del fior di ginestro, del color limōcino, del color zafranato, dell'auuinato, del rosino, del fior di melograno, dell'incarnatino, del fior di canella, del persichino, et all'ultimo del berettino, o cineritio Doricamēte chiamato cillone, pche i Dori (come scriue Giulio Polluce) cosi chiamano l'asino. Hor di tutti questi colori si serue p eccellēza la pittura, ma particolarmēte usan i pittori la biacca, la sandaraca, la zaffera, il lapis lazuli, l'azurro oltramarino, l'azurro d'Alemagna, il cinnabro sofistico, il buolo, il giānolino, il uerde azurro sofistico, l'acqua uerde, il uerderame, & tāti altri. e poi le cole, il mordēte, le uernici, le pietre da macinar colori, e i pēnelli, ò grossi, ò fini. et l'attioni loro sōn, macinar colori, oro, scōpor colori, tēprarli, ò a sguazzo, ò a oglio, ò ī altro modo, dar la cola, far il letto a' colori, darn'una mā ò più, dipīger ò à guazzo, ò a oglio, ò cō cola, ò ī fresco

Giulio Polluce.

ò a chiaro,

ò à chiaro, ò à scuro, ombreggiare, lustrare, inuernicare, miniare, dar di mordente, dorare, imbrunire, ritrar del naturale, & simili altre attioni. Cotesta pittura, versando e nelle lane, e nell'e tele, e nelle seti, e nell' argento, e nell'oro, e ne' metalli, e ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, ò di lasciuia, si suole accommodare, dimostra miracoli, e stupori incredibili alle genti. Oltra che ella contiene in se grandissima eruditione, & ha commertio strettissimo con la poesia; per questo Laurentio Valla nel prohemio delle sue Elegãze, disse, che all'arti liberali son prossime, & vicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, ò formare, & l'arte doll' Architetto. E Sesto Empirico, per sentenza di Simonide Poeta, disse la Pittura essere vna Poesia che tace, & la Poesia vna Pittura che parla. E forse per questo anco Platone nel Fedro disse.

Laurẽtio Valla. Sesto Empirico. Platone.

Picturæ opera tanquàm viuentia extant.
Si quid vero rogaueris, verecunde admodum silent.

Et certamente è cosa di grande ingegno, & di giudicio molto eluato, conciper nella mente le varie specie de gli animali, & delle cose in modo, che col pennello, & coi colori s'isprimano in guisa, che niente altro, se non lo spirito paia mancare in loro. Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'vna cagnina, la celebrò come se fosse stata vna cagnina viua, dicendo. Ipsam deniq; pone cum catella, aut vtranq; putabis esse veram, aut vtranq; putabis esse pictam. *E Mousignor Bembo, fauellando d'vna imagine, che li dipinse l'eccellente pittore Giouan Bellino, la celebrò coi seguenti versi, dicendo.*

Valerio Marticle. Il Bembo.

O Imagine mia celeste, e pura
Che splendi più che'l Sole à gli occhi miei,
Et mi rassembri il volto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura.
Credo che'l mio Bellin con la figura
T'habbia dato il costume anco di lei,
Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei
Freddo smalto, cui gionse alta ventura.

ET Bernardo Tasso sopra vn ritratto della Signora Giulia Gonzaga, scrisse i seguenti versi.

Bernardo Tasso.

Non Fidia, Apelle, ò chi pinse, & scolpio
Meglio in duri metalli, in marmi, ò in carte
Di questa vera imagine di Dio
Haurian saputo far la minor parte.

Quindi nota Plinio nel trigesimo quinto libro al capitolo decimo, che nella contentione tra Zeusi, & Parrhasio celeberrimi pittori, Zeusi ingannò gli vccelli con l'vue dipinte in mostra portate, & Parrhasio il pittore istesso

istesso con un uelo sopra una figura tanto artificiosamente dipinto, che pareua cosa reale, & non finta, e l'istesso al capitolo quarto dice che la scena de' giuochi di Claudio Pulchro hebbe alcune tegole dipinte si raramente, che i corui ui si fermaron sopra ingannati dalla pittura. Alla qual cosa aggiongo per maggior confermatione quelche l'eccellente pittore de' nostri tempi Messer Ludouico Pozzo ha raccontato à me in Treuigi, che in una città della Fiandra da lui nominata, in un cortile d'un palazzo ui è dipinto una caualla, che pose in tanta furia un dì un cauallo, che à tutte foggie uoleua accostarsele, & fiutata che l'hebbe, le tirò una copia di calzi con vn' empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto d'esser si gabbato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldessar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tanta stima, & riputatione, che uoleuano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come à cosa honesta, et necessaria, et fu cotesta riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi ꝑ publico editto uietato, che ai serui nõ s'insegnasse. appresso a' Romani fu di credito (come narra Plinio nel lib. 35.) marauiglioso, & da questa trasse il cognome la casa nobilissima de Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser stato in effetto eccellẽtissimo Pittore, e tanto dedito alla pittura, che, hauendo dipinto le mura del tempio della salute, gli inscrisse il nome suo, parendoli che potesse accrescere splendore, & ornamento alla fama sua, lasciãdo memoria di esser stato pittore. Vi attese fra Romani ancora Pacuuio poeta pittore famoso, e Turpilio Caualiere, che dipinse con la sinistra mano miracolosamente. Oltra che Messalia, M. Valerio Massimo Consule, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mancino, Lucio Mummio Achaico, Cesare Dittatore, il grande Augusto Tiberio, Claudio Nerone, & infiniti altri delle pitture altrui si dilettarono marauigliosamente. Et in vero c'hebbero gli antichi ragione, perche la pittura è una cosa in se stessa regia, & gratiosa affatto. Ella diletta l'occhio con la uaghezza, aguzza l'intelletto con la sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria con l'Historia delle cose passate, pasce l'animo con la uarietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle uirtù aliene, serue per accendere i gioueni à fatti magnanimi, & generosi, è grata a' Prencipi, & Signori, gioconda a' studiosi, accetta a' let bato a brtercciata da ogni sorte di persone uirtuose. Non è giouamento alcuno ou'ella non apporti à chi di essa piglia dilettatione & piacere; perche gioua à saper giudicare l'eccellenza delle statue antiche & moderne, di uasi, d'edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza dei corpi uiui, non solamente nella delicatura dei uolti, ma nella proportione di tutto il resto, cosi de gli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se ben con gran difficoltà) dipinge il riso, & la gioia, il pianto, & la mestitia d'una figura, forma benissimo un rileuo che par spiccato

cato dal campo, ritrà le cose dal naturale ottimamente, à quelle artificiali s'accommoda per eccellenza, fa leggiadramente figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura una faccia in frontispicio egregiamente, forma una faccia in profilo superbamente, fabrica un nudo con tutti i muscoli senza un minimo errore, & finalmente da per tutto scopre simmetria, proportione, uirtù, e ualore. Però non è marauiglia, se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l'hebbero in tanta consideratione. Cotesta è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle superficie, quella che distingue i lumi, che finge l'ombre, che forma l'ossa, e i nerui, ch'isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e uita quasi in uno istesso tempo. Aggiongi un'altro artificio singolare, che fa quelle membra che scortano, & diminuiscono à proportione della uista con ragione di prospettiua, la qual per forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombre, ui mostra ancora in una superficie di muro il dritto, il piano, e il lontano, piu e meno come gli piace. Et essa è quella ch'isprime la gratiosa uista de gli occhi azurri, ò neri, col splendor di quei raggi amorosi, mostra il colore de capelli flaui, lo splendor dell'arme, una oscura notte, un luminoso giorno, una tempesta di mare, un lampeggiar del cielo, un fulminar dell'Etra, uno incendio d'una città, una pugna d'uno essercito, una caccia pastorale, una impresa amorosa, una armata maritima, uno edificio sontuoso, e in somma può mostrare cielo, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi, città, campagne, e tutto quel che uuole. Oltra di ciò la pittura ha questo per mezzo della prospettiua, che ella inganna la uista, & sparge molte sembianze à gli occhi de' risguardanti, uariato sito in una imagine, & ella aggionge doue non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, e i lampi, il folgore, il tramontar del sole, il nascer dell'aurora di color di rose cō quei raggi d'oro, & di porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'huomo, i sensi dell'animo; & quasi isprime la uoce istessa, & con mentite misure fa ueder le cose che non sono come quelle che sono, & quelle che così non sono, in altro modo le fa parere. Oltra che in tutte l'opere sue ui s'intende, & ui si giudica piu di quello che si uede, & benche l'artificio sia grāde, l'ingegno però auanza l'artificio. Onde potremo dire, che la pittura sia un'arte rara, & monstruosa, che composta di debite descrittioni di lineamēti, & di conueniente accommodatione di colori, genera infinito stupore a' riguardanti. Però il diuino Aristotile come necessaria à molte altre arti la suase alla giouentù; da Platone fu abbracciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente fauorita. Quindi restan celebrati Cimon Cleoneo, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i membri cō gli articoli, che fece apparir le uene, che trouò le pieghe delle uesti, e i seni: Higiemone che distinse il primo la femina dal maschio: Polignoto che fu il pri-

il primo à dipinger le dõne con la ueste lucida, che diede principio à aprir la bocca, à mostrare i dẽti, à variare il volto da questo antico rigore: Apollodoro Atheniense, che primo insegnò d'isprimer le bellezze, magnificando il suo pennello sopra gli altri, nel fare vn Sacerdote adorante, & vno Aiace fulminante: Parrhasio che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venustà della bocca, & per commun consenso de' pittori, nelle estreme linee portò lu palma: Amphione zaro nella dispositione; Asclepiodoro nelle misure; Aristide Thebano che primo dipinse l'animo, & espresse i sensi; Apelle che della pittura compose i libri: Eufrante Isthmio, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come hà fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamente Alberto Durero pittore elegantissimo; Metrodoro Atheniese che non fù minor Filosofo, che pittore, onde fù degno d'esser mãdato solo à Paolo Emilio, dopo la vittoria di Perseo, hauẽdo egli richiesto vn Filosofo ꝑ erudire i figliuoli, & un Pittore ꝑ adornare il suo triõfo. Ma oltra q̃sti, & ĩsieme cõ q̃sti, fra gli antichi Pittori sõ cõ egregie lodi celebrati Pithi, e Timagora Chalcidẽse, che cõtesero ĩsieme honoratamẽte della p̃stãtia della pittura: Zeusi che uẽne ĩ tãta riputatione ĩ quest'arte, e diuẽtò sì ricco, che donaua l'opere sue stimate da più d'ogni p̃tio, come Almena à gli Agrigẽtini, Pã a' Archelao, e fù tãto diligẽte ĩ essa, che, douẽdo formar l'imagine di Giunõe Lacinia ꝑ gli Agrigẽtini, hebbe gratia di veder le lor giouani nude, delle quali cinque n'elesse più belle, ꝑ far la figura della Dea cõpita, & ꝑfetta ĩ ogni parte: Parrhasio che fece il uelo memorabile: Timãte che superò Parrhasio nell' Aiace, & che fece la bella Iphigenia che s'hauea da sacrificar col padre, e la madre che quasi piãgeuano: Pãfilo che da' Apelle, & da Melãtio, & così da tutti gli altri discepoli nõ hebbe mãco d'un talẽto ꝑ p̃tio d'insegnarla: Protogene eccellen. ꝑ ueder le cui opre Apelle nauigò fino ĩ Rhodi: Apelle istesso, che fù si raro nel dipingere, che Alessãdro Magno cõ publico editto uietò d'esser dipĩto da altri, che da lui, & che fece q̃lla Venere ĩ Coo tãto stupẽda, che hauẽdola lasciata ĩperfetta, neßuno ardì di tẽtar l'ĩpresa ꝑ finirla; et formò quell' Antigono si raro, che mostrãdolo in fiãco, occultò l'occhio del quale era priuo, mostrãdo la bellezza, et leuãdo col giudicio la deformità ĩ un tratto. Che dirò di Timomacho Bizãtino, che dipĩse à Cesare Dittatore un Aiace, et una Medea ꝑ p̃tio d' 80. talẽti? che dirò d'Aristide Thebano, una cui tauoleta fù cõprata dal Re Attalo cẽto talẽti? che dirò di Cydia, la cui tauola de gli Argonauti fù cõprata da Hortensio Orator talẽti 146. Taccio d'Eumaro Atheniese, ch'osò imitar tutte le figure del mondo Tacio del uelocissimo Nicomacho che dipĩse il bellissimo rato di Proserpina. di Nicia che fu diuin nella pittura delle dõne. di Ctesiloco, che fece q̃l Gioue così raro che partoriua Baccho cõgemito muliebre fra le comari, et fra i gridi delle Dee. Taccio tãt'altra turba di famosi pittori posti da Plin.

Alberto Durero.

nel trigesimo quinto libro, & le donne che dipinsero eccellentemente, come Timarete figliuola di Micone, Irene figlia di Cratino Pittore, Aristarete figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varrone. E a questi antichi s'aggiongono poi tanti piu moderni di loro in quest'arte solennissimi affatto, come Francesco Bissuola, Francesco da Bassano, Bartolomeo Montagna, Benedetto Diana, Gentil da Fabriano, Gentil Bellino suo discepolo, Marco Basaiti, Hieronimo Brescia, Antonio, & Bartolomeo Viuarini, Vittorio Scarpaccia, Guido da Modena tanto stimato da Alfonso Re di Napoli, Iacomello del Fiore, Zambattista da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazaro Sebastiani, Andrea Schiauone, Iacomo Palma il uecchio, il moderno Palma pittore egregio, il Caligaretto, Marco del Moro, Titiano cosi famoso, Hieronimo Dente suo allieuo, Hieronimo da Treuigi allieuo dell'istesso, Alberto Duro tanto eccellente, Battista Franco, Bernardino da Murano, Paolo Veronese tanto pregiato, Giotto Fiorentino si celebre, Gioseffo Saluiati cosi notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michelagnolo Buonarotti cosi unico, Raffael d'Vrbino tanto raro, Giouan Bellino, Mutiano, Iacomo Tintoretto huomo mirabile, il Pordonone singolarissimo, lo Spilinbergo molto pregiato, Lucca Rauennate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere egregie son per diuersi luoghi, in Roma, in Venetia, in Fiorenza, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Vrbino, sparse, & disseminate. A quali s'aggiongon quelli, che ne' lauori di Mosaico fatti con oro incorporato nella superficie di picciole pietre nobili hanno mostrato eccellenza particolare, come Francesco, & Valerio Zuccati primi huomini del mondo in quest'arte, c'hanno lauorato in S. Marco a Venetia cose per tutti i secoli famose, & cosi Marco Luciano Riccio huomo singolarissimo, c'ha lauorato nel uolto della sacristia di S. Marco alla mosaica tanto stupendamente, & il moderno Brozza ualoroso affatto in questa professione. Et anco nella Miniatura, ch'è specie di pittura particolare, laquale in picciole tauolette communemente si dilatta, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei, & in cose simili, & che sottilissimamente dipinge uarie effigie con colori purissimi d'azurro oltramarino, oro, & argento macinati, e nell'antica, & nella moderna età si son scoperti ualent'huomini, come quei tre d'una casa istessa, che per memorabile essempio alla Pliniana sceglieremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltra una schiera immensa di tanti altri a costesti nell'eccellenza del miniare niente secondi. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fan mentione Vitruuio nel libro settimo, e Plinio nel trigesimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Gioue, che i Censori Romani imposero che fosse miniato, oue anco narra gran copia di minio ritrouarsi in Spagna, ma duro & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Epheso ne' Campi Cilbanij. si che in ogni cosa

Catalogo de Pittori moderni famosi.

sono

sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose meramēte lasciue, e dis honeste, come talhora fanno i Fauni addosso alle Ninfe, e i Satiri congionti con le Dee: ouero che dipingono fogliami, e crotesche uanissime in luoghi pij, ouero che dipingono la Deità con figure inconuenienti; ouero che figurano i santi, & le sante troppo lasciuamente, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro, ouero che fanno sol delle frascherie, come Pausia Sycione, che dipingeua putti, e Pireico che dipingeua gli asini solamente, e Serapione, che dipinse le scene sole da Comedianti. Hor trapassiamo ad altri professori.

DE' SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

QVANTVNQVE la seruitù sia per se stessa odiosa, cō tutto che Messer Bartolomeo Spathafora in una sua oration molto elegantemente la difenda, essendo essa l'ultimo di tutti i mali per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche; & che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù uolontaria, e non parlo hora di quella delle libidini, & de gli altri uitij, se bene è piu miserabile di tutte, perche non è al proposito mio, ma di quella ch'è introdotta per legge de gli huomini, doue uno si fa seruo d'un'altro per propria uolontà uendendosi a quello, o essendo di natura uile s'accommoda per pretio à seruire un padrone, perdendo la cara libertà, che fino a gl'animali muti amano per natura. sopra ogni altra cosa. Nōdimeno si trouano molti animi sciagurati usciti dalla feccia della plebe, aiquali pare di non poter uiuer in questo mōdo, se nō seruono ad altri, & se non stan soggetti al'imperio d'un bue, che, non che gli altri, ma ne anco se stesso qualche uolta sà reggere, & gouernare. Ma quando la seruitù sia sforzata, & uiolenta, allhora non patisce eccettione alcuna; come nō è da arguir quel Phedone Socratico, il qual fu seruo di Cebe, a cui come a huomo dottissimo dedicò Platone il suo libro della immortalità del l'anima: ne Diogene Cinico, che disse a Xeniade Corinthio suo compratore, che non sapeua fare altro mestiero che commandare: ne quello Epitetto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei uersi.

Bartolomeo Spathafora.

Epitetto.

Seruus Epitectus fueram, qui corpore mancus,
Pauperie pressus, carus eram superis.

Ne quell'Esopo Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xanto con marauiglia, & stupore di tutti: ne quel Menippo, i cui libri dottissimi furon non senza honor di lui grandissimo, da Marco Varrone imitati. Ne un Laurea Tullio, o un Statio Cecilio, ò un Terentio Africo, o un Alcmone Poeta, a quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica in tanto, che

patirono

patirono un tempo il giogo della seruitù, benche fossero atti di dominare ad altri, non che stare essi soggetti. De' serui uolontarij, & anco de' comprati molte sorti ne furono appresso a gli antichi. alcuni erano detti Trapezopei, c'haueuano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiar le touaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, & disparar la tauola. altri erano detti Eleatri, l'ufficio de' quali era d'attendere alla cucina, & uersar fra le scudelle, & le pignatte. altri Herciti, che attendeuano alle cose della uilla. altri Mediastini che furon come son'hora i nostri guatari, uerbi gratia Lirone, ò Hierusalem da Conigliano. altri Capharij, che s'adoperauano nei bagni a seruare i uestimenti di quelli, che u'entrauano dentro. altri Ferritribaci, che furon come i schiaui d'oggidì cinti di cathena di ferro ai piedi. altri stabularij, che sono i seruitori da stalla, de' quali discorro altroue. altri col nome d'Acersecomes, ò di Pueri, che sono i paggi de' gētilhuomini, & signori: onde appresso a Macedoni, per testimonio di Tito Liuio nel quadragesimo quinto libro, i figliuoli giouenetti de' Prencipi, destinati alla seruitù de i Re, eran chiamati pueri Regij. & Paolo Giurisconsulto De Verb. signific. l. puer, mette questo significato proprio insieme con altri. Et questi paggi hanno, secondo la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti uirtuosi in loro, perche sono essercitati nelle scienze, nelle creanze di corte, ne gli atti da cauallieri, ne gli officij pertinenti al seruitio de Prencipi, & breuemente ritengono in loro honorata ciuiltà, se ella molte uolte non fosse corrotta da Cortigiani uitiosi, e deprauati affatto, per cagione de' quali diuengono golosi, lasciuetti, morbidi, superbetti, indiscretti, inciuili, e uitiosetti da ogni parte. Democrito uniuersalmente presso Atheneo, commenda i serui per una sorte d'huomini assai continente, essendo che ognora si rauolgono intorno alle cose della gola, le quali passano per le lor mani, & pur se ne astengono per lo piu; non perche habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n'ha scritto un libro; ne perche siano ubidienti all'interdetto de gli Isolani di Coo, presso a quali è uietato ne' sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tempio, & gusti cosa alcuna de gli apparati suoi, ma perche cosi molte uolte per natura assuefatti sono. Presso a Romani ancora eran stimati qualche cosa, perche nei dì Quinquatri dedicati alla festa di Minerua, per testimonio di Liuio, le matrone Romane faceuan conuito alle lor serue, quasi riconoscendo da lei l'utile, & il commodo che traheuano da esse, cioè del filare, del tessere, & del cucire che faceuano. Et, se ben nella festa della Dea Matuta, perche era una matta, le serue non poteuano entrare insieme con le patrone, et se u'entrauano, eran scacciate cō dolorose pugna, per l'onta che tal Dea haueua riceuuto da una serua, la quale in suo dispregio era giacciuta col marito Athamante: nondimeno altre uolte sacrificarono

Paolo Giurisconsulto.

Ferecrate

rono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da piu, sotto un caprifico, perche da Tutela, ò Titula, ò Philoti serua, il popolo Romano riceuette un singolar fauore, uendicandosi de' suoi nemici con un segno, che quella ancilla diede loro sopra un fico, che gli inimici addormentati, & sonnacchiosi giacenano, talche la Dea Giunone fù chiamata Caprotina per questo effetto. I Cretēsi a' seruitori loro, quali chiamauano Ephormioti, dauano tutte le libertà, & priuilegi, saluo che non uoleuano, che essi participassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciauano imperar dai serui loro, perche essi soli esser citauano presso à loro la militia, & del numero loro s'eleggeua vn Re, la cui uirtù fosse nota à ciascuno, & manifesta, ne presso à costeti ualeua il detto Platonico, che Nihil seruorũ generi credendum, quot enim serui tot hostes: ne quell'altro di Senofonte, che Serui & Domini nunquam amici; riputando molto megliore sentenza quella di Seneca. Sic cum inferiore uiuas, ut tecũ superiorem uelis uiuere. Da questi essempi almeno s'ha da imparare il conto, & la stima che i padroni in parte hanno da far de' serui, che se ben non sono da constituirsi padroni, come eran constituiti, per testimonio di Sosicrate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro; doue che haueuano libertà allhora di flagellare per fino a i liberi, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del sesto dell'Ecclesiastico, al trigesimo terzo. Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua. & di quello del sauio Catone.

Platone.

Senofõte.

Seneca.

Sosicrate.

Cum fueris seruos proprios mercatus in usus,
Et seruos dicas, homines tamen esse memento.

Così Seneca, scriuendo all'Imperatore, l'ammonì con quelle salutifere parole. Cũ seruis familiariter uiuere decet prudentiam tuã, sunt enim serui, serui sunt? imo homines. serui sũt? imo cõtubernales. serui sũt? imo humiles amici. serui sunt? imo cõserui. Ma se per sorte i seruitori son cattiui, e tristi, ricordinsi i padroni della sentenza del sauio. che, Sicut pabulum, uirga, & onus asinum decent, sic & seruum panes, castigatio, & opus. Dall'altro canto son degni di grandissima remuneratione quelli, che si portano uerso i padroni humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito che lor si richiede. Per questo sarà sempre lodato quel Publio Catieno, il quale (come scriue Plinio) instituito herede dal suo padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finir la uita sua con quella di lui. così quell'Erote seruo di Marcantonio, che, uedendo il suo signore dopo la uittoria di Augusto, à termine disperato ridotto, s'uccise per suo amore da se medesimo. & quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'ammazzò (come scriue Macrobio) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo uide miseramente dalla plebe ucciso. & parimente Neera, & Charmone ancille di

di Theopompo, & Nimphodoro fù trouata prima da quei dell'Isola di Chio. Et l'uso di questi schiaui in Grecia fù grãdissimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocẽtomila schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fù fatta una discretione, nella quale furõ trouati quattrocẽto e trẽta mila schiaui. Et Senofonte narra, che Nicio figliuol di Nicerato n'hebbe mille egli solo, i quali tal fiata noleggiaua à Sosia huomo di Thracia à cauar minere, p trouare le uene de' metalli. Et Aristotile hà lasciato scritto, che gli Egineti possederono più di 40000. schiaui, il qual numero rispetto à schiaui de' Romani è picciolo da senno, perche tal un di loro n'hebbe uintimila. Ma chi vuol più di questa materia, legga Atheneo nel sesto libro de' suoi Ginnosofisti. Questo basti.

Theopõpo. Nimphodoro. Timeo. Etesiche.

DE SCVLTORI, O' INTAGLIATORI IN Pietra, in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statuarij, Scarpellini, ò Tagliapietre, Segatori di marmi, Formatori d'Imagini di Cera, e Gesso, e Terra, & Lauoratori di Stucco.

DAll'inuentione di quelle imagini d'argilla, ouero di terra da vasi, di cui, per testimonio di Pli. fù il primo auttore Dibutadie Sycionio, ouero, secondo il parere d'altri, Ideocho, Rheto, e Theodoro nell' Isola di Samo, hauendola portato quà in Italia i primi, Eucirappo, & Engrãmo: & da quella delle imagini di gesso, di cui fù autore Lysistrato Sycionio fratello di Lisippo, che primo di tutti cõ la cera, & col gesso formò l'imagine dell'huomo; ilche tutto è detto arte Plasiica, ne nacque come da madre (dicea Prasitele, l'arte della scoltura, ouero dell'intaglio, à quei tẽpi, & à nostri ueramẽte marauigliosa. Nella formatiõe dell'imagini d'argilla, arte detta latinamẽte Plastices, furono celebri Dimophilo, & Gorgaso, così Possunio, qual fece, p testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pareuã viui, & Arcesilao famigliare di Lucullo che fece la madre Venere, che prima fù drizzata in alto, che fornita, & onde ne trasse da Lucullo sestertij 60. così Turiamo in quest'arte laudatissimo fece l'effigie di Gioue in un simulacro di stucco, che per la bellezza fù posto in Cãpidoglio, e il medesimo formò Hercole dell'istessa materia cõ artificio stupẽdo e merauiglioso. Et il lauoro di stucco fatto di farina, & di gesso cõmunemẽte uiene insegnato da Vanoccio nella sua Pirotecnia, nell' ottauo lib. in uarij modi, ponendoui cere, biacche, seui, gõme, peci, cole, sapone, gesso, solfo, mattoni, & altre cose tali. Fece il pdetto Arcesilao uno essẽplar marauiglioso d'una tazza dal gesso a Ottauio Caualier Romano p un talẽto, come raccõta Plin. nel lib. 35. Dilettossi à tẽpi antichi Nerone di formare imagini nel gesso, & nella cera particolarmẽte à nostri tẽpi è fiorito Martino dal sfriso, Giouãbattista

suo genero, un'altro Martinello, detto Sarego, e quei Leoni c'ha fatto q̃lla Diana di cera à gl'occhi di tutti veramẽte stupẽda. Nell'intaglio poi molti valẽt'huomini hà hauto l'antica età, come nell'intaglio dell'argẽto Pre, to, & Alcone, ch'intagliò una bellissima tazza à Enea. onde Virgilio, facendo di lui mentione disse. —Nec pocula gratum.

Virgilio.

Ipsius Alconis, Bæuq; Toreuma.

Così nel decimo lib. dell'Eneida fa mẽtione d'Eurycione prestantissimo in quest'arte, dicendo. Quæ bonus Eurycion multo cælauerat auro.

Ma sopra tutto Mentore fù chiarissimo in quest'arte, come ne rendono testimonio quel Gioue Capitolino, & quella Diana Ephesia, ch'egli fece così rari. onde Giuuenale scriue così di lui.

Giuuenale.

Multus ubiq; labor, raræ sine Mentore mensæ.

Loedo Stratite è cõmẽdato ancor esso molto da Plinio nel 33. lib. come q̃llo ch'intagliò ĩ argẽto battaglie cõfuse d'huomini armati, cõ mirabile artificio, et lauoro, e finalmẽte infiniti son stati rari in q̃sta sorte d'ĩtaglio, ma nell'oro dice Plinio che nessuno fino al suo tẽpo si trouò, che fosse eccellẽte intagliatore. Nõdimeno si legge nell'Essodo al cap. 35. che Beselcel figliuolo d'Vri, & Ooliab figliuolo d'Achisamech furono rari ĩtagliatori d'oro, & anco d'argẽto, e rame, e ferro, e marmi, e legni, e in tutto q̃llo, oue intagliar si possa; ma furon di q̃sto dono, et priuilegio speciale arricchiti da Iddio. Nel rame ancora ue ne furon molti, come Policheto che fece huomini di rame, che giocauano a' dadi; Iphicrate che fece Lena meretrice, laqual mai uolse riuelare Harmodio, & Aristogitone tirannicidi, per tormenti acerbi che s'hauesse; Myrone artefice illustre, che fece una Minerua, uno Apolline, & un Satiro molto superbo, di cui disse Giuuenale nella satira ottaua. Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis.

Nell'intaglio anco del legno ui furon persone espertissime, come Alchimedonte celeberrimo presso à Virgilio, onde dice. —pocula ponam

Fagina cælatum diuini opus Alchimedontis.

Così in auorio, come Phidia sì raro, che fece una Minerua d'oro, et d'auorio di grãdezza di 27. cubiti, nel cui scuto intagliò la pugna dell'Amazoni, e q̃lla de' gigãti, et nelle suole de' piedi q̃lla de Lapithi, et de Cẽtauri. Quintiliano dice di lui, che fu più eccellẽte, in formare i Dei, che gl'huomini. et Martiale nel 3. lib. scriue, che fece pesci, che à uoler che notassero, ui mãcaua solamente l'acqua. Così nell'intaglio delle gẽme Pirgotele fu unico, e però da lui solo in gẽme uolle esser scolpito Alessandro. A nostri tẽpi son stati eccellẽti particolarmẽte nell'intaglio del legno Gasparo Morãzone, Donatello, i Canozzi, Paulo, et Antonio Mantuani, Bernardino Ferrãte, F. Sebastiano da Rouigno, F. Gioñãni di Verona cõuerso di mõte Oliueto, Mariao Frãcese, c'ha ĩtagliato nel choro di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo choro de' Canonici Regolari Lateran. di

Santa

santa Maria in Porto à Rauenna. Entrando poi nella scoltura cerca i marmi, i piu bassi artefici di quella son detti Scarpellini, e taglia pietre, che latinamente son detti Lapidarij ouero lathumi, l'ufficio de' quali è di scarpellar cosi alla grossa tutte le sorti di marmi, il che si chiama abozzare; nella qual cosa non c'entra alcuna sorte d'eccellenza, & è mestiero faticoso, e poco meno che da fachino, bisognando stentar col martello, & col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, & voltarli, e riuoltarli mille uolte l'hora; oltra che qualche uolta col martello si falla, & si rompe una mano, ouero che una scheggia di sasso ti coglie in un'occhio, e ti fa ueder le stelle, ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trouandolo ò troppo tenero, ò sodo di souerchio. gli instromenti di costoro sono, mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la sesta, la grippia, i cogni, i scarpelli, i trappani, ò da braccio, ò da petto, la scquadra, la rega, e il moderno. seguono dietro à loro i segatori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora uenuto in Italia, come recita Plinio nel libro trigesimo sesto. & si fa con l'arena, & con la sega; e il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, & poi quella d'India, la qual s'accommoda assai a polirli, quando è abbruggiata, e la Thebaica è perfetta per questo effetto, & cosi la pomice che serue ancora grandemente à scolpire, & limare le gemme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi con l'arena d'ogni fiume mediante la fraude de gli artefici, la qual commodità non è cosi da tutti intesa. Ma, per parlar della scoltura propriamente, & come si deue, io uengo à dire, che contendono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle che da un medesimo fonte, cioè dal buon dissegno nascono, benche molte piu uarie cose, & per gli colori piu uiue, & piu artificiose succedino da questa che da quell'altra. Ma la scoltura dimostra con maggior uerità, & (per dir cosi) realità le membra tutte tonde, formate, & misurate come la natura le fa, co'nerui, muscoli, & ossa, imitando eccellentemente la natura; & per esser durabili piu che le pitture, pare che sodisfaccino ancora piu à quello effetto, perche son fatte, cioè di seruar la memoria delle cose passate per mezzo loro. Oltra che son di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I statuarij fra gli altri sono i piu degni scultori che siano; & sono antichissimi, come lo dimostrò la statua d'Hercole sacrata da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma; & quel Giano Bifrõte dicato da Numa Põpilio cõ le dita (come dice Plinio) talmẽte figurate, che cõ la nota di 355. giorni dell'anno, si dimostraua Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si uidero i primordij, secondo Plinio nel lib. 36. al cap. 4. in Grecia, nella Olimpiade quinquagesima in circa, durando ancora l'Imperio de' Medi, auanti che Dario commenciasse a regnare in Persia, perche Dipeno, & Scylo nati nell'Isola di Creta

Scarpellini.

Segatori di marmi

Statuarij.

furono i primi, che scolpissero i simulacri de gli Idoli antichi in marmi secondo lui, benche l'origine delle statue s'attribuisca da Macrobio alla natione de Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodoro a gli Ethiopi, e a Lattantio Firmiano a Prometheo, & da altri piu ragioneuolmente a gli antichissimi Idolatri, per questo si legge nella scrittura che Rachele furò le statue de gli Idoli del padre Laban: & à Belo antichissimo si legge esser stata eretta una statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in una pietra di grandezza di diecisette stadij, che fanno piu di due miglia, alla quale uoleua che spesso uenissero cento huomini a guisa di sacerdoti con molti doni a farle riuerenza, & adorarla. Et questo ancora si legge che in Egitto fu un'huomo ricchissimo, cui morì un figliuolo unico molto diletto, e caro, & per trouar qualche rimedio al graue dolore ch'ei sentiua per la perdita pur troppo acerba, fece fare una statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauere hauuto origine la Scoltura delle statue. Morco Tullio nell'oratione contra Verre dice, che Scipione stimaua che le statue fossero state introdotte per ornamento de' tempij de gli Dei, & delle città, acciò paressero ai posteri memorie di Religione chiare, & approbate. Ma nelle Filippiche attesta, che fosser trouate per dar uita diuturna a quelli, che per la Republica fossero morti honoratamente, & uirtuosamente. I Marmi poi di pregio presso a Scultori sono il Pario candidissimo Lichnite chiamato da Varrone, qual si ritroua nell'Isola di Paro, di cui fece mentione Horatio in quei uersi.

Epicado.

M. Tullio.

Hratio.

Vrit me Glicerae nitor
Splendentis pario marmore purius.

Il Phrigio, il Caristio uerde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Luculleo c'ha dell'atro, di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'Isola di Chio, il Naxio che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo uariato di macchie simili al fuoco, l'Armenio, il Lacedemonio uerde piu pretioso, & piu allegro di tutti. Onde Statio disse.

Statio.

Hinc dura Laconum saxa uirent.

I marmi d'Augusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpentino, il Porfido, o Numidico, l'Alabastro che nasce in Caramania, e in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite che si troua in Arabia, l'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Thebano d'Africa c'ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adopran in Italia i marmi di Verona, d'Istria, di Dalmatia, di Carrara, perche non posson far le spese che faceuano i Romani in marmi così eccellenti, & pregiati. Non son mancate poi l'opre singolari in ogni materia, c'han reso gli scultori antichi sopra tutto marauigliosi,

gliosi, come quel Gioue Olympio si stupendo che fece Phidia; il simulacro di Diana formato da Arcesilao; quella Venere Gnidia, a cui per la sua bellezza si congionse un giouene, che formò Prassitele. onde disse Quintiano Stoa.

Quintiano.

Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago
Procacem impulit ad coitum iuuenem.

Quel Pithio Apolline che in un marmo fu incominciato da Teledeo, & in un'altro poi congionto al primo fu compito da Theodoro suo fratello, che parue d'un marmo solo, & da un solo artefice formato; quel Mauseo lo d'Artemisia che scolpì Timotheo, l'Hecate di Metestrato in Epheso tanto lucente, ch'abbagliaua gli occhi di ciascuno, la statua di Lysia d'un pezzo, doue era scolpito un carro, una carrozza, uno Apolline, & una Diana; la leonessa di marmo con tanti aligeri Cupidi che fece Arcesilao; la carrozza, e il carrocchiero tanto sottilmente lauorati, che dall'ali d'una mosca furon coperti, di Mirmecide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, & l'altre membra non poteuano uedersi. A quali s'aggiongono l'opere di Policleto, d'Eufranore, di Myrone, d'Alcymene, & di Lisippo, da cui solo uolle il magno Alessandro esser scolpito. talche Horatio Poeta disse.

Horatio:

Edicto cauit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lisippo duceret æra.

E tanto nel rame, e nel legno, e nell'auorio, e nell'argento furon gloriosi i Statuarij, ò Scultori, quanto nel marmo; come Charete Lindo che fece di rame il Colosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d'altezza; e Zenodoro che fece quello del Sole di quattrocẽto piedi all'Imperatore Nerone; & quel che fece la statua d'argento di Farnace Re di Ponto, che nel trionfo di Pompeo Magno fu trasportata in Roma; & altri infiniti, che da Plinio nel trigesimo quarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono. Oue anco tanto piu degni sono, quanto alle statue fatte da loro fu portato sommo rispetto, & honore, come si legge delle statue de' Cesari, ch'erano hauute in rispetto tale, che non poteua esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, ò fuggito a quelle. & in una certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Minerua cosi riguardata, che da qual si uoglia pena, che hauesse un meritato, & anco da debiti era liberato ognuno, che fosse fuggito a lei. finalmente a tempi nostri cosi nelle statue, come in ogn'altra sorte di scoltura son stati famosi Michelagnolo, di cui dice l'Ariosto.

Et quel che à par à par sculpe, e colora
Michel piu che immortal Angel diuino.

Alessandro Vittoria, Braccio da Mõte Lupo, Vittorio Gambillo, Frãcesco Ciglio, Antonio Rosseli Fiorẽtino, Thomaso Lombardo, Hieronimo Cãpa

gna così Illustre, Tullio Lombardo, Danese Cattaneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanati, Iacomo Colonna, Iacomo Sansouino Prothomastro della Republica di Venetia, che fece i quattro Euangelisti di bronzo in S. Marco, e le due statue di marmo Marte, e Nettuno su la scala della corte del palazzo, Andrea del Verrocchio Fiorentino, che fece quella di Bartolomeo da Bergamo a S. Giannipolo, Lorenzo Bregno, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella Generale della fanteria Veneta; Antonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in Santa Helena di marmo Pario, Donatello; c'ha fatto in Padoa il cauallo di Gattamelata: & nelle statue di stucco alcuni son stati merauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantoano, Alessandro da Vdine, Federigo Zuccato, Battista Franco, Antonio Lombardo, Paolo Milanese, e Thomaso Lombardo, con altri infiniti. Han pochi diffetti poi costoro in se stessi, perche dal formare statue impudiche, & profane in fuori, del resto sono degni d'ogni gloria, & honore, ne possono ingannar troppo la gente nel lor mestiero, perche quelche con l'occhio si uede chiaro, non puo esser uenduto al compratore, se non quanto à lui pare, & piace. E uero che l'arte è piu presto d'ornamento che altro, ne u'è necessità ch'astringa a usarla, e in lei si scorge piu presto curiosità mondana, che necessario giouamento ch'ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & de gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti, & collocati.

DE' CVOCHI, ET ALTRI MINISTRI SIMILI, come Scalchi, Guatari, Credenzieri, Trincianti, Caneuari, o Bottiglieri, Seruitori da tauola, Conuiuanti, &cæt.

L'ARTE della Cucina in quei primi floridi tempi dell'antico Saturno fu disprezzata in tanto, che gli huomini contenti di pomi, & ghiande sole, temperatissimamente uiuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi, c'hora si troua in tanta stima, & pregio, che il uëtre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, à cui seruono ognora, con offerirli tante sorti di uiande, & imbandigioni, che l'idolo di Belo non fu giudicato si ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari si mostra estremamente auido, & bramoso da tutte l'hore: Oue i golosi del lor Dio diuoti, corrono souente al cerchio dell'Hostarie, come da una campana desti, & sueggbiati alla cucina, come al tëpio, alla dispensa, come all'altare, alla Cantina come all'auello di sacristia, al pollaro come al luogo delle uittime; & si dilettano del fumo de gli arrosti, come d'incëso, del colar del grasso come di storace, del stri

Concetto d'Vgo di S. Vittore.

dor

dor delle padelle, come di suono d'organo, & del friger delle teghie come di canto fermo, & figurato insieme. Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo lussuriosi, e intemperanti, diedero occasione, che il nome loro passasse in cognome de i golosi, & mãgiatori, i quali per ciò si chiamano Asoti. Quindi è (come raccõta Tito Liuio) che le morbidezze forastiere, dopo la uittoria dell'Asia, entrarono nella città di Roma, & fu la prima uolta allhora, che le niuãde s'incominciarono a apparecchiare con maggior cura, & spesa, e allhora i cuochi già da gli antichi auuiliti, salirono in prezzo, & uscendo fuori d'una cucina tutta onta, bagnati ancora di brodo, tinti di fumo, sporchi di grasso, onti di oglio, con le pentole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando, una Academia di Leccardia, si cominciarono à far conoscere per maestri, e dottori di quanto Leccabono in tutta l'arte si ritroua. Camparuero in quei primi tempi eccellẽti dottori di quest'arte, fra quali primo usurpatore della gloria leccarda fu Apicio Romano, da cui, per testimonio di Settimio Floro, con una certa imitatione Filosofica, è deriuato il cognome ne i cuochi, che si dimandano Apiciani: & hebbe tanto ardimento questo Re di basoffia, proto di broetti, e maestro de gli intingoli, da Plinio addimandato profondissimo gorgo di tutti i prodighi, & dissipatori, che publicamente (come narra Seneca) introdusse la sciẽza della cucina in quella città, dalla quale piu uolte son stati cacciati i filosofi, come corruttori della giouanezza; & quiui per cathedra sedendo, disputò di questa disciplina bucolice conclusioni nel forno di quel ventre digeste, che fu tenuto il piu auido, & ingordo, che à quel tempo fosse. Et in quest'arte di mano in mano si scopersero altri dottori così Latini, come Greci, che ne scrissero i trattati, & i volumi, come di professione honoreuole, & signorile, perche il mondo se n'era già tanto inuaghito, che, abbracciando da un polo all'alto, questo grande Hemispero della terra connobbe esser diuentato una splendida, & honorata cucina di Leccame. Però parue di mestieri, che una disciplina si celebre passasse coi trionfi di Campidoglio, per mezzo de' scritti di Pantaleone, fra Greci, di Mitheco, d'Epicuro, di Zophone, d'Egesippo, di Pazanio, d'Epeneto, d'Heraclide Siracusano, di Tindarico Sicionio, di Simonatide Chio, di Cratino Iuniore, d'Alessio Poeta, di Glauco Locrese; & fra Romani di Catone, di Varrone, di Columella, finche arriuasse il Platina moderno, Domenico Romoli detto pan unto, Christoforo Messibugo, & lo Scapo, che fornissero d'illustrar con l'opre loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di così lodata professione, che si son ritrouati celeberrimi auttori, c'hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che il nome de' Pla-

Settimio Floro.

Seneca.

de' Platonici, de' Peripatetici, de' Stoici, de gli Academici, tanto raro, et segnalato. Onde quel comico greco Anthippo chiamato fa mentione di Sosone, e di Rhodio Damosseno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a' quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest'arte, Suethe è celebrato da Possidippo ne' suoi tripudianti; Chariade & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente; Timbrone da Philostefano nel suo Delio; e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mistillo, e Taratalla cuochi, dicendo.

Anthippo

Martiale.

Si tibi Mystillus coquus Aemiliane vocatur,
Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apollodoro.

Apollodoro Atheniese ancor'esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quai chiama Cheraci, quali Sesami, quali Artisitragi, quali Artisilai, che tutti per nome commune son chiamati da Homero, e da Polycrate figliuol di Critone, Eleoditi, cioè ministri delle mense; & da Critone Comico son dimandati parasiti de gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è vn proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauore, ch'è stato fatto a questi Architraui di cucina, è deriuato loro dal Greco Eufrone, che in un suo libro gli ha fauorito in modo, che a quella guisa che Diogene Laertio nomina i sette sauij della Grecia; così nomina esso i sette saui antichi di cucina, Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Aphtoneto, & Eutino, che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica, da loro come da nuoui Athlanti sostentata. Benche non minore gloria s'acquistano i Gnatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' potacchi d'esser in un tempo istesso di tutte le scienze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Rhettori, estogliendo superbamente i cōuiti regij, che talhor si fanno; Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hiperboli, & enfasi conuenienti, & opportune; Arithmetici, numerando la moltitudine delle viuande in tauola uenute; Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato; Musici, cantando a panza piena per allegrezza del vino; Logici, uenendo a contesa fra loro il piu delle uolte ubbriachi; Filosofi, narrando la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, e saporiti. Leggisti, dando legge a i Guatari, che son quelli che lauano i piatti, & le scutelle, come fa il nostro Lirone eccellentissimo in questo mestiero. Medici, curando l'appetito disordinato col licchetto de' sapori da loro diuersamente preparati; Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da satollare l'auide uoglie di questi, & di quell'altro. e in somma non è cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino prattici, & esperti. S'intendono mirabilmente della sostanza, perche godono il primo brodo, ilquale non è altro che la quinta essentia, e il diuino Elixir de gli Alchimisti: della quantità, deuorando come lupi:

Homero. Polycrate. Critone.

Eufrone.

della

della qualità, assaggiando i sapori di tutti i cibi: della relatione, riferendo si al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa: del luogo, sciegliẽdo la cucina per lor cucagna: del sito, sedendo a mẽsa come tanti Epicuri, & Sardanapali: dell'habito, portando i camicciotti carichi di grasso, & d'onto, come besti di broetto: del tempo, mangiando ognora, e a ogni momento come affamati: dell'attione, arrostendo, frigendo, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empiendosi il ventre: della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tintura al mostaccio, l'ebrietà alla testa, il uomito al uentre, fatto ricetto, & sentina di tutte le brutture della gola. Discorri d'ogni sorte di cibi con loro, & di bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mente, per seruirsene a tempo, e luogo, riseruano ogni cosa. si ricordano hauere udito, che Varrone loda il pauon di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di Cilicia, il capretto d'Ambracia, i datteri d'Egitto. Gli souuiene d'hauere inteso, che Statio, fra le delitie della mensa, loda le noci di Ponto, le palme Idumee, et le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare, che Suetonio, fra le delicatezze di Vitellio, annouera le ceruella de Fasiani, e le murene di latte del mar Carpathio: tengono a mente, che tutti gli scrittori antichi põgono per cibi delicati il rhombo dell'Adriatico, l'ostreghe di Taranto, il persciutto di Chio, il casio di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trutte del Tesino, le castagne di Paflagonia, le galline di Numidia, i meloni d'Ostia, l'auellane Tarentine, l'oua di Veletri, & le fugazze del Piceno. Sanno molti di loro, fra l'altre cose delicate, che Atheneo, nelle cene de' suoi Sapienti, enumera i sparagi di Getulia, i bulbi Regij, i tordi Siracusani, i fichi Attici, l'anguille di Beotia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colombi d'Egitto, & infinite altre sorti di cibi sontuosi, & rari. Quelli poi, che non passan tanto auanti, si contentano di nominar le mortadelle da Cremona, il ceruelà fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da Treuigi, le lamprede dal Binasco, lo storione Ferrarese, la salciccia Modonese, i bulbari Mantoani, i pignoli da Rauenna, i casetti da Rimino, il Gelo da Bologna, le paste da Genoa, i tordi da Perugia, le ocche di Romagna, le quaglie di Lombardia, & qui fanno discorsi da eccitar l'appetito per fino a i morti. l'attioni pertinenti al mestiero della cucina son recitate da loro per eccellenza, come uccider animali, scorticarli, brouarli, pelarli, metterli a molle, lauarli, inardarli, mettergli al fuoco, fare arrosto, menar lo spiedo, ò a mano, ò al fumo, ò col cane, darli braggie, insalarlo, percotarlo, cauarlo dallo spiedo, far strati di cenise, tenerlo in calda: e così fare alesso, bollire, schiumare, cuocere, ò presto, ò a fuoco lento, cercar se ha sale, ò se è cotto, condire, grattuggiar formaggio, gittarlo sopra, frigere, leuar dal fuoco, far menestra, e menestrare, ò ben cotto, ò mal cotto, ò freddo, o bogliente da far broar le mani destramente a qualche amico. gli antipasti de' conuiti so

no

no ordinati da essi per maestria, come le insalate, ò di lattuca, ò di mescolanze, ò di carotte, ò di radicchi, ò di cappari, o d'endiuia, o di cedronelli, o d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, o ducali, o francesi, o bianchi, o rossi; la salsiccia, le mortadelle, le tomaselle, le coratelle, le polpette, o asciutte, o in sapore, o in tiella, o fritte, o Italiane, o Inglesi, teste dorate, uccelli in bassetta, lingue insalate, persuti, salami, tette di uacca, e cose tali. Cosi i cibi di pasta, come polente, gnocchi, macheroni, lasagne, tagliatelle, uermicelli, sfogliate di piu sorti, mãtegate, tortelli, tortelletti, ritortelli, truffoli, rauioli sẽza spoglia, & cõ la spoglia, cascose, casatelle, morselli, pasta tedesca, stelle, stellette, offelle, fiadoni, fiadoncelli, rosoni, guanti, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pastadelle, pastelletti, mariconda, frittelle, frittelline, migliaccio, frilingoti, crostelli, crostate, e leuatelli. e cosi le uarie specie di minestre, come la suppa o grassa, o magra, o capirota, o dorata, o Inglese, o acetosa, o d altra sorte, minestra Imperiale, o Napoletana, mangiar bianco, trippe, carabazzada, uillanata, pastume, ginestrata, Crema, miraos, herbicine, ongaresca, orzata, manfrigoli, terdura, & altre sorti. così i sapori uari, e diuersi, come il Francese, o Imperiale, o reale, o bianco, o incarnato, o giallo, la mostarda, la limonea, la salsa, ò reale, o bastarda, o di pauo, o uerde, o nera, o dolce, o forte, il camellino, la brognata, la peucrata, l'agliata, l'aglione, l'agresto, & simili. e parimente i potaggi diuersi, come il brodo, o lardiero, o nero, o brodetto, potaggio in fracasso, ò in forno, o all'Italiana, o stuffato in pignatta, o in altri modi. cosi l'infinite specie di torte, come la torta commune fatta nell'horto, la tartera, la tartaretta, la saluiata, la gatta sura, la migliaccia, la torta lombarda, o romagnuola, o tedesca, la torta matta, la torta marschesana, la torta senza spoglia, la torta bianca, o nera, o uerde, o d altro condimento tale. e all'ultimo sanno preparar diligentemente, quando uogliono, i capi di latte, le rauiuole, il latte mele, la mantigilia, le puine di butiro, i uermicelli di butiro, il formaggio gratugiato, il formaggio alla catelana; e così l'uoua fresche, o cotte nel guscio, o sperdute, o affrittellate, o arrostite, e parimente le fritate, o doppie, o semplici, o rognose; tenendo in conserua per i bisogni i pesci carpionati, l'anguille riuestite, carne, o pesce in sale, in mortella, finocchi in aceto, fongi salati, casetti nell'oglio, persutti e mortadelle, con altre cose tali. Di modo che appaiono dottissimi in tutte queste prattiche, & sanno quanto zuccaro, uue passe, garofoli, pepe, zafrano, specie, canella, amandole, pignoli, auellane, pistacchi, noci moscate, agli, cipolle, anesi, fichi, finocchi, coriandri, cimino, senape, basilico, petrosemolo, saluia, rosmarino, foglie di lauro, & altre cose tali bisogna preparare, per pasticci, sapori, potaggi, guacetti, pieni d'arrosti, o soffritti, e soffocati nell'arte usati, e consueti. Oue dispongono ad uno con diligenza e studio tutti gli

instromenti

instromenti del mestiero, come pentole, catini, catinelle, piatti, piatelli, tondi, scodelle, e scodellini, e così pignate, pignatelle, copertore, testi, mortai, pestoni, macinelle, spiedi, e piccioli, e grandi, e da fumo, caldaie, caldaiuole, stagnate, e stagnatelle, ramaiuole, mescole, gradelle, scrizzoti, gratuggie, padelle, cathene, tre piedi, lauezzi, olle, secchi, conche, palette, molette, forcine, badili, coltelli da cucina, sedacci, criuelli, ruole, cesti, canestri, sporte, boccali, cophini, saluarabbi, bussoli da pasta, aghi, refe, spago, mastelle, granate, tauole, cannelle, & altre cose simili. Fra tanto s'apparecchiano i conuiti, oue tu uedi i parasiti, i scalchi, i credenzieri, i bottiglieri, i seruitori da tauola, che dan l'acqua alle mani, porgono la touaglia, imbandiscono, portano in tauola, seruono à tauola, risciacquano i bicchieri, dan da beuere, trinciano alla cortigiana con uari modi politi, leuano i piatti, dan gli stecchi, leuan le tauole, dicon buon pro ui faccia, & simili altre galantarie, essendosi uisto l'ordine innanzi delle tauole, trespedi, banche, scagni, sedie, credenze, bottiglierie, mantili, saluietti, touaglie, faccioli accommodati à mitra, à turbante, à corona, à foggia d'animali, à capello, à barca, à sella, à ponte, à piramide, & à mill'altre foggie, e maniere, tal che l'uso de' conuiti ritrouato da' Italo Re d'Italia, secondo Aristotile, per trattenersi quei popoli rozzi con la domestichezza di mangiar con loro, si uede hora ridotto in tanta splendidezza, & lasciuia d'apparato, che niente piu. i conuiti di Cotby Re di Thracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto celebrati da Socrate Rhodio; quei d'Arianne Calatho commendati da Filarco, quei d'Antioco insano Re di Siria, quei di Demetrio Phalereo, che ci spendeua l'anno quasi seicento talenti; quei d'Alessandro Magno, che ci dissipaua dentro i premij di tutte le sue uittorie; quei di Lucullo Romano delitie del mondo, &, per testimonio di Nicolao Peripatetico, primo inuentore di tutte le intemperantie alla sua patria; & molto piu quei d'Heliogabalo, di Nerone, & di Commodo, che furono estremi ueramēte in tutte le delicatezze, son raccontati à concorrenza de' nostri moderni, per magnificarli, & aggrandirli oltra ogni debito di giustitia, & discretione. Lascia sprezzare à questi cuochi le diete pitagorice, i conuiti Attici, i Simposij di Platone, le cene de gli Arcadi, i Pransi Laconici, la Parsimonia de' Celti, la frugalità de' Thraci. lascia loro beffare i Sacerdoti Egittij, che per tre giorni stauano senza mangiare; i Magi di Persia, che non gustauano altro che farina, & herbe; i Ginnosofisti de gli Indi, che si pasceuano di pomi soli; il pulpamento pouero d'Anacarsi Scitha, la carne cruda di Zenone, le faue di Temelaco, i Lupini di Protogene, le ghiande de gli Arcadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirinthij, le luserte delle Amazoni, le locuste de' Parthi. Lascia dall'altro canto estogliere, & magnificare l'infinita caterua de i golosi. Apicio

Socratē Rhodio.
Filarco.
Nicolao. Peripatetico.

Apicio Romano, che nauigò fino in Lybia, intendendo, che ui nasceuano fichi di smisurata grossezza. Crispino, che comprò un pesce Mulo sei mila sestertij. Vitellio, che deuoraua le carni de' sacrificij, non potendo aspettare, che fossero offerte a gli Idoli. Caligola, che consumò la piu parte del thesoro lasciato da Tiberio, in mangiare in compagnia di meretrici, & di ruffiani. Aristippo, che fu da Diogene chiamato Cane regio, perche mai si spiccaua dalla compagnia di Dionisio, per l'ingordigia di mangiar seco. Nerone, che da mezzo giorno fino a mezza notte dimoraua a mensa. Heliogabalo, che non consumaua per uolta manco di cento sestertij nelle uiuande. Gathi Regina d'Egitto, che fece uno editto, che nessuno potesse manco mangiare un pesce senza la sua presenza. Theagine Athleta, che mangiò un toro da se solo. Massimino Iuniore, che beuuè un'anfora di uino di quaranta otto staia, e mangiò quaranta libre di carne in un sol pasto. Milon Crotoniate, che, per testimonio di Theodoro, mangiò in una uolta uinti mine di carne, e uinti pani, con tre barili di uino. Getha Imperadore, che commandò, che fossero portate le uiuande in tauola secondo l'ordine dell'Alfabetto, e per tre dì continui stette sempre a tauola mangiando. Clodio Albino, che deuorò in una cena cento pesche, dieci peponi, cinquecento fichi, trecento ostreghe, uinti pesi d'uua, e cento beccafighi. Phagone di Flauio Vopisco per miracolo ricordato, che alla tauola d'Aureliano Imperatore, mangiò un cinghiale intiero, cento pani, un castrato, un porcello, e poi beuuè con un' orca di uino piu che non haurebbe ingolfato una balena. Astidamante Milesio, che al conuito del Re Ariobarzane, con stupore di tutti infinito, deuorò da se solo quanto era preparato per tutti insieme. Camble Re de' Lydi, che fu tanto uorace, che una notte si deuorò la propria moglie, che gli era appresso. & finalmente l'incredibile essempio d'Erisicthone, che, per estrema uoglia di mangiare, si ruose le membra del corpo da se medesimo. Questi sono gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei fidi Acati d'Aristippo che piaccion loro, ne' quali si dilettano, & oue la lingua loro a nominarli brilla d'estrema gioia, & allegrezza. dall'altro canto hanno una nausea allo stomaco indicibile, a sentir, che il Re Poro beuesse dell'acqua; che Appollonio Thianeo s'astenesse dal uino; che Socrate usasse il latte per beuanda; ma godono bene infinitamente, quando sentono nominare un Lucio Pisone, che continuò due giorni a bere alla presenza di Tiberio; un Senocrate ch'ottenne un premio da Dionisio, per hauer beuuto un mastello di uino in un conuito; un Nouellio Tricongio Milanese, che secondo Plinio, nel libro quartodecimo, ne beuuè tre misure grosse in un fiato solo. Vanno in succo, & in brodetto, quando odono ricordare il uino Falerno, il Surrentino, l'Albano, il Picentino, il Fundano, il Mamertino, il Venafrano, il Tarrentino, il Can

Theodoro.

Flauio Vopisco.

Plinio.

diotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milesio, il Leucadio, l'Acantio, il Corfiotto, e tutti quei piu uolgati, che passano oggidì per le lingue di ciascuno. Ma che dirò io de cuochi, che non sia minor di quello, c'hanno di lor narrato tanti auttori prudenti, & saputi? Non tacerò gia che Atheneo, nel quartodecimo libro delle cene de' suoi sapienti, dice che gli antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, e i forastieri Cicale, & che Mesoni eran chiamati, secondo Crisippo dal gran mangiar che fanno, perche han sempre le guancie delle uiuande gonfie come balloni; onde d'un cuoco scriue cosi Possidippo. Cum sis coquus profectus extra limen es, cum prius non cœnaueris: e cicale forse, perche s'empiono tanto, che creppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce un Cuoco fra l'altre cose tanto baldanzoso, che, uoltandosi a Leucone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, essalta i cuochi come capitani d'esserciti, che uestiti di squame di pesce, come di tante piastre, coi spiedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, coi secchi di rame in mano come celate, con la moltitudine de' guattari attorno, come di tanti soldati, con le touaglie onte, come insegne, e stendardi, con ruti da porcelli, come strepiti di bombarde, si fan far largo nel campo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, e di sangue di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro, nel suo Dementiente, n'introduce un'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto; perche le uiuande uan per ordine, e a schiera, come i soldati: lo scalco è il capitano principale, che commanda a gli altri: si drizzan le mense come le tende, e i padiglioni alla campagna: si suona i pifferi, e i lauti, come le trombe, e i corni della battaglia; si da l'assalto alle uiuande come all'essercito inimico; si considera il tempo oppprtuno de' cibi, come se fosse una prouidenza militare; i colpi de' denti son quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma; lo strepito delle ganasse è grande, come è il fracasso della battaglia; si rinfrescano da Canevari le budella, come si usano i rinfrescamenti della pugna; i gotti uanno in uolta, come tanti caporali dell'essercito; i boccali stan fermi, come tanti bastioni contrarij; si fan ritirate de' denti, come si costuma nella guerra; si danno freschi assalti coi dopo pasti, come si fa anco nella militia, e in somma s'osserua tutto quello, che nell'arte militare uiene osseruato da tutti i tempi. Hor queste son le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauola rotonda. Ne il Re Carlo, ne il Re Arturo hebbero paladini di questa sorte, conciosia che nel menar de' denti non si troui chi possa starli al paro, anzi le balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, & Cariddi, il golfo di Lepanto, & di Sicilia, i terribili gorghi di tutto l'Oceano, non hanno una minima simpathia coi uentracci di costoro. Bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d'ogni scienza. Questi sono i Prelati

Atheneo.

Chrisippo.

Possidippo.

Sosipatro.

lati de' sguatari, a quali dan la cura di lauar le pignatte, le scudelle, & l'altre massaritie di casa, stando essi a uedere; sono i Rais de seruitori, a quali uoglion comandare, con tutto che non siano presi à posta loro; sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro alla quale non si puo entrare senza farli motto, & reuerenza insieme, sono i Bassà della Romania, & anco della Ribolla, che senza loro auttorità non si puo pur un tantino assaggiare; sono i Giannizzeri della guardia, perche le dispense, i giardini, le caneue, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la lor chiaue; sono i Visir del tutto, perche le porte, i portoni, i cadenazzi, le serrature son riuiste da essi ogni sera, per ordine del Messere. sono in somma tāti Beglierbei nel tenersi, & riputarsi sopra gli altri. a quali il Dottor Felino, nella Rubrica de Officio, & Potestate Iudicis delegati, & Iacobino da San Giorgio nel principio del Digesto, hā multiplicati i fauori addosso, essaltādoli con le lor parole sopra il torrazzo di Cremona, aggiongendosi a questo, che altri, per fargli uno Encomio rileuato, han detto, che Corebo Eleo, che ne' certami Olympici fu il primo che riportò corona, fu cuoco: Che Cadmo si nominato, che fu auo di Dionisio, secondo Eumero Coo, fu nel numero de Cuochi ancora lui: Che Alessio Poeta, essaltando cotesta professione, dice, che non è professione altramente da persone uolgari: Però gli Illustrissimi panigoni di Cucagna se ne uanno superbi, & altieri, perche son capi delle dispense, padroni delle cantine, soprastanti delle cucine, reggenti de' Salani, agozini del persciuto, capitani della grassa, e i mastri giustitieri delle polpete, a quali si deue per necessità ogni rispetto, & honore, perche altramente la minestra sarà da filosofo, il potacchio da Anabattista, la piatanza da spazzacamino, la torta da Hortolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla rouerscia affatto. Cauisi, adunque oguuno la beretta al cuoco, perche sua maestà fra l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano, e per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farli carezze, acciò non meschi tal uolta i bossoli con le pignatte.

Felino.

Iacobino da S.Giorgio.

Eumero Coo.

Alessio.

DE' MVRATORI, O FABRICATORI, ET de' Biancheggiatori.

L'ARTE de' semplici Muratori, che son latinamente detti Cœmentarij, ouero Structores (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principio tale, che, ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò a raccogliersi insieme, & a trattar fra loro di quanto haueau bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a

cauar

cauar sotto i monti spelonche come i Trogloditi, altri à farsi coperti di fango, & vimini, preso l'essempio dalle rondini, & altri piu ingegneuo li a formar pareti con dritte forcole, & fango, intramettendoui alcune verghe, e canne, e frasche, e giunchi, come testifica Vitruuio la Gallia, la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol che Dosio figliuolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da i nidi delle rondini l'essempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Eurialo, & Hiperbio fratelli hebbero l'origin loro. Ma Diodoro nel sesto tiene, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fosser la prima volta edificate. Le tegole poi da coprirle, secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furon trouate da Cinira figliuol d'Agrippa in Cipro. Tutta uia il predetto auttore presume che piu presto ogni cosa fosse trouata da Caino, & da' suoi discendenti, che da altri, constando per la scrittura, & per Gioseffo, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali una era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al mondo è d'ornamento, & di decoro, ma d'espressa necessità, per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artefici & operarij suoi. S'affaticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengan sassi, ò pietre con terreno, è calcina da fabricare; come nelle fondamente delle case, ò palazzi, ne' pareti, nelle porte, nelle finestre, ne' poggiuoli, nelle camere, nelle sale, ne i volti, ne i lastricati, ne i camini, nelle scale, nelle scarpe delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne i sepolcri, & cosi uà discorrendo. A lor s'appartiene sopra tutto far buoni fondamenti, che posino sostentar le fabriche senza pericolo, mettere in squadro, drizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accommodar ferrate, distemperar calcine, far buonissimi volti, smaltar bene i muri, esser diligenti nel lastricar le stanze, hauer giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi con prudenza in tutte le sue operationi. le sorti poi de gli instromenti, & organi necessarij al muratore son questi, cioè un squadro per metter in dissegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, le zappe, & i picconi per cauar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & baili per dimenar ben la calcina, secchi da acqua per ammorzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzar le righe, martelli per accommodar le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, ò la calcina, e per polire, e smaltar le muraglie, compasi per ripartire, scale per andare in alto, tauole, traui, e anchora stroppe per fare i palchi

Plinio.

Diodoro.

Polidoro Virgilio.

da ascendere alle fabriche eleuate, acciò finalmente se ne ueda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, ò palagi, doue essi murano riportano anco assai conueniente lode, poi che in soggetti nobilissimi s'affaticano insieme con gli Architetti principali. Ma i sepolchri, o gli Auelli antichi dauano loro grande occasione di gloria, come anco i moderni, perche (come dice M. Tullio nel primo delle leggi) i sepolcri sempre son stati riputati e sacri, e pieni di Religione communemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinarono a molti statue per memoria de' gesti loro, ma sepolchri a pochi; imperò che la santità de' sepolcri importaua molto piu che la gloriosa grandezza delle statue. I lor diffetti son le negligenze communi intorno alle fabriche; il poco giudicio nel dissegno, & nell'opera; lo stentar le persone, e tenere a lungo le fabriche per guadagnare, onde per penitenza molte uolte cadono giu dai tetti, o dai muri, ò dalle scale, & si rompono il collo. Ma i Biancheggiatori de' muri, che Albini, ouero Albarij son chiamati dall'Alciato, & da Pirrho Dottori di legge, ouero Gypsarij, secondo alcuni altri, sono quelli che col pennello, & col gesso particolarmente danno il bianco ai muri; e son communemente i muratori istessi: & questa specie di Pittura, ouero d'Alchimia è di tanto poca importanza, che gli Auttori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della materia. Plinio però, per far che lauorino ancora loro ottimamente, gli insegna il gesso Tinfetico, il qual si trahe dalla città di Tinfo: ma Dio sa doue hora si ritroua, & quanto ancora sia lontana da noi. pur per maggior commodità ci essalta ancora il gesso d'Albania, ch'è molto piu propinquo del primo, ma ci pone in fastidio poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dare il bianco a una camera, mandar così da longi a ritrouare il gesso. Ci uuole parimente molto giudicio, quando si sbiancheggiano muri affumicati, o in altro modo neri, a i quali bisogna dar la cola in prima con destrezza, & poscia il bianco, per coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina, che prima pareua la spelonca di Brontè, & di Sterope, & poi per il bianco, & per le pitture che ui fece fare, parue una scena leggiadra & maestreuole di Comici. Ma, perche altro non ci occorre di costoro, facciamo passaggio ad altri professori.

M. Tullio.

Biancheggiatori.

Pirrho. Giuriscõsulto.

DE

DE SCRIMIATORI, ET DE LOTTATORI, ouero Athleti.

QVELLI che anticamente preßo a Romani insegnarono già l'arte della scrimia faticosa, & pericolosa da douero, ma però commoda, giouenole, & salutifera a Cauallieri, & Soldati, ottennero il nome latino di Lanistæ; *& da essi erã ueduti a Maestri de' Spettacoli chiamati Munerarij, & da Greci nel loro Idioma Agonotheta, quei nouitij, o Tironi, iquali, sotto la disciplina loro hauendo il mestiero dell'arme appreso, ne' publici spettacoli si poneuano, e audacemente s'esbibiuano col nome all'orecchia sonante di gladiatori. fra quali Plutarco enumera Martiano, nella Vita di Galba; & Horatio Veianio, in una Epistola, oue dice.*

Plutarco.

Horatio.

> *Veianius armis*
> *Herculis ad postem fixis latet abditus agro,*
> *Ne populum extrema toties exoret arena.*

M. Tullio

Così Marco Tullio annouera Ersenio, & Pacidiano, nel suo Oratore, come huomini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale ufficio di questi Maestri di scrimia è d'insegnar (come bẽ discorrono Achille Marrozzo, & Iacomo Modenese, ne' libri loro di scrimia) ai giouени di pigliar la spada in mano; e dargli a capire che cosa è filo dritto, & che cosa è filo falso della detta spada; & di poi tutte le botte principali, che si fanno con la spada, così da una mano, come da due; cioè mandritto tondo, mandritto fendente, mandritto sgualembrato, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante; le quali botte son tutte da mandritta: & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tondo, il rouerscio sgualembrato, il rouerscio fendente, il rouerscio reddopio, il falso manco, il falso dritto, e il falso rouerscio: dandogli ad intendere bene in principio che cosa sia dritto, & che cosa sia rouerscio, ne mai insegnandogli ferire senza il suo parato: oue s'hãno da pratticare per piu giorni, & essaminare diligentemente di guardia in guardia; massime in porta di ferro larga, ò porta di ferro stretta, ò alta, & in coda lunga & alta, e in coda lunga e stretta, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, e in coda lunga e distesa: & dopo essercitargli seco, & coi scolari uecchi, & emendargli doue fallano, e trargli buone cortellate, & forti, acciò diuenti buoni paratori, e gagliardi di braccia, fin tanto che sian buoni da mettere al giuoco: auuertendo d'insegnargli benissimo, ò combattasi con arme da filo, ò con arme rintuzzate, oue s'adopra tallora targa, ò rotella, ò brocchier largo

Achille Marozzo. Iacomo Modenese.

con spada sola, talhor spada e cappa; talhor spada e pugnale, tal hor due spade, e si passeggia di guardia in guardia, cosi inanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerscio, e accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l'arte absolutamente, la qual benissimo uien descritta dal diuino Ariosto nel duello tra Sacripante, e Rinaldo, in quella stanza singolare.

l'Ariosto.

> Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi
> Colpi ueder, che mastri son del giuoco.
> Hor li uedi ire alteri, hor rannicchiarsi;
> Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;
> Hora crescere innanzi, hora ritrarsi,
> Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
> Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede
> L'altro hauer posto immantinente il piede.

Hora tutta l'arte in generale cõprẽde il mastro, lo schermitore, la spada, i brocchieri, la penna del brocchiere, i guanti, e lo schermire con ogni sorte di giuoco; cioè giuoco largo e stretto, giuoco di spada e brocchiere, di spada e rotella, di spada e cappa, di spada e pugnale, di spada sola, di pugnal solo, di spada da due mani, di mezza spada, d'arme da asta: e poi toccar falso con falso, filo dritto con filo dritto, fare uno assalto, o due, o piu, uenire alle prese, delle quali sino a uintidue specie ne pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme di mano. ma in speciale quest'arte si diuide in ferite, & in schermi, o ripari. tra le ferite s'enumerano le coltellate, i mandritti con tutte le lor maniere, cioè mandritto fendente, mandritto sgualembrato, e mandritto tondo: e poi i rouersci, e lor maniere, cioè rouerscio fendente, rouerscio sgualembrato, rouerscio tondo. e appresso il falso, il falso montante, il falso diritto, il falso manco, e poi il tramezzone, le stoccate, le pugnalate. ma tra gli schermi son tutte le maniere di guardie, cioè guardia di entrare in largo passo, guardia d'entrare in stretto passo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga e larga, di coda lunga e distesa, di coda lunga e alta, di coda lunga e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta di ferro larga, di becca posa, di becca cesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guidoantonio da Lucca Bolognese è stato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Con questi scrimiatori s'accompagnano insieme anchora i lottatori

tori, detti latinamente Athletæ, ouero Pugiles, o Palestritæ, dal luogo della lotta così chiamato: Onde Virgilio disse nel sesto.

Virgilio.

Pars in gramineis exercent membra palæstris.

L'arte di costoro è da Greci detta chironomia; & da gli antichi fu riputata necessaria ai figliuoli ingenui: onde Plauto, ragionando della institutione antica di essi, dice. Ante solem exorientem nisi in palæstram ueneras gimnasij; profectò haud mediocres pœnas penderes. Quindi uennero appresso a Greci le lotte Ginnice dette, doue gli Athleti s'esser citauano nudi, i quai Giuochi furon la prima uolta ritrouati da Lycaone in Arcadia. Fu anco costume, che questi tali s'ongeuano d'un'oglio incerato, onde coloro che gli ongeuano eran chiamati Cæromatistæ latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo.

Plauto.

Chi trouò la lotta.

Lucano.

Arcados auctoris Cithara, liquidæque palestræ.

Et Statio la nomina unta, dicendo nel sesto.

Statio.

Ante alios erat uncta Pales.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida. e dopo l'ontione s'aspergeuano di poluere, per potersi abbracciare, e tener ben stretti insieme. Quindi è nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio. Citra pulueris tactum. quando significar uogliamo una cosa acquistata ageuolmente, & con poca fatica. Fra gli antichi palestriti è commendato Agesidamo Locrese honorato con un'hinno da Pindaro, Milon Crotoniate è celebrato da Atheneo, Antheo, & Hercole da Angelo Politiano, la lotta de' quali descriue in quei uersi:

Calentio.

Paulo Manutio.

Incaluere animis dura certare palæstra
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Non certamen erant operoso ex ære lebetes,
Sed qui uel uitam, uel ferat interitum.
Occidit Antæus, Ioue natum uiuere fas est,
Estque magistra pales Græcia, non Lybia

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo libro, al capitolo trigesimo quinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino in Roma; Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Glycone da Horatio nell'Epistole: & particolarmente in quest'arte ualse assai Nestore, il quale fin da giouenetto, per testimonio d'Homero, uinse alle pugna Clitomede, alla Lotta Anceo, nel corso Iphiclo, & nel saettare Philea, & Polidoro. Tiene Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue Ethimologie, al capitolo uigesimo quarto, che quest'arte fosse mostrata al mõdo da gli orsi, i quali fan tra loro alcuni congressi, & abbatimẽti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Fra moderni oggidì non ui s'attende molto, eccetto

che un poco n'imparano quelli, che danno opera alla scrimia; ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali u'attendeuano per gloria, & grandezza delle attioni loro. Onde anco l'Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse prattico & isperto d'essa, nell'vltimo congresso tra lui, & Rodamonte, in quella stanza.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a vn'tempo innanzi al manco
Ginochio, e l'altro attrauersogli, e spinse,
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Oggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n'ho hauuto in mano uno gentilissimo, ma senza auttore, e senza nomi delle prese, le quali s'imparano piu con la prattica, che con theorica d'alcuna sorte. Et questo basti.

DE GALANTI, O INNAMORATI, O Pennacchini, & de Puttanieri.

Euripide. *AMANO questi galanti profumati la sentenza d'Euripide poeta Scenico, il qual, parlando d'amore, dice che amore è fra tutti i Dei giocondissimo à mortali; percioche, hauendo in se chiuso un diletto soaue, ci pasce, & fomenta ognora con dolcissime speranze. Ne si ricordano dell'antico prouerbio di Philostrato, ch'amore è fecondissimo cosi di fele, come di mele; & del detto d'Ouidio Poeta, nel secondo de Arte amandi, che,* Philostrato. Ouidio.

Littore quot conchæ, tot sunt in amore dolores.

Plauto. *Et meno si rammentano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ognora da questa caterua di uitij, da pensieri, egritudini, dolori, affanni, fatiche, errori, uanità, straccchezze, affettationi, fughe, e pazzie, il che espresse in un'altro luogo in persona d'un di questi galanti, dicendo.* Iactor, crucior, agitor, stimulor, uersor in amoris rota, nullam mentem animi habeo, ubi sum, ibi non sum. *Non si può dar'ad intender loro, che amore sia un frasca, un uano, un bagatella, un fallace, un lusinghiere, un perfido, un carnefice (come dice il poeta) della uita de gli amanti, & che sia uera la sentenza del Bembo, oue descriue amore coi seguenti uersi.* Il Bëbo.

Amor

Amor tiranno accorto, empio monarca
Oracol di menzogna albergo d'ira.

Bernardo Tasso.

Ouero quella di Bernardo Tasso.

Ahi dispietato amor come consenti.
Ch'io meni uita si penosa, e ria.

Ma si contentano, & satiano della sentenza Platonica, che Amor sia un Dio magno, marauiglioso, bello, & amator del bene, & dell'honesto per sua natura. Però a quella guisa che fa l'Alciato, discorrono, ch'egli è quello, che da la pace a gli huomini, la tranquillità al mare, la requie ai uenti, letto sicuro a gli animali, che rimoue la rustichezza, che concilia la discordia, ch'unisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'estermina la ferità, che auiua gli animi morti, che consola i spiriti lassi, che ristora le mēti affannate, che felicita e beatifica la uita uniuersale. Onde conchiudono con l'Areopagita, che amor est circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus. & s'accordano alla gentil sentenza del Signor Guido Casoni espressa in quel suo uago, & leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in questo luogo ripongo.

l'Alciato.

Dionisio Areopagita.

Guido Casoni.

Terrena si, ma così adorna, e bella
Spoglia spirto celeste informi, e auiui,
Che non men spargi lumi ardenti, e uiui
Dè i puri rai di tua materna stella.
Perche uoi riuolar nel sen di quella,
E noi lasciar di tanta luce priui?
Ignoto splenderai tra gli altri Diui,
Qui proprio Nume ogni mortal t'appella.
E solo poggierai nel grembo a Dio;
Ma s'io non son di te mia guida priuo,
Mille hauran meco a Dio la mente unita.
Vola, se partir uuoi, nel petto mio,
Vedrai, che morto nel tuo loco uiuo;
Felice morte, e piu felice uita.

Ma, se Marsilio Ficino, nel commento sopra Platone de Amore, pone a costor dinanzi a gli occhi le dolorose passioni d'amore, i desiderij uani, le speranze incerte, i pensieri sciocchi, le mestitie urgenti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, i sfogamenti, le gelosie, le uendette, par che a coteste cose non consentan volontieri: ne meno se Amore gliè dipinto per putto nella vanità, per ignudo nella semplicità, per alato nella fuga de bei piaceri, per imbendato nella uergognosa conuersatione, per faretrato, nell'animo c'ha d'impiagare, e tormentar gli amanti;

Marsilio Ficino.

Plutarco. quasi che, per dimostrar questo effetto, Alcibiade galante nol portasse dipinto nello scudo col fulmine in mano: & che il dotto Plutarco, non gli habbia assegnato in mano una facella accesa, per significar questa natura sua tirannica, e micidiale. alla qual cosa alluse benissimo la Signora Vittoria Colonna in quella stanza.

Vittoria Colonna.

> Quanti son poi che diuenuti amanti
> Di due begli occhi, e d'un leggiadro uiso,
> Si pascon sol di dolorosi pianti
> Da se stessi tenendo il cor diuiso?

Hieronimo Beniuieni. Et Hieronimo Beniuieni in quell'altra.

> Chi mira il mio martire, a pena il crede,
> Ne l'alma il sa, ne'l mio destino ingrato.

Antonio Beccaria. A questo istesso alluse Antonio Beccaria assai dolce Poeta Latino, in que' versi.

> Quam bene torsisti iaculum memorande Cupido,
> Traiecere meum spicula dira iecur.

Pōtiano. Atheneo. Scriua pur Pontiano, che Zenone Citieo riputò amore essere un Dio d'amicitia, di libertà, di pace, e di concordia. Dica pur Atheneo, che gli antichi lo fecero un Dio graue, & da ogni bruttezza & difformità molto lontano. Habbian pur gli Athenesi a posta loro eretta la statua d'amore nell'Academia dedicata a Pallade, per significar che fosse un Dio sapientissimo. Affermi pur Erxia nelle cose Colofonie, quanto sa, che i Samij gli consecrarono una scuola, & che la sua festa era chiamata la festa della libertà; che ben sanno, & ben prouano questi puliti innamorati, che pace, che concordia nasce da quello; quanto sia graue nelle sue attioni; quante spor chezze procedon da lui; quanto sia pazzo e strauagante ne' desiderij, & ne' pensieri; con quanta seruitù gli tenga schiaui al suo comando. e Theofrasto (se ben mi ricordo) non hebbe cattiuo pensiero, asegnando due archi ad amore nel suo libro Amatorio; uno, qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, & l'altro ch'usa nel dar morte a gli infelici e sfortunati amanti. Ne fu vano a giudicio mio il concetto d'Aristofane, nel suo pithagorista, che Amore fosse cacciato dal concilio de gli altri Dei, come seditioso, & perturbatore della pace; e che per scherno gli fosser tagliate le ali da tornar piu in cielo, sforzandolo a habitare come profugo fra la gente del mondo di pari improbità, & di maluagità simile a lui. Son dunque questi galanti moderni ciechi affatto, non sapendo che compagnia sia la loro, ne che frutti sian per

Erxia.

Aristofane.

riceuere dall'amicitia di questo perfido & disleale. Non sanno i miseri quante calamità si coprano sotto quel nome d'amiche, & di signore, le quali non dirò ch'amino, ne che riueriscano, ma ch'adorano come lor diue principali; sopra lequali forman tanti capricci, fabrican tante chimere, dissegnan tante uanità, che al fine co i mal posti fondamenti, tutta la machina d'amore ruina in un pelago di miseria, & di sciagura. Che maggiore infelicità si può narrar di quella d'Hercole, quando posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuiso da gli Ambasciatori de' lidi seder nel grembo della sua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, & egli hauea vna scarpa di lei in capo, & ella la corona di lui? che maggiore infortunio si puo contar di quello di Dionisio Siracusano, che, essendo egli, come in effetto era, piu crudel delle fiere, diuentò cosi placido per amor di Mirta sua innamorata, che tutti i negocij, e tutte le ispeditioni del regno passauano per mano d'una vil meretrice con pari vergogna dell'uno e l'altro? che maggior follia si puo ridir di quella d'Athenarico famosissimo Re de' Gotti, che s'infiammò cotanto dell'amore inhonesto di Pintia sua amica, che, mentre ch'ella li pettinaua gli capelli, il buon Re nettana a lei le scarpe? non è rara quella di Themistocle Atheniese famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall'amor d'una signora, che nella guerra dell'Epiro gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgaua, purgauasi ancora lui; e s'ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui; &, per fornire d'impazzire, col sangue di quella si lauaua il uiso? mostrando bene, che essa era la madonna, & egli il seruo incatenato del suo amore. che ti par di quella dell'Imperatore Caligola, ilqual diè solamente sei mila sestertij per acconciare le mura di Roma, dandone dall'altra parte cento mila per fodrare vna veste d'una sua amica? non son costoro miseri & infelici da donero? che cosa piu monstruosa puo vedersi, quanto la seruitù d'un pennacchino? che parole non dice? che sospiri non getta? che seruigi non soffre? che ricchezze non promette? che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amore dell'amica? queste queste son pur gli Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali per sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuribuli i cori afflitti, per hostie & per vittime l'alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, per hinni gli amorosi sonetti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' volti pallide e smarrite, per oblationi vna seruitù da cane, che non teme il freddo, non ha paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarrisce il giorno, non s'attrista per pena, non si dispera per cruccio, non manca per repulsa, non resta per scherno, non fa conto de' torti, non

risguarda

risguarda à gli oltraggi, non stima i danni, non cura le uendette, essendo cieca, e mutola nel proprio interesse come vn morto. anzi il non posar di notte, non hauer requie di giorno, sognarsi ognora sogni tristi, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gli amati balconi all'aria fredda, sofferir quei crudi soffii di tramontana, gelar sotto le chiuse zelosie, piangere per il dolor del freddo eccessiuo, lagnarsi per la pena, batter de' i denti per la rabbia, stare assiduo à una cantonata per sette hore continue, enumerar le pleiade & le boote per tutta notte, sentir tre uolte il gallicinio senza esser aperto, vedere Endimione in braccio alla sua sposa con inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca & bruna in mezo d'un Cimiterio da morti, ò d'una piazza da beccari, spuntar l'aurora senza frutto alcuno, tornare à casa beffato come vn' asino, e scornato come vn bue, portar qualche volta una risusa di buone strengate, e stare in letto per quaranta dì senza potersi mouere, è riputato una uera seruitù amorosa degna di uero, fedele, & sincero amante. Hor uedi se la pazzia gli hà penetrato dentro nel capo à modo, poi che non han mai bene, se non quanto uedono, & odono la causa delle lor miserie, e i guardi gli son strali acuti, le parole saette mortali, la uista vn tormento dell' inferno; e doue pensano hauer uita, e riposo, trouano una morte horribile, & una pena acerbissima da patire. Questa è la uita propria de gli amāti, pascersi di uento, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle lor lagrime, mouersi à fatiche inutili, essercitarsi in uanità, fauellar di pazzie, studiare in capricci, fantasticare come allocchi, astrologar come cucchi, far castelli in aria da barbagiāni, e stampar nidi in cima de i tetti come le ciuette. Ne uale à questi miseri, & incauti Ganimedi la guancia purpurea come rosa, la faccia leggiadra & uenerea, gli occhi che scintillano fiāme, & fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, le labbra di corallo, la mano lasciuetta, il portamento gentile e gratioso, il gesto garbato, le parole soaui, il profumo, il muschio, e gli odori arabeschi che spirano dalle uesti, che quando la signora s'incapriccia, non è il mare oceano così brauo, ne il castello del tiranno così crudele, ne folgore così minaccioso, ne terremoto così horrendo, ne serpe così uelenoso, come ella si dimostra nel uolto, e nelle parole. Ecco che la matina non apre la finestra, la sera chiude il balcone, da mezzo dì stà ritirata, in Chiesa stà su la sua, per le strade non alza gli occhi, non sente i saluti, non uede le riuerenze, non nota gli inchini, non attende a' cenni, non cura guardi, non ha pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, non consente à proferte, non ascolta promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti, non dà audienza a' ambasciate, estrapaccia la seruitù loro come di bestiole priue di senno, & d'intelletto. con tutto ciò uoglion seguir queste fiere, darsi in preda à queste orse, far seruitù à queste panthiere, amar queste tigri, seruir queste leonesse, per un poco di bello apparente che

sparisce

sparisce come ombra ò come fumo à un tratto. Non hanno i cattiuelli mai altro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flammi nia, d'Isabella, non parlan d'altro, che delle lor bellezze; non essaltano al tro che la lor gratia; non fauellan d'altro che de' i meriti loro; l'antepongono all'Helene, alle Lucretie, alle Cleopatre, l'assomigliano alle Veneri, alle Diane, alle Clori, alle Galathee; & ogni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le dolcezze, che spuntano fuori da coteste lor celesti Diue: per le quali caminano tutto il giorno uestiti come ninfati Narcisi, col fiore nell' orecchia, con la rosa in mano, co' i suoi guantetti profumati, con la gamba attilata, col passo artificioso, col motto galantino, con l'andar lesto che paiono Daini di Soria, & qui si fermano un tratto, danno una occhiata, fanno un cenno, tranno un sospiro, fan di pennacchino una uolta, salutan sotto uoce, si raccommandano alquanto, riceuono vn risetto forbito, un guardo malitiosetto, e allhora col farsetto pien di gioia partono cantando, e uanno à casa à comporre una sestina, ò un madrigaletto, doue il cieco d'Hadria non s'accorge che la mariuola gli hà furbatoi versi, senza essere discouerta da ueruno. ma queste pazzie son poche rispetto alle altre che fanno, in appresentarle di cuori spartiti per mezzo, ouero che uiuono in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'un uezzo di perle, di una collana d'oro, di due ricchissimi pendenti, d'un bellissimo diamante, ò rubbino, doue è impresso amore coi strali in mano vibrar contra di loro acutissimi colpi. E il peggio di tutti i mali è il nō hauer desio di rimouersi mai da coteste follie, doue sono attuffati, e immersi più che rana dentro al fango, si scusano i miseri cō gli essempi inutili di Theseo, di Paride, di Hettore, di Piramo, d'Hippolito, d'Androgeo, di Leādro, di Lācillotto, di Tristano, i quali soffersero ī amore pene acerbissime, quasi che i martiri d'amore siano un giuoco, & che sia un uagotrastullo, a penar per queste Circi, e Medee non meno scelerate, che cru-deli. Non si troua una Nannio piu ch'insanisca per Dionisio; una Leontio che diuenti ebria d'Epicuro; una Glicera che porga il latte delle sue poppe all'innamorato Menandro; perche questa infelice età māca d'amore in esse, albergo di crudeltà, e ricetto d'amarezza, per testimonio di quāti gentilissimi spiriti moderni han nelle lor poesie fauellato di loro. Ecco Messer Malatesta da Rimini quanto si rammarica in quella stanza, che comincia.

Malatesta da Rimini.

S'io ueggo intorno a le mie pene intenti
Gli aspi dolorosi, e le piu crude fiere.

Ecco M. Pompeo pace, quanto si dispera, cantando.

Pompeo pace.

Quiui mi doglio, e quanto è in uoi bellezza.
Tanto in me duri sono affanni, e pene.

Et il medesimo pur. E bench'essempio sia nella mia etade.

Di

Di quanti stati son miseri amanti.

Vicenzo Quirino. Ecco M. Vicenzo Quirino lamentarsi, dicendo.

O' notte, ò cielo, ò mare, ò piagge, ò monti
Che si spesso m'udite chiamar morte.

Il Sig. Luigi Gonzaga. Ecco il Sig. Luigi Gonzaga dolersi in quei versi.

Quella ch'io dico in me turbata moue
Talhor gli effetti di Saturno, e Marte.

Antonio Placidi. Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza.

Poi che si graue duol m'ingombra l'alma
Ne piu lice sperare altro che morte.

Ludouico Martelli. Ecco M. Ludouico Martelli quelche dice ancor lui.

Io so ben quel ch'io dico, & sallo ancora
Chi de' bei detti suoi m'è troppo auara,
Et vuol ch'ardendo, & pur pregando mora,
Senza sua voce vdir che m'è si cara.

Claudio Tholomei. Ecco M. Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte lor, dicendo.

Che non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Hercole Bentiuoglio. Ecco il Sig. Hercol Bentiuoglio, come contra la sua s'accende, e infiamma, cantando.

Ponto non hebbe mai, l'India non hebbe
Serpe di voi più velenoso, e fiero.

Alfeno perugino. Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio.

Piouan dal Ciel con tempestosa furia
Fulgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in Latino si legge.

Totum terribili quatiatur turbine Cœlum,
Cunctaq; dispereant corpora fulminibus.

Con tutto ciò questi appassionati amanti le tengono in luogo d'amiche, come se fossero à guisa di vna Venere amica tanto lodata da' Apollodoro Atheniese, ò d'una Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da' Atheneo. Ricordinsi un poco di quel lamento di Timocle Poeta.

Timocle Poeta.

Dormiunt dormiunt vetustæ amicæ
Nannium, Plangon, Lyca, Gnathena,
Phrine, Pythionica, Mirrhina, Chrysis,
Conalus, Ieroclea, Sopadium.

Antifane. Ricordinsi di quel veridico detto d'Antifane Poeta, nel suo Agreste che.

Nomen amicæ est nutrimenti calamitas.

Cheremone. Ricordinsi dell'aurea sentenza di Cheremone tragico, che, si come il vino s'ha

no s'ha da usare temperatamente, cosi l'amore: e non impazzire, non far materie, non gettarsi uia per queste adulatrici sirene, non sacrificar se stessi come i Cipriotti al uano Amore; non chiamar sacre insidie le sue, come faceuano i Thebani, non nominar uita felice quella, che tutto il mondo predica per la piu stentata, e penosa che sia. non sia cagione una fragil bellezza di donna di far d'un core una uittima indegna, e uno holocausto ingiusto al femineo sesso, rammentandosi, che esse hanno altre uolte fatto queste indegnità con piu ragione: come l'Aurora s'offerse a Clito, a Cefalo, e a Vitone; Venere a Anchise, a Atide, & a Adone; a Giasone Cerere; & la luna al suo caro & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l'amore ingrato delle meretrici, deurebbono hauere alla memoria quei bei uersi d'Ouidio,

Ouidio.

Vtile propositum sæuas extinguere flammas,
Nec seruum uitijs pectus habere suum.

Et seruar nella mente quel gentile epitaffio di Michele Guarino giouene castissimo:

Guarinus Michael iuuenilibus occidit annis
Moribus ambiguum maior, an ingenio.
Sola Venus potuit lento succurrere morbo,
Ne se pollueret, maluit ille mori.

Ben detta un gioueuole consiglio Virgilio a costoro, in quei uersi.

Virgilio.

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Seruiat. hos fines transiluisse nocet.

Ma essi irretiti, e incathenati dalla forza uiolenta delle lor lusinghe, non sanno spiccarsi dai luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia, non dar bando alle lupe ingorde, che cercano deuorargli la uita, la robba, & l'honore. San pur che tutte le leggi inhibiscono questa professione famosa; che i Romani per la legge Giulia puniuano scortatori con uarie pene, e tormenti. che i Pysidi gli poneuano su uno asino con obbrobrio, e uitupero. che gli Egittij gli tagliauano i membri uirili. che i Leprei per tre dì con uarie uillanie gli insultauano, che i Gortinei gli coronauan per scorno il capo publicamente di una corona di lana. che quei d'Atide con le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, e sporchi. & fino a Martiale in tutti i suoi uersi effeminato, e dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo.

Martiale.

Subdola famosæ, moneo, fuge retia mœchæ,
Leuior ò Conchis Galle Cytheriacis.

San pur con quanta uergogna s'entra nel commercio loro; quanta gente gli addita; quante risate si fanno; a quanti morsi son soggetti; &

che sempre si troua un qualche Guido, & qualche lana da scardassar coi sassi, che ua cercando gli andamenti d'altri, e ua notando a guisa d'un Momo, se i legacci delle scarpette stanno bene alla Dea Venere: a cui si conuerrebbono ai fianchi i cani d'Atheone, ò le formiche de i Myrmidoni addosso, ò su le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse piu cauto talhora in spiare quel ch'Argo da cento occhi non potrebbe a pena uedere. Ma sia di costoro a sufficienza detto.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, O Referendari.

L*E custodie, & le uigilie delle Sentinelle son sempre state nella militia sommamente ricercate: & quei Capitani che d'esse hanno tenuto poco pensiero, son riusciti sempre mai nelle lor cose molto infelicemente, percioche le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano Veladori, & i Francesi Guarde de Nuit, sono la uita delle città, de gli esserciti, delle fortezze, de' porti, delle riuiere. Pero nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descriuono le douute sentinelle in quelle parole.* Inuenerunt me uigiles, & custodes per noctem. *E in tutti gli assedij, in tutte le guerre cosi antiche come moderne, i ualorosi, & saggi capitani han posto sempre le sentinelle ai luoghi, per ouuiare ai perigli, ai stratagemi, a gli occulti aguati dell'inimico col mezzo loro. Quindi Salustio nel suo Catilinario dimostra uani i successi di Catilina per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo.* Et ab incendio intelligebat urbem uigilijs munitam. *& nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole.* Sed neque more militari uigiliæ deducebantur. *Doue anco Tito Liuio nelle sue Historie danna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commenda le ocche, le quali suegliarono i soldati, & sopra tutto Marco Manlio, che fu poi detto Capitolino, per hauer seruato il campidoglio, &, prese l'arme in mano, ributtato i nemici ualorosamente. Et per questo da indi in poi si puo credere, che portassero quel cane in croce con l'occa in cima, per uilipendio del cane, ch'era stato sonnacchioso in tanto bisogno, & per honor dell'occa, la qual fu tanto gioueuole in quella occasione cosi urgente. Ma chi uede l'Historie, e antiche, e nuoue, conosce chiaramente, che infinite città, & fortezze, per le cattiue sentinelle son state prese, non essendo cosa al mondo piu necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia & uigilanza intorno a quegli. Il che dichiarò M. Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo,* Idcirco in hac custodia tanquam in

Salustio.

Tito Liuio.

M. Tullio.

specula collocati sumus, ut Po.Ro. uacuum metu nostra uigilia redderemus. *Abenche, parlando da Christiani, la prima custodia uien da Iddio. Però disse ueridicamente il Regio Profeta.* Nisi dominus custodierit ciuitatem, frustra uigilat qui custodit eam. *Si poneuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore; & cosi si diceua la prima, la seconda, la terza, & la quarta uigilia. Però Giulio Cesare nel primo libro De bello Gallico, recita, che quando intese da gli esploratori, che tre parti delle squadre Heluetie haueuano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di quà dal fiume Arari, dalla terza uigilia con tre legioni uscendo del campo, arriuò quanto prima a quella parte, che non l'haueua ancora passato. Et queste sentinelle son communi a tutti i soldati indifferentemente, costumandosi di partirgli d'hora in hora coi motti loro, che da Capitani son posti, accio ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facoltà d'uccidere qualunque passasse senza il motto, & d'essere uccise, quando son ritrouate a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo ai Capitani loro. Et in questo si scorge quali sono le buone sentinelle, & quali son le ree, che le buone con gli occhi d'Argo aperti, & con l'orecchie di Lupo attendono alla custodia de' bastioni, delle porte, delle muraglie, ma le cattiue immerse nel sonno, sopite nel gioco, ebrie dal uino, lasciano i luoghi uuoti in preda a gli auuersarij, i quali, con felici insidie, trouando le fortezze sprouiste & da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all'auaritia, & alla rabbia de' lor soldati. Quindi nascono gli homicidij, i rubbamenti, i sacchi, i stupri, gli incesti, e tutti quei mali, che l'infelice guardia porta seco. Quindi massimamente procede l'ignominiosa morte, che i capitani danno loro, peroche tali sentinelle, o sono appese per la gola, o sbattute giu per le fosse, o precipitate giu dalle torri, o uilissimamente uccise tra la crapula, e il sonno, secondo i demeriti loro, & secondo l'ufficio de' ueri, & saggi Capitani. Il nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che uan secretamente per gli esserciti, e dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici, per riferirgli ai suoi, & benche l'ufficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate s'impendino per la gola; con tutto ciò son necessarie, come dall'Historie & dalla prattica si conosce. Ma questo nome piu singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d'ogni specie non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimandano* Delatores; *& de' quali scriue Suetonio, che Vespasiano ai giorni suoi prese un castigo grande, per esser troppo licentiosi; & alcuni fece frustare, altri fece bandire, & altri fa chineggiare intorno a diuersi carichi. Et Domitiano (come dice il Biondo nel quinto della sua Roma Trionfante, fu tanto seuero contra di loro, ch'ordino pene grauissime contra d'essi; & soleua dire, che il Prencipe,*

Giulio Cesare.

Il Biõdo.

che

che non castiga i referendarij, e quello che gli incita maggiormente a spionare. Et Antonin Pio statuì, che i referendarij, se non prouauano, fosser puniti nella testa; & se prouauano, pigliato il premio della pecunia determinata, fosser licentiati come infami. se questa pena si mettesse a nostri tempi in essecutione, tante borelle si uedrebbono oggi dì fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni che loro, perche i Referendarij han preso tanto piede appresso ai primi, che questa uil canaglia domina il tutto, e un galant'huomo, che non frequenta l'orecchia de' principali, è uisto con l'occhio del porco tutto il tempo di uita sua da tutti loro. ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

DE GLI HOSTI, E BETTOLIERI.

M. Tullio

ESSENDO l'hospitalità uirtù molto lodata appresso a M. Tullio nel secondo de' suoi vfficij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con essempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Loth, della uedoua Sareptana, della moglie d'Abdia; di Raab, di Marta, e d'infiniti altri, oue ne' Canoni è scritto, che anco le barbare genti l'osseruano come cosa inuiolabile: Quindi procede che'l mestiero dell'hosto in se stesso ueramente laudabil sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergar piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo ordinariamente bisognosi. &, quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, e l'affetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Timeo, che a gli huomini da bene si conuiene esser communi a tutti, e non particolari a se medesimi. Per questo uien celebrata da Liuio mirabilmente quella donna Pugliese Busa chiamata, che pascè dieci mila Romani quasi morti dal timore, e dalla fame dopo la strage di Canne, con pietà incredibile, & humanità ueramente singolare. E dal dottissimo Theofrasto nel suo libro dell'opere pie uiene essaltato fuor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, e i seruitori, ma la persona propria esbibiua cortesemente in seruitio de' forastieri: onde di questi tali egregiamente fauellò Ouidio dicendo.

Platone. Tito Liuio. Theofrasto. Ouidio.

Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantoano le persone hospitali, e pie ne' campi Elisi in quei uersi del sesto.

Quoq; pij Vates, & Phebo digna locuti; con quel che resta.

M. Tullio

Alla qual cosa consente ancora M. Tullio nell'oratione per Quinto Ligario dicendo quell'aurea sentenza. Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quàm salutem hominibus dando. *Sono adunque per*

questa

questa ragione gli hosti degni di lode, quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte, e dia facile ingresso ai uiandanti, che cupidi, e bisognosi grandemente di ristoro, a essi molte uolte fanno ricorso, e concorso uolontieri. Et in questa parte meritan quasi d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hanno stãcato l'auree penne de' scrittori, accio fussero con titoli giusti d'honore, e lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritatiue, & hospitali. Non è alcun che non commendi gli antichi, per hauere honorato Gioue hospitale, in memoria delle cortesie honorate, le quali debbono uerso i forastieri communemẽte usarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo: Phillide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte: Medea, per hauer albergato cortesemente Giasone: Calipso, per hauer riceuuto con ogni specie d'honore Vlisse: Didone, per hauer usato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Cosi uien commendato da Homero, Alcinoo Re de' Pheaci, c'honorò d'un regio hospitio l'astutissimo Heroe del cãpo Greco; Molorco da Martiale, ch'alloggiò nella pouera Capanna si uolontieri il fortissimo Hercole; Philemone, e Bauci da Ouidio, che albergarono Gioue, e Mercurio rifiutati da molti, ne gli hospitij loro; Giano, che riceuete splendidamente Saturno; & Euandro, che raccolse egregiamente il figliuolo del padre Anchise. Nõ passa senza infinita lode quel Cidone Corinthio, le cui porte stauan di modo aperte a tutti i forestieri, ch'è passato per prouerbio presso a Paolo Manutio. Semper aliquis in Cidonis domo. E Christoforo Lãdino nel commẽto sopra Dãte, magnifica estremamẽte la cortesia di quei dui fratelli da Bertinoro c'haueã posto due colõne in piazza, e da gli anelli d'essi andauano a spiccare i caualli de' forestieri, menandosi quelli & i patroni a casa, per accarezzargli cõ ogni qualità possibile, d'honore. Doue che al diuino Ariosto ancora parue di uoler essaltar q̃ll'hosto che riceuette il disperato Re d'Algeri cõ singolar fauore, dicẽdo in una stãza le seguẽti cose in suo honore.

Homero. Martiale.

Ouidio.

Paolo Manutio.

Christoforo Landino.

> Il buon hostier, che fu de i diligenti
> Che mai si sian per Francia ritrouati,
> Quando tra le nemiche, e strane genti
> L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluato

Ma gli hosti cattiui per l'opposito son degni d'eterno biasimo, e uituperoinsieme, & cosi i bettolieri che sõ hosti poueri, perche nõ hã l'oggetto auanti c'hanno i buoni, ma solo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i pensieri c'hanno nella mente. Et per questo scopo usano ogni fraude, ogni magagna, che possibil sia. La fede presso a loro non è di nessun conto, di niuna istimatione, perche promettono, e giurano falsamente il giorno mille uolte. Come tu giongi all'hosteria, secondo il lor parlare, tu hai da riceuer piu carezze, che non riceuette Latona nell'Isola di Delo,

oue partorì il suo parto cō tāta dolcezza, buon pane, buō uino, trebbian perfetto, greco muschiato, uernaccia eccellente, ribolla ottima, maluagia pretiosa, moscatello, Romania, uin da Cesena, di Monferrato, di Piemonte, uin dolce, uin garbo, uin piccante, arrosto, alesso, potacchio, torta, rauioli; non mancan pizzoni, pernici, fagiani, caponi, galli d'India, tordi, merli, anadre, persiutto, salamo, ceruellà fino, l'acchietto di uitello, trute, uaroli, porcellette, carpioni, formaggio Piacentino, sparigi, cardi, carciffi, tartufole, buon letto, buoni lenzuoli di bugata, camera da Re, e sopra tutto buona ciera con poca spesa: ma all'ultimo, come tu entri, comincia da un capo, che tu ritroui ogni cosa al rouerscio di quel che l'hosto ha promesso. Vn'hostaria tutta sfessa, e smātellata; una camera sbuccata, ruinata, e sostentata per forza di pontelli, ricetto di topi solamēte; un solaro nero, come la caligine de' camini; un lastricato di quadrelli mobili, che par che i spiriti l'habbiā disfatto a posta; le mura spegazzate di mille dishonestà, e spurcitie, che i forestieri per dispetto u'hāno scritto per tutto; le tauole piu onte, che quelle de' beccari, e tarolate dentro, e fuori per la uecchiezza; le touaglie sporche di uino, e di brodo, oue il Re de Moscouiti fa perpetua residenza; i faccioli rotti, e ruinati piu che le uele de' marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piede; i boccali col uiso rotto; i fondelli col uerderamo alto tre dita; i cucchiari brutti, come le mescole di cucina; i cortelli senza taglio, le forcine senza punta: le scutelle nere, come i bastoti de' pellegrini Francesi, e sugamani stracciati, come le tele de' ragni, i lenzuoli tutti ripezzati, e carichi di brutture; i letti duri come strammazzi, i cossini puzzolēti piu che l'orina guasta, i capezzali pieni di cimici, le coperte che san da tāfo per ogni bāda; i letti con fornimēti da furfante polito quāto dir si possa, & in sōma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, & infinita. Gridā le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamēti guasti, i tetti aperti, le congiōture diuise, gli architraui spaccati, l'hosto furfante, l'hostessa furfantissima, che si marchi uia quāto prima, ne mai si uolga indietro, come fece la moglie di Loth, per non restar talhora cōuertito in una massa di stazzi, ouero in un mōte di pidocchi per sciagura. La mala ciera d'alcuni è cosa anco piu notabile, quel uiso agreste di Madonna hosta, quel ceffo di mascalzone, c'ha Messer hosto, quel mostacio di porco del suo seruitore. quel parlare asinesco, quelle carezze uillane, quei saluti seluatici, quei seruitij sgarbati, e insipidi, quelle dimande da furfantone, quelle risposte de becco cornuto, che hāno intorno, come le castagne dopo pasto. Ma i fatti superan di grā lunga gli atti cattiui, & insolenti, perche fra gli assassini e loro nō u'è alcuna differenza. Talhora il uino è battezato dentro alle cantine co i secchi d'acqua; la carne è riscaldata per forza di padella, o di craticula; l'alesso è cōdito col sguazzetto d'aceto, finocchio, e cipolle, acciò non

accio non putisca, l'arrosto è martirizato cō nouo lardo, acciò paia fresco, e uenuto dal fuoco allhora allhora; la torta è ricotta due, o tre uolte, e con strana metamorfosi diuenta tortello, e poi menestra, e di nouo torta, uestendo uarie forme, a guisa della materia prima; il pesce è carpionato col sale, e con l'agreste per eccellenza, acciò la puzza non si senta; i frutti son rinfrescati con l'acqua di pozzo, accio non paian dall'arbore spiccati un mese inanzi, e finalmente ogni cosa sa da poltrone, e puzza da gaglioffo lontano mille miglia. Qui uedi i seruitori furfanti, che rubban la prouenda a caualli; le serue da poco, che non sanno cucinar due uoue nell'acqua; la padrona come la moglie di Pinabello altiera, e disdegnosa; l'hosto, che a guisa del Re Cimosco sta appiatato dietro al letto, per assassinarti. Qui scorgi l'hosto per un cornuto, l'hostessa per una uacca, le figliuole per porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde ueramēte pare, che le metamorfosi di Circe sian conuertite adosso a gli hosti, e non a forestieri. Qui uedi sotto l'insegna dell'Angiolo un diauolo de' peggiori dell'inferno: sotto la corona, un Brunello di Tingitana furbo, e mariolo; sotto la Campana, un Morgante dal battaglio preparato per accoparti; sotto il corno un cornuto capparone che t'aspetta per rubbarti i zāfroni; sotto un S. Giorgio un Martano, uilissimo colmo di mille tradimenti, e furfantarie; sotto il Moro un'infidel saracino a quanti passaggieri uanno in uolta; sotto le tre spade, un Briareo tergemino, che non la perdona ad alcuno; sotto la Luna un Re de' Turchi ueramente con tutti i forestieri; sotto il Sole un che ti scotta sul uino, senza toccarti punto; sotto il Pellegrino un'assassino di tutti i uiandanti; sotto il Gambaro un ladro, che ti graffia i denari, e la robba nascosamente; sotto la Stella un'hosto del mal tempo peggior di quel Carōte, che honoraua già la uia per acqua da Venetia a Treuigi. Qui odi parole di mille ruffianesmi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & uili, bestemmie horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni, e di fallacia in tutto. Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenni da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruitù furfantesca, liti per un quattrino, giuochi da disperato, spassi da mille forche, tratamenti da impiccati, e pagamenti, che ti scortican la pelle di dosso, e ti fanno restare a guisa d'un pouero Bragadino. Però non è marauiglia, se Alberico ne' suoi statuti gli ha tassato il pagamento, essendo essi piu cari, che non è stato Caracossa ai liti, & alle riuiere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri talhora gli rubbano la penna del letto, i cortelli della tauola, i piatti di peltro; se dormono dentro a i letti co' stiuali, e speroni in piede; se pisciano per le camere; se imbrattano di sterco i lenzuoli, se straccian le coperte; se scriuon per le mura col carbone l'ignomi-

Alberico.

nie dell'hosto, e dell'hosta, se ruinano i caualli restij con le speronate, i bal
zi con le bastonate, i poltroni con le pugnalate; se gridano seco; se minac
ciano di sfrisargli; e se qualche volta, gettando in terra la tauola, e i
piatti, corrono adosso all'hosto, e con vna mano al collo, e vn pugno sul
mostaccio, lo fanno rimanere vn babbuino: perche fra mille hosti si sten-
ta, & si dura fatica grandissima a trouarne vn buono; e si come un buono
non è dinar che possa pagarlo, essendo tutto piaceuole nelle parole, man
sueto nell'aspetto, cortese nell animo, nobile di dentro, generoso di fuori, e
trattando i forastieri con infinite carezze, di canto, di suono, di tauola, di
camera, diletto, di seruitù, di compagnia, come fan molti hosti partico-
lari di Faenza, di Furlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sini-
gaglia, della Madonna di Loretto, e quasi di tutta la strada Romea; Cosi
vn'asino, un manigoldo non è vergogna, o vitupero, che possa scontar la
sua infame, e poltronesca poltroneria, dando da dire a' buoni, da mormo-
rar a' rei, da lamentarsi a' poueri, da dolersi a' ricchi, da gridare a gli im-
patienti, da minacciare a' furibondi, da risentirsi a disperati, da procla-
mare a tutto il mondo, che passa di là via. Oue si nota in su le mura col ges
so, fra le scorze de gli alberi col taglio de cortelli, su le tele co' pennelli,
su le carte cō perpetui inchiostri, l'horrido albergo, l'infame ricetto, lo sce
lerato hospitio del maladetto hosto, o bettolieri, doue s'è alloggiato: & a
sempiterna memoria del caso occorso, si lascia in su le croniche di Pasqui-
no, come son peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti
suoi, dopo le viuande, in porci, et in altre bestie; de' Cerasti, che immolaua
no i forestieri, secōdo Ouidio, a gli Idoli adorati da loro; di Cercion gigāte, (Ouidio.)
che a lauarsi i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d'arbori sfessi, p for
za cōgiōti, fra quali all'improuiso restauano stretti, e cōpressi; di quel Ca
co Virgiliano, che gli poneua in un letto, oue s'erā troppo lunghi, gli sega
ua i piedi, e le gābe, e s'eran troppo corti, gli tiraua per forza i nerui a se-
gno; di Diomede, che gli straßinaua; di Busiri, che gli martirizaua; de' Sci
thi, e Traci, che belli e viui se gli mangiauano fra loro. S'accordano tutti i
scrittori a farne un catalogo di quelli, che son stati inciuili, furfanti, et asi
ni da douero; la onde Ouidio nomina Athlāte, che rifuggiua di dare alber (Ouidio.)
go a tutti i figliuoli di Gioue, e perciò fu da Perseo figliuol di quello, per
pena della sua asinità, conuertito in un monte: l'Ariosto nomina un Mar- (Ariosto.)
ganore, che portandosi da bestia cō huomini, e con donne forestiere, fu per
man di uil feminella con mille punture d'agucchie ferito, e lacerato. Fi-
dentio Pedante nel suo Itinere Mantoano, grida per fin' all'ethera di quel (Fidentio.)
Caupone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli die
de albergo cosi impuro, & inelegante come fece. Merlino Poeta facetissi- (Merlino.)
mo, quasi come in un compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli ho-
sti in quei uersi, che cominciano.

Senserat

Senserat hæc hostus, Pedrazzum nomine dicunt,
Cuius in hostaria Cingar, Baldusq; latebant.
Ante Potestatem subito manigoldus arriuat,
Inq; sua inquit fratres albergare tauerna.

Oue conchiude in fine.

Est inter stultos stultissimus ille tenendus,
Qui se, resq; suas istis vult credere ladris.

E Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi versi egregiamente le tristitie de gli hosti, incominciando. *Lodouico Bigo.*

Infelicem utinam traducas caupo iuuentam:
Sitq; tibi multis plena senecta malis.
Putridus hirsutis distillet naribus humor.
Decidat ex oculis plurima gutta tuis.
Sit scabiosa cutis: putrescant sordibus aures:
Spumea conuulsis dentibus ora fluant.
Pectora turgescant: turgescant terga: lacertos
Contractos habeas, inualidasque manus.

E finalmente tutti i poltroni a viua voce son tanto diffamati, che tutto il mondo gli ha essosi loro, e le mura dell'hostarie istesse, come il Diauolo dell'inferno. Però da questa schiuma di bricconi facciamo transito a persone d'altro mestieri appresso al mondo piu accetto, e piu gradito.

DE' GIOSTRATORI.

BEnche per legge canonica siã prohibite le giostre, e i torneamenti, doue interuenga manifesto pericolo della vita; quelle però che si fanno con l'arme rintuzzate, e senza i ferri aguzzi, per solazzo, e piacere a' Prencipi forastieri, ouero alle Madame, da prodi, e generosi cauallieri, communemente son permesse: e quiui è lor concesso essercitar le destrezze del corpo, l'agilità delle membra, il ualore, e la forza c'hanno, alla presenza de gli illustri Signori, per dar saggio honorato su gli occhi publici della singolar professione che fanno d'arme, e di caualleria. Tranno queste l'origine loro da quei giochi de' Gladiatori, che ne' Theatri essercitarono gli antichi Romani, e masime Augusto, Caligula, Cesare, Claudio, Nerone, Domitiano, Gordiano, et alcuni altri Imperatori potenti, & in questi spettacoli generosi: et alcuni di loro erã chiamati Rhetiarij, perche portauano una rete sotto lo scudo da auiluparsi dẽtro l'inimico, altri pugili, altri secutori, e pugnauano chi in honor di Marte, chi di Nettũno, chi di Vulcano, come scriue Frãcesco Patritio nel 2. libro della institutione della Republ. Di queste giostre, o torneamenti reci- *Frãcesco Patritio.*

Il Biódo. ta il Biondo nel secondo libro della sua Roma trionfante, hauerne uisto cō gli occhi proprij una molto notabile in Rimini, al tēpo delle nozze di Galeotto Malatesta, oue furono inuitati i principali Cauallieri di tutta Italia; & altre uolte in Roma, in Napoli, in Fiorēza, in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Mantoa, in Pesaro, in Piacenza, in Siena si son uisti cō molto gusto, e con grande applauso de' circonstanti, questi spettacoli tali solēnemente celebrati. Oue lo studio de' Guerrieri non è posto in altro, saluo che in comparire alla giostra, o al torneamento più superbo che puole, e mostrar la grādezza dell'animo suo, cō l'apparenza di fuori sopra ogn'altro caualliero stupenda, e gloriosa. Si trouan l'armature bianche freggiate d'oro, le sopraueste nobilmente riccamate, i caualli guerniti come si deue, i paggi con le diuise molto pregiate, i padrini eccellenti, e prattici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade conuenienti a cauallieri, lanze solite, e consuete in questi balli, pennacchi superbissimi da douero, e cimieri doue si scopre l'altezza de' pensieri c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insegne che han da portar

Pausania. nello scudo, e s'affatican per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. E, si come leggiamo in Pausania, che Agamennone vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamennone; & altri riferiscono, che Antioco hebbe il Leon col caduceo; Hettore hebbe dui Leoni d'oro in cāpo rosso; Theseo il Bue; Seleuco il Tauro; Alessandro vn Re sul seggio d'oro in campo azurro; Lucio Papirio Cursore il Pegaso, Alcibiade vn Cupido, Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata, Dauid la Lyra d'oro, Giuda Macabeo an Drago rosso in campo d'argento; Vespasiano le Gorgone, Attila l'Astorre coronato; Arturo tre corone d'oro. Cosi costoro imitando l'antichità passata, portano chi il Pauone, chi il Lioncorno, chi il Leon Sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, e chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo bellicosi, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Aquila rapacissima piu de gli altri vccelli; i Thraci Marte; i Persiani l'Arco; Gli Armeni il Montone; I Scithi il Folgore; i Fenici vn' Hercole; i Cilici vna testa armata, gl Egittij l'Ibide, gli Israeliti il segno del Thau, gli Atheniesi la Nottola, gli Argiui il Sorice, gli Albani la Testuggine; gli Itali il Cauallo; gli Asiatici tre Serpenti; gli Africani l'Elefante; i Frigij la Scroffa; i Gothi l'Orsa, gli Alani il Gatto; i Franchi vecchi il Leone; i Fiamenghi il Toro in segno di fortezza, et di gagliardia. E forse che fanno anco vna tacita concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro a Gioue il Folgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Strali, a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. La onde i guer-

rieri

rieri moderni ghirribizzando ogn'hora dietro a simili fantasie, hāno talhora portato nelli scudi spade, pugnali, scuri, tanaglie, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna ha da mostrar di fuore l'animo, c'ha di dentro il Caualliero. E colui, che in queste insegne non si parte dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, & insegne, si scopre per piu giudicioso de gli altri, osseruando che la parte anteriore delle figure d'animali, o d'attri corpi debba guardar l'hasta, la quale andando inanzi, è necessario per ordine naturale, che sia seguita da essa figura dirittamente, accioche non paia violentemente strascinata, e gli animali s'han da dipingere eretti, cioè nell' atto del lor più nobil mouimento; nel che deue il piè dritto essere nel moto posto inanzi: ma nell'armi le parti dinanzi dell'animale deuono mirare alla mano destra, & essendo elleno diuise in piu parti, & piu colori, il piu nobil colore ottiene le parti superne, come piu degne. Hanno conformità parimente in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del mondo, per che l'Imperatore porta l'Aquila nera cō due teste in campo d'oro, che prima fu portata da Giulio Cesare; il Re di Francia i Gigli d'oro in campo azurro, che dal ciel furon mandati miracolosamenre per arma al Re Clodouco, come nota Gaguino Historico sopra i gesti de' Franchi, il Re d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in campo rosso, il Re d'Hispagna, e di Castiglia dui Leoni azurri, e dui castelli d'oro, il Re di Nauarra tre Leonpardi azurri in campo d'oro; il Re di Portogallo cinque piccioli scuti d'argento in campo azurro, bordato d'una bordatura rossa, e seminata di torri; il Re di Frigia un cāpo d'argento seminato di piu corde rosse, e bendato d'una benda azurra di quattro petie; il Re di Sicilia, e di Hierusalem la croce d'oro; il Re di Nauarra in campo rosso vn Carbon pometato d'oro, con tre gigli d'oro seminati, e sparsi in campo azurro; il Re di Noruegia tre corone d'oro in campo rosso; il Re dalle Maioriche quattro pallij rossi, e quattro d'oro; il Re di Polonia due Aquile d'argento, e vn' huomo d'argento, che siede sopra vn cauallo d'argento; il Re d'Hungaria in campo d'argento quattro gemelle rosse; il Re d'Hirlanda in cāpo rosso vn Leon d'argento; il Re d'Hibernia vn Re d'oro, che siede per tribunale in campo nero con un giglio in mano; il Prete Gianni vn Crocifisso nero, con dui flagelli neri in campo d'oro; Cosi la serenissima Republica di Venetia porta il Leon con vn libro; La Genoese vn S. Giorgio; e Sanesi portauano la Lupa; i Fiorentini vn Leone, & vn giglio, che lor fu donato da Carlo Andegauense fratel di Lodouico Re di Francia; e con queste, e con quelli, i capricciosi Cauallieri fanno superba concorrenza; e felice colui, che con insegna piu celebre, & honorata comparisce in campo, alla presenza di tante dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamente tutti portamenti così di loro, come de' caualli, che

Bartolo.

Gaguino.

hanno sotto. Ma non con minor curiosità s'attende ai colori, & alle liurree, oue si spende ogn'opra per farle appariscenti, e gratiose da vedere, osseruando di pigliar quei colori, c'han piu del nobile, e dell'illustre, accio venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi cauallieri. E per fargli accorti in ogni cosa, Bartolo nota, che si conosce l'eccellenza de colori con questa regola, che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà, & il negro simile alle tenebre, nell'infimo; onde quei di mezo rimangono o piu, o manco nobili, secondo che o piu, o meno s'accostano al bianco, o al negro. S'attende adunque massimamente ai colori nobili, per questo il Cidari Diadema, & Corona dei Re Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, percioche il bianco è simbolo di clemenza, e'l vermiglio del rigore. Con questo mistero si legge ne' commentari de gli Hebrei, che, raccontando vn Rabbino ad vn Prencipe che'l Messia sarebbe venuto sedente sopra vn' asino, & rispondendo egli, che doue il Messia fosse venuto a' suoi tempi, gli haurebbe donato vn bellissimo palafreno, replicò il Rabbino. Potrai tu forse ritrouare vn' asino di cento colori, qual caualcarà il nostro Messia? alludendo per il caualcare all'imperare, & gouernare; onde habbiamo appresso a Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il cielo, per lo moto, & per la prouidenza delle celesti intelligenze: e per li cento colori intendendo la maestà, & grãdezza del Messia; e per l'asino la soggettione dell'vniuerso. Vsano per li colori delle liuree singolarmente l'aureo, ch'è piu nobil di tutti rispetto a quello che rappresenta, imperoche rappresenta la luce, ei raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del cielo, in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste d'oro, in quel versetto. Astitit Regina a dextris tuis in uestitu deaurato circũdata varietate, & in vn'altro luogo gli sono attribuite le fimbrie d'oro, oue dice. Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus in fimbriis aureis circũamicta varietatibus. Significa ancora fede, e dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di sette cotte. E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro, dicendo.

Iamblico Plotino.

Dauid Profeta.

Lucano.

> Ferrum mortemq; timere
> Auri nescit amor.

Vsano ancor l'argento, che significa gabbamento d'amore, perche l'argento qualche volta si tinge da gli Alchimisti in oro, e si gabba la gente. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color d'argento, e Venere col suo carro d'auorio a sospirosi amanti si dimostra sempre argentina. Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i santi, che per la fede vinsero, furon veduti da Giouanni Euangelista innãzi al Trono vestiti con le stole bianche, e santa Chiesa canta de' Martiri. Te martirũ candidatus laudat exercitus. E ne' Fasti d'Ouidio si legge, che commandando suo padre a Theseo, che tornando con vittoria alzasse le bian-

Giouãni Euangelista.

Ouidio.

le bianche vele. e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfiguratione apparue Christo con vestimenti bianchi come la neue. E Virgilio nel sesto, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore: onde gli serui, ch'eran venduti da gli antichi, e che non eran piu di sua libertà, con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche uedoue de' lor mariti dolorose vestiuano di bianchi panni lauati, per mostrare il lor piacere esser sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora, che la Reina vedoua dopo il morto marito, è detta da tutti la Reina Bianca, come priua d'ogni suo bene. Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano racconta che nelle solennità delli spettacoli del Quinquerito Atheniese a nessuno era lecito esser presente, se non haueua la ueste bianca. Così in Albis va la Chiesa nell'allegrezza della resurrettione di Christo. E quando uno si batteza nouellamente, i Canoni han determinato douersi per allegrezza della regeneratione vestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino.

Virgilio.

Plutarco.

Luciano.

Pōtio paulino.

Quindi dal sacro fonte il sacerdote,
Leua i fanciulli come neue bianchi,
Nell' habito, nel corpo, e nello spirto.

S. Ambrogio.

E tal costume afferma Ambrogio santo esser stato sempre della Chiesa, nel libro de Baptismo, e per tal lo conferma il Cathechismo moderno, contra quel Barbatiano che scriue Agostin santo esser stato nel suo battesimo vestito di Cocolla nera. Altroue significò il color bianco priuatione di gloria. per questo li tironi soldati vestiuano di bianco, & quelli (come accenna Vegetio) erano detti candidati, in segno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sangue de gli inimici: & portauano vno scudo bianco, quasi come vna carta bianca, sopra la quale niente era scritto, non hauendo ancor fatto cosa degna di memoria. Perilche disse Persio Poeta del giouenetto, che nouamente entraua alla virilitade, c'haueua il candido Vmbone, cioè il bianco scudo. E Tito Liuio nel nono libro, parimente descriue vn' essercito di Sanniti in bianca liurea ornato, per mostrar gli nuoui soldati, cioè senza alcuna gloria. Et a questo fine Herode pose la ueste bianca in dosso a Christo, per mostrarlo persona senza alcuna riputatione, o fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruono ancora questi giostratori del color Torchino, che significa pensiero eleuato. Per questo la Dea Iside tanto da gli antichi stimata volle hauere i suoi sacerdoti con gli habiti di color Torchino. Il Re Assuero con tale oggetto haueua le sue camere di torchino

Vegetio.

Persio.

Tito Liuio.

adobba-

adobbate. E Persio nella prima satira parlando della ueste Hiacintina, mostra questo colore esser da huomini, ch'aspirano a cose grandi. Altri ueston di Morello, che significa dispregio di morte per amore. Altri di Mischio, che mostra bizarria di testa. Altri d'Incarnatino, che denota possesso franco d'amore. Altri di Taneto, o Leonato, che significa amore tacito. Chi piglia il Giallo, o Croceo, che significa rinascente speranza. Per questo gli Atheniesi dimandarono l'Aurora speranza, perche nel nascere di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinouella. e le matrone Romane nuouamēte maritate usauano per ornamento del corpo un uelo detto flammeo di color tale, per mostrare la speranza, c'haueano di far frutto: del qual ornato parlò Virgilio nel primo dell'Eneida sopra il uerso.

Virgilio.

Et circum textum croceo uelamen Achoant.

Chi uuole il rosso, o purpureo, che denota poca sicurezza; però il Leon fugge il fuoco, perche è rosso, come dicon Plinio, e Claudiano. & Ouidio scriue i cerui esser stati spauentati con le penne rosse. & Horatio nell'Oda trigesima quinta chiama i Tiranni Purpurei, per esser communemente sospettosi, e poco sicuri. Chi s'attiene al Verde, o Verde scuro per denotar, ch'è priuo di speranza; e perciò il Petrarca nel sonetto, che comincia.

Plinio. Claudiano. Ouidio. Horatio. Petrarca

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella.

Disse la sua speranza esser ridotta al uerde, significando d'esser priuo di speranza. e Virgilio con questo scopo nel terzo dell'Eneida, pone sopra il sepolcro di Polidoro uelami uerdi; e doue induce Andromache sacrificare al morto marito, dice, questa di cespugli uerdi hauer coperto il sepolcro. E l'antiche Matrone caste già copriuano le lor carrette di tal colore, come dice Seruio sopra l'ottauo dell'Eneida, in segno ch'elle non pensauano ad alcuna allegrezza, ne piacer del mondo. Però Aleßandro Farra uuol che'l uerde significhi anco allegrezza, e lo conferma con quei uersi del Petrarca.

Virgilio. Seruio. Alessandro Farra.

Fuggi il sereno, e il uerde,
Non t'appreßar doue sia riso, & canto.

Chi seguita il berrettino, per significar d'eßer gabbati, il qual colore è da Greci Dorici chiamato Cilone, perche i Dori, come scriue Giulio Polluce, cosi chiamano l'Asino: e fu presso a gli Egittij tenuto questo colore infausto, onde l'Asino fu odiato, e dispregiato da loro sopra ogni animale, trattandolo da animale demoniaco, & impuro. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne diuisioni di Fiandra, come il Prencipe d'Orange, & il Conte d'Agamonte con molti altri presero il uestito berrettino, significando occultamente d'eßer gabbati, e dispregiati dal gouerno de' Spagnuoli. All'ultimo chi s'attacca al bruno, per

per significar qualche mestitia, per il cui intendimento disse il Petrarca. Petrarca.

E uedrai nella morte de' mariti
Tutte uestite a brun le donne Perse.

Et appresso ai Licij antichi i giorni infausti eran segnati con lapilli negri. Virgilio dimostra nel terzo dell'Eneida che alla tempestade, come a cosa trista, si sacrificauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la sposa nella Cantica si confessò esser bella, mediante le infelicità, che son cagioni della gloria, dicendo. Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem. E forse con questo scopo, quando Andromeda piacque a Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicendo. Virgilio.

Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, i begl'occhi, e le chiome:

Essendo la mestitia de gli amanti pietoso incentiuo di maggiore esca. Tal che uestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree si corron contra, o danno dentro alla quintana, o nell'anello, facendo delle proue loro merauigliare tutti quelli, che a si grati spettacoli presenti stanno: e uaghi sopra tutto di piacere alle donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Oue all'ultimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla uoce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spandono i nomi egregij nelle corti de' principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Re Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il Gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Manfrè Torniello, il Conte di Cesano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue saran da me co' debiti, e conuenienti honori ricordati. Benche non mancano anco di quelli, che infamano le giostre con le niltà, portandosi da Astolfi molte fiate, o portando caualli da beccari, o uestendo con sopraueste da furfanti, o facendo colpi da menchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perder da se soli, quanto hauran tutti i compagni guadagnato insieme. La onde son gioco della plebe, riso de' gentil'huomini, scherno de signori, beffe delle donne, e uitupero di tutto il sangue loro, a quali augurano piu presto un spedo d'arrosto in mano, che una lanza, piu presto una botte su la panza, che uno scudo, una pelizza di Caproni piu presto, che un'amatura indosso da Caualliero; e meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e con gli sguattari, giocando alla semola, ò uero a zampra, che comparir su le piazze alla presenza de' signori uestiti da guerieri a questa maniera. Benche l'infamia de' singolari non pregiudica quanto alla uerità, niente all'honore di quelli, c'hanno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come

come costoro. da quali hormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

DE' VETTVRINI, O NOLESINI, OVERO Noleggianti.

Ouidio.

M. Varrone.

Plinio.

QVELLI che noi chiamiamo Vetturini, son dimandati latinamente Vectores: & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo uocabolo istesso l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attiua significatione per Asino da uettura. Oue anco Marco Varrone nel secondo libro de Re Rustica, parlando de' caualli, dice alcuni di loro essere idonei, & atti alla guerra & altri alla uettura. Son detti ancora Agasones; e Plinio nel trigesimo quinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando un pittore, che fece una tauola illustre, doue era dipinto un nolesino, Agasone detto da lui, insieme con un cauallo da uettura. Sono costoro quanto alla professione uilissimi, perche molte uolte seruono a piede, come famigli, quasi tutte le sorti di passeggieri, che uanno in uolta, andando gli altri a cauallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede à uettura. Si dan communemente à nuolo camere, legni nauigabili, carrozze, Asini, Muli, Caualli, e simili altre cose, e si commettono mille furfantarie così in queste come nell'altre. Le piu consuete però son queste, quando si dan caualli bolsi, o restij, o pieni di ciumoro, o che s'inalborano, o che nell'acqua si colcano a un tratto, il che si uede far da Vetturini, o Nolesini spessissime fiate, talche è necessario molte uolte lasciargli a un'hostaria col naso tronco, & con l'orecchie tagliate, come bestie disutili, uergognose, & indegne de' gentilhuomini che uanno in uolta. Le camere parimente che si danno a nuolo, patiscono infinite disgratie il piu delle uolte, perche ouero putiscono da necessario, ouero son smantellate attorno come una muraglia sfasciata, ouero senza lastricato per dar compito ricetto alle pulici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che fa da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e pieno d'ogni immonditia, che imaginar si possa. Le Mule da uettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate come il diauolo, ne uogliono andare innanzi senza un buō legno, che le facci trottare, giocano di calzi come una mala cosa, s'arrestano a passi, che gli argani non le potrebbono tirare auāti, sono ombriose, piu che il Cauallo del Gonella, han del fantastico in loro, che paiono sempre inspiritate. E in somma da Vetturini, o Noleggianti poco di buono si può trar communemente. Insidiano talhora medesimamente nel uiaggio, pongon l'aguato alla borsa con occhi d'Argo, s'accordano

con

con gli hosti a rubbare i viandanti, & ogni cosa che gli dà nelle mani fa per loro, come cortelli, speroni, stiuali, cossini, staffe, staffili, briglie, coreggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzi, a' famegli da stalla o berette, o cappelli, o cose tali, & sopra gionta impetrano buona mano, se ben s'han guadagnato piu presto vn laccio, che vn grossetto a tenerti la staffa, & accompagnarti per viaggio. Non parlo del pretio delle vetture, ouero de' nuoli, che hoggidì si cerca di scorticare i forestieri, come se fosser tanti Vgonotti, o tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandan tre Pauli, o tre Giulij, o vna da quaranta, o vn testone, o vna piastra, come se si battessero alla cecca per la strada. Onde non sia merauiglia, se i caualli son rimandati a casa con la trippa sbucata come vn criuello, se sudano come asini, se vengono assassinati alla Matellica da gente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia non hauendol essi conscienza, ne discretione a farsi pagare a modo loro. Oue stanno anco sul duro piu che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna che ti strascina, e non ti porta e sempre trotta, e sbalza, come s'hauesse in corpo vna botte di chiodi, che la facesse caminare a quella maniera. si che vniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, ne altro titolo portano seco, che di gente che stanga le persone, per cauargli le viscere, e l'anima, se per sorte gli è concesso. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, & costumi, & de' Putti che vanno à Scuola, & de' Dottori di Studio, & Scolari di studio.

HAVENDO io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono esser communemente quelli ch' instruiscono Putti, & che leggono a' Prouetti, ho pensato nell' istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno à Scuola, con quegli altri più maturi che vanno in studio, descriuendo le conditioni, & qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuta, ma da tutte le parti piu perfetta che possibile sia. Et per seruare la precedenza che all'antichità si dêue, dico che i buoni

i buoni maestri hanno da esser come lucidi specchi di creanza, costumatezza, & grauità, perche sono la mira de' scolari, oue tengono l'occhio affisso da tutte l'hore. Et Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la santità loro custodirà da mille scorrettioni i teneri animi giouenili, & la grauità spauentarà dalla licenza i piu feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel Trattato che fa de liberis educandis, mentre dice. Inquirendi sunt præceptores filiis, quorum uita nullis obnoxia sit criminibus, irreprehensi mores, & optimum sit experimentum; essendo cosa certa, & euidente, che quanto imparano i putti a scuola, tutto l'apprendono piu presto da' maestri, che da loro: della qual cosa non mi lascia mentir Plutarco nella epistola a Traiano, il quale afferma, che i delitti de' scolari communemente s'attribuiscono a' maestri: onde non mancarono molti che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn putto scostumato, & priuo di creanza, disse che bisognaua dare un buon cauallo al suo maestro. e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d'Alessandro l'empì d'alcuni uitij, mentr'era fanciullo, i quali non potero nell'età virile mai piu leuarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro, che sia dotto & erudito, essendo la dottrina uno de gli oggetti principali, per il quale si mandano da i padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Re di Macedonia, raccommandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d'Aristotile, disse di ringratiare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d'Alessandro, quanto che li fosse nato al tempo d'un tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad instruire. Per il contrario uno ignorante è atto a imprimer nella mente de' giouéni talmente cose inette, & sciocche, che mai piu si possono rimouere, & separar da loro. Però fu molto sauio quel Filosofo che disse, ch'erano infelici coloro, che nasceuano senza esser stati i primi lor fondamenti piantati debita, & diligentemente. Diceua a questo proposito quel gran Giurisconsulto di Giouan Petrucci Perugino, c'haueua da putto imparato da un maestro ignorante alcune baie mere, delle quali a pena nella età di sessant'anni si poteua dimenticare. Però S. Hieronimo nella Epistola a Leta de Institutione Paulæ, ammonisce i giouenі, che nella verde età loro non imparino quelle cose, che non son da imparare, essendo cosa malageuole che la memoria si scordi quel che nella roza età con tanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, & sufficienza del maestro, l'Illustre Dottore Martino da Fano in quella epistola che fa de modo studendi, dichiara molto bene che cosa conuenga a vn Precettore letterato, che bisogna ch'insegni le cose necessarie da insegnare; che non si facci pregare a rispondere alle dimande de' scolari; che sia

Quintiliano. Plutarco. Diogene Babilonico. Aulo Gellio. S. Hieronimo. Martino da Fano.

sia fatile nell'isprimere, acuto nel scioglier le obiettioni, patiente nell'ascoltare le contradittioni; ragioneuole ne' suoi detti; sententioso nelle sue parole; elegante nel leggere; facile nell'insegnare; efficace nel prononciare; fidele nell'allegare; & utile sopra tutto in ciascun ragionamento, ò lettura che facci. Per questa cagione racconta Homero, che Peleo diede la cura e il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & uirtuosissimo Phenice, perche egli li fosse guida, e maestro cosi nel fare, come nel dire. Per questa istessa causa è degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) la quale, quantunque fosse schiauona, & barbara, per poter nondimeno alleuare i suoi figliuoli uirtuosamente, diede opera à gli studij buoni, & alle discipline; & la sua sufficienza si conosce da quello epigramma, ch'ella dedicò alle muse, il quale è questo. Euridice d'Hiropoli, dopo ch'ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, consacrò questo titolo alle Muse; perche, essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entrauano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le saranno sempre una memoria de' suoi studi, & della virtù sua. Ma tanto piu il dotto Maestro s'ha da ricercare per l'utilità, quanto l'imperito precettore è danneuole, & nociuo per l'imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si tralascia. Perciò nelle memorie de' scrittori si ritroua, che Timotheo Musico eccellentissimo era solito di chieder doppio salario a uno che fosse stato sotto la disciplina d'un grosso precettore, allegando che maggior fatica faceua à leuarli la ruggine, che à darli l'oro. Quindi i padri deurebbono imparare, quando mettono i lor figliuoli à scuola, d'assegnargli un'ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare ai soldi, pur che il figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò un padre non troppo ricco di senno, perciochè, essendo da costui dimandato Aristippo quanto gli haurebbe tolto per insegnare a un suo figliuolo, & rispostoli che mille dramme: veramente (disse colui) che questo è un gran prezzo che mi dimandi, perciochè io ne potrei con mille dramme comperare un seruo. Tu hauerai dunque (disse allhora Aristippo) due serui a un tratto, e tuo figliuolo, e colui che comprarai, uolendo dirli che non sarebbe stata alcuna differenza fra il figlio cosi malamente alleuato, & il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezzo, & il fine della educatione de' maestri sia tutto honesto, et la eruditione sia legitima, & uera. Non debbono anco i maestri essere austeri coi scolari, com'era Orbilio da Beneuento, il qual ne riportò nome d'huomo plagoso ne' suoi discepoli; & Domitiano Grammatico, che in Roma fu tenuto per intrattabile; ma seruar la meta tra le battiture, & la piaceuolezza ragioneuole, perche le dolci essortationi de' maestri, (come dice Papa Pio nel suo trattato de Educatione liberorum) uengono a incitare i gioueni

Homero.

Papa Pio.

ni nelle cose honeste; & i gridi con le staffilate uengono a frenarli dalle cõse uituperose. Et, benche Chrisippo lodi molto le battiture, & Giuuenale dica, che Achille col timore della uerga imparò a cantare ne' patrij monti, con tutto cio l'essempio ci dimostra in infiniti, che non è cosa piu molesta all'utilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggendo essi la scuola per il piu, quando gli trouano cosi terribili, & seueri. Quindi si partono dai padri, s'ascondono presso a parenti, uanno a giocar dietro alle mura, s'aggirano per le piazze, stanno a ascoltare i cantinbanchi, si riducono ne' claustri de' religiosi a far mille materie, e come uagabondi non han stanza ferma, ne sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola piu che il demonio la croce, & la presenza del maestro come la faccia d'un serpe. Et, perche i Pedagoghi hanno la cura di raddrizzare i putti nel portamento esteriore, & nelle maniere ciuili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente con la sentenza d'huomini sapienti quanto han da fare cosi nell'uno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnarli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galateo, come lo star ciuile, il mouersi decoro, il ridere sauio, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlar piaceuole, & uirtuoso, il caminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la uaghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in cio si dee auuertire l'essempio di Filippo Re di Macedonia, il quale essendo castigato da un suo schiauo un dì che si faceua publica ueditione di serui, per tener la ueste indosso senza il decoro Regio, fece gratia a colui di restar libero, tenendolo per persona creata, & di gentili maniere nel suo concetto. E in questa cosa furon tanto curiosi i Greci, che publicarono una legge intorno ai gesti, la qual fu da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamento ciuile della persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue Attioni ciuili, & Chrisippo l'honorò ne' suoi precetti de Educatione liberorum. Sopra tutto gli hanno a insegnare la reuerenza uerso i maggiori, il rispetto a religiosi, l'honore di berretta a tutti i uecchi, e quanto si conuiene coi padri, & con le madri, non eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch'insegna loro d'inchinarsi, & baciar la mano a quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere accio c'habbino gli organi preparati per lo studio, e uietar loro i solazzi piu che possibil sia, essendo sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgenza al corpo, che possi attendere ai misteri della filosofia. però si legge di Pitagora, che, intendendo un certo suo famigliare donarsi molto in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi una carcere molesta per tutti i tempi: & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memorabile, che in una sua infirmità commandandoli il medico, che

mangiasse

mangiasse un tordo, ne potendo trouarsi, per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasci uir nelle delitie, gli haurebbe tratto fin dall'Indie, disse. Dunque, se Lucullo non fosse delitioso, Pompeo non potrebbe uiuer con honore? Et cosi uolle cō la parcità del cibo recuperare le smarrite, e perdute forze. Guardisi grandemente il canto precettore (per trattare della instruttione dell'animo) che il discepolo non presuma presso à lui, perche da questa tal baldanzosa presontione ne nascerebbono infiniti errori, e tutta la machina delle sue fatiche restarebbe per essa distrutta, e ruinata. Perciò ben disse Themistocle di Diofanto suo figliuolo troppo uezzosamēte alleuato, che egli commandaua à tutta la Grecia; perche discorreua, che Athene commandaua a' Greci, esso imperaua à gli Atheniesi; à lui commandaua la moglie, & la moglie obediua ai cenni del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i discepoli, acerrimo nel riprenderli, uehemente nell'eccitarli, e prudente nel ritenerli con quella consideratione c'haueua Isocrate intorno a Ephoro, e Theopompo suoi discepoli, de'quali uno diceua hauer bisogno di freno, & l'altro di speroni. Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in otio, perche à quella guisa, che i Corsieri, a'quali spesse uolte vien dato il maneggio da' Cozzoni, fan riuscita sotto lo sprone del Signore; & quelli che si lasciano star per molto tempo indomiti, diuentano duri, bizzarri, e fieri, cosi auuiene de'scolari, che tenuti à segno da'maestri fanno ottima riuscita nelle lettere; e i sciagurati che stanno in ocio, diuengono ogni giorno piu grossi delle rape. onde ben disse colui di Thessaglia, che, dimandato quai fossero i piu uili, & gli piu abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli che uiueuano in ocio. Fugga il buon precettore che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, ò disconcia, mentre son putti, perche impressa ch'è una uolta, sempre per l'ordinario si ritiene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando gli mostrò quei due cagnetti da lui diuersamente alleuati, de'quali uno, uedendo la caldaia, corse immantinente al brodo, & l'altro a una lepre, qual si lasciò per questo effetto uscir di mano. & seguasi in questo la sentenza di Phocilide poeta.

Phocilide

Mentr'è tenero il putto, e'l cor ha molle.
Empil di generosi alti costumi.

Appresso i fanciulli si debbono ritrarre i maestri, quāto possibil sia, dalle dishoneste, & laide parole, pche (come ben disse Democrito) il parlare è à punto un'ombra, & un segno delle nostre attioni, imaginādo ognuno, che quali son le parole, siano anco ageuolmēte i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, un maestro Christiano dee auuertire d'insegnare a' fanciulli i fondamenti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenti al Christiano, essortargli alle messe, man-

Detto di Democrito.

AAA dargli

dargli ai uespri, alla dottrina Christiana, alle prediche, ne risparmiare in queste cose all'ufficio, & debito suo; fargli auuertiti che stiano costumati in chiesa, reuerenti al santissimo Sacramento, rispettosi uerso i Religiosi, tenendo a mente l'essempio di Theodosio, che, quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò sommesse il collo ai precetti d'Ambrosio santo, & fece humilissimamente quanto gli impose: così quello di Constantino Cesare, che nel concilio Niceno non uolle arrogarsi il giudicio d'alcuni Vescoui, dicendo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sentenza di Clemente Papa. Omnes principes terræ, & cuncti homines sacerdotibus obedire, aut capita submittere debent. Hor tutte queste qualità si ricercano in un buono, & uirtuoso maestro, qual'è quello, che descriuono Quintiliano, Papa Pio, Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai: e non che sia ignorante come un'asino, scostumato come una bestia, grosso d'ingegno come un cauallo, priuo di giudicio come una pecora; perche non è cosa piu ridicola al mondo, quanto uedere un pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre auttorità, concie in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con un distico pesto nel mortaio dell'agliata, uuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il pedante da San Quintino, che, facendo professione di ridersi di tutti, & d'hauer ciascuno per una fauola, fu vccellato un dì di buona maniera, quando commandò alla sua serua, che facesse vna matina (aspettando forastieri à casa) una minestra elegante; & ella instrutta da un Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco Tullio, ch'egli haueua, e un Quintiliano, e un Salustio, e un Demosthene Greco, & col formaggio, & oua gli condisse elegantemente in una Pentola, e poi la pose in tauola; e trouando ciascuno de gli amici si fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la uoce, & per brauare, chiamandola sordida, essa arditissimamente rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, & dopo il fine del conuito, lodarono fra loro l'inuentione della serua, c'haueua con bellissima, & ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Rhettorica del padrone. Ma, se a' Maestri da scuola tante qualità honorate conuengono, e tante uitiose disconuengono loro, l'istesso, & molto piu si dee dir di coloro, che ne' publici studij leggono à scolari prouetti, essendo lor necessario tenere altra riputatione, che i pedagogi, e secondo l'altezza del grado, hauere i meriti da douero honorati, & sublimi; come esser graui ne' ragionamenti, circonspetti nelle loro attioni, trattabili coi scolari, piaceuoli

Clemente Papa.

ceuoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel practicar coi studenti, faticosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare, modesti nel disputare, e cercar con tutti i mezi d'acquistar la beneuolenza, & amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici, i Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studi, & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer cosi in generale toccato le cose, che si conuengono all'ufficio loro; notando solamente, che i Dottori di studio annertiscano bene a quella sentenza di san Bernardo. Sunt quidam, qui scire uolunt, ut sciant, & curiositas est. Sunt quidam, qui scire uolunt, ut sciantur, & uanitas est. Sunt quidam qui scire uolunt, ut lucrentur, & cupiditas est. Sunt quidam qui scire uolunt, ut ædificent, & charitas est. *perche questo quarto modo è quello, che ai Dottori di studio solamente si conuiene. Et, benche siano libri, ò dottrine d'Ethnici, Beda giudica douersi leggere tai volumi, dicendo.* Turbat acumen legentium, & deficere cogit. qui eos à legendis secularibus libris omnimodis æstimat prohibendos, in quibus si qua utilia sunt, quasi sua sumere licet. *Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituì, che con ogni cura & diligenza si trouassero maestri, ch'insegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati si vengono sommamente à manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & vtilità de' scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di questi, & di quell'altro, con argomenti innumerabili, senza risoluere in fine la uerità; non star sul pertinace in difender piu un'Auttore, ò una setta, che un'altra, non dar mazzate irragioneuoli ai concorrenti loro, non arguir temerariamente i Dottori d'importanza; non contradire dispettosamente a' suoi maestri precedenti; non pigliar le letture per broglio; non sublimare i scolari inetti, & deprimere i dotti per qualche passione; non sprezzar gli emuli della sua professione à patto alcuno; non leuar gli honori delle cathedre a' scolari sufficienti per inuidia; non insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti; non tener la bocca chiusa contra i scolari discoli, e scorretti; nõ desiderare estremamente d'esser cortigiati da essi; non andare ornati, & profilati di souerchio, essendo lor condecente la grauità modestà, ò una modestia graue piu che altro. Nel resto facciano honore a se stessi, & allo studio doue leggono, e non lo studio à loro; perche non l'vniuersità di Parigi fa honore a Alcuino, à Rabano, à Scoto, à Alessandro de Ales, a San Bonauentura, a San Thomaso d'Aquino; non lo studio Ticinese primo dopo il predetto, secondo il Zabarella, è quello che honora Giasone del Maino, Filippo Decio, Fran-*

S. Bernardo.

Beda.

Eugenio Papa.

cesco di Corte, l'Alciato, & il Menochia; non lo studio di Padoa honora il Mantua, il Piccolomini, il Bellacatto, lo Stefanello anima de Canonici di San Giouanni di Verdara, il Pendasio, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino, & altri infiniti; non l'Vniuersità Aurelianense decora Pirrho suo Dottore, & celebratore delle sue lodi? Non la Pittauense orna Thomaso Cusniero, Nicolò Dorbello, e Guglielmo da Monte lauduno; non lo studio di Mompolieri illustra Nicolò Boerio, il Piacentino Ghiosatore, Iacomo Rebuffo, & il dottore Azone; non lo studio Romano porge honore a Plotino da Lione, & al dottissimo Augustino; non lo studio di Bologna dà gloria, & grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti; non lo studio Perugino essalta Bartolo, & Baldo suoi dottori principali, con Pietro, & Angelo degli Vbaldi fratelli germani; Non lo studio di Siena rende famoso Pietro d'Ancarano, e Paolo di soncino; non lo studio di Ferrara adorna di trofei il Maggio, il Brasauola, il Cinthio, il Pigna, il Roncagallo, e tanti altri; non lo studio di Tholosa, non quel di Salamanca, non l'Ossoniese in Anglia, non quel di Valenza, o simili altri studij rendono grandi, & celebri i lor dottori, ma i dottori famosi son quelli, che porgono decoro, & grandezza a tali studij. Ma sia di questi detto assai. I putti poi che uanno a scuola, e tutti i giouenetti debbono cercare d'ubidire al maestro, & honorarlo, come bene auuertisce il Caldinal Milanese nel Prohemio delle Clementine; sostentar le loro opinioni veridiche, come faceua Cassio Giurisconsulto, e deferir sempre al maestro, come gli essorta Platone in tanti luoghi. A lor si conuiene guardarsi dalla crapula, & ebrietà, perche (come dice San Gregorio ne' morali) Dum uenter non restringitur, simul cunctæ uirtutes obruuntur. & San Hieronimo nell'Epistole dice; Venter pinguis non generat sensum tenuem. Hanno da fuggire il giuoco, non quello che Anacarsi concede per ricreatione d'animo, ma il profano, & dannoso alla conscienza di ciascuno. Hanno da schiuare la conuersatione de' compagni cattiui, e tutte le male prattiche. Hanno da abborrire le parole vitiose, perche (come dice Menandro,) Corrumpunt bonos mores colloquia mala. In loro si richiede la vergogna honesta, il decoro ciuile, il timor figliale, la semplicità della mente; la purità interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, attendere allo studio, seguitar la scuola, leuarsi à buon'hora, mandare alla memoria le lettioni, portare inuidia generosa ai compagni, dar credito ai maestri, imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di puntare, di far conto, di leggere alla distesa,

di legger per il senno, declinare, coniugare, far le concordanze, i latini, per tutte le regole, le figure, l'epistole, & simili altre cose ch'insegnano i Pedanti. oue giouarà loro pur assai l'operetta di Papa Pio de Educatione liberorum, l'epistola d'Agostino Datho à Thomaso Rhimboto, e la lettera del Caualier Pomponio Spreti à Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti che questi sono i diffetti, & vitij loro, far chiasso nelle scuole, romper silentio nell'absenza del maestro, dar de' pugni à colui che tien la norma, far le fugaccie dentro ai salterij, cacciar la testa ne' studi, e mangiar le castagne di nascosto, giocare a pisso, e passo con la cera, ò à primo e secondo con Virgilio, e Cicerone, giocare a trent'uno, far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & serrarle ne' scartocci, dar la caccia ai grilli per farli cantare in scuola, portare i parpaglioni da uolare, hauer le piastrelle di piombo nella sacca da giocare, attendere à dipinger le rosette, à far de' Pallij da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne' Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo à mente, morder colui che gli leua à cauallo, dimandar d'ognora d'andare ad locum, ouero mictum, attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nasconderli la scutica magistrale, recitar fra la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell'epistole d'Ouidio, uscir di scuola come diauoli scathenati, urtarsi fra loro come tanti fachini, girar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta ai ranocchi in cambio di studiare, tormentare i serpi in uece di leggere, strappare i frutti, e i fiori d'altri, quando si uà alle perdonanze, rompersi la testa fra loro per mille fansalucche, consumare il tempo in giocare al Pino, alla moscola, al pandolo ò alla baronzola, all'età dritta, alle piastrelle, a corrersi dietro, à cicerlanda, & a simili altre frascherie. Hor queste son le cose che fanno disperare i padri, che fan gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde riceuon le staffilate con la scutica ch'è stata nell'aceto, le bacchettate con la verga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni dauanti, & una buona mano il dì di san Siluestro. Ma quei Prouetti che noi chiamiamo scolari di studio, ouer studenti, sono quelli, che acconciano il grasso nella minestra, perche son l'allegrezze compite de' padri, come in questo discorso intenderassi. A questi s'apperterebbe esser gioueni modesti, & da bene, considerando il detto del Sauio, che In maliuolam animam non introibit sapientia: il qual consiglio fra' primi e dato da Guglielmo da Monte Lauduno nella prima delle Clemētine, doue si tratta de' maestri; & l'eccellentisſimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Prohemio delle Clementine auuertisce i Scolari, & studenti,

Agostino Datho.

Pōponio Spreti.

Scolari di studio.

Guglielmo da Mōte Lauduno.

Simone da Bursiano.

che non cõfidino nella perspicacia, & acutezza dell'intelletto loro; nõ nel la assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, ma ponghino la loro speranza in quello ch'è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i thesori della sua sapienza. L'istesso consiglio è dato loro dall'eccellentissimo Francesco Zabarella, & da Goffredo Gaietano nella predetta Clementina. Bisognarebbe, che s'astenessero dalle lasciuie delle meretrici, perche sono la rete del diauolo, come dice Hieronimo Santo; & molti scolari fanno dishonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorentino nel suddetto luogo. Sarebbe di mestiero ch'occupassero il tempo benissimo, non essendo cosa piu perniciosa a loro, secondo il parere di Theofrasto, che la perdita del tempo. Sarebbe necessario loro trouar dottori valenti, e frequentare l'audienze di quelli; & imparando qualche cosa ai lor dottori ignota, non riputarsi per questo da piu di loro, essendo cosa ageuole (come dice Seneca) nel prato spatiosissimo delle discipline, che il bue ritroui qualch'herba fresca, il cane dia la caccia a qualche lepre giouane, & la cicogna becchi qualche luserta, che nuouamente sbucchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, che essi stessero assidui nello studio, considerando il bel detto di Pomponio Giurisconsulto, che fino alla età di settant'anni diceua non hauer'hauuto altra vita, che quella che dallo studio haueua acquistata; & vdir senza intermissione la voce uiua de' precettori, perche uiua uox (come dice Hieronimo Santo nel prologo della Bibbia) habet nescio quid latentis energiæ. Et questo consiglio è dato loro da Laurentio dottore antico nella prima delle Clementine, & da Cenzelino sopra i Decreti, & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Non dee presumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche (come ben diceua Themistio filosofo) Maxima pars eorum quæ scimus est minima eorum quæ nescimus. & Alberto Causidico Bresciano diceua, che pars scientiæ est scire quòd nescias. Laqual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi.

Discendi modus est, si te nescire videbis,
Disce, sed assidue, disce, sed ut sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime fiate disputassero con gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel Trattato che fa de vtilitate disputationis) è quella ch'aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non peruiene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in un scolare, legga Agostin santo nel libro de ordine contra Academicos, & Battista Casalupi da S. Seuerino nel libro che fa de modo studendi in vtroque iure. Ma oggidì gli studenti non fanno cosa a proposito, anzi tutto il rouerscio di quel che tocca loro, e non è uitio al mondo, dissolutione alcuna, ò scandalo veruno, doue i scolari o studenti non s'immergano dentro. Et, benche Santo

Antonino

Francesco Zabarella
Goffredo Caietano
Seneca.
Laurẽtio Giuriscõsulto.
Cẽzelino.
Paolo de Castro.
Themistio.
Alberto Causidico.
Martiale.
Leonardo Aretino.

Antonino nella terza parte della sua somma dia una buona resentata a tutti loro, con tutto cio non narra la metà di quello, che ne' studi moderni oggidì si fa da loro: Perdonatemi Signori studenti, se io u'assettarò alquanto piu strettamente il giuppone attorno, perche son quello che m'intendo de' uostri capricci, & delle uostre bizzarie per modum comprehensionis, essendo stato dell'Academia de uostri humori al tempo di cosi strauaganti ceruelli, c'habbian le scuole mai prouato. Horsù volete ch'io dica le uostre materie, ò no? poss'io contarle senza incarico uostro, & senza faruì oltraggio, ò nò? poss'io sedere in cathedra, e fare una lettura di tutte le dissolutioni, e di tutte le uanità, & pazzie che uengono da uoi, ò nò? Ma sento che il Bidello mi ua intimando, che non le tralasci per niente, imperoche tutto il Collegio capricciosò l'haurà cosi care, come se a un per uno facessi uedere il demonio in vna ampolla? uedete nõ vi dolete poi di me, ne mi state a far litigare con quel diauolo di Pasquino, ò di Marforio, perche non mi uo romper la testa come han fatto loro, & Dio sa che vi son seruitore di buona carta, & di buono inchiostro quanto sapete desiderare. Io non tocco alcuna cosa quasi di quelle dell'Inferno del Doni, che fa contra di voi, perche mi parrebbe essere vn sciocco presso a tanti Ceruelli risoluti, & fantastici, se io non dicessi piu mal di uoi, che voi non fate male a gli altri. Horsù facciamo capo dalla conscienza, perche questa è quella ch'ordina il tutto, & che mette in essecutione tutte l'opere de' scolari. La conscienza adunque, se non è grossa in loro, non val niente, perche non si tiene gran cõto di tener la Pippa, la Nana, le figure Aretinesche, la Torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' studenti, benche si facciano tante inhibitioni al contrario; & beato quello (parlo de' vitiosi, & scorretti, riseruando l'honor de' buoni) che descriue meglio la confessione di ser Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la fauola della Badessa dall'horto, quasi che c'entri una laude heroica a farsi corona intorno di mille ceruelletti insipidi come i fongi, i quali stãno fissamente ad ascoltare queste mere dissolutioni de' capricciosi studenti moderni. Non si parla di messe molte volte, & meno di vespro, & poco della predica, essendo riputato cosa da galant'huomo l'vdire solamente l'Ite Missa est, & l'ultimo feruore, quando il Predicatore sta per uscir di pulpito. & quasi per ordinario la cocolla è abborrita da' scolari, imperoche sanno che la bertuccia non può scherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltra che presumono sempre d'esser piu bei ceruelli assai di loro, e tengono i cucullati per cucchi, pensando che i paragrafi non habbiano superiore, & i cristeri non riceuan pari; ma si mettono i seruitiali da se medesimi, imperoche questa insulsa persuasiua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giornata questi tali, valendo piu un Quolibeto di Scoto in su'l mostaccio, che un Digesto

Santo Antonino.

di legge su la schena, o un suppositorio di Mesue doue si pone. Della superbia intolerabile, della uanagloria indicibile de' studenti non parlo, perche come sanno formare un madrigale del Parabosco, o del Ciccô d'Adria, una sestina del Sanazaro, un sonetto del Tasso, allhora son compiti, & perfetti in Vtroque Iure, cosi semplice, come potacchio. Ma se per sorte sanno conchiudere in Logica, che Sorte sia un'asino, ò Bucefalo un cauallo; in Filosofia che il uacuo non sia fatto come il lor ceruello; in Mathematica che non sian matti strauaganti affatto; in Astrologia, che non sian stralocchi e ciuette di quelle del campanil di San Giouan scalzo di Pisa, io dirò, che la quintaessentia della uirtù gli ua adombrando il capo, & che hanno l'Elixir de' filosofi in testa, che gli fa parere Esculapij col capo d'oro su la piazza di Corintho. Con questa sciocca persuasiua di sapere, i miseri si fan beffe de gli altri, scherniscono il mondo a lor piacere, deridono tutti riputando se soli; chiamano cucchi i predicatori, asini gli Theologi, ciuette i dottori, allocchi i medici, bestie i pedanti, chiudendo in loro tutta la scienza di Platone, se non uogliamo dire tutta la gofferia de' mamalucchi, tutta la scempictà di quei da Valtolina, e tutta la pazzia che hanno in loro i matti di San Vicenzo di Milano. Com'esser puo che la taglino tanto? Che le brauure sian cosi strauaganti? Che l'Astrolabio del lor ceruello guardi si su da tutti i tempi? poi che non solo non uogliono superiore come Pompeo, ma ne anco eguale come Cesare? lascio da parte le dispute, & le contese uane, che si fan da essi intorno a un pezzo di Codice rotto, d'una ghiosa tacconata, d'un Titolo abrogato, d'un capitolo ch'è escluso da uoce attiua, & passiua, d'un'auttorità che non ual niente, d'una ragione senza sale, d'un testo senza testa, d'un passo senza compasso, d'una linea senza meta, perche le piazze, & le Botteghe piu che i Claustri della sapienza possono render testimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, & albergo in essi. l'ostentatione è tanto propria, & particolare de' studenti, che, quando questa prospettiua non apparesse in publico, i calzolari, e i ciauattini perderebbono lo spasso, che in mezzo alla piazza si prepara per loro. l'esser parimente immoderati in tutte le specie di dishonestà par che sia una gloria generosa presso a quelli, hauendo per honoreuole oggetto il corteggiare Isabella, fauorir Lucretia, compor sonetti per Cinthia, intricarsi con Andronica, pratticar nei chiassi, conuersar con ruffiani, parlar dishonestissimo, tirar la pesteriora a sensi laidi, & sporchi, la medicina a soggetti ridicoli di testi tarolati, e appellationi di sentenze cosi fatte, hauer l'Aretino per

duce

duce, e Fidentio per Poeta principale nelle attioni piu deformi. Hor questo è lo studio loro, qui si scorgono i lor capricci, qui riceuono il lor contento i padri, qui si mostra quanto hanno appreso in poco tempo, quindi hanno i parenti, & gli amici l'allegrezze perfette della loro riuscita, mentre stanno su i chiassi ognora, su i giuochi del continuo, su i banchetti matina e sera, mentre uisitano spesso il banco di messer Simone, impegnano i testi ciuili per sei testoni, l'Instituta per quattro gazette, il Portio per una da otto, l'Aretino per un mocenigo, Bartolo ua a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la loggia de i librari, e tutti i libri s'accordano di fare una rassegna per caminare alla uolta di Cuccagna. Altri pensieri hanno costoro che di studiare, pur che la paga uenga, pur che la mancia s'auuicini, pur che il pouero, e stentato padre per le polize faccia risponder loro il salario d'Isabetta, & Iacomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano a alcun dottore, se bene entrando si numeran quadrelli in terra, o fannosi castelli in aria, se ben non si fa altro che far la stampinata al Bidello, fischiar del continuo come Papagalli alla lettione, batter nei banchi con le manopole da soldati, romper quell'ascie delle scuole con i stiletti, e rappresentar del continuo un carneuale, spegazzar le muraglie di mille imagini spurchissime, dettare i lor trionfi su le porte delle scuole, inchiuderui dentro un Pasquino lagrimoso con qualche motto da Ciuetta, pare a loro che la cosa non importi; e sono tanto scioperati, e distratti in tutte le sorti di materie, che l'esser nominati per capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, rompicolli, l'hanno per un titolo da galant'huomo, e da buon compagno: e sempre cercano d'apparer tali, ragionando sporchissimamente fra di loro, e beffando quanti passano dinanzi alle scuole, schernendo forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo soperchiarie di dì e di notte alla pouera brigata, ordendo insidie ai zaffi, & alla corte, facendo correr questi e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, staffilando le ruffiane, & esse, quando son satolli di loro, rompendo le pignatte per picciolissima occasione, dando nelle scartate per leggierissima causa, e facendo strabalzi inauedutamente à mille à mille. Et felice colui che sà cacciar meglio carotte, che sà trouar megliori inuentioni di baie, ch'è piu prattico in tutte le frascherie, che sa meglio rubbare vn pollaro, che sà metter piu a ordine una fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli ai Santi quaranta di Treuigi, fingendo Minos, e Rhadamanto, e Cerbe-

ro

ro Trisance, e vn' anima cruciata nel regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla paura, ch'è piu audace a attaccar cartelli, ch'è piu pronto a menar le mani, ch'è piu ghiotto, & furfante de gli altri, & in somma chi ha manco ceruello, in questa scuola di pazzia riesce meglio. Ma s'uno è gentile con tutti, modesto, affabile, cortese, letterato, giudicioso, e sauio, questo tale ne' moderni studij è riputato poco, non essendo della caterua de trascurati, & desuiati. E s'altri con bellissimo discorso, et felicissimo giudicio cerca di far ridotto honorato di Comedie, di Tragedie, di canto, di suono, di rhetorica, di poesia, di spettacoli ciuili (come pur tal volta se ne vede) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria vera è offuscata dinanzi ai giudicij de' studenti deprauati, i quali non son buoni da altro quasi, che da porsi come i tori in un steccato, e cacciargli i soffioni nelle corna, ac ciò si scapriccino à lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il lor nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di studio, mandando vn bidello a vn per uno, che facciano in modo, che questi diauoli scathenati venghino allegramente alla uolta di piazza, per che con le materie loro tutto il vulgo s'aspetta vna festa ridicolosa, & vn spasso marauiglioso da vedere, sperando che i Buratini, i Gratiani, i Magnifici, i Zani, e tutte le sorti di buffoni non mancaranno ad illustrar la piazza, per farci cosa grata. Tra tanto ciascuno prepari il luogo, per che s'han da vedere i piu bei matti de' trionfi che si sian visti ancora, perche per questa correttione fraterna non cessarà in loro il carneuale, anzi il ceruello gli diuentarà frollo in modo, che saran piu solenni per l'ottaua, che per la festa. Ma partiamo da questi fantastici, e facciamo transito ad altri.

DE' LANARVOLI, O' LANEFICI, E MERCANTI da lana, Battilani, ò Verghezini, Scardassini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendatori, Filiere, Orditori, Tessari, Cardatori, Folatori, Tintori di lana, Chiodaruoli, Drappieri, Sargieri, Rascieri, Tapezzieri, Berettari, Capellari, e Materassari.

Isidoro.

Predicano i Gentili (come attesta Isidoro nel xix. libro) che Minerua fu quella, che fu inuentrice dell'arte della lana, & ch'essa fu la prima, ch'ordisse la tela, & colorasse le lane in quella mauiera, che oggidì da' Lanefici far veggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo de Arte amandi, dicendo.

Ouidio.

Che

Che fai Achil? non ti conuien la lana,
Da Pallade altro honor dei ricercare.

Et Ausonio nel primo.

Ausonio.

Chi tesse, & canta uersi, i uersi a Muse,
A te casta Minerua i lici dona.

Plinio.

Tutta uia Plinio nel settimo dice gli Egittij primieramente hauere tessuto la lana. e Giustino di questa inuentione ne fa gli Athenìesi manifestamente auttori. Delle lane Mileto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse.

Virgilio.

Quamuis Milesia magno
Vellera mutentur, Tyrios imitata colores.

Tarento ancora, per testimonio d'Horatio, partorisce lane perfette, ond'egli dice nel secondo libro de' sermoni.

Horatio.

Lana Tarentino uiolas imitata ueneno.

Cosi in Canusio città di Puglia, e in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane finissime per auttorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice.

Quintiano.

Fama Caledoniæ sileat miracula lanæ,
Et Canusina simul.

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Phano di Minerua; & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi.

Te lanæ propè nobilem tonsæ Luceriam,
Non citharæ decent.

Et Martiale Poeta nell'undecimo libro loda fuor di modo le lane Lingonensi, mentre scriuendo dice.

Martiale.

Lingonicis agedum tumeat tibi culcitra lanis.

Ma il dotto Plinio parte nel uigesimo sesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie, l'Hispane di color nero, quelle di Polentia presso all'Alpi di color bianco, l'Asiane di color rutilo, le Tarentine di color fuluo. e il Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle lane Inglesi. Martiale un'altra uolta celebra in due uersi per le prime le lane Pugliesi. per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicẽdo.

Il Cassaneo.

Velleribus primis Apulia, Parma secundis,
Nobilis Altinum tertia laudat opus

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il piu sontuoso, & honorato uestire che si possa fare per un gentilhuomo è il uestire di finissimi panni di lana, come ben si uede, che tutte le persone nobili del mondo non hanno a sdegno uestirsi di quegli, anzi l'usano i Prencipi istessi, & i Re-

gi del mondo quasi da per tutto. E nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministra giustitia da se sola, trouandosi i Consoli dell'arte, c'hanno auttorità sopra i Mercanti della lana in tutto quello doue l'arte loro s'estende. E tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borse, e i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Anticamente anchora per la nobiltà di quest'arte, s'usaua la lana ne' sacrificij, & massime ne' Lupercali; & essa lana (come scriue Vicenzo Cartari nel suo libro delle imagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenere in se stessa non so che di Religioso; & perciò l'adoprauano nelle Cerimonie de' sponsalitij, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel filo di lana che portauano in testa al tempo del caldo. E anco questo mestiero assai necessario per la commodità del uestito, perche, se la lana nõ fosse, bisognarebbe andar vestiti di tela, ò di qualche altra cosa piu trista, imperoche non potrebbon tutti comprar la seta; & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ognun c'ha giudicio puo chiaramente conoscere, & uedere. se uogliamo considerare poi la moltitudine de gli auttori, e la gran copia de gli essempi, che uengono à far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se nõ che ella sia tanto piu degna, & piu gloriosa, quanto piu diuengono i scrittori stanchi nelle lodi: & ne' pregi di essa. Nel libro de' Prouerbij al trigestmo primo, della donna prudente son scritte queste parole. Quæsiuit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum. Hieronimo santo, scriuendo à Demetriade vergine, l'essorta a seguire questo essercitio dicendo. Habeto lanam semper in manibus, uel staminis pollice fila deducito, uel ad torquenda subtegmina in alueolis fusa uertantur. Et il medesimo, scriuendo a Leta cerca l'institutione della figliuola, dice. Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere. Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appeter sommamente la Conocchia dalla lana, & dal lino, come da natura incitate, & spronate a quello. Plutarco, per testimonio di Bibulo, attesta, che dimandando Portia a Brutto, che si metteua all'ordine per gire alla guerra, un nõ so che, egli in un tratto la mãdò a filar la lana; come si usa di rimãdar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti a Bruto era stato osseruato da Hettore presso a Homero nel sesto della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice che uada in casa à filare, ò tessere la lana. Claudiano nel Ratto di Proserpina, canta così di quella.

Vicenzo Cartari. S. Hieron. Tiraquello. Bibulo. Homero. Claudiano.

Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu
Irrita texebat reditura munera matri.

E Silio

E Silio Italico nel principio del settimo libro, induce le matrone Romane volgersi à Giunone con le seguenti parole. Silio.

Huc ades ò Regina Deum, gens casta precamur,
Et ferimus digno quæcunq; est nomine turba,
Ausonidum pulchrumq; & acu sub tegmine fuluo,
Quod nostræ neuere manus, venerabile donum.

Suetonio à questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare instituì la figliuola, & le nepoti, ch'essercitaßero l'arte della lana, ne mai volle vsare altra veste, che quella che dalla moglie, ò dalla sorella, ò dalle nepoti, ò dalla figliuola riceuuto hauesse. E Gaguino nel suo compendio che fà de' Gesti, de' Franchi, parlando di Carlo Magno, dice, che Circa liberos educandos eam curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis, fœminæ lanificio erudirentur. Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò à donare alquãte vesti di lana venute à lui di Macedonia à Sisigambri moglie del Re Dario, facendola ammonire, che, se quelle vesti gli erano à core, vedesse di assuefarci le nepoti ma piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vno affronto (essendo che Persiani non hanno cosa più à schiuo, che por le mani nella lana) Alessandro, conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'hauere errato per ignoranza del lor costume, & le disse che questa veste c'haueua egli indosso era non sol presente, ma opera di sua sorella, vsando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grandemente. Che piu: non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a' Romani la nuoua sposa portaua seco la rocca, e il fuso, e coronaua di lana la porta del marito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'haueua a fare dalle spose loro? Di piu (come riferisce Plutarco nel suo Romulo) al tempo delle nozze seconde non era spesse volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro, se non perche le spose, vdita questa voce, s'incitassero all'arte della lana, ò lanificio che i Greci chiamano Thalasiano? non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si soleua porre à sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa osseruanza venisse à testificare, che nella casa del marito era per attendere a cotesto mestiero? Non raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gli istessi Romani appresso alla statua di bronzo di Caia Cecilia posta nel tempio di Marco Anco, posero la conocchia, la lana, e il fuso, come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa fu quella (come narra Festo) che auanti che venisse à Roma, fu chiamata Tanaquil, moglie di Tarquinio Prisco Re de' Romani, la qual fu donna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon' augurio spesse volte replicato, quasi che le spose hauessero à diuenire in questo essercitio prattiche

Suetonio. Gaguino Curtio. Plutarco.

si come

Liuio. si come narran l'historie essere stata lei. E (come narra Tito Liuio nel fine del primo libro) segno di gran donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da gioueni di Tarquinio fosse trouata la notte in casa fra l'ancille uigilanti sedere in mezzo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'undecimo de' Fasti dice.

Ouidio.

Inde cito passu petitur Lucretia, cuius
Ante thorum Calathi, lanaque mollis erat.

Il Pōtano E il Pontano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimostra l'istesso in quei uersi.

Hoc Tanaquil opus, hos mores Lucretia monstrat,
Philacida hoc coniux, Telemachique parens.

Ma che uo io raccogliendo si poco intorno a questa nobilissima arte da tanti auttori, e da tante scritture commendata? Non essercitò Helena la bella questo essercitio, come si legge in Homero nel quinto della Odissea? Mercurio non trouò appresso l'istesso nel sesto, la bella Ninfa Calipso figliuola d'Athlante, che tesseua lana? Nausicca figliuola del Re Alcinoo non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo mestiero? non donò l'istessa una ueste fatta dalla madre, & dalle sue ancille, à Vlisse, come si legge nel settimo dell'Odissea? non si legge appresso Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vlisse, tutto il tempo ch'ei stette fuori, attese a questo essercitio in quei uersi?

Virgilio.

Forsitan & narras quam sit tibi rustica coniux
Quæ tantùm lanas non sinit esse rudes.

Appresso a Virgilio nel quarto della Eneida, non si uede che Didone appresenta una ueste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Andromacha Frigia ne dona un'altra a Ascanio suo figliuolo? Ma sopra tutti gli honori di quest'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del cielo qua giù in terra u'attese anch'ella. di cui dice Epifanio, che Operi lanæ, & serici uacabat. Talche le donne tutte hauranno da seguirla, secondo la sentenza di Gregorio Nazianzeno, il quale scriue le seguenti parole, Mulieres domi maneant, domestica negocia administrent, & in his colum, lanam, linum, telam, fusum exerceant. La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tosar della lana, onde son detti i Tonditori, & il cernirla, onde son detti i Cernitori; perche la lana d'una istessa pecora non è tutta buona per fare un solo panno, essendo che la lana del collo è d'una sorte, quella delle gambe d'un'altra, quella della coda d'un'altra, & quella della pancia d'un'altra; onde, cauandosi da una pecora sola tante sorti di lana, sarebbe impossibile, che un panno uenisse mai bene; & quando si ponesse in follo, non uerrebbe eguale, perche una parte uerrebbe grossa, & un'altra sottile, & una guastarebbe

Epifanio.
Gregorio Naziázeno.
Tonditori di lana.
Cernitori.

rebbe l'altra. Fatto questo si sgamaita da Verghezini sopra un graticcio fatto di certe bacchette sottili, con due verghettelle di Corgniale, fin che sia tutta disfatta, & si tenga tutta insieme come bombace: & poi se ne fanno certe falde grandi, che i Maestri chiamano pezzi, i quali s'ungono con oglio d'oliua, & con un poco di lissiua forte, & onti che sono, si danno ai pettinatori, che gli petenino con certi pettini grandi, cauando certe faldelle, che si chiamano lo stame; & dette faldelle si curano per man de' famigli da alcune immonditie, che gli son dentro, e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe un palmo, le quali si fanno filare a rocca per fare l'ordimento de' panni; & la lana poi che resta ne' pettini si scardassa da scarteggini con quei scardassi che si usano nell'arte; & scardassata ch'è, si fila dalle filiere col molinello a corda aperta, per farne trama; & filato che sia il negocio, si dà a ordir le tele, onde procedono gli orditori; & si tessono, onde deriuano i Tessari; & tessute che sono, si danno a riuedere, & se ui son falli, emendargli, onde uengono gli Emendatori. Compito questo si purgano dai purgadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio, fu da Nicia Megarese ritrouata; & purgati che sono, se gli dà il pelo di rouerscio, & poi si saldano al follo, onde deriuano i Follatori col follo loro, & le parti di quello, cioè le ruote, le lieue, i petoni, la cagna doue si spremono i panni, la chiouara, gli uncinelli, & cose tali: saldati che sono i panni, si stendono da' Tiratori nelle Chiouare, & quì si trouano i Cardatori, e i cardi, & le ruote loro, e il lor cardare i panni, & bartaldarli. Et poi se gli da il pelo, & si cimano da Cimadori, & cimati che sono si tingono; arte da lidi, secondo Polidoro Virgilio; ritrouata e tinti, & lauati che sono, si tornano a distirare in chiouara da' Chiodaruoli; & come son tirati, si spiana il pelo, e poi si cauano di chiouara, & si cimano di compito; & così l'arte è finita: la quale è di gran guadagno piu per gli mercanti, che per gli poueri lauoranti, gli quali, se ben non tranno altro che il uitto, & malamente, pur si sostentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andarebbono a male, se non fosse quest'arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scoti, zambellotti, moccaiari, Tesserini, Grograni, berbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de' Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, a pelo, contrapelo, a filo, in isgualembro; & sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di settanta, di ottanta, di nouanta, di cento, uenendo dietro a questi le carisee, i frisetti, le sargie, onde son detti i sargieri, o frangiate, o semplici, o doppie, o mezzo doppie; le rascie, onde uengono i Rascieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scotti, i mezzi scotti la ossea, o bassa, o alta, o schietta, o a opera, la saietta o semplice, o doppia, il sattino, o le doblete, i dobloni, o a scacchi, o a spine,

Vergezini. Pettinatori. Scarteggini. Filiere. Orditori. Tessari. Emendatori. Purgadori. Follatori. Tiratori. Cardatori. Cimadori. Tintori. Chiodaruoli. Drapperi. Sargieri. Rascieri.

ò à quadretti, ò à rosette, il ciambelloto, ò ad acqua, ò senz'acqua, il Samito di lana, il zarzacan di lana, i carcassoni, i buratti, i feltri, le schiauine, i grisi, le felzate, le valenzane, i camoscelli, le mezzelane, e la trippa, ò schietta, ò à fogliami, i Tapeti onde deriuano i Tapezzieri coi lor telari, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Re di Asia, secondo Seruio nel terzo della Georgica, le spalliere, ò schiette, ò lauorate, i razzi, i celoni, i bancali, & altri lauori artificiosi pur assai. Con questi tali vengono i Berettari, che oggidì fioriscono in Mantoa, & Verona sommamente; & così i Cappellari detti latinamente Pilearij, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia, per causa delle finissime lane, ch'iui si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfarotti da Studenti, & Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i cappelli di paglia Fiorentina per l'estade son riputati assai, & quei di giunchi, ò di vimini, ò di paglia son da Cardinali di villa. I piu fini son quei da Cardinale uero: & i piu tristi son quelli, che i superiori fanno ai sudditi loro. ma i pessimi di tutti son quelli, che deriuano dalla lingua infame de' maligni. fu il cappello vsato ancora da gli antichi. Onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse.

Trapezzieri. Seruio. Berettari. Cappellari. Ouidio.

Nec turpe putaris
Pileolum nitidis imposuisse comis.

All'ultimo s'accompagnano à costoro i Materassari, i stramazzi de' quali son detti latinamente Anaclinteria, & vengon nominati da Lampridio nella vita d'Heliogabalo, & da Elio spartiano nella vita di Commodo, in segno che l'arte di far costesti non è moderna, ma antica. Et essi fannosi di lana, & si battono bene, & poi vengon cuciti diligentemente da' maestri, & son ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua meglior luogo da allogarli, ma piu di sudore, & d'urina, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Materassari.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI Auttori, come Recitatori, cioè de gli Histrioni.

SE bene à gli Histrioni antichi (nome commune a' Comici, & a' Tragedi) communemente non fu dato honore, mentre facessero publica professione di recitare, anzi furon tenuti per persone vili, & di niuna riputatione presso à tutti, onde furon cacciati molte uolte (come narra Suetonio) fuor di Roma uergognosamente, & ripulsi da gli honori de' cittadini, & de' soldati, come attesta Cicerone ne' suoi libri della Republica, e Tito Liuio nel settimo libro delle sue Historie; non di meno à qualche particolare famoso, & celebre nell'attione è assegnata anticamēte quella parte di gloria, che

Cicerone Liuio.

ria, che puote meritare la virtù, & il valore in questa tal professione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali difenda dalla viltà l'arte Histrionica con l'essempio di Roscio Amerino, & Esopo Histrioni, che furon si famigliari, à M. Tullio, che difendeua le lor cose come egregiamente, & singolarmente dette. Ilche si vede apertamente in quella bella oratione, nella qual riprende il popolo Romano, per hauer tumultuato, mentre che Roscio Comediante recitaua, & l'istesso era solito di contender talhora, & far come vna proua, se Roscio con maggior copia di gesti, che egli con eleganza di parole prononciasse vna sentenza. La qual cosa trasse in tanta fiducia l'histrione, ch'osò di publicare vn libro, nel quale fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza: e sopra tutto fù così caro à Lucio Silla, che, essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro: Oltra che del publico riceuette ogni giorno mille denari, senza le regaglie, per sua mercede. Et Esopo, essercitando la sua professione, diuenne si ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento sestertij à suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle cene le margarite liquefatte nello aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fù grato sopra modo à Nerua Coccerio, & fù fauorito dall'assistenza d'Augusto, mentre, fingendo l'Hercol furente, ardì di trar le saette fra'l popolo, stando saldo l'istesso Imperadore. E di Publio Siro narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che dopo vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, li fù data la palma da Cesare, & fù anteposto anco à Laberio Cauallier Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare vn grand'huomo, & acquistò vno anello, e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua. Fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Nicostrato, il quale per la sua professione, hà lasciato luogo à quel prouerbio. Omnia faciam more Nicostrati: E Polo Histrione con la chiarezza della voce, con la gratia del gesto, con la venustà del parlare, fra tutti i Greci viene essaltato à sommo grado, onde di lui si legge, che, fingendo in Athene l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua vn'urna dell'ossa d'Oreste, espresse tanto politamente con le parole l'imagine dello cosa, che fece lagrimar dirottamente tutti i spettatori. A' tempi nostri s'è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come à lui pareua, & del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella decoro delle scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezza, ha illustrato ancor lei questa professione in modo, che, mentre il mondo durarà, mentre staranno i secoli, mentre

Macrobio.

Dione.

hauran vita gli ordini, e i tempi, ogni uoce, ogni lingua, ogni grido risuonarà il celebre nome d'Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la facondia Ciceroniana, ha posto l'arte Comica in concorrenza con l'oratoria, e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto vno amplissimo trionfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la piu eccellente Comediante di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con si politi discorsi, & con si bella gratia, plangendo vn dì per Adriano, lasciò in vn mar di pene l'affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel sonetto, che comincia.

> Lidia mia il dì che d'Adrian per sorte
> Ti strinse amor con mille nodi l'alma,
> Io vidi il mar che fu per lui si in calma
> A' me turbato minacciar la morte.

Ma sopra tutto parmi degna d'eccelsi honori quella diuina Vittoria, che fa metamorfosi di se stessa in scena, quella bella maga d'amore, ch'alletta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'ammaglia con soaui incanti i'alme de' suoi diuoti spettaori; e senza dubbio merita d'esser posta come vn compendio dell'arte, hauendi i gesti proportionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestreuoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soaui, il portamento altiero e generoso, e in tutta la persona vn perfetto decoro, qual spetta e s'appertiene a vna perfetta comediante. Hor qui parmi uedere quanto Adrian s'allegri, quanto giubili Gratiano, quanto essulti Burattino, quanto godan l'honorate compagnie de' Gelosi, e Confidenti, quanta festa facci il Zanì, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra uedendo le lor comedie, & le lor persone piene di motti arguti, & di bellissime facetie, al dispetto de i bandi, caminar per le piazze uniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuto con sommo honore doue per sorte non si pensaua. Ma però quei profani Comici che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie dishonestà solamente, & cose scandalose, non possono passare senza aperto uitupero, infamando se stessi, e l'arte insieme con le spurcitie, che a ogni parola scappano lor di bocca; e quanto maggiore ornamento acquista l'arte Comica da precedenti, tanto maggiore infamia trahe da costoro, c'hanno con l'Aretino, ò col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, & uituperosi come sono. Ne gli atti sono piu che asini inciuili, ne' gesti ruffianissimi a spada tratta; nelle parole sfacciati come le meretrici publiche, nelle inuentioni furfantissimi a tutta botta; e in ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si possa; e doue qualche uolta potrebbano coprire la cosa destramente,

gli par d'essere da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fingono a modo loro in tutto. La onde per cagione di costoro giace come nel fango sepolta l'arte Comica, e da signori uengon banditi fuor de stati loro, dalle leggi auuiliti, da popoli con diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle lor scorrettioni, meritamente delusi. per l'Historie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnificio è a Venetia, la Ruffiana in Padoa, il Zani a Bergomo, il Gratiano a Bologna, e ci bisognan licenze, & patenti da ogni banda, se uoglion recitare, & guadagnarsi il uitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa uil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scãdali intorno douunque uanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non uolle mai patire il commercio d'histrioni, ne di buffoni. Come entrano questi dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere, che i signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora uestita da huomo cõ la spada in mano a fare la rassegna, & s'inuita il popolo à una comedia, ò tragedia, ò pastorale in Palazzo ò, all'Hostaria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta a occupar la stanza, & si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si troua un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza un giudicio al mondo; s'ode un concerto antecedente d'asini, & galauroni; si sente un prologo da Cerretano; un tono goffo come quel di Fra Stoppino; atti rincresceuoli come il mal'anno; intermedij da mille forche; un Magnifico che non uale un bezzo, un Zani che pare un'occa, un Gratiano che caca le parole, una ruffiana insulsa, e scioccarella, uno innamorato che stroppia le braccia a tutti quando fauella, un Spagnuolo, che non sa proferir, se non mi uida, e mi corazon, un pedante che scarta nelle parole toscane à ogni tratto, un Burattino che non sa far altro gesto che quello del berettino che si mette in capo, una Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tien con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizato, e mal sodisfatto di costoro, portando oltra di cio nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, ne la seguente sera spenderebbe un bagatino per sentir di nuouo cotali sciocchezze già per tutta la terra, cõ beffe d'ognuno, diuulgate, e sparse. Di modo tale che p l'abuso di costoro, anco i galãt'huomini uẽgono dispregiati, & patiscon de gli affronti, che nõ son cõuenieti ai mariti loro. Ma senza dubbio alcuno, et senza replica in cõtrario, di molta lode son stimati degni i Comici, e Tragedi cosi moderni, come antichi, i quali, nõ recitando, ma scriuẽdo, hãno di moralissimi costumi ripieni gli lor scritti, ponendosi auanti a gli occhi quel fin lodeuole d'insegnar l'arte del uiuer

Platone. Plutarco. Volcacio.

sapiẽtemẽte, come al Comico si cõuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice come dãnosa alla Republica; et Plutarco reputa uilissima cosa le comedie, e tragedie, nõ mãcano fra gli antichi latini huomini celebri, c'hãno illustrato l'arte del cõporle almeno, come Plauto, che cõpose, ꝑ testimonio di Varrone, le sue nel pistrino; Nenio, che formò le sue, mẽtr'era in carcere; Cecilio, a cui Volcacio tribuisce la palma; Terẽtio posto fra principali, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Pacuuio Tragedo, Lucio Vario, Attio, Seneca; et fra Greci un Menãdro, un' Alessio, un' Aristofane, un Sofocle, un' Euripide, un' Eschilo, et infiniti altri, si nella cõpositione delle Tragedie, come delle comedie periti affatto. E fra moderni si celebra l'Ariosto, il Sig. Hercol Bẽtiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti, che in materia tale hãno cõposto egregiamẽte. Hebbe la Tragedia l'origine sua, secõdo Donato, dai sacrificij che gli antichi rẽdeuano al Dio libero per cagion de' frutti della terra, ne' quali sacrificij s'accendeua il fuoco ne gli altari, et se gli auuicinaua un capro, & il uerso che'l choro sacro al Dio libero cantaua, diceuasi Tragedia, & a gli auttori Tragici proponeuasi per premio del lor canto il capro. Onde Horatio disse.

Donato.

Per uile Capro con tragico uerso Contender uolse.

E Tragedia deriua da Tragu uoce Greca, che capro significa. secondo Horatio Tespi fu quel che prima cõpose la Tragedia; et Eschilo fu il primo a rappresẽtarla cõ gli habiti. ma Quintiliano nel decimo dice ch'Eschilo fu di q̃lla il primo cõpositore. Secõdo Donato sopra Terẽtio, Cincio, & Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia; e Minucio, et Prothonio rappresẽtarono i primi la Tragedia. Appresso a latini, secõdo l'istesso, Liuio Andronico fu il primo auttore della Tragedia. La Comedia si dice da Comazin uoce Greca, che, secõdo Varrone, lasciuamente operare significa; ouero da Comu, che uuol dir mãgiare insieme; ouero da Comis, che Borgo significa, & Odis, che canto uuol dire, hauendo hauuto principio da gli Athiniesi, quãdo nõ ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle uille, & cerca i triuij il uerso festeuole per cagione del guadagno cãtauano. Della Comedia pone Donato uarie specie, distinguẽdola in Palliata, in Togata, in Tabernaria, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, & in Planipeda, le cui dechiarationi posson uedersi presso a lui. Cosi la diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitasi, et in Catastrophe; et la denominatione delle Comedie uuol che uẽghi da quattro cose, o dal luogo come l'Andria, o dal fatto come l'Eunucho, o dal nome come l'Hecyra, ò dall'euẽto come l'Heautontimorumenos. e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le scene, gli interlocutori; & nella Tragedia il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, cõ molte altre parti, delle quali ragiona Giacobo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide, & Horatio

Giacobo Micillo.

Tosca-

Toscanella in un suo cõpendio dell'Arte Poetica, il qual ragionãdo assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà uedersi minutamẽte da Lettori.

Horatio Toscanella.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN genere, & de' Ceretani, o Ciurmatori massime.

SI troua scritto appresso a Suetonio Tranquillo, che nell'assiduità, et magnificẽza de' spettacoli nõ fu mai alcuno ch'uguagliasse, nõ che superasse il grãde Augusto; essendo i spettacoli in tãto desiderio entrati appo i Romani, che quello Imperatore pareua a gli altri esser di grã lunga superiore, che gli facesse uedere al popolo, e piu spessi, e piu magnifici, come la grãdezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auẽne l'institutione de' giuochi Circensi da Tarquinio Prisco la prima uolta trouati, de' giuochi scenici, de' seculari, de' gladiatorij, de' Plebei, de' Taurij, de' Attij, de' Dionisij; essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domiciano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da q̃sti, hora da quell'altro, come in un batter d'occhio si puo ueder appo il Testore nella prima parte della sua pretiosissima officina. Ma ci è una certa sorte di spettacol moderno trouato da uarie specie di Ceretani, del qual intẽdo, per curiosità del mondo, in questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adũque, che cosi addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da un castello dell'Vmbria poco lõtano da Spoleti, il qual si nomina Cereto, fra la uilissima plebe s'hãno acquistato hormai credito tale, che molto maggior cõcorso cõ piu lieto applauso si fa loro, ch'a gl'eccellenti oratori del uerbo diuino, e a gli honorati Cathedrãti delle sciẽze, & arti ingenue, di picciola corona rispetto a loro circõdati intorno. Fu di q̃sta professione qualche memoria ancora presso a gl'antichi; essẽdo che i bagatellieri latinamente detti Gesticulatores, *&, secõdo i Greci, Chironomi, ottennero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle e frascherie fino a quel tempo, ch'era di molto maggior semplicità che hora colmo & ripieno. Per questo Giuuenale nella satira sesta nomina Batillo, che fu bagatellieri solenne, dicendo.*

Giuuenale.

Chironomon lædam molli saltante Batillo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Trionfante a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatelle. Ma a tempi nostri il numero, & le specie di costoro son cresciute a guisa della mal'herba in modo, che per ogni città, per ogni terra, per ogni piazza, non si uede altro che Ceretani, o Cantinbanchi, che piu presto Mangiaguadagni puon dimandarsi che altramente. E tutti con uarie arti & inganni illudono le menti

Il Biõdo.

del popolazzo, & allettano l'orecchia à sentir le frottole raccontate da loro, gli occhi à veder le bagatelle, i sensi tutti à stare attenti alle proue ridicolose, che in piazza fanno. Scopoe il dottissimo Matthioli nel sesto libro di Discoride sopra i Veneni, alcune fuse torte di costoro, le quali hò riputato io degne d'essere in questo mio discorso inserte, acciò che il mondo si guardi meglio da questi Ciurmatori, e truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato à Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la cõpra da costoro, la cui arte è solamẽte di cauar denari, con assai spesa, come che la sia peruersamẽte fatta. Et s'auuiene che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrar l'eccellente proua della lor Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti che saltino in banco, mangiano à crepa corpo nel tempo della estade quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tãto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il verno, mangiano in lor cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte, per fino che lo stomaco sia ben teso come vn tamburo; il che fanno, acciò che queste cõ la grassezza del brodo, & grossezza della sustanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio che vi mettono, oltre all'impedimẽto che fanno al trãsito del veleno, col serrare delle vie interiori, spegnano ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mãgiano. benche con maggior furbaria se ne vanno vn'hora, ouero due auanti che saltino in banco, in vna speciaria la più vicina che sia al cantone della piazza, doue voglion predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell'Arsenico, ne adocchiano due, ouer tre prezzi, secondo l'intento loro, & fannolo piegare in vn foglio di carta, & lasciãlo nella istessa scatola, pregando lo speciale, che, quando saranno in bãco, lo vogliano dare à chi da loro sarà là mandato per esso, & quando è il tẽpo, lo mandano à pigliare, et aprono in tãto vna scatola grãde piena di tutti i bussoli della lor falsa theriaca, al coperchio della quale son di dẽtro attaccati cõ cera diuersi pezzi d'una mistura fatta di zucchero cãdito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassẽbra in fattezza, & in grandezza à quei pezzi di vero arsenico prima adocchiato da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mãgia questo in vece dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauer mangiato l'arsenico uero, e douer con la theriaca sua fare vn miracolo dinanzi à tanta turba. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli vsano à tenere il fiato, e sbardelar gli occhi, e torcer la bocca, e il collo, e cãbiarsi di colore, facendoli alcune legature sopra i gõbiti delle braccia ben strette, affine che i spiriti vitali habbiano ĩpedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per far apparere c'habbiano perso il

Il Mathioli.

Galeno.

so il polso,& quando gli hanno dato la mentita theriaca, fanno da vn seruitore, voltando vn certo bottone, allargar le strettoie,& recuperar pian piano il polso che parea smarrito, e il fiato che pareua estinto, ingannando e gentil'huomini, e villani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Quegli altri che si fan chiamare della Casa di S Paolo, & che vendono quella ballotta di terra, la quale stemprando in vn bicchier di vino, danno da bere ai contadini, non son men furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce, che falsamente si van nominando della casa di S. Paulo, essendo quasi tutti da Leccia di Puglia, ò di qualche altro luogo circonuicino, e però facilmente discesi dai popoli Marsi lor propinqui, i quali furono piu & piu centinaia d'anni auanti che nascesse. S. Paulo: & questi Marsi, secondo Plinio, hebber l'origine loro da Marso figliuolo di Circe, onde si presume che costoro hauessero tal virtu naturale contra i serpenti; ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti. Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca à Pisone, i Marsi che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, ne haueuano alcuna facoltà naturale contra il veleno de' serpenti, ma con certa lor fraude ingannauano di nascoso gli huomini; imperoche, prendendo le vipere al tempo dell'inuerno, nel qual tempo non mordono come fan l'estate, & facendole spesso mordere in vn pezzo di carne, lor cauauano, così facendo, fuor di bocca il veneno, & cosi si faceuano poscia morder da quelle già fatte domestiche, senza nocumento alcuno, la qual frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di piu Galeno, che, quando questi Ceretani vanno à prender le biscie, ò serpi, s'vngono bene auanti le mani con certo loro vnguẽto appropriato à tale effetto, composto con oglio di seme di raphano saluatico, succhio di dragontea, ceruello di lepre, succhio di radici d'amphodilli, foglie di sauina, bacche di ginepro, & altre loro misturaggini, perciò che affermano, che, essendo vnti di cotal rimedio, non possono i serpenti in alcun modo mordergli. Prendongli adunque per la piu parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa: il che nõ poco gli auuilisce, per esser la saliua dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Oltra che sempre son preparati innanzi ai morsi di tali serpenti con la theriaca, ò Mitridato, ò altri valorosi antidoti, per ingannar la sciocca plebe troppo credula ueramente delle menzogne, che tutta via publicamente spargono costesti truffatori. Et il Matthioli nel predetto luogo pone l'essempio di due di questi ciurmatori, che, per l'insanna concorrenza loro, si sarebbono vccisi da lor medesimi su la piazza di Perugia, se il Carauita Bolognese suo Precettore in Chirurgia, non gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. E ben vero (dice egli) che

quella lor pallotta di terra portata dall'Isola di Malta, mostra d'hauere non poca proprietà contra'l veleno delle serpi, come hà quella, che per portarsi dall'Isola di Lēno chiama terra Lennia, ouero sigillata, ma soggionge che doue sia morso alcuno da qualche aspido sordo, ò da qualche vipera, poco, ò nulla vi vale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non hauer ardimento di negare, che non si ritrouino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo acquistata per alcuno influsso delle stelle fisse nell'hora della lor generatione, habbiano propria virtù di non poter' esser morsi da'serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni sempli ci villani, i quali senza alcun'arte, per certo instinto di natura, pigliano le vipere, & gli aspidi viui, & se gli portano longamente in seno, senza esser mai ne morsi, ne offesi da loro. Finalmente raccōta d'hauer conosciuto un Romito vecchio su quel di Roma, il qual sanaua dai morsi de' serpenti con la sottoscritta forma non meno superstitiosa, che curiosa. Subito che qualcuno era morso, mandaua vn messo al Romito, il quale dimandaua, se egli voleua tor la medicina per colui, ch'era morso, et, se diceua di si, gli faceua mettere il piede destro in terra, & con vn cortello lo circōdaua tutto per intorno di modo, che la forma rimanesse: dopo al che, fatto leuar il via piede, scriueua in detta forma con la punta del coltello queste parole. Caro caruze sanum reduce reputa sanum Emanuel paracletus. *Et poscia rastiaua via la terra, finche tutte le lettere fosser disfatte, & mettere quella poluere in vna scudella d'acqua, & lasciatala andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo, & poscia, fattoui sopra il segno della Croce, gliela daua à bere, dopo al che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per far bezzi, haurà preso da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) che da vn canto della piazza tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata cacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue fino alle vintiquattro hore di giorno, finger nouelle, trouare historie, formar dialoghi, far calcselle, cātare all'improuiso, corrucciarsi insieme, far la pace, morir dalle risa, alterarsi di nuouo, vrtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuora i bussoli, & venire al quanquā delle gazette, che vogliono carpir e con queste loro gentilissime, & garbatissime chiacchiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da fachino, col berettino in testa che pare vn mariuolo, chiama l'audienza ad alta uoce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'urta, i gentilhuomini si fanno innanzi, e à pena ha egli fornito il prologo assai ridicoloso, & spasseuole, che s'entra in una strana narratiua dal padrone, che stroppia le braccia, che stenta gli animi, che ruina dal mondo quanti auditori gli han fatto corona intorno, &*

se quello

se quello co' gesti piaceuoli, co' motti scioccamente arguti, con le parole all'altrui orecchie saporite, con l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella uoce da simiotto, con quelli atti da furfante s'acquista un mirabile concorso; questi col sgarbato modo di dire, con la prononcia Bolognese, col parlar da melenso, con la narratione da barbotta; col sfoderar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato, col mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farsi prothomedico senza scienza, all'ultimo perde tutta l'audienza, & resta vn mastro Grillo à mezzo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici il Toscano, e monta su con la putta, smattando come vn'asino Burattino col suo Gratiano, il circolo si vnisce intorno à lui, le genti stanno affisse per vedere, & ascoltare, & ecco in un tratto si dà principio con lingua Fiorentinesca à qualche populata ridicolosa, e in questo mezzo la putta prepara il cerchio sul' banco, e si getta in quattro à pigliar l'anello fuora del cerchio; e poi sopra due spade tuole vna moneta indietro strauaccata, porgendo vn strano desiderio al popolo della sua lasciua grata: ma fornita la botta, si vrta nelle ballote, e il cerchio si disunisce, non potendo star piu saldo allo scontra de' bussolotti che vanno in volta. Da vn'altra parte della piazza il Milanese con la beretta di veluto in testa, & con la penna bianca alla guelfa, uestito nobilmente da signore, finge l'innamorato con gradella, il qual si ride del padrone, li fa le fiche in sul uiso, le mocche di dietro, si proferisce al suo commando prontissimo à pigliare una somma di bastonate, si tira il cappello sul mostaccio, caccia mano al temperino, e con gli occhi storti, con un uiso rabbuffato, con un grugno di porco, con un guardo in sberleffo uerso i riuali del suo padrone; fa mostra di se stesso come d'un can mastino corrucciato; ma pianpiano, uedendo l'incontro de gli inimici, diuenta paralitico, e tremando di paura, & lordandosi in sul banco, si dà in preda ai calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piazza impettolato. Fornita questa historia, Gradella fa una squaquarata di uoce, e di canto molto sonora, ouero finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tiorba; e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepò che dura due hore, onde gli auditori stomachati si partano beffando il sciocco Ceretano, che sta pur saldo su tre gazette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & alla terra di non uoler calare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera, ne tor comiato d'alcuna sorte. Ma, se la sera istessa non montasse in banco Mastro Lione addottorato a Lizzafusina, e non donasse un cartoccino di poluere da uermi per i piccioli figliuoli, e col suo uccellazzo appresso alla cassetta non uccellasse qualche bezzo per mala sorte, la

grima

grina starebbe fresca, che il Re di Cappadocia non potria risondere l'unto di S. Lorenzo per star grassi come si deue. E, se il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto, o con qualche barzelletta all'improuiso, non rubbasse un pochetto d'audienza, per buscar quelli che fanno cantar gli orbi, il Ginaldo a speron battuti truccarebbe per la calcosa, e lasciarebbe il durengo adietro, per lasciar quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non manca zan dalla uigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuerse bagatelle trattener la brigata, facendo passar per arte, e per parte di mastro mucchio, oue la brigata, scoppia dalle risa, uedendo i gesti di simia, gli atti da babuino, & le diuerse scaramelle di mano, che fa alla presenza di tutti: & di cio la nobiltà ride, la plebe sgrigna, il uillano creppa, a ueder tanti motiui di corpo, tante destrezze di mano, tante fusarie, che fa, e che dice in un fiato solo. Ne Catullo con la sua lira, ne il Mantoano uestito da zani hanno timore, o spauento della concorrenza, ma pianpiano, stendendo il banco, & accordando la piua, s'appresentano auanti con una filateria di cucina, oue il zani tra la pedrolina, e la padrona hauendo posto gelosia, dall'una riporta un trionfo di pancia, dall'altro un trofeo di schiena; e non si parton di banco, che l'uno e l'altro, spazzate le barzellette, fa broglio per la sera seguente, inuitando i circonstanti a sentire il zottino a cantare un sonetto del mal francese, & una Siciliana appresso tanto gentile, che il putto del Fortunato è per perderla a tutte balle dalla sua gratia in questo estrema, e miracolosa. La onde il Tamburino, dubitando del fatto suo, piglia la posta a buon'hora, e comparendo in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare un'ouo su per un bastone, trarre i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla uolta sua; & mentre l'oua tendono in su, le gazzette uengono in giu, con insoliti e nuoui artificij a ritrouarlo. Ilche imitando gentilmente il Napolitano col bacil da barbiero sotto i baculi, ua gridando alle quattro, & alle cinque campanelle; e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa, ua raggirando, senza crollargli, e fa suonare ai bacili tutti i suoni di campana, e a questo suono desta il suono delle murainole, o di quelle da otto, che maggior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue scioccherie presenti stanno. Fra tanto Mastro Paolo da Arezzo comparisce in campo con un stendardo grande lungo, e disteso, oue tu uedi un S. Paolo da un canto con la spada in mano, d'all'altro una frotta di biscie, che sibilando mordono quasi cosi dipinte ognuno che le mira. Hor qui si comincia a narrar la falsa origine della casa sua, la discendenza fauolosa che trahe da S. Paolo; si conta l'Historia quando fu morso nell'Isola di Malta; si recita bugiardamente come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa; si dichiaran le proue fatte, le cōcorrenze hauute, le uittorie riceuute, i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla

si alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori un carbonaccio lungo due braccia, e grosso come un palo, e poi un madarasso e poi una uipera, e si spauenta il popolo con l'horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tesse la fauola, come gli ha presi alla foresta, mentre i mietitori mieteuano il frumento, & ha liberato la uilla da una morte manifesta, che soprastaua a tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s'arriccia, il uillano stremisce alla nouella, che uien raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere un piè fuor della porta della citta, se prima non beue un bicchiero di poluere, che gli è data da mastro Paolo, o dal Moretto da Bologna. ma non finisce qui la cosa, che di nuouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuori un'aspide sordo, un regolo o basilisco morto, un Crocodillo portato d'Egitto, una tarantola di Campagna, una luserta d'India; e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremebunda mette mano alla borsa, e compra la gratia di S. Paolo ridotta a una baiella, o alla piu stretta a due Craize per carta. Ma Setteceruelli fra questo mezzo prende occasione di far circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cantare, ut, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria, la fa abbaiare contra il piu mal uestito, la fa latrare al nome del gran turco; la fa saltare per amor della sua diua; e in ultimo la fa cercar con la beretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorrenza il Parmeggiano di far salir la capra sopra le scala, di far lambire il sale posto in cima del baculo, di farla caminare sopra due piedi, di farla armeggiare con la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando drudana drudana, e col trastullo d'una capra fa restare pecore, & caproni tutti quelli ch'interuengono al circolo della sua audienza. Ne resta per questo l'arrischiato Turco di tirar le corde al campanile di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi; e poi si fa batter sopra il petto d'un martello come sopra una dura incude, & finalmente, cauando un grosso palo fisso in terra con la forza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. E il Giudeo fatto christiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta uoce, borbottando alle goi alle goi, badanai badanai, finche il circolo è unito, e poi fa la predica della sua conuersione, nella qual si conchiude che in luogo d'esser diuentato christiano, è fatto euidentemente un finissimo ceretano. Hor da ogni parte si uede la piazza piena di questi Ciurmatori. Chi uende poluere da sgrossar le uentosità di dietro; chi una ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuor della pignatta alla massara: chi uende allume di feccia per stopini perpetui; chi l'oglio de filosofi, o la quinta essentia da farsi ricchi; chi oglio di tasso barbasso per le freddure; chi pomata di seno di castrone per le creppature; chi onguen

to da rogna per far buona memoria, chi sterco di gatta, o di cane per cerotto da creppature; chi paste di calcina da far morire i topi; chi braghieri di ferro per coloro che son rotti; chi specchi da accendere il fuoco posti incontra al sole; chi occhiali fatti per uedere al scuro; chi fa ueder mostri stupendi, e horribili all'aspetto; chi mangia stoppa, e getta fuori una fiamma; chi si percota le mani col grasso discolato; chi si laua il uolto col piombo liquefatto; chi finge di tagliare il naso a uno con un cortello artificioso; chi si caua di bocca dieci braccia di cordella; chi fa trouare una carta all'improuiso in man d'un'altro, chi soffia in un bussolo, e intinge il uiso a qualche mascalzone; e chi gli fa mangiare dello sterco in cambio d'un buon boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni ceretani, le quali, hauendo assai commodamente spiegate, farò uolontieri passagio ad altri professori.

DE' LIGNAIVOLI, O MARANGONI, TORnidori, Bottari, Cadregari, Intagliatori di legno, Intersiatori, Sboscadori, Spezzazocchi, Segarini, Zoccolai, Cestari, o Canestrari, Casſieri, Scatolieri, Lauoratori in Osso, in madri di perle, & simili.

L'ARTE ingeniosa di lauorar ne' legnami, onde si caua il nome di lignaiuoli, o Marangoni, che in latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caimo, il qual fu il primo (come Dice Bernardino de Busti nella seconda parte del suo Rosario) ch'edificasse cittadi, & case, oue fu di mestiero ch'interuenisse l'opra de' lignaiuoli dall'antichità si bene illustri, ma dal seggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & uili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuio fusse nobilitato da Noe, perche nel Genesi al capitolo sesto si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, unte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende che sapesse molto ben quest'arte, & ne fosse informato, e instrutto compitamente. Con quest'arte fu fabricata ancora l'arca del patto, il tabernacolo del tempio, e molte altre cose sacre dell'una & l'altra legge. Plinio nel settimo uuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima uolta trouata, a cui attribusce anco l'inuentione del piombino, della triuella, & della colla, con che i legni si congiongono, assegnando poi la squadra, e l'archipenzuolo a Theodoro Samio. Quest'arte ha grandissima similitudine con quella del Fabro, si per causa del modello, che nell'una & l'altra si ricerca; si perche s'estende a diuerse materie, come

Bernardino de'Busti.

Plinio.

quella

quella, onde son talmente congionte insieme, che n'è nata quella antica questione chi fu prima, il martello, o il manico. A lei s'appertiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adoprano nell'arte, & appresso squadrar bene un legno, e drizzar bene una tauola, quando fosse sguerza, il che si fa cō metterla in squadro alle teste, & con due righe rimirarla bene. E necessario ancora sapere adoprar lo squadro, usare il compasso, & il cartone, & saper fare d'un quadro un tondo, & d'un tondo un quadro, & saper lo ridurre in tante faccie quanto si uuole, saper lauorare di cornici tanto grandi, quanto picciole, intendendo che cosa sia cornice, ouoli, gole, frisi, & altri nomi, i quali son consueti usarsi nell'arte. E di mestiero ancora hauer cognitione de' legnami che di continuo s'adoprano, & saper se son secchi, o uerdi, & saperli mettere in opra talmente, che non s'habbiano piu da torcere; & quando un legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco, & saper distinguere tra legname, & legname, & in quai cose s'adopera uno piu che l'altro, come uerbigratia la noce s'opera per far lettiere, la pioppa per far tauole, & asse, il frassino per far de' cerchi, il legno di pero per intagliarui dentro uarie & diuerse cose di stampe, il busso per far pettini, l'ebano per far corone, & ornamenti a specchi, il castagno per far botti da uino, il cipresso per far cassette da tenerui cose delicate, il salice da far cerchi da barili, & cosi ua discorrendo in tutti gli altri. Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo dissegno, & perfetto giudicio, acciò nō guasti l'opre ch'egli intēde fare, ma le riduca a fine & perfettione; onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, ouer caseo che sia atto a far buona colla da incollare i legnami insieme, la qual cola si fa nel seguente modo. si piglia formaggio gratugiato che sia magro, & con acqua quasi bogliente si laua tanto, che di esso non esca piu grassezza; e poi si macina sopra una pietra liscia, & ui si getta sopra un poco di calcina bianca, & rimenando benissimo insieme, diuenta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carnizzo che faccia buona presa, mettendoui dētro un poco di biacca per farla piu forte, & molte altre cose bisognano, le quali non scriuo, per esser men principali delle suddette in materia tale. In queste cose grosse, & basse fu eccellente già l'opra di Soterico lignaiuolo, onde nacque il prouerbio. Soterici Lecti, d'un'opera uile, & niente ambitiosa; cosi Telesane, il quale s'acquistò il uitto, fabricando de' Carri da contadino. Le cose pertinenti al lignaiuolo sono la cetta, il cettolino, il coltellazzo, la punta, la dolatora, l'assa da una mano, & da due, lo spago, la tinta, la pialla o da disgrossare, o da polire, o da saggiare, le piolette, i pioluzzi, le dirittore, e cosi le piale da cornici, cioè gli incastri, i bastoni, le forcine, i spondaruoli, le limbellete, l'intauolate, i filetti, le seghe,

e le parti, e maniere loro, cioè i bracciuoli, i polzoni il dentello, la corda, la ſega ſottile, il ſeghetto, la ſega groſſa, da ſcappezzare, da sfendere, da volgere, e da telaro; e poi triuelli ſottili, groſſi, da bolette, da vinticinque, da ſeſena, da cannale, da uite, da taglio; e poi i martelli da orecchie, e le tenaglie, il mazzuolo, la mazzagroſſa, i tagliuoli, i ſcalpelli, e picciolі, e mezzani, e grandi, le ſcobbie diuerſe, gli ſpennacchini, i ghinocchietti, i graffiuoli, i ciſelli, le ſette e picciole, e grandi, le ſcquarre, le ſcquarrette, il raffetto, i chioui, e le brocchette col capo piano, da venticinque, da ſeſena, e grandi, e picciole. L'attioni poi ſono il ſegnare, tagliare, ſquadrare, dolare, drizzare, tagliare i nodi, piallare, diſgroſſare, pulire, ſegare, volgere, commettere, incaſtrare, incolare, ſoppreſſare, forare, metter regoli, conficcare, ſconficcare, incauare, & ſimili altre coſe. Fra Lignaiuoli ſono i primi gli sboſcadori, i quali appo Catone ſon detti Colucatores dal uerbo collucare, che ſignifica sboſcare. onde Columella nel ſecondo libro diſſe. Neque arborem feriis collucare permittitur. Et a queſti s'appertiene hauer conſideratione de' tempi commodi per tagliare i legnami, & ſopra tutto delle lune, acciò tagliandoſi in cattiua luna, non auenga loro come ai traui di S. Martino di Vgubbio, c'han tante tarme dentro, che la camera del capellano par c'habbia ſu'l ſolaro vno eſſercito di topi, che ruodano del continuo. E dietro a queſti vengono i ſegarini, l'arte de' quali fu, ſecondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benche Ouidio nell'ottauo delle Metamorfoſi l'attribuiſca a Perdice nipote di Dedalo, come gli aſſegna anco il compaſſo; e Diodoro nel quinto voglia, che Talao della ſorella di Dedalo figliuolo la trouaſſe. Queſti aggiuſtano i legni coi piombini, tirando i ſegni roſſi, dietro a' quali van ſegando, mentre i groſſi tronchi ſon da' ſoſtegni appeſi in alto; e tal meſtiero è viliſſimo, & faticoſo affatto, biſognando ſtentar continuamente in raffrenar quei peſi graui, e in racconciar le ſeghe, alle quali ſi guaſtano i denti per gli duri nodi, che ne' legnami ſi ritrouano. Si troua poi la ſega ò da acqua, ò da braccia, coi denti ſuoi, e'l ſuo telaro, e'l letto, il carro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota con la maia ſua, e con la uangolina, e gli vntini, e manuelle; & qui ſono le tauole, le chiauicelle, le cantinelle, & ſimili coſe. Con coſtoro annouerati ſono i ſpezzazocchi, i quali ſon ſtati detti nel latino idioma confractores, ouero conſciſſores ſtipitum; ilqual meſtiero è da aſino veramente, perche biſogna ſudar fuora di modo nell'adoprar quel mazzo graue da ſchiapparli; & altro artificio non hanno in loro, ſe non che biſogna con la ſecure tener dritto, & con le biette, acciò non gli auenga quello, che auenne a Tognazzo da Pozzuolo, che, ſchiappando un ſcanno da far fuoco alla pignatta dalle laſagne, mentre volle guardare, ſe la Menega la ſchiumaua, diede un colpo in trauerſcio, e ſi tagliò quaſi una gamba da ſe medeſimo. Con queſti altri

Sboſcadori.

Columella.

Segarini.

Spezzazocchi.

Cadregari.

altri uengono i Cadregari, distinti in uarie specie fra loro, perche altri fabricano cathedre di noce, altri di pauiera, altri di corame, altri fanno banchetti, e scanni, le quai cose tutte tengono a una finalmente, & quanto piu presto si rompono, tanto maggior piacere ne riceuono per causa del guadagno che dal rifarle ne succede. Cosi i Bottari, inuentione trouata, secondo Laertio, da un certo Pseusippo di tal professione maestro, i quali son detti, secondo Plinio, Doliarij latinamente, ouero Victores, secondo Budeo, dal uerbo Vieo, che significa ligare, ouero accerchiare, perche essi mettono i cerchi alle botti, & le stringono con essi; accio il uino non esca fuori. Gli instromenti di costoro sono il coltellazzo, il mazzuolo, la bietta, la dirittora, il cane, lo stoppino, & l'attioni sono il cerchiarle, acconciare il fondo, le doghe, le ligature, il mansa o, il cocchiume, lo spinaccio, la cannola, la spina: e costoro fabricano botacci, bariglietti, uassellett i, mezzaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, carattelli, mastelle, mastellette, tine, tinelli, e cose tali. le botte marauigliose d'Italia son quelle poi di Santa Giustina di Padoa, & della Madonna di Loretto. Vengono con questi, anzi sopra questi i Tornidori, che son latinamente addimandati Vascularij, de' quali intese M. Tullio nella sesta Verrina in quelle parole. In regiá uascularios conuocari iubet. L'instrumẽto di questa professione si chiama latinamente Tornus, e fu trouato da Theodoro Samio, secondo Plinio, ouero da Talao nipote di Dedalo secondo Diodoro. di questo instromento parlò Virgilio nell'Egloga terza dicendo.

Bottari.

Il Budeo.

Tornidori.

M. Tullio.

Virgilio.

Lenta quibus torno facili superaddita uitis.

Plinio,

In questa professione è celebrato da Plinio nel sestodecimo libro Tericle, il quale fece de' calici a torno molto politi, & belli. A tempi nostri ho inteso da alcuni dilettarsi di quest'arte nobile il serenissimo Duca di Ferrara, come Prencipe ingenioso, & a molte professioni dignissime per sua natura inclinato; si come parimente l'Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuaghito dell'arte del cortellaro, oue mette quel tempo, che da piu graui negocij li soprauanza. Gli instromenti di questi sono il torno, i pigazzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, ò da disgrossare, o da polire, o torti, la rasca, il maglio coi quali fan bussoli, catini, piatti, taglieri, cucchiari, cazze di legno, calamari, croci, bolladori, poluerini, cannole, spole, palamai, & cose tali. Da questi di pendono i lauoratori in osso, & madri di perle, huomini di nuoua inuentione; benche Plinio nel libro nono al capitolo undecimo faccia mentione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettiere, & gli armari; & Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui spesso facci mentione de' lauori di testuggini, i quali erano presso a gli

Lauoratori in ossi, & madre di perle.

Arriano.

Cestari, ò Canestrari. Scatolieri. Cassieri.

gli antichi, come quei di madre di perle presso a noi, o forse come la Tarsia. costoro poi fabricano paternostri, caualieri, bussoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, et cō vno archetto solo, e cinque, o sei ferri operano il tutto. I Cestari, ò Canestrari fanno cesti, cestelli, cestelline, cestoni, panieri, baccilletti, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, & cosi fatte cose. I scatolieri fanno scatole tonde, ò quadre, scattolini, e scattoloni, col coperchio, col fondo, e i lati loro. I Cassieri fanno casse, cassette, cassettine, scrigni, cassoni, arche, arcelle, cossani, banchi, forcieri, forcieretti, con quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno dette latinamente Calopodia, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene poca fattura, perche quattro brochette, & due quarte di corame cou vn pezzo di rouere, ò d'olmo vestono presto il piede d'vn zoccolante, ò d'un Giesuato, ò d'un montanaro. All'ultimo ne vengono gli Intagliatori, de' quali in altro luogo parliamo ancora. Et fra questi s'enumera il celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi.

Zoccolari. Intagliatori.

Pocula ponam
Fagina, cęlatum diuini opus Alchimedontis.

Et così Beto, & Alcone in vn'altro luogo, come a' tempi moderni son stati illustri Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantuano, Marino Francese, & Bernardino Ferrante: coi quali à paro à paro vengono gli Intarsiatori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio Cerostrotum, & da noi Tarsia; nella qual professione è stato celeberrimo fra Sebastiano da Rouigo, & Fra Giouanni da Verona, con molti altri di nome famosissimo, essendo che tal'arte hà del nobile fuor di modo per la politezza, sottigliezza, ornamento, artificio, e fatica de' suoi lauori: il che dimostrano i banchi di S. Domenico in Bologna tanto superbi, il choro eccellente di Bergomo, quel de' Carmeliti in Fermo, con diuerse altre opere, che pe'l mondo si trouano in questa materia superbe, marauigliose, & rare. Hor passiamo ad altri.

Intersiatori.

DEGLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, ouero Maestri d'Edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di machine, & Mecanici in commune, ouero Ingegnieri.

Diodoro. Giosesso.

IL primo che scrisse mai d'Architettura deriuata per parer di Diodoro nel sesto dalla Dea Pallade, ma, per testimonio di Giosesso, da Caino figliuol d'Adamo, ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tieu communemente esser stato Agatarco Atheniese, à cui seguì Democrito, & Anassagora,

& ap-

& appresso Silenio, Archimenide, Aristotile, Theofrasto, Catone, Varrone, Plinio: dapoi Vitruuio; & de' piu moderni Leō Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durero, & piu nouamente Marino Bassi Milanese, & l'eccellente Palladio, che n'ha composto un libro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo libro, che l'architettura non sia altro che un'arte del ben edificare, sotto il cui uessillo stāno come ministri, i lignamoli, i muratori, i scarpellini, i Fabri ferrari, & altri professori tali, i quali seruono all'Architetto come a maestro principale. Et Leon Battista nel probemio De re ædificatoria mostra che l'Architetto sia l'ingegniero, che discorre, & il Fabro sia l'operario, dicendo. Fabricam vsus manus exequitur, ratiocinatio demōstrat proportiones, & qui cognoscit materiā qua utitur, Architectus quodāmodo est. & questo istesso dice Aristotile nel secondo della Fisica al cap. 2. & nel primo de' suoi morali pone la differēza tra l'architetto, e il fabro, dicēdo che l'architetto intēde quelle cose che fa, ma il fabro non sempre l'intende. Quindo Platone nel libro de Regno disse, che niuno architetto usa il ministerio della mano, ma è soprastante à chi l'usa, alludendo espressamente, che l'architettura consista piu presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitifone disse questo. Ab architectura duo fiunt, ædificium videlicet, & architectura, illud quidē opus, hæc aūt doctrina. &, secondo l'istesso, l'architettura consta della edificatione gnomonica, della osseruatione, & della machinatione. Et l'edificatione è di due specie, o per opra publica, o per priuata. quella per opra publica è o per causa di difesa, o per causa di religione, o per causa d'opportunità. Per causa di difesa, come le torri, le muraglie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati, gli argini, le fosse, le porte, delle quai cose tratta in un suo libro diligentemente Alberto Durero. Per causa di Religione, come chiese, campanili, capelle, sacristie, altari; delle quai cose tratta Vitruuio nel terzo libro, & Leon Battista nel sesto, & settimo, & Sebastiano Serlione nel suo libro d'architettura; per causa d'opportunità, ouero cōmodità, come porti, fori, piazze, cāpi, bagni, theatri, amphiteatri, portici, e cose simili; nelle quali cose, s'ha rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti a basso, & spēdendo senza auaritia il denaro in buona materia; cosi all'utilità, mirādo doue soffiano i uēti; doue batta il sole; doue è meglior'aria; doue è piu bel sito; cosi al diletto, considerando da che bāda fa piu bel uedere, doue si satia meglio l'occhio, & doue fa piu bella prospettiua, le quali cose tratta Vitruuio diligentemente nel sesto, settimo, et ottauo libro. E sopra tutta si ricerca dispositione e simmetria ne gli edificij, perche quindi si trahe la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura gnomonica ancora s'appertēgono tutti i principij di geometria, & la cognitione compita delle misure, & cosi la ragione dell'ombre per lo stilo de gli horologij. onde in questa

Silenio. Archimenide. Frate Luca. Alberto Durero. Il Palladio. Marino Bassi. Aristotile. Platone. Sebastiano Serlione.

parte uiene anneſſa all'Aſtrologia; & di queſta tratta Vitruuio nel nono libro. In ſomma le parti dell'architettura ſi fanno ſei, l'ordinatione, la diſpoſitione, l'Eurithmia, la ſimmetria, il decoro, & la diſtributione. L'ordinatione non è altro, che una ſommaria comprenſione di quelle coſe che s'hanno da fare. La diſpoſitione è una diſtintione acconcia nelle parti delle coſe che a far ſi hanno, & è una figura & idea dell'opra. Et queſta è di tre ſorte: l'una ſi dice Icnographia, ch'è un leggier ſchizzo della coſa; l'altra ortographia, ch'è una imagine diritta della fronte, & dell'opera, cioè un modello imperfeto; la terza ſcenographia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opra, alle uolte di legno, alle uolte in pittura. l'Eurithmia è la gratia & garbatura dell'opra. La ſimmetria è la conuenienza, & proportione delle parti fra di loro. il decoro è uno aſpetto emendato dell'opra. La diſtributione è una conueniente diſpenſatione intorno all'opera, & alla poſſibilità di colui ch'edifica; imperò che in altro modo ſi fan gli edificij urbani, in altro modo i rurali, in un modo le caſe de' poueri, in un'altro i palagi de' ricchi, in un modo le mura maeſtre, in un'altro quelle di mezzo piu deboli, e in un modo s'edifica il pariete reticulato, in un'altro l'imbricato, in un'altro il teſtaceo, in un'altro il cratitio, in un'altro il formaceo, in un'altro l'Iſodomo, in un'altro lo Pſeudiſodomo, de' quali tratta Vitruuio nel ſecondo libro dell'Architettura, al capitolo ottauo. Per queſta ſi loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli ſcalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone, in quei uerſi.

Virgilio.

Aerea cui gradibus ſurgebant limina, nexæ
Què ære trabes, foribus cardo ſtridebat abenis.

Per queſta ſi loda il Theatro di Marco Emilio Scauro d'altezza di trecēto ſeſſanta colonne, di cui una parte della ſcena era di marmo, quella di mezzo di uetro, le colonne da baſſo erano di quarantaotto piedi, & fra le colonne erano ſegni di rame trecento in numero; & la ſua caua (come dice Plinio nel libro trigeſimo ſeſto) capiua ſettanta mila perſone. Coſi l'Obeliſco di quaranta cubiti che fece Ramiſe Re d'Egitto: quel che fece Nuncureo figliuolo di Seſoſtre di cēto: & quel che fece il Re Sēneſerteo di cēto uinticinque piedi. Per queſta ſi cōmēda il laberinto di Dedalo fatto in Creta; quell'altro fatto in Egitto; un'altro in Italia fatto dal Re Porſena; e il quarto fatto in Lēno molto merauiglioſo, di cui furono gli architetti Zmilo, Rholo, e Theodoro. Per queſta s'eſtoglie il Circo di Ceſare di lunghezza tre ſtadij, & di larghezza uno; l'Amphiteatro di Pōpeo, che capiua quarāta mila huomini: le muraglie di Troia, che circōdarō quarātamila paſſi: il pōte fatto da Traiano ſopra il Danubio; & quel che fece Ceſare ſopra il Rheno, coſi miracoloſi: il Coloſſo Tarētino fatto da Liſippo; & quel del ſole fatto in Rhodi da Charette Lindio molto piu ſuperbo; il ſimulacro

Plinio.

di Gioue

di Gioue Olimpio fatto da Fidia; i muri di Babilonia formati col bitum e di ducẽto piedi d'altezza, & cinquãta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo. le Piramidi miracolose d'Egitto; il tempio di Diana Ephesia fatto da tutta l'Asia in ducento e vinti anni; la Sphinge marauigliosa, nella qual fu posto il Re Amasi, c'haueua il circuito del capo per la fronte di cento e due piedi, e di lunghezza cento e quaranta tre; il superbissimo tempio di Salomone edificato nella città di Hierosolima: l'effigie di Semiramis nel monte Bagisiano della Media, ch'era grande diecisette stadij, che fan due miglia, & un'ottauo: La statua d'oro di Nabucodonosor Re dell'Assiria di grandezza sessanta braccia: e all'vltimo quella torre che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di vetro, secondo il maggior bugiardo che sia fra tutti gli scrittori. Questa Architettura è quella che rende celebre Democrate, qual fece le misure d'Alessandria; Spintharo Corinthio, ch'edificò il tempio famoso in Delfo; Ctesifonte, che fece il tempio di Diana Ephesia; Meleagine, che fece il Fano di Minerua Prienense; Pilone Atheniese, che fece quello Arsenale famoso detto Pireeo; Hermogene, ch'edificò il tempio alla dorica di Giunone Magnesia; Zenodoto, che fece il pauimento nobilissimo di Pergamo; Sugila che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij; Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso; & con questi Eupalino Megarese, Mandrocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'architettura, Valerio Ostiense; & fra' piu moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Mõtagnana che fabricò il cãpanil di S. Marco in Venetia, Giacomo Lanfrani; Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sãsouino prouigionato dalla Signoria di Venetia, il Palladio di nome celeberrimo presso a tutti, & altri infiniti. Ma (per toccare vn poco meglio il negocio de gli edificij) bisogna auuertire, che l'edificio in generale s'intẽde in molti modi: ò picciolo, ò grande, ò nuouo, ò uecchio, ò bene inteso, ò male inteso, ò scõmesso, ò puntellato, ò caduto: ma in speciale contiene due diuisioni; l'una detta le maniere dell'edificare; l'altra le maniere de gli edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, con la fascia, le bugne, o rozze, o piane, o a diamanti; e cosi a diamanti piani, o a punte, & anco a punte lunghe, e doppie. e poi le bugne della uolta, la chiaue, le imposte, l'altra fascia, le commessure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, cõ la sua cornice, et in essa il uuouolo, il gocciolatoio, la fascia, e'l fregio; e poi la lista, e l'architraue; e appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il uuouolo, il regolo, il fregio, il tõdino, il collarino; e cosi la colõna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la cinta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestalo. Dipoi l'opera Dorica co' suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i folmini,

il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cãnaletti, i piani, la lista, le goccie, le metopi, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capitel dorico, la gola rouerscia, l'abaco, il uuouolo, i gradetti, il fregio, il tondino, il collarino, la colõna dorica, il collarin suo, la grossezza di sopre, le cãnelature, gli spazij, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, col tõdino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestalo. Et dipoi l'opera Ionica cõ la sua cornice, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dẽtello, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia, ò di sopra, o di mezzo, o di sotto, il capitel Ionico, con l'abaco, e la fronte sua, il cateto, la fronte sua, i fiãchi, i cartozzi, il fregio, il uuouolo, il tõdino, la colõna Ionica, il collarino, la grossezza di sopre, le canelature, i piani, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopre, il tondino, il cauetto di sotto, il zocco, il piedestalo. E di poi l'opra Corinthia, con la sua cornice, e gola diritta, e la gola rouerscia di sopre, il gocciolatoio, il uuouolo, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dẽtello, il fregio, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia di sopre, il tondino, la fascia di mezzo, l'altro tõdino, la fascia di sotto, il capitello corinthio, il uuouolo, il quadretto, la cimasa, il fiore, le uolute e maggiori, e minori, le foglie e minori, e di mezzo, e di sotto, la colonna corinthia, il collarino, la grossezza di sopre, le cãnelature meze piene, la grossezza di sotto, la base, la cinta, il toro superiore, il quadretto, il cauetto di sopre, gl'Astragali, il cauetto di sotto, il listello, il toro inferiore, il zocco, e il piè destalo. L'opera composta si compone della Dorica, Ionica, & Corinthia. Gli edificij si diuidono inhabitabili, o in non habitabili. Gli habitabili son diuisi in tutto, e parti. Sotto il tetto è l'habitatione in generale, la capanna o picciola, ò grande, la casa o picciola, o grande, il palagio o picciolo, o grande. Le parti sono o esteriori, o interiori, ò communi. Con l'esteriori sono le faccie dell'edificio, il diritto, lo scurzo, edificio rotondo, ouale, quadrato, di sei faccie, di otto, in croce, e così le finestre, gli occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastrate, i balconi, le briteuelle, i gangheri, le ferrate o piane, o inginocchiate, i chiauistelli, i poggiuoli, i parapetti, i balausti, i frontispicij, i rimenati, le scarpe, le arme, il fastigio, le al i, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le giorne, le grãde, il tetto, i luminali, la cupola, il colmo, i camini, gli spiragli, il cortile, e il pozzo. Con l'interiore stà il fondo, la pianta, il fondamento, le fogne, le stanze, ò grandi, o picciole, o terrene, o sottoterra, o in piano; e l'entrata o picciola, o grande, e'l piano, o primo, o secondo, o terzo, o piu oltre ancora, e piano d'asse, lastricato, mattonato, o in piano, o in taglio, o a spino; e così il battuto, e'l musaico; e poi il cielo, la trauatura, i traui, i bordoni, i soffitati, o sfendati, o non isfondati, e i quadri, e le rose, e gli altri ornamenti loro; e così la volta o a botte, o a catino, o à

croce,

croce,ò a lunette, ò a padiglione,o a terz'acuto,e le spigole delle uolte,le grottesche;e poi le cantine,i granai,i magazini,le guardarobbe,le dispense,le sale,le camere,l'anticamere,i camerini,i cenacoli,gli studi,le stufe, le cucine, i focolari, i camini,i tinelli,e i necessari. Con le communi sono le mura o grosse,o sottili,il sodo,l'apriture,le morse,i nicchi,i cunei,i quadri,o semplici,o a diamanti,il piano tra' quadri,le porte,o grandi,o picciole,o maestre,o false,la soglia della porta,gli stipiti,l'architraue,le cartelle,il cardine,l'uscio,o d'un pezzo,o di due,le bandelle, gli arpioni, le chiauature,l'opere loro,la stãghetta,il chiauistello,la chiaue,il matarozzolo,il saliscende,il paletto,il catenaccio,la catenella,il battaglio:e cosi i portichi,le loggie,gli archi,le catene,le scale,il piè della scala,il capo,scala lunga,corta,stretta,larga,ratta,piana,rotõda,a lumaca,gli scaglioni, sotto la scala,i pilastri o grãdi,o piccioli,le colonne o grãdi,o picciole. Cõ le maniere de gli edificij nõ habitabili stãno le chiese picciole,o grandi,le capelle,gli altari, i campanili bassi,o alti, le colombare,le therme,le conserue da acqua,i theatri,gli amphitheatri coi lor cunei,gli hospedali,i portici,le scene, il pulpito,il proscenio,l'orchestra,i gradi,le tribune,i circhi, gli Ippodromi,le piramidi,o corte,o perfette,o triangolari, o quadrãgolari,o pẽtagonali,o essagonali,gli obelisci o piccioli,o grãdi,gli archi trionfali,i trofei,i laberinti,i colossi, i mauseoli,& mill'altre cose tali. E tutte queste cose pertengono a gli Architetti, o maestri d'edificij,i quali si dimandano anco Ingegnieri,& Mecanici,bẽche uno Ingegniero,o Mecanico s'adoperi ancora fuor de' predetti edificij,come spiegarassi piu a basso. Platone nel Cratilo dice,che Mecanico si dice uno artefice di quelle cose, che con l'ingegno,& cõ la mano insieme si fanno:doue fra il mechanico, & ingegniero si uede cadere qualche poca di differẽza. E nõ tutti gli artificij tritti,e uulgari sõ da esser detti propriamẽte Mechanici,ma quelli solo, che con l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergenti,ad utilità cõmune,come afferma Aristotile nel principio delle questioni mechaniche. Non sarà per auentura fuor di proposito il ricordare,che Mechanico è uocabolo honoratissimo,dimostrãdo,secõdo Plutarco, mestiero alla militia pertinẽte,et cõueneuole ad huomo d'alto affare,et che sappia cõ le sue mani, et col senno mãdar ad essecutione opre marauigliose a singolare utilità,e diletto del uiuer humano. Et mechanica è uoce Greca significãte cosa fatta cõ artificio da mouere,come per miracolo,et fuori della humana possanza grãdissimi pesi cõ picciola forza; & in generale cõprẽde ciascũ edificio,ordegno,instromẽto, argano, mãgiano,ouer ĩgegno maestreuolmẽte ritrouato.seruono le mechaniche ad infiniti ꝓfessori, porgẽdo a tutti sõmo giouamẽto,et utile mirabile,pcioche la medicina toglie da lei gli edificij ꝑ porre le ossa smosse,e rotte,ne i siti suoi. Onde pone Oribasio nel libro delle Machine diuersi instromẽti presi dalla Mechanica,et

Platone.

Oribasio.

conuertiti nell'uso della Medicina, come il Trispaston d'Archimede. L'arte del nauigare riconosce il timone, i remi, e l'arbore con la uela da questa scienza, i Molini che si girano col uento, con l'acqua, & con la forza uiua; & i pistrini, le carra, gli aratri, il pesar con le bilancie, il cauare acqua da pozzi con le grù, ouero cicogne, dette da latini tossenoni, che sono come grandissime bilancie, si riducono alla Mechanica. la ragione parimente di condurre le acque, & da profondissime ualli in alto farle sorgere uà sotto lei. Da gli antichi furon detti pur Mechanici coloro, che col fiato, o uento, o acqua, o corde, o nerui faceuano uedere, & udire effetti miracolosi, come suoni diuersi, canti d'augelli, espressioni di uoci humane, & horologi artificiosi, sfere celesti, instrumenti da leuar pesi in alto smisurati, come bilancie, stadere, leue, taglie, cunei, molinelli, rote coi denti, & senza, uiti d'ogni sorte, argani, mangani, triuelle, & altri molti, i quali da questi si compongono: & secondo Aristotile tutti si riducono alla leua, & al cerchio, & alla machina rotonda, la quale quanto è maggiore, tanto piu uelocemente si moue. l'arte del fortificare le piazze, & i siti, & del difendergli, & munir tutte le sorti di fortezze, è professione Mechanica ancora, & di queste cose in particolare ne tratta abondantemente in un suo libro Giouanbattista de' Zanchi da Pesaro, discorrendo della forma perfetta che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando c'ha da esser rotonda, e molto ben capace; che i fossi hanno da esser profondi; i caualieri grandi, & dentro alle cortine col parapetto grande; & esplica in poco trattato come hanno da star le porte, le contrascarpe, i baluardi, le casematte, le cortine, e tutto quello, che in una città, che forte e munita si dimandi, conuenientemente si ricerchi, al cui libro può ricorrer ciascuno, che di tal materia si uoglia scapricciare. Il fabricare, & adoprare oltra ciò gli instromẽti, o machine da guerra è proprio dono di questa scienza: ne i maestri di tali machine differiscono pũto da Mecanici; & di tali instromenti dice Eusebio nel nono libro de Præparatione Euangelica, esserne stato inuentore Mose. Ma Plutarco dice, che Archita Tarẽtino, & Eudosso ridussero a perfettione quest'arte, & ritrouarono molti stromẽti, per traboccare case, & mura. Gli Arieti, secõdo Plinio, furõ trouati da Epeo nell'assedio di Troia; ma, secondo Vitruuio, da gli Atheniesi: de' quali parlando Pamphilo disse.

Fortificatori di forterze.

Giouãbattista de' Zanchi.

Maestri di Machine.

Pamphilo.

Rumpo fores, muros quatio, demolior arces.

Lo scorpione, ò balestra da noce fu trouato da gli Assirij. I trabocchi, & ingegni per lanciare gli usaron primieramente quei di Fenicia. De gli altri instromenti come delle Testuggini, delle Graphie descritte da Nicolo Beraldo, delle Vinee, delle quali fa mentione Propertio nel quarto libro, de' Plutei, de Musculi, delle torri ambulatorie, delle Sambuche, de' Telenoni, delle Cochlee machine rotonde, delle

Nicolo Beraldo.

Baliste, delle Phalariche, delle Trifaci, delle Catafratte, delle Plumbate, de' Tribali, & simili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, non si sanno puntatamente gli auttori. si come non si sà anco il nome dell'auttore della Bombarda ritrouata in Alemagna, la quale Riccardo Bartolino, con nuouo, ma conueniente epithetto chiama Turrifraga; & la qual Nicolò Beraldo vuol che sia detta à Bombo, & Ardeo, & Carafula Buffone disse ch'era cosi chiamata, perche ribomba, arde, & dà. i primi che l'usarono (secondo che dicono il Biondo, & Raffaele Volterrano) furono i Signori Venetiani contra Genoesi, nell'anno di Christo 1380. ancora che questa inuentione paia piu uecchia, conciosia che nella Cronica di D. Alfonso undecimo Re di Castiglia, che conquistò Algazarà, si scriue, che, essendo all'assedio di essa, nell'anno 1343. tirauano i Mori assediati certi truoni con botte di ferro, che fu quarant'anni prima di quello che dice il Biondo; & ancora di molto tempo prima nella Cronica del Re D. Alfonso, che conquistò Toledo, scriue Don Pietro Vescouo di Lione, che in vna battaglia di mare, che fu fra il Re di Tunigi, & il Re di Siuiglia Mori, à cui fauoriua il Re Alfonso, le naui del Re di Tunigi, tirauan certe botte di ferro, che da bombarde, ò artelarie proceder doueuano, benche non fossero nella perfettione di hora; & questo è piu di quattrocento anni senza fallo alcuno. Si sono anco molt'altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitruuio, come rote, harpioni, folli, seghe, forfici, & simili, che pertengono a' mechanici, delle quali basta il cenno solo, toccando a' lor maestri a porle in prospettiua piu con l'atto, che con la penna, la qual può malamente dar'ad intendere cose tali. Delle Mechaniche vogliono alcuni, che ne fosse inuentore Dedalo Atheniese, il qual, secondo Plinio, trouò il primo la sega, l'ascia, il piombino da torre le diriture, la triuella, l'albero, l'antenna, la uela, & altri ordigni. Nacquer di poi Eudosso, & Archita Tarentino, ambidue ualenti ingegnieri; & di Archita si legge, che lauorò di legno una colomba con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se uolaua per l'aria, come se fosse una colomba uiua, & uera. a questi seguì Aristotile, il quale certe poche, ma bellissime questioni Mechaniche lasciò scritte. E dietro a lui uenne Demetrio Re, nominato il distruggitore delle città, perche fabricaua machine tali, che con esse di sopra ui montaua, & se ne faceua padrone a un tratto. Dietro a questi successero Euclide, Theone, Aristarco, Diophanto, Theodosio, Carpo d'Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Ctesibio, Pappo, & sopra tutti Archimede Syracusano dignißimo scrittore, & auttore delle Mechaniche. & chi di lui uuol sentir marauiglie, legga Plutarco nella Vita di Marcello, e Tito Liuio nel quarto, & quinto libro della quarta Deca, doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandissimo tempo

Riccardo Bartolino

D. Pietro Vescouo di Lione.

Theone. Carpo d'Antiochia. Diophanto. Theodosio. Apollonio Sereno. Herone. Ctesibio.

Siracusa dall'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la via di tirar per terra una naue, che con mille instromenti non s'era potuta tirar e all'acqua. Egli nell'assedio di Siragosa gettaua dalle mura graffi con fortissime cathene, & contrapesi debiti, coi quali tiraua in alto vna galea, & faceua cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar di piombo, & con altri instromenti le afferraua in modo, che le faceua spezzar dentro ne' sassi. fra l'altre cose narra Giouanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concaui, secondo la proportione della distanza dei vasselli Romani dalla muraglia, & opponēdogli ai raggi del sole in dritta linea, quasi per miracolo gli brusciaua. Et il medesimo danno faceua per terra, vccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fu sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dādosi all'assedio, & al vietare strettissimamente le uettouaglie à quella città. Questa fu la causa che appo i Romani salissero in pregio poi le mechaniche, tenendo huomini di questa professione ne gli esserciti loro. onde si legge che Maggio Cremona fu capitano de' fabri di Pompeo, & Vitruuio fu capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo commenda tanto la scienza delle Mechaniche, che uuol che sia quasi col nodo Gordiano legata con la Geometria; & l'unisce con tutte l'arti principali, come con la fabrile, con l'architettura, col dissegno, & simili, hauendo ueramente questa scienza affinità, & strettezza mirabile con quasi tutte. Le Mechaniche piu modernamente son state illustrate dai scritti di Federigo Commādino, di Guidobaldo de' Marchesi, di Giordano che scrisse dei pesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, di Georgio Agricola, & di molti altri, che per breuità tralascio adietro. Et questo vò che basti per il presente discorso vniuersale.

Giouāni Zonara. Pappo. Federigo Command dino. Guidobaldo de' Marchesi. Giordano Il Tartaglia. Vittorio Fausto.

DE TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBBRIACHI.

HAuendo io preso materia di lapidar quei uentri ingordi, e dissoluti, che stanno sempre alla crapula intenti, & che riceuono i cibi lauti, & le beuande delicate, come sacrificij douuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epitheti, e segnalati titoli di questi tali sono tauernieri, golosi, et ubbriachi, gente cosi inimica di uirtù, e di creanza, come amica del uitio, e d'ogni inciuiltà, dichiararò questo soggetto in modo, che fosse molte hosterie, baccane, & bettole rimoueranno il cerchio, & la frasca, che sono un dolce inuitatorio ai crapuloni di porsi a mensa, & nel lago delle viuande, & Oceano del vino gonfiar l'humida pancia albergo, & ricettacolo di mille crapule, & ebrietà matino, e sera. Discorrono adunque i Golomastici, come Stefano Niger nel libro De nimia obsoniorū appetentia, che questo uitio è fatto come un Briareo Tergemino, o come un Cerbero Trifauce, ha-

Stefano Niger.

nēdo in se tre mōstruose qualità nō sol essose, ma veramēte detestabili appresso a gl'animi gētili, e uirtuosi. La prima è un'appetito di cibi, & di beuāde troppo affettate, e deliciose; la secōda è un'intēperāza graue nel pascersi di esse, preponendo la dolcezza del cibo all'util proprio, la qual da Greci è dimandata Gastrimargia; la terza è una estremità fastidiosa senza modo, & senza regola d'alcuna sorte nel cibarsi, la quale è con uocabulo Greco chiamata oppophagia, nella quale estremità si rauolse quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per mezo, onde, trouandol Dante nell'Inferno, scriue cosi d'esso

Qualità cattiue dl la gola.

Dante.

Voi cittadin mi chiamauate Ciacco, cioè porcello
Per la dannosa colpa della gola,
Hor come vedi alla pioggia mi fiacco.

E dietro alle qualità cattiue, e pessime dī questo scelerato uitio, descriuono i mali infiniti e i danni innumerabili, che da quello deriuano, onde S. Thomaso, in 2.2. alla quest. 148. quasi in un fascio raccoglie, che la gola obnubila l'intelletto cō la fumosità de' cibi, per questo dice Heronimo Sāto esser stato un prouerbio presso a Greci, Che uēter pinguis nō generat sensū tenuē: disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi, deforma la loquella impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta; rēde l'atto esteriore inhonesto, prouocādo ognuno al riso per i gesti brutti, e deformi come quei d'un simiotto; imbratta il corpo cō l'ardore della cōcupiscēza; induce penuria d'ogni cosa; perche (come dice Agostin Santo) Vbicūq; quærit caro refectionē, inuenit defectionem, o mancādo la robba, o nō potendo supplire il uentre. cagiona durezza contra il prossimo, con l'essēpio del ricco Epulone priuo di misericordia verso Lazaro; e finalmente abbreuia la uita. Onde Chrisostomo Sāto, parlādo de' nocumēti della gola, dice. Corp⁹ ex forti fit debile, ex agili graue, ex formoso deforme, ex sano ægrotū, ex iuuene antiquū, & veteranū, ex uiuoq; mortuū. & il Sauio chiaramēte dice. Multo plures occidit crapula q̄ gladius. et Giuuenale nella Satira prima. Hinc subitę mortes, atq; intēpesta senectus. Eusebio a proposito narra, che Domitio Afro, ingorgando una moltitudine di cibi, mentre cenaua, perì nel conspetto di tutti a mensa. Et il medesimo auuēne ad Andeberto Re de gli Angli. Alberto Magno nel terzo libro del suo cōpēdio, enumerādo i mali, che nascō dalla gola, dice, che questa Hidra partorisce prima la scurrilità dissoluta; onde Ambrosio Santo, nel lib. De Ieiunio, dice a pposito. Cū ebrij fuerint, de cōtinētia dispután, ibi unusquisq; pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicat, vino madidus, & somno solutus nescit mente quid lingua proferat. Dipoi cagiona il multiloquio, oue si troua a un tratto la dettrattione, il vituperio, & l'infamia dell'animo; dipoi causa l'inetta, e baldanzosa letitia della carne, che incita al canto, ai balli, ai tripudij lasciui, & dishonesti.

Mali della gola.

S. Thomaso.

S. Hieronimo.

S. Agosti.

Chrisostomo Sāto.

Giuuenale.

Eusebio.

Alberto Magno.

dishonesti. dipoi come sporca affatto prouoca l'immundezza del vomito onde ben disse Esaia Profeta. Omnes mensæ eorum repletæ sunt vomitu sordium. *All'ultimo sopisce il vigor della mente, inducendo sogni brutti; e fantasie detestabili. Percio la Chiesa prega di sera.* Procul recedant somnia, & noctium fantasmata: Hostemq; nostrum comprime ne poluantur corpora. *Dicendo la matina.* Carnis terat superbiam potus vbique parcitas. *Basilio santo nel libro.* De renunciatione vitæ huius, *aggionge la difficoltà di far ritorno al bene dicendo.* Multos morbis occupatos ad sanitatem redire vidi: vnum vero ex illis, qui clam edunt, vel gulosi sunt, non vidi. *Il qual pensiero è forse tratto dal detto d'Osea Profeta.* Fornicatio, vinum, & ebrietas auferunt cor. *Luciano, nel suo Gallo, aggionge l'infirmità corporali di Phthisi, di Podagra, d'Hidropisia, & mill'altre, ch'io taccio, onde Galeno à proposito dice, che* pingues, & obœsi, & qui gulæ tenentur illecebris, nec viuere possunt diu, nec sani esse. *Et a tutti questi mali si congiunge quello della disperatione, onde riferisce Dione Cassio nel quinquagesimosettimo libro, che M. Gabinio oltra tutti i golosi intemperāte, e prodigo, visti vn giorno i suoi conti, e trouato, che hauendo consonto infinite facoltà nel suo viuer delicato, gli rimaneuano ancora da cento sestercij soli, tutto tristo, e addolorato, quasi che douesse morir di fame, andò per disperatione, e s'impiccò da se medesimo. Questa è la causa, che tanti scrittori detestano gli essempi di mille golosi, e notano la splēdidezza, la intemperanza, & la superfluità de' cibi deuorati da loro, per mettere in odio al mondo questo vitio cosi brutto, & cosi deforme. Platone Comico presso Atheneo nel primo libro al capitolo terzo beffeggia i pensieri golosi di Philosseno Leucadio in quei versi.*

Esaia. 28. S. Basilio. Osea 4. Luciano. Galeno. Dione Cassio. Essempi di golosi. Platone Comico.

Exordium a bulbis erit, mox desinam
In Thinnum. Et dopo vna breue interpositione,
Vt puto Sartago, nec inutilis olla.

Perche haueua piu cura della pignatta, & della padella, che d'ogni altra cosa. Di costui racconta Chrisippo c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le viuande tutte che eran portate in tauola fosser calde, e boglienti da douero, acciò che gli altri non ne mangiassero, & lui solo godesse il tutto; & vn'altro presso a Crobylo Comico dell'istessa simulatione dice.

Chrisipo. Crobylo Comico.

Ad hæc ego certe nimis calentia,
Nunc frigidas habeo manus.

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smōtato a vn'hosteria, doue Philosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la cagione, et, vdendo che ogni cosa era stata indi leuata per cagion d'un par di nozze, che iui si faceuano, se ben non era chiamato, ci

Clearco.

andò

andò uolando, e uolle ritrouarsi a quel conuito presente, per empirsi solamente. Et questi è come quel Philosseno Frissio, di cui n arra Aristotile nell'Ethica, che desideraua un collo di Grue, per hauer più longo diletto dal gusto dei cibi, & delle uiuande. Narra il predetto Clearco, che Pythilio, chiamato per cognome il uorace, haueua un costume da goloso di rauolgersi la lingua entro per bocca, e succhiar con diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua coi denti, per non lasciar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenente fosse. Et Phania Greco ne narra una solenne di Filosseno Cythereo, cioè che, essendo un dì a tauola con Dionisio Tiranno, & essendo posto vn pesce picciolo dinanzi a lui, & vno grande dinanzi a Dionisio, si pose il suo non alla bocca, ma all'orecchia, & interrogato da Dionisio, perche cio facesse, rispose, che già haueua egli al tempo di Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle quali cercaua saper la verità da quel pesce, come habitator marino, e d'egli hauer risposto, che era nuouo in quel paese, & che se fosse stato vecchio come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo riferire qualche cosa a proposito. D'Aristosseno Cyreneo racconta Atheneo nel primo libro de' suoi Ginnosofisti, che tanto era amator della propria gola, che andaua ogni sera ad adacquar le lattuche da sua posta, per hauerle piu grosse, & la matina diceua che i Dei sotterranei gli mandauano di sopra fugazze verdi. Alessio Poeta, nel suo Demetrio, morde vn certo Phaillo troppo studioso amatore de' pesci, con quei versi.

Aristotile.

Phania.

Atheneo.

Alessio Poeta.

> *Turbabat æquor si Boreas primum, aut Notus,*
> *Nulli licebat pisce vesci splendido.*
> *Accessit at nunc flatibus Phaillus his,*
> *Qui cuncta subuertit procella tertia.*

D'Antagora poeta, narra Hegesandro, che tanto era goloso cerca il pesce, che non puotea aspettar ch'l suo seruitore l'ongesse, ma bastaua, che lauato fosse posto su la craticula a vn tratto. Et di lui si narra quel bel motto, che cuocendo nel suo padiglione vn dì tutto succinto alcuni pesci nella padella, sopragionse Alessandro Magno, e trouandolo intento da douero a quest'opera, lo motteggiò di questa maniera. Pēsi tu Antagora, che Homero quando scriueua i fatti d'Agamennone hauesse il suo pensiero a cuocer pesci? a cui rispose egli. E tu Alessandro pensi, che, quando Agamennone fece quei gesti, & quell'opre segnalate ch'ei fece, fosse intento a veder se nel suo campo si cuocessero pesci, o nò? Di lui narra Atheneo questo ancora, che, cuocendo vn dì vno vccello, disse non volere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte non si beuessero il brodo di quello, a cui dicendo Philoclide, che sua madre n'haurebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto cosi saporito a mia madre? Di Philosseno Cythereo Poeta di dithirambi scriue Machone Comico, che, ha-

Hegesandro.

Atheneo lib. 8 c. 6.

Macone Comico.

uendo

uendo un dì comprato un Polpo pesce lungo dui cubiti, sel mangiò tutto saluo che la testa, e per questo gli uenne un mal grandissimo, peril che, chiamato il medico, gli fu detto ch'era ispedito, & che facesse testamento; a cui disse egli, tutte le mie cose gia son state disposte da me, perche io lascio i miei dithyrambi ai Dei, & alle Muse, non hauendo altro; ma perche sento, che Caronte mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affretti al passaggio, e l'oscura Parca mi dimanda, portatemi qua il resto di quel Polpo, perche non ci uoglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro De Discipulis Isocratis, dà questa tassa a Hiperide oratore, che fosse tanto goloso, che andasse il primo la matina a buon'hora a uisitar la pescaria per trouar pesce a suo modo. D'Aristippo Filosofo narra Archippo, che; essendo sommamente goloso fu biasimato un dì da Platone, che hauesse comprato una gran quantità di pesce, & dicendo egli d'hauerlo comprato tutto per due bolognini, rispose Platone, anch'io l'haurei comprato a questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor uedi Platone, che se io son un goloso, e tu sei un auaro. Antifane Poeta, mordendo un certo Fenicide di gola estrema, disse contra di lui questo motto mordace; che se Menelao hauea combattuto dieci anni contra Troiani per una donna gratiosa, e bella; Fenicide con un pescatore hauea contrastato forse piu per una anguilla. Di Diocle uorace scriue Hegesandro, che, interrogato da uno se meglio era un scombro, che un lupo, Rispose il primo è buono alesso, e l'altro è buono arrosto. sopra Leonteo Argiuo famigliarissimo di Iuba Re de Maurusij (s'è uero quel che scriue Amarantho ne' suoi libri De Scena) compose Iuba uno Epigramma a modo d'uno epitaffio, collocandolo in una padella da grasso per sepoltura, e dicendo.

Hermippo.

Archippo.

Antifane.

Hegesandro.

Amarantho.

> *Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaque traxit*
> *Fama uirum, auratis auribus aut tenuit.*
> *Nunc in fictilibus iaceo, & sartagine sicca*
> *Quæ famæ uentri gratificata tenent.*

Aristodemo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'un certo Cindone, & Demylo golosi, che uennero in contentione grande amendue per un occhio d'un pesce, e tenendo l'uno, e l'altro la mano al boccone appostato, si diceuano l'un l'altro. Dimitte, & ego dimittam, cioè lascia tu che lasciarò ancor io, e un'altra uolta essendo posto in tauola un buō brodetto di pesce, Demylo nō sapendo a che modo mãgiarlo solo, ci sputò dentro inciuilmente, perche nessun se ne intricasse. Et d'Eufranore goloso scriue questo, che, intendendo un giorno esser morto un certo goloso par suo, inghiottì con rabbia un buon pezzo di luzzo caldo, esclamando, o morte sacrilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Cytico, che, mangiando un dì con un certo suo compare, col qual hauea gran tempo uissuto, posto per sorte in tauola un gran pesce, senz'altra cosa, tutto sel prese per

Antigono Caristio.

se medesimo, la qual cosa notando quell'altro, disse, Che accade, che viuia mo insieme tutta due, se anco per un dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi golosi raccontaua Gherardo Fiamengo, che vennero vna sera à tauola a contrasto fra loro sopra una gallina; all'ultimo s'accordarono, che toccasse a quello, che faceua piu grosso latino; onde il primo, voltandosi alla luna, che luceua, disse. O Luna Luna quantum distas ab ego. l'altro, al Sole voltandosi, disse. O Sol o Sol quantum ego distar abs tu. e'l terzo, mentre vno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo, Hæc sola pro latinorum meorum sufficiat. Di Notippo Tragico huomo golosissimo disse Hermippo vn bellissimo motto, che, se tutti gli huomini da guerra fosser stati pronti a menar le mani, come Notippo le ganasse, saria bastato, che tutti fosser restati a casa, e che lui solo andasse, perche in un giorno solo hauria inghiottito tutto il Peloponnesso. E Theocrito Chio motteggiò benissimo vn certo Diocle huomo voracissimo, perche, hauendo egli consumato un podere per cauarsi gli appetiti della gola, un dì, che fra l'altre cose deuoraua un pesce caldo caldo, dicendo egli d'hauer consumato fin'al cielo, resta (disse quell'altro) che tu beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Busiride, parla della ingordigia, & somma uoracità di Hercole la descriue coi seguenti uersi.

Theocrito Chio.

Epicarmo

Illum si edentem uideris esse mortuum,
Intus sonat guttur, sonat maxillaque
Simulque dentes, dens canimus instrepit.
Exibilant nares, & ipsam aurem mouet.

Et Ione nel suo Omphale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole, douea tirarsi dietro anco i carboni, come fece quel buon fabbro da Conigliano ai Crocicchieri, portando nella sacca i carboni, e la salsiccia c'haueua rubbato di cucina, fino alla porta. Possidippo, ne' suoi Epigrāmi, celebra col seguēte Epitaffio la gola di Thiromaco.

Ione.

Possidippo.

Thiromachum ueluti cornicem multa uorantem
Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.

E Trasimacho Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente.

Trasimacho.

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens
Ipse uiris iaceo hic Timocreon Rhodius.

Mille altri auttori unitamēte cōdānano questa golosa turba de crapuloni, come Possidonio ne gli Epigrāmi tassa di uoracità Theagine Athleta perche mangiò un bue da se solo, e Theodoro Hierapolite biasima la gran gola di Milon Crotoniate, che deuorò un Toro da se medesimo; onde Borieo Poeta scrisse quei uersi contra di lui, che cominciano.

Possidonio.

Theodoro.

Borieo.

Talis

Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi
Quadrimum è terra sustulit ante bouem.

Amarantho. *Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d'Herodoto Megarense, che, ben che fosse grande, mangiaua in un pasto tre moggia di pane, uinti libre di carne, due mastelli di uino, & gonfiaua due trombe in un fiato solo. Possidippo, ne' suoi Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Agla i donna uoracissima, la quale mangiaua in un pasto dodici libre di carne, dui moggia di pane, e un'anfora di uino. Di Bagatino Veneto si recita quella solennità memorabile, che, hauendo un dì certi affari importanti, sentendo per sorte l'odore d'un persciutto, che, per disturbarlo, era per casa portato, lasciò tutte le facende, correndo come un bracco a quell'odore, e non potendo trouare il persciutto, ordinò che mai piu se ne cuocesse, sapendo di quanto suiamento gli era cagione un' odor tale.* Sosítheo. Theopompo. *Sositheo Tragico uitupera Lithyersa figliuol di Mida, perch'era estremo goloso. Theopompo arguisce Thie Re di Paflagoni.* Nicolao. *Nicolao Peripatetico biasima Mitridate Re di Ponto.* Hellamico. *Hellamico s'eßagera mirabilmente contra Erisicthone figliuol di Myrmidone, chiamato Athone, cioè insatiabile.* Eubolo. *Eubolo nella sua Antiope attribuisce una somma ingordigia ai Beoti.* Crate. *Crate nella sua Lamia, l'ascriue anco ai Thessali.* Aristofane. *Aristofane anco ai Lidij, E* Palemone. *Palemone nel nono libro a Timeo narra, che appresso ai Siciliani fu consacrato un tempio alla uoracità con gran uergogna, & infamia di quella natione. Ma che accade a narrar piu essempi, se tutte le historie antiche narrano l'espressa inhibitione fatta da magistrati, & prencipi di questo detestabile uitio della gola?* Leggi contra la Gola. *non statuirno gli Athenicsi, che nessun de suoi figliuoli frequentasse la casa di Gnosippo, solo perche la sua gola lo rendeua infame appresso a tutti? non afferma Senofonte nel libro della Republica de' Sparti, che essi furono espressamente interdetti dalla crapula da Licurgo lor legislatore? non afferma Alessandro d'Alessandro nel terzo libro de suoi dì geniali, che presso a Romani antichi fu statuito per legge, che ognun mangiasse publicamente, acciò non potessero a lor modo crapulare? Heraclide nella politia de Iascensi non attesta, che haueuano la pragmatica intorno alle nozze, & i conuiti, che faceuano? D'Epaminonda Thebano huomo segnalato non si recita, che fu tanto contrario, e infesto a gli huomini golosi, che cacciò fuor del suo essercito un certo soldato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il uentre? D'Anacarsi Scitha inimico della gola, non scriue Cicerone, che soleua* Cicerone. *gloriarsi in quel detto?* Dat mihi pulpamentum fames, cubile, solum, uestis scytharum tegmen? *Di Giulio Cesare non diceua Catone, che* Catone. *lui solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era messo a ruinar la Republica? e quanti auttori hanno mirabilmente ne' scritti loro detestato questo* Aristotile. *infame uitio della gola? Aristotile nel nono de gli animali non assomiglia*

glia l'huomo goloso al lupo affamato? Archita Tarentino, secondo Tullio nel primo De senectute, non chiama la gola una peste capitalissima del corpo dalla natura data? Platone non la chiama esca, & hamo di tutti i mali? Bione non la chiama un sepolcro della mente? Quando Virgilio descriue Troia esser presa da Greci, non dice chiaramente.

Archita. Platone. Bione. Virgilio.

Inuadunt Vrbem Greci uino sommoque sepultam?

Ouidio non ci essorta a fuggir questa maladetta, e cieca del nostro male? dicendo.

Ouidio.

Parcite mortales dapibus.

Lucano non inuehisce contra all'istessa? dicendo.

Lucano.

O prodiga rerum
Luxuries nunquam paruo contenta paratu

Ma quanti maggiormente insorgono contra l'abbomineuole uitio della ebrietà cosi amato, e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa l'inebriarsi, & sepelirsi nel uino? Agostin Santo, scriuendo a le sacre Vergini, si come da un canto loda loro infinitamente la sobrietà, cosi dall'altro le dissuade estremamente l'ebrietà, dicendo, che, Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culparumque materia, dux criminum, origo uitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguę, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania uoluntaria, ignominiosus langor, turpido morum, dedecus uitæ, honestatis infamia, animæ corruptela. E S. Basilio nel sermone De die Paschæ, la descriue cosi. Ebrietas est rationis interitus, fortitudinis pernicies, senectus immatura, mors momentanea. Catone era solito di dire, che l'ubriachezza era una pazzia uolontaria; onde Aristotile ne' suoi Problemi, alla settione trigesima, e questione terza decima, l'ennumera fra le specie dell'insania. Platone nel Dialogo nono De Republica dice, che uno ebrio ha dentro in se un'animo tirannico, perche uiolenta tutte le potentie interiori, e tutti i sensi. Androyde per sapienza famoso, scriuendo ad Alessandro Magno, che molte uolte s'inebriaua, per uoler raffrenar l'intemperanza sua, gli disse. Vinum potaturus o Rex memento te bibere sanguinem terræ, la qual sentenza fece uerificar Cleomede Lacedemonio, il quale, essendo ebbrio s'uccise con un cortello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dionisio Tiranno per la sua ebrietà restò amazzato. Agrone Re de gli Mitij, diuenendo ebrio morse miseramente (come scriue Polybio) in quella insania. I Poeti narrano parimente che Orfeo fu ucciso da alcune femine ubraiche. Dionisio Areopagita allega Platone hauer detto esser l'ubriachezza un destro, e gran giocatore di lotta. perche fa mancare i piedi, mettendo gentilmente la gambarola. I mali, che uengono dalla ebrietà sono infiniti. Plinio dice, che

Detestatione della Ebrietà. S. Agostino. S Basilio. Androyde. Mali dell'Ebrietà. Plinio.

Giuuenale. ce, che frusta la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli; onde anco Giuuenale dice.

Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, & capitis, quæ sunt discrimina nescit.

S. Paolo. Aristofane. S. Paolo, scriuendo a gli Efesi, dice nel uino dimorare la lussuria. Per questo Aristofane chiamaua il uino latte di Venere. Fra gli altri mali, che sono nel uino ecci questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta; perciò si diceua per prouerbio antico, che il uino uà senza calza, perche tutte le parti secrete, & uitiose discopre.

Eschilo. Et per questa ragione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio dell'occhio, & il uino specchio dell'animo, & uolontà dell'huomo.

Ouidio. Ouidio Poeta lodando il uino scrisse i seguenti uersi.

Vina parant animos, faciuntque coloribus aptos,
Cura fugit, multo diluiturque mero.

Ma un'altro uoltò con piu ragione questo distico, dicendo.

Vina parant asinos, faciuntque caloribus aptos,
Stultitia in multo contrahiturque mero.

Propertio. Et rettamente scrisse Propertio.

Vino forma perit, uino corrumpitur ætas,
Vino sæpe suum nescit amica, uirum.

Ouidio. Rettamente anco Ouidio altroue, dicendo.

Nox, & amor uinumque nihil moderabile suadet,
Ista pudore uacat, liber, amorque metu.

Ma con un bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal uino, scriuendo.

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore.
Vno namque modo uina, Venusq; nocent.
Vt Venus eneruat uires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilitatque pedes. Con quel che segue.

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella chiesa di Monte Oliuetto, inscritto in un sepolcro, dichiara quanti litigij, & improperij cagiona l'ebrietà, essendo tale.

Heus Viator miraculum.
Hic uir, & uxor non litigant.
Qui simul non dico. at ipsa dicam,
Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominat
Litigas.
Vale.

Caryštia. Nondimeno infiniti huomini particolari, & infinite nationi con tanti danni espressi, & ruine euidenti ci hanno uoluto dar opera, come Filippo Re di Macedonia, del quale scriue Carystia ne' suoi commentarij histo

rici,

rici, che, quando determinaua d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro nostro (ch'era un suo consigliere) sia sobrio. Polemone compone uno Epigramma sopra Arcadione ubriaco della seguente maniera.

Polemone.

> Arcadionis habet tumulus hic ossa bibacis
> Erectusque urbis proximus ille uiæ huic.
> Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est uir
> Dum magni calicis ebibit iste merum.

Di Alceta Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese, che fu detto infundibolo, cioè huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Nacque un di un contrasto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde, beuẽdo tutta due del pari, come che hauessero meritato un triõfo grandissimo, proferirono quel uerso d'Homero.

Aristo. Diotimo

> Gloria parta ingens, occidimus Hectora clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacyde, egli proferi quel l'altro.

> Inualidis nobiscum ineunt certamina nati.

Phania Erestio, nel libro della morte de' tiranni, narra che Scotta figliuol del Re Creonte s'inebriaua ogni giorno, & cosi ebrio era portato da quattro persone sopra un seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Theopompo. Alessandro da Plutarco. Myce rino Re de gli Egittij da Herodoto. Il Re Antigono da Philarco. Demetrio da Polibio. Le donne Greche da Antifane nel suo Iaculante. La natione de Tapyri da Betone, & Aminta historici, come riferisce Atheneo nel libro decimo al capitolo nono. I Phigalensi da Harmodio Lampreate. I Bizantini da Philarco. Gli Elei da Polemone. I Calcidensi da Theopompo. I Traci da Callimaco. Gli Illirici da Hermippo. e gli Ariei dall'istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti son state sempre cõtrarie all'ebrietà. Zeleuco ai Locresi probibì che manco dessero il uino a gli amalati, Fra gli Indi sobrijssimi era vna legge, che, se una donna uccidesse il lor Re ubriaco, potesse esser moglie del suo successore. Appresso a Romani era interdetto in modo alle donne, ch'eran punite dell'istessa pena dell'adulterio, se beuenan uino. I Massiliesi l'haueuano per cosa infame. Appresso ai Trogloditi i Re loro poteuan bere un poco di mosto; ma tutti gli altri eran temperati dal uino. Appresso gli Egittij era tenuto per cosa sacrilega il uino. Gli Atheniesi castigauano con la pena della morte gli ebrij, come fece Pittaco alcuni cittadini; I Massinesi c'habitano oltra il fiume Charimbi, faceuan morir di fame il lor Re, se egli s'inebriaua, & altri popoli tennero diuersi costumi in castigare, & punire quelli che in. questo uitio erano immersi. Hor sia di loro detto a sufficienza.

Phania. Theopõpo. Plutarco. Herodoto. Philarco. Polibio. Antifane. Betone. Aminta. Harmodio. Philarco. Polemone. Callimaco. Hermippo. Leggi contra l'ebrietà.

DE MOTEGGIATORI, ET Enigmatici.

Senza dubbio alcuno dai filosofi morali conceduto all'huomo il motteggiare piaceuolmente, però che essendo la uita nostra piena & di fatiche, & di noie, & stando gli huomini da bene molto immersi nell'honeste, & graui operationi, è certamente necessario recrear qualche uolta l'affaticata mente, & dar qualche piaceuol ristoro a i spiriti lassi, accio che l'anima, stando continuamente affissa nell'operationi d'importanza, non perda quasi arco, che sta sempre teso, il suo proprio, & natiuo uigore. A questo fine adunque le son concesse alcune ricreationi honeste, accio che finalmente piu pronta, & piu gagliarda sorga all'opere graui, & al l'imprese seuere, che al suo proprio stato sono conformi, & conuenienti. Et queste piaceuolezze, che le son concedute, debbono hauere in loro una certa mediocrità, & esser differenti da quelle, che i meri buffoni communemente sogliono usare, fra le quali sono meritamente enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'argutia, la destrezza, la uiuacità dell'intelletto humano, atto per sua natura a formar tutti quei bei trattenimenti, che gli animi stracchi dalle penose fatiche sappiano per lor solleuamento desiderare. Et, perche M. Tullio, Quintiliano, Baldessar Castiglioni, Bartolomeo Caualcanti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Domenichi, & altri assai trattano de' motti fra tutti assai diffusamente; io con breue discorso narrarò le uarie specie de' motti, che dall'huomo pon formarsi, & con fatica non uana assegnarò tal termine al parlare urbano per conto de' motti; che tutti i curiosi ingegni potranno (s'io non erro) di cosi breue, e ristetto ragionamento largamente restar paghi, e contenti. Hora di quel parlare artificioso, che è tanto gentile, gratioso, & al gusto de gli huomini accommodato, il qual si puo con parole conuenienti chiamare Vrbano, di cui trattò Aristotile nel terzo libro della Retorica, (parlo di quello che ne' motti soli consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro salso, & altro graue. Intorno al parlar faceto si trouano motti di piu sorti, come motti suonanti senso diuerso dalle parole, motti inaspettati, ouero inopinati, Bisticci, motti ambigui, motti metaforici, motti d'interpretatione, motti prouerbiosi, motti rispondenti alle parole, & non al senso, motti allegorici, motti di similitudine, motti di fintione, motti d'ascosa sospitione, motti di riprensione, motti di comprensione di cose discrepanti, motti d'ammonitione, o di consiglio, motti di risposta lenta, motti d'altro fine, motti di contrapositione, motti d'interrompimento,

Baldessar Castiglioni. Bartolomeo Caualcanti. Francesco Guicciardino. Il Domenichi. Stefano Guazzo. Girolamo Garimberto. Aristotile.

pimento, motti mordaci faceti, motti di consenso interpretato diuersamente, & motti di diuersa isposition. Intorno al parlar ridicolo puro si trouano motti di comparatione, d'hiperbole, motti di finta sciocchezza, o ignoranza grossa, motti di simulata ammonitione, motti d'interpretatione, motti d'ironia, motti di cose discrepanti, & di consentanee, motti di tacita obiettione, motti di spontanea accusatione, motti di desiderij estremi, motti di sospesa consideratione, motti di similitudine, motti di risentimento, motti inaspettati, motti di scherzo, e motti di bugia. Intorno al parlar arguto si trouano motti mordaci, motti di simulatione, motti di riprensione, motti di nominatione arguta, motti di diuisione, motti d'intelligenza opposita, motti di rimordimento, o per le rime, motti di ragione, motti di contrapositione, motti historiali, o fauolosi, motti di riprensione occulta, & motti di nascosa sospitione. Intorno al parlar falso si trouano motti di dissimulatione, motti d'ironia, motti di oscura, & ascosa significatione, motti di similitudine, e motti pungenti. Intorno al parlar graue finalmente si trouano motti sententiosi, motti prouerbiosi, motti lenti, e motti di detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua dei motti, che forse fin hora non son stati cosi succintamente, ne con tal'ordine, ne con tanta chiarezza da alcun'altro dichiarati. Ma, perche gli essempi manifestano meglio il tutto, a un per uno darò gli essempi, & quei piu belli, che da altri, & per me stesso haurò saputo, o potuto raccorre. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano motti suonanti senso diuerso dalle parole. come Stesicoro Poeta, riprendendo i Locrensi delle loro insolenze contra a persone di lor piu potenti, uolendo inferir, che quei potenti si uendicarebbono contra di loro, dando il guasto al lor paese, disse che a tali non si doueua fare oltraggio, perche portaua pericolo che le cicale non cantassero in terra, il che denota che gli arbori non ui sono. De' motti inaspettati ouero inopinati u'è l'essempio d'uno antico Poeta, che dicēdo in un suo ragionamēto, che uno haueua ne i piedi, & credendosi che douesse dir le scarpe, soggionse le buganze, o i pedignoni, che è un male, che uiene a fanciulli massimamente per il freddo, ouero quello, che pon Quintiliano di Cicerone, il quale sparso un falso rumore della morte di Vatinio, hauendo interrogato Ouinio liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene & respondendo egli bene, disse inopinatamente. Hor su egli è morto, & quell'altro dell'istesso che cosa manca a costui, se non robba, & uirtù? I Bisticci consistono nel mutare, ouero accrescere, o minuire una lettera, o sillaba, come in quel uerso a molti noto.

Stesicoro Poeta.

Quintiliano.

Marta che merta un myrto a morte m'urta.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Signora Emilia Impia. & quell'altro, che scrisse d'uno oratore, ch'era diuentato d'Orato-

re aratore; & d'una persona nobile, che non era men mobile che nobile. De' motti ambigui ci è l'essempio, che pone il Caualcante nella sua Retorica, come dicendo, non si conuiene, che un forestiero sia sempre forestiero; doue la seconda uolta quel nome forestiero si piglia per inesperto, & nuouo. & quell'altro, che disse uno antico Romano d'un suo seruo goloso, & che rubbaua cose da mangiare, & da bere, che egli era solo, a cui in casa non era sugellata, ne chiusa cosa alcuna doue par che lo trattasse da fedele, & pur intendeua l'opposito. Et quell'altro, che usò Cicerone, quando interrogato dall'accusatore di Milone, a che hora di giorno Clodio fosse stato ucciso, rispose tardi, intendendo sotto coperta, che meritaua d'essere ucciso gran tempo auanti. Intorno a motti metaforici uersa l'essempio di Chrisippo, che, essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dapoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. & quell'altro, che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatinio, ne trouãdosi l'auttore di tale auiso, M. Tullio che gli era inimico disse. Hor su fra tanto io fruirò l'usura, perche egli si sarebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto ueramente. I motti d'interpositione son, quando s'interpone qualche uerso o nostro, o d'altri a proposito, come quel che mette il Cortigiano di messer Hieronimo Donato, che, incontrandosi in Roma in una squadra di bellissime giouani, & dicendo uno della sua compagnia all'improuiso.

Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.

Subito soggionse egli uedendo da un'altra parte una frotta di bellissimi gioueni.

Pascua quotquot hedos, tot habet tua Roma cinædos.

Motti prouerbiosi sono, quando s'allega a proposito qualche prouerbio, come chi dicesse a un superiore che murmurasse de' sudditi, che'l pesce comincia a putir dal capo, ouero che tale è la cagnola, qual è la signora. Intorno a motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'essempio di quel Signore, il qual, dicendo a un suo seruitore, & familiare antico di casa, che gli dimandaua un seruitio, commanda ch'io ti seruirò, rispose egli, di gratia Signore seruitemi come s'io fussi uostro padrone. De' motti d'allegoria si narra l'essempio dell'infame Aretino, il quale, essendo per la sua mala lingua stato sfrisato in Roma, & portato uia come morto, & accettato in casa humanissimamente da un personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se direbbe cosi mal di lui, come hauea

nea fatto de gli altri, Rispose, come tu seminerai, cosi raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'assomiglia a qualche cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amante infida alla pelle del Camaleonte. Quei di fintione sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, ch'egli intende, come Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare uno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose, Lento. I motti di ascosa sospitione sono quelli, doue si occulta una certa sospitione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altri dice, ma con altro senso, come Catullo a quell'oratore Languido, che in un certo suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, che hauesse mosso l'auditore a compassione, Risposeli, & grande certamente, perche io non stimo, che sia huomo alcun si duro, a cui la tua oratione non sia parsa degna di compassione. I motti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sciochezza di qualche uno, come Scipione, essendo Pretore, uoleua dare a un Siciliano per auuocato della causa sua un suo hospite huomo nobile, ma al quanto sciocco, & il Siciliano disse. Io ti prego Pretore, dà questo auuocato al mio auuersario, & a me non ne dare alcuno. De' motti di comprensione di cose discrepanti s'assegna questo essempio. Flauio Rutilio, uedendo un certo Ortensio da Sarni, che haueа del matto, disse presenti molti circonstanti, o questi sarà buono da far Priore della Minerua. De' motti d'ammonitione ui è l'essempio di Grauio huomo faceto, che consigliando uno auuocato raffreddito a pigliar per la uoce certa beuanda alla uoce perniciosa, & dicendo esso, s'io beuessi questa cosa la perderei affatto, Grauio rispose, meglio è ruinar quella, che il reo. Et Serino dice, che Democrito, uedendo menare un ladro prigione da undeci, disse, O meschino un'altra uolta rubba assai, perche sarai bastante a menar loro undeci in prigione, se saprai fare. De' motti di concessione si recita quel di Caio Lelio, il quale, essendo nato di nobilissimo sangue, & dicendogli uno di cattiua stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facetamente; e tu ueramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l'essempio di Lepido Censore, che hauendo priuato del cauallo secondo gli ordini della Republica Romana Antistio Caualliero, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando a Lepido, che causa haueua da allegare a suo padre, tornando a casa priuato del cauallo, & essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene; risponderà (diss'egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica una parola medesima, ma ad altro fine. Come essendo il signor Du-

Serino.

ca d'Vrbino per paßare vn fiume rapidissimo, & dicendo ad vn trombetta, Passa. il trombetta si voltò con la beretta in mano, & con atto di riuerenza disse. Passi la Signoria vostra. De' motti di contrapositione si narra l'essempio di quel scolar Todesco, che diede la buona sera al Beroaldo dicendo. Domine magister Deus det uobis bonum sero, e'l Beroaldo subito rispose, Tibi malum cito. De' motti d'interrompimento si narra l'essempio di Carlo Quinto, che invna oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Re Francesco presso a sua maestà, doue si distese assai nelle lodi dell'Aquila Insegna Imperiale, nel fornir del periodo l'interruppe con quel verso.

El' Aquila griffagna, che per piu deuorar dui becchi porta?

Perche l'Alamani hauea già inanzi scritto vn sonetto in dispregio dell'Aquila, doue erano questi versi. Vn'auuocato parimente seguendo in senato la sua oratione, fu interrotto dall'auersario, mentre vn'Asino comineiò a ragghiare, dicendo; sentite il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si dà l'eßempio di Gemin Ottomani fratello del grā Turco, che essendo prigione in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'usanza Italiana, disse che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da deuero. I motti di consenso interpretato diuersamente sono, quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altramente di quello, che esso intende. Come dicendo vn'amante al suo drudo, che per bella infinitamente la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli. Signora quello, che di vecchio hauete, non è altro, che l'assomigliarui a gli Angioli, che furon le prime, & piu antiche creature, che formasse Dio. De' motti di diuersa ispositione si pō l'essempio di quello, che disse uno al Pōtefice facetamente, che se gli concedeua vna certa dignità, gli lasciarebbe dui vfficij, & dimandando il Pontefice quali; Rispose, quel del Signore, & quel della Madonna. Cosi quell'altro, che disse, che vno addimandato Calfurnio si chiamaua con tal nome, perche scaldaua i forni. Cerca il parlar ridiculo puro de' motti di comparatione si recita quel del Signor Giouanni Gonzaga, che sul giuoco comparò suo figliuolo Alessandro ch'era anch'egli giocatore, ad Aleßandro Magno, perche vn di che esso perdeua, il figliuol staua mesto, onde egli disse che suo figliuolo Alessandro, era simile ad Alessandro Magno, che si doleua delle vittorie di Filippo suo padre, dubitando, che non restasse a lui che vincere, perche anch'egli staua doloroso, dubitando che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere a lui. De' motti d'Hiperbole si recita quel di Scipione a Numantia contra. C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'hebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mancando di giudicio fra loro, dicendo, che se la madre partoriua il quinto, haurebbe partorito vn'Asino, &

quello,

quello, che disse di Golpino suo seruitore ch'era tanto magro, & secco, che vna matina soffiando sotto il foco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima, & quello di misser Agostin Beuazzano, che recitò, come un'auaro uedendo il grano auilito s'impiccò ad un traue per disperatione, & correndo un seruitore al strepito, fu tanto a tempo, che gli tagliò il laccio dal collo, e l'auaro tornato in se, uolle che il seruitore gli pagasse la fune che tagliata gli hauea. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, ci è quell'essempio di misser Camillo Palleotto, che disse d'uno. Questo pazzo subito che la cominciato ad arricchire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Lentulo, che disse ad uno, che si uoleua fare un saio d'arme di piu diuersi colori, che sapesse trouare. Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Messina ch'egli scriueua ad una sua Signora, il soprascritto della qual diceua. Esta carta s'ha de dar a quien causa de mi penar, oue disse che quella lettera andaua a Paolo Tholosa, perch'egli hauea imprestato al detto Priore dieci mila ducati, & esso perch'era gran spenditore non trouaua modo di rendergli. Fra motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasso, che, dolendosi Lamia auuocato suo contrario huomo uecchio, & brutto, & assai inetto oratore, di non essere udito, disse. Signori ascoltiamo il bel giouenetto; ma rispondendo esso; Io non m'hò potuto formare il corpo, ma si ben l'animo, soggionse. Dunque ascoltiamo l'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, & di consentanee, vien posto per bello quello di Misser Latino Iuuenale, che disse verso misser Giouan Luca da Pontremolo, & misser Domenico dalla Porta, i quali, essendo tutti dui gobbi, & mandando il pontefice per loro per fargli auditori di Rota, con dire, che uoleua radrizzare la Rota, disse. Nostro Signore s'inganna uolendo con dui torti raddrizzar la Rota. Fra motti di tacita obiettione è bellissimo quello, di Diogene, che, essendo schiauo in Corintho, chiesto dal trombetta che lo menaua a uendere, che cosa piu desiderasse di fare, Rispose di commandare a gli huomini. perilche il trombetta ridendo disse. grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi uoglia comprarsi un padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello d'alcuni amici di Pirro, che, vditi da esso fra la cena murmurar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero. Sappi Signore che se'l vino non ci mancaua, haurremmo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è assai ridicoloso quello di colui, che notando in un fiume disse. Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, & che le ripe fessero lasagne, che mi uorrei sommerger da me stesso qua dentro. Fra motti di sospesa consideratione è annouerato per curioso quello del Re Henrico, che, dicendogli

dogli vn suo creato per tentar la sua uolontà, che per tutto si diceua, che egli sarebbe gouernatore del stato di Saluzzo, rispose. Lasci a pur dire, che nõ san quel che si pesebino. Fra motti di similitudine è bellissimo quel d'Augusto, che ad un suo soldato, che gli porgeua una poliza cõ timidità disse, non dubitare, che non porgi una tauola ad uno Elefante. De' motti di risentimento ci è quello, che racconta Neuio Poeta Comico d'un padre, che uisto dal figliuol lagrimare, essendo stato quel dì condennato; & dicendo il figliuolo, perche piangi tu padre? Rispose, bestia vuoi tu ch'io canti? Fra motti inaspettati si pon quello di Crasso, che, dicendo vn suo auuersario d'hauere vdito vn certo fatto, disse verso di quello, non potrebbe anch'essere, che tu hauessi male inteso? Et dicendo esso di sì; soggionse, non può anco essere che colui non l'habbia detto? Rispondendo di sì; soggionse, non può anch'essere che tu non l'habbia vdito? onde tutti risero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone, che disse contra sesto Clodio Phormione, che non era men negro, ne meno presuntuoso, che fosse Phormione Terentiano. Ne' motti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicendo vno, che in Sicilia s'era comprata vna anguilla longa cinque piedi per picciol mercato, soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche in quel paese se ne fanno le cintole da cingersi attorno. Fra gli Arguti, i mordaci sono i primi, fra quali si legge quel di Caio Cesare, che, mostrando Pomponio una ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riceuuta nella seditione sulpitiana per amor suo, Rispose; ogni volta che tu fuggi non guardar mai indietro. & quell'altro di Domitia, che, dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona vile, dicendo essa, che lui vendeua le calzette vecchie da portare; Rispose, non ho mai detto questo, ma si bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad vno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto pouero, vedendolo mangiar dell'agrume a cena, disse. Se tu hauesti cosi mangiato, tu non cenaresti cosi hora, & Cicerone per Publio Quintio dice; che Scipione disse ad vn soldato, che haueua vno scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza piu in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d'un' huomo di mala vita queste parole scritte. Per questa porta non entri cosa cattiua. Disse, Per doue adunque vi entrerà il padrone? De' motti di riprensione simulata vi è quello di Marco Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d'hauer trent'anni, soggionse. Egli è vero, perche sono vent'anni, che io l'ho sempre sentito dire. Et Bione dice, che Cleostato, sentendo vno, che col riprendere vn'altro, diceua. non ti vergogni d'inebriarti? gli disse. E tu non ti uergogni di ripren-

Neuio.

Cicerone.

Bione.

riprendere vno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Sceuola, che chiedendogli Settumuleio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse. Che cerchi tu pazzo che sei? Si grande è il numero di cattiui cittadini, ch'io t'assicuro, che se stai à Roma, in spacio di pochi anni acquisterai gran thesoro: doue par che lo consigli grauemente, & pur li da vna botta coperta. Arguto di diuisione è quello d'Hippone Filosofo, che disse. son dui giorni soauissimi con la moglie, l'uno quando la si mena, l'altro quando la si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel conflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esser stato, per hauer custodito gli alloggiamenti, acciò fosser sicuri, dicendo. Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che, hauendo Liuio Salinatore perduto Taranto saluando la rocca, & esso da poi raquistatolo, & pregandolo esso Liuio, che si ricordasse, che per opera sua l'haueua racquistata, disse. Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'haurei mai racquistata, se tu non l'hauessi perduta. Fra motti di rimordimento, o per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Catullo à Filippo, perche abbai? esso rispose. perche vedo vn cane. Et quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in vna strada à dimandar dell'hostaria, & vedendolo vn Sanese cosi corpulento, come era, disse ridendo. Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta dauanti. Galeotto subito rispose. Cosi si fà in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello d'Augusto, che, nonciandogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede (disse egli) quanto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione è posto quello di quel Genoese, ch'era molto prodigo nel spendere, il qual ripreso da vno vsuraro auarissimo, che gli disse. Hor quando cessarai mai tu di gittar via le tue facoltà? allhora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o fauolosi pone il Caualcante quel che auenne à Sesto Titio, che spesse volte dicendo d'esser Cassandra, che predicaua le cose future, ne gli era creduto, Antonio gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei, notandolo d'impudicitia; perche Aiace figliuol d'Oileo vsò con quella nel tempio di Minerua. Fra motti di riprensione occulta e annouerato quello del Marchese Federico di Mantoa che diede a quel gentil'huomo, che, mangiato il minestro, disse. Signor perdonatemi, & hauendo cosi detto cominciò a sorbire il brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdono ai porci, che a me non

Hippone Filosofo.

non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospitione è bellissimo quello, che dolendosi un marito, che la sua moglie a un fico s'era impiccata, un'altro se gli accostò, & tiratolo per la ueste, disse. fratello potrei io per gratia grandissima hauere un rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar salso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, che importunaua la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosco io la uoce tua? soggiunse egli. non ho io creduto alle uolte alla tua fante, che non eri in casa? & hora tu nol uuoi credere a me proprio? Bel motto d'Ironia fu quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo riceuuto oltraggi in Bologna da un Monsignore d'importãza, et uedẽdo uno alle forche appicato per giustitia, disse. Beato tu, che non hai che fare cõ Mõsignore. Fra motti di nascosa significatione si narra quello che diede un Signore contra un capitano ch'era solito di perdere, & hauẽdo uinto una uolta per sorte, si uestì d'un saio di ueluto chermosi, qual diceuasi da uno, ch'era solito di uestirsi dopo le uittorie, motteggiando esso, & dicendo. il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'un certo Romano, che, essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato una moglie bella, ricca, & honesta, stendendò la gamba, mostrò loro il piede, dicendo. & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sa doue la me preme. Fra motti salsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici a messer Palla strozzi, il quale, essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli a dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che de gli huomini parte son ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili. i ridicoli son quelli che aspirano a cose grandi per ardacia. gli odiosi quelli che le conseguono. i mirabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, che ognun portaua una scarsella di dietro, & una dauanti, nella prima portando i diffetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse a un giouene sfrenato. il tempo ò giouene matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che, percosso da una cassa che un facchino portaua in spalla, & dopo il colpo dicendo, guarda, Rispose. hai tu altro in spalla che quella cassa? Fra motti di risposta pesata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fan piu presto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a filosofi, & sauij, disse. Perche temono poter piu presto diuentar zoppi, & stroppiati, che filosofi, & sauij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene che i pochi non bastano, e i molti le scopreno. Et questo basti intorno a tutti i motti in uniuersale,

Plutarco.

Fauorino.

Euripide.

uersale, i quali son uitiosi, quando son troppo freddi, o troppo acerbi, ò troppo dishonesti, o troppo licentiosi, o troppo spessi e tediosi, o troppo ui li; o con maniene di uolto troppo contrafatte, o troppo affettati, & pre parati, o troppo inhumani, o troppo presontuosi, e superbi, o troppo maligni, o troppo fuor di tempo. Però s'ha da guardar diligentemente, che sian tali che gli animi de' circonstanti se n'habbiano da dilettare, & non da scandalizare. Et con la professione de' motti uengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneo nel libro decimo al capitolo decimo settimo assai copiosamente: ma Simposio auttore antico ne fa un libro particolare, che si ritroua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalo go piu abasso. di questi antichissimamente n'ha scritto Diotimo Olympe no, & Clearco Solense, ilquale, diffinendo che cosa fosse Enigma, dis se, ch'era una questione giocosa proposta da risoluere, o per acquistare ho nore, o per fuggir la pena, perche anticamente si daua una certa casti gatione a chi non gli sapeua sciogliere, la quale era un poco spiaceuole, perche, secondo Antifane nel suo Ganimede, bisognaua beuer un bichier di uino salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si sarebbe metter su un pegno, o qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in una lettera, come sarebbe a dir; perchè causa sier Valigione da Venetia di tutto l'al fabetto ha piu prattica il R. & l'H. che altro, il qual enigma si risolue sapendo che non fa mai altro che uuotar la ualigia ai necessarij. Ouer in una sillaba, come quello.

Atheneo. Simposio. Diotimo Olympe no. Clearco Solense. Antifane.

In medio lanæ ponatur sillaba trique

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lanæ, ne riuscirà la trinæ, che significa il cacatoio, oue uorresti che cadesse colui, che ti por ta odio. ouero in una dittione, come quello di Simprosio sopra il Vesperti lione, o Tipistrello.

Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis,
Pluma mihi non est cum sit mihi penna uolantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.

Ouer quel d'Atheneo. Qual'è quella cosa ch'è l'istessa in cielo, in ma re, e in terra? il che si risolue, dicendo, il cane, o l'aquila, o l'Orsa, che sotto dui sensi intender si possono. o in piu parole, come quello del Pi thio Apolline recitato da Ennio.

Ennio.

Aio te æacida Romanos uincere posse.

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula.

Simposio.

Dissimilis patri, matris diuersa figura,
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorno, & la notte.

Germanæ

Germanæ geminæ, gignit quarum altera semper
Alteram, & inde parens fit filia nata uicissim.

Demetrio Bizãtio.

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Poeti, pone fraigli enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quel. Non mangiare il core, cioè non perder l'audacia. & quell'altro. Non struzzicare il foco col cortello, cioè; non incitare l'huomo adirato. Et quell'altro. Non andare per la uia popolare: cioè; non seguire l'opinione del uulgo. Vn'altra sorte d'Enigmi diceua Diomea Coo (come riferiscon Cleone Mimaulo, & Aristonimo philocitharista) che consisteuano in risposta enigmatica: come, essendogli chiesto un dì dal medico, se quel che hauea mangiato, l'hauea mandato in uomito, rispose; anzi l'ho mandato in uentre. Et recitaua, che una femina, che patiua infermità di uentre, fu interrogata dal medico, se si sentiua cosa alcuna nel uentre: a cui rispose, che uolete ch'io mi senta, se son tre giorni, che non ho mangiato un boccone? e simile a questo fu quel d'un matto da Volterra, che, essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, & chiedendo, se si sentiua cosa alcuna, rispose. Io non mi sento altro, se non le calze, e i stiuali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniese, che è quando s'interpongon le lettere dell'alfabetto o Greco, o Latino, o d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Theseo fece da un pastore isprimere il nome di Theseo, descriuendo le figure delle lettere ch'entrano nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telepho. E Theodotte phaselite induce un rustico far l'istesso. Et hoggi dì i nostri uolgari hanno trouato di chiuder ne i sonetti i nomi delle lor diue per uia delle lettere a similitudine degli antichi. Et Sofocle, nel suo satirico Amphiarao, induce lettere saltanti per far gli Enigmi. & Neoptolemo Datiano in un suo libro de' Epigrami narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma inscritto nel sepolcro di Thrasymacho Sofista.

CleoneMimaulo. Aristonimo. Callia Atheniese. Euripide. Agathone. Sofocle. Neoptolemo.

Nomen Th,r,a,s,y,m,a,ch,u,s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.

Theognide.

Ci son molti altri antichi che han posto fuori enigmi, come Theognide ne fece uno tale sopra la padella.

Mortua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed uiuo, est ore locuta tamen.

Heraclide.

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'Isola di Delo è assai bello.

In aperto nata sum, patria me salsa aqua
Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare, e la sua madre è Latona che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimẽte induce Dameta Pastore pporre un'Enigma a Menalca, dicẽdo,

Dimmi

Dimmi in che parte solo de la terra
Tre palmi senza piu del Ciel si vegga.
E sempre mi sarai com'un'Apollo.

E Menalca all'incontro.

Dimmi in che terra i fior nascan col nome
De i Re in le foglie, e Fillide sia tua.

E Giacobo Sannazaro nell'Arcadia.

Giacobo Sannazaro.

Dimmi qual fiera è si di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende a la fontana.
Dimmi qual è l'vccello, il qual raduna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E viue al moudo senza pare alcuna.

Il medesimo han fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleonte nel suo Simonide, & Panarce antichissimo auttore, gli Enigmi de' quali non recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti.

Asclepiade. Heracleote Chameleonte. Panarce.

DE' CORONIERI.

L'Vso delle corone cosi nominate, secondo Appione, nel libro della lingua Romana, perche dai chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima furon nominate fra Greci, secondo Semo Delio, esser venuto da gli antichi, par che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della computatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone a molti, & a pochi, con numeri conueneuoli, per le quali parole Atheneo nel quinto decimo libro delle cene de' suoi sapienti, interpreta, che Platone intendesse di trouare vn numero, col quale a molti ch'entrino in una casa, si distribuisca vna quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In vna casa sono sessanta corone; entra vno, & le piglia tutte, entra il secondo, & il primo glie ne dà la metà, cioè trenta; viene il terzo, & il primo, & il secondo glie ne danno delle loro dieci per vno, che fanno venti, entra il quarto, & i tre primi gliene danno cinque per ciascuno, & restano ad ognuno quindeci; viene il quinto, & fra tutti gliene dãno dodici, & dodici ne restano a ciascuno. finalmente entra il sesto, & fra tutti glie ne danno dieci, & dieci ne rimangono a ciascuno: & cosi viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque vsato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fan-

Appione. Semo Delio. Platone.

da' fanciulli Egitij, onde si puo forse affermare, che in quella regione celebratissima le corone fossero primieramente in vso. Quindi scriue Elanico, che in Egitto è vna città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il concilio de gli Iddij dentro a vn magnifico tempio fondato in essa, & a tempo di certa festiuità depoueuano nella parte superiore alcune corone di fiori di melecotogne, & di viti, per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlande haueuan quiui deposto nel tempo, che intesero, che Baby, cioè Tifone doueua regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Re dell'Egitto fu assonto al regno per l'occasione d'una corona di varie sorti di fiori simbolici composta, la qual donò a Parthamide Re inanzi a lui, della qual tanto si compiacque, che fu fatto capitano dell'essercito suo, & da soldati poi, che odiauano Parthamide, fu eletto Re: le quai cose vengono a manifestare a vn certo modo, che l'vso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'uso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quādo liberato dai uincoli del monte Caucaso, per la riuelatione fatta a Gioue, che il figliuol di Thetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscire maggior del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della uittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a questo dicēdo.

Elanico.

Inuentione delle Corone.

> Huic hospiti veterem coronam quæ optima
> Corona causa vinculi Promethei.

Et di qui forse nacque, che le corone s'usassero nelle vittorie: si come anco si vsarono come cose sacre, & conueneuoli a gli Iddij ne' sacrificij. Quindi ne gli esserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che inanzi alle prime schiere andasse vn sacerdote, o Indouino, che essi chiamauano Pirphoro, il qual portaua in mano rami, & corone di Lauro, & questo per ragion di guerra non poteua esser dai nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, & insieme con esso Andrea Tenedio narra in vn'altro modo l'origine delle corone, nel nono libro de gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che, hauendo beuuto estremamente, & sentendosi grauato il capo dai uapori del uino, cō speranza di sgrauarlo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, & ueggendo, che cio apportaua loro molto giouamento, à poco à poco aggionsero à tai legami l'ornamēto delle floride Corone. Et a questo proposito scriue Philonide Medico nel libro de gli vnguenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano grauarsi il capo per il troppo bere, soleuano ligarselo con corone d'hedera, la qual pianta ha uirtù d'astringere, & di refrigerare; & percio molti fanno Bacco auttore delle Corone, & che ad esso l'hedera appertenga, poiche con essa si prouede al furore, & insania cagionata dal uino. Però Dracone Corcireo fa Giano inuentore delle Corone, nel libro de lapidibus. La medesima uirtù

Vso delle Corone.

Vsanza Greca.

Aristone Ceo.

Andrea Tenedio.

Philonide.

Dracone Corcireo.

ma uirtù (come racconta Apollodoro nel libro de gli unguenti) hanno contra i uapori del uino le Corone di mirto, di rose, & di lauro. Queste Corone son state in piu luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel uerso.

Di uerde Lauro una ghirlanda auolse. Et altroue

E lasciar le ghirlande e i uerdi panni.

Et da altri furon già dette stemmata, secondo Atheneo, le quali furon di due sorti, cioè per lo capo, & per lo collo, & queste ultime furon dette collari, delle quali fa mentione Alceo, in quelle parole. Sed circa colla implexas Coronas collares imposuit. Et Anacreonte, presso Atheneo, nel quinto decimo libro. Implexas collares ex loco circa pectora posuerunt. Hor tutte le corone, per la forma lor circolare, appresso a tutte le genti furono Hieroglifici de eternità, & di uittoria: Quindi ne' salmi è scritto. Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso. A questo proposito scriue Sozomeno nel sesto dell'historia tripartita, che, sacrificando l'empio Giuliano Apostata a gli Iddij de' Gentili, fu trouata nelle uiscere dell'animale sacrificato l'imagine della Croce con una corona sopra, dalla qual cosa spauentati i ministri del sacrificio dissero, che cio significaua la uirtù, la uittoria, & l'eternità della religione Christiana. Si legge anco nelle fauole antiche, che perciò il Padre Baccho pose in sempiterna memoria dell'amor suo uerso la moglie nel cielo la Corona di essa. Il che racconta Arato in quei uersi.

Alceo. Anacreonte. Sozomeno.

Fra le stelle del Ciel chiara risplende

La Corona d'Ariana a Baccho moglie.

Andrea Tenedio scriue, che in tre modi esse furono da gli antichi usate cioè sopra la cima del capo sino alle tempie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare ne' sacrificij i uasi, & le uittime, e i sacrificanti istessi, denotando le corone perfettione. Onde Aristotile nel Simposio disse. Quòd nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus. plenum uero, & perfectum esse uidetur corona. Quindi Homero disse al proposito nostro.

Aristotila.

Crateras pueri statuunt, & uina coronant. Et di più.

Sed urbis formam Deus ipse coronat.

Homero.

Soleuano anco gli antichi dedicare a ciascun Dio ghirlande particolari, secondo che à ciascuno d'essi erano particolari piante consacrate. Percioche (come scriue Callimacho) la uite s'attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l'Oliuo seluaggio, & tal uolta l'Appio, ad Apolline il Lauro, a Baccho l'Hedera, a Venere il Mirto, la Quercia a Gioue, & d'essi Iddij Ferecide vuole, che Saturno fosse il primo, che si coronasse. Diodoro attribuisce questo a Gioue; & altri dicono che Pandora fu la prima coronata dalle gratie. Fu anco la corona simbolo d'Amore presso a gli antichi

Callimacho. Ferecide.

Clearco.

tithi, secondo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose amatorie; & perciò gli amanti d'animo nobile soleuano portarle per segno, che eglino nella bellezza sensibile adorauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furon le specie presso a gli antichi, & parimente i concetti intorno a esse. Prima vi fu la corona Naucratite, la quale era composta di rose, & di mirti, & fu solita a esser portata da Anacreonte; ella fu detta così, perche (come racconta Polichar mo di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla vigesima terza Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche, secondo che narra Plutarco ne' Simposiaci, fra gli antichi fu costume di cantare ne' conuiti per segno d'allegrezza con rami di Mirto in mano. Significa anco virtù; perche la rosa, si come nasce circondata di spine, così è Hieroglifico della virtù circondata sempre dai molti trauagli di questa uita: la qual virtù perciò disse Massimo Lyrio contenersi in vno di quei due vasi, che sono posti appresso Homero, inanzi alla porta di Gioue, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Puo significare anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato a Venere, che significa la predetta dellezza, all'ultimo puo denotare l'ascenso mentale, che da Platonici è chiamato ratto, & furore diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'animo, che lo spirito di Dio ha rapito al godimento delle delicie spirituali, era significato presso a gli antichi per la medesima pianta: & però in Calcide era l'Harpagio luogo, oue fu dall'Aquila rapito Ganimede, nel quale nasceuano copiosi, & bellissimi Mirti. V'era vn'altra corona detta Antinoio presso a gli antichi, composta di frondi di loto, la qual pianta significa eternità, & deificatione, & di essa fa mentione Callisseno Rhodio, con quelle parole. Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, quæ componitur ex ibi vocato loto. Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di loto, che ha i fiori vermigli, era nata da quella terra che haueua appreso & beuuto il sangue del Leone Maurusio, il quale d'estrema grandezza era stato vcciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio che fosse detta da Antinoo, il qual (come narra Elio Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro all'Imperator Adriano, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, la quale hoggidì si chiama Antio. Ve n'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come scriue Pamphilo, eran soliti d'imporre alla statua della Dea Giunone, & significaua abondanza, & buona temperie. La corona Iacche odorifera secondo Phileta, & Thimachida, nel libro

Diuerse specie di corone có gli lor significati.

Polichar-mo.

Callisseno Rhodio.

Pancrate.

Pamphilo

Phileta.

Thimachida.

delle

delle lingue, fu da' Sycioni usata. La corona Hellotide fu secondo Seleuco, nel libro delle lingue, composta di Mirto, & hebbe uinti braccia di circonferenza & per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scriue Sosibio nel libro De sacrificijs) furon di Palma, & usate dai Sparti per segno della uittoria, ch'essi ottennero in Thyrea. Le corone Melitotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario, furon secondo Timachira di molte sorti, & usate solamente dalle donne. Le corone Hypothimidi usate da gli Eoli, & Ioni, & ricordate ne' componimenti d'Alceo, & d'Anacreonte, si faceuan di Mirto, intorno al quale si tesseuano uiole, & altri fiori odoriferi: & queste (secondo Phileta, nel libro de' disordinati) furono anco usate da' Lesbij. La corona Cylista, della quale fanno mentione Archippo nel Phinone, Alessi nel Hippisco, et nel Scirone, Antifane nell'Amante, & Eubulo nell'Oenomao, componeuansi secōdo i suddetti, & Nicandro Thyatiremo, di frondi di fico, & di fiori di rose; & perche la rosa significa l'asprezza della uita uirtuosa, & il fico dolcezza, e trāquillità, la corona Cylista denotarà i trauagli de' uirtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba cosi detta, della qual fa mentione Theofrasto nel sesto libro dell'historia delle piante dicendo, che il Struthio ha il fiore bellissimo da uedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma nell'effetto di nessun ualore. La corona Petho è parimente dall'herba, onde si componeua, cosi chiamata, come uuole Nicandro Colofonio nel suo libro delle lingue; & di quest'herba fa mentione Theofrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, una delle quali ha il fiore simile al Hiacinto, & l'altra ha il fiore scolorito, & come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio cōposta di uarij fiori. Xenarco, nel suo soldato, nomina la Philina non frondosa. Le corone contorte usate da gli Alessandrini son nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico; oue dice, ch'erano d'hedera, & di narciso, e perche narciso significa la sonnolenza, & l'hedera è contra l'ubriachezza, possono significare, che l'astinenza sia il rimedio della pigritia, o torpidezza. Le corone Sinthemce son ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, cosi dette dalla pianta Acide. La corona Elichrisia, della qual fa mentione Alcmano, e Cratino ne' suoi Molli, significaua, & prometteua, secōdo Theofrasto nell'8. lib. gloria futura. Era l'Elichrisia simile al loto, & Temistagora Efesio scriue nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elichrisi, che'l fiore di lei primieramēte raccolse. La corona Cosmosandalo, secōdo Clearco nel lib. delle uite, & Antifane comico, nel

Seleuco. Sosibio. Alessio. Timachira. Phileta. Archippo. Antifane. Eubolo. Nicandro Thyatiremo. Asclepiade. Nicandro Colophonia. Xenarco. Cheremone. Androne. Alcmano. Cratino. Themistagora.

suo Citharista fu antico ornamento della Republica Spartana. Platone, nel suo Gioue mal disposto, nomina le corone Hypoglottide, & cosi Theodoro nel libro delle dittioni antiche. Aristofane ne' suoi Coquenti, nomina la corona Isthimiaca, & cosi Sileno nel libro delle lingue. furono i fiori coronarij presso à gli antichi, la viola bianca ricordata da Hicesio, nel secondo libro De Materia, il serpillo, il croco, o zaffrano, il Melisophilo, o Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola; il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino, l'herba sichni, o Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque di Venere, quando ella dormì con Vulcano, il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco; il Ciclamino, il fior di Gioue detto da' Toscani fiore Aliso, il Sisimbrio seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Hiacinto, il Gelsomino detto da altri Leucathemo, l'Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio in quel verso.

Theodoro. Sileno. Hicesio. Ameria.

Alba ligustra cadunt vacinia nigra teguntur.

Et mill'altre specie poste da Atheneo, nel quinto decimo libro, da cui riconosco questo discorso quasi affatto. Scriue Theofrasto a proposito, che tre sorti di corone vsarono gli antichi, o di fiori odorati, come la viola, o senza odore come il fior di Gioue, o con rami, & foglie odorati, come il serpillo, l'helenio, l'abrotano, & simili. Narra di piu Philosseno Dythirambico, che nelle cene de gli antichi su'l principio de' conuiti si cingeuano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, la qual cosa conferma Eubolo Tittheo con quelle parole. Posteaquàm senes ingressi sunt, tũ statim in domos diuertebãtur: corona cito affuit, capra e mensa, simulq; maza trita suauis aderat. Et Nicostrato, nel suo Feneratore, attesta che tale consuetudine si trouò presso a gli Egitij. Presso a Romani ancora furono varie sorti di corone, come la trionfale, l'ouale, la ciuica, la murale, la uallare, la nauale, la Castrense, l'Ossidionale, delle quali fa mentione Plinio, nel libro sestodecimo, Aulo Gellio, nel libro quinto al capitolo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma trionfante al libro sesto, il Volterano nel libro vigesimosesto della sua Philologia. Polidoro Virgilio nel libro secondo, de inuentoribus rerum, Volfangozazio, nel libro nono de' suoi commentarij della Republica Romana, & altri assai. La trionfale era di Lauro in sul principio, & poi si fece d'oro, il qual percio ottenne nome di oro coronario, & dauasi a gli Imperatori vittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua ai Capitani ouanti, o vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerea. La ciuica la daua il cittadino a chi l'haueua liberato della morte, e faceuasi prima di legno, & poi cominciò a vsarsi di Quercia, o, secondo altri, di castagno; & quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro, & si daua a chi ascendeua prima

Philosseno. Eubolo Tittheo. Nicostrato. Volfangozazio.

ma il muro de' nemici, & era fatta a guisa d'un merlo, e il primo a chi fu data fu Manlio Capitolino, & l'hebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, & Sestio Digitio. Simile a questa era la Vallare, o Castrense, o Campale, che si daua a chi primo entraua ne gli alloggiamenti, o nelle trincee, ò steccati de nimici. La nauale era parimente d'oro, & si daua a chi inanzi a gli altri nella guerra nauale saliua sopra le Galee dell'armata nemica; & era fatta come vna prora di naue; di queste n'hebbe vna Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo; & Marco Agrippa n'hebbe vna da Ottauiano. L'ossidionale si daua a chi haueua liberato vn presidio, o fortezza, o città dall'assedio; & faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato; perche (come scriue Plinio) era segno presso a gli antichi di vittoria, che i vinti porgessero l'herba di terra ai vincitori; di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calfurio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'hebbe vna copia infinita di varie sorti. Hor basta che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, quali espresse habbiamo. Benche oggidì le corone nostre son d'altra sorte, come quelle che seruono per instrumento da orare à Iddio, & si benedicono dal sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di loro fatta di bosso, qual di profumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle come sono anco i Caualieri così grati à Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati: ma passiamo à gli altri professori.

DE BVLLI, O BRAVAZZI, O SPAdacini, o Taglianti, o Sherri di Piazza.

QVELLI, che anticamente furon chiamati Gladiatori al tempo nostro son dimandati communemente brauazzi, e spadacini. ma però ci è questa differenza fra loro, che quelli, secondo Elio Spartiano, furon instituiti affine, che la giouentù auezza a veder lo spargimento del lor sangue, molto meno abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, la e ruina, che quiui succede: ma hoggidì senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle quistioni, hauẽdo sol per oggetto la bizarria del capo, che gli regge, e che gli gouerna. E benche al tempo de' Romani ci fussero de' Gladiatori parte leuati dall'ufficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti a questo carico, per preualersene poi quando piacesse a' padroni, parte di quelli, che

Elio Spartiano.

dalla giustitia veniuano condannati alla morte; nondimeno ce n'eran anco di quelli, che per emulatione di gloria, o per far cosa grata à qualche gentilhuomo, o Prentipe, o per cauarsi vna bizaria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma trionfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come vsano i braui, e i spadacini del nostro tempo. E ben uero questo, che gli Imperatori soli, o i Consoli in quel tempo, esshibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauoreuole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequia de' lor parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per conueneuoli, e debite essequie all'ossa gloriose de' ualorosi loro antecessori; onde Tito Liuio racconta, che Decimo Iunio Bruto fu il primo, che celebrasse in honor del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benche Valerio Massimo dica i primi esser stati Appio Claudio, & Fuluio Consoli, che nel Foro Boario l'esshibirno al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terentio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori. Suetonio però scriue, che Cesare Augusto probibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi da Tiberio suo successore, in memoria del padre, e di Druso suo auo di nuouo essercitato; & indi da Caligula, da Claudio, da Adriano, da Antonin Pio, finche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo: e Theodorico Re de' Gotti, come recita Cassiodoro, negandolo apertamente a' Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci Gladiatori dell'età passata; e alcuni quanto all'ardimento son gli istessi, quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al consiglio, quanto al ualore: ma altri piu poltroni ueramente che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli aui loro, hanno posto nella uergogna, e nell'infamia tutto l'honore, e tutta la riputatione del lor mestieri. Pochi son quelli, che cingono l'honorata spada d'Ersenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de quali fa mētione Marco Tullio nel suo oratore; E rarissimi quelli, che seguano il ualor di Spartaco ueramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse.

Il Biondo. Tito Liuio. Valerio Massimo. Plinio. Suetonio. Giulio Capitolino. Cassiodoro. M. Tullio. Horatio.

Aemula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer.

Ma bene innumerabili, & infiniti son quelli, che non son braui d'altro, che di cianze, e di parole; e inanzi che s'attachino le pugne, e le scaramuccie, si dimostrano tutti Hettori, e tanti Achilli, ma principiato il giuoco, a guisa di Trasoni, si pongono le gambe in spalla fuggendo a piu potere, per non restar feriti, e malamente ruinati. Quelli, c'han la natura piu viuace, e risentita, entrano coraggiosamente come Bacchij, e Turboni, dentro nel macello, e al solo odore delle

quistioni

quiſtioni, ſi fanno auanti, moſtrando con la ſpada in mano quanto ſian prodi. e ualoroſi d'animo, e di corpo; al ſentir nominar le pugne, ſaltano d'allegrezza, come i caualli d'huomini d'arme al ſuono delle trombe; al ueder le baruffe attaccate, barriſcono per ſouerchio deſio di ſangue, come gli Eleſanti al ſtrepito delle battaglie, al menar delle mani in mezo delle ciuffe, ſi fan far largo come tori arrabbiati dentro nel ſteccato; con la uoce gagliarda, e potente fremono come Leoni; con la ſpada uibrante girano intorno come ſerpenti, con le mani graffiano l'arme, e co' piedi ſcuotono, e calpeſtan la terra, come tanti Baiardi ſcatenati. oue ſi uoltan quei penacchi loro, Eolo trema di paura, oue ſi uolge il fiero aſpetto, Marte ſta in dubbio di ſtar ſaldo, o di fuggire; oue mirano gli occhi furibondi, l'iſteſſe Furie s'empion di terrore; oue girano i colpi de' piſtoleſi, ne Sterope, ne Bronte potria diſender l'armature; oue minaccian con le parole, Hercole s'empie tutto di ſpauento; oue per mala ſorte delle prodezze loro ſpargono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e'l ciel reſta commoſſo d'infinito terrore, che lo preme. ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momento, non parlan d'altro, che d'uccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di ſpezzar la ſchiena a qualch'uno: queſto è l'oggetto de' lor penſieri queſto è il ſoggetto della lor profeſſione; queſto è l'intento de gli animi loro certamente nutriti d'acciaro, o dalle minere del ferro generati. Per ſtudio non hanno altro, che'l penſar d'uccider queſti, e quelli; per ſcopo, altro, che il vendicare i torti del mondo, c'hanno ſi a petto, per fauore, altro, che ſeruir gli amici con far macello de gli inimici. Il pane che ſi dà loro, t'arreca ſangue; il uitto non t'apporta altro, che morte; il fomento partoriſce l'ultima ruina de' tuoi nemici, l'aiuto genera una piena uendetta di tutti i tuoi contrarì. Vanno uia coſtoro allegramente come tanti maſtini alla caccia del toro; caminano ſu la gamba come tanti Leoni, ſaltano come Daini dentro nelle ciuffe; digrignano i denti come cinghiali contra gli auuerſari, menano le mani come pifferri adoſſo a queſti, & a quelli, fanno uno ſtrepito come tante bombarde ſparate a un tempo adoſſo a loro; e non ſi partono ſe non tinti di ſangue, e di carne, dal ſpietato macello, a gli occhi, & all'orecchie loro coſi uago, & coſi gratioſo. Di queſta ſorte di braui l'armigera Emilia ne partoriſce copia grande, e dalla patria furlana ancora ſe ne caua molta ſemente; benche Cremomona, Vicenza, Breſcia, e Verona con molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal ſorte di brauazzi, e ſpadacini, c'hanno il Diauolo ueramente nel ciuffo, & nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli che ſogliamo chiamar communemente Gnatoni di cucina, feccia di bricconi, e ſchiuma di canaglia, ſono totalmente da queſti

differenti, imperoche a guisa di carboni fan paura con l'aspetto, ma non han veleno di dentro, che possa far nocumento alcuno, e solamente come galloni d'India s'arruffano, e dibatton le fauci, & il becco; ma non passan piu oltre, saluo che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di costesti è di portar sempre nouelle in volta, star su le pratiche d'auisar secretamente i lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piaccion loro; adular con le parole, ingannar con le trouate, seminar zizania generar dissensione, partorir maliuolenze, farsi amici quei, che gli mantengono, e preualersi del lor pane senza punto meritarlo; con le serue in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' domestici, co' seruitori de' fratelli, col sguataro de' compagni, col cuoco fan de gli amici cari, e suiscerati da tutti i tempi, e da tutte l'hore. La matina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, & il piastrino indosso, il zuchetto in testa, le manopole, o i guanti da presa in mano, la spada, & il pugnale da canto, l'arcobugietto nella sacca, & le sue balle di ferro ne i bragoni, e cosi armati come vn S. Giorgio van tirati su la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e con quattro ricercate si fan patroni di tutto il campo; si fanno vrtar la spada nella polpa della gamba; tengon la man sul pomo del continuo, e tagliandola per dritto, o per trauerscio, si fan guardar da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ognuno dice, guarda che spezza maglie, che māgia cadenazzi, che mazza cent' simili a quel che in Treuigi andaua sbuffando prr la cucina d'alcuni Reuerendi come vn madarasso. Indi se ne vanno in frotta a caminar per le contrade, e quanti n'incontrano con tutti fan del Gradasso, addimādando la strada, e co' suoi pennacchini alla Guelfa, o alla Ghibellina van suentolando arditamente, accio siano tenuti per gli più braui spadacini della terra. Di poi si fermano in su vn canton di strada, e qui raccolto il cerchio, danno la burla a quāti passano; si fan far di beretta da chi gli piace; dan la quadra alle massare; dan la berta alle padrone, fermano per forza i seruitori; & hor con questa, hor con quell'altra stranezza vsata da loro, si dilettano d'esser chiamati sgherri, e d'acquistarsi il nome di scauezza colli. Hanno costume ancora d'andar per piazza, e come sgherri fermarsi a rimirar le contadine, e l'hortolane, alle quali danno la baia, ouero che gli rubbano qualche cosa, ouero che le fanno intossichire con gli oltraggi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouero che le fanno partir rosse, e vergognate con le dishonestà che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi vanno per le mura a ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue con Laura scherzano vn pezzo, con la Betta stanno in su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie, e con la Ciecca danno nelle scattate, pigliandole vn par di zoccoli, e portandole via le scarpette,

parte, o dandole de' tartufoli sul capo, de' pizzigotti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come vna cagna disperata. Oue al tornare a casa, s'incontrano in qualche altri braui, da' quali son castigati come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni non esser buoni d'altro, che da far soperchiarie alla pouera gente; impercioche son messi in fuga, son bastonati ben bene, son stubbati per le feste, perdono le spade, ei fodri, lasciano indietro le manopole, e così le berette co' pennacchi, e se ne tornano a casa stroppiati, & vituperati eternamente. E perche questo fine è riseruato ordinariamente a tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasciaremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le busse vergognose, che dalla lor poltronesca braura molto asinescamente guadagnano talhora: e gli auuertiremo a guardarsi d'andar in uolta dalle due hore di notte in dietro, sotto pena d'vrtare in vn palo, che gli assetti ben stretto il giuppone attorno, come si vsa alla spagnola. E fra tanto parlaremo d'altri professori.

DE' NOTATORI.

QVello che è naturale, & proprio de' pesci, & a molti altri animali, come all'Anetre, all'Ocche, alle Folice, commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall'huomo, cioè il notar nell'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccioli animali in molte attioni d'importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Fra quali, scriuono il Pontano oratore, & Poeta egregio, & Alessandro di Alessandro Giurisconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali, enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calaro, huomo nato in Catania nel regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo alleuato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbon sedici, o dicisette leghe di Spagna; e tal uolta à guisa d'un pesce da vna ripa all'altra del mare scorse notando con merauiglia de' marinari, che l'incontrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceueron da lui certissime nuoue de' legni, & de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemente gli successe fin a quel giorno, che il Re Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Sicilia, per prouare il notar di quest'huomo, & d'altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettando vna coppa d'oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andare al fondo, ritenuto forse in qualche luogo

Il Pontano.

Alessandro di Alessandro.

toncauo, ch'era nel fondo, la dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell'istesso libro, & nell'istesso capitolo narra d'hauer conosciuto vn nocchiero cosi gran notatore, che in vn giorno andaua, & tornaua notando da vn'Isola, ch'è a vista di Napoli chiamata Enaria fin'a Procida luogo in terra ferma, ch'è la distanza di cinquanta stadij, che fanno piu di una lega, & meza: & di piu, che vn battello vn giorno vscì fuor nell'istesso tempo con lui; doue alcuni huomini con buoni remi vogauano, & con tutto cio non puotero tenergli dietro col lor remare. De gli Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa merauigliosa, che doue si cauano le perle, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue ui stanno per tanto spatio di tempo, che qualchedunò pensarebbe talhora, che mai piu tornassero di sopra; & nondimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d'vn certo Delio, il quale fù in questa professione tanto esperto, che passò per prouerbio Delio notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani, che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, ch'eran la gente nuoua di guerra, erano isforzati ad imparar di notare, & per simile effetto era vn certo sito nella ripa del Teuere appresso Campo Martio, doue faceuan tutti essercitarsi, giudicando essi il notare cosa gioueuole, & necessaria per tanti casi, & disgratie, che sogliono auenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, o laghi, o fortune di mare cosi acerbe, & perigliose. A' tempi nostri in Italia, e Venetiani, & Genouesi portano la palma del notare, benche per tutti i litti maritimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'uguagliar costesti. Dicono gli Astrologi a questo proposito, che colui che haurà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benche di questo lor parere si possi far quella istessa consideratione, che de' pescatori di Getulia dice Gregorio santo in una sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè che l'huomo, che haurà molto pecciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: ilche non è punto irragioneuole, & inconueniente, essendo che con maggior facilità, & ageuolezza puo allargarlo, & raccoglierlo a se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla uita humana poco meno che necessario. S'impara communemente da putti, & col longo essercitto si possede, incominciando con le zucche, o con certi cesti, o barilli, che sostentano fuor di modo sopra l'acqua, fin che la prattica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna uolta si fan tombole tali ne' gorghi maritimi, che si diuenta esca de' pesci senza mai più tornare a dietro. Ma perche a sufficienza

Vegetio.

ficienza

ficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gli altri professori.

DE' PIAZZARI, O COMMANDA-tori, o Trombetti.

FV l'uso molto vario de' Trombetti, o Piazzari fin'al tempo che imperauano i Romani, da' quali furon dimandati in lingua loro Præcones: e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro. De antiquo iure Ciuium Romanorum, parmi che da loro fussero adoperati in que' mestieri istessi, ne' quali hoggidì si seruiamo ancora noi delle persone loro. E per quello che si puo trouare da vna certa tauola antica, la quale è posta, & allegata dal predetto auttore, eran costoro suelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceueuano da magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamente si costuma. Ma che fossero persone libere, e non seruili, chiarissimamente lo dimostra l'auttorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Neuio Piazzaro, o Trombetta, quando l'ha trattato da buffone assai faceto, e sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se non la voce, e lo magnifica per huomo nato libero, dicendo. Cum ei natura nihil melius, quàm vocem dedisset, pater nihil præter libertatem reliquisset. *E se l'antichità puo dar lode, che basti ai professori de' maestri, essendo loro antichi molto, come si caua dall'historie, veranno in questa parte a esser di qualche honor stimati degni, & riceuerano quel tanto, che per tal rispetto a lor si deue, & si conuiene. Herodoto fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu commandadore, o Piazzaro sotto il Re Agamennone: e Giouanni Rauisio nella sua officina ricorda il nome d'Achia Trombetta Greco, il quale vinse tre Olimpiade, et meritò vna statua per l'eccelso suo valore. Ne' loro vfficij a ragionar per il vero sono assai bassi, e vili, perche versano intorno a cose abiette, e di poco momento da tutti riputate. Alcune volte seruono a citare i rei, o i testimonij, alcun'altre a chiamar quelli in vniuersale che il Podestà ricerca per sorte, a publicare i bandi, e gli editti, a chiamare in scala, a proclamare i processi, e le sentenze; a gridare all'incanto e vna, e due, e tre; a far l'essecutioni per la camera in ogni sorte d'attione portinente, accorrono tutti pronti, e sueghiati, come all'ufficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell'Albanella a tanti quattrini il boccale, o del vin d'una d'oro a vn Bolognino la meza, o delle buone cappe, o del buon pesce di mare,*

Carlo Sigonio.

M. Tullio

Herodoto.

Giouanni Rauisio.

che nouamente è arriuato in pescaria, trottando per le strade con gli zoc coli, come fa il nostro chiurlino Trombetta publico da altro, che da bagie, il quale se non supera, almen concorre con Sesto Neuio di uoce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcun suo pare, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa intender da parte delli Magnifici signori Antiani, e tanto si fa ualere quella sua tromba in mano, che forse è, quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Ouidio celebrato in quel uerso.

Ouidio.

Cæruleos habet unda Deos Tritona canorum.

Essendo che a quella guisa, che le Ninfe marine, e i Dei dell'Oceano si destauano alla sua, così a questa si destan le donne tutte, che uengono su gli usci, e su le porte, e i bottegari saltan fuor delle botteghe per sentir la trombetta del magnifico Chiurlino, e per udir quel prologo con tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle un grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il meglior de gli anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il concorso di tutta la brigata. Del torre i pegni non parlo, perche i miseri in questa parte son così mal trattati, ch'è una compassione, benche tal uno ancora si merita di peggio per esser strano di souerchio, e talhora tornano a casa fiacchi di bastonate; alle uolte gli è pelata la barba dalle uillane corrocciate; alle uolte gli è corso in contra con una forca da stalla, o con il spedo dall'arrosto; alle uolte oltra l'ingiurie, & uillanie, riceuon pugni, che fioccano in sul mostaccio, alle uolte uanno stroppiati dinanzi ai Podestà, portando in luogo di lenzuoli, e di coperte, una schiauina di busse di noue anni, che senza remissione è fatta loro. Ma questo scorno par che sia lor compensato in qualche parte riceuendo talhora da moderni cauallieri non picciolo honore, mentre nel correr, che fanno al l'anello, o nel giostrare alla quintana, o nell'andar alla guerra, sono condotti per trombetti delle lor prodezze, intuonando un piazzaro in luogo d'un Trombetta militare i pregi della bella Clori, o del Cauallier sconosciuto, con beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini, o signori, che per sorte s'intoppano a tali giostre, e quando comparisce il nostro galante trombetta su quel cauallo bianco magro, e disfatto, che par l'Ancroia, con quel collo lungo, che par una Giraffa, con quelle coste in fuori, che rassembra il cauallo del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto a ognuno marauiglioso, non è huomo di si mal talento, o di si fiera uoglia, e tanto maninconioso allhora, che non resti morto dalle risa, uedendo fra gli immascherati Cauallieri moderni, il ualente Trombetta. Altri che Miseno celebre Trombetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, come moderni, e ponghino le trombe in sacco, ouero in semo-

la,

la, che a toccar la raccolta, o batter la ritirata, a suonare una ordinanza non ci è chi uguagli al giudicio commune il nostro Piotta. E uero, che Olimpio Frigio fu eccellente Trombetta al tempo del Re Mida; e che da Statio uien celebrato per famoso il buono Agirte; e che Stentore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce una uoce di ferro, & al tutto inuitta, dicendo.

Statio.

Homero.

> *Stentoris in specie ualidi cui ferrea præstat*
> *Vox nulli cedens.*

Et è uero, che gli antichi si uantano d'hauere hauuto la famosa Aglai figliuola di Megacle, che suonaua di tromba stupendamente: ma l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo Trombetta del mondo, ch'è della schiatta di Tubal cain, tanto suona perfettamente, quando uuole: e senza toccare archebugiate in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della uita, come uanno i Trombetti della guerra, se ne stà a casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per uolta, quando accompagna il caualliere uittorioso col pallio uinto a casa. e perche la piazza dopo il giostrar si uuota, correndo tutti per le contrade dietro ai caualliери, e suonando la tromba auanti con allegrezza, qui faremo fine ai bagordi, dando la buona sera a tutta la compagnia.

DE' FACHINI, O BASTAGI IN GENERE & in specie de' Brentadori, e Carbonari, Carriolari, & Cestaruoli.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gangabæ, secondo il detto di Curtio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono cotanto humili, & uili, che non si troua luogo a pena onde lodargli, se non uogliamo dir per sorte, che la piu parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue son tratti fuor del tinaccio come tanti Gazotti della Gabbia, & mandati fuor della uallata a beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, o di muli da somma nelle facende, che occorrono alla giornata. Vengono essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opra di Democrito uenne a tal grado, che fu tenuto uno de' primi sofisti dell'età sua: percioche hauendo uisto Democrito un certo carico, o peso ch'egli portaua, assettato con merauigliosa giometria, stupendo del giudicio del giouene, con prudente consiglio lo suase a cose degne di lui, e trattolo in disparte l'essortò a seguire i suoi uestigij, onde

Curtio.

Aulo Gellio.

col

col tempo diuenne tale, che non fu punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuoto, & partigiano de suoi compatrioti in una sua satira alla Carlona, con piu d'una ragione si sforza di lodare tutti i fachini in genere, accio non paiano essi da meno de gli altri nel lor mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il mondo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini fra loro di piu sorte, come le cerase sul frutto, & massime nelle città grosse, come in una Venetia; Alcuni seruono all'Arsenale; alcuni in Fondo; alcuni in Gabella, o alla Dogana; alcuni al Dacio della farina; alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città, & sono detti Brentadori; alcuni, perche portano il carbone, son dimandati Carbonari: benche i Carbonari proprij sian quelli, che fanno il carbone, il qual carbone è ottimo a fondere, mollificare, e calcinare i metalli, a diseccar le cose, a far fuoco, a lauorare il ferro, & cose tali. Quel che ha da far fuochi lunghi, uiui, e potenti, dee esser di legname forte, come quercia, cero, olmo, & eschio. Quel che ha da far fuochi dolci, ha da esser di legname gentile, come abete, salcio, oppio, albero, nocciolo, & simili piante. Bisogna anco che sia ben cotto, & ben fatto, & auuertir che'l legname sia secco, & ben stagionato. e'l migliore è quello che si dimanda fatto a pagliaio, in luogo piano, come in un'ara tonda, doue sian fitti quattro perticoni in quattro, o tre in triangolo, che faccino poco manco di mezo braccio di uano; & cosi intorno a questi si facci come una piramide, o un pagliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in schegge, che sian secchi almeno di sei mesi, o d'un'anno, con certi interualli adattando la larghezza, & altezza di tutta la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto si copre, & di sopra con terra buona, & tenace s'intonica, facendo il tonicato grosso un palmo, o poco manco, e tanto ben serrato che non respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, o dodici spiracoli per esalatori del fumo, & dell'humidità, che la legna, & la terra contengono; & in fondo d'una buca fatta in mezo fra le pertiche si getta del fuoco, & si uan mettendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, fin che s'apprenda il fuoco per tutto, & di poi anco questo buco si tura con terra, lasciando i spiracoli soli, & cosi a poco a poco in sei, o otto giorni la carbonara s'infuoca, & ua cocendo, della quale, come si uede a gli spiracoli mancare i fumi gagliardi, s'ha da credere ch'ella sia cotta; & allhora con terra della medesima sorte si serra ben da tutti i luoghi intorno, acciochè tutti gli spiracoli niente respirare possino, accio immediate il fuoco che u'è dentro, per trouarsi senza essalatione si soffochi, & smorzi, & cosi resta in carbone.

bone. Ma il carbone di scopo, o castagno adoperato da fabri si fa in un'al tro modo, piu duro si, ma piu minuto, facendo in terra una fossa di diame tro un braccio, & mezo in circa, & cupa altrettanto, & empiesi fino al colmo di radiche di scopo, o di schiappe di castagno, o d'altro legno, & in mezo si lascia un uacuo dalla cima al fondo, per appicarui il fuoco, & il restante, che è scoperto, di felci, o di scope, & di poi di terra, come ho detto di sopra farsi alle carbonaie grandi, & cosi anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo; ma perche è poca quantità, messoui fuo co in otto, o dieci hore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fa cosi per le fucine de' fabri, ma non è buono alla fusione, ancor che sia fatto di buon legname, se non s'adoperasse uento di mantici potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto a pagliaio: ma introdottoui il fuoco, lo mantiene assai. & per concluderla dico, che il carbone s'ha da esser buono, uuole esser di buon legname secco, & ben stagionato, cot- to, & non riarso, perche diuenta minuto, & debile, & se è cotto a ragio- ne, è grosso, & potente; & quando si percote insieme, è sonãte come uetro. Alcuni di questi fachini seruono alla piazza coi sacchi in spalla, & son chiamati per burla canonici di piazza: ma finalmente tutti sono & di nome, & d'effetto Fachini. Hora il uocabolo di Fachino, se ben da altri s'interpreta che cosi sia detto, perche egli fa chino, & abbassato l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sottigliezza lo deducono ad altra foggia dicendo. Che Fachino si dimanda, perche fa riue renza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, & cortese quanto alcun'altro sia, la qual cortesia prouano essi in piu maniere. Pri- ma, perche quando egli ha un peso addosso, & che passa per merzeria uer bi gratia, doue son tante persone, sempre grida da largo, da largo, non uo- lẽdo urtar ne' fiãchi, o nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di piu quãdo s'arriua in piazza, o al porto, o in gabella cõ qualche cosa da scaricare, o da portar uia, sẽza che alcuno gli chieda, ne gli accenni a pena, uẽgono in frotta, e a turme, come se andassero a nozze; & a un trat to ti pigliano le bisaccie, il tamburo, la borsa, e l'accommodano su la car riola, indi presti come gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le somme, le balle, e sott'entrãdo con le spalle portano uia quei pe si di noue anni, da un capo della città fin'all'altro, che a pena un somaro potria far tãto: & all'ultimo con una suppa, & una crosta di formaggio, e due muraiole, o tre gazette, partono uia cãtãdo, & burlãdo, ch'è una dol- cezza a uedergli, & rimirargli. Oltra di cio se uai in pescaria, ouero in beccaria, ouero per verze, subito cõ cortesi sẽbiãti ti s'appresentano inan zi quattro, o sei cestaroli, i quali sono al tuo cõmando, & andarãno fin'in calicutte se tu uuoi, sẽza a pena accennar la contrada, o la casa doue di- mori, & spargendo essi il cesto, gli carichi di carne, di pesce, di cascio,

di

di uerze, di latuche, di peri, di cerase, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & loro cortesemente con due, o tre soldi caminano inanzi, & arriuano prima di te alla porta, seruendoti da gentilhuomo, come desideri, & brami. Abenche cestaruolo è anco quello che fa cesti, sporte, panieri, cassellette, corbette, gabbie da quaglie, & altri uccelli, mestiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in uolta dimostrano i Fachini sopra tutto quanto sian piaceuoli, & gratiosi, perche, quantunque alle uolte non sian troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco con qualche ramengo, nondimeno facendogli un poco di animo, se ne uanno semplicemente a pigliar su le busse, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta con solenne pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se uuoi buon uino ancora, parla in un tratto con un di loro, perche son pratici delle cantine di tutti i gentilhuomini, & cittadini, & sanno doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il uecchio, doue il nuouo, e con tre sorsi d'un bicchiero cortesemente ti fanno il saggio, ti dicono s'è buono, o nò, ti fanno il mercato, come sensari, e tel portano a casa in un tratto con pochissima spesa tua, & debolissimo guadagno loro; & che uuoi piu, se per tuo amore si tingono i panni, le mani, il uolto, & ciò c'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tutti neri, e difformi, come se uenissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai correr dietro per cento strade con dui soldi d'auanzo, che è una miseria espressa? Queste son dunque le lodi di cortesia, che lor si danno, fra le quali son meschiate le conditioni, che gli rendono uili, & indegni di altretanto portata, se non passano la misura di quelle, che gli puon dare qualche particella d'honore in questo mondo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi d'aspetto, ma di dentro son cosi grossi di legname, che gente piu tonda quasi non si ritroua di cotesta, abenche qualch'uno riesce in quella sua großezza alle uolte sottile, per le gran burle, che riceuono communemente dalla gente, e perche ogni poco in loro pare assai, essendo per natura tondi come un fondo d'una botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & uersando di loro una stolida opinione appresso a tutti. Nel parlare non son differenti dai gazotti, anzi hanno una lingua tale, che i zani se l'hanno usurpata in comedia per dar trastullo, e diletto a tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronontia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Asini, imperoche nascono, & s'alleuano senza una ciuiltà al mondo, & forsi con quell'asina di Hierusalem, che staua a posta di tutti in piazza hanno simboleità piu che asinesca, stando

con

con le mani legate al petto, quando un gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse un'horrido freddo di quei di mezo inuerno. da un Missier si, o segnur si, e segnur nò in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantesca, il procedere è babbionesco, che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro putisce da sacco longi mille miglia. I spassi c'hanno sono ancor loro assai disconci, perche non fan quasi altro che urtarsi fra di loro, ouero che fanno percuoter le braccia insieme al tempo del freddo, ouero che giocano all'amore con le dita, facendo un chiasso in quel mezo da facchini di doana come sono. Nelle città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quando al tempo del carneuale fanno la barriera del porco cinghiaro, & de' facchini armati, oue allhora si uedon quei poueri babbioni, & turlurù con una armatura indosso, & un'elmo in testa con la uisera chiusa cercar con un peston di legno in mano d'uccidere il porco, & darsi mazzate fra loro alla cieca, che danno da rider, & da sgrignare a gli altri, & da piangere a se stessi. Hanno un'altra menchionaria grossa come un pastone di pane in loro, che stentano tutto l'anno in Milano, in Venetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantoa, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero un mazzo di rauanelli, e quattro cime di cauli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo che fanno con tante fatiche, e tanti stratij delle persone loro. E ben uero che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro stentano per non stentare, e mettono da canto, & risparmiano per goder poi nella uallata un buō tempo nella lor uecchiezza: ma qualche uolta la cosa riesce altramente, perche ouero che muoiono quando han ben stentato, ouero che nell'andar a casa, s'incontrano ne' fuorusciti, & ne' ladri, onde son mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti usciti nouellamente di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano che non sian ruffiani, & che non siano accordati con quei del traghetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffiania con la grossolanaria di costoro, che non uagliono un bezzo per conto di ragionare, & negociare, ma solamente se ne serue, perche son secreti, & fanno uista di non hauer ne occhi, ne orecchie in queste laide mercantie. In una sola cosa mostrano accortezza mondana, che uolontieri fanno seruitio alle massare, si perche uengono da quelle brancolati secondo l'appetito loro, si anco perche si seruono del lor mezo, a poter ragionar con le madonne, per portarle qualche ambasciata, o qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Facchini son furfanti se ben la natura gli ha stampati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tem

po

po con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo sottilmente quando bisogna. Hor facciamo transito ad altri personaggi.

DE' LADRI, O RUBBATORI, ET FURBI, O marioli di Piazza, o Taglia borse, e de gli Assassini.

FU sempre, & sarà sempre tanta l'audacia, e tale, non dirò la presontione, ma la temerità & sfacciatezza de gli huomini uitiosi, e tristi, che quantunque il uitio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, ma d'una chiara, e manifesta abbhominatione; cō tutto cio nō mācano da ogni tēpo et da ogni parte huomini maluagi, che uogliono impudentemēte sostentarlo, anzi tenerne protettione, come di cosa lodeuole, & in se stessa nobile & gloriosa. Quindi è che il furto uitio scelerato, & enorme è stato diffeso, & seguito da molti, i quali non curando l'ingiustitia d'esso, ma solo il proprio interesse, u'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione estremamente notabili paiono ladroncelli rispetto a ladroni cosi grossi, com'essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a gioueni loro di rubbare, & l'haueuano per uno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & piu accorti a ritrouare gli inganni, e i stratagemi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse il bisogno. Gli Egitij ancora permetteuano i furti chiaramente, come scriue l'isteßo, & era appresso a loro il rubbare cosa si uniuersale, che tutti u'incappauano dentro disperatamente. Per questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da lor finto il Dio de i ladri, come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Apollo era pastore d'Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a un monte, senza esser uisto da altri, che dal uecchio Batto, qual fece allhora col dono d'una uacca prometter di tener la cosa occulta, benche poi l'osseruasse infidamente, come fece. Cosi potremo dire, che a questo scopo adorassero i gentili la Dea Lauerna da Poeti finta Dea de' latrocinij. onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo.

Aulo Gel.lio

Horatio.

Pulchra Lauerna da mihi fallere,
Da Sanctum iustumque uideri.

Hebbero gli antichi Argiui ancora loro tanta inclinatione ai latrocinij, che appresso a tutti paßò per prouerbio, ragionando de' ladri, non dire altro, che Argiui fures. *e questa professione hahauuto un seguito si grande*

de anco d'huomini notabili, che i ladri col loro essempio aggrandiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalione, e figlio di Iapetho è posto fra primi hauendo con l'aiuto di Minerua rubbato dalla ruota del Sole, con vna ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri, con grandissimo, sdegno e furore di tutti i Dei. Il che toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse.

Caucaseasq; refert volucres, furtumq; Promethei.

Virgilio.

Caco parimente figliuol di Vulcano nel monte Auentino essercitò questo mestiero, furando i buoi, & gli armenti, e trahendoli con la coda all'indietro nella spelonca, accio dall'orme non fussero i suoi furti conosciuti. La qual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo.

Sed non infido manseruot hospite Caco
Incolumes, furto polluit ille locum.

Propertio.

Di Autolico figliuol di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde accennando questo Martiale disse io vn verso.

Martiale.

Non fuit Autolyci tam piceata manus.

Scriue Ammiano Marcellino d'Arsace Re de' Parthi, che nella sua gio uentù non solamente fu Ladro, ma prencipe de' Ladri, e tanto seguito s'acquistò con la giusta partitione de' latrocinij, che conduceua seco vna forma d'essercito di huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimamente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il tempio di Proserpina in Locri, & nauigando dopo con prospero vento, ridendo verso gli amici, disse. Vedete, che buon viaggio ai sacrilegi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scriue Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia spogliò de' sacri doni i simulacri de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose ai tempi che il popolo per timore nel tempo delle guerre a gli Idoli haueua consecrato. Così di quel Leone, che fu figliuol di Constantino Capronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte vna corona d'oro, la qual da Mauritio Prencipe era stata dicata a Dio con sommo honore. Con questi tali si recita ancor l'essempio di Caio Verre, il qual fu comparato da Marco Tullio a Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tempi de gli Idoli, rubbando loro impiissimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da Tito Liuio nel quadragesimo secondo libro delle sua historie è ricordato per famoso Ladrone Fuluio Flacco Censore, il quale tolse vn tetto di marmore à Giunone Lacinia, solamente per coprire vn tempio da lui consecrato alla Fortuna Equestre. ma con maggior sottigliezza vanno narrando le grandezze de' Ladri, mentre discorrono, che la La-

Cornelio Tacito.

Battista Egnatio.

Tito Liuio.

Giustino Historico.

draria secondo Giustino Historico ha hauuto nobilissimo principio, imperoche Nino Re d'Egitto fu quello, che ne fu inuentore, essendo il primo, che desioso de gli altrui regni, occupò le terre, e gli imperi altrui, scorrendo, & rubbando, come nella militia ordinariamente s'vsa: e quindi è stata seguitata poi da tanti Re, da tanti Imperatori, da tanti Prencipi, da tante nationi, le quali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabil quiete di tutto l'uniuerso, empiendo da vn polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, et di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la frõte, & darsi ancora essi ai furti, e rubbamenti, accio che i ladri gloriar si posino che fra tutti i mestieri nessuno ha seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrar la verità di questo detto, se non fosse piu che chiaro, che tutto il mondo è piu copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Non sono i Filosofi ladri, se del Prencipe de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti i detti de gli antichi, & ne' suoi libri gli pose a suo modo, abbruggiando dopo i lor scritti con manifesta inuidia della lor dottrina? Non sono i Poeti ladri, se il Prencipe de' Poeti latini, però con furti honesti, ha rubbato da Homero; e da Theocrito quanto di bello si ritroua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Prencipe de gli oratori empì di mille querele la Grecia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono fra loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non risparmiando ai squarci intieri, ne hauendo risguardo di cauargli le viscere, purche s'accommodi ciascun di loro a modo suo? & quale è quella scienza, quale è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladraria? ma uoglio hora tacere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, come conuiensi. I Ladri poi son fauoriti ancora, & chiamati cortesi, e liberali, perche rarissime uolte auuiene, che non spendino la robba largamente, senza tenerne conto, o lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congionti insieme a rubbare, & spendere fecero luogo al prouerbio presso a Diogeniano, che parlandosi della conuentione insieme di dui maluagi, si dice. Conuenerunt Attabas, & Numenius. Oltra di questo son dimandati mondanamente felici, perche l'acque furtiue sono piu dolci (come dice il Sauio) & il pane ascoso è piu soaue, & saporito. Ne mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostenta la ladraria al meglio che si puo, benche a vn minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso,

Simplicio

Diogeniano.

se stesso, & abbominando affatto, lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, come dice S. Tomaso, e contra la carità debita al prossimo, e contra la legge diuina, che nell'Essodo, & nel Leuitico lo prohibisce, e contra la legge Euangelica, che in S. Matteo al quintodecimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamēte contra il detto di S. Paolo che apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi. Qui furabatur iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis. E cōtra la legge canonica, la qual lo prohibisce con quelle parole di S. Hieronimo. Qui cū fure participat, perdit animam non fur solùm, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius. E contra la legge ciuile, in l. j. Digestis de furibus. e contra l'instituto di tutti i piu saggi, & piu saputi huomini del mōdo. Ecco che i popoli di Carintia (come notano Papa Pio nella sua Cosmografia, et Marcantonio Sabellico nella Deca decima) instituirono che un ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, & dopo tre giorni, essaminar i testimonij, e prouato colpeuole, fosse lasciato su la forca, fin che cadesse à pezzi à pezzi, ma trouato innocente si leuasse, & con solenni essequie, orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quello antico Dracone, che diede le leggi a gli Ateniesi, fra l'altre ancora lui ne fece vna, nellaquale ordinò che ogni qualūnque furto fosse castigato con la pena della morte: perilche diceua di lui Solone, che haueua scritta la legge con il sangue, la qua' fu poscia mitigata, & temperata da lui. Gli Greci hebbero vn costume fra loro antico, che tutti i ladri erano in fronte con ferri ardenti bollati, acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti. così si faceua a tutti i furbi, e taglia borse, marioli di piazza, i quali da Plauto son dimandati zonarij sectores, da Latini communemente Saccularij, & da Greci Balantioromi, se non mente Eschine appresso a Celio. Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij, commandò un'altra cosa da questa diuersa, cioè che fossero consegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che lor paresse. & gli primi inuentori di far tagliar l'orecchie, & appiccare i ladri furono i Gothi, liquali ancor che in molte cose fossero barbari, & inimici del giusto, & dell'honesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, & commenda. Nondimeno Giouanni Luigi Vines nel settimo del suo notabil libro delle discipline afferma, che il costume che si tiene hora di appiccare i ladri fu instituito, & ordinato da Federico Terzo Imperatore. Et da questo si conosce quanto sia essoso il furto, & il latrocinio appreßo al mondo, ilquale è tanto in habito hoggidì appresso a certi ladroni perpetui, che non ostanti le forche, le scommuniche, le galere, passa a guisa d'un gioco sotto banca, da essi non curato, & da superiori giudici non solo comportato, ma fauorito, e difeso a spada tratta; i quali son poco differenti da meri assassini, perche

S. Toma.

S. Paolo.

S. Hieronimo.

Papa Pio.

Plauto.

Eschine.

Giouāni Luigi Viues.

se essi stanno alla strada per rubbare, & assassinare, e loro stanno ogni hora su la uedetta per far preda de' beni communi, e suonano il corno, come loro, acciò tutti corrono al bottino, & à torme saltano fuori della macchia de' lor paesi per assaßinar quei d'altri, come l'isperienza mille, e mille uolte ha dimostrato. Si legge appresso a Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fu ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste non men celebre assassino fu ucciso da Hercole. Che Scini assassino dell'Isthmo, & Sisifo l'istesso, furono crudelmente ammazzati. Che Balista maestro di Scola, ma molto piu de' furti con le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo schernì con un Distico tale.

Ouidio.

Virgilio.

Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus,
Nocte dieque tuum carpe uiator iter.

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & a Sacripante il caual di sotto, e che schernì si raramente Marfisa, fu fatto impiccar dal Re Agramante. ma costoro per eßer fauoriti dal Diauolo, alquale si danno in preda, & col quale partiscono i beni dd lor furati, non solomente non muoiono, ma uiuono allegramente, anzi trionfano, spendendo largamente, mangiando lautamente, lasciuendo profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalo quel famoso ladrone appresso a Tullio nel secondo. De natura Deorum, soleua beffeggiare i Dei, che rubbando ogni giorno, durasse tanto in vita, & lietamente godesse vn lungo possesso de' latrociniј suoi. Così costoro si rodono di Eio, che gli sopporti tanto, & fra la geete del mondo applaudono a se stessi, vedendo chiaramente, che ogni cosa gli è comportata, che rubbano a lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, & basso di quel ch'è commune, che ognuno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tengon mano, che la giustitia paueuta di loro, che non si ha cura di succhiare il sangue a' pouerelli, che non puon dir la lor ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è essausto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se i'l tutto è confinato in man de' creditori, se la republica esclama per tanti debiti che si fanno tutta via, se ogni cosa va in ruina, i tetti vanno a terra, le case vanno al baßo, l'entrate ispediscono, i beni stabili son venddti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue a vn tratto l'oglio Santo. Le puttane, i ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parasiti, struggono ogni cosa; e l'ambitione, le delicie, il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & con furore. & pensano i miseri, che tanta strage posși durare? che questo regno sia perpetuo? che si posși eternar questa semente di gra-

Tulliò.

di gramigna così trista, & cattiua? Che Argo un giorno non racquisti gli occhi? Che non s'habbia da por sesto a tante ghiottonarie? Che non s'habbia da castigar tanti furfanti? Che una galera non gli habbia a capire? Che una forca non gli habbia a far la prospettiua? Che dalle spalle loro non s'habbia a fare il boia un par di staffe? Che non s'habbiano a ueder con la mitra in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe non habbia da giubilare uedendo i ladroni perpetui sperpetuati, e questa feccia confusa, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipolle accompagnata? Iddio che uede il tutto, che conosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, & gouerna il tutto, quando haurà ben sopportato, e sofferto i graui scandali, all'ultimo con pesante mano uindicarà i furti, e le rapine d'essi, destinando l'anime secondo il merito all'inferno, e i corpi loro a gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

DE' QVESTORI, O TESORIERI.

ONDE *sia deriuato il uocabolo di Questore, che presso a Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia discesa a Querendo, Imperoche l'ufficio loro principale presso a Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, con quella diligenza, che hoggi i Tesorieri di Romagna costumano d'usare. Però Ascanio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole.* Quæstores Vrbani ærarium curabant, eiusque pecunias expensas, & aceptas in tabulas publicas referebant. *Et Pomponio leggista,* De origine iuris, *dice.* Quæstores constituti sunt, cum ærarium publici auctius esse cæpisset, ut essent qui illi præessent. *Vuole il Biondo, ne' suoi libri* de Roma Triunfante, *che dui fusser gli ufficij de gli antichi Questori: percioche alcuni riscuoteuano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per auttorità de' Consoli, & del popolo a ricercare i maleficij capitali de' cittadini: ma di questi non parliamo al presente. Quanto ai primi Vlpiano* de officio Quæstoris, *afferma, che l'origine della lor creatione fu tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati: & a confermatione di ciò riferisce Granio giurisconsulto, qualmente Romulo, & Numa Pompilio n'hebbero dui per ciascuno, i quali non furono da essi, ma col suffragio del popolo, creati. Et Plutarco ne' suoi Problemi dimostra, che molto uano fosse l'ufficio de Questori antichissimi, dicendo, che nell'ingresso del magistrato loro non attendeuano ad altro, che a ministrar gli alimenti all'*

Asconio Pediano.

Pomponio.

Vlpiano.

Granio.

Plutarco.

ocche sacre, imperoche i Francesi dallo strepito d'esse eran stati vietati d'entrare in Campidoglio. Però Giunio, Trebatio, & Fenestella sono di parere, che sol da Tullo Hostilio incominciassero i Questori, & che lui fosse il primo, che ordinasse l'ufficio del Tesoriere, contra il parer di Granio sopradetto. Oltra i Questori Vrbani, ven'era vn'altra sorte, che si mandauano alle prouincie insieme coi Proconsoli, & Pretori a riscuotere i grauami, e tutto quel denaio, che si doueua mandare a Roma; & d'uno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quando dice. Ego de prouincia decedens Quæstorem Cœlium præposui prouinciæ. Et a proposito di cio narra Ascanio Pediano, che la Sicilia, perche era allhor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuoua, hebbe anco dui Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano al seruitio loro alcuni scribi, per assegnar nelle tauole publiche la pecunia riscossa, & così i Littori, e i fasci, per difensione della maestà del magistrato loro. De' scribi, & de' fasci fa mentione Cicerone in vna oratione contra Verre, in quelle parole. Nuper Hortensij Quæstor fuisti. quid tui scribæ fecerint, tu potes dicere. Et piu a basso. Quæstores vtriusque prouinciæ, qui isto prætore fuerant, cum fascibus mihi præsto fuerunt. Et nell'oratione pro Plancio fa mentione de' Littori, dicendo. Plancius Quæstor, simul ac Dirrachium me tetigisse audiuit, statim ad me lictoribus dimissis insignibus abiectis, veste mutata, profectus est, ac Thessalonicam me, in Quæstoriumque perduxit. Il loro vfficio hoggidì non è differente da quello de gli antichi, & si ricerca in essi diligenza grandissima, integrità mirabile, & fede singolare; perche, essendo occupati in negocio tãto importante, ogni picciol mãcamento che facessero, gli darebbe tal crollo, che non così di leggiero potrebbono alzare il capo. Sono degni, & illustri p causa dell'ufficio loro, come tiene il Boerio, & Giouanni di Mõtaigne in vn trattato dell'auttorità del magno cõseglio di Frãcia & l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggista Digestis de offi. l. 1. ma chi vuol veder piu, legga Giacobo di Rebuffo il. j. C. de canone largitionaliũ Titulorũ. Et Pirrho Dottor di legge nel lib. De Quæstorijs magistratibus. Solamente ci aggionge questo, che l'vfficio è pericoloso da douero, perche maneggiando oro, & argento, è facil cosa che s'attacchi alla mano qualche cecchino a modo d'vn granchio, che nõ possa distaccarsi, essendo sentenza molto approbata del Sauio, che, Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea. Et dietro à questo è ageuol cosa, che vno di Tesoriero publico diuenti vn Tauoliero da Cornacchie, & da Corui, se non è destro da senno, a riuscirne. Hor questo basti.

Giunio. Trebatio. Fenestella.

Il Boerio. Giouanni di Montaigne. Il Purpurato. Giacobo di Rebuffo. Pirrho.

DE

DE GLI OTIOSI DI PIAZZA, ouero del mestiero di Michilazzo.

FRA l'altre professioni vitiose, & detestabili, si pone quella ancora de gli otiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che consiste in mangiare, beuere, e andare a solazzo, et spendono tutto il tempo di lor vita in passeggiar per piazza, & andar dall'hostaria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, non facendo altro tutto il giorno, che girar di quà, e di là, hora sentendo canta in banchi, hora guardando il toro che passa, hora mirando i bicchieri, i specchi, & sonagli, che in piazza son distesi, hora vagando pel mercato in mezo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia a contar frottole, & fanfalucche, hora leggendo le noue di banco, che son proprio per l'orecchie di gente ociosa, & negligente. Et questi sono con mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben diceua Catone) Homines nihil agendo, male agere discunt. Et ne' Prouerbij al xij. è scritto. Qui sectatur ocium stultus est. Et altroue il Sauio chiama l'huomo ocioso vn pouer'huomo, dicendo. Omnis piger in ægestate est. S. Bernardo in un luogo, parlando dell'ociosità, la chiama madre delle ciancie, & madregna delle virtù. Et Nilo Vescouo, & Martire la nomina madre di tutti i diffetti, perche quello, che tu possedi, cerca di leuartelo, & quel che non hai, ti prohibisce d'hauerlo. Al qual proposito disse ancora Hieronimo santo, scriuendo a Demetria Vergine. Nihil in sancto proposito ocio deterius, nam non solum nihil acquirit, sed etiam parta consumit. Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, & innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo compendio teologale, come il fastidio de' beni spirituali, il rancore contra quelli, che ti vogliono incitare, & spronare alla fatica: percio disse Seneca nel libro. De tranquillitate. Alit liuorem infœlix inertia. Pusillanimità verso l'opere virtuose, disperatione delle proprie forze, euagation di mente stranissima, perche (come dice Gregorio santo) Qui non habet in se vnde lætetur, quærit foris. Languidezza di corpo mirabile, & per questo Pitagora predicaua douersi rimouer dall'animo l'ignorãza, dal ventre la lussuria, la discordia dalla città, & l'ocio dai corpi. Onde fra suoi celeberrimi precetti è quello, Chænici ne insideas, il qual rimira a detestar pur l'ocio. Hesiodo fra la mẽdicità cõpagna dell'ocio dicẽdo. Fames semper comes est non laboranti uiro. & Aristotile nel trattato de virtutibus, e Plutarco nel principio del libro, de Tranquillitate animi, con Isidoro, & altri compagnano all'ocio la mollicie, la tepedità, il torpore della uita l'inertia, la negligenza, la dissolutione, la impatienza, la tristitia, il te-

Nilo.

dio,& il disprezzo del bene,con molti altri mali, che deriuano da lui, cõme da peste. Oue anco gli ociosi sono assomigliati à quel Sisara,che da Iahele fu vcciso dormendo in letto;a quel Iona, che dormendo fu sommerso in mare : a Sansone , che fu preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida;alla moglie di Loth,che restò conuertita in vna Statua di Sale,per guardarsi a dietro; a quella Niobe Poetica, la qual fu trasmutata in statua marmorea,per esser eglino peggio che vna statua immobili , & insensibili nell'esteriori,& interiori opinioni. Per tanti mali che accompagnano gli ociosi,par che ogni cosa habbia in essoso la professione loro. Ecco , che in cielo gli Angioli vanno arguendo la temerità de gli ociosi non cessando di gridare; Sanctus,Sanctus, Sanctus. I pianeti per non stare ociosi, s'aggirano con moto continuo intorno a questa terra . La terra istessa,che è per natura immobile , per non stare ociosa , produce infinite piante,fiori,herbe,& frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora,per dimostrare all'huomo quel che ha da fare,onde il Sauio sauiamente lo rimanda alla formica,dicendo. Vade ad formicam , o piger,& considera vias eius. Per questo concludono i Dottori non saper che luogo si possa assegnar proportionato all'ocioso , se non l'inferno, perche il paradiso Celeste non u'è proportionato , essendo esso mercede degli operarij;non il terrestre, perche fu dato ad Adamo , perche operasse in esso:non questo mõdo,perche si vede, che nostro Signore malediße quella ficulnea, che ritrouò sterile,e senza frutti ; non il Purgatorio , perche non ha ben meritorio alcuno:onde vi resta sol l'Inferno , perche , essendo stato ocioso di quà,bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante ripose meritamente gli ociosi nell'Inferno a sospirare , & piangere dicendo.

Dante.

Quiui sospiri , pianti , & amar guai
Risuonauan per l'aer senza stelle ;
Ond'io al cominciar ne lagrimai .

In confermatione dell'odio,che seco tira questa professione ociosa , allega Francesco Patricio nel primo De Institutione Reipublicæ l'essempio de' Ginnosofisti Indiani, che non lasciauano mangiare i gioueni ammaestrati da essi,fin che non haueuan reso cõto di quãto haueuan studiato,& operato inãzi. Diodoro scriue esser stato vna legge presso a gli Egittij,per la quale tutti erã cõstretti palesare i suoi nomi,& porre in registro di che cosa viuessero,& che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo de gli instituti antichi,et dopo lui Guiglielmo Lemporeo Heduẽse,raccõta, che appreßo a gli Ateniesi quelli,ch'erano ociosi, infami, et vergognosi, erano cõdotti nel foro a vn spettacolo degno,et meriteuole dell'ignauia loro. Presso a' Romani era fatta grandißima inquisitione contra gli ociosi,come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, et a pposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro,che un Filosofo arguì seueramente vn

Guiglielmo Lemporeo Heduense.

te vn

te un certo giouinetto Romano di famiglia equestre, pche staua presso di se molto negligente, et souente sbadigliaua in testimonio della sua pigritia, & inertia grande. Appresso a' Greci per la legge di Dracone eran puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tẽpo, & la uita loro. E tutti gli auttori antichi son stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menãdro diceua, l'ocio corrõper le forze uirili, si come la rugine guasta, et cõsuma'l ferro. Mercurio diceua, che la natura fonda l'ingegno, l'vso lo inalza, l'ocio l'iuuilisce, et abbassa. Homero cõsigliaua, che nõ si douesse mai far digiunar la mẽte, essẽdo l'ocio all'anima troppo graue, et pernicioso. Ouidio nel lib. De Põto, lo detesta mirabilmẽte cõ quei versi. Cernis vt ignauum consumet otia corpus,

Et capiunt situm ni moueantur aquæ?

Lucano dice. Vanam dant semper otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli ociosi hã beuto la mãdragora, pche son sopiti, et addormẽtati in tutte le operationi virtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio una peste de' mortali. Empedocle vna perdita di tẽpo irrecuperabile. Bione vn morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ocioso al mar morto, perche da un cadauero a lui ci è poca differẽza. Ausonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'un febricitante in quel verso. Sanus piger febriente multo est nequior.

Et finalmente ogn'uno esclama crudelissimamente contra gli ociosi. Però ancor io esclamo a questi ociosi di piazza col detto Euangelico. Quid hic statis tota die ociosi? essendo che l'ocio non partorisce altro che nome, et fama di psone da poco, et di nessun ualore, onde meglio sarebbe mettersi a qualche studio honesto, et fuggir la tassa d'Herõda Ateniese o d'Attalo Eumeno, ociosi famosi, et di Vacia Seruilio che ha dato luogo al prouerbio. Vacia hic situs est. parlando d'un che non uuol mouersi un punto. ma passiamo ad altri.

DE' BANDITI, ET FVORVSCITI.

SON detti i Fuorusciti col uocabolo latino d'exule: ilqual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che exules dicuntur, quasi extra solum, essendo essi cacciati fuori della terra, et del suol paterno. Ma tre sorti d'essi gli mette Martiano presso a' Romani antichi, uno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Venetiani s'usa di confinare in Candia, in Corfù, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio consule collega di Mario da' Sillani; ilquale, essendo poi reuocato. disse quella generosa sentenza. Malo ut patria exitio meo erubescat, quàm reditu mœreat. Montano Vatieno Oratore

Martiano

tore famoso fu relegato da Tiberio nell'Isole Baleari. Paolo Diacono fu relegato da Carlo Magno nell'Isola Diomedea chiamata hora l'Isola di Tremiti soggetta a Canonici Regolari lateranensi, per fauorire Desiderio Re de' Longobardi inimico suo. Il secondo è chiamato interditto, & probibitione d'un luogo particolare, come bandito da Venetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato essiglio da terra, e luogo, il quale era qualche uolta accompagnato ancora dalla condannagione: & questo essiglio tale dice Tito Liuio nel uigesimo quinto libro esser stato a Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggionge a questi essigli quello, che si chiama legatione libera, quasi essiglio uolontario, ch'era una certa sottrattione di persone graui fuor della città, andãdo per concessione del senato in qualche prouincia con qualche podestà, per fuggir l'emulatione de' potenti, & la concorrenza de gli inuidi. Di questa parlò Cicerone in una Epistola a Quinto suo fratello, Proprettore dell'Asia dicendo. Illud autem quod cupit Claudius est legatio aliqua, si minus per senatum, per populum libera. *Et questo essiglio uolontario haueua un tempo prefisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso a gli Atheniesi u'era una sorte d'essiglio molto strauagante chiamato ostracismo; perche in certi tempi il popolo (in che entrauano tutti gli stati della città) haueua potere, & facultà, senza che precedesse delitto, ne colpa alcuna, di sbandire per spatio di dieci anni uno de' piu grandi della città, qual lor piaceua, o che piu temeuano che si uolesse insignorire, o far tiranno di quella Republica. Onde i magistrati, a quali si commetteua questo negocio, conuocando il popolo, dauano a ciascuno una pietra bianca, e tutti quelli, che uoleuano che alcun fosse sbandito, porgeua a magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che uoleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tale essiglio fu detto Ostracismo. Et cõ questa specie d'essiglio fu sbandito Temistocle famoso per la uittoria contra Serse in mare, ilquale nel suo essiglio, riuolto uerso la moglie & i figliuoli, disse (come narra Plutarco nel libro* De exilio) *quelle notabili parole. O moglie mia, se noi non periuamo, noi saressimo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Ateniese uincitore contra Persi: Così Aristide il giusto, dando un contadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide, solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo, Così dubitaron d'esser sbanditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari, ma s'accordarono amendue, per loro honore, a far pratiche strette, acciò in uece d'un di loro fosse sbandito un certo Iprobolo di bassa conditione, huomo seditioso, & che uoleua cõcorrer cõ loro, dal qual caso ne seguì poi, che*

Probo Emilio.

tra

tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Atheniesi, nessun da indi in poi fu per ostracismo sbandito d'Athene. Hora l'essiglio penale auen ne a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano liberatore della patria, ad Annibale Cartaginese, a Metello Numidico, a Dione Siracusano, a Trasibulo, a Demaratho lacedemonio, a Cicerone, a Tito Annio Milone, a Tucidide Atheniese, A Publio Nigilio Figulo, a Xenofane, a Ouidio Poeta, a Boetio Seuerino, & a infiniti altri. Et di uolontario essiglio, anzi piu presto ritiramento, si rimossero dalla patria, Pitagora, che lasciò Samo, Solone che lasciò Atene, Licurgo, che lasciò Sparta, Scipione Nasica, che lasciò Roma, Cosi Liuio Salinatore, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Atene, al qual fu dimendato nel suo essiglio di che paese era, oue rispose, ch'era cittadino del mondo, uolendo inferir quel che a punto dice Marco Tullio nelle Paradosse, che Patria est ubi uir fortis. Era in Roma particolarmente si gran pena stimata la pena dell'essiglio, che nessuno si poteua sbandire, che non ui fosse concorso il popolo, & passasse per gli comitij: & ueramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che non puo essere se non dolore acerbo esserne scacciato. & per consolatione di questi sbanditi fece Plutarco un singolar trattato, & il Boccacio ne scrisse una epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico ne scrisse una notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel libro della consolatione a Paulina scriue alcune notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro De consolatione di Boetio, & quello De remedijs fortunæ di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni son differenti assai da quegli antichi, perche quegli uiueuano nel suo essiglio constantemente, & da persone ualorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, assasinano i uiandanti, e passeggieri, togliono la uita e i denari ai Romei, assaltano uillaggi, mangian le coste ai contadini, fan trar questo, & quell'altro pouer'huomo, uccidono in frotta grandissima un pouero Corriero, dan delle stillettate a un gramo contadino, & fan superchiare da traditori e furfanti a mille, a mille. Per questo son composte tante leggi contra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, fra quali Nello da S. Geminiano, Giacobo d'Arnate, & Hippolito de' Marsilij, han fatto trattati lunghi intorno a materia tale, dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si son uisti in Romagna fra capi de' Banditi esser temuti Gordesco della parte Guelfa, Camilo Corello, e Camillo sorboli; Ottauian di Negrino, & Alberto Trisico Ghibellini. Nel la Marca, Vmbria, & Lombardia zan paulo de' Nobili, il signor di Schifanoia, Pedrin da spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipaletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per ca-

Nello da S Geminiano.
Hipolito de' Marsilij.
Giacobo d'Arnate.

sa, amicitie, & fauori di Prencipi, il Conte Ottauio Auogaro nobilissimo Bresciano, & molti altri, i quali non hanno hauuto, ne hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in uniuersale, & in particolare.

DE' BVFFONI, O MIMI, O HISTRIONI.

BENCHE *il uocabulo d'Histrioni presso a Romani significasse non solamente i Mimi, che a guisa di simie uanno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, e così i Pantomimi, che rappresentan per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezo de' spettacoli, per la sua perfettione in tal'arte, era basciato, ma anco i Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, o bagattelieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome communissimo eran chiamati Dionysiaci, come dicati, & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da Poeti Dionisio nominato; nondimeno hora sarà accettato come uocabulo de Mimi, e de Buffoni solamente: de' quali ragionando, facciamo il presente discorso a complacenza loro. Mostrasi d'esser stata anticamente questa professione da molti fauorita, imperoche uarij essempi si leggono d'huomini buffoni per le lor facetie molto stimati, e tenuti in pregio tale, che han dato da inuidiare a uirtuosi, parendo loro, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la uirtù per terra miseramente sopita. E per questo Tranquillo riferisce Paride Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore inuaghita d'esso si degnò di languir per suo amore; e d'hauerlo, in luogo di seruitore, per padrone di se stessa. di Cytheri Mimo scriue Plinio, che dopo la Farsalica pugna, con segnalato fauore fu tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore a un buffone, che doueua di ragione toccare a qualche uirtuoso. E d'Astidamante figliuol di Marsimo scriuon gli auttori, che per decreto ottenne d'hauere una statua nel Teatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Parteneo, che parue proprio l'istesso. E uero che nell'antico tempo molte persone saggie, uedendo costoro troppo licentiosi, & estremi, hanno confuso l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando Callipide buffone salutando arrogantemente il Re Agesilao, ch'era per sorte in ragionamenti graui, & serij occupato, ne di lui mostraua curarsi, disse con non minor presontione. Ben si conosce, o Re, che tu uai ingrossando la uista. Sorridendo Agesilao, disse, uerso di lui. Non pensi tu ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando con questa risposta conueneuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio*

Suetonio. Plinio. Suetonio.

Tran-

Tranquillo narra, che Cesare Augusto nel cortil del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licentioso nel suo parlare. E l'istesso cacciò d'Italia in brutissimo essiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimento di mostrare a dito un spettatore, che per sorte nel mezo delle buffonerie gli hauea fischiato dietro, come tal'hora s'usa. ma peggio fu, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto auttore, tutte le fattioni di questi buffonieri molto uergognosamente furono bandite, e rilegate, essendo essi di molte corruttele e seditioni nella città potissima occasione; e benche sotto Nerua tornassero ancora, furon però di nuouo sotto Traiano leuati, e mãdati dispersi con grandissima lor uergogna, & uitupero. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo libro della Republica, ch'eran communemente in tanto obbrobrio appresso al Romano Collegio, che non solamente mancauano de gli honori de' cittadini, ma non puoteuan manco essere accettati nella tribu plebea per la uil professione da essi essercitata. E Tito Liuio nel settimo libro delle sue historie ha lasciato scritto, che gli Histrioni, & Mimi furon da stipendij militari ripulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'auuilisse col commercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che a guisa d'una fauola son nominati alcuni, che come simie del uulgo, contrafacẽdo questo, & quell'altro si guadagnarono il uitto con tale infamia. Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperoche benissimo contrafaceua Demosthene impedito della lingua, balbutiendo come l'istesso. Di Clisofo raccontano alcuni, che fingeua Filippo Re di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo come lui, torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gli istessi gesti era di riso, e di trastullo a tutta la brigata. E di Carisofo narrano altri, che essendo Parasito di Dionisio, e uedendolo un giorno ridere in disparte con gli amici, ancor esso cominciò a rider tanto saporitamente, che Dionisio uolle saper perche ridesse a quella foggia: a cui rispose egli, perche m'imagino che le cose, che tu conferisci con costoro, siano degne di riso. Hippolocho Macedone nell'epistola che scriue a Linceo, celebra Androgene, e Stratone Attico per famosi buffoni. E Telesane scriue, che in Atene fra il numero di sessanta furono Callimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, e Menechmo celebri da douero in questa professione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita si in pregio, che le tauole signorili son piu ingombrate di buffoni, che di alcuna specie di uirtuosi; e quella corte par diminuta, e scema, doue non s'oda, o non si ueda un Caraffula, un Gonella, un Bocca fresca in catedra, che dia trattenimento con fauole, con motti, con piaceuolezze, con bagatelle, con mocche, all'honorata audienza, che gli

siede

M. Tullio.

Tito Liuio.

Plutarco

ſiede intorno. Quiui il buffone recita i teſtamenti uillaneſchi di barba Mengone, e di Pedrazzo; adorna l'inſtromento, che ſa ſier Cecco di parole piu groſſe, che quelle del Cocai; narra le fuſe torte, che fece la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Maſtro Agreſte con la Togna da S. Germano; diſcorre di legge, come un Gratian da Bologna; parla di medicina, come un Maſtro Grillo; fauella da Pedante come un Fidentio Glotocriſio; fa del Bergamaſco a ſpada tratta, come ſe fuſſe il primo della uallata. è Magnifico nel ſporgere, è Spagnolo nel geſtire, è Todeſco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modeneſe in fare il gonzo, è Piemonteſe nel languire; è la ſimia di tutto il mondo nel parlare, e nel ueſtire. Hora ſi uede il buffone con le ciglia de gli occhi dentro aſcoſe, e gli occhi sbardellati, che par guerzo; hora con le labbra torte, che par un maſcherone contrafatto; hora con un palmo di lingua fuori, che par un cagnazzo morto dal caldo, e dalla ſete; hora col collo teſo, che pare un'impiccato; hora con le fauci ingroſſate, che fa moſtra d'hauer mille diauoli adoſſo; hora con le ſpalle ingobbate, che pare il Babbuino da Milano; hora con le braccia riuoltate, che pare un Guido propriamente; hora con le mani, e con le dita, fa geſti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouerſi finge il poltrone eccellentemente; col paſſeggiare fa del fachino raramente; col uolgerſi in dietro contrafa un brauo ſtupendamente. Col ſuono della uoce imita l'aſino per ſpaſſo; con le parole i balbi, e i cocoglieri per traſtullo, col geſto le bertuccie per diletto; col riſo fa creppar di riſo ogn'uno che lo uede. Queſte ſon l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che uiuono allegramente alle ſpalle de' gentilhuomini e Signori, e trionfano ai paſti de' Prencipi; mentre il dotto Poeta, il facondo oratore, e l'arguto Filoſofo fa la ſua reſidenza nel uiliſſimo tinello. A queſti hoggidì ſi porta ogni riſpetto, perche ſtanno all'orecchia de' Signori, ſcalzano ſua eccellenza, caminan ſeco in carrozza, gli uanno dietro in compagnia, ſempre gli ſono alla coda, mai ſi parton dal ſuo conſpetto, e fanno inſieme con eſſo una compita relatione, perche non ſi troua il Signor ſenza il buffone, ne il buffon ſenza il Signore, e quando Carandella foſſe lontano dalla ſua uiſta, morirebbe il Signor di ſpaſimo, e di doglia. Sedono a queſto tempo i buffoni honorati ne' ſeggi di dignità molto eleuato, e fra tanto languiſcono i dotti, uedendo eſſer tornato il tempo del Gonella, e che la pouera filoſofia ſe ne ua nuda, e diſperſa, come coſa ſeluaggia fra la gente popolare, imperoche il mondo abbraccia come tanti idoli queſti inetti buffoni, o paraſiti, calpeſtando la uirtù con gli piedi, e ſuppeditando le perſone honorate con ogni ſorte di ſtranezza, che imaginar ſi poſſa. Hora per il Campidoglio de' trofei paſſa queſta caterna buffoneſca, facendole ſeruitù a piedi gli huomini letterati da

ogni banda, e nel mezo di tutti gli honori si uede l'honorato palo uestito nobilmente dar legge a quelli, a quali fu sempre la uirtù piu che fortuna amica: esso auisa, esso corregge, esso commanda, esso inhibisce, esso del suo uolere spiana gli editti, e doue un buffone magro uuole ui trotta, ui corre, ui uola un saggio, un'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffone a uedersi nell'alta catedra, perche fra l'altre cose non conosce, che cosa sia uergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell'infamia, si reputa per sommo honore, esser stipato attorno da tante persone per uirtù famose, e singolari. Oue nel cerchio loro come pauone scioccamente s'aggira; si guarda intorno, che par un'occha; ride come un Margute a uedere un stiuale in mezo a tutti; sgrigna come un'asino mirando che stronzo (per cosi dire) in cima d'un bastone ha partorito la fortuna; e quando è ritirato alquanto co' suoi pari, s'allarga come un cauallazzo all'aria, tenendosi buono d'essere il maggior duomo sopra tutti, e qui tutti i buffoni a ridere, a creppare, a scoppiar delle risa, a far ganzegha, e con un stolto applauso a metterlo su i balzi d'esser un Elefante, mentre ch'è un'asino, e col dito gli uanno stuzzicando sotto, per farlo trar de' salti, fin che piacendo un giorno al suo fatal destino, e a quella ruota di fortuna uolubile il dotto, & il uirtuoso tratto dal fango s'erge di sopra, & il buffone resta un magro buffone in compagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor, perche tal castigo souente è dato a questi sciocchi, essendo presi a cauallo ultimamente, e staffilati ben bene secondo i meriti loro da uirtuosi, con breuissime parole auiso tutti i buffoni a star da buffoni: altramenti gli è apparecchiato l'asino con la coda in mano, e con la mitra in capo, per pena condecente alla temerità, che molte uolte uiene usata da loro. Parliamo adunque d'altri professori.

DE' SARTORI.

SE l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo essere l'arte de' sartori, per essere antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & usata. I primi che si leggono hauerla posta in vso furono Adamo, & Eua, dopo il peccato da lor commesso; perche, vedendosi nudi, hebbero vergogna dinanzi a Dio; onde tantosto con una veste di foglie di fichi copersero quelle membra, che la natura istessa non piu vergine, & innocente abhorriua di ueder cosi spogliate, & nude. Et pare che'l Signore uolesse nobilitar quest'arte a' nostri tempi molto auuilita, facendo a gli istessi uestimenti di pelle, come nel libro del Genesi manifestamente si legge. Oue anco le fece grandissimo fauo-

re,

re, quando commandò a Mose, che a' Sacerdoti santi facesse le brache di lino, a fine che coprissero le parti loro inhoneste, & vergognose. Gli artefici poi uarij, & diuersi, c'hanno vsato in loro medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono grandemente i sartori de' tempi nostri molto meno stimati di quello, che il debito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scriue) come primi inuentori di cucir le uesti con l'aco, vi diedero opera assai, & Attalo Re di Pergamo in Asia v'attese anch'egli come inuentore di meschiarui l'oro dentro. Quintiliano nel duodecimo libro delle sue institutioni narra, che Helio Hippia Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellente Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de' sermoni, loda per saggio sartore Alfeno nella sua arte così accorto, quanto dir si potesse a' tempi suoi. La necessità di cotal'arte loda non poco ancora gli artisti di essa. Onde nell'Ecclesiastico al capo uigesimo nono è scritto. Initium necessariæ rei vitæ hominum est aqua, & panis, & uestimentum protegens turpitudinem. Però appresso a' leggisti, nella legge finale, al paragrafo primo, al capitolo De his qui ad ecclesias confugiunt. Queste tre cose sono equiualenti fra lor stimate, il uitto, il riposo, & il vestimento. Et si come le vesti sono necessarie al corpo, così sono anco d'ornamento, & decoro alla persona dell'huomo. Per questo disse M. Tullio ne' suoi libri dell'Oratore. Vestis depellendis frigoris causa primo reperta fuit, postea ad ornatum, & corporis dignitatem haberi cœpta est. Porgono i sartori adunque decoro, & bellezza a tutti, ma specialmente per le uesti loro riceuono le donne un'ornamento singolare. Però appresso a Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali si legge, che Cesare commendò l'ornato di Giulia Augusta sua figliuola quel dì, che con vestimento seuero, & graue, in emenda del passato giorno, nel quale era comparsa tutta licentiosa, & lasciua, s'appresentò al conspetto suo, dicendo. Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus. Per questo nelle sacre lettere si legge, che Noemi santa suase a Ruth, che si uestisse di uestimenti culti, accio col nuouo ornamento entrasse in gratia di Booz; & così se l'acquistasse per marito. Valerio Massimo nel quinto libro a questo proposito racconta, che i Romani lasciarono vsare alle donne loro la purpura, & l'oro, acciò si mostrassero piu belle, & ornate per i uestimenti eleganti, & pretiosi concessi loro, essendo vero quel che dice l'Ariosto.

Plinio. Horatio Poeta. M. Tullio Macrobio l'Ariosto.

Che talhor cresce una beltà un bel manto.

La fatica dell'arte accresce medesimamente la dignità de' sartori, perche cotesto mestieri, oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di semplici, di doppij, di punto allacciato, di drieto punto, di gasi, di cadenelle; di gippature; & porta seco diuersità d'ornamento, perche chi uuol liste, chi cordoni, chi franzette, chi passamano, chi tagli, chi cordella, chi

vaso, chi cendado, chi uelluto, chi nastro di seta, chi treccietta d'oro; nõ ha mai fine, & mai si fornisce d'imparare quanto alla forma de gli habiti, i quali alla giornata si uariano tanto, che i sartori ne sanno meno in lor uecchiezza, che sul principio che aprono bottega. Chi potrebbe mai capirla con tanta infinità di uesti antiche, & di moderne, c'hoggi si portano al mondo? Vn'ottimo sartore bisogna che sappia di tutte, per che bisogna, che s'accommodi al uolere di quanti uanno per seruirsi da lui. Pero gliè necessario un grã giudicio a uoler cõtẽtare, & sodisfare a tutti; perche bisogna, che serua Papi, Imperatori, Regi, Principi, Duchi, Baroni, Marchesi, Cõti, Caualieri, Capitani, soldati, Gẽtilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, e Dõne sopra tutto, che ogni giorno mutano usãza, & modo di uestire. Vn buon sartore si farà honore, quando s'intenda di Manti, ch'è un uestimento da persona graue; pero disse il Petrarca. Manto Real. de' pallij, tabarri, o mantelli, che si portano attorno; delle Robe, che son uesti signorili. onde disse il Boccacio. D'una nobile Roba la riuestirono. Delle Gonne, o Gonnelle, che son piu presto uesti da femina che da huomo, di sbernie, o gauardine, che son uestimẽti di tela contadineschi; di zamarre, che sõ uesti fodrate di pelle, da mercãte; di Roboni da donne uedoue; di farsetti, o giubboni cõmuni a tutti, di giubbe cõueniẽti a Turchi; di cappe, borrichi, guarnelli, saltinbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragoni, calzette, busti, maniche, trauerscie, rocchetti, piuiali, camisi, cuculle, capucci, berrette, et simili altre fantasie. Ma se oltra di questo ha notitia de' uestimenti antichi, allhora puo chiamarsi nella sua arte peritissimo. I principali uestimẽti antichi erano questi, cioè l'Abolla cõueniẽte ai Regi. Per questo Suetonio scriue, che Caio Caligula percosse cõ la uerga un certo Põpeo, perche entrò in un spettacolo, non essendo persona di riputatione, cõ la purpurea Abolla. Il Clamide uestimẽto militare. Onde Plauto dice. Militi opus est Clamyde, machæra, & petaso. Il Crocotone, che da Festo è detta la ueste cõueniẽte alle nobili, et ricche matrone. Il Paludamento, qual Plinio scriue esser stato un uestimẽto dell'Imperatore quãdo andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattãtio Grãmatico dice esser stato una ueste, con la qual si copriuano i simulacri de gli antichi Dei. La Pretesta, che usauano, secõdo Põpeo vj. i Patricij Romani. La Toga, che (come dice Liuio) pigliauano i gioueni Romani in Cãpidoglio, deposta la ꝑtesta puerile. Onde Virg. chiama i Romani Gẽte togata dicendo. Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Et infinite altre sorti di uestimẽti speciali, & particolari, come l'Aulea de' Brittanni, il Strigio de gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoton de gli Armeni, la Casiaca de' Greci, la Rhiza de' Traci, le Mastrughe de' Sardi, il Cortheo de' Massilinesi, il Bardo cucullo de' Galli, il Pallio de' Filosofi secõdo Gellio, le Penulle de' Plebei secõdo Vlpiano Giuriscõsulto, la Diphthera de' Pastori secõdo Herodoto, cõ mille altre inuẽtioni, che,

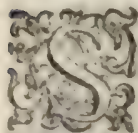
Petrarca. Boccacio. Suetonio. Plauto. Festo. Plinio. Lattãtio Grammatico. Pompeo festo. Liuio. Virgilio. Aulo Gellio. Herodoto.

leggendo i libri si trouano. I sartori di piu portano honore dal pregio delle uesti, che talhora fanno, & dall'uso del portamento di quelle preso da persone di grandissima conditione. Antistene sybarita fece una ueste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di uarij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel tempio di Giunone Lacinia, & fu da gli Ateniesi comprata a grandissimo prezzo in quel tempo. Plinio racconta nell'ottauo libro, che Lollia Paulina hebbe una ueste con tante gēme ornata, che fu stimata di ualuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe una ueste, le quale hauēdo donato a Dario Re de' Persi, riceuette da lui tutta l'Isola di Samo. Sassone Grammatico scriue, che Frontone hebbe una ueste tāto miracolosa, che, quando l'haueua intorno, nō poteua da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa uolete piu, se i sartori fanno p fino le uesti affatate? l'ultima eccellenza del sartore è questa, ch'egli si dimostra ottimo Geometra, perche a un solo girar d'occhi, a un sguardo solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, & poi qual perito Pittore dissegna in un tratto il uestimento, c'ha da fare, & se huomo da bene si troua al mōdo questi è il sartore, perche almeno nō beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essēdo cosa chiara. che, quādo si pūge le dita nel cucire, succhia il suo proprio, come tutti uniuersalmente sanno. E cō tutte queste sue lodi, nō ha altro in se che quatro uitij soli; che gioca di mano molte uolte per empir la bādiera del Piouano Arloto; taglia qualche uolta, & mette insieme le uesti alla rouerscia; stenta le persone c'han fretta, & bisogno d'esser spedite; & all'ultimo si fa pagar tāto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mutar sartori. Ma chi uolesse aggiōger la quinta, direbbe, che i sartori molte uolte nō distinguono tra festa, & dì da lauoro: però da Dio son flagellati in questo, che pochi, & rari, si trouaran di loro; che con tutti i loro auāzi diuētino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti delle lodi & biasimi, che meritano i buoni & i cattiui sartori.

Plinio.

Valerio Massimo.

Sassone Grammatico.

DE' TAMBVRINI, E TAMBVRIERI, O VALIGIARI.

SI come da gli antichi fu usato ne' cōuiti quello istromēto, che Caule chiama Filemone, et Cornamusa il Volterano; ne' sacri officij il Salterio, & l'organo; la piua Trenetica nell'essequie funerali; la zampogna ne' solazzi rurali, il Plettro ne' uersi Heroici, la lyra ne' lyrici; la cetra particolarmēte ne' comici; così le Trombe, e i Tāburi nella militia furono introdotti, come suoni, che suegliano fortemēte i spiriti, ch'accendō l'alma, & che infiāmano il core di desiderio di battaglie. Onde i Trōbetti, e i Tāburi sono i ministri delle pugne, & instromenti de' fatti d'arme, che

Filemone.

Il Volterāno.

succedono

succedono fra questa parte, et fra quell'altra. Quindi auuiẽ che Virgilio nel sesto celebri co'seguẽti uersi Miseno trõbetta famoso d'Enea, dicendo.

Virgilio.

Misenum Aeolidem, quo non præstantior alter
Aere ciere viros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli auttori commendino gli instromenti de' Tãburini, come incitatiui de gli animi ai martiali conflitti, oue s'adoprano a questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna cõ Fiordispina, u'introdusse il piaceuol rumore de' baci soaui in vece dello strepito de' Tãburi, & delle trõbe strepitose, quãdo disse.

l'Ariosto.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto,
Ma baci ch'imitauan le colombe,
Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s'usauano nelle feste solennissime di Berecinthia madre de gli Dei. Pero disse Virgilio nel nono dell'Eneida.

Tympana vos, buxusq; vocat Berecinthia.

Si come hoggidì s'usano singolarmente nelle battaglie, qualche volta nelle comedie, spesse volte nelle giostre, & quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'arme facciano ingresso. Io pẽso qualche volta, che il Taburo sia quello instromento antico, che Lãpridio chiama Pãdura, o almeno da quello poco differente, cõsiderando che'l tãburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spàgnoli con notissimo vocabolo chiamato Pãdero. Cõ questo i tãburini o con fifari, o senza, suonã la diana, la leuata, l'ordinãza, il veder l'inimico, il far segno di parlamẽto, il cãbiare, il far'alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il serraserra, il cõbattere, la rotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bãdo: e suonano all'Italiana, alla Suizzera, alla Spagnuola, & simili; E portano un priuilegio nella guerra, che nõ s'usa di ferire alcun di loro, essendo riputati ne gli esserciti per persone basse, infime, & vili, fra quali estẽder le mani è tenuto per uergogna espressa da soldati, & da'guerrieri cõmunemente. Ne i tãburini son differenti troppo da gli instromẽti loro, pche, si come i tãburi son fatti di pelle d'asini, cosi ancor essi tengono somigliãza con gli asini, bisognãdo andare inãzi alle picche, e a gli arcobugi, & portar la somma appesa alla cintura, & alle spalle, che nõ è picciolo carico in tãti trauagli delle battaglie. Hãno ancora questa disauentura, che ne'sacchi delle città, & in tutte le prede, sõ trattati da buffoni, perche cõ quel peso adosso del tãburo nõ hanno libertà, ne potere di graffiar cosa alcuna, essendo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano a segno, & che chiamino ai stendardi le genti sbãdate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I tamburieri poi son differenti da questi fuor di modo, conciosia ch'a lor s'appertẽga far quelle ualigie, et quei tãburi di legno coperti

di corame, de' quali abondano tanto Milano, & Venetia, che in questa specie portano il uanto sopra l'altre città d'Italia, & perche l'inuentione d'essi sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini assai giouenoli, seruendosi l'huomo de' Tamburi, & per scrigno, & per cassa, & per ualigia, come si uede alla giornata. Il pezzo d'osso, che ua con la carne, per ordinario sono il cossino, & le correggie, alle quai cose non bisogna altro se non un buon cauallo, che sia molto dissimile da quello, che un certo hosto taccagno da Pietramala daua ai suoi forastieri communemente. Ma perche i tāburi son di due sorti, alcuni di uitello, altri di porco, contra l'usanza de Tamburieri noi si fermiamo sopra quei di porco, imperoche la trippa ridicolosa del Tamburo da Venetia, & di quello da Brescia, che son fodrati di porco da ogni banda, ci da maggior materia di ragionar di questi, che di quegli altri. E tanto piu che son disconci in modo, che'l caual Padoano, che ne uogana cinque alla uolta, haurebbe fatica a far riuscita cō loro, che quādo son pieni, paiono piu grossi che i Caratelli dalle sardelle, & le botti cosi grādi, & grosse di Santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di Tamburo dentro in doana, per fin ch'io faccio un'altra uolta ritorno a quelli.

DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI, & Salsicciari, e Pollaruoli.

I Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti uēdedori de golosinas, et da latini chiamati Cupedinarij, per questa ragione; perche Marco Varrone nel primo libro dice, che la casa d'un certo cauallier Romanno detto Cupedine fu battuta per terra, & spiātata per causa d'un suo eccesso, & in quel luogo fu drizzato un foro per questi lardaruoli, iquali da tal principio trassero allhora il nome, & uocabolo latino. è q̄sto mestiero utile si, et commodo assai nella città, pche in un tratto p molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedēdo salami, psciutti, lingue di bue, onto sottile, lardo di porco, formaggio Piacentino, formelle di Mōferrato, puine fresche, sardelle, anchioe, cauiaro, pollami, & anco uccelli di uarie sorti, che tengono alle uolte: ma dall'altro cāto ha tanto del ghiotto, & del leccardo, che nō si troua bettola p i golosi piu cōmoda quāto la bottega d'un lardaruolo. è anco mestiero sporco, et uile, pche sēpre sō onti come cuochi, e da sguattari a loro si troua poco, o nulla di differēza. Tēgono ancora un piede nella scarpa de' riuēdruoli, pche cōprā narāzi, limoni, cedri, riso, farro, uua schiaua, zibebo, orzo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cucchiaroli di mōtagna, e rizzi del lago di Mātoa, et riuēdono il tutto a due doppij se pōno, hauēdo la cōsciēza di sier Ciapelletto, cosi nel mercantar

la robba, come in uenderla ad altri. Et se possono anco attaccarsi un butiro uecchio, una soppressada rancia, una mortadella guasta, un formaggio marzo, un lardo da hebreo, una salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'agozino ua in uolta tutto il dì cō la statera e i salsicciari detti latinamēte Fartores, i quali da' popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimāda Lucanica ī latino, mōdano nespole, pche se bē la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, et cosi le mortadelle Cremonesi, e i salami Piacētini, con tutto cio le frodi, & le magagne, che vsano in queste compositioni talhora, commēdano l'arte per ghiotta, l'inuentione per furba, la cōpositione per trista, e i professori per cattiuelli, che potrebbono farsi nome come fan quei del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Triuigiana muschiata, & uoglion piu presto hauer nome di scortica cani in pregiudicio dell'arte, & delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe, se non la pena del taglione, cioè che fosser scorticati, & cacciati in salsiccia ancora loro, ouero fatti in Tonnina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa a Ferrara uan uotando i barili delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di contrabando, pensando che sia morona, ouero tonnina da portare a Venetia. E questo istesso bisognarebbe auenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza coi lardaruoli, & riuendroli, perche uendono mille fiate i polli morti da loro, per uccisi da altri, & vuotano la piazza senza alcuna discretione, o riguardo, onde lo spēditor del Bernardo nō puo trouar un par di caponi di color di zaffrano per le podagre del suo padrone, e sier Domenico Trippa si dispera, che non puo hauer un'oca da far le lasagne con l'agliata, hauendo il Moro da Santerno dato l'asperges fino alle Gaze Ghiandare, che manco se ne trouarebbe una da porre in tauola in cambio di pizzoni, come s'industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Treuigi a un conuito di Padoa, per gabar certi Scolari, c'haueuan fatto una presa galante del piu gentil seruitore, c'hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

DE' SAPONARI, O LAVANDIERE, E BVGANDIERE.

Vest'arte de' Saponari per se stessa moderna, si ua d'ogn'hora nelle specie de' Saponi raffinando; & alla nostra età si uede esser ridotta quasi a quel colmo, doue la perfettione s'estende, per la gran copia de' diligenti maestri, che nella città di Venetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaetta, e di Bologna massimamente con sommo studio, & cura attendono a questa utilissima, & commodissima professione doue che la Balla le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari uanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria,

& uanto di purgar quante brutture, & sozze immonditie habbian caus-
sato ruggine, inchiostro, uino, brodo, oglio, grasso, fango, urina, sterco, &
sudore; oltra che il sapon da maschino, il moscato in quadri, in palle, in
girelle, le palle dal Melone, quelle di Macalepo, col bel gioino, cō l'Irios,
& altre cosi fatte misture illustrano tanto questa professione, che tutti i
gentilhuomini e tutte le gentil donne fanno un ricorso troppo grande alle
botteghe profumate di questi Proto Mastri di Muschio, & d'Ambraca-
no. La cura principale de' saponari è di trouare un'oglio grasso come
quello di Puglia, ch'è nelle parti nostre il piu apprezzato per quest'arte;
& questo poi si getta in una caldara fatta di pietre cotte, con tanta gra-
tia, artificio, & maestria che a pena in due mesi da suoi maestri se ne cō
pisce una. Quiui secondo la capacità del uaso, si metton dentro cinque, o
sei migliara del predetto oglio, & se gli accende fuoco sotto di zocchi gros
sissimi, i quali si tranno da Cherso in Istria, o ueramente dall'Isola di Veg
ghia, lauorando pian col fuoco per quattro, o cinque giorni, & altre tan
te notti temperatamēte; e poi s'aumenta il fuoco fino a quattordici o quin
dici giorni intieri; & alle uolte ancora passa questo termine ascritto se-
condo la qualità de gli oglij, & delle ceneri, & secondo la diligenza del-
le maestranze. S'adoprano in questo mestiero per ceneri quelle di Baru-
ti, che son le prime, cosi le Tripoline, che son le seconde, & le terze
di Ponente, e massime d'Alicanti in Spagna; l'ultime sono l'Alessandri
ne, le quali s'adoprano solamente per chiarificar le acque. Hor queste ce-
neri s'incorporano da maestri con la calcina uiua biāca in cogoli, la qual
diuien come faua mesciandola, & si mette in quelle fosse, che sono incon-
tra le caldare, sopra le quali, in Venetia tanto, si butta acqua di Brenta,
la qual lambicca a basso, & uiene in altre fosse sotto quelle, diuentando
forte per uigore delle ceneri. Di poi queste acque si gettano dentro alle
caldare dell'oglio a due alla uolta, ogni quattro, o cinque hore; & di no-
uo cauate fuori da basso, si ributtano nelle prime fosse, & si tornano in det
te caldare dall'oglio fino a tanto, che l'oglio uenga bello, lustro, e lampan
te; & cosi per forza di fuoco si coce, e diuenta sapone da nettar drappi,
& ogni sorte di panni lini, che sian brutti, e sporchi, oltra che gli Al-
chimisti ancor essi, per schiarire i metalli, & fargli molli, n'usano molte
fiate nelle lor misture. Nondimeno anco in quest'arte si fa di grandi in-
ganni, & frodi, falsificando i saponi bianchi & neri in piu maniere, con
terra da boccali, con quella Vicentina da maioliche, con allume catino,
con farina d'amito, & con altre furbarie, le quali si scoprono ageuolmen
te, quando il sapone si mette in acqua, imperoche non resiste come il pri-
mo, anzi si disfa tutto, benche faccia l'effetto di purgare, & mundare,
come fa ancora l'altro. Col sapone poi si lauano, & mondano i panni,
onde procede l'arte de' lauandieri, detti in latino Fullones, fra quali è

nominato

nominato un certo Clesippo da Plinio, nel libro trigesimo quarto. Et in questo mestiero si notano, la lauandaia, i panni brutti, il sapone, la cenere, le smoglie, il ranno o dolce, o forte, le tauole da lauare, i caualietti, i colatori, i mastelli, le conche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far bucato, smogliare, immastellare, gittar su, cauare il ranno, cauare i panni, lauarli, spremerli, distenderli, torli su, piegarli, e riporre i panni di bucato. Hor questo basti.

Plinio.

DE' STVFARVOLI.

QVELLI, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca son dimandati Balneatores, in lingua latina col qual uocabulo istesso son chiamati tutti quelli, che attendono ad ogni sorte di bagno, ch'esser si uoglia. Laurentio Valla mette la differenza tra le Therme, & i Bagni dicendo, che Therme son quei luoghi, che per natura loro son caldi, & i bagni quelli che col fuoco si scaldano da noi: nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta cio non esser uero, chiamando i bagni di Nerone, & di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de' bagni ch'è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo atto a far sudare, che con altro uocabolo si chiama Hippochausatum, quali sono hoggidì le stuffe di Germania: ma piu propriamente anco Therme son certe cauerne che a Baia si trouano presso a Napoli molto calde: &, per risoluerla in una parola, ciascun luogo atto alle lauationi calde, potrebbe dirsi Therma, perche de' bagni se ne trouano anco de' frigidi assai. Delle Therme Romane ne parla abondantemente il Biondo, nel secondo libro della sua Roma restaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocletiane, l'Aureliane, le Constantiniane, le Nouatione, le cui eccellenze dichiara a una per una, concludendo quelle di Dioclitiano, & di Gordiano esser state le piu famose; & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non eran le piu rare di quelle Gordiane. Et chi uuol saper le grandezze, & lussuriosi apparati di coteste Therme, ridotte a tanto che coi piedi si caualcano fin le gēme, come narra Seneca nel terzo decimo libro delle sue epistole, all'epistola ottuagesima sesta, legga Celio nel libro sesto decimo delle sue antiche lettioni. Et delle Therme naturali, alcune son nitrose, altre sassose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre sulfuree, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi uuol saper di piu l'utilità, & giouamento de' bagni, & anco i nocumenti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commento sopra il libro det-

Laurētio Valla.

Arnaldo di Villanoua.

to Regimen Sanitatis, *ma molto meglio Antonio Gazio nella sua corona florida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, & così il Sauonarola Medico, il qual discorre di tutti i bagni d'Italia notabilmente, come di quei di Padoa, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino, di Viterbo, & d'altri, de' quali parla ancora Francesco Patritio nel settimo libro* De institutione Reipublicæ. *Ma a proposito nostro i stufaruoli attendono a lauare, a far sudare, a metter cornetti, a cacciare i peli, e mondar tutta la uita dell'huomo nelle stuffe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Venetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. E i lor diffetti sono intorno alle spurcitie della carne, perche son pochi stufaruoli che non sian ruffiani, & che non tengano camera a nolo, meschiando la munditia esteriore con l'immunditia interna in quelle stufe, che son ricetto di mille uergognose, e dishoneste libidini carnali. Ma passiamo ad altri.*

DELLE FILIERE.

A*LLE donne Filiere par che s'aspettino il fuso, e la rocca per cose principali; & indi per filare le s'appertengono anco la fusaruola, e la fusara, il rocchello, il molinello, l'arcolaio col rocchello, e cannol suo; e così il naspo, e'l corlo, onde filano o a rocca, o a molinello picciolo, o grande, e fanno il filo, e'l refse, o grosso, o sottile; o buono, reo; & poi l'innaspano, & qui han bisogno della matassa; e poi l'aggomittolano su qualche cosa tonda, come la prattica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte fu trouata secondo i Poeti da Aracne Colofonia; & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. Et quelle donne son commendabili da douero che attendono a questo, perche, come dice Accursio* in l. Cum quæritur. §. Lana. ff. de legat. *la natura le prouoca a questo essercitio. Onde Hieronimo santo a Demetriade Vergine dice.* Habeto lanam semper in manibus, & pollice fila deducito. *& a Letha,* de institutione filiæ, *dice:* Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum. *Leucythea figliuola del Sole fra dodici serue u'attendeua, onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi scriue.*

S. Hieronimo.

Leuia uersato ducentem stamina fuso.

Hettore nel sesto della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra a lui pertinenti, la rimanda a filare. Marco Varrone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia, ch'era posta nel tempio di Marco Anco, una roccha, un fuso, & un gomicciuolo di lana, in testimonio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa a tutte loro piu conueniente, che attendere a filare.

a filare: Quest'arte è honorata dalle tre parche Poeti che, l'una detto Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali una è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rompere i stami orditi di nostra uita. Del resto è ufficio da una Cia Bernarda, e da una Cia Agnese, che ogni tanti dì filano a Madonna Cassandra tanti i colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Ma questo basti.

DE' MAESTRI DE DADI.

CON *breuità di parole s'ispedisce il discorso de' Maestri de' Dadi, conciosia che tal'arte sia di poco artificio in lei, & l'opra che ne risulta tanto minima, che non ci occorra lunghezza di parole, ne preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, con l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da popoli di Lydia, da quali anco le tauole de' dadi si dicono esser state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono a questa sciocca, & uana professione. e anticamente secondo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua un lato, col quale significaua l'unità, & questo era detto Canis ouero Canicula, & il suo opposito col quale si rappresentaua il numero settennario, era detto* Venus, *ouero* Cous, *e gli altri dui lati eran chiamati Chius, & Senio, & uno significaua tre, & l'altro quattro, ma questa sorte di dadi detti latinamente Tali, erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati* Tesseræ *in quel tempo. Però M. Tullio, nel primo* de diuinatione *dice queste parole al proposito.* Quid est enim sors? idem propemodum quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseras. *doue manifestamente distingue tra l'uno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non disutile, e pericolosa insieme, perche non tende ad altro effetto che al gioco. il qual per un breue piacer ch'apporti, ha mille danni inserti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che u'attendono si ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è probibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme & a religiosi, & a seculari, come proua la somma detta il supplemento, nel uerbo* Ludus aleæ, *& il piu delle uolte è peccato mortale, per l'auaritia meschiata in esso, & per le brutte circonstanze, con le quali souente è accompagnato. ma perche del gioco, & delle sue tristitie discorrerò piu lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori a un piu ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che son compagni di quei delle carte, ne uagliono piu d'una frulla di porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori piu degni, & piu notabili di loro.*

Plinio.

Persio.

M. Tullio.

DE' PELLICCIARI, ET CVOIAI.

I Pellicciari fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gli istessi fauori con loro, perche si vantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè dell'antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi facesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli, onde arguiscono dall'antichità quanto sia cosa degna l'arte de' Pellicciari. Et di piu si fan forti con l'essempio d'huomini grandi, a' quali ha seruito il lor mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i dotti Poeti, andaua vestito della pelle d'un Leone Nemeo; che Helia andaua vestito della zona pellicea nel deserto; che gli antichi (come afferma Sidonio) andauano vestiti delle vesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Bacco: che i Sardi (come attesta Marco Tullio) portauano per vestimento delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pillose. Addurrãno ancora quel che dice Isidoro nel decimo nono libro delle sue Ethimologie, oue scriue, che i Sacerdoti Gentili vsauano vn capello sottile fatto di pelle d'animal sacrificato, mentre imolauano a' lor Dei. Ne si fermaranno quì, che allegaranno ancora l'argomento della necessità, per dar fauore all'arte loro; essendo che nel tempo dell'inuerno, mentre soffia la fredda tramontana, & che le neui, & i ghiacci congelano l'alme fin ne' corpi humani, le persone han bisogno meramente di vestirsi di pelli, per star calde; & malamente ponno passar l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scriue nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette, fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessiui. Ma potranno i Pellicciari gloriarsi anco d'vn'altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la benedittione dal suo padre Isaac, l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al lor mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi a Esau suo fratello huomo piloso. Ne fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quell'altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vsate. Però nell' Essodo si legge al capitolo vigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. Et ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l'Arca del Signore cosi veneranda andaua circondata di pelli hiacintine molto nobile, & pretiose. Quando anco la sposa nella Cantica volse fare vna vaga comparatione della bellezza sua, comparolla alle pelli del Re Salomone, in quelle parole. Nigra sum sed formosa sicut pellis Salomonis, sicut tabernacula Cedar. *Dalle quali cose tutte s'argumẽta la nobiltà dell'arte de' Pellicciari. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo*

Sidonio.

M. Tullio nell' oratione per Scauro.

Isidoro.

Cesare.

Mosè.

te questo mestieri le nuoue, & merauigliose concie delle pelli all'età nostra in diuersi paesi ritrouate; come d'Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gli ingegni sueggbiati poste in vso, & benche Giouanni Testore ne' suoi Epitomi faccia mentione dell'ottime pelli, che dalla Tana Castello già de' Signori Venetiani, si tranno; et altri narrano delle pelli, che in Polonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno eccellentissime; nondimeno hormai quest'arte è ridotta à tanta perfettione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d'accommodarle, si come è diuerso nell'isperienze, così è notabile grandemente, perche in color di Rubbia v'interuiene tartaro di vin bianco, sal commune, scorze di gambari, & altre fantasie; in color verde v'interuengono grani di spin ceruino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, con alcune altre particolarità; in color rosso v'interuiene il verzino, la galla, & la lessia dolce; in colore azurro v'interuiene la scorza dell'vua negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circonstanze, che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & isperimentato. Hanno poi cotesti Pellicciari non poca lode dal pregio, & valore, che costano le pelli da loro perfettamente acconcie, & accommodate, perche le pelli di Conigli, di foine, ceruine, le volpi, i lupi ceruieri, i martori, i varij, i dossi, i zibellini mantengono l'arte in credito, & riputatione appresso a' gentilhuomini, & Signori. Ne con queste lor lodi hanno gran cumulo di vitij biasimeuoli in loro, perche non si ritroua, chi communemente di lor si dolga, se non di questo, che a guisa de' Sartori giocano un poco di mano, pigliando così vna pelle per uolta, & accomodandosi alquanto, et, se ponno per sorte così all'oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, o troppo col rasoio scarnata, o che sia emendata da piu bande, ouero uenderti un castrone per un ceruetto, non mancano del debito alcune fiate. Hãno ancor questo uitio in se alle uolte, che ti dãnu pelli nostrane per concia di Spagna, o di Germania, o di Fiandra, e ti uendono una lasagna sottilissima pelle da acqua, ch'è una cosa a' saggi ridicolosa, & a' sciocchi, & imprudenti molto danneuole, & nociua. ma il tutto procede da cuoiai, i quali si dimandano latinamente Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il Spagnuolo chiama il Cuoiaio Cortidon que adoba cueros, & di questi fa mentione Plinio nel libro decimosettimo al capitolo nono. Et nell'arte loro si trouano le tine, e'l calcinaccio, e'l metter le pelli a molle, e metterle nel calcinaccio, e scarnarle, & acconciarle con tutti quei modi, & maniere, che si uedono in Roma, in Milano, in Venetia, in Alemagna, & altroue doue questo mestiero in se stesso sporco, & uile, ma di buon guadagno, è essercitato assai.

Giouanni Testore.

Il Ruscelli.

DE'

DE' LIBRARI.

LA professione de' Librari da tutti i tempi ha meritato d'esſere annouerata fra le profeſſioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & auttorità d'huomini grandi, ſi può cō molta ageuolezza prouare, & dimoſtrare al mondo. Tra

Polidoro Virgilio.

le quali vna n'adduce efficaciſſima Polidoro Virgilio, nel libro che fa de gli inuentori delle coſe, dicendo che la commodità de' libri loro è quella, che aguzza gli ingegni de gli huomini, & che apre vna ſtrada faciliſſima a tutte le ſcienze, & diſcipline, allettando merauiglioſamente gli animi noſtri a' nobiliſsimi ſtudij delle lettere tanto in ſe ſteſſe degne di riuerenza, & honore. Prouaſi anco la nobiltà de' Librari dal conto, & dalla riputatione, che da tutti i tempi è ſtata tenuta delle librarie, coſa famoſa in ſe, & (per vſar queſta lode) ò ſingolare, & regia inſieme. Chi non ha letto ne' dottiſsimi auttori la ſtima grande, & ſingolare, che n'hanno fatto Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, & periti d'ogni ſorte?

Iſidoro.

Iſidoro nel ſeſto libro delle Ethimologie al capitolo terzo narra, che Aleſſandro Magno Imperatore n'hebbe diletto grandiſsimo, & con ogni ſuo sforzo atteſe a congregar de' libri, hauendo l'animo implicato all'honorata profeſsione delle lettere. Il medeſimo ſcriue, che il Re Tolomeo Filadelfo congregò nella città d'Aleſſandria ſettanta millia libri, & fece vna libraria per due coſe notabile; prima, perche quiui fu riposto il teſtamento vecchio, e tutta la ſcrittura ſacra da i ſettantadue interpreti; ſecondo per il numero grande de' libri congregati in eſſa.

Aulo Gellio. Amiano Marcellino. Seneca.

Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino inſieme con Seneca accreſcono ancora più il numero de' libri dal Re Tolomeo cōgregati, dicendo, che arriuarono al numero di ſettecento mila. Il che non parerà coſa in[illegible]ile, & ſtrana a chi conſiderarà le ricchezze opulenti de i Re d'Egitto, & le ſpeſe memorabili fatte da loro in piramidi, obeliſci, Tempi, edificij, naui, & altre grandezze ineſtimabili, delle

Il Budeo. Lazaro Baifo. Plinio. Plutarco. Giulio Capitolino.

quali narra alcune il Budeo nelle Annotationi delle ſue Pandette, & Lazaro Baifo parimente nel ſuo trattato delle coſe nauali. Scriue il famoſo Plinio anch'eſſo, ch'Eumene Re di Pergamo ne fece vn'altra a cōpetēza della ſopradetta, oue Plutarco nella uita di Marcantonio afferma eſſer ſtati riposti ducento mila libri. Et Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imperatore ne fece una, nella quale adunò ſeſſantadue mila uolumi inſieme.

Plinio. Iſidoro.

Plinio ſopradetto fa mentione nel trigeſimoquinto libro al capitolo ſecondo, che il primo, che inſtituì libraria in Roma, fu Aſinio Pollione, & il primo che ui conduſſe gran ſomma de libri, fu, ſecondo Iſidoro nel ſeſto libro delle ſue Ethimologie, Paolo Emilio, dopo la

po la vittoria di Perseo da lui riportata. Et dopo Paolo Emilio seguitò Lucio Lucullo ricchissimo della preda di Ponto; & dopo esso Giulio Cesare, il quale diede il carico a Marco Varrone di fare vna libraria sopra l'altre famosissima; le quali tutte (come narra Paolo Orosio) furono per gli incendij, che molte volte auennero in Roma, in gran parte abbruciate, & inutili; & se ben quel danno fu restaurato da Domitiano, mandando egli in Egitto a traslatar de' libri riseruati dalle rapine, & incendij de' soldati di Cesare, quando quì seguitò Pompeo, nondimeno sotto Commodo Imperatore successe l'istesso incendio, che fu emendato poi da Gordiano, come di sopra ho tocco. In Grecia tutti gli auttori s'accordano a dire, che Pisistrato tirãno d'Atene fu il primo che facesse vna publica libraria in essa città molto rara, & pregiata; benche Strabone (parlando d'huomini priuati) habbia affermato, che Aristotile fu il primo, che ragunasse ĩ Grecia libri, molto soccorso, e fauorito dalla potẽza del Re Alessandro. Et Ateneo nelle cene de' suoi sapiẽti al lib. 1. pone la libraria di Larẽsio Greco sopra q̃lla di Pisistrato, d'Aristotile, d'Euclide, di Policrate, d'Euripide, di Nicrocrate Ciprio, come cosa singolarissima. Plutarco nella vita di Silla magnifica p libraria di psona priuata quella di Tirannione Grãmatico, il quale adunò insieme piu di due mila libri. Tra Christiani il primo che cercasse d'uguagliare Pisistrato Ateniese nella libraria fu, secõdo Isidoro pur nel 6. lib. delle sue Etimologie, Pãfilo Martire, la cui vita fu scritta da Eusebio Cesariẽse. Ma la prima libraria, che mai fosse al mõdo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la biblioteca de gli hebrei, la quale fu da Caldei miseramente abbruggiata, & dopo il corso di molti anni da Esdra scriba pieno dello Spirito santo reparata, rescriuẽdo egli i libri del testamento vecchio di nuouo, & riducendogli al numero di vintidue libri, secondo che vintidue sono le lettere dell'Alfabetto. A' tempi piu nuoui scriue Filippo Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemento, che Giouanni Galeazzo Viscõte fece in Pauia vna libraria dignissima per la gran copia di libri che vi ripose dentro, Bartolomeo Cassaneo nel suo giudicioso Catalogo, per memorabile tiene la libraria, che in Blesi raccolse Ludouico duodecimo Re di Francia, & quelle due famose Parigine, massime in Teologia, l'una nel Collegio Regale, & l'altra nel celebre monasterio di san Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A' tempi nostri ancora si vedono in Italia librarie assai famose, come la biblioteca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d'Vrbino, la libraria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del duca di Mantoa, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. La nobiltà delle librarie cosi antiche, come moderne, si caua anco da questo, che gli huomini l'hanno illustrate con l'imagini, & statue di per-

Paolo Orosio.

Strabone.

Ateneo.

Plutarco.

Filippo Bergomése.

Bartolomeo Cassaneo.

di persone per virtù, & per lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel libro settimo, che nella publica libraria d'Asinio Pollione, meritò egli essendo ancora viuo, che la sua statua fosse per grandezza collocata.

M. Tullio

Marco Tullio nelle sue epistole scriue a Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libraria. Plinio nepote scriuendo a Giulio Seuero, dice, come Eremo Seuero dottissimo huomo, voleua porre alla sua libraria tra l'altre l'imagine di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si vede fra noi la bella libraria di Monsignor Giouio d'eccellẽtissime imagini di persone virtuose ornata & illustrata. Per vn'altra ragione si dice, che la professione de' Librari sia molto nobile, perche sempre sono in cõpagnia di persone letterate, & virtuose, di Teologi, di Dottori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scientiati, col consortio de' quali diuengono souente piu accorti, piu intelligenti, & prattici non sol dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari son quelli, che non siano scaltriti, & che non sappiano il fatto loro da douero, perche da tutti quei dotti, che gli pratticano in bottega, imparano qualche bel punto da tenere a mente. Ha del nobile parimente quest'arte, perche non è sporca niente in se stessa, ma netta, & polita quanto dir si possa, onde i librari non s'imbrattano pur un dito in cosa alcuna: & oltra di cio ritiene assai dell'arte mercantile, per l'industria di comprar libri in grosso, & vendergli ancora, il che le porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre. S'acquista nome finalmente dal seruitio vniuersale, che par torisce a tutti, perche da' librari ogn'un riceue il modo d'intendere, & sapere quel ch'ei vuole, & hoggidì massimamente, che tutte le bizarrie del huomo sono in stampa, & non solamente ci fanno posseder le scientie, & l'arti, ma quante cose ponno capire nell'intelletto, & nella imaginatione d'una persona. Però tu troui ageuolmente da scapricciarti in un trat to dentro in una Libraria, oue troui di guerra, d'amore, di lettere, di maneggi, di mestieri, d'ufficij, & di quanto sai desiderare. Per questo fu celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone, da Martiale in quel uerso.

Plinio Nepote.

Martiale.

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

Et così molti moderni in Venetia, in Roma, in Parigi, in Lione, in Anuersa, in Louagna, in Basilea, & in molti altri luoghi del mondo. Et con queste lor lodi, hanno pur ancor essi qualche uitio raccolto in loro; perche, per ispedir piu opere, legano, & battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della ualuta; sostentano di commune accordo quel che gli piace, & doue non hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da longi, uendono a contadini, & a uillani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora piu una castronaria composta da un cianattino, che qualche opera bella, &

la, & utile composta da un galant'huomo. Hor questo basti de' librari, & buoni, & cattiui.

DE' STAMPATORI, Discorso.

S. Hieronimo.

ESSENDO verissimo quel tanto, che Hieronimo Santo, scriuendo a Marcella, dice, cioè che i libri de' scrittori sono vna effigie vera, & eterne memorie de gli ingegni loro, grandissime gratie hanno da rendere i Compositori de libri à quelli, i quali si sono industriati di tenere, mediante le stampe, le lor memorie viue, & palesare a tutto il mondo l'eccellenza de gli ingegni, che nell'opere scritte da loro han dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mondo chiara, & illustre, perche ella sola ci rende viui quegli huomini, che giacerebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & immersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, e tutte le scienze, arti, professioni, vfficij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. E si puo dir che la Stampa sia stata quella, che ha risuegliato i spirti dell'huomo, ch'erano addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza: perche auanti a questa miracolosa arte della stampa, si trouauano, in comparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, il che non deriuaua d'altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile, essendo che nessuno peteua studiare, se non era ricco, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in que' tempi. Et cosi restauano infiniti poueri, mal grado loro, & per necessità, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, & darsi alla virtù, essendo a sufficiente mercato, per causa della della stampa, ridotti i libri, & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La stampa ancora è stata à guisa dell'anello d'Angelica, c'ha rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, & profondamente parlauano (con veli coprendo moltissime pazzie dette da loro) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta à que' ragionamenti sonza mouersi punto. Ma hora son rotte le malie, & si sanno le sciocchezze d'Anassagora, le pazzie d'Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melisso, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo non meno arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla stampa, la quale ha aperto gli occhi a' ciechi, & dato il lume a gli ignoranti. Arte veramente rara, stupenda, & miracolosa. Questa è stata quella, c'ha fatto conoscer l'oro dal piombo, la

rosa

rosa dalle spine, il frumento dalla paglia, e dato notitia del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, e tutto mondo ne puo hauer cognitione: Hora son fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si puo uender bugie, & dare à uedere il nero per il bianco: Hora ciascuno dà giudicio d'infinite cose, che se non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che da morte all'ignoranza, che da uita alla uirtù, & alla scienza. Questa è quella, che dà fama alle persone honorate, che scorna, & uitupera i uitiosi, che sepelisce nel profondo della terra gli ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti uiui & sublimi. Questa è quella, che è madre de gli honori à persone degne, casa d'obbrobrio alle persone immeriteuoli, hospitio de' piu mirabili ingegni delle cittadi, ricetto d'intelletti sommamente sueggbiati, albergo perpetuo di Senatori, di Teologi, di Filosofi, d'Historici, d'Academici, di Dottori, di Scolari, e di tutto il buono, e di tutto il bello, ch'è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se ne va altiera quest'arte, insieme co' professori d'essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono à quei primi inuentori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Giouanni Cuthembergo Todesco, Caualiere, il quale del mille quattrocento quarvnta due, ouero secondo altri cinquantauno, l'essercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrouato l'inchiostro, il quale insino a questo tempo usano gli stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti uersi.

Polidoro Virgilio.

Il Beroaldo.

O Germania muneris repertrix,
Quo nil utilius dedit uetustas,
Libros scribere quæ doces premendo.

L'anno poi mille quattrocento quarant'otto, o cinquant'otto, secondo altri, dui fratelli Alemani, secondo il Volatterano, o pur Corrado Todesco solo condusse, quest'arte in Italia, & fu il primo che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi libri che stampasse furono, secondo il predetto Historico, Agostin santo della città di Dio, & le diuine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Gensone Francese al tempo di Messer Agostin Barbarigo Doge di Venetia in quella famosa, & inclita città, fu il primo, che l'illustrò mirabilmente. Dopo il quale ui sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Venetia, il quale ristaurò la lingua Latina. Francesco Priscianese in Roma, Badio, Frobenio, Paolo Manutio, il nouello Aldo, i Valgrisij, i Giunti, i Gioliti, i Ziletti, i Somaschi, i Beuilacqua, i Guerra, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti.

Il Volatterano.

Stampatori diuersi.

S'aggionge

S'aggionge al pregio di quest'arte, che in Roma Nicolao quinto uno de' primi fauorì la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro. In Venetia Aldo, & Andrea Asulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitatione il Christianissimo Re Francesco. In Louagna Carlo quinto Imperatore. In Heidelbergh Ludouico Conte Palatino, in Vittembergh Federico Duca di Sassonia, in Ingolstad Guglielmo Duca di Bauiera col fratello Erneste, in Magonza Alberto Arciuescouo, e in altri luoghi altri Prencipi, & Signori u'hanno dato aiuto, & fauore non mediocre. Acquista qualche grado d'honore anco quest'arte dagli ingegneuoli instromenti, ch'usano i suoi professori nell'essercitarla, perche con alcuni ponzoni d'acciaro fino, nella cui ponta è scolpito un carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle sue cassellette, & accommodati cō le sue forme dentro à telari quadri, & con l'artificioso torchio ueramente merauiglioso, in pochi giorni stampano una machina grandissima di fogli, & di libri. & qui interuengono lo stampatore, lo componitore, il proto, il correttore, lo scontratore, la stāparia, il pōzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le uiti, i margini, il chiouo, la stelletta, la punta, il torchio, la uite, la mazza, la cricca, il piano, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la fraschetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, e così la carta, il fumo della ragia, l'inchiostro, e i mazzi. Et non hanno altro uitio in loro, se non che qualche uolta nelle correttioni sono addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, & nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato à sufficienza de' professori di quest'arte.

Fautori della Stāpa.

Instromēti delle Stampe.

DELLE COMARI, ET DELLE BALIE, o Balij, o Nutrici.

I Latini, come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di Obstetrices, quelle donne, le quali il uolgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo sono dette partece, perche (come dice Donato aiutano, le donne grauide nel partorir che fanno. Fra le quali son nominate da Plinio, nel uigesimo ottauo libro al capitolo settimo, Sotyra, & Salpe, i cui rimedij ancora cita in alcuni mali delle persone particolari. Et l'arte di coteste è tenuta p arte di fede pbata, come si trahe dal testo nella legge prima intorno al principio, ff. de vētre inspiciēdo. & a loro s'appertiene di saper sopra tutto la forma del battesimo, accio ne' pericoli iminēti della morte del fanciullo, possino battizare, come s'ha nel trattato de Cōsecratione alla disti

Terētio.

Donato.

tione quarta, al Capitolo, Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adoprano intorno alla donna grauida, perche son di soggetto uergognoso, sia meglio tacerle, che inhonestamente nominarle, abenche s'io uolessi anco ragionarne, sarei tenuto per temerario, non l'hauendo uiste, ne da lor intese, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, ne mai si scuoprono quei misterij, benche si senta lo strepito, e i gridi si della madre, come del bambino, ch'esce fuori. dal qual tempo la Comare prononcia, s'è maschio, o femina, chiedendo la buona mano dal marito, quando gli annoncia un maschio, & aspettando molte uolte il cancaro, & il mal'anno, quando gli dà nuoua, che sia femina, perche la robba per le femine ua fuor di casa, & per gli maschi u'entra dētro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia, gli lega il budello, gli accommoda la bocca, e'l naso, lo fascia con una fascietta sottile, e dolcemente lo basca, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto, tutta si racconsola: si come auuiene il contrario quando la cattiua Comare non l'aiuta a tempo, o non sa fare il mestiero, & che la stenta in un periglio si grande, & in quel passo memorabile a tutte le donne da douero. Fra gli altri lor diffetti ce n'è un grauissimo, che qualche uolta ammagliano i fanciulli come streghe che sono, & gli fascinano in modo, che con dolore estremo delle madri, & con furore infinito de' padri, passano miseramente di questa uita. & altre come maladette furie infernali gli amaccono il ceruello, o gli succhiano il sangue, o gli sorbiscono il fiato, con pietà immensa ueramente di quelle pouere, & infelici creature. Ne le Balie, o Nutrici son megliori alle uolte togliendo il latte a poueri fanciulli, o stringēdoli al seno troppo indiscretamente, & empiamente, o dandoli latte cattiuo, e pestilente, o lasciandoli senza custodia debita, e conueniēte, & in molti modi nocendo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'animo, coi cattiui costumi, coi uezzi, & coi diffetti che imprimono in loro. Fra queste annouera Statio, Hisifile nutrice del figliuolo d'Archemoro Re de' Traci, che per sciocca inauertenza hauendo lasciato quello cosi fra l'herba, fu deuorato a caso da un serpente. Ma per una inaunertita, & balorda non ha da restarsi di commendare tante, che son state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontà, e d'amore, come Philice balia di Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honesta sepoltura, che diede al cadauero suergognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che uien lodata ne' uersi di Virgilio del quarto, che son tali.

Statio.

Suetonio.

Virgilio.

Tum breuiter Barcen nutricem affata Sichei,
Annam cara mihi nutrix huc siste sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo uien commendata ne' seguenti uersi.

Tu

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieta dedisti.

Così Aceste nutrice delle figliuole d'Adrasto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, Amicla d'Alcibiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, che nutricò Gioue (come dice il Pontano) col latte di Capra; Nisa, & Ino, con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furon le nutrici di Bacco; Spaco, che fu nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, & Calpurnia figliuola dell'Oceano, che alleuò Nettunno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Fra celebri Nutritori, & Balij nomina parimente l'Ariosto il mago Athlante, che fu Balio di Ruggiero in quella stanza.

Il Pontano. Ammonio Grámatico. Herodoto. Annio. Calderino.

Nella forma d'Athlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea.

l'Ariosto.

Et molto piu in quella seguente.

Di medolle già d'orsi, & di leoni
Ti porsi io adunque gli primi alimenti,
T'ho per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni,
Et a uiui cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sij l'Adone, e l'Atide d'Alcina?

E'l Trissino celebra Herminia fra le nutrici, che fu si cara a Sofonisba, che, douendo morire, la fece balia, sorella, & madre del picciolo figliuolo, che lasciaua. Il lor ufficio è d'alleuar bene i fanciulli, insegnargli ottime creanze, disciplinargli come si deue, tenergli in obedienza, & a freno, e farsi temer da loro, & rispettare a guisa delle madri. I troppi uezzi son reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, & quanto piu s'usa con lor domestichezza, tanto maggior baldanza, & inciuiltà pigliano ogn'hora. Però le tenerine piante s'han dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, acciò uengan crescendo nelle case coi buoni costumi nell'animo loro da principio inserti. Le cattiuerie poi son gli atti oppositi alla disciplina uirtuosa, & massimamente quando i Nutritori, & le Nutrici fanno cose indegne alla presenza loro, perche i figliuolini piccioli han sempre l'occhio a essi, e tengono come un specchio auanti l'attioni di coloro, che gli alleuano. Ma le balie d'hoggidì per il piu peccano in questo, che si lasciano ingannar da padroni di casa, & fanno manifesta uergogna alle padrone, ingrossando la pancia per uia de' lor mariti, e duplicando

Il Trissino.

i figliuoli alle poppe, accio che la sinistra non si dolga della destra: et quel ch'è peggio, molte uolte con sceleraggine inaudita gettano i parti loro dentro a cessi, quando sono ribalde, & scelerate da douero. Ma, perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso senz'altro a gli altri professori.

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, ET Ciauattini.

CHE l'arte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio, & Polidoro Virgilio, sia come l'altre antica, ne fanno fede i libri, che molte uolte a proposito fanno mentione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, e i zoccoli, che da quest'arte deriuano all'huomo tanto utilmente, e tanto gioueuolmente, come si uede. Nel libro di Giudith, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giudith assonse le colanne, e i pendenti, per ornamento del corpo, & i sandalij ne' piedi, ch'era una sorte di calceamento, che fu molto peculiare a Toscani antichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce. e Flauio Vopisco fa mentione de Mullei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, i quali poi furono usati da Patritij Romani in segno di grandezza, & nobiltà. Delle pianelle nostrane, che latinamente son chiamate crepidæ, dice Isidoro, che furono a Greci un calceamento particolare, & lo manifesta Persio Poeta in quel uerso.

Giulio Polluce. Flauio Vopisco. Isidoro. Persio.

Non hic qui in crepidis Graiorum lubere gestit.

Abenche Cicerone appresso Aulo Gellio, nel terzo decimo libro, al capitolo uigesimo, le chiama Galliche in quelle parole. Cum Gallicis, & lacerna cucurristi, e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari son stati addimandati crepidarij latinamente. De zoccoli parimente, [illegible] in greco sono chiamati Calipodia, fa montione Suetonio nella uita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò a Messalina di poterle cauar le calzette, & che le basciò i zoccoli qualche uolta per amore. & di certe scarpe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro a Commodo Cesare: & cosi Aristotile nel secondo de gli animali, scriuendo, che i Cameli son soliti a calciarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo uiaggio non uengan meno. De Scalfarotti ancora, che son chiamati latinamente Sculponeæ, parche n'accenni alquanto Neuio, & M. Catone, dicendo

M. Tullio. Sempronio Asellio. Suetonio. Aristotile. Neuio. Catone.

che

che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni Scalfarotti. Con l'antichità di quest'arte sta parimente la necessità, perche non è solamente gioueuole, ma necessario che il piede sia calzato o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò nõ resti del continuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocente dell'estade, all'humido dell'acque, ai spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose che ponno danneggiare i piedi di color, che caminano per viaggio. è necessaria massimamente a' pellegrini, a messi a' piedi, a' contadini zappatori, & d'ornamento a tutto il mondo in generale, perche tutti compariscon lesti, e garbati cõ un bel par di scarpe in piede, o siano alla Spagnola, o alla Napolitana, o alla Sauoina, ouero con un par di pianelle, o di zoccoli belli, come s'usa a' tempi nostri. Ella cõserua i piedi dall'immonditia, gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Venetiane dona grandezza tale, che per la piazza di S. Marco ci par di ueder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stiuali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il capriccio di chi dimanda; e una sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di uitelli, o di buffali, o d'altri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben uero, che si ricerca il dissegno in prima, il quale si trahe da certi modelli di cartone hauuti in pratica da maestri esperti, per tagliare i lauori cõ giudicio, e ui uuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e cosi il coltello, chiamato a punto coltello da calzolaro, il quale è detto crepidariũ latinamente da Sempronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cuseno, e quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bossetto, doue si cuseno sopra le tomare. Appresso ui uuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato con una certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiaro, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cusire. S'adoprano ancora certe bolette per accomodare i lauori sopra le forme, & cucite che son le scarpe, è mestieri d'hauer certe sgurbie, & scarpelli da frapparle con galantaria, per seruire a' Spagnuoli attilati, Napolitani politi, ai Fiorentini garbati, che pongono in questi Lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pon dentro alle pianelle da uecchio, di cui se ne uedon reliquie ancora, che furon de gli aui, e de' bisaui qualche uolta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli instromenti del calzolaro sono, il misuradore, e le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il

Sempronio Asellio.

martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il alzadore, lo drizadore, il grembiale, e la cola. Ma i ciauatini non han tanto che far come loro, perche non s'impacciano in lauori nuoui, ma in cose uecchie, & fruste, come sarebbe a dir nelle ciauatte, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte uolte da un castello all'altro, come fanno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & fursantare i tacconi per le strade, acciò che i uillani il dì di mercato possin portare a casa i lor scarponi da lasciar la domenica matina un carro di letame al lor piouano. nel resto i caligari sono da piu di loro, & è quella differenza fra calzolari, e ciauatini per conto di precedenza, ch'è fra il magnifico, & il zani de' nostri tempi. Sarebbono però molto piu stimati i calzolari, s'hauessero cognitione de' calceamēti antichi, come di quei, che di sopra habbiamo nominato, & oltra cio delle Ninfide pianelle, che usauano le spose antiche; de Peroni, ch'era secondo Seruio una scarpa di cuoio da contadino; de' Cothurni, ch'usauano i Tragedi in scena; de Phecasij, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi forse come son quelle hoggidì de' Frati berettini; dell'Embadi, ch'erano calceamenti sontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono e da Gelio, e da Flauio Vopisco, e da Plauto nominate: ma il fatto sta, che molti di loro non san manco l'usanze de' tempi nostri, e ti faran tal uolta una scarpa si larga, che i piedi di S. Christoforo ui capirebbon dentro, & alle uolte un stiualetto si stretto che la simia di Margute stentarebbe un'anno a calciarselo. Oltra di questo e calzolari, e ciauatini ingannan molte uolte con la robba che ti danno, perche son buoni da uenderti un montone per un uitello, o darti per una scarpa nuoua una ciauatta rinouata. nel cuscire anco tengono i punti larghi a posta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottega, quanto piu uolte per nuoui lauori si ritorna a quella. I stenti, e le bugie sono communi a loro, come a tutte le sorti di gente, che serua ad altri, perche hoggidì i lauori uanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in uno, che uoglia dire il uero, come si conuiene. nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani come gli altri, saluo che quando un ciauatino uuol disputar della scrittura, la qual sta cosi bene in bocca a lui, come una beretta in testa ad un'asino. Però ciascun di loro faccia l'ufficio suo, ne uoglia pescar piu a fondo del douere, perche in cambio di trutte si piglian con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Seruio.

DE' CASTRADORI, ET DE' BRA-cherari.

IL mestiero de' Castradori quanto all'antichità si puo dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali son gioueni Castrati, son nelle uecchie historie piu uolte commemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Thare, & Bagata Eunuchi regij, & ne' gesti de' Persi son nominati piu uolte gli Eunuchi del Re Dario, usando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidì il gran Turco nel suo serraglio, i quali son reputati come femine, per esser lor leuate le parti uirili, onde Narsete Eunuco, benche huomo per altro famoso, & illustre, fu (come dice il Sabellico) trattato dall'Imperatore a guisa d'una femina, scriuendoli, che attendesse alla conocchia, & al filo, come fanno le donne. & quanto alla relatione c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, ma per il soggetto medicabile, è piu presto uile, e negletto, che altro, perche all'ultimo un Castradore, non è altro che un medico da testicoli, anzi piu tosto un barbiero, il quale pien di rigore non sa sanar la piaga, se non impiaga: Di questa professione son communemente i Norsini, come anco da Norsia uengono quelli che acconciano le braccia rotte, & quei che fan Brachieri detti latinamēte fasciæ, o cerotti nelle parti uirili d'un'altra specie di medicina molto differente. & perche questo mestiero si risolue in poca cosa, cioè nel taglio d'una borsa solamente, mentre che l'huomo è legato, e tenuto a modo d'una bestia, io risoluerò con breui parole questi Castradori, come fece Carafulla, che stiano pur fra quelle mōtagne di Norsia a suo piacere, che gli huomini del piano non si curan de i lor seruitij, perche aman piu presto d'esser becchi, che Castrati. & se per sorte l'esser castroni piacesse piu a loro, ponno mandar (diceua egli) le capre alla pianura, che trouaran montoni piu grossi di quei di Puglia, coi quali potrāno al suon della zampogna destar Sileno, e prouocar Menalca a fare un ballo pastorale in mezo al bosco detto del Montello, & cosi quei dei Brachieri uadano a trouare i popoli Bracmani: & se non sanno di cosmografia se la facciano insegnare dal Rubino nostro amico, il qual gli indrizzarà con una poliza di cinque cento doppioni, o fioroni al Cairo, & in Aleppo, & in Alessandria d'Egitto, oue passarano Barutti, & arriuarano per il mare di Cappadocia all'India Bracmana, doue si uendon le luserte in cambio d'angoseole, secondo la sua carta del nauigare.

Sabellico.

DE' FORNARI, O PANATTIERI, ET CON-fertinari,& Zambellari, e Offelari,e Cialdonari.

Martiale.

ICONO alcuni,che'l mestiero del Fornaro fu trouato dalla Dea Cerere,la quale si come ritrouò il formento, così insegnò il macinare,& far del pane:ilche par che attesti Martiale in un uerso lodando il pane de gli Vmbri fatto di farro macinato in quei uersi.

Picentis Ceres niueo sic nectare crescit,
Vt leuis accepta spongia turget aqua.

Pansilo.

La qual cosa fu lodata anco da Pansilo Poeta, doue egli dice.

Non alicæ panes, non quas tibi terra placentas
Picentina dedit.

Plinio.

L'uso però del forno fu ritrouato secõdo altri da Anno Egittio, i sedacci di setole di caualli da sedazzar la farina hebbero principio in Franza secõdo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fu quella che ritrouò il buratto, secondo il detto dell'istesso. Non ha poi dubbio, che l'arte in se nõ sia degna di lode, essendo tanto gioueuole, e necessaria al uitto, come si uede, imperoche malamente potrebbe cibarsi l'huomo senza il pane cotto a quel modo, che lo cuocono i fornari nostri communemente. E, se non mente Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza fornari communi cinquecento ottanta anni fin'alla guerra di Persia, attendendo le donne nelle case a questo essercitio, ma nõ stettero però senza l'arte, la quale è antichissima come di sopra toccato habbiamo. è arte ancora di commodo guadagno, & di commoda politezza, sforzandosi ogn'uno, e massime le donne con quelle braccia ignude menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro sia piena di concorso sopra tutte l'altre. Ricerca parimente quest'arte non picciola intelligenza, percioche fa di mestiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e prattica non mediocre de' frumenti, sapendo i paesi, doue son nati, acciò facciano meglior farina che possibil sia: imperoche Padoa uerbi gratia, il Friuli, il Polesene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauẽna, e quasi tutta la Romagna fa bianchissimo pane, per cagione del grano bianco, ma nõ però di gusto si saporito per gli terreni bassi, & humidi, che non hanno uigore e forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come la Puglia, l'Istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la riuiera di Genoa, producono certe sorti di grani, quasi senza scorza, che nel regno di Napoli si dimandano grani forti, & in Venetia grani grossi, da quali si trahe poca semola, & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora che i Fornari sappiano come uan macinati i frumenti al molino, acciò gli raccolgano in quella

per-

perfettione che si conuiene:perche il grano dolce si macina asciutto come sta:& uolẽdo il pane di tal farina,bisogna fare la pasta dura,& menarla bene alla gramola, & ui uorebbono certi gramoni da pane cõ la schiena dura,come certi cuochi ch'io conosco,dalla natura fatti per tal mestiero;e bisogna metterui del sale, e lasciarlo ben leuare,inanzi che si metta nel forno,e dargli fuoco temperatissimo,e lasciarlo sopra tutto bene asciugare.Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte , bisogna usare un'altra diligenza,perche a macinare il grano,onde ella si caua,bisogna bagnarlo un poco,se nõ,si abbrugiarebbe sotto la macina,& si fa pasta tenera quãdo si fa il pane, & uuol esser bẽ leuato,et bẽ cotto:e questo è l'ordine, che si tien in far tal sorte di pane. Si fa tutto'l pane poi cõ l'ordine seguẽte,che si piglia la farina e si sedazza separãdo la semola,& fatto q̃sto si fa il leuato cõ pasta cruda,& leuata,la quale,quãdo si fa il pane,si serua per questo effetto:et esso leuato si fa in questo modo,che si liquefà quella pasta, che chiamano leuato,cõ acqua calda, & s'impasta una particella di quella farina , onde si uuol fare il pane : & poi si copre col restante della farina,& si lascia cosi per una notte,o piu,& il giorno seguẽte s'impasta poi tutto insieme cõ acqua tepida,& impastata ch'è,si gramola benissimo , & si fa il pane,il qual si lascia leuare, e poi s'inforna nel forno fin che sia cotto , appartenendosi però al fornaro di commandar prima, di scouare il forno col spazza forno , di mettergli fuoco , di portarlo al forno,di ueder se'l forno è caldo,e hauerne buona custodia,acciò nõ s'abbruggi per disgratia là dẽtro. Et al suo mestiero s'appartẽgono il pane,le fugazze,le pizze,le torte,le ciãbelle, onde uẽgon i zãbellari,le bracciatelle,o biãchi,o zucherate,o forti, i biscotelli, i burlẽghi,il biscotto,le neuole,i storti,gli occhietti, la festa,le offelle,onde uẽgon gli offellari,i sosamelli,i mostazzoli,le fogaccine,i ritortelli,i cialdoni,onde uẽgono i Cialdonari,uue secche , peri cotti,e tutto q̃llo, che sia buono da mãgiare essendo cotto nel forno:come la festa i cõfertini, da quali sõ dimãdati i cõfertinari , che si fan di pepe , e mele nelle forme loro in foggie diuersissime , e massimamẽte in Ferrara,in Mantoa, in Milano,in Venetia,in Napoli,in Roma. Cosi a lor s'appertiene la faua menata,& mill'altre cose,che usauano già gli antichi,& in altri paesi che i nostri s'usano ancora: come la Maza fatta di farina , d'oglio , d'acqua,e di latte,si delitiosa , che diede luogo al prouerbio presso a Greci,Supra Mazã,quando un cibo fosse ben delicato da douero ; l'Orinda fatto d'un seme d'Etiopia orinda detto , il Nasto fatto di farina,di mele,d'una passa,e di speciarie : il pane subcinericio , l'hordeaceo , il facino fatto di lente , la fogazza Montiana fatta di Caseo , & uino secondo Celio, il Chono fatto d'una passa , & amandole ; il pane secondario da Horatio , & da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo , i pani pytirij, ch'erano da furfante , & da conta-

Celio. Horatio. Suetonio.

contadino, come quei di melega, di panico, di faua, & di ghiande, benche alcuni di questi s'vsino piu presto nelle case, che nelle piazze publiche fra noi altri: saluo che doue le gabelle son tanto in colmo, e le terre si tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero come vn carbone, o berettino come la pelle d'un'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nol padirebbono, e tanto picciolo, che par ballotte da zarabotana, e cosi caro, che s'auguran mille cancheri a chi n'è causa, e con tal ciera vēduto, che par che venga dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le piche a poterlo hauere, e in si poca quantità portato fuori che muoiono le pouere famiglie dal disagio, e dalla fame, bestemmiando i traditori de gli vsurari, e' manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono carestia tanto crudele, e tanto iniqua. Oltra che molti fornari furfanti non mancano del debito ancora loro, ponendo del loglio nel pane, ouero della calcina viua, ouero della terra minuzzata, ouero facendol mal leuato, acciò ritenga meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo con mill'altre furfantarie, che meglio fia a tacerle, che per sorte insegnarle a chi non ha cognitione di quelle. Per la qual cosa tutto il popolo grida, la plebe con ragione tumultua, i poueretti stridono all'aria, i contadini di fuori esclamano a piu potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di miserabili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamitosa, & infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'una carestia sì insopportabile. Onde auengono tanti furti, tanti ladronecci, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti strepiti d'arme; & onde i dacij son sualigiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, o posti in berlina, o messi al publico spettacolo della corda, o impiccati per la gola, quando si portan da ghiottoni, e da ribaldi, perche il douer richiede, ch'essendo i buoni amati, e fauoriti, i tristi, e manigoldi restino puniti, e castigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

DE' SPAZZACAMINI, E Conza Tetti.

FRA quei mestieri, che han del vile, & del sordido assai, si puo numerare anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale ha qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicerone nell'Epistola a Trebatio, doue dice. Luculento camino vtendum censeo. Del resto è tutto ignobile affatto, perche i Spazzacamini son gente grossa, & vengon communemente dalle vallate, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore, da valcamonica,

Cicerone

camonica, da val Brembana, & anco dal Piemonte, onde deriuano ancora i conza tetti, che han quel parlar da piangolino da far venire il latte ai rognoni a chi gli sente. E fra questi, e quelli ci è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti a un modo, benche nell'Ospedal di S. Vicenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spazza camino con la scoua in mano, che il conza tetto con vn coppo da accopparlo in vn tratto, e farlo diuentare vn Pirro Re de gli Epiroti. Lo Spazzacamino per esser cosi di taglia grossa riceue molte burle nel suo mestiero; perche, quando è su la Scala del camino col mostaccio fasciato come porta il boia di Cotiganola, allhora è il tempo da farlo cader giu come vn rondone, solamente con un poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & a vn formicaio talhora. E parimente huomo di malo augurio, perche per il piu è notato questo, che, quando i Spazzacamini vanno in uolta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta, e dispetto. Cosi il cōza tetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa una posta gratiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuette, e le puiane a fargli oltraggio, molestando i lor ricetti con la importunità del suo mestiero, il quale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga con un bicchiero d'acquarello, e un pezzo di pan fresco, non portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica come un boia per un'hora di lungo a scouare, e nettare quanta immonditia ne' camini ritroua. Hor questo basti.

DE' CAVATORI DA POZZI, O Purgatori, & de' Curadestri.

E Stato riputato questo mestiero de' Cauatori da pozzi, & purgatori d'esser al mondo necessario, si perche da per tutto non si trouano i riui di Cilicia, & di Macedonia, & presso al sepolcro d'Euripide, da Plinio, & da Varrone celebrati per saluberrimi; nō i fiumi di Frigia da Callimaco, et da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio ch'Eudosso, e Theopompo antepongono al uino Greco, per l'ebrietà che produce; non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano attesta fluir per sette giorni uino precioso; si anco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che, se non hauessero le Cisterne, e i pozzi, da estrema sete assediate uerrebbono meno, non solo al tempo delle guerre, come souente accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportando il lor sito pericoloso questo danno euidente, e manifesto. E questo nella scrittura sacra si uede esser spesso auenuto alla Giudea, come

Plinio. Varrone. Callimaco. Ctesia. Eudosso. Theopompo. Mutiano.

quella,

quella, che manca d'acque fuor di modo; et, se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre haurebbe patito in guisa, che diuentaua a un tratto preda de' suoi nimici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre massimamente, gli esserciti attendono à questo di fermarsi in luogo doue sia commodità di acqua, ouero di cauar pozzi, onde i campi si possino commodamente abbeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano gioueuoli, e necessarij per conseruar la gente, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno son necessarij ai pastori della campagna. Però nel libro del Genesi piu uolte si legge che Abraamo, & Isaac nel paese d'Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro; & di Giacob è scritto, che, quādo andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso a un pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, et ei medesimo fu quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaritana fu da nostro Signore alla sua fede conuersa. Son tanto piu i cauatori da pozzi utili in questo lor mestiero, quanto che molti medici tengono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigesimoprimo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro son di mirabile commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia una casa, quanto si dica, che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentendo questa disgratia Pietro d'Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo uicino, per hauer con le sue zampogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformità con quel che auenne ai pastori di Isaac, coi pastori di Gerara, che nel cauar che fece i dui primi pozzi nella terra loro, auennero tante risse, et ingiurie tra una parte, & l'altra, che perciò uno fu chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fu bisogno cauare il terzo, sopra il quale non contendendosi, fu dimandato latitudine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi e tanto chiaro con quelli instrumenti che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fa di mestiero in si picciola cosa usar gran descrittione; basta, che gli è necessario à tutti guardarsi bene, si per il freddo che nelle parti sotterranee si troua, si per il solfore, & allume, che (come dice Plinio, amazza talhora questi poueri, se con una lucerna accesa mentre s'estingue, non si faccino auertiti del pericolo grande, che si ritroua in quelle basse. Il mestiero di costoro e stato illustrato da Cleante Filosofo, il quale per sostentar l'inopia sua, fu purgator da pozzi, & ancora poggio. L'inuentione poi, secondo Plinio nel settimo, e deriuata da Danao d'Egitto in Grecia uenuto; benche Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare i pozzi. Ma i Curadestri della piu fetida feccia

da feccia del volgo, che col nome solo putiscono da sterco per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; ma, perche anco in piazza vi son de' luoghi acconci per loro, gli assegnaremo i cantoni dal piscio rimotissimi dal luogo, oue passeggia la nobiltà, per non imbrattar con loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che vanno volontieri sguzzando per terra a rischio ogn'hora di pigliar sù qualche immonditia, come quella de' Cura destri, i quali son detti latinamente purgatores latrinarum, & sono tanto vili, che Plauto in vna sua Comedia, volendo dire, che vna persona non stimaua vna certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'vna ancilla sua, che lauaua le zangole, o il cacatoio di casa, però questo vocabolo di latrina viene a lauando per testimonio di Varrone nel secondo libro de Analogia, imperoche i Cura destri lauano col naso stropicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono solite a ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei vasi da immonditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo libro del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge Quintus Mutius, digestis de auro, & argento. Ma perche la cosa puzza a ragionarne troppo, io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio da boia dentro nel cesso, fin ch'io ritorno a loro. E fra tanto fò passaggio ad altri professori.

Plauto. Varrone. Giulio Polluce. Vlpiano.

DE' FABRICATORI D'INSTROMENTI da Suonare.

FVRON trouati gli instromenti da suonare la prima volta non per spassi o diporti mondani, non per lasciuie mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline a questo mirabile, & vnico soggetto dell'huomo. Percio il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse.

Laudate Dominum de cęlis, laudate eum in excelsis,
Laudate eum in sono tubæ, laudate eum in Psalterio, & Cithara.
Laudate eũ in timpano, & choro, laudate eũ in Chordis, & organo
Laudate eum in Cimbalis bene sonantibus, laudate eum in cimbalis iubilationis,
Omnis spiritus laudet Dominum.

Dauid.

Doue comprese molte specie d'instromenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore, dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gli instromenti da suonare; benche dall'altra parte non picciol biasimo

riportino

riportino per tanta varietà d'instromenti fatti da loro, i quali s'adoprano solamente in vso lasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica prattica, la qual si diuide da Platone in vocale, & instrumentale, e che chiaramente è compresa in questi varij instromenti loro, non si puo dir altro per verità, se non che sian lodabili, & commendabili sommamente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, violoni, cembali, tamburi, dolcibuoni, arpe, arpicordi, manocordi, clauicembali, organi, & altri instrumenti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gli instromenti, i quali senz'altro furon trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Virgiliò.

Pan primus calamos cæra coniungere plures
Instituit.

La Sambuca da Ibyco Rhegino, la lira da Mercurio Egittio, il salterio da Sydonio, il manocordo da gli Arabi, la Piua da Pronomo, il Barbiton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri instromenti quasi hanno hauuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro. De inuentoribus rerum si può manifestamente vedere. Quindi è, che Philemone antichissimo auttore nomina il Monaulon, ch'era instromento da conuiti: Anacreonte, & Ionechio nominano la Magada cithara di trenta corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero, & Teleste in vn suo dythirambo Hymeneo, & Duri nel suo libro de Tragedia: Atheneo nel quartodecimo libro de' suoi Ginnosofisti, nomina la Sambuca prima nominata da Massurio, & Euphorione, vsata principalmente da' Parthi, e Troglodoti: Diogene Tragico nomina la Pectide, & così Philide Delio; Platone nel terzo della republica nomina i Trigoni, Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandure; Giulio Polluce l'Epigoneo instromento, & il Clepsiambo; Celio Rodigino il Naulio, & il Crembalo specie d'organo, il Volterranno le Caule, c'hoggidì pensa egli, che sian le Cornamuse, & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Musurgia, nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Vrbano, & M. Claudio da Coreggio si sono affaticati per mostrare il lor valore; si come, non hà molto tempo, Afranio Pauese huomoo d'ingegno mirabile ne compose vno detto Phagoto, il quale da Theseo Ambrosio, nel suo libro delle lingue, è per miracoloso veramente celebrato, & descritto. A formar poi questi instromenti diuersa fattura, & spesa c'interuiene, le quali cose consistono più in prattica, che in Theorica, ne di loro si puo assegnare methodo alcuno vniuersale, perche secondo la particolarità del suono vanno le forme, & le misure di tutti loro: benche il

Philemone. Anacreóte. Ionechio. Alessandride. Massurio. Euphorione. Diogene Tragico. Philide Delio. Artemone. Ottomano Luscingio.

che il Fiorauante huomo assai glorioso, de gli instromenti da penna, c'han le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone, come sono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, & Cithare, nella compositione de' quali è stato eccellente Messer Guido Trasontino, faccia vn capitolo secco da cauarne poco construtto, per conto dell'imparare a fabricare tal sorte d'instromenti. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI Seluatici.

FRA l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni ch'attendono con sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domesticar gli animali seluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come priui di ragione, & d'intelletto, e diseguali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Oue pigliandoli da piccioli, et (come si suol dire) quasi dalla tana, & dal nido, pur che da se stessi si possino cibare, con le carezze del cibo, con minacciargli talhora, con stentargli il boccone, con l'assidua diligenza d'insegnarli mò questo atto, mò quell'altro, con la frequenza dell'essercitio, con l'auezzargli all'ubidienza d'vn solo, con imprimergli ben la uoce sua nell'animo, prendono amore, & cosi ammaestrati conoscono la voce, & i precetti di colui, che gli commanda. Con questa diligenza narra Celio nel terzodecimo libro delle sue antiche lettioni, che Merthe Re d'Egitto hebbe vna Cornacchia tanto domestica, e tanto gentilmente ammaestrata, che portaua le lettere douunque egli volesse, & commandasse; & sapeua doue hauea da volare, & doue haueua da fermarsi: Il medesimo scriue (benche questo anco sia duro da capire) che i Cynocefali in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i salti, & le bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio historico narra del Re Porro che fu vinto da Alessandro, che hebbe vno Elefante, il qual s'ingenocchiaua, quando piaceua al suo rettore, & si leuaua quando egli gli faceua segno. Plutarco narra di Sertorio c'hebbe vna cerua tanto domestica, che per tutto gli faceua compagnia nelle sue ispeditioni, perilche fingeua, che Diana glie l'hauesse mandata, quasi per vno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Ciparisso scriue l'istesso quasi Ouidio, come fà Virgilio del Ceruo di Tyrrheo, che da Siluia fanciulla era pettinato, & ornato di viole, onde nel settimo dell'Eneade dice.

Virgilio.

Siluia cura
Mollibus intexens ornabat cornua setis
Pectebatq; ferum, puroq; in fonte lauabat.

Celio

Celio pur narra, che Pitagora hebbe vn'orsa per la sua ferità tremenda a tutti, la qual domesticò appresso di se, & disarmò dell'unghie; & vn dì volendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcuno, & essa vbidiente si cacciò in vna selua, & fedelmente osseruò quanto promesso hauea. Plinio racconta, che Agrippina moglie di Claudio Cesare hebbe vn Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi Cesari hebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in greco, quanto in latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano, ogni matina a buon'hora, volando nel luogo della renga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & di poi salutaua il popolo che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo vigesimosecondo narra d'un'occa domestica tanto, che mai si spiccaua da Lacyde Filosofo, anzi e nel bagno, & in publico, e di dì, e di notte, voleua seguitarlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro scriue, che Secondo, il qual fu pincerna del Re di Bithinia, hebbe l'istesse carezze da'un gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fu il primo a domesticare la tigre māsuefatta, si come Heraclide, et Thoa Achaico mostrarono il Dragone; & Aiace Locrese vn serpente, che beueua con lui, & Annon Cartaginese il Leone, non essendo cosa impossibile, benche difficile, da ridur questi animali, & massimamente così seluaggi, all'ubidienza dell'huomo. Questo si possente animale del Leone viene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini a essere domesticato, & il primo che cio fece fu Annone sopradetto. La remuneratione che dalla sua patria hebbe fu lo sbandirlo, dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'indicio di volersi far Signor di tutto il paese. & Plinio dice che lo rilegarono i Carthaginesi, percioche hauendo domato il Leone, haurebbe a ogn'uno fatto far quel che hauesse uoluto nella città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato di Ottauiano Imperatore, fece domesticare i Leoni, & furono a tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouunque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer dopo fatto l'Imperator Eliogabalo. Il Re Donno Giouanni secondo di Castiglia, haueua similmente vn Leone così domestico, & piaceuole, che quando il Re si poneua a sedere, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro n'haueua di questa fatta Don Diego di Dezza Arciuescouo di Seuiglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Nicādro.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI, & de' Portonari, o Passaporti, & de' Contrabandieri, o Sfrosatori di dacij.

M*Entre che Carlo Sigonio nel primo lib.* De antico iure ciuium Romanorum *ragiona de' dacij, et delle gabelle Romane, chiaramẽte le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna essecutione, ouero vn riscuotimento di dacij, et impositioni messe ai cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Republica. Et queste Macrobio ne' suoi Saturnali scriue ch'eran solite d'affittarsi nelle Klende del mese di Marzo. ne ciò si poteua fare per testimonio di M. Tullio, nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto, & alla presenza del popolo Romano, & questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espressamente in vna epistola a Quinto suo fratello Proprettore dell'Asia, & cosi nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biondo nel quinto libro della sua Roma Triõfante, che questi Daciari, & Gabellieri eran latinamente detti Publicani, e ch'erano un numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la piu parte erano Caualllieri Romani, che toglieuano affitto queste gabelle, come si vsa hoggidì ancora fra noi, & a questi fu molto amico Cicerone, onde scriuendo a Crassipide disse.* Me uniuerso ordini Publicanorũ libentissime tribuerim. *Et a Quinto suo fratello.* Potes etiã tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, vt commemores quanta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus. *Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo, disse quelle parole.* Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus. *Non attendeuano però questi honorati Caualllieri per se stessi a tale ufficio, ma per mezo di lor ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Ascanio Pediano son dimandati* Mancipes, *& d'essi parla Cicerone nella quinta Verrina, oue dice.* Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti; Mancipes in istis rebus esse uersatos: Mancipes frumentũ improbasse, Mancipes pretio cum ciuitatib. decidisse. *Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche u'erano i Dacij de' Porti, da' quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, & furon da Latini detti* Portitores; *secondo il testimonio di Nonio Marcello, il qual dice.* Portitores sunt qui portum desidentes omnia sciscitantur, ut ex eo uectigal accipiant. *Et queste gabelle narran Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte volte dai Regi; e Tito Liuio nel trigesimo secondo libro narra, che Africano,*

M.Tullio

& Peto Cenſori Affittaron quello di Capua, & di Pozzuolo, & Lepido hauerne inſtituite molte altre, le quali racconta Dione eſſer ſtate rimoſſe poi nel Conſulato d'Afranio, & di Metello, et Cicerone ad Attico ſcriue dell'iſteſſo tenore. Portorijs Italiæ ſublatis, agro cāpano diuiſo nullū vectigal ſupeſt domeſticū ꝑter viceſimā. Suetonio riferiſce anch'egli, che Ceſare poi fu quello, che inſtituì i dacij de' porti alle merci foraſtiere. V'era vn'altro dacio ſopra il Sale, del quale fa mētione Tito Liuio, nella ſecōda guerra Carthagineſe, caricādolo addoſſo a Nerone, & Liuio, che ꝑcio fu detto Salinatore. V'en'era vn'altro (dice il Biondo) ſopra il beſtiame, che latinamente ſi dice Pecus, onde Marco Varrone vuol che la pecunia foſſe detta da tal beſtiame, che rendeua a' Romani entrata aſſai, ouero, perche il danaio loro di rame foſſe ſegnato col ſegno d'una beſtia. Et Feſto nota, che tali daciari eran chiamati Pecuarij da loro. V'e n'era vn'altro, che ſi traheua dai boſchi, & ſelue affittate come dimoſtra Cicerone nell'oratione per Milone. Et Frontino, trattando de gli acquedutti, dice, che i Romani trahe[illegible] dalle acque introdutte in Roma, & da' laghi ancora grandiſſimo emolu[illegible]ento. Coſi riſcuoteuan le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino, che in Italia, o fuori d'Italia araſſero campi publici. Coſi la vigeſima da' Libertini ſoli ſecondo il parer del Sigonio, & dalle mercantie dice il Biondo, che traheuano vn denaio mirabile, & chi vuol chiarirſi meglio di queſte verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forliueſe ne' precedenti libri da me allegati. Hor baſta che queſto vfficio fù honoreuole, & degno preſso a' Romani, ſi come ancora è a' tempi noſtri. E ben vere che hoggidì molti Prencipi l'auuiliſcono tanto con le gabelle ſtraordinarie, e nuoue, che quando ſi ragiona di daciari, & gabellieri, parche ſi nomini il diauolo & peggio, eſſendo eſsi tiranni de' paſſeggieri in ogni minutezza, perche la guardan tanto in ſottile, che vna puina a pena portata da vn villano non è ſicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchiarella che non habbi altro, che la rocca e'l fuſo biſogna, che paghi vn tanto per la tirannide mera di queſti furfanti, che mettono in capo ai Signori queſti ſparagni da mille forche: ne baſta il dacio dal pane, dal vino, dal ſale, dal fieno, dall'orzo, dalle beſtie, dalle ſpeciarie, dai panni vendibili, da tutte le ſpecie di mercantia, che vn dì ſu l'urina guaſta ſi porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Ne qui ſi potrebbe deſcriuer con quanta importunità, e moleſtia guardano addoſſo a tutti i viandanti, che manco ſon ſicure quelle parti, che la natura honeſtiſsima cerca di coprir piu che puole: ne altro in fine gli biſogna, ſe non vn che gli beffeggi alla guiſa, che fece il Gonella con le valigie profumate d'ambracan Todeſco, o come fece Caraſulla col fiaſco d'urina di mula, che fu preſa di contrabando in vece d'un fiaſco d'oglio, ſaluo ſe l'huomo non faceſſe quella vendetta,

Frontino.

detta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepelì uno in un fosso pien di rane, perche gli haueua tolto sei sardelle, che portaua a casa, se ben non era cosa di consideratione, o di momento. I Contrabandieri poi, o sfrosatori di dacij, per le leggi ciuili meritano degna punitione, abenche u'inciampano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che urta nella forca quando manco ui pensa. Hor questo basti.

DE' TRICOLI, OVERO RIuendroli.

QVELLI, *che appresso a' Greci son chiamati* Propolæ, *e da' Latini Dardanarij, nell'idioma nostro vulgare son dimandati Tricoli, o Riuendroli, & hebbero dal latino il nome di Dardanarij, perche già fu un certo mago chiamato Dardanio, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe inanzi a bun mercato, e poi le riuendeua al piu caro prezzo, che poteua; e da lui come da persona notabile in tal mestiero, trassero il nome, con questa scelerata inuentione prima acquistato. Ne i Tricoli moderni son dal Mago Dardanio differenti, perche incantano la robba oltra ogni stima humana, & auidi come Cresi crescono il prezzo a quella in modo, che la gente, come scotata, dalle botteghe loro si ritira, e fugge doue a meglior mercato spera di ritrouarla. E questa gente per se stessa inerte, & ociosa, non facendo altra fatica, che star su la vedetta, se può coglier qualch'uno, che poco prattico del comprare faccia ricorso a loro; e non s'insidiano l'un con l'altro d'un puntino, per accordarsi alle communi insidie de' compratori, co' quali il mercato, & il prezzo si dice tanto eguale, che se ben son lontani di bottega, non si conosce differenza alcuna dal vender d'uno a quel d'un'altro. Delle carotte ouer bugie non curano un tantino fra l'altre cose farsi conscienza, perche tengon per soda conclusione, & per ferma sentenza, che, se dicessero il vero, gli caderebbono i denti di bocca; & hanno per superstitione, mentre si vende, à narrar di qual persona, o da qual terra habbiano hauuto la robba, che predicano si cara esser costa loro; e quando ben non ci guadagnino altro, che vn bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che và communemente per le piazze a vn mercato ordinario, e consueto. Il peggio che da lor può succeder, è questo, che spesse volte la piazza riman vuota da gli ordinarij venditori, oue all'hora il Tricolo salta in piede come vn gatto, e stringendosi le strenghe del braghetto con le mani in sul fianco si dimostra tirato come vn'asino, ne scemarebbe vn bagatino dalla sua dimanda, come se da lui si comprasse lana Francese, o si vendesse*

pan del Fregoia, che passa l'ordinario a tutto transito. Della robba stagionata non accade fauellare, che le pere mizze, i carcchioffoli secchi, i pomi fracidi, i naranzi mussi, il caseo guasto, i frutti marzi; han piu commertio con loro che le ocche co' Giudei; e quando bisogna qualch'un di questi auanzi, le ceste fanno vna mussa prospettiua da tirar per piazza ai ceratani, ò ai calchi, o ai matti, che fanno le pazzie dinanzi a loro. Ci è questa differenza essentiale ancora tra la robba d'essi, & quella de gli ordinarij venditori, che oltra che questa sà da ranzo per il pretio, e da garbo per il sapore, a da agro per il valore, è riputata nulla, se ben fosse d'assai, per esser riuenduta, e ricomprata come da truffatori, e barattieri. Ne si può dir con verità, che ci sia altro di buono, se non che la piazza ha una posta di piu, che vien dal Tricolo seruata, per gli estremi bisogni del popolazzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagnaremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, acciò paghino il fitto della piazza, non portando la spesa, che anco i minimi cantoni sian cosi indegnamente presi, & occupati, e tanto piu che simil gente ha del diluuione assai, perche sempre c'è qualche frutto ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto di sterco del Gonella, il che vide benissimo Cantalicio scriuendò della Ciecca riuendrola i seguenti versi.

Cantalicio.

> Totam Cicha tenet venalia poma per urbem
> Corrodit tota Cicha sed illa die.
> Computat at postquàm magno quod inepta coemit,
> Accepit lucri uentre crumena minus.

Hor ragioniamo de gli altri mestieri ancora.

DE' BARBIERI.

L'ANTICHITA, & nobiltà de' Barbieri da' scritti di uarij auttori approbati si và trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocentocinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tosare il capo, ne acconciare la barba: e poi per auttorità di Marco Varrone, dice che Publio Ticinio Mena fu il primo che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confirmò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si faceua rader dal Barbiero ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scriue) fu sopra modo amico del rasoio. E ben vero che alle femine fu probibita, come racconta l'istesso Plinio nell'undecimo libro, non potendo elle particolarmente, per vno interditto delle dodici

Plinio.

M. Varrone.

le dodici tauole, adoprare il rasoio sopra le guancie, acciochè i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'uso de'stuffaruoli ancora col frequente cader di pelli notabilmente gli indurisce. Le leggi parimente di Licurgo furon contrarie (se non mente Plutarco nella uita di Lisandro, all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dire, che quelli ch'eran di bell'aspetto, & di nobil sembiãte, accresceuano coi capelli ornamento alla lor bellezza, & quei ch'eran difformi, e brutti, diueniuano piu terribili, e spauentosi a gli inimici. Per questa causa Absalon fra gli Hebrei si dilettò cotanto di portare i capelli lunghi, come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora loro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto libro) perche portarono per costume le chiome lunghe sparse dopo le spalle, onde da' Greci Opeithocomæ furõ communemente dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque sommamente l'ufficio del Barbiero, perciohe egli hebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione, che gli inimici alle strette non poteuano far presa megliore, che quella della barba. Però co testa consuetudine fu seguita (come dice il predetto auttore nella vita di Theseo) dai popoli Abanti, per non dare occasione a gli inimici di preualersi di simil tratto. Con qual ragion però i popoli Machlij portassero l'anterior parte del capo rasa, e la posteriore crinita, secondo Herodoto: e gli Anasi, come vuol Strabone, vsassero di portarle al rouerscio, e i Machi, secondo altri auttori, si radessero solo in cima della crepa: e gli Atheniesi, secondo Plutarco nella vita di Theseo, ordinassero, che i giouenetti sbarbati, tantosto che la prima lanugine si scoprisse in loro, offerissero le primitie delle chiome loro ad Apolline in Delpho, facendosi rader l'anterior parte del capo; e Baccho (come attesta Euripide) per la perduta moglie deponesse la chioma sua: Non si puo render ragion che uaglia, se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti a modo loro: benche de gli Atheniesi si potrebbe dire, che, essendo cosi belli i raggi di Febo come sono, volesSero ad honor di quegli, dedicar le chiome della lor giouentù all'aurato Apollo, come cosa ragioneuole, & condecente. L'arte di questi è medesimamente netta, & polita, hauendo per fine, e per scopo la politezza del corpo, laqual si causa dal radere, dal tosare, dal lauare, e stropicciar ben bene le persone che fan ricorso a loro. e si mette in essecutione con pochissima spesa, imperoche vn bacile, dui rasoi, una lancetta, un gamaut, una moletta, vn pettine, un'orecchino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, una spongia, un focone con un poco di carboni, un secchio di lissiua, & vna zucchetta d'acqua rosa da sbruffare in faccia, compiscono tutta l'architettura de' Barbieri. Seruono anco i Barbieri per ca-

Plutarco. Celio. Plutarco. Herodoto. Strabone. Plutarco. Euripide.

uar sangue a gli amalati, & per mettergli le vētose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose, onde l'arte loro (come dice Bernardino de Bustis nel suo Rosario) è subalternata per questo alla scienza della Medicina. Oltra che i Barbieri sogliono esser imbrattati di mille altri mestieri essendo che si dilettano del suonar di lauto, di Cetra, di violino, di far reti da uccellare, e da pescare, di seruire a sōtuosi pasti p scalchi, si come anco il nostro Mastro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo ufficio, si mette a far pasticci, quādo piu corre il danaro in cucina, che in libraria, & qualche uolta ancora aiuta il sagrestano adoprādo la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, e cosi l'occhio buono: pero quei scortica porcelli c'hanno la mano cosi pesante, e graue, andaranno a rader de' cinghiari, e metteranno il rasoio in soppressa finche qualche asino capiti alla bottega loro. De' poueri Barbieri non si puo dir altro poi, se non che ciarlano communemente come le gaze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, e beato colui che le dice piu sfondrate. Oltre di cio nell'inuentione di q̄sti moderni mostacchi portano l'usanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di ueder tanti Rais, o tanti Beglierbei ch'eschino di barberia, come si uedon quei mostacci, e quei grugni seluatici caminar per le strade con tanta braura. Sono anco di molti scandali cagione in questo, che accōciano in modo certi uecchi ganimedi, radendo loro sotto il mento, e nelle guancie i peli sottili, che i tauanoni tratti dal lichetto del mele, uolano al scuro sopra di loro, ne mai si fornisce di lasciuire come si deue. All'ultimo si cōchiude che i Barbieri amano il sabbato come i Giudei perche in quel dì fan festa in luogo della uigilia. Et s'aggiōge anco questo, che il cōfidare un secreto a un Barbiero, è come cōfidarlo a un'hebreo Leuantino, perche l'essempio del Barbier del Re Mida, che riuelò come il Re haueua l'orecchie d'asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di loro parlato assai.

Bernardino de Bustis.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, E MAESTRI DA CAZZAFRUSTI, E SAGITTARIJ.

PER quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non puo dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de gli archi, et delle ballestre siano persone uili: ma considerando l'antichità dell'uso, ouero dell'arte loro, da questa parte è di mestiero affirmare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro: Imperoche nel libro del Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adoprò l'arco, quando uccise Cain, & d'Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle cacciaggioni, che egli con

egli con l'arco guadagnato haueua. Cosi di Gionatha figliuolo di Saul si legge nel primo de' Re, che ascose l'arco, quando andò per trouar Dauid di nascosto dal padre. De' figliuoli parimente della tribu di Beniamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, c'haurebbono dato dentro in un capello. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, di mente d'altri uuole che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gioue, ouero Perse figliuolo di Perseo, & il modello fu forsi l'arco del Cielo, & nell'istesso luogo uuole che i Fenici fossero inuentori delle ballestre, delle quali anco Lucano fa mentione nel secondo libro, oue dice.

Plinio.

Lucano.

Tortaq; per tenebras ualidis Ballista lacertis
Multifidas iaculata faces.

La quale arma è stata usata anticamente da' Romani, e non è molto tempo che s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è riseruata ai sbirri solamente, i quali percio in Romagna si dimandano ballestrieri. Gli archi Turcheschi inuernicati di quella uernice che dichiara il Ruscelli nelle sue espositioni uniuersali al capitolo quarto, sono i megliori che a' tempi nostri s'adoprino; e le ballestre da balla, o da uerrettone, o da braccia, o da banchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I Sagittarij poi detti latinamente Iaculatores uengono illustrati da questo, che Homero attribuisce a Gioue il fulmine; Macrobio a Hercole la mazza: Lucano a Nettuno il Tridente; Ouidio l'harpe coltel falcato a Mercurio; Claudiano a Marte lo scuto, cosi l'istesso attribuisce a Febo l'arco dicendo.

Homero.
Macrobio.
Ouidio.
Claudiano.

Mars clypeo melior, Phæbus prestantior arcu.

E Valerio Flacco.

Valerio Flacco.

Arcu potens aduerte precor nunc deniq; Apollo.

Il quale è attribuito ancora a Cupido Dio dell'amore insieme con le saette da tutti i Poeti unitamente: onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e cosi riceue honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma d'un'huomo con l'arco in mano da saettare, del quale intese Arato Poeta in quel uerso.

Arato.

Mense sagittipotens Solis cum sustinet orbem.

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da tutte l'historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si dilettaron grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottauo libro chiamò le saette Lycie. Cosi i popoli Arimaspi, c'habitano presso ai Riphei, u'attesero assai, & dal chiuder d'un'occhio, & aprir l'altro nel tirar la saetta, furon detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica uuol dire uno, & Maspos significa occhio. I Sarmati ancora furon tanto instrutti in quest'arte, che gli archi per eccellen-

Virgilio.

Ouidio. za furon detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scriue così.

Moris an oblitus patrij contendere discam
Sarmaticos arcus.

Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti deriuino da loro dicendo. Et sit planè arcus Scithici forma. De' Parthi sopra tutto scriue così Catullo.

Siue in Hircanos, Arabasq; molles,
Seu saccas, sagittiferosque Parthos.

Et Appiano Alessandrino, che scriue le guerre de Romani contra loro, dice che saettauano fuggendo molto espeditamente: il che intese Lucano ancora in quel verso.

Lucano. Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio. Crinito. Paolo diacono. Sidonio attribuisce somma peritia in questo mestiero a gli Erithrei popoli d'Asia; Crinito ai Scozzesi; Paolo Diacono ai Gothi. Virgilio nel nono libro celebra Chorineo Italo, & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi Acasto cacciatore compagno di Meleagro, dicendo.

Ouidio. Leucippus ferox, iaculoq; insignis Acastus.

Statio. Silio. Angelo Politiano. Statio nel terzo libro essalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saetta nelle piante d'Achille, oue non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte a Mopso Cretense: Angelo Politiano in vno Epigrãma celebra estremamente Alcone, che vccise con vna saetta vn drago c'haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, ne comincia.

Vidit vt implicitum puero pater anxius anguem,

Sassone Grammatico. Qninto Curtio. Seneca. Et quel che segue. Sassone Grammatico loda estremamente Enarò, che trapassaua terribilmente con l'arco quanto incontraua: e Quinto Curtio commenda Catene soldato, che feriua con l'arco gli vccelli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercole, che vccise con le saette Nesso Centauro, quantunque fosse da lui molto rimoto, e di piu la Cerua dalle corna d'oro, & l'Harpie che volauano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte stanze, ma piu chiaramente oue dice.

l'Ariosto. Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra. E poi segue.
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira.

Hoggidì i Venetiani tirano benissimo d'arco nelle lor Fisolare. All'ultimo il mestiero de' Cazzafrusti latinamente detti Fundæ fu ritrouato nell'Isole Baleari: onde Virgilio nel primo della Georgica disse.

Stupea

Stupea torquentur Balearis verbera fundæ. Virgilio.

E Statio nel primo libro.

Roboraq; & grauidas fundæ Balearis habenas. Statio.

Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicēdo.

Hinc Aspar Garamas, quo non præstantior alter
Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnera fundæ.

Il Pontano.

Et particolarmente nella scrittura sacra Dauid si mostrò esperto in questa professione, quando con una frombola vccise il gigante Golia si valorosamente. Hor parliamo de gli altri professori.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET de' Monetarij.

PERCHE il volgo hoggidì istima molto quella sentenza d'Horatio.

O ciues ciues quærenda pecunia primum.
Virtus post numos. Horatio.

Ne meno istima que' versi, che nel terzo libro de' costumi de medici son scritti.

Nummus honoratur, sine nummis nullus amatur:
Nummus vbi loquitur, Tullius ipse tacet.

Et con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia.

Quisquis habet numos, secura nauiget aura, Petronio Arbitro.
Fortunamq; suo temperet arbitrio.

Riputando non meno quei versi pur d'Horatio.

Aurum per medios ire satellites
Et prærumpere amat saxa potentius.
Ictu fulmineo.

Però per sodisfare al vulgo in parte che chiama beati i ricchi d'oro, & d'argento, pretendo d'insegnare in questo discorso de' maestri di Cecca tutti gli auantaggi per far oro, e cercarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Prencipi, et de' Signori di questo mondo così vago, et bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli auātaggi possibili, debbono (come bē nota Vānuccio nella sua Pirotecnia al lib. 9. e capitolo terzo) porre la principal cura nel peso, perche la sostāza di tal arte cōsiste in una quātità di peso spartito in molti pezzi a ponto limitati, secōdo che il Prēcipe concede al cecchiere, p terminatissimo rimedio. onde, se p negligēza soprabonda nella perfettione, fa danno a se stesso senza utile d'alcuno, & se manca, manca del douere, Vannuccio.

& è notato per persona infame, del che spesso se'ne riceue oltra alla uergogna, grauissimo, & uituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lauorar per se stesso, senza ministri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassi, o fini, & aprir gli occhi per conoscer gli inganni, & le frandi, che far si ponno nelli caratti, o leghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino ui è dentro; & cosi bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & ueder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto: & all'ultimo con gli cuniatori, non usando negligenza in parte alcuna, ne fidandosi troppo del sapere, ne della bontà, ne delle mani d'alcuna persona. Però è dibisogno che un maestro di cecca sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura suegliato, esser buono Arithmetico per non errar nel far de' conti, ne a suo, ne ad altrui danno. Bisogna saper ben assaggiare ori, & argenti, fondergli, & affinargli, e partirgli l'un dall'altro, & ueder che non si perda minutia alcuna d'argento, o d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fauole, & baie. Ma per uenire all'ordine della prattica, primieramente io dico quella dell'oro. Questo adunque cimentato, & aggionto quel poco di manco fino, che il Trencipe concede si piglia in quella quantità, che si uuole, & si fonde, & fatta in uerghe, e con un martello sopra una ancudine piana tal uerghe si distendono, & assottigliano tutte a una certa egualità, che si taglia a trauerscio dalla lunghezza, in quadretti, a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di piu peso, che non è la moneta, che si uuol fare: & cosi con un paro di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a una misura, dopoi in una padelletta, o altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuociono; gli quali dati allo stempanino in uno, o dui colpi tutti a uno a uno sopra un tasso si schiacciano; & dapoi cosi fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fino alla larghezza c'ha da essere: & da poi cosi fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, rincalcandogli d'attorno: & da poi cosi fatti s'infuocano, & si gettano in un bianchimento commune fatto con tartaro pesto, sale, & acqua, ouero urina, & cosi si netta, & chiarifica l'oro, & da poi si lauano bene con l'acqua chiara, & asciutti, si mandano alla stampa, & cosi coniati son finiti, che non si hanno se non da spendere, & bastarebbe hauere un centenaro solo, che si potrebbono fabricar palagi, e chiese a suo piacere. La moneta dell'argento, condotta quella quantità che si uuol lauorare, alla lega procede coi termini istessi, che quella dell'oro, & nel proceder del lauorare

non

non ui cade altra differenza, se non che quella dell'argento in cambio di uerghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene uerghelle, & delle uerghelle poi se ne fan quadretti, & si spianano con una cosa piu dura, e uoglion piu colpi, & nel bianchimento s'aggionge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini, fan tirare con uno arganetto le uerghe di tale argento, ouero oro, & le fanno passar per trafila, & le conducono a una certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, uengono quasi a ponto al peso, & ha solo fatica l'oueriero a rincatiargli, & a finire di spianargli, e tanto manco ancora l'oueriero, & il giustatore han di fatica, quanto si taglia la uerga con una stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa cosi. Si piglia il rame in quella quantità, che si uuole, & fondesi a cazza, o in crogiolo grande, & daglisi la lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto ualore quanto ual la moneta, che se n'ha da cauare, detratto però quel manco, che ha da saluar la spesa, o che dal Prẽcipe è permesso per guadagno, che communemente suole essere un'oncia, e tre denari per ogni libra: & questo fuso gettasi in piastre di ferro calde, onte di grasso, ouero d'una compositione che si fa per farlo ben correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemprato con liscina forte; o con capitello di sapone, tanto che sia come un sapone, grosso, & dapoi si cola due, o tre uolte, acciò sia ben sottile; & in ogni tre, o quattro boccali di tal compositione si mette una meza libra, o piu di sapone da purgar panni, o seuo uecchio, o altro grassume, & con questa compositione incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo. dapoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglion di taglio si tagliano, & fannosi uerghelle longhe, quanto dalla piastra cauar si possono, dapoi si ritagliano a trauerscio, e fassene quadretti piccioli a modo di dadi, tanto grandi, che ui si troui il peso del quattrino. Hor questi cosi fatti con carboni si ricuociono, e ricotti a uno u piu stempanini si fanno con due, o tre colpi di martello tutti schiacciare, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo qui si procede, come ho detto nell'altre monete. Et sopra tutto attendasi ad hauer bella stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti piu apprezzata, essendo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furon ritrouati in Tracia uicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'uso loro, che uolendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercaron tutta la Grecia, ne mai trouaron oro, & furon constretti mandare in Lydia da Creso a comperarlo. Gierone Tiranno di Siracusa similmente hauendo uoto di dedicare una tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la

Grecia

Grecia, & l'Italia ancora, ne mai ve ne puote trouare, se non appresso Archilele Corinthio, il quale a poco a poco in spatio di tempo l'haueua raunato. Hauendo poi gli Focesi saccheggiato il tempio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'uso dell'oro, che faceuano fino ai vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere oro, fu secondo Plinio nel libro trigesimo terzo nel tempo di Scipione Africano, sotto il consolato di Spurio Postumio, & Quinto Martio dal batter delle monete false, & senza licenza de' Prencipi, con conij secreti, o dal gettarle in forme di ferro, o d'altro sono poi deriuati i monetarij, i quali con falsa alchimia tal uolta ingannano il mondo, spendendo una strana mistura per opra reale, o se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiudicio dell'auttorità de' Prencipi, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengon seueramente puniti, & castigati. & questi son quelli, che dan cattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra, imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, o di farsi abbrugiar su vna piazza, essendo cosa conueneuole, che quei c'han stuzzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, sian dall'incendio del fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei che hanno formato una apparenza esteriore di bellissime monete, facciano una prospettiua gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, e per tutto per uia della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma, facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprēde il cecchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monete con tutte le lor maniere, doue si scorgono i denari, i bagattini, i carantani, i bezzi, i soldini, i quattrini, i sesini, i marchetti, i baiocchi, gli aspri, le gazzette, le craice, o le baielle, i tornesi, i bolognini, i grossetti, le parpaiolle, le muraiole, i bisanti, i migliaresi, i perperi, i darmacchi, i sommi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i Pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i Giulij, i Marcelli, i bianconi, i mocenighi, le patacche, i dozzini, i montoni, i boemi, gli agaglini, i coperchi, l'agonta, gli ambrogini, i maiolichini, i sesanti, i Christi, le piastre, i scudi, i ducati, i fiorini, i rainesi, i cecchini, gli ongari, le corone, i Veneziani, le nauicelle, le acquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauer pieni i scrigni, e i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta)

Et genus, & formam regina pecunia donat.
Et bene numatum decorat suadela venusque.

Et io per me non conosco la meglior alchimia quanto è quella della cecca perche qui senza tartaro, senza risigallo, senza orpimēto, senza urina di putto lambicata, senza arsenico cristallino, senza sal gemma, senza sale alchali, senza rame arso, senza sappon gratuggiato, senza uetro pesto, senza mistu-

za mistura di Curcuma, senza sterco di colombo, senza Bouina, e senza feccia di cauallo si troua l'argento uero, e l'oro fino, che fan brillar d'allegrezza ciascun che'l tocca, senza renderlo un Mida nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

DE' CARRATTIERI, O COCCHIERI, O Carrocchieri, e Carrari, & Lettigarij.

L'Vso delle carrette, et quello de' cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biōdo, nel penultimo libro della sua Roma triōfante, doue narra, per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmēte le dōne Romane, hauēdo interceduto, che i Brutti abrogassero la legge Oppia, laqual prohibiua, che le donne non portassero ueste di uario colore, ne piu d'vna mez'oncia d'oro attorno, ne andassero in Carro, o in Carretta vicino alla città per mille passi, se non per causa di sacrificio, edificarono a Carmenti un tempio, che fu la madre d'Euandro, allegre, & gioliue sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuio questo, che M. Catone, essendo censore, porse a tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro non passassero il prezzo di quindici mila denari di rame, sotto pena della confiscatione di tai cose, ogni uolta che eccedessero la meta, o la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella epistola quintadecima, allega la commodità grande di piu cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi, dicendo. Gestatio, & corpus concutit, & studio non officit, possis leggere, possis dictare, possis loqui, possis audire quorum nihil ne ambules uetat. *La onde Marco Tullio, ad Attico scriue cosi.* Hanc epistolam dictaui sedens in Rhœda, *& piu abasso.* Capuam proficiscebar, hæc scribens. *Il carro parimente hoggi dì da contadino fu honorato da Mutio Augure, facendosi portar su quello in senato, & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portar per Italia sul carro haueua sempre Marcantonio in compagnia. Alessandro Seuero, (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che concesse ai Senatori Romani le carrette d'argento, riputando che la grauità d'vn tanto Senato comportasse, che su le carrozze piu ornate, & pompose andassero piu presto che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatore (come scriue Lampridio) che alle uolte in cambio di caualli vsò i cani da farsi tirare: qualche uolta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna volta da quattro Leoni, facendosi chiamare*

Elio Spartiano.

la gran

la gran madre, qualche uolta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna uolta da tre, o quattro donzelle giunte al timone, ouero da tre, o quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fu tanto pegro, & delicato, che vsò vna sorte di carretta da otto ruote, la quale era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto auttore scriue, che Claudio Imperatore prohibì i carri, & le carrozze a tutti i viatori d'Italia commãdando per un suo editto, che ciascuno andasse ò a piede, ò in sedia, o in lettica. Et Giulio Capitolino scriue, che M. Antonino Pio vietò per un'altro editto, che nessun p le città andasse ne a cauallo, ne in cocchio a patto alcuno. Hora il carro fu la prima volta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue ethimologie, da un certo Erictonio, il qual regnò in Athene, & lui fu il primo, che congionse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro de Stellis disse.

Il Põtano

Qualis Ericthonius currus, & quattuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere uictor.

Et Ciristene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due. Così da quegli antichi fu osseruato, che la carrozza da due caualli fosse sacrata alla Luna, per uedersi ella due volte, cioè il giorno, & la notte: ouero, perche con doppio corso contende col Sole: quella de i tre caualli ai Dei dell' Inferno, perch'essi rapiscon gli huomini a loro per tre età, per l'infantia, per la giouentù, & per la vecchiezza: quella da quattro caualli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'inuerno, per l'estate, per la prima uera, & per l'autunno, quelle da sei caualli ch'è la maggiore a Gioue, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carrettieri, ouero Cocchieri uiene honorata poi da una gran moltitudine di persone ch'attesero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di ualore in cotale professione; come Automedonte fu Cocchiero d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo della Eneida disse.

Virgilio.

Vna ingens Periphas, & equorum agitator Achillis,
Armiger Automedon.

Ouidio.

Fetonte figliuol del Sole fu carrocchiero del suo padre Febo. onde Ouidio nel vndecimo delle Metamorfosi disse.

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.

Statio.

Naubolo fu cocchiero di Laio Re di Thebe. onde Statio disse.

Naubolus Hippasides tuus ò mitissime Lai
Hospes adhuc currus, securaque lora tenebat.

Amphito, e Telchio furon carrocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio di Plinio nel libro sesto, & d'Ammiano Marcellino; Batone secondo Celio, fu cocchiero di Amphiarao. Patiranso, secondo Herodoto, fu

to, fu cocchiero del Re Serse. Sillio nel sesto decimo libro fa, che Cirno fosse cocchiero di Melampode. Ouidio, nel Ibin, fa che Myrtilo fosse cocchiero di Enomao. Il Tortellio Grammatico vuole, che Mennone fosse cocchiero d'Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virgilio nel settimo dell'Eneida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, & nel duodecimo, che Metisco fosse carrocchiero, di Turno. Nell'historia de' Trezenij si legge che, Spero fu cocchiero di Pelope: ma sopra tutti uien lodato Annicero Cyreneo, il quale dimostrando l'arte. & la professione del guidar carrozze al gran Filosofo Platone, congionse al cocchio i cavalli dinanzi all'Academia, & piu uolte corse innãzi, e tornò adietro per gli istessi vestigi senza preterir d'un iota la carrera c'haueua preso. All'ultimo questa professione è stata illustrata dai varij animali, che i poeti antichi hãno assignato ai Carri de i lor Dei, per fargli fama ancora in questo, si come in tutte le attioni hanno pigliato cura d'honorargli. Quindi Propertio assegna, i Lynci al carro di Bacchо, dicendo d'Ariadna da lui rapita.

Il Tortellio. Propertio

Lyncibus in cælum vecta Ariadna tuis.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gli assegna ancora i Tigri mentre dice.

Ouidio.

Quem circum Tygris, simulacraq; inania Lyncum.

Virgilio assegna a Leucoeta Dea marina i Delfini in quei uersi.

Virgilio.

Illa etiam magnum iunctis quæ piscibus æquor,
Et glauco bipedum curru metitur æquor
Leucothoe.

Silio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni, dicendo.

Silio.

Tum matris currus niueos agitabat olores.

Claudiano assegna al carro di Diana i cerui, in quei uersi.

Claudiano.

Dixit & ex templo frondosa fertur ab alpe
Trans pelagus, cerui currum subiere iugales.

Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni, a quello di Theti, i Delfini, a quello della luna i Buoi, a quello di Gioue i Pauoni, a quello di Nettuno i caualli, a quello di Nemesi i Griffoni, a quello di Saturno i Serpenti, a quello di Tritone i Pesci, a quello d'Oceano le Balene. onde Giouan Francesco Mirandolano d'alcuni di questi scrisse i sequenti versi.

Giouan Frãcesco Pico.

Paphios non iungit olores,
Cypria, terribilem non concinit ægida Pallas,
Non uolucres sequitur ceruos Pharetrata Diana,
Non iunctis fertur Iuno super æthera Pauis,
Dum Samon, aut tecta inuisit Carthaginis altæ,
Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.

Ma

Ma hoggi dì questo mestiero è riputato poco, ne si troua chi l'esserciti, quasi se non ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei diffetti, & uitij, che portano ancora loro, & che portano insieme i Vetturini, essendo quasi tutta d'una schiatta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi son quelli, che fanno i carri, con le lor parti, & maniere, cioè timone, penne, onco, stadei, puntelli, assi, o diritti, o correggiati, ruote o diritte, o torte, o dinanzi, o di dietro, o picciole, o grandi, & le parti loro, cioè il mozzo, le bossole, i raggi, i gauij, le spiagge, i chioui, le legature bracate, le chiauarde, le riparelle, le zeppe; & qui ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il carrettone, il cocchio con le sue cathene, serpe, arcionate, portelle, e staffe. All'vltimo i Lettigarij fan concorrenza con costoro, imperoche l'vso delle lettiche è ancora lui antichissimo. onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle uolte da dieci, alle volte da dodici serui si faceua portare nella lettiga della madre. Et Vlpiano parlando de legatis, dice che altre volte solamente le madri di famiglia come piu vecchie, & honorate, erano portate nella lettiga. Et il Biondo nel suo penultimo libro. De Roma Triumphante *narra, che Domitiano Imperatore probibì la lettiga alle donne infame per eßere vna specie di Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu usato non solamente da' Romani, ma anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone, ad Attico, scriue d'un certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli uenne incontra con alcune carrozze, & una lettica. Et Seneca nell'epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica fosse una sorte di Vehicolo per persone gentili, & delicate solamente. & il medesimo nell'epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi, in quelle parole.* Non faciet te beatum turba seruorum lecticam tuam per itinera urbana, aut peregrina portãtium. *Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono anco hoggidì, portando solamente signori, Prencipi, & Prelati d'importanza, benche nel resto son seruitori infimi, & uili, & poco lontani dalla bassezza, & ignobiltà de Carrocchieri, coi quali contendono forsi di precedenza, perche le carrozze paion da gioueni, & le lettiche da uecchi. Hor sia di questa razza di Caualli, & di muli a sufficienza ragionato.*

DE' MAESTRI DA NAVIGII, DE' NAVIGANTI, ò Marinari, ò Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti, ò Portonari, e Zatteri, e Galiotti, e Pirati, ò Corsari.

Bellissimo edificio nõ di minore importãza, che fatica è stato riputato sempre quello de' nauigij, i quali p la uarietà loro, p la mirabil construttione, p la notabile forma, p le diuerse vtilità ch'apportano all'huomo, p l'artificio singolare, p la spesa importãte, p l'imprese varie, & diuerse, alle quali seruono, illustrano con eterna memoria gli ingegnieri, & architetti d'essi, pciò degni d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla grãdezza delle machine che da loro si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tãte sorti di legni nauigabili cosi in acqua dolce, come in mare, i quali tutti si diuidono in legni senza uela, et in legni cõ uela. Fra qlli senza uela si cõnumera il sandolo, la pescarezza, la fisolara, il battello, ò palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchiello, i porti da passar fiumi, ed'i foderi. I legni cõ uela si diuidono in legni da uele quarre, ò da uele latine, ò dall'uno, & l'altro insieme. Fra primi son cõpresi le lauagnotte, le saettie, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i brigantini, i galeoni, & le naui. Fra' secõdi le gõdole, le pedottine, le bedotte, i burchi ferrãti, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregãtini, le barche lunesse, le fuste, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, et le galeazze. Fra' terzi le marciliane che portano le uele quare, et le latine ĩsieme. Ma, p dar qualche raguaglio alle psone intelligẽti de' nauigij de gli antichi, le fuste loro erano dette col uocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones; e Cicerone nel iij. lib. della Republica, facẽdo mẽtione di quel Diogene Pirata che preso da Alessando Magno, fu dimãdato pche causa infestaua il mare, et daua trauaglio inginstamẽte alle riuiere, à cui rispose, ch'egli ch'adoperaua una fusta sola era chiamato corsaro, & lui che l'infestaua cõ una grossa armata, era detto Imperatore, usa il uocabolo di Myoparo à ql tẽpo uulgato, et cõmune a tutte le fuste del mare. i Brigãtini son quelli, secõdo il Budeo che anticamẽte furon detti parones. *Le fregattine erã chiamate p testimonio di Cesare ne' suoi cõmentarij, Catascopia, & secõdo Cecilio* prosumiæ, *& secõdo Salustio lenunculi. le pescarezze (come si trahe da Plauto nel suo Rudẽte) erano dette* horiæ. *i burchielletti, che secondo Plinio furon trouati dai Cyrenensi, erano detti lẽbi. i passaporti erano detti hippaggia, ouero pontones, secõdo Apuleio, et i portonari furõ chiamati, secõdo il Biõdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante,* portitores thelonarij, *ouero secondo Asconio Pediano,* portorij, *l'ufficio de' quali è sempre stato di passare i viandanti, riscuoter le gabelle debite à loro, impedire il transito de' fuorusciti, ò d'altra gente sospetta,*

Nonio Marcello.

Cecilio.

Portonari, o Passaporti.

Asconio Pediano.

guardar le robbe che passano, vsar gran diligenza intorno ai contrabandi, e non far trarre le persone, come hoggi dì s'vsa da molti, stentarli nel passo, chiederli piu dell'ordinario, non voler'essentare quelli che son priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandali, restando molte uolte scommunicati, alle uolte accusati dinanzi ai Prencipi come troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella uita, & alle uolte ai porti vengon tagliate le corde, rotte le cathene, cauati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capanne, & simili piaceuolezze interuengono loro, essendo per lo piu questa razza di gente simili a quei da Francolino, dalle Fornaci, dalla stellata, & da Santo Alberto, fra quali è riputato cortesia l'essere asini verso ogni Forastiero che passi. Le Marciliane poi furon chiamate Damenæ, & si uidero la prima uolta nell'Isola di Samo, essendo state ritrouate, secondo Plinio, da Policrate di quel luogo tiranno. i Battelli si nominaron Scaphæ, secondo Vegetio. La piatta fu gia detta Buris, secondo Herodoto, & questa fu vsata da gli Egittij a portare i lor morti alla sepoltura. La barca grossa fu nominata Fasellus, come si trahe da Nonio Marcello. La naue grande, com'erano le Asiane, fu detta Circerus, come si caua da Plauto. La Galea fu chiamata con piu nomi, secondo gli ordini de'remi, che in essa si trouauano. della Bireme narra Plinio, che fu inuentore Damastene; della trireme Amocle Corinthio; della quadrireme i Cartaginesi; della quinquereme, & dicceme Nesichthone Salamino; di quella da sei ordini di remi Xenagora Siracusano; di quella da dodici Alessandro Magno; di quella da quindeci Tolomeo Sother; di quella da trenta Demetrio d'Antigono, di quella da quaranta Tolomeo Filadelfo: di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furon dette Rates, ouero Schedia, & da esse son uenuti i Zatteri, che uengon giu per i fiumi con le zatte di legni, ò traui benissimo legati insieme, de' quali gran copia se ne uede uenir giu per Ticino, per l'Adige a Verona, per la Piaue a Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grãdemẽte in Venetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarij, & utili sommamente al lor mestiero. Le barchette da fiume furon dette cimbæ, & con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Carõte, & da essa son detti i barcaruoli gente del diauolo per il piu, infideli, bestemmiatori, ubbriachi, spergiuri, sfrosatori di dacij, senza conscienza al mondo, e senza uergogna d'alcuna sorte, ai quali meglio starebbe tirar l'alzana, che ai caualli da nuolo, ò che facessero uela come fece il Riccamatore da Fermo con la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi son congregati come in un mucchio tutti i vitij de gli altri, & nelle barche loro s'impara quanto di tristo sa vn soldato, quanto di ghiotto sa un mercante, quãto di rea

Zatteri.

Barcaruoli.

di reo fa un ruffiano, quanto di cattiuo fa un'hebreo, quanto di furbo fa un scolare, quanto di maladetto fa una meretrice, e tutta la somma si verifica addosso al barcaruolo, il qual si tiene a mente il tutto, & se ne serue quando bisogna a luogo, e tempo. Quiui si contan fauole, si caccian carote, si dicono historie, si cãta, si gioca, si ride, si mormora, si sguazza, si triõfa, si bestemmia, & mille dishonestà si commettono ognora, e il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna, con qualche bestemmia, cõ qualche buffonaria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche maledittione, con qualche brauata, con qualche affronto di cauallo da alzana, con qual che pagamẽto di porto, ò di gabella, ò di passo, ò di portello, ò d'aiuto poltronesco per la barca, con qualche murainola, ò gazetta che bisogna buttar fuora come auuien per il Pò, & per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di tristitia, d'iniquità d'animo, hauendo per poco d'vrtare in un molino, se sono irritati alquanto, ò legar la barca a una ripa, per non andare innanzi, ò farti straneggiar da' gabellieri, accordandosi seco, ò cacciare un cauallo in acqua, e romper le corde, se gli uien talento, ò empir la barca d'acqua per farti saltar fuori, se il capriccio, e il ciumoro gli uiene in capo. Ma sopra tutto i ladronecci son particolari de' bercaruoli, e ben lo confessano i Ferraresi, e i Mantoani, perche accordati con un barcaruolo maladetto di far la burla a'un certo hebreo ch'era in barca, il qual portaua seco un carattello di Tonina tirarono galantemente l'hebreo alla uolta d'un' Hostaria, & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba del caratello, ch'eran le polpe di suo padre morto à Vercelli huomo di settantacinque anni, ne mai se n'accorsero nel mangiare, se non quando l'hebreo tornato in barca, e dato d'occhio al mastelletto, con lagrime dirrotte grauemente si dolse, che suo padre gli fosse stato da Christiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, e i suoi compagni corrẽdo chi da prora, chi da poppa, alla presenza dell'hebreo reuocarono a un tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritener nel uentre. Le gondole poi furon chiamate con questo diminutiuo di cimbulæ, & da essi son stati nominati i gondolieri, il qual mestiero è massimamente noto, e manifesto. e tutti costoro son gente bassissima, & utilissima, onde anco si diportano alla giornata da quel che sono, perche costoro han sempre in bocca parole sporche, giuramenti uani d'ogni sorte, imprecationi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di S. Lazaro, di peste che gli alloggi, della forca che gli impicchi, della berlina che gli abbracci, e del boia che gli facci il groppo. In costoro non si troua una uerità, non si scopre una creanza, non si uede una bontà, perche la piu parte di loro è meza canaglia, che per un bagatino alle uolte sta impiccato dalla matina fino alla sera a un traghetto, come s'vsa fra tutte l'altre cose il mestie-

Gondolieri.

ro de' ruffiani si confà loro, perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cecilia, Isabella, fan lor sapere, se capitan Tedeschi, ò Francesi, ò Polacchi, che di gratia sian recapitati da loro, & qui si vede vn brutto Gondolieri, per questa promessa galante, hauere in preda la bellezza d'una Lucilla, d'un' Angioletta, d'una Doralice, d'una Lucretia, che non sarà stato degno vn mercante nobilissimo, ne vn gentilhuomo de' principali talhora d'hauer vn guardo, non che vn bacio da lei, lasciandosi la Reina sottoporre dal nano, per mercè del guadagno che le vien dato dal suo traghetto. Quanto di piaceuole, ò di buono si scopre in tal mestiero è questo, che con molta commodità si uà per tutti i luoghi della città, & il gondolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gondole uai quieto, riposato, sicuro, e solo, e accompagnato, e puoi cantare, ridere, solazzare, giocare, & far quanto t'agrada che mai non ti rincresce, se non quando sei presso al traghetto, che i bezzi ti dimandan licenza di traghettare ancora loro. L'ufficio poi di questi mascalzoni è tanto noto, che non accade farui troppe dicerie sopra, cõciosia che il traghettare, il buttare, il remigare, il premere, lo stare, il vardare, & altre cose tali siano le cose pertinenti à quelli. Non vi mancarono presso à gli antichi altre sorti di legni nauigabili, coi quali i nostri moderni hauranno forsi somiglianza, come quei ch'eran chiamati naui onerarie, delle quai fa mentione Polibio nel primo libro, & Appiano nel quinto delle guerre ciuili, che sarebbon i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e i grippi. L'attuarie ueloci, et agili, come i burchielli minori. le corbite delle quali fa mentione Plauto, come le piatte grosse, & altre tali delle quali tratta alla longa Giulio Polluce nel suo primo libro dell'Onomasticon, Marcello Giurisconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis, il Biondo nel 6. libro della sua Roma trionfante, Isidoro nel 19. delle sue Ethimologie, e Plinio, e Aulo Gellio, e Nonio Marcello, et altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno à loro) hanno hauuto deriuatione da quegli antichi, impero che tutte le sorti di nauigli quasi hanno hauuto principio dall'antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocensi furono i primi, che trouarono le naui lunghe, benche Philostefano presso à Plinio nel 7. et Diodoro Siculo nel quinto libro attribuiscano la sua inuentione à Giasone, Egesia à Parthalo, Ctesia à Samira, Stefano à Semiramis, e Archimaco a Egeone. l'onerarie che son naui da carico furon trouate, secondo Plinio, da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenici, il Circiro da Cipriotti, la Scafa da gli Illirij; i Lentri da' Germani, che cõ essi andauan nauigando per il Danubio, le naui lũghe coperte da' Thasii, et della prima naue l'inuentione è ascritta da Eusebio ai Samothracij, da Clemente a Athlante, da Plinio à Danao, da altri à Nettunno, da altri à Tiphi, da altri ai Tyrij, alqual parere euidentemente s'accosta Tibullo in quel uerso.

Giulio Polluce. Marcello Giuriscõsulto.

Philostefano. Egesia. Ctesia. Stefano. Archimaco.

Prima

Prima ratem uentis credere docta Tyros.

Tibullo.

Et la materia da far cotesti legni è sempre stata uaria, & diuersa, percio che nel principio, secondo Plinio, & Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si cominciarono à solcar l'acque con le zatte congionte di legni, & si dice che i Misii, e Troiani le ritrouarono, quando mossero la guerra dell'Hellesponto contra Thraci. Altri dicono, che nell'oceano Britannico di cuoio cucite la prima uolta uedute furono, mentre fecero il uiaggio all'Isola di Mictim, onde nasce il piombo più schietto, & più purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già d'un legno detto Papiro, e di uimini, & di Canne. Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro che uan per il fiume uerso Babilonia son fatti di cuoio, & di salice dai pegorari Armenij, che habitano sopra gli Assirij. Plinio loda l'abete per materia de' legni nauigabili, & aggionge, che nell'Egitto, & nella Soria per inopia d'abete s'è usato il Cedro: e intorno al Nilo narra Herodoto essersi usato un'arbore detto spino. E Plinio pur nel libro nono, al capitolo decimo conta, che nell'Isole intorno al mar rosso in India s'è nauigato con legni superficialmente acconci con testuggini marine. Ma questa è anco grande, che narra, come i compagni d'Alessandro Magno riferirono nell'Isola di Thile esser certi arbori da far uasselli, che, se ben si sommergono, durano sott'acqua ducẽto anni, senza corrompersi, o putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni più artificiosi che gli antichi) fanno una strattura tanto grande, & magnifica intorno a' uasselli principali, come son le naui, & le galere, che rendono marauiglia, e stupore à tutto il mondo; conciosia che in una naue si ricercano aste da prora, Colõbe, Calcagnuol da poppa, Ale, Tachi della gradella, stili, Vãticori da prora, Corbe de stella, Corbe senza stella, Tachi della stella de' Carozi, Forcami del costato della man de banco, Menai da poppa, & da prora, corbi da prora, & da poppa, paramenzaii, uerzene sopra uerzene, & sotta uerzene, forcami della man di mezzo, contramagieri, sotto contramagieri, contra cento, cadene della prima coperta, frisetti, forcami della man d'alto, forcami di brandi, cantonali, lumiere, falconere, cadena d'armizo, sogie del balador, cantomali del Balador, stili del balador, centoline del balador, brazioli de frisetti, brazioli di poppa uia, brazioli da prora, cadene longhe, parascosole, cente, Magieri di bocca, e bastardelle: & c'interuengono per legni dolci, i scalenzini di larese, e i bordonali di larese dal fil da serrar le coperte, le chiaue d'albeo, i ponti d'albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole communi da chiudere i strauenti, con altre particolarità pur assai. Nelle galere poi c'entrano i coltri da poppa, & da prora, rote da poppa, antiquori, colombe, paramenzali, cente,

Massimo Tyrio.

tape da forcami, corbe, cadenali, corboli in squara, e sotto di squara, forcae, brazioli, bacalari, magieri di bocca, fili amorsali, bastardelle, zoni, paretoli, arganelli, bombardiere, e banchi: e tutto questo legname uà di rouere. Dopo questo scaloni di Larese da fili amorsadi di dentro uia, postizze, e contra postizze, bande, e sopra bande. di legnami d'Albeo uan le corsie, sopra corde, e perteghette per serrare i morti, l'imbancadura, i pontapiè, le scalette, i rasioli delle ballestriere, & le ballestriere. così le pauesade, le sbarre, i pagioli da prora, & da poppa, le batti porte, la staza, i canoladi, i volti da poppa, i voltesini da poppa, le colōne da poppa, e il cao Martin. Nel medesimo modo uanno le paste che da ghindar da poppa, le siaze, il fogone, la scaza dell'albero, i vasolini di corsia del canone, lo speron. con la sua rotella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forcae delle pauesade, le cangniose, le pasteche dell'Anzolo, l'albero, il trinchetto, e finalmente il timone. Tutta questa materia passa per le mani di quelli ch'attendono à gli Arsenali, con grandissima lode, & gloria singolare dell'opre loro. Et essi formano ne' legni grossi tutte le parti che si ricercano in quelli, come la stella, le corbe, le staminare, gli amadei, i gauoni, la sentina, la cathena dell'arbore, il fondo, il seuo, il panno, le bande, le falche, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rombi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, le camere, la corsia, i trasti, i banchi, la proda, il castel di proda, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, e il cacatoio. & da essi artefici uengono gli instromenti per i legni, i quali sono ò di filati, ò di legname, ò di ferro, e d'altro. Quei di filati sono partiti in uele, & corde, e le uele in quarze, e latine: nelle uele quarze si comprendono la ciuadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la uela di mezzo, la mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, & la contramezzana. Fra le latine si comprendono l'artimone, la borda, la mezzana, e'l trinchetto. Le corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnara, la scala, le gomene, la prodese. Fra gli instromenti di legname son compresi i remi, e'l palamento con le sue parti, cioè la pala, il manico, il girone, e le brocche, e le forcole: e poi il timone, l'arbore, il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, l'antenne, le carrucole, la trissa, i pauesi, li scrigni, le sessole, le trombe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di ferro, e d'altro sono i chioui, i cozzoli, l'ancore, & le parti loro, cioè i rami, le penne, & così di due, ò di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, & la carta da nauigare. E ultimamente costoro, fabricando i legni nell'arsenale, adoprano lo squerro, la sega, la secure, & mill'altri instromenti: & poliscono i legni, gli calcano, gli impegolano, gli mettono in parati, ui pongon la saorna, attendono à barrarli, inarborarli, darli carena, o bruscarli, spalmarli, poruì il timone, & poi che son guasti, tirargli

vargli in terra, e racconciarli. Così fornisce tutta l'arte de' maestri de' nauigij, la quale ha hauuto origine (come dice Leon Battista Alberto nel quinto lib. de re ędificatoria) quanto alla fabrica, & artificio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperò che dal dorso del pesce trassero gli antichi architetti il uentre della naue, dal capo la prora, dalla coda il timone, dalle branche i remi, & l'ale, dal guizzo il moto; & così formarono le naue secondo la forma che il pesce porse loro. Et Plinio nel nono libro al capo vigesimo nono. racconta come per miracolo, che quel pesce che alcuni chiamano Pompilo, ouero Nantilo, nel suo notar per l'acqua non è niente differente dal corso d'una naue, che facci uela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti ai nauigli s'attribuisce da Plinio a quegli antichi, sì come de' remi, & delle uele a Icaro, ouero a Eolo secondo Diodoro, dell'arbore, & dell'antenne a Dedalo, de' sproni a Piseo, dell'anchora a' Tirrheni, de gli Arpioni a' Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue à Typhis, dell'osseruatione delle stelle ai Fenici, dell'armate maritime à Minos. All'vltimo, volendo ragionare de' nauiganti, ò marinari, ò nocchieri, e descriuer le conditioni, e le qualità che si ricercano in loro, parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del commercio per utile priuato, & forse per il publico ancora: Onde ò uisti gli uccelli spiccarsi dall'aria, & fermarsi su l'onde, ò qualche legno poderoso dell'acque de' fiumi portato in mare, andar natando per l'acqua, ò qualcuno che sforzato dal periglio, per non sommergersi, distendeua le braccia, & rannicchiaua le gambe dentro ne' fiumi, ò in mare, ò forse che per spasso, e per diletto tentaua d'essercitarsi, pianpiano a imitatione di questi casi, formarono le picciole zatte, e poi le gondole, e poi le barche, & dopo i legni piu grossi, sempre aggiongendo qualche cosa per poter negociare, & scorrere i paesi del mondo curiosamente, non obstante le burasche, & le fortune, che sempre furono, & sempre saranno in tutti i mari raccolte. Et che tale fosse l'occasione del nauigare, l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice.

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Et così in quell'Oda, oue pone i seguenti uersi.

Luctantem Icareis fluctibus Aphricum
Mercator metuens, otium & oppidi
Laudat rura sui, mox reficit rates
Quallas, indocilis pauperiem pati.

La nauigatione poi ci serue per piu cose. prima da traghettar le persone, & le robbe ne' paesi doue uogliamo. secondo da guerreggiar con gli inimici, usando l'armate di mare, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pompeo, Marcantonio e Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Carthaginesi, i Turchi alla Preuesa, e i Venetiani ai Curzolari. terzo, per condurci à spasso, essendo ampio trastullo al tempo delle bonaccie andar per barca, e ueder uarij, & diuersi paesi del mondo. quarto, a morir piu presto, imperoche (come dicea Biante) non son color che nauigano da annouerarsi tra viui, ne tra morti, essendo cosi uicini al pericolo della morte, il quale è tanto propinquo (dicea Anacarsi Scitha) che due dita solamente, ò poco piu ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella di colui, che fu il primo inuentore dell'arte da nauigare, dicendo.

Horatio.

Illi robur, & as triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.

Trouato il modo di nauigare, gli vfficij son stati partiti secondo la qualità de' legni, percioche ne' legni minori è bastato il barcaruolo con qual che remigante, & un cauallo da tirar l'alzana; ne' legni da uele quarre ci uogliono il padrone, i consiglieri, il nocchiero, i fanti, i scannagalli, & altri tali, in quelli da uele latine si ricercano il souracomito, il comito, il sottocomito, l'aguzzino, il sott'aguzzino, lo scriuan di galera, la ciurma ò di liberi, ò di sforzati, cioe galiotti, mestiero stentatissimo, & da gente furfante, c'habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, o d'una cathena in luogo di scarpe, d'una schiauina in luogo di pellizza, d'un remo in luogo di cauallo da caualcare, perche questa canaglia non ritien cosa di buono in se, ma tutte le trufarie si trouano fra quella: le maledittioni, le bestemmie, l'imprecationi monstruose, l'impatienze terribili, le ghiottonarie espresse son piu proprie di loro, che il biscotto e l'aceto non è per pasto. però non è marauiglia se l'Agozzino gli marca le spalle come si fà alle bestie, non essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza: e dietro a' galiotti uengono altri personoggi, come barbieri, medici, theologi, paggi, soldati, & altre persone tali, coi lor barbassi, schiauine, barnussi, gabani, guardacuori, brachesse, camiscioni, farsetti, mutande, & altre sorti di uestimẽti ch'adoprano in naue. l'ufficio poi de' marinari è d'armare il legno, caricarlo, mõtarui suso, leuare il põte, leuar l'anchore, scioglier le funi, tirar dẽtro il palischermo, cominciare a nauigare, stare al timone, guardare, il bussolo, or

Galiotti.

zare,

zare,poggiare,tenere in alto mare,andare a terra a terra,far scala,rimõtare in barca,seguire il viaggio,entrare ĩ porto,rimorchiare,gettar le anchore,gettare il palischermo,ligarsi,gettare il ponte,uscir di barca,scaricar la barca,disarmarla,trasportare,traghettare,et sbarcare. Et qui s'inchiudono tutte le differẽze del nauigare,come nauigare ò à remi,ò à uela,et nauigãdo à remi,mettere i remi ĩ barca,e poi cominciare à uogare, ò a un remo,o a piu,uogare in poppa,uogare in mezzo p̃mere,stallire, batuonare,tirar acqua, sciare, uogar piano,uogare in fretta,restar la uoga, fare à rigatta,e uincerla,o perderla come si usa. Et,nauigãdo à uela,alzar l'antẽne,andar su,e giu per le corde, & per l'antenne,far uela, andare à uela,andar sopra uento,o sottouento,con uento gagliardo,con la uela bassa,o con una sola uela,o con uenta debile, o con tutte le uele, ghindar le uele,restare in calma entrare in porto con la uela, e finalmente mainare bisogna che il sauio nauigante s'intenda assai dell'acqua nauigabile, conciosiache non tutte l'acque sian commode per l'essercitio suo, perche alcune son troppo rapide, & fanno urtar le barche in terra con periglio grande,alcune son piene di gorghi,& rauolgono un legno, abissandolo a un tratto che à pena alcuno se n'accorge; alcune son paludose, & piene di tante canne, e legni, e pali, che le barche non possono hauere adito di scorrere a lor piacere,alcune son tante tenui, & leggieri, che a pena sopportano il peso d'un' huomo solo,come Seneca nel sesto delle questioni naturali dice auuenire in Ethiopia intorno al principio del Nilo. Altre sono agitate da certe tempeste, & fortune loro particolari, si come Damiano Goes Caualier Portughese nel libro che fa de' costumi, della fede,& religione degli Ethiopi,riferisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iani essere un certo porto chiamato porto acquico, che per sei mesi con tutta la spiaggia à lui uicina è agitato mirabilmente da una graue fortuna, & poi per altri sei mesi all'opposito sta in una bonaccia marauigliosa, & stupenda, bisogna parimente che'l cauto marinaro conosca tutti i pericoli marini, & cerchi di schifarli piu che puole, come il gorgo di Cariddi in Sicilia ch'assorbe i legni, lo scoglio di Scilla si nemico a nauiganti, ch'è nell'istesse parti, Malea Promontorio di Licaonia pieno di scogli, che per cinquanta mila passi sporge in mare, onde rende pericolosissima la nauigatione per il uario soffio de' uenti, Casareo monte d'Euboia altissimo, ch'è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, & gorghi d'acque, le due Sirti, o Seccagne in Africa, le quali son terribili a nauiganti per l'acque reciproche dall'una & l'altra: così i scioni che in un subito assorbono le naui, la fortuna cacciata da' uenti gagliardi, e impetuosi da douero; le Balene che sommergono i uasselli, il pesce Echino così picciolo che ferma una naue, & la rende immobile talmente, che

Seneca.

Damiano Goes.

coi flutti

coi flutti del mare è bastante à rompersi, & sdruscirsi tutta, del qual pesce fà mentione Plinio nel libro nono, al capitolo vigesimoquinto Aristotile nel secondo dell'Historie de gli animali al capitolo quartodecimo, & il Cardano nel settimo libro. De rerum uarietate, al capitolo trigesimosettimo; & all'ultimo nel mar glaciale intorno all'Isola d'Islanda quegli animali della specie de' Phisati, che con vna certa lingua à guisa di tromba gettano l'acqua in barca, & l'affondano à quella guisa, se per sorte con le bombarde, ò con l'artelaria non vengono discostati dalle naui. Bisogna ancora che il sauio & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinottiale, delle declinationi del sole da quella linea, dell'altezza, & de' gradi del meridiano, del circolo del zodiaco, dell'orizonte, de' Tropici di Cancro, & Capricorno, del Polo artico, ò settentrionale, del polo antartico, ouero meridionale, della longhezza, & larghezza del cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemispero, del zenith, del centro. Et singolarmente ha da conoscere le stelle Hiade pluuiose, l'Arcturo, e l'Orsa à lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel quinto libro. De arte nauigandi, e Pietro Garzia in quel libro ch'è intitolato. Le Pilotage. Gli è necessario pur di preuedere le future tempeste di mare; come i delfini mostrano c'hà da esser fortuna, il scintillar delle stelle mentre l'aere è sereno, e in vn tratto obnubilarsi, dimostra futura pioggia; così l'apparitione di due archi in cielo, & massime da mezzo giorno, perche dall'occidente dimostrano tuoni, & pioggia leggiera, & da oriente tempo sereno: La luna eretta nel quarto giorno dimostra gran fortuna in mare, & s'hà vna corona intorno significa tempo sereno, nel plenilunio netta, & pura significa pur sereno; rutila dimostra venti; negra dimostra pioggia, & simili altre cose, delle quali parlano abondantemente Plinio nel libro secondo, Virgilio nella Georgica, Arato in Phænomenis, & altri assai. Non gli è manco bisogneuole la cognitione de' mari, de' porti, de' scogli, dell'arene, de' flussi, e reflussi marini, de' quali trattano copiosamente Pietro Garzia Ferrando, & Pietro Medino, oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accompagnando à questa cognitione l'Itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bossolo con la calamita, di cui ragiona eccellentemente Leuinio Lemnio nel terzo libro. De occultis rerum miraculis. Et queste cose vltime son forsse le più necessarie, et quelle che maggiormente si ricercano in un prudente, & accorto nocchiero, ò piloto, ò marinaro; conciosia che la calamita anco di notte tenebrosa scopre la linea meridiana, la qual saputa, si viene à saper conseguentemente l'oriente, l'occidente, & il settentrione; perciò che sempre che noi habbiamo il luogo dritto

Il Cardano.

Arato.

Pietro de Medino.

Pietro Garzia.

Leuinio Lemnio.

go dritto della tramontana, ci riuolgiamo col viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè incontra dirittamente alla tramontana, è il mezzo giorno, ò l'Austro, dalla nostra man dritta è il leuante, & dalla sinistra il ponente. E il bossolo della calamita ci serue à trouar la lunghezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da un luogo all'altro. Ma, per parlar di queste cose à commune sodisfattione piu chiaramente, e in breuità, dico primieramente che nella carta da nauigare s'vsano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso, come son colorate le punte pur de' venti nel bussolo, & nella carta si dipingon piu bussoli, i quai son quelli, doue le linee vengono à congiongersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la naue in mare, & la grandezza della carta s'hà da confar con la grãdezza del bussolo, talmente che la distanza da una linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si soglion fare i compartimenti de' venti in modo, che tutti i venti comincino in largo vicino al centro, o mezzo della rosa, & finiscano aguzzi in punta, venendo mancando à poco à poco, & à far come vn triangolo bislungo; & gli sedici venti principali, del soffio de' quali deue intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè piu larghi, et le quarte di mezzo si fanno da alcuni in triangoletti piu stretti: talche vengono a essere un raggio, ò triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trentadue venti, cioè Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro. il primo vien dalla parte orientale, cioè da quella doue la matina si leua il sole, & passa sotto la linea equinottiale. il secondo dalla parte occidentale, cioè doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramon tana, ò Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, et l'Austro, ò Ostro vien dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo. Leuante con una Croce, tramontana con vn raggio, ò triangolo bislungo tutto nero, o tutto rosso, o con un giglio in cima, o vna palletta, o altra cosa tale, che lo faccia ageuolmente conoscere da gli altri, Ponente con vn. P. & Ostro, o mezzo dì con vn'. O. Hanno poi questi quattro uenti principali altri quattro uenti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra leuante, e tramontana, & lo chiamano Greco. il secondo fra leuante, & ostro, & si chiama Sirocco. il terzo fra Ostro, & ponente, & si chiama da marinari Garbino. il quarto fra tramontana, e ponente, & lo chiamano maestro. Nel bussolo si notan tutti con le lor prime lettere, cioè Greco con G. Sirocco con S. Maestro con M. solo Garbino, per esser la sua prima lettera occupata dal Greco, si nota con la sua seguente, ch'è. A. nella rosa, o stella del bussolo.

bussolo . e tutti questi otto uenti son detti da' marinari uenti principali, ò intieri . Fra essi poi nascono otto altri venti , i quali chiamano mezzi venti, & pigliano i nomi loro da quei due venti , à c hi stanno in mezzo. Il primo è fra Greco,e Tramontana,onde si chiama pur Greco Tramontana. Il secondo è fraG reco,e Leuante, e si chiama Greco Leuante. Il terzo ch'è in mezzo à Sirocco,e Leuante,si chiama Siroccoleuante. Il quarto si chiama ostro Sirocco,per esser fra' essi due. Il quinto Ostro garbino. Il sesto ponente garbino. il settimo ponente maestro. l'ottauo Maestro tramontana, prendēdo tutti il nome da quei due venti che gli hanno in mezzo. Et questi si segnan ben nel bussolo col triangolo, ò raggio lor giusto in mezzo, ma non ui si mette altra lettera del nome loro , che sarebbe uno ingombrar la rosa senza proposito, potendosi subito dalle lettere de' nomi, che gli hanno in mezzo , conoscere quali essi siano , & co me si debbano nominare : & si chiamano mezzi venti , non perche habbian solamente mezza forza nel soffiar loro , & facciano solamente mezzo il viaggio, ma perche si scriuono in mezzo à gli altri otto venti principali . Hora fra questi sedici venti se ne scriuono altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, & questi stanno in modo, che ciascun de gli otto primi venti principali, ò intieri viene ad hauer due di queste quarte, vna per lato in questo modo, cioè essendosi veduto che tramontana è in mezzo à Maestro , & à Greco , & essendo presso à ciascun d'essi il suo mezzo uento, cioè fra tramontana, e maestro, il mezzo vento detto maestro tramontana, & fra' esso tramontana, e Greco, il mezzo vento detto Greco tramontana, la quarta di tramontana fra se, & maestro tramontana, si dice quarta di tramontana verso maestro ; & quella ch'è fra maestro, e tramontana si dice quarta di maestro verso tramontana . Cosi dall'altro lato di tramontana, e Greco uento intiero, & fra esso Greco, e tramontana è Greco tramontana mezzo vento, fra esso greco tramontana è la quarta, che si chiamarà quarta di tramontana verso Greco . Et cosi finalmente in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere vn vento intiero , vna quarta, vn mezzo vento, poi vn'altra quarta, & poi l'altro vento intiero , & i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero, che l'è appresso, & dall'altro vento intiero , che non l'è appresso immediatamente, ma vi hà fra mezzo il mezzo vento, che pur da esso vento intiero prende il nome , & ne ancor di queste quarte si scriue il nome nel bussolo , potendo ciascuno formar subito il nome loro dal veder fra che venti intieri , & mezzi, essi sono . Nel bussolo poi il triangolo , ò il raggio che hà il giglio , ò la palleta, o altra tal cosa per farlo conoscere che sia il raggio di tramontana, hà sotto di se vn filetto d'ottimo acciaro grosso come vn'ago , & addoppiato in modo che faccia vna punta longa quanto è la larghezza di mezzo dito , & poi si venga allargando nel ventre suo , & faccia , come un'ouo

me vn'ouo, il qual dall'altro lato uenga à fare vn'altra punta in cima, et pur doppia come la prima, & questa verrà à stare sotto il raggio di mezzo giorno, ò di Ostro. Et in mezzo à quel corpo ouato & vuoto hà da stare il capelletto d'ottone con la fossettina picciolissima in mezzo, che si ferma poi sopra l'ago che stà dritto in piedi in mezzo al bussolo. Per conoscer poi se il bussolo stà bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, ò stella sua stia eguale, & giusta, che non penda in niun modo, alzandosi da vn lato, & abbassandosi dall'altro. La seconda, se si muoue moderatamente, cioè ne troppo veloce, ne troppo lento, ò tardo. La terza, & piu importante è di vedere se ferma sempre ad vn modo cioè se pigliandolo in mano, si venga à dibattere, ò mouere, & poi posandolo sopra una tauola, si fermi con la Croce, ò col giglio verso vna parte della stanza e & poi prendendolo di nuouo in mano, & rimettendolo, ò posandolo in altra tauola, ò in altro luogo, mirar se si ferma pur giustamente, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramente non sarà ben fatto ò sarà guasto. Et sarà cosa commodissima fare in modo che esso bussolo mostri l'hore, come fanno quei piccioli horologietti à sole con la calamita, che sogliono esser molto giusti, & con l'hore si potrà vedere l'isperienza sicurissima della bontà sua. E da auertir sopra tutto che nel bussolo non entri poluere, ne aere in niun modo, & che appresso di lui non si tenga calamita, ne agli, ne diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, ò girarsi con mala regola. La Calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, o aghi grossi, & che lontano dal bussolo, ò ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggiermente per ogni verso, secondo che si gira la man di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conseruar sempre corperta di scaglia di ferro, o di limatura, & sopra tutto nell' adoprarla à toccare il ferretto, o l'acciaro della rosa del bussolo, vuol esser primieramente prouata, perciocbe la calamita ha capo, & coda, cioè vna sua parte che volge verso tramontana, & vn'altra che fa il contrario. Pero conuien prouarla prima, e trouar la sua buona parte, che volga giusto a tramontana & segnarla, per poterla sempre ai bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa: ne si dee prender così semplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro, o la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, ma si dee hauere vn coltello, o pugnale, o altra cosa tal di ferro, o d'acciaro ben netto, & con esso batter dal taglio quella

parte

parte di calamita, con la quale s'hà da toccare il bussolo, & battendola così à colpi minuti, la calamita verrà à fare come vna linguinetta, & allhora con quella calamita così battuta, & con quella sua lanugine si toccarà la linguetta del bussolo, che l'acconciarà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, è da sapere che il piloto auanti si parta da vn luogo, si mette la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo oue si troua, quello doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, et in quanta altezza sia il luogo, onde ha da partire, & in quanta quello oue vuole andare; & vltimamente i uenti che l'hanno à guidare, ò condurre in cotal viaggio. Veduto questo egli considera, se la nauigatione sua ha da esser con venti proprij, cioè con quei venti medesimi, che li mostrano la carta, e il bussolo, ò con venti differenti. il vento proprio conduce la nauigatione dirittamente. il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, talche cotal luogo viene a rispondere hora a un uento, & hora a un'altro, & quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si uagliono dell'horologio per uedere il tempo del soffiare di ciascun uento, oue hanno ragione, & prattica, se ben non in tutto certa, a saper quante miglia hanno fatto con ciascun uento. & questo è quanto breuemente hò raccolto, parte da Vicenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, & parte da Leuinio Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per li piloti, e marinari, moderni, i quali in questa parte han maggiore isperienza de gli antichi, non hauendo usato essi altro che l'ombre del sole, & la stella di tramontana, come da quel passo di Lucano si uede, quando Pompeo, dopo la sconfitta sua in Thessaglia, passando in Lesbo a prender la moglie sua Cornelia, facendo poi il uiaggio per mare uerso Egitto, dimandò al padrone della naue, & ai marinari, in che modo si guid auano nel drizzar la barca, & fare i uiaggi, oue li fu risposto alla foggia che detto habbiamo. Con questa notitia adunque il saggio nocchiero fugge i uenti contrarij, la trauerscia dell'acque, il libare, l'ingallonare i legni, il perder l'arbore, & le uele, l'andare alla uentura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andar giu a piombo, e l'inciampar ne' Corsari, ne' quali si spesso il marinaro intoppa. E il mestiero di costoro uno assassinamento espresso, inuolando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gli antichi Corsari è molto nominato Stilcone, il quale preso dall'armata del Re Demetrio, & condotto dinanzi a lui, mentre fu interrogato della causa perche faceua tanti danni, & rubberie, corraggiosamente rispose la causa esser stata l'uccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo essiglio non meno iniquo, che la morte del padre. Lucano poeta nomina i furti di Basilo Pirata, dicendo.

Corsari.

Et Ba-

Et Basilum videre ducem noua furta per æquor.

Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corsaro, in quei versi.

Sextus erat magno proles indigna parente,
Qui mox scylleis exsul grassatus in uadis
Polluit æquores siculus pyrata triumphos.

Da altrui son nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d'Alessandro, Cleomide che scorse il mare uintidue anni al tempo del Re Tolomeo, Chipanda di natione Thebano al tempo del Re Cyro, Milia che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da Rhodij, e condotto alla morte, alzò gli occhi al cielo, & disse. O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest'hora, poi che dentro del tuo mare ti sacrificai cinquecento huomini che con le mie proprie mani io scanai, quaranta mila che mandai al fondo, trenta mila che morirono d'infermità, e vinti mila e piu che morirono combattendo nelle mie galere? Alcamone corsaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello che prese Cesare, & poscia fu preso, & impiccato da lui. Il Tortellio nomina Cerpalo, & Icario ne, Sassone Grammatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone, come à tempi piu moderni son stati nominati Francesco Entorelles Valentiano, Menaldo Guerra famosa Nauarrino, Barbarossa, Caracossa, Draguto Rais, il Riccamatore, & altri, contra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, à cui da titolo l'Ariosto d'assicuratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellono in vna sua Oratione. Con l'arti predette vn nocchiero prattico riesce à guisa d'un Tiphi Piloto molto celebrato da Virgilio nell'Egloga quarta, un Mnesteo, un Sergesto, un Cloantho nocchieri d'Enea prudentissimi, un Palinuro Piloto principale della naue d'Enea, un Canapo che fu Piloto della naue di Menelao, un Pherecle che fu Piloto di quella di Theseo, un'Ariomene, che gouernò quella di Serse, un Peloro che gouernò quella d'Annibale, un Giasone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphi, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d'oro e diuenta ricchisimo per il guadagno, che in un tratto si fa per mare, sapendo condurre le naui & le robbe à saluamento, mediante questa instruttione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricerca. Hor tanto basti intorno ai nauiganti in generale.

Il Tortellio.

Lorenzo Capellono.

DE' SPECVLARI, ET Specchiari.

Raffael Mirami.

L'Origine della scienza de' specchi (come dice Raffael Mirami Hebreo, nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ci seruiamo, è deriuata non altronde, che dai miracolosi effetti visti, e considerati ne' specchi, facendo eglino vedere in tanti, e così varij modi l'imagini de gli obietti visibili, & mostrando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettiua, che specularia si dimanda da' Latini, & da' Greci catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle apparenze, che ne gli specchi si veggono, per le quali il mondo souente s'empie di stupore, oue non degenera niente dalla Filosofia naturale, in renderci coteste ragioni. E vtilissima all'astrologia, per dar risolutione di molte questioni nelle cose celesti, come verbi gratia della macchia della Luna, dell'ecclisi, & della proiettion de' raggi, oue mirabilmente si serue alla lor intelligenza. E anco di giouamento grande nella Filosofia naturale, per discorrere intorno a molte impressioni, che nella regione dell'aria si formano, come sono gli baloni, l'iride, & il calor prodotto dai raggi solari, & molti altri effetti, sopra i quali essa molto eccellentemente giudica, & discorre. I Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti, si seruono de gli essempi, o similitudini de' specchi a quella guisa che disse Dante in quella sua grauissima comedia.

Dante.

> Sù sono specchi, voi chiamate Troni
> Onde rifulge a noi Dio giudicante.

Et in quell'altro passo.

> Tu dici vero, che minori, e grandi
> Di questa vita miran nello speglio
> In che prima che pensi il pensier pandi.

Et per grauissimi misteri la scrittura sacra nomina le visioni apparse a gli eletti di Dio col nome equiuoco a gli specchi, come si vede al duodecimo de' Numeri in quel verso. Si quis erit inter vos Propheta domini inuisione apparebo ei. Oue nella lingua hebrea, quella parola che da' latini è stata tradotta uisione, significa specchio, il quale instrumento non dee abusarsi, come hoggidì auuiene alle donne, che solamente per farsi liscie, e polite, per inanellar le chiome, increspare i capelli, impiastrar la faccia, e da tutte le bande parer scene dipinte, usano i specchi dauanti, e di dietro, ma per quel fine solo, che mirando la lor bellezza, uadan cercãdo di non macchiarla con la difformità de' vitij troppo horribili,

ribili, & mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchiasse, come si comprende per quel sonetto, che comincia.

Il mio auersario in cui veder solete.

Nel quale narra, che Madonna Laura quanto piu veggendosi nello specchio, le pareua esser bella, tanto piu cruda, & empia, verso lui diueniua, astenendosi ogn'hor piu dall'amor lasciuo. Per questo Socrate essortaua ciascuno a mirarsi souente nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'huomo si vede bello si sforzarà di mantenersi tale e dentro, e fuori; & s'è brutto, cercarà di farsi bello, mediante le virtù, che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadeua Auicenna a color, c'hauean la bocca storta mirarsi spesso nello specchio, acciò vedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radrizzaria con le parole honeste almeno, e colme di sapienza. Per questa istessa ragione l'vso de' specchi è grandemente suaso ai vecchi, i quali, mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono hauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori: come lasciò scritto il Petrarca ch'ei medesimo faceua, in quel sonetto, che comincia.

Il Petrarca.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza
Non ti nasconder più, tu se pur veglio.

Il Petrarca.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi.

Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris inuolitant deciderint comæ,
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ
Mutamus ligurinum in faciem verterit hispidam:
Dices heu (quoties te speculo videbis alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Horatio.

Grāde medesimamente è la cōmodità de' specchi, mostrādo alcuni di loro cōpitamente quasi le cose absenti, e lontane, si che standosi in vna remota camera può vedersi q̄llo, che si fa in tutta la casa, et anco fuori nella strada, la onde fu merauiglioso quello che si scriue esser già stato nella Goletta in cima d'una torre, nel quale si vedeuano distintamente tutte le naui, che veniuano in porto, insieme con tutta la gente, & mercantia, che vi era. Et quelli di Pitagora furon stupendi, i quali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tanto di lontano ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleg-

giare, & credere, che egli per via di reflesso facesse veder nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, o d'altri, che scoprissero il suo cõcetto a gli amici distanti da lui molte migliaia di miglia. Vn'altra vtilità di questa scienza della speculatia ci propone il Reuerendo M. Egnatio nel prohemio della specularia d'Euclide tradotta da lui, la quale è, che col mezo di quella si possiamo guardar da gli ingãni delle streghe, ouero donne prestigiatrici, le quali o cõ gli specchi, o co' vetri, o cose simili ne fanno vedere imagini per aria, le quali danno ad intendere, che sian demonij dell'inferno, o spiriti famigliari al seruitio loro solleciti, e deuoti. oue la specularia ne assicura da tali inganni, insegnandoci la cagione di tale apparẽza esser naturale, & non dipendere ne da spiriti, ne da demonij come al tempo de' superstitiosi si vãtauano alcuni, che attendeuano a quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromantia, che hà il suo primo fondamento ne gli specchi, & imagini loro, d'assicurarne il mõdo. Ne poco piacere, o vtilità recaranno i specchi insieme con le ragioni della specularia a quei che si dilettano d'horologi solari, conciosia che desiderandosi vno horologio in luogo coperto, & ombroso, doue non giongan raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante vno specchio esposto in luogo aprico, il quale iui rifletta vn raggio, che secondo, ch'ei và mouendosi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltra che si ponno fare horologij con gli specchi, i quali specchiandouisi dentro, mostrino tante imagini, quante hore sono del giorno, o della notte. Seruono i specchi finalmente a illuminare i luoghi oscuri, a voltare alcune sorti d'ombre al rouerscio di quel sito, in che sono, a misurar con la vista le altezze, le profondità, et le distanze, come ampiamente ne discorre in vn suo trattato M. Abramo Coloroni Hebreo ingegnero del Serenissimo Duca di Ferrara, a porre in prospettiua, a risguardar le figure, & a tant'altre cose nella professione della prospettiua, che sono degne di somma merauiglia. Hora il soggetto di questa scienza, non è altro, che la linea visuale riflessa, o refratta, cioè la linea per la qual procede o il raggio visiuo, o luminoso, il qual da poi che s'è diffuso, retto per alquanto di spatio o si riflette, o si rifrange, & di questi termini hebbiamo commodamente ragionato nel discorso de gli optici ouero prospettiui, & molto piu diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' lor libri di prospettiua. Ne si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperoche eglino sono considerati quiui solamente in gratia delle linee riflesse, o refratte. Et non son considerati gli specchi solamente per se stessi, che, se cosi fosse, dourebbe lo speculario considerare ancora la natura dello specchio, la qualità del vetro di cui si forma, & la materia, che dalla banda di dietro se gli oppone, e con cui s'appanna, e simili altre cose, che non son considerate nella specularia, perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e

Abramo Coloroni.

so, e però son state tralasciate, essendo piu tosto pertinenti a quelli artefici che specchiari dimandiamo, che a speculari. ma inanzi che si discorra dell'apparenze de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni specchi, & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni, che si ricercano ne' specchi, che riflettono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perche non parlo hora ne de' Christalli, ne de' vetri da occhiali, che lo refrangono, & a' quali Aristotile nelle sue Metheore attribuì il nome di specchi; che debbono esser lisci, cioè densi egualmente in tutta la lor superficie, priui di pori, & di meati sensibili, acciò che il raggio non sia disgregato, difondendosi per li pori, & non possa ritornare a dietro vnito come deurebbe, oltra ciò debbono ancora esser politi, cioè priui d'asprezza, perche si come i pori per la cauità loro, impediscon l'unione de' raggi, così parimente l'asprezza gli disgrega, onde non si possono riflettere. bisogna ancora che sian transparenti, perche sian proportionati al lume, si che non lo discacciano da se prima che se gli accosti. ma conuiene ancora che sian opachi, perche essendo trasparenti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non hauessero l'opaco, che gli impedisse il progresso, il raggio ageuolmente potrebbe trapassar dall'altra banda, senza riflettersi a dietro; però s'appannano da vna banda con qualche cosa oscura, come veggiamo ne gli specchi di vetro impiombato. di piu debbono esser priui d'ogni colore, perche se hauessero colore in loro, non potrebbon mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi ritenessero. all'ultimo conuiene, che sian tersi, cioè netti, & forbiti di poluere, e d'ogni sorte di macchia, o di fiato di bocca, o di qualche liquor torbido, e sopra tutto della mala qualità de gli spiriti, ch'escono da gli occhi delle donne, allhor ch'elle producono il fiore. Le lor differenze son tali, che o procedono dall'essenza de gli specchi, o dalla varietà che producono nell'atto della riflessione. I specchi della prima differenza sono o naturali, come l'acqua, l'aria densa, & le nubi, o artificiali, come di vetro, di Christallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differenza o non rappresentano altro che il colore, il che auuiene o perche son di picciola quantità rispetto all'obietto, si che non possono rappresentarne vna minima parte intiera, o perche hanno la superficie loro irregolare, e tanto che non ci è parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto intiera. O rappresentano le figure compite, & perfette; & questi sono o irregolari in maniera, che le lor superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, & tali sono infiniti; o regolari, & questi sono i piani, cioè di superficie piana, o sferici, cioe che sono portione di sfera, o columnari, cioe che sono portione di colonna, o piramidali, cioe che sono portione di piramide; & ciascun di questi e o conuesso cioe lucido dalla banda conuessa, o

caui cioè lucidi dalla banda caua, de' quali tratta Vitellione nel quinto libro della sua prospettiua, & il Cardano nel quartodecimo lib. De subtilitate. Et di tutte le sorti de' specchi ne tratta copiosamente Antonio da Porto nel quarto libro. De miraculis rerumnaturaliũ. I termini communi ch'usano gli scritori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea refratta, gli angoli, la superficie, il centro dello specchio, l'asse, il diametro, & simili altri. L'apparenze poi si causano o dai raggi luminosi del sole, i quali riflessi da certi specchi accendono il fuoco; o dai raggi visiui intorno a gli obietti visibili; & i fonti di tali apparenze sono, il lume, & il colore, che visti per raggi riflessi muouono il senso debilmente; et, se lo specchio è colorato, si mutano nel colore dello specchio; La politezza, & l'asprezza, perche le cose viste da gli specchi paiono hora piu liscie di quel che sono, hora piu scabrose del naturale; La bellezza, & la bruttezza, perche le cose mostrate da gli specchi, paiono hora piu belle, hora piu brutte; Il vedere in vniuersale delle cose, perche guardando ne gli specchi, non veggiamo molte cose, che ci sono apposte, & veggiamo cose absenti, e remote, il luogo dell'imagini, perche veggiamo alle volte gli obietti volar per aria, alle volte nella superficie de' specchi, alle volte dentro a' specchi, alle uolte inanzi alli specchi; La distanza, perche, comparando quella, ch'è dall'imagine allo specchio, a quella ch'è dall'obietto allo specchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore; La grandezza, perche l'imagine comparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte son totalmẽte diuerse da gli obietti, alle uolte oblique, alle volte monstruose. La diuisione d'alcune imagini, le cui parti paiono totalmẽte diuise fra loro. Il sito alto, e basso, destro, e sinistro, perche il veggiamo nell'imagine alle uolte, come è veramẽte nell'obieto, alle volte al rouerscio dell'obietto. Chi vuol veder poi le ragioni d'ogni cosa più sodamẽte, legga la specularia di Raffael Mirami Hebreo, il qual ne tratta eccellẽtemẽte, et io cõfesso hauer parlato per sua bocca molte cose, benche habbia visto anco il Cardano, e Vitellione, e Giouan Pisano, o Orontio Fineo, & alcuni altri non ignobili auttori di questa scienza. Ma quanto all'arte dico, che quest'arte de' specchi, quanto a quei particolari, che si fan d'argento, fu ritrouata al tempo del gran Pompeo, secondo alcuni, da Prassitele Pittore. ma di quelli di ferro, piombo christallo, uetro, e di altre mescolate materie non si sanno gli inuentori. Riferisce ben questo Celio nelle sue antiche lettioni, che al tempo d'Augusto vn certo chiamato Hostio fece specchi di tal sorte, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito di lunghezza, & di grossezza auãzaua la misura del braccio, ma non dice di che mistura fossero questi, sol basta che

Antonio da Porto.

di tali

di tali specchi fu egli auttore in quel tempo, & inuentore insieme. Il Fiorauanti anch'egli racconta, d'hauer conosciuto vn Caualliero in Napoli, che haueua vn specchio, ma nõ dice se fosse fatto da lui, ne di che materia, ch'era formato con tale artificio, che, quando vna persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi, si vedeua nelle spalle, e nõ si poteua veder nella faccia, & con questo specchio burlaua molti suoi amici, dando a capir loro, ch'era uno specchio affatato, per cui si discopriua l'huomo esser bastardo, non potendosi mirar dinanzi, come si mira ne gli altri. Quel maluagio dell'Agrippa (se ben ho letto) si daua uanto ancora lui di saper fabricare de gli specchi, ma non diceua di che, ne' quali, che, quãdo luce il Sole, tutte le cose che sono illuminate dai raggi di quello, per lõtanissimo spatio, si come di quattro, o cinque miglia, chiarissimamente veder si possono. Quest'arte in vero è molto piaceuole, e di gran diletto, e trastullo, perche chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto maimone guardarsi in vno specchio, & mirasse le carezze che fanno a quelle imagini finte dentro lo specchio, haurebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tẽpo. I putti ancora, & le donne, mentre si specchiano riceuono diletto grãde, potẽdo cõmodamẽte veder non sol se stesse, ma mille cose di fuori, che le porgono infinito cotẽto, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi che la natura ueramẽte ci habbia dimostrato l'inuẽtione de gli specchi essẽdo che nell'acqua, ne gli oglij, ne' metalli lustri, ne' marmi lucẽti, naturalmẽte uediamo l'imagini nostre, se nõ co' colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno cõ l'effigie de' lineamẽti, che tutti chiaramẽte si scoprono in loro. Quindi Budeo nel lib. De digestis, al titolo. De vsufructu & il Biondo nel ix. lib. della sua Roma triõfante, dicono, che gli antichi ornauano le case loro, come i portici, e le colonne di diuersi marmi lustri, che seruiuano a far l'effetto, che fãno i specchi istessi. Et Ouidio nelle sue Metamorfosi p conto dell'acqua lo dimostrò nella fauola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fõte uide la uaga imagine sua, che l'accese oltra ogni humana credẽza di se stesso. Il che fu leggiadramẽte poi dipinto dall'Anguillara. L'arte quãto a se stessa è realmẽte ĩgeniosa, ne può dirsi il cõtrario cõ ragion alcuna, et è tãto piu merauigliosa, quãto son infiniti gli effetti, che i diuersi specchi producono all'occhio. percioche noi ueggiamo, che alcuni fãno la faccia lõga, alcuni storta, altri la fã diritta, altri la fãno piana, chi la fa tõda, chi la fa larga, secõdo che i specchi sono o tõdi, o cõcaui, o piani, o d'altro modello a tale effetto conueniẽte. Se ne uedono alcuni, che fan ueder coi piedi in sù; altri che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da longi assai, altri mostrano l'imagini inuerse, et d'una cosa sola fan uedere molte sembianze, altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste, altri son fabricati con tali inganni, che una cosa grande fanno parere picciola, & per contrario le minime

Il Budeo. Il Biondo Ouidio.

parer grandi, & le lontane da presso, & quelle che son vicine mostrano di lontano, quelle che son sotto i piedi di sopra, & quelle che son sopra di noi parere in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in vn'altro sito, altri ingannando la vista, rappresentando sotto diuerse, & differenti figure, altri che contra l'usanza de gli altri specchi, rendono il destro al destro, & il sinistro al sinistro. altri ne' quali si uede l'huom stare eleuato da terra, & a guisa d'augello mouersi per l'aria. Et finalmente ue ne son di tante sorti hoggidì, ch'è una cosa quasi infinita, perche ue ne son de' colonnari de piramidali, de gli angolari, de triangolari, de quadrangolari, de torbinali, de gobbi, de rotondi, de gli inuersi, de gli euersi, de piani, de concaui, de retti, de torti, de sodi, de chiari, de scuri, & de mill'altre specie, fra quali alcuni son merauigliosi da douero, perche hanno tanta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiaranno ogni gran cosa, che dauanti ui si ponghi. Et di questi si dice esser stato inuentore Prometheo, & dell'artificio di questi tali specchi ha parlato Orõtio Fineo in suo trattato De Speculo vstorio, & di piu con questi tali Archimede Siracusano arse le naui de gli inimici, che ueniuano ai danni, & alla ruina della patria sua. Et simile a questa inuentione s'è inteso, che, uno, douendo combattere a spada, & scudo con un suo auuersario, fabricò lo scudo in modo, che, quando si ridusse al singolar congresso, rifletteua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì, che non poteua ne offendere, ne diffendersi, & pareua come una serpe incantata. Et questo diede forse occasione al diuino Ariosto di fingere lo scudo luminoso d'Athlante. Ma per toccar qualche cosa dell'arte prattica de' specchiari intorno a quei communi, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in qua ritrouati, si fanno nella seguente maniera, che si piglia rame, e stagno tanto d'un quanto dell'altro, & si fondono insieme nel crosolo, & per ogni libra di ditta materia si mette un'oncia d'arsenico christallino, mez'oncia d'antimonio d'argento, mez'oncia di tartaro di botte calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro hore cosi liquefatta, indi bisogna hauer una forma, la quale è fatta di duè pietre di tuffo liscie, tra le quali si pone un filo di ferro squadrato della grandezza che si uoglion fare i specchi, e detta forma si stringe fra dui bastoni, & si scalda un poco, & poi si buttan gli specchi con la sopradetta materia, & buttati che sono li attaccano sopra una pietra con gesso, & sopra un'altra pietra si fregano tanto fin che restino spianati, e poi si lustrano sopra un feltro con stagno calcinato, & cosi son finiti, & di questi se ne fanno in diuerse forme secondo che all'huomo piace. Quelli poi di Christallo che si fanno a Murano si fanno in altro modo, perche prima si forma alla fornace una palla di uetro grande, o picciola, come i maestri uogliono, & formata che è la tagliano con forbici, & fanno pezzi quadri

della

della grandezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra una paletta di ferro, & gli tornano nella fornace fin'a tanto, che si distendano sopra la detta paletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d'un fornello fatto a posta, & sopra vi pongono della cenere, & così empiono il fornello, dandoli alquanto di fuoco, & poi lo lasciano rassreddare in tutto, e gli cauano fuori, e questo si fà per cuocergli in modo, che si possino lauorare, che non si rompino. Fatto questo vi sono alcuni artefici detti specchieri, i quali togliono questi vetri, & gli squadrano, & sopra vna pietra gli mettono nel medesimo modo, che si fà quelli d'acciaio, & si lisciano da ogni banda sopra una certa lastra di ferro, con una certa sorte d'arena, che vien da Vicenza, & spianati che sono si lustrano, come gli altri: & poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra vna pietra, & di sopra vi si pone argento viuo tanto che sia tutta coperta, & di poi si mette lo specchio da un capo, & si và spingendo a poco a poco tanto che sia tutto sopra la foglia, & così si lascia, & è finito, & questi si chiamano specchi di christallo, che son bellissimi. Quei specchietti poi di terra Tedescha, che son di vetro, & in forma tonda, e c'hanno vn poco del colmo, si fanno con minor fattura, perche formata vna certa palla di vetro, secondo che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta vna mistura fatta di piombo, stagno, marchesita d'argento, e tartaro, e si rauolge intorno, & s'attacca al vetro, e quella ch'auāza si vuota fuori. queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Todeschi. Si che da per tutto u'interuiene ingegno, & industria, benche all'ultimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrouata piu presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa piu presto leggierezza, & bizzaria, che operatione virtuosa. Ne i specchiari hanno troppo da vantarsi, perche le lor opere sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e sofistica, come sono le cose di perspettiua, ne accade a ricercar da longi le lor frodi, perche le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de gli altri professori.

DE' GIVDICI, ET DE Sindici.

L'Antico Filosofo Chrisippo, dichiarando in che modo si possa interiormente dipingere la bella, e vaga imagine della giustitia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar la gentilissima sua idea internamen- Chrisippo.

te impressa, & eternamente nella memoria come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago una forma di uergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e uehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiāme di fuoco, il uestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme, e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, la qual si ricerca ne' giudici, che siano meriteuoli di fruire i cari, e lieti abbracciamenti d'una putta così dolce, così pretiosa, e delicata: perche lor si richiede d'esser uergini per l'incorruttione, candidi, e puri, per la bontà, d'aspetto graue, e uehemente, per l'austerità scintillar de gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemēza, che dee esser compagna della giustitia, & equità, uestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, hauere un portamento altiero, e raro, per argmento di grauissima maestà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano communemente ne' giudici, iquali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, & operationi loro. E necessario, non dirò conueniēte; che un giudice habbia una mente incorrotta, e uergine in tutte le cose, che uitiarla, e contaminarla ponno, perche non bisogna, che per denari si corrompa, per timor si pieghi, per passione si moua per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertisca l'ordine della giustitia in modo alcuno. Non dee corrompersi per denari, o presenti in alcuna maniera, perche a questa foggia il ricco fa soperchiaria al pouero, e patisce egli grauissimi insulti dalla persona sua; per questo diceua Esaia. Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, causa uiduæ non ingreditur ad illos. *Et Isidoro nel libro del sommo bene, afferma, che,* Pauper dum non habet quod offerat, non solum audiri contemnitur, sed etiam contra iustitiam opprimitur. *La onde ne' Canoni alla causa seconda, e questione terza, è scritto, che,* Cito uiolatur auro iustitia. *Era solito per mostrar la potēza dell'oro a corrōper gli huomini) di dir di Filippo Re di Macedonia che qualūque fortezza per sito, o per altro inespugnabile, poteua ageuolmēte, prendersi, pur che potesse passarui per la porta un asinello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai puote Gioue uincer la casta, & incorrotta mente della giouane Danae, per fin ch'egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le piobbe in seno. Si che non è merauiglia, che con tanta ageuolezza possa peruertir le menti de' giudici à far torto alla pouertà, come accade; e tanto piu che, come dice Ouidio Poeta.*

Esaia. Isidoro. Detto di Filippo Re di Macedonia. Essempio di Danae. Ouidio.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubiq; iacet.

S. Antonino.

Recita (quanto ai presenti communi) Santo Antonino un'essempio fa-

pio fa-

pio faceto di un giudice, che hauendo riceuuto un uitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie una uacca; mentre nel giudicio contendeuan le parti, e che'l primo diceua, fauellino i uitelli, e dicano s'ho ragione o nò, rispose egli. Il vitello non può esser vdito, perche la uacca grida piu forte. Dalla qual cosa si caua quanto i presenti uagliano a peruertir i giudicij, e le sentenze di questi, & di quell'altro. Però bene esclamaua Esaia contra i giudici d'Israele. Veh qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti aufertis ab eo. E ben nell'Essodo sono auuertiti i giudici con quelle parole. Non accipiet munera, quia excæcant oculos sapientium, & peruertunt verba iustorum. Non dee piegarsi meno il giudice per timore, perche l'equità ha da preualere a ogni sorte di potēza, e nessuno ha da spauentarsi ne' giudicij per minaccie d'altri. Onde nell'Ecclesiastico è scritto. Noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua. Cosi perciò nella causa di nostro Signore l'ingiusto Pilato hauendo paura delle minaccie de gli hebrei, che dissero. Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Non ha da mouersi à passione, giudicādo per odio, o p amore diuersamente, perche fra uiri (dice S. Iacomo) iustitiam Dei non operatur, E Seneca dice. che: Amor iudicium nescit. Meno per ignoranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però S. Hieronimo sopra Esaia Profeta dice. Non est omniū recte iudicare, sed eorū, qui sunt prudentes. Il che s'intende nel medesimo modo de giudici secolari, & ecclesiastici, ne' quali tutti si ricerca, che sappiano il methodo, c'hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica. Extra. de consanguinitate, & affinitate. al capitolo exiteris. è prohibito a un giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare, e nell'istessa legge. extra. de electione, capitulo cum nobis, è intimato, che uno non possa essere giudice ecclesiastico se non è almeno mediocremente instrutto nella scienza legale. e in cōfermatione di ciò, nessuno giudice presente alla causa che sia criminale, & importante deue interrogare per mezo d'altri, ma per se stesso, come proua Lanfranco da Oriano nel suo trattato de testibus, al numero decimo nono, se egli brama d'apparer persona idonea, e letterata. Oue anco il Panormitano nel capitolo Scifcitatus. de Rescriptis. apertamente tiene, che si può far eccettione contra qualunque giudice, che non habbia scienza o peritia prattica almeno di giudicare. E nondimeno hoggi dì tanti u'inciampano dētro, i quali fan poi la riuscita, che meritan l'ignoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti boazzi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il scioc co giudicio altrui piu che i meriti loro conferita gli hauea.

Esaia.

Ecclesiastico.

Pilato giudice ingiusto.

S. Iacomo

Seneca.

S. Hieronimo.

Lanfrāco da Oriano.

Non

Non ha da peccar per rispetto d'amicitia, o di sangue, perche (come dice M. Tullio) Personam iudicis exuit quisquis amicum inducit. *E in S. Giouanni, al capitolo ottauo, son notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio, in quelle parole.* Vos secundum carnem iudicatis. *Benche communemente (secondo Angelo da Perugia, e Giouanni Croto, ne' lor trattati de' testimonij) vno non possa giudicare in causa d'un suo cõsanguineo per la suspitione meriteuole, che indi ne nasce, saluo se non è huomo di si probata fede, che il suo giudicio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Non ha da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e non iniqua. Però Santo Ambrogio nel libro de' suoi vfficij la chiama misericordia ingiusta, quando la pietà predomina troppo. E di qui nasce che Traiano Imperatore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà la giustitia, ma nel suo petto hebbero egualmente albergo insieme. Di questa intese Giulio Camillo, nell'oratione per il Vescouo Pallauicino in quelle parole. Ne dimando quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' vostri giudici potrebbe ancora finalmente venire. Della medesima intese Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione a Henrico Ottauo, pregandolo per misericordia, & giustitia, a non dare ripudio, & abbandonare il matrimonio giuridicamente contratto seco. Il giudice ha da essere candido, e puro per la bontà. E per ciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato de Te*stibus, *afferma, che appresso a iuristi chi è chiamato giudice, è anco detto sauio, & huomo da bene: la cui bontà consiste massimamente nell'esser giusto, e retto in giudicare, secondo quel precetto del Deuteronomio.* Quod iustum est iudicate. *e secondo quel passo del salmo.* Beati qui custodiũt iudicium, & iustitiam. *Quindi Isidoro nel uigesimo libro delle sue Ethimologie, attesta, che* Iudex dicitur, quia ius dicat populo suo. *E Ambrogio santo sopra il Salmo.* Beati immaculati in uia, *dice a questo proposito, che.* Bonus iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domesticæ uoluntatis, sed iuxta leges, & iura pronunciat. *Per questo Suetonio Tranquillo loda estremamente Augusto, che sempre giudicasse quanto la giustitia, & le leggi richiedeuano. Di Tito Manlio Romano narra il Testore, che essendo giudice fra i Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato, prononciò per giustitia la sentenza cosi.* Cum probatum sit Tilanum filium meum pecuniam accepisse, ipsum repudio, & prolem mea indignum iudico. *Ha d'hauere il giudice l'aspetto graue, e vehemẽte per l'austerità, la qual si richiede in lui, secondo i casi, che gli auẽgono alle mani. onde ne' decreti alla causa uigesima terza, e question quinta, è scritto.* Ministerio seueritatis, quies nostra adiuuatur. *E Marco Tullio nel primo de gli vfficij.* Ita probanda est mansuetudo, atque clementia, ut adhibeatur causæ seueritas, sine qua ciuitas ad-

ministrari

M. Tullio
S. Giouanni.
Giouanni Croto.
S. Ambrogio.
Giulio Camillo.
Anna sorella del Duca di Cleues.
Bartolo.
Dauid.
Isidoro.
S. Ambrogio.
Suetonio.
Il Testore.
M. Tullio

ministrari non potest. *Però diceua Menandro, che la salutifera seuerità uince la uana speme della clemenza. Quindi è lodato cotanto l'antico Minos di cui scriue Virgilio nel sesto.*

Menādro.

Virgilio.

Quæsitor Minos urnam mouet, ille silentum
Consiliumque uocat, uitasq; & crimina discit.

E Claudiano Poeta.

Claudiano.

Quæsitor in alto
Conspicuus solio pertentat crimina Minos.

Così Eaco figliuol di Gioue, & Europa, del qual parla Propertio in quel uerso

Propertio

Aut si quis posita iudex sedet Aeacus urna.

E parimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilio nel sesto dicendo.

Virgilio.

Gnosius hæc Rhadamantus habet durissima regna,
Castitq; auditq; dolos, subigitq; fateri,
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula noctem.

Ha da scintillar da gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemenza, che deue esser compagna della giustitia, & equità. Onde dice S. Gregorio, ne' Morali. Omnis qui iusti iudicat, stateram in manu gestat, & in utroque penso iustitiam, & misericordiam portat, sed per iustitiam reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperat pœnam. *Di queste due uirtù fu lodato Augusto. Onde scriue il Beroaldo.* Sūma æquitate, nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus. *E di mestieri che il giudice terreno s'assomigli al giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta.* Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis. *E Cassiodoro sopra i salmi.* Hę duæ res, misericordia, & ueritas, in omni iudicio Dei coniuncta sunt. *Ha da uestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grandezza, e nobiltà; perche in uero l'ufficio del gudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio Massimo racconta, che Apollo una uolta interrogato intorno a giusti magistrati, rispose; non sapere se nel numero de gli Dei, ò de gli huomini douesser esser posti, è collocati. E Cicerone dice quella sentēza.* Quod præclarius, digniusq; inter mortales exercitiū excogitari pōt, quā unū hominem in Republica reperiri, qui cōi utilitati seruiat, qui cōia pro suis, sua pro cōmunibus habeat, qui uelit, & sciat personam ciuitatis gerere, dignitatem, decusq; sustinere? *Ha finalmente da hauere un portamento altiero, e raro, per argomento di grauissima maestà, la quale a un giudice è necessaria quanto dir si possa. Pero Aulo Gellio commenda la grauità del figliuol di Quinto Fabio Massimo; il quale, essendo consule, commandò a suo padre, che discendesse da cauallo, e portassegli quel rispetto,*

S Gregorio.

Il Beroaldo.

Abacuch.

Cassiodoro.

Valerio Massimo.

M. Tullio.

Aulo Gellio.

Valerio Massimo.

che al suo grado si conueniua. E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso. Coteste adunque sono le parti, ch'ornano un giudice, & che lo rondono illustre, spettabile appresso al mondo. Per la scienza poi se gli cõuiene hauer notitia uniuersale delle leggi cosi Canoniche, come ciuili, e studiar ben sopra tutto le prattiche ciuili, e criminali, come quella di Bernardino Diaz, quella di Idoco, quella del Folerio, quella di Giacobo Nouello, & simili. Ma un giudice cattiuo, e peruerso è tutto l'opposito. da pensieri è accecato, dal timore è percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da rispetti è commosso, dalla pietà è spronato à far souente contra la giustitia, & il douere. E ingiusto nel giudicare, è parco nel punire gli eccessi grauissimi, è senza pietà doue ella bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è uilissimo, & abietto ne gli atti, doue si ricerca grauità. Vn giudice cattiuo non ha l'orecchie, c'hauea Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo; crede ageuolissimamẽte quanto li uien detto, contra l'essempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scriue il diuino Ariosto in questa forma.

Bernardino Diaz. Il Follerio. Giacobo Nouello.

l'Ariosto.

Che s'ognun ha da te ben grata audienza,
Non ui troua però facil credenza.

S.Luca.

Condanna inanzi che ascolti il reo, contra la legge uecchia, della qual fauellò Nicodemo in S. Luca, dicendo. Nunquid lex nostra iudicat quemquam, nisi prius audierit ab eo quid faciat? E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo, ne gli Atti Apostolici. Non est Romanis cõsuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, præsentes habeat accusatores, locumq; defendẽdi accipiat ad abluẽda crimina, quæ ei obijciuntur. e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa seconda, & questione prima in quelle parole. Neminem condemnetis ante uerum, & iustum iudicium, nullum iudicetis suspitionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitatiuam proferre sententiam. di piu s'usurpa la giuridittione d'altri temerariamente, contra l'inibitione della scrittura, che dice. Tu quis es, qui iudicas alienum seruum? Sententia ingiustamente, essamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudulentemente, suspende il reo iniquamente. Vn giudice ingiusto trauaglia gli innocenti, porta rispetto a nocenti, disfauorisce i poueri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, discaccia gli humili, si degna a magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa soperchiaria a qualunque stima cantrario a lui. E in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da longi, che merita a guisa di quel giudice di Cambise d'esser uiuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente ucciso. Hor sia parlato assai de' giudici tanto buoni quanto cattiui. Et con questi

Melchiade Papa.

uengono

uengono i Sindici, i quali per altro nome son chiamati Deputati dal Budeo, a quali tocca il carico di difendere, & hauere in protettione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fu da gli Athenesi creato Sindico, per difender a nome de' suoi cittadini, la causa commune de' Greci, & Demosthene riferisce, che fu per legge statuito, che non ne fosse piu creato alcuno, accioche l'ufficio del sindicato trouato per l'utile publico non si uolgesse in guadagno priuato: benche i Sindici difendono anco i priuati, secon lo l'uso delle leggi ciuili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta ai Sindici, legga la prattica del sindicato di Gioseffo Cumia. Hor questo basti.

Sindici:

Gioseffo Cumia.

DE GLI HORTOLANI, ET GIARdinieri.

HOR chi potrà negare (benche l'arte nell'apparente habbia del uile, che gli Hortolani, o i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, & della coltura molto piu nobile, & piu uniuersale nell'uno, che nell'altro, non siano in piazza, & fuor di piazza celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, & constituito da Dio custode di quell'horto famoso ch'è chiamato nella scrittura sacra paradiso di delitie, oue noi altri tutti siamo figliuoli & prole d'uno Hortolano, & d'Hortolano tale, c'hebbe in gouerno il piu bell'Horto, & il piu raro, che al mondo mai si sia trouato? Fu questo primo horto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caimo uscito dal cospetto d'Iddio habitò profugo alla piaga orientale di Heden. Et Ezechiele in quel passo. Charan, & Heden negociatores tui, presuppone che quelli della regione, doue era quest'horto di delitie negociassero con gli Giudei; nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto piu che di Charan si fa mentione ad literam nel secondo capitolo del Genesi con quelle parole. Eduxitque eos dominus de Vr Chaldæorum, ut irent in terram Chanaan, ueneruntque usque Charan. doue si scopre Charan essere in Chaldea non molto distante dalla Giudea. E tanto piu che anco molti scrittori Greci affermano iui essere molti Paradisi, de' quali alcuni sono anco influiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, & che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella Vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia.

Senofonte.

Filostrato.

foggia. Il Re Damo, essendo per andare a caccia ai luoghi de' Paradisi, doue è costume che i Barbari chiudono i Leoni, gli Orsi, e le Panthiere; doue apertamente per Paradisi intende gli horti. Et Procopio Cesariense in un luogo doue parla d'un giardino del Re de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia uisto al mondo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, usa questo uocabolo, dicendo. Feci mihi Hortos, & Paradisos, & plantaui in eis omne lignum fructiferum. *Dallaqual cosa si comprende anco la nobiltà de gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime, & uili, ma di tanti Paradisi delitiosi, come gli horti, & giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono; benche gli Astrologi uogliono che sia posto sotto l'Equinottiale, & altri l'intendono misteriosamente) io non so cosi ageuolmente comprendere a che modo Adamo cacciato da quell'horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci uenne, scriuendo le sacre lettere, che da quel luogo fu propagato il genere humano, come n'appare; Ma Proclo di piu dice, che Hesiodo, quando fa mentione dell'Isole de' Fortunati, accenna un Paradiso, quello cioè che appresso a Poeti è dimandato campo Elisio, ò dalla preseruatione de' corpi immortali, o dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno, recitando l'opinione de gli antichi, dice, che affermauano gli antichi douer'essere i sauij accettati ne' campi Elisi, cioè nella terra immortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti, chiamauano il nostro Paradiso, benche nel nome fossero differenti, chiamandolo campo Elisio, o Prato herboso. Et questo Paradiso non fu ignorato ancora da Chaldei, percioche ne' magici parlari de' zoroastrei, ci è quel notato.* Quære Paradisum. *Benche Psello uoglia che essi ne parlassero misticamente, dicendo.* Chaldaicus iste Paradisus est vniuersus diuinarum virtutum, quę circa patrem sunt Chorus. *Et doue essi in un'altro precetto essortano a ben uiuere colui.*

Procopio

Proclo.

Gregorio Nazianzeno.

Psello.

Qui sacrum cupiat suorum Paradison adire.

Esso Psello chiarissimamente dice. Sacer Paradisus secundum Chaldæos non is est, quem Mosi liber describit, sed pratum supernarum contemplationum, ubi uariæ inueniuntur uirtutum arbores. *Oue non leua Psello con tutto ciò il Paradiso terrestre, ilquale è stato leuato da Origene, che l'interpreta tutto misticamente. Ma (come dice Agostino Stheuco sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mistico, e non realmente terrestre, a che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità sarebbe paragonata nella scrittura al paradiso d'Iddio? Episanio ancora contra Origene dimostra quel Paradiso esser terrestre, perche i fiumi ch'escon da lui sono terrestri; & dice d'hauer lui beuuto della loro acqua: Hor se i fiumi sono terrestri, & anco il resto, Parimente è scritto,*

Agostino Steucho.

Episanio.

scritto, che gli animali furon condotti dinanzi a Adamo adunque u'erano animali realmente, che son terrestri ancora loro. Ma Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso della scrittura sia terrestre con quelle parole. Arbitrari igitur in eo uites, oliuas, poma mala punica, & id genus arbores inueniri, adeo non est uerum, ut summa etiam stultitia sit credere. *Ma il Theodoretto li fa contra, adducendo questa ragione, che, testificando la scrittura sacra apertamente, che Iddio producesse dalla terra molti arbori, l'aspetto de' quali era bellissimo, & il gusto soauissimo, è cosa da huomini audacissimi, lasciata la dottrina d'Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tangono quel Paradiso reale. Onde Auenezrà dice queste parole.* Neque ignorare debes terram è qua homo fictus est, non procul a Paradiso Heden extitisse. *& soggionge.* Sunt qui putent hanc esse terram Israel. Sed non considerant illud. Et factum est dum proficiscerentur ab Oriente. *dalla quale testimonianza uuole, che s'intenda, che quella regione fosse molto distante dalla terra d'Israele. Hora quell'horto è chiamato nella scrittura Paradiso d'Iddio a quel modo che Hierusalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo piu de gli altri soaue, ameno, gusteuole, & con non sò che d'immortale & diuino, eletto da lui per il primo huomo; & non gia che con le proprie mani lo piantasse, se non inquanto fu prodotto dalla potenza sua, quando produsse il tutto. S. Giouan Chrisostomo finalmente tiene, che innanzi al diluuio fosse noto il Paradiso a gli huomini, & la uia che a quello ne conduceua, ma che dopo il diluuio si sia persa, con quelle parole.* Ante diluuium cognoscebant homines & locum, & uiam quæ duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse reperti sunt, & neq; Noe, neque posteris eius ultra cognitus est. *accennando, secondo la Ghiosa del Steucho in questa parte reprobato dal commun consenso de' padri, che per l'acque del diluuio quel luogo delitioso ruinasse in modo, che dopo il diluuio non u'apparesse manco uestigio. & questo (dic'egli) potrebbe essere, conciosia che anco Hierusalem si cara a Dio, si uede ruinata, & il mõte di Syon priuato della sua gloria, & l'arca d'Iddio ch'era cosa pur tãto particolare, per la uecchiezza è ita in ruina: & dell'arca di Noè si trouano a pena alcune poche reliquie, come attestano gli auttori moderni. Et al passo di Enoch, & Helia che, da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso, Risponde lo Steucho, che questo non si può cauare dalla scrittura a patto alcuno, perche essa dice di tutti due che furono assonti, ouero rapiti da Dio, ma non dice doue. Et esso con l'auttorità di Psello ne' precetti Chaldaici, dice non mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporeo, ma ethereo & celeste, nel quale questi due santi sian stati posti come in stato piu diuino in modo, che non habbiano*

Filone.

Il Theodoretto.

Auenezra.

S. Giouan Chisostomo.

lasciato.

lasciato manco il corpo materiale in questa ualle nostra di miseria. Nella qual cosa io mi rimetto al parere de' piu saggi, non essendo mio instituto determinare in questo luogo simili difficoltà. e tanto piu che esso Steucho, dubitando quasi del suo detto, alle suddette positioni aggionge queste parole. Hæc dico non ignorans grauissimos sanctissimosq; uiros aliter sentire, quæ si parum Christiana sunt retracto, prompteque refello. *Onde sopra il suo detto fa annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotatione trigesima sesta. Ma, perche il principale fondamento di quelli, che negano quest'horto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè Geō, Phison, Tigre, & Eufrate, che sono detti uscir da quello; conciosia che siano per infiniti spatij l'un dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo ch'è uno stupore; onde rende grandissima difficoltà a creder questo: & ben s'afferma che il Tigre, & Eufrate hanno l'istessa origine, & uengono fuori dalla terra di Heden; oueramente che altronde nati l'influiscono; ma il Phison, che molti interpretano essere il Gange, & altri il Danubio; & il Geon, che la piu parte dice essere il Nilo, de' quali uno nasce dal mezzodì, & l'altro dall'Aquilone, non si può intēdere a che modo uenghino dall'istesso fonte: risponde Santo Agostino, che puo essere c'habbiano l'istesso fonte, ma che dirupando da un luogo altissimo, si rinchiudano nelle uiscere della terra, & per immensi spatij di paesi uadano fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuora, & paiano hauere diuerse origini: La qual cosa hà molto del duro, considerando che passino tanta uastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori. Però lo Steucho ci da un'altra solutione, allegando il testo Hebreo che dice.* Et fluuius egrediebatur de Heden ad irrigandum hortum, & inde diuidebatur, & erat in quattuor capita. *& cosi espongono i settanta Interpreti. Oue dice, che non nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuideua in quattro fiumi, ma nella regione del Paradiso, o fosse poi da lontano, o presso al Paradiso; qual'era il Paradiso del Re Ciro piantato di sua mano, il quale era influito dall'Eufrate da suoi fonti remotissimo: Onde puote il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nascimento di tal fiume, il qual si diuideua non dal Paradiso, ma dalla regione di Hedem amplissima, come auuiene che una regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pensa egli che fosse quello, che si meschia insieme del Tigre, & dell'Eufrate, i quali da suoi fonti, che, secondo Strabone, sono nel monte Tauro, ma distanti l'un dall'altro per mille e cinquecento stadij, usciti, si congiongono insieme nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionando cosi per transito della Mesopotomia, dice queste parole.* Ex monte duo fontes oriuntur, qui ilico, duo efficiūt flumina,

Ambrosio Vescouo di Cōpsa.

Fra Sisto.

S. Agostino.

Procopio.

flumina, dexter quidem fons Euphratem, leuus autem Tygrim. *Però con questo modo è facil cosa scioglier la questione per conto del Tigre, & dell'Eufrate. e tanto piu che da Ezechiele son rammemora ti insieme Heden, & Charan, & Charan, è la Mesopotamia, onde bisogna che Heden le sia uicina. Ma del Gange, & del Nilo si potrebbe dire forsi senza errore, che l'uno non sia Phison, ne l'altro Geon, ma che Phison, & Geon sian dui fiumi che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto piu ch'Isidoro scriue, & anco Alberto Magno, che quel fiume ch'è, chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso; & Procopio scriue il fiume Narsino esser non picciol fiume ch'entra nell'Eufrate, & ui nasce appresso, onde potrebbon forse esser cotesti, se non ci fosse ostacolo dal nome delle Regioni, le quali essi son detti scorrere nella scrittura. Ma tornando al proposito nostro de gli Hortolani (poi che un gran pezzo uagato habbiamo) essi son celebri fuor di modo per quest'horto, & per tanti altri famosi, che da uari auttori nominati sono. Fra gli altri la regione de' Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli horti, i quali nella uarietà de' pomi rifulsero in modo, che, maturi i primi, subito ue ne nasceuano de gli altri. La onde Alcinoo Re de' Pheaci grandissimo cultore de gli horti fu creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuuenale nella satira quinta, dice.*

Giuuenale.

Poma dari, quorum solo pascaris odore
Qualia perpetuus Pheacum Autumnus habebat.

Et Propertio.

Propertio.

Nec mea Pheacas æquant pomaria syluas.

Cosi Battista Mantoano dice ancor'egli.

Battista Mantoano.

Alcynoi syluas canit, & Pheacia poma.

Epicuro per testimonio di Plinio fu il primo, che in Athene instituisse gli horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, & non nelle cittadi. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fu nell'horto. La onde Propertio scrisse.

Ilhic uel studijs animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortis docte Epicure tuis.

Molti parimente lodano gli horti di Babilonia, che furono instituiti da Semiramis, come racconta Celio nel duodecimo libro: &, secondo Plinio, Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a quali per la loro amenità, si trasferiua per diporto il piu delle uolte Ottauio Augusto; come il Pontefice Romano oggidì qualche uolta ua a diporto, o alla uigna, ouero a Tiuoli luogo sopra ogni credenza humana diletteuole, e pieno d'ogni grandezza, & maestria, che l'Estense magnanimità habbia potuto, o saputo, imaginarsi. Cosi Lucullo hebbe horti celeberrimi,

Celio.

ne' quali ancora fu sepolto, & la Soria ne gli horti fu operosissima onde ne nacque quel prouerbio presso a Greci. Multa Syrorum olera. *Gli Horti dell'Hesperide dai pomi d'oro, che, secondo i Poeti, stauan sospesi in aria, son celebrati, & magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con uerità fu l'horto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fu morto Saul, c'hora per opra dell'antica Cleopatra, con grande inuidia del Magno Herode, per fauor d'Antonio si uede trasportato in Egitto, fra Helyopoli, & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Saligniaco nel suo Itinerario della terra santa. Fra gli Horti, ò Giardini d'Italia son commendati molto i Napolitani per la uaghezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Pauesi, & i Chioggioti per la utilità, i Vicentini per bellezza, & utile insieme. E in somma non mancano in Roma, in Venetia, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna horti, & giardini delitiosissimi, come quello del Poeta così nominato in Bologna, quel del Bosello à Venetia, quel de' Thieni à Vicenza, quel del Morosino, del Triuigiano, del Diedo a Murano; e il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, delitiosissimi, & pieni di tutte le gratie celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belriguardi, i Marmiruoli, i Pratolini, che paiono tanti paradisi ueramente. Hanno ancora questo fauore gli Hortolani. che i lor' Horti furono assignati da quegli antichi alla protettione de' Dei, tal che Triapo come secondo fu detto Dio de gli horti, & Pomona de' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scriue quei uersi.*

Bortolomeo da saligniaco.

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla latinas
Inter Hamdryades coluit solertius hortos.

E arte parimente assai necessaria all'huomo, & quelle terre che mancano d'ortaggi prouano in prattica quanto sia utile, & gioueuole il mestiero dell'hortolano, il quale si puo dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, e non rozzamente, come per il piu accade, in quello ammaestrato. Imperò che un saggio hortolano ha da intendersi da che tempo precisamente deue lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantar le piante, seminare i semi, inestare i frutti, & qual sorte di terra si confaccia piu a questo, che a quello. Egli uerbigratia per il uerno ha da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardi, radicchi, pastinache, rape, carotte, e seminare cauoli, spinacci, & altre cose. La primauera seminar lattuche, boragine, petrosemolo, piselli, faue, meloni, zucche, biete, & altre simili cose: e bisogna che s'intenda del traspiantare della robba quanto d'ogn'altra cosa, & così dell'adacquare gli horti; imperò che con l'acqua l'herbe crescono, & prendono soment o quando si fa a tempo. Gli instromenti necessarij a tal'arte sono uanghe da uangare il terreno, zappe, zappetti, zapponi, badili,

forche,

forche, rastelli, & simili altre cose con le quali affaticandosi i poueri Hortolani, dimostrano in questa parte l'imperfettione della loro arte, perche, douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto uerso il cielo, essi tengono il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che uuol, che Diocletiano Imperatore rinonciasse l'imperio, per andarsene a casa sua a racconciare un'horto. Ma Momo Triuigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fu una bestia, perche, potendo hauer del marzapane, uolse hauer de' finocchi; e non li quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'Hortolano ha dell'andare del pizzigamorto, cauando ognora la terra, come fa del continuo, & dice ch'è un mestiero da non arricchirsi mai, perche bisogna contrastare non solamente col cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria che molte uolte partorisce tempesta, con l'acqua che uuole esser dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che uuol'esser uangata, riuangata, e ingrossata d'ognora, con gli animali che son sopra la terra come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin coi bigatti, & con le formiche, lequali sono sotto terra, che ruinano il mondo ogni qual'anno. Oue che il poueretto s'accommoda piu presto alla cucina perche quiui non si trouan gli intoppi che si trouan nell'horto. E i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto, i giardini essere assignati alla tutella di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciargli con artificio, diligenza, e cura estrema, poco guadagno trahendo dall'immensa sollicitudine c'hanno di essi. Et perche Plinio s'affatica per gli hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimo nono delle sue historie naturali, & molti moderni fanno l'istesso insegnando preciosamente la cura de gli horti, & de' giardini, io rimetto Momo a questi auttori, se però sia possibile spiccarlo di cucina, doue fa residenza perpetua, fregando Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de gli altri Hortolani.

Elio Spartiano.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET d'altre Anticaglie, Antiquarij detti.

L'VSO delle Medaglie fu in molta stima certamente presso a gli antichi, si come anco ne' moderni tempi si uede, che molti gentilhuomini, & Prēcipi u'attendouo con sommo studio, & cura, hauendo per cosa honoreuole il dilettarsi cosi di quelle, come di tutte le sorti di anticaglie, che ritrouar si possino. Et però costumaron gli antichi ne' rouersci delle medaglie, o delle monete spiegare alcun nobil desiderio, ouero la memoria di alcun notabile auenimento loro, con figure de corpi, o finti, o ueri, o animati, o inanimati, & alle uolte con qualche inscrittione, o titolo estrinseco, le cui interpretationi son state descritte da Huberto Goltzio latinamente. La onde si trouano medaglie dell'antico, & sapientissimo Salomone Re della Palestina, le quali hanno da un cāto la uera effigie del medesimo Re, & dall'altro la figura d'un tempio, con questa inscrittione, però in hebreo. Salomone Re. Et una di queste medaglie afferma hauer hauute Alessandro Farra da un gentilhuomo Pauese suo amico, & hauerla donata all'Illustre Signor Ottauiano Cusani gentilhuomo Milanese. A proposito del medesimo si troua una medaglia d'Antioco Re della Siria, che fu detto Seruatore nel cui rouerscio è impresso il Pentalpha, cioè figura Pentagona, nella quale per interualli, che restano da un angolo all'altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè αγγιu, che sanità s'interpretano. leggesi, che, essendo egli per combattere contra i Galathi, gli apparue in uisione il Magno Alessandro, il quale gli ordinò, che desse questo segno per tessera a suoi soldati, la qual cosa hauendo egli tanto sto essequita, ponendolo etiandio ne' stendardi militari, & nelle uesti, ottenne una grande, & memorabile uittoria contra i nemici. I Romani poi piu di tutte l'altre nationi amici della gloria, & cupidi d'honore, posero in uso frequentissimo questa sorte di Hieroglifica. & per questo si troua la medaglia d'Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio un Capricorno, che termina in un pesce, & con un piede dināzi maneggia una sfera, la qual figura (come ueder possiamo appresso a Suetonio Tranquillo) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli cosi diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theogene Mathematico, dopo c'hebbe calcolato la sua natiuità. Trouasi un'altra medaglia d'Augusto, la quale è d'argento, & ha nel rouerscio un Crocodillo, & queste parole. Aegipto capta: & nell'altro canto ha la faccia d'Augusto con quest'altra inscrittione. Cesar Diui.F.Casub vi. e tale inscrittione fu fatta per la uittoria c'hebbe il medesimo in Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la molti-

Huberto Goltzio.

moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO Imperatore, oue è Commodo istesso sotto l'effigie, & sotto l'habito d'Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, le quali porge all'Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscrittione. INDVLGENTIAE AVG. Vsò anco Augusto per rouerscio la stella crinita che apparue nella morte di Giulio Cesare, la qual fu poi gentilmente presa dal Cardinal de Medici, con quel motto. Inter omnes parole prese da Horatio; il che fece egli per significar l'eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. Vsò anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrittione. Fœlicitati Aug. Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'una naue parimente si troua nelle monete antiche, con vn Giano bifrõte: il che significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei versi d'Ouidio.

Ouidio.

> Scolpirno poi ne' bronzi i successori
> La forma della naue, acciochè fede
> Facesse al mondo del venuto Dio.

Trouasi in vn'altra medaglia d'Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'un Ceruo, il che stimano alcuni esser segno della vittoria Actiaca. Vn'altra ue n'ha del medesimo cõ l'Aquila sopra vn rogo, & cõ tale inscrittione. DIVI AVGVSTI PATRIS. La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimẽte sopra vna pila ha un rouerscio dell'Imperatore pertinace cõ queste inscritte parole. DIVVS PERT PIVS PATER. Et nell'altra parte ha q̃sta inscrittione. CONSECRATIO. L'istessa è molto frequẽtata nelle monete di M. Antonio Pio. Fu anco l'Aquila Hieroglifico di magnanimità, & perciò Pirrho Re de gli Epiroti, che per il molto suo valore fu da' suoi soldati chiamato Aquila, l'vsò per rouerscio cõ un folgore fatto in piedi, et cõ due rami di quercia piegati in foggia di ghirlãda con questa inscrittione Dorica ΑΓΕΙΡΩΤΑΝ. Fu anco il Delfino vsato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale ha questa inscrittione. NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P.M. TR.P.P. IMP. P. P. vedesi in essa scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità) & con la destra accosta il timone a terra, & con la sinistra abbraccia un Delfino, il che denota la trãquilità del mare, et l'acchettatione dell'onde. Euui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrittione POR. OST. et nel porto iui scolpito sono alcune naui eccellentemente lauorate. Così in una medaglia d'Agrippa si uede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & la destra drizzata uerso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio vi è vna naue, che camina a vele piene con vna

stella sopra; dall'altra parte ha una testa col Tridente, & con questa inscrittione. NEPTVNI. *& significa una sicura nauigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & di tutte l'acque; & però i Corinthi nel celebratissimo fonte loro, hebbero un Nettuno di Bronzo, con un Delfino sotto i piedi, dal quale usciuano l'acque: & però, dipingendo gli antichi Cupido sopra un Delfino, & con fiori in mano intendeuano per simile pittura, che Amor fosse Signor della terra, & del mare. Altre uolte ne rouersci furono usate due mani giũte insieme, per inditio di fede, cõ questa inscrittione.* FIDES EXERCITVVM. *& spesso con quest'altra* FIDES ROMANORVM. *Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col caduceo di sopra: in questa maniera ueggiamo nelle medaglie d'Adriano, la Dea, che con una mano tiene il caduceo, & con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrittione.* FELICIT. AVGVSTI. *in altre medaglie d'Adriano si troua nel rouerscio la Dea, che giunge la mano cõ l'Imperatore, con questa inscrittione.* FORTVNAE REDVCI. *La faccia uelata ne' rouersci significa la pudicitia, & la uergogna, per ciò si dice che Icaro padre di Penelope eresse in Sparta una statua di donna uelata, & consecrolla al pudore coniugale. simile rouerscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martia Ottacilla Seuera con questa inscrittione.* PVDICIT. AVG. *il folgore oltra di ciò fu usato ne' rouersci per dinotare impresa uelocemente ispedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia, La Quercia di saluatione de' cittadini, l'hedera di salute, & di mestiero, per essere ascritta a Baccho, a cui si riferisce il furore misteriale; & così ua discorrendo. Non mancano mille medaglie de gli Imperatori Romani, di Caio, di Probo, d'Antonino, di Tito, di Aurelio, con la bella Faustina, e di uari altri personaggi importanti così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i studi di gentilhuomini, & de' Prencipi, come era quello di Monsignor Giouio, & come è quello di Giouanni Grimano Patriarca d'Aquilea, d'Andrea Loredano, di Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie: fra quali il Magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par c'habbi portato la palma, & insieme con esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili Signori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonnesi, Sauelli, Vitelleschi, e Napolitani, Milanesi, Bolognesi, Mantoani, Ferraresi, e Dottori Padoani infiniti a' quali la gloria de gli antichi è parso un stimolo di honore, onde nello specchio uirtuoso di tante lor gloriose attioni hanno affissato l'occhio estremamente, come emuli ueraci dell'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.*

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERro, rame, e ottone, e Battilori, e Filatori da oro, & argento, e Macinatori da oro, e Indoratori, & Inargentatori.

VOLENDO fare oro filato, ouero argento, secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirar l'oro in filo, & cosi l'argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando a quel segno, doue si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri: per la prattica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, & consueto presso a costoro di fondere una uerga d'argento, ò di copella, o d'altro, la qual uerga ua distirata col martello, & poi si raspa; e poi si fa una uerghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo; & poi si salda l'oro con l'argento con un legno ai folli, ouero a uento, & poi s'assottiglia per forza di martello, & fassi piu sottile che la carta da colui, che Battiloro propriamente è nominato, & dopo si tagliano le uette sottili, & si fanno filare su la seta, o su altra materia a questo effetto preparata. Ma Vannoccio, nel nono libro della sua Pirotecmia, al capitolo nono, mette la pratticà di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare una quãtità d'argento fino di cenerazzo, di libre quindici, & di questo se ne fà una uerga quadra, longa un braccio, o piu, battutta bene, & distirata, et poi si prende quella quãtità di oro, che metter si uuole, ch'è un ducato per libra, & di questo se ne fa un'altra uerga sottile, tanto larga, & longa, che a punto da una banda copra quella d'argento fatta, & si accostano insieme, & legansi, & pongonsi poi ad un fornello di carboni, & soffiandoli dentro, si fanno scaldare insieme, & benissimo fregandole per tutto con un bastone a onghiato, di Antano ben secco, fannosi unire; & da poi che son ben salde, sopra una incudine piana si batte, & allonga quella materia, uoltando la parte dell'oro contra l'oro, raddoppiandolo a piu doppie: & da poi con un martello c'habbia la bocca pianißima, tanto si batte, che si conduce sottile, come si uuole; & dopo riquadratolo, & acconcio a modo, le donne con un paio di forbici longhe, fleßibili, e taglienti, lo uan tagliando in certe stricciette strette, & poi si rauolge con un fuso, ò a ruotella, o ad altromodo, sopra il filo, ò di lino, o di seta, coprendo bene il detto filo, o tinto in color giallo, o ranzato, o in altro modo, & cosi si fila, attendendo particolarmente il Battiloro a batterlo in modo, che egli mantenga, & conserui un bel colore giallo, & lucente piu che poßibil sia. Ma, per per fare

Vãnoccio

da bagnare i panni, il piè di lepre. Et l'attioni sono discolar l'oro, distirarlo, batterlo, disgrossarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, battere oro fino, tondarlo, e partirlo. E il Tiraoro sta con le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germanino, il cistis, e il tasso. e appresso al Filaoro sta la sua forbice lunga, il rocchello, il fussello, il fuso, il fusaruolo. & cosi taglia l'oro in sottilissime stricche, & poi lo fila su la seta. Gli indoratori poi, & cosi gli inargentatori (non parlo de' pittori, ma di quelli, ch'indorano ferro, o altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano un brunitoio di Lapis Ematis duro, o d'acciaro temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra ui si mette. & usano di piu il mercurio da metter di sopra, il qual si copre con una pannella d'oro, o d'argento, per meglio indorare, o inargentare; & sopra quell'oro battendo con un ciselletto, gli si calcono su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace; ma bisogna che col rasciatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersci, o profili, l'oro, o l'argento si radano destramente, peroche par piu bello, & piu industrioso, perche dimostra oro, & argento insieme. Profilasi da poi con un pennello con la uernice d'ambro, seccandola al color d'un forno, & riardendola, perche facci il profilo nero, & lustro. & è secreto grandissimo. & questo è il modo con che si fanno quei lauoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, e animaletti minutissimi, sopra pugnali, & altre arme, che si chiamano lauori di tancia, & come si fanno gli Aziminì in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia un piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & ui si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' diti, finche sia sottile, & poi si caua del piatto, & si uuota in un bicchiero, o sartella, & iui si lascia dar ben giu l'oro, gettando uia l'acqua & s'asciuga a calore del fuoco, & cosi è fatto. Tutte le magagne poi de' Tiratori da oro in filo, & cosi dell'argento consistono nella meschianza maggiore di quello ch'è piu uile, & nel falsificare l'uno, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna in Brescia, in Roma, in Napoli, in Venetia, & altroue, da maestri operanti in cotesto mestiero, del quale sia a bastanza ragionato.

L'Attioni

DE'

beo,& nel resto s'assomiglia al ragno, & hà otto piedi come quello, & da Serici è nodrito con gran cura, facendoli le celle, si per l'inuerno, come per l'estate; e fa l'opera sua da tessere sotto gli alberi. viue quattro anni di panico, e il quinto anno, auanti che muora (che tanto viue) li pongono inanzi una canna verde, della quale si pasce volontieri, & satio di quella se li rompe il ventre, & se li caua fuori vn viluppo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Sascorbaro, nel suo libro del Vermicello dalla seta, tiene piu presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice, siano bambacine sottili, ouero onichino, ò bisso, ch'è seta come la nostra prodotta da caualieri. Il primo che la portasse in Italia, per auttorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lat. in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fu vno chiamato Sero, che venne d alla Sera sua patria nella Scithia Asiatica, à recarla à noi altri. Et Procopio auttore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore, benche Lampridio dica, ch'Heliogabalo Imperatore fu il primo à portarla in Roma. Questa si genera da quegli animaletti, che son detti Vermicelli, ò Bachi, ò caualieri, ò Bigati, ò Brache, ò Bargelli, ò Mignatti, ò Bombici, ò Cuculli, secondo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna son chiamati Gusanos da eda, e in Francia Vermigli, i quali non si troua che nascano di corruttione, ò putredine, come alcuni altri vermi, ma si tiene che nascessero alhora, quando Iddio creò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre han vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quando in oua, cose in vero miracolose, come dice Alessandro di Alessandro, raccontando i miracoli di natura. Fanno l'ouadelle, ò le sementi, fra le quali si commendano quelle di Spagna, & quelle di Napoli, che s'hanno per la fiera di Nocera., come piu perfette dell'altre si mettono in couo, quando i Mori hanno spuntato fuori almeno le foglie picciole, mentre la luna hà cinque, ò sei giorni almeno d'augumento, il che suole essere ai quindeci, ouero vinti di Aprile, & le sementi che si serbano, sempre debbon guardarsi, acciò che il Sole non le percuota, se ben sono in qualche cassa, & non bisogna che stiano appresso al fuoco, perche nascerebbono quindeci, ò vinti giorni innanzi al solito, che si pongono, essendo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette di panno lino candide si couano nel seno delle giouani miracolosamente se ben tra due capezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai commodamente. Nascono negri, & pelosi, e allhora s'aprono le pezzette, e si pongono sopra qualche tauola asciutta, tepida, e ben stropicciata, cō foglie di Moro da mãgiare per otto, ò dieci giorni, in qualche stanza asciutta, fin à tanto ch'essi s'addormentino, benche in caso di necessità, non essendo spuntate le foglie de' Mori, si cibino delle cime di Roueti,

Il Corsuccio.

Il Vida.

Procopio.

Lãpridio.

Alessandro di Alessandro.

di Roueri, d'ortica, di olmo, ò di latuca. Dormono poi da tre, ò quattro giorni, che non mangiano niente, & questo s'addimanda dormire della bruna: e poi si destano, & mangiano per altri otto, ò dieci giorni, e poi dormono vn'altra volta, come prima, & questo s'adimanda dormire della bianca. Leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e dopo il dormire della terza, destati che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta. Et questo si chiama dormire della grossa: e come si leuano questa quarta volta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezo innanti nel ventre, & quelli che faranno la seta gialla, mostrano il ventre loro come d'oro, e quelli che son per farla bianca, lo mostrano di color d'argento, e così d'altro colore, ne vogliono piu mangiare: oue allhora quelli, che gli gouernano, conoscendoli, mettongli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felci, sarmenti, rami di quercie, ò di castagni; oue fanno il fulisello, ò galetta, ò cocolla, ò bocciolo, come vogliamo dire, de' quali alcuni son gialli, altri bianchi, altri ranzetti, & altri verdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, ò poco più; e vi stan dentro i vermicelli intorno à quindeci, e poi si trasformano in Brendole, ò pauegliotte, o parpegliuole, ò farfalle, ò barbelli, come diuersi diuersamente le chiamano. Basta che fatti i boccioli, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli, che si vogliono per semente, & s'infilzano dentro a vn filo destramente, & s'attaccano in luogo asciutto; e in dieci, ò al piu diciotto giorni escono fuori le pauegliotte, trasformandosi loro in quelle, & s'accompagnano i maschi con le femine, & fanno l'oua, & poi muoiono, & così in men di due mesi, nascono, crescono, fanno l'opera, si trasmutano d'effigie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che, quando son fatti i boccioli, gli fanno seccare al Sole per vno, ò due giorni, ouero nel forno, & da questi si cauano filacci, siligo, terzaruola, e seta del peluzzo di quelli cardato dal primo fiore, si fanno rasi di bauella, e se ne fa terzaruola per far opra molto bella, & del restante alquanto piu basso, se ne fanno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' busti da donne, essendo piu leggiero che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, canenacci di seta, e sparauieri. Il medesimo ancora si fa dai filacci, che auanzano dai boccioli, tratta la seta, & da quelle conciature, che si cauano dalle naspe, quando la seta si netta. La seta si caua dai boccioli posti in una caldara sopra qualche fornello, la qual si rauolge sopra alcune raspe, & poi và in mano al Bauellaro, che coi pettini la pettina, & coi carti la carteggia, & poi alle maestre, ch'adoprano i corli, e le crocciole, e i rocchelli, e i fuselli, e la cacciano su i rocchelli, e l'addoppiano, et l'incãnano, quindi all'Aguindilatore

dilatore che la mette su i guindoli, & al filatoio, che la fila, vsando il molino, i rocchelli, i fusi, le coronelle, & anella loro; e filata ch'è, torna pur nelle mani delle donne, che l'adopiano ancora sopra rocchelli, e torna anco al filatoio à torcersi, & di poi torta và al Tintore, da poi che il Mercante l'ha riueduta, & il Tintore prima la cuoce con acqua, & sapone, e poi la tinge di che color si vuole, e ritorna al mercante, il qual la mette alle cauiglie, onde tai maestri son detti Accauigliatori, con le quali la distira benissimo, & la fa diuentare lustra, e polita. Et di poi và alle maestre, che la raccogliono sopra certi canoni, coi quali il Tessitore ordisse i lauori che vuol fare, & gli tesse, secondo che li piace. Chi non vede le marauiglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colore, et accia bianca, si fanno tele bellissime ad occhietti, à sacchi, adamandole, à punte di diamãte, à rossette, & altri lauori? con l'istessa, & con l'accia insieme, non si fanno tele per giupponi, ò per altri bisogni, rigate à denticelli, a spina, ò altro dissegno, come s'usa in Napoli, e in Milano? nõ si lauora sopra il renzo? non se ne fan frangie semplici, e fiocchi per ogni cosa? non se ne formano augelli, fiori, viole, rose, & animali finti simili al naturale? con seta, & lana non si fa vn'opra detta Gigri bellissima, che nella Fiandra si chiama satin de Burges? nõ se ne fa un veluto detto riccio molto ciuile, e vn'altro detto veluto riccio figurato in varij modi ancora piu bello da vedere? dalla seta torta non se ne tranno cordoni, frangie doppie, fiocchi, passamani, spighette, bottoni a stuora, a pizzetto, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a dattili? nõ se ne tranno bendelle, legaccie da gembe, guanti, calzette à gucchio, taffeta, ormisini sempij, e doppij, e di due colori, cangianti di bellissima uista rasi fini lustri, & belli di grandissima ammiratione? non si fa di seta il damasco bellisimo, per la uaga prospettiua del suo ombrizzo, e resalto? non è sopra modo grato all'occhio quel di due colori varij? quel lauorato con dissegni, con groppi, con animali, con rosoni di veluto, detto damasco velutato? non si fan di seta bottoni grandi fioccati, pigne, vasi ornati d'oro, ò d'argento, con mappe per paramenti da Chiesa? non se ne fa vn lauoro detto vernice per ingroppare, ornare, e guarnire lembi, ò altre parti di uesti da donne, ò altra fattura? non si fa di seta quel bel drappo detto ciambellotto, così schietto, come a meriggio? il burato, il veluto damascato, il veluto schietto, il veluto alto e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cinture à maglie per cingersi attorno, e per le calzette, e diuerse sorti di veli per le donne? non si fa di seta il tabi, il broccato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio, del quale ornamento fece vn presente Enea alla Regina Didone, mandandolo per Cupido diuino messaggiero, presso a Virgilio, nel primo dell'Enida, oue dice.

Virgilio.

Munera

Munera præterea Iliacis erepto ruinis
Ferre iubet, pallam signis, auroq; rigentem.

Non si fan di seta le trine velutate, ò damaschine, i rasi, i cendadi, il toccadoro, i Riccami d'oro cosi belli? Onde la predetta Regina nel quarto, mandò al suo amante Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

Tyrioq; ardebat murice læna
Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Non si vede che la seta orna ogni cosa? non è ella ch'orna i cocchi, le carrozze, le lettiche, le gondole maritime, i caualli de' Prencipi, con barde, con fornimenti, con fiocchi, con liste, con frangie, con cordoni, con cossini, con drappi, & mill'altre cose belle? La seta non orna le bandiere, i stendardi, l'insegne, l'alabarde, guernite di veluto con broccame, e frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le diuise de i soldati da guerra? La seta non orna l'ombrelle, i baldachini, le pianete, i piuiali, i quadri, i pallij, i sandali, le tonicelle, le dalmatiche, i guanti, i manipuli, le stuole, le borse, i veli da calici, le fodre de' tabernacoli, i cossini, le cathedre, e tutte l'altre cose della Chiesa? non è la seta quella ch'allegra l'occhio? che consola la vista? che nutrisce il guardo? che rauiua la luce? che dà gioia al cuore? che da vita all'alma? che conforta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna, nel secōdo trattato de Medicinis Cordialibus, *& Serapione nel libro* de Simplicibus? *Per questo si mette da Medici nel Diamusco, nella confettione d'Alchermes, nel Siropo* De pomis, de corticibus citri, *& nelle spetie cordiali. Con questa diuina materia non si fanno i lacci per le infirmità del capo? non si fanno le bende per gli occhi lagrimosi? non si cuoceno le ferite e le piaghe? non si pone ancora sopra la dura matre, quando il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri medici, difendendo il ceruello dalla putredine, & confortandolo marauigliosamente con la sua presenza? Finalmente non vanno i medici, i dottori di legge, i Giudici, i Senatori, i Prencipi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non son mille volte più vaghe & leggiadre con quelle lor vesti di seta ornate di tant'oro, e di tante gemme pretiose? non rilucono quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non son piu graui quegli aspetti venusti sotto la seta nera? non son piu viue quelle carni, & piu gioliue sotto la seta purpurea? non son piu riguardeuoli quelle fronti celesti sotto la seta turchina? non son mirate con stupore infinito sotto la seta mischia? All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta, a vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli,*

Auicēna.
Serapione

noli, i quali han però diffetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte volte rubbano la seta ai mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede, fraudano la gabella portandola fuor di cantrabando, comprano la seta da donne che l'han furata à pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono conscienza talhora, e fan mille permute, e contratti fra loro, & con altri, illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

DE SBIRRI, O ZAFFI, O AGOZINI.

QVANTVNQVE *il mestiero de' Birri, ò Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantener la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune, è riputato non solamente vtile, ma necessario appresso à tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe viuer quietamente, & goder l'amata pace, con piacer de gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, et gouerno s'è costumato sempre d'hauer copia di tai ministri, che, quando il tempo, & gli eccessi lo richiedono, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contra voglia loro. Furon per questo chiamati, secondo Aulo Gellio, anticamente da Romani Littori, perche al lor mestiero s'appertiene di ligar le persone in modo, che non scappino, & condurle in prigione. Onde à questo proposito, nell'oratione di Marco Tullio per Caio Rabirio, son scritte queste parole,* Lictor colliga manus: *nella qual cosa (come dicea Fritada) son peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori, dal chiamar che faceuano nella via, da parte de Consoli, ò d'altri, le persone di rispetto, senza legarle. Però disse Tito Liuio in un luogo, ragionando d'un di costoro.* Consul viatorem misit, qui patri nunciaret, vt sine Lictoribus ad consulem veniret. *Di questa turba vile, & inetta si seruiuano presso à loro i Dittatori, gli Interregi, i Consoli, i Pretori, e tutti gli altri Magistrati, che non solamente hauessero vfficio, ma Imperio. Et la piu parte (come riferisce Aulo Gellio) furono de' popoli Brutij, ò Abbruzzesi, i quali s'accostarono a Annibale, mentre fece guerra a Romani, onde vinti i Carthaginesi, furon da lor sforzati à far questo mestiero, & indi i Birri furon chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come oggidì in Italia alcuni costumano chiamarsi Calauresi, & Marchiani, essendo che Fermo, per altro città honorata, & Cagli nella Marca, & cosi la Calauria da loro territori producono di questa semente in maggior copia ch'altri paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria)*

Aulo Gellio.

M. Tullio.

Tito Liuio.

Appiano.

Il Sigonio

ria Siria) e così i Propretori n'hebbero sei deputati a lor comandi, ma i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. De Antiquo iure prouinciarum, allegando M. Tullio in vn luogo, doue parla di Pisone Proconsole della Macedonia) n'hebbero dodici destinati al lor seruitio. Sono costoro nell'ufficio loro di terrore à tutti, perche, rappresentando il Prencipe, quanto all'essecutione della giustitia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e, toccando solamente con la bacchetta (come s'usa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vsano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il dito grosso ch'è la presa da Sbirro, legar con le funi, incathenare, porre in prigione, metter le manette, ficcar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, ò di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormento della celata, i dadi infuocati, l'agucchie nelle vnghie, il bolgicchino, il cauallo, la cordella per bocca, la vegghia, l'eculeo, ò la capra, & mille altri martiri, che ne gli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati contra i malfattori proterui, & ostinati. Sono accarezzati da prigioni, perche han bisogno di loro, & qualche volta conuitati, acciò col mezzo dell'ebrietà, possino vscir di prigione quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre hāpaura d'andar prigioni per qualche cosa, e quando van da loro, mettono del meglio c'hanno in tauola per fargli carezze; benche per questo i furfanti non portan rispetto loro, anzi non basta essergli graui con le spesse caualcate à casa, che sono i primi à esser visitati, quando accade à tor de' pegni, ò correr dietro a' banditi, ò scorrer per le feste, ò far qualche prigione presso alla villa. In alcune Cittadi, & Castella ancora, vengono istimati particolarmente come donzelli del Signore, doue che à Bergomo l'vsa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato; & in alcuni castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quādo vanno à spasso per la terra, mentre le genti son sodisfatte assai bene della melonagine loro. Ma l'honor principale c'hanno vien da Signori, quando gli fanno assistenti alle barriere, & ai steccati, con gran vergogna talhora della militia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quādo son mandati contra banditi, in compagnia delle fanterie, de gli arcobugieri à cauallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirraria infame debba far cōcorrenza con l'arte militare così honorata. E pochi si trouano, che cupidi di gloria voglian seguir l'essempio de' Tedeschi di Milano, & dei cauai leggieri di Rauenna, che alcuna uolta per voler essi portar le lancie, e l'alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli han fatto rileuar brutte ferite per la testa, con vergogna di quelli, et honor grande della lor professione. Il proprio vfficio del Sbirro è circondar d'intorno, e raggirar

per

per tutta la Città, sol per veder se troua chi ruba, ò chi porti arme senza licenza, ò chi uccida, ò chi facci contrabando, ò chi vada spiando, ò chi peruerta in qualunque modo le leggi communi, ouero municipali: doue che il giorno prattica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccane, e scorze per le campagne alla foresta; e di notte uà attorno le mura, per gli chiassi, su le feste, per le strade, per le calli, cercando d'inciampare in qualche legno, ò d'urtare in qualche palo, che li rompa le spalle. E malitioso ueramente in ogni attione quanto dir si possa, perche, per buscare, si fa amico de'furbi, porta il lume dinanzi à tutte le ladrarie, tien compagnia con loro, serue a'essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontanā, per non pigliare i ladri, à bellissimo studio. se uien dimandato de gli homicidij, finge di non esser stato presente, ò non hauer conosciuto le persone, ò che i braui erano in troppo numero, ò che son scappati troppo presto, ò che non hà potuto ritrouargli, anzi gli auisa, gli ragueglia, gli fà animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi li piace, e mal chi egli vuole; racconcia le braccia a alcuni, ad altri le stroppia; auisa uno in prigione, un'altro lo stenta, aiutta di cibo questi, e lascia morir di fame quest'altro. Nel cercare i contrabandi, o uero che troppo minutamente mette sossopra ogni cosa, mostrādosi curioso, e presontuoso insieme, ouero che cō due gazette si fa tacere: e bē che faccia uista di fermar la robba, di gridar se u'è cosa da gabella; nō dimeno all'aprir della borsa s'acccheta a'un tratto, e come rana ammutisce subito col bocone. Mentre si corre dietro a' fuorusciti, gioca da largo col cauallo, nō è il primo à dar l'assalto, si discosta più che puole, si trattiē da parte più che volōtieri, e, p saluar la pelle p i fichi, fugge ogni rischio del corpo cōtra di loro, nel caminar di notte usa da buō furfāte di smorzare i lumi à posta à qualcuno, p farlo trarre i soldi, accio nō sia cō dotto in prigione; ouero affrōta un'altro, & fà mostra di cercar p l'armi, e gli piglia la borsa cō supchieria, tiene prattica cō le meretrici, p coglie re se può qualchuno ch'habbia in spia, hà cōmercio con gli hosti, p che dà ricetto a'furbi dentro all'hostarie; & è cōpagno del magnifico boia, pche la simpathia de'mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono infinite le malitie d'un sbirro, pche s'alleua fra le forche, & le berline; prattica coi prigioni ch'hāno il diauolo addosso; cōuersa ne'palagi doue ascolta mille furfātarie; ode i tratti de'furbi, & mariuoli, i colpi de'traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de'ruffiani, gli ingāni, e stratagemi de'fuorusciti, le malitie di quei che rōpono le prigioni, talche in pcesso di poco tēpo diuiene come uolpe astuto, & malitioso, fra l'altre sue malitie ottēgono il principato qste, che molte uolte fauorisce i ghiotti, cō lasciarli fuggire, apre lor le prigioni, disserra i cadenazzi, e gli spicca p

forza dalla forca: altre volte s'accorda co'rei, & esce insieme cō loro à rubbare, qualche volta tien mano a' ruffianesmi, lascia stracorrer le libidini a suo piacere, talhora stēta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la cattura di souerchio; tal volta dà martoro molto maggior che nō gli è comādato; e alcuna volta come ebrio, di crudeltà amazza chi non hà colpa, ne peccato. i vitij di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi son compagni del giuoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell' ebrietà, amici cari della bestemmia, seruitori della dishonestà, schiaui del vitupero, e un nodo istesso con la uiltà, con la uergogna, & con l'infamia. le parole scorrette, le dissolutioni cōpite, le furbarie perfette, tutte le furfantarie del mondo hanno fatto vn chaos in loro. però non è marauiglia se sono essosi appresso à tutte le persone d'honore, & se ognuno hà vergogna di pratticar coi zaffi, essendo macchiati d'una pece cosi brutta, e vergognosa. E par che il mondo à tante lor sciaguratezze habbia trouato assai degno castigo, p che ogn'uno gli odia, ciascun gli sprezza, chi gli chiama furfāti, chi gli dice poltroni, chi li nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & rōpersi le gābe. Ma so tre sorti di psone sopra tutto, che sō ueramēte la salsa de' zaffi, cioè i scolari, i braui, e i fuorusciti: da' primi nō riceuono essi altro che burle strane, di lacci tesi di notte p fargli precipitare, di dargli una corsa buona p fargli sudare, di serrarli in qualche stretto, p poterli cōmodamēte à lor modo stringare. da secondi nō acquistano altro che sfrisi in sul mostaccio, pugnalate in sù la testa, e ferite nella vita. da gli ultimi non tranno altri auanzi che buone archobugiate, altro guadagno che esser'uccisi, altro premio, che restar vituperosamente per la gola appiccati, con costoro non uaglion denoncie, non querele, non lamenti dinanzi ai Podestà, non relationi, ò riportamenti, non inuentioni, ò bugie, delle quai son pieni communemente, perche qui non si risponde se non con le mani. non si parla se non con la scopetta, non si fauella se non coi colpi di scimitarre, ò pistolesi. Per questo i birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi contra braui, & Scolari, ne il Capitan Mancino, ne il Morettò, ne Fantenouo, ne Tartaglia, ne il Capitan sfrisato, ne il Greghetto, ne il Bassano ardiscono di tentare il diauolo di costoro, perche son come furie scathenate contra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione. saran buoni da fare una cattura addosso a un pouero meschino che non possa mouersi, andandoli di dietro, e zassandolo strettamente per le braccia; ò torre un pegno a una pouera villana, ò farsi dar da cena a un grammo contadino; ò pigliar sù una festa in sessanta, ò settanta un pouer'huomo di nascosto, oue allhor mostrano la ualentigia loro. ma alla caccia de' fuorusciti gli tremā le uiscere nel corpo, impallidiscono i uolti per timore, hanno la febre fred

da

da per spauento, & si lordano tutti per paura, che nõ gli tocchi à loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare; chi smania per l'affrettare, chi hà il cauallo stracco come un'asino; chi è senza picca, ò senza lancia; chi è stroppiato d'una gamba; e chi è portato alla città dentro a una barella: Hor questi sono i frutti che riceuono i birri dal lor mestiero, a quali è necessario sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passano per le sue mani, o alla forca, o almeno alla berlina, alla quale gli lasciaremo attaccati, sotto pena che chi gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

DE SALINATORI.

ABenche il sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimo primo libro, seccandosi, ouero coagolandosi da se stesso l'humore che in quello si troua, si come l'isperienza il dimostra nel Lago Tarentino, n e' soli ardentissimi dell'estate la cui acqua, la qual però non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diuenta sale: il che si uede parimente in Sicilia in quel lago, il quale chiamano Cocanico, & medesimamente in quello ch'è uicino a Gela: quantunque l'estremità sole di questi si dissecchino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensi piu largamente fino a mezzo il lago, con quella marauiglia principale qual raccõta Andrea Matthioli, nel quinto libro di Dioscoride, che tanto ui se ne condense la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre a ciò nel paese de' Battri siano due grandissimi laghi, l'uno de' quali è uerso Scithia, & l'altro uerso gli Arij, i quali gettano sale con l'onde loro; & in Cittio di Cipro, et appresso a Memphi si caui pur dai laghi, & poi si secchi al sole; & medesimamente si trouino fiumi chiamati i fiumi del sale presso alle porte Caspie, come anco si trouano appresso ai Mardi, & a gli Armenij, & presso ai Battri Ocho, & Oxo, i quali portano dai uicini monti i pezzi del sale. & di piu ui sian monti natiui di sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, & del continuo ui rinasce, & di questo tranno maggior tributo i Re, che delle perle, & dell'oro; & in alcuni fonti ancora si ritroui, come ne' fonti Pegasei; & cosi dalla terra d'Africa, & d'Arabia in piu luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopradetti luoghi: Nondimeno si fa ancora con artificio nelle saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riui d'acqua dolce alle uolte, ne senza l'ardor del sole a questo effetto massimamente necessario. di questo in Africa appresso a Vtica se ne uedono i monti eleuati a

Plinio.

Andrea Matthioli.

guisa di tanti colli, & di quello che senza riui si fa, scorrendo il mare nelle saline, se ne scorge gran copia in Creta, et nell'Egitto, Altroue si fa nelle saline, oue i pozzi sono influiti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti: & altroue con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de gli artefici di quello. Fra questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarentino, di quel de' viui il Tateo. oggi dì nella Italia bellissimo sale, trahe dai litti di Genoa, & di Napoli, maggior copia se ne caua da Ceruia nella Romagna, ma non di quella perfettione che son cotesti. I colori d'esso sono varij, perche ue n'è del nero come à Ceruia, & Comacchio, del rosso come à Memphi, del candido come in Sicilia, del purpureo come à cento ripe, del Croceo come in Cappadocia. Hora i salinari son degni di grandissima lode; imperò che sono auttori di cosa non solamente gioueuole, & vtile, ma necessaria insieme. Ecco nel pane, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne gli arrosti, ne' soffritti, e finalmente in tutti i condimenti si ricerca il sale: & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride, & seco il Matthioli nel 5. libro, per l'vso però de' medicamenti dice Plinio, che gli antichi vsauano specialmente il Tarentino: per gli occhi de' giumenti il Betico; per conseruar le carni il Megarese. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo, che le pecore, & gli armenti si fan piaceuoli, e ti corrono dietro col sale; la gentilezza dell'animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio sale, Marco Varrone scriue, che gli antichi vsauano il pane col sale, & col caseo per viuanda; Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti salarij, ch'eran di grandissima stima, & auttorità in quel tempo: in Roma parimente u'era una strada nominata la uia salaria, ch'era famosa, per la quale si portaua il sale alla uolta de' Sabini. Tito Liuio, nel quinto libro delle sue Historie racconta, che anco Martio Re fu il primo, ch' instituì saline, delle quali in processo di tempo si fece tanto conto, che furon posti dacij, & grauezze sopra il sale di grandissima entrata. a tempi nostri si uede ancora che stima faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, & di quanto utile sia alla camera Apostolica la città di Cernia, doue egli fa tanta copia di Sale, che basta non solamente allo stato suo, ma si distribuisce anco à molti paesi esterni con profitto, & emolumẽto importãte, come à tutti è nota. In questo mestiero poi si cõmettono molte frodi, & ingãni, ꝑciò che s'adultera il sale alle uolte cõ la terra trita, alle uolte cõ meschiarui del sale piu cattiuo, alle uolte cõ l'arena minuta, & simili altre furfantarie sono commesse da quelli, c'hanno ò le

Dioscoride.

M. Tullio

M. Varrone.

Tito Liuio.

saline

saline, ò il dacio del sale sopra di loro; l'vfficio de' quali, è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di S. Giorgio, in l. 1. Digestis, de iurisd. om. Iudicium; oltra che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede; & si sforzano contra il douere i popoli à pigliar sale negrissimo, e tutto adulterato, à carissimo pretio, potendosi per meglior mercato hauerne del candido & bianco molte fiate per via de' mercanti forastieri: quantunque la scusa appresso di costoro sia in pronto, allegando essi leggiadramente, che non sarebbe mercantia di sale, se non fosse salata. ma non adducono già che le gratie presso a' Poeti sian tanto amiche del sale, che, poi che la terra, & l'acqua abōdantemēte lo porgono al mōdo, non solamente bisognarebbe leuar le gabelle straordinarie del sale, ma distribuirlo quasi gratiosamente ai sudditi, acciò almeno in cotesto apparesse la larga cortesia, & generosità de' suoi Prencipi, & Signori. del resto non si puo dire altro quasi di questa professione; onde da lei partendo, vò à ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conuiensi.

Giacobino di S. Giorgio

DE STRACCIAROLI, OVERO Barattieri.

QVESTO mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà che si ritroua in lui, perche dalla compra de stracci, & dal permutar che si fà di questa, & di quell'altra cosa, acquista ai suoi professori vn nome (come suol dir Fidentio) molto sordido, & inelegante. Esso è compagno, & fratello della mercantia; ma le fà così poco honore, che veramente si può tenere che sia più presto naturale, e bastardo, che legitimo. Hà commercio sopra tutto cō gli Hebrei d'ogni sorte, tāto del paese, quanto leuātini; perche tutti i stracci fanno ricapito in ghetto, come le ciauatte à Nouarra; e tutti i bazari, ò scauezzacolli, ò baratterie si trouano presso à loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' riuendruoli, & han fra loro tanta domestichezza, & congiontione, che non possono à pena spiccarsi l'un dall'altro. Non hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se non che aiuttano in vn bisogno vno che stia per annegarsi: ma l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprendersi ai spini, e à loro c'è poca differenza affatto. Sempre per l'ordinario stanno sul trapolare, così nel vendere, come nel comprare, perche nel vendere ti tiran volontieri allo scuro, accio tu non veda se la robba loro è tarmata, disconcia, & guasta; & nel comprare ti dipingon la robba per tanto sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla à loro. Lascia che essi magni-

ſichino a lor modo la robba che uendono, che un par di calzoni di tela da uillano, una gramma gonella da contadina, un ſaio di griſo da furfante ſchietto, una beretta di ueluto ſenza pelo da zaratano fallito, una caſiacca tutta onta di brodo, e di graſſo da vero tripparo, una cappa da pidocchioſo, un par di ſcoſſoni da poueraccio, ut farſetto da impiccato, un capello, da boia, par che ſiano le robbe della merciaria di Venetia, tanto s'eſtendono a lodarle, & a magnificarle con parole. E, ſe tu deſſi loro ueluto riccio, ò damaſco, par che gli dij del caneuazzo, ouero della burazzina, tanto auiliſcono ſempre la robba che comprano da gli altri. Non ſi contentano manco di comprar per metà, che per tre bezzi uorrebbono un cappotto di uelluto, o un bel razzo di Fiādra, et nel uender per l'oppoſito, uorebbono per una gauardina di tela dieci ducati, & per un par di uelette ſei cecchini, perche non hanno più conſcienza che s'habbia un'aſino, & quanto all'anima ſe l'han giocata il primo giorno, che ſi poſero a queſt'arte da barro, & da mariuolo pfetto in ogni coſa, il lichetto delle parole, & delle ciancie è proprio di coſtoro, perche n'han tante, e tante ſon le bugie loro, & i ſcongiuri, che il diauolo a pena li potrebbe numerare. L'aſtutie, anzi le malitie e le furfantarie nō ſi potrebbon miſurar da tutti i Geometri del mondo, ne da gli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla robba, tante reti han nell'animo teſe, per cogliere i compratori, ò i uenditori ad ogni modo. Ma ſon da Dio ben meritamente puniti, che rariſsimi ſtracciaruoli ſi uedono arricchire, anzi a punto ottengono pena conforme ai lor peccati, che ſempre uanno ſtraccioſi, e furfanti per ordinario. Eran da gli antichi detti Sarcinatores; *e Plauto nella ſua Aulularia nè fa mentione in quelle parole.* Petunt fullones, ſarcinatores petunt. *Paulo Giuriſconſulto in* l. Falſo ff. de Furtis, *gli tratta da quel che ſono per il più, cioè da furbi, & barri, imperò che niente altro è piu proprio loro, che barrar le perſone in qualche coſa, & ſono ſpecie di Cingari che ſempre ſtanno sù l'uccellarti i ſoldi fuor di borſa con mille moſtre di robba ognora piu furfanti, e uergognoſe. Eſſi finalmente ſon molte uolte cagione di graui mali nelle terre, & nelle cittadi, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le uendite di quelli il popolo, che a pena ſi diſcerne onde ſi uenga, abenche il peggio è il morbo dell'animo, che da lor ſi contrhae, per che s'auezzano i gioueni con la commodità loro a rubbare in caſa qualche coſa uſata, & la portano in ghetto, ouero in ſtracciaria, doue ſenza ſaputa de' padri, iſtracciaruoli ghiottoni comprano una ueſte d'ormiſino, o di raſo, che ſarà ſtata portata tre, o quattro uolte ſolamente per un par di ſcudi, tenendo poco conto, ſe l'anima uà a ſpaſſo, pur che la conſcienza groſſa come un paſtone trionfi a ſpeſe d'altri. Hor tanto baſti di queſti furfanteſchi, & ſtraccioſi profeſſori.*

Plauto.

Paulo Giuriſcō ſulto.

De

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORMAtori d'epitaffi, e pasquinate in particolare.

IO vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da' Poeti Heroici, i quali in luogo di Prohemio sogliono fare alcune inuocationi o alle Muse, o ai Mecenati loro, ouero ai Dei finti da essi, per fare attenti (come dice il Trapezontio nel primo della sua Retorica) e docili insieme gli animi grati, & beneuoli di tutti gli auditori. Onde Platon nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, ma tanto piu l'inuocation di quelle esser debita a Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Landino) quanto l'intention loro è di tentar cose ardue per lor natura, e c'han piu presto del diuino, che dell'humano. e quindi Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuere la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasghe. e Virgilio nel celebrato poema della Eneida volge il suo parlare alla Musa, quando dice.

Giorgio Trapezõtio.
Paolo Suardo.
Christoforo Landino.
Homero.
Virgilio.

Musa mihi causas memora quo numine læso
Quid ue dolens Regina deum tot uoluere casus
Insignem pietate uirum, tot adire labores
Impulerit.

Cosi Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo.

Ouidio.

Dij cæptis nam vos mutastis, & illas
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

La quale imploratione fu uoltata dall'Anguillara all'inuitissimo Re Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia.

l'Anguillara.

E tu, se ben hai sol l'animo intento
Inuittissimo Henrico al fiero Marte.

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che riuolse la sua inuocatione al diuo Ippolito dicendo.

L'Ariosto.

Piacciaui generosa Herculea prole
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito aggradir questo che vuole
E darui sol può l'humil seruo uostro.

Fra gli altri. Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume; & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata uolge pur l'inuocatione alla Musa dicendo.

Valerio Flacco.
Il Tasso.

O Musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma sù nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immor. ale aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori.

E poi l'indrizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicẽdo.

Tu Magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto
Queste mie carte in lieta fronte accogli
Che quasi in uoto a te sacrate io porto.

Il che più modernameute, di tutti ha fatto Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistratti Venesi, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol uerso.

Germano Audeberto, Gallo.

Musa mone, sunt cæpta tuis hæc carmina iussis.

Ma non uò far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i poemi Heroici ritrouar quest'uso da tutti i Poeti vniuersalmente seguito, & imitato. Hor io qual Simia indignissima de' Poeti, faccio un' inuitto nuouo in prosa a Mercurio dai talari, che mi faccia uolar tant'alto, ch'io somigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in su'l monte Ida a Febo dalla Cetra d'oro, e a pan dalla zampogna: che mi facciano apparer un'Orfeo, quando incantò Plutone, e Proserpina, leuando Euridice sua donna fuora dell'ombre stigie, a Minerua col capo armato a guisa d'una Pantasilea: che mi faccia parer un Baccho, quando andò con Vlcano in su un'asino alla guerra de' Centauri: Inuoco Citherea, che mi sprezzi le labbra di fauo mele: Cloride, e Galatea, che mi facciano grato alle selue d'Arcadia; Nereide, e Theti, che mi raccommandino ai Dei marini; Pomona, e Cerere, che mi fauorischino presso alle uerdure della terra. Ma, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pubone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza: le Camene, che son Dee de i canti: la Dea Stimula, che mi prouochi a compar cose dignissime: & Hebe Dea della giouentu che dia uigore, e forza a tutte l'attioni, che da me si fanno; perche col nome della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra, uò seruirmi del Thirso di Baccho, del martel di Vulcano, del Tridente di Nettuno, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, e della mazza d'Hercole, e del fulmine di Gioue in questo mio discorso de' Poeti, per illustrar con nuoui modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuante, non da Pico (come dice il Boccacio nella

Il Boccacio.

Genea-

Genealogia de' Dei che significa, Formo, vel Fingo; ma da Poetes antichissimo vocabolo Greco, il qual suona latinamente, esquisita locutione; perche è proprio del Poeta parlar isquisitamente, & raramente, & fù da Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mente (dice Varrone) la qual diuinamente in esso si rinchiude: perche (come dice Platone nel Fedro, & nel libro de furore Poetico) i Poeti hanno in se un Dio, il qual gli muoue, & riscalda, & riscaldati gli eccita un furore addosso, il qual gli fa parlare; & questo è da lui detto, furor diuino, a differenza di quello, che vien per mancamento di ceruello, che pazzia si chiama. Questo istesso espresse Cicerone nell'oratione per Archita Poeta, con quelle parole. Atqui si a summis hominibus eruditissimisque accepimus cęterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa ualere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari. Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da un' ingegno versatile, & rapito dal furore. Et Origene nel suo libro del Perarcon, attesta essere vna certa uirtù spirituale, che inspira il Poeta, & gli riempie la mente con la sua diuina forza, & vigore, la qual forza non è altro, che una purgatione d'animo, & vna illustratione di mente, come dicon Giouanni Boccacio, & Giouanni Andrea Gilio in vna sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno a dire. Di questa intese Ouidio, quando disse.

Varrone. Platone. M Tullio. Aristotile Origene. Giouanni Andrea Gilio Ouidio.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Et Statio Poeta anch'esso disse. — Statio.

Pierius menti calor incidit.

Et Monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia. — Mósignor Fiamma.

Ond'io per farle honore
Mouo la mano ardita
Et quel c'hò ne la mente alto furore.
Mentre a scriuer m'aita.

Perciò meritamente gli antichi intitularono i Poeti come sacri. onde il predetto Ouidio scrisse.

At sacri Vates, & Diuum cura uocamur.

Et Calfurnio ne'suoi uersi bucolici disse. — Calfurnio

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano. — Lucano.

O sacer, & magnus vatum labor.

Ma Ennio

Ennio.

Ma Ennio con piu magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arrichiti. Sopra che mi par d'auuertire, che la poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli huomini mondani è stata posta in vso profano. E questo l'approua la scrittura in piu luoghi, come in quel passo di Giudith. Incipite Domino in timpanis, psallite Domino in cimbalis, modulamini illi psalmum nouum. *& in quell'altro del Profeta.* Cantabo Domino qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altisisime. *Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamēte detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè in Mistica, ò fauolosa, in Fisica, o Naturale, & in Politica, ouero Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia s'annouera Mercurio Trimegisto, di poi Orfeo, che scrisse molti Hinni in lode di Dio, di poi Museo che fu riputato figliuol d'Apollo, di poi Lino, a cui fu assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza. E uero, che della sua origine son discordi i scrittori fra loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grandissimo inuestigatore d'historie, vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto. Ma Leontio, tiene, ch'ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaan Calaurese suo precettore, il qual diceua Museo antico Theologo, & Poeta esser fiorito, nel tre mille trecēto ottāta cinque al tēpo di Foroneo Re de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per inuentore, il qual fu al tēpo di Laomedonte Re de' Troiani, & per questo molto più moderno. Non dirò vna, minima parte de' fregi suoi, perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auāza tutte le stelle di luce, che son nel firmamento, e se il Poeta non fosse Theologo perfetto, quel Dio dell'vniuerso, che gli Hebrei chiamano Ensoph, cioè infinità incomprensibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato notte, a quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altamente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustrissima Signora Vittoria Colonna in quel Sonetto.*

Veneto Vescouo. Leontio. Paolo Perugino. Vittoria Colóna.

Signor che'n quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero che il Poeta con quelle alienationi di mente a lui mirabilmente concesse, è rapito da quattro sorti di furori, che son posti dal Fara nel suo trattato del furor poetico, il primo è poetico, & uien dalle Muse, il secondo misteriale, & vien da Baccho, il terzo è diuinatione, & uiē da Febo, il quarto è amore, & vien da Venere, perche egli canta con le Muse diuinamente, troua con Bacco significante l'intelletto i misterij altissimi

tissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Febo molte cose fisicali, & ama con Venere la bellezza diuina & sopra naturale. Con questo furore testifica Hesiodo di se stesso, che di rozo pastorello in un subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, et di Tinnico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furon da Muse particolari a questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Calliope, Museo da Vrania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia, Sappho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesiodo la Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolar dice d'Homero, non esser possibile c'hauesse composto cosi mirabil poema senza diuina, & inspirata natura, la quale inspiratione, ouero rapina dicono i Cabalisti farsi per mezo di Spiriti angelici, come si legge nel libro della porta della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapiscono i Poeti non essere altro, che l'anime delle sphere celesti. Ma passando alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in piu luoghi gli chiama interpreti de gli Iddij, & nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, ma celesti inuentioni. Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gli impositori de' veri nomi, come che essi ne' ratti loro acquistino la uera notitia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli hinni, & le laudi de gli Iddij perciò, non deuono altronde introdursi nelle città, che dai componimēti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice che gli antichi affermauano la poesia non esser altro, che una Filosofia principale, la qual n'insegna le ragioni del uiuere, i costumi, la ciuiltà, & il vero reggimento di noi stessi. Et Heraclide Pontico dimostra tutta la poesia esser ripiena di filosofia naturale, descriuendo i venti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar de' tempi, & simile altre cose tutte naturali. Et Dione dice di piu, che Zenone, & Aristotile hanno leuato gran parte della filosofia loro dai libri d'Homero. Ma che? non è gran cosa questa, che dicono alcuni scrittori, che, se gli Iddij hauessero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso? del che danno l'essempio dell'oracolo d'Apollo Delfico, che tutte le risposte daua in uerso. L'istesso faceua la Sibilla secondo Virgilio, e tutte l'altre che furon dieci, tutti i lor uaticinij scrissero in versi. Fu al tempo della gentilità tanto grato il verso a gli Iddij, che le lor lodi le uoleuano piu presto in uerso che in altro, come si può vedere in Pindaro, & Homero, che composero gli hinni, & l'ode a tutti i Dij. Il che fece poi tra Romani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli a cantar dolcemente le lodi loro. Non hebbe il grande uero Iddio nostro a sdegno il uerso, conciosia che Dauid compose in uersi elegātissimi i suoi Salmi, et S. Hieronimo dice del Salterio, che in mo-

Heraclide de Pōtico.

Dione.

rem

rem Horatij,& Pindari, nunc Iambo currit, nunc alcauo personat, nunc Saphico tumet, nunc semipede ingreditur. *Giob compose in versi gran parte delle sue afflittioni. Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, & Gieremia pietoso i suoi lamenti, come uogliono Gioseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro che,* Omnis poetica elocutio a diuinis scripturis sumpsit exordium. *Perciò gl i Hebrei hanno chiamato il uerso elegante della scrittura scirraui, nel quale il principio è detto, Daleth: il fine, Segol: la pausa, psetzim, e presso a loro son diciotto sorti di versi, de' quali trattano Gasparo Hauionio Theologo, & il sacrilego Mustero nella sua grammatica hebrea. Et hora gli Hinni d'Ambrosio, e di Tomaso d'Aquino son recitati tutto il giorno ne gli vffitij di Santa Chiesa. Non si uede che Paolo Apostolo studiò i Poeti, allegando nell'epistola a Tito, quel verso di Parmenide Poeta.*

Gasparo Hauionio

Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, & ventres pigri?

Et mentre nell'Areopago disputa appresso gli Atheniesi, nō induce quel uerso di Arato Poeta.

In quo uiuimus mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in uersi del matrimonio, & della uirginità? Iuuenculo, Venantio, Licentio, e Sedulio, & Prudentio non han composto molt'opere sacre in uersi a tutta l'uniuersale Chiesa molto accette? Basilio Magno, in quella sua persuasoria ai nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, & de gli altri poeti Greci, nō esser se non stimuli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'oratione per Sesto Roscio, affirmando, che tante cose flagitiose, & sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come un'imagine a noi dinanzi a gli occhi, per laquale ci sforzassimo di cangiar uita, & costumi? Non si uede, che i poeti han tocco tutte le cose principali della Christiana fede. Non tocca Marone la persona del padre in quel verso.

O pater omnipotens rerumque æterna potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia che la tengono i Christiani in quelli.

Principio cælum & terras.
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel uerso.

Hanc Deus, & melior litem natura diremit?

Non tocca Orfeo vetustissimo fra poeti la generatione del figliuolo di Dio chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dir, Gran primogenito, e Phanita, che uuol dire, apparente? ma tralascio infiniti luoghi di poeti, che son conformi alla verità catholica, de' quali mi

ricordo

ricordo Antonio Mancinello farne uno Epilogo assai commodo, & sufficiente. Ma di piu qual cosa conuien più ai nostri predicatori che il uerso, dicendo Cornelio Tacito, che il decoro poetico deue essere massimamente essercitato dall'oratore? Non dice Theofrasto a questo proposito, che la lettione de' poeti è sommamente gioueuole a tutte le sorti d'oratori? onde si tranno le belle descrittioni, le uaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da' poeti? Chi narra i fatti piu egregiamente di loro? Chi dipinge meglio una strage? chi descriue piu heroicamente un'impresa? chi meglio colorisce? chi meglio imita? chi meglio adorna tutte le cose di loro? non son quelli che placano i Dei co'uersi dicendo Horatio.

Antonio Mancinello. Cornelio Tacito.

Carmine Dij superi placantur, carmine manes?

Horatio.

Non son quelli, che porgon diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio.

Lucretio.

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas.

Non son quelli che cantan d'ogni cosa dottamente a commune interesse, e giouamento, dicendo Manilio.

Manilio.

Omne genus rerum docti cecinere poetæ?

Non son quelli, c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre o lodano, o uituperano le psone a lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate che ciascun si guardasse d'hauer vn poeta cōtra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde come un'Archiloco, ti lacera come un Giuuenale, e ti spolpa come un Marullo? Onde è nato che quell'impio dell'Aretino fu detto flagello de' prencipi, quel ribaldo del Franco fu si caro compagno di Marforio, e di Pasquino, & quel iniquo, & sporco Bernia col Burchiello non furon differēti da Bauio, & Meuio nel dir male? chi ha trouato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle tauole di bronzo? chi ha inuentato le pasquinate da riuelar quel ch'Argo con cento occhi a pena vederebbe? chi ha rinouato la rabbia di Luccillo, l'estrema licenza di Neuio, e la nociua mordacità di Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Minos Re giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d'Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir per dispetto una vergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per cosi casta? non fece Archiloco co'suoi uersi che Lycambe per disperatione s'impiccò da se stesso? Pasquino non è quello che è un Minos nel giudicio di tutti? un Cerbero nel latrar contra tutti? una Eumenide nel furiar contra tutti? un Titan nel combatter con tutti? vn Hercole nel dar mazzate a tutti? vn Demogorgone proprio nell'inghiottir la fama di tutti? Qual'è il uero Polifemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? qual'è il uero Mo-

lorco si contrario a Gioue, se nō Pasquino inimico de' Prencipi, & Signori del mondo? qual'è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i laccietti delle scarpe gli stauan male, se non Pasquino, che va cercando il fil nell'ouo, & che biasima il grasso nel rognone? non è egli quello c'ha nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la uampa del monte Etna, ne gli occhi i folgori di Gioue usati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzore dell'Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere che son tali.

Cātalicio

Sanctini quicunque leges epigramata vates,
Fac teneat brachas fibula firma tuas.

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inchinano, gli orbi celesti ti curuan le ginocchia, i Dei del cielo ti rendono immortale, al primo aspetto. Per questo Horatio diceua.

Horatio.

Dignum laude virum Musa vetat mori
Cælo Musa beat.

Il Poeta amico ti fà parer in sapienza un'Athlante, in prudenza un Gioue, in facondia un Mercurio, in splendore un Febo, in fortezza un Marte, in gloria, & grandezza un rilucente sole. La lingua del Poeta il lustra la tua bellezza a par della rosa, la gratia a par di quella delle tre Charite diuine, la uirtù te la dona il choro aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnido, il ualor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quāto di buono, e di laudabil possedi, o che le gratie, o che il nepote d'Athlāte, o che il superno choro, o che'l saggio mottor dell'uniuerso tel dona, e tel cōcede. Del Poeta sei portato come Europa da Gioue in cielo, posto come Ariadna tra la corona delle stelle, collocato come Minerua nella piu alta parte del tempio dell'honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scriue le tue lodi, tu prendi l'ali d'Aquila, i uanni altieri del Pegaso, t'attuffi nel fonte Cabalino, e sorgi in un tratto sul monte di Parnaso, o d'Helicona. Che desideri piu dalla penna del poeta, che fa miracoli tali, che in un subito t'abbassa nel centro della terra, e in un subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi la forza del poeta, che al recitar che fece Marone i uersi composti sopra il Figliuol di Liuia detto Marcello, arriuando a quello.

Tu Marcellus eris,

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre a venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle, è chiamato ape da' poeti p questa causa: e nella bocca di Stesicoro si dice hauer cātato i Rosignuoli per la sua dolcezza. Vedi l'efficacia, che Thalete Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferità di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col

ti col verso a tal furore di battaglia, che mettono in fuga gli Atheniesi: onde Horatio nella sua arte poetica dice.

Tirtheusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit,

Vedi pur l'infinita forza del uerso, che Calisto, e Circe, e Medea con essecrabili carmi conuertiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse.

Il Petrarca.

Null'al mondo è che non possano i versi
E gli aspidi incantar sanno in lor note.

Et in vn'altra sestina dice.

Io hò cerco poi il mondo a parte a parte
Se versi, ò pietre, ò sughi d'herbe noue
Mi rendessero un dì l'anima sciolta.

Virgilio in una sua Egloga, per mostrar la forza dei versi poetici prestigiosi, disse, replicando piu uolte questo uerso.

Ducite ab vrbe domum mea carmina, ducite Daphim.

Che merauiglia è che quel grand'huomo del Budeo nelle sue annotationi sopra i Digesti, accumuli tante cose in lode de' Poeti? che merauiglia è che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che merauiglia è che Francesco Patricio nel secondo della institutione della sua Republica gli essalti sopra le stelle? che merauiglia è che il Boccatio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la lor tutela, contra le lingue de' detrattori? che merauiglia è che Antonio Beccaria Veronese faccia vna Apologia si graue presso a Hermolao Barbaro in lode, & grãdezza loro? nessun si merauigli se ne' libri de' dottissimi Giurisconsulti vede allegato Homero, si come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto, in lege. quæ extrinsecus nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, e Lucano, come nella uigesima prima causa alla question sesta appare, imperoche i Poeti son di merauiglia e stupore a tutti i professori delle scientie, anzi a tutto il mondo unitamente. Vedi che conto e fatto de' poeti, che tutti i Prencipi, e tutti i Signori del mondo hãno tenuto cura di loro principale. per questo dice Nasone.

Antonio Beccaria.

Cum ducum fuerant olim regumq; poetæ,
Præmiaque antiqui magna tulere chori,
Sanctaque Maiestas, & erat venerabile nomen,
Vatibus, & largæ sæpe dabantur opes.

Quindi veggiamo che Ennio poeta fu si caro a Scipione; Cherillo, bẽche ignobile ad Alessandro, Virgilio ad Augusto; Horatio a Mecenate, Tibullo a Messala; Papinio, e Silio a Domitiano; Menãdro ai Re d'Egitto, Euripide a Archelao Re de' Macedoni; Ausonio Gallo a Gratiano Cesare, Cornelio Gallo a Ottauio. Quindi si scorge la lor grandezza, che

Alessan-

Alessandro apprezza piu l'Iliade d'Homero che tutte le spoglie del Re Dario, e perdona ai penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottauio chiama Virgilio Platone de' Poeti, & nel suo larario concede il sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Martiale il suo Virgilio. Attio è tanto stimato da Bruto, che gli dirizza tempi, e monumenti. Plauto è in tanta riputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se hauessero a parlar latino douer parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Campidoglio à gli otto d'Aprile del mille trecento quaranta vno dal senato Romano; Quintiano Stoa da Ludouico duodecimo Re di Francia, il Fausto è detto al tempo del Re Francesco poeta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso, di Monsignor Bibbiena ornato del medesimo honore? del Vida si glorioso, dell'Alamani si honorato? di Giulio Camillo gratioso a tutto il mondo? è ben douere che i poeti riceuano honore, e pregio, perche son le colonne d'Hercole per i Prencipi, gli Athlanti de' Regi, e Imperatori, i Mercurij che portano con la lingua loro l'eccelse lodi di quelli fino al cielo? Chi gli illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? chi gli suscita, chi gli rauiua dopo morte? Non si sa che i poeti son stati gli inuentori de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentr'eran viue? Leggi quel di Virgilio fatto a Dafni?

Epio Stolone.

> Daphnis ego in syluis, hinc vsque ad sydera notus
> Formosi pectoris custos, formosior ipse.

Leggi il suo medesimo.

> Mantua me genuit, calabri rapuere, tenet nunc
> Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Neuio Poeta.

O di quel che fece Neuio poeta sopra se stesso pieno di superbia campana.

> Immortales mortales si foret fas flere,
> Flerent diuæ Camenæ Neuium poetam
> Itaque postque est orchio traditus thesauro
> Obliti sunt Romæ lingua latina loquier.

Plauto.

O di quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

> Postquam est morte captus Plautus
> Comedia luget, scena est deserta,
> Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri
> Innumeri simul omnes collachrimarunt.

Pacuuio.

Ma senti quel di Pacuuio honestissimo.

> Adolescens tametsi properas hoc saxum te rogat
> Vt se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
> Hic sunt poetæ Pacuuij sita ossa,

Hoc

Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Senti quel che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Cantali-cio.

Perlege qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.
Tempora cui similem non habuere senem,
Nomine Cinthiolum, merito scola tota uocauit,
Quod puer ingenio Cinthius alter erat,
Conticuit Phœbus, lachrimauit docta Minerua,
Pierides flauas deposuere comas.

Senti quel di Ludouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Ludoui-co Pitto-rio.

Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis
Hic Helenæ parius contegit ossa lapis.
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas
Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quel d'Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra un fuor di modo pomposo.

Antonio Baratella

Vrbis eram immensæ præsul ditissimus auro
Quo struxi pompas in mea damna leuis?
Pollicitis uber pompis, vberrimus astu
Eluxi celebres simplicitate viros:
Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus
Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese.

Antonio Panormi ta.

Hic tumulus longè tumulo fœlicior omni
Baptistæ auri comæ virginis ossa tegit,
Dulciter hæc agili pulsabat cimbala dextra,
Mouit & artifices saltibus apta pedes,
Omnibus & cantu plusquam Philomena placebat
Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.
Indolis egregie minimo pro errore rubebat

Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
Quin satis hæc fecit naturæ luce suprema
Transierat vitæ, vix duo lustra suæ.

Non è men bello quel fatto nella morte di Carlo Quinto che dice.

Liquisti exuuias gelido sub marmore, sed non modo
Quantum eras Cæsar marmor, & vrna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine cœlum,
Pro facibus stellas, pro imperio empireon.

Lascio da parte quelli che fur fatti sopra il Petrarca dal Re Francesco, e dal Varchi, quel così bello, che fece Giulio Camillo sopra madonna Laura. quello che'l Bembo fece alle ceneri di Dante, & fra tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana, Francesco Sansouino in vtroque genere latini, e volgari, Monsignor Mondogneto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchielato Dottor Triuigiano nel suo libro degli Epitaffi quasi tutti latini, il Doni nel suo mondo risibile. Io toccarò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccontati dal Doni, parte da altri per diletto del lettore: come quello d'vn certo Fruosino soldato.

Qui giace Fruosino soldato huomo da bene,
Che con la spada sua non fè mai sangue.

Et un'altro sopra l'istesso. Qui giace di Fruosino il corpo senza core, come colui che'l diede alla druda.

Vn'altro c'haueua di sale vuota la zucca, disse. Quel ch'io son si vede. Quel ch'io fui, non si può vedere. Et quel ch'io sarò, non si vedrà mai.

Vn'altro a cui della sua prodigalità non era rimasto altro, che un grã vaso di pietra, facendosi porre in esso, disse.

Antonio gode tutto il suo in vita, & gli restò questo truogolo che se lo gode in morte, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Ma quest'vltimo fornisce la cricca, & si ritroua nella Chiesa de gli Angioli a Venetia, e dice.

Hic iacet de Bottino quondam Matthæi Benedicti de Luca Heredum suorum, de confinio sancti Fantini, in qua iacet Giannino, & Ste-

fano figliuoli di detto Bettino, a cui si fa compare quell'altro che dice.

Fin dal Finale finì la vita sua di cinquant'anni in prigione, visse anni dodici, il resto ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluersi se fosse morto, ò viuo.

Ma vò pur dir ancora quel del Giouio fatto al ribaldo dell'Aretino, che dice.

Qui giace l'Aretin Poeta Tosco.
Che disse mal d'ognun fuor che di Dio,
Ma si scusò, dicendo, nol conosco.

Cosi quello del Barges a vn cane del Duca di Mantoa in versi.

Qui giace sepelito in questa buca
Vn cagnazzo ribaldo traditore
Ch'era il dispetto, e fu detto il mio amore,
Non hebbe altro di buon, fu can del Duca.

Ma se ben la prosa vsa ancor lei gli epitaffi, con tutto ciò son proprij, e singolari del Poeta, e quanto son piu breui, piu chiari, piu sodi, & piu comprendenti, tanto sono stimati piu giudiciosi da tutti vniuersalmente. Come pare a me esser quest'altro di vn'amico mio fatto ad vn cano della sua morosa.

Latrai a ladri, & agl'amanti tacqui,
Ond'a messer, & a madona piacqui.

E bello anco quello de Cotta al Cane di Bortolamio Aluiano che incomincia.

Caparion ego sum &c.

Et breuemente da Greci Latini, & Italiani poeti si uegono bellissimi Ephitaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto sono i Poeti degni d'ogni rispetto per tanto honorate attioni che fanno. Però felici furõ veramẽte gli Athenìesi: imperoche, si come i Laconi si dilettauano sommamẽte delle fatiche, & essercitij virtuosi, a'Thebani piacquer le Tibie, a'Cretẽsi la caccia, a'Tessali il caualcare, a gli Etoi il rubbare, a gli Acarnani il Saettare, a'Traci lo schermire, a'popoli littorali il nauigare, cosi a gli Atheniesi piacq; fuora di modo il poetare, et che piu bono

rato soggetto, e piu diletteuol trattenimento può hauere un gentil'huomo della poesia, la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, essalta il pensiero, trafigge la maninconia, e dà perpetuo godimento à suoi amatori? Deh chi non vede quanto è merauiglioso il poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pithio, secondo Isidoro, nel narrare i gesti alti, & sublimi de gli antichi Heroi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui verso si canta su la cetra, o su la lira, come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d'Orfeo? Quanto è diletteuole il comico, oue gli spettatori imparano il vero modo di regger se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le pratiche del mondo? Quāto è lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamēte rappresentāti a gli occhi altrui. Ma uoglio pur minuzzarla anco meglio a beneficio de' studiosi de' Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e cosi il libro di Iob, onde hanno torto quelli, che attribuiscono l'inuentione del verso essametro ad Achate Milesio: ilche forsi fra Greci è vero, ò a Ferecide Liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Vario, Liuio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofrone, Museo, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i dui Tassi, padre, e figliuolo, l'Alamani, & altri infiniti. Nel Lirico, o Melico han composto Stesicoro, Thalete, Filosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Basso, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Beniuieni, Traiano Dordoni Piacentino, il famoso Goselini, & altri diuersi. Nel comico han composto Plauto, Terentio, Gneo Neuio, Statio Cecilio, Licinio Iambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro, Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico han composto Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio Propertio, Cassio Seuero, Clodio Sabino, Paolo Passieno, Melantho, Mimerno, Colofonio, Parthenio Niceo, e Focilide Milesio. Nelle Satire tu troui eccellente Lucullo, Caio Rabilio, Archiloco, e Giuuenale. Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticida, Laurea

Tullio,

Tullio, Domitio Marso, Gneo Getulico, e Martiale: Ne' Bucolici, ò Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgilio, & il moderno Sanazaro. Ne gli Hinni troui Orfeo, Hesiodo, Museo Thebano, Giuuenco, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Ne gli Epithalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremia, e dopo lui Simonide Poeta, Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d'Adelfo, e Laura Terracina. Nelle fauole, Liuio, Andronico, e Theodette. Ne' Mimi Gneo Matio, Publio Siro, e Marco Marullo; Questi son quelli, che fanno risuonar co' metri loro i monti, e le selue, che intonan gli ecchi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de' Dattili, de' Spōdei, de' Iambi, de' Trochei, de Pirricchij, de Bacchi, d'Anapesti, di Peani, d'Antipasti, di Coriābi, di Ionici, et di tutta la caterua de' piedi, co' quali si forman' i uersi essametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, dattilici, spondaici, anapestici, d'anacreontici, di saphici, d'Archiloici, di Colofonij, di Sotadei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di muti, di sdruccioli, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per hinni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per ottaue, per distici; per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanelle, e per mill'altre fantasie, doue si fa scrutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di construttioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo isperimentar se ne' poemi si troua inuentione, decoro, imitatione, persuasione, variatione, allegorie, stile, & modo conueniente alla gloria del Poeta, per fare una riuscita eccellente da persona famosa, e non vulgare. Et questo basti delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si doglierebbe s'io non toccassi la gofferia di molti, e l'inette tessiture, che fanno alcuni anatomisti di poesia, gli è forza ch'io dica quasi in un fiato tutti gli biasmi, che uengono dati a Poeti, con cio sia che Aristotele nel primo della Metafisica, e Seneca nel primo de beneficijs *gli trattin da bugiardi; Platon nel Fedro da troppo fabulosi, Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo licentiosi dicendo.* Pictoribus atque poetis quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas. *Platone pur gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la poesia una insania; Agostino nel primo delle Confessioni un uino d'errore; Hieronimo sopra il salmo settuagesimosettimo somiglia le parole del Poeta alle rane d'Egitto; Damasceno detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Gioue onnipotente, d'Hercole, di Polluce, e de gli altri numi loro. Gli antichi Romani per testimonio*

di Macabruno, e cantan le bizarrie di Marfisa, le sciocchezze di Margutte, il valor di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quel di Drusian dal Leone: quel di Antifor di Barosia, quel di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardasso, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in loro. Et piu ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendono solamente a sfodrar fuori ne' sonetti, vn lor sonente, un dogliose note, vn verdi piaggie amene, vn lieti boschi, un ritrosetto amore, un pargoletti accorti, vn bei crin d'oro, vn felice soggiorno, doue non dan molestia ad altri, che alle diue loro, ne sono almeno di tanto stomacheuole inuentione come gli antichi, i quali se non fanno conuertir gli huomini in piante, le Dee in fiumi, le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti Poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, è parole assai conuenienti, perche in vn tratto t'assegnano a vna sfera come intelligenza, a un Polo come un Cardine, a un'Orbe come vna stella, e ti fanno apparer dal Nilo al Gange, e da Calpe, a Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Però tanto potrebbe bastare intorno alle lodi de' buoni, & intorno a' biasmi de cattiui, & bugiardi Poeti. Ma parmi con tutto questo non essere fuor di proposito, per illustrar questo Discorso mio poetico, & per prestare al mondo desideroso sempre di qualche nuoua cosa, vno insolito diletto meschiato veramente di mirabil frutto, & giouamento, inserir qui dietro vna risposta singolare fatta al Signor Antonio Riccobuono huomo nell'età nostra di fiorite et pregiate lettere per occasione d'vna Elegia bellissima altre volte composta dall'egregio Massa in quest'opera mia piu volte laudabilmente nominato. onde essendone vscita notabil contesa, come auuien fra letterati, potrassi da questa risposta, & da quel che il Riccobuono col suo felice ingegno potrebbe vn giorno replicare, guadagnarsi questo auanzo, che molte cose polite impararanno quelli, che si dilettano di poesia, & c'hanno in questa professione riposto il gusto di tutti i piaceri, & diporti loro. Il duello è veramente vnico, & le cose à mio giudicio degne d'essere al mondo publicate, oltra che nel rispondere a un'huomo dotto s'osseruano quei termini di modestia, che sono vsati fra persone ciuili, e per natura loro benissimo create: ne il Riccobuono haurà da riceuer per male, che in quest'opera mia si troui inserta vna risposta tale all'obiettioni, che egli fece alla compositione del Massa, essendo conosciuto per huomo di tale tempra, che alle politissime ragioni per la parte del Massa, si sforzarà di cauar fuori del meglio (come si suol dire) della botte, ne vorrà patir che gli ostacoli suoi

parti-

partiscano dal campo con rossore, come a un par suo pare che propriamente si conuenga. L'occasione adunque della contesa di questi due letterati procede da alcuni versi del Massa composti da lui per inuitare i viatori alle fresch'acque, & al soaue riposo d'un suo fonte, i quali uersi essendo mandati (come si vedrà piu a basso) in mano del Riccobuono, furono (non dirò censurati, per non usar cosi strano uocabulo in si felice duello) ma giudicati in molte cose non stare alla copella, & però quanto per questo giudicio sia successo, potrassi ageuolmente per le cose da basso penetrare. onde porrò immediatamente l'Elegia del Massa, & altri versi d'alcuni valent'huomini di nostra età circa questa occasione istessa, e poi l'obiettioni del Riccobuono, e finalmente la risposta, che da bei spiriti si dà al giudicio fra molte persone letterate (per quanto s'intende) sparso da quello.

LAVRENTII MASSÆ
AdViatorem Elegia.

SISTE iter ô nimium iam solibus uste Viator,
Quid iuuat fudentes continuare uias?
Quis furor est, (seu exercet fatalis Erynnis)
Quærere funestos in tua damna rogos?
Nonne vides Titan rapidos ut duplicet ignes.
Et medio longas torreat axe dies.
Vt rapido fruges passim excoquat oris hiatu
Sirius, & diro sidere findat humum.
Dum licet insanos moneo uitare calores
Dum licet, incensi tempora sicca canis.
Ipse malos æstus memini induxisse malignas
Febres, ac miseras sæpe tulisse neces.
Audisti Icarios casus, miserandaque fata,
Stultitiæ pœnas pertulit ille suæ,
Ille quidem Phœbi radios dum spreuit acutos
Morte sua Icarias nomine fecit aquas,
At te, quem potuere aliena docere pericla
Haud decet hæc temere uelle subire mala;
Huc accede, uiæq; grauem solare laborem,
Ah feruent lassi, deficiuntque pedes.
Ah tibi tota fluit facies sudoribus, & frons
Aestuat, inualidum redditur usque latus.
Hic fugit arguto riuus per saxa susurro,
Hoc potes arentem pellere ab ore sitim,
Et gelida fessos artus perfundere Lympha,
Et somnum curis ducere sepositis,
Siue sub annosa quercu, resupinus in Vmbra,
Qua præbet gratos mollior herba thoros.
Seu sub opaco hedera, lauroque tegentibus, antro
Plurima ubi irriguo prosilit vnda iugo.
Te & dulces auium cantus, te inuitat & aura,
Gratior hac nullo, liberiorq; loco est.

AD LAVRENTIVM MASSAM de suis elegantissimis versibus in Fontem. Bernardini Partheniȷ.

DVLCE sonat gelido lympha manante sub antro
Fons sacer, & riguis omnia mulcet aquis.
Hunc Tu Massa canis, Quare tibi candida Nais
Grates arguto murmure fontis agit.
Purior electro ille est, Tu purior ipso
Argento, alpinis purior & niuibus.
Ille auidam extinguit, Musa tu accendis amore
Docte tua, & dulci carmine Massa sitim.

AD LAVRENTIVM MASSAM De fonte lapidissimis ab eo carminibus celebrato. Fabiȷ Paulini.

PHAEBI Cura, & amor diserte MASSA,
Idemque omnibus ex meis Patronis
Antistes mihi. Carminum tuorum
Mellitum cupida bibi aure nectar.
Conspexi trepidare puriorem
Electro per amœna Culta fontem,
Quem pingis pede uitreo loquacem
Inuitare sub hospitalis Vmbræ
Tegmen ire, Canis dum biulcat agros.
Et certare uidens nitore, & arte
Priscis Vatibus, aureoque seclo,
Te pellucidulo æmulum Tibullo,
Gaudio exilui, fruique visus
Cœlestum mihi sum beatitate.
Quod si ad has epulas uocaris unquam
Post hac. Constitui Deos rogare
(Quo frui mage sit tuo lepore)
Me totum faciant abire in aurem,

ALOY-

ALOYSIVS GROTVS CÆCVS Adriensis, ad Fontem celebratum Carminibus Excellentissimi Laurentij Massæ.

NVNC primum fons Blandusię tibi cedere discit,
O fons, quem celebrat, carmine Massa suo.
O fons, dum tali celebraris carmine crede,
Quod fugis, & perstas, quòd fluis, atque manes.
Et si te propter passus nunc flexerit hospes,
Sistet iter, decies carmina ut ista legat.

IDEM

Ad Excellentissimum Lauren. Massam.

DVLCE sonat, quem carminibus, fons Massa recenses;
Carmina sed multo dulcius, ipsa sonant.
Dum fontem hunc laudas, fontem Permessidos hauris,
Sic tibi pro lymphis, lympha beata datur.
Et tibi Laurenti, laurorum germina frondent,
Tempora, quæ cingant, tempus in omne tua.
Parnassi fontem, Musæ cum monte relinquunt,
Et sedem ad fontem, quem canis ipse, locant.
Ergo Massa canas, ergo fons magne canaris;
Grates tu fonti, fons tibi semper agat.

LVIGI GROTTO CIECO D'HADRIA.

Al fonte celebrato dallo Eccellentissimo Signor Lorenzo Massa.

DAL gran Massa lodato, il Massa lodi,
Fonte, e mentre d'honor per lui ti uesti,
Non addormenti piu, ma ciascun desti,
A del tuo lodator cantar le lodi.
Con l'acqua i sassi, e i cor d'inuidia rodi.
Che'l padre de' poeti in sorte hauesti.
Onde piu honor, che humor poscia accogliesti,
E d'irrigar si nobil piazza hor godi.
Lo stil, con che'l tuo Massa t'haue espresso
Ti fa poggiar piu in alto, che secreti
Sostegni unqua poggiar fesser fontane.
Ei ti sacrò col canto. onde rimane
In te uirtù maggior, che nel Permesso,
Mentre moui a cantar tanti poeti.

AD LAVRENTIVM MASSAM,

de fonte ab eo quam lepidissimè descripto. M. S. Epigramma.

DVM vitreum, & gelidum fontem describis amæno
Carmine, & inuitas pellere. MASSA, sitim.
Ipse tuos puros simul auribus haurio versus,
Qui ceu lympha ciens murmura, dulce sonant.
Menteque tunc undam poto, recreorque sub umbra,
Non secus, atque illa qui scatebra ora rigant.
Sic fontem uideor, ripasque, atque antra videre,
Suspicioque tuæ no n minus artis opus.

LET-

LETTERA DEL RICCOBONO.

CLARISSIMO SIG. SECRETARIO.

SENTO col Signor Parthenio, Paolini, & Sforza, che i versi di V. S. Clarissima siano degni di ogni lode; e se credessi, che le testimonianze del suo valore si douessero publicare, anch'io con qualche epigramma mio vorrei tra'lodatori suoi esser annouerato. Hora mi basterà essequire il suo commandamento; col farmi tenir da lei piu presto poco giudicioso in censurare quello, che non merita censura, o correttione alcuna, che poco obediente. E prima le dirò, che ouero i versi si hanno da vedere stampati in qualche libro: ouer intagliati in marmo. Nel primo modo lodo la moltitudine di essi, massimamente cosi leggiadri, come sono: nel secondo amerei, che non passassero il numero di dodeci, anchora che non si seruasse in tutto la legge di Platone, commemorata da Cicerone nel fine del 2. de legib. che queste cose, le quali si indirizzano a' viandanti, come epitafij, e simili inscrittioni, non passino quattro versi, quos Elegos appellauit Ennius. Che cosi si deue leggere, & non, come prima, Longos. Di tal numero fu quell'Epigramma, che si legge nel 4. de gli Epigrammi Greci, fatto sopra vn fonte, che eccetto quelli due piu famosi del mondo, il Prusio circa Olimpo, & il Pithio, tutti gli altri superaua;

> Ταῖς προύσης νύμφαις ὑποείκομεν, ἀλλὰ καὶ αὐταὶ
> κρείσσονες ἡμείω χαίρετε πυθιάδες
> Αἱ δ' ἄλλαι πᾶσαι, μετὰ πύθια, καὶ μετὰ προῦσαν,
> ἡμετέραις νύμφαις εἴξατε νηϊάδες.
>
> Prusæ nymphis cedimus. Verum & ipsæ
> Meliores nobis valete Pythiades.
> Aliæ vero omnes, post Pythia, & Prusam,
> Nostris nymphis cedite Naiades.

Hebbe due uersi di piu quell'altro, fatto medesimamente d'un fonte.

Αἴναον, καθαρήν τε παρερχομένοισιν ὁδίταις
πηγὴν ἀναβλύζει γειτονέουσα νάπη.
Πάντη δ᾽ αὖ πλατάνοισι, καὶ ἠμεροθαλέσι δάφναις
ἔστεμμαι, σκιερῇ ψυχομένη κλισίῃ.
Τοὔνεκα μή με θέρευς παραμείβεο, δίψαν ἀλαλκὼν,
ἄμπαυσον παρ᾽ ἐμοὶ, καὶ πόνον ἡσυχίῃ.

Semper fluentem, puramq; transeuntibus viatoribus
Fontem emissit vicinus saltus.
Ex omni autem parte postea platanis, & benigni florẽtibus lauris
Coronatus sum sede frigefacta vmbrosa.
Quapropter ne me æstate pertranseas, sitim propulsans,
Requiescito apud me, & laborem intermittas.

Ma questa consideratione della moltitudine de' versi confesso esser leggiera, & poco importante; come saranno medesimamente le seguenti; le quali nondimeno scriuerò a V.S. Clarissima piu per parere di hauer notata qualche cosa, che perche sia molto necessario. Hor non mi ricordo di hauer veduto quel modo di parlare, Exercet se quærere. Forsi ella ne harrà qualche essempio. &, quando si dubitasse di tale elocutione, si potrà pensare, se starebbe bene a dire in una simil maniera;

Quis furor, exercet qua te fatalis Erinnys?
Tun quæris miseros in tua damna rogos.

Puo parer ad alcuno un poco duretto quel verso;

Vt rabido fruges passim excoquat oris hiatu.

Perciò chi uolesse sodisfar a certe orecchie delicate, forsi potrebbe dire;

Excoquat vt rabido fruges nunc oris hiatu.

Seruio su quelle parole del secõdo dell'Eneide, Dorica castra, scriue così, Mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superior finitus est sermo. nam plerunque cacephaton facit. il simile auuiene di quelle parole, sicca canis. & forsi si potrebbe dire dura canis. Et quantunque si hauesse essempio di quell'epitheto Malignas febres, nondimeno per esser troppo uolgare andrei considerando, se si douesse mutar così.

Lethiferas tales æstus inducere febres
Constat, & incautos perdere sæpe viros,

O in qualche altro modo, che piu piacesse. Non mi guarderei di dire quelle parole di Ouidio, Icarijs nomina fecit aquis, piu presto, che Icarias nomine fecit aquas. Doue si legge, quem potuere, direi, quem possunt. redditur usque latus: redditur atque latus. Hoc potes: Hic potes. Non dubito, che non sia trascorso di penna, susuro, & arentem, per susurro, & arentem.

Gratior huc, nullo liberiorque loco est.

Gratior est nullo, liberiorque loco.

In somma non so che mi dire, che molto rileui. si che non essendoui opposi tione d'importantia, V. S. Clarissima si potrà risoluere, come piu le piace rà: che tutto starà bene. &, se volesse abbreuiare, potrà considerare se ba sterà a dire, che uiator sistat iter, dum magnus est calor; & che dum to tus æstuat, accedat ad fontem, ubi bibat, lauet, & ad susurrum dormiat. Ilche tutto si esprime in quelli soli dodici versi.

Siste iter, o nimium iam solibus uste viator.
Quid iuuat ardentes continuare vias?
Nonne vides, Titan rapidos vt duplicet ignes,
Sirius vt diro sidere findat humum?
Dum tibi tota fluit facies sudoribus, & frons
Aestuat, inualidum redditur atque latus:
Huc accede, viçque grauem solare laborem.
Ah feruent lassi, deficiuntq; pedes,
Hic fugit arguto riuus per saxa susurro:
Hic potes arentem nunc saturare sitim:
Hic gelida fessos artus perfundere lympha:
Hic somnum curis ducere sepositis.

L'epigramma del Parthenio è bello. Ma nell'inscrittione ui è suis per eius. Gli bendecasillabi del Paulini ponno passare con i versi dello Sfor za. Bacio le mani a V. S. Clarissima & se le paio troppo sfacciato, la sup plico a perdonarmi, & attribuire tutto ad un desiderio infinito, c'ho di obedirla in tutti i modi, & me le raccommando in gratia, rimandando le i uersi. Di Padoua a' 4. di Ottobre 1585.

Di V. S. Clariss. Ser. deditissimo Ant. Riccobuono.

RISPOSTA ALL'OPPOSITIONI DEL RICCOBONO.

GIA li versi del Signor Lorenzo Massa il Secretario erano nelle mani de gli huomini, & si leggeuano per tutta la città di Venetia da chi ha gusto di poesia latina con stupore, & merauiglia tanto maggiore, quanto meno si credeua, ch'egli in questa età così graue ritenuto hauesse le bellezze, & lumi di cose poetiche, che a gran fatica fanno coloro, di cui particolare, & propria è la professione di Poesia, & quanto anco piu si giudicaua, che non potendo alcuno secondo Platone esser in piu cose eccellente, si contentasse di doppia lode, cioè di eruditione recondita, & non volgare, quale egli mostra ne i dotti suoi Commentarij sopra il Genesi, che hora scriue, ripieni di cose noue cauate dalli fonti Greci, & Hebrei, & di stilo latino, come le Vite de' Santi mostrano, che d'ordine de' superiori scriue, quando la lettera, & giudicio del Signor Riccobono sopra detti uersi arriuò, ritrouandosi il Massa in certo loco publico, li fu da chi haueua con esso lui questa baldezza leuata di mano la lettera, & così con sommo suo dispiacere passò nelle mani di molti. Et perche l'autorità del Riccobono che tien la prima cathedra di humanità in Padoa, & è stimato & è veramente giudicioso, & letterato come da molte honorate sue fatiche si può vedere, poteua appresso al volgo, & anco i maligni recar gran danno alla riputation del Massa, & oscurar la bellezza de' suoi scritti, potendosi da gli ignoranti dico, & da i maligni dire, che erano pieni di errori, & però esser stati censurati, & corretti dal R. B. furono certe persone dotte, & di giudicio, che acerbamente risposero à queste oppositioni, il Massa, che ama il Riccobono, essendole peruenuti alle mani, procurò con ogni studio, che si sopissero, ne comparissero in luce, come voleuano gli autori. Io che amo l'honor del Massa, & son amico del R. B. mi son interposto, & ho voluto difender il Massa, & non offender il Riccobono, massime essendomi modestamente accennato da chi mi puo assolutamente commandare, persuadendomi, che anco il Riccobono debba restar sodisfatto, che sia difeso, non contra di lui, ma dalle calonnie de maligni, iquali haurebbono coperto il lor veneno con l'autorità, & ombra del nome suo, vn tanto suo amico, & Protettore, come egli stesso confessa in molte sue fatiche al Massa dedicate, & in specie nel suo Defensor contra il Sigonio dedicato a lui, doue dice. *Tu me in hac praeclara sede, in qua tresdecim ab hinc annos veteris doctrinā eloquentiae profitcor tuis propè manibus collocasti. Tu me vt ampliori praemio afficerer iam bis adiuuisti, ita vt omnem dignitatem, & commodum*

meum

meum fatear à tua benignitate, & humanitate tanquam a fonte deduci. perche sarebbe anco contra la professiõn sua, cioè contra l'humanità tur barsi, ouer dolersi, se alcuno cõ ogni debito rispetto del suo honore dica il suo parere & da lui dissenta in la cosa de le lettere, nelle quali sẽpre è stato, & sarà sempre lecito dir liberamente quello che si sente cõtra ciascuno senza offesa de l'amicitia. Cicerone il fece con Q. suo fratello, che in materia de l'oratore da lui discordaua, & in altre cose sentiua il contrario, che Attico, & nondimeno l'un li era congiontissimo amico, l'altro amoreuolissimo fratello. & ne i nostri tempi ancora, & ne l'età passata son state molte questioni, & differenze tra letterati, che sono state disputate, & ventilate da loro con grandissima modestia, & senza offesa de l'amicitia, benche alcuni l'hanno fatto per il contrario, perche amici tutti, ma di tutti piu amica è la verità, la quale ciascun misura dal suo senso: Però Signor Antonio riuolgendo amicheuolmente il mio ragionamẽto à voi discorriamo familiarmẽte sopra li vostri auertimẽti. Et prima in generale dirò, che se ben poteua bastare in difesa del Massa il testimonio di voi stesso, che dite. Hora mi basterà essequire il suo commandamento col farmi tenir da lei piu presto poco giudicioso in censurare quello, che non merita censura, ò correttione alcuna, che poco obediente, tuttauia perche si può anco dire, che quelle parole sijno di cerimonia, & creanza è stato risolto, che non si possa mancare di difenderlo, essendo già l'uno, & l'altro li uersi dico, & la lettera diuolgata.

Et quanto alla prima oppositione che fate della lunghezza, tre cose sono da considerare la diuisione che voi fate, l'autorità che allegate, & la cosa istessa: & per cominciar da l'vltima, La cosa che è la lunghezza, non mi pare, che sia in questi versi, perche doue non è superfluità, non si può dire che sia lunghezza. & per testimonio di ciò vi adduco Martiale, che ripreso da Cosconio di lunghezza si difende leggiadramente in questo Epigramma.

Cosconi qui longa putas epigrammata nostra
  Vtilis vngendis axibus esse potes;
Hac tu credideris longum ratione colossum,
  Et puerum Bruti dixeris esse breuem:
Disce quod ignoras Marsi, doctiq; Pedonis
  Saepe duplex unum pagina tractat opus;
Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.
  Sed tu Cosconi disticha longa facis,

Et il medemo concetto di intender le cose brutte ancorche picciole longe, & le belle ancorche longe non longe, spiegò nel primo Epigramma del secondo libro, qual conclude in questa guisa,

Esse tibi cautus tanta breuitate videris,

Hei

Hei mihi quam multis sic quoq; longus eris.

Ma perche potresti forsi dire, che vn testimonio solo anco nelle cause ciuili non fa proua intiera, eccoui vn'altro, & anco di maggior autorità per esser piu antico, & greco, cioè Philemone qual dice.

τὸν μὴ λέγοντα τῶν δεόντων μηδὲ ἓν
μακρὸν νόμιζε κἂν δὺ εἴπῃ συλλαβάς,
τὸν δ' εὖ λέγοντα, μὴ νόμιζ' εἶναι μακρὸν
μηδ' αὖ σφόδρ' εἴπῃ πολλὰ, καὶ πολὺν χρόνον
τεκμήριον δὲ τοῦδε τὸν ὅμηρον λάβε
οὗτος γὰρ ἡμῖν μυριάδας ἐπῶν γράφει
ἀλλ' οὐδὲ εἷς ὅμηρον εἴρηκε μακρὸν. *che cosi sonano in latino*

Dicentem nihil eorum, quæ ad rem faciunt
Longum iudica, quamuis dixerit syllabas,
Bene autem dicentem noli existimare longum,
Neque etiam si valde multa dixerit, & multo tempore.
Argumento tibi sit Homerus in hoc
Hic.n.cum millia multa versuum scribat
Nemo tamen adhuc Homerum dixit esse longum,

Et per farui vedere, che se voi hauete autorità assai in questa causa (per star nella metafora de giudicij) noi vi passiamo di gran lunga inanti di ragione. Vi adduco vn'altro testimonio in prosa, qual è Plinio secondo che dice. Frequens mihi disputatio est cum quodam docto homine, & perito, cui nihil æque in caussis agendis. vt breuitas, placet quam ego custodiendam confiteor, si caussa permittat, alioqui præuaricatio est transire dicenda, præuaricatio etiam, cursim, & breuiter attingere, quæ sint inculcanda, infingenda, repetenda. nam plerisque longiore tractatu vis quædam, & pondus accedit, vtq; corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis, quam mora imprimitur. Il rimanente lo legerete da per voi: questo poco ho voluto addurre, perche fa molto al proposito in difesa del Massa, ilquale in questi suoi versi ha per fine di trattener il viatore, & perciò bisogna, che sia lungo, & si trattenga, & immori nella cosa, perche disse Horatio, Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi. cosi al nostro proposito, se vole il Massa trattenir il viatore, bisogna che si trattenga egli ancora, & immori in narrar li commodi di quel fonte. Ma che piu parole? habbiam gia vinta la causa, voi stesso ce la date vinta, che nel fine dite. Ma questa consideratione della moltitudine de versi confesso esser leggiera, & poco importante.

L'Autorità poi (per venir alla cosa di mezzo, ouer seconda delle tre) da voi allegata di Cicerone, & Platone. Noi vi concediamo, che è importantissima, ma bisogna, che ancor voi all'oncontro ci concediate che non fa hora al nostro caso, perche Cicerone & Platone parlano del

moderar

moderar le smesurate spese, che si faceuano nelle sepolture tra l'altre cose molte con marmi, doue intagliauano i fatti illustri de i morti con spesa grandissima, & però prouide Platone, à questa ambitione, & volse che non si facessero piu, che quattro righe, ouero versi. Et chi non si accorge, che altre sono le legi di Repub. & altro le legi di Poesie? Ma per decider meglio questo articolo, conduciamo i giudici (come si dice) super loco. Et eccoui il loco di Cicerone allegato. Hæc igitur Athenienses tui, sed videamus Platonem, qui iusta funerum reijcit ad interpretes Religionum, quem nos morem tenemus. de sepulchris autem dicit hæc. Vetat ex agro culto, eo ue, qui coli possit vllam partem sumi sepulchro, sed quæ natura agri tantummodo sufficere possit, vt mortuorum corpora sine detrimento viuorum recipiat, ea potissimum vt compleatur, quæ autem terra fruges ferre, & vt mater cibos suppeditare possit, eam nequis nobis minuat neue viuus, neue mortuus. Extrui aũt vetat sepulchrũ altius, quam, quod quinque diebus absoluerint, nec è lapide excitari plus, nec imponi, quam q̃ capiat laudem mortui incisam, ne plus quattuor Heroicis versibus, quos longos appellat Ennius. Habemus igitur huius quoq; autoritatem de sepulchris summi Viri. à quo iterum funerum sumptus præfinitur ex censibus a minis quinque vsque ad minam. Di questo non parlo piu, perche mi pare mettersi in dubbio la verità, quando piu si parla di quello fa mestiero. All'ultima cosa, che è la nostra diuisione, & differenza, che fate tra l'esser scritto in stampa, ouero intagliato in marmo, che in vno vi piace, ne l'altro vi dispiace, io per me dico, che questo niente importa, perche le poesie bone, cosi sono bone in stãpa, come in marmo, in carta, ò d'altra cosa scritte, ne il poeta deue hauer questi riguardi in scriuẽdo, di far le cose sue di doppia forma, vna che serua alla stampa, l'altra, che possa esser descritta in marmo. Mi direte forsi si dãno pur precetti della lunghezza de' poemi, come fa della Trag. Aristot. & de 'Heroico Poema. è vero, ma questo non eccede la solita grandezza de l'elegia, anzi è quasi minore, perche non è epigramma, come forsi voi hauete pensato, ma elegia, del che ci fa auertiti oltre questa istessa lunghezza la maniera de concetti teneri, la spiegatura dolce delle parole, non cosi neruosa, & piena di argutie, come si ricerca nell'Epigramma, & come molto bene hauerebbe saputo fare il Massa, se hauesse hauto animo di scriuer Epigrãma non elegia, & imitar Catullo, ò qualche altro Epigrãmatario, non Tibullo delicatissimo Poeta, come ben ha veduto il Paolini, che nel suo Hendeca syllabo da questa parte loda il Massa: & se l'autor, & Patron del fonte vole metterui vna elegia, se forsi la qualità del loco lo ricerca, & vi sono altri rispetti. diremo noi, che l'elegia, perche habbi da spender assai tempo il scultore in intagliarla, o per altro, sia lunga essendo piu che mediocre?

anzi

anzi vi dico, che se venisse humor ad alcuno di intagliar in marmo tut ta l'Iliade, non si potrebbe per questo dir lunga, non essendo lunga di propria natura, si potrebbe ben dire, che stolto fusse stato il pensiero, ma non la poesia lunga. Dipoi l'addurre dui essempi di epigrammi fatti di quattro, ouer sei versi soli non conclude il generale, che tutte le inscrittioni debbano esser tali, perche all'oncontro se ne possono addur molto piu, che eccedono questo numero nostro, & per star nelli greci da quali voi hauete pigliato essempio, vi adduco da l'istesso libro de epigrammi greci nel quarto quella inscrittione di quella casa che sono pur versi 21. heroici che comincia οἶκος ἀναστασίου τιμαγγοφόρου βασιλῆος.
& quella della statua di Homero, che pur era fatta in marmo, che è nel quinto libro ἔμφρονα χαλκὸν ὅμηρος ἴδει χιτῶν, οὔτε μεγανῆς, che contiene pur da 40. in 50. versi Heroici, & molti altri, che tralascio. Di latini hauete quel Heroico nel tempio di Fortuna, che comincia,

Tu quæ Tarpeio coleris vicina Tonanti. che è pur di piu assai di 20. versi, & quel Epitafio in san Celso, che è di 18. in 20. uersi.

Quamuis nate tuos mors inuida ruperit annos
Abstulerintq; tuum dumq; sepulchra decus.

Item quell'altro, che hoggidì si legge nel cortile de l'Illustrissimo Cardinal di Cæsis in Roma, che è di versi 26. & molte altre inscrittioni anco in prosa longissime ritrouate tra le antichità di Roma, & acciochè schifate la fatica di andar per questo effetto à Roma, il libro, ouero raccolta delle inscrittioni, & Epigrammi di quella città vi potrà far di ciò ampia fede, perche ne trouarete in quello le centinaia, & in altri libri anchora, che parlano delle cose antiche. Et tra moderni il Castiglione gẽtilissimo Poeta vno delli cinque Illustri ha fatta la Cleopatra che è pur di 50. in 60. versi Heroici, che si presuppone che fussero scolpiti in marmo, poiche parla col viatore, & dice

Marmore quisquis in hoc sæuis admorsa colubris &c.

Et perche li versi da me pur hora nominati, che si leggono nel cortile dell'Illustrissimo Cęsis sono desiderate da molti, per compiacerli ho voluto metterli ancor qui.

Tu qui secura procedis mente parumper
Siste gradum quæso, verbaq; pauca lege
Illa ego, quæ claris fueram prælata puellis
Hoc Homonæa breui condita sum tumulo;
Cui formam Paphiæ charites tribuere decoram,
Quam Pallas cunctis artibus erudijt.
Nondum bisdenos ætas mea viderat annos
Iniecere manus inuida fata mihi.
Nec pro me queror, hoc morte est mihi tristior ipsa

Maro

Mæror Athymeti Coniugis ille mei
Sit tibi terra leuis, mulier dignissima vita
Quæque tuis olim perfruerere bonis;
Si pensare animas sinerent crudelia fata,
Et posset redimi morte aliena salus,
Quamtulacunq; meæ debentur tempora vitæ
Pensarem pro te chara Homonæa libens,
At Nunc quod possum fugiam lucemque, Deosq;
Et te matura per styga morte sequar;
Parce tuam coniux fletu quassare puellam,
Fata ne mærendo sollicitare mea,
Nil prosunt lachrimæ, nec possunt fata moueri;
Viximus, hic omnes exitus unus habet;
Parce, ita non unquam similem expiare dolorem,
Et faueant votis numina cuncta tuis.
Quod mihi præripuit mors immatura Iuuentæ
Id tibi uicturo proroget ulterius.

Molti altri ui sono de antichi come ho detto, & de moderni, che tralascio per breuità.

Alla seconda oppositione, che leuata uia la uoce est, biasmate la forma di dire exercet quærere, ui dico, che'l mio gusto è contrario al uostro, & sento, che leuandosi uia la uoce monosyllaba est, il uerso perda tutta la uaghezza tutto il lume, che risplende in quel loco con molta lode del Signor Massa c'ha osseruato cosi bene le bellezze di Tib. & de gli altri Poeti, perche questa forma di dire quis furor est. con quella conuersione, che da l'anima, & il senso alla oratione, la fa ἔμψυχον come dice Hermogene, & la rende anco dolce, & poetica è molto familiare a Tib. leg. x. lib. 1.

Quis furor est atram bellis accersere mortem?
Imminet & tacito clam uenit illa pede. & altroue
Quis furor est, quæmens densos indagine colles
Cingentem &c.

Et chi non scorge hormai la diligenza del Massa in imitar cosi leggiadramente questi lochi dicendo. Quis furor est, quærere funestos in tua damna rogos? Chi non uede, che ui è un non so che di occulto artificio, & garbo in quella uoce est, & che leuata uia quella monosyllaba perdono tutta la gratia, come chi dicesse, Quis furor heu diram bellis accersere mortē, o in altro modo, & tanta è la differenza, che il primo mi par miracoloso, & diuino, che pienamente riempie le mie orecchi, ne so desiderar meglio. Il secondo mi par triuiale, & plebeo. Ne resterò di dirui, ch'io ho osseruato, che Tib. si diletta di cominciar i suoi uersi da parole monosyl-

labe, anzi ardisco di dire, che quasi la maggior parte cominciano da mo no syllabi, come a chi lo legge è noto. Et souente suol f are questa sorte di numero di includer una parola di doi syllabe, & ambedui breui fra due monosyllabe longhe, come si uede nelli suddetti essempi

Iam modo non possum contentus uiuere paruo,
Qui maris, & tristes ferre potest pluuias,
Quam fleat ob nostras ulla puella uias,
Nunc leuis est tractanda uenus dum frangere postes
Non pudet, & rixas inseruisse iuuat.

Hic ego Dux, milesq; bonus, Nec docet hoc omnes, En ego cum tenebris. Non mihi cum multa. Non labor hic lædit. Hunc ego de cælo. Cum libet hæc tristi. Ter cane, ter dictis. Et altri che sono infiniti, ch'io per non empir di questi il foglio trapasso.

Circa l'elocutione nõ fa mestiero di risposta, perche quelle parole sono inserte per parenthesi (te n'exercet fatalis erynnis) per dar maggior forza & emphasi, come fa alle uolte Vergilio con quelle parole, miserabile dictu, mirabile visu. Et quando ben hauesse detto exercet quærere si potrebbe difender larghissimamente, ma non voglio v scir di proposito.

Alla terza, che è la durezza notata in quel verso vt rabido fruges passim excoquat oris hiatu, io dico (che) se ben per la maggior parte li gusti sono diuersi, et vna istessa cosa piace, & dispiace à molti, che però à chi ha le orecchie assuefatte, et trite alla lettione, et osseruatione de buoni versi non parerà duro, ne aspro, perche se la Collisione facesse sempre il verso aspro, molti che sono dolcissimi diuenteriano asprissimi, come quello di Vergilio.

Multum ille & terris iactatus & alto.

Doue prouano i dotti, che leuãdosi via la uoce ille, il uerso perderia ogni leggiadria, & parimente in quell'altro illũ expirantem, il quale chi proferisse senza collisione dicendo illum spirantem, non saria verso degno di Vergil. restãdo come manco, & priuo d'ogni delicato suono, & poetico. et molti altri, che per breuità tralascio. Anzi con sommo artificio quella collisione è in quel loco fatta, perche con essa si uien merauigliosamente ad esprimere l'effetto, che fa il caldo, di restringer il terrestre humore, & far aprir la terra, che quel poeta gentilissimo espresse con quella uoce hiulcare, dicendo in quella elegia æstus hiulcat agros: il che si dimostra col gettar via in legendo la i, & la m, che è litera, che non si può secondo Quintiliano esprimere, se non con le labbra giunte, & col riceuer poi la e, che nel pronuntiare apre la bocca vien à significare & mostrar apertamente l'effetto de l'apertura, & fissura della terra, il che ancho si esprime col fine del dattilo nella. 4. sede: Di più aggiongo anchora, che queste collisioni modestamente fatte cõuengono in specie à questo genere, & maniera

niera di uerso tenue, et elegiaco, ch'è tutto delicato, ma però sine fuco come dice il latino. Cicerone parlando de l'humile, et tenue genere nel Oratore dice. Habet ille tanquàm hiatus concursu uocaliũ molle quiddã, & quod indicet non ingratã negligentiã de re hominis magis, quam de uerbis laborantis, & Hermogene, il quale parlando della compositione nella oration pura dice συνθήκη δὲ καθαρὰ πρῶτον μὲν ἡ ἁπλῆ, καὶ μηδὲν περὶ συγκρούσεως τῶν φωνηέντων μικρολογουμένη .i. compositio pura primum simplex est, & de concursu vocalium minime sollicita, et il Pontano con l'Erithreo insieme affermano quasi con l'istesse parole, che da questa collisione numerus fit solidoir, cum quadam auditorum iucunditate, & in somma per dir ingenuamente il uero, à me più piace questo, che quello, che uoi hauete raccõcio, perche è piu duro assai, & quella particella nunc, per esser di sua natura aspretta per la concorrenza di doi consonanti, nel 4. piede, doue si fa il giuditio del uerso, & l'esser un spondeo lo rende piu austero, perche il Dattilo (all'incontro) nella quarta sede fa il uerso dolce, piaceuole, semplice, & puro, come nel nostro la parola excoquat, fa riuscire il uerso. La onde uediamo, che con tanto studio Theocrito ha osseruato questa cosa, & anco Vergilio se ben non tanto nella Bucolica, di metter sempre il dattilo nella quarta sede: Ma forsi queste ui pareranno considerationi troppo minute, & io vi dico, che sono di tanta importanza, che per questa uia molti dotti, & letterati hãno scoperto, & osseruato nei buoni poeti cose miracolose. Et chi non sà quanto Vergilio si affatichi in queste cose? quando uol esprimere qualche difficoltà usa il spondeo & le parole di consonanti aspre interzate, di molte syllabe, ut luctantes uentos, tempestatesque sonoras, quando uol mostrar prestezza, un affetto, un desiderio ardente, usa il Dattilo, come Ducite ab Vrbe domum mea carmina ducite Daphnim. &

Ferte citi flammas date tela. &c.

quando uol far uedere una confusion di cose, perturba tutto l'ordine della syntaxi & conpositione, come nella fortuna nel primo.

Tres notus abreptas in saxa latentia torquet
Saxa uocant Itali medijs quæ in fluctibus aras
Dorsum in mane mari. doue artificiosamente dicono li intepreti esser fatta quella cõfusione di struttura, in quell'altro uerso fa sentir il suono dolla Fortuna dicendo stridens Aquilone procella, come Tib. il strepito de piedi nõ ego tellurẽ genibus perrepere supplex, le qual cose molto dottamẽte ha auertito il Vida nel terzo lib. della sua Poetica li cui versi perche sono belli, & dotti non ui dispiacerà forsi vdire.

Atq; adeo si quid geritur molimine magno
Adde moram, & pariter tecum quoq; uerba laborent
Segnia seu quando ui multa gleba coactis

AEternum

Æternum frangenda bidentibus, æquore seu cum
Cornua uelatarum obuertimus Antennarum,
At mora si fuerit damno, properare iubebo,
Si se forte caua extulerit mala uipera terra
Tolle moras, cape saxa manu, cape robora pastor,
Ferte citi flammas, date tela, repellite pestem,
Ipse etiam uersus ruat, in præcepsq; feratur
Immenso cum præcipitans ruit Oceano nox,
Aut cum perculsus grauiter procumbit humi Bos.

Et l'Erithreo anchora ha questa cosa auertita, et molti altri, & vn dotto Oltramontano in uno di quelli 7. libri, che fa de oratione proua, che Vergilio diuinamente ha espresso la salita del Caual Troiano, & di quella machina con il numero di questo verso.

Scandit fatalis machina muros.

Et il Corrado, & altri dotti interpreti sopra Vergilio cauano molte belle, & dotte considerationi da queste minutie. Il Trapezuntio quasi si puo dire, che de moderni sia stato il primo, che nei Poeti greci, & in specie sopra Homero habbi cominciata quésta strada, la quale da molti è stata frequentata, siche hauendo tali, & tāti compagni, o per dir meglio guide in questa uia, non credo di douerui parere troppo minuto.

La quarta uostra oppositione, ouer Correttione, è fondata sopra l'autorità di Seruio Grammatico, che dice esser uitio cominciar da quella syllaba, da cui finisce la precedente parola. & io ui dico che l'autorita di Seruio nō è molto stimata da dotti, anzi è reprobata in molte cose, & queste sue legi sono state confutate come false, & non buone. si come quella che propone nel 4. de l'Eneide, che il uerso finito nel participio sia uitioso, & pur sono piu di cento uersi di Vergilio che finiscono in participio, & quell'altra nel ottauo del monosyllabo, che dice far il uerso uitioso, & nondimeno si ritrouano in Vergilio piu di trecento uersi finiti in parola monosyllaba, che sono miracolosi, & diuini, cosi questa parimente se ben in due lochi l'ha repetita nel secondo della Georg. & nel 2. de l'Eneide. & quantunque anco Quintiliano ui sottoscriua, è pero reprobata dai dotti, & in specie da l'autorità de l'istesso Virgilio, nel quale hanno osseruato alcuni piu di 200. complosioni, o bisquizzi di questa sorte, che adornano mirabilmente i uersi. & auertite anco, ch' egli si riserua un cantoncino per sua scusa, dicendo plerunque, & non semper quasi concedendo che possa esser alle uolte virtù, il che forsi ha detto non sapendo inspirato dal furor Poetico secondo l'opinion di Platone, che uole, che li interpreti de poeti partecipino del lor furore, o diuinità, & pero interpretino souente bene, quello anco, che essi non intendono. Et per uenir piu alle strette, Il loco, che voi censurate nel Massa

è tolto

è tolto da Tib. che nel Elegia 4. ad Priapum. dice

Nudus & hibernæ producis frigora brumæ,
Nudus & æstiui tempora sicca canis.

Et questo Poeta ua diligentissimamente ritrouando queste cosette, di questi bischizzi per far il verso piu delicato, & bello, & per confirmatiõ di ciò ue ne addurrò alquanti, che hora mi souuengono, in me me

Me Mea paupertas vitæ traducat inerti,
Ibitis ægeas sine me Messalla per vndas. in ma ma.
Rusticus, & facili grandia poma manu
Quam nudasse alicui sit mihi fama magis
Et modo nata mala vellere poma manu, in ni ni
Et nondum cani nigros læsere capillos. re re
At nos securæ reddamus tempora mensæ,
Semina quæ magno fœnore reddat ager.
Cum se purpureo vere remittit hiems.
Desertum oblita matre referre domum se se
Ipse feram teneras maturo tempore vites. ta ta
Picta docet templis multa tabella tuis. te te
Area dum messes sole calente teret,
Te tenet absentes alios suspirat amores,
Te teneam moriens deficiente manu,
O fuge te teneræ puerorum credere turbæ.
Na na presserat externa nauita merceratem
Asas Scilicet extinctas aspiciamq; faces.
Et et Non pudet & rixas inseruisse iuuat,
Ludet & ex virgis extruet arte casam,
Da da Fœdera per diuos clam violanda dabas,
Er er pauper erit præsto semper tibi, pauper adibit,
Asper eram, & bene diffidium me ferre loquebar,
Le le Ille leuis stipulæ solemnis potus aceruos,
La la Et miscere nouo docuisse coagula lacte
Ferrea non Venerem, sed prædam sæcula laudant.
Is is At tu quisquis is es cui tristi fronte Cupido
Ve ue Sed nitidus, pulcherq; ueni, nunc indue vestem.
Ne ne Iam tibi prædico Barbare Turne necem.
Sa sa Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis.

Et questi credo per hora basteranno, ne gl'altri poeti se ne troueranno molti anchora, ma non voglio riempir i fogli con tanti versi d'altri, Et già mi pare di hauer prouato, che questo non sia vitio, ouer cattiua compositione, poi che da tutti i buoni poeti è stato vsato in tanto numero. Hora vi voglio prouare, che è virtù, & figura nobilissima, & bellissi-

ma, non solo ne' poeti, ma ancho in prosa. Hermogene Rhetore acutissimo in quella forma, ch'egli chiama bellezza la nomina ἐπαναστροφὴν, che noi potiam chiamare reiteratione alcuni Toscani la chiamano bisquizzo, & la fa doppia di membri, & di parole, καὶ μὴν, καὶ ἐπαναστροφὴ τὸ σχῆμα λῶν καλλωπιζόντων γίνεται δὲ ὅταν τὸ τέλος τοῦ κώλου ἑτέρου κώλου λις ἀρχὴν ποιήσηται &c. che latinamēte cosi dicono se bē nō si può tutto esprimere. Quinēt iteratio, est figura ex his, quæ ornatū, et uenerē acc ersunt orationi, fit aūt, cum quis membri vnius finem alterius principiū facit. vt non enim Ctesiphontem persequi potest, propter me, me autem si voluit oppugnare, illum non accusaret. perspicuum vero est Oratoris studium, & meditationis cura, cum quis uerbum unum diuidens postremas eius syllabas, principium faciet insequentis membri. vt Thucidides Samiam miam & αὐτίκα βοὴ ἦν, & apud Poetam πρόθοος θυός ἡγεμόνευε. & istud.

τοῦ δ' ἐγὼ ἀντίος εἶμι, καὶ εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικεν
εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικεν, μένος δ' αἴθωνι σιδήρῳ.

Quamuis iterationem habet, tamen non est similis prædictis, neque ita studiose persequutus has Veneres poeta videtur. Qui non syllabis, & verbis, sed toto inciso iteratio facta est. In Cicerone vi potrei trouar infiniti essempi di questa figura, non dico in Versi, tra quali quel suo ò Fortunatam natam me consule Romam, à torto è stato da Grammatici censurato. essendo per la figura bellissimo, ma nelle orationi istesse, & anco nelle piu belle; ma non voglio eser piu longo, & habbiam detto assai in questa materia. Vna cosa sola non posso tralasciar di dire anchora, che vi farà toccar con mano la verità di questa cosa, che è della Echo. laquale è tanto celebrata da Poeti, tanto da Musici seguitata, & da tutto il Mō do desiderata per la sua dolcezza, laquale da altro non nasce, se non dalla reiteratione delle ultime syllabe, ò parole.

La 5. riprende la parola malignas febres, & io le rispondo, che l'aggionto di malignas è latino, & anco bellissimo. Di latino non si può negare, perche Vergilio spesse volte l'ha vsato nel 6. disse sub luce maligna, nel 5. oculisq; malignis, nel 9. disse aditus malignos, & nel 2. della Georgica colles malignos. Et Catullo anchora disse, mente maligna, & altri in altro modo; ne credo già, che vi habbia mosso à reprobar questa parola, l'auttorità del Nizolio, che non l'ha ritrouata in Cicerone, & per ciò l'ha riposta tra le parole barbare; anzi molto piu mi piace questo, che'l vostro, lætiferas, & è piu latino, perche l'audacia in componer ad imitation de Greci non è in tutti lodata, se ben non biasmo la parola, & può eser anco stata vsata da qualche buon poeta, come Vergilio, che l'ha vsata doi volte, ò tre; ma però non con febris, ma ben lætifer annus, lætifer arcus; & questa parola, malignas, per esser trapportata gentil-

mente

mente dall'animo, & cosa insensata à cosa incorporea, & ad una passione, che si fa sentir; ma non ha senso. fa l'oratione più peregrina, & nobile, & quasi animata. Il che molto loda in Homero Aristotele, & nel parangone di Eschilo, & Euripide, che ambi doi dissero vn verso medesimo cambiato solo vna parola antepone di gran lunga Euripide per hauer vsato il träslato θοινᾶται, id est epulatur ad Eschilo, che cõ il proprio haueua detto il medesimo ἐσθίει comedit. Lascio di dire, che'l Signor Massa parla anco come Medico (essendo intendente anco di quella professione) perche li medici chiamano maligna quella febre, che è più cattiua, & difficile da curarsi, generata dal soprabondante caldo, perche con la sua quasi malignità di animo inganna spesso i Medici amazzando il più delle volte gl'amalati contra ogni espettatione, sotto fede di buoni symptomi, & accidenti, ne si può il Medico fidarsi di lei, ò de sue demonstrationi peruerse, & malitiose.

La sesta di dir piu tosto Icarijs nomina fecit aquis con Ouidio, che Icarias nomine fecit aquas poco importa, ne ueggo ragion alcuna, che ci debba mouere a uoler, che piu tosto sia quasi furto, che imitatione, massime essendo cosi bella, & piu la imitatione, che la cosa, & loco imitato, perche dicendosi Icarias nomine fecit aquas, si denota piu l'effetto di dar il nome al mare, con il suo nome, che dicendosi Icarijs nomina fecit aquis, perche non cosi uiuamente, & chiaro si esprime potendosi anco intendere, che si chiamassero Icarie prima le acque, il quale ambiguo si leua a fatto in questo del Massa, & che direte se anco questo secondo è di Ouidio, perche molti cosi leggono in quel loco, & li libri d'Aldo stampati del 1516. ritengono questa lettione.

De l'istessa leuatura è l'emendatione di potuere in possunt, che si contien nella 7. oppositione, & a me molto piu piace dir potuere, che possunt, perche dicendosi.

At te, quem potuere aliena docere pericla
Haud decet hæc temere uelle subire mala.

Si mostra maggior necessità essendo maggior uergogna ad uno, che è gia dotto, ouero che ha potuto imparare l'errare, che ad uno, che impari, perche è escusabile l'errore in un imparante, & scolare, come si direbbe con il presente possunt. Di piu si accorda con il senso superiore, Audisti Icarios casus, perche gia presuppone, che habbi udito, & letto, & però potuere, & se ben colui disse nel presente.

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum, & Tib.
—Felix quicunque dolore
Alterius disces posse carere tuo; il qual imitado l'Ariosto disse
Ben è felice colui donne mie care,
Ch'esser accorto a l'trui spese impare,

QQQ 2 Et

Et ancho Ter. scitum est periculum ex alijs facere tibi quod exusu siet Et Plauto nel Merc. Vetus id dictum feliciter is sapit, qui alieno pericu lo sapit, & nella Persa. Sed te de alijs, quam alios de te suauius est fieri doctos, Se ben dico questi, che molto bene haueua letti, come si uede il Signor Massa. usano il presente, non fa al caso, perche loro insegnano, & il Massa auertisce un, che ha gia imparato. Ma io credo, che ui ha forsi mosso a far questa mutatione il suono della figura similiter cadens, ò desinens, che chiamano i greci ὁμοιοτέλευτον, parendoui cattiuo suono in un uerso istesso potuere docere, Se questa elegia fusse ripiena di uersi fatti a questo modo confessarei, che la loro frequenza, mi dispiacesse, & che non fusse molto lodeuole, ma essendo un solo, & essendone tanti a bel lo studio da buoni poeti fatti in questo modo, non ueggo come potiam defraudare il Massa della sua lode, & darle in cambio biasmo. Vergilio ne ha fatti infiniti.

Ora citatorum dextra contorsit equorum,
Illum indignanti similem, similemque minanti,
Tum caput orantis nequicquam, & multa parantis,
Tum Bitiam ardentem oculis, animisque frementem
Aeneam fundantem arces, & tecta nouantem,
Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere,

Et molti altri che trapasso, o mi risponderete forsi, in quello del Massa ui è interposta una parola sola, & in questi essempi due, si che meno offendono questi di Virgilio, che quello del Massa. Eccoui piu essempi di quanto ricercate.

Cornua uelatarum obuertimus artennarum
—Variarum monstra ferarum
—Cunctantem, & multa parantem
—Cradientem, & dira frementem
—Ardentem, & torua tuentem
—Longarum meta uiarum,
—Ire mari, ueniamq; precari
—Oranti, & multa parami
—Respexi, animumque reflexi.

Molti altri si ritrouano & in questo, & ne gli altri poeti. Direte forsi, che son bene ancho stati di quelli, che hanno ripreso & di questo, & de altro Virgilio. & noi (come Cicerone disse di Platone) ui rispondiamo in poche parole se ben potressimo dir assai, che malumus cum Vergilio, & Tib. errare, quam cum Grammaticis sapere.

La ottaua è di leuar uia la particella usque riponēdo atque, & dicēdo —Inualidum redditur atque latus, in cambio di dire Inualidum redditur usque latus, la cagion uoi non dite, Noi doi sole ne possiamo imagina

re, o

re, o che la parola ui dispiace, ouero che desiderate la congiontione, parendoui non esser ben catenati li concetti senza quella. Quanto alla parola di usque, non si poteua dir meglio, perche è bellissima, & significantissima in quel loco uolendo dire sempre piu, nel qual senso la prese Vergilio nel secondo de l'Eneida.

> Ac ueluti summis antiquam in montibus Ornum
> Cum ferro accisam, crebrisq; bipennibus instant
> Eruere Agricolæ certatim, illa usq; minatur,
> Et tremefacta comam concusso uertice nutat.

Et nel sesto Nec uidisse semel satis est, iuuat usque morari. Catullo de Passere ad solam dominam usque pipilabat Tib.

> Querebam tardas anxius usque moras.
> Sic etiam de me pernegat usque viro,
> Dum timet, & teneros conserit usque sinus,
> Tergebam humentes credulus usque genas,
> Illa caua precium flagitat usque manu,
> Nam calamus cera iungitur usque minor
> Non feret usque suum te propter ferre clientem.

Che all'incontro la atque è intrusa per forza, & leua ogni bellezza, & rende il uerso puerile. Della copula poi credo, che sia superfluo l'addur essempi, perche in ogni loco si trouano cosi ne greci, come ne latini, & anco hebrei appresso de quali è frequentissima questa cosa di tralasciar la congiuntione, ne solo questo fanno in tutte le lingue i poeti, ma li Oratori anchora a quali meno pare, che sia concesso questa libertà, & perche forsi queste non sono cosi triuiali, uoglio addurne alcuni per confermation di quãto ho detto, che la copula gentilmente si tralascia. Cic. nel Bruto Versus inuentus est terminatione aurium, obseruatione prudentium; & nella Top. quibus patefactis, in iudicium prelatis rei capitalis iure damnatus est, item in academica. i. sermones Socratis pscripsi uarie, copiose sũt nel 13. delle fam. alla 28. epist. ut ipse iudices homini te gratissimo, iucundissimo benigne fecisse, & in eodem lib. epist 24. vt eum etiã, atque etiam tuis officijs, liberalitate complectare, ne quali lochi tutti si è tralasciata la copula gentilmente, anzi l'esser cosi supreștitioso in queste minutie, & ogni terza parola inculcar particelle congiontiue detrahe della dignità, & splendor della oratione, il che molto ben vide Deme rio il Phalereo che nel suo libretto, (se pur è suo) cosi ci auertisse χρὴ δὲ καὶ τοὺς συνδέσμους μὴ μάλα ἀνταποδιδόσθαι ἀκριβῶς, μικροπρεπὲς γὰρ ἡ ἀκρίβεια, idest, Non oportet autem coniunctiones nimis accurate reddere, minuit .n. dignitatem orationis exquisita diligentia.

La 9. è de l'hic in hoc. & perche è di pochissimo momento, la lascierò

passare

passare cosi senza dirne altro. se non che mi pare star molto meglio hoc che hic, perche è più sonoro, perche risponde à riuus, & perche si schiua la repetitione, & per (cosi dire) l'inculcatione del medemo concetto.

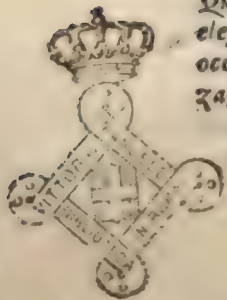
Alla decima di leuar uia la hac, & metter la est, leuandola da l'vltimo loco, doue forsi ui offende, dico, che si rende oscuro il uerso, & anco imperfetto il senso, & perde ogni vaghezza, & pare, che defraudi l'orecchio del suo debito suono, perche la est, nel fin del verso precedente vna vocale fa merauiglioso effetto, & si uede, che li buoni poeti molto si sono di lei compiaciuti. Verg.

Semi putata tibi frondosa uitis in vlmo est
Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Si mihi non hæc lux toto iam longior anno est.
—Medio sic inter fata dolore est.
—Sic ore effatus amico est.

Et infiniti altri lochi sono in Virgilio doue che la est termina il uerso molto gentilmente con nomi, con participij, & altre parti di oratione. & questi ho posti qui per esser tutti nel sesto caso, come è il nostro, perche pare a punto, che habbi un non so che piu di leggiadria, & garbo, con questo caso: d'altri Poeti ne sono anchor assai, ma credo che questi bastino a prouar quanto habbiam detto. Pur perche siamo nella imitatione di Tibullo, uoglio addurne alquanti ancor de suoi acciochè si ueda il Massa hauerlo benissimo osseruato, & meglio imitato.

Illa mihi referat si nostri mutua cura est.
Sed precium si grande feras custodia uicta est.
Nunc et amara dies, & noctis amarior vmbra est.
Te duce Romanos numquam frustrata syllaba est.
Ante oculos Laurens Castrum, murusque lauini est.
Illa quidem tam multa negat, sed credere durum est.
Heu Marathum torpes, pueroquæ gloria uicto est,
Parce precor tenero non illi sontica causa est.
Tu procul hinc absis cui formam uendere curæ est
Solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est.
Tunc breuior diræ mortis aperta uia est.
Et mihi sunt iures, & mihi grata tuba est.
Tu modo semper ama, salua puella tibi est.

Quanto all'ultima parte, che uoi fate quella metamorphosi di una bella elegia in un insulso epigrãma leuando uia i piu bei lumi, credo che non occorre piu à parlare, essendo stato assai detto di sopra, & della longhezza, & de l'epigramma rimettendosi nel resto à giudicio de lettori.

IL FINE.

REGISTRO.

abc. A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

*AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP
QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.*

*AAA BBB CCC DDD EEE FFF GGG HHH III
KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ.*

*Tutti sono Quaderni eccetto c che è Terno, & OOO
e QQQ che è Duerni.*